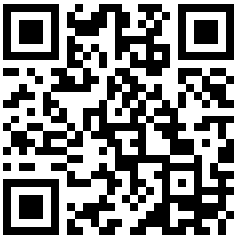
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

stack for no. 11-12

EXCHANGE

779c
P257
v.20

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XX.

FEB 25 1927

N. 1.

ENCICLOPEDIA ★ MENSILE DELLA ★ CVLTVRA ★ ITALIANA

TORINO

Gennaio-Febbraio 1927

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 dell'intero abbonamento: L. 24,00
di sei numeri: L. 13,00 all'estero: L. 33.00

PER ABBONARSI: staccare l'ultima pagina (VII-VIII), riempirla presentarla coll'importo dell'abbonamento, ad un Ufficio Postale.

LEGGETE; vi abbonerete!

I vecchi abbonati che **non hanno rinnovato** l'abbonamento, sono pregati **di farlo subito.**

Chi riceve "LA PAROLA„ per la prima volta, la esamini attentamente; **si abbonerà.** Se non intende abbonarsi è vivamente pregato di restituirla.

L'abbonato deve denunciare entro il 15 d'ogni mese gli eventuali disguidi: decorso tale termine i duplicati richiesti si inviano contro importo.

Propagandate "LA PAROLA„

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la rivista in omaggio.

Fatevi Agenti de "LA PAROLA„

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.

Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

LEGGETE L'ULTIMA PAGINA

Concorso permanente e Consultazioni.

Digitized by Google

Anno XX. Gennaio 1927. N. 1.

779c
v.20

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

AI LETTORI

« La Parola », che fu per un ventennio, nelle mani dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, l'eco del pensiero parlato, vuole, sotto la nuova Direzione, farsi anche interprete d'ogni altra manifestazione del pensiero italiano.

Ci è stato detto che le riviste son troppe, che il pubblico non legge, che la nostra iniziativa affonderà nella comune indifferenza.

Noi però, nonchè questo, non avremmo fatto il più piccolo sacrificio per altrimenti dilettare gli Italiani, e tanto meno quelli tra loro che leggono per obliare il tempo. Ma ci è sembrato (e non saremmo noi soli a dolerci del contrario) che il più vasto pubblico italiano, cominci a sentire in se stesso, colla coscienza della gran parte che gli spetta nel mondo, quella giusta sazietà delle *piacevoli inezie*, ch'è segno d'un'età matura alle opere e quasi impazienza di apprendere ed affrontare problemi più ardui.

Ad un tal pubblico, speranza della Patria, ad esso solo, affidiamo questa nostra fatica. Quindi asseriamo che *la nostra riuscita sarà in proporzione diretta col numero degli Italiani che vogliono imparare ed imparare per meglio vivere.*

Ma a sostenere coi fatti tale asserzione, ci è d'uopo anche contare sopra un fattore estraneo alla nostra volontà: *la benevolenza del pubblico.* Di tale grandezza infatti è il nostro impegno, che senza di quella non oseremmo sperare d'assolverlo. Giacchè soltanto una vasta e da lungo tempo disposta organizzazione, a noi finora non pienamente consentita dalla impellente necessità della pubblicazione, avrebbe potuto fare di questo primo numero della nostra rivista, il campione degno e fedele di quelli futuri.

M139171

Digitized by Google

Cionondimeno l'idea d'una *Enciclopedia mensile italiana*, d'un periodico cioè, dove gli sforzi divisi di quanti (professionisti, produttori, insegnanti, uomini pubblici e privati) studiano e risolvono in Italia un loro problema, capace di interessare altrui, risultino mensilmente ad ogni lettore come schierati in rivista, è bandita ed iniziata. « *La Parola* » sarà sempre più, al solo purissimo scopo della cultura nazionale, *la palestra di tutte le nazionali attività, di tutti i lettori che vogliono altrui comunicare le cognizioni e le esperienze loro, di tutte le personalità della scienza, che non hanno a sdegno di parlare una volta ad un pubblico più vasto dell'universitario: al popolo.*

Il *nostro lettore*, a differenza di chi legge altre riviste pur commendevoli, *sa che cosa troverà ne* « La Parola »: *i progressi fatti dalle più disparate scienze nel mese*, i quesiti, le risposte, i dati di esperienza del maggior numero possibile di lettori, i lavori di trimestre in trimestre premiati dal nostro *concorso permanente*, le più importanti tesi di laurea presentate negli Atenei del Regno, le novità del mese politiche, letterarie, teatrali, artistiche, *nella forma più sobria e più sostanziosa.*

« Ma interesserà tutti e nessuno! » È questa l'obiezione più forte che ci sia stata fatta. Ed in vero non son pochi, specie in Italia, coloro che, chiusi nell'àmbito ristretto di una disciplina, si proibiscono ogni sguardo ai progressi ed alle relazioni di quelle anche più affini. A costoro tuttavia, se pur non vogliono cambiar partito, noi diamo il mezzo di evitarne col minimo di spesa e di tempo il massimo inconveniente, che è di restar isolati; ed il piacere insieme di osservare tra i frutti del campo prediletto qual sia generalmente stimato il più maturo e il più degno di lode. Ma del resto, già abbiamo detto a qual pubblico specialmente vogliamo parlare. Quello è sano, quello forte, quello giovane, ed è l'avvenire.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

Notiziario Artistico Letterario Teatrale

Dal 13 Dicembre al 15 Gennaio.

13 ***dicembre.*** – È stata inaugurata a Bologna, nelle sale del palazzo Fava, con discorso di Giuseppe Lipparini, la mostra personale del pittore Garzia Fioresi, presenti le più illustri personalità dell'arte e della politica.

15 ***dicembre.*** – La Cassa di Risparmio di Venezia ha bandito un concorso fra gli artisti della provincia per un ritratto artistico di S. E. Benito Mussolini. Il ritratto, a mezzo busto e grandezza naturale, potrà eseguirsi a olio, o pastello, o acquarello, o tempera. Termine della consegna è il 31 marzo 1927; il premio al vincitore sarà di lire 10.000.

16 ***dicembre.*** – A Firenze la giunta amministrativa della provincia ha deliberato l'approvazione del progetto che porterà al ripristino degli storici e magnifici saloni gotici dell'ex-convento di S. Maria Novella.

— Sono incominciati a Trento i lavori di restauro allo storico Palazzo Pretorio che fu successivamente sede degli antichi Governatori del Comune, dei Principi-Vescovi e del Tribunale.

18 ***dicembre.*** – Tina di Lorenzo, che ai primi di quaresima del 1921 improvvisamente aveva dato l'addio al palcoscenico, è ritornata sulle scene. Al Teatro Italiano a Roma, insieme ad un gruppo di volenterosi filodrammatici ha recitato « La Locandiera » ricomparendo nell'immortale personaggio di Mirandolina. Il pubblico ha fatto le più calorose accoglienze alla prediletta attrice ed alla commedia goldoniana. Tina di Lorenzo che ha fatto questa recita straordinaria di propaganda per il Prestito del Littorio, era stata nella mattinata ricevuta in particolare udienza dall'On. Mussolini.

— Al Dal Verme di Milano si è rappresentata « La Principessa del Circo » lavoro del M. Kalmann, che ha già furoreggiato a Vienna e che presenta appunto le caratteristiche più tipiche dell'operetta viennese. La trama è un episodio della Russia degli czar, ma l'azione scenica quasi si smarrisce nell'abbondanza della musica che esalta il diffuso senso di lirismo esprimendo in forma corretta motivi facili, sì, ma non privi di interesse. L'esecuzione fu ottima ed applauditissima.

— Pure a Milano, nel salone delle Statue del Castello Sforzesco, la sezione milanese del Nastro Azzurro, ha fatto una solenne commemorazione di Nino Oxilia, presenti il Duca di Bergamo, molte autorità, ed i componenti la famiglia Oxilia. Dopo brevi parole del Presidente, ha tenuto il discorso commemorativo il Colonnello Ambrogetti che ha esaltato il cantore della Giovinezza, l'eroe del Grappa ed ha concluso facendo voti per un monumento a Nino Oxilia sul massiccio del Grappa e perchè ogni città abbia una via intitolata al suo nome.

— A Trieste si è chiuso il concorso per il monumento ad Oberdan; l'esito è stato negativo, perchè su trenta bozzetti presentati, non uno fu trovato degno d'attuazione. La spesa stanziata era d'un milione; presto sarà bandito un concorso di secondo grado.

— A Praga si è chiuso al Teatro di Stato, con l'« Enrico IV » il ciclo di manifestazioni in onore di Luigi Pirandello, la cui compagnia aveva rappresentato al Teatro Municipale di Praga « Sei personaggi in cerca d'autore », « Così è se vi pare », « Come prima ». Il pubblico e la critica hanno accordato il loro unanime plauso all'autore ed agli artisti, riconoscendo l'influenza del teatro Pirandelliano sulla produzione drammatica internazionale. Dopo un banchetto d'onore, offerto dal Regio Ministro d'Italia, a cui è pure intervenuto il Ministro della Istruzione Hodza, Pirandello e la sua compagnia hanno lasciato Praga per proseguire il loro giro artistico a Vienna prima e poi a Budapest.

20 ***dicembre.*** – Si ha da Trento che durante i lavori di demolizione nelle vecchie case di via Garibaldi, è venuto alla luce un affresco che, attraverso il doppio strato di calce che lo vela, par raffigurare un S. Sebastiano di pregevole fattura. Oltrechè valore artistico, tale dipinto ha pure valore storico, perchè è l'unico esistente del pittore Giuseppe Floriani del secolo XVI, padre della Beata Giovanna Maria della Croce, che è venerata in Rovereto ed in tutto il Trentino.

22 ***dicembre.*** – A Roma la R. Accademia della Crusca ha decretato il premio dell'Ente L. M. Rezzi (L. 5000) di cui è amministratrice, all'autore del lavoro « Il cantico dei cantici », versione e critica del testo ebraico con introduzione e commento. Il vincitore è il signor Dottor Giuseppe Ricciotti, canonico regolare lateranense e libero docente alla R. Università di Roma.

— A Milano, all'Arcibaldi, si dà: « Un incidente al Caffè Minerva », un atto di Gino Berri. È la storia di un uomo che, deciso a morire, scrive ai suoi amici annunziando la sua lugubre decisione, ma, pentitosene, ricompare al solito convegno ed è accolto come un eroe mancato; l'ironia che si legge in volto a tutti è forse la sua decisiva condanna. Questo possente spunto psicologico poteva ben dar vita ad un vero dramma, ma il pubblico che ha ascoltata con attenzione l'accurata interpretazione, alla fine non ha applaudito: l'autore non ha saputo trar tutto il profitto che la situazione gli porgeva.

Digitized by Google

— A Torino, nella prossima esposizione quadriennale, i futuristi italiani entreranno ufficialmente ed avranno una loro sala. Vi sarà pure una «sala personale» di Mario Gatti, il giovane sventurato ritrattista spentosi di recente in Torino.

— Ad Assisi dal 15 aprile al 15 ottobre 1927 avrà luogo un'Esposizione internazionale di pittura e scoltura moderne di carattere francescano ed umbro e delle industrie artistiche regionali.

24 *dicembre*. – A Milano, all'Eden, la Compagnia di Dina Galli ha rappresentato il nuovo dramma di Giovacchino Forzano: «Ginevra degli Almieri», in tre atti e sette quadri, che inscena un episodio di Firenze cinquecentesca ed è stato giudicato una delle migliori e più solide e più quadrate commedie dell'autore.

— La «Rivista di Livorno» pubblica una piccola vita di S. Francesco d'Assisi fin'ora inedita, che è stata trovata dal Padre Zeffirino Lazzeri nell'Archivio Capitolare di Pisa in un manoscritto giudicato della prima metà del Duecento. Il testo latino del manoscritto è stato tradotto dal Prof. Pellegrini.

25 *dicembre*. – La Commissione giudicatrice dei due concorsi indetti dalla «Rivista Illustrata» e dal «Popolo d'Italia» per il progetto d'un gruppo di edifici per la coltura fisica, designati col nome di Terme Littorie e per quello dell'ammobigliamento dell'Ambasciata italiana all'estero, ha decretato per il primo concorso un premio di L. 50.000 all'architetto Duilio Torres di Venezia, un secondo premio (L. 12.000) all'architetto Oscar Prati di Roma, un terzo premio (L. 8.000) all'architetto Carlo Enrico Rava di Milano; per il secondo concorso ha concesso il premio di L. 30.000 al progetto degli architetti Tommaso Buzzi e Gio. Ponti di Milano.

27 *dicembre*. – È morto a Roma il pittore conte Lemmo Rossi Scotti. Aveva raggiunto grande fama per i suoi dipinti su episodi militari del nostro Risorgimento. Discepolo di Tommaso Minardi, aveva eseguito per conto del Governo inglese alcune copie lodevolissime degli affreschi del Pinturicchio nell'appartamento Borgia in Vaticano. L'ultima pregevole opera sono le pitture murali nell'atrio dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura a Roma.

29 *dicembre*. – Si ha da Milano che il locale Circolo di Cultura Francescana ha bandito una gara storico-letteraria sul movimento francescano. I vincitori saranno retribuiti con premi per L. 10.000. Il termine ultimo di presentazione dei lavori è il 30 marzo 1927.

— A Firenze è deceduto il pittore Arturo Calosci ex-reggente la cattedra di figura all'Accademia di S. Luca. Nato a S. Giovanni Valdarno, visse ed insegnò sempre a Firenze; fu discepolo di Stefano Ussi; molte pregevoli sue opere lasciò nella Galleria d'Arte Moderna di Firenze, fra cui un bellissimo dipinto «Il freddo», che segna il passaggio fra la scuola romantica e la nuova scuola realista.

— La «Gazzetta Ufficiale» di Madrid pubblica il decreto che crea un comitato incaricato di facilitare gli scambi scientifici, letterari ed artistici cogli altri paesi.

30 *dicembre*. – È morto a Roma il grande scultore Ettore Ximenes. Nato a Palermo l'11 aprile 1855, studiò all'Istituto di belle arti nella sua città sotto la guida del Ragusa. Nel 1874 vinse il premio pensione governativa per quattro anni e potè così recarsi a studiare a Firenze. Si dedicò alle più varie forme di scultura e, oltrechè nelle maggiori città d'Italia, lavorò in America ed in Russia e concorse a tutte le più importanti gare artistiche internazionali. Fu maestro di disegno alla compianta Regina Margherita.

3 *gennaio*. – A Londra, nel teatrino privato dell'Accademia reale delle Arti drammatiche si è rappresentato per la prima volta in Inghilterra, la «Gioconda» di Gabriele D'Annunzio nella traduzione inglese di Arturo Symons; l'opera non è stata capita dai critici.

4 *gennaio*. – Si è inaugurata a Roma, nel palazzo dell'Esposizione la mostra dei progetti partecipanti ai concorsi nazionali per le «Terme Littorie» e l'arredamento di una Regia Ambasciata. La mostra, che occupa parecchie sale, è stata giudicata perfettamente riuscita.

— Si ha da Roma che l'On. Mussolini ha scritto nei suoi giovani anni un romanzo «Claudia Botticelli» che egli definisce «un peccato di gioventù». Del volume che era introvabile, è stata rinvenuta una copia che fu regalata al Duce.

10 *gennaio*. – A Torino nel piccolo teatro di via delle Rosine, modernato, comincerà fra pochi giorni ad agire il «Teatro del Nuovo Spirito». La nuova istituzione svolgerà un programma eletto ed appassionante rappresentando, secondo principî particolari, quelle opere che, sia antiche che moderne, non hanno potuto per qualsiasi causa, nonostante il loro valore essere rappresentate dalle compagnie di giro.

— L'Accademia di Brera e la Società per le Belle Arti, secondo l'accordo di due anni or sono, hanno deciso di bandire in Milano per l'autunno 1927 un'Esposizione nazionale di Belle Arti. A tale Esposizione potranno partecipare tutti gli artisti italiani «senza predilezioni di scuole o di maniere». Come di solito, gli inviti saranno esclusi per la pittura e per la scoltura, ma saranno ammessi per la sezione di bianco e nero, alla quale si intende dare, anche questa volta, una speciale importanza. Si conferiranno due premi «Principe Umberto» di L. 8000 ciascuno, due premi «Guido Ricci» (per dipinti preferibilmente di paesaggi) e due premi «Vincenzo Stanga» per l'acquaforte.

— La Cattedra universitaria di lingue neo-latine di New-Orleans, la più antica degli Stati Uniti, è stata vinta dal pubblicista italiano Camillo Bianchi.

— A Siracusa, in una riunione tenutasi dal Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale del dramma antico, si è deciso di favorire ed aiutare in ogni modo l'idea lanciata dall'On. Pasquale Libertini di una Esposizione triennale d'Arte a Siracusa chè verrebbe a coincidere ogni volta coll'importante avvenimento artistico delle rappresentazioni classiche al Teatro Greco. Tale Mostra si attuerà nella prossima primavera.

12 *gennaio*. – Si ha da Roma che nel prossimo maggio avrà luogo colà il Congresso internazionale della Società degli Autori.

— A Napoli, nella storica chiesa abbaziale di S. Antonio Abate, sono stati scoperti, in seguito ai recenti restauri, un magnifico affresco giottesco rappresentante il Crocefisso con ai piedi la Vergine Addolorata, ed un S. Antonio in atto di adorare la Croce; inoltre un altro affresco pure giottesco rappresentante la Madonna delle Grazie, un S. Nicola identico a quello che si venera in Bari in stile bizantino, un altro affresco rappresentante la Vergine della Pietà. Poi è stata scoperta una statua di marmo rappresentante la Madonna delle Grazie, il cui volto assomiglia a quello della Regina Giovanna che nel 1360 fondò il bellissimo tempio; la statua è in istile angioino.

— A Roma è stata istituita la «Scuola di Storia moderna e contemporanea» diretta dall'On. Gioacchino Volpe allo scopo di affidare a uomini di provata competenza l'indagine e lo studio di questioni di Storia moderna e contemporanea.

— In maggio, a Monza, nella Villa reale di Piermarini, il Capo del Governo inaugurerà la terza Mostra internazionale di Arte decorativa a cui parteciperanno tutte le Nazioni.

— Si ha da Roma che il Governo avrebbe in animo di procedere al disseppellimento dell'antica *Ercolanum* distrutta dalla eruzione del Vesuvio nel 79 dell'èra volgare

— Si ha dalla Sardegna che la Giunta esecutiva dell'Ente di cultura e di educazione della Sardegna ha bandito i seguenti concorsi: 1° per una monografia, ove siano coordinati ed illustrati storicamente i momenti più significativi della vita spirituale ed economica della Sardegna e della Corsica, nel periodo del Risorgimento Italiano; 2° per una monografia intorno alla Scuola primaria in Sardegna nell'ultimo venticinquennio; 3° per una monografia di carattere storico, giuridico, sociale, sul tema: «Polverizzazione della proprietà terriera in Sardegna».

14 *gennaio*. – È morto a Firenze Ermenegildo Pistelli (Omero Redi), professore all'Università di Firenze, grande studioso e letterato.

— Si ha da Venezia che il 18 gennaio verrà inaugurata la *Cà d'Oro*, il meraviglioso palazzo quattrocentesco che il barone Giorgio Franchetti ha restaurato, arricchito di preziosi oggetti d'arte e con munifico gesto donato al Governo.

— Si ha da Cerignola che il Signor Luigi Moccia è in possesso di 31 fogli di pergamena scritti in greco e di evidentissima antichità: i primi trenta contengono la vità di Gesù Cristo narrata da un tale Giuseppe da Gerusalemme, discepolo, com'egli stesso afferma in una specie di prefazione, del Nazzareno; il trentunesimo, che è un po' più piccolo, è una lettera d'addio che il predetto evangelista indirizza, prima di morire, ai suoi fratelli di fede, l'anno in cui Gerusalemme fu distrutta da Tito Vespasiano (70 dell'èra volgare). Secondo il possessore, che ha tentato in più punti la traduzione delle pergamene, quest'opera costituirebbe la fonte degli Evangeli.

15 *gennaio*. – A Siracusa sono stati ultimati i grandiosi restauri allo storico Duomo che torna a riaprirsi al culto.

Digitized by Google

N. 1. — Gennaio 1927.

Anafilassi (L'). — Con questo nome il Richet, illustre fisiologo francese, designa la singolare proprietà che posseggono alcune sostanze azotate di aumentare la sensibilità dell'organismo alla loro azione.

Mentre in alcuni casi, con dosi gradualmente crescenti di una sostanza tossica (morfina), si può abituare un organismo a tollerare senza danno dosi ingenti di veleno che ucciderebbero un altro organismo non abituato; in altri casi si ha invece il fenomeno opposto, cioè un organismo trattato con determinate sostanze diventa sempre più sensibile ad esse sino ad avere dei gravi disturbi.

Appunto a questo fenomeno il Richet diede il nome di *anafilassi*. Esso venne specialmente osservato durante il trattamento terapeutico con i sieri specifici. Così l'iniezione di siero antidifterico (che è siero di sangue del cavallo immunizzato contro la tossina difterica) non provoca quando è iniettato per la prima volta nell'organismo alcun disturbo. Una seconda iniezione dello stesso siero fatta dopo un certo tempo (mesi ed anche anni) può provocare, dopo qualche ora, l'insorgenza di brividi, con rialzo della temperatura, eruzioni cutanee, simili all'orticaria, dolori vivi nelle articolazioni. Questi sintomi si dileguano in genere in pochi giorni senza lasciare tracce; ma in qualche caso possono assumere un aspetto di estrema gravità (piccolezza del polso, ambascia di respiro).

Con determinate modalità suggerite dall'esperimento è possibile evitare od almeno ridurre i fenomeni di chok anafilattico.

L'individuo che è stato sottoposto ad iniezioni di sieri *deve farlo presente* al medico, ogni qualvolta è necessario ripetere l'iniezione, perchè siano evitati i disturbi anafilattici. Contro di essi, una volta manifestatisi, giovano i sali di calcio e le iniezioni di adrenalina.

Come manifestazioni anafilattiche sono pure considerati i disturbi che insorgono in individui sensibili in seguito alla ingestione di determinati *alimenti*. È noto che le fragole, i gamberi, i frutti di mare, certe droghe sono causa, in certe persone, di disturbi molesti consistenti per lo più in eruzioni di orticaria molto diffusa e persistente. Si ammette che in questi casi le sostanze albuminoidi degli alimenti penetrate in circolo creino uno stato di ipersensibilità analogo

Digitized by Google

a quello delle iniezioni di siero. Questa forma di anafilassi vien detta *anafilassi alimentare*.

Anche l'asma ed il raffreddore da fieno, che si manifesta nella primavera, è dovuto ad una ipersensibilità verso il polline di determinate specie di *piante* (*graminacee*). Anche contro l'asma da fieno giovano le iniezioni di adrenalina. In questi ultimi anni si è cercato di immunizzare gli organismi sensibili, praticando iniezioni di minime quantità della sostanza provocante il chok anafilattico; e cioè estratti pollinici di varie piante, e, pare, con discreto successo.

CARLO OLIVERO.

Balletto russo contemporaneo (II). — Le fortune del balletto russo contemporaneo sono legate al nome di Sergio Paulovitch di Diaghilew. Nacque questi nel governatorato di Novgorod il 19 marzo 1872. Studiò diritto a Pietrogrado e musica con Sokolow e Liadow; fu critico d'arte e giornalista; organizzò dal 1898 al 1904 varie esposizioni di arte moderna, finchè nel 1907 si dedicò interamente alla musica e al teatro; ma la fama europea di questo artista e animatore di artisti sorse a Parigi nel 1909 quando per la prima volta la perfezione tecnica, il gusto, la bellezza, l'ardimento nella novità della esotica carovana dei Balletti russi da lui creata e guidata suscitò l'entusiasmo del pubblico occidentale.

Data, questa, singolarmente importante non sólo nella storia di un genere teatrale, non solo nell'indirizzo di una tendenza musicale e di una scuola scenografica, ma anche nell'orientamento di quella nuova pittura e di quella nuova letteratura che appunto intorno agli *anni novecentodieci* (per dirla secondo il sistema cronologico russo) andavano maturandosi fra il cadere dell'ultimo impressionismo e del postremo realismo ed il nascere del pensiero estetico dell'immediato anteguerra. Arte della narrazione ed arte della decorazione risentono ancor oggi, in certo ibridismo di grotteschi, in certi raffinamenti sinuosi della sensibilità e lascivie spiritualistiche, di quella barbara e sfrenata orgia di musiche e di colori che dalla patria dell'autore di *Tarass Bulba* dilagò pei paesi d'Europa come una cavalcata di puledri mongolici sferzati dal vento della steppa, lasciando stupefatti gli eredi di una tradizione artistica moderata e composta.

La prima stagione dei Balletti russi al « Théâtre du Châtelet » di Parigi si annunciò fin dal principio come un trionfo incontrastato. Nel 1909 il cartellone dello « Châtelet » recava, insieme alle opere di Rimsky-Korssakow e di Borodine, i tre balletti: *Le Pavillon d'Armide*, *Cléopatre*, *Les Sylphides;* e sfilavano dinanzi agli spettatori i grandi maestri della danza Michele Fokine, Nijnsky, Anna Pavlova, Karalli e Karsavina, la Smirnova, Bolm, Monakow, ed altri ancora: complesso incomparabile che Tcherepnine e Arensky avevano fuso nel ritmo e il grande mago Léon Bakst armonizzato fra la profusione orgiastica delle luci e dei colori.

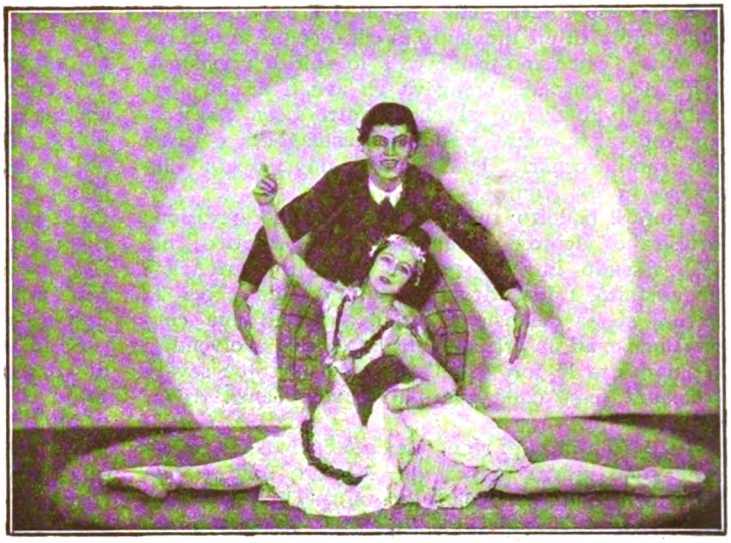
L'anno dopo i Balletti russi passavano all'« Opéra » con due capolavori: *Shéhérazade* di Bakst e Fokine sulla *Suite* di Rimsky-Korssakow, e l'*Oiseau de Feu*, scritto apposta per Diaghilew da Strawinsky: così la rinnovata arte del balletto si faceva suscitatrice della fantasia dei giovani compositori; e contemporaneamente, per merito dell'originale animatore, Parigi, e quindi l'Europa, veniva a conoscenza di una schiera di pittori russi di grande talento, nettamente caratterizzati da differenti maniere, quali Nicola Roerich, Alessandro Benois, Golovine, Ansfeld. Ma ciò che

specialmente seduceva il pubblico era la fusione perfetta di tutti i disparati elementi del balletto contemporaneo in una unità artistica indissolubile. È questa fusione, tanto difficile da ottenersi in teatro, che diede origine allo stile dei Balletti Diaghilew e divenne la nota dominante di codesti spettacoli che già rivelavano un mondo nuovo nel campo dell'arte teatrale e coreografica, e per i quali anche coloro che in principio avevano protestato contro l'adattamento delle pagine di Rimsky-Korssakow ad uno scopo diverso da quello del musicista, dovevano poi riconoscere, come Pierre Lalo, di trovarsi di fronte ad una delle più straordinarie manifestazioni che mai i Russi avessero prodotto.

Fino al 1915 la *troupe* di Diaghilew, ora all'« Opéra », ora ai teatri dello « Châtelet » e dei « Campi Elisi », continuò ad offrire visioni di magnificenza. Nel 1911 era la volta di *Pétrouchka*, tentativo rischiosissimo di Strawinsky e di Benois di creare un balletto prettamente russo: tentativo che si risolse in un successo travolgente. L'anno dopo Diaghilew aveva l'accortezza di associare all'opera sua quella di musicisti non russi, e così Debussy e Ravel (*L'Après-midi d'un Faune*,

Digitized by Google

Daphnis et Chloe) venivano a far parte dei suoi collaboratori: perchè questa duttilità di spirito e rapida percezione dell'opportuno furono sempre caratteristiche del geniale organizzatore. Il 1913 vide rinascere, accanto ai Balletti, le opere russe che anni prima avevano affascinato gli spettatori, e fu rivelato un altro capolavoro, *Kovanchina*, di Mussorgsky; nel 1914 fu la volta di Strauss (*La légende de Joseph*); e nel 1915, malgrado il turbine del conflitto mondiale, Diaghilew riuscì ad incatenare ancora il suo pubblico. In seguito tutti i suoi sforzi conversero a mantenere la compagine da lui creata; e fu allora che Picasso entrò in lizza, nuovo elemento prezioso, apportatore di motivi ironici che subentrarono allo sfarzo barbarico.



Venendo per la prima volta a Torino dopo una assenza di varî anni dall'Italia, la Compagnia dei Balletti russi di Serge De Diaghilew ha dato al « Teatro di Torino », fra il Natale e l'Epifania, quattordici rappresentazioni mettendo in scena undici lavori. Si è avuto così campo di confrontare il repertorio tradizionale di Diaghilew con quello nuovo e l'altro nuovissimo che segna l'ultimo indirizzo artistico del geniale ideatore. Perciò *Le Lac des Cygnes*, *Carnaval*, *Contes Russes*, *Pétrouchka*, *L'Après-midi d'un Faune*, le *Danses Polovtsiennes du « Prince Igor »* ci hanno riportato a quel periodo che può dirsi aureo per il balletto russo, compreso fra la prima grande stagione del 1909 al « Théâtre du Châtelet » di Parigi e la parentesi aperta dalla guerra mondiale; *Le Tricorne*, la deliziosa parafrasi che Martine Sierra fece del *Cappello a tre punte* di Alarcon, musicata da Manuel De Falla con scene e costumi di Picasso, e i motivi rossiniani della *Boutique Fantasque* inquadrati nelle figurazioni paradossali e grottesche del pittore Derain, ci hanno invece chiarito lo sforzo di rinnovamento, specialmente riguardo l'elemento musicale del balletto tentato dal Diaghilew intorno al 1919-1920; mentre infine con *Les Biches*, *Les Matelots* e *Barabau* abbiamo avuto una visione precisa dell'orientamento ch'egli intende ora imporre al genere teatrale di cui da più di quindici anni si è fatto banditore attraverso l'Europa e l'America.

Diciamo subito che, se dal punto di vista della piacevolezza e della « teatralità » il balletto tradizionale è ancor quello che meglio risponde alle esigenze del pubblico medio, quello modernissimo, invece, ha suscitato maggior interesse nei raffinati.

Che cosa si è proposto infatti il Diaghilew incaricando Vittorio Rieti e Maurice Utrillo di comporre la musica e le scene per la bizzarra vicenda tratta dalla canzoncina popolare italiana di *Barabau*, o Francis Poulenc e la pittrice Laurencin di dar vita artistica al soggetto un po' scabroso di *Les Biches*, o infine Georges Auric ed il Pruna di musicare e inscenare l'aneddoto sentimentale dei *Matelots?* Evidentemente di andar contro al comune convincimento che il balletto russo debba unicamente vivere di elementi coloristici o di puro folklore e ch'esso sia soltanto l'espressione di una infatuazione esotica che già sta per tramontare, non suscettibile quindi di « europeizzarsi » ed arricchirsi, anche perdendo qualche caratteristica nazionale, dei risultati cui, dopo molteplici esperienze, è pervenuta l'arte modernissima nei varî paesi.

Se non che, pur dimostrando ancora una volta il suo finissimo intuito delle esigenze del momento, il

Digitized by Google

Diaghilew non ha forse tenuto conto di un fatto fondamentale: il balletto russo ha ormai compiuto il suo ciclo e la sua missione.

Sorse esso infatti sulle rovine del classico ballo-pantomima, in un momento in cui il colore annullava la linea, l'estetismo trionfava e lo spirito orgiastico, barbarico, sensuale, spingeva gli artisti al più sfrenato individualismo; sì che mentre Léon Bakst si apprestava a creare i suoi fantasmagorici e quasi mostruosi scenari, D'Annunzio dava opera alla *Francesca da Rimini*.

Allora il balletto russo fu veramente l'espressione squisita e vigorosa di un movimento estetico; ma non essendo in esso nessun elemento sostanziale di umanità, riducendosi pur sempre infine, per la natura stessa dell'azione coreografica, ad una convenzione e ad un artificio, era fatale che, evolvendosi rapidamente le forme dell'arte verso una più severa coscienza, fosse condannato a ripetersi senza trovar via di uscita.

Tutti i tentativi di rinnovamento del balletto nuovo rimangono infatti puramente esteriori, limitati alla introduzione di particolari ora musicali, ora scenografici, ora coreografici: ma l'essenza di esso non muta, mentre mutato invece ormai è lo spirito dell'osservatore, il quale, più che alla pantomima e all'azione collettiva, già è tratto a dare importanza alla danza individuale: — ciò che significa, implicitamente, la condanna del balletto, che può ancora certo interessare piacevolmente, suscitare — in chi le intende — sensazioni di vera e propria arte ora con la bellezza della musica, ora con la raffinatezza degli scenari e dei costumi, ma non più appassionare e convincere come convincere e appassionare può soltanto una forma teatrale che ha in sè ragioni intime di vitalità.

Per questo noi crediamo che il balletto russo rimanga una forma d'arte eminentemente rappresentativa di un momento, non suscettibile però di una ulteriore evoluzione; e per questo — ma senza per nulla diminuirne l'importanza — opiniamo che già fin d'ora debba essere considerato sotto un aspetto storico, e quindi sia un errore tentare di portarlo fuori di quelle forme con le quali e per le quali nacque ed ebbe fortuna e gloria.

Grazia, leggiadria, favola, fantasmagoria, sensualismo di luci e di colori, inganno edonistico della realtà sono le sue caratteristiche; renderlo contemporaneo al nostro spirito d'oggi è anacronismo; stilizzarlo secondo l'estetica modernissima è uccidere la sua semplice poesia che si appaga di sensazioni elementari e risponde a quel tanto di fanciullesco che vigila in fondo all'anima di ogni uomo. Quindi *Pétrouchka* — dramma di burattini umanizzati da virtù magica, che soffrono di tutte le passioni umane senza potersi tuttavia liberare dalla prigione di stoppa che li degrada ad una natura dolorosa di fantocci — rimane il tipo classico del balletto russo, ed insieme una vera e propria opera d'arte, perchè qui la musica di Strawinsky e la scenografia di Benois e la coreografia di Fokine si fondono con quell'armonia che sola può nascere dalla perfetta fusione dello spirito della opera con lo spirito del tempo nel quale essa nacque.

MARZIANO BERNARDI.

Carburante nazionale. — Una delle più gravi deficienze del nostro territorio è la insufficienza di combustibili; donde il balzello gravosissimo che paghiamo all'estero, ai soliti detentori delle materie prime, per acquistare carbone e petrolio e benzina. Lo sviluppo enorme dei motori a scoppio ha determinato infatti un consumo così intenso e sempre crescente di idrocarburi e di olî pesanti, che ormai s'impone la necessità di trovar modo di provvedervi, almeno in parte, con prodotti del territorio nazionale o delle poche nostre colonie.

Se in un giorno più o meno vicino ciò sia possibile di conseguire con trattati o concessioni, saprà Chi tanto energicamente regge il Governo, dimostrando in più di un'occasione di avere bene afferrata l'importanza e l'urgenza di simili problemi; ma certamente non potremmo sperare di avere presto tutto il fabbisogno di carburanti per le industrie e i consumi nazionali, che sono del resto in aumento continuo, e più aumenterebbero se si verificassero nuove e maggiori disponibilità di materie prime.

Il problema del carburante è oggetto di studî ed esperimenti da parte di valentissimi tecnici specialisti, sopratutto in Francia, che ne è pur essa assillata per quanto ne sia meno sprovvista di noi.

Non è questo il luogo, nè di mia competenza, di entrare in troppi particolari, sulla *dimostrata* possibilità di sostituire alla benzina una miscela di benzina e di alcool assoluto (o quasi assoluto), e sulle moltissime utilizzazioni possibili di alcool puro come comburente, e anche di un altro alcool, il metilico (detto spirito di legno perchè industrialmente deriva dalle distillerie di legno), e che a quanto recentissimamente fu riferito, si potrebbe ora ottenere sinteticamente. Noi di legno da distillare per alcool metilico ne abbiamo poco e quanto ad avere quel prodotto per via sintetica, dobbiamo ricordare che i brevetti e specialmente quelli esteri, non solo costano cari, ma non di rado sono monopolizzati nel loro paese di origine, cioè non se ne concede, almeno per qualche anno, l'applicazione nel nostro Paese.

È dunque ancora per un discreto periodo di tempo all'alcool etilico o comune, che bisognerà ricorrere per avere forti e costanti produzioni di un carburante economico, che ci renda fino ad un certo punto, se non indipendenti, almeno non troppo soggetti all'estero.

Può l'agricoltura italiana a prescindere dalle tasse e monopoli, fornire questo prodotto a prezzi di concorrenza?

È da ritenere di sì. Occorrerebbero calcoli molto particolareggiati per darne la dimostrazione, giacchè il costo di produzione varierà secondo le condizioni agricole locali (clima, qualità dei terreni, qualità delle colture, affitto del podere, costo della mano d'opera, ricupero di residui e via dicendo). È evidente che

Digitized by Google

se un podere produce q. 250 ad ettaro di patate a 24% di fecola, rende più di un podere che dia 300 q. di patate a soli 15%, e così dicasi per qualsiasi altra coltura; e in ciò entrano in gioco non solo le cure di coltivazione, ma anche le vicende delle stagioni.

Partendo tuttavia da dati medî, si può ritenere che tali prodotti vengono a costare tanto meno quanto meglio se ne sappiano utilizzare i residui; ora ciò si collega colle *industrie zootecniche*, perchè non si può per ora immaginare una migliore utilizzazione di quella per foraggio o mangime ai bestiami grossi e minuti, che, lasciando poi gli escrementi sulle lettiere, restituiranno al podere sotto forma di concime almeno la metà della parte secca dei residui, mentre l'altra parte servirà principalmente all'incremento delle produzioni zootecniche (carne, latte, ova, ecc.).

È fuori luogo esporre ora minuziosi calcoli per dimostrare questo asserto: stando sulle linee generali o di massima, la questione agraria si riassume in questi elementi:

1° produzione di materie amidacee e zuccherine ad alto titolo;

2° fermentazione nel podere, o in un punto centrale rispetto a più poderi piccoli;

3° trasformazione dei residui della fermentazione in alimenti per il bestiame e successivamente in concimi, sul posto;

4° distillazione ad opera di imprese assuntrici o di monopolii.

In queste condizioni, l'alcool può evidentemente essere ceduto a prezzi miti poichè tutto ciò che non è amido o zucchero rimane sul podere o vi ritorna.

Supponiamo che si ricavi in un ettaro di terreno in media 300 q. di patate a 20% di amido e quelle patate si vogliano e si possano vendere a 12 lire; i 12 gradi circa di alcool ricavabili verrebbero a costare una lira l'uno all'incirca, e l'ettanidro (alcool assoluto) 100 lire; in altre parole l'agricoltore ricaverebbe 60 cent. circa per ogni grado di amido; è evidente che ciò lo spronerà ad una selezione più diligente, diretta e assistita, come in Germania, da appositi Istituti di sperimentazione, per cercare varietà di titolo più elevato che gli rendano sulla stessa superficie e a parità di produzione un prezzo assai maggiore; e di fatti se la patata rendesse 18 a 20 gradi di alcool, l'agricoltore ne riceverebbe 18 a 20 lire al quintale.

Si dirà subito che la patata per usi alimentari si vende a prezzo almeno doppio, ma è facile rispondere che la patata da distilleria rimane per due terzi sul fondo, come foraggio e concime, e perciò la sua coltivazione resta più economica che per la patata alimentare (che del resto è salita ad alti prezzi solo per una deficienza di viveri che va ogni giorno attenuandosi).

Un vino basso a 8-9 gradi non potrebbe fornire più di 5 a 6 gradi di alcool distillato, cioè ne occorrerebbero 18 a 20 ettolitri per un ettanidro di alcool, vale a dire che se si vendesse il vino a 12 lire l'ettolitro l'alcool verrebbe a costare il doppio di quello di patata. Ma chi può produrre un vino qualsiasi a quel prezzo? E se un vino sano ha più di 10 gradi, non lo si distilla per scopi simili.

Tutt'al più può contentarsene se il vino era guasto, e allora son denari trovati; ma di vini guasti non se ne trovano a centomila ettolitri per volta, mentre per produrre centomila quintali di patate bastano circa 350 ettari di terra e in certe condizioni anche meno di 300. La pretesa di ricavare l'alcool per usi industriali dalla distillazione del vino non regge neppure un momento alla discussione; si può ricavarne dell'acquavite o dello spirito puro per medicina, e per usi speciali: ma allora si tratta di quantitativi molto modesti, e di scopi relativamente limitati, mentre la produzione di grandi masse di alcool per combustibili richiede corrispondenti masse di prodotti agricoli, che sarebbe assurdo ricercare per tale scopo nei vini e nelle sole melasse.

Il *topinambour*, tanto diffuso in Francia, offre possibilità di produzioni molto elevate, fino a 400 e più quintali per ettaro, e con distinta gradazione percentuale, ma nelle rotazioni agrarie esso costituisce un certo imbarazzo per la difficoltà di liberarne il campo, poichè i piccoli pezzi di tuberi che restano in terra riproducono numerose nuove piante (*heliantus tuberosa*). Il fico d'India, tanto comune nelle nostre provincie meridionali, meriterebbe particolare considerazione perchè dà grandi prodotti con poca spesa di coltura anche con terreni mediocri, e oltre ai frutti se ne possono ricavare anche fibre tessili; come del *topinambour*, che è in fondo un girasole a tuberi, si utilizzano i fusti trinciati per foraggio (ma non conviene lasciare che maturino i semi). Piante capaci di fornire alcool per fermentazione ce ne son molte, e non sono da trascurare le castagne, le carrube, i cereali e legumi secchi che non siano più adatti per alimentazione umana, che talora sono dati tal quali ai bestiami, mentre potrebbero dopo fermentazione essere utilizzati abbondanti residui freschi o essiccabili a tale scopo.

Come produzione agraria di grande portata è però a parer nostro da mettere in prima linea la patata nelle sue varietà più ricche di amido (dette di gran reddito) fra le quali si trovano sempre quelle che si adattano meglio a certi climi e terreni. Ogni regione del resto può facilmente sciegliere la coltura che per essa presenta maggior convenienza. Lo scopo finale da raggiungere è quello di rendere il nostro Paese indipendente, per quanto possibile, dalla soggezione dei petrolî e benzine dall'estero, e ciò col produrre all'interno masse imponenti di alcool per usi industriali, dal momento che eminenti tecnici e scienziati hanno ormai dato affidamento che l'alcool ha un sicuro avvenire come carburante, non inferiore a quelli ora impiegati; ai vini spetta invece di fornire l'alcool più nobile per liquori, conserve, medicinali, e simili, che giustamente deve essere meglio pagato, e di cui non sarebbe male controllare e limitare l'uso e l'abuso, e quindi la produzione, o quanto meno il modo di smerciarlo.

L'agricoltura può collegare benissimo la questione del carburante colla *battaglia del grano*, se adotta

Digitized by Google

su grandi estensioni colla rotazione colture adatte di piante amidacee e zuccherine, e fra queste specialmente la patata. Quanto alla fermentazione essa non è difficile se tecnicamente bene organizzata. Ebbi modo di sperimentare che non è eccessivamente difficile di far imparare a persone diligenti e volonterose, e sopratutto a fittabili e a direttori d'aziende, come si fa a trasformare le masse di tuberi, radici, castagne od altro, in liquidi alcoolici; quanto alla distillazione di tali liquidi, abbiamo oggidì degli apparecchi così perfezionati che possono di primo getto fornire alcool a 92 gradi e più, e che si possono montare e trasportare su autocarri nelle aziende agricole come si fa per le trebbiatrici.

Ma di questo argomento potremo discorrere se ne sarà il caso, in altro momento; lo scopo di questo scritto è di promuovere un più vivo interessamento fra i coltivatori esperti per la produzione dell'alcool a scopi industriali, cioè in grandi masse; il Governo saprà bene poi, con o senza monopolio, controllarne la distillazione, il commercio, la denaturalizzazione, e via dicendo, affinchè tale alcool vada veramente destinato all'uso voluto.

CESARE FORTI.

Celibato (Il) nelle leggi d'Augusto. — L'imposta progressiva sui celibi dai 25 ai 65 anni istituita con R. D.-L. 19 dicembre 1926, rende di attualità la famosa *Lex Julia et Papia Poppaea*, con la quale il primo imperatore romano aveva mirato a un duplice scopo, come scrisse Tacito, « promuovere l'incremento della popolazione, restaurare la pubblica finanza ».

Nella corruzione dilagante, Augusto esplicò una opera legislativa che desta l'ammirazione dello storico, pubblicando varie leggi da lui dette *Juliae*, e tra queste principalissima quella succitata, che fu una specie di testo unico di varie disposizioni dirette a favorire i matrimoni e la prole.

Gli intenti etici della legge sembra che non siano stati raggiunti: indubbiamente invece l'erario si avvantaggiò non poco, e si può dire quindi che la legge riuscì nella sua parte finanziaria, nonostante le frodi che si architettarono per sfuggirvi. È accertato che la legge, pubblicata probabilmente nell'anno 762 (9 dopo Cristo), trovò dappertutto una tenace resistenza e riuscì quanto mai odiosa, specialmente per le sue imposizioni sulle successioni ereditarie; quindi nessuno si fece scrupolo di contravvenirvi.

Il testo originale della legge non si è conservato, e pochissimi ne sono i frammenti autentici: ma essi si ritennero sufficienti per tentare di ricostruirla nelle sue disposizioni principali, giovandosi pure di passi tolti da Ulpiano, Paolo, Gaio e da molti testi inseriti nel *Digesto giustinianeo*, oltrechè da alcuni versi di Orazio, Giovenale e Marziale. Le prime ricostruzioni si debbono a Gothofredo e ad Heineccio, e ad esse ben poco aggiunsero i lavori posteriori.

La disposizione più importante della *Lex Julia et Papia Poppaea* consisteva nell'imposizione di contrarre matrimonio fatta agli uomini dai 25 ai 60 ed alle donne dai 20 ai 50 anni. Uomini e donne che non fossero coniugati e si trovassero nell'età rispettivamente suindicata, erano qualificati come *coelibes*, e soggetti, come tali, a incapacità speciali, che si traducevano, in ultima analisi, in loro danno patrimoniale.

Anzitutto la famosa legge d'Augusto mirò a rendere più facile il matrimonio: tolse il divieto delle nozze tra patrizi e plebei (e in ciò consistette socialmente la sua innovazione più grave), le rese possibili tra senatori e liberti, tra ingenui e persone indegne.

Così soltanto alle persone di rango senatorio rimaneva impedito il coniugio con donne di malaffare. I matrimoni *contra legem* tuttavia non erano nulli, ma non davano la capacità di successione.

Le seconde nozze erano guardate molto sfavorevolmente dai romani, per le complicazioni dei rapporti di parentela che ne derivavano, a scapito dell'unione e della solidità famigliare; eppure la legge d'Augusto le favorì.

Per contro la legge non si spinse sino all'obbligo di dotare le figlie, obbligo poi stabilito dagli imperatori Severo e Antonino. Tuttavia alcuni studiosi ritengono che in essa si trovasse già il principio di quest'obbligo, come si trovava indubbiamente quello della proibizione di vendere la dote.

Augusto provvide anche a restringere la facoltà di divorziare, minacciando ai divorzianti delle pene che consistevano in detrazioni alla dote, da un sesto alla metà di essa.

La legge premiava i padri di famiglia. Chi aveva tre figli non era costretto a consacrare la figlia alla verginità vestale. Chi aveva tre figli in Roma, o quattro in Italia, o cinque nelle provincie, andava esente da ogni contributo personale: misura molto equa, ed atta a favorire più di qualsiasi altra, sempre in tema di rapporti fiscali, le famiglie numerose. Le persone maritate avevano diritto ai migliori posti in teatro, forse anche in deroga alla *Lex Roscia teatralis* che attribuiva i primi posti ai senatori e ai cavalieri le prime quattordici file.

Per contro i celibi non potevano acquistare nè per eredità nè per legato (*ius capiendi*) se non dai parenti sino al 6° grado. Però se il celibe prendeva moglie entro cento giorni dall'apertura della successione, egli poteva raccogliere eredità e legati. Altre eccezioni esistevano a favore di chi avesse presa una concubina per averne dei figliuoli (e così veniva, in certo modo, riconosciuto legalmente il concubinato), e a favore della vedova durante due anni dalla morte del marito. Quest'ultima disposizione dimostra come la coercizione della legge si rivolgesse non solo alle donne in genere, ma anche alle vedove espressamente. Anche il vedovo con prole (*pater solitarius*) doveva risposarsi per ottener per intero un'eredità o un legato da un estraneo o da un parente oltre il 6° grado: se rimaneva vedovo poteva raccogliere solo la metà dell'eredità o del legato, perchè aveva solo soddisfatto per metà all'obbligo di legge: e ciò sembra realmente un po' forte!

La parte non raccolta dai celibi o vedovi era devoluta al popolo; perciò Plinio il Giovine scriveva che

Digitized by Google

le leggi di Augusto sui celibi *locupletabant et fiscum et aerarium*.

È naturale che si raffinassero le frodi e si pensasse ad evitare che questi *caduca*, cioè i beni destinati per eredità e per legato ai celibi e devoluti allo Stato, seguissero la sorte prescritta dalla legge. Si ebbero nozze *simulatae*, dichiarate poi senza effetto (*nullius momenti*); molti si sposarono per divorziare poi subito dopo: Tiberio rimosse un questore che aveva presa moglie un giorno e l'aveva ripudiata il dì seguente. Altri ricorsero a finte adozioni, o presentarono come proprii dei figliuoli altrui.

Si può credere a un'efficacia educativa delle leggi, non diretta, ma soltanto indiretta: nessuno si sposerà per far piacere al legislatore, questo è certo, ma a lungo andare la sanzione della legge, il favore dato agli uni piuttosto che agli altri, si imporrà alle menti dei cittadini come un principio da rispettarsi.

*

Concime di stalla (*Il concime di stalla e le recenti disposizioni di legge sulle concimaie*) (1). — Si è molto detto e scritto in Italia sulla impellente necessità di meglio sistemare la produzione nazionale dello stallatico, ma finora, *more solito*, le molte discussioni sono state assai poco feconde di risultati pratici.

Chi conosce le nostre campagne sa benissimo quanto scarse siano le cure che i nostri contadini sogliono dedicare alla conservazione del letame. Il danno che deriva all'agricoltura nazionale dall'insufficiente governo di questo importante prodotto agricolo, è veramente enorme e tanto più deplorevole quanto più facilmente potrebbe essere evitato.

Per la Francia, ad esempio, dove si è pure lamentata fino ad oggi una eguale trascuratezza da parte dei coltivatori, l'agronomo Grandeau ha calcolato recentemente che il valore totale del letame prodotto annualmente ammonta a circa 3 miliardi di franchi e che la metà di questo enorme capitale va regolarmente perduta per le insufficienti cure date alle concimaie. Cifre non molto dissimili potrebbero essere stabilite per l'Italia, tanto più ove si tenga conto che la nostra agricoltura è ancora tributaria all'estero per notevole parte del suo fabbisogno in concimi. In altri paesi invece, come la Germania e la Danimarca, la manutenzione razionale delle concimaie è già attuata da lungo tempo per legge ed i risultati ottenuti sono più che soddisfacenti, sia sotto il punto di vista igienico che sotto quello economico. Si deve anzi aggiungere che, in questi paesi, la maggior parte degli agricoltori, ispirandosi unicamente al proprio interesse, non hanno atteso le imposizioni della legge per provvedere alla costruzione di concimaie razionali.

Giunge dunque più opportuno che mai, in Italia, il decreto governativo del settembre scorso che stabilisce la obbligatorietà delle concimaie in tutte le aziende agricole provviste di stalle. Crediamo pertanto di fare cosa grata agli studiosi di agricoltura

Concimaia irrazionale. — Forte perdita di azoto fertilizzante, esalazioni nocive, pericolo di infezione per le acque.

dando loro conto delle principali norme che la scienza moderna impone per la buona conservazione del letame.

Conservato nelle stalle, questo prodotto subisce assai facilmente notevoli perdite di azoto che costituisce il suo principio fertilizzante più prezioso e che l'agricoltore deve perciò evitare di disperdere. La fermentazione ammoniacale dell'urea, che avviene nella stalla anche a bassa temperatura, trasforma questo componente dell'urina animale in carbonato di ammoniaca e questo, scomponendosi a sua volta con relativa facilità in acido carbonico ed ammoniaca gassosa, cagiona le deplorate perdite di azoto, che scompare appunto sotto forma di ammoniaca.

Ad evitare queste perdite è stato più volte proposto di cospargere il letame nelle stalle con varie sostanze fissatrici, come il gesso, il solfato ferroso e la calce, o di sostituire in tutto od in parte la paglia delle lettiere con materiali più assorbenti come le felci, la torba, la terra, ma nessuno di questi rimedi (alcuni dei quali, come la calce ed il ferro, nettamente sconsigliabili) si è mostrato capace di attenuare efficacemente le perdite di azoto.

Nei nostri climi l'unico sistema veramente pratico per raggiungere lo scopo è quello di sgombrare il più frequentemente possibile il letame dalla stalla e di ammucchiarlo in concimaie cementate nelle quali la fermentazione e la conseguente perdita di azoto possono essere, se non del tutto evitate, molto sensibil-

(1) Crediamo utile riassumere qui brevemente gli articoli più importanti del decreto:

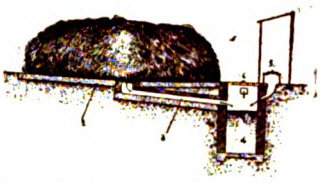
« Entro il termine di 18 mesi dalla pubblicazione del decreto (24 settembre 1926) tutte le stalle per bovini ed equini dovranno sotto pena di ammenda, essere fornite di una concimaia con platea impermeabile (superficie minima mq. 4 per posto) e con bottino a perfetta tenuta (capacità minima hl. 2 per posto per concimaie a pozzetto, hl. 3 per concimaie a fossa e rispettivamente hl. 1,5 e 2 per concimaie coperte) ».

« Ove le stalle si trovino in agglomerati di abitazioni, i comuni faranno costruire entro un anno dal decreto, ripartendo la spesa di costruzione fra i singoli proprietari proporzionalmente al numero di poste di ciascuno, una o più concimaie a distanza non inferiore di 500 m. dall'estremo limite dell'abitato ».

« Le spese di manutenzione saranno a carico dei comuni; l'uso della platea comune sarà regolato dai regolamenti municipali. Le infrazioni al decreto saranno accertate dai tecnici delle cattedre ambulanti, dai veterinari comunali e provinciali, dagli agenti forestali comunali e campestri ».

Digitized by Google

mente ridotte. Secondo le classiche esperienze di Voelker, un mucchio di letame conservato all'aria libera ed in istrato sottile, può perdere in un anno il 64% del suo contenuto di azoto, il 30% se disposto in mucchio. Questa perdita di azoto avviene sotto forma di azoto libero e di azoto ammoniacale e si produce principalmente quando il mucchio di letame viene abbandonato all'azione disseccante del vento e del sole e quando si trascura di irrorarlo con colaticcio.



Concimaia razionale. — 1, Cumulo di letame. — 2, Suola impermeabile. — 3, Condotto di scarico del colaticcio. — 4, Pozzetto. — 5, Latrina. — 6, Coperchio del pozzetto.

Si può però ovviare quasi completamente a tali perdite facendo in modo che la fermentazione sia per quanto possibile attiva, così da ottenere un forte sviluppo di acido carbonico. Questo scopo sarà facile a raggiungere se il cumulo del letame avrà un'altezza di circa m. 1,50 (non superiore a m. 2), se sarà ben compresso e frequentemente innaffiato con colaticcio. In queste condizioni il processo di combustione si produrrà così intensamente da elevare la temperatura a 70 ed anche a 80 gradi, lo sviluppo di acido carbonico sarà molto abbondante e, siccome il carbonato di ammonio non si decompone in un'atmosfera di questo gas, le perdite di azoto sotto forma di ammoniaca saranno rese quasi impossibili.

La piattaforma o platea sulla quale poggia il mucchio dovrà naturalmente presentare una leggera inclinazione verso il pozzetto ed in questo potranno facilmente essere fatte affluire dalla stalla, mediante apposito canale conduttore, le deiezioni liquide degli animali. Per mezzo di una pompa fissa il colaticcio verrà cosparso regolarmente alla superficie del cumulo, e questo, ad evitare le dilavazioni delle acque piovane, sarà opportunamente costrutto a forma di cupola ed a regolari strati sovrapposti. Allo scopo di diminuire, per quanto possibile, le spese di mano d'opera per il trasporto del materiale, converrà naturalmente che la concimaia sia il più vicino possibile alle stalle e le sue dimensioni saranno tali (in conformità appunto alle prescrizioni di legge) da permettere la formazione di settori differenti per il concime fresco e quello maturo ed il collocamento di ragguardevoli quantità di concime senza superare l'altezza massima di 2 metri. Quanto alla perfetta tenuta, richiesta dal decreto, essa è della massima importanza, sia per impedire l'afflusso di acqua dall'esterno sia, e specialmente, per escludere ogni possibilità di inquinazione delle sorgenti o dei pozzi vicini. Ove la stalla si trovi a far parte di un agglomerato di case di abitazione, si imporrà naturalmente la necessità di tener conto anche delle esalazioni nocive della concimaia; e provvede quindi saggiamente il decreto imponendo, in casi simili, una distanza minima di 500 metri dall'abitato.

* * *

Dante (Lo scheletro di). — È risaputo come Dante venisse sepolto nel 1321 in Ravenna e come quando Leone X nel 1519 volle farne trasportare le ossa a Firenze si trovò il feretro vuoto. Solo nel 1865 furono riscoperte le reliquie del cadavere del poeta in una cassa di legno nel muro del convento attiguo dei Francescani e ricollocata nell'arca lapidea, che gli era stata eretta da Guido Novello da Polenta. Ora in occasione del secentenario, celebrato nel 1921, la tomba fu di nuovo riaperta dal 28 al 31 ottobre di quell'anno, auspice e proponente in seno al Comitato Dantesco Corrado Ricci, annuente e deliberatore di accordo col Ministero dell'Istruzione la Giunta Municipale di Ravenna.

Il prof. Fabro Frassetto e Giuseppe Sergi furono incaricati dell'esame antropometrico e antropologico delle ossa del poeta ed ora di tale esame ci offrono una interessante relazione, corredata da varie tavole fotografiche in un fascicolo degli *Atti della R. Academia dei Lincei* (vol. XVIII, fascicolo 7). Risulta da questo esame che l'impalcatura ossea di Dante fu solidissima, le creste muscolari forti e rilevate, il bacino maschio. Se non che le ossa del bacino e le vertebre presentano delle fungosità, che gli esperti chiamano esostosi e che sono la manifestazione di un corpo artritico, reumatico, uricemico. Dante ebbe una piccola bocca, segno anche questo di distinzione. Ed ha la cartilagine tiroide ossificata, il che può esser prova (suppone il prof. Sante Muratori che assistette anch'esso alla ricognizione delle ossa e ne riferì in una sua conferenza nella Sala di Dante in Ravenna) di un assiduo esercizio orale. Per la mancanza degli incisivi, caduti vita natural durante, come si riconosce dagli alveoli atrofizzati, la mandibola inferiore si avanza rispetto alla superiore. Con ciò si precisa uno dei tratti fisionomici di Dante. E similmente si profila, dalle attaccature alla cavità, la curva del naso grande e aquilino. Nel suo corpo si vede l'uomo di razza. Bello e schietto il bacino, bellissime e schiettissime le vertebre cervicali. La fronte ampia e pura; notevole lo sviluppo occipitale, il cranio dolico-cefalo, mediterraneo. Si ricollega quindi agli esemplari dell'antichissima civiltà italica. Il volume cranio-cerebrale è grande, come appare per la capacità misurata di 1700 cc. È quindi questo di Dante un cranio megalocefalo che avrebbe contenuto un cervello di grammi 1500 approssimativamente. Se si paragona la capacità del cranio di Dante con quella di alcuni grandi italiani, si hanno i seguenti dati: Dante 1700, Petrarca 1481, Raffaello 1335, Foscolo 1476. Il cervello di Dante pel suo peso era superiore alla media, la quale, secondo Broca, è di gr. 1420 per gli uomini fra i 35 e 40 anni. La statura

Digitized by Google

del poeta è stata calcolata fra m. 1,644 e 1,654: una statura mediocre che entra nella media degli Italiani. L'analisi dello scheletro eseguita dal Frassetto e dal Sergi conferma dunque la statura mediocre, il volto lungo ed il naso aquilino. Aveva inoltre le orbite grandi ed alte: nei caratteri esterni bruno il colore della cute e nero quello dei capelli e della barba. Questi caratteri, — concludono i due dotti periti — corrispondono perfettamente a quelli del tipo umano d'una razza o varietà, che è la mediterranea, cioè quella grande razza che ha una storia di cinquemila anni e che creò in questo lungo periodo di tempo, quelle civiltà successive, che presero varî nomi, di minoica la più antica, nel Mediterraneo orientale, di micenea, nel continente greco, a cui seguì la ellenica, di latina in Italia, e che iniziò una nuova fase con Dante. *Dante è quindi il rappresentante più glorioso e più autentico della stirpe mediterranea, la creazione di quella fase di civiltà che prende il suo nome: la Mediterranea* ».

D'ESMANDIE.

Detonazione ed antidetonanti nei motori a scoppio. — A tutti gli automobilisti è noto, per esperienza personale, il fenomeno del « battito d'avanzo » o « picchiare » che dir si voglia, il quale, oltre che spesso costringe il guidatore a cambiar marcia, specie se trovasi in salita ed il motore funziona con l'acceleratore tutto aperto, è dannoso alle varie parti del motore e produce un notevole abbassamento di potenza ed un sensibile aumento nel consumo del carburante.

L'attuale largo uso di motori ad alta compressione, nei quali, come è noto, il fenomeno del battito, se si adopera l'ordinaria benzina, è accentuato fino al punto da non potersi usare questo carburante tal quale nei motori da corsa, ha dato forte impulso agli studi ed alle esperienze tendenti alla soluzione dell'interessantissimo problema.

Quali sono le cause del battito? — La cosidetta ipotesi meccanica secondo la quale, con argomentazione invero assai semplicista, il battito non sarebbe altro che la conseguenza degli urti delle parti metalliche fra di loro, crediamo non abbia ormai più sostenitori: sono infatti evidenti le obbiezioni che le si possono muovere; poichè sarebbe difficile spiegare perchè la detonazione abbia luogo, in uno stesso motore, solo qualche volta e non sempre e perchè il fenomeno varii di intensità od anche sparisca col variare della compressione, della qualità del carburante e sopratutto coll'aggiunta di alcune sostanze (*antidetonanti*).

La teoria dell'accensione spontanea per compressione ammetterebbe che, producendosi nell'istante in cui ha luogo l'accensione un forte aumento di pressione, questa si trasmetta al resto della miscela riscaldandola al punto da provocarne l'istantanea combustione detonante. Questa ipotesi, che a prima vista può sembrare seducente, presta il fianco ad una importante obbiezione fornita dalla pratica. Infatti, posto che sia vera, le sostanze a basso punto di ignizione dovrebbero tendere a facilitare la detonazione; invece in più casi avviene il contrario. Per esempio, il solfuro di carbonio, che possiede un bassissimo punto di ignizione, mescolato alla benzina non solo non ne aumenta la facilità a detonare, ma pare agisca in senso opposto.

Una terza teoria suppone che, in certe condizioni, la velocità di combustione della porzione di miscela immediatamente a contatto colla scintilla sia tale da comprimere, per la sua dilatazione, enormemente la rimanente miscela non ancora entrata in reazione. Allora questa si riscalda, e se il riscaldamento supera un certo limite, dato dalla quantità di calore che può essere eliminata per conduzione, convezione, ecc., tutta la massa si accende quasi istantaneamente, dando luogo ad un'onda di esplosione che urta contro le pareti del cilindro, viene da queste respinta e nel suo rimbalzo comprime un'altra volta la porzione già combusta elevandone ancora la temperatura: queste alte pressioni che si producono alla formazione ed al passaggio dell'onda attraverso il cilindro darebbero luogo a deformazioni ed a movimenti vibratorî, causa del rumore.

Questa teoria, che del resto si basa sulle celebri esperienze di Berthelot, Le Chatelier, Dixon, ecc., è la più generalmente accettata.

In sostanza, adunque, il battito o detonazione sarebbe dovuto al fatto che la combustione da normale si trasforma improvvisamente in detonante, cioè, in altre parole, aumenta straordinariamente la sua velocità. Di conseguenza, considerando la cosa schematicamente, per impedire il battito basta agire sulla velocità di reazione, frenandola con mezzi opportuni, che possono essere meccanici o chimici. Noi ci occuperemo di questi.

I carburanti. — La tendenza a detonare è senza dubbio uno dei fattori più importanti nel giudizio sulla bontà di un carburante, e dipende essenzialmente dalla sua composizione chimica. Come è noto, i carburanti attualmente usati si possono dividere in tre gruppi, e cioè: idrocarburi paraffinici (petrolî, benzine), idrocarburi aromatici (benzolo, toluene); alcoli (metilico, etilico).

Orbene, l'esperienza ha dimostrato che per questi combustibili l'ordine della facilità a detonare è il seguente: idrocarburi paraffinici pesanti, idrocarburi paraffinici leggeri, nafteni pesanti, nafteni leggeri, benzolo, toluene, alcool etilico, alcool metilico. Donde si deduce che, dal punto di vista della tendenza a detonare, la benzina pura è fra i carburanti peggiori.

Occorre però tener presente che la composizione dei petrolî e delle benzine commerciali varia molto a seconda delle provenienze, essendo generalmente costituite da miscele in proporzioni variabilissime di idrocarburi paraffinici, naftenici ed aromatici. Di conseguenza il criterio comune di considerare la densità come elemento principale e quasi esclusivo per giudicare della bontà di una benzina, può essere causa di grossolani errori; giacchè una benzina leggerissima, poniamo di densità 0,700, costituita quasi interamente da idrocarburi paraffinici, darà in un motore spinto, risultati assai meno buoni di un'altra

Digitized by Google

benzina che, contenendo maggiori quantità di idrocarburi naftenici ed aromatici (i quali possiedono densità comprese fra 0,860 e 0,886), avrà magari con una densità di 0,760-0,765 un'assai minor tendenza a detonare.

Gli antidetonanti. — Ricardo già aveva per primo osservato che alcuni idrocarburi tendono a detonare meno facilmente di altri; ma più tardi Midgley e Boyd, in America, ebbero l'idea di provare se l'aggiunta di talune sostanze alla benzina potesse ridurre la facilità a detonare. Dalle loro ricerche risultò la scoperta di parecchi corpi che dimostrarono qualità antidetonanti in maggiore o minor grado e precisamente: composti organici contenenti il gruppo NH_2 come anilina, toluidina ed omologhi; il seleniodietile e telluriodietile; i composti metilici ed etilici di piombo e stagno.

La seguente tabella dimostra il potere antidetonante delle principali fra queste sostanze, ragguagliate al benzolo fatto uguale ad 1 (Ricardo).

Benzolo	1 —
Toluolo	1,5
Xilolo	1,28
Alcool	2,25
Acetone	1,14
Etere	1 —
Ioduro di etile	15,5
Xilidina	12,5
Stagno tetraetile	21,—
Seleniodietile	62,5
Telluriodietile	250 —
Piombo tetraetile	600 —

Il piombo tetraetile, $(C_2H_5)_4Pb$, possiede, come si vede, proprietà antidetonanti spiccatissime. Dai calcoli di Midgley e Boyd risulta che una molecola di questo composto su 215.000 molecole di miscela aria-combustibile, è sufficiente ad impedire la detonazione; ed infatti, nei motori d'aviazione per esempio, dove colla comune benzina si ha detonazione quando il rapporto di compressione raggiunge il valore di 5,3 : 1, l'aggiunta di una quantità piccolissima di piombo tetraetile permette di portare il rapporto di compressione da 5 a 7 senza avere detonazione.

Ma anche sotto un altro punto di vista gli antidetonanti presentano un grandissimo interesse, quello cioè di permettere l'uso di combustibili più pesanti della benzina, come il petrolio e le miscele di petrolio e benzina, mantenendo invariata la compressione. Questo modo di considerare il problema, che per merito di M. Dumonois ha avuto la conferma sperimentale, è di una portata veramente cospicua, se si considera il fantastico aumento del consumo mondiale della benzina.

Parecchi altri antidetonanti sono stati proposti in questi ultimi tempi, come il ferrocarbonile, di largo uso in Germania, l'oleato di piombo, i naftenati metallici, ecc., ma il più potente ed usato rimane per ora il piombo tetraetile, nonostante le sue proprietà estremamente venefiche. A proposito delle quali pare ormai dimostrato la benzina trattata con questo composto non esser pericolosa, per l'estrema diluizione in cui esso viene a trovarvisi. Solo occorre avere la massima cautela nel manipolare il piombo tetraetile allo stato puro od in soluzioni di una certa concentrazione.

Intorno al modo di agire degli antidetonanti, molto si è discusso e numerose sono le teorie e spiegazioni proposte, cui non potremmo ora accennare, sia pure sommariamente, senza uscire dai limiti di spazio che ci sono imposti.

Qualunque sia però il meccanismo della loro azione, è cosa certa che talune sostanze, aggiunte in quantità minima ai carburanti per motori a scoppio, hanno la proprietà di permettere un notevole aumento del rapporto di compressione, il che si traduce in aumento di rendimento: secondo il Dumonois, portando il rapporto di compressione da 4 ad 8, il rendimento cresce di circa il 33%.

Gli studi e le ricerche sugli antidetonanti hanno avuto brillantissime applicazioni pratiche nelle grandi corse automobilistiche di questi ultimi anni, specialmente negli Stati Uniti d'America, dove si aggiunge il piombo tetraetile alla benzina nella proporzione di 5 cc. per gallone (litri 3,79). Il prodotto antidetonante, dopo qualche traversia causata dai gravi incidenti occorsi nei primi tempi, è ora messo in commercio dalla « Ethyl Gasoline Corporation » sotto il nome di « Ethyl fluid » ed è costituito da una miscela di piombo tetraetile e bromuro di etilene.

G. Ferreri.

Dux. — È Benito Mussolini biografato da Margherita Sarfatti: una biografia tutta luce e ombra, passione e ragione, istinto e volontà che s'illumina della stessa luce dell'Uomo e procede come la Sua vita stranamente, a balzelloni, romanzescamente, eppur con logica immanente e ineluttabile. In ogni particolare di quella vita è tutto l'Uomo: e il filo conduttore e unificatore della trattazione è questa immanenza della personalità attuale di Mussolini in ogni suo gesto dal più remoto nel tempo e insignificante al più vicino e significativo. E molto abilmente la Sarfatti con fortunata ingegnosità raccostando il Mussolini della officina di Dovia al Mussolini di Governo, l'Uomo di Losanna senza pane all'Uomo duce di popolo, sa dare, attraverso a una varietà infinita di episodi e di felici riscontri, una visione unitaria e suggestiva dell'anima mussoliniana. Un filosofo direbbe che la Sarfatti ha saputo mettere in atto nella sua trattazione il motto di un'antica scuola: tutto in ciascuna cosa; tanto eloquentemente balza fuori da ognuna delle piacevoli e pittoresche pagine tutt'intera invariabile granitica la figura del Duce. Che esalta in sè, potenziandoli infinitamente, tutti i caratteri distintivi della nostra gente.

Intelligenza estremamente intuitiva, ripugna da ogni sistema di ragione che fissi la vita in una sorta di rigido immobilismo. La vita è processo lotta conquista; è posizione distruzione superamento continuo di realtà contingente. Guai a fermarsi, guai a

Digitized by Google

compiacersi della bella costruzione logica e perfetta sotto ogni riguardo, guai a invaghirsi del sistema: comincia la vecchiezza la disgregazione l'agonia. Mussolini è quindi per eccellenza un antintellettualista: è più artista che filosofo, più uomo d'azione che di pensiero. Il suo pensiero è la realtà ch'egli produce, ch'egli indirizza, ch'egli domina: la teoria di questa realtà non lo riguarda: volentieri la lascia in pasto alle accademie. « Il sangue — bisogna ch'io ascolti il mio sangue ». Egli ha l'ebbrezza del fare: e la sua forza sprigiona dal suo cuore e dalla sua volontà. Un cuore che non conosce tenerezze arcadiche e attaccamenti morbosi; suscettivo esclusivamente di misurate passioni. La passione più forte che lo scaldi è la fedeltà: fedeltà alle cose alle idee alle persone.

Mussolini però è troppo se stesso per donarsi altrui e per essere schiavo d'altri: nessuno può essere causa per lui di bene o di male. È spiritualmente un solitario. Per questo è Lui. Generoso per istinto e volontà non sa odiare mai: solo il tradimento gli leva il cuore a moti di sdegno violento e di odio. Ma è un momento: poi torna a compatire e a perdonare. La dura esperienza della vita gli ha dato per gli uomini una sorta di fascino orrido: li cerca e li fugge, ne ha bisogno e li evita, li ama e li disprezza. Ma questa singolarità di temperamento è superata in lui da una più singolare forza di volontà che bene si esprime in quella che è stata sempre la sua divisa: fare di tutta la propria vita tutto il proprio capolavoro. Dove c'è implicita la coscienza che in ognuno di noi è un Dio e che solo servendo questo Dio si può degnamente servire la Patria e i nostri simili. Qui non c'entra nessuna filosofia di nessun filosofo. Il Dio di Mussolini è il Dio degl'Italiani nuovi che hanno ritrovato e ripresa la propria missione nel mondo. E la fede di Mussolini è questa soltanto: la fede nella Idea, nella Patria, che è tutt'uno per lui con Dio: fede che lo portà a odiare ogni e qualsiasi setta di qualunque colore sia: dalle sette nere alle sette massoniche. È uomo che ama l'aria forte e sana: l'ambiente chiuso, la conventicola lo sovreccita, gli dà le smanie.

Ha l'onestà dei forti. Dichiara perciò apertamente che essendo la vita sacrificio e conquista, solo chi ha la capacità di questo sacrificio e la volontà di questa conquista può costituire la vera aristocrazia umana e avere i numeri per governare: tutti gli altri devono essere governati. Ecco perchè il parlare di « popolo sovrano » è profferire cosa vuota di senso.

« L'aggettivo di sovrano applicato al popolo, questa entità astratta di cui non si conoscono i limiti, è una tragica burla. Il popolo non può esercitare sovranità; può tutt'al più delegarla, attraverso sistemi rappresentativi più meccanici che morali. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in maggior uso, giungono dì solenni in cui si strappano al popolo le corone cartacee della sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro di accettare una rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto d'una guerra. E gli rimane solo un monosillabo per affermare e obbedire, proprio quando della sovranità potrebbe sentire il maggior bisogno.

« Il *referendum* va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio; ma quando gl'interessi supremi d'un popolo sono in gioco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso ».

E di quella stessa onestà dei forti, di cui ho già detto, Mussolini dà testimonio palese in ogni sua pubblica manifestazione di pensiero.

È oratore che conosce soltanto fatti cose situazioni: le sue parole non dicono mai altro. Niente

addobbi, niente ricami: ha l'imperiosa eloquenza della vita stessa. A dargli tanta nettezza di espressione soccorre la sua fantasia prodigiosamente presta a vedere e a condurre fatti e situazioni difficili allo stato parossistico, per accelerarne il processo di chiarificazione e risoluzione. « Mussolini vive così velocemente che nel presente anticipa il futuro con precisa evidenza, anzi gli pare di esservi già. Gli eventi che verranno esistono: quando sono, accade che non lo interessino più ».

Chi volesse comprendere l'essenza di quest'Uomo proiettandolo in questo o in quel mondo di pensiero proprio di questo o di quel filosofo perderebbe il suo tempo. Mussolini non si può catalogare. Fu raccostato a Machiavelli, a Nietzsche, a Bergson, a Sorel, ai pragmatisti: vana fatica. Mussolini non ha altra unità di misura che se medesimo. Che cosa sia ha pubblicamente dichiarato egli stesso di non saper dire: perchè in vero certi uomini d'eccezione hanno in sè ombre e profondità ignote che divenendo luci

Digitized by Google

e profondità sondabili rivelano perennemente a loro stessi sempre nuove nature spirituali. Questo è il destino degli eletti.

A noi basta aver certezza della sua fede — che è l'Italia — aver certezza ch'egli sa bene quel che vuole per la fortuna della Patria nostra e che attuerà la sua volontà a qualunque prezzo. I mezzi di questa attuazione non c'importano: possono essere i più varî, i più inattesi, i più cangianti. Su questo terreno diciamo con lui: ieri era ieri, oggi è oggi; a significare che il *come* può mutare modo indifferentemente, pur che resti, sempre più fulgente di luce, il *fine* che è gloria imperitura del Duce, del Regime e del Popolo italiano.

F. PERTICARI.

Illuminazione elettrica (L'). — Ci sembra opportuno segnalare ai lettori un importante perfezionamento raggiunto or non è molto nella costruzione

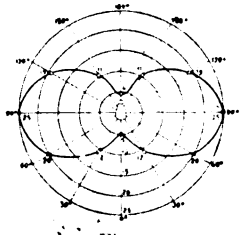


Fig. 1.

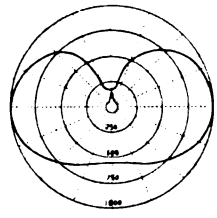


Fig. 2.

delle lampadine ad incandescenza, e nello stesso tempo stimiamo non inutile accennare ai progressi conseguiti recentemente nei riguardi della diffusione e della distribuzione razionale della luce emessa da tali lampade.

Premettiamo alcune parole intorno all'illuminazione degli oggetti ed alle caratteristiche delle sorgenti luminose.

Un oggetto può essere più o meno illuminato da una data sorgente luminosa a seconda della quantità di luce che riceve ossia del flusso luminoso che l'investe. Questo decresce rapidamente quando aumenti la distanza dell'oggetto dalla sorgente o l'inclinazione dei raggi luminosi sulla superficie dell'oggetto. Oggetti diversi, posti nelle stesse condizioni di illuminazione, possono poi acquistare splendori diversi, ossia rimandare in una data direzione quantità diverse di luce secondo la natura della loro superficie. Le sorgenti luminose possono essere più o meno intense e la misura della loro intensità in una particolare direzione sarà data dal flusso di luce emanante da esse entro un cono determinato che ha il vertice sulla sorgente e l'asse nella direzione considerata. In pratica si fa generalmente uguale ad uno l'intensità luminosa di una candela misurata in direzione orizzontale. Il confronto e la misura delle intensità luminose di varie sorgenti, o della stessa sorgente in diverse direzioni, si ottiene per mezzo di apparecchi detti fotometri, nei quali quasi sempre si cerca di rendere uguale lo splendore di due regioni contigue di uno schermo per lucido illuminate rispettivamente dalle sorgenti da confrontare, variando per gradi la distanza di una di esse dallo schermo. L'occhio esercitato ha la facoltà di cogliere assai bene il momento in cui è raggiunta l'uguaglianza degli splendori, e allora misurando le distanze delle sorgenti dallo schermo si può dedurre il rapporto delle rispettive intensità luminose.

Vediamo ora brevemente quali condizioni debbano essere verificate affinchè l'illuminazione risulti in ogni caso razionale e non troppo dispendiosa. Si deve intanto far sì che ciascun lavoratore possa disporre in tutti i luoghi dove lavora di un'illuminazione sufficiente a rendere agevole il suo còmpito particolare senza sforzo o danno degli organi visivi. Non basta per ciò diffondere e distribuire convenientemente la quantità di luce necessaria, ma occorre ancora evitare l'abbagliamento dannosissimo agli occhi. A tal fine potranno servire adatti diffusori e riflettori applicati a ciascuna lampada in modo che, pur mascherando alla vista il filamento abbagliante, consentano una illuminazione tranquilla e sufficiente dei luoghi di lavoro. Si dovranno ancora evitare i forti contrasti di luce che stancano l'occhio e dànno spesso origine ad un particolare abbagliamento molto nocivo. Sono quindi consigliabili per l'igiene della vista le tinte chiare sulle pareti e sui soffitti dei locali di lavoro, come pure un'illuminazione generale dell'ambiente non troppo bassa rispetto a quella massima richiesta in alcune parti di esso.

Se ora si pensa alla grande varietà di esigenze pratiche a seconda dei casi, si comprende la complessità e la difficoltà dei problemi che si debbono risolvere per ottenere un'illuminazione razionale senza eccessive spese di impianto e di manutenzione.

Un elemento importante a ben risolvere tale sorta di problemi è dato, ad esempio, dalla costruzione e dallo studio delle curve fotometriche di ciascuna lampada nuda o munita di riflettori e diffusori.

Per costruire queste curve si misura l'intensità luminosa della lampada in varie direzioni appartenenti ad un piano verticale che contiene il centro della lampada e si tracciano su un foglio a partire da un punto e nelle direzioni corrispondenti tanti segmenti rettilinei di lunghezza rispettivamente proporzionale all'intensità misurata. Congiungendo gli estremi di questi segmenti con un tratto continuo, si ottiene la curva fotometrica che rappresenta chiaramente la distribuzione nello spazio della luce emessa dalla lampada.

Nelle unite figure riportiamo le curve fotometriche di due lampade nude a filamento metallico. La fig. 1 si riferisce ad una lampada ordinaria col filamento di tungsteno, e la fig. 2 ad una lampada intensiva di quelle dette impropriamente mezzo-watt. L'esame di codeste curve fa subito vedere quanta parte del flusso luminoso non potrebbe in generale essere razionalmente utilizzata qualora si volessero usare dette lampade senza adatti apparecchi modificatori.

Omettendo la descrizione degli svariati sistemi proposti e sperimentati allo scopo di evitare l'abbaglia-

Digitized by Google

mento e di ottenere nei singoli casi una conveniente distribuzione della luce, ci basti ora notare che le lampade nude non sono quasi mai usate. Il diffusore più semplice (talvolta sufficiente da solo) si ottiene smerigliando il globo di vetro che racchiude il filamento. Ma se la smerigliatura è esterna, le lampade si sporcano presto ed emettono un flusso luminoso rapidamente decrescente. Per ovviare a questi inconvenienti si provò a smerigliare l'ampolla internamente. I primi tentativi riuscirono tuttavia infruttuosi, perchè i palloncini smerigliati internamente diventavano troppo fragili e quindi non confacenti all'uso pratico. Dopo molti studi e altre numerose prove si giunse recentemente a superare anche quest'ultimo impedimento. Si può infatti restituire al palloncino una gran parte della sua resistenza primitiva lavandolo, dopo la smerigliatura interna, con una soluzione fluoridrica diluita in modo tale che ne levighi leggermente la superficie interna. Le nuove lampade così ottenute hanno già avuta larga applicazione in America e dovranno probabilmente ben presto sostituire dovunque quelle analoghe meno perfezionate ancora in uso. Esse offrono notevolissimi vantaggi ottici ed economici sia per la facile ripulitura, sia perchè lasciano filtrare quasi tutto il flusso luminoso emesso dal filamento, sia infine perchè vanno soggette ad una minore e più lenta diminuzione del flusso emanato.

UGO NICOLIS.

Illusioni ottiche (Le). — Il nome di illusioni ottiche si riferisce ad un'intera classe di fenomeni, di cui la scienza s'impadronì, per interpretarli, soltanto da una settantina di anni. Noi parliamo di illusioni ottiche, quando le caratteristiche apparenti di uno stimolo ottico differiscono da quelle proprie dello stimolo stesso. I più parlano in questo caso di errori dei sensi, e, specificando, della vista, come se un fenomeno potesse essere, in sè, errato od esatto. Dalla credenza in un errore nacque il nome di illusione. E, come avviene, il nome stesso servì ai non scienziati per avere la spiegazione del fenomeno, espresso dal nome. Si disse quindi: «la discrepanza tra le proprietà apparenti e quelle dedotte per misure (e quindi vere) è cosa facile a spiegarsi; si tratta di illusioni». Da questa sorta di scienza ingenua la cultura moderna va liberandosi ognor più, sebbene più difficilmente, quando si tratta dei fenomeni del nostro spirito, per i quali il fatto di essere osservabili da tutti nuoce alla severità dello studio.

La scienza a cui è devoluto il còmpito di studiare le illusioni ottiche è quella dei fenomeni del nostro spirito, ossia la psicologia. Dopochè la psicologia, liberatasi dalla stretta filosofia, si costituì a scienza indipendente, per opera dei grandi pensatori che da Wolff a Herbart a Mueller a Wundt a Sergi ne gettarono le basi, le illusioni ottiche vennero studiate da numerosi ricercatori, i quali si liberarono sempre più dal concetto che le illusioni siano errori o dei sensi o del giudizio.

Le illusioni ottiche conosciute sono assai numerose, ma, fra queste, alcune specialmente vennero studiate a fondo. Così l'illusione, che lo Zoellner trovò mentre, esaminando i suoi studenti, si divertiva a disegnare tratteggi, e che è rappresentata dalla figura 1. Le linee, intersecate dalle trasversali a spina di pesce, appaiono convergenti alternativamente verso il basso e verso l'alto, esse invece in realtà sono parallele.

Osservando le trasversali intersecanti le parallele, si può forse notare in abbozzo un'altra illusione, che dal nome del suo scopritore si disse di Poggendorff. La fig. 2 rappresenta appunto questa illusione: la prosecuzione del segmento superiore appare *a* non *b*, che è la reale, come ognuno può agevolmente verificare.

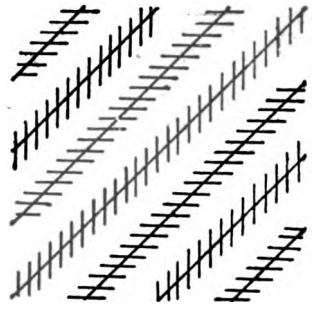


Fig. 1.

Fra le più note illusioni abbiamo infine quella di Mueller-Lyer, che è data dalla fig. 3. I due segmenti di fig. 3 sono esattamente uguali, mentre appaiono quello a sinistra notevolmente minore di quello a destra.

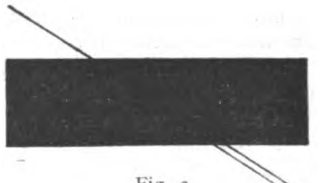


Fig. 2.

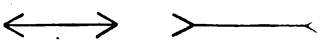


Fig. 3.

Quali spiegazioni si diedero delle illusioni ottiche? In ordine di tempo abbiamo prima le cosidette teorie fisiologiche. Dal come si formano le immagini sulla retina, dal modo con cui si diffondono, dai movimenti oculari, dal processo fisiologico infine, che si accompagna all'atto del vedere, si cercò di dare una spiegazione dei fenomeni in questione. Ma esperimenti accurati fecero escludere ad una ad una le cause fisiologiche invocate. Ad esempio, le illusioni persistono, anche se i movimenti oculari vengono soppressi per mezzo di una esposizione rapidissima; e così di seguito.

Abbiamo poi teorie psico-fisiologiche, le quali cercano di stabilire un correlato tra il processo fisiologico e quello psichico, nel senso che quello provocherebbe sensazioni e contenuti psichici, dalla cui fusione risulterebbe l'immagine illusoria. Anche qui non sempre le esperienze decisero in favore.

Le cosidette teorie psicologiche invece vogliono ritrovare nella funzionalità del nostro spirito il perchè delle illusioni ottiche. Codesto modo di pensare iniziatosi da Helmholtz, che riteneva le illusioni errori, ma di giudizio, trovò sempre più grande numero di assertori; fra i più noti il Lipps ed il Benussi, il quale

Digitized by Google

cercò di collegare il problema delle illusioni ottiche con quello della cosidetta percezione delle forme (*Gestaltwahrnehmung*), ossia dell'accadere spaziale ordinato in complessi. Ultimamente io stesso asserii che le illusioni ottiche (o molte almeno di esse) dipendono esclusivamente dalla funzionalità del nostro spirito, ond'esse sono da interpretarsi non più come errori, ma come il modo normale del nostro percepire l'accadere spaziale. Anzi le illusioni ottiche rappresenterebbero il minimo mezzo per percepire immediatamente le caratteristiche di un complesso: ad esempio, i rapporti di vicinanza o di lontananza tra le singole parti, costituenti, per noi, un tutto unico. Sarebbero pertanto una conseguenza della legge di massima economia, che, per me, ha il suo valore anche nel dominio del nostro spirito, come in quello della natura. Esperienze istituite al riguardo mi hanno permesso di escludere l'influenza dei fattori fisiologici nella percezione delle illusioni ottiche.

Concludendo, le illusioni ottiche, secondo gli ultimi studi, non debbono più essere interpretate come errori dei sensi o del giudizio, ma come necessarie conseguenze delle modalità seguite dal nostro spirito nella percezione dell'accadere spaziale. Esse pertanto si ricollegano all'intera vita del nostro conoscere e ci dimostrano vie più che i nostri organi di senso ci offrono un materiale, per così dire, bruto, che, rielaborato dal nostro spirito, viene « vissuto » da noi con le varie caratteristiche di forma, di spazialità e di durata, caratteristiche che segnano le vie, a cui è costretto il nostro conoscere.

L'importanza pratica delle illusioni ottiche è abbastanza notevole, qualora si pensi all'astronomia, le cui osservazioni possono andar soggette ad illusioni, ed alla tecnica dell'arte.

ALESSANDRO GATTI.

Nota bibliografica.

Per chi volesse maggiori informazioni, si ricordano i seguenti lavori:

1. B. BOURDON, *La perception visuelle de l'espace*. Paris, 1902.
2. L. BOTTI, *Ricerche sperimentali nelle illusioni ottico-geometriche* (*Mem. R. Acc. delle Scienze di Torino*, serie II, tomo LX, 1906).
3. Th. LIPPS, *Raumaesthetik u. Geom. opt. Täuschungen*. Leipzig, 1897.
4. P. MENZENRATH, *Les illusions optiques* (*Bull. de la Soc. d'Antrop. de Bruxelles*, t. XXXII, 1913).

Interlingua (L') (1). — Il latino fu lingua internazionale ai tempi dell'impero Romano, per tutto il medio evo, e in scienza fino a circa un secolo fa. Al giorno d'oggi è la lingua della Chiesa cattolica, e serve ancora in poche pubblicazioni scientifiche. Il predominio francese del secolo scorso tentò di rendere il francese lingua internazionale.

Qui a Torino, l'astronomo Plana scrisse le sue opere in francese. Ma poi ogni scienziato adottò la sua lingua nazionale, e ne venne la torre di Babele. Un libro italiano non va all'estero finchè non sia tradotto in una lingua più diffusa. Questa confusione di lingue in lavori di interesse comune a tutta l'umanità, costituisce un grave ostacolo al progresso. Ogni tanto sorge qualcuno a proporre il ritorno al latino. Ma questi proponenti non seguono il proprio consiglio, non predicano con l'esempio. Ed invero, il latino è lingua difficile; dopo otto anni di studio nelle nostre scuole, pochi sono in grado di scrivere un articolo in latino. Altri proposero una lingua nazionale, francese o inglese; qualcuno anche l'italiano; ma ogni lingua nazionale contiene gravi complicazioni inutili; basta pensare ai verbi irregolari italiani ed alla lunga grammatica.

Considerazioni di politica poi si oppongono ad una lingua nazionale. Altri proposero lingue artificiali, che ebbero un qualche successo.

Nel 1879 comparve un primo libro in *Volapük*. Autore ne fu Schleyer, parroco presso Costanza di Baviera. Questa lingua ha una sola declinazione e una sola coniugazione semplicissime, e un vocabolario tratto dalle lingue europee, latino, inglese, ecc. Poche ore bastano per studiarne la grammatica, e quindi poter leggere e scrivere questa lingua coll'aiuto del suo vocabolario. Però il Volapük riesce assolutamente inintelligibile a chi non l'ha studiato, mentre un italiano capisce più o meno lo spagnuolo, senza studiarlo.

Kerkhoffs, dotto professore di lingue in Parigi, nel 1886 cominciò a propagare il Volapük, per mezzo di libri e un periodico. Così esso si diffuse in Francia, e poi in tutto il mondo. La propaganda arrivò all'apogeo nel 1889, con 25 periodici in tutte le parti del mondo; quattro ne erano in quell'anno pubblicati in Italia.

Man mano che il Volapük si diffondeva, sorsero critiche, proposte di modificazione, e sistemi concorrenti. Risultò chiaro che esso aveva difetti gravi, che si potevano correggere; onde nel 1887, durante un congresso tenutosi a Monaco di Baviera, si fondò la società ora detta « Academia pro Interlingua », che cominciò a semplificare la grammatica, riducendone lo studio a pochi minuti; poi nel 1893 l'Accademia ricostituì il vocabolario su basi scientifiche, adottando le parole internazionali.

Fra le lingue sorte nel periodo di trionfo del Volapük, notevole è l'*Esperanto*, pubblicato nel 1887 dal medico polacco Zamenhof. Esso ha una grammatica più semplice, ed un vocabolario che nell'edizione del 1887 consta di 921 parole; nel 1905 ne ha 2629. L'Espe-

(1) Tra i più recenti libri sulla storia dell'Interlingua ricordiamo: COUTURAT et LEAU, *Histoire de la langue universelle*, 1902, pag. 576, con supplemento del 1907, di 112 pagine; GUERARD, *A short history of the international language Movement*, London, 1922, pag. 218; e recentissimo: E. SYLVIA PANKHURST, *Delphos, the future of international language*, London, 1927. *To-day and to-morrow*, pag. 95; nei quali l'Interlingua è dichiarata molto superiore alle forme di lingua internazionale precedenti, ed è considerata come la soluzione definitiva dell'arduo problema.

In Interlingua si pubblica un rilevante numero di importanti periodici, tra cui: l'*Annuario astronomico* dell'Università di Cracovia, ed in Italia, oltre l'*Academia pro Interlingua*, del PEANO (Torino), la rivista *Schola et Vita*, del prof. MASTROPAOLO (Via Washington, 12, Milano).

Chi vuole studiare l'Interlingua, può adottare:

PEANO, *Vocabolario commune ad linguas de Europa*, ediz. 1915; CANESI, *Vocabolario interlingua-italiano-inglese e italiano-interlingua*, Paravia, 1921.

Digitized by Google

ranto si diffuse dapprima lentamente in Polonia. Nel 1898 il marchese Beaufront in Francia pubblicò grammatiche, vocabolari e un periodico; così l'Esperanto ebbe dei seguaci in tutto il mondo. Ma risultarono ben presto evidenti i difetti di questa lingua; onde scismi e nascita di altre forme.

L'Accademia fondata nel 1887 dai volapukisti, sotto la direzione di Kerkhoffs, semplificò la grammatica. Nel periodo 1893-1898, sotto la direzione dell'ing. Rosenberger di Pietroburgo, raccolse 4500 parole internazionali, cioè latine-inglesi-francesi-tedesche-spagnole-russe, sufficienti a formare una lingua oggi internazionale.

Chi conosce superficialmente le lingue moderne, e sa salutare in più lingue, non crede all'esistenza del vocabolario internazionale. Ma il vocabolario inglese è per tre quarti latino; un libro di scienza inglese è tutto composto di parole latine, più un centinaio di parole anglo-sassoni che servono a legarle.

Ecco un esempio della lingua dell'Accademia nel 1895:

« Publikasion de labors scientik in ist lingu es multe preferabl ka publicasion in kelkun lingu nasionik, no es necesik tradukar tal artikles in otr lingus, kause omni hom komprend origin skribed per vo aut ».

La grammatica si impara in pochi minuti, il vocabolario è internazionale, ma sotto ortografia speciale. L'Accademia mutò l'ortografia nel 1902 e i vocabolari stampati prima risultarono senza valore commerciale.

Non pochi filosofi e scienziati si occuparono già di creare una lingua razionale e logica. Fra gli altri, Leibniz, che propose di adottare il latino, sopprimendo le declinazioni, come già è fatto nelle lingue neolatine, la coniugazione, ecc.

Nel 1903, il prof. Peano dell'Università di Torino, che aveva pubblicato già libri in italiano, latino, francese, pubblicò alcuni libri di matematica superiore in « latino sine flexione », cioè lingua composta di parole latine, senza grammatica. L'Accademia, che nel periodo 1898-1908 aveva la sua sede in New York, nel 1908 lo nominò suo direttore, carica che tuttora egli occupa.

L'Accademia è libera ad ogni opinione, come deve essere una società scientifica. Basta mandare la propria quota di associazione (L. 10), per essere soci; e come tali, s'è tenuti al corrente di tutto il movimento interlinguistico.

L'Accademia dopo il 1910 consiglia l'uso delle parole internazionali coll'ortografia latina. Così l'Interlingua è intelligibile senza studio da chi conosce il latino; si può interpretare da chi non conosce il latino coll'aiuto del solo vocabolario latino, che esiste tradotto in ogni lingua del mondo, e la cui diffusione non si può confrontare con quelli delle lingue artificiali.

Usando le parole internazionali, chi conosce una lingua neolatina, l'inglese incluso, legge l'Interlingua senza difficoltà. Gli esperimenti fatti sono numerosissimi. Ed essendo l'Interlingua intelligibile subito, non ha mestieri di propaganda. Chi vuole, se ne serve.

***

Lorenzo il Magnifico. — Dopo tanti studi sopra di lui, Lorenzo il Magnifico rimane ancora, per molta parte, un enigma della storia. Il suo carattere infatti unisce insieme note così diverse e così discordanti, che non si riesce a spiegarlo. Il Machiavelli che lo guardò a fondo vide in lui come due persone diverse. « A considerare e la vita leggera e la grave » che erano in lui, « si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione, congiunte ». Questa stessa diversità apparve dai ritratti che ci sono rimasti di lui e dalle sue opere (1).

I ritratti. — A palazzo Riccardi, che fu la sua casa, Benozzo Gozzoli lo raffigurò adolescente: « i grandi occhi guardano assorti verso destra, con quel suggestivo sguardo trasversale dell'iride vicina al bordo laterale dell'occhio, caratteristico delle figure botticelliane, che dice melanconico amore di sogni lontani ». A Santa Trinita, nella cappella Sassetti, Domenico Ghirlandaio lo rappresentò con una bruttezza quasi bestiale di tratti fisionomici. Nel suo insieme dà un'impressione di forza e di astuzia, la forza della mascella e l'astuzia degli occhi. Il Machiavelli direbbe di questa figura, come del suo Principe, che c'è della volpe e del leone. Nella Galleria degli Uffizi invece il ritratto che di Lorenzo ci ha lasciato il Vasari, se ricorda i tratti del Ghirlandaio, riaggiunge una espressione raccolta e meditativa, come di Principe che sente su di sè tutto il grave peso del governo. E nelle figurazioni del Bronzino e del Botticelli altre espressioni ancora. Insomma, in ogni ritratto un'idea diversa, come se ogni pittore colga un'espressione dell'uomo e nessuno sappia rendere la molteplicità della sua anima.

Le opere. — Incomincia con le *Rime d'amore*. Un gentile cavaliere all'antica, tipo stil nuovo e Petrarca, che canta la sua dama senza farcela conoscere mai, perchè i tratti del viso e della persona si disciolgono in un gran chiarore di paradiso. Segue con le *Selve d'Amore*, e il giovinetto che ha imparato a scuola come si canti d'amore, si muta qui in un uomo talvolta appassionato, tal'altra teneramente affettuoso. Ma la sensualità e l'ardore voluttuoso penetrano nei *Poemetti*, e Lorenzo assume ora tutte le forme. Ora scherza con gli occhi scintillanti di malizia e intona la *Venere;* ora incide « nel metallo i grossi tratti caricaturali dei *Beoni;* guida la danza gentile delle

(1) Ed. Rho, *Lorenzo il Magnifico*, pag. 188. Bari, Laterza, 1926. Lire 13,50.

Digitized by Google

Canzoni a ballo e lo sfrenato *Baccanale carnascialesco* ». Ma non è ancor tutto. In mezzo a quella sfrenatezza ecco ch'egli « indossa il saio del penitente e s'inginocchia a cantar laudi al Signore Iddio ». Poi nella *Rappresentazione* « si serve delle vecchie forme popolari per confessare i suoi segreti di principe e di governante, e una vena di profonda tristezza corre per le sue parole ».

Ha ragione il Guicciardini. Uomo « di ingegno universale in dilettarsi di tutte le cose virtuose e lavorarle ». A *virtuose* bisogna, naturalmente, dare il significato di *capaci di assumere la forma*. Fu dunque Lorenzo un dilettante nell'amore, nella politica, nell'arte? Qualche cosa di dilettantesco certo egli ebbe, ma il dilettarsi è un far le cose per ispasso, senza prendervi interesse; e un dilettante in politica non riuscì mai ad essere il politico che fu il Medici; « un dilettante in poesia non scrisse versi quali si ritrovano nelle opere di lui; un dilettante del vivere non seppe comporsi la vita armoniosa del Signore di Firenze ». Lorenzo fu un dilettante, perchè « a qualunque cosa attendesse, in quel momento tutta la sua anima si concentrava in quell'unico oggetto » e lo riviveva interamente. Incapace di creare nel senso alto e vero della parola, si accontentò di rivivere le cose, contenuti e forme, che gli venivano dal di fuori; espressione e simbolo del Rinascimento. Perciò « egli è forse l'individuo più rappresentativo dell'età sua. Leonardo e Leon Battista Alberti, che lo superavano in potenza creativa, non hanno come lui il dono della prassi ».

Individuo rappresentativo, non creatore, e perciò nemmeno grande politico. I grandi politici sono Cavour, Bismarck, che determinano con l'opera propria situazioni nuove.

Lorenzo fu piuttosto un perfetto diplomatico, che con la sua tattica conservatrice si fece perno della bilancia italica e assicurò al paese un lungo periodo di tranquillità.

Fu una politica di scarsa originalità, perchè tanto nell'ordinamento interno quanto nei rapporti con gli altri Stati, Lorenzo seguì fedelmente la tradizione familiare. Il fondatore della politica di casa Medici fu Cosimo, e fu politica di destreggiamento. Sostanzialmente fu un metodo analogo a quello di Augusto: « non affrontare in pieno le istituzioni repubblicane, ma aggirarle e penetrarle gradualmente per infiltrazione, sì che esse finiscano col non essere più di uno scenario decorativo, dietro al quale agisca non visto il Principe ». La vita di Firenze continuò a svolgersi apparentemente sempre eguale. « I Consigli funzionano e deliberano, e tutta la squisita arte di Cosimo è nel suo governare per interposte persone, raramente appare sulla scena, ma tenendosi in pugno i reggitori della cosa pubblica e sorvegliandoli attentamente perchè non gli sfuggano ». Il nipote proseguì con la stessa graduale lentezza l'opera dell'avo, che l'inesperienza del padre aveva invece fatto vacillare. E come nella politica interna, così in quella estera. Politica estera che non era, del resto, se non « la continuazione della tradizione fiorentina ».

Le grandi potenze italiche nel primo Rinascimento erano cinque: Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli. Il Reame di Napoli tende al predominio nell'Italia centrale; la signoria Viscontea preme minacciosa e punta su Firenze; Venezia, che ha una forza intima superiore a quella di tutti gli altri Stati italiani, aspira apertamente all'egemonia continentale. « La Repubblica Fiorentina, ricca, ma debole, perchè allo « Stato stretto » di Venezia oppone uno « Stato largo » in preda alle fazioni popolari, « città di mercanti e non di militari », si sforza tra i vari contendenti per l'egemonia di mantenere l'equilibrio della Penisola, e per ciò si move or verso l'uno or verso l'altro dei potentati per impedire che il peso della bilancia trabocchi da una parte. Così Cosimo inizia e Lorenzo continua la politica dell'equilibrio, « il gioco delle parti », nel quale Firenze è l'elemento conservatore e il Papato è l'eterno seminatore di discordie ».

E fu per cotesto rispetto opera meravigliosa. Egli arrestò persino il pericolo che incombeva sull'Italia da parte dei Francesi. La politica tradizionale di Firenze era l'alleanza con la Francia. Lorenzo proclamò che non gli piaceva gli oltremontani e i barbari incominciassero a ingerirsi nelle cose d'Italia. « Noi — soggiungeva — non siamo abbastanza concordi ed accorti da non provarne danno e vergogna ». Ma una politica di equilibrio quale la sua non poteva gettare solide basi per l'avvenire e doveva fatalmente esaurirsi nel momento e nella conservazione dell'esistente. Perciò quando nel 1492 egli morì, « l'edifizio faticosamente puntellato e conservato per quaranta anni si sfasciò di colpo, come un fragile castello di carta, all'urto oltremontano. Insieme al Magnifico muore Firenze e comincia il servaggio d'Italia ».

Così con mano sicura sbozza il ritratto di Lorenzo il Magnifico il prof. E. Rho, che ha a lui dedicato un libro veramente notevole e di lettura gradevolissima. Ma il ritratto non è che l'introduzione al libro. Segue ad esso — ed è la parte maggiore — l'analisi dell'opera letteraria. Analisi fine, dove il critico di sotto al dilettante cerca la nota personale dell'artista. Curioso qual era di ogni cosa, Lorenzo « come tentò di far risuonare tutte le corde del cuore umano, così cercò di riprodurre tutte le forme che gli si offrivano ». E « scaltrissimo letterato » egli « riuscì perfettamente in quest'opera di assimilazione e di rifacimento ». Ma attraverso cotesto lavorio non lo abbandonò mai, e spesso vibrò potente la nota sua personale. E questa fu « essenzialmente » sincerità. « In realtà questo principe-artista fu il meno letterato e il più umano fra gli scrittori del Quattrocento. Nel cantar d'amore egli, primo e solo, trovò accenti d'intimo affetto e di calda passione; nel descrivere seppe vedere le cose naturali con occhio ingenuo di paesano ». Sotto la ricerca affannosa di sempre nuovi motivi, nel profondo dell'anima, salda e incrollabile base, rimane una onesta semplicità di cuore ». Così il « poeta rivela le qualità essenziali dell'uomo », ed aiuta a risolvere il mistero di lui.

C. U.

Digitized by Google

Luce elettrica (Sua azione sulla crescita delle piante). — Fra gli elementi necessari per la vita delle piante la luce è certo uno dei più importanti. È vero che esistono molte specie di piante suscettibili di passare tutta la loro vita e di prosperare in perfetta oscurità, ma l'azione della luce è assolutamente indispensabile per tutte le piante contenenti clorofilla e così per la maggior parte di quelle che si coltivano nei nostri paesi, appartenenti appunto a questa categoria.

Le difficoltà che si incontrano nella coltivazione delle piante durante i mesi invernali non sono sempre dovute alla necessità, facilmente superabile, di procurare loro il necessario calore, ma, più sovente, alla mancanza o insufficienza di luce naturale, ed è questo il motivo per cui molti coltivatori, italiani ed esteri, si sono proposti già da tempo il problema di sostituire la luce solare con la luce artificiale. Essi miravano così ad un doppio scopo; lo scopo pratico di rendere la coltivazione delle piante da serra indipendente dalla luce solare e lo scopo scientifico di poter studiare l'azione della luce sulla crescita delle piante variando a piacimento l'intensità dell'illuminazione, precisamente come è possibile fare per gli altri fattori della vegetazione: la temperatura, la concimazione, ecc.

Il primo esperimento conclusivo, in questo campo, fu quello dell'americano Harvey al quale venne fatto, circa quattro anni or sono, di portare a fioritura ed a maturazione dei cereali in uno spazio illuminato esclusivamente da lampade elettriche della potenza di 200-1000 watt. Sulla piazza pubblica di New-Jersey fu fatto in seguito un esperimento in grande per stabilire l'azione della luce sulla crescita dell'erba. Sopra un terreno pavimentato con selci e destinato a trasformarsi in un campo di golf, fu steso uno strato di terra dello spessore di 40 cm. sul quale fu seminata l'erba nel giugno 1924. All'altezza di m. 1,20 dal suolo furono sospese sopra una parte del campo 24 lampade a filamento di wolframio e della potenza di 1000 watt. Questo impianto di illuminazione cominciò a funzionare il 6 giugno e fu tenuto parimenti in funzione durante le 21 notti seguenti. Il risultato fu decisivo. Sebbene l'andamento della stagione fosse tutt'altro che favorevole per una rapida germogliazione, l'erba seminata cominciò a spuntare 5 giorni dopo la seminagione, mentre nella parte non illuminata ciò non avveniva che 3 giorni più tardi.

Anche più evidente e decisivo fu l'effetto dell'illuminazione artificiale nei giorni seguenti; dopo circa 3 settimane l'erba illuminata raggiungeva già i 10 cm. di altezza superando di quasi 8 cm. quella delle altre aiuole; il suo colore e la sua consistenza non presentavano alcuna rilevabile differenza dall'erba cresciuta naturalmente. Anche dopo il primo taglio il tappeto erboso rispuntò più fitto, comportandosi, anche sotto questo aspetto, del tutto normalmente.

Secondo la *Electrical Review* il risparmio di tempo ottenuto nel periodo compreso fra la semina ed il taglio fu così non inferiore al 40%.

In epoca ancora più recente si è occupato della questione anche uno scienziato russo, il prof. Maximow di Leningrado. I mezzi d'indagine di cui disponeva il professore russo non erano dei più perfezionati ma ciò non scema l'importanza dei risultati da lui ottenuti, specialmente per quanto concerne i cereali.

Come sorgente luminosa il Maximow si servì di 2 lampade di 1000 watt ciascuna e, per ovviare alle differenze di intensità luminosa nei varî punti del campo d'indagine, dovute alla imperfezione dei riflettori, egli provvide a cambiare sistematicamente di posto i vasi di coltura. Sebbene la potenza della sorgente luminosa di cui egli disponeva fosse da 10-20 volte inferiore a quella della luce solare e la sua povertà in raggi violetti producesse in certe piante uno sviluppo anormale degli steli, egli potè tuttavia ottenere da molte specie di cereali un seme per nulla inferiore al normale. I risultati da lui ottenuti, raggruppati nella tabella che qui riportiamo, si prestano però ad altre interessanti constatazioni.

SPECIE	Durata dell'illuminazione	GIORNI TRASCORSI FRA LA SEMINA E:				
		Indurimento dei culmi	Accestimento	Formazione di spighe	Fioritura	Maturazione
Grano estivo (v. *erythrospermum*) . . .	ininterrotta	30	17	33	49	60
» » (v. *lutescens*)	»	28	17	27	37	54
» invernale (v. *lutescens*)	»	25	—	—	—	—
Orzo invernale	ininterrotta	18	—	—	—	—
	12 ore	27	—	—	—	—
» estivo, precoce	ininterrotta	19	13	23	—	43
	12 ore	29	13	24	—	52
» » medio	ininterrotta	23	13	25	—	45
	12 ore	25	17	34	—	55
» » tardivo	ininterrotta	25	17	54	—	69
	12 ore	25	17	59	—	—

Se, in base ai dati della tabella, noi consideriamo le successive fasi di sviluppo delle piante, dobbiamo subito rilevare il curioso influsso esercitato sulle varie specie dalla luce artificiale. L'accestimento dei culmi avvenne, in media, dieci giorni prima del loro indurimento e, in alcuni casi, questo fu persino preceduto

Digitized by Google

dalla formazione di spighe. Un'osservazione di speciale importanza può poi essere fatta sullo strano comportamento del grano invernale. Mentre l'accestimento del grano estivo si manifestava al più tardi entro 3 settimane dalla semina, il grano invernale dimostrò esso pure una spiccata tendenza ad accestire ma nei 4 mesi di esperimento non giunse mai a formazione di spighe.

La portata pratica di questa osservazione è ovvia per ogni agricoltore. Nel diverso comportamento delle due specie di grano noi troviamo infatti un mezzo facile e sicuro per distinguere il grano invernale da quello estivo, una distinzione che finora non era possibile di fare.

Fra le pianticelle assoggettate a illuminazione ininterrotta e quelle illuminate per 12 ore e tenute per altre 12 al buio, l'esperimentatore rilevò pure una notevole differenza; il peso secco delle prime era più di tre volte superiore a quello delle altre.

Una ulteriore osservazione fatta dal Maximow permette di sfatare la credenza, invalsa fino ad oggi, che un'interruzione dell'illuminazione (come quella del giorno e della notte) sia necessaria per produrre le differenziazioni che si osservano nei tessuti vegetali; tale differenziazione appariva infatti assai più pronunciata nelle piante illuminate ininterrottamente.

L'utilità pratica di questi esperimenti non sta quindi unicamente nel fornire un criterio semplice per la distinzione delle varietà di grano, ma anche nelle nuove possibilità che essi aprono all'agricoltore. Il periodo invernale non rappresenta più per l'allevatore una fase naturale di sosta, poichè gli viene offerto un mezzo di passare senza interruzione dall'una all'altra generazione di piante. Tutto il lavoro inerente alla selezione delle specie risulta di molto abbreviato, e anche la fioritura delle piante può essere ottenuta in ogni stagione rendendo così possibile l'incrocio anche di quelle piante che, in condizioni normali di illuminazione naturale, non potrebbero mai fiorire contemporaneamente.

Anche nel campo puramente scientifico i lavori del Maximow possono essere fertili di notevoli risultati, poichè nulla vieta di supporre che, coll'applicazione della luce artificiale si possano stabilire anche per molte altre piante criteri differenziativi analoghi a quelli accennati più sopra per il grano.

* * *

Maschera mobile (La), di Anton Giulio Bragaglia. — Generalmente, non appena il velario s'è aperto, buttiamo sulla scena un rapido sguardo che ci ambienti in una convenzione: interno, esterno, salotto, giardino. Subito dopo veniamo agli attori, dimenticando praticabili e fondali che continueremo a vedere, per usare un termine dei fotografi, « sfocati »; e il realismo delle nostre scenografie, come tutte le malattie non gravi divenute croniche, lo avvertiamo soltanto a qualche fitta più acuta. Quanto ardua e meritoria ci appare allora l'impresa di chi voglia educare i nostri pubblici a saper cogliere, tra un ambiente scenico e un ambiente reale, gli stessi rapporti esistenti tra il quadro di un pittore e l'opera di un fotografo!

Oggi della messa in scena e dei suoi problemi se ne discute e se ne chiacchiera fin troppo; ma, dopo la sonnolenta stasi dei varî teatri sperimentali, e dopo il malinconico e rapido fallimento dei varî teatri e teatrini d'eccezione, possiamo notare una sola coraggiosa manifestazione che abbia un suo concreto significato con una promettente unità d'indirizzi: il Teatro degli Indipendenti di Roma, che, con la sua attività ormai triennale, ci ha rivelato la figura di Anton Giulio Bragaglia, che è tra le più interessanti del mondo drammatico italiano ed europeo di questi ultimi tempi.

Nella sua opera converrà scriminare quella dell'uomo di teatro da quella del teorico teatrale. Se per l'infaticabile geniale inscenatore e per il virulento polemista sentiamo la più viva simpatia, se cordialmente seguiamo gli sforzi diuturni di trovate e di scoperte che, su di un palcoscenico angusto e scarsamente dotato, mirano a svecchiare la nostra solita scenica congerie e a darci delle « interpretazioni » che possano veramente esser tali: quando dall'opera assillante e assillata d'ogni giorno il Bragaglia tenta di assurgere ad assoluti categorici — proprio là dove un altro grande inscenatore, il Pitöeff, non ammette che la teoria di non aver teorie — allora non è difficile di scorgere più di un'incrinatura nell'edificio che ai nostri sguardi si vorrebbe mostrare tanto documentato e compatto. Come tutta l'opera sua, il volume del Bragaglia (*La maschera mobile*, Ed. Campitelli) è tanto lontano dalla compassata serenità dell'*Art of the Theatre* di Gordon Craig, quanto dall'asprigno protestantesimo de *L'œuvre d'art vivant* dell'Appia; e il calore tutto mediterraneo che anima le pagine del volume, e la promessa che altri lo seguiranno, ci rendon cara, in ogni modo, questa prima parola non banale detta da un italiano in un campo dove banalità e snobismi son da annoverare tra i più facili incontri.

Tralasciando divagazioni informative o coloristiche — come i colloqui con la Sorel e con la Rubinstein, con l'Antoine e col Copeau, dove pur tuttavia i temi cari al Bragaglia vengono quasi sempre sfiorati o accennati — contano nel volume il saggio dedicato alla maschera mobile e quello che, col titolo « Attori italiani maestri di teatro in Francia », rifacendosi — con un'erudizione che è troppo copiosa per non essere talvolta posticcia — ai comici italiani della commedia dell'arte, è ottimo pretesto all'autore per tentare di coordinare le sue particolari visioni sull'arte teatrale.

« Noi siamo per il Teatro Teatrale, ossia per il Teatro, non trovando, come dice Nietsche, altro sfogo e altra salvezza che facendo contribuire tutte le arti ad una grande rivelazione teatrale. E adoriamo la tecnica e le ricerche dei mezzi rispondenti ai tempi nuovi. Il romanticismo ha illuso e intossicato il teatro: la letteratura l'ha ucciso: la noia ha fatto da beccamorto. Il teatro di domani deve portare la

Digitized by Google

vecchia insegna trovata da Voltaire per i commedianti italiani: « Tutti i generi, fuor che il noioso ». Spettacoli, dunque, d'immaginazione e di estro; o scene di vita combinate per fantasia con situazioni nuove, rivissute sincronicamente ai tempi nostri ».

Estro, immaginazione, fantasia, scene di vita, situazioni nuove, tempi nostri: generici desiderî che son stati espressi in tutte le epoche, rivolti ad ogni genere letterario che, di volta in volta, mostrasse di aver bisogno di teorici aiuti e di volonterose convalescenze. Ma ormai anche Bragaglia s'è calmato. Or non è molto i suoi strali più feroci erano per gli autori, considerati come noiosissimi intrusi sulle tavole d'un palcoscenico. Ora riconosce la necessità, per uno « spettacolo » teatrale, dell'esistenza di un autore, musico o poeta non importa: e, sempre per le esigenze di quel complesso d'attività che collaborano a formare lo « spettacolo », si genuflette dinanzi alla scoperta della sua venerabile trinità, ponendo sullo stesso piano, attore e inscenatore. E, unicamente per le esigenze di quella risultante che forma lo « spettacolo », possiamo concordare con lui; sopratutto là dove profila i caratteri dell'inscenatore, di quest'ultimo désposta sorto nell'arringo teatrale.

« Dev'essere un allucinante evocatore. La rappresentazione sia, è vero, una visione: ma non solo *féerie* o festa teatrale all'italiana. Non soltanto decorazione, ma espressione, anima, *pathos*. Realizzare un lavoro letterario teatrale: un lavoro, poniamo, di Pirandello, significa per me renderlo pirandellianamente sotto specie visiva bragagliana. Ma la bragaglianità della messa in scena non deve soffocare il carattere pirandelliano del lavoro di Pirandello, altrimenti avranno ragione i mortificatori dello spettacolo, che hanno abolito la messa in scena imponendo il fondo neutro, per evitare le superfetazioni del pittore. Penso che sarà ambizione dell'allestitore, quella di essere il versatile e fedele traduttore dei varî creatori dei temi di sentimento e di pensiero, che, come ieri e come sempre, formeranno il tessuto del teatro nuovo. Quel che conta ora, è fare. Si tratta di mettersi a lavorare su di un palcoscenico e poi andarsene in sala a veder quale effetto si sia ottenuto. Tutto è qui... ».

Non si potrebbe essere più generici e più pervasi d'ottimi propositi — che son poi i propositi comuni a tutti i tentativi europei di rinnovamento scenico che si son profilati in questo primo scorcio del Novecento, dall'Antoine e dal Copeau a Reinhardt, Tairoff, Meyerhold, Appia, Craig, Pitöeff. Parlando dell'inscenatore il Bragaglia si sente nel suo dominio di proiettori e di pause, di fondali e d'attori: e perciò gli vien fatto di chiaramente confessare tra le righe come ogni dramma debba costituire, per l'inscenatore, un problema singolo e indipendente dai problemi forniti da tutti gli altri drammi da interpretare. Minuzie veristiche e sintesi simboliche, improvvisati angolosi schematismi e carezzevoli pastelli d'atmosfere colorate, tutto appartiene, e deve appartenere, alla gamma dell'inscenatore. Bragaglia è troppo artista per tradirsi su quel terreno. Anche se, ogni tanto, si lasci sfuggire affermazioni perentorie e pacchiane come quella che « Molière e i suoi contemporanei di mestiere sapevano più che noi, oggi, quanto in un lavoro teatrale conti l'invenzione della trama e quanto meno la poesia ».

Con la sua trovata della maschera mobile (il Bragaglia vorrebbe che dagli attori fosse indossata una mobile maschera di caucciù, modellata secondo il personaggio da artisti più o meno a quello ispirati) si affronta l'arduo problema dell'interpretazione dell'attore. Se Benedetto Croce l'ha definita come l'opera di un traduttore e il Gobetti come quella d'un critico, il Bragaglia non reca a quel problema nessun nuovo contributo sostanziale. Sostiene che la maschera mobile dovrebbe superare ogni forma di truccatura; e se possiamo dargli ragione per tutti i personaggi più o meno mitici — da Calibano a Faffner — fioriti dall'estrosa fantasia dei poeti, non vediamo come la sua maschera possa vittoriosamente superare la truccatura, quando di questa non è che un elemento — in parecchi casi prezioso — e quando, se portata a vittoriosi significati, la truccatura non è poi altro che una maschera mobile, fatta — anzichè di caucciù — di plastilina, di ceroni, di bistri e di cartapesta.

(Dalla *Fiera Letteraria*).
ANTON GIULIO BRAGAGLIA.

Ma per giustificare l'impiego della sua maschera il Bragaglia afferma: « La sua carne (dell'attore) si sente guardata e ciò anima la vanità individuale dell'artista, a danno della creatura poetica, che, per la sua delicatezza, viene senz'altro a svanire ». Queste son sottigliezze che non possono riguardare il vero interprete. Tanto più quando, per individuarlo, il nostro autore non esita a portare saporosi motivi come il seguente: « Se io vestito d'ermellino, con corona e scettro, non sto più modernamente dinoccolato, ma dignitoso nel regale portamento, solo perchè tenuto dal costume, laddove mi sentirò in maschera e saprò di avere quella maschera, tal senso in me aumenterà ». Come se quello stesso ermellino, e quella corona, e quello scettro, non potessero esigere, nella particolare visione del poeta che intuì il personaggio, proprio quel portamento « modernamente (!) dinoccolato » che il Bragaglia vorrebbe assolutamente abbandonare; come se, insomma, momenti e creature d'arte fossero dominio della vestiarista e del portaceste, e non volontà lirica necessaria del poeta, che, volente o nolente Bragaglia, attori e inscenatori dovran pur sempre servire — a meno che non sappiano essere autori a loro volta.

Perciò possiamo concludere con le sue stesse parole: « Il miglior metodo, dicevo alla Duse, mi sembra per noi quello di lasciar fare all'istinto » (che non sia « primitivismo », d'accordo). E non far teorie. Faccia.

Digitized by Google

È un lavoratore, ripetiamo, geniale e instancabile. L'applaudiremo. Siamo certi che, il più delle volte, lo dovremo applaudire. E lo faremo ben volentieri.

MARIO GROMO.

Mikado. — La religione nazionale giapponese, al pari dell'antica religione di Stato in Cina, è il culto della natura. Ma mentre nella religione cinese la più importante divinità è il Cielo e in secondo luogo il Sole, nel « Sintoismo » (religione giapponese) la gran dea solare — *Ama-terasù o Kama* — è il fulcro di tutta la religione.

Joshi-Hito

Il tempio dedicato alla « grande dea » presso Ise è il più venerato di tutto il Giappone: esso venne costruito nell'anno 8 avanti Cristo e ricostruito ogni venti anni sempre secondo il medesimo modello e con le medesime dimensioni.

Accanto o sottoposti ad « Ama-terasù o Kama » la religione giapponese pone una serie infinita di altri dei, parte celesti, parte terrestri.

Quando, infatti, la « Gran dea luminosa » indignata per la condotta turbolenta del suo turbolento fratello *Susano-o*, si rinchiuse nella « Grotta del Cielo » lasciando nel buio il mondo, ben « 800.000 » dèi si riunirono sul « Fiume tranquillo del Cielo » per persuaderla ad uscire.

E gli annali ci dicono che allorchè sotto il decimo sovrano *Sugin Tennò* (97-30 a. C.) il paese fu invaso da una terribile malattia contagiosa, il sovrano offrì sacrifici agli *otto milioni di divinità protettrici*.

Data l'enorme falange delle deità del pantheon sintoico, si spiega facilmente come e perchè i Giapponesi si chiamino « figli degli dèi »; chè non deve essere davvero difficile per una famiglia giapponese agganciare a qualche iddio la linea genealogica propria.

Va da sè che la dinastia sovrana fu collegata a quella della massima divinità, alla « Gran dea luminosa del cielo ».

Il mito vuole — infatti — che un bel giorno « Amaterasù o Kama » abbia chiamato a sè il pronipote « Ninigi-no-mikoto » e che donatigli tre emblemi, che anche oggi sono il simbolo della potenza imperiale, e cioè uno *specchio* di circa un palmo di diametro e di forma ottagonale, la *pietra preziosa* e *la spada*, gli ingiunse di scendere in terra. Consegnandogli lo specchio la « Gran dea luminosa » disse al pronipote: « considera questo specchio esattamente come il mio spirito e veneralo come me stessa ».

Presi i tre emblemi « Ninigi-no-mikoto » discende dal cielo con numerosa scorta; atterra sul monte Takachito nello Hyùga e di lì inizia il governo del Giappone.

Per cinque generazioni a partire dalla « Gran dea luminosa » la dinastia venne considerata divina: l'êra degli imperatori « dèi » si chiuse con *Jimmu Tennò*, pronipote di « Ninigi-no-mikoto », e cioè nel 660 a. C. come vuole l'ortodossia giapponese.

L'incoronazione insomma di *Jimmu Tennò* dovrebbe segnare il confine fra l'epoca antica (l'epoca degli dèi) e quella che i Giapponesi chiamano « umana » in cui però il fantastico, almeno per quanto riguarda le gesta di questo primo imperatore, non ha meno campo che nelle generazioni divine.

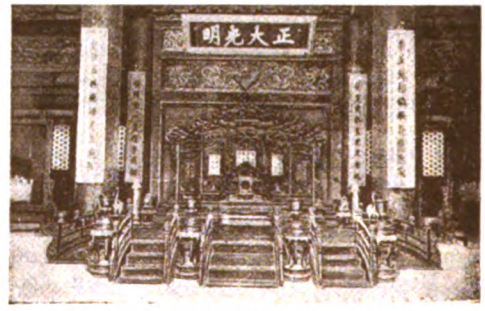
Per moltissimi anni gli imperatori giapponesi esercitarono tutta intera la loro autorità politica e religiosa. Ma nel 1192 l'autorità politica divenne fittizia. Un'altra Corte sorse infatti a Kamakura, quella degli « sciogun » generalissimi, che presero effettivamente in mano i destini dell'impero e li detennero per circa settecento anni.

Durante questo lungo periodo di tempo l'abile politica degli « sciogun » contornò il Mikado di un cerchio infrangibile di rispetto e di venerazione, per riservare a sè stessi tutta l'autorità temporale.

Il Mikado (*la gran porta*) divenne quindi per i suoi popoli una specie di dio vivente in mezzo a loro: la sua persona era venerata non solamente dagli indigeni che professavano la religione nazionale, ma anche dai credenti in Budda e Confucio.

Tutto ciò che si riferiva alla sua persona era ritenuto sacro; perfino gli escrementi, che venivano con speciale cerimonia depositati in una apposita fossa.

Il Mikado viveva in un grande e magnifico palazzo, dal quale non poteva mai uscire, attorniato da una Corte suntuosa nella città più ricca del Giappone: a Kioto.



Sala del trono.

Egli non poteva mostrarsi ai suoi sudditi a viso scoperto, nè i suoi piedi potevano toccare mai terra, essendo essa ritenuta indegna di un così sacro contatto.

Le sue unghie ed i suoi capelli venivano tagliati durante il sonno, e gli avanzi conservati come tante preziose reliquie.

Una sposa (Kisaki), 12 donne scelte tra le famiglie degne di contrar nozze col sovrano, ed un numero

Digitized by Google

illimitato di donne di secondo ordine formavano il gineceo del Mikado.

Quello dei suoi figli che egli sceglieva ad erede presuntivo, poneva sua madre sul trono o le conferiva il titolo di imperatrice.

Nel 1868 il Mikado Mutsuito spezzò le catene dello Sciogunato, feudalismo militare, ed impose la sua autorità su basi che si possono chiamare costituzionali.

Centoventottesimo discendente della ininterrotta dinastia della «Gran dea luminosa», 123° discendente del primo imperatore « umano », era nato il 3 novembre 1852 e salito al trono nel 1867. Di idee moderne, aveva dedicato tutta la vita alla rinnovazione del Giappone, e pur rimettendo molto della sua aureola divina, attraverso tappe formidabili (lotta contro lo sciogunato, apertura del Giappone al commercio straniero, Costituzione, guerra con la Cina, alleanza anglogiapponese, guerra con la Russia, annessione della Corea, ecc.) aveva elevato l'impero nipponico, incatenato al carro dei suoi dèi e alle tombe dei suoi morti, al grado delle maggiori potenze civili, quando morì a Tokio, 29 luglio 1912.

Dalla compagna che aveva sposata agli inizi del regno, l'imperatrice Hakuro, non aveva avuto che un figlio, morto in fasce; sicchè la successione passò al figlio di un'altra moglie, Joshi-Hito. Debole di corpo e di mente, questi fu una larva di imperatore.

Nato nel 1879, sposò nel 1900 la figlia del principe Miscitaka, dalla quale ebbe cinque figli. In questi ultimi cinque anni essendo peggiorate le sue condizioni di salute, gli era successo una specie di consiglio di reggenza, del quale era a capo il Principe ereditario Hiro-Hito con l'assistenza del governo e dei grandi dignitari dello Stato. Morì recentemente, nella villa di campagna ad Hayama, a circa cento chilometri da Tokio, all'età di 47 anni.

Hiro-Hito è salito al trono, e i « figli degli dèi », mentre nella foresta secolare di Momoyama col tradizionale rito dei morti depongono le spoglie del Mikado defunto, innalzano voti alla « Gran dea luminosa » e agli altri milioni di dèi minori, perchè il nuovo Mikado come il suo grande avo Mutsuito, sia la grande forza che agiti la mole crescente e palpitante dell'impero nipponico.

F. A.

Navigazione elettromeccanica. — Poco note — tranne che allo studioso specializzatosi — sono le importanti applicazioni che l'elettromeccanica ha avuto con un meraviglioso crescendo quale mezzo — oltre che di servizio ausiliario — di propulsione delle navi.

La grande varietà di imbarcazioni di ogni tonnellaggio adibite agli usi più disparati rendono a mio giudizio interessantissima una sia pur breve rassegna informativa, mentre rinvio chi volesse approfondire l'argomento all'autorevole trattazione del prof. ingegnere Ettore Morelli, recentemente apparsa nel terzo volume della sua ammirata opera sulle *Costruzioni Elettromeccaniche* (1).

Il maggiore e più vasto campo di applicazione della propulsione elettromeccanica delle navi si è avuto sinora nella marina da guerra, sia nelle navi da battaglia, sia nei sommergibili, sia da ultimo nei lanciasiluri, noti anche col nome di « radioscafi » a causa del loro comando a distanza a mezzo di onde elettromagnetiche; ma pure nella marina mercantile — di media navigazione specialmente — e nei *ferryboats* l'elettropropulsione è largamente impiegata.

Per la media navigazione la propulsione elettromeccanica avviene mediante motori a corrente continua generata da una dinamo accoppiata con un motore Diesel. Questa soluzione dell'impiego del Diesel è senza dubbio quella che permette, da una parte, l'utilizzazione alla velocità di massimo rendimento — molto superiore a quella dell'elica — dei Diesel, senza poi dover in tal caso ricorrere ad ingranaggi riduttori di costosa manutenzione e rapidamente deteriorati dagli urti sull'elica; dall'altra, indipendenza del numero delle motrici da quello delle eliche, centralizzazione del macchinario di propulsione, ed ampî limiti di variazione di velocità, oltre al poter invertire la marcia senza alterare il verso di rotazione del Diesel.

Le dinamo generatrici possono essere una o più: in tal caso collegate in serie, per modo da potersi avere alimentazione del motore a diverse tensioni per le varie regolazioni dello stesso in corrispondenza delle varie velocità.

L'eccitazione è — a seconda delle costruzioni — composta con fondamentale in derivazione o preferibilmente separata, che concede migliore regolazione, e si possono avere, a seconda della presa del motore, tensioni varie fino anche a 1500 volt (come in motori recentemente costruiti dalla Westinghouse Electric Co.) e con potenze complessive sull'elica aggirantisi su i 1800 kw.

Il gruppo Diesel — dinamo — motore a corrente continua ha preso largo sviluppo per le doti su accennate e si afferma ognor più, sì che gran parte delle navi di cabotaggio costruite in America è a propulsione elettrica; e riceve ancor più vantaggiosa applicazione nel caso di *ferryboats*, permettendo l'indipendenza dei motori che azionano le due eliche a poppa ed a prua e facilitando così assai le manovre.

Nella marina da guerra la propulsione a corrente continua con motrici termiche Diesel è impiegata per i sommergibili. Se infatti il motore Diesel da solo ha qualità magnifiche per tal tipo di imbarcazione, esso mal si presta agli scopi di agguato e di assalto del sommergibile stesso, per il rumore, il fumo, ecc. La soluzione dunque che apparve tosto vantaggiosissima fu quella di centralizzare sullo scafo le motrici termiche (generalmente due al regime di 500-600 giri, con tendenza ora verso i motori a due tempi) accop-

(1) Morelli Ing. Ettore, *Costruzioni elettromeccaniche*, vol. III, sez. 2ª: « Applicazioni elettromeccaniche », U.T.E.T., Torino.

Digitized by Google

piate a dinamo relativamente lente (200 giri) eccitate in derivazione, che possono funzionare, a seconda dei casi, separate, in serie, in parallelo. Queste possono ad un tempo azionare i motori accoppiati direttamente con l'elica rispettiva, oppure, in tempo di navigazione scoperta, caricare una batteria di accumulatori, generalmente a ferro-nikel, la quale entra in gioco per la sua silenziosità durante la navigazione subacquea, sempre relativamente breve. La manovra di commutazione è rapidissima agli usi di combattimento ed anche molto ingegnosa, ma troppo dovrei dilungarmi per esporla. Tra i varî ideatori citerò il nome dell'ing. Pisano, per i motori costruiti dalle officine di Savigliano ed accoppiati a Diesel « Fiat-S. Giorgio », in uso nella nostra marina da guerra.

L'elettropropulsione su navi di gran tonnellaggio entra vittoriosamente in campo mediante il gruppo turbo-alternatore-motore polifase, ed è doveroso per un italiano il ricordare che di tale idea fu ed è tenace ed autorevole propugnatore S. E. Belluzzo, a cui molto deve la tecnica per i suoi studi sulle turbine a vapore.

La turbina accoppiata all'alternatore è in genere del tipo Curtiss ad azione ad alto regime di giri, ma ultimamente la marina americana provò con successo la turbina Ljungstrom radiale, che così si è imposta per la genialità della sua ideazione allo studio dei tecnici. Come è noto, in essa si sfrutta la velocità relativa delle due corone affacciate giranti in senso opposto, la quale risulta doppia della velocità periferica. Nella nave «Wulsty Castle», ad es., i due assi di ogni turbina giranti in opposizione, azionano due alternatori aventi una eccitatrice unica. Questa installazione è naturalmente molto costosa, ma in compenso il funzionamento ha doti — in ispecie di leggerezza e di semplicità — assai superiori rispetto al caso della turbina Curtiss.

Il motore è nella maggior parte delle navi fin qui costruite l'asincrono, direttamente accoppiato alla elica. Esso, per le sue qualità — in particolare allo avviamento — per la sua robustezza, è sempre ancora il migliore, oltre che per trazione, in questo caso in cui non è necessario ottenere ampie e rapide variazioni di velocità. A causa del suo impiego, esso è del tipo lento, semichiuso, munito di reostato di avviamento, a ventilazione forzata.

Per quanto si sia ampiamente adottata la corrente alternata trifase, dopo ponderosi studi è apparsa più conveniente per questo uso particolare la bifase che permette — variando il numero dei poli e collegando diversamente gli avvolgimenti — un più esteso campo di variazione della velocità ed una più facile inversione.

La prima nave a propulsione elettromeccanica costruita seguendo tali concetti è stata il « New Mexico », da battaglia, di 32.000 tonnellate. La corrente vien generata da due turbo-alternatori bifasi della potenza di 13.000 kw. normale, i quali, a seconda delle unioni, possono dare corrente a 3000 oppure a 4200 volt. I motori di propulsione sono quattro e possono funzionare con 36 poli (bassa tensione 2800 volt, velocità inferiori ai 17 nodi), oppure con 24 poli (alta tensione 4000 volt per velocità superiori). Per le elevate velocità i due alternatori separatamente alimentano due motori ciascuno. La commutazione avviene rapidissimamente, talchè in 20″ si ottenne l'inversione del moto alla massima velocità, che superava i 21 nodi.

Nella costruzione di questo gruppo di propulsione fu grande la cura dei particolari, e fu anche tenuto conto dell'effetto vibratorio degli spari d'artiglieria, per cui il «New Mexico» a buon diritto fu il primogenito di altre cinque navi da battaglia della marina americana attualmente in mare, e di dodici parte in progetto e parte in costruzione, tra cui sei incrociatori di 43.500 tonnellate, alla velocità di 33,6 nodi.

Si oppone però al motore asincrono il basso fattore di potenza, al quale consegue, come è noto, minore rendimento e maggiore peso; e quindi, ove queste qualità debbano avere valore preponderante, fu sostituito con vantaggio dal sincrono trifase, il quale funziona a fattore di potenza unitario.

Esso però dev'esser avviato come asincrono e portato alla velocità di sincronismo mediante particolari artifici costruttivi di avviamento e di regolazione, ma in questa particolare applicazione il limitato spuntamento dell'elica non produce i danni dovuti alle sovracorrenti, che si verificano molte volte avviando i sincroni come asincroni in corto circuito.

La maggiore applicazione di questi motori di elettropropulsione è stata fatta su la nave *Kamoi* della marina giapponese, dove un alternatore trifase di 6250 kw, alimenta due sincroni da 3000 kw ciascuno., accoppiato ad un'elica.

Oltre alla propulsione in particolare un altro vasto campo di applicazione è riservato all'elettromeccanica, riguardante tutto il macchinario per i varî servizi. Potrebbe esser utilissima una rassegna degli apparecchi svariatissimi di sollevamento, di salpamento, di amarraggio, di ventilazione, azionati elettromeccanicamente; essa però mi obbligherebbe ad entrare in particolari non consentiti dalla natura del presente scritto.

Analogamente mi tocca di accennare rapidamente al comando elettromeccanico del timone, direttamente od a distanza o meglio con l'intermediario di un servomotore, soluzione assai pratica, anche per la sua sicurezza. Abbastanza recentemente questo tipo di comando fu adottato anche su alcune navi della nostra marina. Ad esempio in una installazione fatta dalle Officine S. Giorgio di Sestri Ponente il comando si effettua col variare opportunamente la velocità di un motore a corrente continua. Con ciò si ottiene una variazione di pressione nella pompa centrifuga che manda l'olio al servomotore, il quale modifica lo spostamento del timone. In navigazione pure si è studiato il problema di mantenere una deviazione angolare del timone prefissata, mentre un segnalatore di posizione indica gli opportuni mutamenti di rotta.

Ingegnosissimi sistemi atti a rivelare ed a correggere le deviazioni del timone furono ideati e costruiti. Di

Digitized by Google

particolare nota è degno però il « pilota giroscopio » dello Sperry largamente usato nella nostra marina, il quale agisce automaticamente sul timone con grande prontezza. L'orientamento è dato dalla bussola giroscopica (di cui non è d'uopo esporre qui la teoria), la quale, per la sua notevole coppia direttrice, e per non esser sensibile alle masse magnetiche dovute al ferro ed alle correnti che son generate sulla nave, sostituisce la bussola elettromagnetica. Per mezzo di un ripetitore d'angoli agli spostamenti angolari della bussola vengono aperti o chiusi opportuni circuiti e quindi mandata corrente in diverso senso al servomotore elettrico che sposta il timone. Naturalmente mediante smorzatori e *relais* si fa in modo che l'apparecchio agisca unicamente se la deviazione abbia una certa intensità e durata, per eliminare le perturbazioni dovute al normale moto ondoso.

Ancora elettromeccanicamente si può con rapidità sulle navi da guerra comandare le artiglierie direttamente dalla torretta di comando. Il puntatore ha a sua disposizione una tastiera con la quale regola le velocità del motore di rotazione che porta il pezzo alla zona di bersaglio, e del motore di punteria che regola i piccoli spostamenti dello stesso a seconda delle correzioni di tiro apportate di volta in volta. Gli apparecchi installati sulle nostre navi da guerra sono per la massima parte costruiti dalle Officine di Savigliano. Altra speciale applicazione elettromeccanica, pure dovuta allo Sperry, è destinata ad ottenere la stabilizzazione della nave rispetto al rullìo. Essa ha duplice importanza: sia per navi di trasporto passeggeri, sia per le navi da guerra, e tanto maggiore quanto più pronto sia l'intervento dello stabilizzatore.

L'apparecchio dello Sperry ha risolto il problema nel miglior modo per la sua grande sensibilità accompagnata dal minimo di peso ed ingombro. Brevemente esso è composto di un giroscopio di altissima sensibilità, il quale, appena avverta una oscillazione della nave, agisce invertendo i contatti su un servomotore dallo stesso comandato. L'azione di quest'ultimo ha lo scopo di far inclinare in senso tale da opporsi al movimento di rullìo un grande girostato libero di oscillare intorno ad un asse orizzontale portato da due sopporti rigidamente connessi allo scheletro della nave. Interessante è la descrizione del motore trifase ad induzione, che mette in moto a grande velocità la massa rotante, e per le sue particolarità di costruzione, che ne differenziano le caratteristiche per ogni imbarcazione su cui debba usarsi, dev'esser per ognuna appositamente calcolato. Per tal modo lo stabilizzatore interviene immediatamente a compensare nel modo esatto corrispondentemente per ogni nave la azione dell'onda quando ancora la velocità dovuta al rullìo è piccolissima, e quindi piccolo lo sforzo necessario per annullarla. Anche da ciò deriva la grande superiorità dello stabilizzatore elettromeccanico sugli altri proposti. Un ultimo cenno voglio fare sui radioscafi, del cui scopo in principio ho detto.

Per quanto sinora i varî risultati ottenuti, benchè lusinghieri, non siano ancora tali da rendere di molta utilità e sicurezza l'uso, è certo da notarsi lo studio importante e le favorevoli esperienze fatte dalla nostra marina ed i geniali dispositivi ideati, in particolare quello Bianchi-Curioni. Sostanzialmente si ha sulla nave di comando un trasmettitore radiotelegrafico e sul radioscafo un *coherer* ricevitore, il quale dev'esser poco sensibile per evitare le azioni dovute a perturbazioni atmosferiche oppure ad onde generate da altri apparecchi. Opportuni *relais* comandati dal *coherer* inseriscono variamente i circuiti che mettono in azione i motori di propulsione e di direzione del lanciasiluri, motori i quali posson essere a benzina od anche elettrici, alimentati mediante accumulatori leggeri. — Così, rapidamente, come mi può consentire lo spazio e l'indole stessa della *Rivista*, ho esposto quale sia la parte attuale dell'elettromeccanica per i varî scopi della navigazione, vietandomi a bella posta ogni confronto critico, anzi col solo intento di divulgarne la conoscenza.

CARLO ENRICO GALIMBERTI.

Onde a fascio (*I nuovi esperimenti di Marconi sulle*). — Nei primi tempi della «radiotelegrafia», allorchè le onde elettromagnetiche incominciavano a venire impiegate per fini pratici, si parlava solamente di telegrafia senza fili; ma coll'acquisto di nuove cognizioni in materia, le onde hertziane divennero di un uso sempre più vasto, non solo per ciò che concerneva la radiotelegrafia, ma anche la radiotelefonia, i radiogoniometri in terra ed in mare, il controllo a distanza di torpedini, piccoli dirigibili ed altri ordigni usati principalmente a scopo bellico. Ancor più recentemente, tali onde vennero usate pella televisione e pella trasmissione delle immagini a distanza. Non è certo da visionario il prevedere la possibilità di sfruttare le onde elettromagnetiche, proiettate in una data direzione secondo fasci di raggi paralleli, pella trasmissione a distanza dell'energia. Leggi e formole matematiche ci mostrano quali siano le lunghezze d'onda meglio adatte a seconda delle varie distanze, e ci permettono di calcolare la potenza necessaria, da impiegarsi per comunicare con un luogo dato; ma, disgraziatamente, ci appare ben presto ed in modo evidente, applicando tali leggi e formole, come, per trasmissioni a lunga portata, sia necessario l'impiego di aerei enormi e costosi e di tale quantitativo di energia, che il capitale da impiegarsi e le spese di esercizio lasciano un margine ben piccolo di profitto, allorchè i sistemi radiotelegrafici vengono sfruttati in competizione colle moderne linee telegrafiche terrestri ed in cavo.

Fin dall'epoca della guerra mondiale, il Senatore Marconi aveva incominciato a considerare le possibili capacità di fatto nelle comunicazioni con quelle onde elettromagnetiche che non erano ancora state impiegate nella radiotelegrafia, ossia con quelle lunghe appena pochi metri. Il problema era particolarmente attraente, poichè soltanto tali onde potevano venire dirette in una direzione voluta, secondo stretti fasci di raggi, invece di essere lasciate sprigionare in tutti i sensi. Il Senatore Marconi era fin da quel tempo

Digitized by Google

convinto degli enormi vantaggi che un tale sistema avrebbe offerto, sia per la possibilità di potere impiegare minore energia, sia per potere ridurre i fenomeni di interferenza propria e quelli di mutua interferenza fra stazioni trasmittenti con lunghezze d'onda di poco differenti tra loro.

Nell'agosto del 1921, vennero eseguiti degli esperimenti in proposito, e si potè avere la conferma dei buoni risultati che si sarebbe potuto ottenere coll'uso di riflettori. L'intensità dell'energia ricevuta, impiegando tali riflettori ad ambedue le poste, trasmettente e ricevente, fu di 200 volte maggiore di quella che sarebbe stato possibile captivare senza di essi. Usando onde di 92 metri, si potè ben presto constatare come i segnali emessi dalla stazione di Poldhu (Cornovaglia) potessero venire ricevuti distintamente e con sicurezza a bordo dell'*yacht* « Elettra », di giorno, alla distanza i 1250 miglia. La stazione di Poldhu trasmetteva con 12 chilowatt sull'aereo. Di notte, i segnali agirono sugli apparecchi ricevitori anche allorchè l'« Elettra » si portò alle isole del Capo Verde, distanti ben 2320 miglia dalla stazione trasmettitrice.

Nei primi esperimenti sulle onde a fascio, eseguiti in Inghilterra ed anche in Italia, i riflettori erano formati da un certo numero di fili verticali e paralleli, aventi per sostegno delle antenne dislocate tutt'attorno secondo una curva parabolica, nel cui fuoco trovavasi l'antenna trasmettitrice e ricevitrice. Già da lungo tempo si era dimostrato col calcolo, ciò che fu confermato in seguito dall'esperienza, come l'effetto unidirezionale di un radio-riflettore fosse funzione delle sue dimensioni, in rapporto alla lunghezza dell'onda impiegata. Da ciò si deduce che le dimensioni dell'aereo e dei riflettori possono venire ridotte proporzionalmente alla lunghezza dell'onda; e quindi il costo e lo spazio occupato da una stazione che impieghi, per es., onde di 20 metri, sono minori di quelli di un'altra che usi onde lunghe 90 metri.

Nella primavera del 1924, il competente Ministero inglese prese in considerazione le proposte della Compagnia Marconi, riguardanti le comunicazioni del vasto Impero Britannico; e nel luglio di quell'anno fu stipulato un accordo fra il *Post Office* e la Compagnia, per la costruzione di stazioni radiotelegrafiche basate sul nuovo sistema, capaci di comunicare col Canadà, il Sud-Africa, l'India e l'Australia. Il contratto stabiliva che le stazioni trasmittenti disponessero di una potenza di 20 chilowatt, da essere distribuita agli anodi delle valvole ioniche, usate per generare le oscillazioni; e che il sistema di aereo fosse costruito in modo da concentrare le onde in partenza entro un angolo di 15 gradi col vertice su ciascun lato dell'asse di trasmissione. L'accordo stipulava inoltre che la sezione di ricezione avesse un sistema di aereo simile, designato allo scopo di possedere il suo massimo potere ricevente nella direzione della stazione corrispondente. La stazione atta a comunicare col Canadà doveva essere capace di inviare, al minuto, alla stazione canadese, e di ricevere da essa al tempo stesso, un centinaio di parole, composte di cinque lettere ciascuna. Dopo costruiti gli impianti necessari, ebbero principio le trasmissioni di prova. Gli esperimenti condotti innanzi fino al giorno d'oggi, procurarono la più grande soddisfazione possibile al Senatore Marconi, giacchè essi confermarono la fede riposta dall'illustre scienziato nel nuovo sistema, che era stato relegato per tanti anni nello scetticismo generale.

Il funzionamento delle stazioni ad onde dirette hanno inoltre condotto gli ingegneri ad altri interessantissimi risultati, del tutto nuovi nella radiotelegrafia a lunga distanza. Le variazioni, o piuttosto, l'attenuazione dell'intensità dei segnali, chiamata comunemente « fading » era una caratteristica propria alle comunicazioni a lunga portata, specialmente allorchè venivano impiegate onde corte; e, sebbene l'esperienza abbia dimostrato come il « fading » apparisse peggiore con lunghezze d'onda comprese fra i 200 ed i 1000 metri, essa si verificava alle volte anche con onde di 26 metri, impiegate dalle stazioni a fascio fra l'Inghilterra ed il Canadà. Secondo l'esperienza personale del Senatore Marconi e dei suoi collaboratori, l'uso dei riflettori offre il grande vantaggio di diminuire il « fading ». Quest'ultimo viene ridotto, senza dubbio, in gran parte dal notevole aumento dell'intensità dei segnali, ottenuto utilizzando il sistema unidirezionale, e che, di conseguenza, aumenta il margine di intelligibilità nella ricezione. Il « fading » si è però egualmente verificato, ed, in certe occasioni, ha persino interrotto qualsiasi comunicazione. Questi periodi di « fading » coincisero coll'apparizione di grosse macchie nel sole e di intense aurore boreali. Per potere mantenere le comunicazioni attraverso l'Atlantico, durante tali periodi sfavorevoli, si dovette fare uso di onde sempre più corte, dell'ordine di lunghezza di 15 metri.

È degno di nota il fatto che, contrariamente a quanto si verifica per le onde lunghe, le onde di 15 metri, o meno, possono venire ricevute, attraverso grandi distanze, meglio di giorno che di notte. Bisogna inoltre tenere presente che una trasmissione celere dei segnali appare possibile solamente usando onde corte, mentre, colla bassa frequenza delle onde lunghe, velocità di trasmissione dello stesso ordine sono completamente irraggiungibili. Si può ritenere, al riguardo, che non esista nessuna ragione teorica, perchè con una frequenza di 3.000.000 di periodi, quale quella delle onde di 100 metri, la velocità di trasmissione non possa essere 200 volte maggiore di quella ottenibile colla frequenza di 15.000 periodi, che è la frequenza della stazione radio principale inglese di Rugby.

Le stazioni di grande potenza, situate in Inghilterra, che disimpegnano attualmente il servizio radiotelegrafico commerciale fra tale paese e gli Stati Uniti, potranno essere in grado, secondo i prognostici del Senatore Marconi, di trasmettere e ricevere al tempo stesso, ad una velocità media di venti parole per minuto, per una durata giornaliera di 18 ore, ciò che rappresenta infine un lavoro cinque volte maggiore di quello esplicato, durante lo stesso intervallo di tempo, dalle stazioni ad onde lunghe, sebbene queste impieghino una potenza cinque volte quella usata

Digitized by Google

dalle stazioni ad onde corte. Tutto ciò dimostra come, merito all'illustre studioso italiano, la scienza delle radiotrasmissioni subisca un profondo processo di evoluzione.

C'è inoltre un fattore economico molto importante, in riguardo ai servizi telegrafici a lunga distanza, impieganti onde corte, rispetto ai cavi distesi attraverso gli oceani. Con i cavi, il costo della posa di essi cresce in proporzione diretta della loro lunghezza, mentre gli esperimenti colla radiotelegrafia ad onde corte hanno dimostrato la possibilità di inviare messaggi in Australia, impiegando un'energia persino minore di quella necessaria per fare pervenire i medesimi al Canadà, e, di conseguenza, con minore costo, od almeno con più celerità ed efficienza. Le prove di trasmissione fra l'Inghilterra ed il Canadà hanno già confermato il fatto che, usando aerei a fascio e riflettori ad ambedue le stazioni, si ottiene nei segnali un'intensità circa 100 volte maggiore di quella possibile con aerei non unidirezionali, impieganti la medesima energia. Ora, poichè l'intensità dei segnali in arrivo cresce proporzionalmente alla radice quadrata della potenza del trasmettitore, è facile calcolare che, per ottenere segnali 100 volte più intensi, sarebbe necessario disporre di un'energia 10.000 volte maggiore. Essendo la potenza fornita all'anodo della valvola termoionica della stazione a fascio di 20 chilowatt, si dovrebbe impiegare un' energia di 200.000 chilowatt, ciò che diverrebbe assurdo ed impossibile.

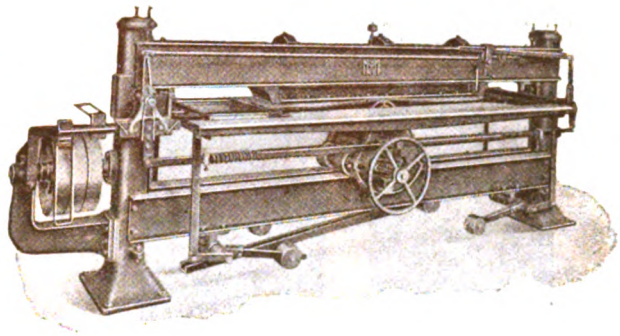
I risultati ottenuti hanno convinto il Senatore Marconi come un sistema unidirezionale, ben impiegato, sia il sistema dell'avvenire per radiocomunicazioni a lunga distanza attraverso il globo; e come il sistema ad onde guidate non sia confinato alla sola radiotelegrafia, ma abbia possibilità di applicazioni sommamente utili nella telefonia senza fili, nella trasmissione delle immagini e nella televisione, e sia, inoltre, maggiormente necessario l'uso di esso pel futuro che pel presente, dato il continuo progredire della civiltà.

M. M.

Pelli di rettili, squali, ecc. — Negli ultimi tempi la ricerca di novità nella moda ha avuto lieto successo utilizzando pelli di serpenti, alligatori, cetacei, ecc., per la fabbricazione di calzature, specialmente femminili di lusso, di borsette, valigie, cinture, ecc.

Solamente da pochissimi anni tali pelli sono entrate in commercio, per quanto già da un secolo circa fosse impiegata quello dello squalo allo stato naturale, per polire e lustrare il legno da ebanisteria, l'avorio e materie consimili. Durante la guerra si è anche tentato di usarla in grandi partite, per la fabbricazione di scarpe sia comuni che militari; ma non si è mai potuto ottenere una lavorazione in grande per la discontinuità del rifornimento della materia prima.

Tuttavia, in questi ultimi anni del dopo guerra, per svariati motivi, le pelli di serpenti, di alligatori, di anfibi anche piccoli, di pescicani e di altri animali marini hanno assunto tale importanza che da una statistica ufficiale pubblicata dal Governo degli Stati Uniti d'America, solo di pelli di pescecane ne risultano impiegate nel solo anno 1924 ben 1 milione di libbre. Del resto la pesca del pescecane è sotto ogni riguardo fortemente redditizia; giacchè da ogni porzione del suo corpo l'uomo ha saputo trarre un utile: dalla pelle, che fornisce un cuoio ottimo, duraturo e, se ben lavorato, morbidissimo (la lavorazione è difficile, ma operata con opportuni accorgimenti, fornisce un prodotto finito che non ha nulla da invidiare



al miglior cuoio d'altra origine); dalla carne, che non solo, contrariamente a quanto si crede, è commestibile (i Cinesi ne fanno largo uso), ma assai nutritiva, per l'alto contenuto in proteine, e, quando è immangiabile all'uomo, serve all'alimentazione di animali da allevamento, o alla fabbricazione di colle e concimi, pregiati per l'alto tenore in azoto ed in fosforo; dal fegato, che può fornire un olio capace di sostituire bene quello del merluzzo, ed è ricercato (il suo prezzo era nel 1924 di 73 dollari per tonnellata); dalle ghiandole, che trattate opportunamente si usano in medicina; dal succo gastrico, che fornisce la sostanza azotata di composizione chimica non ben definita, impiegata nella cura del diabete, detta insulina.

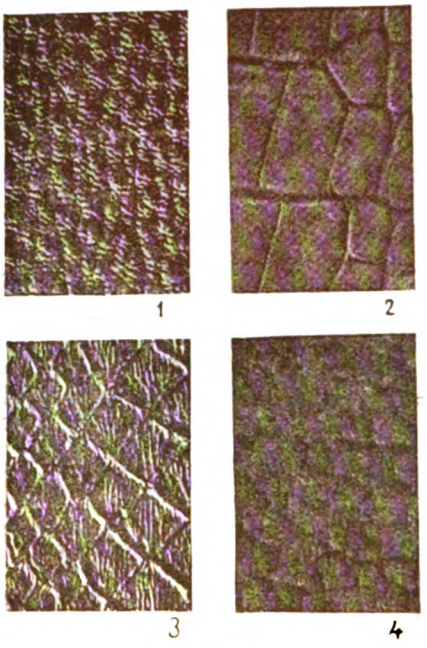
Quanto poi alle pelli di serpente, che si trovano sul mercato assai meno frequentemente che quelle di squalo, hanno raggiunto in questi ultimi tempi prezzi altissimi.

Ma ciò che maggiormente interessa è il fatto, che tutte queste varie sorte di pelle sono state subito imitate, lavorandone opportunamente altre di minor valore, che quasi irriconoscibili si trovano sul mercato più spesso che le vere. Tali imitazioni sono ottenute con un metodo semplice in sè, che però richiede un macchinario complesso e adatto, e tutt'affatto speciale, ed una cura grandissima nella lavorazione.

Sono quasi sempre pelli di montone, più raramente di capra: vengono conciate coi metodi normali sia al cromo che a concia vegetale, oppure a concia combinata cromo-tannino, e quindi tinte coi colori adatti, ingrassate e rifinite nei soliti modi: alcune colorate solo esternamente con pigmenti all'acqua od alla cellulosa e quindi verniciate.

Digitized by Google

Quindi la pelle è portata alla macchina che deve incidere la grana caratteristica del cetaceo, del serpente, ecc. La macchina è essenzialmente costituita



di una placca metallica incisa (sia a mano che con processo galvanoplastico) da una matrice, contro la quale a mezzo di un rullo metallico viene compressa fortemente la pelle già lavorata nel modo suesposto. La pressione deve essere forte, ma regolarissima e costante per tutta la durata dell'operazione; e il lavoro è eseguito a caldo, ad una temperatura variabile tra i 40° e gli 80°, secondo la grana da incidere e la pelle. Per ottenere tale temperatura, sia la placca che il rullo compressore sono riscaldati opportunamente con vapore acqueo od acqua.

Le figure riprodotte rappresentano campioni di pelli di montone trattate come si è detto, ed impresse a macchina colle placche corrispondenti al tipo che si vuole ottenere.

E. Bravo.

Rabdomanzia. — Si è costituita recentemente a Monaco di Baviera un'Associazione di scienziati che si propone di studiare e risolvere definitivamente il problema della rabdomanzia, di quello strano fenomeno per il quale alcuni individui, col sussidio di una semplice bacchetta di legno, sono in grado di *sentire* la presenza di materie contenute nel sottosuolo, e specialmente dell'acqua. Agli studiosi della rabdomanzia (oggi si potrebbe meglio dire: ai suoi partigiani), la notizia apparirà a buon diritto come una giustificazione delle grandi speranze che essi ripongono nel suo avvenire.

È forse prematuro anticipare un giudizio sulla fondatezza di tali speranze, ma appare tuttavia giustificato il crescente interesse che il fenomeno va suscitando nel mondo scientifico, sia per l'enorme portata pratica dei problemi che ad esso si connettono, sia per il mistero che ancora regna, in parte, sulle sue cause e sulle leggi che lo governano.

Bacchette rabdomantiche

La bacchetta, di legno verde, è tenuta dal rabdomante per le due estremità, stringendo i gomiti al corpo, come appare dalle altre figure.

Quanto al punto essenziale della questione, cioè alla reale esistenza del fenomeno stesso, non v'è più oggi chi possa ragionevolmente metterla in dubbio, ed è assolutamente errata l'opinione di quei pochi che considerano ancora la rabdomanzia come una specie di scienza occulta o, peggio, come una vera e propria mistificazione. La rabdomanzia ha subìto talora nel campo pratico delle gravi sconfitte, ma essa ha anche al suo attivo dei successi incontestabili e sicuri. Non altrettanto sicure sono fino ad oggi le varie teorie accampate dai geologi e dai fisici per spiegarla, ma esse ci permettono tuttavia di considerarla già nella sua luce di fenomeno puramente fisico e di sperare in una sua non lontana chiarificazione. Fino ad epoca recente la spiegazione delle segnalazioni rabdomantiche fu cercata da alcuni indagatori in fenomeni di natura elettrica, da altri in fenomeni di radioattività. È generalmente noto, spiegano i primi, che il passaggio della corrente elettrica nell'organismo umano provoca in esso delle contrazioni muscolari di varia intensità e constatabili anche con correnti di tensione molto bassa,

da 0,3-55 volt. Considerato dal punto di vista elettrico, il corpo umano può essere ritenuto una vera bottiglia di Leyda, la cui armatura interna è rappresentata dai

Digitized by Google

nervi, il vetro isolante dalla pelle, l'armatura esterna dalla sorgente elettrica esteriore.

Supposto ora che il rabdomante (soggetto dotato di sistema nervoso specialmente sensibile), venga ad entrare nel campo di un agente elettrizzatore, quale potrebbero essere le rotaie di una ferrovia elettrica, una vicina cascata d'acqua o una forte corrente idrica sotterranea, nel condensatore rappresentato dal suo organismo verrà a prodursi una scarica ed i suoi muscoli subiranno delle contrazioni. È noto che la bacchetta rabdomantica viene sempre tenuta dal ricercatore in equilibrio molto instabile (condizione essenziale per il buon esito dell'operazione), ed è facile comprendere che, in queste condizioni, la più debole scossa muscolare può bastare a farla girare verso l'alto o verso il basso. Lo spostamento sarà naturalmente tanto più accentuato quanto migliore sarà il contatto fra i piedi del rabdomante ed il suolo che egli percorre e, a questo riguardo, fu già constatato che esso può essere fortemente attenuato fornendo il rabdomante di calzature isolanti di gomma.

Ma sarebbe errore il credere che questi fenomeni possano prodursi ogni qual volta il rabdomante venga a trovarsi in prossimità di acqua; portiamolo sopra l'acqua di un fiume o di uno stagno o anche sopra falde acquee sotterranee provenienti da infiltrazioni di acqua superficiale, e vedremo che la sua bacchetta non accennerà menomamente ad entrare in funzione. Questa interessante constatazione ha indotto appunto altri scienziati a cercare la soluzione del problema nella azione radioattiva dell'acqua corrente e dei minerali, specialmente dei metalli e delle roccie vulcaniche. L'*emanazione* di questi minerali (un gas leggerissimo ed imponderabile), ha la proprietà di penetrare attraverso a tutte le porosità, anche più microscopiche, del terreno, e viene avidamente assorbita dall'acqua alla quale comunica tutte le proprietà radioattive. Trasportata dall'acqua stessa negli strati più superficiali del terreno, questa emanazione attraversa i giacimenti minerali sovrastanti alle falde acquee, elettrizza l'aria che si trova con essi a contatto e può così agire sui nervi motori del rabdomante. Se lo spessore degli strati minerali che l'emanazione deve attraversare è assai rilevante, essa verrà in gran parte assorbita e la reazione rabdomantica ne sarà molto attenuata o mancherà completamente.

Radiazioni di questo genere vengono emesse anche da molti metalli, specialmente da quelli di peso atomico elevato come l'oro, il mercurio, l'uranio, ecc., e si comprende quindi che la bacchetta rabdomantica possa servire a svelare la presenza non solo dell'acqua, ma anche di questi metalli radioattivi. Essa sarebbe invece impotente a scoprire, ad es., la presenza di bismuto o di piombo, metalli di radioattività molto limitata.

Gli studi più recenti, però, tendono a concepire la rabdomanzia non come un unico fenomeno rientrante nel campo di una data scienza, ma piuttosto come un intero gruppo di fenomeni a spiegare il quale è indispensabile il concorso di parecchie scienze. Alla geofisica spetta anzitutto il còmpito di stabilire se e come la sensibilità del rabdomante varii col variare della composizione del sottosuolo. Questa corrispondenza è stata appunto accertata recentemente da parecchi geologi i quali hanno potuto constatare sperimentalmente che la diversa sensibilità del rabdomante è in stretta dipendenza con variazioni nella compagine del sottosuolo.

Quanto ai movimenti della bacchetta, nei quali si era voluto vedere da alcuni un fattore decisivo per il risultato dell'indagine rabdomantica, essi non sono considerati oggi se non come un semplice indice dell'eccitazione nervosa del rabdomante. La loro importanza è perciò del tutto secondaria, tanto più ove si tenga conto della completa arbitrarietà delle interpretazioni che di questi movimenti sogliono dare i rabdomanti.

Lo stabilire di che natura sia la caratteristica azione esercitata a distanza dalle masse sotterranee, questo è còmpito del fisiologo ed anche in Italia sono in corso indagini su questo argomento.

Considerata da un punto di vista unicamente pratico, la rabdomanzia non può ancora essere ritenuta oggi un metodo sicuro per la scoperta dei tesori sotterranei e ciò anche, perchè una parte importantissima di questo processo (la parte che chiameremo della *stazione ricevitrice*) è ancora affidata al fattore « uomo », fattore, come tutti sanno, dei più incerti e variabili. Non è però da escludersi che in un avvenire non lontano la bacchetta del rabdomante possa essere sostituita dall'apparecchio fisico.

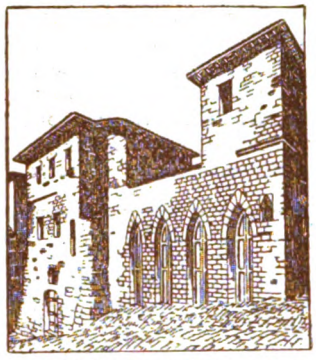
* * *

San Francesco (La madre di) (1). — Degli uomini grandi si vorrebbe saper tutto, e non di essi soli, ma delle persone che sono vissute con essi, e soprattutto dei parenti più stretti. Sventuratamente intorno a questi spesse volte si addensa il mistero. Così della

(1) P. Ciro Ortolani da Pesaro, *La madre del Santo di Assisi*, pag. 300, Stabilimento tip. F. Filelfo, Lire 15.

Digitized by Google

famiglia del Santo di Assisi. Del padre Bernardone si sa poco più che il nome e che era mercante che girava per ragion de' suoi commerci, per le terre di Francia; del fratello, appena il nome.


Avanzi della casa di P. Bernardone.

Ed anche della persona che più di tutti c'interesserebbe, la madre, quasi nulla. Il nome è ben certo: Pica; ma di dove venuta? I Cronisti dell'Ordine hanno fantasticato intorno a ciò. Qualcuno l'ha fatta venire di Francia (« la Francia ha tale gloria »!), e ha dato perfino il nome della famiglia: i Bourlemont, e ne ha presentato la patria: la Champagne! Ma sono fantasticherie, chè, secondo ogni probabilità, la donna fu di Assisi o dei dintorni, come il padre.

È tutto quello che si può dire di lei. Il resto è leggenda abbarbicata intorno. Per avvicinarla a santa Elisabetta, la si fa rimanere sterile per sette anni; per raccostarla a Maria si fa che, oppressa dalle doglie del parto, non potendo trovar requie, scende di camera per sgravarsi in una stalla. Il più antico poema scritto sul Santo la chiama « clara », e dice che — è un latino che non ha bisogno di traduzione — « mater honesta fuit pueri... clemens et dulcis ». Ed è naturale sia stata così; ma è induzione formata sul comune di tutte le madri. Nulla di concreto.

Beata Pica.

La *Legenda dei Tre Compagni* pare aggiungere qualche cosa di più, ma in realtà si riferisce più alla nascita del bambino che alla madre, la quale rimane sempre dietro una nube. Avrà, certo, sorvegliato la educazione del fanciullo, e, con ogni possibilità, egli deve aver tenuto più di lei che del padre. Quella gentilezza del vivere, quella spensieratezza del domani, quella delicatezza del sentimento dovettero essere cosa tutta materna. Ma «quale fu la parte di Pica nel corso degli avvenimenti che si svolsero durante l'adolescenza di suo figlio e ne precedettero la conversione? ». È la domanda che si fece uno storico, il padre Edoardo d'Alençon; ma fu costretto a rispondere con delle induzioni: « Se una volta di più vogliamo constatare il silenzio degli storici, possiamo facilmente indovinare, malgrado l'ombra che circonda tali fatti, l'azione della madre riguardo alla condotta cavalleresca del figlio ». Indovinare, o al più intravedere, non più.

A mezzo le spensieratezze della sua vita giovanile Francesco — com'è ben noto — cascò ammalato. Le cure materne dovettero essere molte; esse conservarono il giovane alla vita e alla gloria. E forse un ricordo di esse è nell'accenno, che il Santo farà poi nella *Regola*, alle cure che « una vera madre » ha per il « suo figlio e la sua figlia ». Ma nella lotta fierissima — anzi per parte del padre spietata — che si accese tra i due per la conversione del figlio e le prodigalità sue verso i poveri, che atteggiamento tenne la madre? Cercò — com'è possibile — di mettere pace fra i due o almeno attenuare l'asprezza dei rapporti; ma comprese ella dove mirava la conversione del figlio? Indovinò la sua anima in quel momento decisivo del suo avvenire? Francesco era stato in casa imprigionato dal padre. I *Tre Soci* soggiungono che, nell'assenza di questo, Pica « non potendo revocare il figlio dal suo proposito, sentendo commosse le sue viscere materne, spezzò le catene e lo lasciò andare libero ». San Bonaventura soggiunge che « non approvava la opera del marito ». E che non l'approvasse lo accerta il fatto che si mise contro di lui, tanto che — soggiungono i *Tre* — « ritornato il padre e non trovato il figlio, accumulando peccati sopra peccati, rivolse i suoi aspri rimproveri contro la moglie ».

Nascita del Santo.

Ma dal momento che Francesco, dinanzi alla corte del vescovo, rinunzia al padre, « la famiglia naturale di lui — dice bene il D'Alençon — scompare dalla storia ». Non sappiamo quando morì il padre, non quando la madre; nulla. Una tarda notizia dice che Pica s'inscrisse all'Ordine dei Terziari, e così ebbe « la gloria di divenire figlia spirituale del proprio figlio ». Può essere. « Sul davanti di un antico altare, in Francia, — soggiunge il d'Alençon — rappresentante un Albero serafico, in cui figurano i principali personaggi del Terzo Ordine, Pica vi è dipinta con San Francesco bambino fra le braccia ». Ma è forse l'unica prova. La famiglia poi, con il tempo, si estinse tutta. E circa un secolo dopo, nella grande morìa del 1347-48, sparivano anche gli ultimi discendenti.

Digitized by Google

Scrivere dunque una vita della madre di san Francesco, anzi un articolo storico che sia poco più che una notizia, non si può. La sintesi storica di lei è nella frase che si disse per Maria madre del Cristo: «Pica degna natus est Franciscus». Lo scrive con molta eloquenza il padre Ciro Ortolani da Pesaro, francescano valoroso, amantissimo della storia del suo Ordine. Eppure bene sapendo e scrivendo questo, egli ha voluto tentare di comporre un libro sull'argomento. Il figlio, egli ha pensato, proietta la luce del suo spirito sopra la madre; da lui si può conoscere lei. E così di induzione in induzione, su quelle poche tracce ha composto il suo libro. Si potrebbe definire un romanzo scritto sopra un filo logico, con grande abilità, da un dotto sopra delle possibilità dedotte dalla storia. Nessuno le può contestare, come nessuno le può provare. Ma ne è uscito un libro caro, di pietà, che si legge volentieri.

Pica libera il figlio.

C. U.

Scena (La) (1). — Occasione propizia al tema, ci dà la fondazione dell' Istituto Nazionale per il Teatro italico — Rinascimento Opera Massima Artistica (R.O.M.A.) — costituitosi a Firenze nell'aprile dello scorso anno, e presieduto dallo stesso Presidente del Consiglio.

Esso ha lo scopo di purificare il teatro, creandone uno prettamente italico, e di far propaganda del Romanesimo in patria e all'estero per mezzo dell'arte drammatica, aprendo in parecchie città scuole del pensiero italico, di storia, fisiologia, estetica, recitazione, danza, tecnica e scenografia. Torino riavrà questa utilissima scuola, che, già fiorita per un sessennio presso la Regia Accademia Albertina, in tempo di guerra era stata soppressa.

Tale scuola dovrà rimettere in valore tutti i mezzi atti a dare risalto ad un'arte nazionale che chi vuol

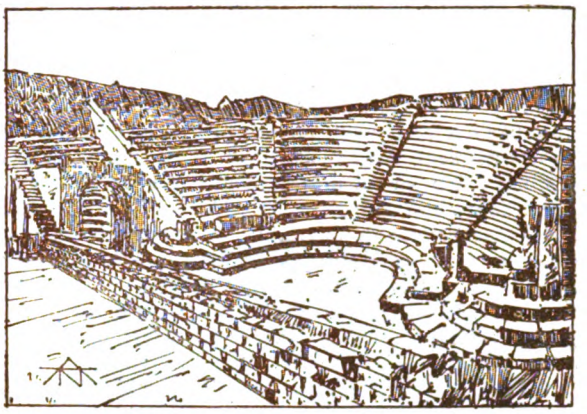


Fig. 1.

darsi al teatro deve conoscere a fondo e valutare, pur non avendo dimestichezza col disegno, la pittura, l'architettura.

Ma prima di entrare nel vivo del tema di questo articolo, converrà ridire le origini del nobile e sempre vegeto ramo della decorazione scenica, fedele compagno di un'arte che tutte l'arti compendia; della sua

Fig. 2.

lenta ma continua evoluzione, de' suoi periodi spirituali e realistici, di cui ognuno ha una propria faccia ben determinata (2).

Cinquecento anni circa prima dell'êra volgare, dalla tenda sotto cui si cantava e sacrificava a Bacco, si

(1) Al presente articolo, nel quale passa rapidamente in rivista gli accorgimenti scenici dal più remoto passato fino al Rinascimento, l'illustre professore architetto Agide Noelli ne farà seguire due o tre altri molto importanti sulla scenografia del *Rinascimento*, del *Seicento* e del *Settecento*, e sulle diverse contrastanti tendenze del *periodo nostro;* il tutto illustrando con disegni proprî, o scelti fra i più significativi, di massimi autori.

I a Direzione.

(2) Hanno scritto sulle origini della scena con grande acume e competenza Giulio Ferrari, *La scenografia*, Milano 1902. — Quirino Angeletti, *L'architettura nella scenografia del XVII, XVIII secolo*, Roma 1915. — Corrado Ricci, *I Bibbiena*, Milano 1915. — Gino Gori, *Scenografia*, Roma 1927.

Digitized by Google

venne al leggendario carro di Tespi, indi al palco di legno, con dinanzi gradinate concentriche pure di legno, su cui sedevano gli spettatori. Infine gli architetti, volendo fare stabili e duraturi questi templi dell'arte, sostituirono al legno la pietra ed il marmo, su tutto stendendo il velario.

Gli spettacoli si svolgevano sul palco scenico e su uno spazio semicircolare sottostante (orchestra), avente un'ara nel centro pei sacrifizi, ed ai lati due scale per adire al palco, su cui propriamente agivano gli attori.

La scena era composta di tre pareti, simile alla *scena parapettata* di oggi; era di pietra riccamente decorata di marmi, e rappresentava, per lo più, una abitazione regale. Nella parete centrale si aprivano tre porte: la maggiore, nel mezzo, per uso del protagonista; delle altre due una per gli ospiti, l'altra per adire alle prigioni.

Dalle porte aperte sulle pareti laterali gli attori simulavano l'uscita nelle vie della città o nei campi. Un'unica scena dunque serviva allora per tutte le rappresentazioni, in obbedienza ai precetti aristotelici sulle tre unità drammatiche di tempo di *luogo* e di azione. E non v'era ancora sipario, che solo fu adottato nel teatro romano.

Giulio Polluce, fra gli antichi, afferma che nelle rappresentazioni delle tragedie greche si usava già un macchinario evoluto, e non un embrione, come alcuno ha scritto. Ed Ettore Romagnoli asserisce che il macchinario era giunto alla perfezione del moderno, tanto da poter rappresentare il meraviglioso e il soprannaturale, come far apparire e sparire le deità coi loro cortei di ninfe; far sorgere Nettuno e Venere dalle onde, e produrre Giove scagliante folgori omicide dalle nubi.

Vitruvio e Onorato Servio annunciano l'introduzione di certi prismi a base triangolare giranti su di un perno, e aventi su ciascuna faccia una decorazione; e il primo afferma che Agatarco dipinse, per ordine e consiglio di Eschilo, scenari, sui quali apparve la prima applicazione della prospettiva; e che i suoi due discepoli, Democrito e Anassagora, scrissero ed insegnarono il metodo di servirsi di un punto sullo scenario opportunamente collocato per dirigervi le linee, in modo da ottenere negli spettatori l'illusione di vedere sul palco edifici veri solidamente costrutti, di cui alcuni parevano vicini, altri lontani.

Il teatro romano non si discosta gran che dal modello del teatro greco, come dagli avanzi di città distrutte, specialmente di Pompei, si è potuto constatare (fig. 1). Forse vi ha un passo di più nella decorazione scenica, che secondo alcuni è stata la vera antenata della moderna, e nella varietà e sfarzo dei costumi; ma il teatro romano visse una vita ingloriosa. Trascurato, perchè non amato dal popolo che aveva gusti grossolani e prediligeva i ludi gladiatorî e le lotte selvagge nei circhi; stentò, languì, si spense, soffocato anche dagli editti dei Cesari sospettosi di tutti e di tutto.

I padri cristiani per distogliere il popolo dagli immorali spettacoli di cui pasceva le sue più basse e feroci passioni, ricorsero al teatro stesso già causa di tanto male, nobilitandolo e dandogli una missione educativa istruttiva e ad un tempo religiosa, sostituendo al vecchio pagano, un nuovo repertorio cristiano, e facendo le chiese stesse, in occasione di sacre ricorrenze, sede di spettacoli teatrali, ben inteso, senza sfarzo di vesti e scenari, ma confortati da musiche e canti.

Nel dodicesimo secolo l'edificio chiesa aveva il presbiterio sollevato dal piano delle tre navate. Su di esso elevavasi un tavolato, detto *talamo*, occupante parte anche della navata centrale; felice ubicazione che permetteva a molto pubblico di godere lo spettacolo.

Sul tavolato sorgevano varî scompartimenti, o capannucci (fig. 2), aperti, verso il pubblico, e rappresentanti stanze, sale, celle di carceri, ed altro, e in seguito anche città e regioni, dove si svolgeva l'azione, che un predicatore dal pulpito, dirigeva e spiegava. Tali scompartimenti vennero detti *luoghi deputati*, perchè destinati a speciali uffizi.

Quando gli attori dovevano parlare al pubblico, uscivano dai detti scompartimenti, e vi ritornavano appena finita la loro parte, restandovi in vista di tutti, finchè non venisse nuovamente il loro turno.

Dinnanzi ai luoghi deputati, dove recitavano gli attori, era uno spazio, detto poi *proscenio*, sul quale si apriva una botola, donde uscivano i diavoli, e dove sprofondavano i condannati al fuoco eterno; la porta del paradiso invece era collocata in fondo sull'asse longitudinale del tavolato: era un *luogo deputato* più alto e decorato degli altri, custodito dalle coorti celesti.

Da ciò si desume che anche il macchinario doveva avere gran parte nello svolgimento di quei drammi, in cui erano in giuoco i regni d'oltretomba, ed esso anzi seguiva una rapida linea ascendente, dove la scena non faceva che piccoli passi; ed i macchinisti divenivano tanto ingegnosi da permettere alle autorità civili di quell'epoca pensosa e credente, di dare anche sulle piazze e nei barconi sui fiumi, spettacoli fastosi suggestivi, e, secondo il gusto dei tempi, terrificanti.

Si andava sempre più verso il realismo.

AGIDE NOELLI.

Vitamine (Le). — Sono sostanze azotate che si trovano nei cibi freschi, e funzionano da attivatrici del ricambio organico. La mancanza di esse nella alimentazione, è causa di gravi disturbi che possono condurre a morte l'organismo. Dette sostanze sono state isolate dal Funk; ma da molto tempo si sospettava l'esistenza di esse negli alimenti freschi, perchè erano note le gravi alterazioni che insorgevano negli individui costretti ad alimentarsi per molto tempo con cibi salati e secchi. Le antiche spedizioni polari erano decimate da una grave malattia, lo scorbuto, che si manifestava con deperimento, avversione al cibo, emorragie dal naso e dalle gengive. I disturbi scorbutici miglioravano, sino a scomparire, aggiungendo all'alimentazione composta esclusivamente di gallette e di pesce salato, dei grassi e delle frutta fresche (aranci e limoni).

Parimenti una grave malattia diffusa inf orma endemica nel Giappone, il beri-beri, era causata dall'esclu-

Digitized by Google

siva alimentazione con riso brillato di cui fan uso quelle popolazioni. Il Suzuki, patologo giapponese, osservò che l'aggiunta di estratto di crusca di riso al cibo era sufficiente ad impedire le manifestazioni, o l'aggravamento della malattia.

Anche sperimentalmente fu dimostrato che i piccioni alimentati esclusivamente con riso brillato deperiscono rapidamente, rifiutano il cibo, e muoiono. I disturbi invece decrescono coll'aggiunta al mangime di un po' di crusca di riso.

Anche il rachitismo è considerato come un avitaminosi, e sarebbe causato dalla alimentazione del lattante con latte bollito e farine sterilizzate.

Secondo gli studi del Funk, negli alimenti sarebbero contenute tre specie di vitamine necessarie per il normale sviluppo e per il benessere dell'organismo, e precisamente:

1) Una vitamina solubile nei grassi, che è quella che si trova nel latte fresco, e viene distrutta con il calore e la sterilizzazione protratta del latte. Questa è detta vitamina *A*, ed è necessaria allo sviluppo del bambino. La mancanza di essa sarebbe appunto causa di quel disturbo di accrescimento dello scheletro indicato con il nome di rachitismo.

2) Una vitamina contenuta specialmente nei limoni, aranci, carote, pomodori freschi, ecc., detta vitamina *B* o antiscorbutica, perchè la mancanza di essa nell'alimentazione, provoca emorragie dalle mucose, per una alterazione delle pareti dei vasi sanguigni.

3) Una vitamina contenuta nell'involucro dei cereali (riso, grano) detta vitamina antiberiberitica o vitamina *C*. Il riso brillato è appunto privo di detta vitamina, e quindi l'alimentazione *esclusiva* con questa sostanza, determina l'insorgenza di quella forma di grave polinevrite detta appunto beri-beri.

Si comprende la grande importanza pratica di questi studi che han messo in evidenza la necessità, per il benessere dell'organismo, di un'alimentazione variata nella quale devono avere larga parte gli alimenti freschi (verdura e frutta). Anche nella nutrizione dei lattanti si adoperano oggi più largamente che per il passato i succhi di verdure fresche e di frutta, specialmente, quando insorgano gravi disturbi della nutrizione.

L'industria chimica e farmaceutica han preparato rimedi contenenti sostanze vitaminiche delle diverse specie, in quantità concentrata; ma non pare che dette preparazioni farmaceutiche debbano avere uno speciale vantaggio di fronte agli alimenti naturalmente ricchi di sostanze vitaminiche.

CARLO OLIVERO.

Volta Alessandro. — Il centenario della morte del grande fisico, che la città natale, Como, si dispone a celebrare con una fiera internazionale, ci ha consigliato di fornire ai lettori qualche dato sulla sua vita e l'importanza della sua opera.

A. Volta nacque li 19 febbraio 1745, da Filippo e da Maddalena dei conti Inzaghi, in Como, ed ivi stesso morì li 5 marzo 1827.

Spinto da uno straordinario amore alla fisica sperimentale, vi si applicò con tutte le forze fino dai primi studi. A diciott'anni già comunicava all'abate Nollet certi suoi pensieri sull'elettricità: gli pareva che molti fenomeni elettrici si potessero riferire alle leggi dell'attrazione newtoniana. E questo principio delle attrazioni è quello che in seguito lo condusse alla prodigiosa scoperta della elettricità per contatto, e che traspare in tutte le altre successive anche minori invenzioni.

Nel 1779, Volta è eletto professore di fisica alla Università di Pavia. Qui nasce il suo « condensatore » col quale può raccogliere l'elettricità atmosferica e

conoscerne l'esistenza. Lo studio del condensatore lo porta a concepire l'ingegnosa ipotesi sulla formazione della grandine; ipotesi che venne in parte combattuta, in parte ammessa.

Il 20 marzo 1799 scriveva da Como la sua celebre lettera a Sir Banks, presidente della « Royal Society » di Londra, nella quale per la prima volta è descritta la « pila »: « J'ai le plaisir de vous communiquer quelques résultats frappants auxquels je suis arrivé en poursuivant mes expériences sur l'électricité par le simple contact mutuel des métaux de différente espèce... Le principal de ces résultats, et qui comprend à-peu-près tous les autres, est la construction d'un appareil qui ressemble pour les effets aux bouteilles de Leyde ».

Il 6 novembre, egli stesso presenta la sua pila a Parigi all'Istituto Nazionale di Francia e la fa funzionare sotto gli occhi del Bonaparte. La pila di Volta rimarrà per sempre, fra tutte le invenzioni di quel tempo ed anche fra quelle che vennero poi, la più feconda e la più universale per la sfera quasi illimitata delle sue applicazioni. Volta, col suo « elettroforo » aveva già destato grande meraviglia, ovunque lo aveva

Digitized by Google

portato; a Parigi, a Losanna, a Berlino, i dotti ne erano rimasti entusiasti.

In quell'epoca Beccaria a Torino corrispondeva con Franklin e dava coi suoi esperimenti una base solida alla teoria dell'elettricità atmosferica. Volta ne rintracciava invece la causa nell'evaporazione dell'acqua, con esperienze fatte da lui a Parigi, coi suoi apparecchi. Gli sudi di Volta sul gas delle paludi seguono quelli di Priestly sull'ossigeno.

Il grande Comasco era stato invitato ad esaminare le fontane bollenti dell'Appennino; e sui risultati delle sue ricerche scrisse delle lettere interessantissime.

Lo studio dei classici non impediva a Volta di scoprire l'« eudiometro » apparecchio per l'analisi della aria, e di precorrere Gay-Lussac colla legge della dilatazione dei gas.

Volta previde l'invenzione del telegrafo, molti anni prima che Morse ne facesse la prima prova pratica in America. Così scrive egli: « Quante belle idee mi van ribollendo in testa, eseguibili con questo stratagemma di mandare la scintilla elettrica a far lo sparo della mia pistola a qualunque distanza. Io non so a quante miglia un filo di ferro tirato sul suolo, che si ripiegasse indietro, od incontrasse un canale di acqua di ritorno, condurrebbe la scintilla commovente. Preveggo che la terra basterebbe a deviare il corso del fuoco elettrico; ma se il filo fosse sostenuto da pali, per esempio, da Como a Milano, e venisse indietro al mio lago di Como pel Naviglio, non credo impossibile di fare lo sparo della pistola a Milano con una boccia di Leida scaricata a Como ».

Mentre studia il gas infiammabile (idrogeno), Volta presagisce pure l'illuminazione a gas: « Ho talvolta pensato, egli scrive, se vi fossero mezzi per fare un uso economico dell'aria infiammabile, sostituendola all'olio. Basterebbe distillare od abbruciare in vasi chiusi i corpi che, venendo bruciati all'aperto, possono ardere con fiamma; e raccogliere in boccie di acqua le emanazioni che se ne sprigionano ».

Nel campo delle astrazioni, così si esprime: « Un fenomeno simile » (l'azione dell'elettricità sui nervi della rana di Galvani) « che può servire di esempio, lo abbiamo nella luce, la quale, benchè non abbia un momento meccanico bastevole a produrre la minima impulsione a muovere, per esempio, una piuma, pure eccita vivamente il nervo ottico. Or dunque non fia meraviglia che una debole e piccola corrente di quell'altro fluido etereo sottilissimo, analogo, si può dire, alla luce, quale è il fluido elettrico, investendo altri nervi forse del pari sensibili relativamente a lui, li stimoli ed eciti, e che da questo eccitamento dei nervi ne provengano le contrazioni dei muscoli da quelli dipendenti ».

Alla fine del secolo XVIII, tutte le cognizioni sulla elettricità erano confinate nel ristretto campo della elettrostatica, d'onde non sarebbero mai più uscite senza la scoperta della pila. Dall'epoca in cui Talete segnalò il fenomeno dell'attrazione esercitata dalla ambra, sino ai tempi del Volta, la scienza elettrica non era ancora riuscita a sorpassare la macchina a strofinio e la bottiglia di Leida. I primi apparecchi di Volta, il condensatore e l'elettroforo, si trovavano egualmente nel dominio dell'elettricità statica. Solamente Franklin aveva fatta un'applicazione seria col suo parafulmine. Colla invenzione della pila, alla elettricità statica, succede l'elettricità « dinamica ». Senza di quest'ultima, il telegrafo, il telefono, l'illuminazione elettrica, la trasmissione dell'energia a distanza non si sarebbero mai potuti concepire. E la invenzione del Volta non fu dovuta al caso, ma fu la conseguenza di affannose ricerche.

È storica la controversia fra Volta e Galvani. Il primo non ammetteva il fluido animale, nè un'elettricità animale diversa dalla ordinaria. Aveva preso le mosse, per controbattere le ipotesi emesse da Galvani, dal fatto che due metalli diversi a contatto, per esempio, argento e rame, messi contemporaneamente sulla lingua davano l'impressione di un sapore speciale. Egli scriveva: « Non mi domandate come ciò segua; basti al presente che sia un fatto, ed un fatto generale. Ed ecco in che consiste tutto il segreto, tutta la magia del Galvanismo ».

Fu quella la teoria del contatto che Volta sostenne per anni ed anni con una singolare tenacia. Fu nel suo laboratorio di Como, che egli compose la pila, col proposito di moltiplicare gli effetti ottenuti con una sola coppia di metalli diversi a contatto. « È come una batteria elettrica che agisca e si rinnovi da sè, senza bisogno di caricarla ».

L'istituto di Francia gli decreta, per questa sua scoperta, una medaglia. Un'altra medaglia d'oro gli aveva già decretato la « Royal Society » di Londra. Le più celebri Accademie di Europa lo vogliono come loro membro. Napoleone lo nomina conte e senatore, e vuole assistere alle esperienze dell'illustre scienziato. Non vuole che il Volta si ritiri dall'insegnamento: « Faccia anche una sola lezione all'anno; ma l'Università di Pavia sarebbe colpita al cuore se io permettessi che Ella si ritirasse; del resto, un buon generale muore sul campo di battaglia ». Ma, fin dal 1804, sentendosi stanco ed affaticato, Volta ottenne a gran fatica che altri lo surrogasse nella cattedra di fisica a Pavia. Italiani e stranieri avevano assistito alle sue lezioni; e queste erano state una specie di storia scientifica ragionata. Chiaro nell'esposizione Volta abborriva da ogni digressione; era semplice nello stile, pacato e modesto.

Nella pace della sua casa attese ancora agli studi. Scrisse più particolarmente sulla torpedine, sui bolidi e sulle pietre meteoriche.

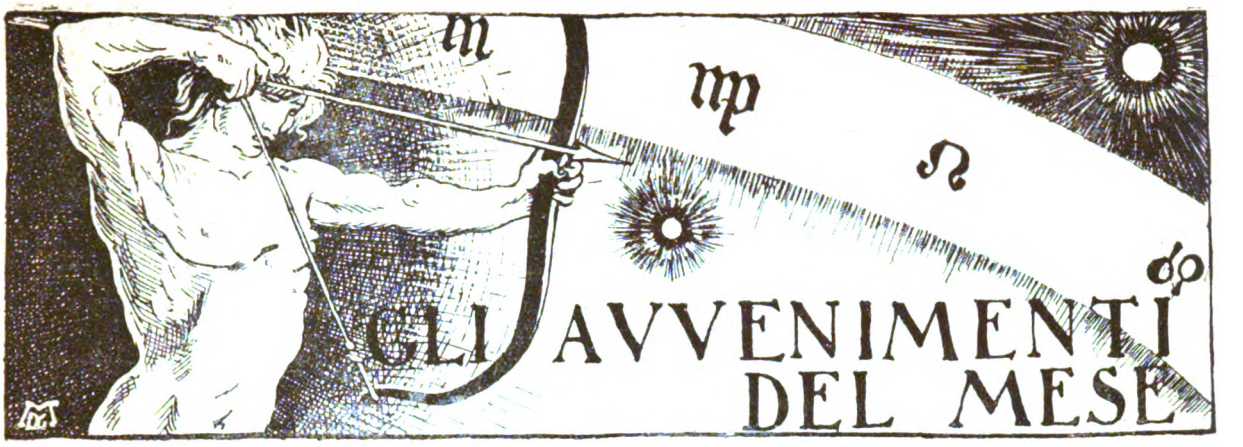
Alto di persona, grave di portamento, negletto nei modi, aveva fronte spaziosa, alquanto corrugata, lo sguardo fermo. Era affabile, cortese, onesto e sommamente benevolo. Morì, come abbiamo detto, in Como, li 5 marzo 1827 in età di ottantadue anni (lo stesso giorno cessava di vivere il grande geometra La Place). Vincenzo Antinori pubblicò la collezione, non completa, delle opere Sue (*Opere complete*, Firenze, 1816, 5 voll.).

MARRO.

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Digitized by Google



Dal 15 Dicembre al 15 Gennaio.

15 *dicembre.* – I disegni di legge sul prestito del Littorio sono stati presentati alla Camera dal Ministro Volpi.

— S. M. il Re firma il decreto col quale il Fascio Littorio è considerato emblema dello Stato.

— Giuseppe Motta viene eletto per la terza volta Presidente della Svizzera.

16 *dicembre.* – La *Gazzetta ufficiale* pubblica il decreto-legge 6 novembre 1926, sulla tutela del risparmio per cui ogni istituto bancario deve sottostare a particolari leggi e controlli che vengono a tutelare il pubblico interesse.

— Fra l'Italia e la Germania viene concordato e definito un Trattato di arbitrato e di amicizia.

— Gli Stati Uniti sono sconvolti da una paurosa tempesta; oltre ai danni materiali si devono deplorare molte vittime del freddo.

— Un colpo di Stato in Lituania. I membri del Governo di Kaunas sono stati arrestati ed il Presidente della Repubblica Grinius, è stato « fermato » nel suo castello. Il Parlamento viene sciolto, lo stato d'assedio vien proclamato ed il capo del « Fascismo lituano » colonnello Gricaltunas Glovaskis, liberato dal carcere, assume il comando militare; al Governo costituzionale viene sostituita una dittatura militare impersonata da Smetona, capo dell'ala destra del partito progressista; combattimenti sanguinosi avvengono fra truppe ed operai.

— In Cina continuano a giungere rinforzi britannici; le trattative con Canton sono state interrotte.

— Cade in Germania il ministero Stresemann.

18 *dicembre.* – S. M. il Re firma il decreto che disciplina il commercio e dà autorizzazione ai Comuni di fissare i calmieri.

— Dopo la formazione di un gabinetto di destra i ministri lituani spodestati vengono scarcerati. Le notizie che si hanno del colpo di Stato sono contradditorie perchè, mentre pervengono insistenti voci di resistenza in provincia e di movimenti di truppe, la legazione lituana a Parigi, comunica una nota che smentisce ogni notizia di conflitto.

— La guerra civile è scoppiata al Nicaragua e le truppe liberali marciano sulla capitale.

— Si ha da Londra che in Cina il Maresciallo Ciang-Tso-Lin ha proclamata la lotta ad oltranza contro i Cantonesi.

19 *dicembre.* – Nel porto di Trieste viene felicemente varata la motonave *Vulcania*.

— Le elezioni politiche ungheresi sono riuscite una schiacciante vittoria del partito governativo.

— Si iniziano i negoziati fra il Giappone ed il Governo Cantonese; ad Han-Kow si rinnovano manifestazioni anti-britanniche.

20 *dicembre.* – Il Papa tiene un Concistoro segreto per la creazione a Cardinale di Monsignor Lauri, Nunzio a Varsavia, e Monsignor Gamba, Arcivescovo di Torino; nella solenne allocuzione al Concistoro Pio XI ha pronunciato la condanna della *Action Française*.

— Vengono designati i Podestà di altri 19 capoluoghi di provincia.

— La Polonia consolida il suo debito verso l'Italia. La cifra globale è stata determinata di 100 milioni; il Governo polacco paga le scadenze a tutto l'anno corrente.

— In Germania vengono sospese le trattative per la costituzione del Gabinetto.

21 *dicembre.* – La sentenza del tribunale militare francese di Landau che assolve il tenente dell'esercito di occupazione che uccise un tedesco e ne ferì un altro gravemente, solleva un incidente franco-tedesco, che viene a turbare la politica di ravvicinamento di Briand. Tutta la stampa germanica è unanime nel sollevare vivaci proteste contro il verdetto, e l'ambasciatore tedesco a Parigi Von Hoesch si è recato al Quaí d'Orsay dal segretario generale del Ministero degli Esteri Berthelot per comunicargli l'impressione dolorosa prodotta in Germania dalla sentenza.

— Si ha da Roma che il maggio prossimo dal 23 al 28 si terrà colà il 19° Congresso internazionale di agricoltura.

— Si ha da Belgrado che il Presidente Uzunovic ha presentato le dimissioni dopo nuove inutili trattative coi capi dei vari partiti. Il Re ha chiamato il *leader* dell'unione democratica Davidovic, affidandogli il mandato di formare un gabinetto.

— Due eserciti lituani, rifiutandosi di riconoscere il Governo di Smetona si sono trincerati nel forte prussiano presso la capitale.

— Le truppe rivoluzionarie del Nicaragua sono state messe in fuga dalle truppe governative.

22 *dicembre.* – Nel censimento generale della popolazione del Regno i maschi risultano in notevole aumento.

— Grande esultanza ha destato nella Romagna la notizia che il Ministro delle Comunicazioni ha dato le disposizioni per la costruzione del primo tronco della ferrovia Terni-Forlì.

— Trecento soldati cantonesi tentano di invadere la Legazione inglese di Hankow.

23 *dicembre.* – La costituzione del tribunale speciale per i delitti di Stato sarà resa nota il giorno 3 gennaio, ma già si sa che esso sarà presieduto dal generale Sanna. Il processo contro Zaniboni e Capello sarà iniziato il 25 gennaio; il processo a carico dell'anarchico Lucetti è stato fissato per il 22 febbraio e per il 30 marzo è stato fissato lo svolgimento del processo contro il Cervi, uccisore del deputato Casalini.

— A Roma è data l'investitura cardinalizia a Monsignor Gamba, Arcivescovo di Torino.

— La *Gazzetta ufficiale* pubblica il decreto sulla cessazione delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità tra la funzione di Deputato al Parlamento e di Podestà.

— Viene felicemente varata alla Spezia l'*Ardor*, la più grande motocisterna del mondo.

— Perdura tra Francia e Germania lo sconcerto suscitato dalla sentenza di Landau; il Governo tedesco chiede alla Francia una soluzione di compromesso.

— Il Governo di Washington conclude un trattato colla Repubblica del Panamà; non si sa ancora se si debba considerare una alleanza militare oppure una annessione.

Digitized by Google

24 *dicembre.* – L'albo d'oro dei sottoscrittori al Prestito del Littorio si arricchisce dell'augusta firma del Re che sottoscrive per un milione di lire.

— La *Gazzetta ufficiale* pubblica il decreto che stabilisce la istituzione, a decorrere dal 1° gennaio 1927, d'un'imposta personale sui celibi dai 25 ai 65 anni compiuti; l'imposta sarà dovuta dai celibi pel solo fatto del loro stato e verrà integrata con altra contribuzione a base progressiva in ragione del reddito complessivo di ciascuno di essi.

— Avviene a Torino l'insediamento ufficiale del nuovo Podestà, ammiraglio Luigi di Savoia-Duca di Sambuy.

— L'incidente franco-tedesco viene liquidato con la grazia ai condannati di Landau in occasione del Santo Natale; la diplomatica soluzione viene accolta con soddisfazione in Germania.

— Maurras, Daudet e gli altri capi dell'*Action Française* non accettano la condanna del Papa e continuano a professarsi buoni cattolici.

— Muore l'imperatore del Giappone Yoshi-Hito-Tennò fra la costernazione del suo popolo.

— Si chiarifica che il trattato fra Stati Uniti e Repubblica del Panamà non è altro che una notificazione di completa sicurezza al controllo del canale di Panamà da parte degli Stati Uniti; ossia gli Stati Uniti si riservano per il canale di Panamà quel privilegio che l'Inghilterra ha sul canale di Suez.

26 *dicembre.* – Notizie pervenute dall'America dicono che il Presidente del Nicaragua Diaz ha chiesto agli Stati Uniti di intervenire contro Sacasa, capo del Governo liberale del Nicaragua sostenuto dal Messico.

27 *dicembre.* – Il Congresso socialista belga approva la tesi di partecipazione al Governo.

— In Cina nuove dimostrazioni anti-britanniche.

28 *dicembre.* – Il principe ereditario Hiro-Hito, che fungeva da reggente fin dal 1921, è asceso al trono dell'Impero giapponese.

— Le truppe americane vengono sconfitte dai volontari messicani al Nicaragua.

29 *dicembre.* – Viene firmato a Palazzo Chigi, nel salone della Vittoria, il Trattato di conciliazione e di amicizia italo-germanico. Per l'Italia firma il Capo del Governo on. Mussolini; per la Germania, il barone Von Neurath, ambasciatore presso il Re d'Italia. Il Trattato consta di 16 articoli ed in base ad esso le Parti contraenti si obbligano a sottoporre ad una procedura di conciliazione le controversie che sorgessero tra di esse e che non avessero potuto esser risolte in via amichevole con i procedimenti diplomatici ordinari. A tal uopo è costituita una commissione permanente di conciliazione; qualora la procedura di conciliazione fallisse, la controversia può essere portata dinanzi ad arbitri o alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja. Il Trattato determina con precisione le relative procedure ed ha la durata di dieci anni.

— Notizie pervenute da Han-Kow dicono che sta per riprendersi la lotta fra i Cantonesi e le truppe del Governatore di Scianghai.

30 *dicembre.* – Grande soddisfazione tedesca e vivo malumore francese desta il Trattato di conciliazione italo-germanico.

— Muore a Venezia nel palazzo Clary il duca Napoleone Felice Canevaro ammiraglio di armata nella riserva navale. Era l'ultimo superstite di Lissa.

— L'America latina ha deplorazioni e proteste contro l'intervento degli Stati Uniti nel Nicaragua.

— Viene inaugurata la stazione radiotelegrafica di Sanoa, capitale dell'Yemen.

1° *gennaio* 1927. – La *Gazzetta ufficiale* pubblica un decreto per cui il termine per domandare l'iscrizione negli albi degli ingegneri e degli architetti è prorogato fino al 30 aprile 1927. Le concessioni di cui all'art. 78 del regolamento anzidetto provvederanno intanto sulle domande già presentate.

3 *gennaio.* – Il sottosegretario alla Guerra, Generale Cavallero, ha diramato per il Ministro alle Autorità militari la disposizione per cui debbono essere resi gli onori militari alle insegne della Milizia e dei Fasci.

— Nuove violenze anticristiane si effettuano in Cina.

4 *gennaio.* – Viene inaugurato a Vienna, nell'ex-palazzo imperiale il cavo telefonico sotterraneo Vienna-Norimberga.

— In Cina si verificano nuovi tumulti: una turba di ribelli cinesi ha dovuto esser caricata alla baionetta.

5 *gennaio.* – Si ha da Bruxelles che l'Amministrazione dei telefoni ha deciso di mettere da oggi il filo telefonico diretto con l'Italia a disposizione del pubblico.

— La concessione inglese di Han-Kow è passata sotto la guardia gialla; l'invasione è stata senza sangue ma i ribelli hanno sfregiato il monumento ai caduti britannici; gravi perdite invece si sono avute nella battaglia di Scianghai e finora i Cantonesi sono in prevalenza.

6 *gennaio.* – Aumenta sempre la crisi della disoccupazione in Francia; notizie ufficiose annunciano il prossimo rimpatrio degli operai stranieri.

— Si annuncia un nuovo sbarco americano al Nicaragua ed il possibile intervento nel Messico degli Stati Uniti.

— Gli inglesi sgombrano Han-Kow ed i Cantonesi si sforzano di ristabilire l'ordine nella città; un gravissimo *ultimatum* del Governo comunista di Han-Kow domanda il richiamo delle forze navali e la proscrizione degli Inglesi.

7 *gennaio.* – I Cantonesi minacciano nuove invasioni in Cina; frattanto una poderosa flottiglia americana sta per salpare alla volta di Scianghai.

8 *gennaio.* – Il *Foglio d'ordini* del Partito Fascista reca i particolari sullo svolgimento dei lavori del Gran Consiglio. Tra l'altro, esaminata l'efficienza numerica degli iscritti al Partito che sommano alla cifra imponente di 940.000 raccolti in 9120 Fasci, il Gran Consiglio ha deciso che ogni nuova ammissione sia assolutamente esclusa per l'anno 1927.

— È stata definitivamente messa all'indice l'*Action Française*.

— Muore a Napoli il grande clinico Antonio Cardarelli, professore alla R. Università.

9 *gennaio.* – Nelle elezioni senatoriali francesi si è avuta la prevalenza della sinistra.

— La situazione perdura intollerabile a Scianghai; le Potenze dichiarano di considerar atto di guerra qualsiasi attentato alle Concessioni; in Vaticano c'è molta preoccupazione per i missionari italiani.

10 *gennaio.* – La *Gazzetta ufficiale* pubblica una circolare che dà ai Pretori la facoltà di graduare gli sfratti fino al 30 giugno 1928.

— Perdura in Cina l'allarmante ostilità contro gli Inglesi; la Concessione britannica di Kiu-Kiang viene pure invasa dai ribelli.

11 *gennaio.* – Si annuncia da Roma che Francesco De Pinedo si appresta a compiere un *raid* sui cinque continenti; egli partirà alla fine di febbraio alla volta del Marocco, attraverserà poi l'Atlantico, passerà dall'America del Sud a quella del Nord, volerà sull'Asia e sull'Oceano e per la via del Mar Rosso rientrerà in Europa.

— Continuano a sbarcare al Nicaragua nuove truppe americane.

12 *gennaio.* Gli Americani (Stati Uniti) s'insediano al Nicaragua e tutta l'America latina protesta contro l'intervento.

13 *gennaio.* – La *Gazzetta ufficiale* pubblica un decreto-legge per cui viene vietata ogni organizzazione tendente all'istruzione ed all'educazione dei giovani ad eccezione dell'Opera Nazionale « Balilla » e dell'Associazione degli « Esploratori cattolici ». Così, dopo aver trattata la riforma della pubblica sicurezza, il Governo viene ad interessarsi dell'educazione dei giovani.

— Viene inaugurata a Napoli la direttissima Roma-Napoli.

— Il Nicaragua ormai si può considerare come il terreno su cui scendono a duellare il Messico e gli Stati Uniti la cui rottura diplomatica appare imminente; stanno per salpare alla volta del Nicaragua altre navi degli Stati Uniti.

— Continuano in Cina sanguinosi tumulti, e trincee vengono erette intorno alle Concessioni straniere; il Console belga è stato malmenato ad Han-Kow.

14 *gennaio.* Coolidge ottiene i pieni poteri per la politica imperialistica americana.

— Sessanta navi da guerra sono pronte a difendere Scianghai dai Cantonesi.

15 *gennaio.* Un alto funzionario della polizia di New York denuncia che, quando, quattro mesi or sono, scoppiato uno sciopero di tendenze rivoluzionarie nell'industria delle pellicce, la polizia parve impotente, questo fu la causa del danaro dei bolscevichi.

— I Cantonesi si trovano davanti a Scianghai, ma questa città non potranno certo espugnarla; due Concessioni si trovano in essa, la francese e l'internazionale e cinquemila marinai sono pronti a difendere la città internazionale; se i Cantonesi l'assalissero, creerebbero ai loro danni la coalizione delle Potenze ora discordi.

Digitized by Google

ABBONATEVI

a

"LA PAROLA,,

Enciclopedia Mensile

della

Cultura Italiana

♦

RIUNISCE

il meglio delle riviste migliori

la sostanza di molti volumi

♦

GARANTISCE ad OGNUNO

LA NOTIZIA

PRONTA SICURA PRECISA

D'OGNI PROGRESSO

verificantesi

nel CAMPO delle VARIE SCIENZE

♦

Chi non si istruisce oggi, con tanta ricchezza di ottime pubblicazioni, che non solo gli costano poco, e certo, meno di qualsiasi spettacolo, ma gli sono offerte e portate fino in casa, non è veramente uomo.

"LA PAROLA,, è il più sicuro, il più facile, il più vasto ed economico mezzo d'istruzione.

Importante.

Staccare la pagina per lungo secondo la punteggiatura. Riempirla giusta le Avvertenze stampate a tergo e consegnarla coll'importo ad un Ufficio Postale.

Il sistema più comodo per l'invio delle rimesse "LA PAROLA,, è quello del CONTO CORRENTE POSTALE: per valersene basta staccare l'unito bollettino, riempirlo e consegnarlo all'Ufficio postale più vicino assieme al danaro.

← Staccare il bollettino in questo senso

Servizio dei conti correnti postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. .....

eseguito da

.....

residente in

via

sul c/c N. **2-826**

intestato a **"LA PAROLA,,**

Via Ormea, 75 - TORINO

Addì ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo d'ufficio

Vedi a tergo la causale (*facoltativa*), e la dichiarazione di allibramento.

Mod. *ch.* n. 8.

Servizio dei conti correnti postali

Bollettino per un versamento di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

residente in

via .....

sul c/c N. **2-826** *intestato a:*

"LA PAROLA,, Via Ormea, 75 - Torino

nell'Ufficio dei conti di **ROMA**

Firma del versante

.....

Addì ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Spazio riservato all'Ufficio dei conti

Tassa di L. .....

Bollo d'ufficio

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Servizio dei conti correnti postali

Ricevuta di un versamento di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

.....

sul c/c N. **2-826**

intestato a **"LA PAROLA,,**

Via Ormea, 75, - TORINO

Addì ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo d'ufficio

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di danaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino e presentarlo all'ufficio postale insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà esser chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli Uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Tariffa per i versamenti

I versamenti eseguiti da chiunque negli uffici postali di capoluoghi di provincia sono esenti da tassa.

Per i versamenti eseguiti in ogni altro ufficio si applicano le seguenti tasse:

Fino a L.	50 —	tassa L. 0.15
» » »	100 —	» » 0.20
» » »	500 —	» » 0.40
» » »	1000 —	» » 0.60
» » »	5000 —	» » 1 —
» » »	10000 —	» » 2 —

Spazio per le comunicazioni del versante al correntista destinatario (facoltative).

Parte riservata all'Ufficio dei conti.

N. dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L.

Il Direttore dell'Ufficio

Partecipate al
CONCORSO PERMANENTE
de "LA PAROLA".

È istituito presso la Direzione de « LA PAROLA » un **Concorso permanente a favore degli Abbonati.**

Ogni abbonato ha diritto di parteciparvi con brevi, sostanziosi articoli, non superiori a due pagine, che rientrino nelle sottoelencate vaste categorie:

a) Industrie, - Applicazioni moderne;

b) Problemi Scientifici - Pedagogici;

c) Corografia e Storia - Biografie regionali;

d) Consuetudini, leggende.

Il comitato di studiosi incaricato di giudicarli, sceglierà i migliori articoli (2 o 3 per ogni categoria), degni d'essere pubblicati.

Di questi a chiusura del Quadrimestre Giugno 1927 (1ª Serie a partire da Febbraio) in base al Referendum indetto tra tutti i lettori i quattro prescelti (1 per categoria) saranno premiati con lire **300** (trecento) ciascuno.

PER CONCORRERE

Sollecitamente inviare i manoscritti (preferibilmente dattilografati o in calligrafia di facile lettura) integrati da disegni e fotografie, significando se si desidera che figuri nella stampa il vero nome e cognome o eventualmente uno pseudonimo, che in questo caso deve essere indicato.

N. B. - Non si concorre con articoli già pubblicati. Il manoscritto va firmato dall'abbonato e non si rende.

Il seguente contrassegno vale per 1 voto di una categoria

Da ritornarsi a « LA PAROLA » *dopo* chiusura del Concorso ma entro il 15 luglio 1927, annullando le categorie escluse.

CATEGORIA

A B C D

Voto per

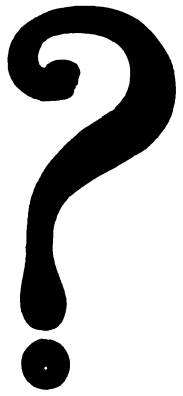
Digitized by Google

"LA PAROLA„ A TUTTI

Per suo tramite, **tutto potete domandare**
tutto far conoscere
tutto conoscere

Volete **sapere gratuitamente** con precisione
oggi o domani:

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro



disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

Se la **Risposta** non comporta più di dieci righe la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI; se no, in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

TORINO - Via Ormea, 75. **Anno XX - Gennaio-Febbraio 1927 - N. 1.**

SOMMARIO

Editoriale . . . . . *Pag.* I-II
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » III-IV
Avvenimenti del mese . . . . . » V-VI
Scheda Conto Corrente; Programma Concorso " LA PAROLA „ . . . . « VII-VIII

CONTENUTO:

Anafilassi (L'), CARLO OLIVERO . *pag.* 1
Balletto Russo contemporaneo (Il), MARZIANO BERNARDI . . . . . » 2
Carburante nazionale, CESARE FORTI » 4
Celibato (Il) nelle leggi d'Augusto, * » 6
Concime di stalla, *** . . . . . » 7
Dante (Lo scheletro di), D'ESMANDIE » 8
Detonazione ed antidetonanti nei motori a scoppio, G. FERRERI . . . » 9
Dux, F. PERTICARI . . . . . » 10
Illuminazione elettrica (L'), UGO NICOLIS . . . . . » 12
Illusioni ottiche (Le), ALESSANDRO GATTI . . . . . » 13
Interlingua (L'), *** . . . . . » 14
Lorenzo il Magnifico, C. U. . . *pag.* 15
Luce elettrica (Sua azione sulla crescita delle piante), *** . . . . . » 17
Maschera mobile (La), MARIO GROMO » 18
Mikado, F. A. . . . . » 20
Navigazione elettromeccanica, CARLO ENRICO GALIMBERTI . . . . . » 21
Onde a fascio (I nuovi esperimenti di Marconi sulle), M. M. . . . . » 23
Pelli di rettili, squali, ecc., E. BRAVO » 25
Rabdomanzia, *** . . . . . » 26
San Francesco (La madre di), C. U. » 27
Scena (La), AGIDE NOELLI . . . » 29
Vitamine (Le), CARLO OLIVERO . » 30
Volta Alessandro, M. MARRO . . . » 31

Gli articoli contrassegnati con asterisco sono redatti da membri del Comitato di Redazione.

Digitized by Google

Anno XX.

Parola

EXCHANGE
MAR 28 1927

N. 2.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ENCICLOPEDIA * MENSILE DELLA * CVLTVRA * ITALIANA

TORINO

Febbraio-Marzo 1927

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — **dell'intero abbonamento: L. 24,00**
di sei numeri: L. 13,00 — **all'estero: L. 33,00**

PER ABBONARSI: staccare l'unita pagina (XV-XVI), riempirla, presentarla coll'importo dell'abbonamento, ad un Ufficio Postale.

Chi riceve "LA PAROLA„ per la prima volta, la esamini attentamente; **si abbonerà.** Se non intende abbonarsi è vivamente pregato di restituirla.

L'abbonato deve denunciare entro il 15 d'ogni mese gli eventuali disguidi: decorso tale termine i duplicati richiesti si inviano contro importo.

Avvertiamo gli Abbonati che manderemo loro col 6° numero un elenco completo degli argomenti trattati nel semestre, di modo che i vari fascicoli potranno formare un unico organico volume di consultazione.

Riportiamo a conforto nostro e dei lettori alcuni dei molto lusinghieri **giudizi** pervenutici intorno a "LA PAROLA„:

« Dal primo numero ricevuto mi pare ch'essa prometta di riuscire molto interessante e, quel che più monta, assai istruttiva ed utile ».

Prof. DANIELE DONGHI
Regia Scuola d'Ingegneria
Padova, Gabinetto d'Architettura.

« La Rivista è concepita in modo nuovo e veramente suggestivo. Credo al suo avvenire ».

Prof. COSIMO BERTACCHI
Ordin. di geografia
R. Università di Torino.

« Davvero io non credeva in trenta pagine potessero starci tante cose belle..... La Rivista, quando si sarà più sveltita, avrà certamente un buon successo: è veramente utile ».

Prof. ALESSANDRO GATTI
Università Catt. del S. Cuore
Milano.

« Questa Sua rivista mi par davvero indovinatissima ».

MARZIANO BERNARDI
Ufficio Stampa - Teatro di Torino.

« È questo — primo numero de « LA PAROLA » —, mi pare, ben riuscito, con una buona varietà d'articoli redatti da coscienziosi collaboratori ».

Prof. ARTURO SEGRE
R. Università di Torino.

« Hò ricevuto il 1° numero della trasformata « PAROLA » e plaudo alla nuova iniziativa ».

Cav. Uff. Prof. Dott. G. ALIPRANDI
Padova.

« Ho il piacere di manifestarle la mia simpatia per il concetto animatore della Sua impresa ».

A. F. FORMIGGINI
Roma.

LEGGETE L'ULTIMA PAGINA

Concorso permanente e Consultazioni.

Propagandate "LA PAROLA„

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

PATEVI AGENTI DE

"LA PAROLA„

La Direzione vi rimborsa L. **3** per ogni abbonato che fate
L. **20** per **5** abbonamenti
L. **50** per **10** „
L. **110** per **20** „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.
Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamante diritto ai rimborsi di cui sopra.

Digitized by Google

Anno XX. Febbraio 1927. N. 2.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

Domande e risposte.

NOTA. — Nell'intento di favorire e incoraggiare gli abbonati, per cui rispondere dieci righe non bastino, concediamo pei primi numeri a questa rubrica più spazio del prefisso. — Avvertiamo ad un tempo i lettori che il criterio da noi seguìto in questa rubrica è rigorosamente cronologico, e non si concede più d'una risposta per uno.

D. – **Vigilante.** *Desidererei conoscere se esiste qualche sentenza della Cassazione, oppure qualche decisione del Consiglio di Stato, in base a cui potrò domandare l'***indennità caroviveri,** *negatami per il periodo 7 febbraio-31 dicembre 1924, dall'amministrazione dalla quale dipendo.* (Omettiamo le particolarità precedentemente esposte dall'abbonato).

R. – Questione controversa: però la sentenza 27 febbraio 1926 del Consiglio di Stato ritenne che gli impiegati comunali hanno diritto alla seconda indennità caroviveri se esiste espressa deliberazione dell'amministrazione, e una sentenza del Tribunale di S. Maria Capua Vetere (vedi *Corte d'Appello*, 1925, 266), riconobbe che l'indennità caroviveri deliberata dal Comune deve corrispondersi per tutti gli impiegati nella misura determinata dalla legge e non secondo il criterio discretivo della amministrazione. Il fatto che la concessione della seconda indennità caroviveri fosse facoltativa, vuol dire che doveva essere deliberata dal Comune e non poteva esserlo dalla G. P. A. in sostituzione di esso.

D. – **Alicante.** *Esistette mai od esiste* **ordine religioso maschile** *dedicato all'assistenza dei malati in case private ed ospedali?*

R. – Esistettero ed esistono ordini ospitalieri maschili. Ne cito alcuni: Prima ancora dei *Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme* e dei *Teutonici* del sec. XII, sorsero l'Ospedal della Scala (sec. IX) a Siena, ove gli ammalati erano curati da una confraternita di caritatevoli cittadini, ed in Ispagna l'Ospedale dei Canonici regolari di Roncisvalle, che alcuni fan risalire ai tempi di Carlomagno. È del sec. XII l'Ospedale di *Santo Spirito in Sassia* fondato in Roma da *Guido di Montpellier* nel 1204, istitutore di una congregazione di laici ospitalieri, approvata da Innocenzo III nel 1198. Nel 1214, Alfonso VIII di Castiglia fonda ed affida prima ad una congregazione di laici, poi ai Cistercensi il grandioso ospedale di Burgos. Guido di Joinville nel sec. XIII in Francia istituisce gli *Ospitalieri della Carità*, assoggettati poi da Clemente VI alla Regola di S. Agostino. Pur della regola di S. Agostino sono i cosiddetti *Fate-bene-fratelli* istituiti prima a Granata da S. Giovanni di Dio. Essi tuttora, a quanto mi risulta, mantengono in alcune nazioni d'Europa numerosi ospedali. Erano invece del Terz'ordine di S. Francesco gli **Ospedalieri** istituiti nel sec. XVI dallo spagnolo Bernardino D'Obregon, come i cosiddetti *Buoni figli*, congregazione di operai sôrta nel 1615, che ottennero da Luigi XIV gli ospedali di Dunkerque ed Ypres.

D. – **F. F. C.** *Ho dato in* **garanzia** *dei titoli per anticipazione di denaro ad una banca fallita — pel quale pagavo l'interesse. — Venuto il fallimento, malgrado ch'io fossi pronto a pagare il debito, il curatore si rifiutò di darmi i miei titoli e li vendette. Ho diritto alla restituzione dei titoli? Si può aver fiducia nella cassazione?*

R. – La questione è troppo complessa per poter rispondere in modo preciso e sicuro in base ai pochi cenni di cui in Sua cartolina. Essi lasciano dubbiosi alcuni punti: ad esempio, se l'obbligo del pagamento fosse a termine e il curatore, scaduto il termine, avesse diritto di valersi dei titoli depositati a garanzia anzichè accontentarsi di una semplice promessa di pagamento. La sua intenzione di pagare come venne dimostrata? Era tenuto il curatore a metterla in mora per il pagamento prima di vendere i titoli? Queste ed altre circostanze o clausole essenziali possono solo esser valutate giustamente da chi sia in possesso dell'incartamento (documenti) di causa poichè da esse emerge il punto di diritto sul quale potremmo darle il nostro parere, ma che così non ci è sufficientemente chiarito.

D. – **I. M., Genova.** *Il successo nel secondo atto di* **Madama Roland,** *è dovuto alla vivace disputa tra Danton e la stessa Madama Roland. Dove ho letto un qualche cosa di simile da parte di Danton alle risposte che dà alla sua accusatrice?*

R. – Probabilmente **nel** *Novantatre* di Vittor Hugo. Nel libro II parte 2ª (Magna testantur voce per umbras) lo scrittore ci fa assistere ad un violento alterco tra Marat da una parte, Robespierre e Danton dall'altra. Sebbene, infatti, con altre parole, Danton risponde a Marat ciò che risponde a Madama Roland nel lavoro di Forzano.

D. – **Soldato coloniale.** *La palla* **Dum-Dum** *prese tal nome per similitudine col frutto omonimo dell'avorio vegetale?*

Digitized by Google

R. - No; si chiamò così da Dum-Dum città dell'India (Bengala) a circa 15 km. da Calcutta, dove esiste una fabbrica inglese di proiettili, prima creatrice della famigerata pallottola.

D. - **Sara.** *Perchè gli* **Israeliti** *vengono sulle statistiche annoverati fra gli italiani di confessione diversa dalla cattolica, anzichè messi fra i cittadini appartenenti ad altra razza?*

R. - Per gli ebrei, come pei maomettani, la religione si identifica con la nazione. È giusta perciò ed acuta la sua domanda. Ma identificandosi come ho detto per gli ebrei e pei maomettani perfettamente i due concetti di religione e di nazione, Ella comprende che distinguendo dagli italiani cattolici, gli italiani ebrei, non si distinguono questi soltanto come appartenenti ad altra confessione, ma come cittadini di nazionalità diversa. In altre parole: la distinzione religiosa implica per gli ebrei come pei musulmani anche quella nazionale.

D. - **Abbonato** 2.986. *La figura di* **Mefistofele,** *incarnazione di Lucifero più civilizzato, da che provenne quando si formò?*

R. - È avventato affermare che la figura di Mefistofele sia incarnazione di Lucifero. La figura di Lucifero infatti si riattacca anche etimologicamente alla tradizione prettamente ebraica della caduta e dannazione degli angeli superbi. Era infatti Lucifero, per similitudine con la stella dello stesso nome, il più splendido degli angeli, il più luminoso. Ma il nome di Mefistofele, comunque lo si spieghi, non fa per nulla pensare ad una siffatta celeste origine. Per contro, dove Lucifero si dice chiaramente *apportatore di luce*, Mefistofele sembra dire (*Mefisto-filos*) *non amico della luce*. Che se poi vogliamo, come è più logico, spiegarne altrimenti il nome (*Meghist-Ofiel — il gran serpe*) accenna precisamente ad origine classica, riattaccandosi alla figura del Mercurio *trismegisto*, che presiedeva ai sortilegi. Esso è però diventato nella tradizione cristiana, specialmente per effetto della leggenda di Faust (sec. XVI), per cui il suo nome fu anche spiegato come *nemico di Faust* (*Me-fosto-filos*), un demonio particolarmente addetto agli alchimisti, uno dei sette massimi demoni dell'Inferno. Solo in tal senso può dirsi quasi sinonimo di Lucifero, come di Satana, ecc.

D. - **B. E. Milano.** *L'episodio del mozzamento delle mani a Dore su cui si impernia l'***Amorosa Tragedia** *di Sem Benelli, è storico?*

R. - È storico, ma Sem Benelli, forse ad arte, fa un po' di confusione. Comunque così ne parla il Macchiavelli (*Istorie Fiorentine*, II, XVI - 1300): « Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Dore di Messer Guglielmo e Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umiltà il tor via lo scandolo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prendere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano dicendogli: « Torna a tuo padre e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano ».

D. - **Abbonato** 53, **Napoli. Carta d'identità.** *Che cos'è? Come si procura? Chi è tenuto ad averla? A che scopo venne istituita?*

R. - La carta d'identità è un documento rilasciato dall'autorità comunale alle persone d'età superiore ai 15 anni aventi nel comune la loro residenza abituale, o, in mancanza di residenza fissa, la loro dimora. Essa serve ad attestare la personalità del titolare quale risulta dagli atti del comune e dalle informazioni dell'autorità, quindi vale essenzialmente come una carta di riconoscimento, ed in ciò è simile al passaporto e al porto d'armi.

Per procurarsi la carta d'identità bisogna farne richiesta al podestà presentando certificato di nascita e tre copie di una fotografia in formato cm. 4 ½ × 5 che riproduca il titolare di faccia e senza cappello. Si devono presentare tre fotografie perchè della carta d'identità due esemplari sono tenuti dalla autorità, uno presso il comune e l'altro presso la prefettura. L'autorità comunale può esigere, pel rilascio della carta, una tassa non superiore a una lira; eguale tassa è dovuta per un rinnovo della carta, che *ha la durata di tre anni*, e il doppio della tassa è dovuto per duplicato in caso di smarrimento.

Devono possedere la carta d'identità tutti coloro che chiedono alloggio in un albergo o in una pensione, se non hanno altro documento di riconoscimento proveniente da un'amministrazione dello Stato. Per gli stranieri è sufficiente l'esibizione del passaporto o di altro documento munito di fotografia che sia considerato ad esso equivalente in virtù di accordi internazionali.

La carta d'identità può essere necessaria per farsi riconoscere dagli agenti di pubblica sicurezza, evitando così di essere tradotti dinnanzi all'autorità in caso di sospetto.

Senza carta d'identità non si può esercitare il mestiere di venditore ambulante, cantante, facchino, cocchiere, barcaiolo, e simili, nè far commercio di cose antiche o esercitar l'industria o il commercio di oggetti preziosi. Anche gli agenti, i rappresentanti e i commessi viaggiatori di tali commercianti debbono essere muniti della carta d'identità. Inoltre l'autorità di pubblica sicurezza può ordinare alle persone sospette o ritenute pericolose che si muniscano della carta entro un dato termine.

È ovvio che la carta d'identità come documento di riconoscimento è utilissima per chiunque debba ritirare denari agli uffici postali (essendo stato soppresso il libretto postale di riconoscimento) e agli sportelli delle banche.

La carta d'identità venne istituita allo scopo di individuare ciascuna persona ed impedire che alcuno possa mentire le proprie generalità: ossia allo stesso scopo per cui, nei rapporti internazionali, venne istituito il passaporto per l'estero. Essa può quindi qualificarsi come un vero *passaporto per l'interno*.

D. - **Abbonato** 3.082. *Nella sala del trono del castello di* **Miramare,** *si legge la seguente iscrizione dettata dal proprietario Massimiliano d'Austria:* **Non tua te moveant sed publica vota.** *Questa massima era un mantello per coprire una smodata ambizione o realmente rispecchiava il sentimento del fratello di Francesco Giuseppe?*

R. - Non sembra che Massimiliano fosse un ambizioso: ambiziosa invece era la principessa Carlotta. Fu lei, infatti, che vinse le forti esitazioni del marito ad accettare il trono imperiale del Messico. Circa l'iscrizione, occorre peraltro ricordare che una Assemblea messicana, convocata l'11 luglio 1863, chiamò l'infelice principe ad assidersi su quel trono, eppertanto egli, in buona fede, potè credere di « muoversi » per volere di popolo. Comunque, è certo che fu una vittima della megalomania di Napoleone III.

D. - **Cirano.** *Che significato propriamente ha il* **guanto di sfida?** *Quando come perchè venne in uso?*

R. - Non bisogna credere che si mandi o si getti il guanto *di battaglia*, come i classici lo chiamano, perchè quest'oggetto possieda in sè qualche speciale significato. Infatti sappiamo che anticamente non si mandava o gettava soltanto il guanto, ma qualunque altro oggetto personale s'avesse alla mano. Essendo il guanto più *alla mano* d'ogni altra cosa, ecco perchè divenne quasi sinonimo di sfida.

Nel Medio Evo i duellanti, prima di incontrarsi, deponevano il *vadium* o *gagium*, cioè un pegno, nelle mani del giudice (ciò che dicevasi *vadiare duellum*), *ut ad illum qui vicerit sit emendatum malum quod in bello acceperit* (acciocchè il vincitore sia risarcito del danno subìto combattendo). Tal pegno, che talora spettava al signore, al monastero, od al parroco del luogo ove il duello avveniva, era come la prova della volontà di combattere dell'appellante, ed un impegno che il dì stabilito sarebbesi egli trovato sul campo. Or avvenne in date speciali circostanze, e in seguito fu d'uso generale, che come *vadium*, cioè come prova della propria volontà di sostener una ragione colle armi, si usasse impegnar almeno provvisoriamente un oggetto personale qualsiasi, ad esempio il cappello: *Proiecto* **caputio** *coram rege, in causa dominae suae se obtulit pugnaturum* (gettato il cappello davanti al re, si dichiarò pronto a combattere per la propria signora). Così: *Et pour moi purger en la présence Monseigneur que veez-lé, j'en jette mon Gage* (cappello o guanto); *or le levez.* E chi lo raccoglieva accettava la sfida. Così ancora: *Quand il eut pensé un petit, il se tira avant, et prit* **son chaperon** *en sa main et vint devant le Roy, et le Comte Mareschal, et dit: Comte Mareschal, je di que tu es faux mauvais et traistre, tout ce je prouveray, mon còrps contre le tien et* **voila mon gage.** Erano dunque cappello e guanto i pegni più frequenti di disfida, ogni volta che contro un'offesa improvvisa e diretta s'imponesse una reazione immediata. — Ma in seguito, forse perchè più comodo e certamente più economico, si preferì universalmente il guanto al cappello, e quello, non questo, ebbe l'onore di diventare cavalleresco.

Digitized by Google

Notiziario Artistico Letterario Teatrale

Dal 16 Gennaio al 15 Febbraio.

16 *gennaio.* – Nelle sale di *Bottega d'Arte* a Livorno è stata ordinata dagli allievi una Mostra retrospettiva del pittore Guglielmo Micheli, uno dei discepoli prediletti di Giovanni Fattori; la Mostra, visitata da autorità, da artisti ed amatori, è riuscita di grande interesse.

17 *gennaio.* – Si annuncia imminente l'inizio dei lavori di scavo dell'antica Ercolano.

— Il Governo italiano ha deliberato l'acquisto della celebre villa romana fuori Porta Settimiana *La Farnesina*, capolavoro architettonico e pittorico del Rinascimento, i cui attuali proprietari sono i Duchi di Santa Lucia di Madrid.

— La Casa della Scuola di Padova indice un pubblico concorso col premio di lire 3000 per un volume inedito di circa 100 pagine in-16° sul regime fascista; tale trattazione ha gli argomenti stabiliti.

— Si ha da Imperia che è colà conservato nell'ex-chiesa dei Cappuccini di via Nizza un bello ed artistico presepio del XVII secolo che ha tutte le figurine in legno le quali devono essere state scolpite da un abilissimo artista e precisamente da! Maragliano.

— Ad Asti viene celebrato solennemente il 178° anniversario della nascita di Vittorio Alfieri.

— Si ha da Trento che risultano falsificati varî quadri del noto pittore atesino Albino Egger Lienz, fra cui quello della famosa *Madonna*.

— A Ginevra al Musée Rath verrà inaugurata il 5 febbraio una *Exposition d'artistes italiens contemporains*. Gli artisti italiani che esporranno sono venti tra pittori, scultori, architetti e decoratori.

17 *gennaio.* – Gli scavi di Ercolano saranno iniziati il 21 aprile corrente anno.

— A Roma si annuncia che probabilmente la Villa Farnesina dovrà diventare la sede dell'Accademia d'Italia.

— La Società dei Concerti sinfonici di Milano ha invitato la Società Corale di Zurigo a dare due concerti il 27 e 28 maggio alla Scala; verrà eseguita la *Messa solenne* di Beethoven, diretta dal maestro Andreae.

— Al Venezia è stata aperta al pubblico la Cà d'oro.

— È morto a Torino il pittore Giacinto Tesio in età di 78 anni, uno degli ormai pochi allievi diretti di Antonio Fontanesi; delicatissimo artista ma produttore lento egli aveva abbandonata a poco a poco la pittura militante per darsi all'insegnamento privato e specialmente va ricordato come esperto e paziente restauratore.

— A Torino al Teatro Carignano è andato in scena il novissimo dramma in tre atti di G. Forzano *Madama Roland*, riproducente un episodio di Parigi rivoluzionaria del 1793. I personaggi vivi e veri sembrano balzati dalla storia del tempo con una ricchezza di sentimento che è veramente mirabile.

— In un museo di Budapest è stato scoperto un autoritratto di Rembraûdt dipinto verosimilmente nel 1640.

19 *gennaio.* – Il capo del Governo ha stabilito di versare lire 100.000 come concreto omaggio agli alti meriti artistici del glorioso scultore napoletano Vincenzo Gemito. Il maestro ha espresso la sua gratitudine verso il Capo del Governo ed ha manifestato il desiderio di poter un giorno, ospite della Nazione avere la sua dimora in Castel Sant'Angelo.

— Il Sindacato Nazionale dei Professori di musica di Milano ha diramato ai varî compositori italiani l'invito di partecipare alla Mostra del 900 musicale italiano ed hanno aderito 44 maestri con 44 opere. I concerti della Mostra probabilmente si svolgeranno in numero di otto (quattro orchestrali, tre da camera, uno corale) dal 31 marzo al 12 aprile prossimo in Bologna.

— Giungono notizie dall'America che parlano del crescente successo della Mostra italiana di bianco e nero organizzata dalla Direzione Generale delle Antichità e delle Arti. Vengono segnalati numerosi acquisti di incisioni e stampe da parte degli amatori americani.

20 *gennaio.* – È morto a Firenze il senatore prof. Domenico Comparetti, venerando maestro della cultura italiana.

21 *gennaio.* – L'On. Edmondo Rossoni, presidente della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti ha proceduto alla costituzione dell'*Ente del concerto italiano* allo scopo di dare incremento all'attività concertistica italiana e disciplinare gli organi che ad essa si riferiscono .

— A Bellinzona, dietro l'altare della Cattedrale è stata riconosciuta come appartenente al Tintoretto una *Crocefissione*, che si era sempre ritenuta di autore ignoto.

— A Monaco di Baviera, presso un antiquario, sono stati scoperti frammenti di un'edizione italiana della *Passione di Cristo*, identificati come appartenenti ad un testo stampato nel 1462 e quindi di un anno antecedente al più antico incunabolo conosciuto finora, cioè quello stampato nel monastero di Subiaco. Pare che questa edizione sia stata stampata a Bologna.

Digitized by Google

22 gennaio. – Si ha da Roma che è stato scoperto un monumento sepolcrale della più antica cristianità. L'archeologo prof. Orazio Marucchi, che sta esaminando il monumento crede di poter identificare il *Narciso* inciso nella stela con quello nominato dall'Apostolo S. Paolo nella sua famosa lettera diretta ai Romani.

— Altre notizie sui progettati scavi d'Ercolano dicono che saranno iniziati lungo la parte già scoperta della città. Senza toccare l'abitato di Resina, valendosi anche dei cunicoli aperti al tempo dello scavo borbonico, la parte sotterranea, man mano che verrà scavata sarà illuminata con apposito dispositivo di lampade elettriche.

— A Torino il *Teatro del Nuovo Spirito* ha iniziato i suoi esperimenti rappresentando il *Don Giovanni Tenorio* di Josè Zorrilla; è questo un dramma fantastico e romantico che conta ormai un'ottantina d'anni e che si è cercato di sceneggiare a « quadri » col tentativo di dar valore alla parola coll'immagine. I giornali lo chiamano « un problema di luce » e dicono che come tentativo è eccellente e dà buone speranze.

— Si ha da Avignone che il sesto centenario di Petrarca sarà celebrato il 23 aprile prossimo ad Avignone, a Vaucluse ed a Carpentras, sotto la presidenza di Gabriele d'Annunzio.

24 gennaio. – Si ha da Roma che sono a buon punto gli studi relativi alla sistemazione definitiva ed all'organizzazione dei teatri di Stato istituiti con recente disposizione del Capo del Governo a Roma, Milano, Torino e Napoli. Sarà anche provveduto alla nomina dei rispettivi direttori.

— Al Quirinale, nella sala degli Ambasciatori è stato rimesso in luce un magnifico affresco settecentesco del pittore marchigiano Carlo Maratta. Il dipinto, rappresentante il Presepe fu eseguito sotto il pontificato di Alessandro VII; occupa quasi completamente l'ampia parete occidentale ed è ottimamente conservato.

— Si ha da Bari che il preteso *Quinto Evangelo* non sarebbe altro che un trucco reclamistico, perchè secondo una denuncia, il Moccia che si dichiara possessore del manoscritto avrebbe escogitato questo mezzo per lanciare un suo romanzo storico nella cui prefazione narra appunto, il ritrovamento del Quinto Evangelo atteso dai protestanti, nel doppio fondo di un cofanetto comprato da un antiquario romano.

— In occasione del centenario della morte di Beethoven si celebrerà a Vienna dal 26 al 31 marzo 1927 una settimana Beethoviana che assurgerà ad importanza mondiale. Grandiose cerimonie commemorative saranno tenute presso la Casa ove il Maestro è morto ed alla tomba ove egli riposa presso Mozart e Schubert. Si apprestano, sotto la direzione di Riccardo Strauss esecuzioni eccezionali.

25 gennaio. – È morto a Bordighera il pittore Pompeo Mariani; nato nel 1858 a Monza era ormai uno degli ultimi superstiti di quel gruppo di artisti che, fioriti dopo il '70, aprirono nuovi orizzonti alla pittura lombarda; egli predilesse specialmente le pitture di marine, ma tentò ogni genere di pitture dimostrando un gusto piuttosto esotico.

26 gennaio. – Si ha da Firenze che viene prorogato fino al 15 febbraio il termine di notifica delle opere per la mostra di Palazzo Pitti. Altri premi (oltre quelli di lire 50.000 e lire 28.000) sono stati offerti da società, enti ed istituti; nel prossimo luglio la Mostra sarà trasferita in una grande città di una Nazione amica.

— A Anversa, al Teatro Reale è andata in scena la *Resurrezione* di Franco Alfano. L'esito, veramente splendido, ha costituito un magnifico successo dell'arte italiana.

27 gennaio. Il Governo argentino ha deliberato di istituire presso l'Università di Milano una biblioteca ed un Museo argentini, dotati soprattutto e ampiamente di quanto possa servire a far conoscere con esattezza la situazione geografica, fisica, economica, demografica, politica, culturale, storica della Repubblica Argentina.

28 gennaio. – Si ha da Napoli che l'On. Fedele ha presentato a Vincenzo Gemito il memore omaggio della Nazione, che il Maestro ha ricevuto con viva commozione.

29 gennaio. – In provincia di Campobasso e precisamente a pochi chilometri della città di Trivento da qualche tempo alcuni contadini, lavorando il terreno, vanno scoprendo anfore ed altri interessanti ruderi della Terventum Vetus, città natale di Caio Ponzio, più volte menzionata da Plinio e da Livio. Queste scoperte sono state giudicate di grande valore archeologico.

— Si ha da Foggia che le famose pergamene del *Quinto Vangelo* sono ora nelle mani del questore per essere esaminate dai competenti che dovranno dichiarare se si tratta o no di un trucco.

— A Napoli è morto, in età di 61 anno il poeta Ferdinando Russo, squisito autore di canzoni e di poemetti che esaltano l'anima napoletana.

1° febbraio. – A Torre Santa Susanna (Lecce) sono stati rinvenuti in un piccolo sotterraneo in forma di grotta preziosi affreschi del XI secolo dopo Cristo, fra i quali un'effigie di Cristo sul Calvario ed altra della Maddalena.

— A Nizza si è costituita un'Accademia mediterranea della quale fanno parte letterati e giornalisti che hanno dimostrato amore per il Mediterraneo e particolarmente per la riviera. Anche Gabriele d'Annunzio è fra i nuovi accademici.

— A New York al Metropolitan, Arturo Toscanini ha dato il primo concerto beethoveniano. Il pubblico e la stampa hanno tributato al maestro italiano unanime, vivissimo plauso.

3 febbraio. – Viene acquistato dallo Stato un prezioso incunabolo di cui tanto s'interessò la stampa italiana e straniera: un esemplare della *Divina Commedia*, nell'edizione veneziana del 18 novembre 1491, già appartenente al monaco Piero da Figline che probabilmente egli stesso illustrò di molte figure dipinte, miniature e fregi alluminati.

— È morto a Roma il pittore Luigi Bazzani; nato a Bologna nel 1856 fu definito ai suoi tempi un rivoluzionario specialmente nell'arte scenografica a cui particolarmente si dedicò.

— A New York, nel concorso drammatico bandito dalla *Dante Alighieri* è risultato vincitore col premio di lire 5000 Gennaro Mario Curci, con la commedia in tre atti: *Casa all'ombra*.

4 febbraio. – Secondo notizie pervenute da Lucera le discusse pergamene di Cerignola conterrebbero un Vangelo ebraico sconosciuto in cui non si parla della risurrezione del Nazareno, della verginità di Maria e di altri dogmi cristiani.

7 febbraio. – A Milano, nel teatro Manzoni si è avuta una solenne giornata commemorativa in memoria di Eleonora Duse. Alla prima cerimonia, che ha avuto luogo nel pomeriggio, sono convenute numerose personalità del mondo teatrale, letterario, artistico e politico per assistere allo scoprimento del busto della grande attrice, opera dello scultore Arrigo Micenti; ha pronunciato il discorso commemorativo Dario Niccodemi. La seconda cerimonia ha avuto luogo la sera con due rappresentazioni straordinarie dei drammi *Cavalleria rusticana* del Verga e *Visita di nozze* del Dumas, interpretati dai migliori attori delle varie compagnie operanti nei teatri cittadini.

— A Londra alla *Queen's Hall* è stata eseguita per la prima volta in Inghilterra la *Sinfonia drammatica*, di Ottorino Respighi dall'orchestra di Sir Henry Wood. Di quest'esecuzione si occupano diffusamente i critici dei giornali londinesi commentando favorevolmente.

9 febbraio. – Si ha da Roma che è stato acquistato dallo Stato per la somma di lire 300.000 un quadro rappresentante una Madonna del Correggio.

— Colla nuova legge sui diritti d'autore viene disposto lo stanziamento annuo d'una somma di due milioni da erogare in premi di incoraggiamento per autori con preminente considerazione delle opere che si connettono con l'industria teatrale; s'è pure provveduto alla nomina d'una Commissione governativa.

10 febbraio. — A Torino, al Teatro Regio è stato rappresentato il *Fidelio* di Beethoven con esito veramente trionfale. La concertazione ottenuta dal maestro Marinuzzi è apparsa eccellente, come la revisione del dialogo dovuta al Forzano.

12 febbraio. – A Milano, la Compagnia di Ermete Novelli ha dato al Dal Verme la nuovissima commedia in quattro atti di Nino Berrini: *Don Abbondio*. Il lavoro ha avuto successo.

13 febbraio. – Secondo notizie pervenute da Roma, anche le donne sarebbero ammesse all'Accademia d'Italia; nei primi trenta da nominarsi sarebbe inclusa Ada Negri e forse un'altra scrittrice, come anche i due poeti dialettali Berto Barbarani di Verona e Trilussa.

— È morta a Preskoff nell'Arizona, l'attrice Agnese Sorma, quella che era chiamata la *Duse tedesca*.

14 febbraio. – A Roma, alla *Casa di Dante*, il Governo ha donato il prezioso incunabolo dantesco di Pietro da Figline.

15 febbraio. È stipulato fra il Ministro delle Finanze e i Duchi di Santa Lucia il contratto per l'acquisto della Farnesina.

— È stato inaugurato a Roma il nuovo teatro *Eleonora Duse*, annesso alla scuola di recitazione di Santa Cecilia.

Digitized by Google

N. 2. — Febbraio 1927.

Adrenalina (L'). — L'adrenalina fu ottenuta per la prima volta dal chimico giapponese Takamine che la estrasse dalle capsule soprarenali.

La formola chimica è ora ben definita, sì che l'adrenalina può essere fabbricata per via sintetica, e se ne possono ottenere vari sali, il più usato dei quali è il cloridrato. L'adrenalina ha un'energica azione sui vasi sanguigni e produce un fortissimo restringimento di essi, e perciò pallore delle mucose ed arresto delle emorragie dei tessuti. Per questa sua azione è largamente usata dai chirurghi nelle operazioni sulla mucosa nasale e congiuntivale, e viene di frequente associata alla cocaina di cui aumenta l'azione anestetica, rallentandone l'assorbimento. È possibile in tal modo eseguire operazioni sulla mucosa nasale (molto sensibile e molto ricca di vasi sanguigni), senza dolore, e con pochissima perdita di sangue.

L'azione farmacologica dell'adrenalina si esplica sulle terminazioni del sistema nervoso simpatico che innerva i vasi sanguigni ed il cuore.

L'eccitamento del simpatico provoca un aumento nella frequenza delle pulsazioni cardiache; e questa è pure naturalmente l'azione dell'adrenalina iniettata per via sottocutanea.

L'adrenalina è perciò adoperata con successo negli stati di collasso, che si manifestano minacciosi nel decorso delle malattie infettive; in questi casi un milligrammo di cloridrato di adrenalina associato alle grandi iniezioni di acqua salata aumenta il tono vasale e la forza delle contrazioni cardiache, scongiurando i pericolosi fenomeni della paralisi vasomotoria e della dilatazione del cuore.

Zuntz per primo ebbe l'idea di iniettare direttamente l'adrenalina nelle cavità del cuore in un caso di sincope per anestesia cocainica.

L'arresto del cuore, ossia la sincope è un pericoloso accidente che può, fortunatamente assai di rado, prodursi durante l'anestesia preoperatoria cloroformica od eterea.

Il successo ottenuto dallo Zuntz fece rumore, e perciò l'iniezione intracardiaca di adrenalina venne ripetuta in altri casi di sincope cloroformica, con buon successo in gran parte di essi. La scomparsa di un pericolo così grave di morte imminente in casi di estrema gravità, fu però, da alcuni giornali quotidiani, venuti a notizia dei successi dovuti alle iniezioni intracardiache di adrenalina, erroneamente considerata come un caso di reviviscenza.

Digitized by Google

Tale metodo terapeutico venne tentato anche in casi di malattia; e le iniezioni furono praticate subito dopo avvenuta la morte, nella speranza di ridestare le già cessate pulsazioni del cuore; ma l'esito non corrispose alla speranza, e dopo una fugace riapparizione di deboli battiti cardiaci, seguì l'arresto definitivo ed inesorabile del centro circolatorio.

L'iniezione intracardiaca di adrenalina può essere adunque tentata con qualche probabilità di successo soltanto nei casi di *sincope* che avvengono in individui ancora in buone condizioni, in seguito a *chok*, o per l'azione di sostanze anestetiche (etere, cloroformio, cocaina, ecc.).

CARLO OLIVERO.

Beethoven. — Nel 1927 si celebra il centenario della morte di Luigi Beethoven, avvenuta a Vienna il 26 marzo 1827.

I cultori di musica si volgono quindi con uno speciale senso di commossa devozione allo studio dei lavori di colui che fu da molti proclamato il più grande dei musicisti, e fu certamente anima tra le più appassionate e uomo infinitamente buono. Per la musica strumentale egli creò le espressioni più profonde e più violente, vero Prometeo della gioia e del tripudio, incatenato, nel suo amore per gli uomini, sulla rupe del dolore. Reso triste dall'incomprensione, flagellato dalla crescente sordità, afflitto dalle miserie dei piccoli uomini che lo attorniavano, egli lavorò con mirabile costanza e disciplina (*nulla dies sine linea*), tutto preso dalla missione ch'ei profondamente sentiva: di far dono all'umanità della musica che Iddio gli aveva messa in cuore. E dal suo grande cuore, che sapeva innalzarsi, nella contemplazione della natura e nell'amore dei suoi simili, sino alla comprensione dell'Eterno, nonostante che la sordità gli impedisse di *sentire realizzate* le sue creazioni, sgorgarono, in meravigliose melodie e ritmi e varietà di timbri, ora accenti di tragica nostalgia e di mistica fiducia, ora tumulti irrefrenabili di gioia.

Unico difetto, se tale può dirsi, l'esuberanza, quasi sôrta da inappagato desiderio di scuotere un'immensa folla umana o le stesse colonne della realtà per liberare gli esseri dal peso delle loro leggi. Di qui, talora, quell'insistenza e quell'esasperata violenza che possono sembrare, ma non sono, ricerca d'effetto o vaniloquio, bensì inadeguatezza tra idea e mezzo adottato per esprimerla.

Beethoven fu il *sommo poeta lirico della musica*, e come tale non può dirsi nè superiore nè inferiore agli altri grandissimi: Wagner, cantore di epopee, Palestrina, mistico eccelso, Bach, il genio architettonico dell'arte dei suoni.

Si dice degli anniversari dei grandi uomini che, per lo più, si convertono in vane giostre oratorie. Fortunatamente così non è per i musici, poichè si usa celebrarli non con discorsi, ma con l'esecuzione dei loro stessi lavori. L'idea precisa dell'omaggio che tutto il mondo renderà nel 1927 alla memoria di Beethoven non potrà esser data meglio che dalla statistica delle migliori esecuzioni musicali dell'anno. Tuttavia ancor prima che il 1927 si iniziasse, si volle celebrare l'opera beethoveniana con ottime esecuzioni in concerti e riesumazioni di pezzi men noti. Vero entusiasmo destarono le 9 sinfonie, sotto la direzione di Toscanini, prima alla Scala di Milano, poi al Regio di Torino: prova che è ben viva l'arte di colui che il maestro Umberto Giordano definì «il tronco principale dell'albero genealogico dei grandi musicisti del nostro secolo».

Possiamo annoverare anche tra gli atti di devozione il «grande sordo affamato d'amore» la poesia che Giovanni Papini incluse nel suo recente volume ***Pane e Vino*** (ed. Vallecchi), poesia alquanto magniloquente, ma non priva di immagini felici, come quando a raffigurare un *adagio* di Beethoven parla di «eserciti di stelle sopra mari di vento», o inizia la descrizione di un *finale* così:

E quasi un ditirambo di martiri esultanti,
quasi un corale immenso di felici vittorie...

Ma non le parole possono dar l'idea dei suoni, e l'anima del grande musicista si aprirà soltanto a chi ne ricerchi con infaticato amore le creazioni.

Così i particolari della sua vita non basteranno mai a darci la profondità dei suoi pensieri, rivelati qua e là, oltre che nella musica, in lettere o brani sparsi.

Interessante riesce la lettura dell'epistolario beethoveniano, di cui si possiede una traduzione italiana (ediz. Bocca, Torino). Ma non si creda di trovare sempre in esso i concetti che il musico poteva affidare unicamente ai suoni.

Più che i particolari della vita di questo grande, valga tener presenti poche date principali di essa, per poter meglio comprendere la ragione del vario stile delle sue composizioni.

Nato nel 1770, a Bonn, Beethoven si trasferisce nel 1792 a Vienna e non si allontana da questa città che per brevi soggiorni in campagna.

Nel 1800 si manifesta quella sordità che doveva essergli di sì gran tormento. Ma è proprio in quella epoca che il suo genio si afferma nella sua piena originalità.

Prima d'allora imitando Haydn e Mozart egli aveva scritto più per piacere agli altri che per soddisfare sè stesso (1ª maniera); tra il 1800 e il 1812 è finalmente il poeta che parla nella musica, pur rispettando in gran parte le forme e le regole tradizionali (2ª maniera); dopo il 1812 l'artista si sentirà svincolato da ogni preconcetto formale e mirerà all'espressione

Digitized by Google

intensa nella massima sincerità (3ª maniera). L'isolamento a cui lo condannava la sordità valse probabilmente a sviluppare in lui i caratteri più originali. E la sordità (per la quale sin dal 1801 scriveva: « Voglio sfidare il mio destino: ma ci sono dei momenti in cui sono la più miserabile delle creature di Dio ») faceva passi inesorabili: gravissima nel 1808, diveniva completa nel 1819. Il grande musico non s'accorgeva di toccare note false se non guardava le sue dita sulla tastiera. Nel bosco di Heiligenstadt, dove alcuni anni prima aveva scritta la VI sinfonia, detta *La pastorale*, Beethoven chiedeva ad un amico: « Cantano gli uccelli ancora? ». E avutane risposta affermativa, si gettava nelle braccia dell'amico rompendo in singhiozzi. Eppure continuò a scrivere, *per gli altri*.

E nel 1812 esclamava: « Ecco l'autunno della mia vita: voglio esser come quegli alberi che basta scrollare perchè ne piovano frutti maturi e saporiti ». E ripeteva, poco prima di morire, di non aver fatto che pochissimo per la musica.

Il genio non si lascia accasciare dalla sventura, ma vi attinge forza e trova la serenità e la gioia nella liberazione dalle piccole miserie umane. L'opera di Beethoven ne è la prova migliore. Le sue ultime composizioni sono un'affermazione potente, inarrivabile della bontà della vita (la Messa in re, la IX sinfonia, gli ultimi quartetti).

*

Bestemmia. — Agli effetti della norma di legge contenuta nel testo unico della pubblica sicurezza 6 novembre 1926, importa stabilire che cosa si debba intendere per bestemmia, ed interessa dare uno sguardo alle antiche legislazioni che la punirono come reato.

La miglior soluzione, anche giuridicamente parlando, sul primo punto, ci sembra offerta dalla proposizione di S. Agostino: *blasphemia non accipitur, nisi mala verba de Deo dicere:* la bestemmia consiste nel proferire parole ingiuriose contro Dio. Naturalmente costituisce bestemmia anche un epiteto per sè non ingiurioso quando sia aggiunto al nome di Dio ad evidente scopo spregiativo, con impronta di grossolano sarcasmo.

La legge vigente in Italia (art. 232 del citato testo unico) è quanto mai comprensiva: essa punisce, insieme alla bestemmia vera e propria, anche il turpiloquio e le offese pubbliche ai culti ammessi nello Stato. La pena è l'ammenda sino a 2000 lire; ma può elevarsi sino a 4000 lire « se si tratti di offese al culto cattolico ». Le leghe antiblasfeme hanno di che essere soddisfatte, e anche possono dichiararsi contenti tutti i buoni cittadini che considerano come un turpe difetto l'abitudine della ingiuria alla Divinità. Purtroppo, però, essa è così radicata pur nelle consuetudini di gente che non appartiene al ceto dei carrettieri (i più compatibili tra i bestemmiatori!), che l'applicazione della legge apparirà feroce se non si ridurrà all'1 per mille della sua attuabilità.

Nei tempi antichi, in teoria (e non sappiamo esattamente quanto lo fosse in pratica), la bestemmia era punita con molta severità: presso gli Ebrei e presso i romani sotto Giustiniano, con l'estremo supplizio. In Francia i Capitolari dell'epoca carolingia ordinavano la pena di morte non solo contro i bestemmiatori, ma anche contro coloro che non avessero denunciato le bestemmie e i loro autori, di cui avessero avuto notizia. Filippo II nel 1181 minacciò la morte per annegamento a chi avesse usate alcune imprecazioni allora frequenti in bocca ai francesi, benchè per sè stesse non irriverenti verso la Divinità. San Luigi nel 1254 si limitò a infliggere ai bestemmiatori il marchio in fronte e, in caso di recidiva, il taglio della lingua o delle labbra. Un'ordinanza di Carlo VII del 1460 comminava la gogna per sei ore in piazza, con facoltà al popolo di gettar fango e immondizie addosso al condannato. Ancora nel 1666 Luigi XIV proibiva ai soldati di bestemmiar Dio, la Vergine e i Santi, sotto pena d'aver la lingua forata da un ferro rovente. La rivoluzione spazzava, insieme a molte altre cose, anche questo reato, e il Codice del 1791 non ne faceva parola.

In Inghilterra più che la bestemmia si punì l'affermazione contraria al dogma: e vige al riguardo ancora uno statuto del 1697 modificato in parte nel 1813.

In Danimarca è comminata dal Codice del 1866 la prigione non inferiore a un mese a chi derida o mostri disprezzo per i dogmi o i culti religiosi.

Il Codice penale germanico commina il carcere sino a tre anni a chi è cagione di scandalo bestemmiando pubblicamente Iddio con espressioni oltraggianti.

Il Codice penale austriaco fissa la pena da uno a cinque anni di carcere, e sino a dieci anni in caso di grande malizia, per chi bestemmia Dio con discorsi, fatti, opere stampate o scritti diffusi.

Quanto all'Italia, prima del Codice penale del 1889, che non prevede come reato la bestemmia, era in vigore il Codice penale sardo del 1859, il quale stabiliva: « chiunque con animo deliberato proferisca pubbliche contumelie ad oltraggio della religione, sarà punito con multa estensibile a lire cinquecento e cogli arresti » (art. 185).

Anteriormente al Codice del 1859, il Codice di Carlo Alberto, del 1839, puniva con carcere o reclusione chi « proferisse qualche bestemmia od ingiuria contro il SS. Nome di Dio, contro la beatissima Vergine o i Santi.

Nell'Italia meridionale le leggi penali del 1819 distinguevano tra bestemmia detta in luoghi di sacre o pubbliche funzioni (da due a cinque anni di pena) e bestemmia detta in luogo pubblico senza le dette circostanze (da uno a sei mesi di pena).

Quanto a distinzioni, però, il primato era tenuto dalle regie Costituzioni del 1770 del regno sardo: la bestemmia « leggera » era punita con un anno di carcere, quella « atroce » con la galera, più o meno lunga secondo che l'ingiuria alla divinità avesse avuto luogo in pubblico o in privato, finalmente quella atroce pronunciata « con animo deliberato » era punita con la morte. Per gli ebrei bestemmiatori di Gesù Cristo, o della Madonna, o dei Santi, la pena era sempre l'estremo supplizio.

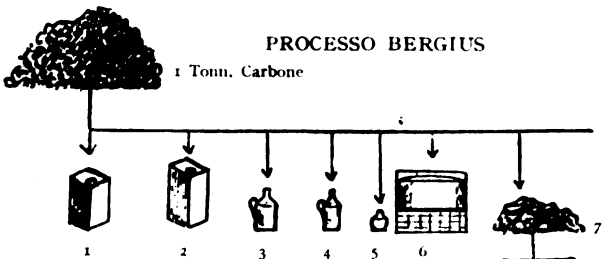
È un fatto che oggi, forse, gli israeliti bestemmiano meno, o più prudentemente, che i cristiani.

Digitized by Google

La legge italiana oggi vigente colpisce, a differenza delle antiche, più l'atto morale che lo scandalo; infatti non distingue tra luogo pubblico e privato. È una legge essenzialmente educativa che può considerarsi, oltre che un atto politico, un corollario della dichiarazione attribuita a Mussolini da un suo intervistatore: « Voglio correggere gli italiani di alcuni loro difetti ».

g. d.

Carbone (Liquefazione del). — Il problema del petrolio sintetico o petrolio artificiale non è una novità per i tecnici. La possibilità teorica di ottenere dal carbone degli idrocarburi liquidi identici a quelli che costituiscono il petrolio era già stata



1, kg. 150 di Benzina; 2, kg. 200 Olio per Motori Diesel; 3, kg. 60 Olio lubrificante; 4, kg. 40 Nafta per riscaldamento; 5, kg. 5 Ammoniaca; 6, kg. 210 Gas; 7, kg. 350 Residuo; 8, kg. 240 Coke; 9, kg. 80 Catrame.

constatata, anni sono, dal chimico francese Berthelot che era giunto a questo risultato sottoponendo il carbone all'azione dell'idrogeno ad alta temperatura e sotto pressione.

Dopo di lui il Sabatier, mirando specialmente ad ottenere una realizzazione industriale del processo che fosse indipendente dai due fattori « alta temperatura ed alta pressione », ricorse all'uso dei catalizzatori, quelle misteriose sostanze (generalmente polveri metalliche o sali metallici), le quali per il solo fatto della loro presenza, rendono spesso attuabili processi chimici che sarebbero impossibili per altra via.

Applicata al carbone l'idrogenizzazione catalitica non si mostrò allora suscettibile di applicazione industriale; applicata invece agli olî pesanti del petrolio potè essere utilizzata praticamente nell'industria.

Basti ricordare, a questo proposito, che il cosidetto *craking* degli olî pesanti (cioè la loro dissociazione e trasformazione in olî leggeri, praticata su larghissima scala in America), avviene oggi, in buona parte, grazie a procedimenti basati appunto sulla catalizzazione.

Numerosi altri processi sono stati studiati e proposti in questi ultimi anni per giungere alla scoperta del petrolio artificiale, ma nessuno fra essi ha avuto nella stampa europea una eco così vasta come quello ideato dal chimico germanico Bergius e da lui elaborato nelle officine di Rheinau. Il grande rumore suscitato dai giornali attorno a questa invenzione è certamente giustificato, poichè essa tenta risolvere uno dei problemi più assillanti della tecnica moderna, ma i giornali, come sempre avviene in questi casi, sono spesso incorsi in errori, sia per riguardo alla parte tecnica dell'invenzione, sia, e più, nelle deduzioni di indole economica che hanno creduto di poterne trarre.

Per cominciare dall'espressione « liquefazione del carbone », occorre subito dire che essa è del tutto impropria, tanto più se, come talora è avvenuto, si parli addirittura di liquefazione del... carbonio! Il processo Bergius, come anche un altro processo che vogliamo qui ricordare, non ottiene la liquefazione (sarebbe più proprio, se mai, parlare di fusione), ma semplicemente una trasformazione del carbone in combustibili liquidi molto affini al petrolio mediante una combinazione dell'idrogeno con le parti bituminose del carbone stesso.

Un carbone grasso e ricco di bitume, come alcune qualità di litantrace e la lignite (non l'antracite), viene dapprima polverizzato e impastato con un olio minerale o, meglio, con uno dei prodotti oleosi che si ottengono nel corso del processo stesso. L'emulsione di carbone così ottenuta viene quindi iniettata entro un autoclave metallico costituito essenzialmente da un cilindro a doppia parete nell'interno del quale la pasta di carbone ed olio, tenuta in movimento da un agitatore, è portata a contatto dell'idrogeno condottovi da un compressore alla pressione di 150 atmosfere, e riscaldata a 450° mediante una corrente di azoto caldo circolante nella doppia parete.

A quest'alta temperatura il bitume del carbone è assai prossimo a decomporsi e, in queste condizioni, assorbe l'idrogeno trasformandosi in un prodotto liquido, simile al petrolio greggio, che defluisce in modo continuo dall'apparecchio e viene quindi sottoposto a rettificazione.

Il rendimento in prodotti liquidi varia con la natura del carbone usato ed è assai maggiore per i carboni di formazione più recente, come appunto la lignite. Da una tonnellata di carbone si possono ottenere, in media, 450 kg. di petrolio greggio, 210 kg. di gas combustibile ed un residuo costituito per la maggior parte di carbone indecomposto, olio e ceneri.

Quanto al consumo di energia richiesto dal processo, esso può essere soddisfatto, in buona parte, dai residui stessi dell'operazione ai quali si dovrebbe però aggiungere una quantità di carbone pari al 50% di quello impiegato. Ciò equivarrebbe a dire che, per ottenere 450 kg. di petrolio greggio, si debbono consumare 1500 kg. di carbone.

Un migliore rendimento, dal punto di vista economico, potrebbe però essere conseguito inserendo il processo Bergius negli impianti di forni a coke dove i gas svolgentisi dai forni possono essere utilizzati sia per la produzione dell'idrogeno, sia per generare forza e calore.

Un processo non meno interessante di cosidetta liquefazione del carbone è la « Methanolsinthese » della « Badische Anilin » che consiste essenzialmente in una sintesi dell'alcool metilico a partire dal carbone. Mediante combustione incompleta in un gasogeno, in presenza di acqua, questo viene dapprima trasfor-

Digitized by Google

mato in un miscuglio di idrogeno ed ossido di carbonio, o *gas d'acqua*. Da una parte del gas così ottenuto viene ora eliminato l'ossido di carbonio trasformandolo in anidride carbonica eliminabile per lavaggio e rimane così dell'idrogeno puro il quale, ricondotto in presenza del gas d'acqua, dà un miscuglio gasoso composto di due parti di idrogeno ed una di ossido di carbonio, che è appunto la miscela dalla quale, per combinazione dei due gas, si può ottenere l'alcool metilico sintetico.

Questa combinazione viene ottenuta ad una temperatura di circa 500° sottoponendo il miscuglio alla azione di sostanze catalitiche. Considerato come carburante, l'alcool metilico (generalmente noto col nome di spirito di legno) è notevolmente inferiore, come potenza, alla benzina, ma ha su di esso il vantaggio di rendere possibile un migliore rendimento dei motori a scoppio. La sua produzione su larga scala per sintesi chimica sarebbe quindi, non meno del processo Bergius, un avvenimento di grandissima portata pratica. Entrambi i processi debbono essere seguiti con speciale interesse da noi Italiani che manchiamo, è vero, quasi completamente di petrolio naturale, ma disponiamo in compenso di abbondanti giacimenti di ligniti (specialmente in Toscana), valutati a non meno di 200 milioni di tonnellate. Aumentandone convenientemente l'attuale produzione (che è, in complesso, di circa 1 milione di tonnellate annue), l'applicazione del processo Bergius potrebbe essere presa per esse in seria considerazione.

P. PEROGALLI.

Cavour economista (1). — La natura aveva dotato Cavour di spirito vivace e ricca fantasia, ma spirito e fantasia si accompagnavano con un senso pratico acutissimo. La formola politica di Giambattista Colbert, che « tanto può uno Stato, *quanto è ricco* » dominò nella sua mente, ma egli non inalberò, come il celebre ministro francese, lo stendardo protezionista, anche se dovunque nell'Europa continentale del suo tempo fino al 1869 il protezionismo imperava, bensì spiegò la bandiera liberista, che, dopo le note e fiere battaglie parlamentari, la Gran Bretagna aveva fatto sua, grazie all'indefessa azione di Riccardo Cobden e di Giovanni Bright, ed alla conversione del grande ministro Roberto Peel al nuovo ideale.

Fin dal 1843, ben tre anni prima che il ministero Peel cedesse, il Cavour aveva divinato il trionfo dell'idea liberista. « Il giorno in cui la Gran Bretagna », scriveva al cugino De la Rive, « ammetterà liberamente le materie prime alimentari come quelle che alimentano la sua industria manifatturiera, la causa della libertà del commercio nel mondo intero sarà guadagnata definitivamente; essa procederà a passi di gigante e non passerà una generazione senza che essa non abbia debellato tutti gli ostacoli sul suo cammino, ostacoli che sembrerebbero insormontabili ». « La libertà commerciale », affermava più tardi, nel 1847, « è un punto verso il quale gravitano tutti i popoli civili. Il moto che vi spinge la società italiana può essere più o meno lento, ma essa lo raggiungerà senza fallo, tosto o tardi ».

In quell'anno stesso, nel numero 15 dicembre del suo giornale *Il Risorgimento*, ribadiva ancora: « La risurrezione politica di uno Stato mai non sarà separata dalla sua risurrezione economica. Un popolo che progredisce nella via della civiltà deve necessariamente progredire in potenza e in ricchezza materiale. Le condizioni di questi due progressi sono identiche. Là dove non vi è una vita pubblica, dove il sentimento nazionale è debole, mai vi sarà potente industria. Una nazione chiusa nell'infanzia della sua intelligenza, a cui è tolta ogni azione politica e ogni novità è resa sospetta e ciecamente respinta, non potrà conseguire un grado elevato di ricchezza e di potenza, anche quando le sue leggi fossero buone e paterna la sua amministrazione ».

Ed Egli, l'uomo di azione, che nel decennio di suo governo, a seconda dei casi, seppe mutare atteggiamento, girare difficoltà, sfidare l'opinione pubblica, ma avanzare sempre nella lunga e perigliosa via, allo sbocco della quale trovavasi la redenzione nazionale, Egli in materia economica rimase fisso nella sua convinzione liberista, quale aveva propugnato negli anni giovanili.

Capitale e lavoro si disputavano già allora ferocemente il campo. Socialismo e comunismo s'adoperavano a sgretolare l'edifizio sociale, mascherando il loro proposito coll'interesse verso le classi proletarie, mentre di fatto tentavano di annientare secoli e secoli di faticoso progresso e di ricacciare l'umanità nell'anarchia

(1) Figlio secondogenito del marchese Michele Benso di Cavour e di Adele de Sellon, nobile ginevrina, Camillo nacque a Torino il 10 agosto 1810, sotto il regime francese. Portò il nome del principe Camillo Borghese, governatore del Piemonte, alla corte del quale, e della consorte Paolina Bonaparte, vivevano il marchese Michele e la madre sua, Filippina di Sales, della famiglia stessa che aveva dato alla Chiesa il celebre Santo (S. Francesco di Sales); fu nella prima gioventù in contatto frequente coi parenti ginevrini (De Sellon, De la Rive), persone eminenti, di idee liberali, amanti delle lettere e delle scienze, e ne conservò fissi in mente le opinioni e gli ammaestramenti. A 10 anni entrò nell'Accademia Militare di Torino, fu paggio del principe di Carignano, Carlo Alberto, per un anno o poco più (1824-25), si segnalò, primo del suo corso, negli esami all'Accademia, ed il 17 settembre 1826 uscì dalla celebre scuola tenente del Genio, lasciando intuire attitudini non comuni a quella professione. Di guarnigione in Liguria, a Ventimiglia, nel 1828, si compromise per la troppa facilità a criticare lo spirito del governo reazionario di Carlo Felice, e nel 1829 fu destinato ad Exilles, poi a Lesseillon presso Modane, dove non ebbe altro conforto che gli studi di economia e di agraria, ch'erano sua passione. Mandato a Genova nel 1830, trovandosi in ambiente più che mai scontento del regime assolutista, ne condivise pubblicamente il pensiero e troppa approvazione diede alla rivoluzione del luglio avvenuta in Francia... e fu mandato al forte di Bard. In quella, il 27 aprile 1831, Carlo Felice moriva e Carlo Alberto cingeva la corona. Il Cavour, che nutriva poca simpatia pel nuovo Sovrano e ne era ampiamente ricambiato, comprese che la sua carriera militare si annunziava male. Il padre gli concesse di dimettersi e così egli fece.

Libero, si gettò nell'opposizione legale, viaggiò in Francia ed in Inghilterra, ebbe numerose avventure galanti, tentò anche la fortuna al gioco in Parigi e soffrì angosce. Nel 1835 il padre gli affidò la tenuta a risaie di Leri, ch'egli trasformò in tenuta modello, e divenne il più competente agronomo dello Stato. Studiò la questione sociale, tenne dietro alle grandi battaglie parlamentari inglesi, alla titanica azione di Riccardo Cobden e di Giovanni Bright, schierandosi con questi campioni del liberismo ed applaudendo al successo finale, quando nel 1840 il grande ministro Roberto Peel si convertì all'idea liberale.

Egli era apprezzato in patria, ma non amato. Fu membro della Commissione di statistica e scrisse una pregiata relazione, esaltò le costruzioni ferroviarie, antivedendone i risultati sicuri nel campo economico e nazionale, fu membro dell'Associazione Agraria, e quando finalmente negli ultimi del 1847 anche il Piemonte ebbe libertà di stampa, fondò il celebre giornale *Il Risorgimento*, il cui fiero linguaggio all'epoca delle Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848) trascinò Carlo Alberto all'offensiva contro l'Austria. L'insuccesso finale della campagna rese lui, deputato di destra nel primo parlamento subalpino, giustamente ostile alla rottura nel '49 dell'armistizio di Salasco; ma non fu, come i suoi amici, ascoltato. E venne... Novara!

Gli elettori lo respinsero nelle nuove elezioni, tanto erano guerrafondai quelli che alla guerra non partecipavano direttamente. Solo a stento entrò nella terza legislatura, ma allora il suo prestigio andò crescendo. Il D'Azeglio nella fine del 1850 gli affidò il portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio; poi, nel 1851, anche quello delle finanze. Convinto della necessità di un'unione fra il centro della Destra e quello della Sinistra (*connubio* con Urbano Rattazzi), uscì dal ministero nella primavera del '52. Ma il 4 novembre seguente egli era alla testa del nuovo Gabinetto ed iniziò quella meravigliosa successione di riforme e di preparativi, che, mentre innalzavano il piccolo regno sardo all'altezza civile raggiunta dalle maggiori nazioni europee, condussero i Piemontesi in Crimea (1855) a fianco dell'Inghilterra e della Francia, e trascinarono poi la Francia a combattere coi Sardi la seconda guerra dell'indipendenza italiana, preceduta dai preliminari di Plombières. Si ritrasse per l'armistizio di Villafranca (4 luglio 1859); ritornò col gennaio 1860, annettè i ducati e la Toscana, favorì sottomano la spedizione dei Mille e nel marzo 1861, dopo l'annessione del Meridione e della Sicilia, delle Marche e dell'Umbria, raccolse a Torino il primo parlamento italiano. Il regno d'Italia era proclamato e, lungimirando, il gran Conte designava fin d'allora Roma capitale anche politica della Patria ricostituita.

Ma l'opera gigantesca, l'immane lavoro, le battaglie parlamentari, in particolare le ultime con Garibaldi dell'aprile 1861, spezzarono la sua fibra. L'ignoranza deplorevole del medico ch'ebbe a curarlo gli diede il colpo di grazia. Il 6 giugno 1861 egli moriva in mezzo al lutto universale della Patria, all'ammirazione senza limiti degli stranieri. Nel Parlamento inglese fu proclamato il maggior uomo di Stato del suo secolo e, senza tema di errare, noi potremmo giudicarlo anzi, considerando i risultati eccezionali dell'opera sua, il maggior uomo di Stato proprio dell'età moderna.

Digitized by Google

e nella rovina. Roberto Owen, Carlo Fourier creavano teoricamente nuovi ordinamenti sociali, che, in mezzo ad alcuni principî sani, cozzavano contro la realtà pratica e costituivano una chimera, mentre il buon Sismondi ginevrino combatteva l'introduzione delle macchine nell'industria, impietosito dalla diminuzione dei salari e dalla disoccupazione operaia.

Lo spirito elevato del gran Conte respingeva simili aberrazioni. « Le basi della scienza economica », sono le sue parole, « sono fissate definitivamente; i suoi principali sviluppi applicabili all'organizzazione sociale attuale sono a sufficienza determinati ». « Una setta iniqua ed ignorante si è or levata sopra un ipotetico desiderio vecchio come la storia e sucido come il più cieco

egoismo. Trova contro la scienza, l'affetto, l'individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie ».

Nè meno combatteva la dottrina del Malthus, ch'egli giudicava « completamente sbagliata », perchè fondata « su di una incompleta e inesatta osservazione dei dati, i quali concorrono a determinare il rapporto fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, questa grande equazione, da cui più che da ogni altra causa dipendono i futuri destini dell'umanità ». Egli respingeva non meno l'intervento continuo e diretto dell'autorità statale nell'azione personale degli amministrati; libertà di agire per tutti entro i limiti della legge e della morale, imparzialità di governo innanzi a tutti, ricchi e poveri, deboli e forti, patrizi e borghesi.

Lo spirito pratico del Cavour non traeva origine solo dalle meditate letture o dai contatti colle più eminenti personalità britanniche e francesi, ma dalla pratica sua quotidiana, dalla sua vita agreste in parte. Dal 1835 infatti, all'ingresso nell'agone politico, egli aveva applicato il suo vivido ingegno alla coltivazione della tenuta di Leri, all'allevamento del bestiame, alla creazione della prima fabbrica di concimi artificiali inaugurata dallo Schiaparelli a Torino nel 1847, all'introduzione del *drenaggio* nel Vercellese per l'aumento di produzione. Membro dell'Associazione Agraria del 1842, propugnò nell'ambiente verità pratiche, che mantenne fortemente, quando ebbe il timone del Governo. Osteggiò i *poderi modello*, mentre esaltava l'insegnamento di una scienza agraria applicata, che il misoneismo abituale dei contadini vincesse, provocando l'abbandono dei vecchi sistemi agricoli.

Ministro dell'agricoltura, industria e commercio nel gabinetto D'Azeglio col dì 11 ottobre 1850, nel 1851 anche delle finanze, col 4 novembre 1852 presidente del Consiglio, spiegò nella amministrazione dei varî dicasteri le meravigliose riserve del suo pensiero. La guerra del 1848-49 aveva dissestato il bilancio ed il pareggio raggiunto sotto Carlo Alberto erasi convertito in un disavanzo gravosissimo. La riserva di cassa, di 6 milioni, era sparita nel marzo del '48 alle prime operazioni belliche: 170 milioni di nuovi debiti interni ed esteri si erano assommati al debito precedente. Il primo atto del nuovo ministro fu di sconfessare ogni forma di prestito forzoso « essendo la confessione che non si gode più di alcun credito » e di esporre al pubblico lo stato del bilancio. Intuendo poi che la Banca Rothschild di Parigi, creditrice principale del Governo sardo, mirava ad asservire le nostre finanze, trattò un prestito colla Casa Hambro di Londra, ed impiegò il ricavato al pagamento dell'indennità di guerra all'Austria, a saldare le spese correnti e compiere la costruzione delle linee ferroviarie Torino-Genova e Genova-Lago Maggiore.

Inoltre, mentre anni prima, con opportune pressioni al Governo, aveva contribuito ai primi vagiti della Banca di Genova (1844) e della Banca Nazionale Sarda a Torino (1847), fuse nel 1850 in *Banca Nazionale degli Stati Sardi*, oggi *Banca d'Italia*, quando fu ministro sorvegliò gelosamente le operazioni del nuovo istituto, favorendone l'ascesa, ed agevolando quelle della *Cassa dell'industria e commercio* e del *Comptoir di sconto*. Altri discuteva ancora sulla praticità delle linee ferroviarie: egli intuì la rivoluzione profonda che l'innovazione avrebbe procurato a tutta la vita nazionale, riducendo le spese dei trasporti e quindi dei prezzi mercantili, ed accrescendo la ricchezza generale. Il suo sguardo di lince inoltre, superando i confini del regno, si posava sugli altri Stati della penisola, che mirava appunto con le ferrovie a rendere più vicini, conciliando l'immediato interesse economico coll'ideale politico sognato dalla prima gioventù. All'alba del '59 non meno di 700 km. di ferrovie solcavano gli Stati sardi.

Cure particolari furono rivolte poi alla marina mercantile. La coraggiosa *Società Rubattino* a Genova ebbe sovvenzioni: nell'anno 1853 sorse la Compagnia Transatlantica, che avviò scambi coll'America del Sud. E per aumentare i traffici esterni attese il Cavour con trattati di commercio liberisti, sia coll'Inghilterra, col Belgio, colla Svizzera, sia colla stessa Austria a favorire le esportazioni subalpine. Alla sola Francia egli concesse vantaggi superiori di quel che ne ritraesse, ma in questo caso il grande ministro economista ridiveniva il ministro politico, che mirava ad avvincere la grande potenza coll'interesse per usarne l'esercito ed il prestigio contro l'Austria.

Nel decennio di sua amministrazione tutto il meccanismo statale fu modificato, e se mai fu ottenuto il pareggio finanziario, causa le spese inevitabili per innalzare il regno al livello raggiunto dalle più avanzate nazioni europee, e per agguerrirlo nella previsione della rivincita sull'Austria, il disavanzo riuscì fino al 1859 coperto sempre in modo normale e trattenuto entro limiti determinati. Inoltre ogni forma di industria ebbe vita e le imposte, anche numerose e gravi, colpivano chi poteva pagare, solamente: non imposta unica sul capitale, non sulla rendita, perchè il Cavour riteneva giustamente impossibile la conoscenza esatta della verità nell'uno e nell'altro caso e ben sapeva che, applicandole, si sarebbero colpiti i meno agiati ed offeso quindi scientemente la giustizia distributiva.

Egli si attenne all'imposta fondiaria, diminuendo le aliquote sui terreni più gravati, aumentandole per i fondi sicuramente migliorati, ed a quella sui fabbricati, istituì la tassa sul valore locativo, rese doppia quella che colpiva i celibi e le vedove senza prole, diede vita alla tassa sui domestici e sui cavalli di lusso, colpì i redditi industriali e di commercio: le professioni, le assicurazioni marittime, i vitalizi, le successioni, inaugurò le imposte indirette sul vino, sulle carni. Avverso in teoria ai monopolî statali, da tenace liberista, rinunziò a quello delle saline di Sardegna, con buon profitto dell'erario, e mantenne solo quelli dei pallini da caccia e del tabacco. Le entrate fiscali del Piemonte da 82 milioni di lire nel 1848 salirono a 145 milioni un decennio più tardi, senza ostacolare mai il regolare sviluppo della ricchezza nazionale. Erano i *bounboun d'sour Count*, satireggiati da Angelo Brofferio, ma confetti di buona digestione, nonostante le naturali lagnanze, agli stomachi subalpini.

Digitized by Google

L'insieme dei lavori pubblici, i preparativi bellici e le guerre costrinsero lo Stato a prestiti formidabili, ed il debito pubblico, che nel 1850 era di 420 milioni di lire, nel 1858 già saliva a 750 milioni. Le critiche non mancarono, i paragoni si fecero coll'andamento delle finanze nel regno delle Due Sicilie, più equilibrate e meno gravose agli amministrati. Volle il Cavour colla penna dell'eminente economista napoletano, profugo a Torino, Antonio Scialoja, ribattere le argomentazioni ostili e provare la superiorità della sua amministrazione. Peccò lo Scialoja nell'impostazione della difesa, ed Agostino Magliani, ministro del sovrano borbonico, non ebbe difficoltà a provare gli errori dell'avversario. Ma ciò che il Magliani non disse, e che stava al di sopra di qualunque errore di calcolo, era che il disavanzo sardo e l'eccesso dei debiti e delle imposte traevano origine dal grande ideale che occupava a Torino governanti ed amministrati e pel quale i primi logoravano le energie intellettuali ed i secondi tolleravano gli eccessi del fisco: la redenzione della Patria.

Certo era più che ardimento, era temerarietà: guai se l'impresa del '59 non fosse riuscita! Il successo, che il gran Conte intuiva fatale, permise in due anni al debito schiacciante di non pesare solamente sul piccolo regno, ma di trovare sostegno nell'economia del nuovo Stato più vasto e più ricco, nel regno d'Italia, dal Cavour in gran parte creato.

Ed intanto la produzione del regno sardo cresceva. La esportazione della seta, che nel 1850 era di 475.000 kg. annui, saliva nel 1858 a 925.000. I depositi delle Casse di risparmio ogni anno crescevano a Torino di mezzo milione e nel 1859 lo Stato, senza ricorrere a nuovi prestiti, trovava disponibili 50 milioni di lire liquidi per l'inizio delle ostilità contro l'Austria.

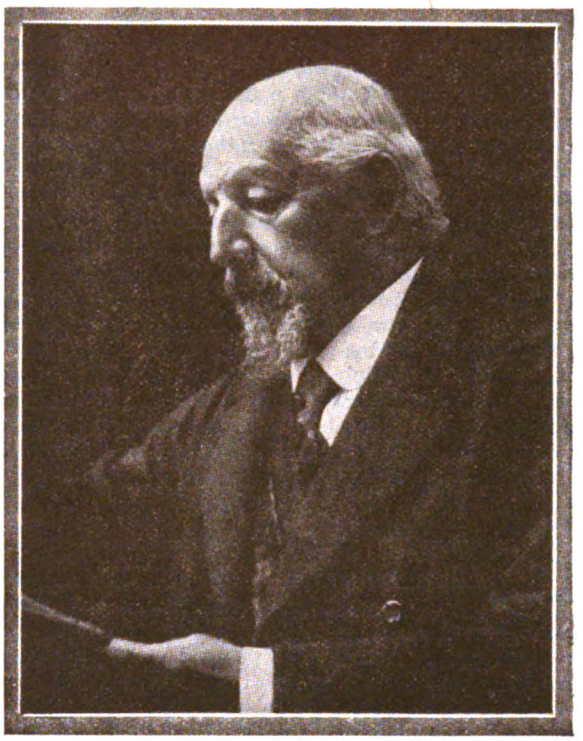
E, mentre pensava all'interesse generale dello Stato, il Conte non dimenticava quello particolare della sua città. Tra il 1848 ed il 1852, finchè la presidenza del governo non assorbì tutta la sua attività, fu consigliere comunale di Torino, procurò il maggiore rendimento di mulini municipali, pensò al Ricovero di mendicità, fu relatore della Commissione che abolì la tassa sulla vendita delle carni macellate e ampliò i locali adibiti alla macellazione fu infine anche relatore della Commissione pel bilancio comunale del 1850, relazione stesa con molto acume, la cui minuta autografa, dall'avv. Camozzini esaminata, rivela la scrupolosità delle ricerche eseguite dal relatore, naturalmente non riprodotte nei particolari dalla relazione stessa.

ARTURO SEGRE.

Sull'argomento vedi, oltre ad E. VISCONTI, *Lettere inedite di C. Cavour a Giacinto Corio*, Firenze, Barbera, 1913; L. EMERY, *C. Cavour antiprotezionista. Passi scelti ed ordinati*, Firenze, Libreria della Voce, 1914, ed altre opere, di cui in A. SEGRE, *Storia del commercio*, vol. II (2ª ed.), Torino, Lattes e C., 1923, pp. 892-901, il recente vol. di FERRUCCIO CAMOZZINI, *Cavour economista*, Torino-Genova, Lattes e C., 1926, in-8°, pp. 223.

Comparetti Domenico (Senatore). Ellenista e latinista, archeologo ed epigrafista, storico e critico letterario, papirologo, folklorista ed editore di antichi testi italiani, poligrafo nel più nobile senso della parola, genio eminentemente italiano, limpido e universale, segnò nei più disparati campi della sua attività durata intensamente ben settant'anni, un solco indelebile.

Autodidatta, a ventitre anni (era nato li 27 giugno 1835 a Roma) pubblicò: *De Liciniani annalium scriptoris aetate* e *Observationes in Hyperidis orationem funebrem* (1858). Chiamato quindi giovanissimo alla cattedra di letteratura greca nell'Università di Pisa, poi a quella di Firenze, educò agli studî una schiera elettissima di discepoli, parte a lui premorti, che stettero o stanno fra i migliori rappresentanti delle loro discipline in Italia: Vitelli, Pistelli, Coen, Pais, Chiappelli, Barzellotti, Milani, Halbherr, Astorre Pellegrini. Mentre una parte della sua attività dedica al prediletto *Aristofane*, colle eleganti *Introduzioni* alle traduzioni del Franchetti (*Le Nuvole, Le Rane, Gli Uccelli, I Cavalieri, Pluto, Le donne a parlamento, le Tesmoforiazuse, Lisistrato*), applica tutto il suo intuito e la sua dottrina alla spiegazione delle epigrafi greche, dalle più importanti (*Le leggi di Gortyna*, 1893), alle più minute (*Laminette orfiche edite ed illustrate*, 1910), e dei papiri (*Papiro ercolanese inedito*, 1875; *Frammenti inediti della Etica di Epicuro*, 1879;



Relazioni sui papiri ercolanensi, 1880), partecipando attivamente anche alla illustrazione di quelli riesumati in Egitto (*Papiri fiorentini letterari ed epistolari*, 1911). Ma l'opera sua capitale è il *Virgilio nel Medio Evo*, 1896, libro eruditissimo eppur di piacevole lettura, dove sulla scorta di fonti non rado inedite, lumeggia mirabilmente la figura del poeta mago e taumaturgo nel Medio Evo, e l'ideale della latinità e il valore della poesia in questo periodo di barbarie. A questa sua opera ritorna l'autore di volta in volta sviluppandola (*Le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell'Eneide*, 1914, e *L'Eneide negli altorilievi di un elmo gladiatorio pompeiano*, 1919) illustrando le sopravvivenze virgiliane; e nel frattempo cura non meno che delle greche la spiegazione delle epigrafi e antichità latine (*Villa dei Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca*, 1879; *Scavi del Foro Romano*, 1889, *Statue d'Anzio*, 1910).

Ma il campo della sua attività, come abbiamo detto, non si limita alle letterature classiche: nelle Memorie dell'Accademia dei Licei del 1891, esce la sua poderosa dissertazione *Il Kalevala o la poesia*

Digitized by Google

radizionale dei Finni, dove dimostra che il Lönnrot non fu ciò che gli amplificatori della teoria lachmanniana presumono, un raccoglitore di canti preesistenti, un « Omero-Commis.ione di Pisistrato ». E a tali affermazioni arriva dopo una serie di studî tenaci e vastissimi che appena si possono credere: lo studio del finnico, del danese, dello svedese, del norvegese, dell'irlandese, del russo; ben quattro viaggi in Finlandia, la raccolta della più vasta bibliografia sullo argomento.

Dei suoi studî folkloristici son frutto i lavori giovanili: *Intorno ai libri dei Sette Savi*, 1865; e *Intorno al libro di Sindbad*, 1869, e di quelli di novellistica comparata: l'*Edipo e la mitologia comparata*, 1867, e il volume *Novelline popolari italiane illustrate*, 1875; oltre i lavori sui *Manoscritti d'Arborea*, 1870, e, in collaborazione col D'Ancona, *Le antiche rime volgari secondo la lezione dei codici vaticani*, 1855-88.

Ma tutto questo non è che piccola parte dell'attività del Comparetti: egli diede, anche con mezzi finanziari proprî, il più grande impulso alle esplorazioni archeologiche in Creta; fondò, 1885, il *Museo italiano di antichità classica*, patrocinò l'istituzione di una Scuola archeologica ad Atene (1909): e lavorò con lucidità e alacrità inalterate fino agli ultimi giorni del suo 92° anno di età. Morendo (20 gennaio 1927) lasciava la sua splendida biblioteca alla Facoltà di Lettere dell'Ateneo fiorentino.

* *

Dirigente (Il) unico sulle Ferrovie dello Stato. — Da più di sei mesi la linea Fabriano-Urbino (80 km. di binario semplice, in terreno collinoso, con 16 stazioni) ha soppresso il personale al movimento (ad eccezione delle stazioni di Fermignano e di Urbino), affidando tutto il servizio movimento treni ad un Dirigente Unico, situato nella stazione di Fabriano, e che, a mezzo di telefono, comunica colle stazioni, i passaggi a livello custoditi, e gli uffici del Capo Personale Viaggiante e del Capo Deposito Locomotive.

Si tratta di sperimentare un sistema d'esercizio che, se promette di dare buoni risultati, in fatto d'economia, su linee a debole traffico, può essere anche utilmente applicato a linee a traffico intenso per aumentarne il rendimento; in tal senso, lo si trova già applicato all'estero, su linee a traffico intensissimo, come in Italia non ne esistono ancora.

Le stazioni sono rette da un « Assuntore », che disimpegna il servizio biglietti, bagagli e merci; le comunicazioni relative al movimento dei treni avvengono fra Dirigente, Assuntori e Capi-treno, a mezzo di telefoni, e vengono registrate, a scopo di controllo, in apposito protocollo. — Resta, così, soppresso in ogni stazione l'ufficio movimento, le cui mansioni sono state ripartite fra Dirigente (per la parte deliberativa), e Capi-treno (per la parte esecutiva); scompare pure il telegrafo, sostituito dal telefono, che ne ha utilizzato i circuiti. — Seguendo, poi, un concetto in uso da tempo sulla nostra, e su altre reti ferroviarie, si è cercato di vincolare la successione delle varie operazioni inerenti al movimento dei treni, ed alle manovre, con un sistema di apparecchi a chiavi bloccate: tutti gli scambi posti sulla linea di corsa sono provvisti di ferma-scambio a chiave; tutte le chiavi di una stessa stazione debbono, in condizioni normali, essere riunite in apposito quadro, dal quale non possono essere tolte senza la chiave speciale in possesso dei Capi-treno; mancando anche una sola delle chiavi dei ferma-scambi, la chiave speciale rimane bloccata nell'apparecchio, e poichè senza di questa i Capi-treno non debbono partire, avviene che, se tutto il piazzale di manovra non è nella sua posizione normale, il treno non si muove. — Particolari disposizioni di servizio prevedono casi speciali o d'urgenza, in cui sia necessario agire in modo anormale.

Da sei mesi, dunque, la linea suddetta funziona regolarmente, nonostante la notevole riduzione di personale, disimpegnando, senza inconvenienti, tutti i servizi normali di marcia, spostamento, soppressione di treni, di effettuazione di treni speciali; inoltre è stata sperimentata con successo la marcia dei treni merci in anticipo sull'orario, cosa che finora non era stata fatta per la complicazione derivante dal sistema attualmente in uso.

S.

Daumier e Gavarni. — L'Esposizione degli Incisori e Litografi francesi dell'Ottocento, preparata ed ordinata dalla Società di Belle Arti Antonio Fontanesi nel Palazzo Bricherasio, mi offre lo spunto a richiamare l'attenzione dei lettori su due figure, che meglio di ogni altra si possono definire i veri maestri dell'incisione e della litografia francese del secolo scorso: Daumier e Gavarni.

Nati quando più largamente si facevano strada le teorie del Neo-classicismo e dell'Accademia — espressioni volute e perciò restrittive di ogni slancio geniale — questi due animi gagliardi ed entusiasti, esuberanti di emozione, sensibili a tutte le manifestazioni vitali che si svolgevano loro d'attorno; insofferenti di ogni restrizione e di ogni imposizione; con l'ardimento che deriva dalla fede nella propria causa, con la forza che sostiene una grande passione, hanno dichiarato aperta guerra a tutto quanto era convenzionale ed imposto da teorie più o meno giustificate, e seguendo semplicemente lo slancio ed il sentimento proprî si sono affermati quali i più potenti e reali istoriografi dei costumi e della vita del loro tempo.

Pur avendo comuni il senso della realtà, la memoria prodigiosa che consentiva loro di ritrarre a distanza i tipi e le attitudini dei personaggi rappresentati, la perspicace e profonda osservazione della vita che si svolgeva sotto i loro occhi, la delicata sensibilità a percepire tutte le sfumature di questa vita, varia e ricchissima di sensazioni ora tragiche, ora comiche; la cura costante a perfezionare i mezzi di espressione; questi due grandi artisti, di diverso temperamento e di diversa cultura, hanno ciascuno una spiccata personalità che io definisco e caratterizzo di « epica » per Daumier: « lirica » per Gavarni.

Digitized by Google

(Del DAUMIER).

Ad osservare nel suo graduale sviluppo l'opera di questi artisti la sensazione prima che se ne ritrae è per Daumier quella della *forza;* per Gavarni quella della *grazia.*

Il primo afferra col suo occhio penetrante e profondo — che protetto da folte sopracciglia, guizza, sotto la fronte ampia e capace, come una lama di terso acciaio battuta da un raggio di sole — la visione di insieme, il movimento inaspettato ed improvviso, il comico od il tragico di una scena fulminea ch'egli traduce rapidamente con segno largo e sintetico, noncurante dei particolari, ma nulla trascurando di quanto contribuisca a rendere appieno la sensazione provata.

All'occhio limpido ed aperto di Gavarni, la vita quotidiana degli ambienti parigini e londinesi si presenta sotto un aspetto di realtà vibrata e ricca di emozioni forti e delicate, ma non mai disgiunta da una certa grazia, da una cura scrupolosa dei particolari che fa sì ch'egli si indugi volontieri ad accarezzare, con segni delicatamente espressivi, una elegante mano femminile, dalle dita affusolate, talora languidamente abbandonata, talora raccolta con nobile gesto intorno al manico di un ombrello o intenta a sostenere un fluttuante nastro. Ed anche quando egli si attarda nei bassifondi di Parigi o di Londra a studiarne tutta la tragicità triste e desolata, egli ne diventa l'interprete sommo e senza essere meno efficace di Callot, lo sopravvanza in sentimento ed in distinzione.

Questa sostanziale differenza di espressione da parte di due anime, sotto un certo punto così affini, è data dalla diversità del loro temperamento.

Daumier è nato a Marsiglia, 26 febbraio 1912, da madre marsigliese e nell'animo suo di meridionale è tutta la forza, la gagliardia, la violenza del vasto mare che accarezza o sferza, che solleva o che travolge, ma non s'arresta mai. E del mare ampio e sconfinato, iridato o fosco, immensa lamina madreperlacea o spaventoso succedersi di avvallamenti e promontori instabili, egli porta a Parigi impressa nelle sue pupille la scena grandiosa, pulsante ne l'animo suo la voce possente.

Gavarni per contro nasce a Parigi, e della città elegante e raffinata respira fin da fanciullo la grazia e la scettica indifferenza. E come Brummel e Alfred De Musset egli fu, per gusto naturale ed un bisogno fisico, un *dandy* d'una eleganza meticolosa ed inappuntabile.

Ma l'uno e l'altro hanno studiato da vicino la vita del loro tempo, l'hanno vissuta e l'hanno tradotta, ciascuno secondo il proprio sentimento, con sincerità e naturalezza.

È la loro un'opera vastissima, ricca e multiforme che a volerla esaminare occorrerebbero volumi, ma della quale, i brevi cenni consentiti dalla natura di questo studio varranno a dare un'idea sommaria sì, ma sufficiente per apprezzarne l'alto valore.

Onorato Daumier fin da fanciullo dimostra una grande passione per il disegno, ma il padre non tenendo conto di questa sua tendenza artistica, lo impiega in un ufficio legale prima e poi presso un libraio, dove fa pessima prova e invece di interessarsi

(Del GAVARNI).

Digitized by Google

alle pratiche dell'ufficio, continua a disegnare di nascosto ed ogni volta che gli si presenta l'opportunità si reca al Louvre, dove studia e s'innamora degli antichi, poi dei Fiamminghi e degli Olandesi, dei quali accusa in certe opere la forte bonomia e la aperta giovialità. Digustato del cattivo risultato, il padre si decide finalmente di lasciarlo studiare il disegno affidandolo alle cure dell'archeologo Lenoir. È alla scuola di questo maestro che Daumier per una sorprendente intuizione indovina l'avvenire della litografia. Il caso fa sì che si incontri con un giovane litografo, il Ramelet, che lo inizia ai segreti del proprio mestiere. Daumier si dà con tanto maggior passione a questo lavoro in quanto trova in esso un mezzo di guadagno, perchè comincia a lavorare per qualche editore.

(Del Daumier).

Frattanto sale al trono Luigi Filippo. È l'epoca in cui Carlo Philipon, con raro senso di direttore di giornale e di agitatore politico, raduna intorno a sè un'accolta di giovani artisti, che raccolgono ed incarnano le idee di rivolta contro il regno di Luigi Filippo, e fonda il giornale satirico *La Caricature*. Fanno parte di quest'accolta Grandville, Raffet, Augustin Bouquet, Julien Jaques Arago, Devéria e Daumier che presto sopravvanza gli altri per l'arguzia e la forza delle sue composizioni. Celebre di questo periodo la tavola *Masques de* 1831, apparsa ne *La Caricature* dell'8 marzo 1832; ma più celebre quella intitolata *Gargantua*, che valse al Daumier sei mesi di carcere. Durante la prigionia egli preparava delle composizioni all'acquarello che Ramelet traduceva in litografie. Nel febbraio del 33, esce di carcere intellettualmente maturato e meglio preparato alle grandi lotte della satira politica nella quale si getta a corpo perduto. Dal 33 al 35 Daumier pubblica alcune delle sue più forti composizioni. Modella in creta, a memoria, con una brutalità ed una forza sorprendenti che hanno del michelangiolesco, e poi traduce in litografie, il ritratto di tutti gli uomini politici più in vista. Contemporaneamente, sotto l'impressione degli scandali del 34, pubblica su *La Caricature* delle scene satiriche di superba ispirazione, delle composizioni crudeli e sferzanti che segnano l'apogeo del suo talento.

In seguito alle restrizioni della legge del settembre 1835 che sopprime la libertà di stampa, il giornale *La Caricature* cessa le pubblicazioni e Daumier si consacra quasi esclusivamente al giornale satirico *Charivari*. È da questa pubblicazione che son tratte le tavole che figuravano alla Mostra di Palazzo Bricherasio. Con la collaborazione a questo giornale Daumier si orienta verso una nuova tendenza — le scene di costume — nelle quali il suo talento appare meno possente, meno vigoroso, ma per contro quale vena di umorismo, di spirito e di malizia sgorga giorno per giorno dal suo magico lapis!

In questo campo Daumier crea, attraverso ad una serie di tavole, un tipo meraviglioso ed immortale: *Robert Macaire*.

E tanto più ci sorprende questa meravigliosa attività se si pensa che a fianco del caricaturista e del litografo, Daumier si è largamente affermato come pittore di una forza ed efficacia sorprendenti.

Egli vi si era preparato con tale serietà di studi che E. Delacroix non disdegnava passare delle ore a copiare i suoi disegni di nudo e di anatomia.

Il periodo più attivo della carriera del pittore corre tra il cinquanta ed il sessantasei.

Durante la *Comune* Daumier, digustato per gli orrori che lo circondano, lotta per un'onesta ed umana repubblica. L'opera che meglio esprime il suo sentimento di disgusto per i massacri del 71 è la tavola intitolata: *Epouventée de l'héritage*.

A quest'anima nobile e generosa, che aveva dato all'amicizia tutto l'entusiasmo che lo spronava al lavoro indefesso, tutta la forza che anima le sue composizioni, negli anni della vecchiaia, quando la sua vista si andava giorno per giorno affievolendo fino a venirgli a mancare, gli amici, buoni generosi come lui, andavano a gara a tributare il loro attaccamento.

Corot gli donò una casetta nel piccolo villaggio di Valmondois, dove, confortato dall'omaggio e dalla attestazione di apprezzamento e di stima che tutto il mondo intellettuale di Parigi gli aveva dato in occasione dell'Esposizione della sua opera nella Galleria Durand-Ruel nel 1878, si spegneva serenamente, circondato dall'affetto degli amici, l'11 febbraio 1879.

Gavarni è lo pseudonimo divenuto celebre di Guillaume Sulpice Chevallier. Nato a Parigi il 13 gennaio 1804 egli cominciò fin da fanciullo a disegnare, per naturale intuito ed innata passione. All'età di dieci anni fu affidato alle cure dell'architetto Dutillard, dal quale imparò l'uso del compasso e del tiralinee. Tre o quattro anni più tardi lo troviamo apprendista presso Jecker, fabbricante di strumenti di precisione e poco dopo allievo del Conservatorio di Arti e Mestieri, nello studio di Leblanc che vi aveva istituito un corso di disegno di macchine. Inizia la sua carriera artistica con la tavola *Macédoine* che gli edita M.lle Nandet che ha un negozio di stampe a piazza del Carosello, e con un lavoro per l'editore

Digitized by Google

Blaisot al quale lo presenta l'acquirente dei suoi primi disegni a seppia.

Obbligato a pensare a sè e non trovando presso Leblanc la libertà voluta, si impiega come incisore acquafortista presso Jean Adam che lo manda con un suo collega ad incidere il porto di Bordeaux.

Non soddisfatto di questo lavoro si reca a piedi a Tarbes, dove è accolto da un amico di suo zio il quale lo tiene in casa e per il quale eseguisce qualche acquarello di paesaggio e di costumi durante le sue scorrerie attraverso i Pirenei. Cedendo alle insistenze dei genitori torna a Parigi nel 1828 dove passa circa un anno ad eseguire dei disegni per gli editori e delle litografie senza grande valore. Un vicino di soffitta lo presenta al grande negoziante di stampe e di oggetti d'arte Susse, che gli propone la pubblicazione di una serie di costumi dei Pirenei, ma egli esige una firma e Chevallier pieno l'animo di dolci ricordi del Meridionale che gli aveva valso questa insperata fortuna, firma senz'altro *Gavarni*. Accetta di fornire a *La Mode*, fondatasi nel 30, una serie di figurini di fattura accurata ed elegante, ma frattanto disegna dal vero, a centinaia, i personaggi e le cose la cui rutilante ed infinita varietà lo circonda a Parigi, più preoccupato di ritrarne il carattere che non la fisionomia esteriore. Con la pubblicazione di *L'Artiste*, della serie *Phisionomies de la population de Paris* e dei *Travestissements* Gavarni comincia ad imporsi al pubblico, del quale diventa ben presto il favorito. A quest'epoca intraprende la collaborazione fissa al *Charivari*. La direzione di questo giornale desiderando continuare il successo che le aveva procurato la serie delle tavole di *Robert Macaire* del Daumier, gli ordina una serie dal titolo *Madame Robert Macaire*, ma non volendo egli sfruttare l'idea di un collega come Daumier, che amava e stimava sinceramente, prepara per il *Charivari* le due magnifiche serie *Les fourberies des femmes en matière de sentiment* e *La Boite aux lettres*, e con crescente successo si specializza nella rappresentazione personalissima e geniale dei costumi.

A simiglianza di Daumier crea anche lui un tipo immortale in *Thomas Vireloque*.

Nel novembre del 47 Gavarni parte per Londra, dove l'aveva preceduto la fama dei suoi successi di Parigi. A Londra rimane quattro anni ritraendo con mirabile senso di realtà, in elaborate litografie, la vita dei bassifondi della grande metropoli ed incidendo delle scene di attualità per il *London News*. Preso da nostalgia torna a Parigi alla fine del 51 e si impegna di fornire una litografia al giorno al giornale *Paris*. E fino a che il giornale ha vita mantiene il proprio impegno.

Poi continua a tradurre le sue visioni ed osservazioni sulla vita ed i costumi di Parigi in una serie infinita di litografie, di cui va perfezionando la tecnica fino a portarla ad un'altezza insperata. Poi illustra magistralmente parecchi volumi, lavorando sempre febbrilmente ed incessantemente, alternando alla litografia l'acquarello, di cui ci rimangono saggi originalissimi per sentimento e per tecnica.

Fu anche scrittore ed autore egli stesso delle leggende piene di brio e di umorismo che ornavano e rendevano più attraenti le sue tavole.

Ed a fianco dell'incisore, del litografo, del pittore, dello scrittore la versatilità del suo genio aveva creato anche un serio matematico.

Durante gli ultimi anni, stabilitosi ad Anteuil in una villa di sua proprietà, si era particolarmente

(Del GAVARNI).

concentrato nei suoi studi matematici forse per combattere il malanno della misantropia che aveva contratto nelle nebbie di Londra e che si andò man mano aggravando fino a sopraffarlo.

Egli mancava il 24 novembre 1866.

Onorato Daumier e Gavarni hanno anche un altro valore comune, quello di aver prodotto entrambi una opera enorme varia e ricchissima di sensazioni vitali. Per farsi un'idea dell'importanza dell'opera litografica di Daumier basta dare uno sguardo al bel catalogo compilato da Hazard e Loys Delteil, nel quale figurano elencate ben 3958 tavole.

L'elenco dell'opera di Gavarni somma tra incisioni, litografie, acquarelli e disegni a ben 8000 pezzi.

Digitized by Google

Questi due geni hanno lasciato un'opera ricca e vibrante di giovinezza, alla quale i molti anni trascorsi, nulla hanno tolto di valore e di spirito e che, a parte qualche tavola di speciale attualità, ci attrae ed appassiona quanto i loro contemporanei.

EMMANUEL C. J.

De Amicis (Abbozzo di novella inedito di). « *Racconto di un fidanzato* » (1). — Lo scrittore ligure di nascita, ma torinese di adozione, che attraverso i racconti delle sue vicende e di quelle altrui e

l'esposizione dei suoi e degli altrui difetti, acquistò fama popolare infinitamente superiore a quella di ogni altro della sua epoca, negli ultimi anni di sua vita era solito trascorrere l'inverno a Bordighera, alloggiando all'*Hôtel de la Reine*. Spiritualmente depresso, forse perchè vedeva svanire tutte le sue illusioni di educatore e di umanitario, certo per la disgraziata morte del figlio Furio, sul quale aveva fondato le migliori speranze, il De Amicis neppure durante il soggiorno nella gaia e ridente città rivierasca riusciva a scuotere la tristezza che soventissimo, come in una cappa di piombo, teneva imprigionato il suo cuore.

Nei momenti più tristi egli si recava, allora, dal suo amico dott. Boggio che, appunto a Bordighera, aveva un gabinetto medico-chirurgico — amico da lunga data ed affezionatissimo — e parlando e discutendo di tante e tante cose cercava distrarsi.

(1) L'autografo di questa novella è custodito gelosamente dal dott. Eugenio Boggio, residente a Bordighera.

Il dott. Boggio, valente medico, che seguiva con amore e con diligenza tutti gli studi, le ricerche e le invenzioni relative alla sua professione, nel 1907 dotò il suo gabinetto di un apparecchio radioscopico. Al De Amicis — che lo vedeva per la prima volta — questo apparecchio destò molta impressione: la scoperta di Röntgen era per lui sorprendente !

Oh! se questi raggi X — incogniti — oltrechè mostrare le ossa e gli organi interni del corpo umano, svelassero anche i sentimenti del « cuore » umano, quale e quanto beneficio per l'umanità! La scienza non è ancora arrivata a tanto, peccato!... Ma De Amicis vuole che vi giunga, perchè è il « cuore » nei suoi sentimenti che a lui interessa di conoscere: il « cuore » nei suoi amori, nei suoi odî, nelle sue magnanimità, nelle sue debolezze, nella sua giocondità, nella sua disperazione. Giù, adunque, una novella: come di solito, anche di questa ne fisserà la trama, le linee principali su di un foglio, così:

Racconto di un fidanzato.

Il fidanzato fa la proposta alla mamma. Spiegazioni. Chi sarà presente? La signorina tedesca, una assistente.

— Non vorrei che andassero a dire che le mie figliole non sono che ossa.

Vanno. La casa del medico. Il medico dà le spiegazioni. La ragazza che non osa mostrare il cuore per paura che il dottore vi scopra qualche segreto. Ma se non si vedono le pene!

Come si contrae. Oh! povero cuore! Così fa da venticinque anni senza un momento di posa! Così farà per altri 25, 40, 50...

La mamma incredula. È impossibile! È qualche trucco ciarlatanesco inventato dai medici. Poi un'idea: — se potessi vedere nello stomaco delle persone di servizio quando negano di avere mangiato una data cosa. La mamma non vuole che la seconda signorina si mostri. Ora sospetta che ci si veda dentro. Lascia che si mostri la prima. Mentre il medico dà le spiegazioni — e la luce — la mamma pensa alla serva: — La serva m'ha mangiato la conserva per la seconda volta. Ma quello che più m'indigna è che nega.

— M'immagino che una macchina così costerà un subisso.

— Un migliaio di lire.

— « Se mi costasse un cinque lire, se una donna di casa ne potesse tenere una per servizio domestico, sarebbe una gran bella invenz one ».

Però (se ne serve come) una minaccia. A una nuova serva passa il mese, dopo senti che discorso: Bada di non toccare nulla perchè non serve negare. Noi ci abbiamo qui il dott. Boggio.

Il rumore musicale del motore — dell'« interruttore » — le tenebre — lo stativo.

— Ho paura.

Il fidanzato ripensa con desiderio morboso di vedere la mano. La fidanzata indovina.

Oh, Dio! La mano cos'è...

Una fantasia del Goga. Mi pare d'aver visto « quelque part... ». Il midollo delle ossa. La fragilità.

Digitized by Google

Fu un pensiero diabolico del dottore di fargli comparire le due mani intrecciate.

Egli non ebbe quasi punto il senso fisico del contatto. Egli vide un incrocicchiamento orribile di ossa, un «intreccio mobile di corde», come una lotta di due artigli, una lotta di due ragni enormi. Ecco com'è la stretta di mano di due amanti! Vedi cos'è la mano a cui aspiri! La mano della bella donna che fa orrore — i due grissini.

Mentre la mano che ti... l'orecchio ti fa andare in estasi.

Il braccialetto diventato enorme — un'incisione orribile intorno a quelle due ossa. L'anello di fidanzato distaccato dalle dita.

Uno che si fa fare una cartolina illustrata con la sua mano o le sue costole.

Quel povero cuore ingabbiato nelle costole. Nessuno conosce il cuore d'Ad... come io lo conosco. Posso dire che ha un cuore così fatto.

La mamma: — Ah, questo non lo posso permettere! (che le ragazze mostrino il cuore).

Una apostrofe del fidanzato al cuore della fidanzata.

Per la mamma Raggi e Roentgen sono due dottori che vedono coi propri occhi nel corpo umano. Per la fidanzata lo permette — è a posto — per l'altra no.

Non voglio che si vada a dire che le mie ragazze sono tutte ossa. Guarda con diffidenza la tedesca, la assistente.

Il dottore: — Vede come si vedono bene i movimenti di contrazione e di dilatazione — si vedono distinti i movimenti pulsatori delle diverse camere del cuore: delle orecchiette nella parte superiore, dei ventricoli nella inferiore. Vede le sistole e le diastole?

La mamma s'inquieta — pensò che fossero nomi di imperfezioni o d'infermità: — Ma dottore!

Nulla... l'impressione.

Ritorno a casa, il fidanzato e la fidanzata a braccetto.

Chiusa. La mamma: — L'ho detto che non sono cose da vedersi.

La novella però rimase abbozzata, concepita: il De Amicis non la sviluppò, non la scrisse.

Verso la mezzanotte del giorno stesso in cui ne aveva tracciato e fissato le linee, il dott. Boggio veniva chiamato d'urgenza all'*Hôtel de la Reine*: il suo amico era gravemente ammalato! Il dottore, precipitatosi al capezzale dell'infermo, si accorse subito che il caso era disperato: si trattava di un embolo.

Pochi minuti dopo, infatti, il cuore dello scrittore del *Cuore*, di *Pagine sparse*, di *Ai ragazzi*, di *La maestrina degli operai*, ecc., ecc., quel grande cuore non batteva più.

F. Acciarini.

Energia (Una nuova fonte di). — Il rapido e continuo sviluppo delle industrie, le migliorate e più diffuse condizioni del vivere civile, l'impiego sempre più frequente e largo di macchine e di apparecchi d'ogni specie rendono necessario il consumo di quantità enormi e ogni giorno crescenti di energia elettrica e meccanica. Se ora si pensa che la massima parte delle forze motrici è in molti casi ottenuta a spese dei combustibili minerali (carboni fossili, petroli), e che questi tendono fatalmente e forse rapidamente all'esaurimento, si comprende quanta importanza acquisti e in quale considerazione si debba tenere ogni tentativo geniale atto a fornire all'umanità civile nuove fonti di energia.

Tra i molti progetti a tale scopo recentemente ideati o sperimentati con varia fortuna, sembra oggi degno della più grande attenzione quello dovuto all'ingegnoso lavoro di Georges Claude e del suo valente collaboratore Paul Boucherot. Codesti scienziati pensano di poter ricavare ingenti quantità di energia sfruttando la differenza di temperatura che costantemente si mantiene tra le acque superficiali e le

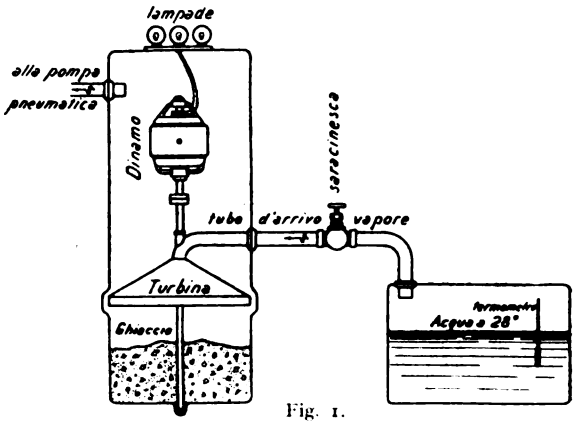


Fig. 1.

acque profonde nelle regioni tropicali dei grandi oceani. Le diligenti ricerche degli oceanografi han dimostrata l'esistenza di correnti che trasportano le acque fredde e dense delle regioni polari verso le regioni equatoriali in modo da mantenere anche in esse ad una profondità di circa mille metri sotto il livello superficiale una temperatura bassa di soli 4° o 5° C. D'altro canto la temperatura delle acque superficiali oscilla poco tra i tropici durante le alterne vicende delle stagioni e si può ritenere in media di circa 28°. Scegliendo adunque una plaga oceanica conveniente e sollevando per mezzo di pompe adatte le acque profonde, con buone precauzioni di isolamento termico, si potrà disporre in ogni tempo di masse illimitate di acque a temperature che differiscano di circa 24°. Immaginiamo ora una macchina a vapore che abbia la caldaia alimentata dalle acque superficiali a 28° e il condensatore mantenuto a 5° o 6° dalle acque profonde e potremo subito farci un'idea dell'originale progetto di cui vogliamo brevemente discorrere. Potrebbe tuttavia a questo punto nascere il dubbio che non vi siano macchine capaci di funzionare in simili condizioni. A dirimere tale dubbio, che invero si era affacciato da principio alla mente degli stessi ideatori, ci basti ricordare il felicissimo esito della prova sperimentale ripetuta nello scorso novembre dal Claude e dal Boucherot all'Accademia delle Scienze di Parigi.

Digitized by Google

La fig. 1 rappresenta lo schema dell'apparecchio impiegato.

Un recipiente di vetro (bollitore) contiene qualche decina di litri d'acqua tiepida a circa 28° e può comunicare in alto per mezzo di un tubo munito di chiavetta con un altro recipiente (condensatore), in cui si mantiene con pezzi di ghiaccio una temperatura di pochi gradi. Nel secondo recipiente vi è un asse che porta un disco di turbina a vapore (del tipo Laval) e una piccola dinamo collegata a tre lampadine elettriche. Una buona pompa pneumatica permette di ottenere una forte rarefazione nel secondo recipiente. Quando la pressione è ridotta a pochi millimetri di mercurio, aprendo la chiavetta, si fanno comunicare i due recipienti. Subito la acqua tiepida entra in ebollizione, i vapori da essa sprigionati investendo le pale della turbina la fanno girare velocemente con la dinamo sovrapposta e le lampade brillano di viva luce. Così è dimostrato valido il principio informatore del progetto e si potrebbe solo più dubitare che non convenga tentarne la applicazione su vasta scala industriale sia per ragioni economiche sia per la difficoltà di poter ben risolvere i molti problemi tecnici che si presenterebbero in tale caso. Ma neppure queste nuove obbiezioni sembrano troppo gravi agli autori, e chi conosce i molti meriti di essi, e particolarmente del Claude, nel campo della scienza pura e delle applicazioni industriali, può ben attendere con salda fiducia i risultati delle prove in grande scala che forse saranno presto tentate.

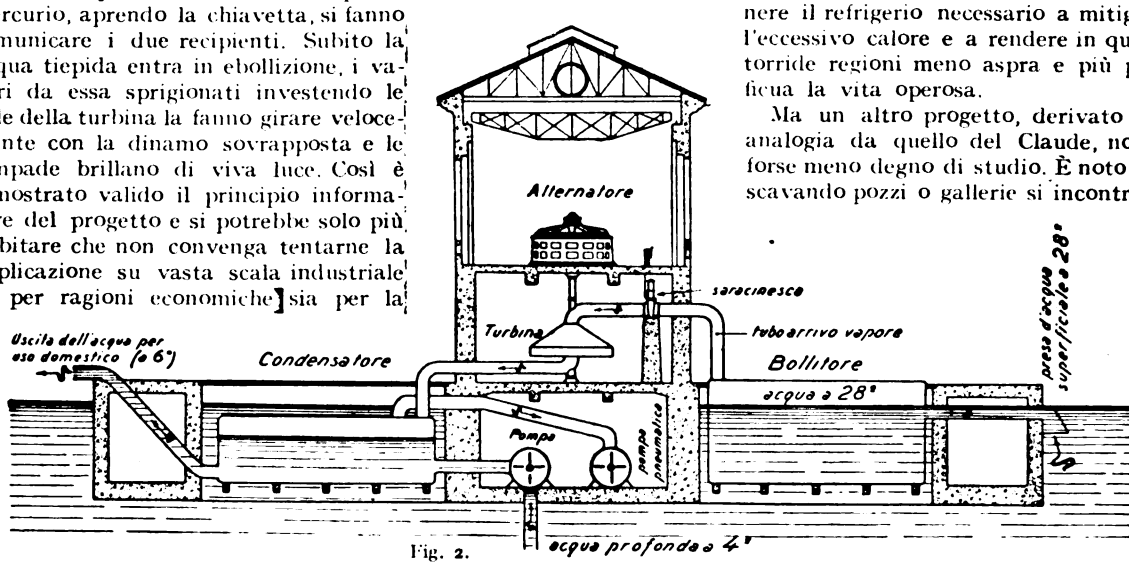


Fig. 2.

Alcune regioni dell'Atlantico comprese tra i tropici, per esempio il Golfo del Messico e il Mar delle Antille, sono adatte a tali tentativi, poichè in esse le acque raggiungono o superano la profondità di un km. già a breve distanza dalle coste. Scelta adunque la località conveniente, si potrebbe in essa ancorare un enorme zatterone e su quello installare una centrale termo-elettrica, seguendo i suggerimenti del Claude.

La fig. 2 dà lo schema del progettato impianto industriale. Le acque superficiali a circa 28° entrano continuamente nei bollitori in misura tale da sostituire la parte di acqua trasformata in vapore. Questo, prima di giungere ai condensatori, attraversa le turbine e le fa girare insieme con gli alternatori ad esse collegati. Un triplice sistema di pompe opera il vuoto conveniente nei condensatori, solleva fino ad essi le acque fredde profonde e inoltre le obbliga ad uscirne prima che si siano riscaldate. Notiamo subito che la forza motrice necessaria al funzionamento delle pompe sarebbe fornita dagli stessi alternatori e, secondo i calcoli del Claude, non dovrebbe superare il terzo dell'energia totale da questi sviluppata. Rimarrebbero così disponibili ingenti quantità di energia elettrica che potrebbero essere distribuite per mezzo di cavi, trasformate e utilizzate in mille modi nelle regioni vicine. Nello stesso tempo adatte tubature potrebbero distribuire in tutti i locali di abitazione le acque che escono ancora fredde dai condensatori. Con apparecchi semplici, analoghi ai radiatori dei nostri termosifoni, si potrebbe così facilmente ottenere il refrigerio necessario a mitigare l'eccessivo calore e a rendere in quelle torride regioni meno aspra e più proficua la vita operosa.

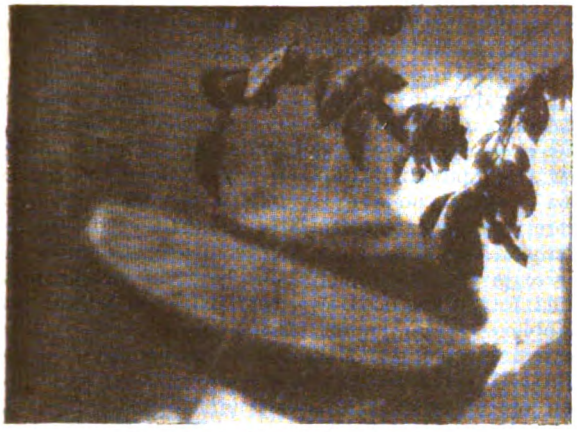
Ma un altro progetto, derivato per analogia da quello del Claude, non è forse meno degno di studio. È noto che scavando pozzi o gallerie si incontrano in generale temperature crescenti a mano a mano che si procede in profondità, e l'aumento di temperatura è in media di 1° ogni 33 metri al di sotto dello strato che più non risente le variazioni diurne e stagionali. Questo strato a temperatura costante si trova spesso a soli 25 o 30 metri dalla superficie del suolo. Si comprende ora come, spingendo adatte tubature fino a qualche centinaio di metri sotto il suolo, si potrebbe far circolare continuamente l'acqua come nei termosifoni, in modo che scenda fredda e salga calda e sarebbe possibile sfruttare convenientemente la differenza di temperatura così ottenuta. Se si tien conto che nelle regioni vulcaniche l'aumento di temperatura colla profondità è spesso molto superiore a quello medio e che l'Italia è ricca di vulcani, possiamo bene augurarci che accanto agli studi e ai tentativi destinati a mettere in valore il progetto Claude procedano di pari passo anche quelli relativi a quest'altro progetto.

UGO NICOLIS.

Fotografia (La) artistica (*Attuali tendenze e mezzi*). — Da un paio d'anni la fotografia d'arte con gli speciali atteggiamenti e mezzi venuti d'oltr'alpe e d'oltre oceano ha attirato anche in Italia l'atten-

Digitized by Google

zione del pubblico e per opera di un piccolo ma valente ed appassionato numero di persone, l'Italia figura ormai degnamente nelle periodiche mostre internazionali. La fotografia artistica non è una novità. Lasciando da parte la bizantina quistione se la fotografia



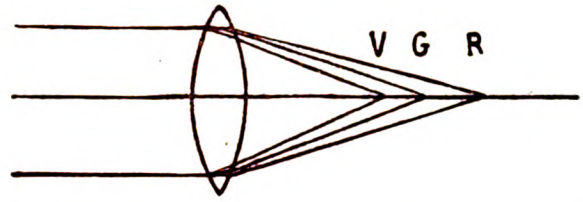
Una fotografia artistica giapponese.
(Da *Photograms of the year* 1925).

possa annoverarsi fra le arti, trent'anni fa, nel 1898, Enrico Thovez, in *Poesia fotografica*, con molto acume notava i limiti fra i quali la fotografia poteva assurgere a sensazione d'arte e dieci anni dopo, nel 1908, Guido Rey fissava giustamente che « la fotografia può essere bella pur rimanendo semplice fotografia » e precisava con quali mezzi essa potesse dare a chi la contemplasse « la poesia dell'ora, il senso del moto, ecc. ». Ma fino da allora il Rey osservava come il pubblico, pure ammirando una bella fotografia, non potesse dimenticare il lavoro della macchina, mentre l'adorazione tributata all'artista nasce dal profondo convincimento che l'arte è umana, e che attraverso a mille progressi la materia plasmata dall'artista è sempre la stessa: « progredisce la scienza, ma la materia che plasmano i nostri scultori è ancora l'umile, la sacra terra in cui modellarono i figurinai di Menfi o di Tanagra ».

L'attuale tendenza della fotografia artistica è appunto diretta a scuotere questo senso diffuso nella massa del pubblico per infondergli la sensazione della poesia e della personalità del poeta fotografo.

I predicatori del novissimo verbo, che ebbe i primi apostoli convinti in Inghilterra, in Francia ed in America, cominciarono a stabilir bene un grave difetto della fotografia: nella sua essenza specifica dava troppi particolari. « È troppo ciarlona », spiritosamente la definiva di recente un critico francese. Proclamarono: affinchè una composizione inviti a meditare occorre che l'occhio non sia distratto. Scegliete un soggetto tenue; se gli oggetti dovessero risultare numerosi, raggruppateli, ma sfrondate senza pietà il particolare non necessario. In altre parole: niente minuzie, ma la sintesi: ecco l'arte.

Stabilito il principio, occorreva avvisare ai mezzi per ottenere il risultato. Da lunga pezza tutti gli sforzi dell'ottica fotografica erano stati rivolti a che la lente riproducesse l'immagine con una fedeltà ed una precisione esagerata. L'obbiettivo anastigmatico, frutto di tanti studi pazienti, prodotto di intuizioni geniali e di accorti equilibri, con la correzione dei tre caratteristici difetti di ogni lente: l'astigmatismo, l'aberrazione sferica, l'aberrazione cromatica, aveva appunto per la nuova scuola il peccato originale della



« troppa chiacchiera ». Sulla correzione cromatica si appuntarono maggiormente gli studi degli artisti fotografi. Il fenomeno è noto. Per la rifrazione, ad un punto bianco del soggetto non corrisponde una immagine netta: i raggi violetti che hanno maggiore azione sullo strato sensibile e minore sull'occhio, si riuniscono in V, i gialli e rossi che hanno minore azione sullo strato sensibile e maggiore sull'occhio in G ed in R. Questo difetto della lente semplice era stato

Un soggetto... tenue
(Da *Luci e Ombre*, 1926).

corretto appunto con il noto accoppiamento delle due lenti.

Cominciarono il Puyo ed il Pulligny in Francia, a sostenere la convenienza artistica di non correggere l'aberrazione cromatica; vennero di poi gli interessanti studi del Polack sul cromatismo dell'occhio umano; cosicchè l'obbiettivo anacromatico, ossia quello in cui il difetto di cromatismo è mantenuto, acquistò il massimo favore presso i fotografi d'arte. Certo non si può negare che, adoperati con discernimento e per effetti speciali, gli obbiettivi anacroma-

Digitized by Google

tici offrano ai valentissimi campo a nobili e squisite manifestazioni fotografiche. « Ma — già notava un critico d'arte lo scorso anno a Parigi — l'uso degli anacromatici richiede largo discernimento e grande prudenza: davanti a certe immagini rese scialbe e immalinconite da un velo generale noi abbiamo dovuto accertare con rammarico che la morbidezza era stata ottenuta a scapito dei valori qualitativi delle luci » (1).

E così da questi estremisti dello sfocato si è venuta distaccando un'ala più moderata di fotografi, che, pur conservando i postulati sopra discorsi della sintesi e di fuggire il sovraccarico del particolare, chiedono al fabbricante d'ottica strumenti di morbidezza equilibrata e razionale. Il problema è stato risolto variamente: la casa Busch costruisce l'obbiettivo Perscheid 1 : 4,5, in cui la correzione dell'aberrazione sferica e cromatica è limitata ad un grado simpatico: la casa Goerz ha invece una lente speciale che dopo la messa a fuoco netta si investe sull'obbiettivo; la casa Voigtlaender ha provveduto il suo famoso obbiettivo Heliar di una lente che regola la morbidezza a piacimento dell'operatore.

Fra i canoni della fotografia artistica ha molta importanza l'uso dell'ingrandimento. La tendenza al piccolo formato necessariamente diffuso durante la lunga guerra, venne affermandosi nel dopo guerra per ragioni essenzialmente economiche. Su tale base venivano successivamente a poggiare i vantaggi e le risorse che l'ingrandimento offre al fotografo artista tanto nei sistemi più semplici quanto per i più personali.

L'ingrandimento da formati minimi. (Fot. *Naumann* - app. *Leica*).

Anche su questa strada i fabbricanti d'ottica sono venuti incontro agli artisti con mezzi adeguati ai vari gusti e personalità.

Fra i mezzi tecnici, lo sviluppo ha offerto minori novità. Tuttavia la introduzione di qualche sviluppatore speciale, come il Neol, che permette effetti di equilibrio nei quadri di grande contrasto fra luci e ombre, è stato di molto vantaggio per la fotografia artistica.

Naturalmente i processi di stampa hanno offerto il campo più vasto allo sbizzarrirsi delle personalità, alla ricerca del nuovo e dell'impensato. Ora — sempre per l'esempio di oltr'alpe e d'oltre oceano — vi è una certa riazione e tornano in favore mezzi di stampa semplici pur con le cautele atte a conservare complete degradazioni di toni e morbidezze squisite.

Creata così, con infinite cure, l'espressione artistica della fotografia, occorreva conquistare il favore del pubblico. A ciò hanno contribuito le mostre e le periodiche manifestazioni del *Salon* parigino e londinese. Il *Salon* parigino è il più antico: si ripete da ben ventun anno. Più giovane (diciassette anni), ma più importante, il *Salon* londinese, anche perchè consacra quanto di meglio viene esposto in una insuperata pubblicazione: *Photograms of the year*.

In Italia il risveglio è notevole e fa capo alla giovane attività del « Gruppo Piemontese della Fotografia artistica » ed alla nobilissima rivista *Il Corriere Fotografico*. Cenacolo assai ristretto, ma che seppe già dare all'Italia la prima e assai notevole mostra d'arte fotografica, e meglio ancora un annuale: *Luci ed Ombre* (2), sontuosa raccolta delle migliori fotografie artistiche italiane.

Non si possono dare giudizi conclusivi su queste tendenze della fotografia artistica. Mentre l'ala moderata raccoglie l'unanime consenso del pubblico, la critica ha facile gioco nel sorridere alla povertà di certi soggetti, nel rimproverare le esagerazioni dello sfocato e dell'indeciso, così come la massa dei fotografi reagisce contro certi rigidi esclusivismi inspirati più ai dogmi della moda che a quelli dell'arte.

GIORGIO BOCCACCI.

(1) *Il Corriere Fotografico*, 1926, pag. 266.
(2) *Luci ed Ombre*, Annuario della fotografia artistica italiana, 1924, 1925, 1926.

Grandezza naturale.

Digitized by Google

Laplace (1749-1827). — Pierre Simon Laplace, uno dei più grandi fra i teorici dell'astronomia, nacque il 28 marzo 1749 a Beaumont-en-Auge, in Normandia, da una famiglia di coltivatori agiati. Distintosi prestissimo nelle matematiche, che insegnò per qualche tempo nella scuola del paese nativo, all'età di diciotto anni si recò a Parigi, dove alcuni suoi lavori sulla meccanica attrassero l'attenzione del D'Alembert, che gli ottenne nel 1769 la cattedra di matematica nella Scuola Militare.

Una serie numerosa di pubblicazioni scientifiche gli procurò presto il nome di matematico di primo ordine, e nel 1773, a soli ventiquattro anni, egli venne eletto all'Accademia delle Scienze.

Allo scoppiare della Rivoluzione fu chiamato a far parte, con Lagrange, Monge ed altri scienziati, della Commissione dei Pesi e Misure, e fu uno dei fondatori del Sistema metrico decimale.

Sopraggiunto il Terrore, dovette lasciare quella Commissione, perchè sospetto di *modérantisme*, e, ritiratosi a vita privata, non si occupò che di scienza, restando così al di fuori della bufera rivoluzionaria. Tornata la calma, egli riprese interesse per la cosa pubblica, e si diede per qualche tempo alla politica, tanto che Napoleone primo Console lo nominò ministro degli Interni nel 1799. In politica non riuscì affatto, e dopo breve tempo dovette lasciare il Ministero. Così apprezzato era però il suo ingegno scientifico e così stimata la sua rettitudine, che Napoleone subito lo creò Senatore, e poco dopo lo fece nominare Presidente del Senato, nonostante che egli fosse di idee contrarie all'Impero. Dopo la Ristorazione, da Luigi XVIII fu creato Pari di Francia e Marchese di Laplace. Morì a Parigi il 5 maggio 1827, nell'età di settantotto anni.

La sua opera scientifica fu vasta e d'una importanza eccezionale: matematico profondo, egli arricchì l'analisi di molte teorie, di cui vogliamo solo ricordare le funzioni sferiche, che da lui prendono nome. La fisica matematica gli deve la teoria della capillarità, numerose ricerche sulla velocità del suono, ed il perfezionamento della teoria dei potenziali attrattivi. Ma il suo lavoro più intenso e più glorioso fu dedicato al calcolo delle probabilità ed alla meccanica celeste. Autore di numerosi studi su questi due argomenti, egli li coordinò e raccolse nei due grandi trattati: la *Théorie analytique des probabilités* ed il *Traité de mécanique céleste*. Tra le sue scoperte più mirabili nel campo astronomico ricorderemo solamente la periodicità delle ineguaglianze di Giove e Saturno, e conseguentemente l'invariabilità dei grandi assi e dei moti medi planetari, ossia la stabilità del sistema solare o la causa dell'accelerazione secolare della Luna, che egli trovò nella variazione dell'eccentricità dell'orbita terrestre; il metodo per la determinazione delle orbite planetarie che egli applicò all'orbita di Urano, il pianeta scoperto allora da Herschel; e finalmente la famosa ipotesi nebulare sull'origine del nostro universo, ipotesi geniale che ancora oggi non è del tutto sorpassata.

Questa ipotesi fu esposta da lui in una nota all'*Exposition du système du Monde*, libro che riassume in forma elegantissima e non matematica i risultati della *mécanique céleste*, e che mostra come egli unisse ad un alto acume scientifico una rara abilità di scrittore. Fu principalmente questo

P. S. Laplace.

libro che gli valse l'elezione alla « Académie Française ». Con Lagrange e con Gauss, Laplace è da stimarsi il fondatore dell'astronomia teorica del sec. XIX: inferiore, forse, ma di poco, agli altri due nell'abilità matematica, egli li supera nella dottrina fisica e nella vastità di concezione. Fu applaudito e colmato di onori in vita: il centenario della sua morte ne trova la fama non offuscata, ma accresciuta.

R. Invrea.

Lessicografia greca. — Gli studî di lessicografia greca sono da alcuni decennî in gran fiore. Nè poteva essere diversamente, quando si pensi all'enorme quantità di materiale nuovo che gli scavi sistematici eseguiti in Egitto ci hanno restituito: materiale letterario di primo ordine come le odi bacchilidee, i peani e i partenî di Pindaro, le commedie di Menandro, i mimi di Eroda, cospicui e meravigliosi frammenti di Saffo, la *Costituzione d'Atene* d'Aristotele, lo storico d'Ossirinco, e via via; materiale non letterario, concernente le più svariate manifestazioni della vita pubblica e privata in quel meraviglioso centro di civiltà che fu l'Egitto greco-romano. A ciò si aggiunga il continuo arricchirsi del già vastissimo patrimonio epigrafico. Uno studio sistematico di tutta questa materia nuova per una parte, e per l'altra l'incorpo-

Digitized by Google

ramento di essa nell'antico tesoro di tutto il lessico greco quale risultava ordinato e disposto nell'ultima edizione del *Thesaurus Graecae Linguae* di Enrico Stefano (1ª ediz., Parigi, 1572; 8ª ed ultima edizione a cura di Guglielmo e Lodovico Dindorf, Parigi, 1835-1865) s'imponeva. Di qui una serie di contributi lessicali particolari, dove anche l'Italia ha saputo farsi onore, ad esempio, col *Lexicon Suppletorium in Sophoclis Fragmenta papyracea* del Calderini e della sua scuola (Milano, 1915, in *Studi della Scuola Papirologica*, I, pag. 87-199); di qui nuove rifusioni dei lessici manuali più in uso presso i varî popoli civili; di qui la compilazione di un grande lessico suppletorio come quello del van Herwerden: *Lexicon Graecum Suppletorium et dialecticum*, uscito in 2ª edizione a Leida presso il benemerito Sijthoff nell'anno 1910, e la compilazione di quell'altro splendido mezzo di lavoro che è il *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden (mit Einschluss der Griechischen Inschriften, Aufschriften, Ostraka, Mumienschilder usw. aus Aegypten)* di Federico Preisigke, tuttora in corso di pubblicazione, dopo la morte dell'autore, a cura di Grete Preisigke; di qui finalmente la rifusione e il riordinamento completo di tutta la materia lessicale greca in nuove intraprese d'indole generale.

Il gigantesco lavoro fu tentato più volte; e talora fu disegnato, come risulterà dal seguito di questo articolo, in proporzioni così colossali che l'inattuabilità dell'enorme disegno non tardò troppo a comparire. Un risultato concreto parve finalmente aversi allorchè nel 1912 comparirono presso la casa editrice Vandenhoeck e Ruprecht di Göttingen i primi tre fascicoli del *Passow's Wörterbuch der griechischen Sprache*, völlig neu bearbeitet von Wilhelm Crönert. Quei tre primi fascicoli di un lessico che pur portando il nome glorioso del vecchio Passow si annunziavano come un'opera del tutto nuova, contenevano in 480 fittissime colonne di formato lessicale una parte della lettera **α**, compilata con una conoscenza del materiale tutto quanto e con una lucidità da far strabiliare quando si pensi che tutto il lavoro era frutto dell'attività di un solo individuo. Ma purtroppo l'opera così splendidamente iniziatasi, non sappiamo per qual motivo, si arenò, nè altro di essa apparve.

L'Inghilterra possedeva un buon lessico greco-inglese, quello di Liddell e Scott, uscito in prima edizione l'anno 1843, inspiratosi però da principio assai da vicino alle più note fonti germaniche. Le edizioni successive s'erano tuttavia poco alla volta sempre più rese indipendenti dalle fonti germaniche: l'ultima, l'ottava, era stata pubblicata l'anno 1897, pochi mesi prima della morte del Liddell. Orbene, stando l'ottava edizione (la grande, perchè questo lessico esiste pure in un'edizione media ad uso degli studenti universitari e in una piccola per le scuole medie) per esaurirsi, la Clarendon Press che n'era stata l'editrice, dopo lunghe peripezie, affidò nel 1911 l'incarico d'una nuova edizione ad Henry Stuart Jones, a cui in principio del 1920 si aggiunse Roderic Mckenzie. Il lavoro prese a poco a poco proporzioni assai cospicue e venne a risultare, per opera di molti insigni collaboratori i quali riunirono i loro sforzi sotto la direzione dei due valorosi che abbiamo nominato, ciò che di meglio ora si possiede nel campo della lessicografia greca generale, e di esso pertanto discorreremo un poco partitamente, prendendo occasione a queste righe dalla recente pubblicazione dei primi due fascicoli (1).

È nostro assoluto dovere, che siamo ben lieti di assolvere, il riconoscere che questa nuova edizione, la quale è in realtà una completa rifusione del rinomato lessico, costituisce un sussidio lessicale di primo ordine. All'idea di provvedere all'allestimento di essa la Clarendon Préss venne dopo il naufragio di due grandiose, troppo grandiose iniziative, quella della Associazione Internazionale delle Accademie, che avrebbe voluto procedere alla compilazione di un *Thesaurus* così formidabile da essere preventivato all'incirca i 120 volumi (in linea secondaria v'era la proposta del Diels che l'unico immenso *Thesaurus* fosse spezzato in dieci minori, ciascuno dei quali avrebbe però da solo avuto le proporzioni del *Thesaurus* latino), e quell'altra, appoggiata dal Governo greco, di un enorme lessico della lingua greca antica, medievale e moderna. L'iniziativa della Clarendon Press, di cui vediamo ora i primi frutti, pur essendo anch'essa grandiosa la sua parte, venne contenuta entro più pratici limiti, e potè quindi giungere alla realizzazione.

Il discorrere degnamente e partitamente d'una intrapresa di questo genere troppo più spazio richiederebbe di quanto non sia a disposizione di un nostro articolo e non sarebbe qui neppure opportuno. Ci basterà pertanto mettere in rilievo quali siano le linee generali, le principali caratteristiche, i meriti fondamentali dell'opera.

L'incarico di sorvegliare e guidare la compilazione generale del lavoro fu dato, come abbiamo detto, l'anno 1911 allo Stuart Jones: quando sulla fine del 1919 questi dovette assumere l'insegnamento universitario di storia antica, gli fu aggiunto il Mckenzie. Il quale collaborò e continua a collaborare col primo alla revisione e all'ordinamento del materiale, e si è assunta per di più tutta la parte che ha più stretta attinenza con la linguistica o, come noi diremmo forse meglio per essere più intesi, con la glottologia. Non moltissima parte venne tuttavia fatta nel presente lessico a questa materia (intendi, in particolar modo, all'etimologia), posto il continuo e rapido evolversi di questa scienza: solo vi si tiene conto dei risultati approssimativamente sicuri.

Ma sotto la direzione dello Stuart Jones e del Mckenzie collaborarono molti insigni, pressochè tutti inglesi. E le caratteristiche principali dell'opera vennero ad essere queste.

---

(1) *A Greek-English Lexikon* compiled by G. H. Liddel and R. Scott. A new edition revised and augmented by Henry Stuart Jones with the assistance of Roderic Mckenzie and with the cooperation of many Scholars. Part I: Α-ἀποβαίνω. Part II: ἀποβαλλο-διαλέγω. Oxford, at the Clarendon Press, 1925 (4° p. XLII-192) e 1926 (4° p. 193-400).

Digitized by Google

Accanto ad un'accurata revisione, rifusione, completamento del materiale concernente i più noti autori classici, vi si procedette ad una trattazione pressochè tutta nuova ed infinitamente più vasta ed accurata che per lo innanzi di tutto il materiale concernente le scienze, per ogni branca delle quali diedero l'opera loro i più competenti studiosi del mondo anglo-sassone. Non possiamo qui ripetere la lunga lista dei collaboratori e tanto meno illustrare come meriterebbero le benemerenze di ciascuno: ci limiteremo a qualche esempio. Per la medicina greca il lessico ebbe la preziosa collaborazione dell'Withington; per la botanica quella del Dyer; per la matematica quella di Thomas Heath, autore di una pregiatissima *Storia della matematica greca* e di lodate edizioni d'Euclide, Apollonio Pergeo, Aristarco di Samo, Diofanto; per la storia naturale quella di D'Arcy Thompson, l'autore del *Glossario degli uccelli greci*, ecc. ecc.

Inoltre l'enorme materiale papirologico, non solo il letterario, ma pure il non letterario, fu sfruttato e sistematicamente spogliato, e con cura assai maggiore che non fosse avvenuto nel pur pregevole citato *Lexicon* del van Herwerden, e qui collaborarono tra gli altri anche il Jouguet di Lilla e il Martin di Ginevra. E così fu spogliato e sfruttato il materiale epigrafico.

Per i filosofi, specialmente tardi, molto più si trova qui che non nei lessici precedenti, e molto materiale fu qui per la prima volta elaborato: il che avvenne in parte ancora per il *Corpus Hermeticum*, le *Tabelle Defixionum*, e simili.

Grandi cure ebbe ancora il materiale riferentesi al *Nuovo Testamento* e agli scrittori non cristiani sino all'incirca al 600 d. C.

Si escluse invece da questa nuova revisione ogni accenno alla patristica e alla letteratura bizantina; anche quei pochi rimandi che si trovavano nelle edizioni precedenti vennero soppressi; e ciò semplicemente perchè la mole dell'opera non dovesse riuscire soverchia.

Lavoro dunque imponente e in gran parte nuovo questo, e l'imponenza risulta pure dalle liste delle fonti da cui il materiale è stato desunto: liste di autori ed opere; liste di pubblicazioni epigrafiche; di pubblicazioni papirologiche; di pubblicazioni periodiche.

Anche parecchie delle migliori pubblicazioni italiane sono conosciute e sfruttate; nel campo delle pubblicazioni periodiche qualche lacuna per noi può riuscire spiacevole. Ma non vogliamo troppo insistere su ciò, se anche il desiderio nostro vorrebbe che nessuna di coteste lacune in un'opera simile si dovesse incontrare; e spassionatamente, serenamente, dopo il controllo di parecchie e parecchie voci di questi due grossi fascicoli, ripetiamo il giudizio già espresso, che ci troviamo qui davanti ad un sussidio lessicale di primissimo ordine, del quale desideriamo vedere al più presto la continuazione e al quale auguriamo la migliore fortuna.

ANGELO TACCONE.

Locomotore (Il nuovo) elettrico trifase a frequenza industriale delle Ferrovie dello Stato. — Quando le Ferrovie dello Stato, iniziando gli studi per l'elettrificazione di talune delle nostre linee a traffico più intenso, decisero l'adozione del sistema trifase, come quello che meglio si prestava ai trasporti di energia a grandi distanze, si trovarono di fronte,

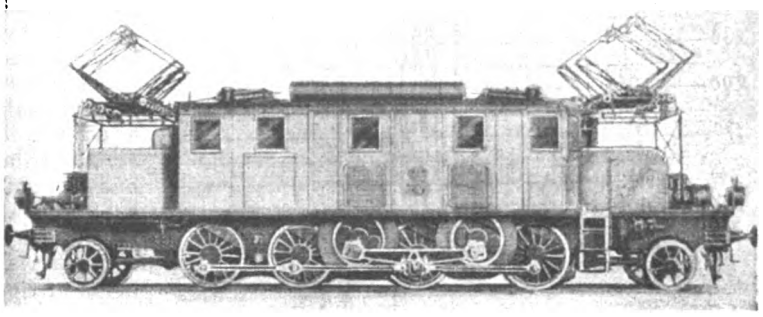


Fig. 1.

fra i vari quesiti da risolvere, quello della frequenza; problema di discreta importanza, poichè ad esso si collegano le due questioni, delle velocità di marcia, e delle perdite dovute all'induttanza. Si ritenne, allora, conveniente orientarsi verso le basse frequenze (15 periodi) che, mentre permettevano di realizzare, con motori di 6 e di 8 poli, velocità angolari tali da consentire il collegamento diretto fra motori e ruote, rendevano possibile (colla tensione progettata) la sistemazione delle linee di contatto, con conduttori di sezione moderata, e sezioni di linea abbastanza lunghe, senza incorrere in cadute di tensione troppo forti. Per la tensione di lavoro non si ritenne opportuno superare i 3000 Volt, valore già molto elevato per quei tempi, specialmente nei riguardi dell'isolamento delle linee di contatto; tosto però, i 15 periodi originali, diventarono 16,7 (con un lieve aumento della velocità degli alternatori), per portare a 50 km.-ora la velocità di marcia dei primi locomotori (Gr. 550), che erano stati progettati per 45 km.-ora; ed i 3000 Volt salirono a 3300, per poi aumentare gradatamente fino ai 3700 attuali.

Finchè l'esercizio elettrico fu limitato alla Pontedecimo-Busalla (km. 10), ed anche quando esso venne esteso al tronco Sampierdarena-Ronco, per le due vie di Busalla e di San Quirico (complessivi 48 km.), nessun grave appunto si potè fare al sistema adottato; la Centrale termo-elettrica della Chiappella (Genova) era sufficente ai bisogni della linea, e la sua ubicazione tale da ridurre al minimo lo sviluppo delle primarie per il trasporto dell'energia. Ma quando, estendendosi l'elettrificazione, si iniziò lo sfrutta-

Digitized by Google

mento delle energie idrauliche di cui abbondano le nostre Alpi, si rilevarono inconvenienti che tendevano a far modificare il primo indirizzo degli studi; anzitutto, l'aumentato sviluppo delle linee elettriche (1) rese più frequenti gli incidenti di servizio, con relativi arresti dei treni, dovuti agli impianti fissi, ed al materiale mobile; a questi, poi, si aggiunse tutta una nuova serie di inconvenienti dovuti allo sviluppo assunto (di centinaia di km.) dalle linee primarie per il trasporto dell'energia dalle centrali alle sottostazioni di trasformazione, ed alla vulnerabilità

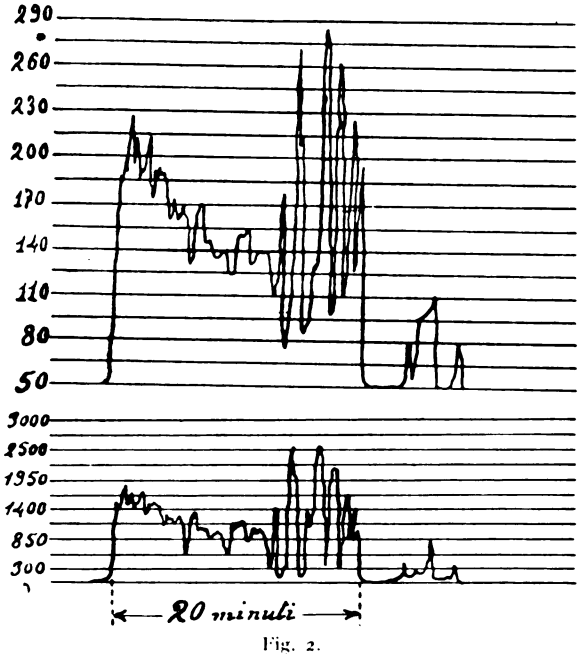


Fig. 2.

di questo complesso di impianti rispetto alle perturbazioni atmosferiche.

Si prospettò allora, come unico mezzo per assicurare la regolarità del servizio, l'utilità di collegare tutti gli impianti, primari e secondari, in una rete tale da permettere di alimentare una medesima linea coll'energia di centrali diverse, poste molto distanti l'una dall'altra, in modo da non essere, possibilmente, influenzate dalla stessa manifestazione ciclonica. Si raggiungeva anche l'altro vantaggio (tanto più importante quanto più si svilupperà in avvenire la trazione elettrica), di poter compensare le differenze di regime idrico da zona a zona, sia normali (dipendenti dalle stagioni), sia fortuite (derivanti da capricci del tempo). Qualcosa si è fatto in proposito, col grande anello primario Torino-Genova-Ventimiglia-Torino, collegante già un certo numero di Centrali sparse nel Piemonte e nella Liguria; però, continuando per questa via, e sviluppando la rete degli impianti primari corrispondentemente all'aumento delle linee elettrificate, si verrebbe, col tempo, a creare un costosissimo duplicato della rete privata già esistente, che va continuamente aumentando. Ecco come, pur continuando a sviluppare il programma di elettrificazione iniziato nel 1919, le Ferrovie dello Stato furono indotte a riprendere in esame il problema del tipo di corrente, più conveniente, ed in particolare, della frequenza (elemento che non si presta a facili trasformazioni), per vedere se, e fino a quale limite, sia possibile avvicinarsi e collegarsi alla predetta rete elettrica privata.

L'esperimento di tale nuovo sistema di trazione elettrica avverrà sulla Roma-Sulmona (km. 172 di linea a carattere montagnoso) che si sta allestendo all'uopo; intanto, già da tempo è pronto, ed è oggetto di una serie di studi ed esperienze, il nuovo tipo di locomotore che dovrà funzionare su tale linea, con corrente trifase a 45 periodi (tale essendo la frequenza industriale di quella regione). Nelle sue linee meccaniche generali, il detto locomotore non si differenzia molto dai tipi costruiti dopo la guerra, per il servizio dei treni viaggiatori pesanti, e s'avvicina particolarmente al tipo a 4 assi motori e 2 portanti (Gr. 431) usato pel traino dei treni diretti sulla Torino-Livorno. La novità meccanicamente più importante è data dall'abbandono della trasmissione diretta del movimento dai motori alle ruote; cosa imposta dalla frequenza, poichè i motori, progettati ad 8 poli, dànno, nel funzionamento in parallelo, una velocità angolare (675 giri al minuto) molto superiore a quelle ammissibili per le ruote, e che sono dell'ordine di 200 a 300 giri al minuto; la velocità massima di 75 km.-ora, assegnata a questo locomotore fu realizzata con ruote di m. 1,30 di diametro, collegate ai motori per mezzo di 4 coppie di ruote dentate, che riducono la velocità nel rapporto da 2,25 ad 1; sulle ruote si ha, quindi, una velocità angolare di 300 giri al minuto. Collegando i motori in cascata, si ha la velocità di 37,5 km.-ora, mentre, commutando, con apposito dispositivo, i motori da 8 a 12 poli, e collegandoli in parallelo, si ha la velocità di 50 km.-ora; queste sono le tre velocità di cui dispone il locomotore Gr. 472. Per la trasmissione del movimento fu conservato il biellismo usato nella massima parte dei locomotori costruiti finora, ma la biella triangolare non si collega più direttamente ai motori, ma agli ingranaggi condotti dei due gruppi riduttori situati dalla stessa parte del locomotore.

Le maggiori variazioni si ebbero, invece, nella parte elettrica: anzitutto, essendo le perdite per induttanza proporzionali alla frequenza ed all'intensità di corrente, si rendeva indispensabile, aumentando la prima, diminuire la seconda, onde non abbassare troppo il rendimento degli impianti; ma a pari lavoro diminuire l'intensità vuol dire aumentare la tensione, e la Roma-Sulmona funzionerà, quindi, con una tensione di linea di 10.000 Volt; ciò rende necessario un più accurato isolamento degli impianti fissi, che, al giorno d'oggi, non preoccupa più come una volta,

(1) Il gruppo Piemonte-Liguria, elettrificato a 3700 Volt e 16,7 periodi comprende ora la Modane-Livorno (km. 481), oltre alle seguenti linee minori: Bussoleno-Susa, Torino-Pinerolo-Torre Pellice-Barge, Trofarello-Chieri, Alessandria-Voghera, Novi-Tortona, Arquata-Tortona, Sampierdarena-Savona, Savona-Ceva, con uno sviluppo totale di circa 730 km.

Digitized by Google

e che può eventualmente essere compensato, riducendo la sezione, e quindi il peso, del rame delle linee di contatto, oppure allungando le sezioni di linea, e distanziando maggiormente le cabine d'alimentazione. Non essendo, però, più consigliabile far funzionare i motori alla tensione della linea, si installò sul locomotore un trasformatore, con dispositivo di commutazione a *stella-triangolo* sul primario, ed a *triangolo-doppia stella in parallelo* sul secondario; la tensione normale di lavoro dei motori, di 1600 Volt, è ottenuta colla seconda combinazione (primario a 5800 Volt), e si usa coi motori in parallelo (velocità di 75 km.-ora ad 8 poli, e di 50 km.-ora a 12 poli), mentre la prima combinazione dà una tensione secondaria di 1850 Volt, che viene usata all'avviamento, con i motori in cascata (37,5 km.-ora) per aumentare il valore della coppia motrice.

La potenza massima sviluppata da questo locomotore, alla velocità di 75 km.-ora è di kw. 1950, pari a circa 2600 HP., ed il massimo sforzo di trazione, all'avviamento, misurato ai cerchioni, è di 12,000 kg.; il peso complessivo è di 90 tonnellate, che, ripartito su 6 assi, dà un carico per asse di circa 15 tonnellate, il massimo ammissibile (salvo rare eccezioni) sulle nostre linee ferroviarie; con tale carico, e 4 assi accoppiati, si rende possibile il traino, anche su forti pendenze, di treni di 400 tonnellate ed anche più. Il locomotore può, poi, funzionare anche alla frequenza di 16,7 periodi, purchè la tensione venga ridotta nella stessa proporzione; occorre, quindi, una tensione di 3700 Volt, che è precisamente quella delle linee elettrificate a bassa frequenza. In queste condizioni di funzionamento non variano le coppie motrici, ma si riducono invece le velocità che, dai valori di 37,5, 50 e 75 km.-ora, scendono rispettivamente a 14, 18,5 e 28 km.-ora; se a questo si aggiunge il disturbo che si arreca al funzionamento dei servizi ausiliari (parzialmente compensato, commutando gli avvolgimenti degli statori, in modo da dimezzare il numero dei poli), si vede come questa non può essere che una condizione di funzionamento provvisorio; essa, infatti, ha soltanto lo scopo di permettere la circolazione nelle stazioni elettrificate a 16,7 periodi, collegate a linee a 45 periodi.

Il locomotore Gr. 472 (fig. 1), costruito dalla Società Ernesto Breda di Milano, è del tipo cosiddetto a cassa centrale; come già si disse, il carro porta 4 assi accoppiati e 2 portanti, collegati, questi ultimi, all'asse motore adiacente, mediante apposito carrello; gli assi portanti sono suscettibili di uno spostamento trasversale di 20 mm. I 4 assi motori sono collegati mediante biella articolata; ad uno degli assi interni si attacca la solita biella triangolare che collega i bottoni di manovella calettati sugli ingranaggi condotti dei riduttori di velocità, dai quali riceve il movimento. Tutte le attrezzature elettriche sono chiuse col solito sistema a chiave bloccata, che ne impedisce l'accesso quando i « trolley » non sono abbassati.

Esternamente al locomotore è sistemato un serpentino per il raffreddamento dell'olio del trasformatore abbassatore.

Le prove eseguite finora con questo locomotore, oltre a confermare le condizioni poste nel capitolato d'acquisto, servirono di controllo ad una quantità di dati sul comportamento della frequenza industriale nella trazione ferroviaria; non potendosi disporre della Roma-Sulmona, in allestimento, le prove avvennero sulla tratta Salbertrand-Bardonecchia della linea del Cenisio, che, per un complesso di cause, si prestava ad essere facilmente alimentata con tensione conveniente, e corrente a 45 periodi. Furono eseguite prove di avviamento alle varie velocità, nonchè un buon numero di corse nei due sensi, con treni di diverso peso, e la fig. 2 riproduce i diagrammi dell'amperometro e del wattometro del locomotore, corrispondenti ad una corsa in salita, da Salbertrand a Bardonecchia, effettuata con treno di 250 tonn. rimorchiate; le pendenze variavano fra il 14 ‰ ed il 26 ‰; i risultati furono soddisfacenti, e corrisposero bene alle previsioni; naturalmente un giudizio esatto e completo non si potrà dare se non dopo un sufficente periodo di esercizio normale e continuativo, esperimento che non si potrà effettuare se non quando sia entrato in servizio almeno un tratto della Roma-Sulmona.

A. Sacchi.

Morte (Pena di). — L'orrore che molti scrittori dei secoli XVIII e XIX manifestarono per la pena di morte si spiega in gran parte con la deplorevole facilità con la quale anticamente questa pena veniva, se non sempre applicata, almeno comminata per reati che non sono più ritenuti di alcuna gravità. Come non poteva ribellarsi la coscienza giuridica di fronte a leggi che minacciavano l'estremo supplizio a chi si battesse in duello, o fosse colpevole di contrabbando del sale, o cacciando uccidesse un cervo nel parco del Re di Francia?

In una legge della repubblica veneta era scritto testualmente: « Se alcun la prima volta farà furto di lire quaranta, e de lì in suso, sia impicado ». Negli Stati sabaudi la pena di morte era comminata a chi bestemmiasse con animo deliberato.

Ogni reazione va all'eccesso opposto. Così sorsero i pensatori che negarono allo Stato il diritto di disporre della vita dei cittadini all'infuori del caso di guerra. E Voltaire risolse la grave questione con uno dei suoi motti di spirito: « *Un pendu n'est bon à rien* ». I migliori ingegni dovevano riconoscere che la pena capitale è di tale gravità da non doverne mai abusare, ma al tempo stesso si presenta, in determinate circostanze, come una vera necessità sociale. È assai discutibile ogni teoria che, al riguardo, si riconnetta al contratto sociale, per cui il cittadino delegherebbe al governo i poteri che avrebbe nello stato di natura: quindi non è suasivo il Filangieri quando deduce la liceità della pena di morte inflitta dallo Stato dal diritto che in natura l'uomo ha di punire (o meglio: di difendersi) anche uccidendo. Ci sembra avere meglio colpito nel segno il Montesquieu per il quale la giustificazione doveva appigliarsi soltanto all'opportunità

Digitized by Google

politica di un momento particolarmente grave o per sanare piaghe altrimenti irreducibili. Egli poteva perciò qualificare la pena di morte come « il rimedio della società inferma ».

Che il regime fascista abbia accolto questo principio è dimostrato dal carattere di temporaneità della legge 25 novembre 1926, che cesserà di aver vigore « dopo cinque anni » dalla sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* (6 dicembre 1926), salva l'esecuzione delle condanne che in quell'epoca fossero già state pronunciate (art. 8).

Con questa legge la pena capitale viene adottata nuovamente dal legislatore italiano per i reati diretti contro la vita o la libertà del Re, della Regina, del Principe ereditario, o del Capo del governo, contro l'indipendenza o l'unità dello Stato, contro il segreto dei piani militari, e per gli atti diretti a suscitare la guerra civile, a portare il saccheggio o la strage in qualsiasi parte del regno, o a far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello Stato.

È un applicazione del principio fascista: « lo Stato ha diritto di difendersi », in contrapposizione all'ottimismo liberal-democratico che nulla potesse rovinare lo Stato, neppure la più sfrenata predicazione del sovversivismo. In realtà ogni Stato che si è mantenuto per lungo tempo si è difeso, ha difeso la costituzione, ha soffocato i nemici interni come gli esterni. Il liberalismo poggiava su una concezione semplicista: che i cittadini fossero tutti così coscienti da non lasciarsi traviare dai seminatori di discordia, fossero questi in buona o in mala fede. L'originalità del fascismo consiste in gran parte nel suo netto differenziarsi dalla utopia liberale. E in relazione al problema della pena capitale non si può accusare il fascismo di un rigore eccessivo quando tale pena viene applicata, anche per reati comuni, in Francia, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti d'America. Ed ha importanza il fatto che in Francia essa era stata abolita nel 1848, ma ben tosto ripristinata sotto l'Impero, senza che poi avessero fortuna ripetute mozioni abolizioniste.

In Germania la si era abbandonata da alcuni Stati prima del 1872, ma con il codice penale di quell'anno essa veniva ristabilita in tutto l'Impero. In Inghilterra, dove pure i delitti di sangue sono meno frequenti che altrove, non s'è mai pensato ad abolirla. Finalmente la democratica Svizzera abolì la pena di morte nel 1874, ma la rimise in vigore nel 1879.

A ragione il ministro Rocco poteva quindi constatare, nella sua relazione al disegno di legge, che la teoria e la pratica non s'erano potute mettere d'accordo su questo argomento, e che per l'abolizione della pena capitale s'erano dichiarati fautori *in teoria* anche Marat e Robespierre.

Particolarmente interessante è l'esposizione del principio che, secondo la concezione fascista dello Stato, il ministro Rocco pone a base del diritto punitivo, in contrasto con la filosofia individualistica.

« Non è vero che l'individuo sia il fine di tutta la vita e di tutta l'attività sociale. È vero, al contrario, che la società, considerata come l'organismo riassuntivo della serie indefinita delle generazioni, e lo Stato che ne è l'organizzazione giuridica, hanno fini propri e per questi vivono; mentre l'individuo non è che un elemento infinitesimale e transeunte dell'organismo sociale, ai cui fini deve subordinare la propria azione e la propria esistenza. In questa più giusta concezione della società e dello Stato appare evidente l'errore dell'affermazione kantiana, che l'individuo, essendo fine non può essere assunto al valore di mezzo. No. L'individuo è appunto mezzo dei fini sociali, che oltrepassano di molto la sua vita. Nessuna meraviglia, pertanto, che ai fini immanenti della società, si sacrifichino, se sia necessario, i fini dell'individuo: e, pertanto, quando occorra, per le ragioni supreme della difesa della società e dello Stato, dare un solenne esempio ammonitore e placare la giusta indignazione della coscienza popolare, evitando così sanguinose rappresaglie e gravi disordini, è perfettamente legittimo, applicando la pena di morte, infliggere all'individuo il sacrificio supremo. La ripugnanza che taluni sentono per tale sacrificio è tanto meno giustificata, quanto non vi è alcuno che dubiti della legittimità di un altro sacrificio ben più vasto e ben più grave, che lo Stato impone ai cittadini: quello di morire combattendo per la Patria. Se tal sacrificio si impone a centinaia di migliaia di onesti cittadini, perchè potrà mai dubitarsi della legale e morale possibilità di infliggere un sacrificio analogo ai più tristi delinquenti? ».

Le obbiezioni principali che si sono fatte all'ammissibilità della pena di morte sono così riassunte nella relazione del ministro: — si tratta di una pena barbara e ripugnante per una coscienza civile; — non è necessaria, perchè sopprime i delinquenti, ma non il delitto; — annienta un essere umano suscettibile di emendamento, e perciò non soddisfa ai compiti educativi della pena; — è una pena irreparabile.

A queste obbiezioni si risponde che per sè ripugnante è tutto ciò che va contro il diritto alla vita e alla vera libertà, ma ogni pena fa violenza a questo diritto; anche più atroce della morte è il carcere perpetuo; più doloroso è il sacrificio dei buoni per difendere la patria che non la soppressione dei cattivi per difendere la società.

La pena capitale è utile per l'efficacia intimidatrice. La sua abolizione non tolse all'Italia un triste primato nei reati di sangue. Che essa renda impossibile l'emendamento del reo non basta a condannarla: l'emendamento viene dall'educazione e non mai dalla pena per se stessa.

L'irreparabilità è obbiezione speciosa più che sostanziale: in realtà gli errori sono rarissimi, ma la loro possibilità non può impedire l'azione punitiva. Nessuna operazione chirurgica dovrebbe più aver luogo perchè i chirurghi qualche volta si sbagliano?

Un augurio è da farsi: che la pena di morte raggiunga pieno effetto con la sola sua forza intimidatrice, riducendo alla calma coloro che, come bene disse il ministro Rocco, « scarsi di numero, ma ciecamente pervicaci, rifiutando le ripetute offerte di tregua e di pacifica convivenza, persistevano a mantenere in un stato di continua agitazione il popolo italiano ».

*

Podestà. — La denominazione sonora che il governo fascista volle rievocare dagli ordinamenti degli antichi comuni italici per ornarne gli odierni reggitori comunali, onde conferire loro maggiore dignità e importanza, riconduce il pensiero a quella lontana epoca di lotte feconde nella quale si formarono, forse più che in

Digitized by Google

altra mai, le caratteristiche della stirpe, avida di affermarsi, pur nella disunione e nei tumulti, contro lo straniero e le sue costumanze, geniale in originali ritrovamenti e iniziative, gloriosa delle sue memorie e ricca delle sue speranze. Podestà venne dapprima denominato il capo del Comune, quando, per dare maggior unità e forza all'istituzione comunale, durante la lotta contro il Barbarossa, si volle che il comando fosse affidato a persona superiore alle influenze di partito. Al podestà, che si diceva tale *per grazia di Dio*, vennero affidati il potere esecutivo, il giudiziario e quello militare, e venne giurata obbedienza (*juramentum sequimenti* o *sequendi*). In compenso il podestà, assumendo solennemente la sua carica, giurava di rispettare lo statuto del Comune, senza pur prenderne visione (*ad librum clausum:* « a libro chiuso »). Tutto ciò era bello. Era un patto di reciproca piena fiducia, sul quale doveva posare la solidarietà di intenti e di azioni che univa autorità e cittadini, in omaggio alla maggiore fortuna della città.

Questo strettissimo collegamento tra responsabilità del reggitore e fedeltà dei sudditi era reso compatibile con la gloriosa libertà comunale dalla breve durata della carica podestarile. Il podestà era eletto per non più di un anno: più tardi lo fu per soli sei mesi, ed era strettamente vietato il proporne la conferma. Nello statuto di Ivrea si comminava la pena di morte a chi anche soltanto trattasse della sua rielezione. A questa sola condizione la ricca impulsività dei partiti accettava il giogo di un reggitore scelto all'infuori di essi. Poichè infatti il podestà veniva chiamato da altra città, e doveva rimanere estraneo alle divisioni e alle lotte intestine, superiore sempre alle stesse debolezze umane di ogni società. E a tale scopo, oltre la brevità della carica, gli era imposto di non condurre seco nè moglie nè parenti, nè di averne nella città da lui governata, non gli era permesso di mangiare nè di bere con alcun cittadino, nè di dormire in casa di alcuno di essi, non poteva ricever da alcuno del denaro in prestito, nè comperar fondi nel territorio comunale nè pattuirne l'acquisto per il tempo in cui sarebbe scaduto dalla carica, e anche gli era vietato di accettar doni che non fossero di tenuissimo valore, ossia puri simboli di omaggio.

A garantir la città da una possibile tirannia, il podestà non doveva esser imparentato con altri che precedentemente avesse rivestita quella carica nella stessa città, e la scelta non poteva cadere su persona che già avesse signoria su altra città o fosse parente di persona che tale signoria avesse.

L'elezione del podestà veniva fatta dal Maggior consiglio o dalla Giunta (dopo che il Maggior consiglio avesse indicata la provincia da cui l'eligendo si dovesse togliere) ed era il più sovente affidata alla sorte. Talvolta si richiedeva una terra di mandare il suo miglior cittadino o si rimetteva la scelta al sommo pontefice, o all'imperatore, o ad un signore potente.

Il podestà aveva una paga fissa (*feudum*) e, in molti luoghi, parte delle multe e altri vantaggi. Normalmente alloggiava nel palazzo del Comune. Non poteva allontanarsi dal territorio del Comune; in alcuni luoghi non poteva neppure spedir lettere o riceverne fuori della città senza il consenso dei maggiorenti.

Per garantirsi contro violenze e soprusi del partito dominante, coloro che erano richiesti come podestà sovente accettavano la magistratura solo a condizione che la città che li domandava desse in ostaggio alla sua patria alcuni dei suoi.

Scaduto dall'ufficio, il podestà doveva render i conti delle entrate e delle spese ed era sottoposto a sindacato. Quando egli aveva ben meritato, veniva largamente donato, la sua effigie era dipinta nel palazzo del Comune, e gli si permetteva di aggiungere al suo stemma quello della città da lui governata.

Il podestà nel Medio Evo era strumento di unità e di forza che i Comuni si imponevano in tempi di fortunose vicende, per superare il fastidio e il pericolo delle lotte fratricide. Oggi qualcosa dell'antica veste rimane indubbiamente al reggitore locale che è posto dal governo centrale a garanzia di una maggiore unità d'indirizzo nell'azione amministrativa, e ad impedire che le competizioni dei piccoli uomini nei piccoli centri rallentino l'opera ricostruttiva di un regime che si propone, al di sopra di ogni ideale particolare, la forza della nazione.

A norma della legge 4 febbraio 1926, l'odierno podestà è eletto con decreto reale, dura in carica cinque anni e può esser confermato. Per esser podestà occorre: aver compiuto il 21° anno d'età, esser cittadino italiano, non aver subìto condanne per brogli elettorali o per reati contro la sicurezza dello Stato, aver conseguito almeno il diploma di maturità classica o scientifica, o di abilitazione tecnica o magistrale, o altro equipollente. Il titolo di studio non è necessario per chi abbia partecipato alla guerra 1915-1918 con il grado di ufficiale o sottufficiale presso truppe in zona d'operazione, e per coloro che abbiano ricoperto per non meno di sei mesi, con capacità e competenza amministrativa, l'ufficio di sindaco (o di assessore anziano, in mancanza del sindaco) o di commissario regio o prefettizio, o di segretario comunale (art. 9 della citata legge, e regio decreto-legge 9 maggio 1926).

L'ordinamento podestarile, imposto dalla legge 4 febbraio 1926 per i soli Comuni con popolazione non eccedente i 5000 abitanti, venne esteso con r. decreto-legge 3 settembre 1926 a tutti i Comuni del regno.

g. d.

Primitivi (Il gusto dei). — In nessun campo forse come in quello dell'arte taluni pregiudizi hanno messo così profonde radici da non potersi sterpare senza grandi difficoltà. In Italia fu primo Benedetto Croce ad isolare ed individuare nettamente nella vita dello spirito il mondo dell'arte, purificandolo d'ogni immistione ad esso estranea proveniente da altre attività dello spirito.

Fu aperta così alla critica estetica una nuova e sicura via per una rivalutazione integrale di tutto il

Digitized by Google

DUCCIO DI BUONINSEGNA. *Testa di angelo.* (*Anderson*)

nostro patrimonio artistico e per una guerra a fondo contro tutti i pregiudizi inveterati che intossicarono fino a noi ogni concezione del fenomeno artistico. Per qnesta via si mise risolutamente la critica odierna, sempre meglio determinando e definendo il campo proprio dell'arte e giunse, come nel bel libro del VENTURI, *Il gusto dei primitivi* (1) a originali e fecondissime conclusioni.

Acquisito che l'arte, come tale, non ha niente a che vedere con qualsivoglia altra attività dello spirito, logica o etica o economica, resta da acquisire che essa può rivelarsi non solo in certe determinate e sacramentali maniere, ma anche in altre affatto differenti. E, per uscire dal generico, non solo è arte l'arte classica greco-romana o del Rinascimento, ma è arte, e di quella autentica, anche quella, per esempio, del Medioevo, pur avendo caratteri assolutamente diversi. Gli è che, a giudicare di un'opera d'arte, non basta fissar l'occhio alla perfezione tecnica, alla morbidezza delle linee, alla naturalezza della espressione, alla ricchezza dei colori, al movimento delle figure; occorre sentire in essa l'estasi dell'artista adorante in devota umiltà il suo Dio: che è poi l'èmpito del suo stesso cuore. Estasi ed umiltà, ecco le note significative dell'arte dei primitivi. I quali, teoricamente, sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, in quanto che primitivo, nella fattispecie, dicesi quell'artista che crea religiosamente, misticamente senza altra preoccupazione che non sia il fermare nel marmo o sulla tela il sogno della propria fede, del proprio Dio. Storicamente poi sono quegli artisti che non si possono per loro natura catalogare nè tra i classici nè tra i romantici e ch'ebbero fiore massimamente nel nostro Medioevo e nel nostro Ottocento.

L'antichità ebbe dell'arte un concetto affatto intellettualistico: la concepì come un'imitazione della natura e la risolvette interamente in un fatto di scienza. Chi meglio copiava era più abile artista. Donde lo studio accuratissimo della realtà esterna e la perfezione della tecnica: realtà esterna e tecnica che poterono essere trasformate in meravigliose opere d'arte, nonostante questo erroneo concetto della natura dell'arte, per l'entusiasmo al bello che fu la vera, la sola divinità dell'Ellade. Il Medioevo spezzò questo concetto intellettualistico dell'arte: non vide più nello studio della realtà esterna e nella perfezione tecnica i soli mezzi all'espressione artistica e si aprì nuove strade alla creazione del suo mondo estetico, sostituendo ai dettami della ragione quelli dell'amore. Queste nuove strade furono fino a pochi decenni fa scambiate per ignoranza, imperizia, ingenuità colposa, quando sono invece il solo titolo per cui l'arte medioevale è veramente una grande arte. Si raffronti, ad esempio l'« Ermete » di Prassitele con l'« Angelo » di Duccio di Buoninsegna: in quello, stilisticamente me-

PRASSITELE. *Testa di Ermete.* (*Alinari*)

(1) LIONELLO VENTURI, *Il gusto dei primitivi.* Zanichelli, Bologna.

Digitized by Google

TIZIANO. *Maddalena.* (*Anderson*)

ravviglioso, « io sento un'assoluta fatuità » (pag. 249), in questo « la linea ondulata che accompagna i capelli continua nel profilo nel mento nella bocca nel naso negli occhi dovunque... È la linea che parla della dedizione dell'Angelo alla Divinità, che fa della sua serenità non una freddezza impassibile, ma una coscienza di fede e d'amore, che trasforma il giovane atleta, suscitatore di deliri sensuali, nell'araldo del cielo annunziatore della beatitudine celeste » (pagina 249). E ancora: la Maddalena del Tiziano con la Santa Dorotea di Ambrogio Lorenzetti: questa « è una delle più alte espressioni di femminilità che la storia dell'arte ricordi, è un grande fiore, devota, ricca di umanità e di fede. Ebbene togliete quel segno grosso e nero che ne incide il contorno e tutta la sua dignità aristocratica sarà scomparsa, togliete la linea rigida nell'orlo del drappo che cade e ne sarà scossa tutta la rigidezza morale dell'espressione. Nella Maddalena del Tiziano ciascuno ama le carni dorate ed i capelli biondi, le forme elette e le masse ampie, le ombre che rendono delicati i colori e le luci che torniscono il corpo. Un contorno secco nella Maddalena sarebbe uno sproposito, non perchè non lo si veda in natura, ma perchè risulterebbe incoerente di fronte a tutto lo stile del Tiziano. Ma l'immagine di Ambrogio Lorenzetti, veduta nella linea e per la linea, guadagna, non perde per la nettezza di essa, esiste per quella nettezza, trova in quella nettezza tutto il suo valore morale » (pag. 278-279). Donde appare che quelli che sembrano i difetti e le manchevolezze dell'arte medioevale sono le vie e gli strumenti nuovi e diversi con cui il mondo medioevale esprimeva le sue visioni artisticamente eterne.

Voler giudicare un'opera d'arte medioevale con gli stessi criteri d'un'opera dell'antichità o del Rinascimento è precludersi la via a ogni sana comprensione della vita artistica.

Il Rinascimento rimise in voga la dottrina intellettualistica dell'arte propria dell'antichità e la tramandò invariata fino a noi con tutti i pregiudizi inerenti e conseguenti, fino a che il grande Ruskin nettamente mostrò l'opposizione di scienza e d'arte, di arte e natura e proclamò l'estasi come la vera e sola condizione dell'arte. « Estasi: ecco la condizione dell'arte, ecco il punto d'arrivo della sensibilità morale e religiosa che vuole divenire comprensione d'arte, ecco ritrovata l'essenza del processo artistico nell'adesione mistica alla natura » (pag. 204).

E documentarono la verità di queste parole i Manet, i Cézanne, i Fattori, autentici primitivi; se

(*Anderson*)
AMBROGIO LORENZETTI. *S. Dorotea.*

Digitized by Google

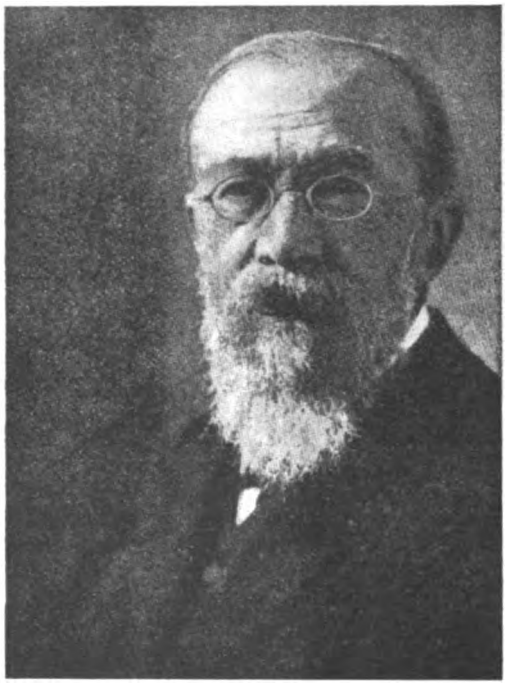
primitivo è colui che trova il suo Dio non nella natura ma nella sua fede riuscendo così a rivelare la divinità in ogni più umile oggetto naturale, che non conosce modelli perchè dà libero sfogo alla creazione, che non ha bisogno di varietà materiali per mostrare le ricchezze dell'animo, che rivela infine direttamente con linee forme colori ogni sentimento umano senza la mediazione della natura.

Questa sorte d'arte, a qualunque tempo appartenga, come quella che nasce da misticismo e da umiltà di cuore, prende nome di arte dei primitivi: ha in sè del miracolo ma non è un mistero: è l'uomo stesso che s'indìa.

V.

Psicologia (La) dei popoli. — La curiosità umana è risvegliata naturalmente non già dai fenomeni più comuni, ma dai più rari. Da ciò deriva l[e] peciale decorso storico di ogni singola scienza; così vediamo trascorrere più di mille anni, prima che l'uomo tenti spiegare la caduta dei gravi, cosa quanto mai facile ad osservarsi, o prima di interpretare la combustione, o prima di investigare le modeste forze modellatrici del terreno. Da ciò deriva anche lo speciale decorso storico delle scienze nel loro insieme, le quali dapprima riguardano il mondo esterno nella sua totalità, poi le parti di esso, infine le singole leggi della natura, in ultimo la fonte prima di ogni conoscenza: la mente umana. È necessario che l'uomo raggiunga una civiltà raffinata, affinchè la sua curiosità sia eccitata da ciò che tutti fanno e possono osservare: dai processi psichici, che i più credono di spiegare col solo denominarli. Perchè si agisce in tal modo od in tal'altro? « Per istinto »; « per ira »; « per bisogno »; « per intuizione », che è la più raffinata delle spiegazioni empiriche, ecc. Le quali tuttavia non riescono a soddisfare una mente riflessiva e la cultura moderna. Si formò così la psicologia, distinta dalla filosofia, come parte a sè del sapere. Ma ai suoi inizi la psicologia non potè essere capita dai filosofi per i quali era, e per i più è sufficiente una gnoseologia, diversa a seconda del sistena seguìto; piacque ai medici, che più degli altri, per le necessità professionali e di studio, sono a contatto con i fenomeni della psiche. Ora, sia detto senza offesa per i medici, a cui la psicologia deve molto, questo fatto fu il *Schiksal* della nostra scienza. I medici portarono nella psicologia tutta la loro speciale mentalità, proclive a ritrovare nel corpo la spiegazione di ogni cosa, non già il fatto concomitante, di interesse relativo per la psicologia pura e teoretica. L'esperimento psicologico divenne in realtà misura di fenomeni fisiologici o fisici, così che entrò nell'animo di tutti la persuasione, essere la psicologia quella tale pseudoscienza, che vuole misurare i fenomeni dello spirito, che non hanno misura. Giudizio severo, alle volte giustificato. Lo esperimento infatti per la psicologia deve valere solo in quanto, per mezzo suo, si provocano certi processi psichici, così da poter studiare la funzionalità dello spirito, sotto determinate condizioni. Tale è la tendenza moderna, che, liberando la psicologia dalla fisiologia da una parte, dalla filosofia dall'altra, porterà buoni frutti. L'influenza della fisiologia inoltre valse a fare della psicologia una sorta di anatomia dello spirito, per la quale si fu paghi di classificare i contenuti della coscienza, mentre si trascurò lo studio della funzionalità psichica.

Ora i fenomeni dello spirito germogliano sopra un substrato, che noi abbiamo e solo possiamo avere dalle generazioni, che ci hanno preceduto, substrato



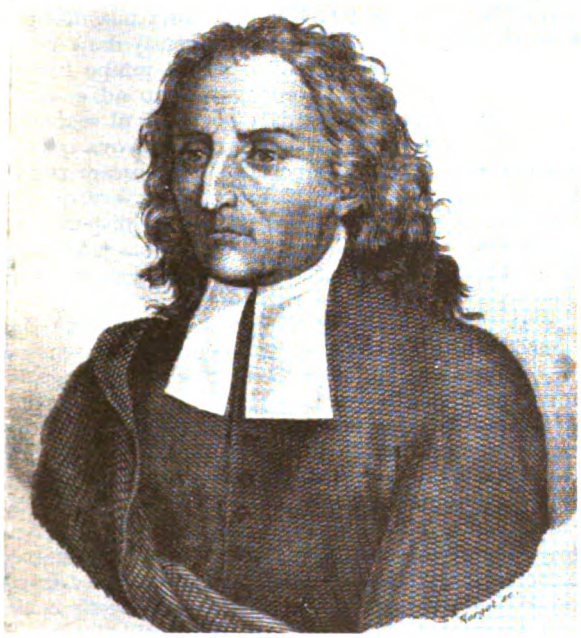
WUNDT.

che l'educazione collettiva ed individuale, quasi a nostra insaputa, infonde in ciascuno di noi. Esso è costituito essenzialmente dal linguaggio, dal mito e dal costume; beni sui quali si foggia la nostra intera personalità. Allo studio di essi non è più sufficiente la psicologia dell'individuo, occorre la cosidetta psicologia dei popoli. Wundt il grande fondatore della moderna psicologia, ebbe chiaramente la visione della insufficienza della psicologia individuale, e sentì la necessità della psicologia dei popoli, di cui gettò le basi con un'opera, che rimarrà nei secoli, esempio poderoso di sintesi geniale.

La psicologia dei popoli pertanto ha lo scopo di investigare, in qual modo l'uomo giunse all'acquisto dei beni culturali, ed in qual modo essi agiscono nelle attuali manifestazioni della civiltà. Storia di umane idee, direbbe il Vico, che fu il grande precursore di codesto ramo del sapere. A G. B. Vico dovrà ricorrere per lungo tempo ancora la filosofia moderna, come dice di lui il Croce. Il Vico definisce esattamente la necessità di una « Scienza nuova »: « questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se

Digitized by Google

ne possono, perchè se ne debbono, ritruovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana ». Così pure Carlo Cattaneo prima di Lazarus e Steinthal, che introdussero il nome di psicologia dei popoli (*Voelkerpsychologie*) aveva parlato sulla necessità di una psicologia delle menti associate. Glorie italiane, che l'alterne vicende dei tempi nascosero, ritardandone i frutti. Ricorrano ad esse gli psicologi italiani, se non vogliono smarrire la strada della verità. La « Scienza nuova » è una viva sorgente di luce. Non vi è dubbio; la psicologia dell'individuo, e specialmente intesa in un arido senso di esperimento fisiologico, da sola non ci potrà mai dare la conoscenza del nostro io. La psicologia dei popoli invece studia le radici profonde della vita del nostro spirito. Essa infatti di ogni manifestazione della cultura ricerca i motivi e non già fuori di noi, ma nella nostra stessa coscienza. Per mezzo della psicologia dei popoli si va al di là, ad esempio, di una scienza filologica del linguaggio; questa indaga i fenomeni linguistici come stanti a sè, quella nei loro rapporti con la mente umana. Il problema dell'arte non è più affidato alla filosofia ma si indagano i motivi psicologici, che presiedettero all'evoluzione dell'attività artistica, ricercandoli, ove occorra, fra i popoli primitivi, o fra quelli ormai spenti. Di fronte ad un fenomeno del costume,



G. B. Vico.

non si accontenta di interpretarlo nelle sue manifestazioni attuali, ma nella sua evoluzione attraverso i secoli, onde poter dedurre le influenze, che esso avrà nelle coscienze individuali.

In questo modo il Wundt potè tracciare le grandi linee dell'evoluzione della psiche collettiva, distinguendo la cultura in esterna (cibo, abitazione, vestito, industria, commercio, ecc.) ed interna (mito, leggi, viver sociale), e segnando i grandi periodi dell'evoluzione psichica: periodo dell'uomo primitivo, del totemismo, degli dei e degli eroi, dell'umanità. Ognuno di questi periodi è contraddistinto da un complesso di motivi psichici, i quali determinano le manifesta-

Carlo Cattaneo.

zioni della cultura. Opera colossale, l'importanza della quale non è ancora del tutto capita.

Purtroppo nella terra di G. B. Vico la psicologia dei popoli ha pochi cultori. Ricordiamo il nome del prof. Kiesow, che, credo, fu solo in Italia a tener corsi regolari di psicologia dei popoli, all'Università di Torino. Anche all'estero però la psicologia dei popoli non è *sentita* come la psicologia dell'individuo. La psicologia deve ancora liberarsi dalle ultime scorie di una mentalità fisiologica per poi seguire la strada tracciata dai nostri grandi, incisa a fondo dall'opera di Wundt.

Nota bibliografica.

G. B. Vico, *La Scienza Nuova, giusta l'edizione del 1744, a cura di* F. Nicolini, vol. III, Bari 1913.
B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari 1911.
O. Klemm, *G. B. Vico als Geschichtsphilosoph und Voelkerpsycholog.*, Leipzig 1906.
F. Kiesow, *Della psicologia scientifica*, in *Rivista di Fil.*, IX, 5, 1917.
W. Wundt, *Voelkerpsychologie*, vol. X, Leipzig 1910.
A. Gatti, *G. B. Vico precursore della psicologia dei popoli.* Estratto dal volume: *G. B. Vico nel II centenario della Scienza Nuova*, Milano 1925.

Alessandro Gatti.

Digitized by Google

Rabbia (La). — *Vaccinazione antirabica preventiva del cane.* — Molti autorevoli ricercatori, specialmente in questi ultimi cinque anni, si proposero di trovare un mezzo pratico e sicuro d'immunizzazione contro la rabbia dei nostri animali domestici; in special modo del cane, il quale, come tutti sanno, nella grande maggioranza dei casi trasmette all'uomo, mordendo, per mezzo della saliva, il terribile morbo.

I giapponesi Umeno e Doi nel 1921 tentarono di immunizzare i cani contro la rabbia praticando una sola iniezione di vaccino preparato, basandosi sul metodo del Fermi, con cervelli di coniglio a virus fisso emulsionati in soluzione acquosa glicero-fenicata nelle proporzioni di 1 : 4.

Le vaccinazioni, consistenti in 5 cc. della suddetta emulsione per guindici kg. di peso, furono praticate su oltre 30.000 cani dando risultati ottimi, a quanto riferiscono i citati autori.

Queste esperienze furono controllate in Italia dal Finzi il quale confermò i buoni risultati ottenuti in Giappone e modificò il metodo rendendolo più pratico e più sicuro della sua azione preventiva. Dopo ben 4 modificazioni il vaccino preparato dall'illustre maestro italiano risulta, senza addentrarci nei particolari minuti di preparazione, di due emulsioni: A. emulsione di sostanza nervosa di coniglio a virus fisso in soluzione acquosa glicero-fenicata nella proporzione in peso di 1 : 4; B. emulsione di sostanza nervosa normale di cane in soluzione acquosa glicero-fenicata nella proporzione 1 : 3.

Al momento dell'impiego si mescolano le due emulsioni A e B nella proporzione di 1 : 2. La dose per vaccinazione è di 3 cc. della emulsione così ottenuta per i cani di peso inferiore a 10 kg.; per i cani da 10 a 15 kg. di peso 5 cc.; per i cani di peso superiore un terzo in cc. del loro peso.

È evidente che il vaccino preparato secondo il metodo Finzi sia più attivo, inquantochè esso ha, oltre all'azione specifica, un'azione aspecifica data dalla sostanza nervosa normale di cane: ne consegue quindi un maggior stimolo alla formazione di anticorpi nel soggetto vaccinato.

Questa vaccinazione unica fu praticata in Italia su oltre 20.000 cani con risultati così incoraggianti che ci incitano a propugnare il suo impiego: una sola iniezione vaccinale dà una immunità che dura circa un anno e costa relativamente poco: potremo, vaccinando una volta all'anno il nostro cane, evitare, nella grande maggioranza dei casi, uno dei morbi più terribili che funestano l'umanità.

A. Serra.

Scandaglio (Lo) sottomarino colla lente piezo-elettrica. — È naturale che si sia tentato di misurare la profondità del mare calcolando il tempo impiegato da un'onda sonora per discendere al fondo, riflettersi e ritornare come eco all'orecchio di un osservatore posto su di una nave, conoscendo la velocità colla quale l'onda sonora percorre il doppio tratto verticale, ossia il doppio della profondità.

Il suono si trasmette nell'acqua con la velocità di circa 1500 metri al minuto secondo; quindi, per una profondità di una diecina di metri, il tempo impiegato dal suono per andare e tornare è di un settantesimo di minuto secondo. Tale intervallo di tempo è così breve che nessun orecchio umano sarebbe capace di apprezzarlo con esattezza sufficiente per un buon scandaglio. Invece, affinchè la profondità possa venire misurata con un'approssimazione di almeno un quarto di metro, occorre nell'osservazione una precisione dell'ordine del tremillesimo di secondo.

Si era pensato dapprima di sfruttare le onde hertziane, capaci di agire su apparecchi registratori, ma per scoprire un ostacolo che è nell'acqua non ci si può servire della riflessione di tali onde, giacchè, l'acqua essendo conduttrice dell'elettricità, anche le più lunghe di esse vengono assorbite dopo qualche metro di percorso. Solamente delle onde elastiche, come le onde sonore, possono propagarsi nell'acqua per compressione e dilatazione del mezzo materiale che esse percorrono.

È dunque nell'acqua stessa, dove si trova l'ostacolo, che si deve emettere il segnale sonoro, la cui eco permetterà di scoprire la sua distanza e la sua direzione. Ma allorchè le onde vengono emesse da una sorgente sonora, esse si propagano tutto intorno, e la eco che si riceverà da un punto dell'orizzonte (eco molto affievolita, giacchè sarà avvenuta una dissipazione di energia emessa in tutti i sensi) darà bensì la distanza dell'ostacolo, calcolando il tempo impiegato dall'onda sonora a propagarsi fino ad esso ed a ritornare colla velocità di 1500 metri al secondo; ma non darà la direzione nella quale si trova questo ostacolo, ciò che è più importante a conoscere per la sicurezza di una nave in rotta. Per avere questa direzione, occorre che, invece di essere dispersa in tutti i sensi, l'emissione sia diretta, ossia che essa resti concentrata all'interno di un fascio conico, come la luce che emana da un riflettore.

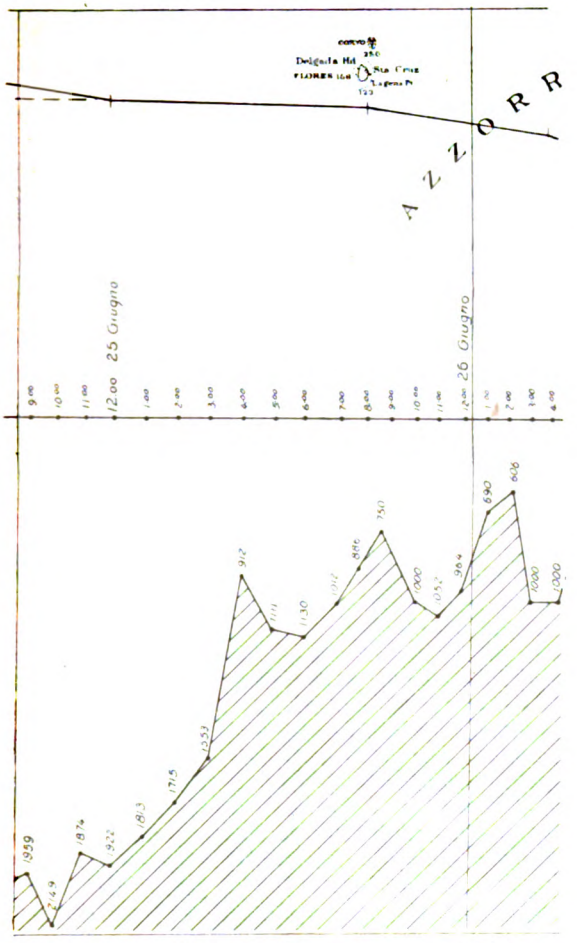
Se la lunghezza d'onda è 7 volte più piccola del diametro della sorgente, il 90% dell'energia emessa sarà concentrata in uno stretto fascio di 10 gradi; l'altro 10% dell'energia viene disperso in un fascio più aperto. Gli stessi fenomeni di diffrazione si constatano alla ricezione, come all'emissione. È dunque da ragioni di ingombro che dipende lo stabilire l'uso di una data lunghezza d'onda, e di conseguenza la frequenza da impiegarsi praticamente. Affinchè l'apparecchio non abbia più di $^1/_4$ di metro di diametro, per non essere obbligati a praticare un'apertura troppo grande nello scafo della nave, alla quale l'apparecchio deve essere applicato, la frequenza dovrà essere di 40.000 periodi al secondo, ossia al di là dei limiti della percezione per l'orecchio umano (20.000 vibrazioni al secondo). Si entra così nel dominio dell'*ultra-suono;* e pur tuttavia non si può, per le ragioni suddette, cercare di scoprire un ostacolo nell'acqua senza l'uso di tali onde sonore.

È al fisico francese Langevin che spetta l'onore di avere risolto il problema, ed in un modo al tempo stesso ingegnoso e semplice. Egli utilizza le proprietà

Digitized by Google

piezoelettriche del quarzo ed i fenomeni della risonanza meccanica.

Allorchè si taglia una lamina in un cristallo esagonale di quarzo (parallelamente all'asse ottico e perpendicolarmente ad un asse elettrico); e si ricoprono le faccie della lamina con fogli di stagnola, in modo da farne un condensatore elettrico, si avverte che, ponendo tale condensatore in un circuito elettrico

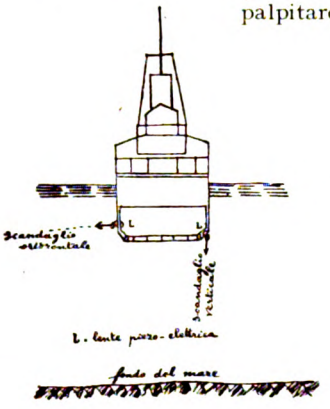


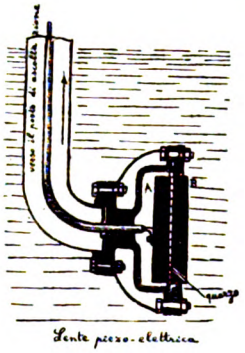
Determinazione delle profondità marine a mezzo del suono. (Ricerche della nave americna *Stewart* nell'Oceano Atlantico, 1922-23).

oscillante, il cristallo si contrae e si dilata ad ogni cambiamento di senso della differenza di potenziale fra le due armature. Il fenomeno è reversibile, ossia, comprimendo o dilatando la lamina di quarzo, le sue faccie si caricano alternativamente; ed il circuito è percorso così da delle oscillazioni elettriche. Non occorre dunque fare altro che mettere la lamina di quarzo in contatto, mediante una faccia, coll'acqua del mare, che verrà così a costituire una delle armature del condensatore; l'altra faccia essendo premuta contro una piastra metallica, che sarà l'altra armatura. Il circuito elettrico oscillante andrà allora da questa piastra alla *massa*, ossia all'acqua.

Per avere un'energia *ultrasonora* sufficiente, occorre che le contrazioni o le dilatazioni successive siano dell'ordine di 0,00003 centimetri circa. Ora ciò esige una tensione alternata di 300.000 volta sulla piastra metallica, ciò che è troppo elevato in pratica. Il fisico Langevin ebbe allora l'idea di utilizzare i fenomeni della risonanza. Un tubo sonoro risuona allorchè lo si eccita con una frequenza molto vicina alla sua frequenza propria. Un tubo aperto ad una estremità e chiuso all'altra risuona allorchè la sua lunghezza è il quarto della lunghezza d'onda del suono eccitatore. Un tubo aperto o chiuso alle due estremità risuona quando la sua lunghezza è la metà della lunghezza d'onda del suono eccitatore, od un multiplo intero di questa metà.

Lo spessore è per la lamina di quarzo, attraversata dagli *ultra-suoni*, ciò che è la lunghezza pel tubo precedente. Questa lamina deve palpitare sulle sue due faccie





contemporaneamente. Essa si presenta dunque come un tubo aperto alle due estremità. Per risuonare, il suo spessore deve essere metà della lunghezza d'onda degli *ultra-suoni* che la attraversano.

La velocità del suono nel quarzo è di 4.800 metri al secondo. Durante questo tempo, il numero delle vibrazioni o delle lunghezze d'onda, ossia della frequenza, è di 40.000. Dunque una lunghezza d'onda sarà di 4800 : 40.000 = 12 centimetri. La lamina di quarzo risuonerà per uno spessore di 6 centimetri. Disgraziatamente, è impossibile trovare in natura delle lamine di quarzo di tale spessore assolutamente pure. Per sormontare tale difficoltà, Langevin ebbe l'ingegnosa idea di non cercare più la risonanza nel quarzo stesso, ma nella combinazione quarzo-acciaio, comprendente un mosaico di sottili lamelle di quarzo incastrate fra due armature di acciaio. Queste piastre sono in contatto, da un lato, con l'aria (armatura *A*, vedi figura) o con l'acqua (armatura *B*); e, dall'altro lato, in contatto col quarzo. Esse si presentano dunque come due tubi chiusi da un lato (quarzo), aperti dall'altro (acqua ad aria).

Per risuonare devono avere uno spessore eguale ad un quarto della lunghezza dell'onda ultra-sonora. La velocità di propagazione sonora essendo di 5500 metri al secondo nell'acciaio, la lunghezza dell'onda ultra-

Digitized by Google

sonora è di 5500 : 40.000 = 13 centimetri. Lo spessore delle due piastre sarà complessivamente del quarto, ossia di 3 centimetri circa. Per il musaico di quarzo, lo spessore non sarà che di qualche millimetro.

La combinazione quarzo-acciaio ha dunque, approssimativamente, uno spessore totale di 6 centimetri, che è quello trovato per un primo tempo pella lamina di quarzo, presa da sola. Tutto succede, dunque, come se, al contatto del mosaico di quarzo, l'acciaio divenisse esso stesso piezoelettrico. Grazie a questa risonanza, le contrazioni e dilatazioni della combinazione quarzo-acciaio sono 25 volte più ampie; e la energia emessa è 625 volte maggiore. Si può dunque adoperare, per l'emissione ultra-sonora, una tensione di 12.000 volta invece di 300.000.

A bordo della nave, la ricezione della eco si fa coll'ausilio di un ricevitore ultra-sonoro identico al proiettore generatore, e trasformante gli ultra-suoni in correnti ad alta frequenza; e, d'altra parte, coll'intermediario di apparati di amplificazione e di ricezione basati sullo stesso principio di quelli usati in telegrafia senza fili, modificanti tali correnti ad alta frequenza in modo da portarle ad essere udibili all'orecchio umano.

Può essere lo stesso generatore a servire da ricevitore, giacchè, dopo l'emissione, la lamina di quarzo diventa tranquilla ed è fatta palpitare nuovamente solo dalle onde *ultra-sonore* di ritorno.

Come per il generatore, il ricevitore a quarzo è fissato all'estremità di un tubo che protegge il cavo conduttore. Ma il tubo è mobile e può girare in un altro fissato allo scafo della nave, in modo da poter venire orientato in tutte le direzioni. Un cerchio graduato permette di leggere l'angolo di orientamento per rapporto al piano longitudinale della nave. È, insomma, una specie di periscopio sottomarino che scopre colla testa in basso.

È stato costruito, ed è tuttora in opera nella rada di Tolone, un apparecchio molto ingegnoso, il quale disegna automaticamente il grafico dei fondi sottomarini, che vengono sondati d'una maniera continua.

Nella Manica si stanno esperimentando, per conto della Marina Francese, e sembra con successo, i fari *ultra-sonori*. Essi non sono altro che dei posti di emissione di *ultra-suoni*. Durante le fitte nebbie che infestano quel mare, è sovente impossibile per una nave dirigere o correggere la propria rotta, basandosi sui comuni fari luminosi, poichè invisibili. Essa si orienta allora, se munita di una lente piezoelettrica ricevitrice, secondo il fascio conico dei raggi *ultra-sonori* emessi dall'apposito posto. Anche l'Ammiragliato Inglese ha dato ordine di eseguire degli studi in proposito.

Nella nostra Marina da Guerra, il sondaggio *ultra-sonoro* è stato trovato meravigliosamente efficace per segnalare gli ostacoli lungo una rotta sottomarina, davanti la chiglia delle navi; e due sommergibili sono attrezzati allo scopo di continuare nelle ricerche sperimentali, e portare ognora più perfezionamenti ad un mezzo che è destinato a rendere maggiormente sicura la navigazione.

M. Marro.

Seta e gelseti. — La costituzione dell'Ente serico nazionale non potrà riuscire efficace nella *battaglia per la seta* se non entrano in campo anche, e in prima linea, gli agricoltori, giacchè non si tratta di incoraggiare la importazione e lavorazione di bozzoli di Oriente, bensì innanzi tutto di aumentare e migliorare la produzione nazionale di bozzoli; è quanto appunto spetta agli agricoltori, che ne hanno la materia prima, cioè il *gelso*, ed è intuitivo che, come non si migliora il bestiame se non si produce il foraggio, così non si possono allevare con profitto i bachi se non cominciando a produr bene la foglia.

Il consumo teorico di foglia potrebbe anche essere contenuto in media sui 30 kg. per ogni grammo di seme bachi, cioè sui 9 quintali per oncia di 30 gr. e con prudenza sui 10 q., ma nella pratica non si può pretendere che il contadino si adatti a pesare o misurare la foglia e specialmente quando ha i bachi della quarta: tanto che si vede ogni anno che molti proprietari, pur calcolando largamente il consumo (14-15 q.), e perciò restringendo l'onciato di seme, si premuniscono con qualche contratto di una più o meno grossa riserva di foglia acquistata nelle zone dove ce n'è in abbondanza e dove l'allevamento di bachi è molto limitato: con che le produzioni denunciate dalla statistica confermerebbero che il rapporto di foglia è in media di 15 a 16 q. per oncia di seme, consumo eccessivo se fosse reale, ma difficilmente riducibile, perchè una parte della foglia non va realmente nel corpo dei bachi, ma si perde per guasti che avvengono non solo sui letti dei bachi, ma sugli stessi gelsi. Ma frattanto giova prendere per base la necessità di avere in Italia foglia sufficiente per almeno un milione di oncie. Calcolando che una parte della foglia non si possa o non si debba cogliere, per lasciare in riposo ogni anno un quarto o un terzo dei gelsi di alto fusto, si vede subito che questi alberi consociati colle colture di pieno campo non possono essere resi più produttivi che infittendo i filari o facendo sviluppare intensamente l'impalcatura fronzuta, cioè a scapito delle colture sottostanti; ne deriva l'utilità di compensare il minore impiego di foglia di filari con una certa superficie di gelseti specializzati, poichè da questi di può pretendere, senza danni ad altre colture, di ottenere una produzione veramente forzata, e della foglia di facile e rapida coglitura.

Nei gelseti non è tanto la fittezza delle piantagioni che più influisce sulle quantità di prodotto, quanto la vigoria delle singole piante, le quali appunto non possono svilupparsi rigogliose se non sono disposte a distanze convenienti. Fra tanti esperimenti a me noti di gelsi a ceppaia e a prato (che per me sono in pratica la stessa cosa), le distanze minori di 1,50 in quinconce risultarono sempre poco convenienti al terzo-quarto anno; ci vogliono almeno due metri per avere piante ricche di rami fogliati e che vengano abbastanza alte (due metri in media in altezza o lunghezza dei rami); mettendo piante in molto maggior numero non si ricava in peso più foglia e neppure più legno (ramaglie); forse se ne ricava anche meno, perchè la foglia riesce più piccola, ed il ramo

Digitized by Google

più sottile e meno fornito di gemme, mentre si spende assai di più per le piantine e i lavori.

Disposto il gelseto, la produzione è facilmente intensificata col sovescio periodico delle erbe all'epoca delle sarchiature, e ancor meglio se tra le file si coltiveranno veccie, favette, lupini, e altre leguminose, concimate con cenere e scorie ogni due-tre anni.

Ma un'altra fonte di gran produzione di basso costo si ha nelle siepi, poichè specialmente lungo le strade vicinali e i sentieri, dove c'è meno polvere, conviene di sostituire agli inutili arbusti da fascine e da strame, una doppia fila di scarti di vivaio, che riceveranno il concime dato periodicamente sul campo o prato, che ne viene così cintato; e perciò nulla costa di particolare la foglia di siepi.

Le ceppaie e le siepi (che sono ancora ceppaie, come quelle disposte in file nei gelseti) si possono tagliare al piede ogni anno, oppure vi si può un anno cogliere solo foglia e l'anno dopo tagliar raso terra, sapendosi che il ramo di 2 anni è più produttivo: ma in ogni modo l'intensificazione della produzione di foglia non è praticamente possibile e sopratutto conveniente se non si provvede a creare gelseti bassi e siepi, più che a infittire i filari nei campi, dove si vedono gelsi sovente così meschini da non valere una sola ceppaia.

Gelseto specializzato vuol dire conduzione diretta, o quanto meno esclusione assoluta di ogni altro raccolto in quell'appezzamento; in proporzione alle superfici occupate dai gelseti, si distanzieranno i filari nei campi, e per compensare le soppressioni si allineeranno ai margini delle strade (e specialmente di quelle vicinali e comunali) fitte siepi di gelsi bassi, che daranno ogni anno notevoli prodotti di facile e rapida coglitura, cosicchè nel periodo di massima furia nelle bigattiere riescirà agevole portare in casa gran copia di rami fogliuti, anche con l'opera di ragazzi, di donne, di vecchi.

Da moltissimi esempi pratici, che troppo lungo sarebbe qui riportare, ho potuto constatare che un gelseto a mezzo fusto ben governato può dare, sopra 100 mq., da un quintale a uno e mezzo di foglia dal 4° all'8° anno, e anche al 10°, e dopo decresce; dà, cioè, 100-150 quintali per ettaro. Per intensificare la produzione della foglia e dei relativi bozzoli, e per contribuire alla battaglia del grano, liberando i campi dai filari troppo fitti, è dunque necessario di organizzare la formazione dei gelseti intensivi arrivando anche ai gelseti bassissimi da vicenda (in rotazione).

CESARE FORTI.

Sindacalismo fascista (Dall'individualismo della Rivoluzione francese al) (1). — « Negli ultimi anni del sec. XVIII vi furono in Francia delle tendenze bolsceviche, che però rimasero allo stato di progetto e non si tradussero in leggi. Con altri criterî si accinse Napoleone all'opera legislativa che riteneva dovesse costituire per lui maggior gloria delle battaglie vinte in tutti i campi d'Europa. La bufera della rivoluzione era già passata, e si erano instaurati la preponderanza delle classi medie e l'individualismo borghese e capitalista; occorreva assicurare tale preponderanza e fare larga parte all'*individualismo*. Perciò — quei legislatori — si tennero paghi di proclamare l'uguaglianza di diritto di tutti i cittadini, senza badare che ciò non bastava a garantire l'imprescrittibile diritto della persona umana, e che il debole, non protetto dalle leggi, rimaneva pur sempre esposto allo sfruttamento di coloro che sono economicamente più forti di lui... In sostanza si ebbero lo *Stato* da una parte, l'*individuo* dall'altra, tra loro indifferenti, se non addirittura nemici.

« Nel 1865, quando si preparò il Codice civile italiano, lo stato della società non era gran fatto mutato... i rapporti tra capitale e lavoro o non erano aspri o non erano sôrti addirittura... Perciò i nostri legislatori seguirono l'indirizzo individualistico del Codice Napoleone e credettero che bastasse proclamare lo *spirito democratico* senz'affatto preoccuparsi di tutelare efficacemente le classi bisognose contro le prepotenze e le rapacità dei ricchi e degli industriali. Si diceva che il diritto aveva assicurata — a tutti — la possibilità di lottare ad armi uguali per crearsi il loro posto al sole, e che non si poteva fare di più senza rischio di compromettere l'uguaglianza e la libertà, assicurate a tutti gli uomini nel campo della concorrenza della vita ».

Tale era la concezione dello Stato liberale italiano « sostanzialmente *agnostico*, non soltanto in politica, ma anche nella legislazione, ed in ispecie nelle contese tra capitale e lavoro ».

Ma « ben presto gli attenti osservatori avvertirono che le leggi erano del tutto insufficienti a regolare i nuovi rapporti giuridici che la grande industria aveva fatto sorgere..... Le cose erano ridotte a tale, che l'antica schiavitù poteva sembrare preferibile, perchè almeno il padrone non abbandonava lo schiavo, quand'era divenuto vecchio ed inabile al lavoro..... Eppure il conte di Cavour aveva lasciato ai nostri legislatori il prezioso insegnamento di compiere a tempo e con animo saldo le necessarie riforme. Infatti nelle tornate del 17 febbraio 1855 quel grande ministro aveva detto, che il Governo non deve cedere alla violenza dei partiti e alla pressione della piazza, ma deve compiere a tempo le riforme reclamate dal bene del Paese. Le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. Purtroppo però, malgrado tale insegnamento, allorquando qualche studioso o qualche uomo politico lungimirante sollecitava il Parlamento ad intervenire in favore delle classi agricole e delle maestranze operaie, la sua voce si perdeva nel deserto ».

Così, mentre nell'Italia superiore dapprima, poi anche nell'Italia meridionale, cominciava colla grande industria, l'esodo dei contadini dalle campagne e l'affollamento delle città, e quindi si manifestavano

(1) Prolusione al Corso di Diritto civile, letta il 12 gennaio 1927, del prof. NICOLA STOLFI.

Digitized by Google

anche da noi i fenomeni della sovrabbondanza della mano d'opera, la disoccupazione, le riduzioni di paghe, i licenziamenti, ecc., « lo Stato, dominato dai principî del liberalismo economico, continuò a conservarsi agnostico. Sorse allora, di contro agli industriali ed allo Stato, il *socialismo* » e, com'era inevitabile, dal campo economico entrò in quello politico, ed « agli scioperi economici successero e si alternarono gli scioperi politici. Malgrado ciò, le classi dirigenti lasciarono che le questioni industriali divenissero il monopolio degli agitatori socialisti » favorendo in tal modo l'impressione che esistesse una solidarietà fra Stato ed oppressori, e dando un'ottima occasione agli anarchici ed ai socialisti rivoluzionari di bandire al popolo sofferente, col nome di *lotta di classe*, un'odiosa guerra intestina, a danno comune della Nazione.

È doveroso tuttavia ricordare l'opera a quei tempi svolta da uno dei più insigni maestri dell'Ateneo napoletano, *Emanuele Gianturco*, che nel 1891, « allorchè salì la cattedra ufficiale di diritto civile, volle esaminare l'*individualismo e il socialismo nel diritto contrattuale*, e notò che entrambi questi sistemi erano dannosi e che avrebbero dovuto essere sostituiti da un altro sistema che avesse a fondamento il *còmpito sociale dello Stato*..... Perciò bisognava condannare tanto l'individualismo liberale democratico... quanto il socialismo materialista che in sostanza era anch'esso individualista; e si doveva proclamare la dottrina della socialità dello Stato e auspicare che i *Codici di mero diritto privato* fossero trasformati in *Codici di diritto privato sociale* » (1). Ed anche in Parlamento il Gianturco ammoniva che « lo Stato moderno non può rinunziare all'ufficio di tutore di deboli nella lotta brutale della vita sociale ed economica » ed aggiungeva che « la forza dei partiti sovversivi non è stata nell'efficacia della loro dottrina, ma è stata purtroppo nelle colpe e negli errori nostri — classi dirigenti — ».

Contuttociò nel cinquantennio della sua Unità, l'Italia aveva fatto passi giganteschi e raggiunto una vera floridezza; « ma nessuna riforma sembrava prossima nel campo del diritto civile. Solo per opera della dottrina si stava facendo strada la teorica dell'abuso del diritto, che presuppone i diritti-doveri dei consociati, nel senso ch'essi devono venire esercitati non nell'esclusivo interesse del loro titolare, ma nell'intento di partecipare e di collaborare alla vita sociale ».

La guerra mondiale, che colse la Patria nel punto più alto della sua ascensione, fu tal fatto rivoluzionario, che avrebbe potuto e dovuto mutare radicalmente le condizioni di vita e di spirito del popolo e « riformare il diritto vigente nel senso della tutela piena ed integrale dei deboli contro i forti ». Essa invece non modificò le menti dei governanti, ma soltanto ne forzò la mano di volta in volta, per ottenere, non come da un ente provvido e superiore, ma quasi da un grasso riottoso viandante caduto prigioniero di una banda di briganti, estorcendoli, i vantaggi delle otto ore di lavoro, del minimo di salario, del divieto di licenziare operai ed impiegati chiamati alle armi, dei ricorsi contro i licenziamenti non giustificati, dei sussidi in caso di disoccupazione involontaria, ecc. Giacchè mancava « chi sapesse assurgere ad una visione unitaria ed elevata del problema che involgeva la risoluzione della questione sociale. E così il contratto collettivo di lavoro conservò il suo carattere facoltativo, e continuò ad essere avversato dagli industriali..... », e « la teoria dell'abuso del diritto non riscoteva largo consenso nè nella dottrina, nè nella giurisprudenza ». Così ancora « la insipienza dei nostri negoziatori, la pervicacia degli antichi disfattisti, l'ingiustizia degli alleati, la tenace antipatia dell'associato condussero l'Italia sull'orlo dell'abisso ».

Allora la gionivezza italica, che aveva imparato nelle trincee a conoscersi reciprocamente, a ritrovar l'uomo nell'uomo, l'italiano nell'italiano, ed aveva coi suoi occhi veduto di quanto poca consistenza fossero le impalcature formalistiche di fronte alle più crude necessità, marciò su Roma e « cacciò dal Tempio i mercanti e gli imbelli ».

E il Governo nazionale per primo « ha visto nel fenomeno imponente del nostro aumento demografico non il *pericolo*, ma l'*arra* sicura di un glorioso avvenire. Perciò i trattati di commercio... non si occupano più soltanto di merci e di dazi doganali, ma regolano l'emigrazione e tutelano il lavoratore italiano all'estero ». E mentre cogli altri Governi « le masse operaie rappresentavano un *pericolo oscuro ed immanente*, per quello fascista costituiscono *la salda promessa per le fortune d'Italia*... Le masse operaie ed agricole erano organizzate ed approntate alla lotta di classe.

Lo Stato democratico liberale tollerava che le classi sociali si dilaniassero tra loro con conseguenze gravissime per l'economia pubblica e privata », in una nazione come la nostra sprovvista di materie prime, dove perciò « unica speranza è il lavoro assiduo e concorde degli Italiani tutti. *Bisognava quindi mettere in valore il lavoro* per la stessa salute d'Italia, e questo appunto ha fatto il Governo nazionale con una genialità che gli fa davvero onore, promulgando la legge 3 aprile 1926, n. 563, *sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*... Nell'interesse della collettività lo Stato non intende più tollerare questi egoismi individuali, nè assistere indifferente spettatore alla lotta di classe, ma vuole essere il moderatore e l'arbitro delle contrastanti ed eccessive pretese delle parti in conflitto. Perciò non debbono esserci più soltanto lo Stato da una parte e l'individuo dall'altra, giusta la concezione individualistica tramandataci dalla rivoluzione francese »; tra l'uno e l'altro di questi termini si sono create le *associazioni di lavoratori*, di *datori di lavoro* e di *artigiani*, come enti che devono collaborare con il Governo, ai fini stessi dello Stato (1).

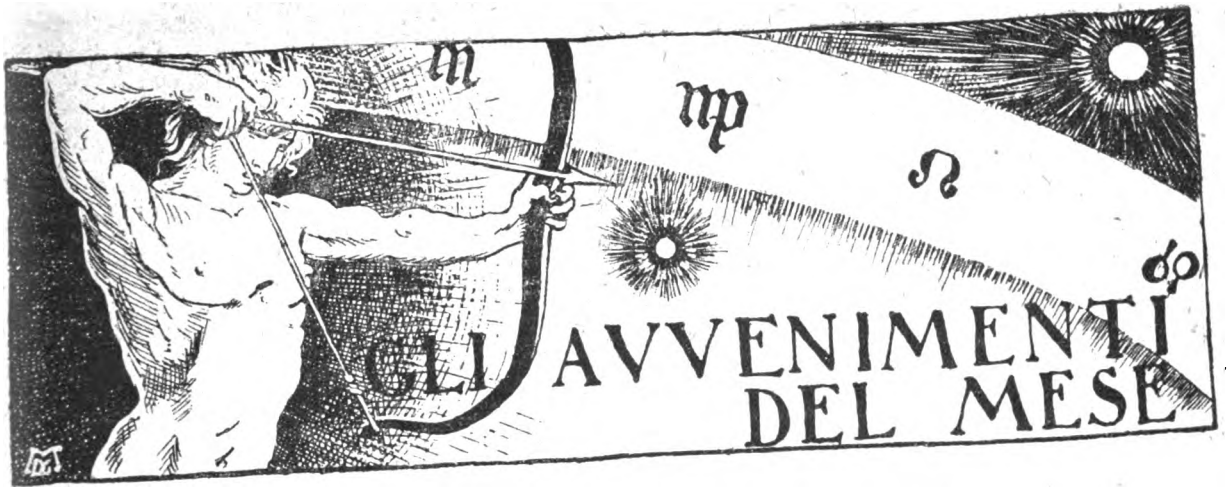
(1) E. Gianturco, *L'individualismo e il socialismo nel diritto contrattuale*. Napoli 1891, pag. 24.

(1) Nel numero prossimo apparirà un articolo, logica continuazione di questo, dal titolo *Corporativo* (*Ordinamento*),

Direttore responsabile: Marcantonio B. B. di Sambuy.

Tipografia Sociale Torinese.

Digitized by Google



Dal 16 Gennaio al 15 Febbraio.

16 *gennaio.* – A Roma, nella sede dell'Istituto Cristoforo Colombo ha luogo la seduta inaugurale dell'Associazione italo-giapponese; parlano S. E. Giannini e S. E. Matsuda, ambasciatore del Giappone presso il Re d'Italia. Viene quindi letta ed approvata all'unanimità la lista del Consiglio d'Organizzazione, proposta dal Comitato, da cui risulta Presidente Onorario S. E. Benito Mussolini.

— Continuano vivacissime le proteste dell'America latina per l'intervento degli Stati Uniti nel Nicaragua.

— Continua in Cina la lotta contro gli stranieri; il Governo d'Inghilterra spera ancora in un accordo fra le Potenze, prospettando come l'unità della Cina costituirebbe una pericolosa realtà per l'Europa.

17 *gennaio.* – A Parigi, dalla Lega Internazionale degli Aviatori viene assegnato un premio speciale per dirigibilisti al comandante Nobile ed al suo equipaggio come «attestazione di riconoscimento del suo volo sul Polo Nord».

— In Russia i comunisti hanno sofferto una grave sconfitta nelle elezioni avvenute in tutto il paese; i contadini si sono schierati quasi tutti contro i Sovieti, ma l'esito completo delle elezioni sarà pubblicato soltanto fra qualche settimana.

— A Buenos Aires ha luogo un imponente comizio antiamericano contro l'arbitrario insediamento degli Stati Uniti nel Nicaragua.

— Un'altra potente squadra inglese è in rotta per Sciangai.

18 *gennaio.* – A Novi Piemonte ha luogo un convegno per la realizzazione dell'impianto idroelettrico della valle del Borbera.

— Una pubblicazione ufficiale del Governo germanico concernente la produzione ed il commercio internazionale delle automobili, mette in rilievo come l'industria automobilistica italiana nel rapporto con la percentuale delle macchine esportate ed il quantitativo fabbricato sia di gran lunga superiore all'industria automobilistica straniera.

— A Parigi il Consiglio dei Ministri riconferma la propria fiducia in Briand.

— Si ha da Parigi che il tenente Estienne ha attraversato in automobile il deserto del Sahara in soli cinque giorni.

— Nei Circoli politici si parla insistentemente di una prossima guerra russo-lituana.

— Continua a fervere nel Messico la lotta tra lo Stato e la Chiesa e si prevede la possibilità che la guerra religiosa prenda l'intera contrada in una lotta cruenta.

— Si riprendono a Pechino le trattative per un trattato di commercio cino-belga; intanto il Belgio dichiara d'esser disposto ad abbandonare la Concessione di Tien-Tsin.

19 *gennaio.* Secondo l'annuario delle costruzioni navali mondiali, l'Italia tiene nel 1926 il secondo posto, viene cioè subito dopo l'Inghilterra.

— Muore nel suo castello di Bouchout presso Bruxelles la principessa Carlotta ex-imperatrice del Messico. La tragica sventurata sposa di Massimiliano era pazza dall'età di 27 anni e precisamente da quando vide rovinare ogni suo sogno e seppe della triste fine dello sposo.

— Il Governo nazionalista cinese chiede perentoriamente all'Inghilterra l'abbandono delle Concessioni, la rinuncia all'extra-territorialità e la restituzione dell'indipendenza doganale; continuano le offese dei Cinesi e la strenua difesa degli Europei; a Foochow sono avvenuti saccheggi e un missionario è stato assassinato. Si teme che le forze cantonesi abbiano minato il Yang-Tsè, a valle di Han-Kow.

20 *gennaio.* – Si inizia a Parigi il processo contro i cospiratori catalani e contro Ricciotti Garibaldi; i congiurati catalani non vogliono essere confusi con Ricciotti e lo dichiarano nel burrascoso inizio; Garibaldi, preso di mira da implacabili, unanimi accuse, seguita a proclamare di non essere una spia.

— A Parigi viene pubblicato il testo del trattato concluso con la Romania nella passata primavera, firmato il 1° giugno ed annunziato per la prima volta il 14 agosto dello scorso anno.

— Per ordine del presidente Hindenburg, Marx tenta di sciogliere la crisi parlamentare cercando di formare il blocco borghese.

— Notizie da Varsavia comunicano che vaste regioni della Russia, presso gli Urali, sono invase dai lupi; numerosi villaggi sono assediati dalle belve.

— Continua a fervere in Cina la lotta; nuovi episodi di violenza si registrano; intanto a Londra sfilano le truppe che stanno per partire alla volta della Cina.

21 *gennaio.* – Gli Stati Uniti consentono che gli italiani i quali hanno combattuto sotto la bandiera degli Stati Uniti possano ritornare fino a tutto il 26 *maggio* c. a.

— La lega internazionale degli aviatori ha concesso il premio internazionale *Lafayette* al generale Umberto Nobile ed il primo premio *Harman* al maggiore De Bernardi.

— Si ha da Berlino che, dopo il colpo di forza di Hindenburg, Marx sta iniziando gli assaggi per la formazione del nuovo Gabinetto.

— Continuano in Cina i tumulti; recenti notizie annunciano che il Capo dei Cantonesi sta affrettando l'attacco a Sciangai.

22 *gennaio.* – Si comunica da Firenze che l'ingegnere Mario Della Rosa ha scoperto a Monte Tamburo, nelle Alpi Apuane, un giacimento di ferro tale da averne «a portata di mano» oltre 300 tonnellate al giorno.

— Viene parafato l'accordo sulle esportazioni seriche tra Francia ed Italia.

— A Parigi, dopo la severa requisitoria del P. M. si chiude il processo Macia-Garibaldi; Macia e Ricciotti vengono condannati a due mesi di detenzione ed espulsi dalla Francia.

— In Cina, dove continuano i disordini, nuove forze russe vanno ad ingrossare l'esercito cantonese; intanto gli Stati Uniti richiamano il loro Ambasciatore da Pechino e pare che siano anche in procinto di far sgombrare tutti i dodicimila Americani che si trovano in Cina.

23 *gennaio.* – Si ha da Alessandria che è stata inaugurata la costruzione del bacino idro-elettrico del Valla.

Digitized by Google

— Si ha da Parigi che Garibaldi sarà accompagnato alla frontiera in settimana e probabilmente prenderà la via dell'America per unirsi al fratello Peppino; Macia invece riceve danaro per i suoi seguaci e riafferma i suoi propositi per la Catalogna.

— Continuano le lente trattative diplomatiche fra l'Inghilterra e la Cina mentre sempre più rapidi si fanno i preparativi militari.

24 *gennaio.* – La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il nuovo ordinamento della Pubblica Sicurezza; sono stabilite le norme per il personale borghese, per la Milizia e per i Carabinieri.

— Si inizia a Parigi il processo per l'assalto dei « fascisti francesi » all'*Action Française;* la seduta tempestosissima viene due volte interrotta ed una vera zuffa si accende fra monarchici e « fascisti ».

— Muore a Pontoise, in età di 78 anni, Eugenio Turpin, il celebre chimico inventore della melinite.

— A Ginevra, dinanzi alla Corte d'Assise Federale si inizia il processo contro il giornalista ungherese Ivan De Yust che nel giugno scorso, durante la sessione della Società delle Nazioni ha schiaffeggiato il Presidente del Consiglio Ungherese conte Bethlen.

— Un corpo di spedizione inglese è pronto a partire per la Cina; intanto i Cantonesi, vittoriosi, sono in marcia su Sciangai. Il Giappone e l'Inghilterra cercano di correre ai ripari con truppe e navi da guerra.

25 *gennaio.* – Si chiude a Ginevra il processo contro lo schiaffeggiatore di Bethlen, che viene condannato a 24 giorni di carcere.

— Si prepara in Cina, alle porte di Sciangai una sanguinosa battaglia. Gli Stati Uniti deliberano di agire per proprio conto, mentre il Giappone si ritira; l'Inghilterra è così abbandonata a sè stessa.

26 *gennaio.* – Perdura in Cina la burrascosa situazione; l'Inghilterra, si prepara alle eventuali offese da parte dei Cantonesi.

27 *gennaio.* – La crisi tedesca è finalmente risolta con la costituzione del nuovo Gabinetto Marx.

28 *gennaio.* – Il ministero serbo è dimissionario.

— Nuovi contingenti inglesi partono alla volta della Cina; il Giappone pare disposto all'abolizione della Concessione.

29 *gennaio.* – Un furioso uragano si abbatte su Glasgow, recando immensi danni e facendo numerose vittime.

30 *gennaio.* – A Firenze viene solennemente inaugurata nella sede degli studi superiori la Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali con l'intervento del sottosegretario all'Economia Nazionale On. Bastianini e quello alle Comunicazioni On. Martelli, in rappresentanza del Governo.

— Il Governo Britannico avanza le sue ultime proposte alle autorità cinesi del Nord e del Sud.

31 *gennaio.* – Si ha da Vienna che a Schattendorf nel Burgenland c'è stato un grave scontro fra socialisti ed ex-combattenti.

— Notizie ufficiose annunziano che in Cina sarebbe incominciata l'avanzata nordista; un piroscafo inglese è stato catturato da pirati cinesi.

1° *febbraio.* – Il Ministro delle Finanze, Conte Volpi di Misurata, partecipa al Capo del Governo i risultati della sottoscrizione al prestito del Littorio: 3 miliardi e 150 milioni in contanti, 20 miliardi e 353 milioni in Buoni convertiti; il numero dei sottoscrittori sale a 3 milioni.

— Si ha da Parigi che alla Conferenza degli Ambasciatori è stato finalmente raggiunto l'accordo per il disarmo della Germania.

— A Belgrado è stato costituito il sesto Ministero Uzunovic ed i nuovi ministri hanno prestato giuramento.

— Avviene un'improvvisa rottura dei negoziati anglo-cinesi; tutti i cittadini americani sono costretti a sgombrare le zone di guerra in Cina.

2 *febbraio.* – I capi della disciolta Confederazione del Lavoro, abbandonano la pregiudiziale di classe ed accedono ai principî sindacali del fascismo.

— L'appena sorto Governo serbo è già in crisi poichè due Ministri, poco dopo il giuramento, hanno presentato le dimissioni.

— Secondo notizie pervenute da Roma, l'Italia è disposta a collaborare con l'Inghilterra per la difesa degli Europei in Cina.

— I nazionalisti nicaraguani indirizzano agli Stati Uniti un *ultimatum* chiedendo l'imminente ritiro delle forze nordamericane.

3 *febbraio.* – In Germania Marx presenta il nuovo Gabinetto al Reichstag e ne espone il programma di rispetto alla Costituzione e di politica di accordi con l'estero.

— Scoppia in Portogallo una nuova rivolta militare; viene proclamato lo stato d'assedio.

— Al Messico viene intimato un *ultimatum* ai preti: se si costituiranno senza condizione prima del 10 febbraio beneficeranno di un'amnistia, altrimenti verrano considerati come banditi e perseguitati dalle truppe governative fino allo sterminio.

4 *febbraio.* – L'On. Mussolini espone al Gabinetto l'ottima situazione del Paese. Viene stabilito il coordinamento delle forze armate con l'istituzione del Capo di Stato Maggiore generale; sono presi provvedimenti per la moralità e la salute pubblica col controllo sanitario sulla maternità.

— Viene assunta la colonizzazione dell'Argentina da parte degli Inglesi con la partecipazione italiana.

— La ribellione militare d'Oporto viene energicamente domata dal Governo portoghese.

5 *febbraio.* – Il Consiglio dei Ministri approva l'istituzione di un Istituto Nazionale di assistenza nazionale; tratta il problema dell'imposta camerale e le azioni delle Cooperative, l'aumentata estensione della coltivazione a frumento e la convenzione serica con la Francia.

— Avvengono in Cina nuovi gravi incidenti mentre i convogli britannici si avvicinano a Sciangai. Si prevede che le forze americane e giapponesi giungeranno prima delle forze britanniche; intanto la solidarietà anglo-italiana è vivamente commentata in Francia.

6 *febbraio.* – Contrariamente alle diramate notizie ufficiali si viene a sapere che in Portogallo perdura la rivolta, anzi il Governo minaccia il bombardamento di Oporto se le truppe ribelli non si scioglieranno.

7 *febbraio.* – I ribelli di Oporto rifiutano di accettare le condizioni imposte dal Governo ed il Ministro della guerra, dopo aver invitato i borghesi ad abbandonare la città, ne ordina il bombardamento.

8 *febbraio.* – Il colonnello De Pinedo parte da Sesto Calende sul « Santa Maria » alla volta di un idroscalo italiano più occidentale. Fra qualche giorno inizierà la traversata dell'Atlantico.

— Il Governo inglese, nella solenne riapertura del Parlamento, riafferma la volontà di un accordo pacifico con la Cina.

9 *febbraio.* – Il ministro Volpi presenta al Consiglio dei ministri i definitivi risultati del prestito: L. 3.074.972.000 sottoscritte; L. 2.387.038.250 versate; 140.000.000 rateali; l'equilibrio del tesoro viene così raggiunto; la stabilizzazione della lira non sarà artificiale, ma costituirà una rivalutazione graduale senza deflettere dalla politica deflazionistica. Viene inoltre approvata dal Consiglio la tassa sul celibato: i celibi pagheranno L. 35 da 25 a 35 anni; L. 50 da 35 a 50 anni; L. 25 da 50 a 65 anni; più un quarto dell'imposta complementare. Vengono esclusi i sacerdoti, i grandi invalidi di guerra, i militari a matrimonio condizionato, gli interdetti e gli stranieri.

— Si inizia a Parigi la Conferenza per Tangeri.

10 *febbraio.* – L'On. Mussolini fissa i principî fondamentali della Carta del lavoro: parità di diritti fra le classi sociali, e solidarietà fra tutti i cittadini di fronte agli interessi superiori della Patria; l'autarchia sindacale organo di politica economica e di educazione nazionale; armonici rapporti fra lo Stato fascista e le Confederazioni sindacali; i lavoratori partecipando al regolamento della produzione sono autorizzati al controllo non già delle singole aziende, ma di tutta l'azienda economica nazionale; subordinazione delle rivendicazioni economiche alla effettiva potenzialità delle aziende.

11 *febbraio.* – La proposta americana sulla limitazione del naviglio leggero produce in tutta Europa vivissima impressione ed è variamente considerata dalle diverse Nazioni.

13 *febbraio.* – De Pinedo spicca il volo dalla Sardegna per il viaggio transatlantico.

— Muore improvvisamente a Napoli il celebre psichiatra sen. Leonardo Bianchi.

— Il Governo portoghese ha decretato lo scioglimento della Massoneria e di tutte le Società segrete, nonchè l'abolizione del diritto di sciopero.

14 *febbraio.* – Una parte dell'Erzegovina e la Dalmazia da Sebenico a Ragusa viene colpita da un violentissimo terremoto. Intieri abitati sono completamente distrutti.

15 *febbraio.* – Il Duca delle Puglie inaugura solennemente a Tripoli la Fiera campionaria.

Digitized by Google

"LA PAROLA,,

Enciclopedia mensile della Cultura Italiana

riccamente illustrata

ha invitato a collaborare egregi specialisti, la più parte **Professori universitari**, delle più disparate discipline, impegnandoli a comunicare per suo tramite al pubblico ogni progresso verificantesi nel loro speciale campo di attività.

Chi si abbona a

"LA PAROLA,,

ha dunque la certezza che non solo non gli passerà inosservato quanto di più importante sorge nel mondo degli studi, ma tutto, in un periodo di tempo relativamente breve, sarà portato a sua conoscenza, dalla persona singolarmente più competente.

Chi vuol sapere l'ultima parola della scienza sui problemi che gli stanno più a cuore, chi non vuol restare all'oscuro su quelli ai quali non può direttamente applicarsi, si abboni a

"LA PAROLA,,

al più completo organo del sapere.

Importante

Riempite questo modulo secondo le Avvertenze scritte a tergo e presentatelo ad un ufficio postale, coll'importo dell'abbonamento.

"LA PAROLA,,

esce alla fine di ogni mese

Il numero . . . L. 2,25

Abbonamento anno „ 24 —

Il sistema più comodo per l'invio delle rimesse "LA PAROLA,, è quello del CONTO CORRENTE POSTALE: per valersene basta staccare l'unito bollettino, riempirlo e consegnarlo all'Ufficio postale più vicino assieme al danaro.

Staccare il bollettino in questo senso

Servizio dei conti correnti postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. .....

eseguito da

.....

residente in

via

sul c/c N. **2-826**

intestato a **"LA PAROLA,,**

Via Ormea, 75 - TORINO

Addì 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo d'ufficio

Vedi a tergo la causale (*facoltativa*), e la dichiarazione di allibramento.

Mod. *ch.* n. 8.

Servizio dei conti correnti postali

Bollettino per un versamento di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

residente in

via

sul c/c N. **2-826** *intestato a:*

"LA PAROLA,, Via Ormea, 75 - Torino

nell'Ufficio dei conti di **ROMA**

Firma del versante

.....

Addì 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Spazio riservato all'Ufficio dei conti

Tassa di L. .....

Bollo d'ufficio

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Servizio dei conti correnti postali

Ricevuta di un versamento

di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da

.....

sul c c N. **2-826**

intestato a **"LA PAROLA,,**

Via Ormea, 75, - TORINO

Addì 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo d'ufficio

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di danaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino e presentarlo all'Ufficio postale insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o corrosioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti già predisposti dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli Uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Tariffa per i versamenti

I versamenti eseguiti da chiunque negli Uffici postali di capoluoghi di provincia sono esenti da tassa.

Per i versamenti eseguiti in ogni altro ufficio si applicano le seguenti tasse:

Fino a L.	50 —	tassa L. 0.15
» »	100 —	» » 0.20
» »	500 —	» » 0.40
» »	1000 —	» » 0.60
» »	5000 —	» » 1 —
» »	10000 —	» » 2 —

Spazio per le comunicazioni del versante al correntista destinatario (facoltative).

Parte riservata all'Ufficio dei conti.

N. dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L.

Il Direttore dell'Ufficio

Partecipate al
CONCORSO PERMANENTE
de "LA PAROLA"

È istituito presso la Direzione de « LA PAROLA » un Concorso permanente a favore degli Abbonati.

Ogni abbonato ha diritto di parteciparvi con brevi, sostanziosi articoli, non superiori a due pagine, che rientrino nelle sottoelencate vaste categorie:

a) Industrie, - Applicazioni moderne;

b) Problemi Scientifici - Pedagogici;

c) Corografia e Storia - Biografie regionali;

d) Consuetudini, leggende.

Il comitato di studiosi incaricato di giudicarli, sceglierà i migliori articoli (2 o 3 per ogni categoria), degni d'essere pubblicati.

Di questi a chiusura del Quadrimestre Giugno 1927 (1ª Serie a partire da Febbraio) in base al Referendum indetto tra tutti i lettori i quattro prescelti (1 per categoria) saranno premiati con lire **300** (trecento) ciascuno.

PER CONCORRERE

Sollecitamente inviare i manoscritti (preferibilmente dattilografati o in calligrafia di facile lettura) integrati da disegni e fotografie, significando se si desidera che figuri nella stampa il vero nome e cognome o eventualmente uno pseudonimo, che in questo caso deve essere indicato.

NB. - Non si concorre con articoli già pubblicati. Il manoscritto va firmato dall'abbonato e non si rende.

Il seguente contrassegno vale per 1 voto di una categoria

Da ritornarsi a « LA PAROLA » *dopo* chiusura del Concorso ma entro il 15 luglio 1927, annullando le categorie escluse.

CATEGORIA

A B C D

Voto per

Digitized by Google

"LA PAROLA„ A TUTTI

Per suo tramite, tutto potete domandare
tutto far conoscere
tutto conoscere

Volete **sapere gratuitamente** con precisione
oggi o domani:

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

Se la **Risposta** non comporta più di dieci righe la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI; se no, in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

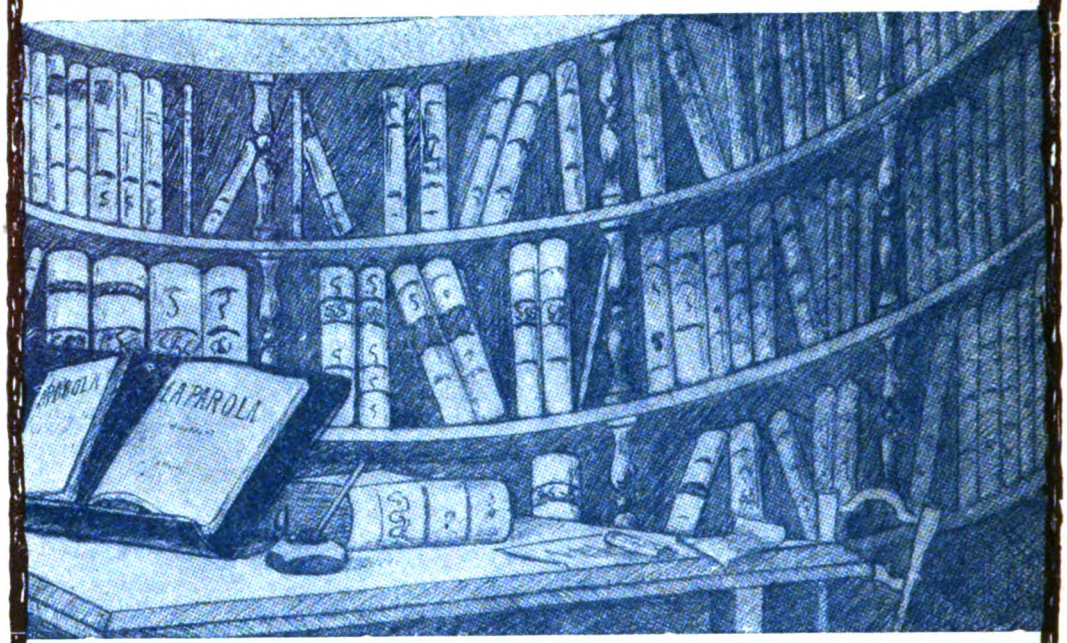
Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

TORINO - Via Ormea, 75. Anno XX - Febbraio-Marzo 1927 - N. 2.



SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . *pag.* IX-X
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » XI-XII
Avvenimenti del mese . . . . . » XIII-XIV
Scheda Conto corrente; Programma Concorso " LA PAROLA ,, ... » XV-XVI

CONTENUTO:

Adrenalina (L'), CARLO OLIVERO . *pag.* 33
Beethoven, G. DAVICINI . . . . . » 34
Bestemmia, *g. d.* . . . . . » 35
Carbone (Liquefazione del), P. PEROGALLI . . . . . » 36
Cavour economista, ARTURO SEGRE » 37
Comparetti Domenico (Sen.), ARRIO » 39
Dirigente (Il) unico sulle F. S., *Esse* » 40
Daumier e Gavarni, EMMANUEL C. J. » »
De Amicis (Abbozzo di novella inedito), F. ACCIARINI . . . . . » 44
Energia (Una nuova fonte di), UGO NICOLIS . . . . . » 45
Fotografia (La) artistica, GIORGIO BOCCACCI . . . . . » 46
Laplace, G. INVREA . . . . . » 49
Lessicografia greca, A. TACCONE . *pag.* 49
Locomotore (Il nuovo) elettrico trifase a frequenza industriale delle Ferrovie dello Stato, A. SACCHI . » 51
Morte (Pena di), * . . . . . » 53
Podestà, ** . . . . . » 54
Primitivi (Il gusto dei), V. C. . . . » 55
Psicologia (La), dei popoli, ALESSANDRO GATTI . . . . . » 58
Rabbia (La), A. SERRA . . . . . » 60
Scandaglio (Lo) sottomarino colla lente piezoelettrica, M. MARRO . » »
Seta e gelseti, CESARE FORTI . . . » 62
Sindacalismo fascista (Dall'individualismo della Rivoluzione francese al) ** . . . . . » 63

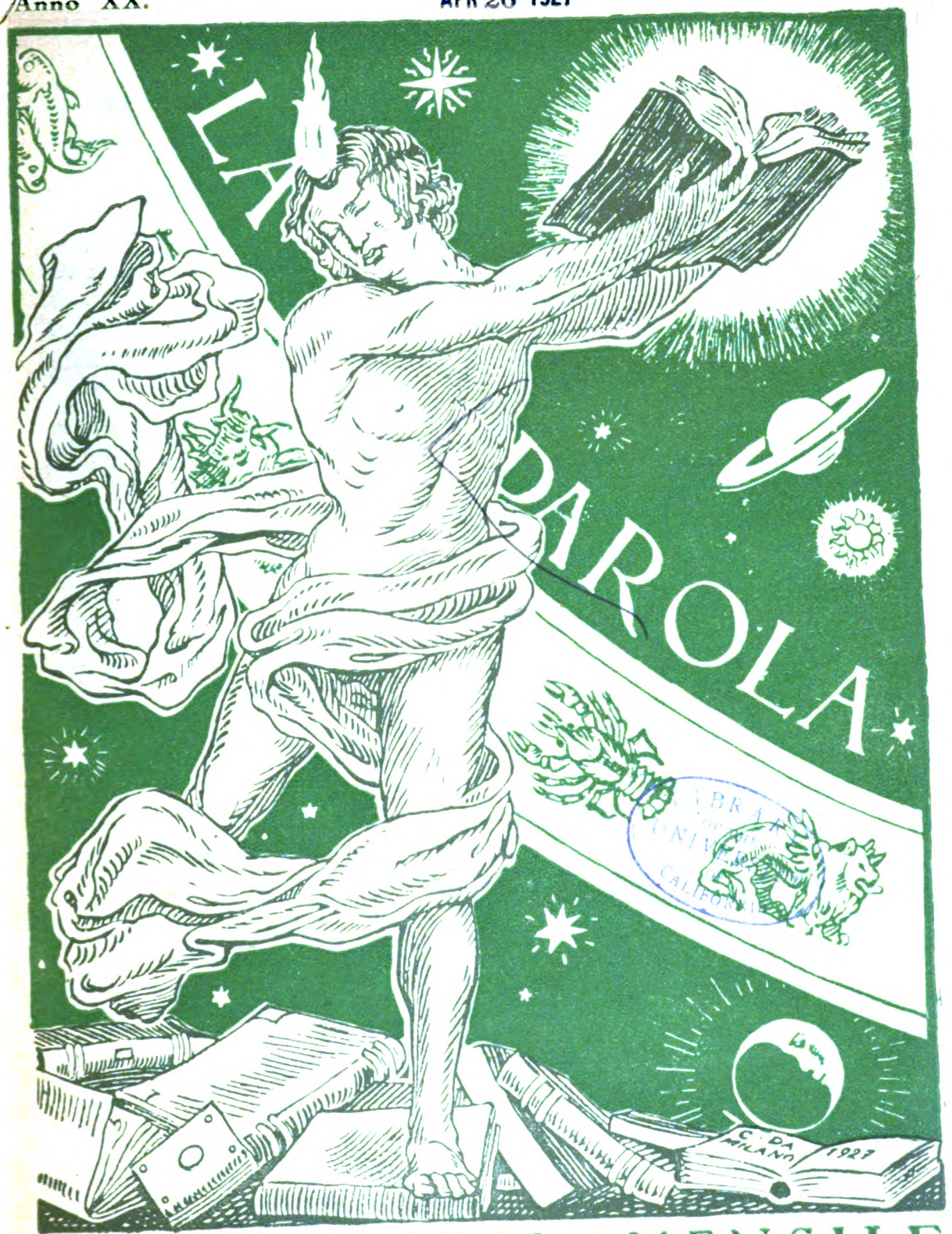
Gli articoli contrassegnati con asterisco sono redatti da membri del Comitato di Redazione.

Digitized by Google

(Pubblicato il 28-II-1927)

EXCHANGE
APR 26 1927

Anno XX. N. 3.



ENCICLOPEDIA * MENSILE DELLA * CVLTVRA * ITALIANA

TORINO Marzo-Aprile 1927

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — dell'intero abbonamento: L. 24,00
di sei numeri: L. 13,00 — all'estero: L. 33,00

PER ABBONARSI: staccare l'unita pagina (XXIII-XXIV), riempirla, presentarla coll'importo dell'abbonamento, ad un Ufficio Postale.

Chi riceve "LA PAROLA„ per la prima volta, la esamini attentamente; si abbonerà. Se non intende abbonarsi è vivamente pregato di restituirla.

L'abbonato deve denunciare entro il 15 d'ogni mese gli eventuali disguidi: decorso tale termine i duplicati richiesti si inviano contro importo.

Avvertiamo gli Abbonati che manderemo loro col 6° numero un elenco completo degli argomenti trattati nel semestre, di modo che i vari fascicoli potranno formare un unico organico volume di consultazione.

Riportiamo a conforto nostro e dei lettori alcuni dei molto lusinghieri **giudizî** pervenutici intorno a "LA PAROLA„:

« Dal primo numero ricevuto mi pare ch'essa prometta di riuscire molto interessante e, quel che più monta, assai istruttiva ed utile ».

Prof. DANIELE DONGHI
Regia Scuola d'Ingegneria
Padova, Gabinetto d'Architettura.

« La Rivista è concepita in modo nuovo e veramente suggestivo. Credo al suo avvenire ».

Prof. COSIMO BERTACCHI
Ordin. di geografia
R. Università di Torino.

« Davvero io non credeva in trenta pagine potessero starci tante cose belle... La Rivista, quando si sarà più sveltita, avrà certamente un buon successo: è veramente utile ».

Prof. ALESSANDRO GATTI
Università Catt. del S. Cuore
Milano.

« Questa Sua rivista mi par davvero indovinatissima ».

MARZIANO BERNARDI
Ufficio Stampa - Teatro di Torino.

« È questo — primo numero de « LA PAROLA » — , mi pare, ben riuscito, con una buona varietà d'articoli redatti da coscienziosi collaboratori ».

Prof. ARTURO SEGRE
R. Università di Torino

« Ho ricevuto il 1° numero della trasformata « PAROLA » e plaudo alla nuova iniziativa ».

Cav. Uff. Prof. Dott. G. ALIPRANDI
Padova.

« Ho il piacere di manifestarle la mia simpatia per il concetto animatore della Sua impresa ».

A. F. FORMIGGINI
Roma.

LEGGETE L'ULTIMA PAGINA

Concorso permanente e Consultazioni.

Propagandate "LA PAROLA„

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE
"LA PAROLA„

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.

Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

Digitized by Google

Anno XX. Marzo 1927. N. 3.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 –
Estero . . . L. 33 –

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

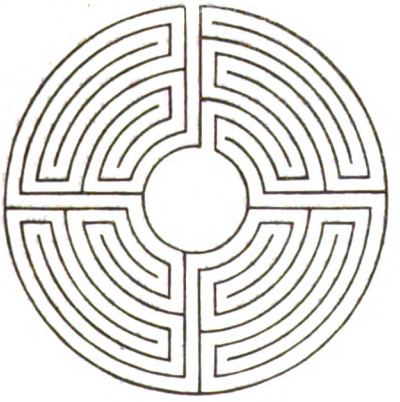
A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. – **Locar.** *Desidero fare un piccolo* **laberinto** *di bossolo presso una casa di campagna di mia proprietà.*

Potrebbe la Parola *indicarmi un libro, che si possa trovare in commercio senza eccessiva difficoltà, contenente vari disegni di laberinti? (autore, editore, prezzo).*

R. – Le regole generali per la costruzione del laberinto sono queste: se il giardino in cui si trova è a linee regolari e simmetriche, la pianta del laberinto sia parimenti a linee regolari, rette o circolari; se quello è irregolare, il laberinto consti di curve irregolarmente sinuose. La pianta sarà affatto piana, senza elevazione alcuna sul centro od in qualche parte della periferia; le vie saranno cinte di un'alta siepe di arboscelli a foglia sempreverde: sul centro una pianta più alta, ad es. un pino, od un chiosco e cominciando dall'ingresso, per gran tratto di esso dovranno esservi collocati oggetti che attraggano la curiosità del visitatore, affinchè egli sia invitato ad entrare ed inoltrarsi. Nel centro vi saranno sedili o panche coperte d'ombra. Riproduciamo qui la pianta di un laberinto a linee rette e circolari simmetriche.



Altezza delle siepi: m. 2,50; larghezza delle vie: m. 1,20; diametro del laberinto: m. 55; lunghezza della via di passeggio: m. 1400. Tra i libri che ne parlano merita giustamente ancora menzione quello del BOITARD, *Traité de la composition et de l'ornement des jardins;* tra i più recenti nominiamo: DANI, *Giardino italiano* (Milano, Bestetti e Tumminelli); BESSI, *Fiori, parchi e giardini* (Torino, Paravia, L. 12); RIAT, *L'art des jardins* (Parigi, 1900).

D. – **C. C. C., Novara.** – **Imposta sui celibi.** *Quali sono al riguardo gli obblighi di un datore di lavoro? Deve egli preoccuparsi anche del reddito dei genitori o di altri membri della famiglia dell'operaio?*

R. – L'imposta sui celibi è dovuta anche da operai dipendenti da società commerciali o da privati, ed è accertata e riscossa a nome dei datori di lavoro. Quindi gli operai non sono tenuti a dichiarare direttamente all'autorità il loro stato di celibi, dopo aver compiuto il 25° anno, ma devono denunciarlo al datore di lavoro (pena l'ammenda da L. 100 a L. 1000, oltre la multa di un sesto dell'imposta dovuta). I datori di lavoro entro il 15 gennaio e il 15 luglio di ciascun anno sono obbligati a versare la metà dell'imposta dovuta per l'anno dagli operai che si trovino *anche solo occasionalmente* alle loro dipendenze il 1° gennaio e il 1° luglio. Il versamento è eseguito in base ad un elenco nominativo redatto in duplice esemplare. Il versamento relativo al 1° semestre 1927 dovrà essere eseguito entro il 15 aprile.

I datori di lavoro sono obbligati ad esercitare la rivalsa: se non lo fanno, lo Stato può pretendere una nuova riscossione dell'imposta direttamente a nome dell'operaio celibe, che non abbia rimborsato al datore di lavoro l'ammontare dell'imposta.

Riteniamo che il datore di lavoro non abbia da preoccuparsi di sapere o comunque di stabilire il reddito dei genitori o di altre persone conviventi con l'operaio. Infatti l'imposta viene accertata in base al reddito della famiglia del celibe (che abbia compiuto i 25 anni e non ancora i 65), soltanto quando il celibe non sia iscritto nei ruoli delle imposte dirette e viva *a carico* della famiglia. Come può dirsi che un operaio viva a carico della famiglia quando ha un guadagno più che sufficiente per mantenere, se non varie persone, certamente sè stesso? Per l'operaio che non sia già assoggettato all'imposta complementare sul reddito, o all'imposta sui terreni, sui fabbricati o sui redditi di ricchezza mobile, varrà l'ultimo capoverso dell'art. 3 del R. D. 13 febbraio 1927, e cioè il reddito complessivo sarà valutato con criteri presuntivi, e, per il datore di lavoro, in mancanza di altre notizie, lo desumerà dal salario dato all'operaio per il quale deve versare l'imposta.

Digitized by Google

D. – **Elmar.** *Desidererei sapere ove si trovi il famoso quadro del Previati* **Re Sole** *e dove si trovino altre opere di questo autore. Desidererei pure sapere ove siano delle tele del Palizzi.*

R. – Filippo Palizzi (nato a Vasto li 16 giugno 1818 - m. a Napoli li 11 settembre 1899) nel 1892 regalò la massima parte dei suoi studi e piccoli quadri allo Stato, che ad essi destinò una sala speciale nella Galleria Nazionale d'Arte moderna a Roma (ivi sono tra gli altri: *L'uscita degli animali dall'arca, Un episodio della catastrofe di Pompei, Un episodio di Villafranca, Il vitellino*, ecc.). Ma anche Firenze (Galleria d'Arte moderna e Palazzo Vecchio) possiede del grande artista opere notevolissime.

Delle due copie del *Re Sole* di Gaetano Previati una si trova al Museo di Bruxelles, l'altra era di proprietà di Guido Rey, e fu venduta, non ci fu possibile conoscere a chi. Altri quadri del Previati sono nella Galleria d'Arte moderna a Roma e nel Museo di Brera a Milano.

D. – **Taurus Villasimius.** *Gradirei conoscere alcune disposizioni riflettenti il matrimonio degli ufficiali e cioè quale dovrebbe essere il vincolo dotale della futura sposa di un tenente d'esercito; se in titoli di rendita, depositi o beni immobili ed il loro ammontare.*

R. – Le norme sul matrimonio degli ufficiali sono contenute nelle leggi 25 giugno 1911, n. 7, e 11 marzo 1926, n. 399, che richiedono il regio assenso e l'età di 25 anni nell'ufficiale, oltre una rendita lorda assicurata con vincolo ipotecario, a favore della futura sposa e della prole nascitura, sul debito pubblico consolidato o sopra beni immobili, ovvero anche su titoli garantiti dallo Stato (come ad es. quelli delle Ferrovie riscattate), nella misura di L. 7000 nominali per il grado di sottotenente, di L. 4500 nominali per il grado di tenente, di L. 3000 nominali per il grado di capitano e di L. 1500 nominali per il grado di maggiore, o gradi corrispondenti nella marina e nell'aeronautica. Per i gradi superiori a quello di maggiore non è richiesta rendita. La dote della sposa può tener luogo di detta rendita quando nel contratto di matrimonio sia nella misura voluta come sopra è indicato e sia vincolata nei modi pure sopra indicati.

D. – **Etrusco.** *Nel n.* 6 *de* La Parola, *giugno* 1926, *vi è un riassunto della Memoria del Prof. Luigi Pareti, dell'Università di Firenze, letta al Congresso Etrusco di quei giorni: Ora domando mi si risponda per cortesia:* **Dove potrei trovare, se non completa, più largamente riassunta anche nei suoi dettagli la detta memoria?**

R. – Nel prossimo numero *La Parola* pubblicherà un articolo di uno dei suoi più valorosi collaboratori, ove saranno raccolti ed illustrati i capisaldi delle nuove importantissime ricerche del Prof. Luigi Pareti a proposito degli Etruschi.

D. – **3110.** *Le Società elettriche lamentano in molti casi un forte innalzamento del cos φ causato tra altro da motori eccessivi e funzionanti a vuoto. Io uso trasmissione collegante macchine che consumano massimo HP* 6, *minimo HP* 3. *mi propongono di porre non uno ma* **due** *motori da HP* 3 *con* **inseritori doppi per stella e triangolo** (*Energia a* 250 *trifasica periodici* 50). *In tal caso migliorerò il cos φ?*

R. – Le Società elettriche distributrici lamentano un abbassamento e non un innalzamento del cos φ. E tra le cause di questo abbassamento sta appunto che i motori di troppi utenti sono esuberanti al lavoro a cui sono adibiti. Il sostituire l'unico motore da 6 HP con due da 3 HP caduno permetterà di proporzionare meglio la potenza installata al carico e migliorare il cos φ. L'inseritore doppio a stella e triangolo non ha nessuna influenza sul cos φ.

D. – **Ing. A. Guidi.** *Desidererei qualche cenno descrittivo dei mezzi usati per fabbricare molti pezzi eguali di un oggetto, per esempio* **archibugi, moschetti, armi, equipaggiamenti militari** *e simili, nei secoli* ***XVI*** *e* ***XVII****, o quando si è manifestato il bisogno di fabbricare in serie. Vorrei leggere una breve descrizione di uno dei primi stabilimenti meccanici, conoscere la data di apertura, l'organizzazione, i macchinari per quanto possibile. Se la Rivista non può rispondere, voglia indicarmi qualche opera che esponga compendiosamente lo sviluppo della produzione dal* 1400 *al* 1800 *circa.*

R. – Non ci è stato possibile, nonostante il cortese aiuto di persone di grande competenza, aver dati soddisfacenti. Vi son libri sulle armi antiche e artistiche, ma non rispondono ai quesiti che da Lei ci sono stati proposti. La informiamo tuttavia che esiste a Dresda una *Società internazionale per la storia delle armi* (*Verein für historische Waffenkunde*), fondata nel 1895, la quale pubblicò e forse ancora pubblica un periodico quadrimestrale dal titolo *Zeitschrift für historische Waffenkunde* (edito da Böheim, Dresda). La consigliamo inoltre di rivolgere la sua domanda alla Biblioteca civica di Brescia, che, per essere sempre stata, quella città, un centro importante della fabbricazione delle armi, avrà probabilmente pubblicazioni adatte al caso Suo.

D. – **Ligure curioso.** *Il* **Carnevale di Nizza** *è una buona trovata commerciale moderna?*

R. – Il carnevale di Nizza data dal 1821 ed ha la seguente origine: La Corte del Re di Sardegna aveva trascorso parte di quell'inverno a Nizza. Volendo il Re Carlo Felice ritornare a Torino, ne fu impossibilitato causa una abbondante nevicata che aveva completamente ostruito le strade. Bisogna ricordare che in quell'epoca non esistevano le ferrovie, nè private nè di Stato. Dovendosi pertanto viaggiare in carrozza, il viaggio del Re diveniva, se non impossibile, molto pericoloso. Fu allora che i nizzardi, per distrarre il Re, ebbero l'idea di organizzare un corso di gala. Tale fu il principio degli attuali festeggiamenti carnevaleschi, di poi riveduti..... e corretti, e considerevolmente aumentati secondo la moda del giorno.

D. – **Femmina.** *I* **sessi** *tendono* (*uomo col taglio della barba e baffi, donna capelli*) *ad essere similari per lotta d'uguaglianza e legge naturale verso diminuzione matrimoni?* (*sic*).

R. – No. Il taglio dei capelli da parte delle donne non ha origine nè motivazione complicata, ma ha un solo significato: la moda.

I capelli corti non rappresentano neppure una novità nel senso assoluto. In Egitto, per esempio, al tempo dei Faraoni, in tema di capelli di donna si nota una certa differenza di gusti: di contro a lunghissime chiome, si hanno, infatti, chiome cortissime e persino teste completamente rasate.

D. – **Luigi Terenzio.** *Mi interessa conoscere se nello Stato del Massachussetts negli Stati Uniti di America del Nord sia legalmente valido un* **testamento orale,** *fatto cioè davanti a testimoni senza alcuna forma scritta da un individuo moribondo in seguito ad una disgrazia accidentale, quale, ad esempio, un incidente automobilistico.*

R. – Non possediamo testi di legge del Massachussetts e quindi non possiamo dare una risposta esauriente. Le consigliamo di rivolgersi al Consolato degli Stati Uniti. Ci sembra però impossibile che nel Massachussetts abbia tuttora validità una forma di testamento che era giustificabile solo con l'analfabetismo. I romani, che ammisero questa forma di testamento (detto *nuncupatio*), esigevano d'altronde la garanzia di ben sette testimoni. Questo modo di disporre verbalmente dei propri beni in vista della morte fu ritenuto valido in Europa sino all'epoca del Codice napoleonico che gli negò ogni valore in considerazione dell'incertezza a cui poteva dar luogo.

D. – **Rivierasco.** *.....in tal caso conviene dia le mie* **dimissioni da Consigliere?**

R. – Non è possibile rispondere categoricamente. A titolo di consiglio citiamo quanto scrisse nelle sue memorie Lord Grey: « Collaborare sinceramente con gli altri colleghi, e cercare sinceramente di superare le difficoltà che si oppongono a un accordo. Ciò non significa sacrificare le *proprie convinzioni* riguardo a interessi vitali; significa non insistere nella propria *opinione personale* oltre il necessario. Badare alla sostanza non alla forma, non impedire un compromesso per un falso amor proprio. Una volta che il Consiglio abbia preso una decisione collettiva, assumere la propria parte di responsabilità in pieno. *Non minacciare dimissioni* se non come misura estrema in casi d'importanza vitale, e soltanto quando si è veramente decisi a dimettersi ».

D. – **Gas. Biella.**

R. – Non ci è stato possibile pel gran numero di domande d'altri abbonati occuparci esaurientemente della Sua. Ella può tuttavia contare sulla nostra migliore volontà; e l'assicuriamo che faremo entro il mese prossimo tutte le ricerche necessarie per comunicarle notizie precise su quanto desidera (*possibilità di impiego in colonia*) o per fornirle almeno degli indirizzi sicuri a cui Ella rivolgendosi possa aver le informazioni a Lei necessarie.

Digitized by Google

Notiziario Artistico Letterario Teatrale

Dal 16 Febbraio al 15 Marzo.

16 *febbraio.* — A Venezia l'ultima (XV) Esposizione internazionale d'arte ha avuto vendite per circa due milioni e mezzo.

— A Legnago sono state rinvenute tre tombe romane complete con anfore, tazze, specchi rotondi e monete augustiane.

— Muore il vecchio pittore torinese Francesco Vercelli, allievo del Gamba, del Gastaldi e del Fontanesi ai precetti artistici del quale rimase fedele per tutta la vita.

— Un vero gioiello artistico è andato ad arricchire la Pinacoteca di Brera; è una paletta d'altare rappresentante la *Trasfigurazione*, opera del caro maestro veneziano Antonio da Pordenone, che lasciò traccie magnifiche della sua operosità in terra lombarda ed emiliana.

17 *febbraio.* — Nella Capitanata, a Castelnuovo di Daunia è stata rinvenuta in un antico sepolcreto una moneta di bronzo che appartiene all'epoca dell'imperatore Galba e che è perciò preziosa per la sua rarità ed antichità.

18 *febbraio.* — A Napoli, gli scavi della Grotta della Sibilla hanno messo in luce una statua insigne per bellezza d'arte ed importanza di soggetto: verosimilmente rappresenta, eroicizzato alla maniera greca, Claudio Marcello, nipote di Augusto, morto a Baia e commemorato nel sesto libro dell'Eneide.

— Il Governo dona a Bolzano una ricca biblioteca intitolata « Cesare Battisti »; il primo cospicuo nucleo della raccolta è di 20.000 volumi.

— A Milano, all'Arciboldi si dànno due novità su cui il pubblico è chiamato a giudicare per i premi del concorso bandito dalla Rivista *Seduzione* diretta da Amalia Guglielminetti. Il primo premio di L. 2000 è stato assegnato per votazione al lavoro «Giulio e Cesare» della signora Maria Curti Comerio di Milano, garbata commedia sceneggiata con abilità e grazia; il secondo premio l'ha avuto l'altro lavoro «La prova» dell'avvocato Antonio Conti di Pesaro, lavoro dall'intreccio artificioso ed alquanto ingenuo, ma non privo di un certo garbo scenico. Autori ed interpreti sono applauditissimi.

— Pure a Milano, ai Filodrammatici Lucio D'Ambra e A. Donaudy fanno rappresentare una loro commedia in tre atti: «L'incendio doloso»; la tenue sostanza di questo lavoro, in cui per tre atti tre persone sfiorano il peccato ma finiscono per vincere la tentazione compiacendosi della loro vittoria, prende vivo colore dal dialogo ora ironico, ora beffardo, ora comico, ora quasi sentimentale. La commedia, recitata con allegra spontaneità ed eleganza, è applauditissima.

19 *febbraio.* — Il Governo delibera lo stanziamento di un milione per i lavori della nuova Biblioteca nazionale di Firenze.

— Muore a Copenaghen il noto scrittore e critico danese Giorgio Brandes, nato a Copenaghen nel 1842; egli era notissimo in Inghilterra per un'audace ed originalissima interpretazione critica del teatro shakesperiano.

21 *febbraio.* — A Roma, al Teatro Valle viene rappresentata per la prima volta in Italia dalla Compagnia di Tatiana Paulova la commedia in quattro atti « I giorni della vita » di Leonida Andreieff: è un quadro della vita studentesca russa in cui l'amore ed il desiderio d'elevazione lottano colla miseria e colle ignobili imposizioni d'un destino impersonato da una madre senza scrupoli. La commedia ottiene il più vivo successo anche per l'eccellente interpretazione della Paulova.

— A Cremona, durante lo scavo per la sistemazione d'un condotto viene scoperto un nuovo preziosissimo mosaico che probabilmente risale al secondo secolo della nostra epoca. Porta questo mosaico le aquile imperiali ed i fasci di fulmini, emblemi caratteristici dei templi romani innalzati alla gloria di Giove. Pare si tratti di una soglia che immette in una vasta sala che ha interamente il suo sviluppo sotto la piccola chiesa di S. Giovanni Nuovo.

23 *febbraio.* — La compagnia Pitoëff rappresenta a Torino, al Teatro di Torino, la commedia « Quello che prende gli schiaffi » di Leonida Andreieff. L'interpretazione originale e veramente encomiabile ha dato una forza ed una luce tutta particolare alla storia di un uomo che, per annullare se stesso, si offre come pagliaccio in un circo. Ma l'amore risveglia, con la gloria, il suo *io* antico ed egli, per non ricadere, uccide la donna amata e si uccide.

24 *febbraio.* — Nell'isola di Ponza dell'Arcipelago napoletano vengono scoperti ruderi di ville romane, una delle quali ha un piccolo anfiteatro ricavato da una concavità naturale della collina.

— Viene donata allo Stato e sarà conservata nella Biblioteca Nazionale di Torino una preziosa raccolta di opere musicali costituita in tutto da 97 volumi, fra cui rare edizioni del secolo XVIII e preziosi manoscritti sconosciuti finora dai competenti, di cui fan parte molti autografi del Vivaldi e dello Stradella.

Digitized by Google

25 *febbraio*. — Sono sequestrati a Milano, in una casa privata, preziosi documenti di Agostino Depretis.

26 *febbraio*. — Al Manzoni di Milano viene rappresentato dalla Compagnia di Dario Niccodemi il nuovissimo dramma di Sem Benelli « Con le stelle ».

28 *febbraio*. — A Roma, alla Galleria Borghese viene inaugurata dal Ministro della P. I. on. Fedele e dall'Ambasciatore di Francia signor Besnard la Mostra della raccolta di fotografie dei monumenti storici francesi e di bellissimi calchi in gesso.

1° *marzo*. — Viene inscenata all'Eden di Milano una commedia del cinquecento: « Bilora » di Angelo Beolco detto il Ruzzante. Questo lavoro dalle tinte rozze e forti, d'un verismo brutale, è stato alquanto attenuato nei particolari di maggior brutalità e rappresentato lodevolmente, specie dal Giachetti nella parte del protagonista, e viene ascoltato con attenzione.

— Si ha da Vienna che il Maestro Mascagni ha ricevuto l'incarico dal Governo italiano di rappresentare l'Italia alla commemorazione ufficiale del centenario della morte di Beethoven.

2 *marzo*. — A Milano, al Teatro Lirico ha un gran successo l'operetta di Lehar « Zarevic ». Piacevole la trama, deliziosa la musica, ottima l'interpretazione.

— A Girgenti sono ricominciati gli scavi archeologici sospesi nell'estate del 1926 e nuove ceramiche greche, lucerne e cariatidi sono venute alla luce.

— A New York, la Commissione esamminatrice del Concorso bandito dalla « Dante Alighieri » ha diviso il premio unico di L. 5000 tra i dramni: « La casa nell'ombra » del Barone Curci di New York e « Un uomo e gli uomini » di Umberto Mancuso di Roma.

— A Vienna, nella sala dell'Apollo inizia una serie di recite la Compagnia del « Teatro dei piccoli » diretta da Vittorio Podrecca, e reduce da una *tournée* in Germania. Anche a Vienna la « Compagnia degli uomini artificiali » ottiene il più clamoroso successo.

3 *marzo*. — A Roma, al Teatro Argentina va in scena l'attesa opera « Basi e bote » il cui libretto, che doveva esser la trama del canto del cigno di Arrigo Boito, è stato invece musicato da Pick-Mangiagalli. Questa « prima » ottiene un clamoroso successo. La vicenda che fa rivivere e cantare sulla scena le antiche maschere tradizionali possiede una « vis comica » vivace e sentimentale che la musica riesce a vestire magistralmente. Ottima è stata l'interpretazione di Mariano Stabile (Arlecchino), La Sester-Cassone (Colombina), Alessandro De Paulis (Florindo), Amalia Bertola (Rosaura) e Ferdinando Antoro (Pantalone). Ottimamente diresse l'orchestra il maestro Benvenuti.

4 *marzo*. — Muore a Varsavia lo scrittore russo Michele Arzibasceff; nato nel 1878 da una famiglia di nobili decaduti. Fu romanziere ed autore drammatico di valore. I suoi romanzi psicologici ed i suoi drammi l'hanno reso celebre in patria ed all'estero. Nemico del bolscevismo, ne combattè i costumi introdotti nella vita civile e famigliare.

5 *marzo*. — Debutta al Carignano di Torino la nuova Compagnia Almirante-Rissone-Tofano, con la commedia di Testoni: « Quel non so che ». L'interpretazione ottima ha ottenuto per sè e per il lavoro i più vivi applausi.

— Al Politeama di Como debutta la Compagnia Carini, Glek, Pilotto e Falconi coi « Mariti » di Achille Torelli. L'ottimo successo promette molto bene per l'avvenire della compagnia nazionale.

— A Firenze, al Niccolini dà la sua prima rappresentazione la compagnia di nuova formazione Betrone-Rossi, col dramma « Fiammata » di E. Kistermaeckers.

7 *marzo*. — A Mantova, al Bosco Fontana, antichissimo parco gonzaghesco, viene scoperta una piccola cappella entro la quale, secondo i dati storici, il giovane Luigi Gonzaga amava raccogliersi a preghiera. La scoperta ha valore storico e artistico.

8 *marzo*. — A Torino, nel salone della Camera di Commercio il Senatore Guido Mazzoni ha brillantemente commemorato Ugo Foscolo, di cui quest'anno ricorre il centenario della morte.

— A Milano, nella Galleria Pesaro si apre una Mostra commemorativa del pittore Vincenzo Cabianca, nato cent'anni or sono a Verona. La Mostra, composta di quanto egli lasciò, morendo, nel suo studio, contiene un gruppo di più di duecento dipinti che sono l'esponente quasi completo della sua operosa e feconda vita artistica.

— Vince il concorso per il monumento ai caduti di Treviso lo scultore torinese Arturo Staglione.

— A Parigi, il noto scrittore Marcel Boulenger, che ha iniziato una serie di conferenze per conto dell'Università degli annali politici e letterari sull'Italia d'oggi, tiene una conferenza su Gabriele D'Annunzio, di cui è amico intimo.

9 *marzo*. — Alla Scala di Milano si rappresenta l'opera: « Madama di Challant » di Arturo Rossato e di Carmine Guarino. Il libretto del Rossato narra le vicende della contessa fatale che spinge un uomo che l'ama ad uccidere, come prova d'amore, un altro che l'ha offesa, e finisce in prigione con l'omicida. Liberato questo dagli amici, ella, che per morire con lui aveva rifiutata la libertà offertale dal delatore pentito, credendosi abbandonata offre spontaneamente il suo capo al carnefice. La tragica storia, musicata dal maestro Carmine ed egregiamente interpretata dagli esecutori, è stata applauditissima nonostante qualche contrasto.

— A Parigi, al Théâtre de l'Avenue si dà « La maschera ed il volto » di Luigi Chiarelli, tradotta da Victor André, ottenendo il più grande successo.

— In Germania, al Friedrichstheater di Dessau si rappresenta applauditissima l'opera «Cassandra» del maestro Vittorio Gnecchi.

10 *marzo*. — Si ha da S. Paolo che per iniziativa di alcuni fra i migliori elementi della colonia italiana, si è di recente colà costituito un Istituto italo-brasiliano di alta coltura per facilitare lo scambio culturale fra i due paesi.

11 *marzo*. — All'Arciboldi di Milano va in scena la commedia di Silvio Zambaldi « Cura omeopatica » con musiche del Pietri. L'originale lavoro espone le vicende di due coniugi che continuamente in urto per colpa dei loro caratteri irritabili ritrovano la loro pace quando per preghiera del marito due sposi loro amici, fingendosi in rottura, dànno alla donna la visione della famiglia sfasciata. Ottima l'interpretazione e vivissimo il successo.

12 *marzo*. — Si ha da Napoli che nel prossimo maggio, dal 10 al 21, saranno date nel grande teatro di Pompei, sotto la direzione artistica di Ettore Romagnoli, alcune rappresentazioni dell'« Alceste » di Euripide.

13 *marzo*. — Si ha da Roma che l'Ufficio centrale dei Gruppi Universitari fascisti organizzerà durante il periodo 15 agosto-30 settembre la 2ª Mostra delle Università d'Italia nell'intento d'offrire sinteticamente l'esatto quadro dei valori storico-culturali raccolti nei nostri Atenei. Per agevolare il lavoro di scelta e di ordinamento questa Mostra sarà suddivisa nelle seguenti Sezioni: Storico-culturale; Materiale didattico; Materiale scientifico; Del libro italiano (Sottosezione: libro estero); Organizzazioni goliardiche (Sottosezione: « Sucai »). Alla Mostra sono invitati tutti gli Istituti superiori del Regno e tutti quegli Enti o privati che siano in possesso di materiale adatto alla manifestazione.

— A Vienna, nella ricorrenza del Centenario della morte di Beethoven, il giorno 26 verrà inaugurato un Museo beethoveniano, che riunirà, per organizzazione del Comune, numerosi preziosi documenti.

14 *marzo*. — Il famoso « Quinto Evangelo », di cui si diceva autore un Giuseppe da Gerusalemme, è risultato in realtà un indecoroso falso.

15 *marzo*. — A Parma ha luogo, eseguita dal pianista Ragni, l'audizione della nuova opera comica in tre atti: « Luisella si sposa » del maestro Spartaco Copertini, insegnante al R. Conservatorio musicale « Cherubini » di Firenze. La musica è stata applauditissima.

Digitized by Google

N. 3. — Marzo 1927.

Bezzi Mario (*). — La mattina del 15 gennaio la notizia che Mario Bezzi dal giorno prima era spirato commosse dolorosamente quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato. Alto e vigoroso nella persona, viso maschio e sereno, parola cortese ed affabile, vita tutta dedita alla scuola ed agli studi, maestro insigne e scienziato di grande valore, proprio quando i meriti eccezionali l'avevano innalzato all'insegnamento superiore per unanime voto della Facoltà di scienze fisiche e matematiche, in un momento inesplicabile di sconforto aveva troncato bruscamente un'esistenza cara alla gentile ed adorata Consorte, agli amici ed alla scuola.

Era nato a Milano il 1° agosto 1868 da Enoch Bezzi, profugo e patriotta trentino, e da Chiarina Aligrandi.

(*) La Direzione, che ha avuto tra i suoi collaboratori l'insigne prof. Mario Bezzi, al quale era pure legata da vincoli particolari di devozione fraterna, nell'atto di pubblicare da queste colonne il presente articolo a Lui dedicato, invia un mesto deferente saluto alla Sua memoria.

La sua famiglia era originaria di Cusiano in Val di Sole, ai piedi del Tonale. Orfano nei primi suoi anni di entrambi i genitori, era stato educato dallo zio Ergisto, mazziniano e garibaldino fervente, i cui fasti sono ben noti a quanti conoscono l'epopea del nostro Risorgimento (1). I Bezzi erano tutti patriotti. Enoch nel '60 era accorso col Medici in Sicilia presso Garibaldi. Ergisto fin dal '59 mentre in una casa di commercio in Milano attendeva alla vita mercantile, quando intese che Garibaldi formava i Cacciatori delle Alpi, abbandonò l'ufficio ed emigrò in Piemonte. Servì nelle Guide dell'Eroe, fu nel '60 tra i Mille, si illustrò nella sorpresa del *Lombardo* e del *Piemonte*, combattè a Calatafimi, fu promosso tenente a Milazzo dal Medici, tra i primi varcò, in mezzo a pericoli formidabili, lo stretto di Messina, alla presa di Reggio fu da Garibaldi promosso capitano, seguì l'Eroe a Napoli, combattè al Volturno e tornò all'ufficio modesto, quando Garibaldi, abdicata la dittatura, si chiuse a Caprera. Villafranca lo aveva esacerbato nel '59: aveva sognato egli la liberazione del suo Trentino, e cospirò col Mazzini

(1) V. soprattutto: G. Locatelli-Milesi, *Ergisto Bezzi. Il poema di una vita*. Milano, Sonzogno, 1916.

Digitized by Google

a Lugano nel '62 per raggiungere il suo ideale. Quando seppe Garibaldi in Sicilia colla mira di conquistare Roma, volò informatore nella Città Eterna, poi accorse in Calabria, quando, purtroppo, ad Aspromonte, i proiettili italiani avevano già troncato la patriottica impresa.

Allora, ripresi gli accordi col Mazzini, ritentò l'impresa trentina nel '64, ma ancora una volta le armi italiane lo fermarono. Brillò di eroismo nel '66 al Caffaro ed il 21 luglio a Bezzecca, dove cadde ferito e fu promosso maggiore. L'armistizio di Cormons, la ritirata imposta a Garibaldi straziarono il suo animo ormai convinto della riuscita, e non perdonò egli al Governo italiano il ritorno della sua patria sotto l'aquila austriaca. Respinse ogni offerta e rinviò le insegne di ufficiale dell'ordine militare di Savoia il 5 gennaio 1867 colle fiere parole: « Prendendo parte alla campagna del '66 ho creduto servire l'Italia e non la monarchia » e volle rinviare pur anche la croce di cavaliere di Savoia tollerata nel '60 e mai portata: repubblicano e mazziniano era, repubblicano e mazziniano rimase tutta la vita! Eccedette, come il suo Maestro, certo. Non seppe evolversi sicuramente! Ma chi oserebbe imputare all'Eroe tale fissità, corredata da un disinteresse elevatissimo, ai tempi nostri così ricchi di evoluzioni troppo interessate?

E nel '67 accorse di nuovo a Monterotondo ed a Mentana, nuovamente ferito, mentre con Nicola Fabrizi, dopo la sconfitta, ripiegava affranto verso il confine. — Morì più che ottantenne nel 1920 in casa del povero Mario. Di lui conservo religiosamente un esemplare di ricordi con dedica gentile, che mi è preziosa.

Tale la famiglia di Mario Bezzi. Lo zio ed il padre dedicarono sè stessi alla redenzione patria, il nipote e figlio applicò l'opera Sua alla scienza ed alla scuola. Orfano, come dicemmo, anzi tempo, costretto lo zio all'agitata vita commerciale, non conobbe le dolci cure materne, e visse lunghi anni tutto compreso negli studi ch'erano sua passione, alternati colle ascensioni alpine, dove rinfrancava la Sua vigorosa tempera fisica e ricercava piante ed insetti.

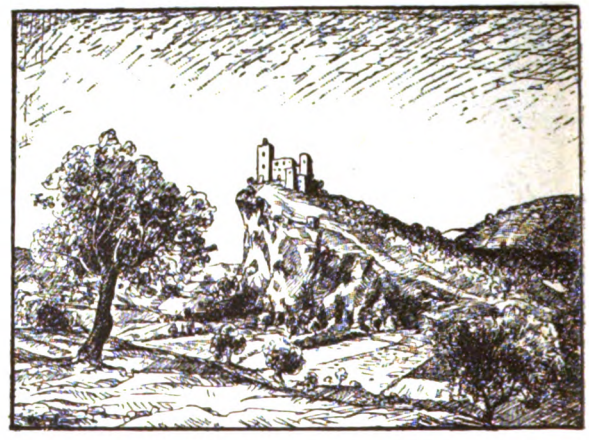
Laureato in scienze naturali a Pavia (1° luglio 1892), presto entomologo di singolare valore, insegnò a Monteleone Calabro, a Macerata (1894), a Sondrio (1897-1904) e, per concorso speciale, nel R. Liceo V. Alfieri di Torino dal 1904 in poi. Non conobbe ambizione, solo affascinato dagli studi, rigido con sè stesso, indulgente cogli allievi, ai quali per 22 anni impartì i tesori della Sua vasta coltura. Più volte i suoi meriti scientifici gli procurarono premi ministeriali, il Suo zelo didattico l'iscrizione nel ruolo d'onore, commissariati, ispezioni.

Unito in matrimonio colla gentile Consorte, Giuseppina Quadro, nel 1906, orbato dell'unico figlio dopo brevi giorni dalla nascita, uso alla più rigida disciplina verso i suoi doveri di scienziato e di maestro, quando fu chiamato all'insegnamento di zoologia nella nostra Università ed alla direzione del Museo, fu scosso dalla responsabilità morale che al secondo ufficio si accompagnava. Temette che essa lo distraesse troppo dai Suoi studi preferiti, di non restituire al Museo l'ordine ch'egli riteneva necessario. Ed in un momento di sconforto eccessivo, purtroppo spiegabile in quell'anima nobilissima, « ingiusto fece sè contra sè giusto », pur cosciente dello strazio che avrebbe procurato alla diletta compagna! Il pianto generale della Scuola e dei Colleghi lo ha accompagnato all'ultima dimora.

Ma la Sua memoria rimane in chi lo ha conosciuto ed ha ammirato le sue doti non comuni. Rimangono le Sue opere scientifiche, rimane il suo esempio di educatore e di insegnante. Il Preside del R. Liceo Alfieri, prof. Luigi Piccioni, carissimo amico del povero Defunto e di chi scrive, ed i Colleghi hanno istituito col suo nome un premio annuale ai giovani più valorosi e meno abbienti dell'istituto, che perpetuerà là, dov'Egli per tanti anni ha operato, la memoria di Chi fu onore e decoro della Scuola Italiana.

ARTURO SEGRE.

Cino (messer) da Pistoia. — Nel rifiorire di studi sul Dugento e il Trecento, ai quali ha dato occasione il centenario francescano, e vanno, tratto tratto, dandola restauri



Il Castello dei Vergiolesi a Piteccio.
(Ricostruzione da documento dell'epoca).

d'antichi palazzi, scoperte di vecchi codici e resurrezione d'antiche forme, non è ancora apparsa la figura di Guittoncino Sinibuldi, il dolce poeta e il formidabile giurista, che pure è una delle più significative del Trecento. E non è un fuor d'opera il rievocarla, come una delle più complete tra quante illuminano di sè la radiosa aurora del secolo che fu tutto d'oro.

La vita di Cino si può paragonare alla vita di un altro grande toscano, l'Alighieri. Anch'egli, come Dante, studiò, amò, ebbe cariche pubbliche; anch'egli, sopratutto, lasciò *ogni cosa diletta più caramente*, e partì esule.

Nato da genitori pistoiesi — la sua era anzi una fra le ventidue famiglie *magnate* della città — in Pistoia, verso il 1270, dopo aver fatto i primi studi in patria e dopo averli compiuti a Bologna, lo troviamo assessore delle cause civili nel 1307. Ma, in quest'anno, la fazione avversa alla sua prende il sopravvento, le sue case sono bruciate, ed egli deve lasciare la città, e recarsi peregrino per la penisola.

Si m'ha conquiso la selvaggia gente
Con gli suoi atti novi,
Che bisogna ch'io provi
Tal pena che morir cheggio sovente.

Digitized by Google

Partito dalla sua città, il primo pensiero che gli si affaccia alla mente è quello di trovare un asilo. Imaginiamoci la Toscana, la dolce terra di pace e di sole, in guerra; imaginiamoci le castella ostili alle castella, bande mercenarie che scorrazzano ovunque, e tutto mettono a sacco, pur di distruggere; imaginiamoci la popolazione diffidente, paurosa di esser tratta in inganno, e pensiamo un po' qual triste condizione dovesse essere quella dell'esiliato. Così Cino, in una sera in cui era tanta pace nella natura e tanto fermento negli uomini, abbandonò la famiglia, gli amici, errò per qualche giorno per la campagna, proprio così, alla cieca, alla ventura, fino a quando il suo pensiero ricorse a un suo vecchio amico, Filippo Vergiolesi, capo di parte bianca. A Piteccio, fortilizio di messer Filippo, Cino da Pistoia bussò, e n'ebbe cordiale e onorevole accoglienza.

In quel castello, Filippo non era solo. Presso di lui, vecchio, ma ancora vigoroso di mente e di polso, viveva tranquilla, nella solitudine, la figlia Selvaggia.

E forse anche a Selvaggia Cino aveva pensato, quando, in mezzo alle peripezie del suo periglioso vagabondaggio, aveva sognato un asilo tranquillo e sicuro. Forse anche i bei capelli biondi, gli occhi, più belli dei quali nessuna donna poteva vantare in tutto il contado, si erano presentati all'animo del poeta, desioso d'amore e di pace, e sebbene Selvaggia fin dal 300 fosse andata sposa ad un Focaccia de' Cancellieri, e la sua condotta fosse quella di donna onesta, pure il poeta avrebbe goduto solo di esserle vicino, solo di poterla contemplare:

E senza creder d'aver frutto assai,
Sol di veder il fior era 'l diletto.

Selvaggia, d'altronde, già da tempo era l'amore segreto del poeta. Un documento antico ci fa sapere che fin dal '96 Cino si era «desviato alquanto dagli studi, essendo molto inclinato all'amore di Madonna Selvaggia di messer Filippo Vergiolesi, bellissima di corpo, et in particolari gli occhi...». Nel '96, dunque, Cino aveva conosciuto la sua donna ed aveva preso ad amarla, e questo amore aveva custodito sempre in sè, gelosamente, nel tempo, contro il tempo.

Erano passate, è vero, sull'orizzonte del suo amore, altre donne, ma che importa? Certo, se tra quelle mura non fosse esistita Selvaggia, il poeta non vi si sarebbe andato a rinchiudere: avrebbe forse errato, come l'Alighieri, per montagne e per valli, come l'Alighieri si sarebbe unito ad una *compagnia malvagia e scempia*, e, alla fine, forse, tristemente, avrebbe *fatto parte per sè stesso*, e avrebbe emigrato in terra straniera. Ed erano allora straniere tante terre italiane!

(*Fot. Alinari*)

Pistoia, Cattedrale. Monumento a Cino di Sinibuldi (Cettino di Nese da Siena).

A Piteccio, d'altronde, poco tempo sostò e già nel 1310 lo vediamo accompagnare Luigi di Savoia, che si reca in Roma a prepararvi l'incoronazione di Arrigo VII di Lussemburgo.

Poi, incomincia un periodo di vita, sterile per la sua poesia, fecondissimo pei suoi studi giuridici: insegna giurisprudenza a Siena, a Perugia, e nel '34, incominciando a sentirsi stanco, si avvicina alla sua città, e lo vediamo lettore a Firenze.

Intanto, tutto il mondo della sua poesia gli era svanito d'intorno; gran parte dei suoi amici eran morti, e alla Sambuca, sopra Piteccio, dove suo padre s'era ritirato per le fazioni civili di Pistoia, anche Selvaggia *fuor della terra era gita*. Tra poco, egli lo sentiva, sarebbe morto anche lui. E volle morire in patria.

Già da lungo tempo gli era stato permesso di rientrare nella sua città, ma egli non vi aveva fatto che brevi apparizioni, poi che lo avevano tratto per l'Italia le richieste di rettori di studi che lo avevano a insegnante: ora però era vecchio e stanco; voleva riposarsi, e così, serenamente morire. Prima di entrare in città, volle recarsi alla Sambuca e visitarvi il sepolcro della sua donna:

Io fui in su l'alto e in sul beato monte
Ove adorai, baciando, il santo sasso.

E passato l'Alpe *con voce di dolore*, rientrò in Pistoia, il 23 dicembre 1336; fece testamento; apparecchiò tutte le cose sue,

Digitized by Google

e si dispose serenamente a quella morte, che tante volte aveva invocata, nei momenti di sconforto, e che lo colpiva ora, ora che tutto intorno a lui diceva pace e tranquilla felicità: poco dopo, infatti, nei primi giorni del 1337, Cino Sinibuldi morì.

Questa, in breve, la vita del nostro poeta. Dolorosa storia di un'esistenza rattristata dal duplice dolore di un amore non corrisposto, e dal vedere le fazioni civili che devastavano la Toscana.

Cino da Pistoia.
(Da ritratti noti, desunto direttamente dal D'Ancona e Bacci, *Man St It*, I., 396).

Più che Dante, Cino sentì quanto fosse vergognoso per il suo paese guerreggiare tra fratelli; più, se non meglio di Dante, egli spronò i Toscani a deporre le armi ed a vivere in buon accordo ed in pace. E nel suo *Canzoniere*, la fiera invettiva contro le armi fratricide s'insinua e prorompe fra due versi d'amore; lampi di spade vibrano, in mezzo alle delicate visioni di un affetto celeste.

In amore, se dobbiamo credere ai suoi versi, Cino fu disgraziato, come d'altronde tutti i suoi amici del *dolce stil nuovo*. La donna che per loro diviene angiolo, non si può abbassare ad un amore terrestre.

Come Beatrice non degna mai del suo amore chi pure *uscì* per lei *dalla volgare schiera;* ma, morta, confessa d'averlo amato; come Laura serbò il più serio contegno vivente, ma, spirata che fu, prende il Petrarca per mano e manifesta il desiderio di essere eternamente unita con lui nel cielo di Venere; così Cino ebbe la disgrazia di amare non riamato la fiera Selvaggia sua.

E questa espressione di indifferenza, o meglio di disprezzo, noi la riscontriamo nel nome stesso della donna; poichè i nostri antichi padri molto badavano al nome: Beatrice ha nella parola stessa, nella sua radice, una promessa di beatitudine eterna; nel nome Laura si sente la carezza del vento che fa smuovere le foglie e sospinge i ruscelli; nel nome di Fiammetta c'è l'ardore di un amore sensuale, quasi, e folle, ed in Selvaggia va sentita la più vera espressione dello stato d'animo della donna che visse sempre nel suo castello, mai volle corrispondere all'amore del suo poeta, e, anche dopo morte, conservò puro e intatto il suo carattere, per essere stata sepolta, non in una chiesa umida e tetra, tra le nenie della liturgia cristiana e l'odore molle dell'incenso, ma sull'Alpe, sotto la pioggia e il vento, e l'odor acre della terra, al bacio caldo del sole.

Selvaggia è una delle creature più complesse della letteratura italiana: si differenzia molto — questo è certo — dalle altre inspiratrici dei poeti del *dolce stil nuovo*. Beatrice è fine del viaggio ultramondano di Dante e guida a lui nei regni paradisiaci, Laura è dal suo poeta vista *più bella e meno altera* nel terzo cielo; Vanna, per la significazione stessa della primavera che essa incarna, ha in sè un'espressione meravigliosamente umana di fecondità e di vita; ma Selvaggia tiene dell'una e dell'altra natura, è creatura più complessa assai: in quanto che nei versi del suo cantore ci appare ora come angiolo ed ora come donna, ora come visione pallida di un sogno che inebria ed ora imagine spirante e reale.

Le donne create dalla poesia italiana, osservava il De Sanctis sono tutte episodiche, o liriche, o evanescenti, e questo è vero; ma Selvaggia, sebbene ci appaia come figura sbozzata rudemente, ha in sè tutte le caratteristiche di una grande anima femminile, ora austera, ora pietosa, mutevole e coerente, sempre diversa e sempre nuova.

Volendo fare un confronto con un'altra donna creata da un autore italiano, bisognerebbe sorvolare rapidamente su parecchi secoli e paragonarla, sempre, s'intende, con mille restrizioni e riserve, alla Pisana di Ippolito Nievo, con molte riserve, e prima di tutte quella capitale che Selvaggia è inspiratrice di un *Canzoniere*, e Pisana è eroina di un romanzo; l'una è creata dalla fantasia di un poeta, l'altra è nata dal connubio della mente e del cuore di un pensatore profondo.

Si è detto per altro che sul cielo della poesia del Sinibuldi altre figure di donna passarono: il Bartoli ce ne fa conoscere cinque; egli forse esagera, ma è indubitato che un'altra donna deve avere attratto la sua attenzione, poichè esistono dei versi in suo onore: una Malaspina. Ed è pure indubitato che scrisse una volta un sonetto all'Alighieri, nel quale gli chiedeva consiglio intorno ad un suo nuovo amore. E che perciò? L'instabilità amorosa non è peculiare del nostro Pistoiese; nè alcuno, d'altronde, vorrà, dalle notizie della sua vita privata, trarre elementi di giudizio artistici sul suo *Canzoniere*. Il quale, pervaso da un unico amore, con una visione superba e con un atto umano e dolcissimo si chiude.

Una sera, in un crepuscolo tepido e dolce, egli si recò solo, in compagnia del solo suo dolore, alla Sambuca. Gli alberi di

Selvaggia dei Vergiolesi.
(Ricostruzione, ideale, da figure del 300, toscane; non esistono documenti positivi).

alloro abbondavano sulla montagna: attraverso ad essi, anche Pistoia, la *degna tana di Vanni Fucci bestia*, assumeva un aspetto glorioso. Là visitò il rude sepolcro di Selvaggia e là sciolse la preghiera ad Amore di volerlo far morire, per dormire con lei, per lei, eternamente, sotto il sasso *dove l'onesta pose la sua fronte*.

Ma poi che non m'intese il mio Signore
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
L'Alpe passai con voce di dolore.

Ma vi è un altro aspetto della poesia del Pistoiese che non può passare inosservato, anche gettando fugacemente lo sguardo sulle sue Rime: il suo pessimismo. Poichè Cino, quasi a rendere più

Digitized by Google

universale l'espressione della sua lirica, è, talvolta, anche pessimista. Forse l'indifferenza della sua donna, forse il dover essere esiliato, mentre in patria avrebbe potuto godere di tanto agio, hanno istillato nel suo cuore un'amarezza profonda per il mondo nostro e per i suoi abitatori. Vi sono dei momenti — chi di noi non li ha provati? — in cui pare che tutto vada a rovescio, che il sole non abbia più luce, che i fiori non abbiano più profumo, che il mondo non abbia più sorrisi. E se anche qualche cosa di bello c'è, e si è constretti ad ammetterne l'esistenza, noi vorremmo che improvvisamente divenisse brutto e cattivo.

E di questa condizione d'animo, l'espressione più completa è il seguente sonetto:

Tutto ch'altrui aggrada a me disgrada,
Ed emmi a noia e 'n dispiacere il mondo;
Or dunque che ti piace? I' ti rispondo:
Quando l'un l'altro ispessamente agghiada.
E piacemi veder colpi di spada
Altrui nel viso, e nave andar a fondo,
E piacerebbemi un Neron secondo
E ch'ogni bella donna fosse lada.
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo,
E sol malinconia m'aggrada forte,
E tutto dì vorrei seguire un pazzo.
E far mi piaceria di pianto, corte,
E tutti quelli ammazzar ch'io ammazzo
Nel fier pensier là ove io trovo morte.

Ma queste sono piccole nubi che passano sull'animo del poeta: la sua poesia ha nel rimanente un carattere doloroso, sì, ma sempre tranquillo e sereno; il dolore alimenta, ma non soverchia il suo canzoniere.

Il qual canzoniere ha se non altro il pregio, insieme con quello di Dante, di essere il primo scritto in onore di una donna: gli altri poeti del *dolce stil nuovo*, che pure non seppero fare altrettanto bene, vennero tutti dopo.

Cino fu d'altronde delicatissimo poeta: sebbene, come tutti i suoi contemporanei poeti d'amore, egli fu più giurista che poeta; la sua *Lectura in codicem*, che gli valse nel 1314 la nomina di dottore nell'università di Bologna, è uno dei più insigni documenti di quella gloriosa scuola dei *commentatori* che tanta parte ebbe nell'elaborazione del diritto, non soltanto italiano.

Ma anche la sua lirica ha dei pregi grandissimi ed indiscussi: al Settembrini che, senza alcuna distinzione, pone Cino insieme col Guinicelli, con Guittone d'Arezzo, col Notaio da Lentini, possiamo benissimo opporre il Ciampi, che non esita a chiamarlo « padre del vero buon gusto della poesia ». Noi, senza ricorrere a questi eccessi, possiamo giudicare col Tommaseo che egli amò Selvaggia, e la cantò « con modi tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca ».

E Francesco Petrarca non disdegnò di essere suo imitatore, sotto alcuni riguardi, seppure non vogliamo credere alla leggenda che lo dice suo allievo, e al bassorilievo che esiste sulla tomba del Pistoiese, dove, tra gli altri suoi discepoli, si trova il cantore di Laura.

Certo il Petrarca derivò da Cino gran copia della sua dolcezza e l'arte di foggiare il verso a tutte le espressioni, meravigliosamente pieghevole e molle. E il Petrarca stesso, in morte del Sinibuldi, scrisse un epicedio, degno del morto e del commemoratore:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese,
Poichè mort'è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
Ma mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Poichè il nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi
Che perdut'hanno sì dolce vicino
E rallegresi il Cielo ov'egli è gito.

Questo è il giudizio che diede di lui il più glorioso rappresentante della generazione che lo seguì. Noi, venuti dopo tanti secoli, non possiamo mutare di una linea tale giudizio.

E questa figura d'uomo, di giurista e di poeta, che il Petrarca aveva considerato da un unico punto di vista, ci par degna d'esser messa in luce, nella valorizzazione che il Paese tende a compiere delle glorie nazionali.

F. STRIGLIA.

Corporativo (Ordinamento). — Massima espressione del Fascismo è il trionfo del principio di organizzazione, rappresentato dallo Stato, sul principio di disorganizzazione, rappresentato dai singoli e dai gruppi: l'unità organica della nazione in contrapposizione all'egoismo individuale o di classe. Conseguenza diretta ne è quello Stato corporativo, che non venne ancora nettamente definito nei suoi organi costitutivi, ma che dovrà necessariamente sorgere dalla nuova concezione del diritto pubblico.

Un enorme passo venne fatto verso la realizzazione dello Stato corporativo con la legge 3 aprile 1926 e relativo regolamento 1° luglio 1926, con cui il Governo italiano diede un'originalissima disciplina al lavoro, attraverso il riconoscimento legale dei sindacati dei produttori (datori di lavoro, lavoratori, professionisti, artigiani). Interpretare queste norme legislative secondo il loro spirito informatore e in vista delle loro pratiche applicazioni equivale prospettare nelle sue stesse linee essenziali la costruzione del regime fascista in quanto ha di più rivoluzionario e di più attuale.

Questo ha fatto Carlo Costamagna nel suo interessantissimo libro intitolato *Diritto corporativo italiano* (1), dove per un lato è lumeggiata l'evoluzione sociale dell'epoca nostra e per altro lato è esaminata con stretto criterio giuridico l'applicabilità delle nuove disposizioni legislative.

Considerata la legge naturale di associazione e il carattere politico del fenomeno associativo, dopo uno sguardo storico sulle corporazioni presso i Romani, nel Medioevo e nel sistema delle Monarchie sino alla loro soppressione rivoluzionaria sul finire del secolo XVIII, l'autore esamina l'evoluzione del sindacalismo nell'epoca moderna, la crisi dello Stato liberale e la dottrina fascista dello Stato, che porta logicamente allo Stato corporativo.

Soltanto nella concezione di uno Stato forte, nel quale ogni cittadino non ha più una particella della sovranità ma doveri e diritti che sono un riflesso dei diritti dello Stato, il sindacalismo può vivere ed operare senza diventare una forza soverchiante, e quindi, come aggregazione di classi, un principio di dissolu-

(1) Edito dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1927, pag. 582, L. 50.

Digitized by Google

zione. Nello Stato che si difende contro ogni germe disgregatore, perchè tutela la società non come somma di individui viventi, ma (secondo l'espressione del ministro Rocco) come « l'unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni », nello Stato che intende la libertà non come un principio, ma come « un metodo » ed è mossa da fini superiori all'interesse dei singoli, il formarsi di possenti unità sindacali non rappresenta più un pericolo, bensì una forza della quale lo Stato può e deve servirsi ai suoi altissimi fini. Lo Stato fascista non risulta dalla somma dei sindacati, ma posto al di sopra di essi, veramente sovrano, ne controlla e coordina l'azione. Ed ecco perciò i sindacati assumere addirittura la figura giuridica di enti autarchici, completamente assimilabili agli enti territoriali, comune e provincia. Come per ragione della residenza ciascun cittadino appartiene ad un comune al quale deve determinati tributi e dal quale ottiene determinati servizi, così per ragione del suo lavoro ciascun produttore appartiene, non volontariamente, ma *necessariamente*, ad un'associazione sindacale, alla quale deve tributi e dalla quale ottiene servizi.

Il punto capitale per l'esegesi della legislazione sui rapporti collettivi di lavoro, osserva giustamente il Costamagna, è questo: che il sistema sindacale è promulgato nell'interesse dello Stato, non in quello dei singoli. E questo è un corollario del principio dominante che il benessere dei singoli dipende dal benessere della nazione. L'aver dimenticato questo principio riuscì deleterio alla stessa concezione edonistica del socialismo, postosi per tal modo fuori della realtà proprio nel momento in cui le circostanze parevano più propizie alla sua attuazione.

L'organizzazione sindacale fascista, mirando ad ottenere il benessere degli individui attraverso il benessere della nazione, insieme alla tutela degli interessi economici tende all'assistenza sociale e morale dei lavoratori, preoccupandosi della loro educazione nazionale e dell'istruzione professionale.

Come enti autarchici le associazioni sono organi strettamente collegati allo Stato. Da ciò deriva l'*unicità* dei sindacati per ciascuna categoria di lavoratori. La loro pluralità sarebbe fomite di disordine e di indisciplina. Il sindacato possiede una vera capacità di diritto pubblico, ossia il potere di dettare norme obbligatorie, e si può anche considerare, per questo lato, come l'organo del potere legislativo preposto alla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro. Basta enunciare questo principio per vedere tutta l'assurdità di una molteplicità di sindacati per ciascuna categoria e nella stessa località. Correlativo al potere di dettare norme obbligatorie, il sindacato ha pure quello di imporre tributi: a tal fine le quote dei lavoratori sono riscosse mediante ritenuta sui salari e sugli stipendi.

Il controllo governativo sui sindacati non è altro che una logica conseguenza di tali facoltà di diritto pubblico, di cui i sindacati sono investiti. L'unicità sindacale, si è detto, si traduce nell'esistenza di un solo sindacato per ciascuna categoria di produttori nello stesso territorio; ma i sindacati circoscritti territorialmente tendono a federarsi, sia per meglio esplicare l'opera loro, sia per agevolare la tutela governativa. Perciò la legge ammette, accanto alle associazioni di primo grado (*sindacati*), le associazioni di secondo grado o *federazioni*, e quelle di terzo grado o di grado superiore, dette *confederazioni*.

La gerarchia tra le organizzazioni si stabilisce nel seguente modo. Più associazioni unitarie (sindacati) formano una *federazione*, la quale può essere locale (circondariale, provinciale, regionale) o nazionale. Più federazioni si uniscono in una *confederazione*, che comprende più categorie di datori di lavoro e di lavoratori o anche un determinato ramo della produzione.

La confederazione può essere locale (provinciale, regionale) o anche nazionale. Di regola la confederazione nazionale non può formarsi che per determinati rami della produzione. Il regolamento ne ammette tredici: sei per i datori di lavoro, sei per i lavoratori e una per coloro che esercitano una libera attività. Le sei confederazioni nazionali per datori di lavoro o lavoratori son raggruppate secondo i seguenti rami di produzione economica: industria, agricoltura, commercio, trasporti marittimi e aerei, trasporti terrestri e navigazione interna, banche. La tredicesima confederazione comprende artisti e professionisti. Il regolamento ammette la possibilità che siano riconosciute altre confederazioni nazionali.

Al di sopra delle confederazioni nazionali il regolamento prevede inoltre la formazione di *confederazioni generali*. La confederazione generale può comprendere tutti i datori di lavoro o tutti i lavoratori, e quindi può estendersi a tutti i rami della produzione, e può essere locale (provinciale) o nazionale.

Soci delle associazioni di grado superiore non sono mai i singoli (società o individui), ma solo le associazioni sindacali. Quindi il rapporto diretto di autorità non intercede tra i singoli soci e l'associazione di grado superiore. L'associazione superiore ha solo un potere normativo e disciplinare sulle associazioni sindacali.

Il Governo può delegare alle associazioni superiori la vigilanza e la tutela che ad esso competono sui sindacati. I *contratti collettivi di lavoro* possono essere stipulati solo dalle associazioni unitarie.

Considerato il carattere obbligatorio (anche per chi non sia iscritto al sindacato) dei contratti collettivi di lavoro, essi possono definirsi degli « atti di diritto pubblico a contenuto normativo e accessoriamente convenzionale ».

Contratto collettivo non significa livellamento generale delle condizioni, il che potrebbe risolversi sovente in un'ingiustizia, ma semplicemente il normale prevalere della persona collettiva e dell'interesse collettivo sull'individuo isolato e sull'interesse dei singoli.

Ne deriva che, nella materia contrattuale di lavoro, « l'ordine economico..... si compenetra coll'ordine politico ». Il potere statale non si disinteressa più dei rapporti economici, ma indirettamente li controlla e protegge a mezzo dell'organizzazione corporativa.

Dalla forza coercitiva del contratto collettivo dipende la nullità delle clausole ad esso contrarie che

Digitized by Google

si riscontrassero nei contratti tra singoli lavoratori e datori di lavoro: e ciò anche con effetto retroattivo.

Evidentemente non è possibile inquadrare queste norme nei principî che guidarono i compilatori del codice civile; il carattere innovatore di tali norme discende in realtà dal fallimento dell'economia liberale che era dominata non più dalla legge della domanda e dell'offerta, ma dalla forza delle organizzazioni.

Era d'uopo troncare la lotta di classe in quanto riusciva deleteria alla produzione e quindi alla nazione e, di riflesso, ai singoli stessi. Ad ottenere ciò non bastava imporre norme coercitive, ma bisognava creare una magistratura competente per dirimere le controversie che dalla loro interpretazione sorgessero. Ed ecco elevata alla dignità di *Magistratura del lavoro* una sezione speciale della Corte d'appello, di cui fanno parte due cittadini esperti nei problemi della produzione e del lavoro. Il collegio giudicante risulta così composto di tre magistrati di carriera e di due giudici esperti, che partecipano alle decisioni con voto deliberativo. Còmpito di tale magistratura è assicurare l'applicazione dei contratti di lavoro dirimendo le controversie ad essi relative e condannare al risarcimento dei danni le parti inadempienti. All'uopo i sindacati devono costituire un fondo di garanzia mediante le quote versate dai soci (datori di lavoro o lavoratori). Per tal modo è pienamente attuata la solidarietà tra i soci del sindacato.

Il magistrato del lavoro, interpretando i contratti, pronunzia pure delle sentenze « costitutive » di diritti, in omaggio all'interesse generale della produzione. Esso stabilirà, ad esempio, la possibilità dell'ammontare dei salari, in caso di conflitto.

E qualora le parti dichiarassero di non poter aderire alla sentenza? Per tale caso è prevista dalla legge l'azione di danni per inadempienza, di cui si è sopra accennato. A rincalzo di tale azione intervengono le norme di carattere penale che puniscono lo sciopero e la serrata.

Qualora però il datore di lavoro, senza effettuare una vera serrata, lasciasse languire la produzione sino all'esaurimento delle proprie possibilità lavorative per rendere praticamente ineseguibile la sentenza, quale sarebbe il rimedio? Su questo punto la legge fascista si dimostrerà una fonte di nuove norme dirette alla esecuzione integrale delle sentenze della magistratura del lavoro. Ciò è necessario come è necessaria l'azione in sede di esecuzione forzata delle sentenze del magistrato ordinario a favore del creditore contro il debitore. Soltanto su questo punto, d'altronde delicatissimo e *de iure condendo*, l'ampio studio del Costamagna è lacunoso.

Al di sopra e al di fuori dei sindacati, federazioni e confederazioni, il regolamento 1° luglio 1926 ha provveduto a creare l'*organizzazione integrale* di tutti i fattori della produzione, cioè l'organizzazione che raggruppa insieme datori di lavoro e lavoratori. Ad essa è riservato il nome di *corporazione*.

Mèta del sindacalismo fascista, la corporazione o associazione integrale realizza l'ideale della collaborazione.

La corporazione integrale, ritenuta per molto tempo utopistica, ha potuto diventare una realtà di fatto, perchè si è finito per concepirla e attuarla come un *organo dell'amministrazione dello Stato*. Essa però non è retta da un complicato ordinamento burocratico, ma è governata da un consiglio formato dai rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali e da un presidente scelto dal Ministro delle Corporazioni.

La corporazione si può costituire per un determinato ramo della produzione o per una o più determinate categorie di imprese. Essa ha carattere nazionale; il che non toglie che possa avere uffici locali.

Con la magistratura del lavoro e con la corporazione, veri organi dello Stato, lo Stato garantisce i diritti delle classi e l'armonica coordinazione delle loro tendenze ai fini supremi della Nazione.

e. d.

Dawes Carlo. — È uno dei pochi nomi di fama veramente mondiale. È continuamente citato dai finanzieri che seguono il riassestamento dell'economia mondiale. Torna ogni momento sulle labbra degli uomini di Stato.

Chi è dunque il firmatario del più famoso rapporto del mondo e il costruttore del « piano » più discusso e più formidabile?

Generale e finanziere, prima di ricevere l'incarico di compilare il piano delle riparazioni, Carlo G. Dawes ne ebbe un altro agli Stati Uniti che dimostra le singolari qualità dell'uomo. Il presidente Harding lo aveva investito di un titolo curioso: « Direttore del Bilancio degli Stati Uniti ». Il suo còmpito specifico era quello di indicare i provvedimenti atti a realizzare economie. I suoi poteri dovevano essere enormi. « Ma no, ma no — spiegò Dawes ridendo a un giornalista che gli aveva manifestata questa impressione — i miei poteri sono limitatissimi. Non ho il diritto di dare un ordine, di firmare una nota, di rimuovere un foglio di carta in un ministero. Non ho il diritto di informarmi. Sono un semplice « ricercatore »... Per esempio, cerco, cerco con la migliore buona volontà. E trovo... In virtù dei poteri conferitimi dal presidente, posso convocare tutti i segretari di Stato, tutti i funzionari più altolocati e posso domandar loro: « Vogliate darmi la tale e la tal'altra informazione sul vostro bilancio, dirmi perchè spendete la tal somma e la tal'altra, spiegarmi perchè avete tanti impiegati ». Si deve rispondermi. Ed è tutto. Non ho veste per andare più lontano, per ordinare una riduzione di credito, per sopprimere un impiego. Il solo che ha il potere per questo è il presidente. Ma ho accesso presso di lui in qualunque ora del giorno... Quando mi hanno fornito le informazioni che ho chieste e che non si può rifiutarmi, esamino con imparzialità, con giustizia, con moderazione, il caso amministrativo che ho di fronte a me. Poi, vado a trovare il presidente e gli dico: « Tutto ben ponderato, questo potrebbe essere ridotto, questo potrebbe essere soppresso... ». Egli mi dà torto o mi dà ragione. Più spesso mi dà ragione che torto. Ed è così che in quest'anno 1921 il nostro bilancio si salderà con una riduzione di spese di 1.570.118.323 dollari

Digitized by Google

e 30 cents. Non dimenticate, vi prego, i 30 cents: essi rappresentano, senz'averne l'aria, un piccolo sforzo... ».

I ministri erano convocati nel gabinetto di Dawes. Il primo che entrò nel gabinetto fu il ministro delle finanze, Mellon. Fu una data storica. I ministri delle finanze non si erano mai mossi dal loro gabinetto. Per la prima volta, una sera del luglio 1921, si vide il ministro delle finanze lasciare il proprio gabinetto in seguito ad una telefonata ricevuta da un suo subordinato e recarsi al colloquio chiestogli da questo subordinato.

Una repubblica, secondo Dawes, non deve amministrarsi diversamente di una grande banca. In una banca, c'è il presidente del consiglio di amministrazione o un direttore che porta sulle sue spalle tutti i pesi delle responsabilità della casa. Egli ha il diritto di essere informato di tutto, dalle occupazioni del suo vice-direttore fino a quelle dell'ultimo impiegato dell'ufficio. Nella repubblica, è il presidente che porta questo peso sulle sue spalle. Egli dunque delega a un altro i suoi poteri di inchiesta: ecco tutto.

Carlo G, Dawes.

Interessanti sono i principî in base ai quali il generale Dawes faceva le sue ricerche.

« Non vi è mai abbastanza di uomini capaci e ben pagati, ma sempre troppi uomini inutili mediocremente pagati... Io sono senza pietà per gli impiegati inutili, anche modesti, perchè sono quelli che costano sempre più cari... Ho dato io stesso l'esempio nel mio ufficio, in virtù di questo principio che il medico, il quale non ingoia le proprie medicine, è un pessimo medico... Il Congresso mi aveva votato un credito annuale di 225.000 dollari per i miei collaboratori, per il mio personale e per me stesso. La prima cosa che ho fatto è stata quella di annunciare al Congresso che operavo sul suo credito una riduzione del 25 %. Il risultato di questa riduzione è stato anzitutto questo: i miei capi-servizio hanno raddoppiato le loro cure nella scelta dei loro collaboratori; non potendo prenderne molti, volevano prenderli buoni. In seguito, ciascuno si è sforzato di realizzare delle economie: non volendo che si riducesse il loro emolumento, riducevano essi stessi le spese di forniture e di materiale. Tutto dipende dal cercare e, quando si è trovato, tener duro... ».

Quando venne in Europa a fare la sua inchiesta sulla capacità di pagamento della Germania e lo stesso giornalista lo rivide ancora col suo eterno sorriso e la sua pipa, volle sapere se era sicuro di trovare quello che cercava.

« Troverò — rispose Dawes — quando il diavolo ci sarà. Ma ciò che troverò non sarà forse gradito nè al diavolo, nè agli angeli... C'è una frase di un padre gesuita spagnuolo che ripeto incessantemente: « Ciò che importa non sono gli applausi che vi accolgono quando entrate: sono quelli che vi salutano quando uscite ». Non sono affatto sicuro degli applausi alla mia uscita... ».

Una personalità politica francese gli aveva detto:

— Conto sulla vostra imparzialità...

— No, non contateci — interruppe Dawes — non sarò imparziale. Quando vi è da un lato la Francia e dall'altro lato la Germania, non sono mai imparziale. In nessun caso potrei ammettere che la Germania, che ha dichiarato la guerra e non ha avuto un vetro rotto, non si imponga uno sforzo finanziario almeno uguale alla Francia, che ha subìto la guerra e che ha avuto sette dipartimenti devastati.

Gli stessi colleghi della commissione gli facevano amichevolmente rilevare che era un po' « duro » nei riguardi della Germania.

— Come potrei non esserlo? — rispondeva Dawes.

A Berlino, un grande industriale tedesco si lamentava: « Fino a quando dovremo sopportare il fardello delle riparazioni? I nostri figli ed i figli dei nostri figli dovranno ancora portarlo sulle loro spalle? ». Dawes si accontentò di rispondere: « Fino a quando la Francia dovrà sopportare questo fardello? I suoi figli ed i figli dei suoi figli dovranno ancora portarlo sulle loro spalle? ».

Il piano Dawes fu criticato abbondantemente al suo apparire e in Germania sollevò i più alti lai. Dawes tornò tranquillamente agli Stati Uniti, dove apprese che i suoi amici lo avevano designato candidato alla vice-presidenza della Repubblica.

Intanto, il suo piano si applica da quasi due anni.

Non è da escludersi che un bel giorno, mentre in Europa si continuerà a parlare dei risultati del famoso piano, il nome di Dawes ci venga tramandato nuovamente dall'America non più col titolo semplice di « Direttore del Bilancio » ma con quello più alto di « Presidente della Repubblica ».

m. g.

Ercolano. — Quale importanza abbia ad assumere per la storia della civiltà l'imminente ripresa degli scavi d'Ercolano, qual gloria a ridondarne all'Italia novissima che, auspice il suo Duce, va raccogliendo in fine con devota pietà, poi che n'è fatta degna, il generoso legato de' padri e lo ridona al mondo nel nome sacro di Roma; tutto ciò non saprebbe intendere a pieno chi non riandasse alquanto, sia pure in una rassegna rapida come quella che or qui tentiamo, le ragioni del fatto.

Non indugeremo sulle discussioni de' dotti intorno alle antiche origini di Ercolano: « favolose » le dice con una parola sola il Colletta, e, pur troppo, dopo tanto progresso di studi, non siamo noi in grado di dire oggi più o meglio. Fu città greca? e dobbiam dunque intenderlo attraverso il racconto di Dionigi d'Alicarnasso, che Ercole, compiute le sue imprese d'Italia, vi fondasse una piccola città — designata

Digitized by Google

dallo storico come posta appunto fra Napoli e Pompei — e le imponesse il suo nome? Fu osca? e dobbiam dunque credere a Strabone che gli Osci la possedessero con la città destinata ad esserle compagna di sventura? E fino a qual segno è buon testimonio in tal argomento il nome stesso *Heràcleion* per i Greci, *Herculaneum* per i Latini? Ecco già una delle mille questioni cui forse la compiutezza degli scavi darà risposta. Quel che di sicuramente certo per ora sappiamo è che, dopo aver oscillato al tempo della Guerra sociale tra Romani e Sanniti, e conquistata in fine nell'89 av. Cr. da Tito Didio, legato di Silla, divenne, e restò da quell'anno innanzi, un *municipium* romano.

Altra cosa indubbia si è che non fosse città grande: sulle testimonianze degli scrittori antichi e sulle indicazioni approssimative degli scavi parzialmente ed imperfettamente condotti a lunghi intervalli in questi ultimi due secoli, il Beloch ha calcolate le sue dimensioni in m. 370 da nord-est a sud-ovest e 320 da nord-ovest a sud-est. Situata alle falde sud-ovest del Vesuvio, in posizione saluberrima, è detta concordemente da Strabone e da Sisenna elevata come su un promontorio degradante al mare, il che farebbe dedurre che questo s'addentrasse allora nella terra più che oggi non faccia; è designata da Sisenna fiancheggiata da due fiumi, i quali da alcuni dei moderni, come il Ruggiero, son negati, da altri, come il Beloch, ammessi; è ricordata da Dionigi d'Alicarnasso fornita di porti sicuri; da Strabone e Sisenna ancora, e da un documento epigrafico, provvista di mura, delle quali per altro non si è trovato alcun vestigio fin ora, onde il Waldstein ha ingegnosamente pensato a mura in qualche modo simili a quelle dette Lunghe, di Atene, inchiudenti cioè anche i porti ed il tratto di terra fra essi e la città.

(*Fot. Brogi*)

Ercolano. Veduta generale degli scavi.

Prima ancora dell'eruzione vesuviana dell'anno 79, Ercolano, come Pompei, ebbe a risentire i gravi effetti di un altro cataclisma assai più lieve per certo, ma che doveva rimaner nella storia della città terribilmente ammonitore della catastrofe ultima. Al 5 febbraio del 63, un terremoto sconvolse la Campania. Seneca ci fa sapere aver egli udito che Pompei ne fosse intieramente, o quasi, distrutta, *Pompeios..... consedisse*, Ercolano in parte, *Herculanensis oppidi*

Digitized by Google

pars ruit; ed aggiunge che quanto rimaneva ancora in piedi di quest'ultima città tutto fosse or mai pericolante; *dubieque stant etiam quae relicta sunt.* Ne han

(*Fot. Brogi*)

Ercolano: Casa d'Argo.

tratto argomento quelli che potremmo chiamare i « disfattisti » degli scavi ercolanensi, ch'è dire di una delle opere più doverose, oltre che più fulgide, della civiltà moderna, a sostener come fosse per riescire inutile del tutto, e ad ogni modo non adeguato alla fatica ed al resto, il voler solo tentare di far rivivere cose già andate in ruina prima di esser bruscamente interrotte nel loro pieno rigoglio ed in un così fatto atteggiamento involute nel cieco seno della terra. A parte l'ovvia osservazione sull'affermar Seneca, non di aver visto, ma di aver udito, *audivimus;* a parte il considerar come ben sedici anni fossero pur trascorsi fra il terremoto e l'eruzione; se di una città noi avessimo avuto per tali ragioni a trovar nulla, questa sarebbe indubbiamente Pompei, assai più danneggiata dal terremoto del 63 che non Ercolano, a voler restare fermi alla testimonianza di Seneca. E Pompei è lì, or mai tutta scoperta, con i suoi tesori che tutti vedono e conoscono.

L'eruzione — così vivamente descritta, pur con inesattezze, nelle due notissime lettere di Plino il giovane a Tacito (VI, 15; VI, 20; ed. Keil) — non colpì Pompei ed Ercolano di un modo stesso. Poichè, mentre quella fu gradatamente sepolta dalla pioggia di cenere, durata più giorni, questa fu investita da un torrente fangoso altissimo cui dettero origine acque pluviali, o di ruscelli, mescolate alle ceneri del vulcano. La qual diversità delle maniere, e, saremmo per dire, de' mezzi onde la natura adirata seppellì le due città è tal fatto che se ne possono dedurre importantissime conclusioni. Poichè ci spieghiamo per essa più cose insieme, e più altre siamo in grado di pronosticare. La lentezza del seppellimento di Pompei fece sì che molti allora pensassero a trasportar via quanto più potessero dalle case loro: e gli scavi lo confermano a pieno. Il seppellimento improvviso di Ercolano, se consentì la non meno improvvisa fuga degli abitanti pieni di terrore alla vista del fango avanzante inesorabilmente, non consentì di certo il salvataggio delle cose. E ciò spiegherebbe ancora il numero dei cadaveri ritrovati a Pompei — uomini e donne attardantisi o nella speranza che la pioggia infocata avesse pur una volta a cessare o nella cura di voler asportar le masserizie — di gran lunga superiore a quello de' cadaveri fin ora rinvenuti ad Ercolano, appena sei. E, di più, in Ercolano niun segno è stato notato del trambusto di Pompei; e va spiegato egualmente. Il che ci procurerà ora, per i nuovi scavi, di aver sotto gli occhi, come non è stato e non è possibile in altro luogo, una città antica, romana, nell'attò completo del suo vivere, atto come arrestato dalla Provvidenza e gettato in un monumento eterno. In fine si aggiunga che, mentre in Pompei son da deplorare i miserandi effetti della carbonizzazione ad opera della cenere infocata, in Ercolano la materia seppellente è stata quanto mai altra preservatrice, come quella che, ridotta a divenir col tempo un rivestimento impenetrabile delle cose, le ha sottratte ad ogni fattore di corruzione. Non altrimenti ci rendiamo conto dell'esser la collezione de' bronzi venuti alla luce sin ora da quegli scavi, e de' quali s'arricchisce inestimabilmente il Museo Nazionale di Napoli, unica al mondo, poichè nessun altro bronzo mai, pur cavato dal suolo di Atene o di Roma, ci presenta una simile morbidezza dovuta appunto alla preservazione perfetta della patina esterna. E di cotesto tesoro statuario meglio ancora si valuterà l'importanza quando si pensi ch'esso comprende esemplari d'ogni periodo dell'arte greca, da' più antichi agli ultimi, e che le statue di marmo a noi pervenute dal mondo classico non sono per lo più se non riproduzioni tardive, eseguite soltanto nel periodo ellenistico, de' capolavori bronzei della Grecia.

Gli scavi regolari di Ercolano — diciamo regolari a distinguerli da scoperte occasionali e ruberie precedenti — ebbero inizio, come tutti sanno, per volere di re Carlo di Borbone, nel 1738. Delle antichità ercolanesi e degli scavi fortuiti andati praticandovisi prima di quel tempo non mancano qua e là notizie letterarie fin dal sec. XV. Nel 1709 soltanto però fu suscitata dalla cupidigia quella febbre, per dir così, della ricerca del luogo che l'interessamento scientifico non aveva per anco saputo mettere in animo ad alcuno. Poichè, essendo venuto da due anni innanzi nel Regno di Napoli, conquistato allora dall'Austria, il principe d'Elboeuf, generale dell'esercito imperiale, e fabbricatasi in Portici una villa suntuosissima, volendo poi ornarla di opere antiche, di cui sentiva esser tanta dovizia nel suolo,

Testa di donna (*bronzo*).

Digitized by Google

comperò di bei marmi che un pastaio di Resina aveva tratti da un pozzo di certo suo fondo. L'Elboeuf continuò gli scavi, e, penetrato dietro la scena del teatro antico di Ercolano, ricchissima di statue e di marmi e di alabastri e di mischi, molto ancora di quel tesoro artistico cavò fuori per la sua villa, fino a che non venne richiamato in Austria nel 1716. Carlo di Borbone, conquistato il Regno, fu portato anch'egli dal caso al pensiero d'Ercolano, per aver comperato la villa dell'Elboeuf, e, considerando per primo l'importanza nazionale e mondiale degli scavi di così illustri antichità, li volle al tutto regolati da provvedimenti statali. Essi si protrassero, a stento e malamente eseguiti per via di grotte e cunicoli, dal 1738 al 1765; e, non ostante la loro imperfezione, dettero luogo ad insperati e preziosi ritrovamenti, a' quali si può dire nulla di veramente importante siasi poi aggiunto. Degli edifizi della città, furono allora riconosciuti ed esplorati il *teatro*, piccolo ma de' più belli e ornatissimo di statue pregevoli di marmo e di bronzo delle quali molte si ammirano ora nel Museo di Napoli, tre in quello di Dresda, parecchie vennero fuse per oggetti e statue della cappella reale di Portici; la *basilica*, o, come parve al Ruggiero, *palestra*, dalla quale son venute opere d'arte di grande importanza storica o artistica, come, per ricordar le più insigni, la statua equestre marmorea di Marco Nonio Balbo, quella di bronzo di Augusto armato del fulmine, la pittura di Teseo sul Minotauro ucciso, elegantissimi vasi ed oggetti minuti; cinque *templi*, notevole tra' quali quello della Madre degli Dei, per la volta arcuata del tetto cosparsa di stelle rosse, verdi, gialle e per gli oggetti in esso ritrovati, come sveltissimi tripodi di bronzo, coppe, lampade, ecc.

I prodotti più veramente inestimabili degli scavi del sec. XVIII sono i monumenti artistici ed i papiri tratti dalla *villa suburbana* che il Comparetti e il De Petra hanno *attribuita a' Pisoni*. Tra' primi si comprendono innanzi tutto le statue, tredici grandi e diciotto piccole di bronzo, otto o nove di marmo, trentadue busti di bronzo, quindici marmorei; e, de' bronzi, vanno annoverati tra' più belli del mondo il *Mercurio seduto su una roccia*, i due *Fauni in riposo*, le cinque *Danzatrici* arcaiche, la *Ragazza orante*.

(*Fot. Alinari*)
Napoli, M. N.: Fauno dormiente.

La scoperta de' *papiri* fu delle più strabilianti. Era la prima volta che se ne vedessero da' moderni. E ce ne volle a riconoscerli. Carbonizzati — non dal calore del materiale vulcanico, ma, come osserva il Comparetti, per « un processo di decomposizione a cui soggiacquero quelle sostanze organiche (composte di fibra vegetale) » — apparvero in sulle prime veri carboni: solo a caso furono osservati su qualcuno segni di scrittura. Si aggiunse poi l'imperizia dell'aprirli: parecchi furono senz'altro, con procedimento rapido, spaccati. Si deve al Piaggio il metodo, anche ora seguìto, dello svolgerli: metodo che, per quanto imperfetto, non ha potuto esser sostituito da altri cui han pure lavorato valorosi chimici italiani e stranieri, quali il Lapira, il Davy, il Liebig. Nè l'interesse, inspirato dalla novità, per i papiri ercolanensi è venuto meno dopo la scoperta di quelli egiziani; poichè essi traggono tutta la loro grandissima importanza dal racchiudere opere intiere, là dove questi ultimi han contenuto isolato e frammentario. I nostri papiri costituiscono la biblioteca della villa de' Pisoni. Son 1806; numero, che, per altro, va notevolmente ridotto, poichè in esso, quale risulta dall'inventario, son compresi i frammenti venutisi staccando da' papiri originariamente interi. Contengono opere in gran maggioranza greche, di materia filosofica e d'indirizzo prevalentemente epicureo: vi occupano in fatti il primo posto gli scritti di Epicuro, di cui uno solo, il **περὶ φύσεως**, diviso in 37 libri, è da supporre fosse compreso in altrettanti volumi, tal che se ne dedurrebbe che non grande fosse poi il numero delle opere di quella biblioteca, importante del resto come quella che tanta luce va irradiando sulla storia del pensiero ellenico. Scarsissimi i papiri latini, ed i peggio conservati.

(*Fot. Alinari*)
Napoli, M. N.: Bacco adolescente.

Si può pensare come attendessero i dotti d'ogni parte del mondo le rivelazioni de' papiri ercolanensi, dopo l'annunzio della scoperta (1752). E qual delusione ne venisse per nulla veder pubblicato nel corso di ben 40 anni a partir dal 1754, anno in cui il Piaggio, sollecito per conto suo, aveva aperto il primo papiro, quello contenente lo scritto di Filodemo sulla Musica. Vero è che, ad appagar l'aspettazione universale, re Carlo aveva fondata, nel 1756, l'Accademia Ercolanense, ed aveva chiamato a farne parte uomini di altissimo valore, tra' quali giova ricordare il Mazzocchi, cui fu affidata la direzione filologica della lettura de' papiri; ma il Mazzocchi era tale allora che « la sua bella mente — diciamo col Comparetti — era presso a vacillare e a spegnersi » e a capo dell'Accademia era stato posto mons. Bayardi, fatto venir da Roma, « il più insulso e ridicolo uomo — sono ancora parole del Comparetti — che abbia mai lasciato memoria di sè negli atti della scienza ». Il 1° volume della pubblicazione dei papiri, e propriamente di quella che fu detta

Digitized by Google

« prima serie de' volumi ercolanensi », venne alla luce soltanto nel 1793. La serie comprese undici volumi: l'ultimo fu pubblicato nel 1855; in tutto non contengono se non 19 papiri. Nuovo impulso venne alla pubblicazione quando, dal 1802 al 1806, fu consentito allo Hayter, inviato dallo allora principe di Galles poi Giorgio IV d'Inghilterra, di riprendere, con la cooperazione de' discepoli del Piaggio, lo svolgimento e la riproduzione de' volumi: ne furono aperti in quegli anni ben 200, 7 dei quali vennero pubblicati a Oxford, per cura di quell'Università, il 1824-1825. La lettura de' papiri era intanto continuata nell'officina creata dal Governo borbonico; tal che nel 1861 una Commissione, nominata dal Governo italiano, di cui fecero parte il Fiorelli ed il Minervini, iniziò la pubblicazione della seconda serie de' volumi ercolanensi, di 11 anche essa, portata a compimento dal De Petra. I volumi di Oxford son restati compresi nelle due serie italiane. In complesso, de' 1800 papiri, 709 soltanto sono stati spiegati, e, di essi, appena 199 decifrati ed incisi, 143 solamente decifrati.

Gli scavi di Ercolano furon ripresi ancora dal 1828 al 1855; ma procedettero lentamente: pochi edifizi privati furon messi alla luce col teatro già scoperto nel sec. XVIII. Agli 8 di febbraio 1869, si ritentò l'impresa, auspice e presente all'inaugurazione il re Vittorio Emanuele II, munifico sussidiatore dell'opera. Ma nel 1875 furono, ancora una volta, interrotti i lavori con ben pochi resultati.

Quali promesse può farci ora l'avvenire? O vogliamo ancora discutere oziosamente se quanto è già stato ritrovato in Ercolano, per appartener a pochi edifizi, come inesattamente osservano alcuni, ben poco possa far sperare dal rimanente? o se la città fosse veramente di origine greca e centro di cultura greca? o se sia possibile vincere le difficoltà del suolo, difficoltà anch'esse comunemente esagerate? Una promessa sola noi accogliamo: quella della Patria che vuol risorgere nel nome e, che più si vuole, nel fatto, perennemente vivo, della nostra civiltà.

S. De Simone.

Additiamo, per chi voglia più ampî ragguagli, alcune delle principali pubblicazioni sull'argomento:

Adams W. H. Davenport, *Pompeii and Herculaneum, their History, their Destruction, and their Remains*. Londra, 1881.

Barnabei F., *Gli scavi di Ercolano*, in *Atti della R. Accademia de' Lincei*, s. III, vol. II.

Beloch J., *Campanien*. Berlino, 1879.

Comparetti D. e De Petra G., *La Villa Ercolanese dei Pisoni*. Torino, 1879.

Hanotaux G., *Les Villes retrouvées. Herculaneum*. Parigi, 1885.

— *Pompei e la sua regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno 79*. Napoli, 1879.

Ruggiero M., *Storia degli scavi di Ercolano, ricomposta su documenti superstiti*. Napoli, 1885.

Waldstein C. e Shoobridge L., *Ercolano*. Traduz. italiana. Torino, S.T.E.N., 1910.

Foscolo Ugo (Commemorazione centenaria di). — Ai morti grandi più assai che non ai piccoli vivi, si deve tutta la verità. Però se anche questa è celebrazione di centenario, il quadro luminoso, può avere qualche ombra. Ma non si deve guardare alle miserie umane, come fa certa critica pettegola: anche certi particolari son verità, ma non son tutta la verità, che sta solo nel complesso della figura. Del resto Ugo Foscolo non ha da temere che di lui « grande » si dica tutta la verità. Morì cento anni fa e da cento anni, critici, pseudocritici e non critici si sono ostinati a frugare ed a rifrugare per ogni dove, nelle sue opere, nella sua vita. In un sonetto Egli si è dipinto; in un sonetto che ripeteva nei salotti londinesi, declamandolo — diceva — con larghi gesti, all'italiana. Figurarsi che scandalo fra quel pubblico compassato, quando affermava che era « ricco di vizi e di virtù », quasi che i vizi fossero una ricchezza. Ma vi sono taluni che per essere loro sentono il bisogno di mettersi arditamente innanzi; di mettersi in posa: Ugo Foscolo posò! Ebbe torto, perchè essendo ricchissimo di buone doti, non aveva bisogno di fingerne altre. Pieno di ingegno, di energia, di coraggio, di dottrina, di generosità: chi lo disconosce ormai?

Come duellista non temeva la morte, come soldato si battè e fu ferito due volte dagli austriaci: che bisogno — adunque — aveva di fare il *miles* anche *gloriosus*, di ostentare le sue ferite?

Miserie umane... I vizi, di cui fu accusato il Foscolo, non furono — dati i tempi — che debolezze. Fu il bisogno cresciuto con l'età, che gli faceva spendere più di quello che non aveva. I malevoli dicevano che egli pagava i debiti con l'uva passa delle sue vigne ma è anche vero che egli faceva di tutto per pagarli. Ufficiale della Cisalpina, ufficiale con Napoleone, ardente ed ammirato dalle donne, amava trattarsi bene, amava il lusso. Vogliamo fargli colpa se spese troppo in divise, se giuocò e perdette, se volendo rifarsi perdette ancora; se firmò cambiali che non pagò, se fece avalli che pure non pagò? Quanti altri ufficiali, pur non avendo i suoi meriti insigni, si sono trovati in queste condizioni, quanti altri suoi commilitoni amarono il lusso e le donne e non erano Ugo Foscolo? E le signore? Vogliamo fargli un rimprovero? Chi si sente puro scagli la prima pietra! Eppoi che cedesse troppo alle tentazioni, a me lo rende simpatico. Ma sorvolo su ciò che non sono che ombre, seppure sono ombre. Vediamo invece con quale prodigiosa virtù di assimilazione il Foscolo giunse a possedere la più schietta e profonda italianità. Venuto in Italia dalla Grecia, Egli, nato da madre greca e da padre veneto, scrive subito in italiano. Brutti versi i primi: imparaticci da scolari. Dopo quattro anni è però un maestro di italiano e ci dà le *Lettere di Jacopo Ortis*. E la pianta dell'arte sua fiorisce in un decennio! Già nel famoso sonetto contro l'abolizione del latino nelle scuole si rivela un poeta dal contorno fermo e deciso, che vuol suggerire nel vero il profilo del cammeo. Vi era in quei tempi il gusto pei le pietre dure lavorate, su cui stavano incise scenette mitologiche. La Pompadour ne aveva lanciata la moda, che doveva fiorire al tempo del neo-classicismo. Il Foscolo, greco, sente appunto intimamente il cammeo, lo rivive e lo fa suo compiutamente. Ma il fiore della sua poesia sboccia in alcuni sonetti originali, che passano in un temperamento originale. Le due celebri odi che ogni italiano

Digitized by Google

dovrebbe conoscere, quella « A Luisa Pallavicini, caduta da cavallo » (all'amica malata) e quella « All'amica risanata » (la Fagnani Arese) sono ben simili a due bellissime collane di cammei. Si gingilla il poeta? Ha delle visioni, si esprime; vi riesce. Che cosa dobbiamo rimproverargli? Che sono in lode di due signore. Ma come è rappresentata la donna? Come il Canova rappresentava in quell'epoca le Grazie. Le ninfe e gli amorini che sembrano riddare nell'armonia delle strofe, non sono semplici figure decorative o di maniera. — Sono personaggi del tempo: *Apollo*, dio della medicina, è il dottore che va a far visita alla ferita; le *Aonie* sono muse ma sono anche certe signore che speravano che la Pallavicini rimanesse detumpata per sempre: quanta malizia in quelle odi! Oltre la bellezza esterna, vi è in quelle due odi un sorriso sottinteso che fa vivere una vita più intima: esse sono due graziosissime ironie mitologiche. E nei sonetti, che sentimento, che pensiero per la patria lontana! Ma il Foscolo fu altro e più che non l'autore delle *Odi* e dei sonetti. Intanto, prima una parola su « Ortis ».

Questa è opera di un giornalista. Il Foscolo — infatti — deve molto dell'arte sua al giornalismo. Del resto quasi tutti i grandi scrittori debbono molto al giornale; quasi tutti vi sono passati. Il contatto diretto dello scrittore col pubblico è tale un addestramento per cui è bene che tutti i grandi scrittori vi passino. Prendete la raccolta del *Monitore* ai tempi della repubblica Cisalpina e del Regno Italico; prendete le pagine dategli dal Foscolo e vi convincerete che egli fu il primo giornalista italiano e quale giornalista! Molte pagine, il meglio che egli trasportò nei suoi versi e nella sua prosa politica, fu il suo tirocinio di giornalista. — Nel giornalismo fa della politica: della politica italiana, e la fa con calore comunicativo di propaganda. Quel « mostro » ma italiano si faceva propagandista militante di italianità! Italia, ma che cosa significa, per il Foscolo? Non è facile dirlo, circa i termini geografici: dal punto di vista nazionale, Italia voleva dire: indipendenza e forza. Lo ripete a Londra: Italia indipendente, epperciò non tedesca, non francese.

Ora il dire « non tedesca » era andare a genio a chi era in Italia; dire « non francese » era affermazione piena d'ardimento a quei tempi; era un atto di coraggio, epperò un corollario importante costituente il fondamento di un ragionamento ulteriore. « Non francese » nell'interesse stesso della Francia. L'Italia indipendente sarà amica della Francia, e suo sostegno nella eventualità di conflagrazioni universali: parole divinatrici. Ma come fare gli italiani? Disfacendo le sette. Molti errori si sono commessi su questo punto. Risaliamo al testo: Associazioni le quali facendosi un programma politico o religioso tendano non all'interesse pubblico, bensì a vantaggi personali. A torto adunque Egli fu accusato di non volere la « Giovane Italia ». Disfare combriccole, combattere gl'interessi personali, fare un Italia in cui il cittadino non miri a sè, ma alla Patria. E per fare questa Italia, su chi basarsi? Sulla borghesia e sulla aristocrazia. La plebe non può far legge, può e deve come soldato combattere per la patria, ma non in convulsi comizi farsi arbitra della patria. Se non c'è in tali affermazioni un preciso programma politico, c'è già più di quello che consentivano i tempi. Via, gli stranieri; compattezza nazionale di coscienza e di morale! Strumento di questo: la fede; altro strumento, la lingua. Per ciò il Foscolo fu accusato di « neo-guelfismo », ma l'accusa ci fa ridere. Sicuro il Foscolo non si sarebbe adontato di essere il precursore di Vincenzo Gioberti e di Camillo Cavour. Molto egli fu amato da Mazzini e ne fu acclamato come restitutore all'Italia dell'alto culto di Dante

Ugo Foscolo

correlativo alla ridesta coscienza nazionale. E pensò il Mazzini a imitare le *Lettere di Jacopo Ortis;* certo patriotticamente più che romanzescamente. E l'eloquenza mazziniana deriva, in parte, dalla facondia del Foscolo giornalista e cattedratico. Il giuramento della *Giovane Italia* è il riflesso della luce di alcune pagine di Ugo Foscolo. Ma qual'è l'opera dove il Foscolo disse veramente sè medesimo? *I sepolcri!* In un tema usato ed abusato, quale quello della poesia sepolcrale, Egli sentì che vi era qualche cosa di nuovo. I morti non sono solo da considerare come oggetto di pianto e di compianto, ma come se il loro spirito sia passato in noi. Capì che le tombe sono « are »:

La vostra tomba è un'ara

dirà poi Giacomo Leopardi, muovendo da Ugo Foscolo, nella sua canzone. Se Ettore fu sublimato dal candore omerico, quella figura rimane spirante amore per tutti coloro che moriranno per la patria. Onde quando noi siamo saliti sulle tombe dei prodi di Curtatone e Montanara, sulla tomba del Milite Ignoto, noi abbiamo sentito l'influsso del poeta che sorpassò sè medesimo nei *Sepolcri*.

Nei *Sepolcri* egli allude a Nelson ed al Newton magnificamente: come questi accenni alla perfida Albione

Digitized by Google

da parte di un ufficiale napoleonico? È da considerare che Vittorio Alfieri facendosi in versi l'epitaffio, aveva detto che soltanto gli inglesi gli avevano dato « pace e riposo ». Ora l'Alfieri fu il padre spirituale del Foscolo, e lo si vede nei *Sepolcri* errare cogitabondo, sulle rive dell'Arno, accorato nel vedere i Francesi in Firenze e quasi disperato dell'avvenire della Patria. Di più; la Francia vuol invadere l'Inghilterra, e gli inglesi si sanno difendere sul loro suolo, che è il loro mare: non adunque un inno alle gesta napoleoniche, ma a coloro che combattono per la patria. Il Foscolo era stato ferito per l'Italia, pensava che era bello morire a Trafalgar dopo aver debellato i nemici della patria.

Fugge pertanto in Svizzera e quindi in Inghilterra dove si congiunge in ispirito a Vittorio Alfieri. Di là volge lo sguardo all'Italia e scrive il trattato della servitù d'Italia. Profeta! La sua prosa non ha nè capo, nè coda, ma ha il forte respiro di chi soffre per la sua passione. A Londra non trovò pace; come l'Alfieri: trovò l'espiazione. Fu alle prese col bisogno. Si illuse: gli editori promettevano e mantenevano poco, anche... allora. Il lavoro era difficile per lui, lavoratore coscienzioso. La società che l'aveva chiamato a sè pretendeva del lusso, che poi gli rinfaccierà aspramente. Egli seguita a lavorare, si dibatte, si strazia: quale compassione! Non voglio straziarvi nel leggervi il suo ultimo biglietto alla figlia, che misteriosamente scompare dopo sepolto il padre in uno degli ultimi cimiteri di Londra. « Figlia, non ti angustiare: ho tutto pagato. Ho cinquanta sterline: paga chi devi pagare. Il resto serbalo per te ».

Fin sul letto di morte, Egli pensa ai creditori, e fu chiuso in carcere per debiti! Oh! allora avranno sorriso le nobili inglesi, che l'avevano ripudiato. Un giorno portò a vendere una *Bibbia*, sulla quale aveva scritto alcune parole greche. Il libraio guardò l'uomo, sparuto:

— L'avete rubato, gli chiese?

— Sono scritte di mio pugno quelle parole in greco: ne scriverò altre. Confrontatele.

— Non potreste essere un falsario, oltre che un ladro?

Pace alla sua anima: se peccò, espiò degnamente, costringendo tutti a rispettarlo, tenendo nascosta la sua miseria, respingendo da soldato, da gentiluomo, da italiano i soccorsi di biscotti, di bibite che amici inglesi gl'inviavano.

Via! Il Foscolo non è l'uomo morto a Londra nel 1827; non è quello! Il nostro Foscolo è il grande, il poeta dei *Sepolcri*, l'animatore di Gioberti e di Mazzini; il soldato ferito in guerra, che non si vende, lottando disperatamente contro il fato unito.

Chi lo mise in prigione per debiti, era lui il vile, non il Foscolo! Umana simpatia ci avvince a Lui, eroe ed uomo, che sanguinò, che sofferse. Cuore generoso nei suoi errori, ci fa restare attoniti dinanzi alla sua grandezza: non logico, non coerente, ma forse per questo più attraente. Commemorandolo a Torino, qui nel cuore del Piemonte, si ripensa all'invito che il Foscolo ebbe da Carlo Alberto, allorchè era nell'esilio aspro di Londra. Il Foscolo non accolse l'invito e rimase a Londra. Fu male? Purtroppo no: la ragione mi dice che fu bene! Fu bene che fino all'ultimo espiasse la sua colpa, bevesse la sua amarezza. Dette di più a Londra che se fosse stato un protetto di Carlo Alberto. Scolaro di Vittorio Alfieri, se ne allontanò, ma per tornare a lui. Proseguendo se ne imbevve, ne imparò gli spiriti di concitazione ritmica, ne sentì soprattutto la grandezza patriottica. Discepolo di Alfieri e padre spirituale di Silvio Pellico. Tra i versi non belli del Pellico, ricordiamo che alcune ottave sono dedicate al Foscolo. Racconta il Foscolo che un giorno, quando Silvio era miscredente, Egli gli mostrò un libro: il Vangelo. Il Pellico non dette al libro troppa importanza: Foscolo si riscaldò e glielo fece baciare. Orbene nelle meravigliose *Mie Prigioni* il discepolo del Vangelo traspare quasi in ogni pagina. Certo è che con la traduzione bellissima del *Viaggio sentimentale* dello Sterne, Ugo insegnò a Silvio l'umorismo. Si han commozioni di lacrime leggendo quel viaggio sentimentale che sono le *Mie Prigioni* del Pellico; ma v'è con varietà e con finezza, quel sorriso che, alternando le scene, fa più novamente sensibili le commozioni.

Non occorre dilungarsi per dar rilievo alla gloria del Grande. Egli fu un poeta: leviamo il pensiero all'uomo che vogliamo commemorare per la gloria d'Italia. Il sole risplenderà per millennî ancora sulle sventure umane; il sole che è luce, che è calore: i grandi poeti sono altrettanti raggi di quel sole.

Fedele resoconto del discorso commemorativo pronunciato dal Sen. Prof. Guido Mazzoni alla Camera di Commercio di Torino.

Gianelli Giulio. UN POETA DIMENTICATO. — Giulio Gianelli (morto il 28 giugno 1914, a trentun anni, nell'Ospedale della Consolazione a Roma) non va confuso coi lirici crepuscolari del primo decennio del Novecento: a differenza da loro, egli non si imbozzola in uno sterile rimpianto o in una nirvanica neghittosità venata di ironie; si trova, invece, nel suo stesso tormento, inesauribile impulso a benefica operosità quotidiana.

La vita aveva per lui un significato mistico di esperimento, in cui l'anima prova e conquista sè stessa con assidua opera di bene, compiuta — non già o non tanto in vista del premio futuro — ma per ragioni elementari, direi quasi organiche, di vita.

Affinchè il passaggio sulla Terra gli fosse meno duro, per vivere meno spaesato nel mondo degli uomini, egli aveva bisogno di asciugare delle lagrime, di far sgorgare dei sorrisi, e di cantare.

Così questa debole creatura sola, dopo essersi immersa, come tutti i romantici, negli abissi del *Weltschmerz*, divenne una magnifica forza operante; così questo dolente fu un maestro di gioia, questo mendico un donatore. E, all'indomani della sua morte, un critico poteva scrivere giustamente: « Nella poesia di Gianelli c'è una cristianità dolce, francescana ». A Roma, nella comunione di vita durata un paio d'anni, chi scrive queste note imparò a conoscere Gianelli: cioè non solo a sorprendere il segreto d'arte del poeta — quel particolare modo di composizione che è proprio di ogni artista — ma ad assaporare l'inesauribile freschezza della sua anima.

Digitized by Google

Lottava ancora duramente. A tratti, sembrava di leggergli sulle labbra la disperata invocazione shakespeariana di Tito Andronico: « *When will this fearful slumber have an end?* ». Quando avrà una fine questo terribile sonno? ». Poi si riprendeva, animoso. Piccolo, esile, minuto, aveva un volto roseo di bimbo che i mali fisici e le privazioni di decenni non erano riusciti ad intaccare, e un sorriso di fede nei bruni occhi mansueti.

Alla capitale egli aveva trovato qualche appoggio efficace, specialmente presso Padre Genocchi, il glorioso missionario scomparso l'anno scorso, e Don Luigi Pietrobono, che è forse il più acuto esegeta e il più appassionato esaltatore della poesia pascoliana. Per di più, anzi, prima di ogni altra cosa, aveva ripresa ed intensificata l'amicizia e consuetudine di vita con Giovanni Cena, che già, nel suo romanzo *Gli Ammonitori*, si era valso ampiamente, non delle vicende esteriori, ma di parecchie caratteristiche morali e fisiche di Gianelli, per comporre la dolorosa indimenticabile figura di Vigile Crástino — indubbiamente la più viva e vera del volume.

E si era creato un cenacoletto, in gran parte composto di piemontesi, cui appartenevano, fra altri, il pittore Felice Carena, il trionfatore dell'Esposizione di Venezia dell'anno scorso, Alfonso Ferrero, allora redattore-capo della *Tribuna*, la baronessa Ferrero, Sibilla Aleramo ed un'altra dimenticata, Teresita Guazzaroni, soave poetessa umbra, che doveva poi sposare il collega Andrea Cantalupo — ora sotto-segretario alle Colonie — e scomparire falciata dalla morte prima che il suo mistico mondo interiore avesse potuto trovare piena espressione artistica.

Giulio Gianelli è il poeta del dolore. Nato a Torino il 7 ottobre 1883, rimane subito solo con la madre. È la miseria più dura, ma si sopporta finchè c'è un sorriso di mamma che fa caldo e luce.

Ben presto anche questa fiammella si spegne e il bimbo rimane solo. Più tardi il poeta canterà lo spasimo di quell'infanzia, tristo arbusto di desolazione che reca però, sull'ultimo stelo, un esile iridescente fiore di speranza:

O madre, nutrirla di pianti,
la vita; ma in tua compagnia.
Virtù mi sollecita: avanti!
Lo so, ma per chi, madre mia?
. . . . . .
Ahimè, come un'anima vana
vivrò solitario.
O madre, fa questa preghiera:
invoca che l'angelo mio
mi chiuda in sue ali, una sera,
e a te mi riporti, con Dio.

Cade nelle mani di un losco uomo che fa professione di educatore e, sotto specie di beneficenza, si vale di lui, ignaro, per sfruttare la pubblica pietà. Il giovinetto, appena se ne accorge, si ribella e se ne va solo, vagabondando, per la terra di Piemonte.

Come vive? Come vivevano gli eremiti, come vivono gli uccelli. Un frutto, un tozzo di pane, un po' d'acqua. E, ad aperta gola, sorsate di vento e di sole e di cielo!

In un sonetto, bellissimo, egli canta il tormento ed il gaudio di quegli anni:

Ben mi ricordo, o alberi nativi,
ch'io vi sorpresi al lume di tranquille
notti, sognare, roridi di stille,
lungo le peregrine acque dei rivi.

Più tardi, sorprendeste me, in estivi
giorni, povero, lacero da mille
strazi, sognar con umide pupille
bimbi dagli stellanti occhi giulivi.

Come volete ch'io non vi ricordi?
Esule pure sotto il ciel natio
ebbi soltanto voi misericordi.

Disertato dai più diletti cuori
a la vostra ombra ne trovai l'oblio
e mi sentii cospargere di fiori.

Gianelli ritorna a Torino e si alloga come scrivano presso un avvocato: quindici lire al mese! Pochine! Per arrotondare la cifra il poeta tenta di fare il pedagogo. Ma, anche per questo, ci vuole un po' di.. *mise en scène*. Con quelle scarpe rotte, quel tabarro liso, quel cappelluccio sghembo, che potrebbe mai trovare, in città? Gianelli infatti riesce solo a combinare qualche lezione in paesotti vicini, dove si è meno schifiltosi. A Rivoli insegna il latino, che ha imparato da sè; a Reaglie la matematica... che non ha mai saputo. Quasi ogni giorno va — naturalmente a piedi — dall'uno all'altro villaggio, beninteso all'alba o al tramonto, per non perdere il... lauto impiego presso l'avvocato. Si ammala. Tubercolosi. Il medico sentenzia, grave: « È uno stadio molto avanzato. Forse passando l'inverno in riviera e l'estate in montagna... ». Già, facile a dirsi! Ma, dal dire al fare, c'è di mezzo (o c'era allora: adesso, mi dicono, è più difficile) l'ospedale di S. Luigi. Gianelli ci va con animo sereno; legge i *Fioretti* e aspetta sorella Morte.

Vien da ripensare a Verlaine: « *Si vous êtes à l'hôpital — couché par un terrible mal...* ». Ma intorno al letto del *pauvre Lelian* c'è sempre una folla di amici: Gianelli è solo. E il poeta francese ha almeno la... consolazione di poter dire: « *Toutes les maladies que j'ai, je les ai bien méritées. J'ai brûlé ma vie, et c'est tant pis pour moi* »; mentre lui, povero Gianellino, non ha alcuna *mea culpa* da recitare.

L'Attesa viene, ma non ghermisce Gianelli, sì un bimbetto, Mario, che era ricoverato accanto a lui e che per sei mesi gli aveva sorriso dal suo lettuccio bianco. Quella morte di una creaturina innocente è forse il fatto decisivo che serve a sciogliere in libertà e soavità di canto il nodo di dolore che si aggrumava dentro l'anima di Gianelli; non solo, ma contribuisce a trasmutare in azione quotidiana, tenace, anche battagliera, l'ansia di bene che già gli stava nel cuore.

Digitized by Google

Il male che non perdona sembrò accordargli una tregua. Uscì dall'ospedale, più misero e lacero di prima: ma le sofferenze sembravano centuplicargli le forze. Il magistrato G. C. Pola — che già aveva iniziato allora la sua mirabile opera in difesa dei fanciulli — ebbe in lui un collaboratore appassionato. Fece così quasi un noviziato di carità; poi andò egli stesso direttamente, in cerca del dolore da consolare. Il coraggioso fanciullo diseredato trovò dei bimbi più poveri e sperduti di lui; li raccolse, li aiutò, li sorresse. In quel vagabondo poeta c'era veramente la stoffa dell'educatore. Sotto i suoi umili panni borghesi palpitava lo stesso cuore, infiammato di amore umano,

Gianelli Giulio.

d'onde germinò, per esempio, l'opera prodigiosa di Don Bosco che si allaccia alla più bella tradizione piemontese.

E, intanto, fiorisce il poeta. Nel 1903 compare, in cento copie dattilografate, un piccolo quaderno: *Gli Angeli piangeranno*. Sono liriche ancora faticose e grezze: ma già in questo primissimo saggio si notano — basterà citare i due sonetti e le tre odicine dedicate al piccolo Mario — accenti di una delicatezza e soavità rara.

Qualcuno li notò. Poco a poco il timido scrivanello fu portato a vivere nell'ambiente che meglio corrispondeva ai suoi gusti ed alle sue simpatie. Frequentando come libero uditore l'Università, aveva conosciuto Giovanni Cena e Francesco Pastonchi che un bello spirito definì allora felicemente « i due estremi della poesia piemontese ». Basso, tozzo, il primo, con un largo viso solcato e tormentato; roseo, il secondo, profumato, inguantato, sorridente. Era naturale che le simpatie di Gianelli andassero piuttosto al doloroso poeta di *Madre* e di *In umbra*, il quale lo presentò ad Arturo Graf e a Leonardo Bistolfi: e a quest'ultimo, specialmente, Gianelli si legò di devota amicizia che il poeta del marmo ricambiò con affettuosa simpatia. Poco più tardi entrò in dimestichezza con Guido Gozzano, Carola Prosperi, Amalia Guglielminetti (trascuro molti altri già stroncati dalla morte o sbandati per altre vie, dal turbine caotico della politica alla serenità austera del convento) che bussavano allora, con irrequieta e fremente giovinezza, alle porte della fama.

Nel 1904 la Casa Editrice Streglio — l'alveare donde sciamarono in quegli anni, per il loro lungo o breve volo, tutti gli scrittori della nuova generazione piemontese — pubblicava il primo e vero e proprio volume di versi di Giulio Gianelli: *Mentre l'esilio dura;* nel 1908, con gli stessi tipi, uscivano gli *Intimi Vangeli*.

Il bagaglio poetico di Gianelli è tutto lì — se non si vogliano considerare le moltissime sue fiabe per ragazzi, di una freschezza primaverile squisita (rammento, fra le altre, il volumetto *Pipino nato vecchio e morto bambino*, un piccolo capolavoro). Modestissima mole dunque, ma basta a dargli una fisionomia.

C'è in lui, qualche volta, il senso tragico del dolore del mondo. Leggete *Nella Voragine*, che sembra assumere quasi un'impressionante accento di profezia:

Ahimè la visione orrenda! Naufrago del disinganno
io vedo l'infinito spazio incolore
e dentro, senza meta, in eterno martirio, la Terra
volgersi, capovolgersi, sola coi figli!

Titaniche urla, sospiri innocenti, preghiere
si disfanno smarrite nella voragine,
e lagrime, lagrime, lagrime, vedo, uragano di sangue
salire al cielo e ricadere su lei.

Ma questo pessimismo, che si ritrova del resto in tutti i poeti piemontesi e che diviene, per esempio, grido tormentoso in Giovanni Cameiana, o si ghiaccia, in Gozzano, in amarissimo riso, Gianelli lo supera per virtù d'amore e trova in sè stesso la consolazione e la speranza.

Bisogna rileggere oggi le sue poesie — se le edizioni non sono, come temo, esaurite.

Ma, più, bisogna ricordare la creatura di dolore e di bontà, la cui vita fu, per sè stessa, un luminoso campo, grave e soave. Gli è che non è possibile, o sarebbe idiota, scindere Gianelli poeta da Gianelli uomo.

Non c'è differenza di aspirazione, di clima, starei per dire di ritmo tra il poeta che dice il suo amore per tutti gli esseri e l'uomo che va a cercare i più piccini, i più inermi, i più dolenti — passerotto fra passerottini — e non dà loro un nido, no, perchè non ne ha per sè, ma li scalda col caldo del suo fiato e del suo cuore.

Emigrato a Roma in cerca, non di fortuna ma di un po' più di pane, sta battendo coi suoi piedi sbucciati il lastrico della capitale, allorchè giunge la notizia atroce del terremoto di Reggio e Messina. Con pochi centesimi in tasca, Gianelli trova modo di accorrere laggiù, vive giorni di febbre e di passione in quel tormento, prodigandosi, e, dopo qualche settimana, sbarca nuovamente a Roma portando in braccio... due figlioli, due bimbi messinesi che ha trovato piangenti fra le macerie.

Digitized by Google

Allora accade il miracolo. Questo poeta libero e straccione, questo timido scontroso che non volle mai chiedere nulla per sè, ora che ha i suoi rondinini da allevare, diventa audace, risoluto, quasi imperioso. Arriva sino alla Regina Elena e ne ottiene prontissimo aiuto. I due piccini sono accolti nel Collegio Nazzareno, cioè nell'istituto di educazione più aristocratico d'Italia, e vi ricevono un'istruzione completa, sotto la vigile cura di « papà Giulio » che se li porta in trionfo per le vie di Roma.

Tutta la vita di Gianelli è piena di tali episodi: da Torino alla Sicilia, a Roma, dove diviene collaboratore instancabile di quelle scuole dell'Agro che Giovanni Cena aveva fondato con l'aiuto di altri animosi, quasi tutti piemontesi.

Giulio Gianelli era nato per donare: questa fu la legge suprema del suo intimo Evangelo.

Donò pane e amore ai bimbi, canto e amore agli uomini, fede e luce — e amore — a tutte le creature.

È possibile che egli non sia stato un grandissimo artista. Certo fu un poeta. Cioè un creatore.

R. ARTUFFO.

Manin Daniele. — L'attività di uomo di Stato del Manin non durò più di due anni (1848-49), e il suo influsso si limitò, si può dire, alle isole della laguna veneta. Rifugiatosi, dopo la caduta di Venezia, a Parigi, egli non visse abbastanza per poter operare come luogotenente di Cavour su tutta la scena dell'Italia. La celebre dichiarazione onde si accostò a casa Savoia non fu purtroppo che il suo testamento. Il 22 settembre 1857, a soli 53 anni, Daniele Manin s'irrigidì nella morte quando appena cominciava la nuova vita nazionale. Eppure la sua fama di uomo e di cittadino grandeggia ogni anno più. E non solo tra noi, ma anche fra gli stranieri. George Macaulay Trevelyan, che ha già dato tre libri bellissimi a Garibaldi, ha consacrato in questi ultimi tempi un grosso volume allo studio di lui. E la casa Zanichelli, con grande opportunità, lo traduce ora in italiano. Non è libro di nuove ricerche, nè che adduca molti fatti nuovi. Ciò che prima si sapeva dalle indagini del Fulin, del Pascolato, del Marchesi è qui ripetuto; ma è un libro d'insieme che si fa leggere volentieri, anche se il traduttore sia mediocre. Gli appunti di qualche specialista della storia del nostro Risorgimento non toccano la compagine veramente organica dell'opera. Manchevole — a voler essere sinceri — non è che un capitolo: l'ultimo, ove si discorre dell'esilio e della morte dell'eroe.

La famiglia del Manin era d'origine ebraica, ed egli conservò le qualità più nobili della razza. Uno de' suoi vecchi convertito al cristianesimo aveva preso il nome da Pietro Manin, fratello al disgraziato che fu ultimo doge di Venezia. Ma il padre di Daniele, avvocato di valore, non poteva sopportare il pensiero di dover portare quel nome. Aver consegnato allo straniero l'eredità di un millennio senza nemmeno il colpo d'un fucile! Il figlio, quando i tempi fossero venuti, doveva lavare dalla famiglia quella macchia. E lo esaltava così nella contemplazione della patria libera alle cose grandi. Ma Daniele, non ostante l'aspetto robusto del suo corpo, soffriva d'infermità. « Ero spesso dominato da un sentimento di stanchezza che mi destava vivo desiderio di riposo, e specialmente del riposo più compiuto e duraturo che si ha nella tomba ». Le prostrazioni erano frequenti e terribili; che importa? Soccorreva alla debolezza con l'esaltazione spirituale. In tale stato — egli diceva — « la mia attività ha in sè qualcosa di prodigioso ».

E se non era bello, la testa saldamente piantata sul collo robusto, la fronte larga, le spalle robuste gli davano, a vederlo, l'aspetto dell'uomo d'azione.

Seguendo le orme del padre cominciò con il fare l'avvocato, ed occupò presto nel foro un posto di primo ordine. Ma tra il 40 e il 45 egli riuscì a dare ad una questione d'affari un'intonazione politica. Si trattava della linea ferroviaria Milano-Venezia. Per dove aveva essa a passare? Quali città toccare? Grandi convegni degli interessati, e in questi dominava la parola del Manin. In una riunione a Milano un agente di polizia, interrompendo un suo discorso, gli ordinò di tacere. Il Manin si rivolse fieramente contro di lui: « È consiglio o comando? Se è consiglio, non l'accetto; se è comando, perchè è ingiusto, io non piegherò che alla forza ». I presenti balzarono in piedi ad applaudire, e il prepotente se la svignò. Quella sera, a un

Digitized by Google

banchetto dato da alcuni nobili milanesi ai delegati veneziani, il Manin disse: « Oggi, amici, abbiamo raggiunto uno scopo ben più importante che non la questione di una qualsiasi ferrovia ».

Si era nell'agosto del 1840. Dovettero passare ancora otto anni di lotte e di sofferenze prima che spuntasse l'alba della libertà. Il Manin dirigeva a Venezia la così detta « lotta legale ». Il piano era di provare al mondo « come l'Austria non avesse mai osservata la costituzione da lei stessa concessa alla Lombardia e al Veneto nel 1815, e come lo Stato che si atteggiava a custode dell'ordine, infrangesse invece esso stesso le sue leggi ». « Cospiriamo alla faccia del sole », egli diceva, facendo proprio il motto del D'Azeglio. Ma l'Austria non lo poteva ammetter e il Manin — com'è noto — insieme con il Tommaseo

Liberazione del Manin e del Tommaseo (17 marzo 1848).
(Da una stampa del tempo).

fu arrestato. In casa Manin si aspettava da tempo il fatto. Gli ufficiali di polizia, guidati da un italiano, cominciarono a perquisire le carte dello studio. Il Manin lasciò fare, ma insieme protestò dignitosamente contro l'illegalità che si compieva. Poi offerse ai poliziotti il caffè, e propose loro di uscire a piedi con essi. I poliziotti ebbero paura e lo ficcarono dentro ad una gondola che aspettava sotto. Era il 18 gennaio 1848. « È difficile per noi — osserva il Trevelyan — cui la parola 1848 ha un significato così familiare, ricordare che, al momento del suo arresto, nè il Manin nè la sua famiglia sapevano d'esser già entrati nell'anno della rivoluzione, in cui le porte delle prigioni si sarebbero aperte in tutta Europa. Quando Teresa (la moglie) ed Emilia e Giorgio (i figli) guardarono la nera gondola sparire, essi potevano appena pensare che avrebbero riavuto il marito ed il padre di nuovo con loro soltanto dopo molti anni, vecchio e infranto dallo Spielberg, supposto che uno della sua costituzione fisica riuscisse a tornare ».

« Ed invece poco tempo dopo (17 marzo) egli era già libero. Lo trasse fuori di prigione il popolo, per le notizie che venivano da Vienna e da Berlino improvvisamente sollevato. È impossibile qui raccontare la lunga serie dei fatti. Se la sollevazione di Venezia avvenne, si può dire, quasi senza spargimento di sangue, ed il popolo si contenne con l'ordine di che dette insigne esempio, il merito spetta al Manin. « Una volta posta la città nelle mie mani — disse ai membri della Municipalità tremanti — mi incaricherò io di difenderla ». E ne tutelò l'ordine e la difese meravigliosamente, tra l'ammirazione di tutta Europa civile,

Il Manin lascia la sua casa per correre alla conquista dell'Arsenale.
(Da una pittura quasi contemporanea).

per quasi diciotto mesi, quando dopo una resistenza eroica, stremata dalla fame e dal tifo, dal colera, la città si dovette arrendere alla prepotenza del numero e della forza ».

Uno degli ufficiali che meglio lo conobbero e che gli vissero a fianco in quei diciotto mesi memorandi, l'Ulloa, lasciò dell'uomo un ritratto scultorio: « Manin aveva tutte le qualità del rivoluzionario e dell'uomo di Stato. Ad una volontà incrollabile accoppiava un coraggio e una tenacia ne' disegni che aumentava in proporzione al pericolo e agli ostacoli cui andava incontro. La superiorità del suo spirito si manifestava nei momenti di calma. Bisognava che una grande responsabilità pesasse sopra di lui, bisognavano i giorni di lotta e di passione, gli ostacoli da vincere, i pericoli da superare per far risplendere di tutta la sua luce il suo coraggio, la sua abilità, il suo colpo d'occhio

Digitized by Google

infallibile e l'eloquenza sua maschia ed incisiva. Rivoluzionario ardente ed infaticabile nella lotta, si affermava, dopo la vittoria, uomo d'ordine e di conservazione ». Uno di quegli uomini insomma nati a dirigere i popoli. Questo spiega come in quei diciotto mesi, in così alterna vicenda di fatti, fra tante illusioni e tanti scoramenti, in tanto orrore di miseria e di strazi, il popolo che insorse con il grido di «viva Manin», lo accompagnò piangendo alla riva quando dovette partire. Mentre egli si allestiva al lungo viaggio «la folla stette per ore e ore » sotto la sua casa, « in silenziosa dimostrazione del suo dolore e del suo amore ». Ad un tratto si udì una voce: « Qua sta el nostro bon pare, povareto ! El ga tanto soferto per nui che Dio lo benedissa ». « Eppure — dice l'Ulloa — egli non adulò mai il popolo. Quando si presentava alla folla, era sempre per richiamarla al dovere o per farla tornare sui suoi passi, mai per piaggiarne le passioni o per obbedire a suoi capricci ».

Il Trevelyan descrive in ogni sua parte quei due anni di Venezia sotto il governo di lui, e bisogna leggerla quella descrizione per comprendere che cosa fu il Risorgimento italiano nei suoi errori e nelle sue generosità magnanime, negli accasciamenti e negli impeti del popolo italiano. L'onta del 1797 fu lavata. I vessilli del vecchio Leone risfolgorarono al sole con l'antica gloria. E il giudizio più autorevole su quei due anni di storia fu dato da un giornale inglese, il *Times*, in quel momento non amico alla causa italiana. « Dal febbraio 1848 fino all'ora presente, non c'è stato alcun movimento popolare condotto con tanta dignità e mantenuto con tanta non mai sviata risoluzione come quello di Venezia. Noi non conosciamo nella storia alcun esempio di uno Stato — poichè Venezia, isolata in mezzo alle sue lagune, è uno Stato — il quale, dopo un così lungo periodo di prostrazione, si sia levato dal suo torpore con un così buon effetto » (1° settembre 1849).

Qui sta la bellezza della sollevazione e della resistenza di Venezia nel 1848 e 1849 ! « Cosa speiate di fare con questo popolo incapace di sagrificio ? », domandò il Tommaseo al Manin. « Credetemi — questi gli rispose — nè voi nè alcun altro conoscete il popolo di Venezia. Lo si è sempre mal giudicato. Io mi vanto di conoscerlo meglio. È il mio solo merito ». Non questo solo. Egli lo educò al sagrificio, lo temprò all'eroismo. E « si gettò — com'egli scrisse più tardi — nella rivoluzione a corpo perduto, sagrificando a lei ogni cosa, e considerando come impossibile di sopravvivere alla sua caduta ». Perciò « non pensai — soggiunse — di riserbare nè a me nè alla mia famiglia in caso di un rovescio nè scampo nè asilo nè mezzi di sussistenza ».

Per la povertà in che fu costretto a vivere, per le sventure familiari che lo afflissero — morta la moglie, morta dopo lunga straziante malattia la figlia adorata — per la dignità onde le sopportò, gli anni dell'esilio sono degni di essere ricordati non meno di quelli dell'azione. Peccato, che il Trevelyan sorvoli sopra di essi ! Ma nella nostra memoria — e vorremmo in quella di tutti gli Italiani — stanno fisse le parole di Giorgio Pallavicino: « Manin, uno degli uomini più onorandi dell'età nostra, è forse in questo momento il più sventurato ! ».

G. M. TREVELYAN, *Daniele Manin e la Rivoluzione veneziana del* 1848, Bologna, Zanichelli, pag. 305, L. 35.

U. C.

Microfotografia (La) e le frodi alimentari. — La microfotografia, cioè l'associazione del microscopio con la fotografia, offre oggi al chimico bromatologo un validissimo mezzo di indagine che gli permette di scoprire e documentare le frodi alimentari con relativa facilità, anche in casi in cui la sola analisi chimica o sarebbe impotente a raggiungere lo scopo o non potrebbe farlo se non con molto maggior dispendio di tempo e di fatica.

Dal confronto di due microfotogrammi le differenze fra due qualità di merce sono spesso messe in evidenza tale che anche il profano può essere in grado di distinguere il prodotto genuino da quello adulterato. È facile comprendere come la microfotografia abbia potuto rendere servigi specialmente segnalati durante la guerra e soprattutto in quei paesi nei quali, come in Germania ed in Austria, le difficoltà dei rifornimenti alimentari sono state maggiori e più forte quindi l'incentivo alle adulterazioni di ogni sorta.

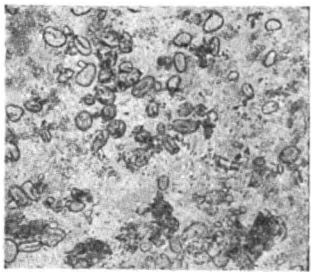


Fig. 1. — Farina di piselli nella farina di grano.

Uno dei prodotti che furono più soggetti ad adulterazioni, specialmente durante la guerra, è la farina di cereali destinata alla panificazione. Non è fra noi chi non ricordi di aver spesso mangiato durante gli anni della guerra un certo pane di sapore dolciastro e caratteristico, un ingrato sapore che non ricordava per nulla quello del grano. Un pane non molto dissimile da quello fu venduto in alcune città, per qualche tempo, dopo le recenti disposizioni sulla panificazione. Se ne chiedevate spiegazione ai panettieri, li trovavate sempre unanimi nel darne la colpa all'alto tasso di abburattamento imposto dalla legge per la farina di grano. Ma la loro affermazione dovette crollare il più delle volte di fronte ai risultati della microfotografia; molte delle farine portate all'esame dei laboratori pubblici d'analisi rivelarono infatti al microscopio la presenza di quantità spesso assai notevoli di farine di legumi e specialmente di fagiuoli e piselli.

A chi si scandalizzasse per queste procedure illecite di mugnai o panettieri, ricorderemo che, durante la guerra, gli adulteratori di farina avevano dato prove assai più brillanti del loro spirito d'iniziativa aggiungendo alla farina di grano nientemeno che dei tritumi di paglia.

Digitized by Google

Riuscirebbe difficile credere a tanta disinvoltura se l'accusa non fosse provata dai documenti microfotografici. I numerosi frammenti di paglia della fig. 2 furono scoperti non nella farina, ma addirittura in pezzi di pane già posti in vendita.

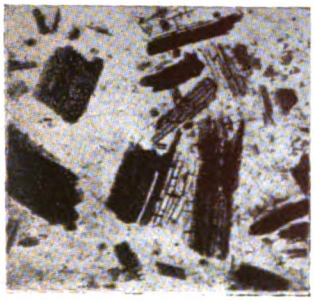


Fig. 2. — Tritumi di paglia nel pane.

È superfluo rilevare la gravità, dal punto di vista igienico, di questa adulterazione che può essere causa dei più spiacevoli disturbi gastrici.

Un adulterante men pericoloso, ma, in compenso, suscettibile di... applicazioni molto più vaste, è sempre stata la fecola o farina di patate. Oggi ancora questa sostanza gode le più larghe simpatie da parte dei fabbricanti di prodotti alimentari, che se ne servono abbondantemente per i prodotti più svariati; dal pane alle carni conservate, dai salumi al cioccolato.

Il microscopio ci dà conto quasi giornaliero delle preferenze di cui gode la farina di patate presso gli adulteratori di generi alimentari, ma vi sono altre falsificazioni..... più eleganti, che la microfotografia rivela pure con notevole frequenza, e che dimostrano in chi le compie non solo una inesauribile fantasia, ma anche un'astuzia che mette spesso alla prova la capacità dell'analista.

Una indiscutibile competenza dimostrano, ad es., i falsificatori del miele, questo prodotto che ora abbonda sul mercato, ma che non sempre si presenta esente da adulterazioni. In molti campioni di miele, che l'analisi ha dimostrato artificiale, la microfotografia ha potuto svelare la presenza di granuli di polline di fiori, aggiunti appunto allo scopo di trarre in inganno l'esaminatore.

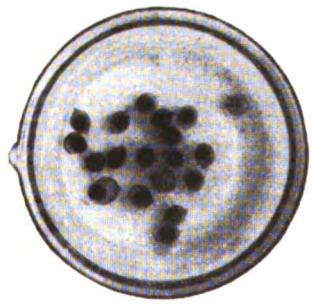


Fig. 3. — Uova di rana trovate in un vino adulterato.

Falsificazioni non meno varie ed ingegnose si scoprono continuamente in altri prodotti alimentari e specialmente in quelli di più alto prezzo, come il thè, il caffè, le marmellate.

In alcune qualità di thè, cosiddetto cinese, si possono trovare foglie di ogni pianta fuorchè quella del thè; foglie di rose, di frassino, di fragola, sapientemente torrefatte e frantumate, spesso anche tinte e profumate artificialmente.

Ma quali sono oggi gli alimenti sui quali non si sia ancora provata l'arte del falsificatore? Il pepe e la cannella in polvere adulterati con farina di lino, con gusci di nocciole polverizzati o con i residui della fabbricazione dei... bottoni di corozo; gli sciroppi di « puro frutto » fabbricati con soluzioni di glucosio e profumati con eteri di frutta artificiali, tutte queste e cento altre falsificazioni non sono oggi soltanto un ricordo degli anni di guerra, ma una realtà che si può dire quotidiana.

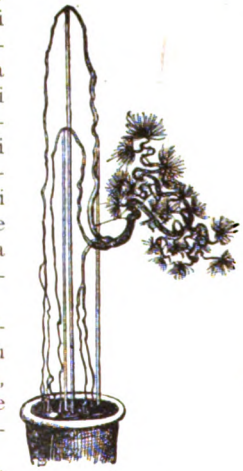
Nella lotta contro questi continui e non sempre lievi attentati alla borsa e, ancor più, alla salute dei cittadini, la microfotografia costituisce un'arma di grande utilità, una fedele alleata dell'analisi chimica.

Chiudiamo presentando al lettore un documento fotografico di raro interesse, un microfotogramma che ricorda una scoperta certo fra le più curiose che siano mai state fatte da un cacciatore di frodi alimentari. Nel corso di un'analisi enologica il chimico analista ebbe la sorpresa di vedersi apparire sotto al microscopio delle uova di rana! (fig. 3). Il mistero fu presto chiarito: con procedimento molto sbrigativo il disinvolto produttore di... vino aveva creduto bene di battezzare il proprio vino con l'acqua di una cisterna!

P. Perogalli.

Nanismo nei vegetali. — È noto che i vegetali possono raggiungere uno sviluppo esagerato allorquando sono coltivati con adatte concimazioni, e che al contrario possono presentare uno sviluppo stentato allorquando, come si dice volgarmente, si affama la pianta facendole scarseggiare il nutrimento.

Tutti conoscono, almeno per averli ammirati nei negozi di fiori, quei curiosi alberetti giapponesi oramai diffusi in tuttta Europa. Sono dati da piante di pini, di ciliegio o di altre essenze, che, coltivate entro piccoli vasi, si mantengono nane e vegete per moltissimi anni, anzi si assicura possano persino vivere oltre 100 anni, in modo che la loro coltura si tramanda di generazione in generazione.



Pinus densiflora.
1/10 grandezza naturale.

I giapponesi eccellono in siffatti allevamenti e tanto più una pianta è piccola e vecchia, e tanto maggiore è il pregio che acquista ai loro occhi, e di conseguenza il prezzo.

Per ottenere tali risultati essi ricorrono a varî artifizi, dei quali il primo consiste nella accurata selezione del seme. Scelta la specie che si vuole coltivare, si secernono i semi più piccoli che sia possibile, e si seminano entro piccoli vasi contenenti terreno povero di sostanze fertilizzanti e per di più fortemente compresso.

Altra operazione importante si è poi quella di immiserire le piccole piante nate, col potarle frequentemente, mentre sono poi scarsamente innaffiate.

Digitized by Google

In seguito, con opportune operazioni, si cerca di deformare la pianta ripiegandone i rami, contorcendoli, in modo che essa assuma la forma desiderata e tale da rassomigliare ad animali, ad esseri mostruosi, ecc.

Con tutte queste pratiche, di cui parecchie già adottate e quindi note ai nostri giardinieri, quali la riduzione delle radici, la torsione dei rami e potature periodiche, si riesce ad affamare la pianta, la quale non potendo nè prosperare, nè morire, è costretta a vivere in condizioni di sviluppo ridottissime dando origine ad un alberetto alto non più d'un metro sebbene vecchio di molti anni.

Alberello nano appartenente ad una specie di *Pinus*.

Così si ottiene il nanismo nelle colture, il quale si manifesta, come s'è detto, non solo nelle piante ornamentali, ma anche in quelle fruttifere; e non solo coi metodi predetti, ma anche innestando piante a grande sviluppo sopra altre a sviluppo radicale debole, cioè piccole; ad esempio, il pero sul cotogno entro i comuni vasi da fiori, ricorrendo nello stesso tempo a sapienti potature. Si possono così ottenere esemplari nani di alberi fruttiferi capaci, anche in queste condizioni eccezionali, di produrre frutti normali.

ALBERTO NOELLI.

Potassa italiana. — Se realmente si vuol arrivare a sopprimere o quanto meno diminuire l'esodo di denaro italiano per acquistare materie che possiamo trovare anche in casa nostra, non è da trascurare la possibilità di eliminare almeno in parte la spesa per sali potassici esteri (Germania e Alsazia) che ai prezzi odierni rappresenta parecchie diecine di milioni di lire ogni anno non solo, ma un troppo lento sviluppo nell'impiego di queste materie, che in Italia dovrebbe essere assai più largamente diffuso tanto nelle industrie quanto, e soprattutto, in agricoltura. In molti terreni nazionali, specialmente in quelli meno argillosi, si accrescerebbero di molto le produzioni di cereali, di foraggi, di piante zuccherine (specialmente viti, fruttifere, bietole, patate), nonchè di canapa e lino, aumentando metodicamente nelle concimazioni chimiche di pronto effetto le dosi della potassa. È ben vero che lo stallatico introduce e riporta nel suolo molta potassa, quando sia però stato ben conservato, cosa purtroppo ancora poco frequente, ma non ne riporta che una parte di quella che ne fu presa.

Abbiamo però anche la cenere di molte e svariate qualità.

La cenere delle piante terrestri e marine ha una composizione diversissima secondo le specie vegetali da cui proviene, e anche secondo le differenti parti del vegetale incenerito. La prova migliore delle diversità del contenuto in potassa si ha dalle seguenti cifre accertate con esperimenti. Dall'incenerimento di una tonnellata di materie vegetali diverse si ricavano le seguenti quantità di carbonato potassico, in chilogrammi: Pino 0,45; Faggio 1,45; Quercia 1,33; Salice 2,85; Olmo 3,90; Paglia di grano 3,90; Giunco 5,06; Viti 5,50; Paglia d'orzo 5,80; Felci 6,26; Fusti di girasoli 20; Fusti di fagioli 20; Veccia 27; Ortiche 25; Fumaria 79; Alghe marine 60.

Dopo la scoperta dei grandi giacimenti salini di Germania, l'impiego delle ceneri ha perduto bensì di importanza per le industrie; tuttavia esse rappresentano sempre un capomorto di valore, tanto che nei paesi nordici i terreni vicini alle spiaggie, dove si fa raccolta di alghe, acquistano maggiore valore per la facilità appunto di avere ceneri per concime. La cenere di legna prodotta nei grandi focolari industriali e domestici, e dai residui della lavorazione e distillazione del legno, trova largo impiego per le lavanderie, ma colla lisciviazione vengono esportati appunto i sali solubili, fra cui quasi tutta la potassa, e perciò le ceneri lisciviate hanno un valore scarsissimo, non contenendo quasi più sali alcalini, ma solo quantità variabili di calce e pochissimo fosfato.

Altre fonti di potassa sono, oltre ai minerali naturali, principalmente i residui della distillazione secca delle vinaccie e delle melasse di zuccherifici; questi ultimi materiali si possono confrontare colle alghe delle spiaggie nordiche, poichè possono fornire essi pure gas, ammoniaca e catrame, e coll'incenerimento del residuo carbonioso quantità notevoli di *salino* costituito principalmente da carbonato potassico, ma questo si produce di già in Italia e va in gran parte assorbito da varie industrie, perchè il carbonato si presta meno dei sali neutri ad usi agricoli, per la sua causticità, e perchè non va mischiato con sali ammoniici e con perfosfati; industrialmente esso può servire anche alla preparazione per doppio scambio di solfato potassico e carbonato sodico, oppure di potassa caustica. L'estrazione dei minerali potassici misti è oggetto a Stassfurt, Kalucz e in Alsazia di grandiosi impianti, dove poi i minerali stessi vengono ulteriormente assoggettati ad opportune lavorazioni per ottenere sali più ricchi di quelli greggi impuri.

A rigore, quei minerali greggi polverizzati possono servire, e servono anche direttamente, per le concimazioni, quantunque contengano troppa magnesia, che serve ben poco all'agricoltura; ma la spesa di trasporto, dato il basso titolo in potassa, diventa gravosa, se non è compensata da un basso costo del minerale, poichè, ad esempio, occorrono 4 quintali di kainite greggia per somministrare al terreno tanta potassa come un solo quintale di solfato potassico depurato.

Il minerale greggio viene macinato negli stabilimenti annessi alle miniere, con apposite macchine, e poi in grandi apparecchi attaccato con una soluzione bollente di cloruro magnesico, la quale esporta il solo cloruro potassico (detto carnallite), raggiungendo circa 32 Baumé di densità; questa soluzione concentrata fino a 37 Baumé abbandona, per raffreddamento, della

Digitized by Google

carnallite pura, da cui con un sottile filo d'acqua fredda si elimina il cloruro magnesico (che si adopera poi di nuovo per attaccare altro minerale), mentre resta del cloruro potassico base 80-86 di purezza, uguale a 40-45% di ossido potassico.

Perchè l'Italia non sfrutta le acque madri delle saline?

Le acque madri delle saline contengono esse pure grandi quantità di potassa, ma purtroppo si continua a rigettarle nel mare, non permettendosi neppure che l'industria cerchi di utilizzarle a proprio rischio, quasicchè lo Stato italiano ne potesse avere del danno. Lo scrivente fino dal 1900 proponeva l'utilizzazione di tali acque madri, con un progetto suffragato da analisi chimiche, dei signori prof. Menozzi di Milano e ing. Zecchini di Torino, che ricevettero i campioni di acque madri direttamente dalla direzione delle saline per esaminarle.

Un metro cubo di acqua madre *prima*, proveniente dalla evaporazione di 15 metri cubi di acqua marina, fornirebbe ancora 120 kg. di cloruro sodico e almeno 10 kg. di sale potassico. Data una produzione nelle grandi saline (rinunciando a lavorare in quelle minori) di soli 3 milioni di quintali di sale da cucina, si può calcolare che le rispettive acque madri fornirebbero press'a poco 250.000 quintali di sali potassici, prevalentemente cloruro; le analisi sopra ricordate dimostrarono che da un metro cubo di acqua madre a 32-33 Baumé si potrebbero separare da 15 a 16 kg. di sale potassico e si arriverebbe così ad una produzione di circa 300.000 quintali di sali potassici nazionali!

I metodi di concentrazione delle acque madri, fino a circa 37 Baumé, possono essere molto variati, e coi trattamenti chimici, col raffreddamento, colla centrifugazione ed altre operazioni, che non è qui il luogo di discutere e descrivere nei particolari, si può arrivare a separare quantità ingentissime di solfato sodico, sale oggidì divenuto assai meno abbondante e più costoso che per il passato, sali magnesiaci e sali potassici, e da ultimo bromuri e joduri in quantità non trascurabili, tali da meritare anche la lavorazione per bromo e jodio, sempre ricercati e quotati a prezzi ragguardevoli.

I sali potassici venivano estratti e separati dalle acque madri di Provenza, specialmente a Berre e a Giraud, sia per essere ulteriormente depurati (cioè arricchiti) e trasformati per scopi industriali, sia per essere smerciati o utilizzati allo stato greggio. Le acque madri delle saline possono fornire dei sali misti che in una prima fase della lavorazione sono da considerare pressochè identici a quelli che con processo inverso si ottengono negli stabilimenti germanici, dove si fa sciogliere il minerale per separare poi dalla soluzione concentrata il sale misto depurato; invece nelle acque madri si ha già una soluzione bella e pronta, dalla quale più rapidamente e con minore spesa e maggiore semplicità si ottiene un analogo sale ricco.

Il Governo italiano dell'antico regime, o chi per esso, non volle mai permettere tale lavorazione, nè cedere all'industria una materia prima abbondante e *che viene ogni anno gettata di nuovo in mare;* fra le spiegazioni o pretesti, per giustificare tanta e pertinace opposizione, si è persino addotta l'asserzione che i metodi di lavorazione proposti non possono dare buoni risultati, mentre è evidente che gli industriali, a cui venisse ceduta l'acqua madre, a condizioni favorevoli per il monopolio, cioè per lo Stato, saprebbero trovare il metodo più conveniente, e in ogni modo si dedicherebbero a proprio rischio, senza spese per lo Stato. Se si considera che in Italia, fra industria e agricoltura, si consumavano prima del 1924 non meno dei 200.000 o 250.000 quintali di sali potassici che si potrebbero ricavare dalle acque madri delle grandi saline di Puglia e Sardegna, e volendo anche ammettere spese tanto esagerate da uguagliare il costo dei sali importati dalla Germania e dall'Alsazia, si avrebbe sempre il vantaggio non piccolo di non esportare valuta all'estero e di ricavare in casa propria diverse altre materie importanti; insomma, l'industria dei sali potassici sarebbe possibile in Italia, solo che il monopolio statale delle saline vi consentisse.

La *leucite* è un altro materiale interessante per l'Italia, perchè si trova abbondante nella regione degli Appennini, e specialmente nelle lave, basalti e simili, sotto forma di *silicato doppio di potassa e allumina*, forma abbastanza affine a quella dei comuni silicati dei terreni agrari (argille); attualmente è estratta con impianti e metodi dei più moderni in provincia di Caserta e viene messa in commercio con un grado di finezza assai notevole (95%) e con un titolo di 16 a 18 % in potassa. Numerose esperienze agricole hanno dimostrato che la leucite non è inferiore ai sali grezzi esteri; se mescolata con letami, spazzature, terricciate e simili, costituisce una importante somministrazione potassica di riserva, assai indicata per le colture arboree e per nuovi prati in particolar modo; si potrebbe in certo qual modo paragonare la *leucite*, per l'elemento *potassico*, alle scorie Thomas per l'elemento *fosforo*, cioè è un concime di azione non prontissima ma prolungata.

C. FORTI.

Psiche (La) degli animali (1). — Vi è una psiche animale? Il pensiero comune non ne dubita; ma fino dalla antichità non sono mancati dei filosofi a sostenere il contrario, come riferisce Plutarco nel cap. III del suo opuscolo sull'intelligenza degli animali. Questa è stata anche una teoria della scuola cartesiana. Cartesio avendo ridotto i principî sostanziali della

(1) Diamo qui uno scarso riassunto di una conferenza di P. Martinetti pubblicata nel volume « Saggi e discorsi » recentemente apparso nella collezione filosofica « Isis », Paravia 1926. È ancora riassunto che trascura per un lato la ricca documentazione empirica in cui si dispiega il pensiero del M., per l'altro gli sviluppi onde questo pensiero attinge i suoi presupposti metodologici, gnoseologici, metafisici. L'indole di questo periodico, e la tirannia dello spazio esigevano tale sacrificio. Non mi venne fatto altro, pertanto, che rabberciare attraverso tagli e suture artificiali uno schema rigido e secco in cui si compone solo ciò che ha immediato riferimento all'oggetto dichiarato nel titolo: la psiche degli animali. Si capisce che, depauperato di ciò che ha in profondità, quello che è stato conservato, resta per così dire appiattito, e privo del giusto valore prospettico, svigorita la sua forza dimostrativa, attenuata la sua perspicuità.

Ma ciò che è andato completamente perduto è soprattutto lo stile del Martinetti, del cui valore essenziale questo esperimento negativo potrebbe essere una prova luminosa. Stile che è come l'atmosfera in cui tutto vive e palpita, fuori della quale non sono che morte astrazioni. Stile che nell'ampio ritmo con cui il pensiero del M. si muove tra le ragioni ultime e l'esperienza immediata ha certo uno dei suoi antecedenti e uno dei suoi aspetti non ancora la sua radice ultima nè la sua definizione.

La sua religiosità che investe e trasfigura anche la materia più umile, la sua umanità che circola come un calore naturale per tutto il vivente

Digitized by Google

realtà a due, lo *spirito*, sostanza immateriale, pensante, razionale, immortale, e la *materia*, sostanza estesa, capace unicamente di quiete e di movimento, ed avendo soppresso tutti i principî intermediarî, si era preclusa la possibilità di ammettere che gli animali abbiano un'anima. Infatti questa non potrebbe essere diversa da quella umana; il che avrebbe condotto come a necessaria conseguenza o ad ammettere che gli animali sono esseri razionali e immortali, o a concedere che anche l'anima umana sia mortale. D'altra parte, come mette in rilievo un filosofo della scuola cartesiana, se gli animali avessero un'anima, sentirebbero e quindi soffrirebbero; ma essendo essi innocenti, ciò non avverrebbe senza ingiustizia da parte di Dio.

Ragioni metafisiche e morali hanno condotto pertanto Cartesio e i suoi seguaci ad ammettere che gli animali non siano che degli automi, privi di ogni coscienza e sensibilità; il che portava anche praticamente alla più perfetta indifferenza verso i maltrattamenti a cui vengono sottoposti: che cosa sono i gridi e le convulsioni, se non un rumore di ruote e di congegni che si spezzano? Nonostante ogni apparenza in contrario, l'animale non è nulla più che una macchina.

Alle stesse conclusioni arriva una teoria non più metafisica, ma sperimentale, intorno alla natura degli animali e molto più recente: la teoria dei tropismi del biologo americano Giacomo Loeb (1888). Studiando il modo di comportarsi degli animali inferiori di fronte a certi stimoli, come la luce, il calore, ecc., egli arriva alla conclusione che gli atti di questi animali non sono che effetti meccanici di queste forze, risultanti dall'azione fisico-chimica che esse esercitano sull'organismo: ad essi egli ha dato il nome di tropismi. Per es.: in un acquario circondato di nero e ricevente la luce da una parte sola, introduco alcuni spirografi, piccoli anellidi il cui corpo è un piccolo tubo flessibile, presentante all'estremità il pennacchio cefalico. Essi si fissano ad una parete e si volgono con un'estremità libera verso la luce, come farebbe una pianta. Si muta la direzione della luce? Essi si piegano verso la nuova direzione. Questo è un esempio di *eliotropismo*. Naturalmente non ogni tropismo è così semplice. Tropismi diversi possono contemporaneamente agire su un animale, imprimendogli un movimento molto vario, con le apparenze di una direzione volontaria.

Ma più accurate e attente indagini di altri osservatori della vita animale non hanno tardato a rilevare l'assoluta insufficienza della teoria dei tropismi, la quale non si riduce in gran parte che a una traduzione in termini meccanici di tutta la condotta animale; travestimento puramente verbale, come appare chiaro dalla sua estensione anche a ciò che meccanicamente non ha più alcun senso (come il mnemotropismo: per es. quando i pesci vanno verso un luogo dov'erano stati abituati a trovare del cibo, ciò non avviene per effetto di memoria, ma perchè mossi da una forza meccanica, che è detta appunto mnemotropismo, perchè conduce agli stessi risultati ai quali condurrebbe la memoria). Più legittima sembra pertanto l'interpretazione che della vita animale dà il pensiero comune, secondo la quale gli animali sono esseri dotati di sensibilità e di coscienza. Certo noi non abbiamo una conoscenza diretta e obbiettiva della psiche animale; ma quando nell'attitudine e negli atti di questi esseri ci incontriamo in un complesso che presenta la più stretta analogia con la nostra condotta, noi siamo perfettamente autorizzati ad assumere, sia pure con tutte le cautele e riserve possibili, che essi rivelano una vita interiore analoga alla nostra; vita forse estremamente diversa e lontana dalla nostra, ma che in ogni modo ha anch'essa i caratteri della coscienza, e non può essere ridotta ad un semplice meccanismo fisiologico.

Non è detto con ciò che si debba senz'altro interpretare ogni atto degli animali con criteri umani. Altro è ammettere negli animali una coscienza analoga alla nostra, altro arrivare alle esagerazioni di quella concezione antropomorfica della vita animale, contro la quale, la teoria dei tropismi, pur nella sua unilateralità, non è che una salutare e spiegabile reazione.

Vi è dunque una psiche animale, la quale va intesa come una vita spontanea, come una creazione analoga a quella che si svolge in noi. Si tratta ora di sapere questo; fin dove si estende questa spontaneità creatrice? Quale grado raggiunge? È essa confinata nel senso o partecipa delle facoltà umane superiori? Il comune modo d'intendere, secondo cui l'uomo sarebbe guidato dalla ragione, l'animale dall'istinto, parrebbe escludere quest'ultima ipotesi. Ma che cosa è, a rigore, l'istinto?

Esclude esso veramente, dagli esseri in cui si trova, la ragione e l'intelligenza?

L'istinto partecipa dell'*atto riflesso* per l'imperiosa necessità che lo muove, e dell'*abitudine*, per la molteplicità degli atti onde risulta.

L'atto riflesso è una specie di risposta meccanica con cui l'organismo reagisce a uno stimolo sensoriale, senza il concorso della volontà e dell'attenzione.

L'abitudine è una *serie* di atti che *tendono* a meccanizzarsi, ma non sono ancora così decisamente usciti dal campo della coscienza.

La distinzione tra riflesso e abitudine non è che di grado; l'atto riflesso, a parte la sua maggiore semplicità, non è che una acquisizione più antica e quindi più meccanica.

L'istinto è *un'abitudine fortemente meccanizzata ed ereditaria nella specie*. L'individuo avendo ereditato quest'abitudine dalla specie, non ha più chiara coscienza del fine vero ed ultimo a cui essa mira; ed è precisamente questa indipendenza dalla direzione finale, dalla esperienza dell'individuo, il fatto che rende l'istinto così meraviglioso. Vi sono poi degli istinti che pare non si possano spiegare neppure con l'esperienza della specie. Per es., la maggior parte degli insetti, deposte le uova, muore senza vedere lo schiudersi della generazione seguente, che ha luogo nell'anno successivo: come può aver acquistato per esperienza l'istinto di provvedere a una prole che non ha mai cono-

---

corpo della sua dottrina; il suo lirismo pudico che non esplode mai in effusioni verbali eccedenti le corrette linee degli sviluppi concettuali, ma è piuttosto una loro trasparenza e lievità essenziale; la scioltezza e sobrietà di procedimento, che viene da una coscienza sempre presente e vigile del fine, e da una rapida percezione e scelta dei mezzi, che è tutt'insieme dominio sicuro del metodo, e rilevandosi fortemente sullo sfondo babelico del dilettantismo disorientato si colora involontariamente di una signorilità aristocratica e quasi sprezzante, sono tutti tratti che si riconducono per avvolgimenti più o meno ampi, direttamente o indirettamente a quel carattere generale del suo pensiero; ma la ragione più profonda e comune a questo e a quelli è l'uomo nella sua originale inconfondibile e ineffabile individualità.

Si verifica anzi qui questa specie di paradossale congiuntura, che porti e comunichi a poco a poco e lasci viva nell'anima l'impronta della più vigorosa e singolare personalità, uno stile che sembra proprio dei più impersonali. La spiegazione non è difficile; e va trovata nel fatto che qui la personalità dello scrittore ha lasciato cadere da sè tutto ciò che è arbitrario, capriccioso, empirico, soggettivo, per consentire alla sua anima, ancora ben sua in ogni modo e originale di costituirsi centro di interessi puramente obbiettivi, facendo a un tempo di sè una personalità filosofica e della filosofia una vivente persona, con un proprio principio immanente organizzatore e animatore e una propria forza di autoaffermazione energica e inestinguibile.

Questo spiega altresì come l'andamento grave, misurato, non scevro qualche volta di una a pena percettibile aria di maestà, del suo pensiero sapientemente costruttivo, trapassi quasi naturalmente, e senza punto sorprenderci, alla concitazione polemica. Noi sentiamo bene, allora, di non essere in presenza di un'astratta ragione che si differenzi per reazione automatica da un'altra parimenti astratta; ma di una ragione vivente che essendo persona e quindi anche moralità non può far a meno di trasfondere nei suoi giudizi teoretici quel calore e quella passione — tanto più efficace quanto più infrenata da una legge di severo autocontrollo — che li converte in simpatici consensi o sdegnose condanne.

Si verifica per il Martinetti ciò che è stato riconosciuto di tutti i veri filosofi. Sapere ciò che essi hanno pensato su questo o quell'argomento è il meno. Ciò che importa è comunicare con la loro personalità, e questa comunione non avviene che per il tramite del loro stile. Bisogna leggerli e ascoltarli direttamente. E non come se il magistero dello stile aggiungesse semplicemente potenza suggestiva a un contenuto logico per sè autonomo, e in condizioni ideali trasferibile per sè stesso; ma perchè questo contenuto logico non è che un'astrazione e la verità non esiste nella sua pienezza e potenza che integrata in uno stile, cioè realizzata come persona.

Il concetto di Dio come Verità non è che la suprema istanza di questa interpretazione. Lo scheletrico ordine concettuale che estratto non senza violenza dal vivo discorso del filosofo presentiamo qui al lettore non può dunque ragionevolmente proporsi altro fine che di suscitare il suo interesse e rivolgere la sua attenzione allo scritto originale, a tutto questo magnifico volume nel quale accanto al problema della Psiche degli animali tanti altri trovano posto, tra i più vivi nella cultura contemporanea. Per chi vive nello spirito di questa cultura si può ben dire che di tutte le dottrine che mantenendo la dignità e il riserbo proprio dell'alta ispirazione, nulla concedono all'avidità passeggera del dilettantismo alla moda, quella del M. è la più accessibile. È una filosofia che non va in cerca di nessuno, ma che si lascia ben trovare da quanti sono animati da un sincero desiderio del vero; e ripaga largamente gli sforzi necessari ad intenderla. Che malgrado la sua reale potenza espansiva, essa abbia trovato così scarsa risonanza, in limiti voglio dire tanto ristretti — entro i quali la sua efficacia è intensissima — e non goda di alcuna popolarità, non può far meraviglia in tempi di frenetico esibizionismo pseudo-filosofico, è anzi non ultimo segno dello stile in cui come il pensiero, così anche tutta la vita di quest'uomo si compone severamente.

Digitized by Google

sciuto? La spiegazione è offerta dalla preistoria geologica di questa specie d'insetti. Il lungo periodo di dolce temperatura che si chiuse con l'èra glaciale permise agli insetti di raggiungere dimensioni e *longevità* oggi sconosciute, e di acquistare esperienze e fissare abitudini, che rimasero poi anche nelle mutate condizioni esteriori, quando cioè il ciclo di vita si chiuse per la maggior parte di essi in una stagione, ed ogni generazione fu separata dalle altre. Solo alcuni insetti riuscirono a difendersi dall'inverno costruendo dei ripari dove possono passare l'inverno dormendo (per es. le api, le formiche e gli insetti sociali in genere).

Questo rese possibile e un ulteriore progresso dell'istinto nelle specie rispettive, e, naturalmente, un progresso individuale: perciò le api e le formiche, oltre ad avere istinti molto complessi, hanno altresì delle semplici abitudini, e presentano perfino una capacità d'intelligenza superiore a quella degli altri insetti.

Se così è, la differenza tra istinto e intelligenza, per quanto grande, non è che relativa. Tutta la saggezza dell'istinto è stata anch'essa intelligenza viva e creatrice; si escludono così poco di diritto, che l'uno deriva dall'altra; e sono anzi così intimamente legati, che non arrivano mai neppure nel fatto a una rigorosa separazione. Come l'intelligenza opera sempre su una base di meccanismi psicologici ereditari; così non c'è mai nè può esserci un puro istinto, ossia una coscienza puramente meccanizzata: deve sempre restare, per quanto piccolo, un elemento di spontaneità, che è appunto quello che mette in opera i meccanismi subordinati. Perciò anche l'istinto ha le sue incertezze, le sue oscillazioni, e, entro certi limiti e in una certa misura, la sua perfettibilità. La perfezione e l'infallibilità dell'istinto sono una favola nata da osservazioni superficiali e favorita da preconcetti estranei al sapere sperimentale, che non trova nei fatti attentamente e spassionatamente indagati nessun serio appoggio.

La vita dell'animale non è dunque retta esclusivamente dagli istinti: ogni animale ha in maggiore o minor misura una certa spontaneità, un'intelligenza individuale, che del resto è stata l'origine prima degli istinti stessi.

La questione è ora di vedere di che cosa è capace questa spontaneità, questa attività individuale della coscienza, che fa esperienze, reagisce, si adatta, e così modifica talora anche gli istinti. La spontaneità dell'uomo si chiama intelligenza e ragione; è capace l'animale di elevarsi fino a questo grado?

La maggior parte dei filosofi concedono all'animale una certa partecipazione all'intelligenza e alla ragione: la psiche dell'animale differisce dalla nostra solo per grado. Montaigne trova maggior differenza tra uomo e uomo, che non tra l'uomo e l'animale. Più in là arriva Gerolamo Rorario, nunzio di Clemente VII, che scrisse un libro col titolo: «Che gli animali sono più ragionevoli dell'uomo».

Per la tesi opposta, e cioè per l'esistenza, tra l'uomo e l'animale, di differenze essenziali e profonde, stanno Aristotele, gli stoici e gli scolastici.

Il pensiero contemporaneo tende a non riconoscere tra la psiche animale e la nostra altra differenza che di grado. La dottrina della separazione assoluta, più che nell'esame spassionato dei fatti, ha la sua origine in preconcetti dogmatici ancora profondamente radicati nella mentalità tradizionale. Questo ci spiega perchè la scolastica contemporanea sia avversa, quasi dura verso l'animale: essa teme che tolte le barriere tra l'uomo e l'animale, se ne possano derivare, circa la loro comune natura ed origine, delle conseguenze che essa giudica pericolose.

La questione non può essere decisa che in base a una chiara e sicura nozione delle funzioni superiori dello spirito. Abbandonando le distinzioni grossolane di una psicologia semplicista e ormai antiquata, si può stabilire che tali funzioni sono essenzialmente due, e corrispondono alle due forme o categorie unificatrici, la causa e la sostanza: l'*intelligenza* e la *ragione*.

L'intelligenza è la facoltà dell'unificazione secondo il principio di causa, e comincia quando, oltre i rapporti di coesistenza e successione, la coscienza comincia a riconoscere tra le immagini successive un legame, per cui l'antecedente produce necessariamente il conseguente.

La ragione comincia quando la coscienza apprende a discernere delle somiglianze, ossia delle parziali identità, dei caratteri comuni.

Determinati così questi concetti, se ci si chiede: «l'animale ha intelligenza?», dobbiamo rispondere: «senza dubbio».

Una difficoltà a questo riconoscimento può venir solo dal considerare la facoltà della comprensione causale come data soltanto nella sua forma più alta ed astratta, mentre essa è un processo graduale che comincia con la semplice apprensione di collegamenti causali concreti. Se non fosse così, neppure all'uomo comune si potrebbe accordare l'intelligenza, giacchè la sua conoscenza della concatenazione causale è molto rudimentale e non si eleva certamente alla concezione astratta della causa. La verità è che la facoltà della comprensione causale è una facoltà progressiva e comincia con il collegamento causale concreto, proprio anche dell'animale: la riflessione astratta nell'uomo può trasformare poi questo collegamento spontaneo e concreto in un atto logico riflessivo. Ma il fatto che l'animale non può superare certi limiti non toglie che vi sia identità e unità di processo.

Lo stesso si deve dire della ragione. Gli animali, si dice, non hanno idee generali: oggetto delle idee generali è l'universale, e solo l'uomo conosce l'universale. Invece l'animale conosce solo il particolare, quindi non ha idee, non ha ragione. Anche qui si ha lo stesso procedimento; per ragione s'intende soltanto la ragione logica, astratta, perfetta. Se l'animale fosse capace di idee generali, dovrebbe essere capace di collegare i concetti, di far dei sillogismi, dei sistemi filosofici. Ma l'animale non sillogizza, dunque, ecc. L'errore è sempre il medesimo, ed è evidente. Non si ammettono che da una parte le nude rappresentazioni sensibili concrete e strettamente individuali, dall'altra i concetti logici perfetti. Questi non sono invece che i punti estremi di un processo che è ragione in tutto il suo svolgimento. Che dunque l'animale non possa superare certi limiti di questo processo, non toglie ch'esso partecipi alla medesima e identica ragione alla quale partecipa l'uomo.

Anche per l'*attività pratica* la scolastica adotta gli stessi criteri: l'agire intelligente è quello che si propone dei fini; il proporsi dei fini è un atto che suppone l'astrazione; ma l'animale non astrae, quindi non agisce in modo intelligente; perciò non ha senso del dovere, non ha diritti, e così via. Perchè l'animale non è capace di pensare l'atto morale secondo le formule dei filosofi non sarebbe morale. L'animale ha invece un principio di senso del dovere e di moralità; bisogna essere volontariamente ciechi per non vederlo. Vi sono innumerevoli esempi riferiti da osservatori imparziali e perspicaci che mostrano come vi siano animali capaci di affetti famigliari, di amicizia, di dedizione completa al gruppo di cui fanno parte: e questi sono fatti che hanno innegabilmente un carattere ed un valore morale (vedi due esempi interessantissimi, pagg. 242-244).

Gli animali partecipano dunque dell'intelligenza e della ragione, ossia della natura umana: sono esseri affini a noi, e il presentimento pietoso non ci inganna quando nei loro occhi leggiamo l'unità profonda che ad essi ci lega. La questione della natura e del *destino* della psiche animale è naturalmente un semplice corollario dei problemi che abbiamo precedentemente trattato. Anche in questo punto ci troviamo in presenza di due indirizzi. In genere i filosofi che concedono alla psiche animale un principio di ragione concedono che essa sia una sostanza partecipe in qualche modo dell'immortalità.

Gli scolastici invece pongono tra l'anima umana e quella animale una differenza essenziale: l'anima del bruto perisce totalmente con il corpo. Essa è una forma sostanziale materiale, non sussistente per sè: vale a dire è un principio che forma plasma e anima la materia, ma che deriva dalla materia stessa e che non può nè sussistere nè agire senza la materia che esso anima, quindi alla morte dell'animale anch'esso perisce. Per contro l'anima umana è una forma sostanziale per sè sussistente, la quale quindi, anche abbandonata dal corpo, può continuare a sussistere. La ragione che si dà della differenza è questa: che l'anima del bruto (alla quale dagli scolastici è stata negata l'intelligenza e la ragione, e lasciata solo la sensibilità) non può *sentire* senza la materia (gli organi dei sensi e quindi il corpo); invece l'anima umana può pensare ed esercitare l'intelligenza anche senza il concorso della materia.

Il torto capitale di questa concezione è di introdurre anche in questo punto distinzioni recise ed assolute, di un semplicismo radicale, là dove la realtà ha invece probabilmente gradazioni e separazioni infinitamente più recondite e complicate, il cui mistero non diventerà mai un sapere determinato se non per l'intelletto dei semplici.

D'altra parte l'asserzione che l'anima del bruto perisca col corpo va incontro a obbiezioni assai gravi. È indiscutibile che tale anima, comunque concepita, è anch'essa un principio formale, una realtà: ora, come può questa tornare nel nulla? E

Digitized by Google

come si può pensare che Dio produca continuamente un numero infinito di questi principî per precipitarli subito dopo nel nulla sebbene essi abbiano qualche cosa di ben più nobile che la materia, la quale non perde mai l'essere suo?

Ma più ancora: se le bestie sentono, come si giustifica il loro soffrire? « Non vi è nulla che gridi così altamente contro la bontà e la giustizia divina come il dolore animale. Le ragioni con cui si tenta giustificarlo non hanno nessun valore: sono sofismi ridicoli e crudeli. Il dolore che innumerevoli poveri esseri innocenti soffrono sulla terra senza speranza e senza ragione è tale iniquità, che dovrebbe oscurare anche la beatitudine eterna del cielo.

« A questa critica si risponde con una pretesa riduzione all'assurdo: dunque vorrete, si dice, fare dei bruti tanti esseri immortali? Mi sia lecito opporre a questa un'altra domanda: è forse meno assurdo il fare di tutti gli uomini altrettanti spiriti immortali? Tanto è difficile credere che tutti i bruti siano esseri immortali, quanto l'ammettere che lo siano tutti gli uomini. Questo solo possiamo con sicurezza sapere: che in tutti gli esseri, negli uomini come negli animali, vi è qualche cosa di eterno. Ma l'immortalità, la vita nell'eterno, non è il privilegio di nessuna natura, nemmeno dell'umana: essa è al più, se l'alta speranza non mentisce, una lunga e faticosa conquista, alla quale pochi giungono, ma alla quale tutti gli esseri tendono attraverso esistenze e dolori innumerevoli ».

Naturalmente dire che l'animale è un essere che ha comuni con noi la natura e il destino, non equivale ad affermare ancora nulla circa la facilità o anche solo la possibilità di schiudere a noi i misteri della sua psiche. L'interpretazione antropomorfica dell'animale è un errore che non trova in quella tesi nessuna giustificazione. La psiche animale è e resta pressochè inaccessibile a noi.

Ma, se andiamo a fondo delle cose, che cosa vi è che possiamo dire di conoscere? La sicurezza e la chiarezza sono soltanto alla superficie delle cose.

E tuttavia questo non è uno scetticismo desolante. Noi diciamo di non conoscere perchè da ogni parte la verità ultima ci sfugge: e nondimeno sentiamo che il processo del conoscere non è un tentativo irragionevole e disperato, ma un tendere infinito, che ha la sua ragione nei còmpiti più gravi della nostra natura. Il conoscere si estende progressivamente. « Ma questa estensione del conoscere non è soltanto un'appropriazione esteriore e superficiale — sempre imperfetta — bensì anche una penetrazione pratica, un riconoscimento progressivo dell'identità di natura che collega le cose col nostro spirito; un'estensione della nostra vita verso quell'unità essenziale e profonda, che stringe in una vita sola tutti gli esseri del mondo. Questa estensione, che si traduce per la coscienza individuale in un senso di armonia con le cose, di simpatia interiore e di carità, ha cominciato prima dall'uomo all'uomo ed anche in una sfera molto limitata: il movimento che ha stretto in unità tutto il genere umano, ed assicurato a tutti gli uomini i diritti sacri dell'umanità, è stato, sotto l'aspetto teoretico, un ravvicinamento delle coscienze, un progressivo approfondimento interiore del concetto vago di umanità, che ha fatto sentire all'uomo, al di là delle differenze superficiali di stato e di classe, l'identità della natura più profonda in tutti gli uomini. Giova perciò sperare che, quando penetrerà in noi un più vero concetto della natura dell'animale e dei suoi rapporti con noi, esso aprirà anche al nostro occhio spirituale un regno dello spirito più vasto che il regno umano: allora gli uomini riconosceranno che vi è fra tutte le creature un rapporto ed una obbligazione vicendevole, ed estenderanno, senza sforzo, a tutti gli esseri viventi quei sensi di carità e di giustizia, che ora considerano come dovuti soltanto agli uomini ».

C. Cotti.

Rotary (Associazione internazionale). — Ha avuto origine prettamente americana. Il 23 febbraio 1905 l'avvocato Paolo P. Harris e quattro amici di Chicago vi fondavano un club, che aveva tra l'altro la caratteristica della rotazione (donde il nome) sia per le cariche sociali, sia per le riunioni, che dovevano avvenire una volta la settimana, di sera, ma sempre mutando luogo. Qualche tempo dopo, a queste serotine riunioni settimanali fu sostituita la consuetudine delle *colazioni settimanali*, che restò poi la specialità del Rotary. Sotto la guida valente dell'Harris, che è tuttora il presidente onorario (1), e mercè l'infaticabile attività di un altro americano, Chesley R. Perry (2), i soci non solo si accrebbero a Chicago, ma altri clubs furono fondati nelle popolose città degli Stati Uniti. Dopo sei anni, nel 1911, l'associazione estendeva i suoi rami anche in Europa e nel 1912 si constituiva regolarmente come *International Association of Rotary Clubs*, scegliendo appunto come presidente Paolo Harris. Il lavoro di espansione è sempre continuato con fortuna ed oggi i rotariani annoverano circa 2500 circoli con oltre 125.000 soci distribuiti in ben 38 paesi.

In Italia il Rotary è penetrato assai tardi; il primo club fu fondato a Milano nel novembre 1923, ma per merito di Giorgio Mylius si estese ben presto, cosicchè oggi, sotto la presidenza di Piero Pirelli, annovera 16 clubs con 600 soci. « In confronto del maggior confratello americano — scrive Piero Pirelli (3) — il Rotary Club italiano è assai più piccolo in relazione alla popolazione dei due paesi, ma la qualità degli uomini che lo compongono è tale da dargli, proporzionalmente almeno, altrettanta autorità e possibilità di influenza nella vita nazionale ». Infatti, per tacere di altri, il Duca d'Aosta è socio del Rotary di Napoli, il conte Volpi presidente di quello di Venezia, S. E. Belluzzo e Arnaldo Mussolini sono soci del Rotary di Milano, S. E. Ciano del Rotary di Livorno.

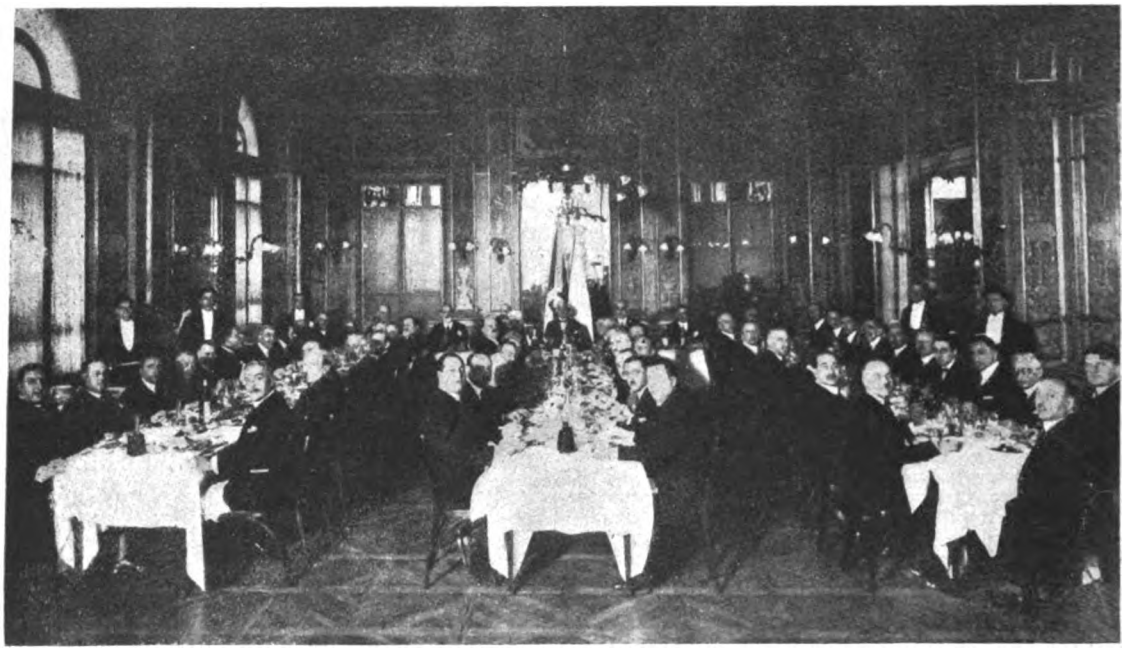
Una rivista, *Il Rotary*, riassume l'attività dei varî clubs italiani; particolarmente pregevole è la mensile *Realtà*, diretta da Giuseppe Bevione, ove tutte le questioni che interessano la vita italiana sono trattate dai migliori specialisti con insuperata competenza e lodevole obbiettività.

Su che cosa si fonda, quali scopi persegue l'associazione? La base del Rotary è il servizio scambievole. La divisa rotariana è: « non essere egoista; giova al prossimo tuo. *Chi si rende più utile, profitta di più* ». L'idea americana è derivata dal principio cristiano: « fa' agli altri quanto vorresti fosse fatto a te stesso ». Servendo il prossimo direttamente o indirettamente, il vantaggio fatto agli altri ridonda sotto forma di eguale se non maggiore compenso. Il rotariano dovrebbe distinguersi per franchezza, pazienza, tolleranza, confidenza. Dovrebbero dunque bandirsi dall'animo del rotariano il sospetto, la diffidenza e la gelosia. Il rotarismo è lo spirito di reciproco e cordiale servizio che tutti dovrebbero apportare per la soluzione dei problemi sociali. Dovrebbe pertanto essere l'elemento necessario per la cooperazione tra uomini della stessa professione, fra i membri di una stessa comunità

(1) Il titolo attuale è di presidente emerito.
(2) Attualmente segretario generale dell'Associazione.
(3) Piero Pirelli, *Il XXII anniversario del Rotary*.

Digitized by Google

e, nel campo internazionale, fra i membri di diverse nazioni. Come si vede, molte di quelle nebulosità evangelico-sentimentali che facilmente attecchiscono in America. Questa nebulosità spiega come da principio anche molti clubs americani, e sopratutto poi gli inglesi, avessero dato alle loro riunioni uno spirito assai diverso sebbene più pratico. Carlo E. White, presidente del Rotary inglese, diceva nel 1925 a Bruxelles: « All'inizio della nostra vita rotariana, noi credevamo si trattasse di un sindacato commerciale e che per il fatto di essere rotariani noi dovessimo favorire negli affari i nostri compagni rotariani ».



(Ottolenghi)

Rotary di Torino. Una delle tradizionali colazioni.

Il criterio di scelta dei soci è quello di essere il capo responsabile di un'azienda grande o piccola, oppure di essere l'esponente di un'attività individuale o di una professione, oppure l'unanime designazione dei colleghi di uno stesso luogo quale il più degno rappresentante di una certa categoria. Però ogni categoria non può avere in ogni singolo club che un solo rappresentante. Invece i direttori dei grandi periodici sono ammessi senza limitazione alcuna.

Dal principio etico sopra discorso e da tali norme di ammissione deriva come il corollario che « la migliore conoscenza, l'amicizia, la stima reciproca, i frequenti cordiali contatti sono il mezzo più indicato per ottenere da uomini di buona volontà di ogni classe e di ogni paese uno sforzo comune per il bene e per il progresso generale ».

Ma appunto per questo sembra necessario che in ogni nazione facciano parte del Rotary gli elementi migliori della società sotto il punto di vista industriale, commerciale, professionale, economico e finanziario. È il criterio adottato in Italia, ma non seguìto in altri paesi, e ciò mentre assicura all'Italia i vantaggi derivanti da una accolta dei suoi migliori cittadini, toglie molto peso all'associazione nei riguardi internazionali. Ed è proprio nel campo internazionale che la efficenza pratica dei rotariani lascia molto dubbiosi. I principî generali del Rotary sono facilmente accettabili perchè formano più o meno i principî delle 38 nazioni. Ma credere che fra tanta varietà di costumi, di tradizioni, di aspirazioni, di mentalità, l'associazione rotariana possa raggiungere un risultato concreto sotto il punto di vista del progresso internazionale e della pace universale, è indiscutibile utopia. Non solo, ma metodi che possono avere buoni risultati in America sono assolutamente inadatti alla mentalità latina.

Tipico l'esempio della *Boy's Work* (l'opera del fanciullo), un'opera gigantesca di pretto sapore americano che avrebbe dovuto provvedere all'educazione di *tutta la gioventù senza eccezioni*, dei figli di contadini come dei ricchi, degli operai come dei professionisti, allo scopo di plasmare così con un'unica anima il cittadino di domani. I rotariani italiani con il proverbiale buon senso italico rigettarono senz'altro la proposta, dicendo che l'unica cosa da farsi in questo argomento era l'appoggiare invece tutte le instituzioni vigenti a favore della gioventù italiana.

« È assolutamente necessario — ammoniva meno di due anni fa il presidente del Rotary italiano a Bruxelles — che il Comitato centrale del Rotary internazionale

Digitized by Google

prenda in considerazione la mentalità latina. La tendenza a voler uniformare le idee e a dirigere in modo uniforme i clubs non può che portare pregiudizio allo svolgersi dell'idea rotariana. D'altra parte, poichè il centro di gravità della civiltà è sempre in Europa, il grande edifizio costruito dal Rotary sarà senza efficacia, qualora l'organizzazione rotariana non abbia in Europa le più salde radici ».

Però è doveroso riconoscere che finora le autorità centrali (1) si sono astenute da qualsiasi ingerenza nel campo politico dottrinale ed economico, che avesse potuto mettere i rotariani comunque in contrasto con l'azione e le finalità del loro governo. « Il Rotary — dice Piero Pirelli — vuole che ogni rotariano sia un cittadino esemplare del paese a cui appartiene, un fedele collaboratore del suo governo, e serva *prima di ogni cosa la sua Patria, e ne promuova la nobiltà e grandezza* ». E questo fia suggel sul valore pratico dell'associazione nel campo dei grandi contrasti internazionali e sopratutto della pace universale.

GIORGIO BOCCACCI.

Seta artificiale. — L'industria della seta artificiale, che fino a pochi anni fa era in Italia una industria di secondaria importanza, è divenuta attualmente una delle maggiori e più tipiche industrie nazionali. Da una recente statistica si apprende, infatti, che l'Italia ha in essa investito capitali per 13.554.000 sterline, occupando così — per il capitale — il terzo posto fra le nazioni del mondo che esercitano tale industria,

Fig. 1.

in quanto viene superata soltanto dall'Inghilterra che vi ha impiegate 30.348.000 sterline e dagli Stati Uniti che ve ne ha impiegate 33.200.000. Se però l'Italia nell'investimento di capitale tiene il terzo posto, in quello della produzione occupa invece il secondo: essa ne produce, infatti, 15.000 tonn. Supera, cioè, l'Inghilterra che produce intorno a 12.000 tonn. e, relativamente, anche gli Stati Uniti che, con un capitale più di due volte e mezzo superiore, ne producono 23.000 all'incirca (statistica ultima: 1925).

In questi giorni è stato annunciato che le più potenti società produttrici di seta artificiale si sono costituite in « trust » e che il nuovo ente disporrà di *dieci miliardi* di capitale. A questo « trust » l'Italia partecipa con una azienda piemontese, la più forte fra tutte le aziende italiane, che è capace di produrre 100.000 kg. di manufatti al giorno.

Come nacque la seta artificiale? « Poichè la seta non è che un colloide solidificato, perchè non possiamo noi con la gomma e con le resine, o loro derivati, preparare anche della seta? », così scriveva nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes*, il francese Réaumur nel 1734. I tentativi del Réaumur per raggiungere lo scopo non ebbero, però, fortuna.

Nel 1855 l'inglese Andemars di Losanna prende un brevetto per la produzione della seta artificiale, ma il processo da lui indicato riesce inadeguato non essendo possibile, col suo metodo, ottenere un filo di dimensioni uniformi.

Un tentativo con forte esito migliore viene fatto ancora da un inglese nel 1884: I. Wilson Swan im-

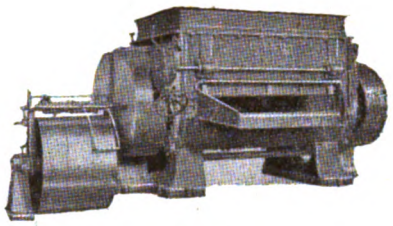


Fig. 2.

pianta a Bromley una fabbrica di fili di nitrocellulosa ed il primo tessuto ottenuto con tali fili presenta un anno dopo all'Esposizione di Londra.

Non essendo di facile applicazione pratica, neppure il metodo di Swan ebbe successo. All'uopo occorreva dare al problema una soluzione industriale: tale soluzione riuscì a darla, dopo numerosi esperimenti nella sua officina di Besançon, il conte Ilario di Chardonnet. È il Chardonnet, adunque, che deve ritenersi il fondatore dell'industria della seta artificiale. Qualche anno dopo (1890), mentre il processo Chardonnet (nitrocellulosa), in seguito a radicali trasformazioni, andava via via perfezionandosi, un altro francese, il Despaissis, prendeva ancora un brevetto per la fabbricazione della seta artificiale (soluzione cupro-ammoniacale). Questo secondo processo veniva sfruttato più tardi (1897) dal dott. Ermanno Pauly in concorrenza allo Chardonnet. Intanto tre inglesi (Gross, Bevan e Beadle) avevano nel 1892 inventato un altro metodo per ottenere la seta artificiale: il metodo alla « Viscosa ». Ben presto questo processo battè in breccia gli altri due ed attualmente è ad esso che è dovuta quasi tutta la seta artificiale che si fabbrica in Italia e la maggior parte di quella che viene prodotta dalle altre fabbriche del mondo. Diciamo brevemente di questo metodo.

Allo stesso modo che per gli altri due processi (*cupro-ammoniacale* e *nitrocellulosa*), la base della fabbricazione della seta alla « Viscosa » è la *cellulosa*. Mentre però, sia per il metodo cupro-ammoniacale, come per quello Chardonnet (nitrocellulosa), la « cellulosa » si ottiene dai cascami di cotone, nel processo

(1) Il Rotary internazionale è retto da un presidente e da un Consiglio di amministrazione che dura in carica un anno. Siccome gli Stati Uniti hanno il più gran numero di clubs, così il consiglio è formato da cinque membri degli Stati Uniti, uno del Canadà, uno dell'Inghilterra, e uno di un altro paese rotariano. Recentemente quest'altro paese è rappresentato da un italiano, l'ing. Felice Seghezza del Rotary di Genova.

Digitized by Google

alla « Viscosa » essa si ottiene dal trattamento chimico-meccanico del legno di alberi esistenti in grande quantità in Germania, Svezia, Norvegia e Canadà. Il martire Cesare Battisti nel suo libro *Il Trentino* scriveva: « Si crede che l'Italia potrà procurarsi prontamente la pasta di legno in casa propria, se saprà utilizzare il legno degli abeti del Trentino, ove il 48 per cento della superficie territoriale è occupato dai boschi ».

Non indaghiamo sulle ragioni, ma l'Italia è tuttora tributaria all'estero anche per questa materia prima; anche essa, insomma, come altre nazioni, riceve dalla Norvegia e specialmente dalla Svezia i « cartoni di pasta di legno », dai quali le sue potenti fabbriche traggono la seta artificiale.

I cartoni di cellulosa, che hanno colore bianco e sono di forma quadrata o rettangolare, giunti nei magazzini delle fabbriche, vengono tolti dalle balle entro le quali sono spediti, e, separati l'uno dall'altro, si mettono in essiccatoi ad aria calda e vi si mantengono fino a che non abbiano raggiunto un certo grado di asciuttezza eguale per tutte.

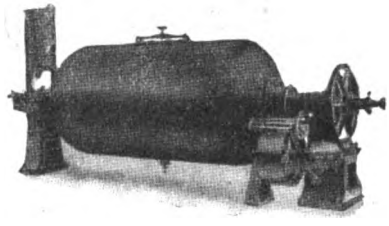


Fig. 3.

Una volta essiccati, vengono disposti verticalmente in bagni-presse (fig. 1), dalla forma di grandi casse rettangolari, nelle quali si immette una soluzione di soda caustica al 17,7%, secondo il brevetto di Skarn, fino ad ottenere una completa imbibizione. Dopo un certo tempo di immersione, mediante l'apertura di alcuni rubinetti, il liquido viene separato; siccome non poco di esso rimane ad impregnare la cellulosa, questa viene spremuta spostando, sotto la pressione di acqua compressa da potenti pompe, una parete verticale aderente ad una delle pareti verticali più piccole della cassa stessa.

Il pastone celluloso (alcali-cellulosa), liberato dall'eccesso di soda caustica, è trasportato in un ambiente freddo ed immerso in cilindri rovesciabili la cui intercapedine è percorsa da una corrente di acqua fredda o di salamoia e che contengono congegni spappolatori a rotazione (fig. 2).

Il prodotto così ottenuto viene suddiviso in piccole botti o cilindri di ferro, orizzontali, a chiusura ermetica, denominati « barattes », aventi pure essi una doppia parete entro la quale circola continuamente dell'acqua calda, e che ruotano, mediante un dispositivo centrale, intorno al proprio asse orizzontale (fig. 3).

Nelle « barattes », riempite fino ad un certo punto di alcali-cellulosa, si immette, durante la rotazione, del *solfuro di carbonio* fino a che tutta la massa non si sia trasformata in xantogenato o xantato di cellulosa. Compiuta la saturazione dell'alcali-cellulosa, la parte eccedente di solfuro di carbonio viene aspirata dalle botti, mentre la pasta, che assume un colore giallo arancio, è rovesciata in una tramoggia e trasportata fino ai disintegratori ed ai rimescolatori (fig. 4).

In questi apparecchi, chiuso e raffreddato, mediante la circolazione di salamoia nella doppia parete che

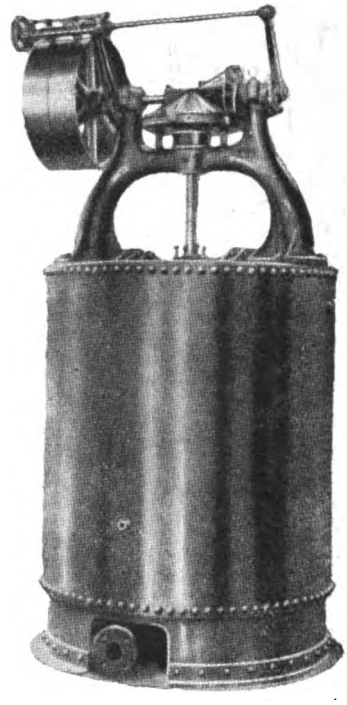


Fig. 4.

possiedono, lo xantato di cellulosa è sciolto in una soluzione diluita di idrossido di sodio e forma la « viscosa ». La viscosa è quindi filtrata in *filtri-presse* per liberarla dalle impurezze e poi lasciata maturare per parecchie ore in serbatoi chiusi, nei quali è mantenuta una depressione per favorire lo sviluppo di bollicine di gas, costituite in gran parte da solfuro di carbonio.

La viscosa allo stato di soluzione viene poi trasformata in filo facendola passare sotto pressione adeguata attraverso una filiera immersa in una vaschetta che contiene un bagno coagulante. Siccome il filo di seta artificiale è multiplo, risultando dalla riunione di molti fili sottilissimi e quasi invisibili di circa 3/100 di mm., così il tubo di vetro da cui esce la viscosa termina con un dischetto di platino munito di un certo numero di fori piccolissimi.

Il primo coagulo viene opportunamente allontanato dal disco di platino e trascina con sè la viscosa sotto forma di fili che riunendosi si avvolgono su un roc-

Digitized by Google

chetto rotante con moto uniforme. Anche il rocchetto è immerso in una vaschetta che contiene un'altra soluzione detta bagno di fissaggio. La distribuzione uniforme del filo sul rocchetto è assicurata da un gancio di vetro che si sposta con rapido moto alternativo in direzione parallela all'asse del rocchetto.

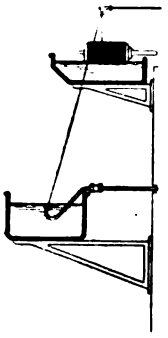


Fig. 5.

La fig. 5 rappresenta schematicamente queste varie operazioni. In basso si vede il tubetto da cui esce la viscosa immerso nel bagno coagulante, in alto il rocchetto e il bagno fissatore. È pure rappresentato il gancio che regola l'avvolgimento del filo sul rocchetto. Riguardo alla composizione dei bagni, diremo che essa è varia. Ora è generalmente usata una soluzione più o meno acida di solfato e bisolfato sodico. Il bagno di coagulazione è più concentrato e caldo, quello di fissaggio più diluito e freddo. In quest'ultimo si aggiungono spesso delle piccole quantità di glucosio. Dal bagno freddo le bobine passano alla irrorazione ed immersione in acqua al fine di detergere il filo dalle tracce di acidità. In seguito le bobine vengono poste ad essiccare e quindi tenute per un certo tempo in ambienti caldo-umidi, nei quali il filo riacquista un certo grado di umidità: esso, di poi, viene passato in rocchetti, fusi ed aspe. Le matasse di seta, infilate sopra bastoni di vetro, sono fatte passare in apposite vasche per subirvi l'ultima desolforazione, la sbiancatura, il lavaggio e per dar loro la morbidezza del tatto ed il *glissement*. Infine vengono centrifugate. Così si ottiene la seta artificiale.

F. A.

Solo attraverso l'Oceano (1). — Solo a traverso l'Atlantico ma col suo nudo cuore di uomo e quel piccolo cuore nell'ardita impresa non meno vasto della infinita vastità di acqua e di cielo che lo circonda e non meno eroico di quello del mitico Ulisse, ci appare nel semplice e meraviglioso racconto della sua moderna odissea Alain Gerbault, che a bordo di un veliero, lungo 11 metri, largo 2,60, partito da Gibilterra il 7 giugno arrivava a Nuova York il 15 settembre 1923. Egli aveva attraversato l'Atlantico senza altro compagno che il suo eroico cuore e il suo naviglio e per cento ed un giorno non aveva toccato terra. Di ritorno dal suo viaggio ci narra in un piccolo grande libro la sua traversata e già si appresta ad affrontare nuovi cimenti di altro viaggio non meno ardito. Da fanciullo il Gerbault imparò ad amare il mare, le onde ed i venti tumultuosi presso Saint-Malo, in Francia. Già lo tentava il fascino dell'ignoto. « Quando io sarò uomo scoprirò l'El Dorado ». Chiuso nel collegio Stanilas « sogna libertà ed avventure ». Ma bisogna diventare ingegnere. Questa costrizione è la preparazione del folle tentativo. Lo studio gliene assicurerà la buona riuscita. Sopraggiunge la guerra. Arruolato fra gli aviatori, la guerra gli sembra averlo fatto uscire dalla

La rotta del « Firecrest » da Gibilterra a New York.

civiltà, sicchè non desidererà più ritornarvi. Un giovane americano, compagno di squadriglia, gli impresta un giorno un libro di Jack London, la « Crociera dello Suark », e questo libro gli apprende esser possibile di percorrere il mondo sovra un piccolo battello. Più tardi associa due compagni a suoi progetti di armare un veliero e di volgerne la prora verso le isole del Pacifico. Ma i suoi due compagni morirono in un combattimento aereo e fu allora ch'egli si decise di partir solo sovra un piccolo battello ch'egli potesse governare da solo, sul « Firecrest », acquistato in un porto inglese. Lo fornisce di provvisioni: biscotto, riso, patate, e poichè Gerbault è un letterato, amico dei poeti, si porta pur seco duecento volumi. Libri di avventura o poemi. Tra essi la « Vita di Gesù » del Renan, che egli definisce la più bella avventura che sia mai stata al mondo; le liriche di Poe, di Shelley, di Tennyson, i drammi di Shakespeare e i dialoghi di Platone. Il giorno ch'egli dopo un periodo di allenamento nel

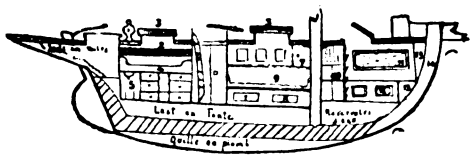
(1) Ci piace, all'indomani del volo transoceanico di De Pinedo e dei suoi compagni, rievocare l'arditissima impresa di Alain Gerbault, il francese che da solo, su di una piccola imbarcazione a vela, osò attraversare l'Atlantico. Probabilmente in un superficiale confronto fra chi volò per un giorno intiero e chi navigò mesi e mesi fra cielo e mare, siamo portati ad ammirare più il secondo che il primo. — A ragione? Lasciamo ai lettori l'interessante discussione: ma non possiamo a meno di far notare l'infinita superiorità non solo pratica ma anche morale del volo del De Pinedo.

Il Gerbault (noi siamo convinti della sua sincerità, modestia e purezza d'intenzioni) concepì e compì un'impresa che nei mezzi e negli effetti è fuori del suo secolo, e nelle intenzioni è contro di esso; e non solo astrasse da qualsiasi considerazione d'indole universale, ma partito quasi senza speranza di pur salvare la propria vita, rivide con rammarico la terra, la meta, gli uomini: compì un'impresa stupefacente, che però, come un accordo tra la vita e il suicidio, mentre esalta il valore dell'uomo individuo, deprime le ragioni della sua esistenza Al contrario, il volo transoceanico di De Pinedo non è una sterile invettiva contro la vita, ma una sfida alla morte in nome dell'avvenire umano. Eguali forse il cimento e l'ardire: ma quale diversità di ragione, d'animo, d'eventi!

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

Mediterraneo si sente pronto e sicuro di poter sopportare la grande fatica morale e fisica parte per la grande avventura dal porto di Cannes. Un breve scalo a Gibilterra di quindici giorni per attrezzare più compiutamente il suo piccolo naviglio e munirlo dei viveri necessari per un viaggio di quattromila cinquecento miglia: 300 litri d'acqua, 40 chili di bue salato, 30 chili



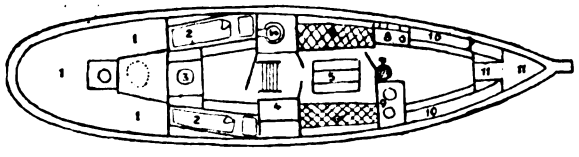
Sezione verticale.

1, Bussola; 2, Libri; 3, Osteriggi; 4, Cuccette; 5, Lavabo; 6, Scala; 7, Armadi; 8, Forzieri; 9, Sofà; 10, Cucina; 11, Tavolo pieghevole; 12, Forziere; 13, Ripostiglio; 14, Ruota di prua.

di gallette, 15 chili di burro, 24 vasetti di marmellate e 30 chili di patate.

Il 15 giugno a mezzogiorno salpava per l'Oceano.

A bordo del « Firecrest », Gerbault, solo com'è, non sente la sua solitudine: « Io voglio così bene al mio battello — egli scrive — ch'io credo non avrei gran



Sezione orizzontale.

1, Deposito vele; 2, Cuccette; 3, Lavabo; 4, Ripostiglio; 5, Tavolo; 6, Sofà; 7, Albero da vela; 8, Pompa; 9, Fornelli; 10, Forzieri; 11, Ripostiglio.

desiderio di essere salvato se mai dovesse andare a picco ».

Il pensiero di Gerbault, lungi dallo snervarsi in un ozio forzato, è del continuo esercitato dai capricci degli elementi, in quei diuturni assalti del mare che durante le lunghe resistenze stimolano la meditazione assai più che non la turbino. I suoi libri gli restano cari. I poeti cantano per lui ed egli rinforza la loro voce della sua, mentre veglia e lotta alla barra. Egli si diverte di tutto. Mette la sua coscienza sottile di incivilito al servizio di una sensibilità rinnovellata e quasi primitiva. Gli sembra miracoloso che la vista della terra venga a confermare i cuoi calcoli e che la terra gli appaia precisamente colà dove egli l'aveva prevista. Le sue descrizioni, come fu già notato da altri, debbono all'accordo di questa sensibilità e di questa coscienza una poetica precisione. Ci sono in questo volumetto delle tempeste terribilmente vissute e più terribili di queste il senso della immensa solitudine oceanica, in cui pare che l'anima dell'ardito navigatore si faccia più grande. Magnifica e degna di un grande poeta la meditazione di una notte passata alla barra, che egli ci racconta nel capitolo IX. « Il fatto — egli scrive — ch'io non avessi meco persona con cui barattar parola non mi turbava affatto. Io m'ero avvezzato ad essere il mio solo compagno e la mia felicità era tutta nel grande fascino che l'oceano mi ispirava. La maggior parte del tempo ero occupato nel riparare le vecchie vele dei danni del vento. Esse si aprivano costantemente lungo le cuciture, ed io lavoravo a rammendarle sovra un ponte lubrico ed inclinato, sul quale dovevo tenermi in equilibrio... Bisognava inoltre che mi preparassi due o tre pasti per giorno e qualche volta m'avveniva di dover passare la notte alla barra ». Era difficile il resistere al sonno, ma egli non si annoiava in quelle lunghe ore di veglia.

Il « Firecrest » filava dolcemente lasciando dietro sè una scia fosforescente ed egli si orientava sopra una stella: « Solo sul mare io contemplavo la volta celeste meditando sulla debolezza dell'uomo e la povertà dei sistemi filosofici... Tutto è ipotesi ed incertezza ». Ripensa pure alle vicende della sua vita e viene riafferrato dai ricordi della guerra. E qui un bellissimo passo, « un combattimento aereo, proiettili che attraversano il fianco del mio apparecchio, l'aeroplano nemico che precipita incendiato, l'ebbrezza momentanea della vittoria. E reduce a terra io non sono più, ahimè!, che un fanciullo il quale ha perduto sua madre. Un dopo l'altro i miei compagni muoiono nell'aria. L'armistizio venne ed io penso a questi martiri che si obliano troppo facilmente, alla vanità di tutti coloro che portano troppo ostensibilmente le insegne di una vittoria, che appartiene soltanto ai morti, perchè quando non si è dato la propria vita per la patria, non le si è dato nulla ». Evocazioni paurose susseguono a evocazioni pittoresche come quando il veliero, torturato dall'uragano, sembra venir meno. Una immensa ondata ha fatto scomparire il « Firecrest » sotto i suoi cavalloni. Gerbault, abbrancato all'albero, esce dalla spuma per constatare i danni della tromba. Già sposato dai lunghi sforzi, rimedia a gran pena alle pericolose avarie. Scende nella cabina in un momento di bonaccia, scopre che più nessuno de' suoi fornelli funziona e si corica per quella notte « affamato e saturo d'acqua ».

Le isole Bermude sono vicine, ma egli aveva deciso di raggiungere terra d'America senza far scalo, e abbandonare questo progetto gli è impossibile. Come alle altre sue emozioni noi partecipiamo al suo disperato rincrescimento. Ma anche alla sua vittoria; poichè egli tentando l'impossibile riesce nel suo intento, sicchè dopo cento ed un giorno di traversata « il 15 settembre 1923 », non avendo abbandonata la barra, nè dormito per settantadue ore, gettava l'ancora nel fondo della baia di New York.

Il libro in cui egli ci racconta il suo meraviglioso viaggio non è l'ozioso racconto di un'avventura sportiva, felicemente riuscita, ma qualche cosa di più: un vero e grande libro di poesia.

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

Digitized by Google

Sparto ed alfa della Libia. — Presso il Ministero delle Colonie s'è tenuta ultimamente la prima di un ciclo di conferenze, destinate a far conoscere e giustamente valutare i principali prodotti delle nostre Colonie. Questa prima conferenza è stata letta dal prof. C. Levi, direttore della Regia Stazione Sperimentale per l'Industria della Carta, di Milano, che ha parlato dello sparto libico, argomento che da molto tempo egli ha studiato sia in laboratorio, sia sul posto di produzione, nelle nostre Colonie della Tripolitania e della Cirenaica. La questione dello sparto e della sua lavorazione è tanto più importante oggi, che si sta appunto discutendo dagli editori la grave questione della carta, sia per giornali, sia per tutte le altre pubblicazioni.

I legni che vengono più di frequente impiegati per la fabbricazione della carta sono quelli di conifere (abete e pino) e di latifolie (pioppo e betulla). Si usano anche gli stracci ed i cascami di fibre vegetali tessili (cotone, lino, canapa), sia perchè sono sostanze già deprezzate dall'uso, sia perchè non più adatte alla fabbricazione dei tessuti: e queste servono per ottenere le carte di qualità più fina. Come succedanei poi si possono usare una quantità di altri prodotti, quali lo sparto, la paglia di grano, di riso, di orzo, gli steli di lino, di cotone, di canna da zucchero, la juta, i canapuli, ecc.

Collo sparto appunto si è riusciti ad ottenere oggi della cellulosa ottima, mercè gli sforzi eseguiti in questi ultimi tempi dall'industria italiana.

Si dà il nome di sparto quasi indifferentemente a due vegetali: la *Stipa tenacissima* ed il *Lygeum spartum*. La prima è più precisamente indicata col nome di *alfa*, ed è specialmente usata per la fabbricazione delle paste di cellulosa. Il *lygeum* è diffuso in tutta la Tripolitania e Cirenaica e viene impiegato più propriamente per fabbricare stuoie, canestre e cordami, e per le cosidette paglie dei sigari Virginia.

La *Stipa tenacissima*, in arabo *halfa ghedima*, è una graminacea perenne, con rizomi striscianti, muniti di numerose radici avventizie; cresce spontanea e forma cespugli alti fino ad un metro. Si rinviene in tutta la zona marittima e predesertica della Tripolitania, in Algeria, Tunisia, Marocco, ed in alcune provincie della Spagna e dell'Italia meridionale.

Le foglie sono lineari e nella stagione estiva si arrotolano in modo da sembrare giunchi. La raccolta si fa in Tripolitania mediante il falcetto; in altri paesi avvolgendo le foglie intorno ad un bastoncino, e dando un forte strappo, in modo da disarticolarle dalla guaina. Le foglie raccolte vengono riunite a grossi fasci e spedite a dorso di cammello ai mercati della costa, dove si fanno seccare, si scelgono e si confezionano in balle di 200-300 chilogrammi. La esportazione, prima della guerra italo-turca e di quella europea, era diretta quasi completamente in Inghilterra, ove la materia prima veniva lavorata per ottenerne delle carte da incisioni fini; ma poi diminuì quasi completamente, e non venne diretta verso l'Italia se non quando si potè applicare utilmente il metodo Cataldi, per la fabbricazione della pasta di cellulosa col cloro.

I processi classici prima impiegati (al bisolfito, alla soda, ecc.) richiedono tutti molto combustibile: solo il metodo al cloro riduce veramente al minimo tale consumo. Questo processo, brevettato nel 1915 da Beniamino Cataldi, è attualmente in uso presso molte Ditte italiane e viene anche impiegato con vantaggio

Sparto della Libia.

non solo per lo sparto, ma per moltissime altre materie prime nella fabbricazione della carta. Esso consiste essenzialmente in una clorurazione, per mezzo di cloro gassoso ed in ambiente umido, delle sostanze che accompagnano la cellulosa, ma non-cellulosiche.

Il cloro gassoso clorura ed ossida le suddette sostanze, secondo i seguenti schemi (dove R indica un radicale organico):

$$H - R + Cl_2 \rightarrow HCl + R - Cl$$

cloroderivato; oppure:

$$\begin{matrix} O \\ H \end{matrix}\!\!\rangle\, C - R + Cl_2 + H_2O \rightarrow 2\,HCl + R - C\!\!\langle \begin{matrix} O \\ OH \end{matrix}$$

acido organico.

Questi cloroderivati ed acidi organici che si formano sono insolubili nell'acqua, ma solubili nelle soluzioni alcaline, per mezzo delle quali si possono facilmente asportare, ottenendosi un residuo di cellulosa pura.

Nelle normali operazioni che si fanno nelle cartiere, a questo punto si dovrebbe operare uno sbattimento o

Digitized by Google

sfibramento, che però nel caso del processo al cloro risulta inutile, perchè la pasta che si ottiene resta già completamente defibrata e disincrostata. Analogamente si dovrebbe eseguire anche un imbianchimento, che col processo in parola rimane inutile o per lo meno assai ridotto, poichè il cloro stesso ha già funzionato anche come agente imbiancante.

Secondo gli studi da molti anni iniziati dall'ingegnere U. Pomilio (pubblicati nel *Giornale di Chimica industriale ed applicata*), il processo al cloro è il più economico e conveniente, e risolve anche il problema del cloro elettrolitico in Italia. Infatti per l'industria della soda elettrolitica, della quale il cloro è un sottoprodotto, è stato finora della più grande importanza il trovare una destinazione utile alla grande quantità di cloro che si produceva, e che non era possibile utilizzare. Infine il processo al cloro può essere facilmente impiegato non solamente da tutte le fabbriche di cellulosa già esistenti, ma anche dalle fabbriche di cloro gas, che possono, senza eccessivi impianti, porre in commercio non già la carta, ma solo la pasta di cellulosa, pronta per la fabbricazione della carta.

Un altro vantaggio, e certo non trascurabile, si potrà poi ottenere per il ricupero di una parte dell'acido cloridrico e dei cloroderivati, che si originano durante il processo di clorurazione.

Nella sopra citata conferenza il prof. Levi ha aggiunto che la cellulosa di sparto non dovrà esser adoperata per la carta dei giornali quotidiani, che sono di effimera durata, e per i quali si presta assai bene la carta che già normalmente viene usata oggi; la carta di sparto dovrà invece essere riservata per pubblicazioni più fini, e soprattutto per quelle destinate alla conservazione: e l'oratore ha anche espresso il voto che il Governo provveda affinchè per la stampa delle pubblicazioni ufficiali l'impasto della carta che viene stampata contenga una determinata percentuale di cellulosa di sparto.

Il Governo ha accettato il consiglio, ed ha impartito gli opportuni ordini, che sono stati eseguiti con una prontezza alla quale noi non eravamo finora abituati. Infatti l'ultimo numero del *Bollettino di Informazioni Economiche del Ministero delle Colonie* reca sulla copertina una breve nota colle testuali parole: « Stampato su carta contenente una percentuale di cellulosa di alfa tripolina ».

G. A. B.

Tatuaggio oculare (Nuovo metodo di). — Da molto tempo gli oculisti hanno cercato un mezzo di togliere o almeno diminuire la deturpazione che avviene in seguito a numerose malattie della cornea che lasciano come conseguenza una macchia corneale bianca di splendore tendineo e che si chiama in oftalmologia « leucoma ».

Di diversa estensione, il leucoma può occupare tutta la cornea e allora la deturpazione è veramente grave soprattutto se si tratta di persona di sesso femminile.

Si è il De Weker che circa sessanta anni fa ebbe l'idea ingegnosa di colorire tali macchie bianche e a questo scopo ideò un metodo operativo cui egli diede nome di « tatuaggio della cornea ». Con un fascio di aghi egli faceva penetrare nel tessuto corneale finissime particelle di inchiostro di China sospese nell'acqua: l'operazione deve ripetersi parecchie volte. In seguito furono sperimentati altri numerosi colori, la sepia, il nero fumo: la casa Merk di Darmstadt mise in commercio or sono parecchi anni del pigmento coroideale essiccato e polverizzato, nella speranza che tale sostanza, di origine animale, potesse dare migliori risultati.

Però per quanto da una parte variassero i colori e dall'altra si affinassero i metodi operativi, questa operazione presentava parecchi inconvenienti: si avevano talvolta fatti infiammatori abbastanza notevoli; e siccome l'operazione si doveva ripetere parecchie volte, si occasionava pure la ripetizione dei fatti infiammatori: inoltre la colorazione prodotta nel leucoma da tale metodo non era indelebile, ma andava attenuandosi col tempo perchè le particelle coloranti introdotte nel tessuto corneale venivano a lungo andare eliminate dalla corrente linfatica come corpi estranei. Per cui fu salutato con vero entusiasmo sia dagli oculisti che dagli ammalati il nuovo metodo che il prof. Knapp di Basilea ha preconizzato l'anno scorso (1926).

Il metodo è molto semplice; con uno strumento adatto si asportano gli strati superficiali dell'epitelio corneale nella zona leucomatosa: con un batuffolo di cotone imbevuto della soluzione di cloruro d'oro al 2 % ci si tocca la zona leucomatosa, lasciandolo a contatto per la durata di 2-3 minuti: bendaggio per 24 ore. Quando il bendaggio viene tolto si ha una colorazione che varia dal nero al castagno più o meno intenso.

Questo metodo ha oramai fatto le sue prime prove in mano a Knapp, Sachs, Lindner, Pretori, Spanyol, Geiss; gli ammalati furono osservati fino a 6 mesi dopo l'operazione e il risultato si mantenne buono: per cui si può ritenere che esso entrerà definitivamente nella pratica.

Le occasioni di mettere in pratica il tatuaggio, già numerose, aumenteranno sia per la facilità del metodo che per la sicurezza dell'esito e per la assenza di complicazioni.

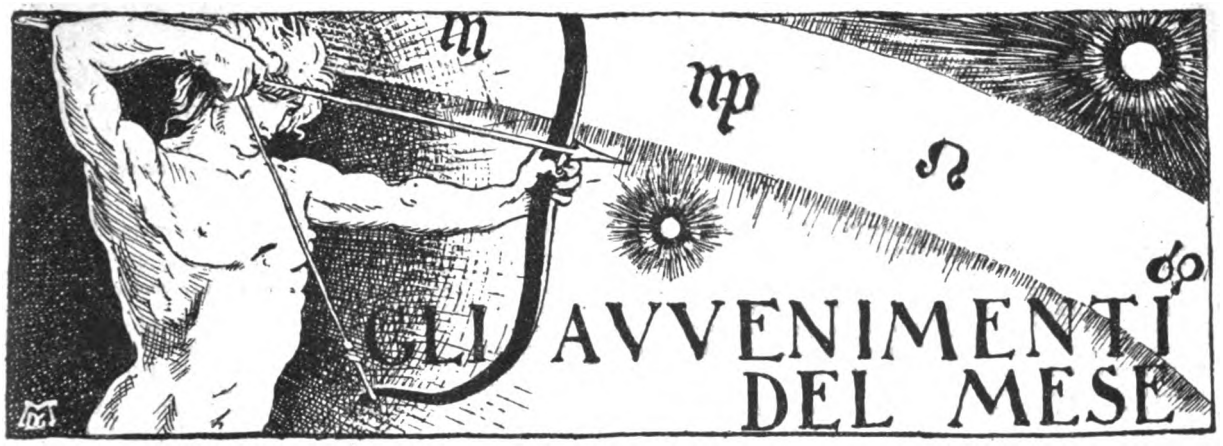
Esso è stato escogitato non solamente per ovviare a un difetto di estetica molto comune, ma sarà usato anche in quei casi nei quali per fare una pupilla artificiale bisogna prima rendere completamente opaca la zona corneale anteriore al foro pupillare: e ultimamente Friede di Jägerdorf e Kreiker di Debreen hanno applicato questo metodo al tatuaggio della congiuntiva nei casi di albinismo.

G. P.

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Digitized by Google



Dal 16 Febbraio al 15 Marzo.

16 *febbraio.* — Nella Conferenza per Tangeri i francesi si dichiarano contrari alle proposte spagnole e fautori dello *statu-quo*.

17 *febbraio.* — In Cina le truppe dei difensori defezionano in massa lasciando libera la via di Sciangai che sta per essere investita.

— Un nuovo violento ciclone si scatena sull'Atlantico e sull'America, devastando la California, inondando città, facendo vittime e recando danni incalcolabili.

18 *febbraio.* — Il colonnello De Pinedo, respinto dalle avversità atmosferiche, muta rotta per riprendere il volo più a Nord.

— Affonda nel Lago di Como il battello che trasportava la reliquia di S. Luigi; si deplorano 4 morti e numerosi feriti. La preziosa reliquia viene portata in salvo dal vescovo e da alcuni sacerdoti.

— L'esercito rosso marcia su Sciangai mentre le truppe di difesa continuano la loro precipitosa ritirata.

19 *febbraio.* — L'Argentina apre le porte all'emigrazione italiana e concede facilitazioni, soccorsi e sussidi ai nostri agricoltori.

— In seguito alla disfatta del governatore di Sciangai nella città è stato dichiarato dai varî Sindacati lo sciopero generale.

20 *febbraio.* — Viene firmato un accordo anglo-cinese sulla Concessione di Han-Kou, accordo che si può considerare un serio passo verso una pacifica soluzione.

21 *febbraio.* — L'Italia respinge la proposta degli Stati Uniti perchè la posizione geografica italiana non consente senza gravi rischi la riduzione degli armamenti navali.

— L'accordo con i cantonesi non ha sospeso le operazioni militari; continua a Sciangai il minaccioso sciopero.

22 *febbraio.* — Il colonnello De Pinedo ha compiuto la trasvolata atlantica; percorrendo oltre 3000 km. in circa 17 ore di volo continuo egli è giunto in vista della costa brasiliana, ma la tempesta lo ha ricacciato indietro costringendolo a compiere altri 300 km. per ammarare a S. Fernando de Noronha.

23 *febbraio.* — Muore a Torino l'illustre chirurgo senatore Antonio Carle. Col venerato maestro scompare il più grande chirurgo europeo.

— Perdura criticissima la situazione di Sciangai, e non se ne vede ancora una soluzione.

24 *febbraio.* — A Roma, a Palazzo Chigi viene firmato il trattato di conciliazione e di regolamento giudiziario fra l'Italia ed il Cile.

— Il colonnello De Pinedo, partito la mattina alle 7,50 da S. Fernando de Noronha, ammara a Porto Natal alle 9,25, di dove riparte alle 15,40 per scendere in mare a Pernambuco alle 17,30.

— Un *ultimatum* del Governo inglese minaccia di rompere le relazioni diplomatiche con la Russia se non verrà troncata la propaganda anti-britannica.

— Lo sciopero è terminato a Sciangai, ma i cantonesi si trovano a 75 km. dalla città.

25 *febbraio.* — Con felicissimo volo il colonnello De Pinedo giunge a Bahia fra le entusiastiche accoglienze dei brasiliani.

— I rapporti tra Russia ed Inghilterra si fanno sempre più tesi.

— I cantonesi sono ormai vicinissimi a Sciangai; gli apparecchi di difesa proseguono celerissimi e 35 km. di trincee sono presidiate.

26 *febbraio.* — De Pinedo giunge a Rio de Janeiro percorrendo 1250 km. alla media di 162 all'ora.

— La risposta del Governo dei Sovieti viene consegnata alla Legazione di Gran Bretagna. In tutte le città della Russia si fanno violente dimostrazioni anti-britanniche.

— I cantonesi sono ormai alle porte di Sciangai; intanto inglesi, italiani, francesi, giapponesi ed indiani sono schierati per la difesa della città.

27 *febbraio.* — Il colonnello De Pinedo giunge a S. Paolo entusiasticamente accolto dalla colonia italiana e dai brasiliani.

— La nota sovietica all'Inghilterra nega la violazione dell'accordo e nello stesso tempo afferma che i Sovieti non temono le decisioni della Gran Bretagna.

28 *febbraio.* — L'Inghilterra accetta la proposta degli Stati Uniti per una Conferenza sul disarmo navale. Intanto la nota moscovita provoca indignazione vivissima. La Gran Bretagna non risponde a Mosca, ma si affretta ad agire sempre più energicamente in Cina con un nuovo sbarco di uomini a Sciangai.

— Viene scoperta a Budapest una congiura che si riprometteva di compiere un colpo di mano fra il 15 ed il 20 marzo.

1° *marzo.* — De Pinedo, che avrebbe dovuto giungere a Buenos Aires, sosta invece a Porto Alegre per una violenta bufera scatenatasi sul Plata.

— Avvengono in Inghilterra due violente catastrofi minerarie con numerose vittime

2 *marzo.* — De Pinedo ammara nel golfo di Buenos Aires entusiasticamente accolto dalla popolazione argentina e dalla colonia italiana.

— Il Governatore di Sciangai dà le dimissioni.

3 *marzo.* — Pare che si sia smarrito nell'Atlantico l'*Uraguay*, l'idrovolante uraguaiano che, partito da Marina di Pisa il 20 febbraio per un viaggio intorno al mondo, dopo la tappa di Casablanca, da cui è partito il 4 marzo, più non ha fatto sapere notizie di sè.

— La Camera francese vota gli articoli del progetto Boncour relativi alla mobilitazione di tutte le forze del Paese.

5 *marzo.* — Oggi viene solennemente commemorato in tutta Italia il centenario Voltiano.

— Vengono rinvenuti su d'un banco di sabbia a 100 km. dal Capo Juby i resti dell'idroplano uraguaiano del cui equipaggio non si ha alcuna notizia.

— Un terribile ciclone si scatena sul Madagascar causando enormi danni ed un gran numero di vittime.

Digitized by Google

6 *marzo*. — Gli aviatori uraguaiani, salvi, sono stati visti, accompagnati da mori, dirigersi verso Capo Juby.

7 *marzo*. — Viene inaugurato a Ginevra il 44° Consiglio della Società delle Nazioni sotto la presidenza di Stresemann.

— Un nuovo violentissimo terremoto sconvolge le terre giapponesi causando danni ingentissimi e facendo numerose vittime.

8 *marzo*. — L'on. Mussolini espone al Consiglio dei Ministri l'equilibrata situazione del Paese, mentre al Consiglio di Ginevra viene notificata la ratifica del trattato per la Bessarabia, concluso il 20 ottobre 1920.

— Sull'altopiano cirenaico s'è avuto un vittorioso scontro delle nostre milizie coi ribelli del Gebel centrale.

9 *marzo*. — Il Consiglio dei Ministri approva uno schema di decreto legislativo per l'ordinamento del Ministero delle Corporazioni ed il testo d'un disegno di legge per l'amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica.

10 *marzo*. — La Camera ratifica il trattato per la Bessarabia che viene firmato dal Re.

— Giunge a felice soluzione l'azione politico-militare condotta in Migiurtinia dal Governatore Devecchi; i ribelli vengono definitivamente debellati.

— Gli aviatori uraguaiani, liberati dai mori, giungono a Capo Juby.

11 *marzo*. — Il Consiglio dei Ministri approva l'istituzione della Polizia aerea.

12 *marzo*. — Si chiudono i lavori del Consiglio di Ginevra con l'accordo franco-tedesco per la Sarre; le truppe d'occupazione francese saranno ritirate entro tre mesi.

13 *marzo*. — De Pinedo parte da Buenos Aires, riprendendo il suo volo alla volta di Montevideo dove giunge felicemente fra le più trionfali accoglienze.

— Gli Stati Uniti inviano un invito formale alla Gran Bretagna ed al Giappone di partecipare ad una conferenza per la limitazione navale fra le tre potenze.

14 *marzo*. — Si conferma da Roma che l'Argentina apre le porte all'emigrazione italiana; le Compagnie ferroviarie argentine favoriranno la colonizzazione dell'interno procurando terreno e abitazione pagabili in 32 annualità.

15 *marzo*. — De Pinedo parte da Montevideo e giunge ad Asuncion, dove ammara tra l'entusiasmo della popolazione.

— La situazione cinese si fa sempre più critica, mentre continua a Sciangai la propaganda terrorista. In Han-Kou l'elemento comunista ha il sopravvento.

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Fondato nel 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

MILANO (12)

Corso Porta Nuova, 24 ⊞ Telefono Num. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE, 792 - Telegr.: ECO STAMPA - MILANO

Corrispondenti in tutte le principali città del mondo

⊞ ⊞ ⊞

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a l' « Eco della Stampa » che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli « ritagliati » da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua « unica Sede » è in MILANO (12) - Corso Porta Nuova, 24 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento inviando un semplice biglietto da visita.

Chi si dedica allo Sport

è particolarmente esposto ad un raffreddamento rapido quando l'esercizio sportivo è finito. È bene prevenire le eventuali conseguenze come i reumatismi, la sciatica, i dolori di testa e di denti ecc. usando le

Compresse „Bayer" di ASPIRINA

il ben noto rimedio contro i dolori di ogni genere.

Si richiedano soltanto le Compresse genuine „Bayer" nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

“ LA PAROLA ,,

Enciclopedia mensile della Cultura Italiana

riccamente illustrata

ha invitato a collaborare egregi specialisti, la più parte **Professori universitari**, delle più disparate discipline, impegnandoli a comunicare per suo tramite al pubblico ogni progresso verificantesi nel loro speciale campo di attività.

Chi si abbona a

“ LA PAROLA ,,

ha dunque la certezza che non solo non gli passerà inosservato quanto di più importante sorge nel mondo degli studi, ma tutto, in un periodo di tempo relativamente breve, sarà portato a sua conoscenza, dalla persona singolarmente più competente.

Chi vuol sapere l'ultima parola della scienza sui problemi che gli stanno più a cuore, chi non vuol restare all'oscuro su quelli ai quali non può direttamente applicarsi, si abboni a

“ LA PAROLA ,,

al più completo organo del sapere.

Importante

Riempite questo modulo secondo le *Avvertenze* scritte a tergo e presentatelo ad un ufficio postale, coll'importo dell'abbonamento.

❖ ❖ ❖

“ LA PAROLA ,,

esce alla fine di ogni mese

Il numero . . . L. 2,25

Abbonamento anno „ 24 —

Il sistema più comodo per l'invio delle rimesse “ LA PAROLA ,, è quello del CONTO CORRENTE POSTALE: per valersene basta staccare l'unito bollettino, riempirlo e consegnarlo all' Ufficio postale più vicino assieme al danaro.

← **Staccare il bollettino in questo senso** →

Servizio dei conti correnti postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. .....

eseguito da .....

.....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **2-826**

intestato a **“ LA PAROLA ,,**
Via Ormea, 75 - TORINO

Addì ..... 19.....

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Bollo d'ufficio

Vedi a tergo la causale (*facoltativa*), e la dichiarazione di allibramento.

Mod. *ch.* n. 8.

Servizio dei conti correnti postali

Bollettino per un versamento di L. .....

Lire .....
(in lettere)

.....

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **2-826** *intestato a:*

“ LA PAROLA ,, Via Ormea, 75 - Torino

nell'Ufficio dei conti di **ROMA**

Firma del versante

.....

Addì ..... 19.....

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Spazio riservato all'Ufficio dei conti

Tassa di L. .....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

.....

Bollo d'ufficio

Servizio dei conti correnti postali

Ricevuta di un versamento di L. .....

Lire .....
(in lettere)

eseguito da .....

.....

sul c/c N. **2-826**

intestato a **“ LA PAROLA ,,**
Via Ormea, 75, - TORINO

Addì ..... 19.....

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

.....

Bollo d'ufficio

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è **il mezzo più semplice e più economico** per effettuare rimesse di danaro a favore di chi **abbia un c/c postale.**

Chiunque, anche se non è correntista, può **effettuare versamenti a favore** di un correntista. Presso ogni ufficio **postale esiste un elenco generale dei correntisti**, che può essere consultato **dal pubblico.**

Per eseguire il versamento il versante **deve compilare in tutte le sue** parti, a macchina o a mano, purchè **con inchiostro**, il presente bollettino e presentarlo all'Ufficio postale insieme **con l'importo del versamento stesso.**

Sulle varie parti del bollettino dovrà **essere chiaramente indicata, a cura** del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti **cancellature, abrasioni o correzioni.**

I bollettini di versamento sono di **regola spediti, già predisposti dai cor**rentisti stessi ai propri corrispondenti; **ma possono anche essere forniti dagli** Uffici postali a chi li richieda per fare **versamenti immediati.**

A tergo dei certificati di allibramento i **versanti possono scrivere brevi** comunicazioni all'indirizzo dei correntisti **destinatari**, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti riepttivo.

L'Ufficio postale deve restituire al **versante**, quale ricevuta dell'**effettuato** versamento, l'ultima parte del **presente modulo, debitamente completata** e firmata.

Tariffa per i versamenti

I versamenti eseguiti da chiunque negli Uffici postali di capoluoghi di provincia sono esenti da tassa.

Per i versamenti eseguiti in ogni altro ufficio si applicano le seguenti tasse:

Fino a L.	50 —	tassa L. 0.15
» » »	100 —	» » 0.20
» » »	500 —	» » 0.40
» » »	1000 —	» » 0.60
» » »	5000 —	» » 1 —
» » »	10000 —	» » 2 —

Spazio per le comunicazioni del versante al correntista destinatario (facoltative).

Parte riservata all'Ufficio dei conti.

N. dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L.

Il Direttore dell'Ufficio

Partecipate al
CONCORSO PERMANENTE
de "LA PAROLA".

È istituito presso la Direzione de « LA PAROLA » un Concorso permanente a favore degli Abbonati.

Ogni abbonato ha diritto di parteciparvi con brevi, sostanziosi articoli, non superiori a due pagine, che rientrino nelle sottoelencate vaste categorie:

a) Industrie, - Applicazioni moderne;
b) Problemi Scientifici - Pedagogici;
c) Corografia e Storia - Biografie regionali;
d) Consuetudini, leggende.

Il comitato di studiosi incaricato di giudicarli, sceglierà i migliori articoli (2 o 3 per ogni categoria), degni d'essere pubblicati.

Di questi a chiusura del Quadrimestre Giugno 1927 (1ª Serie a partire da Febbraio) in base al Referendum indetto tra tutti i lettori i quattro prescelti (1 per categoria) saranno premiati con lire **300** (trecento) ciascuno.

PER CONCORRERE

Sollecitamente inviare i manoscritti (preferibilmente dattilografati o in calligrafia di facile lettura) integrati da disegni e fotografie, significando se si desidera che figuri nella stampa il vero nome e cognome o eventualmente uno pseudonimo, che in questo caso deve essere indicato.

NB. - Non si concorre con articoli già pubblicati. Il manoscritto va firmato dall'abbonato e non si rende.

Il seguente contrassegno
vale per 1 voto di una categoria

Da ritornarsi a « LA PAROLA » *dopo* chiusura del Concorso ma entro il 15 luglio 1927, annullando le categorie escluse

CATEGORIA

A B C D

Voto per

Digitized by Google

"LA PAROLA,, A TUTTI

Per suo tramite, **tutto potete domandare**
tutto far conoscere
tutto conoscere

Volete **sapere gratuitamente** con precisione
oggi o domani:

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra **Domanda**
alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

Se la **Risposta** non comporta più di dieci righe la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI; se no, in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

TORINO - Via Ormea, 75. Anno XX - Marzo-Aprile 1927 - N. 3.

SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . *pag.* XVII-XVIII
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » XIX-XX
Avvenimenti del mese . . . . . » XXI-XXII
Scheda Conto corrente; Programma Concorso " LA PAROLA „ . . . » XXIII-XXIV

CONTENUTO:

Bezzi Mario, ARTURO SEGRÈ . *pag.* 65
Cino (messer) da Pistoia, F. STRIGLIA » 66
Corporativo (Ordinamento), *g. d.* . » 69
Dawes Carlo, *m. g.* . . . . . » 71
Ercolano, S. DE SIMONE . . . . » 72
Foscolo Ugo (Commemorazione centenaria di) . . . . . » 76
Gianelli Giulio, R. ARTUFFO . . . » 78
Manin Daniele, U. C. . . . . » 81
Microfotografia (La) e le frodi alimentari, P. PEROGALLI . . . . . » 83
Nanismo nei vegetali, A. NOELLI *pag.* 84
Potassa italiana, C. FORTI . . . . » 85
Psiche (La) degli animali, C. COTTI » 86
Rotary (Associazione internazionale), GIORGIO BOCCACCI . . . . » 89
Seta artificiale, F. A. . . . . » 91
Solo attraverso l'Oceano, GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI . . . . . » 93
Sparto ed alfa della Libia, G. A. B. » 95
Tatuaggio oculare (Nuovo metodo di), G. P. . . . . » 96

Gli articoli contrassegnati con asterisco sono redatti dai membri del Comitato di Redazione.

Digitized by Google

(Pubblicato il 31-III-1927)

Anno XX

EXCHANGE
JUN 7 1927

N. 4

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

ENCICLOPEDIA * MENSILE DELLA * CVLTVRA * ITALIANA

TORINO

Aprile-Maggio 1927

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — dell'intero abbonamento: L. 24,00
di sei numeri: L. 13,00 — all'estero: L. 33,00

PER ABBONARSI: staccare l'unita pagina (XXIII-XXIV), riempirla, presentarla coll'importo dell'abbonamento, ad un Ufficio Postale.

Chi riceve "LA PAROLA„ per la prima volta, la esamini attentamente; **si abbonerà.** Se non intende abbonarsi è vivamente pregato di restituirla.

L'abbonato deve denunciare entro il 15 d'ogni mese gli eventuali disguidi: decorso tale termine i duplicati richiesti si inviano contro importo.

Avvertiamo gli Abbonati che manderemo loro col 6° numero un elenco completo degli argomenti trattati nel semestre, di modo che i vari fascicoli potranno formare un unico organico volume di consultazione.

Riportiamo a conforto nostro e dei lettori alcuni dei molto lusinghieri **giudizi** pervenutici intorno a "LA PAROLA„:

« Dal primo numero ricevuto mi pare ch'essa prometta di riuscire molto interessante e, quel che più monta, assai istruttiva ed utile ».

Prof. DANIELE DONGHI
Regia Scuola d'Ingegneria
Padova, Gabinetto d'Architettura.

« La Rivista è concepita in modo nuovo e veramente suggestivo. Credo al suo avvenire ».

Prof. COSIMO BERTACCHI
Ordin. di geografia
R. Università di Torino.

« Davvero io non credeva in trenta pagine potessero starci tante cose belle... .. La Rivista, quando si sarà più sveltita, avrà certamente un buon successo: è veramente utile ».

Prof. ALESSANDRO GATTI
Università Catt. del S. Cuore
Milano.

« Questa Sua rivista mi par davvero indovinatissima ».

MARZIANO BERNARDI
Ufficio Stampa - Teatro di Torino

« È questo — primo numero de « LA PAROLA » —, mi pare, ben riuscito, con una buona varietà d'articoli redatti da coscienziosi collaboratori ».

Prof. ARTURO SEGRE
R. Università di Torino

« Ho ricevuto il 1° numero della trasformata « PAROLA » e plaudo alla nuova iniziativa ».

Cav. Uff. Prof. Dott. G. ALIPRANDI
Padova.

« Ho il piacere di manifestarle la mia simpatia per il concetto animatore della Sua impresa ».

A. F. FORMIGGINI
Roma.

LEGGETE L'ULTIMA PAGINA

Concorso permanente e Consultazioni.

Propagandate "LA PAROLA„

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE

"LA PAROLA„

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.

Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

Digitized by Google

Anno XX. Aprile 1927. N. 4.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. — ELEGANTISSIMO. *Credete effettivamente che la moda parigina riuscirà a riportare gli* abiti mascolini *sul figurino di Luigi* XV?

R. — Impossibile! troppo viva e doverosa gratitudine nutrono gli uomini per il largo tubo, pietoso nascondiglio delle più sgradite sinuosità.

D. — VENADORO. *Che cosa rendono i buoni postali fruttiferi?*

R. — Gli interessi dei buoni sono indicati in apposita tabella dalla quale risulta che ad ogni cento lire si aggiungono: dopo 2 mesi L. 0,60, dopo 4 mesi L. 1,20, dopo 6 mesi L. 1,90, dopo 8 mesi L. 2,60, dopo 10 mesi L. 3,30, dopo 12 mesi L. 4, dopo 14 mesi L. 4,70, ecc. — dopo 24 mesi L. 8,60, dopo 3 anni L. 13,50, dopo 4 anni L. 18,90, dopo 5 anni L. 24,60, dopo 10 anni L. 56,60, dopo 20 anni L. 152,90 più L. 1,70 per ogni successivo bimestre maturato. La tabella è riportata a tergo dei buoni e gli interessi sono pagati all'atto del rimborso del capitale. I buoni sono rimborsabili in qualunque momento dagli uffici postali o dalle banche autorizzate. Essi sono emessi in vari tagli: da L. 500, 1000, 5000, 10.000, 25.000 e 50.000.

D. — LOCOROTONDO. *Prego farmi sapere come si può conservare una quantità di* cloruro di calce *(o nitrato di soda, soda caustica) e indicare il miglior modo per trattare con vapori di zolfo le ciliegie.*

R. — La conservazione dei prodotti deliquescenti di cui ci parlate non è certo facile da ottenersi per un rivenditore il quale, a seconda dell'andamento delle vendite, può trovarsi nella necessità di tenere in magazzeno queste materie anche per un tempo assai lungo, pure non potendo ricorrere a recipienti ermetici che garantirebbero bensì la conservazione ma male consentirebbero di sottrarre ogni volta da essi le piccole quantità richieste dal commercio.

Come prima norma, adunque, non acquistare partite troppo grandi di questi prodotti, ma soltanto quelle che possono subito essere messe «a mano» per la vendita.

Adibire a magazzeno un locale possibilmente *asciutto* e fresco con finestre ben chiudibili e, se del caso, essiccarne l'aria disponendo negli angoli del magazzeno dei recipienti a collo largo contenenti dell'acido solforico concentrato ed assicurati in qualche modo affinchè non si rovescino. Se l'ambiente è chiuso, l'umidità dell'aria verrà in gran parte assorbita dall'acido solforico che ne è avidissimo. In queste condizioni, il cloruro di calce può essere conservato nelle stesse botti di legno nelle quali viene venduto, provvedendole di due coperchi: uno interno (a contatto del prodotto), adattantesi esattamente al diametro della botte e rivestito sulla faccia inferiore di uno strato di gesso; l'altro esterno, o quasi, e provveduto, come il primo, di un manico di legno che permette di aprire rapidamente la botte all'occorrenza. Per maggiore sicurezza, si può coprire la botte con un foglio di carta oleata tenuto fermo da una tela o sacco. Per quanto concerne la soda caustica solida, che viene generalmente fornita in cilindri di ferro, il miglior sistema per evitare perdite sarebbe forse quello di scioglierla in acqua e di vendere la soluzione più o meno concentrata (32°-37° Beaumé) a seconda delle esigenze del commercio. La soluzione può conservarsi benissimo in damigiane chiuse evitandosi così anche l'azione nociva dell'acido carbonico atmosferico che la soda caustica assorbe e fissa, se lasciata a contatto dell'aria, alterandosi più o meno rapidamente.

In merito al trattamento delle ciliegie coi vapori di zolfo, vi risponderemo nel prossimo numero.

D. — A. C. *Desidererei sapere l'editore della* Vita di Gesù *del Capecelatro, dello Strauss e quella del P. Didon.*

R. — *La vita di Gesù* dello Strauss fu tradotta da varî tra gli altri da Giac. Oddo (Milano, Burroni e Scotti, 1863-70, 2 vol.). La *Vita di N. S. Gesu Cristo* del P. Didon è edita da Marietti (Torino). Quella del Capecelatro, come molte altre opere di quest'autore, fu pubblicata dal Desclee (1910, 16i, 63; Roma). *Gli Apostoli* del Renan furono tradotti da Eug. Torelli-Viollier (Milano, Sonzogno, 1866, 16°). Non conosco traduzione della *Histoire des origines du Christianisme.*

D. — OROSEI, Sardegna. *Desidererei sapere se il carbonato di calcio entri nella composizione della* calciocianamide, *del* cemento *e del* nitrato di calcio, *ecc.*

R. — Non è esatto dire che il *carbonato di calcio* «entri nella composizione» della calce, del cemento e del carburo, inquantochè il calcio contenuto in questi prodotti non si trova più sotto forma di carbonato. Per *calce* in senso proprio si intende infatti l'*ossido di calcio* o *calce viva* che si ricava appunto dal carbonato (calcare naturale *o pietra da calce*) sottoponendolo a torrefazione nei forni da calce, ed eliminando così l'acido carbonico che esso contiene; il carburo di calcio (o semplicemente *carburo*) è una combinazione del calcio col carbonio, e viene ottenuto industrialmente portando ad altissima temperatura (3000 gradi e più) entro forni elettrici un miscuglio di *ossido di calcio* con polvere di carbone; il cemento infine è un prodotto ottenuto (con processo analogo a quello della calce) sottoponendo ad elevata temperatura entro forni speciali una miscela conveniente di calcare (carbonato di calcio) e di argilla (silicato di allumina); esso è quindi essenzialmente un silicato di calcio e d'allumina.

Digitized by Google

Anche nei due altri prodotti di cui ci parlate, la calciocianamide ed il nitrato di calcio, il calcio non è contenuto sotto forma di carbonato. La calciocianamide, o calce azotata, oggi largamente usata come concime azotato, viene ottenuta facendo passare una corrente di azoto sul carburo di calcio scaldato a 900-1000 gradi. L'azoto usato per questo processo è attualmente l'azoto atmosferico ricavato dalla aria liquida e si può dire che la calciocianamide sia uno dei mezzi migliori per valorizzare l'immensa riserva di azoto che ci è dato dall'atmosfera.

Il nitrato di calcio, usato esso pure come concime azotato, viene ottenuto oggi trattando il carbonato di calcio, o la calce, con acido nitrico. Se ne producono quantità specialmente grandi in Norvegia usando all'uopo l'acido nitrico ottenuto dall'aria col processo Birkeland-Eyde (combinazione dell'azoto e dell'ossigeno atmosferico per mezzo della scintilla elettrica o arco voltaico). L'acido nitrico viene saturato direttamente con carbonato di calcio in eccesso; la soluzione di nitrato di calcio ottenuta viene concentrata e si ottiene per raffreddamento il nitrato di calcio granulare del commercio.

D. — TRANQUILLO. *Vorrei che mi spiegassero bene la differenza tra il primo Plinio e Plinio secondo.*

R. — Sarà bene ch'Ella si abitui a non distinguere più questi due scrittori come primo e secondo; perchè La condurrà facilmente in errore il fatto che tutti e due si chiamano *Secondo*. E' invece più appropriato parlare di un Plinio *il vecchio* e di un Plinio *il giovane*, o, se vuole, rispettivamente, di un Plinio *il naturalista* e di un Plinio *il retore*. — Plinio *il vecchio* (*C. Plinius Secundus*) (nato l'anno 23 o 24 d. C. a Novumcomum, e morto durante l'eruzione del Vesuvio dell'anno 79) compose oltre ad alcune opere non pervenuteci (*De jaculatione equestri; De vita Pomponti Secundi; Bellorum Galliae libri* XX; *Studiosus; Dubii sermonis libri* VIII; *A fine Aufidii Bassi libri* XXXI) la famosa opera in 30 libri intitolata *Naturalis historiae*, che gli valse il soprannome di *naturalista*. — Plinio *il giovane* (*Plinius Caecilius Secundus*) c. a Como l'anno 61 o 62, morto nel 114, adottato dal precedente, ch'era suo zio, pubblicò di questo alcune opere, fu amico di Tacito e in istretti rapporti con l'imperatore Traiano; compose *Orazioni* (tra cui il *Panegirico* di Traiano) e 9 libri di *Epistole* importantissime per la conoscenza di quei tempi, due delle quali (96, 97) trattano del modo di comportarsi verso i Cristiani.

D. — REMO. *Quali sono le ultime disposizioni sugli insegnanti negli istituti medi d'istruzione? Chi può esser iscritto nell'albo?*

R. — Le disposizioni che La interessano si trovano nel regolamento approvato con R. D. 9 dicembre 1926 n. 2480 e pubblicato solo recentemente nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 marzo u. s. Nell'albo regionale delle persone abilitate all'insegnamento medio che è costituito presso ogni provveditorato agli studi può essere iscritto chi sia cittadino italiano, di condotta irreprensibile, possegga il titolo d'abilitazione all'insegnamento medio conseguito in base al regol. 4 settembre 1924 o al regol. suindicato, oppure abbia un antico titolo che conservi la sua efficacia a norma di detti regolamenti. La domanda di iscrizione nell'albo deve esser redatta su carta da bollo da L. 2 e munita dei seguenti documenti: certificato di nascita, certificato di cittadinanza, certificato generale del casellario giudiziale di data non anteriore di tre mesi alla domanda, titolo d'abilitazione, in originale o copia autentica o corrispondente certificato dell'autorità che lo rilasciò.

D. — S. G. *Come vennero fuori le figure di* Bertoldo *e* Bertoldino?

R. — I due tipi del villano astuto, e dell'insigne balordo, non erano certamente due novità nel campo delle maschere comiche, allorchè, nella 2ª metà del 16° secolo, *Giulio Cesare Dalla Croce*, cantastorie a Bologna, scrisse l'istoria popolare dell'astuto contadino « Bertoldo » e del suo figliuolo degenere « Bertoldino ». Ma senza dubbio apparvero rigenerate. Ad esse da Camillo Scaligero della Fratta fu accompagnato un terzo tipo in *Cacasenno* figliolo di Bertoldino; anch'esso una figura non nuova nel teatro antico e nella Commedia dell'Arte, ma tuttavia degna d'esser rimasta proverbiale sotto quel nome, quantunque di molto inferiore alle due prime. I tre libri furono illustrati egregiamente ad olio da *Giuseppe Maria Crespi*, lo « Spagnolo », e i suoi dipinti, più tardi, intagliati all'acquaforte. Avendo lo stampatore bolognese Lelio della Volpe dato incarico al celebre Lodovico Mattioli di ritoccar quei rami, e nello stesso tempo convenendo nella sua stamperia molti uomini dotti, alla vista delle belle incisioni sorse l'idea di mettere le vicende dei tre villani in ottava rima; e così nacque il poema burlesco e vario di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, in venti canti, quanti appunto furono i bell'ingegni che vi lavorarono.

La prima edizione è quella di Bologna 1736, in-4°.

D. — DULCA. *Quali sono le norme attualmente vigenti sulle proroghe degli sfratti?*

R. — Sono il R. D. L. 6 gennaio 1927 n. 2, e il D. M. 2 marzo 1927 per la sua applicazione. Per tali disposizioni il pretore può rinviare l'esecuzione degli sfratti ma non oltre un anno: però in nessun caso lo sfratto che si sarebbe dovuto eseguire nel 1927 può essere ritardato oltre il 30 giugno del 1928; per gli sfratti che si dovrebbero eseguire dal 1° gennaio al 30 giugno 1928 il pretore può graduarne l'esecuzione, quando ciò sia indispensabile, ma non possono essere ritardati di oltre sei mesi. Gli sfratti determinati da morosità (ritardo nel pagamento del fitto), moralità o gravi inadempimenti contrattuali dell'inquilino non possono godere di alcuna proroga. Nel regolare l'esecuzione degli sfratti il pretore deve tener conto del fatto che il richiedente sia proprietario di un unico appartamento di cui abbisogni per sua abitazione; deve tener conto pure della maggiore o minor ampiezza dell'appartamento quando nel mercato locale si riscontri maggiore disponibilità di alloggi di una specie piuttosto che dell'altra (D. M. 2 marzo 1927).

D. — **Abbonato** 46.. *Dovendo trasportare* 10 *quintali per* 6 *km. ogni giorno lavorativo in città piana, desidero sapere se mi convenga un* Camion elettrico.

R. — Eccole una tabella comparativa per Camion di q. 15 e percorso massimo, annuo di km. 2000:

Camion a benzina.

Capitale Camion	L.	30.000
(riducibili a L. 23.000)		
Consumo benzina	»	1.250
Manutenzione veicolo	»	260
Lubrificanti	»	260
Gomme	»	1.360
Salario addetto	»	9.600
Ammortamento veicolo (5 anni)	»	6.250
Tassa (15 HP)	»	375
Interesse (Capitale 30.000)	»	2.400
	L.	23.495

Extra { Infortuni / Assic. civ.

Costo km. L. 11.

Camion elettrico.

Capitale Camion 22.000		
» Batterie 16.000	L.	46.000
» Caricamento 8.000		
(riducibili a L. 35.000		
Forza 300 cariche a 3 Kw = 900 × 0,30	L.	360
Manutenzione batterie	»	2.220
Manutenzione veicolo	»	1.000
Lubrificanti	»	130
Salario addetto	»	9.600
Ammortamento veicolo (7 anni)	»	3.660
Tassa		
Interesse (Capitale 46.000)	»	3.400
	L.	20.370

Extra { Infortuni / Assic. civ.

Costo km. L. 10.

Questi costi chilometrici, elevatissimi, se paragonati col costo medio km. di un Camion da 15 q., con un minimo di percorso annuo di km. 12.000, secondo le tabelle di Case di trasporti e Municipi in L. 2,50 (se a benzina) e L. 1,90 (se elettrico, dimostrano che Ella non ha convenienza d'un mezzo celere per poco materiale e per brevi percorsi. Ad ogni modo, a parte il capitale più ingente, il trasporto elettrico risulterebbe meno costoso.

Digitized by Google

NOTIZIARIO ARTISTICO LETTERARIO TEATRALE

Dal 16 Marzo al 15 Aprile

16 *marzo*. — All'Arciboldi di Milano va in scena « Il medico della signora malata » di W. Cetoff, cioè dell'autore italiano che si nasconde sotto questo pseudonimo: Luigi Bonelli. Il lavoro in tre quadri ci presenta le vicende d'un pazzo che si spaccia per medico e riesce a guarire la nevrastenia d'una signora; premiato da un alto incarico dal padre di lei si presenta al direttore del manicomio da cui è fuggito e, forte dell'autorità che gli conferisce la legge, imprigiona il vero dottore nella camicia di forza. Quest'azione scenica pervasa d'una comicità velata da un senso di amarezza pessimista, trova vivo consenso nel pubblico.

17 *marzo*. — Si dà al Regio di Torino « Turandot », l'opera postuma di Puccini che, egregiamente interpretata, ottiene vivo successo.

— Al Carignano di Torino la Compagnia Almirante, Rissone, Tofano, dedica una *matinée* ai bambini; la squisita, graziosissima produzione di Tofano « Qui comincia l'avventura del signor Bonaventura » desta nel mondo dei piccini, ed anche fra i grandi, il più vivo entusiasmo.

18 *marzo*. — A Leopoli nella galleria del principe Luboniirski viene scoperta una serie di 25 disegni di Alberto Dürer, fra cui un autoritratto dell'artista ventiquattrenne.

19 *marzo*. — Viene inaugurata a Zurigo la Mostra d'Arte Italiana in cui espongono 27 pittori italiani contemporanei. La Mostra che resterà aperta per un mese, ottiene grandissimo successo.

— Al Cairo, alla presenza di Re Fuad, del Governo e di tutte le rappresentanze diplomatiche viene inaugurata la Mostra Editoriale Italiana che desta vivissima ammirazione; presto si inizierà il ciclo delle conferenze tenute dal conte Visconti di Modrone, da Pietro Misciattolli, da Roberto Cantalupo e da Balbino.

20 *marzo*. — All'Ambrosiana di Milano viene inaugurato un monumento in bronzo a Papa Pio XI antico prefetto della biblioteca; il monumento, opera pregevole dello scultore Enrico Quattrini, rappresenta il Pontefice, seduto su d'una sedia seicentesca in atto di consultare un antico manoscritto.

21 *marzo*. — La Compagnia Maresca dà al Teatro Vittorio di Torino l'operetta di Rulli e Neri « I vagabondi delle stelle ». Una fanciulla povera che vive in un paese di pescatori s'innamora d'un misterioso signore che è creduto un pirata e che invece è un principe spodestato. Questi finisce di sposare l'umile fanciulla e l'incorona regina sul trono riconquistato. La semplice vicenda è accompagnata da motivi musicali che non mancano di una certa originalità e grazia. Buona l'interpretazione e vivo il successo.

23 *marzo*. — A Roma, al teatro Argentina, la Compagnia Pirandello dà la fiaba di Bruno Cicognani: « Belinda ed il mostro ». L'antica fiaba, forse di origine orientale, viene ripresa e rielaborata dallo scrittore fiorentino che ne forma una graziosa produzione scenica piena di bella poesia e d'un profondo senso di moralità ed umanità.

— Si ha da Udine che è finalmente in via d'attuazione il progetto del Tempio monumentale alla memoria dei Caduti d'Italia. Il progetto, dell'architetto Valle, presenta il tempio a forma basilicale a tre navate, con il coro rialzato ove avranno culto i morti portando esso un'ara e la lampada votiva.

24 *marzo*. — All'Odeon di Torino viene rappresentata dal « Teatro del Nuovo Spirito » la commedia di O. Castellino « L'isola di Circe ». Due sposi col seguito approdano all'isola della maga, e mentre il seguito assume spoglie animalesche, solo gli sposi non subiscono la magia, poichè, eccitati dall'aria dell'isola che spira verità, si rinfacciano l'un l'altro i motivi interessati della loro unione; l'ira è dunque antidoto possente ad ogni magia. La sposa beve un filtro che la trasforma in colomba; lo sposo la ferisce coll'arco. Davanti al dolore di lei l'uomo disarmato sente pietà, e colla pietà ritorna l'amore. La comitiva fugge così la pericolosa terra di verità. Buona l'interpretazione e calorosi gli applausi.

— A Carpi, nel millenario castello dei Pio, vengono alla luce durante lavori di sterro frammenti lapidei finemente lavorati di evidente valore archeologico ed artistico, affreschi del Quattrocento, finestrine del Trecento, camminamenti e scalette segrete.

25 *marzo*. — Viene distribuita alla Camera per la conversione in legge una relazione del Ministro Fedele per la nomina d'un direttore artistico dell'Istituto nazionale del Dramma antico.

— Viene organizzata a Genova ed è ormai in via d'attuazione una crociera musicale fascista. A bordo d'una nave messa a disposizione dal Lloyd Sabaudo verrà installato un teatro capace di 1000 persone e nel quale potrà rappresentarsi qualsiasi opera; a bordo vi sarà pure una Mostra Campionaria, un ristorante e un cinematografo ove si proietteranno le films della Luce per la propaganda italiana. Tale progetto è approvato dal Capo del Governo.

— Al teatro Alfieri di Torino la nuova Compagnia Goliardica dà la rivista « Bella se vuoi venire! ». Il lavoro, interamente eseguito da studenti, ottiene il più caloroso successo.

— Al Chiarella va in scena la nuova rivista di Ripp e Bel Ami « Mille ed una donna », in cui un irresistibile corteggiatore dopo aver innamorato di sè mille donne d'ogni

Digitized by Google

paese, finisce d'innamorarsi e di sposare quella che fa mille ed una. La Compagnia Maresca ottiene il più vivo successo.

26 *marzo*. — Il « Teatro del Nuovo Spirito » dà all'Odeon di Torino « La nemica di Cristo » di Cesare Meano. L'autore cerca di rielaborare la figura di Maria Egiziaca sforzandosi di spiegare umanamente la divina conversione. Il pubblico applaudisce l'autore ed i diligenti interpreti.

— A Cogozzo di Viadana nel Mantovano viene fortuitamente scoperto un bellissimo quadro che si ritiene del Correggio. Il dipinto largo m. 1,20 e lungo m. 1,50 raffigura un Sant'Antonio rapito in estasi; in alto è raffigurato su d'una nube il bambino Gesù fra una teoria d'angioletti, mentre dal lato destro è raffigurata la faccia d'un uomo adulto, dai lunghi capelli biondi in espressione d'ammirazione della mistica scena. Alcuni suppongono che tale figura sia l'autoritratto del pittore.

— Ricorre oggi il Centenario di Beethoven che viene solennemente celebrato a Vienna patria adottiva del musico immortale; Pietro Mascagni, delegato a rappresentare l'Italia, ha esaltato in un nobilissimo discorso il « Genio armonioso » dichiarando che « la musica di Beethoven è tutta nell'animo d'ogni italiano.

28 *marzo*. — Si ha da Roma che l'on. Mussolini ha promesso di far di Pesaro il centro musicale italiano per eccellenza poichè in questa città verrà istituita la 1ª Università musicale italiana.

— A Villa Savoia la celebre pianista Magda Brard dà un concerto alla presenza dei Sovrani e dei Principi Reali.

29 *marzo*. — Dopo circa ottant'anni di silenzio riappare al Regio di Torino in un'ottima interpretazione ed esecuzione la « Marta » di Flotow. La delicata e gentile produzione ottiene il più caloroso successo.

— Dopo la *tournée* viennese Emma Gramatica ottiene al Teatro Municipale di Praga un vero trionfo interpretando « Casa di bambola » e « L'indemoniata ».

30 *marzo*. — A San Paolo del Brasile il prof. Arturo Farinelli dell'Università di Torino inizia all'Istituto italo-brasiliano di alta cultura una serie di conferenze sul « romanticismo ».

— A Bologna, al Teatro Comunale, si inaugura solennemente la Mostra del '900 musicale.

1º *aprile*. — A Torino, all'Alfieri si dà un nuovo dramma di Forzano e Paolari: « Maestro Landi » ovvero « Il boia di Firenze ». Un poveraccio buono come il pane si fa boia per mantener la figlia sperando di non dover mai compiere il triste mandato perchè in Firenze non fu mai giustiziato nessuno; invece il Granduca nega la grazia ad un incendiario ed il povero giustiziere alla vista della testa mozzata smarrisce la ragione, ma oltre la ragione smarrisce anche la moglie perchè questa è fuggita coll'amante.

2 *aprile*. — A Roma, al Teatro Nazionale, va in scena, interpretata da giovani volenterosi filodrammatici, una nuovissima commedia di Luigi Antonelli « La bottega dei sogni ». Questa commedia che è l'ultima di un trittico drammatico di cui l'autore ha già fatto rappresentare le prime due (« L'uomo che incontrò sè stesso » o il dramma di chi rifabbrica il suo io — « La rosa dei venti » o il dramma di chi rifabbrica l'opinione pubblica) è il dramma di chi rifabbrica l'illusione. Un principe poeta, stanco della vita fra gli uomini, si ritira in un palazzo un po' lontano dal mondo, e vive colà in compagnia di creature create dalla sua fantasia. Solo una volta all'anno a carnevale il principe col suo seguito viene nel mondo a danzare, e dopo dodici ore tutti devono però già essere nel remoto palazzo. Ma una donna innamorata del poeta riesce a farlo innamorare di sè ed a vedere nella realtà cose più belle che nel sogno. Egli rinunzia dunque al suo mondo ideale e ritorna fra gli uomini a vivere, ad amare ed a soffrire e quello stesso dolore riesce a dare all'anima sua un'estasi divina.

— A Bologna, al Teatro Comunale, viene eseguito il secondo concerto orchestrale della « Mostra Musicale del Novecento » diretto dal maestro Ferruccio Calusio. Sono stati applauditissimi tutti i pezzi orchestrali specialmente le « Visioni dell'antico Egitto » di Guido Guerrini, il contrasto orchestrale del Bossi « Bianco e nero », le impressioni del Gandino tolte dalle « Voci dell'acque », la leggenda sinfonica « Cella azzurra » di Lodovico Rocco e due tempi di « Terra nativa » dello Zandonai.

3 *aprile*. — Si ha da Milano che gli artisti che intendono partecipare alla Mostra di pittura, scultura e di bianco e nero indetta dalla Permanente per il prossimo autunno, dovranno inviarne notifica alla Segreteria prima del 21 settembre 1927.

— A Firenze, alla stanza del Selvaggio viene inaugurata la Mostra completa delle opere dello scultore fiorentino Evasio Boncinelli ora internato per gravissima forma di pazzia nel Manicomio di San Salvi. La mostra suscita grande interesse.

4 *aprile*. — A Roma Graziella Valle, la brava soprano torinese, ed il maestro Alfano dànno un applauditissimo concerto nella Sala Sgambati alla presenza del fiore della nobiltà romana.

— Si stabilisce dal Governo che saranno veramente iniziati il 21 aprile gli scavi di Ercolano.

— A Torino, nell'Aula Magna dell'Istituto superiore del Magistero il senatore Adolfo Venturi tiene una conferenza su Giorgione illustrando la vita e le opere di Giorgio da Castelfranco con nitide proiezioni.

— A Monza, alla presenza dell'on. Bodrero viene inaugurato il monumento al pittore concittadino Mosè Bianchi ideato dallo scultore Luigi Secchi e modellato da Pietro da Verona dopo la morte dell'autore del bozzetto.

5 *aprile*. — La Compagnia dialettale piemontese del comm. Casaleggio inizia con un felicissimo debutto al Teatro Marconi di Buenos Aires il suo ciclo di recite nell'America Latina.

6 *aprile*. — A Roma viene inaugurata alla presenza di S. Maestà il Re la Mostra di Belle Arti della Società « Amatori e cultori ».

— A Roma, il pittore piemontese Giacomo Grosso allestisce una Mostra personale che ottiene vivissimo successo. Il Re ha voluto ricevere l'artista per esprimergli il suo compiacimento.

7 *aprile*. — All'Argentina di Roma la Compagnia Pirandello rappresenta per la prima volta in Italia un dramma di Poliakov « Il Labirinto ». E' questo il dramma d'una moglie cui viene ucciso il marito e che più tardi viene a sapere che il marito l'ingannava. Questa scoperta che è la seconda e vera morte del suo amore le toglie il coraggio di continuare la vita e decide d'uccidersi. L'opera ottiene vivo successo.

— A Castellammare di Stabia durante lavori di restauro ad una Chiesa viene rinvenuta una preziosa coppa dell'epoca romana su cui è dipinto un busto di Giove con due aquile che stringono fra le zampe fasci di fulmini.

— A Tolone, al Consolato generale d'Italia ha luogo una solenne cerimonia per la celebrazione del sesto centenario dell'incontro di Laura e del Petrarca.

8 *aprile*. — All'Arciboldi di Milano va in scena una indovinatissima commedia di G. Lirios « Burrasche ». Una donna ama un uomo molto più anziano di lei padre d'una figlia già passata a nozze. L'incubo della propria età avvilisce l'uomo e lo fa debole. La donna riesce a riparare le conseguenze d'ogni errore di lui ed aiutata dalla figlia del vedovo riesce a far accettare ed a ricevere la propria felicità.

— A Bologna, al Teatro Arena la Compagnia Carini-Falconi-Pilotto rappresenta la commedia di Augusto De Angelis « Il Pellicano ». Un uomo ricco, dall'anima d'artista, dotto ma fisicamente deforme, non ha saputo destar amore in alcuna donna. Egli crede di vivere sforzandosi di vivere la vita di un giovane bello che protegge. In questa vita riflessa egli sacrifica il suo sentimento e quando vede felice il giovane colla donna che ama, egli che aveva creduto un'ultima volta all'amore, vinto dall'ultima delusione s'uccide. E' la storia del Pellicano che col suo sangue risuscita il figlio parricida.

9 *aprile*. — A Cuma entro il perimetro dell'antica città greco-romana vengono scoperte le statue di Nettuno ed Anfitrite. Questa scoperta non ha soltanto valore archeologico ma anche artistico perchè le due statue lasciano indovinare l'arte d'uno scultore pregevole.

10 *aprile*. — A Firenze, a Palazzo Pitti, è inaugurata dal Ministro Fedele la Mostra d'Arte Nazionale di pittura e scultura organizzata dalla Società di Belle Arti. In 23 stanze si trovano opere di oltre duecentocinquanta artisti d'ogni regione.

11 *aprile*. — Muore a Napoli Federico Verdinois, bella e nobile figura di letterato e di giornalista italiano.

— Al Carignano di Torino si dà la « Vocazione » di E. Serretta. Una ragazza che crede d'aver la vocazione per il teatro s'incontra con un autore fischiato; entrambi, sotto il mecenatismo del protettore della donna, cercano di tentar la via dell'arte, ma questa riesce loro irraggiungibile; filosoficamente, per non perder la protezione dell'amico la ragazza rinuncia al suo sogno d'arte e si accontenta della placida vita che le offre il ricco industriale, confortata dall'amicizia dell'autore mancato.

12 *aprile*. — A Bruxelles Luciano Zuccoli tiene una brillante conferenza su Catullo.

— Nel Sangiaccato di Novi Bazar degli scavi hanno condotto alla scoperta di un anfiteatro romano e di tombe con iscrizioni.

13 *aprile*. — A Milano, per iniziativa dell'Associazione Nazionale fra mutilati ed invalidi di Guerra verrà aperta nella Galleria Pesaro e venduta all'asta a beneficio dell'Associazione la raccolta delle più insigni opere religiose di Gaetano Previati.

Digitized by Google

APRILIS

Contectam myrto Venerem ueneratur Aprilis;
Lumen ueris habet, quo nitet alma Ceres.
Cereus et dextra flammas diffundit odoras,
Balsama nec desunt, quis redolet Paphie.

N. 4. - Aprile 1927.

Apocrifi della Bibbia. — La notizia sparsasi or non è molto, che in una città del mezzogiorno un tale aveva rinvenuto certe antiche pergamene contenenti un Quinto Evangelo, cagionò un notevole stupore fra il pubblico mediocremente colto in fatto di Sacre Scritture. Sembrava strano che si fosse addirittura trovato un altro Vangelo, perchè si conoscono bensì dal pubblico (quando pur li conosce) i quattro Evangeli sinottici di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni, i soli *canonici*, ossia riconosciuti dalla Chiesa come divinamente ispirati; ma la maggior parte ignora l'esistenza di una intiera e vastissima letteratura di apocrifi della Bibbia. Risoltasi la pretesa scoperta in una indecorosa mistificazione, sarà ad ogni modo opportuno ricapitolare in breve quel che si intenda per *libri apocrifi della Bibbia*. L'etimologia, da ἀπόκρυφος, verrebbe a dire semplicemente *nascosto*, ma nel linguaggio comune è ormai in valore di *non autentico, spurio, attribuito ad un mentito autore*, e questi significati si adoperano anche nella letteratura classica a proposito, p. es., degli Inni Omerici o di taluni Dialoghi di Platone. Ma in quanto si applica alla letteratura biblica, il vocabolo ha un significato speciale, se pure non sempre molto definito: il concetto in generale è così esposto da Ugo di S. Vittore (+ 1140) nel *De scripturis et scriptoribus sacris*, cap. XI: « Si chiamano scrittori dei libri sacri coloro che scrissero per mozione dello Spirito Santo...; all'infuori di questi vi sono scrittori i cui volumi si dicono apocrifi, cioè nascosti e segreti, perchè sono posti in dubbio. Invero l'origine loro è occulta, nè i Santi Padri la conobbero. Questi libri, pur avendo in sè alcune verità, per il modo di falso che contengono non hanno autorità canonica, ed è errato crederli degli autori a cui si ascrivono, giacchè dagli eretici molte cose si spacciano sotto il nome degli Apostoli; le quali cose sono state per divina autorità confinate sotto il nome di apocrifi ». Dunque sono quattro diverse accezioni, che formano altrettante classi: *a*) libri segreti, misteriosi, contenenti dottrine da non comunicarsi ai profani; *b*) libri non appartenenti a coloro cui si attribuiscno (pseudepigrafi);

Digitized by Google

c) libri foggiati artificiosamente dagli eretici; *d*) libri non ritenuti divinamente ispirati, ma di sana dottrina. — Principalmente poi il termine *apocrifo* si deve ritenere come equivalente di *non canonico*.

Di questi libri il numero è assai considerevole, più di duecento, compresi i frammenti; bisogna però notare che di parecchi ci è noto appena il nome perchè citato da qualche antico scrittore, ma non ne possediamo più il testo. Esistono apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Quale fu l'origine di siffatti libri? Gli apocrifi del V. T. sono dovuti in genere a scrittori i quali cercavano di trattare sotto altra forma, di completare od amplificare i racconti o la dottrina dei libri ispirati; talora invece sono libri di magia che venivano subdolamente attribuiti ad Abramo, a Mosè od a Salomone. Per la maggior parte invece non risalgono che al II secolo a. C., uno poi, cioè le *Odi di Salomone*, è quasi certamente opera di un cristiano. I principali sono il *III* e *IV libro di Esdra*, che la Bibbia volgata latina usa porre in appendice con la *Preghiera* di Manasse; il *III* e *IV libro dei Maccabei*, il *libro di Enoch*, il *Testamento dei XII patriarchi*, le varie *Apocalissi* di Elia, di Sofonia, di Baruch; le citate Odi salomoniche (messe in appendice nelle Bibbie greche), gli *Oracoli Sibillini*, ecc. Taluni di questi libri furono perfino citati dai Padri; a quello di Enoch pare alludere un passo della canonica Lettera di S. Giuda, e gli Oracoli sibillini eran già noti a Platone.

Nel N. T. si contano 47 Evangeli, 30 Atti, 12 Epistole, 10 Apocalissi ed una ventina di scritti vari. E' probabile che alcuni fossero scritti per l'edificazione dei fedeli, o per fissare qualche tradizione orale che si temeva potesse andar perduta; ciò spiega come si trovassero talora inseriti fra i libri canonici della Bibbia ed i Padri vi attingessero largamente. La massima parte però è dovuta agli eretici pullulanti nei primi secoli, ciascuna setta dei quali pretendeva suffragare la sua dottrina con qualche libro sacro. La fantasia popolare poi si sbizzarrì nel racconto dell'infanzia o della Passione del Salvatore, giacchè la sobrietà dei Vangeli canonici non bastava a soddisfare la curiosità del popolo, avido di particolari.

Tra i più importanti citiamo: *Il Protoevangelo* di Jacopo, il Vangelo della *Natività di Maria*, il Vangelo arabo *dell'infanzia*, la *Storia di Giuseppe il fabbro*, il *Vangelo* di *Tommaso*, il *Vangelo* di *Nicodemo;* gli *Atti di S. Pietro* e le *Storie degli Apostoli;* alcune *Lettere* attribuite a S. Paolo e le due *Apocalissi* di S. Pietro e di S. Paolo. Tra i frammenti vari, celeberrime sono le *Lettere* di Abgaro re di Edessa a Nostro Signore e la risposta di Lui, nonchè la lettera in cui Lentulo descrive a Tiberio le fattezze esteriori di Gesù. Questi apocrifi, nel loro complesso, sono la gran fonte delle notizie leggendarie tuttora vive sulla bocca di tutti, ed hanno fornito abbondanti particolari iconografici passati nella tradizione ed ormai inseparabili da certe figure, come, ad es., il bastone fiorito di S. Giuseppe. Pur essendo privi di valore storico e pieni di fatti puerilmente meravigliosi, hanno una certa importanza per lo studioso della Bibbia, di cui offrono la prova negativa, a quel modo che una deformazione è una prova dell'oggetto normale.

Non bisogna però confondere con gli apocrifi quegli altri libri che, pur non essendo ispirati, si incontrano qualche volta nei manoscritti antichi della Bibbia; ad es. la *Didachè o Dottrina dei XII Apostoli* ed il *Pastore* di Hermas; queste sono opere di purissima dottrina e vengono accolte fra i così detti *Padri Apostolici*. Un'altra sorte di scritti extracanonici avente affinità con gli apocrifi (anzi compresa da taluni senz'altro fra questi) sono gli *Agrapha* ed i *Logia* di Gesù; i primi sono sentenze di Gesù non registrate nei quattro Vangeli canonici, ma quali interpolate nei manoscritti antichi, quali raccolte da citazioni di Santi Padri; ma di provenienza ignota; il termine *Agrapha* significa precisamente « non scitti ». Invece con la parola *Logia*, ossia « discorsi », vengono per solito indicati alcuni detti di Nostro Signore trovati in mezzo ai famosi papiri di Ossirinco.

Finalmente nelle Bibbie protestanti sono chiamati *apocrifi* alcuni libri che la Chiesa cattolica accoglie invece fra gli ispirati; essi furono esclusi dai protestanti anzitutto perchè non compresi in origine nel Canone ebraico, poi perchè suffragano alcuni punti della dottrina cattolica ortodossa che i protestanti respingono, come ad es. la preghiera per i defunti. Questi libri sono: il *I ed il II di Esdra*, *Tobia*, *Giuditta*, la *Sapienza* di Salomone, l'*Ecclesiastico*, *Baruch* ed i due primi dei *Maccabei*, oltre a qualche frammento di altri libri, per il Vecchio Testamento; del Nuovo Testamento essi respingono solamente qualche frammento. Nel loro complesso, i libri detti dai protestanti apocrifi sono detti invece dai cattolici *deuterocanonici* ossia *ultimi canonici*.

Concludendo, il Quinto Evangelo non è certamente quello delle pergamene di Cerignola; invece qualche autore ha dato questo titolo con maggior ragione alla *profezia di Isaia* in cui si trova mirabilmente profetizzata la Passione di N. S.

ANTONIO BOZZONE.

Artigianato (L') italiano. — Con R. D. 5 dicembre 1926 venne concesso il riconoscimento alla Federazione delle comunità artigiane d'Italia. Il provvedimento ha una grande importanza artistica, perchè mira a dar forma e attività agli organi propugnati da quegli idealisti i quali, con a capo Giuseppe Brunati, promovendo nella nostra patria una corrente di idee paragonabile a quella promossa, non senza notevoli risultati, in

Corporazione dei lattonieri - Secolo XVIII.

Inghilterra da Giovanni Ruskin, mirano a conservare, far rivivere e mobilitare ogni manifestazione dell'artigianato, antica gloria italiana.

Basta scorrere lo Statuto della Federazione per sentire quanta fede animi i banditori del nuovo verbo, che vorrebbe, in opposizione alla dura eguaglianza

Digitized by Google

dell'arido lavoro del proletariato industriale, ridonare ai lavoratori la gioia del lavoro, e a tutti quella delle belle creazioni.

Nello Statuto infatti si proclama che la Federazione è istituita allo scopo di tutelare gli interessi degli arti-

Corporazione degli Incisori - Secolo XVIII.

giani, di dare incremento artistico ed economico alle loro opere e di disciplinare, secondo i principi e i fini della ricostruzione fascista, « l'arte degli italiani, atavica, precipua ed insuperata virtù della stirpe, fino alla riconquista dei mercati, *rinobilitando*, in pari tempo, *la vita spirituale della Nazione* » (articolo 12).

Ad attuare lo scopo viene affidato ad un Consiglio tecnico nazionale l'incarico di « *conservare con intransigenza, ai fini eterni dell'arte, la tecnica artigiana, la quale ha immutabili tradizioni* » e di addivenire « *ad una unità di stile pur mantenendo a questo, secondo le leggi storiche ed etniche, i suoi inevitabili caratteri regionali* ».

Inoltre è affidato ad un « Consiglio aulico » il compito di « mantenere intorno alla Federazione l'*appassionato interesse del Paese* per la crociata che dovrà ricondurre la Nazione Imperiale al suo atavico primato, anche nelle arti, riassumendo in una sola volontà i mezzi più efficaci e le migliori energie per attuare, da ogni punto di vista, *il grande disegno della rinascita artigiana...* ». È veramente appassionato il modo di esprimersi col quale i fondatori della Federazione affermano la loro volontà di costrurre. E

Artigianato dei pellettieri - Secolo XVIII.

in realtà la prospettiva di un rifiorire dell'artigianato è così seducente, sia dal punto di vista artistico come dal punto di vista sociale, che ogni italiano deve augurarsi che esso si traduca presto in durevole realtà. Ormai non ne mancano più i mezzi: il tentativo ha finalmente un carattere organico e fattivo, avendo le idee dei cultori del bello trovato un valido appoggio nel Governo fascista e nella stessa concezione dell'ordinamento corporativo, base reale del nuovo regime di governo.

Lo Statuto della Federazione riunisce nella *comunità artigiana* « tutti gli artigiani, padroni di botteghe e maestri d'arte » che lavorino in una determinata categoria di arte o di mestiere, e diano sicuro affidamento di moralità e di fede nazionale: la Federazione è composta a sua volta dalle varie comunità d'arte e mestiere.

La Federazione ha come suoi organi territoriali: le Unioni artigiane regionali e le Unioni artigiane locali.

Nucleo primo della comunità è la *bottega artigiana*, costituita da uno o più artieri che lavorino con intenzione d'arte, *interamente a mano o con l'ausilio di mezzi meccanici* per il solo sgrossamento e per la sola abbozzatura della materia prima. Si ritengono pure botteghe artigiane quelle dove si

Tessera operaia - Secolo XIX.

praticano i mestieri usuali, anche senza intenzione d'arte, nelle quali però il lavoro sia compiuto dai membri di una stessa famiglia, eccezionalmente col concorso di qualche domestico.

Le botteghe artigiane sono divise in quattro categorie: botteghe nuove, nelle quali si concepiscono solo opere d'arte moderna, botteghe antiquarie, nelle quali si restaurano o imitano opere create dagli antichi, botteghe miste, dove si attende ad opere antiche e ad opere moderne, e botteghe semplici, dove si praticano i mestieri usuali.

Gli *artieri* d'una bottega si distinguono in sei categorie: padroni di bottega, maestri creatori, maestri esecutori, allievi maestri, apprendisti, manovali. Solo quelli delle tre prime appartengono alla comunità artigiana.

Il compito delle comunità artigiane è diviso, ad opera della Federazione, in tre branche distinte: quella che interessa la conservazione dell'antico patrimonio artistico nazionale (artigianato esecutore, ricco di qualità tecniche e quindi istruttore di maestri e di allievi); quella che interessa la creazione dell'opera d'arte (artigianato creatore); quella che interessa i mestieri usuali, compresi i più umili.

Digitized by Google

Presso le segreterie regionali appositi ispettori devono segnalare tanto le botteghe eccellenti come quelle degeneri nelle singole arti, stimolare ed esigere nel limite del possibile la superiorità tecnica delle opere, se non addirittura la perfezione artistica, far intensificare i mezzi di propaganda e di paziente persuasione « per le zone tarde, sorde, recalcitranti », e inoltre controllare l'osservanza dei patti di lavoro e delle disposizioni contro il cattivo gusto anche nei riguardi dell'esportazione.

Il contenuto vivamente etico dell'ordinamento è ritratto specialmente là dove lo Statuto della Federazione parla del Consiglio artistico della Federazione stessa (art. 27) che qui interessa riprodurre integralmente perchè denota, anche nella forma letteraria, la simpatica baldanza dei restauratori dell'artigianato in Italia.

DAVICINI.

« I segretari regionali nominano, nella regione, d'accordo « col segretario generale e col presidente, un *Consiglio artistico di dodici membri scelti tra i pittori, gli scultori e « gli architetti di varie tendenze.*

« Questo Consiglio artistico ha il compito di dare suggerimenti allo scopo:

« *a*) di stabilire una corrente d'unità artistica fra l'arte « pura e l'arte applicata, tra l'ambiente arredato e il quadro « e la statua, avvalorando, secondo le più pure tradizioni « italiche, per severa ed inflessibile disciplina nazionale, « tutto ciò che in arte risponde a temperamenti, usi e costumi del popolo italiano;

« *b*) di dare un *plus valore* alle nostre opere artigiane, « rivendicando l'indiscutibile superiorità artistica di ciò che « è fatto a mano, su ciò che è fatto in serie con la macchina;

« *c*) di risvegliare dall'istinto atavicamente artistico e « dall'inesauribile fantasia del nostro popolo l'amore della « creazione;

« *d*) di suscitare, sopra i rivoluzionanti principi dello « scorso secolo materialistico, la fioritura di uno stile nostro « e nuovo (stile fascista), che, approfittando della reazione « alle depressioni democratiche, sostituisca a queste l'esaltazione di quelle virtù negate, sovvertite, calpestate o « derise; quali l'amore di patria, la magnificazione dell'eroismo, del dovere, del lavoro; il culto del focolare, del « talamo, della terra madre; la religione della povertà, « l'elogio delle virtù marinare, della forza, della conquista, « il senso dell'orgoglio nazionale, della proprietà, dell'ubbidienza, e così da creare tutta una simbologia rispondente al rinovellato spirito di cui il Fascismo ha penetrato l'anima e la vita della stirpe italiana ».

Casa (L'illuminazione della).

Io sono la lampada ch'arde
Soave!

Così scrivendo il Pascoli mostrò di sentire tutta la poesia che il lume dolce di una lampada getta sopra una casa. L'essere bene illuminato è per un appartamento gran parte della sua eleganza; eppure come pochi l'intendono! Infatti se abbiamo da tempo imparato ad ammirare l'effetto dei diversi colori e l'abbiamo applicato con successo alla mobiglia ed anche alla decorazione delle pareti; se siamo poi proceduti oltre fino ad apprezzare il valore dei contrasti, assai di rado abbiamo applicato queste idee alla luce elettrica. Mai poi abbiamo pensato alle infinite possibilità di armonizzare le lampade con le tappezzerie, con i servizi da the o da tavola e con i mobili di un dato stile. Questa possibilità ce la offrono ora le nuove lampade in vetro di Boemia.

È difficile prevedere l'effetto che esse avranno sullo sviluppo dell'illuminazione della casa, certo però esse sono destinate ad un grande avvenire.

Dovremo dunque fra non molto abbandonare buona parte delle nostre antiche idee sull'argomento e confinarle in un ripostiglio insieme con i vecchi *abat-jours*. Le lampade di Boemia hanno infatti un fascino tutto nuovo e proprio. Si direbbe quasi che

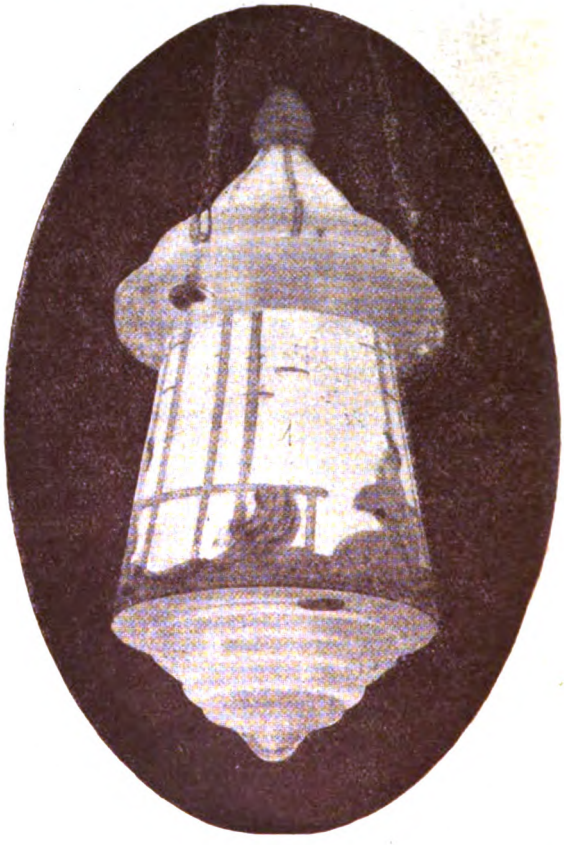


Fig. 1.

siano degne di una grotta incantata, tanta è la loro bellezza e tale è il senso di riposo che se ne sprigiona. Esse non ricordano nulla di quanto abbiamo visto fino ad oggi, e mentre dànno un gran piacere agli occhi e fanno bella mostra di sè come oggetti d'arte, risolvono l'inconveniente degli *abat-jours* di seta, sempre coperti di polvere e che è impossibile lavare. Le lampade di Boemia possono inoltre essere foggiate in mille guise e dare sensazioni diverse. Il vetro del quale sono composte produce talvolta lo stesso effetto della seta; qualche altra, illuminato, dà l'apparenza di una delicata porcellana cinese. Un'altra specie poi, chiamata *craquele* per il minuto lavoro di rete cui somiglia, riesce magnificamente in forma di lanterna (fig. 1), nè si potrebbe trovare per l'entrata lampada più adatta e più invitante. Per una sala da pranzo invece quale idea migliore che ricorrere ad una

Digitized by Google

lampada sulla quale s'inerpica la vite? Il suo significato è così evidente che quasi si direbbe essa dispensi veramente la gioia di cui è simbolo, e che i convitati se ne sentano inondare il cuore (fig. 2).

Fig. 2.

Tuttavia è nella lampada da salotto che si trova uno dei più bei disegni: un tralcio di rose di «Copenhagen» di tale delicatezza che, quando il vetro

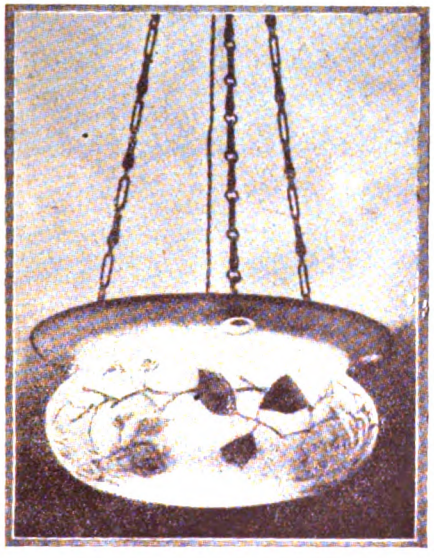


Fig. 3.

s'illumina, dà quasi l'illusione di poter essere colto, tanto esso è fresco e vivo! (fig. 3).

Chi poi ha scelto, ad esempio, per il suo salotto una di quelle squisite tappezzerie cinesi che riproducono i famosi disegni antichi, la può rischiarare con una lampada dai colori non meno delicati, che armonizzi bellamente con l'insieme e lasci nel visitatore l'illusione di essere per un momento trasportato di là dagli Oceani, nell'Oriente lontano. Così in un'altra stanza è egualmente facile, con la scelta sapiente della lampada, mantenere la nota in essa portata da un vecchio scrittoio olandese tutto intarsiato; mentre se si vuole attrarre l'attenzione sulla bellezza di un servizio da the cinese, si può raggiungere lo scopo scegliendo una lampada che riproduca quei disegni tradizionali. Una persona di buon gusto può anche far risaltare lo stile dei mobili con lampade i cui disegni lo richiamino. Le possibilità insomma che le nuove lampade ci offrono sono grandissime, e tali da poter appagare ogni nostro più squisito senso d'arte. Con questo ancora di vantaggio, che esse, pur essendo una realtà, ci dànno con la dolcezza e la quiete del loro lume l'impressione quasi di un'atmosfera di sogno, ove la vita sembra più facile e piana.

Ma dove rivolgersi, dirà qualcuno, per tali lampade? Gli Inglesi ricorrono alla Boemia o Cecoslovacchia, che si abbia a dire; ma a noi pare impossibile che la nostra Murano non sappia fare altrettanto, se non forse anche meglio.

ANGIOLINA C.

Cina (Il contadino e l'agricoltura in). — Tutti i ritrovati, tutti i progressi che allietano od affliggono la civiltà europea o nord-americana non hanno mancato — sopratutto in grazia delle ingerenze straniere nelle convulsioni intestine — di introdursi e diffondersi nella vita cinese. E tuttavia la forma di attività più caratteristica, l'agricoltura, non si è

Nella risaia cinese. — *Il trapianto*

mai districata dai sistemi e dagli usi che una tradizione ultra millenaria sembra irrigidire nella sua primordialità. Molti, troppi superficiali osservatori, notando il leggerissimo aratro portato a spalla dal contadino, la primitiva semplicità degli strumenti, l'esclusivo dominio del lavoro manuale,

Digitized by Google

l'assenza delle macchine, l'ignoranza dei concimi chimici, hanno avverato giudizi che devono essere giudicati ingiusti e fallaci. Se è vero che oggi l'agricoltura cinese non differisce gran che da quanto praticavasi ai tempi biblici, tuttavia non si può a meno di restare profondamente impressionati da

La battitura del grano in Cina

molteplici ordini di fatti che non hanno assolutamente riscontro in alcuna altra parte dell'universo: un fantastico agglomeramento di popolazione, che tuttavia riesce a trarre dal suolo bastevoli mezzi di sussistenza, e una terra che attraverso ad uno sfruttamento intenso per migliaia e migliaia di anni conserva prodigiose qualità di rendimento e di fertilità, una tradizione rigida e tenace ma che consacra principi palesatisi nei secoli utili e pratici, integrati e avvivati da spiccatissime doti di operosità meticolosa, di tenacia paziente, di frugalità parsimoniosa.

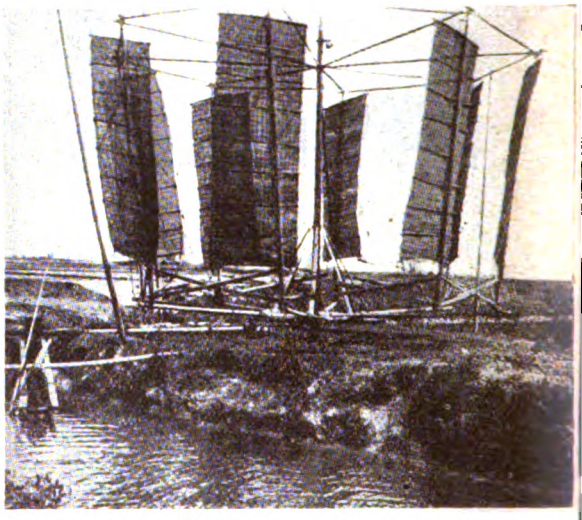
Sulla fede di autorevoli scrittori tedeschi ed ame-

La carriola del contadino cinese

ricani non sembri esagerato l'affermare che in Europa ed in America si lascino perdere ogni anno non meno di 5000 tonnellate di nitrati, 2000 di sali potassici, un migliaio di tonnellate di fosfati per ogni milione di abitanti!

Al contrario il contadino cinese comincia col rivolgere le massime cure alla concimazione del suolo. Nessun rifiuto domestico od abbandonato comunque per le vie da uomini o da animali è trascurato o sfugge alla febbrile meticolosa ricerca. Lo straniero sorride nel farsi tradurre millenarie inscrizioni che invitano il viandante a sostare per contribuire efficacemente alla concimazione locale. In tutte le case coloniche grandi recipienti sono destinati alla raccolta ed il materiale viene poi impastato con del limo speciale ricco di sostanze organiche e sempre che possibile addotto mediante ingegnosa canalizzazione nei campi. In parecchi villaggi la concimaia è proprio una strada del villaggio e non è soltanto per rispetto all'agricoltura che il viaggiatore non esita a fare un lungo giro pur di non disturbare la utile operazione degli impasti.

Nella Cina settentrionale, dove la fertilità del suolo è rappresentata dallo strato di *loess* (degradazione eolica) la concimazione viene completata spargendo



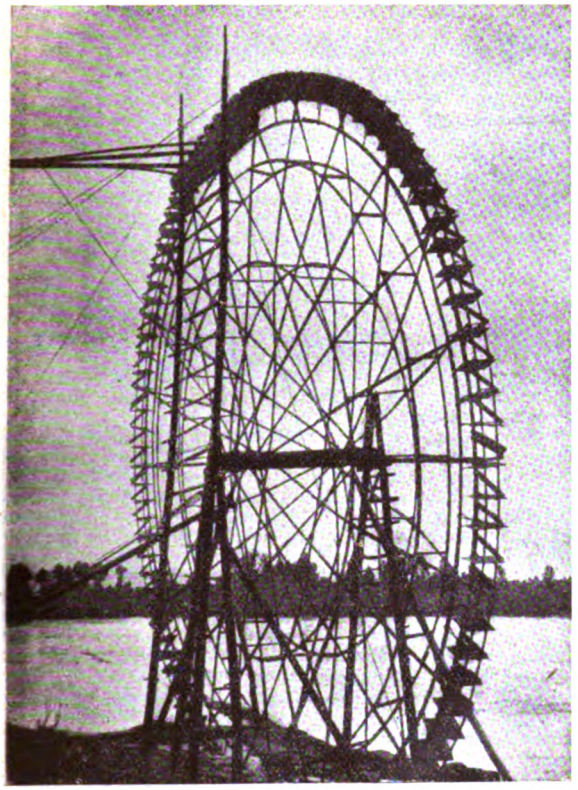
Ruote a vento per attingere acqua da uno stagno

alla superficie un altro strato di loess, tratto dalle formazioni più profonde.

Nè minori cure sono date alla irrigazione. Il sistema di canalizzazione è antichissimo e perfetto se ancor oggi dopo migliaia di anni corrisponde benissimo ai bisogni della cultura. La fittissima rete specialmente fra Hangkow e Sciangai desta un particolare senso di ammirazione. Ma i sistemi di attingimento non sono affatto mutati, strani, originali e pittoreschi. Primordiali gli strumenti da lavoro. Un aratro leggerissimo di legno, trainato dalla più strana varietà di animali, a seconda delle provincie ed insieme allo aratro una modesta accolta di vanghette e zappette — ogni strumento con l'identico carattere di leggerezza e facilità di trasporto dalla casa ai campi e viceversa. Le macchine sono ignote: qualsiasi lavorazione è fatta manualmente o con mezzi remoti: ruote e cilindri di pietra mossi da buoi o da asinelli. Come mezzi di trasporto: la carriola trainata e spesso munita di vela, oppure il carico a bilancia, ma invece di ripartire il peso fra le due estremità, ad una di queste viene posta una pietra!

Digitized by Google

Come è noto le culture predominanti sono quelle del riso, del grano e del tè, completate dall'allevamento del baco da seta. Nella coltivazione del riso si rivela l'abilità speciale del contadino cinese. La preparazione del suolo debitamente ingrassato è fatta passando e ripassando con l'aratro sino a ridurre il terreno in poltiglia vischiosa. Un decimo circa della superficie è destinata a vivaio; nel rimanente le piantine saranno trapiantate quando abbiano raggiunto una certa altezza. Ed è questa operazione di trapianto fatta con abilità e rapidità insuperabili che desta la maggiore meraviglia nell'europeo. Questi campi di riso sono curiosissimi in quanto hanno dimensioni della più grande varietà; alcuni



Una delle gigantesche e antichissime ruote di bambù per attingere acqua

discendono a piccolezza inverosimile. Eppure tutti sono coltivati con eguale cura e limitati da caratteristici arginelli.

La coltivazione del tè in Cina sembra risalga a 3000 anni prima di Cristo, però solo molto più tardi si diffuse per la intera regione. In parecchie provincie, specialmente nel Fukien, a lato dei campi di tè prosperano estese piantagioni di gelsomini su pergolati per dare al te la fragranza tanto ricercata dagli intenditori.

L'allevamento del baco da seta che risale in Cina ad oltre mille anni ha portato con sè l'estensione della cultura del gelso. L'industriosità del contadino cinese si è appunto palesata nell'ingegnoso sfruttamento di qualsiasi parte del terreno per dar posto alla pianta tanto necessaria. E' così che la si trova persino sopra gli arginelli delle risaie. Del resto questa ingegnosità e questa laboriosità si palesa ad ogni piè sospinto nella campagna cinese. Si può dire che non un palmo di terreno sia lasciato senza sfruttamento. Ma anche quando è necessario fare il

Irrigazione cinese. La pompa mossa con i piedi

dovuto sacrificio alle tombe degli avi, che in forma di cumuli terrosi ingombrano spessissimo il terreno, non si manca di utilizzare questi ingombri facendo crescere su di essi l'erba da dare in pasto alle bestie o da raccogliersi come combustibile. Giacchè la mancanza di legna da ardere si fa sentire moltissimo sopratutto nella Cina settentrionale dove il disboscamento è stato quasi completo. Nel Cili e nello Sciantung si usa impiegare i residui del raccolto — steli e foglie — abbruciandoli in una specie di stufa detta *kang* lunga oltre 3 metri, larga 2 metri e alta

Il contadino cinese ignora la ripartizione del carico

mezzo metro, stufa che nella abitazione del contadino cinese serve da letto, da sedile e da tavola.

La fertile terra della Cina settentrionale — come già abbiamo accennato — è particolarmente adatta alla coltivazione dei cereali ed in modo speciale del famoso kao-liang o sorgo, una magnifica pianta che

Digitized by Google

raggiunge l'altezza di 3 o 4 metri, assai nota per il grandissimo rendimento e l'alto valore nutritivo oltre al vantaggio di infinite applicazioni nella economia rurale cinese. Viene pure coltivato il grano indiano, introdotto, nonostante il misoneismo cinese per le piante straniere, dai portoghesi nel XVI secolo. Altrettanta fortuna non ebbe però il fico pure importato dai portoghesi e disprezzato al palato cinese per il suo pessimo sapore!

Anche il cotone rappresenta una parte notevole nella agricoltura, essenzialmente per il consumo interno. La lana scarsa e cara viene di rado usata come riparo contro il freddo: questo ufficio è invece lasciato agli indumenti di cotone.

Chi visiti un mercato cinese, ad esempio quello vastissimo di Sciangai, resta piacevolmente sorpreso dalla grande varietà e dalle spettacolose dimensioni dei legumi e delle verdure. Tuttavia, eccezion fatta per qualche specialità destinata alla esportazione per le fabbriche di salse inglesi, i prodotti degli orti in Cina riescono al nostro palato piuttosto insipidi.

L'allevamento del bestiame da macello è scarso: la

Aratura della risaia

popolazione si nutre raramente di carne: solo a capo d'anno non manca mai il tradizionale suino.

La casa colonica varia come tipo nelle varie province: qualche volta ha molta analogia con il nostro tucul eritreo; nelle condizioni migliori si compone di tre locali disposti intorno ad una corte fangosa: una cucinetta centrale e due stanze adiacenti munite del kang sopra discorso. Le famiglie rurali sono numerosissime ed ognuno porta il suo contributo secondo l'età. Difficilmente il contadino cinese ricorre all'opera di giornalieri. Al tempo del raccolto tutti i parenti si raccolgono e si dànno reciproco aiuto.

L'indole socievole e la necessità di opporre resistenza efficace al brigantaggio ha favorito il raccogliersi dei contadini in villaggi, pur circondando ognuno la propria casa da alti muri di terra. Il contadino cinese si interessa poco alla forma di governo e tuttavia ha la piena coscienza di rappresentare la forza principale e vitale della nazione. E dopo quanto si è detto oggi più che mai fra le interne convulsioni della Cina, il giudizio del frugale ed industre agricoltore potrà essere tacciato di eccessiva presunzione.

G. D'ACERNO.

Duse Eleonora. — Ella non fu solamente la più grande attrice italiana, ma la suprema manifestazione, quasi vorrei dire l'incarnazione, del genio scenico. Le più fulgide stelle del firmamento teatrale di tutto il mondo impallidivano al suo confronto. Si compiaceva di affrontarle nel loro stesso campo, andando a recitare nel loro paese, possibilmente nello stesso teatro e negli stessi drammi in cui esse avevano l'abitudine di trionfare. Così nel 1897, volle interpretare *La Signora delle Camelie*, a Parigi, proprio nel teatro di Sarah Bernhardt; così recitò *Casa Paterna* di Sudermann, a Berlino, nel teatro di Agnese Sorma.

E, dovunque apparisse questa irrequieta italiana, sdegnosa e non bella — che non si curava di ingraziarsi la critica, che non concedeva nulla ai mutevoli gusti degli spettatori, diversi da paese a paese — dovunque ella apparisse, si imponeva con la propria superiorità indiscutibile, che veniva riconosciuta tanto dall'istintivo giudizio del pubblico quanto da quello meditato della critica.

Lo stesso fenomeno si verificava, non solo in ogni capitale europea, ma anche negli altri continenti pur così dissimili di tradizioni e di tendenze.

Allorchè, nel 1896, ella si recò per la seconda volta negli Stati Uniti (già vi era stata nel 1893 e vi ritornò poi nel 1902-3 col repertorio dannunziano e nel 1924, per trionfare ancora e poi morirvi, sul campo del lavoro e della gloria), il critico del *New-York Sun* scriveva: « Per egualiare una Eleonora Duse nella parte di Margherita Gauthier occorre metter insieme una Clara Morris ed una Sarah Bernhardt ». Si consideri che Clara Morris era allora la più illustre attrice americana (ed era un americano che esprimeva tale giudizio!).

E il critico del *New-York Herald* definisce così Eleonora Duse: « Donna di genio, se mai ve ne fu una al mondo ».

Alcune fra queste grandi rivali sconfitte riconoscono la superiorità della Duse (citiamo l'inglese Ellen Terry e la tedesca Agnese Sorma) e le divengono devote amiche; altre recalcitrano come Sarah Bernhardt, la quale, nel 1897, allorchè vide che anche la critica parigina — pur così ferocemente *chauviniste* — doveva riconoscere più o meno a denti stretti la potenza espressiva della Duse (qualcuno anzi, e fra i più autorevoli, le elevava un inno come Henri Rochefort, il principe del giornalismo francese che, allora nel pieno fulgore del suo ingegno e della sua potenza, proclamava: Jamais artiste, jamais femme ne sut pareillement et scéniquement souffrir, vouloir, désirer, faire aimer, craindre et braver le danger »), non seppe resistere alla tetazione di vendicarsi, usando la famosa frase ingiuriosa in un articolo pubblicato sullo *Strand Magazine* di Londra.

Ma ciò non poteva infirmare per nulla la sua supremazia incontestabile, riconosciuta ed espressa con felicissima frase, l'anno appresso, dal Presidente della Repubblica francese, Félix Faure, il quale, alla Duse — che, con una specie di civetteria, fingeva di meravigliarsi per avere ottenuto tanto successo recitando in italiano dinanzi ad un pubblico straniero — rispondeva: « Come? Come? Avete recitato in italiano? La vostra arte è così ricca di passione e di verità, che io non mi sono nemmeno accorto che vi esprimeste in una lingua diversa dalla mia ».

È pressapoco la stessa considerazione fatta dal critico dell'americano *Morning Advertiser*. Se la Duse invece che parlare italiano, parlasse finlandese, si farebbe ugualmente comprendere, poichè possiede la lingua universale che è quella del sentimento, quella cioè che tutta l'umanità comprende ».

Ecco: come accade quando ci si trova dinanzi ai supremi rappresentanti delle diverse arti, anche dinanzi alla Duse si aveva appunto la sensazione dell'universalità dell'arte stessa: chè nel sorriso di *Mirandolina* e nel pianto di *Margherita* o nel fiero

Digitized by Google

accento sdegnoso di *Rebecca* o nell'ardore di dedizione di *Silvia Settàla* palpitavano veramente — e trovavano voce, accento, espressione di eloquenza inimitabile — l'anima umana, elementare, eterna, al di là di tutte le distinzioni di linguaggio o di razza. ...Eppure, quando ebbe raggiunto la vetta del successo, quando ella fu prima e sola, avanti a tutte, al di là di tutte, la « pellegrina appassionata » non se ne accontentò. Ella aspirava a qualcos'altro di più intimo e profondo, ella anelava ancora ad una parola nuova, quella che già aveva cercato nelle tragedie di D'Annunzio e poi nei drammi di Ibsen. E si ritrasse nell'ombra. E tacque per quasi quindici anni.

Ritornò al teatro, dopo così lungo silenzio, devastata nel viso, sofferente nel corpo, ma raffinata nello spirito, quasi trasumanata.

Giustamente allora Piero Gobetti scrisse di lei: « Eleonora Duse non è un'attrice; è uno spirito religioso ».

ELEONORA DUSE *nel* 1900, *cioè nel periodo dannunziano*

Passò ancora sulle scene del mondo, per cogliervi nuovi allori, per assaporare nuove amarezze.

E per morirvi.

Quando già si preparava a risalire sulle scene ella aveva scritto ad un giovane amico: « *La tosse non è niente, la febbre niente, le sofferenze niente, pur di non esser morta prima di morire* ».

Da quasi tre anni, ormai, la Pellegrina riposa nel piccolo cimitero di Asolo, il dolce paese veneto in cui ella sognava di chiudere gli occhi in pace alla fine della sua giornata terrena; e l'interessamento intorno alla sua figura d'attrice e di donna, anzichè racquetarsi, si intensifica.

Sono di ieri le onoranze tributatele ufficialmente al teatro Manzoni di Milano; ed è recentissimo un libro di Camillo Antona Traversi *Eleonora Duse: sua vita sua gloria, suo martirio*; edito dalla Casa Nistri e Lischi di Pisa: libro che viene dopo parecchi altri già dedicati alla Duse in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ma che tutti li supera per copia e minuzia di documentazione.

Cerchiamo di dare una visione panoramica sintetica della sua vita e del suo cammino d'arte.

Nata a Vigevano, ai confini tra Piemonte e Lombardia, mentre la compagnia di attori erranti a cui appartenevano suo padre e sua madre si stava spostando dall'una all'altra « piazza » per recitarvi, ella conservò però sempre certe caratteristiche della sua gente veneta; chè i Duse erano di Chioggia, ed Eleonora ebbe nel suo stesso sangue quel destino di migrazioni in terre d'oltre mare che è retaggio della stirpe adriatica. E, specie negli ultimi anni, parve ritrovare, quasi per istinto atavico, certi modi ed accenti di briosa dolcezza e certi *ben* di larga filosofia rassegnata che son proprii appunto del popolo veneto.

Salita sulle tavole del palcoscenico a cinque anni, fu Cosetta nei *Miserabili* di Victor Hugo. A quindici anni incominciò a rivelare il suo genio di attrice, a Verona, in quell'interpretazione di *Giulietta e Romeo* che è descritta con meravigliosa efficacia da Gabriele D'Annunzio nel *Fuoco*.

Passata in compagnia primaria, ebbe a sostenervi durissime battaglie, ma ben presto, come prima attrice e poi consocia di Cesare Rossi, a Torino, e a Napoli, ella affermava le sue doti regali che doveva poi rivelare al mondo passando di terra in terra, in un balenio di porpora e d'oro e conquistando fama universale.

Volendo esaminare sommariamente il cammino della sua arte, lo si può dividere in tre tappe. Prima ella è l'attrice realista, interprete insuperabile della tragedia paesana, quale *Cavalleria Rusticana* di Giovanni Verga, o del dramma borghese di Sardou, Dumas, Sudermann.

Poi, negli ultimi anni prima del 900, Eleonora Duse, conquistata dalla prestigiosa bellezza formale della tragedia dannunziana, vi dedica tutta la sua genialità interpretativa. E chi l'udì allora nella *Gioconda*, in *Città Morta*, nella *Gloria* e nei *Sogni* e, più tardi, nella *Francesca da Rimini*, non potrà mai dimenticare il meraviglioso connubio che vi si celebrava, per usare un'espressione modernissima, fra la Vita e la Forma; cioè nell'opera del poeta, forse troppo perfetta, ella irrompeva, come un nuovo creatore, violandone forse qua e là il ritmo, ma portandovi sangue, calore e vita.

Sette anni durò la dedizione di Eleonora Duse al teatro dannunziano; poi i due grandi artisti proseguirono ognuno per la sua via. Gabriele D'Annunzio aveva allora pronta la *Figlia di Jorio* che doveva poi segnare il suo massimo trionfo teatrale, ma le condizioni di salute della Duse determinavano la necessità di continui rinvii. Alla fine il poeta, impaziente di vedere rappresentata la propria opera, la affidò alla compagnia di Virgilio Talli, che aveva per prima attrice Irma Gramatica.

Per Eleonora Duse fu certamente un dolore grande; ma ella sapeva che ormai tutto ciò era inevitabile e nella sofferenza non si accasciò, ma si temprò per ascendere a nuove vette.

Fu appunto in quegli ultimi anni, che intercorsero fra la fine dell'esperimento dannunziano ed il suo ritiro dalle scene, fu in quel periodo — la terza tappa — che la Duse raggiunse forse il suo più luminoso splendore di attrice-creatrice. La sua magnifica tempra di interprete dei drammi di passione elementare e d'istinto, raffinata, vorrei dire filtrata, attraverso alla maestria stilistica di D'Annunzio, poteva ora affrontare il teatro di più profonda risonanza, il solo veramente universale, quello dell'anima.

Ella fu allora, più che l'interprete, la collaboratrice di Enrico Ibsen. Il dramma della responsabilità umana riflesso in Nora di *Casa di Bambola*, in Rebecca di *Rosmersholm*, in Ellida della *Donna del Mare*, ebbe in lei la personificazione più potente.

Ed ella varcò i monti e i mari. Tutti i popoli più

Digitized by Google

lontani, anche quelli appena affioranti a livello di civiltà, l'acclamarono, forse senza comprenderla interamente, ma intuendone la misteriosa e maestosa potenza.

...E allora incominciò il grande silenzio.

Ella era, in origine, una forza naturale, sfrenata e travolgente. Tutta la sua vita fu un graduale ascendere da istinto a coscienza, da elemento a sintesi, lo sforzo quotidiano per trasformarsi in pura energia morale, come per fissare e rendere incorruttibile il suo fiore essenziale.

Tale ascesa, compiuta lentamente, non senza duri contrasti e ribellioni interne, dolore e sangue, è la poesia di Eleonora Duse, è il suo tormento e la sua grandezza.

Di lì ebbe inizio il suo lunghissimo silenzio, di cui nessuno forse saprà mai dire la bellezza e l'intensità. Che ella non fu l'attrice sazia di applausi, saggiamente deliberata a godere in pace le sue modeste gioie casalinghe, e nemmeno fu — come qualcuno volle raffigurarla — l'artista che, ad immagine della famosa contessa Radiana, si ritira in tempo nelle sue stanze senza specchi per lasciare agli altri ed a se stessa il ricordo della perfezione, non turbato dalla decadenza fisica e morale degli anni.

Quando ella si ritira dalle scene, è allora che il suo spirito ha raggiunto la massima vitalità. I trionfi di teatro non le bastano più. Ella cerca altrove qualcosa, qualcosa che le sfugge. Questa fu la sua bella e terribile sorte — come quella di tutti i veri e grandi poeti — cercare perdutamente, disperatamente, se stessa, la propria più ascosa bellezza, cercare in sè la più profonda armonia umana.

Naturalmente tale mia « interpretazione » del suo silenzio non esclude le ragioni fisiche della malattia; ma in lei c'era sempre una misteriosa rispondenza e una preziosa armonia tra le necessità ideali e quelle materiali.

Adorò la sua arte, con dedizione e fierezza. Ad un impresario, che dopo una lunga discussione sulle percentuali, voleva anche immischiarsi in ciò che concerne la scelta del repertorio, la Duse — la quale aveva generosamente ceduto sul primo punto — rispondeva con un balenio quasi minaccioso nei dolcissimi occhi neri: « Taccia, l'arte mi appartiene ».

Un giorno, al teatro reale di Stoccarda, mentre recitava, il Re del Wurtemberg le comunicò che desiderava recarsi a farle visita nel suo camerino. Ella gli fece rispondere: « Dite a Sua Maestà che sono grata per il pensiero gentile, ma non posso aderire al suo desiderio. Sulla scena io mi devo alla mia arte; le visite mi richiamano alla realtà e rompono l'illusione della quale ho bisogno ».

Il Re, credendo che si trattasse di un semplice capriccio d'attrice, si recò ugualmente in palcoscenico e bussò alla porta del camerino: « Chi è? — Il Re. — Mi dispiace, Maestà, ma non posso riceverLa ».

E fu irremovibile.

Creatura di ardore, ella — quando amò — amò appassionatamente, pronta a tutti i sacrifici, magnifica di devozione e di tenerezza. « O grande amatrice! ». Così l'aveva salutata D'Annunzio, allorchè per la prima volta le fu presentato a Roma, molti anni prima che si iniziasse la loro relazione. E fu veramente una « grande amorosa ». Non c'è soluzione di continuità fra la sua vita e la sua arte. Ella fu veramente, nella realtà, volta a volta, Santuzza e Magda, Hedda ed Ellida.

Amò la natura, i fiori, gli alberi con un'intensità eccezionale, una specie di ardente panteismo che negli ultimi anni della sua vita doveva sboccare in un profondo misticismo cristiano e restituirla alla fede semplice ed ingenua di sua madre — da cui per tanti anni si era allontanata.

Sopratutto fu generosissima coi giovani, non solo aiutandoli sempre che potè, ma assistendoli, incoraggiandoli, alimentando la fiamma dei loro sogni d'arte.

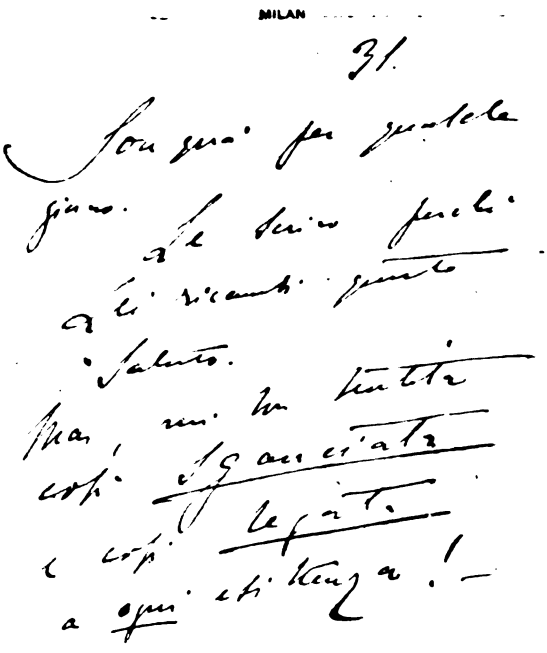
Ad uno scrittore che cercava la propria via ella, nell'estate del 1917, scriveva da Milano queste parole, che sono inedite: « Sono qui da qualche giorno. Le scrivo perchè Lei ricambi il saluto. Mai mi sono sentita nello stesso tempo così *sganciata* e così *legata* ad ogni esistenza, specialmente di voi giovani... Voi giovani sapete, *voi soli sapete tutto* ».

Ed ecco un'altra lettera inedita, in cui c'è insieme tanta tristezza e un così disperato coraggio:

« Rimarrò ancora qui domani. Forse anche dopo domani... Poi, come sempre, come *allora*, me ne andrò.

« E' grande il mondo, dicono... Son parole fatte! E un giorno Le dirò quanto fu chiuso al mondo —

HÔTEL CAVOUR .. MILAN



Autografo della Duse. Estate 1917

che è pur così bello — questo straccio di me, me — testa e cuore — che non sa morire. Ma, imparerò... Ogni ora — ora — sarà d'insegnamento. Spero esserle una forza propizia. Confido sapere essere sempre sincera. Sento che posso contare su Lei, perchè c'è una fedeltà che Lei stesso non sa d'avere nel core suo ».

Negli ultimissimi anni, quando si preparava a ritornare al teatro e quando poi vi si decise, nel suo spirito vigile e insonne, si agitavano oscure aspirazioni, le quali non trovavano rispondenza nelle manifestazioni d'arte che le erano offerte. Lo stesso Ibsen, che pur ella adorava, non le bastava più. Anelava, essa, a certe forme quasi puramente liriche che poi non le fu dato di trovare e anche oggi non si son rivelate chiaramente ma di cui si hanno indubbi segni ed ansiosa aspettazione.

Tale necessità artistica della Duse trova precisa conferma all'interesse vivissimo con cui ella studiò in quell'epoca certe manifestazioni del teatro giapponese e indiano; nella tentazione che ebbe di dar vita scenica ad alcuni brevi componimenti poetici del Pascoli; in qualche frase che scriveva a proposito di fantasie teatrali che le passavan nella mente o che suggeriva ai giovani amici.

Digitized by Google

C'era in lei, come dicemmo, un bisogno istintivo, quasi una necessità fisica di salire a forme di espressione sempre più alte e più pure.

Ella ci ha lasciato dunque l'esempio di una vita interamente dominata da una legge essenziale: creare, donarsi intera in un gesto d'amore o in sogno d'arte.

Ella può avere certamente talvolta errato — ma non ci fu mai in lei nè basso calcolo, nè piccola vanità, nè cattiveria, mai!

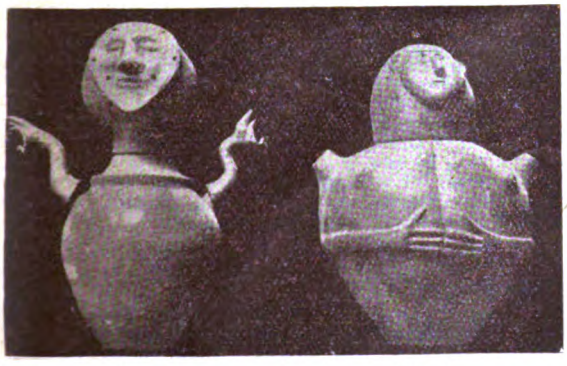
Cor cordium: ella ben meritò di essere salutata come il grande Shelly. Trasfuse la sua anima in innumerevoli creature d'arte, suscitò intorno a sè passioni ardenti, ispirò poeti ed artisti.

Gabriele D'Annunzio la chiamò: divina. Ella fu qualcosa di più: fu *umana*.

Bene scrisse di lei Gemma Ferruggia: « Per quanto l'artista fosse straordinaria di ingegno e di passione, la donna fu ancora incomparabilmente superiore all'artista ».

F. N.

Etruschi. — Il problema storico degli Etruschi va in fine posto oggi ne' suoi termini veri e indirizzato se non ancora portato, alla definitiva soluzione, mercè gli studi alti e severi di un italiano, il prof. Luigi Pareti dell'Università di Firenze. Diciamo il problema, a designarne l'integrità: non i problemi particolari, intorno cioè a questo od a quel punto, a questo od a quel momento, della vita e della civiltà del popolo; che ad essi non mancarono in vero, fin da' tempi antichi, cultori appassionati e dotti. Ed aggiungiamo storico, a definirne l'estensione e la portata: non filologico o etnografico o archeologico o antropologico o altro che sia, soltanto; che tutti confluiscono, cotesti problemi, in quello storico propriamente detto, assumente ad oggetto e coordinante le loro particolari soluzioni, così come dall'altra parte la storia non è, essa, visione de' fatti limitata comunque nel tempo o nello spazio, benchè i fatti, pur così limitati, permangono in tanto a costituirne la materia. La possibilità della soluzione del problema per il Pareti deriva appunto dall'averlo egli magistralmente riportato nell'ambito e sotto le norme rigorose del procedimento scientifico e delle



Canopi *Chiusi*

indagini e delle deduzioni: dall'aver egli saputo come niun altro tener distinti i risultati delle ricerche particolari ne' confini del loro preciso valore, senza introdurli arbitrariamente, come pure suol farsi con deplorevole leggerezza, a valere in campi non propri, senza mai sorreggersi, in una parola, su quelli che a buon diritto egli chiama « ibridismi antimetodici » o, più esattamente, « edifici ibridi, pieni di interferenze e di circoli viziosi ».

La ricostruzione del Pareti muove, com'è naturale, dalla critica e confutazione della teoria or mai invalsa tra gli studiosi a fissar le origini del popolo etrusco: quella che fa capo a' più antichi storici greci, per cui il popolo stesso, pelasgico secondo Ecateo ed Ellanico, lidio, secondo Erodoto, sarebbe approdato verso il sec. VIII av. Cr. sulle coste del Tirreno immettendo così nella nuova sede la civiltà egeo-anatolica della madrepatria.

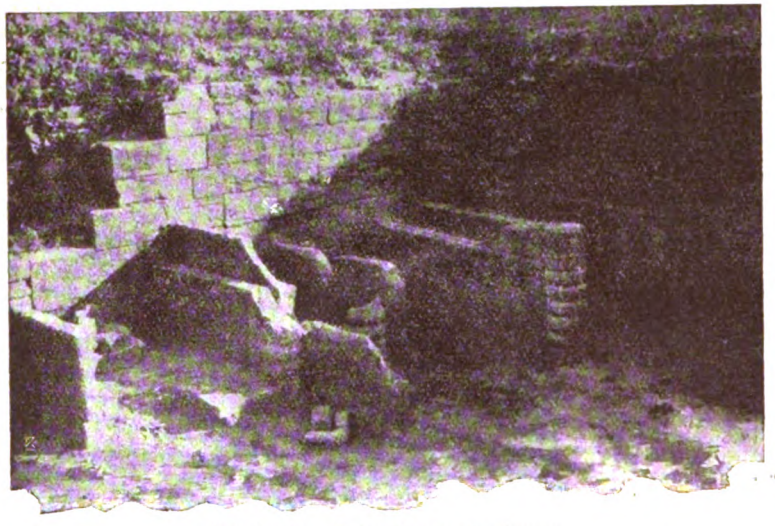
La Dea Madre - Firenze.

Dimostrata la derivazione pelasgica insussistente, come quella che poggia tutta su null'altro che sulla omofonia, còlta da quegli storici senza alcun accertamento critico, di Cortona con città pelasgiche, o credute tali anch'esse; respinto per « leggendario ed artificioso » il racconto erodoteo della derivazione lidica, infirmato, oltre che da altri argomenti non men decisivi, dal silenzio di uno storico, nativo della Lidia appunto, e contemporaneo, se non previssuto, ad Erodoto, Xanto di Sardi; non restava che prendere in esame la tradizione indigena etrusca, alla quale si mostrò già propenso Dionigi d'Alicarnasso dopo aver anche lui rigettata la tesi della storiografia ellenica. Or quella tradizione, ignorante affatto un'immigrazione dall'Oriente — e sarebbe strano che l'ignorasse, tanto più se avvenuta nel sec. VIII — afferma in vece e che Tagete, il dio istitutore della disciplina dell'aruspicio, fosse sorto dalla terra etrusca, autoctono dunque e simbolo evidentissimo

Digitized by Google

della creduta autoctonia del popolo, e che indigeno egualmente fosse Tarchon, il fondatore sia delle dodici città dell'Etruria, sia delle dodici della Padana.

A cotesta tradizione, che, per le difficoltà insolubili opposte da essa all'altra di origine greca, « *a priori* dovrebbe conservare maggiori elementi degni di attenzione e di fede », si attiene con ogni ragionevolezza il Pareti, per dedurne innanzi tutto come fosse da ritenersi ben lontana nel tempo l'immigrazione degli Etruschi in Italia, se essi non ne conservaron memoria. Ed in oltre l'affermazione contenuta nella tradizione stessa, che cioè unico fosse stato il fondatore e delle lucumonie dell'Etruria e di quelle della Padana nel sec. X, lo porta a negare che queste ultime siano state istituite più tardi, nel sec. VI, al tempo e in conseguenza delle lotte degli Etruschi con i Celti, com'è opinione diffusa. Qui il Pareti trova parziale conferma in Tito Livio; il quale, narrando (V., 33-35- l'invasione celtica del 391 contro Chiusi e Roma, ricorda che, ben due secoli innanzi, gli Etruschi erano venuti alle mani con quei barbari: gli Etruschi, già allora — siamo intorno al 591 — stanziati sulle valli alpine della Rezia per un precedente



Papulonia - Letto funerario etrusco.

moto di diffusione dalla loro sede tirrenica. Ma, come Livio aggiunge poi che i Reti null'altro serbarono nel nuovo paese, della civiltà originaria, fuor che la lingua, e per di più corrotta — « *quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent* », — il Pareti, trovando a buon diritto « assai strano che un popolo derivato dall'Etrusco in piena epoca storica non conservi, solo perchè abita tra i monti, nessun notevole punto di contatto coi progenitori, se non nella lingua, corrotta d'altronde anch'essa », e avvalendosi di acute argomentazioni su pregevoli altri elementi offerti dalla tradizione antichissima, in ispecie il silenzio più assoluto intorno a' popoli preesistenti agli Etruschi nella Rezia e nella Media Padana, viene a concluderne in fine come questi fossero appunto discesi in Italia per le Alpi, prima nella Padana, più tardi di qui nell'Etruria. Ed avvalora una così fatta conclusione con prove linguistiche ed archeologiche insieme di notevole evidenza. Poichè, da una parte, lo studio delle iscrizioni, tutt'altro che poche, ritrovate sulle Alpi e sulle Prealpi, cioè quelle così dette de' tipi di Lugano, di Sondrio, di Bolzano e di Este, dimostra, per quanto è possibile allo stato odierno della conoscenza della lingua, « un fondo comune di ridionale (Tolfa), nella Sabina, nel Lazio, ed oltre in tipo etrusco, ma non tale da potersi considerare derivato, sia pure con rapida corruttela, dalla parlata etrusca della Toscana, nè da quella in uso presso gli Etruschi venuti dalla Toscana nella Padana colla conquista del VI a. C. », sì che « i dialetti etruschi della Toscana e della zona alpina sono affini, ma di una parentela che risale assai indietro nel tempo ». E, dall'altra, le osservazioni archeologiche su' risultati degli scavi « riguardo allo sviluppo della *facies* culturale nell'Italia media dall'età eneolitica a quella del ferro » menano alle conclusioni: che « nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio e nell'Etruria appare un forte iato, tra l'età eneolitica e la fine dell'età del bronzo o la successiva fase di transizione al ferro, lacuna non casuale, ma dovuta al fatto che genti nuove, portanti con sè una civiltà metallica in anticipo, occuparono quelle zone in cui si trascinava una civiltà eneolitica in ritardo »; che, mentre nelle Marche (Pianello), nell'Umbria, nell'Etruria meCampania, discese una gente nuova dalla Padana orientale, di Ariani, imparentati dunque con gli Umbri e con i Latini, venuti in un'ondata precedente, « genti nuove occuparono l'Etruria scendendo invece dalla Padana media quando nell'Emilia si era già sviluppata la civiltà villanoviana, e portarono appunto con sè il Villanoviano sviluppato »; e che, in fine, « in nessuna parte dell'Etruria compare, dalla età villanoviana fino ai tempi classici, un fato nella *facies* archeologica tale da farci supporre l'arrivo di un popolo nuovo; ma dovunque una regolare evoluzione più o meno rapida, con abbondanti elementi transizionali ».

Conclusioni, queste, di capitale importanza. Così fatte in vero da sconvolgere radicalmente la nozione dell'antica civiltà italica. Poichè, identificati gli Etruschi co' Villanoviani, gli uni e gli altri con i Palavitticoli de' laghi dell'Europa centrale transalpina, e con i Terramaricoli delle pianure degradanti alle sponde del Po, il Pareti attribuisce a cotesto nucleo etnico, cui dà il nome di Pro-Etruschi, una missione civilizzatrice indipendente affatto in origine, come precedente, da quella de' Greci dell'Italia meridionale, ed in seguito non meno preziosa quando i Proto-Etruschi entrati nell'orbita dell'influenza ellenica, si mostraron l'unico popolo italico capace di assimilar quella civiltà e diffonderla, come la diffusero, più che altrove, nel Lazio; tal che, per il Pareti, essi appunto, prima e meglio che i Greci, introdussero in Roma la coltura e l'arte dell'Ellade.

Esporremo in un prossimo articolo la concezione paretiana intorno all'importanza storica ed alla missione colturale degli Etruschi.

STEFANO DE SIMONE

Insetti nocivi alle piante. (Applicazione dell'aeroplano alla distruzione degli). — Fin dal 1921 nello Stato dell'Ohio si usò l'aeroplano per combattere le larve della *Sphinx* della Catalpa, per proteggere le colture di cotone contro i bruchi di varie specie e particolarmente contro l'*Antonomo*, ottenendo soddisfacenti risultati.

Negli Stati Uniti gli spolveramenti di sostanze varie nella lotta contro i parassiti delle piante mediante l'aeroplano non sono più allo stato di sem-

Digitized by Google

plice esperimentazione, ma entrano ormai nelle usuali pratiche agricole, usando tipi di apparecchi adatti, sia alla manovra in linea retta per le colture di grande estensione, sia alla manovra a rapido volteggio sopra i campi di limitata superficie. — Si usarono così gli aeroplani per combattere con *polveri arsenicali* le larve delle zanzare sui piani paludosi della Luisiana, per la difesa di piantagioni di peschi in Georgia, per combattere i parassiti nelle piantagioni di tabacco e di aranci.

Aeroplani lancia gas contro Colcotteri in piantagione di cotone nel Perù

Recentemente anche nel Turkestan russo si fece ricorso all'aeroplano su larga scala e con successo nella lotta contro la cavalletta migratrice. Così pure in Germania questa modernissima macchina fu impiegata per spandere miscugli arsenicali calcificati su pinete di 500.000 ettari attaccate dalla *Noctua piniperda* e dalla *Liparis monacha*.

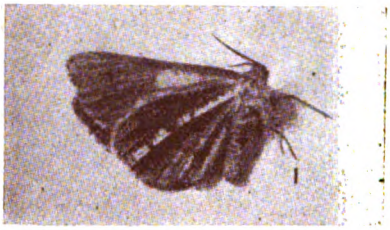
In Francia, nell'ottobre 1926, si sperimentò dal Servizio delle foreste l'aeroplano sulle pinete di Haguenau per combattere la *Fidonia piniaria*. L'esperimento si svolse su tre punti d'una superficie di 53 ettari, mediante arseniato di calce, essendosi scartati l'arseniato di piombo come troppo pericoloso e l'arseniato di soda come troppo solubile nell'acqua. Gli appezzamenti da spolverare erano indicati al pilota con opportune segnalazioni rese anche più evidenti con fuochi; il pilota procedette allo spol-

Aeroplano che sopra una foresta di Pini spande arseniato di calce.

Foresta di pini rovinata dalla Fidonia

Digitized by Google

veramente mantenendosi ad un'altezza di 5-10 metri al di sopra della vetta degli alberi, altezza che si dimostrò rappresentare l'optimum per tale operazione. La nube di polvere si diffondeva per una lunghezza di 25- metri ed una larghezza di 15-40metri discendendo lentamente. Vennero impiegati 25 kg. per ettaro. La mortalità complessiva del parassita, durante l'esperimento, fu del 35 %. La spesa salì a



Fidonia Alpiniana

425 franchi per ettaro che si spera di ridurre a 300, mentre la solita rastrellatura, prima impiegata, costava 456 franchi.

Gli sperimentatori ritengono che occorre operare su fondi di grande superficie, di disporre d'un campo di atterramento nelle prossimità, e di tenere sempre pronto il materiale in maniera da poterne approfittare senza indugio appena si riveli l'invasione del parassita, che si verifica dalla metà di luglio alla metà di ottobre, procedendo allo spolveramento sin dall'inizio dell'invasione stessa.

ENRICO MUSSA.

Laura di Noves. — Vogliamo procedere un poco contro corrente? Ora è di moda — si sa — attribuire maggior *consistenza — quasi diremmo: corposità* — alle figure immaginarie, cui i grandi poeti hanno dato vita, che non alle figure reali della storia. Codesta tendenza, che chiameremo — per intenderci — unamunismo — da Miguel de Unamuno, il quale, primo, considerò e trattò Don Chisciotte come personaggio storico, vivente una vita propria, indipendente dal Cervantes — è ricca di innumerevoli possibilità di sviluppo e si potrebbe fruttuosamente applicare anche a Madonna Laura.

Per attenerci alla moda, dovremmo dunque cercar di vedere dinanzi a noi la donna « insigne per le sue virtù » quale balza dalle rime del Patrarca; ma, poi, liberarla, scarcerarla dalla forma in cui il poeta l'ha fissata per l'eternità e darle una vita autonoma, cioè la possibilità di svolgimenti spirituali e iniziative e reazioni — coerenti, sì, al tipo creato dal grande amatore e cantore — ma da lui non immaginati o descritti.

Tutto ciò si presterebbe ad un gustoso ricamo della fantasia che potrebbe darci una terza Laura: non quella che veramente *visse* in Avignone ed ora vi giace, nella chiesa dei Frati Minori; e nemmeno quella che *vive* nei sonetti, nelle canzoni, nelle ballate, nei madrigali, nelle sestine che il grande aretino le dedicò; ma quella che, passata come personaggio storico in una nuova opera d'arte — romanzo o dramma — potrebbe avere una nuova vita, in diverse vicende spirituali o esteriori.

Ma noi ci soffermeremo invece su colei che fu Laura di Noves — sia o non sia essa la figura reale che corrisponde a quella idealizzata dal poeta.

Essa ci appare una creatura sparente, tanto più grigia ed umile, appunto in ragione inversa del fulgore in cui raggia « l'altra ». Laura di Petrarca è tutta luce. Laura di Noves è tutta ombra. Eppure, anche da questa si diffonde quasi un misterioso profumo, come da una preziosa fiala obliata.

Assaporiamo dunque questo sottile aroma del passato; contempliamo con gli occhi della fantasia questa dolce donna vestita di tempo, poichè ce ne offre il destro la celebrazione centenaria di Avignone.

Non indugeremo sugli incidenti e contrattempi e polemichette di natura politica che volutamente sminuirono la solennità di tale celebrazione (è materia, codesta, che esorbita dall'indole della nostra Rivista).

Piuttosto ci piace rilevare il carattere specialissimo — di natura assolutamente poetica e fantastica — che il rito viene ad assumere, se si tien presente che esso esalta un avvenimento... che forse non avvenne mai e rammemora un giorno, in cui assai probabilmente non accadde nulla di speciale nè a Francesco Petrarca nè a Laura di Sade.

Perchè — secondo le ultime conclusioni della critica storica — risulterebbe estremamente dubbio che Madonna sia apparsa per la prima volta al Poeta nel « dì sesto di aprile » del 1327 ad Avignone sulla porta della chiesa di Santa Chiara. Tanto la data del primo incontro, quanto quella della morte di Laura — che, secondo il Petrarca, avvenne pure, come tutti sanno, il 6 di aprile del 1348 — sarebbero termini cronologici fittizi, che non segnano un avvenimento reale. Il poeta, ispirandosi ad un'antica tradizione che fissava in tal giorno la morte di Gesù, avrebbe volutamente creato tali coincidenze, sosti-

Digitized by Google

tuendo delle date mistiche e poetiche a quelle reali, forse, come dice Giulio Bertoni, per « sublimare e contrapporre la sua passione amorosa alla passione di Cristo ».

Ebbene, a nostro giudizio, tutto ciò non diminuisce l'importanza ed il significato della commemorazione: anzi diremo che li moltiplica ed esalta, poichè stabilisce e documenta ancora una volta la virtù creatrice della poesia, la quale ha potere di modificare uomini ed eventi e di « trattar la fortuna alla sua guisa », agendo con imperio assoluto sul tempo e sullo spazio.

Qualunque sia la realtà storica, dovunque e comunque si siano veramente incontrati per la prima volta la gentildonna avignonese ed il poeta (ammesso che tale incontro sia proprio accaduto), per noi la data che conta — la sola — è quella fissata dalla fantasia del poeta, il 6 aprile, poichè per noi — e per tutti — tale data ha valore solamente in quanto ne nacquero poi *Canzoniere* e le *Egloghe* e il *Secretum* e la stupenda poesia funebre del *Trionfi*.

Tutto ciò, beninteso, non ci vieta di seguire l'esile filo della nostra creazione, cercando di vedere, nella sua semplice figura, Madonna Laura di Sade. Nata a Noves, piccolo borgo a poca distanza da Avignone, verso il 1308, da un Aldiberto di Noves, cavaliere ricco e possente, essa, il 26 gennaio 1825, sposò Ugo di Sade e morì, nel 1348, appena quarantenne. Null'altro di lei si sa: tre date, tutt'altro che sicure, riguardanti la nascita, il matrimonio, la morte. Il resto è silenzio.

Solamente si afferma (*il ne faut jamais jurer de rien...*) che — nella corrottissima società avignonese — ella si mantenesse onesta: *domum servavit, lanam fecit*. Come tale, l'umanità si sarebbe ben guardata dal ricordarla, se un italiano innamorato non l'avesse presa quasi a strumento del proprio genio. E, anche così, ella sarebbe passata nel regno delle ombre, se non l'avesse identificata la famosa nota che il Petrarca scrisse in margine al suo Virgilio. Il manoscritto, come tutti sanno, si trova ora nell'Ambrosiana, di Milano; ma ebbe anch'esso le sue peripezie, come quando passò in Francia alla Biblioteca Nazionale di Parigi — preda di guerra napoleonica — e colà rimase dal 1796 al 1815. Tuttavia, in tale materia, non c'è davvero nessuna certezza. Qualcuno credette di individuare in altro modo la dama cantata dal Petrarca: per esempio l'abate Costaing, il quale parteggiava per una Laura di Baux, della Casa d'Orange. Ma tutta questa è storia passata. Oggi la maggior parte dei petrarchisti dichiara di non saper attribuire alla donna amata da ser Francesco nessun nome reale: « Noi non sappiamo nulla di Laura — scrive Ferdinando Neri — i nomi che le attribuirono sono svaniti un dopo l'altro ».

Ed ecco profilarsi, allora, un altro dramma: quello di Laura di Noves, o, come è più comunemente chiamata, Laura di Sade, che — dopo aver trascorso nel silenzio e nell'ombra la sua vita mortale — fu sollevata nella luce accecante della gloria per tutto il periodo, lunghissimo, in cui si credette che ella fosse veramente la Laura del Petrarca; ed ora, sotto l'induzione corrosiva di altri studiosi e critici, perde tale aureola, si sbriciola, si dissolve nel nulla. Nel 1348 essa morì una prima volta falciata dalla terribile peste che ad Avignone fece oltre centoventimila vittime; quella stessa peste (tant'è: era destino che Laura di Noves dovesse avere contatti e vicende letterarie) che costituisce lo spunto iniziale per il Decamerone. Adesso, in questi ultimi decenni, essa è morta una seconda volta, in modo, dicono, definitivo... almeno fino a quando nuove scoperte e nuove interpretazioni non ritornino a dimostrare — provvisoriamente... — che essa fu in realtà la Laura del Petrarca.

Comunque, essa ebbe pure una propria vita, codesta gentildonna, che portò il suo dolce viso soave ridente ad allietare la casa dei de Sade: nome, questo, che doveva più tardi divenire atrocemente famoso per i misfatti di Gilles de Rais, marchese di Sade, il Barbableu sgozzatore di donne e di bambini, nonchè Gran Maresciallo del tremebondo Re Carlo VII di Francia.

Trascorse, ella, una sua chiara, queta esistenza. Nessun poeta forse l'amò, nessun poeta forse le cantò: e da quasi seicent'anni riposa all'ombra della Croce:

Come voi uomini fumo
lieti e tristi come siete;
ed or siam, come vedete,
terra al sol, di vita priva

Così il macabro canto carnascialesco di Michelangelo. Eppure, del soave viso di questa donna, spira ancora tanta grazia che sembra trasformarsi in un invito alla limpida vita ed alla casta gioia.

Chi fu essa veramente? Come amò? Quale fu la sua intima armonia?

Ripiombata nel mistero, un fascino misterioso l'avvolge e ancora la contende all'oblio, poichè apre in noi la vena del sogno.

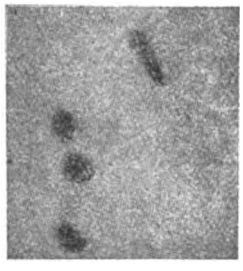
WALTER ACCIARINI

Digitized by Google

Negri (I corpi di). — Sotto questo nome si indicano delle speciali immagini scoperte nel 1903 dal compianto Negri nel sistema nervoso centrale degli animali rabidi

I corpi di Negri si mettono in evidenza, in modo quasi costante, specialmente nella rabbia da virus di strada e si ricarcano in generale nel corno d'Ammone, sebbene si possano riscontrare anche in altre circonvoluzioni cerebrali; solo nel gatto è bene ricercarli nel cervelletto perchè, come dimostrò anche recentemente il Cremona, nel corno d'Ammone di gatti sicuramente sani si possono riscontrare delle formazioni molto simili per forma e affinità di colori ai corpi di Negri. Essi corpi si presentano sotto forme ben delimitate, ovali o sferiche, situati nel protoplasma delle cellule piramidali nervose oppure nel prolungamento di esse, ed assumono col metodo di Mann un colore rosso vivo.

Fin dai tempi della meravigliosa scoperta dell'allievo del grande Golgi tutti furono concordi nel rilevarne la grande importanza diagnostica, in quanto che la ricerca dei corpi di Negri ci permette di decidere, in un grandissimo numero di casi, se un animale, che ha generalmente morsicato una persona, è rabido o no; ma discordi furono i pareri sulla loro natura. Il Negri interpretò tali corpi come protozoi e con lui una parte considerevole di ricercatori; altri invece ritennero queste formazioni come dei prodotti di degnerazione cellulare (Lentz, Remlinger, Frosch, ecc.). Recentemente la questione fu risollevata da alcuni valenti ricercatori francesi. Levaditi, Nicolau e M.lle Schoen, i quali durante le loro ricerche sull'encefalite enzootica dei conigli, che dimostrarono essere sostenuta da un microsporidio, l'*Encephalitozoon cuniculi*, furono colpiti da una serie di analogie morfologiche e di colorazione esistenti fra il suddetto microsporidio, che compie una parte del suo ciclo evolutivo nel sistema nervoso centrale del coniglio, e i corpi di Negri. In seguito a ciò istituirono delle ricerche istologiche e sperimentali sulla rabbia le quali condussero i suddetti autori a ritenere i corpi di Negri come rappresentanti la fase pansporoblastica facoltativa visibile di un microsporidio che, per i suoi caratteri, può ascriversi alla famiglia dei Giugeidi. Propongono perciò di chiamarlo *Giugea Lyssae*. Tale parassita, come gli autori cercarono di dimostrare, avrebbe due fasi distinte di sviluppo: una ultramicroscopica, quella cioè di spore e di germe ameboide filtrabili; l'altra pansporoblastica facoltativa visibile.



Corpi dei Negri di forma e grandezza variabilissime

Gli autori corredano queste loro affermazioni con gran copia di dati sperimentali che ci inducono a ritenere assai probabile, se non certa, la natura parassitaria dei corpi di Negri. Ritornerebbe così in voga la teoria che il grande Patologo italiano sostenne fin dai primi tempi della sua celebre scoperta.

A. SERRA.

Orologi solari (Gli). — Fin da tempi antichissimi si sapevano ricavare dati importanti relativi al corso apparente del sole sulla volta celeste osservando le modificazioni di direzione e di lunghezza dell'ombra di un oggetto, per esempio di un'asta, nelle varie ore del giorno e nelle varie stagioni. Si costruivano a tal fine i *gnomoni* in cui l'asta è verticale e i *quadranti solari* in cui l'asta punta verso il polo ossia è parallela all'asse del mondo. Simili strumenti, un tempo preziosissimi per i molti usi scientifici e pratici a cui erano adibiti, conservano tuttora un'importanza storica, spesso artistica, e soprattutto pedagogica, perchè offrono agli studiosi

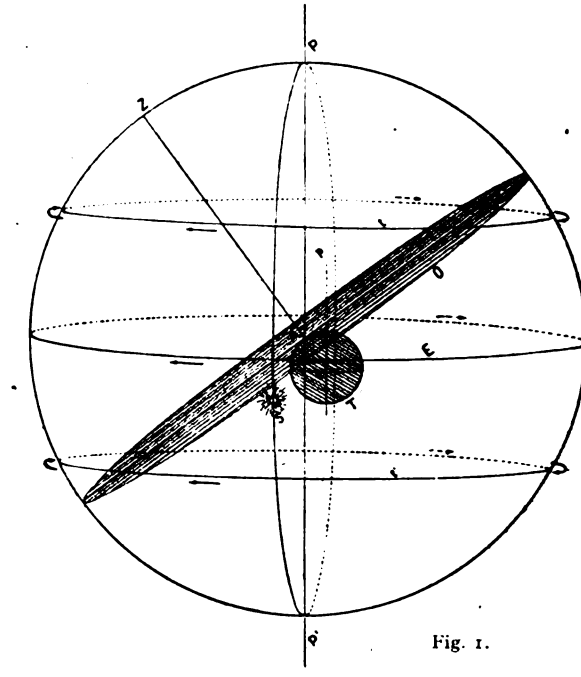


Fig. 1.

un mezzo semplice e valido di ben comprendere alcuni principî fondamentali delle scienze astronomiche. Diremo pertanto brevemente dei quadranti solari, limitandoci ad accennare ai più semplici tra essi e al modo di servirsene nelle nostre latitudini per la misura del tempo.

Possiamo ritenere senza errore sensibile nel nostro caso che lo spostamento apparente del sole sulla volta del cielo avvenga *in un giorno* lungo un cerchio della sfera parallelo all'equatore celeste e con la velocità angolare costante di 15° all'ora. Data inoltre la grande distanza del sole potremo sostituire al piano dell'equatore *e* (fig. 1) e all'asse del mondo *p* il piano E e l'asse P P' condotti parallelamente ad essi per il punto A in cui si trova l'osservatore. Con queste semplificazioni è facile comprendere il principio generale su cui si fonda la costruzione dei quadranti solari. In un dato istante il centro del sole si trovi al di sopra dell'orizzonte O in un punto S del cerchio orario P S P'

Digitized by Google

e in A si sia collocata un'asta (*stilo*) nella direzione A P. L'ombra dello stilo si estenderà nel piano del circolo orario dalla parte opposta a quella occupata dal sole e intersecando la superficie del quadrante vi determinerà una linea d'ombra. Fissata adunque la posizione del quadrante, se noi sappiamo tracciarvi le linee di intersezione coi piani di ombra nelle varie ore del giorno, avremo le linee orarie corrispondenti e su di esse potremo poi sempre leggere l'ora quando le vedremo investite dall'ombra dello stilo.

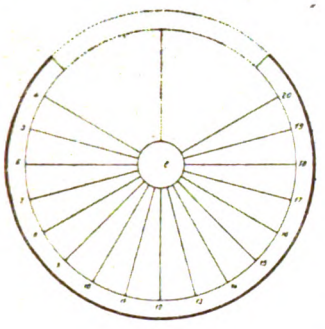


Fig. 2.

Il quadrante solare più semplice è il *quadrante equatoriale*. Esso si traccia sopra un piano normale allo stilo e quindi parallelo all'equatore. Da quanto abbiamo detto innanzi si deduce subito che in questo caso le linee orarie sono rette concorrenti nel centro del quadrante, cioè nel punto di intersezione di esso collo stilo. La retta intersezione del piano del quadrante col piano del meridiano P Z P' sarà coperta dall'ombra dello stilo quando il centro del sole attraversa il meridiano ossia a mezzodì vero e segnerà le 12 ore. Le altre rette orarie sono disposte simmetricamente rispetto alla retta delle 12 ore in modo da formare con essa angoli di 15°, 30°, 45°..... a destra e a sinistra. La retta oraria delle 6-18 ore risulta quindi orizzontale. Riguardo alla numerazione si osservi che la faccia del quadrante rivolta a sud sarà illuminata dal sole durante i mesi di autunno e d'inverno quando il cerchio descritto dal sole è come preso tra il tropico del capricorno t' e l'equatore E, mentre la faccia nord rimarrà illuminata nei mesi di primavera e d'estate quando il sole percorre i cerchi posti tra l'equatore ed il tropico del cancro t. Nel primo caso le ore del pomeriggio stanno a destra di chi guardi il quadrante e nel secondo caso a sinistra. Si hanno così due sorta di quadranti equatoriali: il *quadrante australe* e il *quadrante boreale*. Nel primo lo stilo dal centro è diretto verso il basso, nel secondo verso l'alto. La fig. 2 rappresenta la numerazione di un quadrante equatoriale australe. È ovvio che la costruzione del quadrante equatoriale si potrà fare comodamente dovunque. Basterà poi collocarlo nel luogo scelto, orientarlo e disporre la linea delle 12 ore nel piano del meridiano. Queste ultime operazioni sono facili quando si conosce la latitudine del luogo e la linea

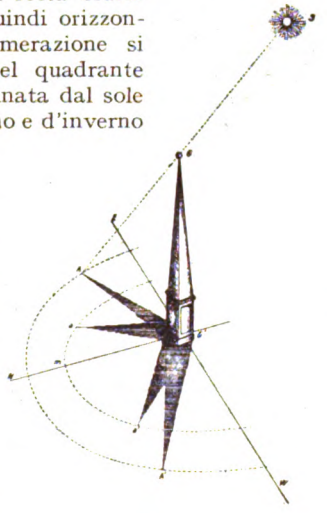


Fig. 3.

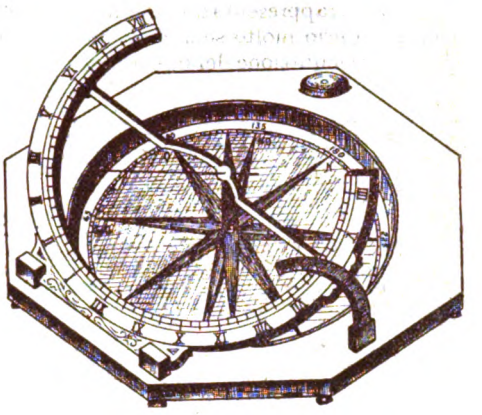


Fig. 4.

meridiana ossia l'intersezione del piano meridiano col piano dell'orizzonte. La latitudine, che è uguale all'altezza del polo sull'orizzonte, sarà data con sufficiente approssimazione da una buona carta e permetterà di inclinare convenientemente lo stilo con l'aiuto di un semplice goniometro. La direzione della linea meridiana si determinerà con una bussola

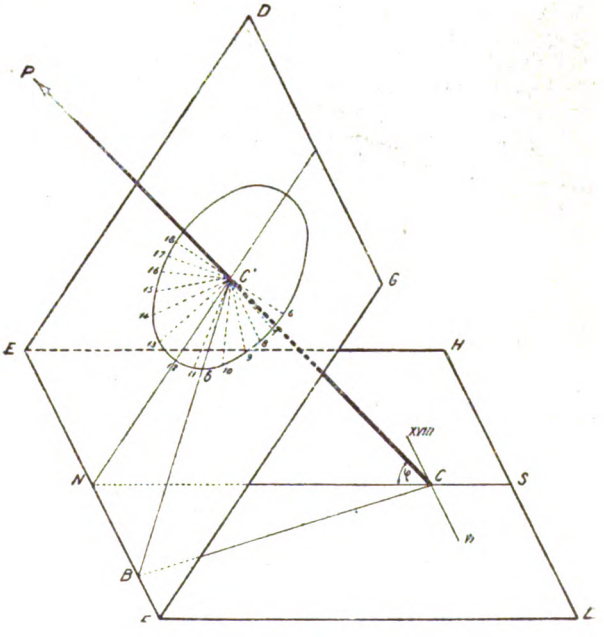


Fig. 5.

quando sia nota la declinazione magnetica del luogo, o meglio con un gnomone osservando le ombre solari corrispondenti e uguali. Fissata a tal fine sul suolo o su un piano orizzontale qualunque un'asta verticale,

Digitized by Google

si tracciano nel piano varî archi di cerchio col centro nel piede dell'asta. Segnando poi nelle ore antimeridiane e pomeridiane i punti in cui l'estremo dell'ombra dell'asta tocca i cerchi e congiungendo i punti corrispondenti col centro si ottiene una serie di angoli che hanno per bisettrice comune la linea meridiana. Tale costruzione è rappresentata dalla fig. 3. Abbiamo d'altronde un criterio molto semplice che ci permette di giudicare se l'orientazione del quadrante equatoriale

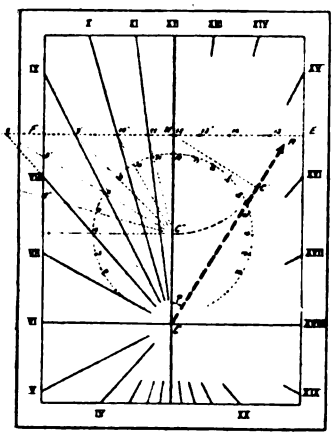


Fig. 6.

è esatta, poichè se è tale la lunghezza dell'ombra dello stilo sul quadrante non varia sensibilmente in un giorno. Quando la detta condizione non si verifichi, si dovrà correggere convenientemente la posizione del quadrante e si comprende che è possibile orientarlo bene, anche senza ricorrere ad alcuna operazione preliminare, procedendo per successive approssimazioni. La fig. 4 rappresenta un piccolo quadrante equatoriale portatile. La livelletta sferica permette di collocare orizzontalmente il piano di sostegno, la bussola dà la

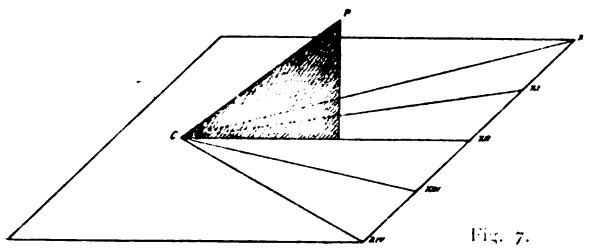


Fig. 7.

direzione della linea meridiana, l'arco graduato e una vite di pressione servono ad inclinare e a fissare il quadrante a seconda della latitudine.

Vediamo ora come si possano tracciare i quadranti solari su piani orizzontali o verticali. Il *quadrante orizzontale* ha la superficie piana e parallela all'orizzonte. Il punto in cui è infisso lo stilo è il centro del quadrante e per esso passano le linee orarie che sono tutte rette, poichè risultano dall'intersezione del piano del quadrante coi singoli piani d'ombra determinati dal centro del sole e dallo stilo. La linea delle 12 ore è la traccia del meridiano sul piano del quadrante e la perpendicolare ad essa condotta per il centro del quadrante nel suo piano è la linea delle 6-18 ore. Per avere le altre rette orarie supponiamo dapprima d'aver già costruito e orientato un quadrante equatoriale in modo che il suo centro C' (fig. 5) sia

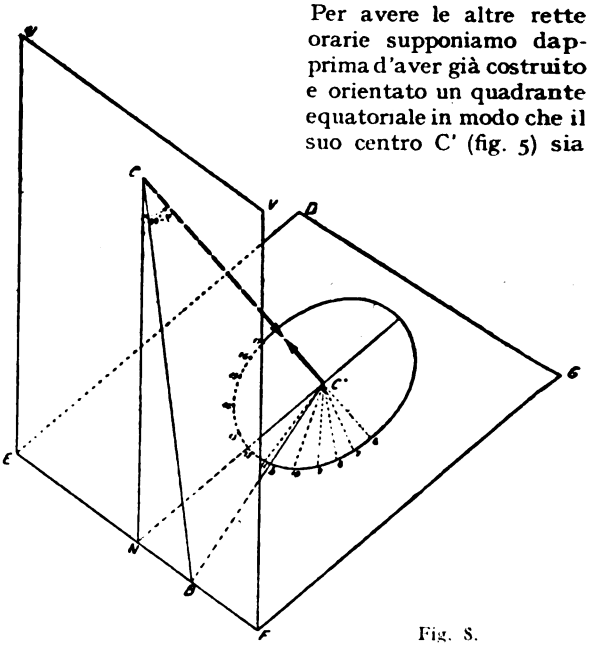


Fig. 8.

un punto dello stilo C P e il suo piano D E F G tagli il piano H E F L del quadrante orizzontale lungo la retta E F. Prolungando le rette orarie del quadrante equatoriale fino alla E F e congiungendo i punti d'intersezione con C si ottengono le rette orarie corrispondenti nel quadrante orizzontale. Così ad esempio la fig. 6 fa vedere come si ottenga la C B dalla C' *b*. Ma si può costruire il quadrante orizzontale ancora più semplicemente, senza ricorrere all'orientazione del quadrante equatoriale. Supponiamo infatti di far girare il piano D E F G intorno alla E F fino a che venga a coincidere col piano H E F L. Il punto C' dopo il ribaltamento cadrà in un punto della N C e se noi sappiamo determinare questo punto potremo tracciare il quadrante equatoriale sul piano del quadrante orizzontale e non avremo più bisogno di orientarlo. Ora il triangolo N C C' è rettangolo in C' ed ha l'angolo acuto N C C' uguale alla latitudine del luogo. Data adunque l'ipotenusa N C sarà facile determinare la lunghezza del cateto N C' e portandola sulla N C da N verso C otterremo il punto cercato. La fig. 6 rappresenta un quadrante orizzontale tracciato per mezzo di costruzioni geometriche appartenenti ad un solo piano. Dal punto C si è condotta una retta C R che forma colla C N un angolo N C R uguale alla latitudine e dal punto N si è tirata la perpendicolare alla C R. Si è ottenuto così il triangolo N C C' e facendo centro in N con raggio N C' si è tagliata la N C nel punto C'' che è quello occupato dal centro del quadrante equatoriale dopo il ribalta-

Digitized by Google

mento. Costruito il quadrante orizzontale per una data latitudine, si trasporterà nel luogo scelto, si disporrà orizzontalmente e in modo che la linea delle 12 ore stia nel piano meridiano. Lo stilo dovrà poi essere fissato nel centro del quadrante e rivolto verso il polo, starà dunque nel piano meridiano e formerà colla retta delle 12 ore un angolo uguale alla latitudine. In pratica è comodo servirsi di una laminetta metallica foggiata a squadra come fa vedere la fig. 7.

Accenniamo ora al *quadrante verticale* più semplice cioè a quello tracciato su un piano verticale normale al meridiano ossia diretto da est a ovest. La costruzione è in questo caso analoga a quella del quadrante orizzontale ed è facile se si dispone di un quadrante equatoriale orientato come indica la fig. 8. È poi chiaro che si può anche in questo caso fare a meno di orientare il quadrante equatoriale tracciandolo subito sul piano del quadrante verticale con procedimento analogo a quello esposto a proposito del quadrante orizzontale. Si noti che in questo caso l'angolo N C C' è uguale al complemento della latitudine. Osserviamo ancora che un quadrante verticale tracciato sulla faccia del piano rivolta a sud potrà essere illuminato dal sole in ogni ora del giorno soltanto

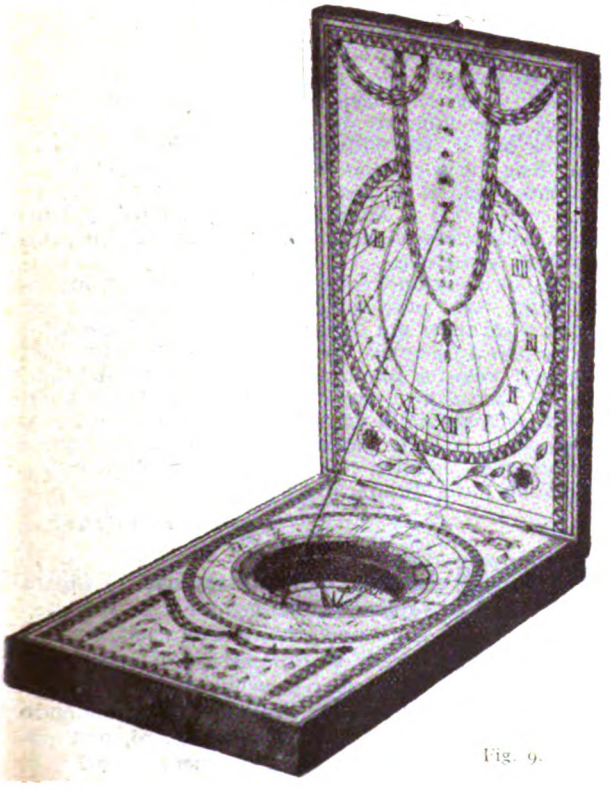


Fig. 9.

nei mesi di autunno e d'inverno, rimarrà invece in ombra nelle prime ore del mattino e nelle ultime della sera nei mesi di primavera e d'estate. Possono dunque servire anche i quadranti verticali tracciati sulla faccia nord del piano, sebbene, come si comprende subito, il loro uso sia assai limitato. La fig. 9 rappresenta un piccolo orologio solare portatile munito di una bussola per l'orientazione. Consta di due tavolette riunite a cerniera in modo che una possa disporsi orizzontale e l'altra verticale. Sulle tavolette sono tracciati i quadranti orizzontale e verticale per una data latitudine e un cordoncino opportunamente teso tra l'una e l'altra fa da stilo. Quando si esponga lo strumento bene orientato ai raggi del sole, l'ombra del cordoncino investe successivamente le linee orarie e segna le ore di tempo vero.

Terminiamo queste brevi note ricordando che le indicazioni degli orologi meccanici non possono concordare per lungo tempo con quelle degli orologi solari, perchè il moto apparente del sole non avviene con velocità angolare costante ma leggermente variabile a seconda delle stagioni. Per gli usi scientifici e modernamente anche per la vita civile si è sostituito al sole vero un astro fittizio, detto *sole medio*, che si immagina percorra l'equatore con velocità angolare rigorosamente costante, e su questo si regolano gli orologi meccanici. È tuttavia molto semplice, quando si conosca l'ora solare vera, dedurre l'ora solare media, poichè basta tener conto dell'*equazione del tempo*, data dagli annuari per le varie epoche dell'anno. Si ha così l'*ora solare media locale* e da questa si ricava l'*ora solare media legale*, cioè l'ora segnata dagli orologi meccanici ben regolati, applicando per ogni luogo una correzione che dipende dalla differenza di longitudine tra il meridiano del quadrante solare e quello scelto convenzionalmente dallo Stato come origine dei tempi.

UGO NICOLIS.

Reazioni radiochimiche (Meccanismo delle) — Da qualche anno si studia da più parti e con vivo interesse gli effetti chimici dei raggi ; la maggior parte dellereazioni osservate a questo riguarguardo son sintesi.

Delle tre sorta di emanazioni del radio, i raggi sono i più abbondanti ed anche *ionizzano* fortemente i gas; bene si prestano quindi ad influenzare certi processi chimici e, naturalmente, sul meccanismo della loro azione si promossero ricerche in vario senso e vennero emesse ipotisi varie.

Il prof. Mund, in una bella conferenza fatta alla « Società Chimica del Belgio », nel febbraio scorso, sviluppa alcuni aspetti generali delle reazioni provocate in fasi gassose dai raggi ed esamina entro quali limiti sia ora possibile collegare in una teoria i diversi fatti osservati.

L'A. prende le mosse da studi iniziati fin dal 1912 da Lind, il quale si servì allo scopo non direttamente di radio, ma di *radon* o *niton*, la ben nota emanazione che si forma dal radio mediante perdite di particelle e capace essa pure di emanare raggi

Lind studiò, tra l'altro, con questo mezzo, la trasformazione dell'ossigeno in ozono e dalle esperienze eseguite credette di poter concludere per l'esistenza di un rapporto costante e prossimo a 0,5 tra il numero M di molecole di ozono formatesi e il numero di coppie I di ioni prodottisi nel gas. E in realtà nello equilibrio radiochimico $3O_2 \rightleftarrows 2O_3$ la velocità calcolata della reazione diretta fa approssimativamente

Digitized by Google

corrispondere la formazione di una molecola di ozono ad ogni coppia di ioni per quanto nulla conceda di affermare che questa relazione sia veramente rigorosa.

Comunque nel corso di questi studi, Lind emise l'ipotesi che il meccanismo delle reazioni radiochimiche in genere sia da assimilarsi sotto certi punti di vista al meccanismo della elettrolisi.

Secondo Lind, come nella elettrolisi, la reazione chimica è intimamente legata alla neutralizzazione agli alettrodi delle cariche elettriche trasportate dai ioni, così gli effetti chimici della ionizzazione sarebbero dovuti alla combinazione di ioni di segno contrario; essi *non si produrrebbero che al momento della neutralizzazione* che evidentemente ha luogo a contatto degli elettrodi, bensì in seno al gas.

Ammesso un tale parallelismo tra reazione tra gas ionizzati e reazioni elettrochimiche, ne viene come logica conseguenza che dovrebbe verificarsi per le reazioni radiochimiche una legge analoga a quella di Faraday, in base alla quale il numero delle molecole formatesi e il numero delle cariche neutralizzate devono essere uguali o stare, fra loro in rapporto semplice.

Mund, studiando a fondo l'argomento, notò intanto che la maggior parte delle reazioni provocate dalla ionizzazione possono produrre anche sotto la influenza di altri agenti e così, ad es., certi catalizzatori a temperatura elevata dànno in taluni idrocarburi prodotti di polimerizzazione e di condensazione analoghi a quelli ottenuti coi raggi .

Altre osservazioni conducono ad affermare l'esistenza di un parallelismo tra le reazioni che si compiono sotto l'influenza della emanazione del radio e il normale giuoco dell'affinità.

Per azione del radon sopra un'idrocarburo perfettamente puro si ottiene un miscuglio di prodotti gassosi e liquidi assai numerosi e partendo da metano si ottengono nella fase gassosa, dopo un certo tempo, idrogeno, etano, propano, butano ed altri idrocarburi di peso molecolare anche più elevato, ciò che dimostra come le sintesi radiochimiche siano progressive; la formazione di idrocarburi di peso molecolare elevato nel caso innanzi citato, si compie attraverso più reazioni successive, analogamente alla condensazione molecolare che più idrocarburi subiscono sotto l'azione del calore in presenza di catalizzatori appropriati.

Inoltre, studiando la sintesi dell'acqua ed altre reazioni per le quali venne determinato il rapporto $\frac{M}{I}$, anzidetto, si notò che tale rapporto è indipendente dalla natura chimica dei ioni. Nè un meccanismo radiochimico semplicemente ridotto alla neutralizzazione di un ione con un altro ione permette di prevedere dei rapporti $\frac{M}{I}$ così alti come quelli sperimentalmente trovati. E neppure si può pensare, per riempire le lacune che si incontrano seguendo la concezione di Lind, al soccorso di reazioni secondarie nel senso dato a questa espressione nella elettrolisi, e infatti in elettrochimica le reazioni secondarie sono assai spesso determinate dalla presenza sia del solvente come degli elettrodi che qui mancano.

Esiste dunque tutto un insieme di fatti che ci spingono a rinunciare ad una analogia tra i fenomeni elettrolitici e le azioni elettrochimiche.

In base a tutte queste considerazioni ecco come Mund interpreta il meccanismo delle reazioni radiochimiche.

Egli parte dal concetto che ogni ione esercita una attrazione sulle molecole che lo circondano, attrazione che l'A. calcola e in base alla quale il ione capterà le molecole secondo una certa legge e con una certa forza.

Dal calcolo risulta che ogni ione sarà circondato da una piccola regione dove la densità gassosa sarà molto più elevata della densità media e dove le diverse concentrazioni nel caso di miscugli, dipenderanno dalle concentrazioni medie e dai momenti elettrici delle specie molecolari rappresentate dal gas.

Il contenuto di queste regioni può, senza inconvenienti, essere chiamato un'« ione complesso », dando a questo termine un significato largo e piuttosto dinamico che statico.

Mund immagina così il ione circondato da un ammasso molto denso di molecole. In seno a questo ammasso gli incontri tra le molecole di tutte le specie presenti saranno assai probabili e violenti e si verificheranno così le condizioni favorevoli ad un chimismo molto attivo.

E molte reazioni che in un miscuglio gassoso non ionizzato saranno troppo lente perchè se ne possa avvertire l'esistenza, potranno in vicinanza di ciascun ione prodursi con una velocità apprezzabile e complicarsi a vicenda fino al momento in cui per la neutralizzazione del ione le molecole potranno disperdersi nello stato in cui le reazioni verificatesi le avranno portate.

Questo modo di concepire gli effetti dei raggi differisce essenzialmente da quello proposto da Lind in ciò che qui si vede sulla neutralizzazione dei ioni la fine delle varie reazioni e non l'origine come vuole appunto l'ipotesi di Lind.

La concezione di Mund tende a ricondurre la funzione delle molecole elettrizzate a quella di un catalizzatore generale.

Questa concezione, conclude Mund, sebbene ancora alquanto vaga, pure spiega in modo semplice e naturale i caratteri più salienti delle reazioni radiochimiche finora osservate. Le quali si manifestano bensì con una velocità proporzionale al numero dei ioni presenti, ma con un andamento tale che risulta assai più dipendente dalla affinità ordinaria dei corpi reagenti che non dalla natura chimica dei ioni, i quali servono più che altro come centro d'attrazione e non prendono parte diretta alla reazione.

CAMILLO PERTUSI.

Scena (La) della Rinascenza. — Giusta espressione del genio e della vita italiana, non soltanto ritorno alle antiche lettere, la Rinascenza, determinando una vera rivoluzione in tutte le manifestazioni della vita, riaccendendo nella Europa intera la cultura del pensiero, non poteva non rivoluzionare, di conseguenza, anche la scena.

E a questo mutamento sostanziale diede la spinta maggiore la scoperta delle leggi della prospettiva, unicamente dovuta al genio italico.

Giorgio Vasari narra che « Filippo Brunelleschi, in sul finire del trecento, tanto riflettè e studiò sulal possibilità di ottenere la prospettiva, finchè trovò da

Digitized by Google

sè un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e il profilo, e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnosissima » (fig. 1).

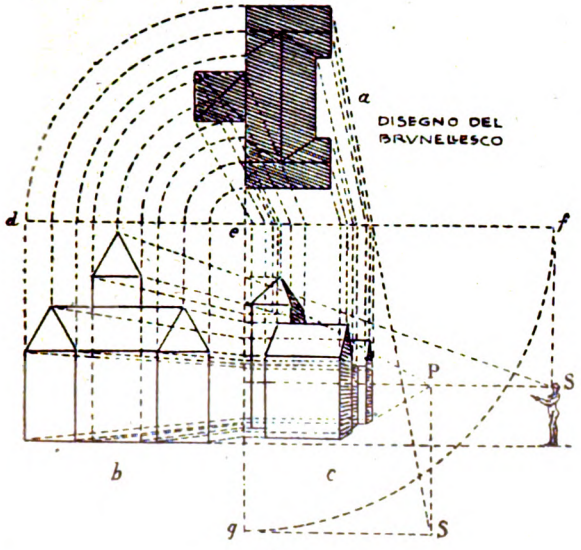


Fig. 1.

Nei freschi di alcuni artisti era già apparso, prima degli studi di Brunelleschi, qualche tentativo di disegnare e dipingere le immagini degli oggetti nelle loro dimensioni apparenti, mutevoli col mutar di posizione dell'occhio; e di Giotto sono i saggi migliori; ma ciò era frutto di un'acuta osservazione, non di una nuova applicazione della descrittiva.

Il Brunellesco, maravigliato della sua scoperta, volle disegnare in prospettiva la piazza del battistero di S. Giovanni, e poi la Loggia dei Signori, suscitando entusiamo ed emulazione nei compagni, tra i quali la discussione era viva e continua su tutti i problemi.

In quell'epoca al sentimento era sempre compagna la ragione; all'osservazione la riflessione.

La fama di questa scoperta si diffonde presto e va oltre l'Alpi coi nomi dei migliori artisti, di Paulo Uccello, il più innamorato di essa dopo tanto scopritore, di Piero della Francesca, di Andrea Mantegna, di Luca Paciolo, di Lorenzo Ghiberti e di non pochi altri; e vedono la luce i primi trattati di prospettiva, che architetti, pittori e scultori studiano applicandola questi sapientemente al bassorilievo (insuperati anche per questa esattezza sono i bassorilievi del Ghiberti sulle porte del duomo fiorentino).

E con l'applicazione della prospettiva pittorica e plastica la decorazione scenica completamente si

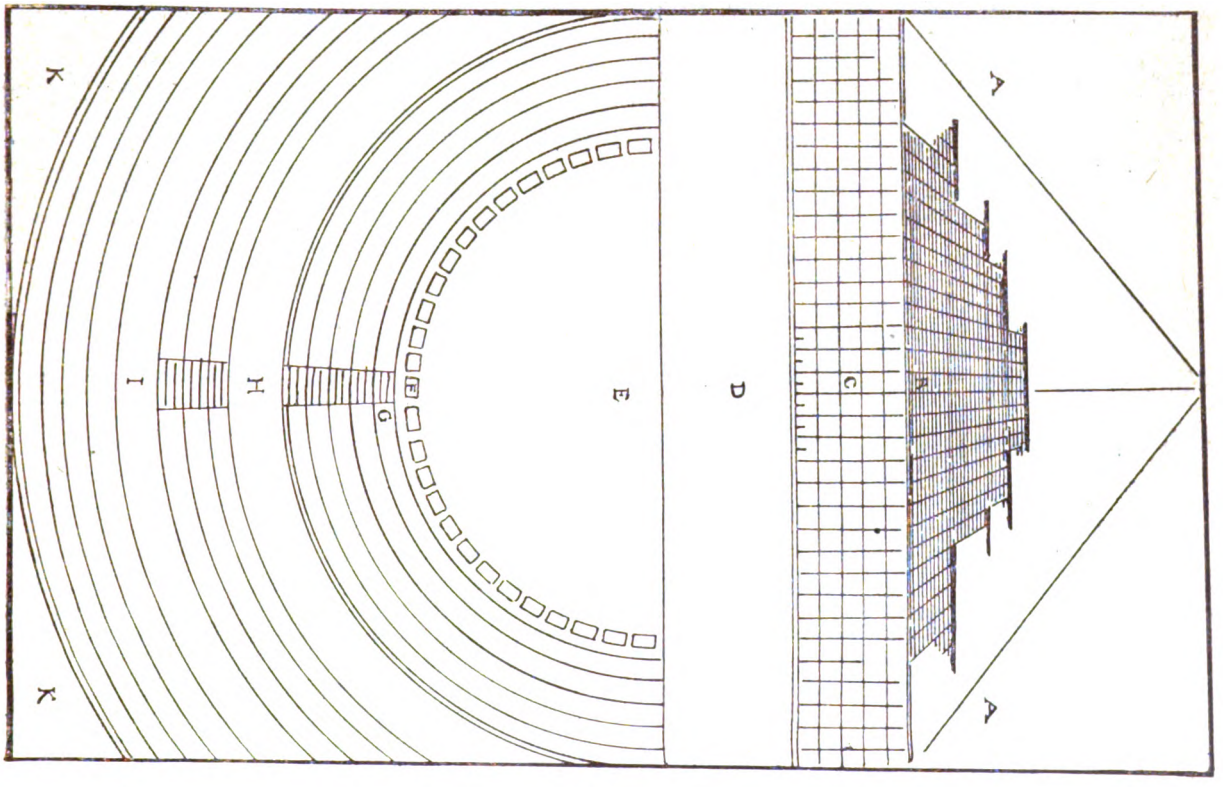


Fig. 2.

Digitized by Google

trasforma; non più i capannucci o *luoghi deputati* del teatro medioevale, ma costruzioni architettoniche allineate, come quelle del teatro classico, al posto delle future quinte, in modo che lo spettatore veda di ognuna le due facce determinate dallo spigolo.

Quest'apparato, dipinto su tela tesa sopra intelaiature e traforata in qualche parte quando, ad esempio, doveva rappresentare porticati, atrii, pronai, con elementi anche in tutto rilievo, prese il nome di *case*. (fig. 4).

Spesso fu applicata, nelle costruzioni di queste, la sola prospettiva plastica; e con tanta sapienza nel distribuire le masse, con sì ingegnose trovate e astuzie (lumi dietro i trasparenti delle finestre, insegne e banderuole mobili al minimo soffio, alberi veri, uccelli vivi in gabbie), che lo spettatore aveva l'impressione d'essere dinnanzi a vere costruzioni abitate.

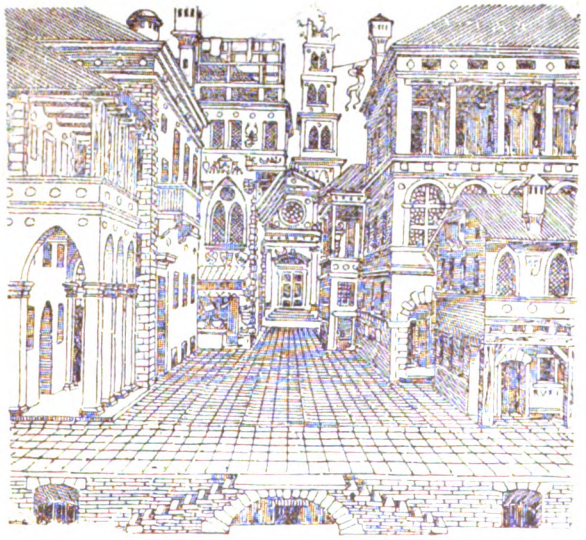


Fig. 4.

Abbiamo queste notizie dal pittore Sebastiano Serlio da Bologna, pubblicate nel 1560 nel suo trattato, il quale ci offre, col profilo e la pianta di un teatro di legno (fig. 2 e 3), alcune regole sulla prospettiva scenografica e tre disegni di *case* pel teatro comico (fig. 4), tragico e satirico-pastorale, unendovi

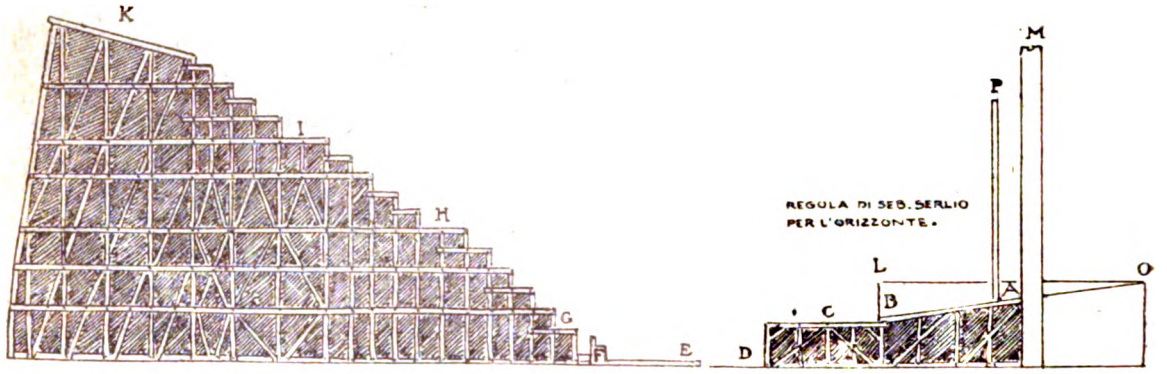


Fig. 3.

insegnamenti sul modo di costruirle, dipingerle e illuminarle. Questo materiale è raccolto poi da l'architetto teatrale Nicolò Sabbatini da Pesaro in un trattato consimile, e amplificato col corredo di numerosi e chiari disegni. Infine dai dialoghi dell'Hebreo De Somi e da un discorso sulla poesia rappresentativa di Angelo Ingegneri, nella metà del 600, si hanno nuovi consigli per attori, scenografi e macchinisti.

La scena dunque è ancora nella sua curva ascendente, e il teatro la segue, volendo mostrarsi degno del nuovo smagliante vestito. Rivive la tendenza classica con la tragedia greca, risuscita Plauto; la commedia riprende pungolo e frusta; risorgono musica e danza creando le *intromessie* (intermezzi), e nasce il dramma pastorale, cui segue, naturale sviluppo, nell'ebbrezza della melodia, il melodramma. I migliori ingegni scrivono pel teatro, e anche i più grani artisti non disdegnano occuparsi della decorazione scenica: Baldassarre Peruzzi progetta gli scenari per la *Calandra* del Cardinal Bibbiena; Raffaello dipinge quello per i *Suppositi* dell' Ariosto. E ui primi del 500 sorge il teatro Olimpico a Vicenza, famoso per l'armonia dell'architettura e la ricchezza della decorazione. Cominciato dal Palladio, esso è finito dallo Scamozzi, architetti entrambi dal fervido ingegno e dal gusto delicato. Ha una scena parapettata, di preziosi marmii perchè, costrutto per rappresentazioni classiche o d, classica tendenza vuol essere fedele anche nel scenario all'antichità ed ai precetti vitruviani.

Accanto a questo, un altro palcoscenico famoso per grandiosità e ricchezza sorge, ed è quello del Farnese di Parma, che l'Aleotti costrusse nel 1619 (fig. 5).

Frattanto abili incisori, come il Cantagallina, Della Bella, Callot, divulgano i bei scenari di Giulio e d'IAfonso Parigi, magici allestitori di feste e drammi; e

Digitized by Google

Luigi XIV chiama a Parigi lo scenografo Giacomo Torelli da Fano per la decorazione scenica della *Finta Pazza* di Giulio Strozzi.

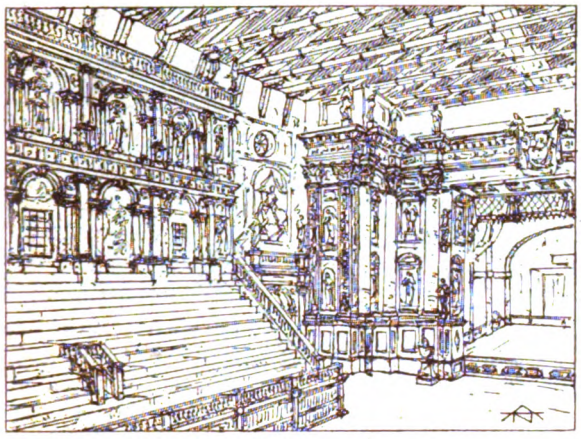


Fig. 5.

Ed ecco che le *case* cedono il posto ad altri elementi scenici, perchè la pittura ha il sopravvento; e la fama della scenografia italiana si spande per tutta Europa. Così in sul finire del 600, per merito di una pleiade di artisti geniali e sbrigliati, di cui è culla Bologna, quest'arte entra a gran voli nel suo periodo d'oro.

AGIDE NOELLI.

Semiografia musicale (Un nuovo saggio di). — Ricca di sorprese oltre che d'interesse sarebbe una rassegna degli svariatissimi sistemi di scrittura musicale dall'antichità più remota fino ad oggidì. Questi sistemi sono stati oggetto di studi spesso assai laboriosi da parte di eminenti musicologi: l'opera capitale da consultarsi in proposito è senza dubbio lo « Iandbuch der Notationskunde », di Johannes Wolf.

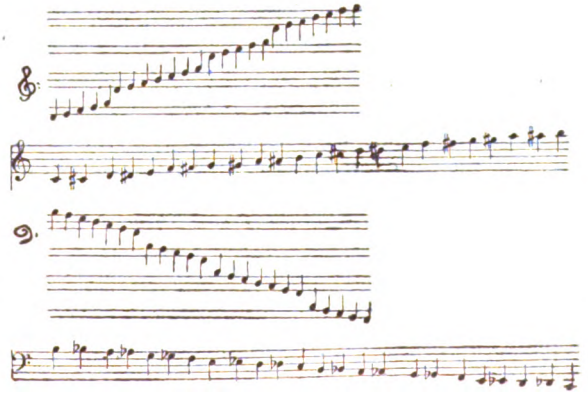
Nella rassegna vedremmo figurare una ridda di segni indicanti ora i suoni, ora gli intervalli melodici, ora semplicemente l'elevarsi o l'abbassarsi della voce. Osserveremmo scritture alfabetiche e neumi, accenti o punti costellanti il foglio membranaceo al di sopra del testo, oppure note guidate da un rigo rudimentale, inscritte in tetragramma od in pentagramma, talora impigliate in copiose linee che rigano tutta la pergamena.

Negli ultimi secoli del medio evo, sopraggiunto il periodo tormentato del « mensuralismo », la necessità di rappresentare graficamente i più complessi rapporti di durata dei suoni ha creato complicazioni senza fine. Ad accentuare lo smarrimento del musicologo di fronte ai manoscritti di questo periodo si aggiunge l'instabilità dei sistemi e le loro variazioni da regione a regione. Verso il finire del 1300 con l'avvento delle « proportiones » la lettura dei manoscritti è divenuta talvolta un vero rompicapo, tanto inestricabile è il dedalo delle figurazioni: note nere e rosse, cerchi, semicerchi con o senza punto, segni di ogni sorta per denotare riduzioni, frazionamenti dei valori. Nel secolo successivo i compositori si compiacquero anche di proporre al lettore dei veri e propri indovinelli, ciò che non contribuì certamente a rendere limpido il contenuto dei loro chirografi. Lento fu il processo di unificazione e di semplificazione della scrittura musicale. Coll'invenzione della stampa si impose naturalmente un modo più stabile e più volgarizzabile di notazione; così venne formandosi, a poco a poco, quello che oggi è in uso e che da alcuni secoli vige pressochè invariato sostanzialmente.

Tuttavia è sentito il bisogno di ulteriori perfezionamenti. La scrittura della musica rimane ancora troppo complicata; l'attuale notazione presenta ancora notevoli imbarazzi per una pronta lettura, imbarazzi che si amerebbe eliminare. Maggiore semplicità si invoca particolarmente nella scrittura della musica moderna, dove spesso un visibilio di accidenti si pigiano davanti agli accordi e dove, oscillando la tonalità, gli accidenti alla chiave in concorrenza con quelli avventizi talvolta accrescono l'impaccio e la confusione. Da qualchè secolo i tentativi di innovazione grafica a questo riguardo si sono susseguiti a decine, a centinaia; ma fallirono l'uno dopo l'altro, non riuscendo a prevalere praticamente sul sistema tradizionale. Tra gli ultimi saggi semiografici merita attenzione quello di un pedagogo musicale tedesco: il prof. Gustavo Neuhaus. Il principio al quale si ispira ha una affinità col principio che informava le antiche tabulature per liuto o viella; ma offre il vantaggio di una più grande perspicuità e di una più larga portata pratica.

Ognuno conosce la tastiera del pianoforte, dove, alternatamente, un gruppo di due ed uno di tre tasti neri frammezzo alla serie ininterrotta di tasti bianchi, mettono in evidenza la ripartizione delle varie ottave. Inoltre, in virtù di questa disposizione, sappiamo che un bambino è in grado di riconoscere immediatamente tutti i *do* di ogni ottava con quella stessa facilità con la quale riconoscerebbe tutte le domeniche in un calendario olandese. La stessa facilità di individuazione esiste per ciascuna delle altre note.

Ora, immaginiamo un rigo fatto di linee così disposte da riprodurre gli alterni gruppi binari e ternari di tasti neri del pianoforte. Le note scritte sopra queste linee designerebbero appunto i suoni dei corrispondenti tasti neri, mentre le note inscritte negli spazi si riferirebbero ai suoni dei tasti bianchi. Gli esempi qui uniti, con la trascrizione nella notazione ordinaria, chiariranno opportunamente l'indole della nuova grafica.



Digitized by Google

La chiarezza e la elementarità del sistema non abbisognano di commenti. L'obbiezione apparentemente più forte contro di esso riguarda l'ampiezza di spazio richiesta, qualora l'estensione del brano musicale fosse tale da abbracciare parecchie ottave.

Ma evidentemente si può ovviare con facilità a questo inconveniente con frequenti indicazioni d. « ottava sopra o sotto ». Così, normalmente, la riproduzione grafica di due o tre ottave del pianoforte basterà. Del resto lo spazio assorbito in altezza — come si osserva negli esempi suesposti — è compensato da una riduzione dello spazio in lunghezza in grazia all'abolizione degli accidenti.

Si potrebbe opporre un'altra obbiezione: con questo sistema scompare la distinzione tra suoni enarmonici (ad esempio: *do* diesis e *re* bemolle), i quali sono rappresentati dallo stesso tasto; scompare quindi pure la distinzione tra semitono diatonico e cromatico ed infine non resta evidente all'occhio la tonalità. Ma, una volta ammesso il temperamento equabile, queste distinzioni rimangono di importanza più teorica che pratica, sopratutto per chi suona un istrumento a tastiera. Se si è accettato il temperamento per l'accordatura degli istrumenti perchè non accettarlo anche per la scrittura?

Il sistema in questione si rivelerebbe di conseguenza appropriato particolarmente per certa musica contemporanea di indole enarmonico-atonale.

In ogni modo, questo ammettono anche i più restii all'applicazione di tale metodo semiografico: il tirocinio per la lettura al pianoforte sarebbe immensamente sveltito, tanto rapido ed intuitivo è il sistema; e la volgarizzazione della musica trova in esso un mezzo efficacissimo, che sarebbe biasimevole trascurare.

ATTILIO CIMBRO.

Sonno (Malattia del) e il nuovo rimedio «Bayer 205». — Nonostante i lunghi e pazienti studi compiuti già da anni sulla tripanosomiasi umana sia nei gabinetti scientifici delle cliniche europee, sia specialmente, nei luoghi stessi colpiti dal morbo, ad opera di spedizioni organizzate a questo scopo da varie nazioni europee, la terribile malattia ha continuato a infierire nelle regioni dell'Africa Occidentale anche durante e dopo la guerra mondiale.

A dare un'idea delle sue formidabili devastazioni, basti ricordare che, in pochi anni, le popolazioni dell'Uganda ne furono decimate e ridotte da circa 300.000 individui a poco più di 10.000. In tutto il Congo le vittime umane del tripanosoma ammontarono in 10 anni a circa mezzo milione. Non meno gravi sono le distruzioni prodotte dai tripanosomi nel bestiame e specialmente negli equini e bovini; in vastissime plaghe dell'Africa l'allevamento è reso addirittura impossibile dalla mosca tsè-tsè alla quale soccombono pressochè tutti gli animali domestici.

Di fronte ad un flagello dagli effetti così imponenti, sia dal punto di vista economico che da quello umanitario, è più che naturale che tutta una schiera di scienziati europei, senza distinzione di nazionalità, lo abbia già fatto oggetto di studi e di ricerche, ed è motivo di compiacimento per ognuno l'apprendere che un nuovo medicamento, fra gli innumerevoli già proposti, abbia dato ora risultati tali che, confermandosi, rappresenterebbero un notevole progresso nella lotta contro il temuto morbo.

A questo proposito è doveroso ricordare anzitutto le altissime benemerenze (troppo presto dimenticate all'estero) acquistate in questo campo da un nostro

Fig. 1. — *Glossina palpalis*. La mosca che trasmette la malattia del sonno.

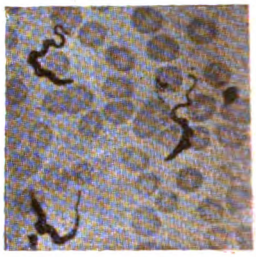


Fig. 2. — « Il *Trypanosoma gambiense* » (agente patogeno della malattia del sonno), nel sangue. (Ingrand. ca. 1200 volte).

valoroso scienziato: il dott. Castellani. A lui per primo riuscì, nel corso di importantissimi studi compiuti nell'Uganda, di individuare l'agente specifico del terribile morbo in un protozoo flagellato parassita edl sangue: il *tripanosoma gambiense*.

L'ipotesi che l'agente propagatore dell'affezione fosse una mosca e precisamente la *Glossina palpalis*, fu emessa per la prima volta dall'inglese Sambon, e questa teoria viene oggi accettata quasi generalmente, riconoscendosi che la mosca non solo ha un compito di trasporto meccanico, ma compie anche l'ufficio di ospite necessario in quanto che soltanto nell'organismo di questo inseto i germi da esso succhiati col sangue infetto possono compiere alcune fasi necessarie del loro ciclo vitale. Rimanevano però inesplicate, fino ad epoca recente, alcune curiose caratteristiche di questa malattia; così, ad es., la sua distribuzione capricciosissima ed il suo improvviso apparire e rapido diffondersi in villaggi le cui condizioni naturali erano sempre state sfavorevoli all'invasione del tripanosoma.

Fig. 3. — Infermo di malattia del sonno. Grave dimagramento e vertigini.

Una spiegazione plausibile di questo fatto fu data pochi anni or sono dall'italiano Padre Greggio che risiedette per qualche tempo a Kisanta nel Congo belga. In seguito ad alcune constatazioni fatte nel

Digitized by Google

corso dei suoi studi, egli fu indotto a esaminare il sangue di un gran numero di suini e trovò che il 40% degli animali esaminati era affetto da tripanosoma.

Gli fu facile trarne la conseguenza che i suini, rappresentando un terreno così propizio all'esistenza del tripanosoma, e favorendo eminentemente la moltiplicazione delle mosche e la loro diffusione da regione a regione, debbono considerarsi come uno dei principali propagatori della malattia. Il Padre Greggio potè infatti stabilire che, per un grandissimo numero di villaggi rimasti per lungo tempo immuni dal morbo, la sua apparizione coincise appunto con l'inizio dell'allevamento dei suini.

Fig. 4. — Malattia del sonno (III stadio) prima del trattamento col « Bayer 205». (V. fig. 5).

La cura della malattia è stata finora orientata essenzialmente verso due scopi: sottrarre alle glossine gli elementi necessari al loro sviluppo e guarire gli individui colpiti dal morbo per impedire il diffondersi dell'infezione.

Per quanto riguarda la possibilità di un'azione efficace contro la moltiplicazione della glossina, essa appare subito di non facile esecuzione ove si tenga conto della sua grande vitalità (essa vive parecchi anni) e, soprattutto, della sua forte capacità riproduttiva. In un periodo di 15-20 giorni la femmina produce una larva e da questa, in un mese, si svolge l'insetto adulto.

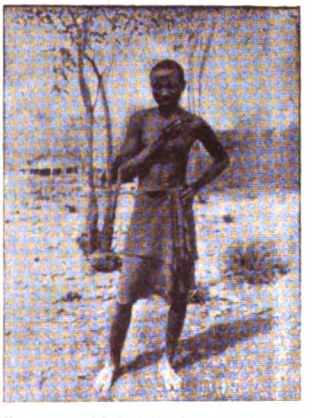


Fig. 5. — Malattia del sonno. Il paziente della fig. 3 dopo 3 iniezioni di « Bayer 205 ».

Malgrado questa grande fecondità della mosca, essa è stata combattuta efficacemente in questi ultimi anni in alcune delle regioni infette traendo profitto dalla circostanza che l'umidità e l'ombra sono fattori indispensabili per il suo sviluppo. I focolai d'infezione che occorre perciò distruggere sono in prima linea le vegetazioni basse che coprono le rive dei fiumi e dei laghi. Questo procedimento è stato applicato su larga scala nelle plaghe più infette ed i risultati sono notevoli.

In alcune regioni dell'Africa equatoriale si è manifestata però una forma speciale di tripanosomiasi inoculata da una varietà di glossine e contro la quale non si conosce fino ad oggi alcun mezzo efficace di intervento poichè essa vive e si moltiplica lontano dalle acque. L'unica via da seguirsi è, in questo caso, la distruzione dell'agente patogeno nel corpo umano. La scienza non manca certo di sostanze capaci di uccidere rapidamente i tripanosomi contenuti nel sangue, ma le sostanze alle quali si potrebbe ricorrere presentano quasi tutte il grave svantaggio di riuscire micidiali, o per lo meno assai dannose, non solo ai parassiti dell'organismo, ma all'organismo stesso.

Nel corso di alcuni anni furono proposti ed esperimentati i medicamenti più svariati, senza però ma ottenere alcun risultato duraturo e decisivo. La sieroterapia, la jodoterapia, i mercuriali, gli arsenicali, le sostanze coloranti, e soprattutto la terapia atossillica, che riunisce l'azione dell'arsenico e quella delle sostanze coloranti e che costituiva fino ad oggi il sistema di cura migliore, furono seguiti a volta a volta con risultati oscillanti.

Soltanto in epoca recentissima la nota ditta germanica Friedrich Bayer annunciò la scoperta di un preparato che ad una grande tossicità per i tripanosomi, associa una quasi completa innocuità per l'organismo umano. Il nuovo rimedio, battezzato dapprima « Bayer 205 », e più tardi « Germanin », fu usato in un primo tempo, con buon successo, negli ospedali per malattie tropicali di Londra e di Amburgo ed avrebbe poi sostenuto la prova del fuoco in una spedizione appositamente organizzata nell'Africa tropicale.

Secondo dati tedeschi, i risultati colà ottenuti sarebbero da paragonarsi alle miracolose guarigioni della Bibbia. Poche iniezioni di questo prodotto basterebbero ad annientare completamente i tripanosomi esistenti nel sangue senza nuocere in altro modo all'organismo. Ove questi risultati vengano a confermarsi, come è lecito sperare, la scoperta di questo rimedio sarà certo da annoverarsi fra le più importanti conquiste della scienza medica degli ultimi anni.

JANUS.

Susa (L'arco di Augusto a). — Susa l'antica Segusio, la bella cittadina che protetta dall'alta vetta del Rocciamelone stende sulla pittoresca spianata i suoi vetusti ricordi, conserva una delle più belle e caratteristiche costruzioni che il dominio romano abbia lasciato al settentrione d'Italia.

Allorchè l'imperatore Augusto iniziò la sottomissione delle popolazioni alpine gli abitanti delle valli delle alpi chiamate poi Cozie erano governati da Cozio, figlio e successore del re Domo.

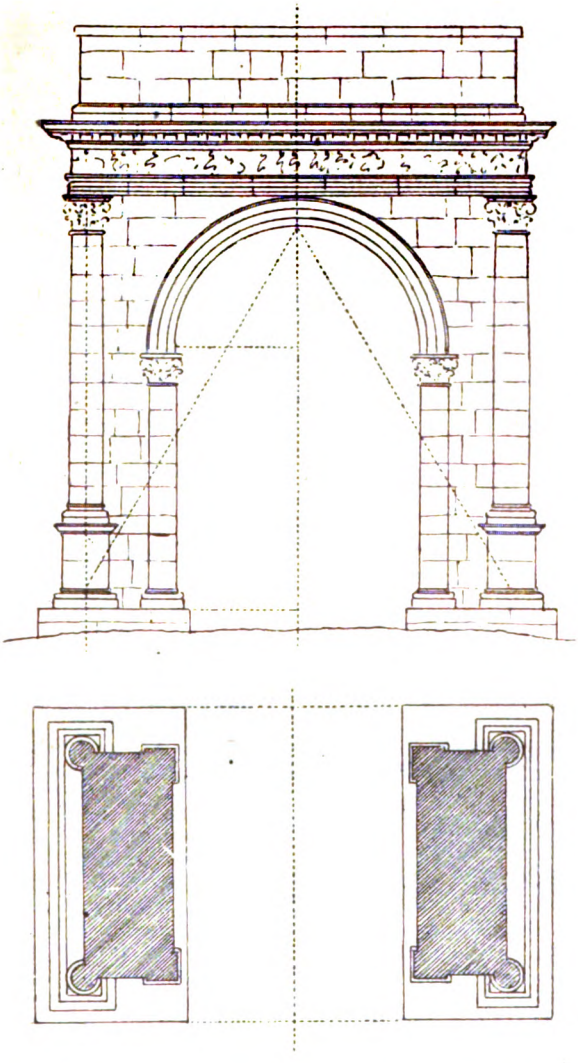
Al modesto re montanaro non sfuggì il piano di conquista romano e, con gioco d'astuzia e non poca abilità diplomatica, tentò la salvezza del suo stato. Considerando inutile ogni tentativo di resistenza, non dubitò un istante ad offrire la sua regale corona all'imperatore Augusto e mettersi sotto la sua protezione. Il colpo non fallì: quello che parve generoso gesto fruttò a Cozio il titolo di Prefetto dell'Impero, nonchè le simpatie e gli aiuti romani.

Il neo prefetto imperiale, Marius Julius Cottius, come romanamente modificò il suo nome, ricono-

Digitized by Google

scente eresse in Segusio l'anno 745-746 di Roma (9-8 a. C.) l'arco del trionfo augusteo che l'imperatore dovette vedere l'anno 746 di Roma, quando tornando dalle Gallie ripassò per la città.

L'arco di Susa non è unico nel suo tipo, ma come il suo compagno di Aosta appartiene ad una serie di ben 17 sparsi in tutt'Italia ed appartenenti alla stessa età imperiale. Sorge sull'antica strada che uscendo dalla città conduce nelle gole montane e presenta per chi si mette di fronte alla sua facciata meridionale, a pochi metri di distanza, una magni-



fica cornice architettonica al bel quadro naturale del Rocciamelone. — Questo effetto prospettico non riuscì probabilmente casuale poichè è ben noto come presso le popolazioni celtiche esistesse un culto per le altezze; di tutti i monti della valle di Susa il Rocciamelone si distingue meglio di ogni altro per forma netta e caratteristica e dovette quindi avere primaria importanza nel culto delle popolazioni indigene. La sua importanza religiosa non è del resto completamente spenta giacchè nella cappella della sua cima si celebra ancor oggi la festa della Vergine delle Nevi.

L'arco quindi che doveva eternare l'alleanza tra le popolazioni segusine e Roma è stato posto con verosimile intendimento in modo da inquadrare nella sua apertura la punta della sacra montagna.

Il monumento architettonicamente parlando è dei più semplici: una sola arcata sostenuta da quattro pilastri si apre in una costruzione parallelepipeda i cui spigoli verticali sono resi più morbidi da quattro colonne angolari; alla più semplice delle figure geometriche, il triangolo equilatero, sembrano riferite le sue proporzioni.

L'altezza totale, ricostruendo la parte dell'attico ora mancante, si calcola a partire dalla base dei piedestalli di m. 14-35.

Come le costruzioni romane, improntandosi a grandiosità e maestà, schivarono il laterizio e portarono all'onore dell'architettura il nobile marmo, così l'arco di Susa ricavò dai blocchi di marmo bianco delle vicine cave di Foresto il suo materiale: il tempo poi conferì al bianco una tinta giallognola che quasi si fonde ora col grigio calcare usato nel basamento dell'edificio, nei piedestalli e nei plinti delle colonne.

Dei tenoni di ferro ricoperti di piombo che una volta legavano i blocchi non rimane più che piccolo numero; gli altri sparirono furtivamente lasciando traccie imperiture nei numerosi fori che ora solcano la superficie marmorea, indice dell'avidità umana che in nessun secolo fermò le sacrileghe mani.

Le colonne angolari portano 20 scanalature, ma di esse non sono visibili che 15, poichè cadendo il centro della colonna sullo spigolo del muro, 1/4 di essa rimane soffocato nel muro stesso. I capitelli hanno forma classica, ma tutte le sagome sono improntate a grande semplicità.

Particolare curioso che incontriamo nell'arco di Susa e in nessun altro monumento dell'arte classica, è la disposizione dell'architrave della trabeazione, formato da 3 piattabande sporgenti in piano inclinato verso il basso anzichè verso l'alto; stranezza che trova ragione nel verosimile desiderio di non nascondere il fregio.

Guardando dal basso le sculture del fregio si direbbe a prima vista ch'esse armonizzino con l'eleganza e la finezza caratteristiche della costruzione; ma osservate più attentamente e più da vicino, si rivelano invece grossolane così che pare dal secolo di Augusto d'arretrare tutt'a un tratto di parecchio. La composizione scultoria dimostra, è vero, una certa abilità, ma le figure sono mal eseguite, sproporzionate e di cattivo disegno.

Le due facciate principali rappresentano la stessa scena con lievi differenze di particolari: i sacrifici fatti per la salute di Augusto, secondo alcuni, o l'alleanza contratta tra il popolo romano e le nazioni alpine, secondo altri. Quest'ultima ipotesi pare però trovare appoggio nel bassorilievo del fianco occidentale in cui sembra scorgersi un congresso ove siansi conclusi gli articoli e le condizioni di detta alleanza. Per quanto diverse le opinioni, non vi è dubbio però nell'affermare che la completa scena si rapporti al trattato tra Cozio ed i romani: l'esplicazione esatta dei particolari è troppo difficile specialmente per la mancanza di alcuni di essi.

Digitized by Google

Le bestie scolpite sono grossolane ed enormi, rispetto alle figure umane; tutto è rappresentato con arte ingenuamente ignara intesa alla rappresentazione della verità nel modo rude delle popolazioni barbariche, arte che di romano altro non ha che il contenuto.

Contrariamente al carattere del fregio i capitelli e le altre parti decorative sono ben lavorati e perfettamente armonizzanti colle linee grandiose e semplici della architettura.

Sopra la trabeazione esiste tutt'ora buona parte dell'attico portante in belle lettere romane l'iscrizione divisa in 4 linee inneggiante all'imperatore Cesare Augusto. Nelle lettere incise sul marmo erano a suo tempo incastrate e fisse mediante punte le corrispondenti lettere in bronzo, ma in un'epoca che non si può precisare, ma che deve coincidere con la sparizione dei tenoni, sparirono anche queste parti bronzee.

L'arco è sempre stato fuori delle mura di città, nè ad esse è mai appartenuto in qualità di porta, perchè non lascia scorgere traccie di serrature o serracinesche. Piuttosto, come le arcate che gli stanno vicino, servì di difesa alla porta Savoia quando nella 2ª metà del 3º secolo incominciarono nell'Italia del nord le incursioni barbariche. In quest'occasione l'attico venne coronato d'un muro con finestre così che se veramente, come qualcuno afferma, esisteva al di sopra di esso un gruppo statuario, dovette essere abbattuto.

Il fianco dell'arco volto ad oriente, cioè verso le mura, è guasto dal fuoco, traccia di una presa d'assalto; la storia del resto ci dice che nel 312 Costantino entrò in Susa principalmente incendiando le porte che servirono di momentaneo arresto alla sua marcia.

L'aggiunta difensiva sull'attico venne demolita solo nel 1750, anno in cui, in occasione della venuta del Duca di Savoia, futuro Vittorio Amedeo II, con l'Infante di Spagna Maria Antonietta Ferdinanda, ch'egli sposò ad Oulx, l'arco venne ripristinato nella sua antica forma.

I. MURETTI.

Testimonianza (La psicologia della). — Il problema della testimonianza interessa tanto la psicologia pura dipendendo dal riconoscere e dal ricordare, processi assai importanti per la conoscenza della vita psichica, quanto la psicologia applicata. Infatti il determinare gli errori o l'esattezza di una testimonianza, in rapporto al tempo, allo spazio, agli stati affettivi, in cui si trova il testimone, il determinare cioè le leggi, a cui soggiace un atto di testimonianza, da quali cause dipendono gli errori, quale sia il metodo migliore per ottenere testimonianze, quanto più possibile esatte, è un compito che interessa non solo la pratica forense, ma altresì i metodi storici. Che anzi gli storici appunto posero per primi il problema quali siano le testimonianze attendibili e quali no. In seguito il Binet (1893) considerò il problema da un punto di vista psicologico, senza tuttavia affrarne tutte le applicazioni pratiche, come fece lo Stern (1903-1906). I lavori dello Stern e dei suoi collaboratori rimangono come i fondamentali. Dallo Stern in poi il problema della testimonianza passò interamente alla psicologia applicata. Ma uno sguardo storico d'insieme sulle ricerche fatte oltrepasserebbe i limiti e l'indole del presente articolo. Consiglio a chi voglia conoscere ampiamente lo stato attuale della questione il libro del Gorphe F.: « La Critique du témoignage », Paris, Dalloz, 1924. Sarà più istruttivo esporre i principali risultati ottenuti, i quali riusciranno forse inaspettati e faranno vedere l'importanza del problema. Quando si pensa che la vita di un uomo è affidata talvolta alla testimonianza di alcune persone e forse su elementi tenuissimi (e ne abbiamo ora in Italia un esempio notevole) (1), si rimane sorpresi come questo problema non venga indicato con maggior fervore, come nella pratica forense si tenga poco conto dei risultati ottenuti da una legione di ricercatori. Quanto sarebbe utile nelle università un corso di psicologia per giuristi! Si vuole un esempio dell'importanza del problema? Un uomo è stato ucciso in una casa. Dell'assassinio si incolpa un tale, che, a sua difesa, porta l'alibi che egli dalle 3 alle 6 pomeridiane del giorno dell'assassinio, avvenuto nel pomeriggio, è stato in certi luoghi determinati. Si interrogano i testimoni, quattro dei quali ricordano di aver udito nel pomeriggio, nella casa in questione, il rumore di una lotta e di un tonfo. Interrogati sull'ora, tre rispondono con sicurezza alle 5, il quarto è incerto: « forse alle 6 o dopo », dice. Ora tre testimoni concordano sulle 5, come l'ora in cui sarebbe avvenuto l'assassinio, ma proprio in tale ora l'imputato può dimostrare di essere stato altrove, dunque non è colpevole. Si crede infatti dai più ed è pratica seguita che un dato fatto si ha da ritenere vero, quando la maggior parte dei testimoni si accorda su di esso. Ebbene documentazioni ulteriori stabiliscono che l'assassinio è avvenuto dopo le 6, che l'imputato è colpevole e che il quarto testimone, il solo, era nella verità. Il processo avvenne realmente anni fa in Germania. La spiegazione? La maggior parte delle persone, come risulta in base a ricerche sperimentali, interrogata su un numero che determini tratti temporali, misure ecc. è incline a rispondere con 5 o con multipli di 5. Marbe distingue il fenomeno col nome di « uniformità dell'accadere psichico ». Da questo fattore è stata determinata l'affermazione concorde dei tre testimoni: « l'ora... Erano le 5 ». Un altro esempio riportato dal Froebes. Venti fanciulli sono interrogati dal maestro come sono i baffi di un certo insegnante a loro ben noto; 19 non si accordano come sono i baffi, uno solo risponde giustamente: quell'insegnante era completamente sbarbato! E come questi sono moltissimi altri casi.

Vediamo ora quali siano i principali risultati ottenuti nelle ricerche eseguite sinora. Queste consistono essenzialmente nel presentare un oggetto o nel far avvenire una scena davanti a più soggetti. Si raccolgono le deposizioni libere (con o senza il vincolo del giuramento) e le risposte a determinati in-

(1) *L'Autore allude al recentissimo caso dello sconosciuto di Collegno.*

Digitized by Google

interrogatori. Si confrontano le indicazioni ottenute coi dati reali e si determinano, tenendo conto del tempo di esposizione e di quello intercorso tra l'esperienza e la testimonianza, la percentuale degli errori e quali sono i dati che più facilmente sono riportati erroneamente. Nelle ricerche sopra oggetti si ottennero i seguenti risultati principali:

1° Un quarto almeno delle indicazioni, in una testimonianza complessiva, con deposizione libera, su di un oggetto presentato antecedentemente sono false. Nei bambini e nei soldati gli errori sono maggiori, minori negli adulti, e fra questi minori in persone di cultura (Stern, Rodenwaldt, Breukink, ecc.). Per Hegge la percentuale degli errori aumenta con la maggior ricchezza di particolari degli oggetti esposti.

2° Riguardo ai dati di fatto soggetti agli errori di testimonianza, per le parti caratteristiche di un oggetto, si ha il 7% di errori, per l'insieme delle indicazioni il 24% (Stern). Per Borst i dati di fatto si ordinano nel senso, che le persone ed i luoghi sono riportati più fedelmente, poi seguono le qualità, le azioni ed i numeri, i colori sono soggetti a straordinari errori.

3° Le deposizioni libere sono più esatte delle testimonianze ottenute per mezzo di interrogatori; qui un terzo circa delle indicazioni sono false;

4° Gli errori dipendono da una percezione (osservazione) manchevole, da un ricordo falso, dal completamento fantastico dei ricordi, dalla attenzione.

Più interessanti forse sono le ricerche sopra avvenimenti reali (Wirklichkeitsversuche). In queste si presenta a soggetti, mentre meno se lo aspettano, una scena che corrisponda alla realtà. Si raccolgono in seguito le deposizioni, come per un comune processo e si fanno i confronti con il fatto reale, che per maggior sicurezza viene ora cinematografato. Il prof. v. Liszt, un giurista, per primo immaginò tali esperienze. Ecco, per esempio, lo stratagemma usato da lui: Dopo una conferenza su argomenti giuridici, il prof. v. Liszt si alzò ed avvenne la scena seguente, predisposta antecedentemente. Le fasi della azione sono contraddistinte da numeri successivi. 1 - v. Listz: « Vi è qualcuno che voglia fare qualche osservazione? ». 2 - K. (uno degli attori della scena immaginata) si alza. 3 - K.: « Vorrei discutere brevemente la dottrina di Tarde dal punto di vista della morale cristiana ». 4 - Leh. (un altro degli attori): « Non ci mancava che questo! ». 5 - K.: « Vogliate avere la cortesia di tacere! ». 6 - Leh.: « E' una vergogna! ». 7 - Leh. si alza. 8 - K.: « Se voi dite una parola di più... ». 9 - K. va verso Leh. col pugno alzato. 10 - Leh.: « Giù le mani altrimenti... » - 11 - Leh. tira fuori un revolver e lo punta contro K. 12 - v. Liszt corre ed abbassa il braccio di Leh. 13 - Il revolver è all'altezza del petto di K. 14 - Giungono varie persone, lo disarmano, ecc. Agli spettatori la scena apparve spontanea. Si fanno gli interrogatori, si raccolgono le deposizioni. Ebbene, non ostante la semplicità del fatto, la maggior parte non sa quale sia stato il provocatore. Non si sanno riportare le parole. Alcuni dicono che K. ha battuto Leh., nel quale caso vi sarebbe stata legittima difesa e così via. Si vede da questo solo esempio con quali precauzioni si debbono accettare le testimonianze! In linea generale, quando si tratti di avvenimenti, si può dire che quanto più l'attenzione è stata eccitata, tanto maggiormente le testimonianze sono fedeli. Si tende a fare una ricostruzione dei fatti visti od uditi secondo le tendenze che ci sono abituali. I particolari, che non sono caratteristici, vengono riportati con la massima inesattezza. Quest'ultimo fatto è importantissimo nei riconoscimenti. Gli oggetti e gli avvenimenti abituali (persone che vediamo di frequente, ecc.) sono soggetti ad errori colossali, anche qui per il fatto che si osservano senza attenzione. Così il Claparède interrogò vari studenti, come era il vestibolo dell'Università. Moltissimi erano i particolari dati, ma soltanto il 28% di essi corrispondeva alla realtà. Ciò s'accorda con la ricerca del Ponzo, il quale interrogò molti soggetti italiani, come è la bandiera italiana. Tutti si accordavano sui colori, ma pochi ne indicarono la disposizione esatta. Enorme importanza ha infine il tempo decorso tra il fatto e la testimonianza. Questo fattore venne studiato accuratamente dallo Stern. Dopo tre settimane dalla presentazione, uno studente, per un quadro, in cui un vecchio dà da mangiare ad un fanciullo, fa la seguente deposizione, sotto il vincolo del giuramento: « L'immagine ci fa vedere un vecchio seduto su una panca di legno. Un fanciullo è alla sua sinistra. Egli guarda il vecchio che dà da mangiare ad un colombo. Sul tetto vi è un colombo, che si prepara a volare per avere la sua parte di cibo ». Ebbene, nel quadro non vi erano nè tetto, nè colombi!

I vari risultati si possono pertanto riassumere con il Larguier des Bancels: « *Un témoignage entièrement fidèle n'est pas la règle; il est l'exception* ». Le applicazioni pratiche ce le indica invece il Lipmann, delle quali le principali sono:

1° Per giudicare una testimonianza è necessario sapere se è spontanea e, se così non è, quale fu la domanda. 2° Per determinare il valore di una testimonianza conviene sapere, come e quando possa essere influenzata dai racconti di altri, come pure dai rapporti dei giornali. 3° Le testimonianze di bambini, di ammalati e di deboli di mente non hanno valore. 4° In generale varranno solo quelle testimonianze, che si riferiscono a fatti, sui quali il testimone ha diretto la sua attenzione, e per i quali non entrino in giuoco momenti emozionali da parte sua. 5° La deposizione libera deve formare la parte principale della testimonianza, la quale viene resa difficile da domande troppo dettagliate. 6° È falso dire ad un testimone: « Lei c'era, dunque, lo deve sapere ». 7° Il confronto con scelta è da preferirsi al confronto singolare.

Quale sia poi l'uso dei risultati da parte dei giuristi è questione affidata alla psicologia per i giuristi, e più all'interpretazione personale del giudice; fatta questa in base ai dati scientifici della psicologia della testimonianza. Chiudo con l'augurio che anche in Italia, nell'ora del rinnovamento che attraversiamo, la psicologia e lo studio delle sue applicazioni trovino una parte più larga nei programmi universitari e nella pratica.

ALESSANDRO GATTI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

GORPHE F. *La Critique du témoignage*. Paris, Dalloz, 1924.
STERN W. *Die Aussage als geistige Leistung und als Verhörsprodukt*. Leipzig, 1904.
MARBE. *Grundzüge der forensischen Psychologie*. München, 1913.
LIMANNN O. *Grundiss der Psycologie für Juristen*. Leipzig, 1914.
LARGUIER DES BANCELS. *La psychologie judiciaire. Le Témoignage. L'Année psychologique*. Vol. XII, 1906.

Digitized by Google

Tomismo e pensiero moderno. — Al «Circolo di Coltura» di Bologna, il prof. Contri ha voluto premettere la presente conferenza a un suo corso che ha iniziato al Circolo di Coltura stesso, sul tema: «*I lineamenti caratteristici della Gnoseologia pura*»; proponendosi di delineare quali sono secondo lui «la novità e le pretese della Gnoseologia pura dell'esperienza integrale». La Gnoseologia pura infatti rappresenta per il prof. Contri, che opera attivamente alla elaborazione di essa, il *nuovo* della Neo-scolastica nel campo della teoria del conoscere.

L'oratore si dichiara neo-scolastico; fa scopo della sua conferenza l'illustrare il discorso del gennaio c. a. del Papa Pio XI felicemente regnante agli Universitari Cattolici, in quella parte in cui esso discorso si riferisce alla filosofia di S. Tommaso.

E comincia analizzando l'odierno momento del pensiero e della cultura, nel quale a detta anche dei migliori pensatori odierni, regna profondamente sentito un senso di universale smarrimento degli spiriti. Delinea a forti tratti il processo di costituzione della filosofia cristiana, fino alla sistemazione grandiosa e perenne che è quella di S. Tommaso. Forse che dopo S. Tommaso nulla più rimane a dire? Distinguasi, per rispondere, A chi afferma che il pensiero di S. Tommaso, nelle sue linee essenziali, è tramontato, perchè sopravvanzato dai sistemi susseguenti, si risponde che esso è di una perenne verità che non tramonta. Ma a chi affermi che S. Tommaso abbia detto tutto su tutto, si risponde che molto dopo di lui è rimasto da dire e da indagare; e ciò giustifica la legittimità dell'indagine moderna e della corrente della filosofia neo-scolastica. Ma di fronte a queste la dottrina Tomistica si pone come una pietra di paragone, come giudice *di verità*.

Tale è il significato del discorso pontificio, là dove dice: «E' nella dottrina Tomistica, per così dire, «un certo Vangelo naturale, un fondamento incom«parabilmente solido per tutte le costruzioni scien«tifiche, poichè la caratteristica del Tomismo è «quella di essere anzitutto oggettivo: le sue non «sono costruzioni o elevazioni dello spirito sempli«cemente astratte, ma sono le costruzioni ed ele«vazioni dello spirito che seguono l'invito reale «delle cose». «Pertanto — dice più innanzi il «Pontefice — non verrà mai meno il valore della «dottrina Tomistica, perchè per arrivare a questo «bisognerebbe che venisse meno il valore delle cose. «E per questo ben si comprende la sollecitudine «della Santa Chiesa che alla Dottrina Tomistica ha «sempre data tanta importanza, mettendola a base «degli studi di scienze sacre».

Il prof. Contri analizza ancora e conforta di argomenti queste ed altre fondamentali affermazioni del Pontefice; quindi passa ad illustrare l'aspetto pratico importantissimo del discorso del Papa. Il Santo Padre, infatti, premunisce i giovani dai pericoli degli errori moderni, tanto gravi e tanto perniciosi ed insidiosi. Ma li premunisce anche contro un altro assai grave ed opposto pericolo: quello di svalutare «a priori» il sapere moderno in nome del pensiero tradizionale. Unilaterale è chi rinneghi l'antico per il moderno, non meno di chi rinneghi il moderno per amore della dottrina tradizionale. Bisogna che i giovani sappiano guardare nelle due direzioni ed a questa condizione soltanto avranno diritto di aspirare a diventare delle menti elette. E in tale posizione di spirito equilibrata e completa, essi troveranno che la dottrina tradizionale, così luminosa e così profonda, getta luce magnifica su tutta la indagine moderna: «Si può affermare — «dice il Pontefice — che quando si incontrano in«telligenze elette e che abbiano avuto modo di ve«dere nelle due direzioni, allora il rispetto si im«pone dall'una e dall'altra parte... Vi è anzi la pos«sibilità di applicare le grandi leggi del Tomismo «alle nuove leggi e verità...». Nel che si vede quanto sia chiaroveggente e giustamente progressista la Chiesa Cattolica, anche nel campo del sapere puramente umano.

D'altronde è anche assai vero che il pensiero scolastico è assai poco conosciuto o conosciuto assai male. Da noi, in Italia, la Scolastica è stata studiata anche nel campo avversario: ma attraverso gli schemi preconcetti delle teorie avverse. Vi è poi, nel campo stesso neo-scolastico — a parere del prof. Contri — troppa preoccupazione di mettersi sul terreno stesso degli avversari, di usare le loro stesse armi, di trionfare con i loro stessi mezzi; con che si corre il pericolo di ammalarsi della loro stessa malattia e di smarrire la propria autentica fisonomia di scolastici. La fisonomia Scolastica invece è di tale profonda verità e vitalità, che tocca agli avversari misurarsi con essa, con i suoi metodi, sulla base delle sue posizioni.

P. Rocca.

Ultramicroscopio (L'). — L'osservazione microscopica delle particelle delle soluzioni colloidali non può normalmente venire eseguita coi microscopi comuni, ma solo con speciali apparecchi che si chiamano ultramicroscopi.

Le cosidette soluzioni colloidali sono, anzichè vere soluzioni comprendenti una fase solvente ed una disciolta, delle sospensioni di sostanze solide, liquide o gassose in un liquido. Ora quando le particelle della sospensione hanno diametri superiori a 0,2 micromillimetri sono ancora visibili al microscopio; ma se

Fig. 1.

hanno dimensioni inferiori, esse diventano invisibili cogli ingrandimenti ordinari dati dai comuni apparecchi e bisogna perciò ricorrere ad altri mezzi; ed il più comune consiste nell'esaminare con un microscopio opportunamente modificato, il *cono di Tyndall*, prodotto in una soluzione colloidale.

Le soluzioni colloidali presentano il cosiddetto *fenomeno di Tyndall* ossia, quando vengono attraversate da un fascio di luce, questo resta visibile nell'interno della soluzione (fig. 1). Questo fenomeno è facilmente osservabile quando in una camera penetra un raggio

Digitized by Google

di sole e si vede il cammino percorso dalla luce: in questo caso si tratta di una vera sospensione, nella quale l'aria forma la fase o mezzo di dispersione, e la polvere che vi è contenuta costituisce la fase dispersa. Il fenomeno stesso poi, avvenga in una stanza od in una soluzione, è sempre dovuto al fatto che i granuli o le particelle costituenti la fase dispersa, polarizzano e diffrangono la luce, se le loro dimensioni sono inferiori a quelle di una lunghezza d'onda (cioè,

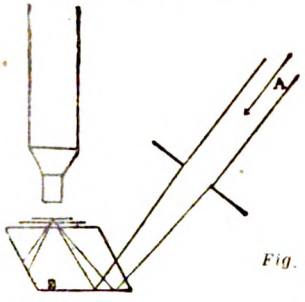


Fig. 2

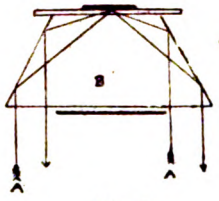


Fig. 3.

normalmente, inferiori a 0,4 micromillimetri circa). Le soluzioni vere non presentano mai questo fenomeno, perchè non contengono delle particelle sospese, e si dicono anzi *otticamente vuote*.

Il microscopio adatto ad esaminare il cono di Tyndall nelle soluzioni colloidali è detto appunto ultramicroscopio, e di questi apparecchi ne esistono diversi tipi, fondati tutti quanti sul medesimo principio. Se si illumina fortemente dalla parte inferiore una preparazione posta sotto l'obbiettivo (fig. 2 e 3) con un fascio di raggi obliqui (A) che penetrino in un apparecchio rifrangente adatto (B), i raggi subiscono una riflessione totale, ed il campo rimarrà oscuro. Però le piccole particelle sospese entro il liquido del preparato microscopico diffrangono la luce ed inviano

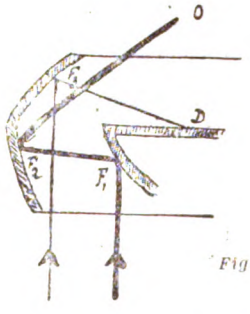


Fig. 4.

in tutti i sensi dei raggi luminosi, e quindi esse rimarranno visibili nel campo oscuro semplicemente come punti luminosi. Non è quindi più esatto parlare di ingrandimento in questo caso, in cui non vi è più la visione dei particolari, ma dove si possono solamente rendere percepibili le particelle più minute, che appaiono come dei piccoli cerchi lucenti, di dimensioni maggiori di quanto non siano effettivamente i granuli. In questo modo vengono percepiti coll'ultramicroscopio dei granuli delle dimensioni di 10 micro-micromillimetri.

Invece però di usare dei veri ultramicroscopi è da qualche tempo stato posto in commercio uno speciale dispositivo che si sostituisce al condensatore di un microscopio ordinario e che lo trasforma in un apparecchio adatto alla osservazione ultramicroscopica. Schematicamente esso è rappresentato dalla fig. 4, nella quale si può osservare quale sia il cammino del fascio luminoso nell'interno dell'apparecchio, che oltre alle superfici riflettenti concentriche, F_1, F_2 e F_3 possiede anche una superficie riflettente-diffusa D.

Per eseguire le osservazioni occorre far uso di una forte sorgente di luce artificiale e tra la sorgente e lo specchio concavo del microscopio si interpone un vetro smerigliato ed una vaschetta d'acqua. Il sopporto ed il vetrino copri-oggetti devono essere pulitissimi ed assolutamente privi di incrinature, e lo strato di preparato deve essere il più sottile che sia possibile e ben trasparente, poichè da questi fattori dipende essenzialmente l'efficacia dei contrasti nel campo oscuro.

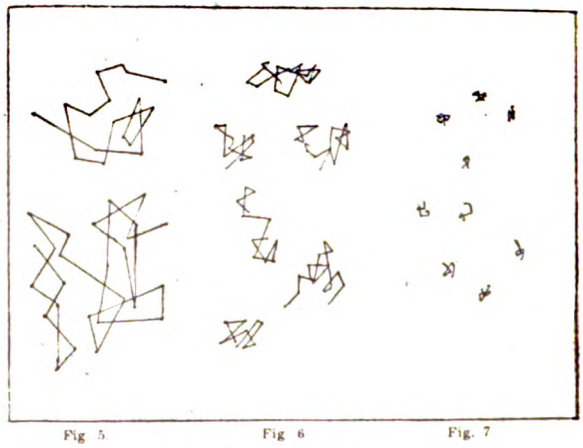


Fig. 5 Fig. 6 Fig. 7

È poi opportuno impiegare un obbiettivo ad immersione che dà maggiore ingrandimento e maggior contrasto di immagini che non un obbiettivo a secco: occorrerà solamente interporre nel corpo dell'obbiettivo una lente che serva a ridurre un poco l'apertura dell'obbiettivo stesso.

La messa a fuoco si farà dapprima con un obbiettivo debole: con una certa posizione dello specchio piano, si scorgerà nel preparato un anello chiaro, e ciò significa che il preparato ed il condensatore non si trovano ancora nella giusta posizione di altezza reciproca. Perciò, a mezzo di leggere manipolazioni del meccanismo di movimento dell'apparecchio illuminante, si regola l'altezza del condensatore in modo che l'anello chiaro si trasformi in un punto luminoso il più piccolo possibile. Poi si innesterà l'obbiettivo più forte a immersione e si potrà procedere all'osservazione.

Secondo la diversa grandezza, le particelle che appaiono nel campo dell'ultramicoscopio, si chiamano *ultra-*, *sub-* oppure *amicroni;* le dimensioni delle più grandi sono generalmente inferiori a 0,25 micromillimetri; il cono luminoso appare sempre più o meno intenso ed omogeneo, ma è polarizzato. Le soluzioni

Digitized by Google

da analizzare, per dare buoni risultati, devono essere molto diluite (da 0,001 % in più).

Allora appaiono le particelle della sospensione come dei piccoli globuli rotondi, circondati da anelli concentrici. La grandezza di tale particelle può venire aumentata, ottenendosi una migliore visione, per aggiunta di sostanze che producono una parziale coagulazione.

Ognuna di tali particelle è dotata di movimenti rapidissimi, che sono detti *moti Bronniani* (dal botanico Bronn, che li osservò per il primo nel 1828) e si possono contare e misurare tali spostamenti col mezzo di due successive rapidissime fotografie prese sulla medesima lastra.

Si è trovato così che le particelle di 10 micromicromillimetri di diametro percorrono circa 10 micromillimetri in 1/8 di secondo, mentre che le particelle 10 volte più grandi percorrono nel medesimo tempo uno spazio di soli 2-3 micromillimetri: queste velocità corrispondono a circa m. 1 e m. 7 al giorno. Però movimenti analoghi si possono già osservare con un ingrandimento relativamente debole di 500 diametri, in una goccia d'acqua che tenga in sospensione le minutissime particelle dell'inchiostro di China. Ognuna di esse si vede subire degli spostamenti, apparentemente irregolari, in tutti i sensi, e sembra ruotare su se stessa anche irregolarmente, in modo che bisogna ammettere delle pressioni disuguali agenti su di essa e continuamente variabili. Le fig. 5, 6 e 7 dànno solamente un'idea approssimata e diminuita del fenomeno che avviene con intensità assai notevole e per tutte le particelle in eguale misura; si verifica poi che le sostanze alcaline (fig. 6) e ancora di più quelle acide (fig. 7) diminuiscono molto questi spostamenti, che nelle figure appaiono convenientemente ingranditi, ma proporzionali. G. A. B.

Ximenes Ettore, *Scultore.* — Giorni sono, un amico mi mostrava il ritratto della propria mamma, un medaglione in bassorilievo modellato con eleganza e sicurezza squisita, e mi assicurava essere rassomigliantissimo ed eseguito a Napoli da un eminente scultore, in mezz'ora. L'eminente scultore che modellava, sia pure non in mezz'ora, ma certo molto rapidamente con tanta padronanza della materia e con tanto gusto, una mezza figura al vero, era Ettore Ximenes.

Dotato da Natura delle migliori qualità intellettuali e fisiche, Ettore Ximenes abbraccia la vita con balda gagliardia. Compiuti appena i primi studi di disegno sotto la guida del Ragusa, nell'Istituto di Belle Arti di Palermo, la città che gli aveva dato i natali l'11 aprile 1855, passava a Napoli con Vincenzo Gemito e vi compiva gli studi accademici vincendo nel 74 il premio pensione che gli consentiva di recarsi a Firenze per gli studi di perfezionamento. In questa città dove convergevano tutte le migliori speranze dell'arte, per abbeverarsi alla fonte inesausta di insegnamenti e di emozioni che sono le opere mirabili del primo Rinascimento, egli, tutto infervorato di idealità, trova l'ambiente atto allo sviluppo ed al completamento delle proprie facoltà.

Un gruppo di giovani scultori, del quale facevano parte tra gli altri, il Cecioni, il Rivalta ed il Gallori, nutriti di una buona preparazione di studio e dotati di singolare sensibilità, insorge contro le teorie del freddo accademismo e si orienta baldo e fidente verso un sano realismo. Di questa schiera entra tosto a far parte il giovane siciliano che, figlio di un Garibaldino, ha innato il senso della lotta per l'ideale.

È da Firenze che Ettore Ximenes comincia ad attirare sulla sua opera l'attenzione del pubblico e degli artisti collaborando all'*Illustrazione Italiana* con disegni e caricature di facile e disinvolta fattura e

prendendo parte alle esposizioni con opere rimarchevoli. A Napoli figura nel '77 con *Equilibrio* che espone l'anno appresso a Parigi dove è premiato. All'Esposizione di Torino del 1880 prende parte col *Ciceruacchio*, opera saldamente impiantata che fa prova delle sue qualità di costruttore, della sua abilità tecnica, della sua prontezza di concezione e di traduzione insieme con la padronanza completa della forma, che lo pone ad un livello di molto superiore al comune. E questa bella padronanza della forma è tanto più apprezzabile ai giorni nostri che il mestiere dell'arte si può dire pressochè scomparso e l'incapacità a tradurre il pensiero si maschera con la professione di teorie stilistiche, esaltate da una incompetente ed esaltata critica, ma che con lo stile non hanno nulla a che vedere.

È ancora a Torino, all'Esposizione dell'84, ch'egli dà prova della facilità sua a trattare i soggetti più disparati, presentando un nucleo ragguardevole di opere. Mentre modella con spontaneità ed eleganza un gruppetto in bronzo: *Pesca miracolosa*, ed in alcune statuette: *Scirocco*, *Burrasca*, *Nanà*, *Il Dubbio*, dimostra tutta la sua perizia nel lavorare il marmo con grazia signorile e vibrante; impronta con forza e maestria un gruppo più grande del vero: *Il bacio di Giuda* che la Galleria Civica di Arte moderna di Torino ha voluto assicurarsi.

Il Cuore del Re è un gruppo in marmo che orna il portico del Palazzo della Cisterna pure a Torino. Esso rappresenta, seduto ed in costume da caccia, il Re Galantuomo che tiene con paterna affettuosità tra

Digitized by Google

le ginocchia un contadinello. Quest'opera e *Gli scolari del Cuore*, creano intorno al loro autore una larga corrente di simpatia nel pubblico per il sentimento di umanità e di vita cui sono improntati.

Ma al giovanile entusiasmo ed al desiderio di una vasta affermazione di questo scultore, l'ambiente di Firenze sembra ad un dato momento troppo ristretto, ed il faro luminoso di Roma il cui sviluppo andava crescendo di anno in anno in modo fantastico, esercita su di lui tanto fascino che non esita a traferirvisi.

E Roma lo accolse molto benignamente nella sua migliore società che già conosceva i suoi successi alle diverse esposizioni e nella quale la sua maschia e

Milano — *Monumento a Garibaldi*

prestante figura, i suoi modi signorili ed avvincenti lo rendevano desiderato e gradito compagno.

Qui la sua rinomanza crebbe rapidamente mercè la sua costante operosità che gli consentiva di prender parte a tutte le esposizioni ed a tutti i concorsi ottenendo favore di pubblico ed assenso di artisti.

Lo troviamo presente ad una delle prime veneziane con *Rinascita*, una tra le migliori sue opere, acquistata dalla Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma; ad altra Internazionale di Venezia con il ritratto di Angelo Dall'Oca Bianca; alla prima biennale romana con un busto femminile. Nè la sua fama rimane nella cerchia del suo paese, ma varcando i confini si afferma all'estero. Vienna e Parigi lo accolgono sempre con molta considerazione e quest'ultima gli assegna nel 1900 una medaglia d'oro.

Pur lavorando indefessamente non trascurò le relazioni e le amicizie di alte personalità che gli dovevano giovare non poco. Fu amico intimo, fra gli altri, di Zanardelli, e S. M. la Regina Madre lo volle suo maestro di disegno.

Fu anche pittore e la Galleria Civica di Arte Moderna di Torino conserva un suo grande quadro *La morte di Vittorio Emanuele II*, dipinto con forza e vigoria.

Molte tra le maggiori città italiane contano di Ettore Ximenes monumenti civili e funerari. Tra i più importanti quello di *Garibaldi* a Milano, di *Zanardelli* a Brescia ed a Salò, di *Verdi* e *Bottego* a Parma, di *Tommaseo* a Sebenico, il *Gruppo del Diritto* al monumento di Vittorio Emanuele II e le *Quadrighe del Palazzo di Giustizia* a Roma.

Così viene prescelto per i monumenti d'oltr'Alpe e d'oltre Oceano. Kiev (Russia) gli affida il monumento di *Alessandro II*, New York quello di *Dante*, Buenos Aires quello del *Generale Belgrano* e Rio de Janeiro il monumento destinato a commemorare l'*Indipendenza del Brasile*.

Fu appunto dopo due giorni dal suo arrivo dal Brasile che la sua fibra, forte e vigorosa, riceveva il primo colpo e attraverso a crisi più o meno gravi doveva soccombere, dopo sei mesi di sofferenze, il 30 dicembre 1926, amorevolmente assistito dalla moglie, donna Gabriella; confortato dalla visita di un eminente prelato che gli portava la benedizione del Santo Padre, e dalle molte dimostrazioni di affetto e di compianto di amici, di colleghi, di allievi e di ammiratori.

Ma questo lavoratore instancabile non doveva cessare di adoperarsi neppure nella lotta col male e quando per poco allentava, egli riprendeva la stecca per modellare, fra l'altro, un bozzetto esaltante la Marcia su Roma dominato dalla figura del Duce a cavallo.

A fianco di quella dell'artista non va dimenticata con la figura simpatica dell'uomo che nobilita la vita con quell'ardore e generosità d'animo con che ha seguiti gli ideali dell'arte.

Scoppiato nell'85 il colera in Sicilia egli vi accorse con generoso entusiasmo per prestarvi la sua opera coraggiosa e filantropica e di tutte le onorificenze conseguite, ed erano molte, quella che sopratutte vantava era la medaglia d'argento al valor civile assegnatagli in questa occasione.

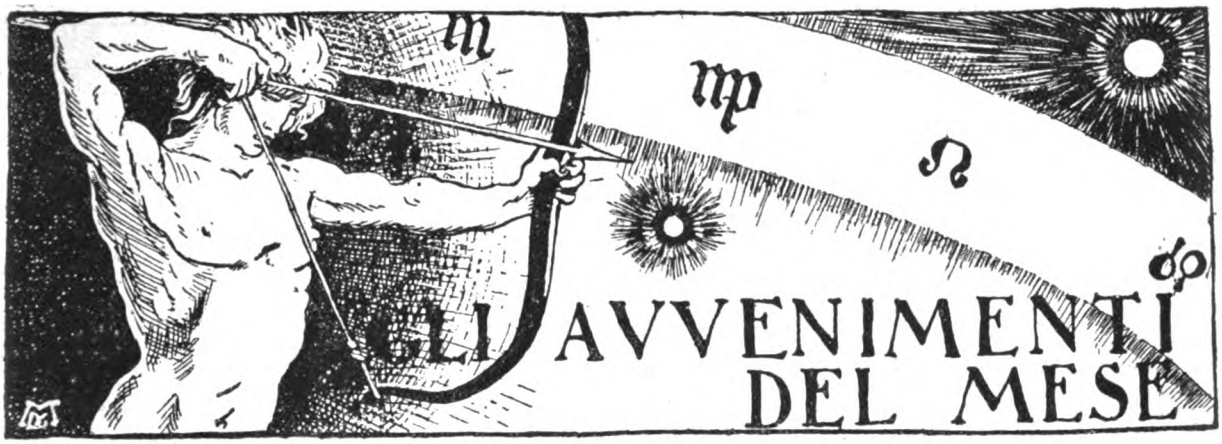
E quando l'Italia con nobile e fraterno slancio si metteva a fianco della sorella latina per difendere la libertà ed il diritto portandoli alla vittoria, Ettore Ximenes si arruolava col grado di capitano del Genio e vi conseguiva una medaglia d'argento.

EMMANUEL C. J.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Digitized by Google



Dal 16 Marzo al 15 Aprile

16 *marzo*. — De Pinedo parte da Asuncion e percorrendo 1200 km. in 8 ore giunge, entusiasticamente accolto, a Saõ Louis de Caceres compiendo la 2ª tappa della transvolata continentale.

— L'on. Turati inaugura nell'aula magna della R. Università di Roma i corsi di cultura e di propaganda fascista, istituiti presso l'Ateneo Romano dalla Federazione dell'Urbe.

17 *marzo*. — De Pinedo riparte da Saõ Louis alla volta di Gualarà.

— Il ministro Federzoni espone alla Camera la situazione delle Colonie ed il loro avvenire basato sulla nuova politica coloniale.

— Muore a Londra il celebre istologo Corrado Donato da Fano, lettore di istologia a quell'Università ed uno dei più valorosi scienziati nostri che rendono onore all'Italia, all'estero.

18 *marzo*. — L'Italia smentisce chiaramente ogni preparativo bellico in riferimento alle speciali situazioni della Penisola Balcanica.

— Viene consegnata a Roma una nota di protesta russa per l'avvenuta ratifica da parte dell'Italia del trattato di Parigi del 1920 relativo alla Bessarabia.

19 *marzo*. — I Governi di Roma e di Londra protestano a Belgrado contro gli armamenti jugoslavi alla frontiera albanese.

— Il generale Cavallero illustra alla Camera l'efficenza dell'esercito, e viene approvato il Bilancio della Guerra.

— In Cina i Nordisti vengono sconfitti dai Cantonesi e si ritirano su Sciangai.

— Nicaragua e Guatemala rompono i rapporti diplomatici.

20 *marzo*. — De Pinedo con un volo continuo di 1600 chilometri, è giunto a Manaos accolto con grande entusiasmo dalla folla.

— Una nota italiana circa gli armamenti jugoslavi alla frontiera albanese viene consegnata al Governo francese.

— Da notizie pervenute l'esercito cantonese si troverebbe alle porte di Sciangai, dove dura lo sciopero generale.

21 *marzo*. — Dopo d'aver trasvolato il Brasile il « Santa Maria » appare sull'Atlantico scendendo nell'estuario dell'Amazzoni; De Pinedo ha percorso oltre 4000 km. in tre giorni.

— Il Ministro jugoslavo degli Esteri dichiara che la difesa del Paese non ha superato i limiti normali, che si accetta un'inchiesta internazionale e si desiderano rapporti d'amicizia con l'Italia.

— I nazionalisti Cantonesi occupano Sciangai dove è scoppiato lo sciopero generale. Sbarcano le truppe internazionali.

22 *marzo*. — Fra le Cancellerie europee si svolge un amichevole scambio di vedute sui preparativi della Jugoslavia alla frontiera albanese.

— A New York ed a Londra si effettua contemporaneamente l'emissione di un prestito di mezzo miliardo alle Compagnie italiane di navigazione.

— Continua in Sciangai la ridda dei saccheggi e degli assassini e l'assalto alle Concessioni.

23 *marzo*. — Il colloquio che avviene a Londra tra Chamberlain e l'ambasciatore d'Italia Della Torretta contribuisce a migliorare la situazione italo-jugoslava chiarificando i rapporti reciproci; la vertenza pare debba considerarsi chiusa.

— Gli avvenimenti cinesi vanno facendosi sempre più gravi; tragiche scene di saccheggio e di violenza si svolgono a Sciangai. Anche Nankin è occupata; i difensori evacuano la città dopo averla saccheggiata.

24 *marzo*. — Continua il saccheggio di Nankin sotto il bombardamento; i Cantonesi si accaniscono contro gli europei e proclamano che Sciangai sarà la base della rivoluzione mondiale.

25 *marzo*. — Il Ministro Fedele trattando alla Camera il rinnovamento della Scuola dichiara che « il dogma della scuola apolitica è stato spezzato ».

— De Pinedo giunge a Paramaribo nella Gualana Olandese compiendo 1230 km. in circa 7 ore.

26 *marzo*. — De Pinedo arriva a Georgetown ormeggiando nell'estuario del fiume Demerara.

— Alla Camera il Sottosegretario on. Sirianni parla del rinnovamento e dello sviluppo della flotta.

27 *marzo*. — Si celebra in tutta Italia l'VIII annuale dei Fasci colla leva degli avanguardisti.

28 *marzo*. — De Pinedo giunge ad Avana nell'isola di Cuba.

— Gli stranieri abbandonano tutta la Cina del Sud, mentre a Sciangai fervono febbrili preparativi di difesa.

29 *marzo*. — Il « Santa Maria » ammara a Nuova Orleans fra entusiastiche accoglienze.

— Muore a Roma il Ministro di Stato Luigi Luzzatti, nato a Venezia nel 1841.

— Dopo un discorso illustrativo del Ministro Giuriati il Senato approva il Bilancio dei LL. PP.

30 *marzo*. — L'on. Mussolini commemora al Parlamento Luigi Luzzatti esaltandone la nobile figura.

— La rivolta cinese va estendendosi e gravi torbidi si notano anche a Singapore, la chiave inglese nell'Estremo Oriente.

31 *marzo*. — Il sottosegretario Grandi illustra alla Camera i compiti della diplomazia fascista e l'on. Delcroix perora la valorizzazione degli italiani sparsi per il mondo.

— La Camera francese vota una nuova legge, chiamata « il codice della natalità » e destinata a rimediare al continuo spopolamento.

1º *aprile*. — Il Governo Jugoslavo dichiara d'essere pronto ad entrare in negoziati col Governo Italiano sull'insieme delle difficoltà che possono sussistere fra le due Potenze.

— Le condizioni di salute di Re Ferdinando di Romania si aggravano ed a Bucarest si temono disordini per la successione.

— La situazione cinese si fa sempre più grave; il Governo Giapponese invia una flotta alla volta di Sciangai.

2 *aprile*. — De Pinedo parte da Nuova Orleans, giunge a Galweston e di qui a Sant'Antonio Texas.

— Il Ministro Ciano tiene alla Camera un brillante discorso sulla possente organizzazione moderna delle comunicazioni.

— Il Senato ratifica il Trattato per la Bessarabia ed approva il Bilancio della Marina.

3 *aprile*. — Giunge in Italia il Primo Ministro ungherese Bethlen il quale afferma che i motivi del suo viaggio a

Digitized by Google

Roma sono la costituzione di un porto ungherese a Fiume ed un trattato di amicizia e di arbitrato coll'Italia.

— In Cina la persecuzione degli stranieri si fa ognor più accanita, provocando una protesta anglo-nippo-americana.

4 *aprile*. — De Pinedo trasvolando i fiumi del Nord-America giunse a Hot-Springs.

— Il Primo Ministro ungherese ha a Roma due colloqui coll'on. Mussolini, intorno alle varie questioni di comune interesse per l'Ungheria e l'Italia.

5 *aprile*. — A Palazzo Chigi viene firmato il trattato di amicizia con l'Ungheria; fra il Primo Ministro ungherese e l'on. Mussolini si prendono accordi preliminari per attuare in Fiume uno sbocco ungherese sul mare.

— Al Consiglio dei Ministri l'on. Mussolini espone la situazione italo-jugoslava dichiarando che vi sono « possibilità di un chiarimento salvo alcune preliminari condizioni ».

— Il Ministro Ciano espone alla Camera l'importante disegno di legge sui porti franchi.

6 *aprile*. — Il « Santa Maria » mentre, partito da Hot Springs, giunge e sosta sul lago di Roosevelt nell'Arizona viene, durante il rifornimento, distrutto da un incendio provocato da un fiammifero lanciato da uno sconosciuto. Gli aviatori sono salvi. L'on. Mussolini promette a De Pinedo un nuovo apparecchio che sarà immediatamente inviato.

— In Cina si manifestano nuovi disordini; i Cinesi Nordisti invadono la Legazione russa in Pechino.

8 *aprile*. — De Pinedo riparte alla volta di S. Diego con ala americana attendendo dalla patria l'invio del nuovo « Santa Maria ».

— Si conclude a Londra con felice esito il convegno industriale italo-britannico. L'attività industriale italiana ottiene l'ammirazione del grande industrialismo inglese.

— Il regno del terrore riprende a Sciangai ed a Hankou. Sembra imminente una nota di protesta dei Sovieti.

9 *aprile*. — De Pinedo giunge a S. Diego fra entusiastiche accoglienze.

— A Roma la Società Reale di Storia Patria in una solenne seduta consegna il diploma d'onore all'on. Mussolini che in un suo brillantissimo discorso preannunzia la rinascita di Ercolano ed il ricupero delle navi romane sommerse nel lago di Nemi.

— Viene inaugurata la radiolinea Londra-Melbourne, col nuovo sistema inventato da Marconi.

— Viene concesso al Comune di Milano un prestito americano di 650 milioni.

— In Cina i Nordisti continuano l'offensiva verso il Sud mentre i Sovieti concentrano truppe alla frontiera della Manciuria.

10 *aprile*. — Il Governo Sovietico consegna alla Cina una grave nota firmata da Litvinoff e contemporaneamente ritira l'incaricato d'affari ed il personale dell'Ambasciata.

11 *aprile*. — Si inizia a Roma il processo Zaniboni-Capello.

— Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Francia, Italia presentano ai nazionalisti cinesi una nota di protesta per le violenze contro gli stranieri formulando la richiesta di punizione dei colpevoli, scuse scritte e promesse di astenersi da qualsiasi violenza, e riparazione completa per i danni personali e materiali.

12 *aprile*. — In Cina le truppe del Nord avanzano rapidamente facendo strage dei Cantonesi.

14 *aprile*. — La Jugoslavia continua a fare all'estero ingenti acquisti di materiale bellico.

— Una fortissima scossa di terremoto causa danni ingenti e numerose vittime nel territorio del Cile.

15 *aprile*. — I Cantonesi rispondono alla nota delle cinque Potenze, proponendo la nomina d'una Commissione internazionale con l'incarico di appurare i fatti denunziati dalle Potenze e la rinuncia di queste Poterze ai loro privilegi in Cina.

Digitized by Google

"LA PAROLA,,

Enciclopedia mensile della Cultura Italiana

riccamente illustrata

ha invitato a collaborare egregi specialisti, la più parte **Professori universitari,** delle più disparate discipline, impegnandoli a comunicare per suo tramite al pubblico ogni progresso verificantesi nel loro speciale campo di attività.

Chi si abbona a

"LA PAROLA,,

ha dunque la certezza che non solo non gli passerà inosservato quanto di più importante sorge nel mondo degli studi, ma tutto, in un periodo di tempo relativamente breve, sarà portato a sua conoscenza, dalla persona singolarmente più competente.

Chi vuol sapere l'ultima parola della scienza sui problemi che gli stanno più a cuore, chi non vuol restare all'oscuro su quelli ai quali non può direttamente applicarsi, si abboni a

"LA PAROLA,,

al più completo organo del sapere.

Importante

Riempite questo modulo secondo le Avvertenze scritte a tergo e presentatelo ad un ufficio postale, coll'importo dell'abbonamento.

❖ ❖ ❖

"LA PAROLA,,

esce alla fine di ogni mese

Il numero . . . L. 2,25
Abbonamento annuo „ 24 —

Il sistema più comodo per l'invio delle rimesse "LA PAROLA,, è quello del CONTO CORRENTE POSTALE: per valersene basta staccare l'unito bollettino, riempirlo e consegnarlo all'Ufficio postale più vicino assieme al danaro.

Staccare il bollettino in questo senso

Servizio dei conti correnti postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in lettere)

eseguito da .....

.....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **2-826**

intestato a **"LA PAROLA,, Via Ormea, 75 - TORINO**

Addì ..... 19....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo d'ufficio

Vedi a tergo la causale (*facoltativa*), e la dichiarazione di allibramento.

Mod. *ch.* n. 8.

Servizio dei conti correnti postali

Bollettino per un versamento di L. .....

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....

.....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **2-826** *intestato a:*

"LA PAROLA,, Via Ormea, 75 - Torino

nell'Ufficio dei conti di **ROMA**

Addì ..... 19....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Firma del versante

Spazio riservato all'Ufficio dei conti

Bollo d'ufficio

Tassa di L. .....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Servizio dei conti correnti postali

Ricevuta di un versamento di L. .....

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....

.....

sul c/c N. **2-826**

intestato a **"LA PAROLA,, Via Ormea, 75, - TORINO**

Addì ..... 19....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo d'ufficio

.....

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il versamento in conto **corrente** è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di **danaro a favore** di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso **ogni ufficio postale** esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere **consultato dal pubblico.**

Per eseguire il versamento il **versante** deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a **mano**, purchè con inchiostro, il presente bollettino e presentarlo all'Ufficio postale insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del **bollettino** dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva **data** in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, **abrasioni** o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola **spediti**, già predisposti dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli **Uffici postali a chi li richieda per** fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti **sono spediti a cura** dell'ufficio conti rispettivo.

L'Ufficio **postale** deve restituire al versante, quale ricevuta dell'**effettuato versamento**, l'ultima parte del presente modulo, debitamente **completata e firmata.**

Tariffa per i versamenti

I versamenti eseguiti da chiunque negli Uffici postali di capoluoghi di provincia sono esenti da tassa.

Per i versamenti eseguiti in ogni altro ufficio si applicano le seguenti tasse:

Fino a L.	50 —	tassa L. 0.15
» » »	100 —	» » 0.20
» » »	500 —	» » 0.40
» » »	1000 —	» » 0.60
» » »	5000 —	» » 1 —
» » »	10000 —	» » 2 —

Spazio per le comunicazioni del versante al correntista destinatario (facoltativo).

Parte riservata all'Ufficio dei conti

N. dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. .....

Il Direttore dell'Ufficio

Partecipate al
CONCORSO PERMANENTE
de "LA PAROLA„.

È istituito presso la Direzione de « LA PAROLA » un **Concorso permanente a** avore degli Abbonati.

Ogni abbonato ha diritto di parteciparvi con brevi, sostanziosi articoli, non superiori a due pagine, che rientrino nelle sottoelencate vaste categorie:

a) Industrie, - Applicazioni moderne;
b) Problemi Scientifici - Pedagogici;
c) Corografia e Storia - Biografie regionali;
d) Consuetudini, leggende.

Il comitato di studiosi incaricato di giudicarli, sceglierà i migliori articoli (2 o 3 per ogni categoria), degni d'essere pubblicati.

Di questi a chiusura del Quadrimestre Giugno 1927 (1ª Serie a partire da Febbraio) in base al Referendum indetto tra tutti i lettori i quattro prescelti (1 per categoria) saranno premiati con lire **300** (trecento) ciascuno.

PER CONCORRERE

Sollecitamente inviare i manoscritti (preferibilmente dattilografati o in calligrafia di facile lettura) integrati da disegni e fotografie, significando se si desidera che figuri nella stampa il vero nome e cognome o eventualmente uno pseudonimo, che in questo caso deve essere indicato.

NB. - Non si concorre con articoli già pubblicati. Il manoscritto va firmato dall'abbonato e non si rende.

Il seguente contrassegno vale per 1 voto di una categoria

Da ritornarsi a « LA PAROLA » *dopo* chiusura del Concorso ma entro il 15 luglio 1927, annullando le categorie escluse

CATEGORIA

A B C D

Voto per .....

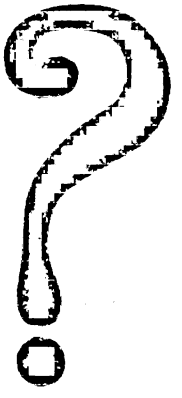
Digitized by Google

"LA PAROLA„ A TUTTI

Per suo tramite, tutto potete domandare
tutto far conoscere
tutto conoscere

Volete **sapere gratuitamente** con precisione
oggi o domani:

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro



disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

Se la **Risposta** non comporta più di dieci righe la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI; se no, in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

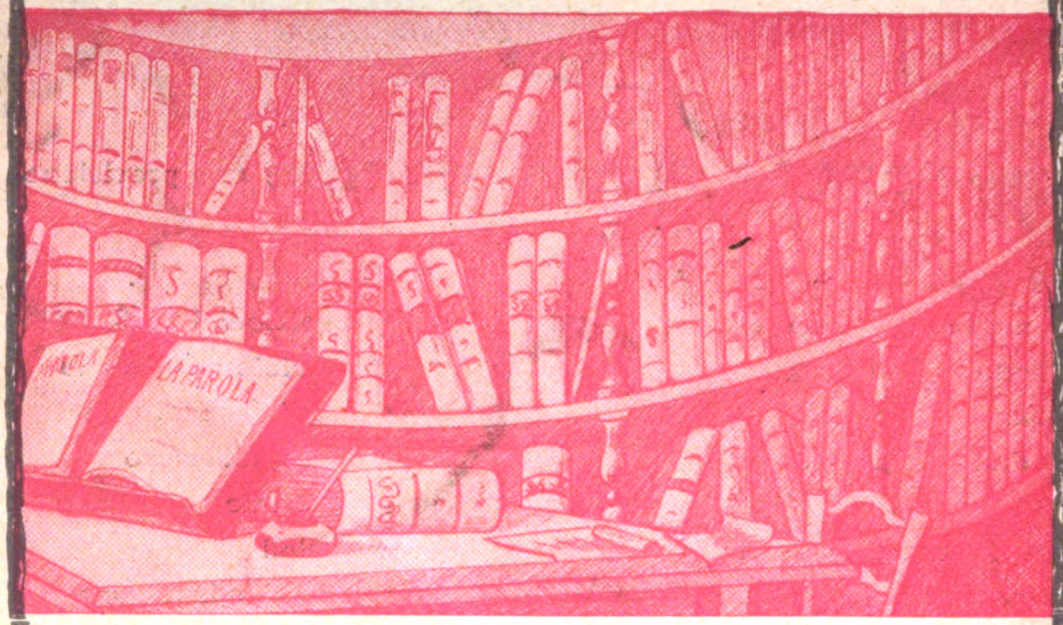
Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

TORINO - Via Ormea, 75 — Anno XX - Aprile-Maggio 1927 - N. 4



SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . pag. XXIII-XXIV
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » XXV-XXVI

CONTENUTO:

Apocrifi della Bibbia, ANTONIO BOZZONE . . . . . pag. 97
Artigianato italiano, DAVICINI . » 98
Casa, ANGIOLINA C. . . . . » 100
Cina, G. D'ACERBO . . . . . » 101
Duse, F. N. . . . . » 104
Etruschi, STEFANO DE SIMONE . » 107
Insetti nocivi, ENRICO MUSSA . . » 108
Laura di Noves, WALTER ACCIARINI . . . . . » 110
Negri, A. SERRA . . . . . » 112
Orologi solari, UGO NICOLIS . » 112
Reazioni radiochimiche, CAMILLO PERTUSI . . . . . pag. 115
Scena, AGIDE NOELLI . . . . . » 116
Semiografia musicale, ATTILIO CIMBRO . . . . . » 119
Sonno, JANUS . . . . . » 120
Susa, I. MURETTI . . . . . » 121
Testimonianza, ALESSANDRO GAITI » 123
Tomismo, P. ROCCA . . . . . » 125
Ultramicroscopio, G. A. B. . . . » 125
Ximenes Ettore, EMANUELE C. I. » 127

Digitized by Google

Anno XX

EXCHANGE
JUL 5 1927

N. 5

ENCICLOPEDIA * MENSILE DELLA * CVLTVRA * ITALIANA

TORINO

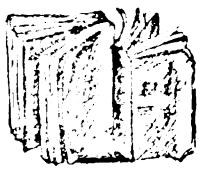
Maggio Giugno 1927

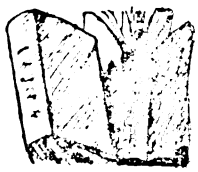
Digitized by Google

La restituzione dei libri (ivi comprese le riviste) è fuori della legge morale?

Così è, se è vero che la morale è frutto di consuetudine.

Con ciò vogliamo dire, che leggere a sbafo, come dice Formiggini, non è immorale. Ma certo è comodo. Ed ecco perchè un certo numero di abbonati continua a leggere « La Parola » *e non paga. Ma la loro beatitudine è sotto una grave minaccia. Noi infatti non siamo punto contenti di loro.* « *Che importa?* », *ci rispose un tale,* « *io sono arcicontento di voi, e ciò a me basta* ». *No, non ti deve nè ti può bastare. Vieni a vedere che brutta impressione fa il tuo riverito nome sul registro dei morosi, il più nero nella gerarchia dei registri. Ecco, siete in pochi, per fortuna, ma non buoni di certo. Si son già fatte a giustificazione di ciascuno di voi le più benevole ipotesi: sarà assente, avrà da pagare le tasse, forse è ammalato, si è dimenticato... Ma dopo quattro mesi è difficile resistere ai sospetti temerari.*





Entra il direttore: « *Ha pagato il signor X?* ». « *Nossignore* ». « *Come mai?... Ha scritto qualche cosa?* ». « *Nossignore* ». « *Ha almeno respinto la rivista?* ». « *Nossignore* ». « *Che Dio lo benedica!* ». *E così il signor X è periodicamente ricordato in Direzione, con una fedeltà veramente degna di miglior causa.*

Che il signor X sia proprio intenzionato di passare ai posteri? In tal caso gli consigliamo di meglio: paghi doppio. Noi però gli promettiamo egualmente la nostra sincera riconoscenza, e lo assicuriamo della nostra eterna memoria, fino almeno alla scadenza dell'abbonamento, se vorrà inviarci sollecitamente il relativo importo di L. 24.

Digitized by Google

Anno XX. Maggio 1927. N. 5

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. — AIACL. *E' sorta tra noi questione se la bandiera italiana sia o no proveniente da quella francese.*

R. — Sì, la nostra bandiera ha origine da quella francese. Quando gli eserciti di Napoleone calarono in Italia, la bandiera francese, bianca, rossa e turchina, divenne anche la nostra bandiera. In seguito per distinguere le milizie italiane dalle francesi si pensò di dare ad esse una insegna propria e ciò avvenne nei primi di ottobre del 1796 a Milano. Fu lasciato il « bianco » ed il « rosso » della bandiera francese ed al posto del « turchino » venne posto il « verde » perchè questo colore era molto usato nelle consuetudini militari di Milano. Soltanto, però, il 7 gennaio 1797 il « tricolore » divenne il simbolo della Nazione, allorchè, radunati a Reggio E. i rappresentanti della Repubblica Cispadana e volendo dare allo Stato che « avevano deliberato di fondare, colori suoi che lo simboleggiassero, scelsero quei tre, che già le loro milizie e alcuni cittadini avevano cominciato a portare, e ne dichiararono universale l'uso come bandiera e come coccarda ».

D. — *C.*, Ascoli Piceno. *Desidererei conoscere un buon manuale di testo che tratti della* organizzazione tecnica ed amministrativa di una società per la costruzione di case popolari. *Desidero indirizzo per avere qualche modello di miniature con caratteri e fregi di libri corali.*

R. — E' in corso di pubblicazione presso la Unione Tipografica Editrice Torinese un libro sulle *Industrie edilizie e le imprese di lavori e costruzioni pubbliche*, del ragioniere Candido Mentasti, che farà parte della « Biblioteca di Ragioneria del Rota ». Pensiamo che quest'opera faccia veramente pel caso suo. Ma Lei potrebbe rivolgere con profitto la domanda alla *Rivista Italiana di Ragioneria* (Roma, via delle Isole, 30), che fra i suoi Manuali pratici di ragioneria applicata, ne deve aver uno sull'argomento che La interessa. Circa iniziali istoriate si rivolga alla Ditta Marietti, via Legnano (Torino). La Casa Doyen-Simondetti (Torino), ha un libro di poco costo ricco di tali disegni: « *Primi fiori del Paradiso* ». Ricerchi i libri di Piero Misciatelli *La libreria Piccolomini*, Siena, Giustini, 1922; E. Hollaender, Die Medizin in der Klassischen Malerei, Stoccarda, Enke, 1903.

D. — PIPELET, Roma. *Desidererei sapere se in Italia ed all'estero esiste qualche pubblicazione sul « Contratto di portierato ». Nell'affermativa gradirei averne gli estremi e se possibile un largo cenno sulla condizione giuridica e sociale dei portieri.*

R. — Ci risulta esservi una pubblicazione sull'argomento che La interessa: « Il contratto di portierato » di P. Adeo, ediz. Atheneum, Roma, 1924.

Quando alla condizione giuridica dei portieri, si ritiene dai più che essi siano locatori di opera con retribuzione in parte costituita dall'uso dell'alloggio. Molte controversie derivarono dall'applicazione o meno a favore dei portieri delle proroghe via via concesse dal legislatore ai locatari di appartamenti cittadini. La prevalente giurisprudenza negò ai portieri i benefici delle proroghe perchè effettivamente non si tratta di contratto di affitto e l'alloggio dato al portiere si deve considerare, piuttosto che un compenso, una condizione di fatto inerente alle mansioni stesse del portiere. Inoltre questo, come locatore d'opera, non può imporsi alla scelta del proprietario di casa che deve poterlo licenziare quando per qualsiasi ragione più non gli convenga. Ed è evidente che il licenziamento del portiere implica pure l'abbandono da parte sua del locale annesso alla portieria. Vuole l'equità che, quando ciò sia fattibile, il proprietario di casa procuri al portiere licenziato altro locale d'abitazione, ma ciò non può essere di stretto diritto. Una questione diversa può farsi circa i termini del licenziamento. Infatti se è giusto che come locatore di opera il portiere si possa licenziare con un termine di soli otto giorni, appare ingiusto privarlo dell'alloggio con un preavviso di tempo così breve. Bisogna considerare che il portiere, se non ha un contratto di locazione, ha tuttavia una legittima aspettazione di continuare nel godimento dell'alloggio, e quando venga licenziato deve essere a lui concesso quel termine che secondo le consuetudini è concesso agli inquilini. Riteniamo quindi anche che il portiere possa ricorrere al pretore per una proroga, non del licenziamento, ma dello sfratto, e ciò perchè egli non può umanamente esser gettato sul lastrico senza avere avuto il tempo di cercarsi, nelle attuali difficili condizioni, un locale d'abitazione. Il pretore nel concedere una proroga più o meno lunga si regolerà, come per gli inquilini, sull'adempienza scrupolosa o meno dei suoi doveri da parte del portiere. Si può trovare chi neghi al pretore anche la suddetta facoltà. Certamente, per attribuirgliela, bisogna dare alla legge una interpretazione piuttosto estensiva. Ma a noi pare che in argomento sia da considerarsi l'equità, se anche non si vuol addirittura arrivare alla tesi di coloro che ritengono essere il portiere in parte locatore d'opera e in parte vero e proprio inquilino, il quale compensa il proprietario, anzichè con danaro, con determinati servizi. Questa tesi può trovare applicazione quando al portiere non sia destinato un apposito locale d'abitazione presso la porta d'ingresso, come in alcune case di indole popolare dove le mansioni del portiere sono affidate ad un inquilino, che può abitare o a pianterreno o al primo piano. Come si vede, anche in questo argomento si tratta di giudicare caso per caso in base alle condizioni di fatto.

D. — S. T. S. D. *Può codesta spett. D. in breve sunto definirci* La giustizia nel senso filosofico?

R. — E' la legge morale in quanto norma di condotta per un popolo e fondamento della sua legislazione.

Questo significa che la legge morale è più estesa assai della giustizia (difatti può essere giusto per noi quello

Digitized by Google

che è ingiusto per altri), che la giustizia è un sistema di *valutazioni sociali* nel senso che ogni periodo storico ha la sua giustizia e che il progresso spirituale sta nell'adeguare sempre più la sfera del giusto a quella della legge morale.

D. — SPERANZONI. *Quale è la vera religione fra quelle esistenti, è perchè esistono le altre se sono false?*

R. — Della religione in genere non può mai dirsi nè che sia vera nè che sia falsa, perchè la religione non è un dato di ragione, ma di *fede*. E' vera quella religione in cui si crede, è falsa quella in cui non si crede: ma il credere non è *razionale* bensì *extrarazionale*. Non si può quindi dimostrare, come si farebbe d'una verità logica, qual sia la religione vera e quale la falsa. Ecco perchè possono coesistere nel mondo, con egual diritto di vita, le più differenti religioni.

D. — UN GIOVANE LETTORE. *Come è sorta la* nobiltà? *Come sono sorti i Conti, Visconti, Marchesi, Duchi, Baroni?*

R. — La parola *conte* viene dal latino «comites» e «comites» alla sua volta viene da *cum-ire*, che significa andare insieme. I romani chiamavano *comites* quei cittadini che solevano accompagnare i magistrati allorchè si recavano ad amministrare nuove provincie conquistate. Colla calata delle orde dei Goti e dei Franchi in Italia il nome divenne titolo onorifico, venendo così chiamati quegli ufficiali che i barbari invasori lasciavano ad amministrare i territori occupati. La voce «comites» divenne in seguito «comiti» e quindi «conti» e «contea» venne chiamato il territorio ad essi soggetto. *Visconte* proviene da *vice-conte*. *Marchese* viene dal gotico *Marka* che vuol dire limite o paese di confine. Infatti *marchesi* vennero dai Franchi chiamati verso l'800 i preposti alla difesa dei confini delle diverse provincie italiane da essi conquistate.

Duca deriva da *ducere*, condurre. *Duci* furono chiamati dapprima i capitani d'esercito. Negli ultimi tempi dell'impero d'occidente il nome però acquistò significato onorifico, venendo chiamato «duca» soltanto colui che segnalatosi in molte imprese guerresche, si ritirava dalla vita militare, o per godersi in pace le sue fortune, o per ricoprire posti d'onore in qualche corte od infine per andare ad amministrare qualche città o provincia. *Barone* fu dapprima chiamato il proprietario di un feudo: divenne poi titolo di nobiltà, ma non si sa bene da che cosa derivi.

D. — GAS, Biella.

R. — Riceviamo dal *Ministero delle Colonie*:

«I geometri occorrenti per gli uffici delle OO. PP. della Tripolitania e Cirenaica sono, generalmente, forniti dal corpo del Genio Civile. E' prevista anche l'assunzione di geometri ausiliari a contratto da parte dei Governi coloniali, direttamente o per tramite di questo Ministero, con lo stipendio annuo di lire 4950, pari indennità coloniale, un'indennità fissa di lire 150 mensili per le brevi gite ed un'indennità di servizio speciale pari a metà dello stipendio. Tali assunzioni sono, però, attualmente sospese, nè vi sono per il momento posti vacanti».

Successivamente lo stesso Ministero, molto cortesemente ci comunica:

«In risposta alla vostra del 27 - 4, si ha il pregio di comunicare che dai Governi dell'Eritrea e della Somalia italiana non è richiesta, in questo momento, l'opera di geometri.

Per quanto riguarda imprese o società, che svolgono la loro attività in quelle colonie, non si è in grado di fornire le notizie desiderate, perchè non si conoscono i loro bisogni di personale ed i contratti di lavoro».

D. — RENATO. *Si desidera avere i principali dati tecnici sull'auto colla quale il maggiore Segrave corse sulle spiaggie sabbiose di Dayton nella Florida*

R. — Vettura da corsa, fabbricata dalla Casa automobilistica inglese Woiwerhampton, calcolata per raggiungere i 350 Km. all'ora, in pratica raggiunse i 320 Km. Ha la forma di un sommergibile al quale sia stata tolta la chiglia, ed ha le seguenti caratteristiche: peso complessivo 2896 chilogrammi, 24 cilindri, 48 candele, 96 valvole, 8 magneti, 4 frizioni, 3 radiatori, 6 tubi di alimentazione, 4 contagiri, 3 cambi di velocità. La potenza complessiva della macchina è di *mille* cavalli.

D. — FILATELICA. *I francobolli statali furono inizialmente opera di privati o società commerciali o provengono da usi locali?*

R. — Invenzione dovuta all'Inghilterra. In proposito esiste questa graziosa leggenda: «Una sera dell'anno 1837 un distinto viaggiatore scese in un piccolo e modestissimo albergo del Nord dell'Inghilterra. Sedeva tranquillamente su di una rustica seggiola, allorchè un fattorino portò una lettera per l'ostessa. Questa prese la lettera, guardò un poco la busta e chiese il prezzo del porto.

— Due scellini — disse il fattorino.

— E' troppo caro, io non posso sborsare questa somma — esclamò la giovane.

Commosso dalla scena il viaggiatore offrì di pagare i due scellini. La giovane non voleva e il fattorino era andato via, quando il viaggiatore lo richiamò per pagare il porto. Poi molto meravigliato domandò all'ostessa le ragioni della resistenza, e le strappò questa confessione:

La lettera la mandava un suo fratello, ma troppo poveri per pagare la tassa, fratello e sorella si corrispondevano per mezzo di segni convenzionali tracciati sulla busta.

Il viaggiatore, che era sir Rowland-Hill, membro della Camera dei Comuni, lasciò l'albergo preoccupato dell'avventura. Giorni dopo, la Camera dei Comuni accettava l'affrancamento di un penny (due soldi allora) per lettera, e sir Rowland-Hill era ufficialmente incaricato di dirigere la emissione dei francobolli.

Subito dopo tutti i paesi del mondo seguirono l'esempio dell'Inghilterra.

D. — PROF. LUIGI C. *Si potrebbe avere informazioni sul romanzo o dramma di Maria Corelli «Thelma» dal quale è stato estratto il film omonimo della U. C. I. di Milano (piazza Belgioioso, n. 1, con attrice Jane Novis)? Le scene si svolgono in Norvegia ed Inghilterra e gradirei conoscere l'editore e qualche traduzione in italiano o francese.*

R. — Maria Corelli (m. 1924) è stata la più prolifica delle romanziere inglesi; si può dire che fu in Inghilterra quello che da noi Carolina Invernizio. I suoi romanzi, pubblicati da Teauchnitz, sono un'ottantina. Nella biblioteca amena di Treves si trova tradotto «Vendetta»; la Casa Cogliati di Milano ha pubblicato (1905) «L'atomo possente»; Giovene di Napoli (1904) «L'angoscie di satana». Non mi risulta che vi sia pure una traduzione di «Thelma».

D. — TORINESE. *Un inglese diceva, se ben capii, ad un compagno che il* tramvai *è in grado di indicare il tempo che farà. Ho capito bene od è un nonsenso?*

R. — Sicuro può darsi. Basta osservare le così dette scintille di interruzione, quando il trolley si distacca alquanto dal filo. Se la scintilla è azzurra è segno di buon tempo perchè l'aria è poco umida. Se la scintilla è verde, segno di cattivo tempo perchè l'aria è molto carica di umidità. La scintilla bianca quando il tempo è cattivo indica che il tempo si rifà; quando il tempo è buono significa prossimo mutamento.

D. — CORDIALE, Firenze. *...inoltre vorremmo sapere se esiste una* nuova ferrovia (*tipo svizzero*) *che ci innalzerà sulle falde del Monte Bianco.*

R. — Oltre alla vecchia ferrata a cremagliera che sul versante francese da Chamoniz sale al Mer-des-Glaces, oggi, dopo 17 anni dalla posa della prima pietra, una arditissima teleferica, portata ora celermente avanti da una coraggiosa Casa costruttrice italiana, ha raggiunta la stazione des Glaciers (m. 2764), ove sarà costrutto un alberghetto. Rimane ancora da costrurre il tratto fino all'Aiguille du Midi (m. 3842), se non proprio fino alla vetta, almeno fino alla cresta O., ove è prevista una stazione. L'Aiguille du Midi è una montagna situata interamente in territorio francese, appartenente alla Catena del Monte Bianco: dalla sua sommità godesi di un incomparabile panorama su tutti i fianchi del colosso e verso la conca di Chamonix.

D. — SEVERO. *Vari giornali illustrati hanno pubblicate fotografie della* Guardia Svizzera, *ma come al solito non uno, oltre allo svago visivo, dà un grano di cultura! Voglia «La Parola» scrivere delle origini di dette guardie.*

R. — L'origine della guardia svizzera risale al 22 gennaio 1506. Fin dal 1503 Giulio II, assunto al trono pontificio, aveva trovato il regno e la vita in pericolo. I vassalli Baglioni e Bentivoglio cercavano di liberarsi dal giogo; la penisola era invasa dagli eserciti francesi ed i frequenti delitti politici davano poco affidamento sulla incolumità di chiunque sedesse sopra un trono. Costretto, dunque, a domare i vassalli, a prendere parte alla guerra d'Italia ed a difendere la propria persona nell'interno del suo stesso palazzo, Giulio II pensò di circondarsi di un corpo di guardie scelte e fidate. E poichè Sisto IV, parecchi anni avanti, non aveva avuto che a lodarsi di una compagnia di svizzeri, egli prescelse appunto questi uomini. Per mezzo di un tale Pietro di Hertenstein, canonico di Lion, il 9 settembre 1505 vennero arruolati nel Cantone svizzero di Zurigo i primi 150 soldati, che sotto il comando di Gaspard di Silinen, fecero il loro ingresso a Roma il 22 gennaio dell'anno successivo. Fu ad essi che si dovette, nel 1512, dopo la battaglia di Ravenna se gli stati pontifici non caddero nelle mani del Re di Francia, e fu in quella occasione che Giulio II li chiamò «difensori della libertà della chiesa»; nome che ebbero il privilegio di conservare in perpetuo. Gli svizzeri dettero molte altre prove del loro valore, ma dal 1849 in poi essi sono stati adibiti unicamente a scorta d'onore pontificia.

Digitized by Google

NOTIZIARIO * LETTERARIO ARTISTICO * TEATRALE

Dal 16 Aprile al 10 Maggio (1)

16 aprile. — Si ha da Roma che verrà continuata a cura della famiglia, la pubblicazione delle opere di Luigi Luzzatti di cui sono già usciti due volumi.

— A Roma, lungo la via Cassia, per il brillamento d'una mina vengono scoperti oggetti di bronzo e monete antiche.

— A Firenze, alla presenza dell'on. Bodrero, viene solennemente inaugurata nella Galleria dell'Accademia la terza Mostra del Sindacato fascista toscano dell'arte del disegno.

— Muore a Nizza Gastone Leroux, grande giornalista francese e romanziare.

18 aprile. — A Rimini, durante lavori di allestimento di un vecchio fabbricato vengono scoperti preziosi mosaici malatestiani.

19 aprile. — A Roma, nel teatro Argentina ha luogo l'inaugurazione del primo centenario degli asili oportiani. Parla l'on. Bodrero tratteggiando luminosamente la nobile figura di Ferrante Oporti.

— Si chiude a Belgrado il Congresso internazionale di studi bizantini in cui gli studiosi italiani hanno avuto parte notevolissima.

— A Siracusa, nel teatro Greco, si è svolto applauditissimo il primo programma delle rappresentazioni classiche.

20 aprile. — Mantova inaugura il monumento a Virginio che sorge sulla spianata della piazza Virgiliana. La figura del poeta è scolpita da Emilio Quadrelli ed il basamento architettonico su cui sorge è disegnato da Luca Beltrami.

— A Siracusa, nel teatro Greco, si svolge la seconda rappresentazione classica; sotto la direzione di Ettore Romagnoli. Le « Nuvole » di Aristofane, la « Medea » di Euripide e la « Caccia dei Satiri » di Sofocle, allietate da danze musicate dallo stesso Romagnoli, hanno riscosso i più vivi applausi.

22 aprile. — Al teatro « Vittorio » di Torino vanno in scena due commedie di Wassili Cetoff Sternberg, pseudonimo sotto il quale si nasconde il fiorentino Bonelli. L'una: « Il medico della signora ammalata » non è più nuovissima; l'altra: « Il topo », è una gustosa farsa che si basa su di un formidabile equivoco. Un professore di psicologia è convinto d'essere tradito dalla moglie pur non avendo alcuna prova di questo presunto tradimento. Decide di ucciderla, ma la donna vincendo il terrore lo persuade a cercar un'occasione migliore in cui possa meglio vendicarsi e con minor pericolo. Nella camera entra un topo d'albergo che il professore scambia per l'amante della moglie e lo costringe a mettersi accanto a lei. La tragedia sta per incominciare quand'entra la polizia che scambia il professore per il ladro che cercava e se lo porta via. Il marito si convince dell'onestà della moglie proprio quando avrebbe ragione di metterla in dubbio.

— Viene solennemente inaugurato a Roma, nei locali dell'antico Governo di S. Ambrogio, il Museo dell'Impero Romano ordinato dal Governatorato. Il Museo, istituito allo scopo di dare un quadro sintetico e completo della romanità, contiene documenti d'ogni genere sull'opera di civiltà compiuta da Roma nel mondo antico. All'inaugurazione intervengono il Presidente del Senato, on. Tittoni, i Ministri Federzoni, Volpi, Belluzzo ed il sottosegretario della P. I. on. Bodrero.

— All'« Alfieri » di Torino la Compagnia di Dina Galli rappresenta *Eden Palace*. commedia di Bhernauer e Ostereicher. E' la graziosa vicenda d'una fanciulla povera che per guadagnar di che vivere si produce al caffè concerto, ma non perde la sua onestà. Innamoratasi di un professore per non farlo soffrire col suo vero essere finge la sua personalità. Ma alla vigilia delle nozze, sapendo il suo segreto alla mercè di un tipo equivoco piuttosto di subire l'umiliazione d'un ricatto preferisce scoprirsi. Il professore infuria ma dichiara di non mandare a monte il suo matrimonio per non dar scandalo, ma la ragazza indignata strappa le vesti nuziali e preferisce sposarsi un vecchio milionario che sa chi è e che vuole darle le sue ricchezze. Briosa interpretazione e vivissimo successo.

25 aprile. — A Torino, al « Teatro di Torino » si dà l'opera di Mozart « *Così fan tutte* » (interpreti: Conchita Supervia, Laura Pasini, Anna Sassone-Foster, il baritono Gusiani, il basso Tomei, il tenore De Paolis). Ottima l'interpretazione e l'orchestra ed invece molto discutibile la realizzazione scenica, opera di Comisariewski che riduce la produzione di Mozart in un ambiente da balletto russo.

28 aprile. — A Roma, all'« Argentina » si dà « *L'amica delle mogli* », nuovo dramma di Pirandello. E' la storia d'una donna troppo gelosa del proprio sentimento che per l'austerità che s'è imposta allontana da sè gli uomini che l'amerebbero. Divenuta l'amica delle loro mogli i mancati mariti comprendono qual tesoro si sono lasciati sfuggire e tacitamente se la contendono.

— Sono rubati dal Museo artistico di Mosca cinque famosi e preziosissimi dipinti: *Cristo* di Rembrandt, *Ecce Homo* di Tiziano, la *Sacra Famiglia* del Correggio, il *San Giovanni* di Carlo Dolci, ed il *Cristo martoriato* del Pisano.

29 aprile. — A Milano, nella Galleria Pesaro, s'inaugura una Mostra di disegni del giovane artista Leonardo Borgese, che ottiene vivissimo successo.

30 aprile. — A Siracusa, nel « Teatro Greco », si svolge la rappresentazione della *Medea* e del *Ciclope* d'Euripide, alla augusta presenta del Sovrano. La Celli ottimamente interpreta il personaggio di Medea.

— A Torino viene solennemente inaugurata al Valentino la Mostra Quadriennale di Belle Arti. Dopo un nobile discorso del Podestà di Torino, Ammiraglio di Sambuy, parla illustrando la storia e lo scopo della tradizionale esposizione il Presidente della Promotrice ing. Salvadori.

1° maggio. — Sua Maestà il Re assiste al « Teatro Greco » di Siracusa alla rappresentazione delle *Nuvole* di Aristofane e della *Caccia dei satiri* di Sofocle.

3 maggio. — Al « Teatro Vittorio » di Torino si dà il nuovo poema scenico di Domenico Tumiati: *Merlino e Viviana*.

Digitized by Google

4 *maggio*. — Muore a Firenze il senatore Isidoro del Lungo, nobilissima, luminosa figura di letterato e di patriota. Nato a Montevarchi nel Valdarno di Sopra nel 1841 fu dapprima poeta poi critico e letterato profondissimo.

— Si ha da Roma che il famoso codice della Biblioteca Vaticana « Liber de laudibus civitatis ticinensis » finora attribuito ad un anonimo, da recenti ricerche è risultato opera del prete pavese Opicino De Canistris, nato a Lomello nell'aprime del 1296.

— A Buenos-Ayres si iniziano sotto ottimi auspisi i lavori d'organizzazione dell'Esposizione del libro italiano.

5 *maggio*. — Due opere comiche vanno in scena al « Teatro di Torino »: *Madonna Imperia*, ultima creazione di Franco Alfani, e *Cambiale di matrimonio*, prima opera di Rossini. La prima commedia musicale in un atto canta la storia d'un chierichetto che s'innamora d'una bella e ricca cortigiana; il giovane Filippo riesce ad introdursi in casa di Madonna Imperia che lo ascolta con benevolenza e lo trattiene presso di sè; davanti agli invitati gelosi del giovanetto lo fa passare per un parente che si diletta di canto. Invitato a far sentire la voce Filippo improvvisa un madrigale alla sua donna. Ma un invitato ingelosito offre a Filippo una ricca abbazia perchè gli lasci libero il campo, pena la morte. Il giovane finge d'accettare, ma intanto il rivale è respinto da Imperia. Filippo nascostamente ritorna ed Imperia gli concede il suo amore. La brillante interpretazione è acclamatissima, come è applaudito l'autore. Vivissimo successo ottiene pure la leggera, gaia opera Rossiniana in cui figura uno strano contrasto matrimoniale per cui una donna viene *girata* come una cambiale.

6 *maggio*. — All'Accademia di Bologna viene donato dall'antiquario bolognese prof. Tullio Podio il famoso quadro di Guido Reni: « L'uccisione d'Abele ».

8 *maggio*. — Il principe Umberto inaugura a Bologna la Mostra del paesaggio che contiene circa 800 opere dei più significativi nostri paesisti. Lo scopo di questa biennale è di illustrare le bellezze naturali della Patria.

— Si inaugura solennemente ad Assisi la Mostra internazionale francescana in cui espongono i più grandi pittori e scultori viventi di ben sedici nazionalità.

9 *maggio*. — A Roma,, sotto la direzione del prof. Piagetti, fervono nei palazzi apostolici i lavori di restauro delle opere insigni deteriorare e malamente restaurate un tempo; è già restaurata la vôlta della cappella di Niccolò V, ed è iniziato il restauro dell'affresco « L'incoronazione di Carlomagno » che si trova nella stanza di Raffaello, della « Dell'incendio di Borgo ».

— A Torino, al « Teatro Alfieri », la Compagnia drammatica di Annibale Betrone commemora Ercole Luisi Morselli rappresentando il *Glauco*, l'opera del giovane poeta scomparso sei anni or sono.

10 *maggio*. — Si ha daRoma che il 26 di questo mese avrà luogo la traslazione della salma di Ercole Luigi Morselli nel Campo di Verano. Sul terreno concesso dal Governatorato di Roma s'erge la tomba che accoglierà il poeta: è stata composta dallo scultore Prini e dall'architetto Vignati con frammenti romani offerti dal Governatorato e dalla Direzione generale di Belle Arti.

— Si svolgono a Delfo le « feste delfiche » organizzate dal poeta greso Sikelicmos. Viene data con grande sfarzo di messa in scena, di cori e di musica la rappresentazione del *Prometeo incatenato* di Eschilo, che ottenne grandissimo successo.

— A Torino, al « Vittorio », la Compagnia Sainati rappresenta *La donna che non parlò*, di E. Casini. E' la borghese storiella d'un uomo geloso della moglie che vuole provare l'onestà di lei; la donna ferita nel suo orgoglio, per punire il geloso, lascia credere d'esser colpevole e poi finalmente si discolpa. Buona interpretazione, discreto successo.

LEGGETE L'ULTIMA PAGINA

(1) AVVISO. — *Per necessità redazionali il* Notiziario Artistico Letterario Teatrale *andrà d'ora innazi dal* 10 *del mese antecedente al* 10 *del mese di pubblicazione, non più dal* 15-15.

Digitized by Google

MAIUS

Cunctas ueris opes et picta rosaria gemmis
Liniger in calathis, aspice, Maius habet.
Mensis Atlantigenae dictus cognomine Maiae,
Quem merito multum diligit Vranie.

N. 5. - Maggio 1927.

Arazzi. — L'arte dell'arazzo è oggi così generalmente ignorata, che il gran pubblico posa indifferente lo sguardo sul tessuto meraviglioso, senza nulla conoscere della tecnica, senza domandarsi chi ne fu l'autore, a quale signore appartenne, e quali furono le vicissitudini a traverso i secoli. Eppure l'arazzo sta fra le cose più preziose che ci abbia legate il passato, ed è da desiderare e augurare, che il secolo nostro, fra le prove continue che dà dell'ingegno umano, tragga dall'oblio e rimetta in onore il lavoro che fu grande prova dell'ingegno e dell'arte, non solo, ma eminente gloria italiana.

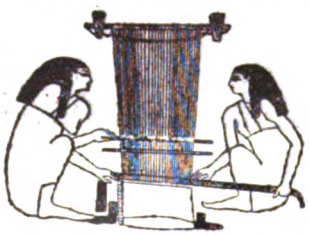
Ben si può dire che l'origine della bell'arte si perde nella notte dei tempi.

Nel Museo d'Antichità di Torino, frammenti di tessuti dell'epoca biblica, oltre ad aver conservato prodigiosamente la vivezza del rosso, mostrano una tecnica che è nè più nè meno quella dell'arazzo stesso.

In Egitto, in Asia, in Grecia fu in onore migliaia d'anni prima della nosra ëra.

Un ipogeo egizio che data da 3000 anni a. C. ci mostra chiaramente raffigurato un telaio ad alto liccio per nulla dissimile dal classico telaio dei più tardi arazzi.

In un vaso antico è raffigurato il telaio su cui Penelope faceva e sfaceva la sua tela per ingannare i Proci nell'attesa di Ulisse.



Arte dell'Arazzo nell'antico Egitto.

Nel libro di Ester si legge come in una festa data da Assuero, le più splendide tappezzerie babilonesi ornassero le sale del palazzo.

Nell'Iliade si parla di Elena che niente di meno intesse una grande tela raffigurante i combattenti di Troia.

I Latini chiamavano quei tessuti *Aulœa*, e i Greci *Peripetasmata*. Erano fatti di lana e di seta, rappresentavano cacce, paesaggi, animali, personaggi e fatti storici del tempo. Narra Plinio che i Romani ne ereditarono di bellissimi da Attalo re di Per-

Digitized by Google

gamo, e che i signori pagavano a peso d'oro i *peristromata*, di cui anche erano ornate le ville di Pompei.

Troviamo altresì Turchi e Persiani distinguersi nella confezione di magnifiche tappezzerie; nonchè gli Arabi, che dànno fin dai tempi di Harun-el-Rascid (786-809) tali capolavori, che lo stesso preziosissimo velo della santa Kabaa viene intessuto nelle manifatture di Tunisi.

L'adorazione dei Magi
Arazzo restaurato da M. Costantini
(p. P.ssa della Somaglia).

Da Tunisi ad Algeri la tappezzeria ad alto liccio passa nella Spagna e nella Sicilia, e a traverso le regioni dell'Europa sud-orientale, sale verso il nord. Vi è tuttavia diversità di opinioni sull'epoca in cui la fabbricazione venne introdotta in Europa. Se ne fissa una con certo fondamento, ai tempi delle

La Dame e la licorne.
Scuola fiamminga o francese - Secolo XV.
(Museo di Cluny).

prime crociate. Infatti, i primitivi arazzi furono chiamati « *Sarrazins* » o « *Sarrazinois* ». Ma in ogni modo, i primi popoli che misero in onore la bella arte in Europa furono i fiamminghi. Da Arras, città di Fiandra, furono battezzati i tessitori « Artésiens » (arazzieri) e i tessuti « arazzi » o « *razzi* » o « *panni de racza* ».

Oggi ancora esiste un gran numero di arazzi fiamminghi, contrassegnati da « marche » o sigle che ne attestano l'autenticità e ci ricordano gli artefici; e si può dire che il tempo non ha ancor potuto esercitare sui perfetti tessuti la potenza nefasta della distruzione.

L'opera meravigliosa degli artisti fiamminghi comincia dal 1200 a esser conosciuta, ambita e in tale onore tenuta, che vedremo gli arazzi diventare doni splendidissimi largiti a conventi e abbazie, scambiati fra re e papi, presentati per nozze principesche e cospicue.

A imitazione delle Fiandre, ogni paese vuol vantare in seguito la sua manifattura: nell'Inghilterra sotto il regno di Enrico I, nella Germania sin dal secolo XII, la tessitoria dell'alto liccio sale in auge, e più fioriscono quelle manifatture che importano le materie prime e i bei colori dell'Oriente. Ma, fino all'epoca della Rinascenza, in cui l'arte dell'alto liccio supererà in Italia ogni altro paese, la preminenza spetta pur sempre ai Fiamminghi, dove i *lapissiers sarrazinois* e i *tapissiers nostrez* acquistano fama e rinomanza con immortali capolavori. I maestri migliori sono chiamati a capo delle manifatture estere, contesi e pagati a peso d'oro, e i loro nomi glorificati come di re dell'arte.

Dopo Arras, trionfa Brusselles, e dopo questa, la manifattura francese, che riceve il più grande impulso da quel mecenate degli arazzi che fu Francesco I. Ma la fama degli arazzi fiamminghi e francesi è particolarmente legata ai « cartoni » di Raffaello e di Giulio Romano che essi riproducevano.

Ed ecco fiorire e spandersi per ogni dove l'incanto del nostro Rinascimento ed ecco entrare in lizza l'Italia. Mantegna, Cosimo Tura, Giulio Romano, Leonardo e Primaticcio, e altri sommi cooperarono coi loro immortali disegni all'opera immortale dei tessuti che li ricopiano.

Firma originale
di Giovanni Rost arazziere
della Manifattura Medicea.

Gli opifici italiani che primi godono di maggior fama sono quelli di Mantova, auspice il mecenatismo dei Gonzaga, che chiamarono i migliori artieri di Bruges e dettero all'arte grandissimo impulso. Su Mantova, poi sovrasta Ferrara; e la casa Estense vanta allora i « *paramenti de racza* » più superbi del tempo, tanto da meritare l'istituzione d'un « Ufficio ducale d'Arazzeria ».

La storia della Vergine, che è tuttora perla della Cattedrale di Como, fu eseguita nelle manifatture di Ferrara su cartoni del milanese Giuseppe Arcimbaldi.

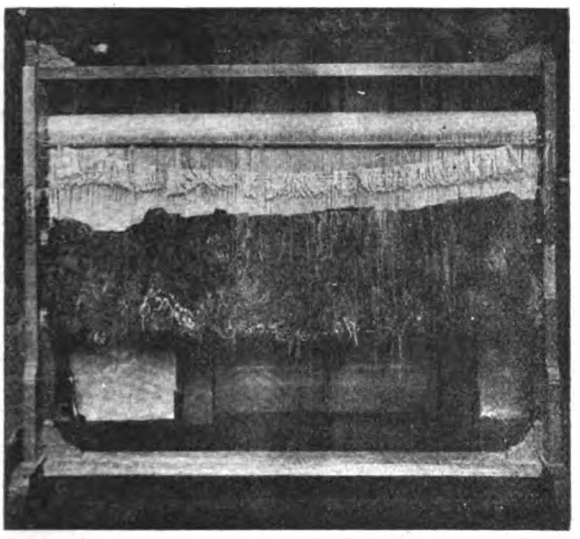
Da Ferrara la bell'arte passa alle città vicine. Venezia, per merito di *Jehan di Bruggia* e *Valentino di Raz* ha fin dal 1428 la sua manifattura che fornisce al palazzo di San Marco tappezzerie più fastose e gaie che non fossero le severe decorazioni in cuoio. Modena ha i suoi celebri arazzieri; come li avranno poi Correggio, Siena, Perugia, Firenze.

A Firenze l'arte dell'arazzo è tenuta in tale onore presso Corte e popolo, le manifatture son tenute in tale efficienza di lavoro, che tutta una via popolata di telai d'alto liccio vien chiamata via dei tappezzieri. Ambasciatori ricevono a compenso dei loro servigi splendidi « *panni de racza* », grandi proteggono le manifatture e dànno ordinazioni; popolo accorre a vedere arazzi, a discuterli e giudicarli: l'arazzo diventa l'espressione intellettuale ed artistica del paese. L'arazzeria medicea, con a capo i fiamminghi Giovanni Rost e Nicola Karcher, e il Bronzino e il Bachiacca quali esecutori di « cartoni » assorge a fama mondiale. Ma verso il 1737, sotto la reggenza di Francesco di Lorena, la chiusura della fabbrica vien decretata, con danno e rim-

Digitized by Google

pianto generale; e gli arazzieri passano a Napoli sotto il regni di Don Carlo, a continuarvi di padre in figlio per molti anni l'opera loro.

Il Museo Nazionale di Napoli conserva gli arazzi della Battaglia di Pavia, eseguiti su cartoni di Van Orlev, che sono fra le cose più belle su cui occhio umano possa posare, e che ben servirono di modello, di spinta emulatrice a quegli arazzieri.



Telaio ad alto licio con arazzo in lavorazione. (rovescio).

Ma di quanti arazzi non dobbiamo piangere la dispersione e la perdita? Mettiamo fra gl'infinitamente rimpianti quegli otto celebri arazzi di Bologna che erano in quattro sale del Palazzo Malvezzi Campeggi e che pochi anni or sono furono venduti e passarono il confine dopo essere stati offerti in Italia a prezzo derisorio. Ora si ammirano in un Museo di Berlino.

Ma non sono i soli ad avere dura sorte. L'Italia fu d'ogni tempo così insidiata e derubata, che gli arazzi condivisero il destino di altri infiniti tesori dell'arte nostra. Il Vasari parla di arazzi ordinati da Leone X su disegni di Raffaello, quali « miracolo, piuttosto che artificio umano ». Erano tessuti di seta, lana e oro, e costavano settantamila scudi. Essi furono preda del sacco di Roma nel 1527, restituiti al papa Giulio III nel 1550, ripredati nel 1789 durante l'invasione delle Armate della Repubblica Francese, e venduti a ebrei che per avidità di ricuperar l'oro di fra la lana di cui erano tessuti, cominciarono a bruciare quello che rappresentava la Discesa del Redentore al Limbo. Gli altri furono ricuperati dal card. Braschi, ma un'altra volta trasportati a Parigi da Napoleone I! Finalmente, sotto il papato di Pio VII, Roma riebbe i famosi arazzi che Pio VII stesso ordinò di non più esporre durante le processioni, ma di tenere gelosamente conservati nelle stanze del Vaticano.

Di tali vicissitudini la storia dell'arazzo in Italia ha triste dovizia!

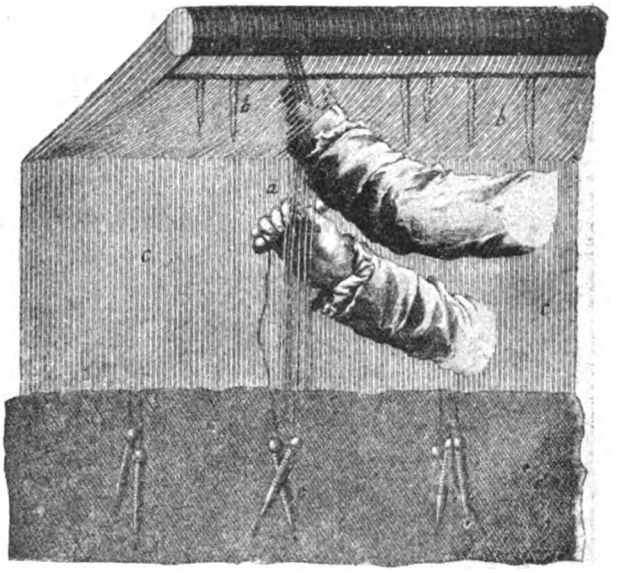
Decaduta da noi, per il decadere del benessere e della libertà nazionale, l'arte dell'arazzo seguitò invece a fiorire in Francia, e oggi stesso, se pur con varia fortuna, continua a vivere la manifattura reale dei Gobelins. Così chiamati vennero poi gli arazzi in Francia, dal nome di certi Gobelins, originari di Reims, che esercitavano la tintoria dove poi sorse appunto la manifattura d'arazzi.

Passata da iniziative private a istituzioni governative, la Manifattura francese, come già aveva avuto la protezione di Luigi XIV, ebbe quella di Napoleone I, di Napoleone III, e ha quella dell'attuale Governo che fa tuttora eseguire grandi arazzi decorativi.

Però convien dire che gli ultimi, di disegno e di intonazione moderni, quali le recenti mostre d'arte decorativa ci hanno presentati, non sono degni che nella tecnica impeccabile, dei loro fratelli antichi. Veramente, non mette conto impiegare una fattura così lenta e difficile (un arazziere tesse in media un metro quadrato l'anno!) per soggetti insipidi, o di una trionfia freddezza, e in ogni modo non « sentiti ».

L'idea dell'arazzo non si può disgiungere da quella d'una magnifica decorazione di gran superficie per saloni regali o per sfilate di cortei gloriosi. I tentativi di risurrezione fatti in Italia, a Firenze, dal Marcelli, e qualche altro a Roma, non appoggiati da aiuti morali e materiali, non si sono finora mostrati degni della tradizione antica. Questa sola si conserva, ch'io sappia, nelle perfette riparazioni dell'Eruli, della Costantini, delle sorelle Audisio. Attualmente queste ultime, per volere del nostro Principe Ereditario, rimettono con somma abilità in pristino stato gli arazzi del Palazzo Reale di Torino.

Ove arazzo moderno si volesse, bisognerebbe tagliar di netto la tradizione antica e, attenendosi alla pura tecnica, creare un genere nuovo, più modestamente adatto ai tempi nostri. Tale lo intese la svedese Anna Boberg che espose or è poco degli arazzi eseguiti su suoi disegni, pieni di vividi colori ma ben lontani dalle complicazioni figurative d'un tempo: paesaggi nevosi o fantastici, con uccelli dalle penne variopinte. A Scherrebeck, nell'Alta Germania, un curato di campagna insegnò alle contadine per i lunghi mesi invernali un facile arazzo a tinte piatte (senza sfumature) non privo di arte. E tal genere, se guidato da buon disegno, potrebbe eseguirsi dai bimbi delle scuole, fornendo così alle loro case dei tessuti decorativi migliori senza dubbio dei falsi arazzi con le gondole di Venezia, la cupola di San Pietro o la Madonnina del Ferruzzi.



Passaggio del braccio fra ordito senza licci.
b) *licci;* c) *orditi;* d) *tessuto;* e) *brocci* a) *passaggio del braccio.*

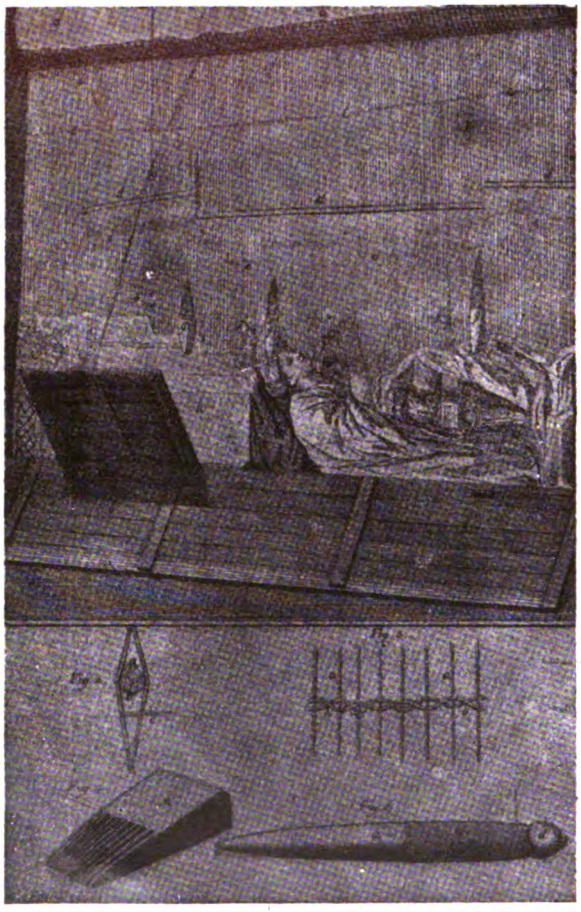
La tecnica in sè non è affatto difficile: lo diventa, e sempre più, in ragione diretta della quantità dei colori e quindi dei « brocci » (specie di spole attorno

Digitized by Google

a cui si avvolgono i diversi stami) e che, adoprati e lasciati, s'intrecciano di continuo, per rendere fino i più tenui passaggi di tinte del modello.

Si tesse dal basso all'alto, e *dal rovescio*, sui fili di un ordito che nel telaio ad alto liccio sono tesi verticalmente, e a basso liccio orizzontalmente. Solo un occhio esperto può scoprire se un arazzo fu tessuto ad alto o a basso liccio; ma il classico arazzo è sempre ad alto liccio mentre il basso liccio si conserva per le riparazioni e le rifaciture dei pezzi mancanti.

Teso l'ordito o catena in due ordini (che si incroceranno e s'alterneranno come nei telai comuni, per mezzo di licci) l'arazziere vi applica dietro via via il disegno, e lo riporta sull'ordito facendo coll'inchiostro su ciascun filo un punto, fin che dall'insieme di questi risultino esattamente i contorni del disegno stesso.



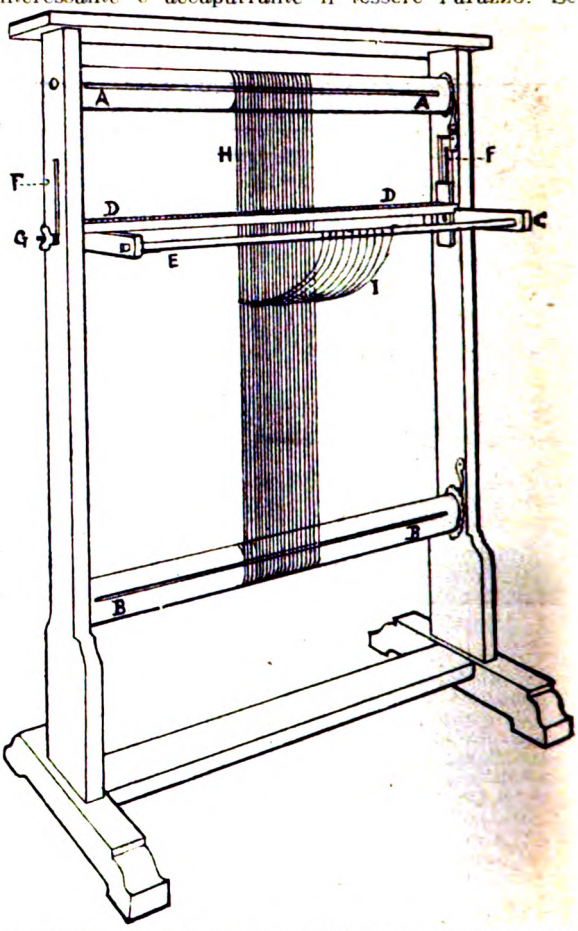
In alto — *Fig.* 1: a) *fodera curlo*; b e c) *treccie* d) *barra ordito* e) *licci*; f) *brocci*; g) *pettine*; h) *tessuto eseguito*; i) *specchio*; l) *appoggio*.
In basso — Fig. 3: *treccia*; fig. 4: *pettine*; fig. 5: *broccio*; fig. a: *barra degli orditi*; fig. c: *liccio*.

Dopo di che, seduto davanti al suo telaio, egli tiene di fianco il dipinto che vuol riprodurre, e tessendo dal rovescio, apre ogni tanto colla mano un varco a traverso i fili per riscontrare in uno specchio fissato dalla parte opposta, come riesce il diritto del tessuto. La parte finita si rotola su un subbio inferiore, mentre da quello superiore si srotola altro ordito.

Il mutar dei colori nei vari tratti del tessuto produce certe piccole separazioni, o fessure, o *fentes*, che sono caratteristiche dell'arazzo, e senza le quali l'arazzo è decisamente falso.

Le signore moderne non possono credere quanto sia interessante e accaparrante il tessere l'arazzo. Se provassero, molte malattie d'irrequietezza e di nervosismo troverebbero fine, e il lavoro d'arte darebbe loro quella serenità che cercano invano altrove.

LIDIA MORELLI.



A) *Cilindro girevole con scannellatura per fermare i fili dell'ordito, e avvolgerli*; B) *Cilindro inferiore, su cui viene avvolto il tessuto eseguito*; C) *Sostegni per il pettine e per il bastone dei licci*; D) *Pettine o bastone d'incrocio*; E) *Bastone a cui sono appesi i licci*, F) *Scannellatura che permette di alzare o abbassare i sostegni* C *e il pettine* D; G) *Vite di pressione per fissare i sostegni* C; H) *Ordito o « catena »*; I) *Licci apposti all'ordine posteriore dei fili*.

Artide (Esplorazione aerea dell'). — L'idea di trionfare sul millenario mistero che avvolgeva le sinistre e paurose regioni dell'Artide, a mezzo del più leggero dell'aria, rinnonta al secolo scorso. Iniziative e progetti furono prospettate e presentati dal Caxvell, dal chimico francese Silbermann (1870), dal Sivel (1873), dal Cheyne (1882), dal Wellmann, dall'Assmann (1894), dall'Hermite (1894), dal Godard, dal Surcouf, ma tutti fallirono o per lo scarso interessamento del pubblico o per la vastità del programma.

Fu l'ingegnere svedese Augusto Salomone Andrée (1854-1897) il primo che attuò il progetto temerario

Digitized by Google

di giungere al Polo a mezzo di un comune aerostato. L'11 luglio del 1897, con due giovanissimi compagni, partiva dallo Spitzbergen e precisamente dalle Isole dei Danesi (Baia di Virgo) a bordo dell'« Oernen » e non fece più ritorno. Rimangono dell'Andrée tre messaggi (uno diretto a un giornale svedere redatto in stenografia), lanciati a poca distanza dalla partenza, ma nulla più.

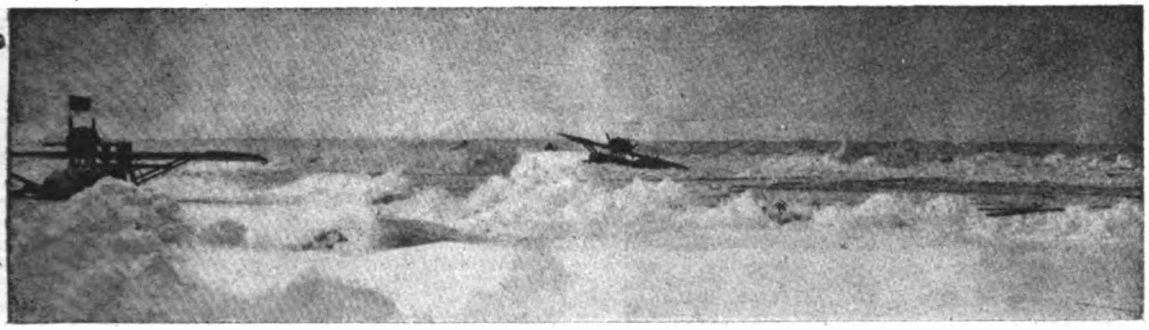
Nel frattempo i fortunati esperimenti dei fratelli Wright davano agli uomini la possibilità di dirigersi per le vie dell'aria. I tedeschi pensarono subito al dirigibile come mezzo per attuare la esplorazione del Nord (1907), ma solo nel 1910 il conte Zeppelin potè organizzare ed effettuare una spedizione allo Spitzbergen che però rimase senza seguito.

Terminata la guerra che aveva allentato ogni iniziativa puramente scientifica, nel 1919 il pilota Walter Bruns lancia il progetto di una linea aerea transpolare Amsterdam, Leningrado, Arcangelo, Nome, San Francisco. L'iniziativa non ebbe però seguito.

Il norvegese Roald Amudsen (nato il 16 luglio 1872), lo scopritore del Passaggio del Nord Owest (1903-06) e del Polo Antartico (1912), tenta una spedizione con aeroplani (1922) ma il volo è impedito dalla stagione avanzata e dalle condizioni meteorologiche sfavorevoli. Pure senza seguito la spedizione tentata l'anno successivo (1923) con partenza da Punta Barrow; dallo Spitzbergen doveva muovere incontro una spedizione di soccorso capitanata da Walter Mittelholzer. Tutto si limitò a una esplorazione aerea fatta da quest'ultimo, delle Spitzbergep.

rigida e per l'oscurità assoluta, rimanevano i periodi aprile-maggio, settembre-ottobre fra i più favorevoli.

L'Amundsen stabilì la partenza per il mese di maggio (1925). La spedizione venne effettuata con due « Dornier Wall » (N. 24, N. 25) preparati dalle « Costruzioni meccaniche aeronautiche » di Marina di Pisa. L'equipaggio era così composto: N. 24, Ellsworth, Dietrichson, Omdal; N. 25, Amundsen, Riiser-Larsen, Feucht. La spedizione, sovvenzionata dall'ingegnere americano James Ellswort (che diede 85.000 dollari) ebbe come base la Baia del Re nelle Spitzbergen (o Svalbard). La partenza ebbe luogo il 21 maggio, il giorno successivo, dopo 9 ore di volo, i due idrovolanti leggermente distanziati, discendevano su di uno specchio d'acqua (87°43' di lat. Nord; 10°30' di long. W). Il congelamento dell'acqua, la pressione dei ghiacci, misero a dura prova la resistenza del fragile apparecchio; la formazione di una pista di slancio fu ostacolata non poco dalla neve molle che tenacemente avvinghiava l'apparecchio, la formazione improvvisa di skrugar, o muraglie di ghiaccio determinate dalla pressione derivante da correnti subacquee e dalle maree, le inside del ghiaccio non sufficientemente robusto per sostenere l'idrovolante, le nebbie foltissime furono di ostacolo alla partenza. Abbandonato l'N. 24, per le gravi avarie subite, i sei norvegesi riuniti, continuarono per tre settimane la lotta impari, resa più aspra dalla scarsezza dei viveri. Il 15 giugno un vento gelato induriva la neve preventivamente



La spedizione Amundsen al Polo Nord. — Gli idroplani bloccati nei ghiacci a 87°44' di latitudine nord. — 1925 —

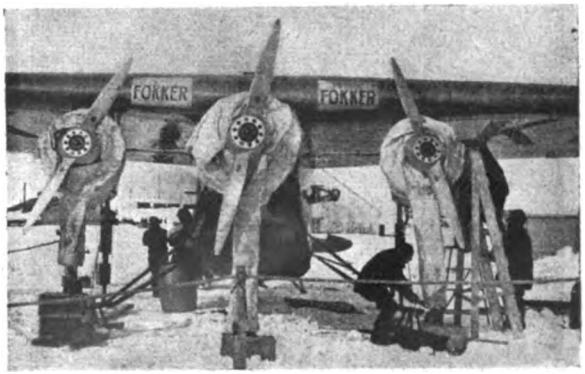
Nel frattempo il circolo polare andava punteggiandosi di stazioni radio (1924) che scompigliando il secolare silenzio, preannunciavano quasi il prossimo dominio dell'uomo. Le esplorazioni polari si orientavano decisamente verso l'aeroplano. Ancora un tentativo con idroplano (Binney, 1924) e poi l'impresa audace dell'Amundsen (1925).

E nel ricordo di ognuno la memorabile spedizione capitanata da Friedrick Nansen: per tre anni (1893-1896) la sua nave, *Fram*, volontariamente lasciata bloccare dai ghiacci nella vana speranza di poter essere trascinati alla deriva verso il Polo Nord, ospitò i pazienti studiosi che, scrupolosamente, annotarono ogni due ore, per tutti i tre anni di monotona prigionia, le variazioni metereologiche. Le osservazioni diedero questi risultati:

Mese	Giorni sereni	Giorni piovosi	Nebbia
Gennaio	14	11	0
Aprile	8	13	1
Maggio	7	20	2
Giugno	0	20	2
Ottobre	4	14	4

Da questi dati (i più importanti abbiamo segnato) trassero gli aviatori notizie preziose circa l'epoca più favorevole per le spedizioni aeree polari. Scartato il periodo invernale per la temperatura troppo

pestata e consentiva la partenza e il ritorno alla base (18 giugno).



Spedizione Byrd al Polo Nord.
I tre motori del monoplano Fokker.

La spedizione che era costata circa 50 mila sterline, accertava la mancanza di terre per il tratto

Digitized by Google

esplorato e indirettamente metteva in luce le difficoltà dell'atterraggio e della partenza con idrovolanti.

Il tentativo dell'Amundsen eccitò l'americano *Richard E. Byrd* a rinnovare con un compagno, il *Bennet*, l'impresa. Per sua dichiarazione, egli raggiunse il 9 maggio 1926, dopo 15 ore e 30 minuti di volo ininterrotto (con un trimotore Wright di 200 cavalli battezzato Josephine Ford in omaggio al Ford che la spedizione sussidiò) il *Polo*.

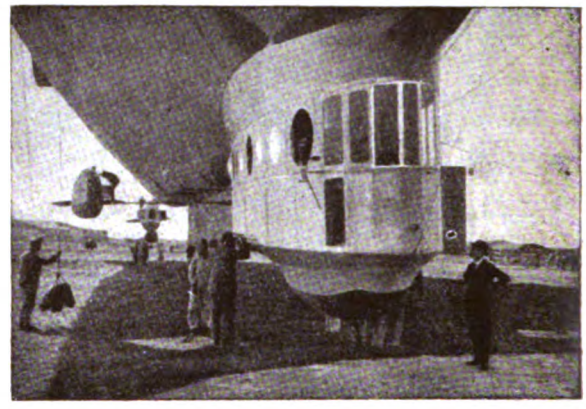
Spedizione Byrd al Polo Nord.
Il monoplano trasportato su di un treno di scialuppe dal « Chantier » alla sua base dello Spitsbergen.

Mentre il Byrd partiva dallo Spitzbergen, l'australiano Wilkins cercava di attuare il suo sogno partendo dall'estremo opposto, da punta Barrow, ma l'audace speranza non era coronata da successo per rottura dell'apparecchio e per altre disavventure.

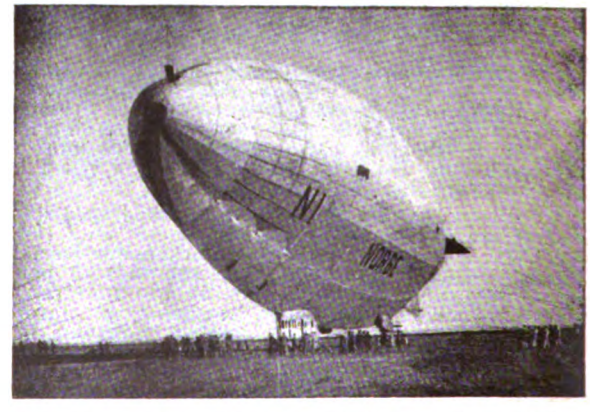
Completa riuscita ebbe invece la spedizione attuata da Umberto Nobile, preannunciata nel discorso inaugurale della settimana aeronautica di Roma (23 novembre 1925), a Mosca il 27 gennaio 1926 e descritta in tre successivi articoli del *Corriere della Sera* dal Nobile stesso (12 maggio, 24 giugno, 9 sett. 1926).

UMBERTO NOBILE.

Durante una visita a Roma (1924) dell'Amundsen, l'esploratore norvegese ebbe modo di solcare i cieli di Roma su l'N. 1, sapientemente guidato dall'allora colonnello Umberto Nobile (nato a Lauro, in provincia di Avellino nel 1885). Al ritorno della spedizione polare del 1925, l'Amundsen si accordava con il Nobile per attrezzare per la transvolata dell'Artide, il semirigido italiano. Adattamenti varii, difficili e costosi: rafforzamento della prua per l'attacco del dirigibile al pilone d'ormeggio — necessario per i rifornimenti non essendo possibile avere a disposizione un hangar, rafforzamento delle triplice copertura della trave — il sostegno snodato del dirigibile per premunirsi di fronte al bombardamento dei ghiacciuoli, sistemazione delle parti motrici, in relazione alla rigide temperature polari, trasformazione della cabina di comando per diminuire il peso, ecc. Dopo un anno di intenso lavoro (1925-26(irriso talvolta e misconosciuto, l'N. 1, divenuto norvegese con il nome del « Norge », fu pronto per la spedizione polare.



La navicella del « Norge » adattata per il volo transpolare.



L'aeronave durante la manovra d'atterramento. — 1926 —

Questa si effettuò con partenza dall'aeroscalo di Ciampino (10 aprile 1926) e si volse secondo le indicazioni seguenti:

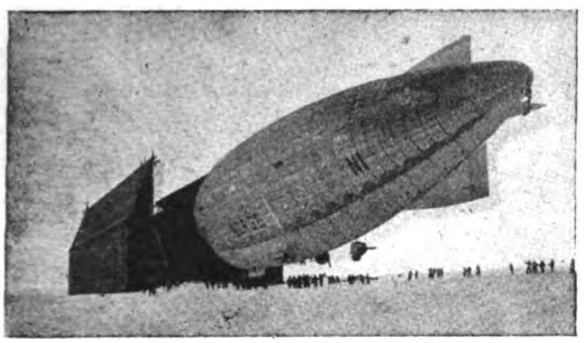
10 Aprile, ore 9,30, Ciampino (Roma). — 11 Aprile, ore 17,30, Pulham (Inghilterra). Km. 2100. Ore di volo 32.

13 Aprile, ore 23, Pulham. — 14 Aprile, ore 15,30,

Digitized by Google

Oslò (Norvegia). Km. 1100. Ore di volo 16,30.
15 Aprile, ore 1,10, Oslò. — 15 Aprile, ore 19,30, Gatcina (Russia). Km. 11000. Ore di volo 18,20.
5 Maggio, ore 9,30, Gatcina. — 6 Maggio, ore 6,50, Vadsö (Norvegia). Km. 1400. Ore di volo 21,20.
6 Maggio, ore 15, Wadsö. — 7 Maggio, ore 5,30, King's Bay. Km. 1200. Ore di volo 14,50.
11 Maggio, ore 9,50, King's Bay. — 12 Maggio, ore 1,30, Polo Nord. — 14 Maggio, prime ore del mattino. Teller. Km. 3400. Ore di volo 63.

L'aeronave percorse i 10.300 Km. intercorrenti in linea d'aria da Roma alla Baia del Re, in circa 170 ore di volo, avendo nel tratto Baia del Re-Polo Nord-Teller, a bordo 9 norvegesi (Amundsen, Riiser, Larsen, Horgen, Omdal, Wisting, Malmgrenn, Johrsen, Gottwald, Ramm); 1 americano (Ellsworth); 5 tecnici italiani (Cecioni, Arduino, Caratti, Pomella, Alessandrini), l'ideatore del « Norge », il costruttore dell'N. 1, il pilota del semirigido italiano: Umberto Nobile, 16 uomini e una mascotte femminile: la Titina.



Il Norge alla Baia del Re.
L'entrata nell'hangar a cielo scoperto.

Particolarmente penosa l'ultima giornata di navigazione aerea; il vento ostacolò non poco la marcia del dirigibile, la bufera di neve impedì esplorazioni geografiche precise, la tempesta dei ghiaccioli, proiettati dalle eliche contro l'involucro, determinò nella triplice copertura di stoffa gommata della trave strappi che avrebbero potuto essere fatali per il dirigibile. Fortunatamente il saldo volere degli uomini che pur abituati al mite clima italiano affrontarono con volontaria e gioiosa sicurezza il clima nordico, la meticolosa preparazione, riuscirono a vincere le insidie della natura.

I... pingui... spettatori glaciali.

Risultato geografico della spedizione, una meno ipotetica conoscenza delle Regioni Polari, specie dalla parte dell'Alaska, l'esclusione di terre nella zona dell'Artide, la possibilità di rilevazioni dirette a mezzo di spedizioni con slitte attuabili prefissati itinerarii aerei.

Risultato morale: l'affermazione italiana; a distanza di secoli lo spirito avventuroso del veneziano Pietro Querini (1432) che condotto dal dantesco desiderio di « divenir del mondo esperto » giunse sulla soglia dell'Artide, si ritrova, rinvigorito da audace volere e disciplinato da vigile studio, fra gli italiani del nostro tempo, monito sicuro della inesauribile, fervida gagliardia della stirpe che viene da Roma.

GIUSEPPE ALIPRANDI.

BIBLIOGRAFIA.

FAUSTINI: *Gli esploratori* (Torino); QUATTRINI: *Con il « Norge »* (Firenze); AMUNDSEN: *Il mio volo polare* (Milano); RONCAGLI: *La polare di Amundsen* (Roma); *L'aerotecnica*, maggio 1926 (Pisa); *L'Universo*, gennaio 1927.

Carta del lavoro (La) non è una legge, ma una affermazione solenne dei principi fondamentali della rivoluzione fascista, e come tale venne pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 30 aprile 1927. I suoi stessi firmatari, Capo del Governo, ministri, membri del Gran Consiglio, presidenti delle Confederazioni di datori di lavoro e di lavoratori, l'hanno definita, nell'ordine del giorno adottato la sera del 21 aprile 1927, un « atto di volontà e di fede del Regime delle Camicie Nere » diretto a dimostrare « che le forze della produzione sono conciliabili tra loro », e ciò « in antitesi alle rovinose e assurde demagogie socialistiche ». Ma i principi contenuti nella Carta del Lavoro sono pure in antitesi con le teorie del liberalismo, perchè pongono l'ente Nazione, per le sue stesse finalità, al disopra del singolo individuo e impongono ai rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, e tra essi e lo Stato, vincoli che non si possono in alcun modo conciliare con la dottrina liberale. Tutto ciò è eminentemente caratteristico del fine del fascismo: giungere al benessere dell'individuo rafforzando lo Stato e potenziando la produzione nazionale, come se Stato e Nazione fossero enti a sè aventi un fine superiore a quello dei singoli. E ciò è pure eminentemente politico, poichè se il fine supremo dell'uomo in quanto uomo è il suo perfezionamento morale, la ragion d'essere dello Stato è la sottomissione dell'uomo, in quanto cittadino, ai fini politici della società civile. Altro è l'esplicarsi dello spirito individuale, per il quale la libertà è una vittoria morale, altro è l'agire dell'uomo nella convivenza sociale dove la libertà è obbedienza alle leggi. Tolto così l'equivoco che poteva far degenerare il costume politico in un rilassamento deleterio e in una coazione eccessiva, a servizio di utopie irraggiungibili (assoluta libertà, assoluta eguaglianza, estremi del liberalismo e del socialismo), il regime fascista può obbedire alle norme che le esigenze pratiche vadano dettando di ora in ora, subordinando così le idee astratte preconcette all'attuazione delle idee concrete nascenti dalla mutevole necessità. Tenuti presenti questi concetti, riesce giustificata l'elasticità caratteristica di alcuni principi della *Carta del lavoro*, per la quale la realizzazione pratica non dovrà mai trovarsi intralciata dalle conseguenze di rigide norme prefisse. Principi generali a cui deve improntarsi l'azione sociale, e non norme vincolanti in modo da contrastare in effetto la piena attuazione dei principi stessi: è questa la vera ragione dei limiti entro cui si conchiudono le affermazioni della Carta del lavoro.

Digitized by Google

Ed ora vediamo le principali tra di esse.

« La nazione è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono » (art. 1°). Su questa netta presa di posizione, in contrasto con le tradizionali affermazioni del liberalismo e del socialismo, s'impianta solennemente la nuova proclamazione dei diritti della società.

« Il lavoro è un dovere sociale. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale » (art. 2°). E' questo un corollario del principio precedente.

« L'organizzazione sindacale o professionale è libera, ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro e di lavoratori, per cui è costituito » (articolo 3°). Così è subito stabilito, accanto alla libertà di associarsi, il monopolio dello Stato al controllo delle associazioni: contemperamento geniale dei due principi opposti, quello liberale e quello socialista, per cui mentre non è tolta l'iniziativa privata, essa è sottoposta alla direzione del Governo. Ne discendono come corollari l'imposizione del contratto collettivo di lavoro (art. 4°), la Magistratura del lavoro, « organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro » (art. 5°), e l'organizzazione delle corporazioni, le quali, come veri « organi di Stato » « rappresentanti gli interessi unitari della produzione », « possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro *e anche sul coordinamento della produzione* » (articolo 6°).

Lo Stato non si disinteressa più della produzione (liberalismo), nè completamente l'assorbe (socialismo), ma può dirigerla quando ciò sia necessario per i fini nazionali. « *L'iniziativa privata* nel campo della produzione » non rimane più un diritto, ma semplicemente « lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione » (art. 7), quindi, occorrendo, può venire contraddetta dall'azione governativa senza che sia violato alcun principio. Difatti si dichiara esplicitamente che « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del *controllo*, dell'*incoraggiamento* e della gestione diretta » (art. 9)°.

La Carta del lavoro non rifiuta, di fronte alla necessità, quella che potrebbe esser considerata come una vera attuazione di principî socialisti, tutto subordinando ai fini della nazione.

Sempre per l'aderenza della teoria alla realtà pratica, la Carta dichiara che « la determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi » (art. 12). Ciò non toglie però che il lavoratore debba godere quel *minimum* di libertà economica che è un'esigenza della sua salute fisica e della sua dignità morale, e quindi, indirettamente, un postulato stesso della produzione intensiva a servizio di una nazione sana, forte e conscia delle sue forze. Così la Carta del lavoro proclama accanto alla necessità del *riposo settimanale* (art. 15°), quella di un « periodo annuo di *riposo feriale retribuito* » (art. 16°), quella di una *indennità di licenziamento* (art. 17°), il perfezionamento delle assicurazioni infortuni, maternità, malattie, disoccupazione involontaria, e l'adozione di *forme speciali assicurative dotalizie* per i giovani lavoratori (art. 27°).

« La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione » (art. 26°); datore di lavoro e lavoratore devono concorrere proporzionalmente agli onesi di essa. Le associazioni di lavoratori debbono curare « l'assistenza dei propri rappresentati, *soci e non soci* » (art. 29°) e la loro educazione ed istruzione professionale' (art. 30°).

Gli *uffici di collocamento* devono essere costituiti « sotto il controllo degli organi corporativi dello Stato. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i prestatori d'opera pel tramite di detti uffici » (articolo 23°). Ecco lo Stato intervenire così, sia pure indirettamente, nei rapporti tra lavoratori e imprenditori per esercitare un'azione selettiva, ed eventualmente anche quella coercizione che deve essere assoluta prerogativa del Governo, sottratta così a' fini controstanti con l'azione di esso o con la potenza dello Stato.

G. DAVICINI.

arlo Emanuele I (la tragedia di). — Era l'anno 1628. Il vecchio duca sabaudo, Carlo Emanuele I, che dal 1580, succedendo al padre suo, Emanuele Filiberto, mai aveva trovato posa, agitato di continuo dalla passione di ingrandimenti e perennemente conculcato dalle barriere che a lui opponevano i troppo forti vicini, francesi e spagnuoli, nemici sempre tra loro, ma concordi pur sempre nell'impedire all'animoso principe ogni conquista territoriale, si lusingava di aprire finalmente il varco e di appagare una parte dei suoi legittimi appetiti.

Moriva infatti la notte dal 25-26 dicembre 1927 l'ultimo duca di Mantova del ramo primogenito, Vincenzo II Gonzaga, ed il duca di Nevers, Carlo Gonzaga, del ramo stabilito in Francia, per testamento del defunto ed in base al diritto normale, se ne proclamava erede col favore comune delle altre potenze italiche e della Francia. Il figlio suo Carlo, duca di Rethel, a Mantova, poche ore prima che Vincenzo II spirasse, aveva sposato Maria Gonzaga, la figlia del terzultimo duca, Francesco II, e di Margherita, figlia a sua volta di Carlo Emanuele I. Alla corona di Mantova era unita quella di Monferrato, che la funesta sentenza dell'imperatore Carlo V, nel 1536, aveva concesso al primo duca mantovano, Federico Gonzaga, ed alla quale invano Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I avevano sempre, nelle forme legali ed il secondo anche colle armi in pugno, sollevato fiera opposizione.

Il vecchio principe sabaudo ritenne giunta l'ora della rivincita. Nel 1613, quand'egli già aveva tentato l'impresa, la Spagna si era opposta e la Francia era rimasta non amichevole spettatrice, ma nel 1628 il governatore spagnuolo di Milano, D. Gonzalo Fernandez de Cordova, ostile all'avvento del Nevers sul trono mantovano, desideroso non meno del duca sabaudo di sottrarre almeno il Monferrato al nuovo principe, e d'altra parte conscio che, senza accordo e partizione del bottino col suo vicino di occidente, l'impresa andava fallita, era entrato in trattative conclusive con Carlo Emanuele. La divisione del Monferrato tra Spagna e Savoia veniva pattuita: Alba e Trino con altre terre al Duca, Casale ed il resto alla Spagna. Tra Savoia e Genova da anni la guerra non aveva termine: una congiura, quella del Vachero, colla complicità di Carlo Emanuele, veniva scoperta ancora a Genova. Pure la volontà della Spagna era questa volta di favorire i disegni di Carlo Emanuele, perchè il guardiano delle Alpi sbarrasse la via ad un eventuale e prevedibile intervento francese in soccorso del Nevers, e Genova ossequente consentiva ad una tregua.

Ma la diplomazia abile del Nevers dal canto suo non rimaneva inattiva. Agiva a Vienna, dove l'imperatrice Eleonora, sorella di Vincenzo II, si sforzava di volgere il consorte Ferdinando II a favore suo, sollecitava la benevolenza di Venezia, della Toscana e sopratutto di Roma, dove Urbano VIII per evitare una prevedibile conflagrazione generale, sforzavasi di piegarlo a concessioni verso il rivale sabaudo; ma contava in particolare sull'intervento francese per la conservazione integrale dello Stato. Senonchè proprio allora la Francia era incatenata dalla guerra interna contro gli Ugonotti, ed il card. Di Richelieu, primo ministro del re Luigi XIII, non intendeva agire nella Penisola, se prima La Rochelle, stretta di assedio, non avesse

Digitized by Google

ceduto alle sue armi. Così anche la Francia in un primo tempo rivolgeva ai Nevers gli stessi consigli di prudenza che venivano da Roma. Proponeva la rinunzia a parte del Monferrato in favore del Duca sabaudo e mandava offerte concrete in materia, a Torino.

Carlo Emanuele, che ben rammentava le molteplici prove di malafede della possente vicina, sopratutto nella improvvisa pace di Monçon (1626), la quale aveva troncato ogni sua espansione in Liguria e Lombardia, non prestò fede alle lusinghe galliche, e nell'aprile 1628 la guerra fu decisa.

Quasi ad un tempo Spagna e Savoia entrarono in azione. Invano il papa Urbano VIII e Venezia tentarono ancora di conservare la pace. L'annunzio inatteso che anche la imperatrice si volgeva contro il Nevers e parlava di mettere in sequestro gli Stati di Mantova e Monferrato, incuorò il governatore di Milano all'azione. L'esercito spagnuolo puntò sopra Casale, mentre una colonna minore portava le ostilità sul Mantovano. Ma il Nevers non si perdette d'animo. Sentendo che per quell'anno la Francia non poteva agire e che anche là non mancavano correnti a lui contrarie, raggranellò quanto oro potè, vendendo molti dei suoi beni in quel regno, s'indebitò a Venezia ed altrove e precipitò gli armamenti.

Frattanto Carlo Emanuele il 12 maggio prendeva Trino, che venne saccheggiata, strinse Moncalvo, e D. Gonzalo, mentre investiva Casale, occupava anche Nizza. Se però il governo francese rifiutava di agire direttamente, alla notizia dell'offensiva spagnuola e sabauda, autorizzava il maresciallo di Créqui, che presidiava il Delfinato, a favorire l'armamento di un esercito di soccorso agli stipendi del Nevers. Comandava questo riparto il marchese Di Uxelles. Inoltre il card. Di Richelieu mandò al nuovo duca mantovano l'assicurazione che, presa La Rochelle, sarebbe intervenuta apertamente.

Bisognava chiudere ai francesi i passaggi alpini. Il primogenito del Duca sabaudo, *Vittorio Amedeo*, principe di Piemonte, visto delinearsi l'attacco dell'Uxelles nella valle Varaita, vi accorse. D. Gonzalo mandò rinforzi. Carlo Emanuele raggiunse il figlio e tra il 4 ed il 6 agosto presso Sampeyre l'improvvisato esercito francese venne fermato e volto in fuga con ammirazione non simulata degli spagnuoli e del re Filippo IV, che non speravano così decisivo successo. Incuorato, D. Gonzalo fece marciare da Napoli, attraverso lo Stato pontificio le milizie del meridione, nè il Pontefice, che pur voleva serbare la neutralità, potè opporsi.

Ma la partita non era ancora vinta. D. Gonzalo non riusciva a debellare la resistenza dei casalaschi ed era assillato dal fermento di Milano contro il rincaro del pane e la carestia. Quand'ecco, il 25 ottobre, in Francia, La Rochelle cadeva e l'intervento francese apparve imminente.

Fatto ardito da queste notizie, il Nevers, sentendo indebolirsi l'audacia spagnuola, nell'inverno 1629 prese a sua volta l'offensiva e si impadroni di Casalmaggiore. Contemporaneamente il card. Di Richelieu il 27 febbraio chiese al Duca sabaudo il passo all'esercito regio, forte di 34.000 fanti e 4000 cavalli. Invano Carlo Emanuele, ancora sperando negli aiuti spagnuoli, cercò di guadagnare tempo. Il 1° marzo il re Luigi XIII varcò il Monginevro, un altro corpo francese scese ad Oulx, ed il 6 marzo queste forze riunite diedero l'assalto e presero il trincerone di Susa. Il Duca, grave d'anni e di acciacchi, col figlio Vittorio Amedeo, corse pericolo della vita, esponendosi coraggiosamente. Perduta la giornata, sgombrò Susa e ripiegò ad Avigliana. Egli era sereno. I francesi avevano vinto, ma le difficoltà logistiche per raggiungere Casale non erano superate. Il Richelieu, che accompagnava il sovrano, riprese le trattative e Carlo Emanuele, nella speranza di conservare la parte di Monferrato già fatta sua, firmò il trattato dell'11 marzo, che aprì all'esercito gallico la strada di Casale. Una lega ideata dal ministro francese tra il Re, il Duca, il Nevers, il Papa e Venezia contro Spagna ed Impero permise anche a Carlo Emanuele di sperare un ingrandimento in Lombardia. Gli spagnuoli ripiegarono di sotto Casale e le armi per qualche tempo riposarono.

Il Nevers ne fu sconvolto: la cessione di Trino, che la Francia aveva pattuito col rivale sabaudo non gli dava pace. Inoltre, ad affermare la volontà cesarea sul ducato, un esercito tedesco scendeva, mentre quello francese ed il re stesso alla notizia di nuove mosse degli ugonotti in Linguadoca, capitanati dal duca di Rohan, facevano ritorno oltr'alpe, lasciando 7000 uomini soltanto a Susa col Créqui. D. Gonzalo era richiamato in Ispagna, ma gli succedeva a Milano un condottiero di ben maggiore fama, Ambrogio Spinola. Invano il Nevers cercava gli aiuti di Venezia. L'esercito imperiale guidato dal conte di Collalto penetrò nel Mantovano, occupando una dopo l'altra le piccole città della regione, mentre nuova offensiva gli spagnuoli iniziavano nel Monferrato. Entrarono bensì all'ultimo poche genti veneziane a Mantova, ma Goito cadeva, il cerchio di ferro chiudeva Mantova, la peste, che le orde tedesche diffondevano, cominciava a mietere più vite della guerra stessa.

L'onore della Francia era impegnato. Veniva la fine del dicembre 1629. Il Richelieu decise il ritorno in Italia. Mentre l'esercito gallico si concentrava ai piedi delle Alpi, quello alemanno, logoro dalla resistenza dei difensori di Mantova, dopo un ultimo ed infruttuoso assalto alla piazza, il 22-23 dicembre si ritrasse.

Carlo Emanuele.

Era venuto pel Duca sabaudo il momento tragico. Il card. Di Richelieu collecitava imperiosamente che l'indomito principe si dichiarasse per la Francia o per la Spagna: pace ed alleanza nel primo caso, guerra e sterminio nel secondo. Ma Carlo Emanuele, che vedeva nello Spinola l'intenzione aperta di ritentare l'assedio di Casale e così la certezza forse di conservare la parte del Monferrato pattuita nel 1628, ancora una volta non si piegò ad aperta risposta. Lo sdegno del governo francese non ebbe limiti. Il Richelieu varcò le Alpi. Nuove schermaglie diplomatiche usarono ambe le parti senza ingannarsi, chè il Duca dall'un canto stringeva accordi definitivi collo Spinola, dall'altro il Richelieu, segretamente informato, fingeva di trattare, pretendeva lo sgombero di Avigliana, e dopo l'infelice tentativo di sorprendere il Duca a Rivoli, sfilava coll'esercito tra Avigliana e Torino ed il 20 marzo 1630 investiva Pinerolo.

Il presidio di quel baluardo del Piemonte era scarso, la città impreparata. In due giorni essa dovette capitolare, mentre le artiglierie tuonavano contro il castello. La sorpresa precipitò gli eventi. Lo Spinola ed il Collalto

Digitized by Google

promisero di accorrere colle loro genti. Troppo tardi! Il 31 marzo il castellano Urbano di Scalenghe consegnava il castello ai francesi.

Cominciava l'agonia! Gli spagnuoli, lungi dall'eseguire le promesse, pensavano solo a ritentare l'impresa di Casale ed i tedeschi alla rivincita su Mantova. Il Duca si trovò solo, ma l'animo suo indomito non piegò. Stabilitosi a Pancalieri in campo trincerato, volteggiando contro i francesi, senza lasciarsi attirare in battaglia campale, ritolse loro Vigone e Virle, ma non potè evitare la caduta di Carignano e poi di Giaveno ed Avigliana.

Inoltre anche la Savoia ormai era invasa dal re Luigi XIII in persona, nè Tomaso, principe di Carignano, terzogenito del Duca e valente soldato, poteva coprirla.

Il Richelieu.

Chambéry e Moumélian furono perdute. S'adoperava, come sempre, Urbano VIII, a restaurare la pace; il suo nunzio, Giulio Mazzarino, faceva da tempo la spola tra Francia ed Italia e persuadeva il Richelieu a proposte nuove, ma queste, che volevano impegnare il Duca a lasciare aperte le vie d'Italia ai francesi, quando volessero, ed a demolire le fortezze di Susa e Pinerolo, furono respinte dal Duca sabaudo. Pure all'ultimo il Richelieu pareva rinunziare alle due condizioni, purchè Spagna ed Impero sgomberassero il Monferrato ed il Mantovano, ma n'ebbe velato rifiuto dagli interessati.

L'offensiva francese fu ripresa. Dal Moncenisio un secondo esercito scese ad unirsi con quello fermo a Pinerolo. Il principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, accorse da Avigliana con 5000 tedeschi, due compagnie piemontesi a cavallo e 6 guidate da Pagano Doria; si cacciò in mezzo, e mentre il maresciallo De la Forse muoveva da Pinerolo incontro all'altro esercito, attaccò quest'ultimo il 10 luglio tra S. Ambrogio e Giaveno. L'insufficienza del generale tedesco e del Doria produsse la sconfitta. Saluzzo e Revello caddero. Carlo Emanuele, che invano aveva tentato di prevenire il nemico nel marchesato, ripiegò a Savigliano, fisso sempre nell'idea di sbarrare ai francesi la via di Casale.

Una nuova orda di tedeschi intanto scendeva in Lombardia sopra Mantova. Zaccaria Sagredo, comandante delle forze venete, timido ed irresoluto, non seppe arginarli e ripiegò a Peschiera pur avendo ai suoi ordini 15.000 fanti e 2500 cavalli. Venne sostituito da Francesco E r i z z o. Troppo tardi! La peste infieriva a Mantova, ed uccideva il gran cancelliere, Alessandro Striggi, il più abile funzionario del ducato. Il 18 luglio la città cadde presa di assalto. Non è qui il luogo di ricordare l'orrendo scempio al quale quale fu abbandonata.

Ritratto di Luigi XIII, *Re di Francia.* (Firenze - Uffizi) (Alinari)

Carlo Emanuele ricevette la dolorosa notizia il 21 luglio. Afflitto dalla invasione francese, eppur sempre ardito, non resse al triste caso. Per due giorni, dicono, rimase come trasognato. Per quanto Mantova gli fosse nemica, a lui, principe italiano, che tanto aveva dimostrato sentimento l'italianità, quando gli altri principi ne apparivano mancanti, l'accaduto parve, com'era, una sciagura nazionale. Forse in quelle tristi ore ebbe coscienza delle sue responsabilità, che avevano tanto contribuito alla sciagura stessa. E la presenza dei francesi nel cuore dei suoi Stati, la perdita della Savoia e delle principali fortezze subalpine, l'ostilità implacabile del Richelieu, l'abbandono quasi in cui lo lasciavano gli spagnuoli ed i tedeschi, dovevano infondergli la preoccupazione di rappresaglie gravissime.

Il 23 luglio, dopo aver atteso, come di solito, agli affari, un violento attacco di pleurite lo inchiodò a letto e la sera del terzo giorno egli era perduto. Conservava tuttavia le facoltà intellettuali e, se crediamo alle relazioni pubblicate, volle in piedi ricevere il Viatico, cingere il collare

Sella di Emanuele Filiberto.

Digitized by Google

dell'Annunziata ed avvolgersi in un manto di porpora. Spirò ricevendo il Sacramento, li 26 luglio 1630 in casa del conte Cravetta a Savigliano.

A. SEGRE.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

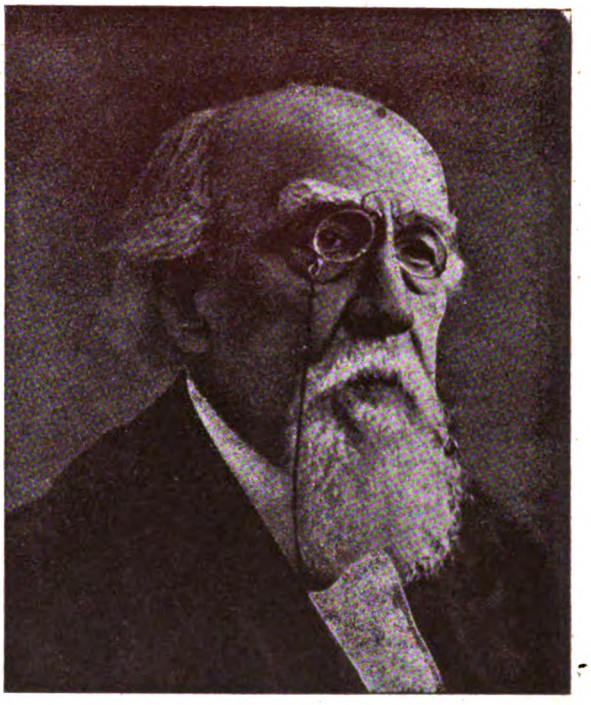
Intorno agli ultimi anni del grande principe, oltre a numerosi scritti e ricerche particolari, meritano ricordo: E. RICOTTI: *Storia della monarchia piemontese*, voll. 3° e 4°, Firenze, Barbèra, 1865; D. CARUTTI: *Storia della diplomazia piemontese*, I, II; i vari studi di ROMOLO QUAZZA, in particolare i due ponderosi volumi testè editi: *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato* (1628-1631), Mantova, Mondovì, 1926 [in *Pubblic. della R. Accademia Virgiliana*, serie II, Miscellanea nn. 5 e 6], ricco di materiali inediti, tratti dall'Arch. storico Gonzaga di Mantova, ed il vol. sintetico di imminente pubblicaz. dovuto a ROBERTO BERGADANI: *Carlo Emanuele I*, Torino, Paravia, 1927 [in *Collana storica sabauda* dir. da A. SEGRE, n. 2].

Del Lungo Isidoro. — Ad ottantasei anni, in Firenze, il 4 del mese passato, chiuse la lunga sua vita Isidoro Del Lungo. Da pochi mesi gli era stato conferito il premio per il miglior lavoro dantesco degli ultimi cinque anni. Non era stato solo il premio ad un'opera, era il riconoscimento di tutta una vita spesa nel culto e all'illustrazione di un'età e di un uomo. Già dal vivere fra gli uomini del Due e del Trecento il letterato stesso a poco a poco si era raffigurato anche lui come uno di quei venerandi vecchioni che Giovanni Villani ci descrive come i rappresentanti tipici del «popolo vecchio», e nei quali parve a Dante l'antica età rampognasse la nuova. Niccolò Tommaseo e Cesare Guasti furono i suoi maestri ed amici. Niccolò Tommaseo, «il più intimo al concetto e al sentimento di Dante fra tutti i suoi espositori», e perciò quello che «s'inalzò più presso al Poeta»; Cesare Guasti, l'amico dell'Ozanam, che rivisse in sè tutta la pietà e il sentimento del medio evo cristiano. Questi gli insegnarono a sollevar l'occhio alle alte idealità religiose che animarono il Poeta; sulla scorta del Tommaseo egli capì che «nella *Divina Commedia* il linguaggio della poesia, pur essendo di lungo intervallo distante da quello della prosa, attinge con profondo sorso dall'eloquio volgare tutto quanto esso è»; onde nella *Commedia* lingua storia poesia formano una cosa sola, e non si intende l'una se non si conosce a fondo l'altra. Lingua e storia diventarono così per il Del Lungo la vita stessa di Dante e la fonte della poesia di lui; onde s'immerse nello studio di quelle per strappare ogni secreto di questa.

L'occasione stessa parve spingerlo per tale via. Vero è che l'occasione per i veri studiosi viene sempre a suo punto.

S'era dubitato da un tedesco — lo Scheffer-Boichorst — e un italiano, il Fanfani, gli aveva tenuto bordone — della autenticità di una Cronaca del primo Trecento, falsa — secondo essi — nei fatti e spuria nella lingua onde li raccontava. Era la *Cronica* di Dino Compagni intorno alle «cose occorrenti nei tempi suoi». Or Dino fu priore di Firenze nel Novembre di quel 1301 quando, con la connivenza di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, Corso Donati rovesciò i Bianchi dal potere. E Dante era in quel momento ambasciatore della sua parte presso il Pontefice, e non vide più la sua città.

Isidoro Del Lungo vide subito che dubitare di quel documento era togliersi uno degli strumenti più efficaci e più sicuri per penetrare nell'anima di Dante e d'intendere l'opera sua. Ed allora, senza spaurirsi della gravità del còmpito, si accinse alla rivendicazione del libro contestato. L'autenticità e la verità



Isidoro Del Lungo (4 maggio 1927).

del libro furono punto per punto luminosamente provate, e la *Cronica* di Dino rimase ciò che era effettivamente: il memoriale più appassionato e più fremente della storia dei tempi di Dante, specchio che proiettava sulla *Commedia* tutta la luce delle cose che raccontava e delle passioni onde vibrava. Questo studio monumentale uscì tra il 1879 e il 1887, e si intitola appunto: *Dino Compagni e la sua Cronica* (Firenze, Le Monnier, 1879-1887, vol. 3). Oggi che si chiacchiera tanto di rinnovamento degli studi storici portato dalle nuove filosofie, è bene riaprire quel libro e meditare sulla fortuna delle opinioni correnti e delle parole.

Ma lo studio del Compagni non fu al Del Lungo che il mezzo per addentrarsi sempre più a fondo nei penetrali del tempio dantesco. Ogni nuova conoscenza che acquistava in quello, illuminava di riverbero anche questo. Già nel «Compagni» i dantisti avevano potuto ammirare alcuni *Excursus* su punti controversi della vita e dell'opera di Dante; il ricercatore continuò per questa via. E ne uscirono due libri: *Dante nei*

Digitized by Google

tempi di Dante (Bologna, Zanichelli, 1888) e *Dal secolo e dal poema di Dante* (id. 1898), dove egli raccolse il meglio delle sue indagini sulla storia e sulla lingua della *Commedia*.

Ma già nel Discorso: *Dell'esilio di Dante*, che lesse il 27 Gennaio 1882, al Circolo Filologico di Firenze, in commemorazione di un altro fortunoso 27 Gennaio, quello in cui Dante fu cacciato in bando, il Del Lungo aveva gettato le idee maestre e fissato i punti fondamentali della sua critica. Sono gli stessi che ricompaiono nel volume, ove — prima col titolo: *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, e poi *I Bianchi e i Neri* — raccolse il meglio degli studi suoi sul Compagni (2ª ediz. Milano 1921).

Nato di famiglia guelfa, in città irreducibilmente guelfa, Dante rimase guelfo per tutta la vita. Guelfo, s'intende, «di quella Parte Bianca che virilmente difese contro le invadenti ambizioni di papa Bonifazio le libertà del Comune; e alle libertà dei Comuni d'Italia auspicatore del leale patrocinio di un Impero, che ne infrenasse le fratricide discordie, tutti come «suoi uomini» accogliendo i cittadini sotto il «sacrosanto segno dell'Aquila di Roma e di Dio»; ma guelfo sempre. Il Del Lungo sposta anche le date per la vita del Poeta. Nei primi cinque anni infatti del suo esilio errabondo lo fa rimanere di qua dagli Appennini, e passare nelle corti dell'Italia settentrionale soltanto dopo la caduta di Pistoia. Come d'altra parte pensa ch'egli si sia ritirato a scrivere, o a finire, la grande opera sua nella pace di Ravenna quasi subito dopo il fallimento dell'alta impresa di Arrigo. Sono idee e date, come si vede, diverse da quelle in questi ultimi anni — non si sa bene perchè — comunemente accettate. La decadenza del pensiero presente appare soprattutto nella opinione in questi ultimi tempi con grande fortuna dominante sulla composizione del poema. Ma anche qui il Del Lungo, obbedendo ai risultati delle sue indagini e alla coscienza ch'egli aveva della grandezza e dell'unità compatta dell'opera dantesca, si differenzia dall'opinione corrente. Il poema per lui occupa tutta, si può dire, la vita di Dante, ma in due periodi distinti, la preparazione e la dettatura.« Dei quali l'anteriore perciò appunto si distingue, che il Poeta, preparandosi a dettare, non detta ». Il poema insomma « fu sognato e pensato da Dante negli ultimi suoi dieci anni di patria fiorentina; formato meditato preparato nell'esilio, fra il 1301 sin oltre al 1311 e 1312; dettato nell'estremo decennio di vita, dopo fattosi di là d'Appennino il doloroso rifugio ».

La « Lectura Dantis » dette modo al Del Lungo di provare nel commento del Poema la serietà della sua preparazione; virtù che culminò nell'illustrazione dei canti di Farinata e di Cacciaguida, cioè dei più storici e più fiorentini di tutti. In tal modo il Del Lungo, quasi naturalmente, si trovò ad avere composto il commento che vagheggiava per il suo poeta. E si decise prima a pubblicare l'*Inferno*, poi per le pressioni degli amici e il desiderio di veder coronata la fatica di tutta una vita, l'intero lavoro (DANTE, *La Divina Commedia*, commentata da Isidoro Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1926, 3 vol.).

È l'opera per la quale — o meglio: prendendo occasione dalla quale — gli fu poi conferito il grande premio dantesco. Nessuno sforzo di far dire al Poeta ciò ch'egli non volle dire; interpretazioni derivate dalla lettura diretta del testo, e solo da esso. Commento insomma letterale quanto è più possibile, senza citazione di alcuna autorità, e rivolto specialmente a spiegare la parola nel preciso suo valore con la scienza di un filologo vissuto tutta la vita fra gli uomini del Due e del Trecento. Si sarebbe potuto desiderare da un cultore della storia come il Del Lungo più larghezza d'informazioni storiche, ma egli deliberatamente non volle. Quel tanto solo di notizie che bastano ad intendere il testo; ma vagliate attraverso una ponderata meditazione. Commento dunque per tutti, come la *Commedia*, nel pensiero del suo poeta, doveva essere libro per tutti. Non si vive la propria vita con Dante senza acquistare qualche cosa di lui. La *Commedia* per Isidoro Del Lungo non fu solo libro di poesia e di lingua; ma essenzialmente Bibbia di un popolo. E per renderla aperta a questo popolo il nobile vecchio compì la sua ultima fatica.

Era sogno dell'uomo scrivere intera la vita di Dante. Scriverla con quel sentimento adeguato al vero onde avrebbe potuto un contemporaneo di lui: Giovanni Villani, ad esempio. Ma mano mano che procedeva negli anni, ne sentì sempre più la grande difficoltà e si ridusse a tracciare solo quel *Prospetto lineare*, che, insieme con le *Prolusioni alle tre Cantiche*, lette in Firenze, stanno in capo al Commento. Così l'Italia non possiede ancora del suo Poeta una vita che si possa dire veramente nazionale.

Dante impersonò per il Del Lungo quanto di più alto e di più puro ebbero Firenze e l'Italia. La storia di Firenze egli ebbe perciò sacra come quella del poeta, e quando non attendeva a questa era tutto in quella. C'era per codesto rispetto in lui ancor molto del vecchio ricercatore di storia cittadina. Un ricercatore però scaltrito ed illuminato da più vaste esperienze. E chi rammenta le scritture di lui su *Le donne fiorentine del buon tempo antico* e il volume *Florentia*, ov'egli raccolse le sue ricerche sul Magnifico, comprenderà tutto il vero di tale asserzione. Gli studi stessi con tanto amore, insieme con il Favaro, compiuti sul Galilei per l'edizione nazionale delle opere di lui, derivano da cotesto amore.

Se si allontanò tratto tratto dai suoi Fiorentini fu solo per sollevare lo sguardo su gli eroi della patria. I sagrifizî compiuti da questi per dare libertà all'Italia esaltarono il suo spirito. E parlando di loro potè, come nella sua celebrazione di Santorre Santarosa, fatta qui in Torino, toccare la grande eloquenza. Scrittore spesso accademico e a volte faticoso, ebbe così dalla sua devozione ai magnanimi del Risorgimento liberale il più alto premio cui chi scrive possa mirare. Lo ricordino i giovani!

U. C.

Digitized by Google

Promessi Sposi (Nel primo centenario de). — Una sera del luglio 1827 — che la luna venisse su, dai colli, a salutar la torre di Palazzo Vecchio, o piovesse a scroscio, questo nessuno storico precisò, e a nessun indagatore fu dato appurare — una sera del luglio 1827, una ricca carrozza da viaggio, seguita da una sorta di *break*, si fermava dinanzi la locanda delle *Quattro Nazioni*, la più illustre, a quel tempo, a Firenze.

Discendevano dai due equipaggi una sfilata di persone: il signor conte Alessandro Manzoni, letterato milanese, la di lui madre Giulia Beccaria, vedova Manzoni, la signora Enrichetta Blondel, moglie del Poeta, dei figlioli — Giulia, Pietro, Cristina, Sofia, Enrico, Vittoria: la prima di diciott'anni e l'ultima di cinque — e nientemeno che quattro domestici. Non che la letteratura desse ai suoi cultori, in quei tempi, più frutti che oggi non dia: figurarsi, il Parini era morto povero, e qualche poesiola educativa l'aveva scritta, più garbata di quelle che corrono nelle nostre scuole, da anni: ma il conte — veramente, conte no: il nobile Manzoni — era ricco di suo, e aveva venduto da poco il Calcotto.

Alessandro Manzoni

I viaggiatori provenivano da Milano e s'erano fermati alcun tempo a Genova, pei bagni, necessari alla salute della signora Manzoni; quivi, gli «amici genovesi» li avevano trattenuti oltre il previsto, tal che, a Firenze, giungevano con un certo ritardo sulla data fissata, e questo ritardo aveva acuito l'aspettativa degli ambienti letterari e non di questi soltanto, di vedere il Manzoni.

Il Vieusseux, intorno al quale si stringe tutto il mondo intellettuale fiorentino, è, più degli altri, preoccupato, e scrive: «Il Manzoni arriva domani, ma è sottoposto a mille infermità nervose che gli impediscono di star molto in compagnia di conoscenti. Non verrà dunque alla mia riunione, neppure quando saremo in pochi, e i miei rapporti con lui saranno difficilissimi. Io sono molto curioso di vederlo. Per buona sorte, aspetto il Tommaseo, che è con lui in stretta dimestichezza, e per suo mezzo potrò avere con lui qualche colloquio particolare. Se vedo che non mi tratta con sussiego, gli parlerò del suo romanzo col cuore sulle labbra». E del romanzo, che è uscito allora allora, ed è gli *Sposi Promessi*, quello che, divenuto tredici anni dopo i *Promessi Sposi*, avrebbe rivoluzionato la prosa narrativa moderna — del romanzo tutti vorrebbero parlargliene, ma tutti hanno soggezione di quest'uomo che, come è sua abitudine, vive *entre la famille, les fleurs et les vers*. Il Vieusseux stesso ha durato fatica a farsi ricevere, e si sfoga col Capponi che è ad Abano, e annunzia il suo arrivo: «...bisogna andare a trovarlo in casa sua, perchè mena una vita tutta di famiglia, e adempie con cura religiosa il dovere di figliolo, di marito e di padre» Il Granduca lo ha invitato a colazione, e l'invito ha coinvolto tutta una questione di cerimoniale, tanto che la *Gazzetta di Firenze* è incerta, per dieci giorni, se darne o meno notizia, e se la cava poi, con quattro parole scialbe sul «signor conte Alessandro Manzoni, milanese, chiarissimo scrittore cui molto dee la poesia, non meno che la prosa italiana». Un mondo di pettegolezzi, alimentati dal buon proprietario della locanda illustre, che si sfoga, così, dei nervi di don Alessandro, che deve subire per amor del conto. Giornali che arrivano, i più con «stroncature»; editori che chiedono permessi di ristampe; una puntura della *Vespa*, il periodico del Bettoni, sotto forma d'un articolo di Felice Romani; un dubbio del Capponi: «bellissimo libro: la grande questione è se sarà letto per la lingua»; una lite tra il Borghi che vende il romanzo a dodici paoli, e il Ducci che lo annunzia a sei... Tutte cose che il Poeta sente intorno a sè, solo come il ronzio d'un alveare, che avverte, ma non lo distoglie dal suo mondo, costituito dalla famigliona che si è portata appresso, da qualche visita al Cioni, «dove andava ad accattar parde toscane e a mangiar pese» e da serene e costanti passeggiate, ogni mattina, che rivelavano il metodico passeggiatore di Brusuglio.

Le differenze tra gli *Sposi Promessi* e i *Promessi Sposi* sono tutte formali ed estetiche. Il romanzo, di cui ricorre quest'anno il centenario, è identico nell'ossatura, nello spirito, nella significazione, a quello del 1840. Non una linea mutata nella vicenda, nemmeno nei suoi particolari, ove si tolga che, nell'edizione del 1827, manca la pronunzia espressa del voto di castità di Lucia, nella terribil notte passata al castello dell'Innominato, in modo che, non che sua madre e Renzo, nemmeno il lettore ha di esso notizia fino a quando la poveretta non lo appalesa a padre Cristoforo, al Lazzaretto; manca la preghiera che i tre perseguitati, nella chiesetta di Pescarenico, per ispirazione dell'angelico frate, fanno per la salvezza dell'anima di don Rodrigo: «...noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotto a questo passo. Noi saremmo indegni

Lucia

Renzo
(Disegni del GONIN).

della Vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui... Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico...»; manca qua o là una pennellata, un tocco, o il colore è diverso, o è diversa la forza. Ma il quadro è identico: il quadro che c'è divenuto famigliare, del lago di Como e dei paesi attraverso i quali scorre, come una musica nota, l'Adda gorgogliante, nel quale campeggiano tutte, niuna eccettuata, le figure immortali, attorniate dal brulichìo della folla, che il Manzoni, come il suo coevo Balzac, conosce con una stupefacente profondità.

Due differenziazioni profondissime vi sono tra l'una e l'altra stesura, in due episodi: la morte di don Rodrigo e tutta la storia della monaca di Monza; ma esse, a chi ben le consideri, appaiono dettate da ragioni puramente estetiche, che nulla hanno a che vedere con lo spirito, l'anima del romanzo.

Ognuno sa come, con grande potenza d'artista, il Manzoni non ci descriva la morte di don Rodrigo: lo sciagurato è colto dalla peste al ritorno da una baldoria con amici, fa il terribile sogno, in cui rivede fra Cristoforo che gli punta contro il dito così come gliel'aveva puntato nel famoso colloquio nel suo palazzotto; il Griso, cui egli si confida, lo tradisce e lo fa trasportare al Lazzaretto; ma, qui giunto, Rodrigo perde ogni conoscenza: vigila per lui fra Cristoforo, pronto a conciliarlo con Dio (dopo che i promessi sposi, da lui disgiunti, preghino, ricongiunti per lui) solo che un istante il momento riprenda i sensi. Ma noi non sappiamo — ed è qui uno dei mezzi della potenza manzoniana — se quest'attimo si verifichi, se don Rodrigo muoia in grazia, o dannato. Negli *Sposi Promessi* l'episodio era diverso. Quando, nella capannuccia del Lazzaretto, fra Cristoforo sta per benedire il prossimo matrimonio, ecco, sulla soglia, una visione tremenda. «Ritto sul mezzo dell'uscio, stava un uomo, smorto, rabbuffato i capegli e la barba..., stava con la bocca semiaperta, guatando le persone raccolte nella capanna, con cert'occhi, nei quali si dipingeva ad un punto l'attenzione e la dissensatezza: dal volto traspariva un misto di furore e di paura, e in tutta la persona un'attitudine di curiosità e di sospetto...». Lucia grida, terrorizzata; Rodrigo fugge, trova «un cavallo dei monatti che, sciolto, con la cavezza pendente e col capo a terra, rodeva la sua profenda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò su la schiena del cavallo e percotendogli il collo, la testa, gli orecchi coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere e poi andare di tutta carriera...».

Card. Borromeo

L'altra profonda differenza si ha nell'episodio della monaca di Monza. La stesura del 1840 è una superba sintesi

Digitized by Google

di quella del 1827, sintesi alla quale, com'è noto, il Manzoni fu indotto dallo scrupolo che un romanzo, che può andare per le mani di zitelle o di sacerdoti, non sia conveniente tratti di argomenti che possono turbare le menti di persone escluse dall'amore. Per dare un'idea della potenza di questa sintesi, basta ricordare come il Manzoni abbia sostituito, a tutta la descrizione dei convegni di Geltrude con Egidio, la frase definitiva « La sventurata rispose », e come, alla macabra scena dell'uccisione e del seppellimento, operato nel convento, della conversa cicalona, abbia sostituito l'acuta osservazione: «.Forse se ne sarebbe potuto saper di più se, invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino ». Ma l'una e l'altra differenza — artisticamente importantissime — non hanno alcuna importanza nella composizione intrinseca del romanzo, in quello che è il suo spirito.

Il quale resta quello che è, attraverso a queste differenze di composizione, dovute a ragioni o morali o puramente estetiche, attraverso la grande differenza della lingua della quale — tanto è nota — è qui superfluo parlare — il capolavoro dell'aspirazione umana verso il bene, verso Dio.

Come Dante, nel suo viaggio ultramondano, dalle profondità dell'Inferno giunge alle beatitudini della Rosa Mistica, così il Manzoni, attraverso gli errori di tanti, giunge alla « conclusione » (ed. 27), al « succo » (ed. 40) « di tutta la storia ». « I guai vengono bensì spesso perchè ci si è dato cagione, ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e, quando vengono, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore ». Conclusione che, se nella edizione del 40 è trovata, insieme, dalla famigliola finalmente costituita, in quella del 27 è trovata da Lucia, la dolce innocenza del libro. Ed è dominata — la queta conclusione — dal grido di fra Cristoforo, adombrato nel 27, più esplicito nel 40 « Dite ai vostri figlioli che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!. Grido che Dio voglia echeggi sempre, sul mondo.

F. SRIGLIA.

Manicomio (L'evoluzione del). — La tecnica manicomiale ha certamente compiuto un grande progresso in questo ultimo trentennio, e ciò si deve principalmente ai due fattori seguenti: una maggiore e più esatta comprensione, per parte di studiosi clinici e sperimentari, di ciò che significa malattia mentale, e una sempre più viva sensibilità collettiva sociale verso quegli infelici che, in parte o in tutto, transitoriamente o per sempre, hanno perduto quella che è la funzione più elevata e caratteristicamente umana, cioè la « mente ».

Cosicchè, mutata la funzione, si convenne di mutare anche il nome degli asili destinati a ricevere in custodia e a curare i malati di mente: alla parola Manicomio (nome legato a vecchie errate idee sulla pazzia) si è sostituita ormai quasi dappertutto la dicitura: ospedale psichiatrico. Mai come nel caso presente la parola aveva acquistato, in senso dispregiativo, un suo valore sostanziale, per cui si è fatto bene a mutarla rendendola più espressiva di ciò che intende — ora — significare.

La storia dell'origine, dell'evoluzione, dell'ulteriore sviluppo dell'ospedale psichiatrico è pur breve nel tempo (abbraccia poco più di un secolo dalle prime istituzioni ad oggi) ma altrettanto densa di passione scientifica, di stringente lotta tra i secolari e radicali pregiudizi teologici e psicologici e le moderne concezioni, più rispondenti alla realtà di fatto, nei riguardi di ciò che è la malattia di mente, come va considerata la pericolosità di coloro che ne sono affetti e la loro curabilità.

La esistenza dei manicomî ha inizio con la riforma che il dottor Chiarugi per primo introdusse sul regime e sul trattamento dei malati di mente. Ciò fu fatto in Toscana (1788) col consenso e l'appoggio dell'illuminato Granduca Pier Leopoldo, il quale già nel 1774 aveva emanato la prima legge sugli alienati.

Al Chiarugi, al quale va dato il vanto di aver, per primo, infranto (e non metaforicamente) la catena ai malati di mente, tennero dietro Pinel e Esquirol in Francia (1793), Daquin in Savoia (1791) e Tuke in Inghilterra (1796), tutti reclamando la fondazione di ospizi per soli alienati e la abolizione dell'inumato trattamento a cui erano soggetti, poichè nel contatto diuturno coi malati erano venuti nella persuasione che moltissimo in essi si poteva ottenere con la dolcezza e con le cure razionali.

La riforma dovuta alla iniziativa dell'italiano Chiarugi ha reso possibile sin dall'inizio una più attenta osservazione dei malati e quindi ha agevolato la scoperta e l'ulteriore inquadramento di forme morbose fino allora ignorate.

Fot. 1. — *Paralisi generale progressiva. Varietà demenziale. Notisi la caratteristica anespressione, amimia della faccia (maschera paralitica) corrispondente al predominante stato demenziale, senza quindi deliri veri e propri.*

All'inizio i manicomî non erano che un grandioso smaltitoio di individui pericolosi o noiosi per la società o di inciampo alle vicissitudini della vita famigliare. Per cui unico criterio per l'internamento era quello della difesa sociale. È questo risultato era già gran cosa per quei tempi. Bisogna pensare che nel concetto d'allora, e di prima d'allora, dato il prevalere assoduto e incontrastato delle idee teologiche, il pazzo era ritenuto un colpevole degno soltanto di punizione e di morte anche; era ritenuto un invasato dal demonio. Il sacerdote di quel tempo (qualunque ne fosse la religione), più che ora imbevuto di idee teologiche pure, non poteva ammettere che il pazzo fosse puro di ogni colpa nelle sue manifestazioni ideali e volitive, quando, secondo lui, tutti gli uomini appena nati devono essere ritenuti responsabili della malefatta commessa dalla prima coppia nel paradiso terrestre. L'anima, ritenuto un bene offerto da Dio all'uomo, non poteva nè doveva essere ferita da una malattia corporale. Quindi la tolleranza era negata, e di conseguenza il pazzo non poteva essere assimilato ad un malato incolpevole ed innocente.

Il contatto coi malati consentiva ai medici di vedere un po' più chiaro nel fondo della psiche umana e di rilevare l'esistenza di qualche differenza dalla perversità e dalla volontà a fare il male, risparmiando così ai poveri derelitti la via crucis dei tribunali e delle prigioni. Così è che i primi manicomî sorsero a lato e come speciali succursali del carcere; ed è ben noto come a Berlino il reparto manicomiale era stato posto all'ultimo piano del carcere.

Digitized by Google

Criteri errati però guidarono i primi psichiatri nel trattamento e nella cura dei loro malati. Si sottoponevano questi a castighi corporali e a cure psicoterapiche più strane che umilianti, degradando la già scossa dignità umana fino a renderla zimbello degli altri o umiliandola con spaventi e sorprese.

Fot. 2 — *Episodio di esaltamento maniaco. Vi dominano: vivacità e grande mobilità di espressione mimica, a colorito gaio e spensierato. E' innocua, questa crisi si alternerà con uno stato di depressione che darà poi luogo a un ritorno all'equilibrio emotivo. Tornerà quindi come già altre volte, in famiglia. Ha circa 60 anni ed era maestra elementare.*

Il malato di melanconia, piagato nell'anima e profondamente rinchiuso in se stesso, tormentato da idee di colpa o di rovina, rifuggente la parola di conforto e gli inviti allo svago e alla gioia (chè anzi questi tentativi aggravano ancor più il suo stato d'animo doloroso), si risvegliava al mattino contornato da piccoli archi di trionfo, composti di stracci e carta multicolori, e con in capo una ghirlanda pure di carta. Il malato affetto da paralisi generale progressiva, questo povero cencio umano, nel quale cozzano precipitando insieme nel baratro della più profonda e bruta abiezione, sia la mente che il corpo, doveva stare in ginocchio, sotto i motteggi degli altri malati, fino a che avesse rinnegato il suo delirio intessuto di grandiosità e di assurdità! L'ammalato affetto da esaltamento maniaco, tormentato da incessanti allucinazioni l'una più violenta, assurda o terrifica dell'altra, si vedeva circondato, assillato dal personale di assistenza travestito come in una mascherata a soggetto buffo, o in veste di furia, chiassoso, clamoroso e talora minaccioso.

Oltre a questi tentativi catastrofici di psicoterapia il malato era sottoposto a lavori pesanti e di lunga durata: era obbligato a compiere monotanamente per giorni e mesi sempre lo stesso stupido lavoro (girando una ruota a mo' di asino cieco, far oscillare una leva, ecc.), ciò che lo estenuava e lo indementiva sicuramente. Si conserva ancora nel manicomio di Firenze, come cimelio storico, una specie di sedile, chiuso da un reticolato, girevole su un pernio verticale: così girando il malato veniva frullato... e calmato! Era il frullone.

La idroterapia era pure applicata in modo irrazionale: erano docce fredde improvvise che colpivano inaspettatamente il malato: lo si voleva intimidire, mentre invece lo si esasperava di più e lo si spaventava complicandogli e aggravandogli la forma mentale da cui era affetto. Queste e simili erano le cure del tempo. E non è a dire che i medici trattassero bene i malati. Anche il sanitario del tempo soffriva del pregiudizio religioso e sopratutto non ancora vedeva nel pazzo il malato puramente e semplicemente, ma, almeno in parte, lo riteneva un anomalo, un deformato psichico degno tutt'al più di essere guardato come una curiosità patologica.

Questo avveniva poco più di mezzo secolo fa. La società se la sbrigava alla lesta: a lei bastava togliere dalla libera circolazione l'individuo molesto, noioso, scandaloso e pericoloso; d'altro non si curava. E i poveri infelici soffrivano e, ciò che è peggio, indementivano numerosissimi in quei vivai fantasmagorici e puzzolenti che erano i manicomî di allora.

Gradatamente le cose mutarono col tempo e ora si può proprio dire, con tutta serenità d'animo, che gli attuali manicomî hanno veramente il diritto di assurgere al nome di « Ospedale psichiatrico ».

Ora si ha la convinzione scientifica che molti e molti malati di mente possono guarire, e moltissimi migliorare. E infatti ciò si può constatare dalle nostre statistiche. Sono individui che possono essere ridonati alla famiglia, al lavoro: è una ricchezza riacquistata, ed è evidentemente, con una minor spedalizzazione, anche un minore dispendio da parte delle Amministrazioni provinciali. Si pensi che quella di Torino ha speso per il mantenimento dei suoi malati, nel 1926, la bella cifra di tredici mi-

Fot. 3. — *Melancolia. Vi domina un grave delirio di autoaccusa e di rovina, dovuta a lei, di tutta la sua famiglia. L'espressione di questa malata è caratteristicamente contraria a quella della fig. 2. Questa malata soffre veramente ed è pericolosa perchè può tentare il suicidio. Le due forme, pur avendo una opposta sintomatologia, appartengono alla stessa malattia (distimia, alterazione del sentimento).*

lioni e mezzo circa. E la cifra tenderà ad aumentare ogni anno più: ciò sarà dovuto non solo all'aumento sempre maggiore della popolazione ma anche al fatto che ora il pubblico vede e guarda con minor ostilità il nostro Istituto ospedaliero; le famiglie affidano alla cura e all'assistenza nostra i loro malati molto più per tempo e molto più facilmente ottenendone risultati assai confortevoli. Alla spesa quindi, al sacrificio del pubblico, corrisponde pure un migliore risultato sociale.

Digitized by Google

E qualche cosa di più è già stato fatto in una piccola, modesta provincia italiana. L'Amministrazione Provinciale di Arezzo, sotto l'impulso del Direttore di quell'ospedale psichiatrico, ha istituito nell'interno dell'ospedale stesso un padiglione riservato ai neuropatici. Con questo provvedimento si viene, tra l'altro, a dar maggiore respiro all'ospedale, a farlo avvicinare al pubblico, a, come dicemmo, famigliarizzarlo colla società in modo da interessarla maggiormente a tal problema che la tocca così da vicino.

Oggi, dunque, le cose sono profondamente mutate. Chi, profano, entra ora in una corsia del manicomio per la prima volta, resta stupito di trovarvi tanto ordine, pulizia, calma, serenità e laboriosità: e a tutta prima non gli riesce di capacitarsi giudicando egli dal disordine, dal diavoleto che spesso un solo malato riesce a suscitare in una famiglia e anche in un intiero quartiere prima che venga provveduto al suo ricovero in un asilo: egli credeva che l'interno dell'asilo rassomigliasse poco meno a una bolgia infernale. Ma messo un po' al corrente del come sono disposte le cose, dettogli che i malati sono smistati per forma psicopatica e per contegno, che i più clamorosi sono isolati e appartati, che molti lavorano in Colonia Agricola (quando è possibile), altri in laboratori speciali, che quelli che sono in via di miglioramento e in grado di poter essere dimessi sono posti in locali più consoni alla vita famigliare, che insomma il manicomio va diventando sempre più un luogo di aspetto allegro, con il maggior conforto possibile, dove svaghi e distrazioni amene (ora il cinematografo vi funziona frequentemente), tolgono il malato alla monotonia e alla noia; dove sopratutto il lavoro ne solleva l'animo e lo fa convincere di essere ancóra in grado di poter rendere, di essere utile; soltanto dopo aver percepito tutto ciò molti pregiudizi cadono dalla sua mente, e riguarda l'asilo e i poveri malati con animo più benevolo e avverte in se stesso, maggiormente, un sentimento di solidarietà umana verso coloro che son così malignamente colpiti in ciò che v'ha di più nobile: nell'anima.

Ora i malati vi sono curati perchè molte e molte forme guariscono, altre migliorano: in questi si avranno, è vero, delle ricadute (come avviene in ogni altra branca della medicina, del resto), ma per intanto e per alcun tempo, vi sarà un ritorno alla agognata libertà, rientreranno in famiglia, ecc.

Quanti maniaci o melancolici, quante sindromi neuro-psicopatiche guariscono, dopo una sola crisi, definitivamente ora! Quanti stati di agitazione amnesiale, se presi in tempo, si risolvono rapidamente e definitivamente! Le cerebropatie infantili vi migliorano; le psicosi alcooliche o morfiniche, ecc., possono pure guarire. E non mi voglio dilungare su questo argomento pel quale potrei offrire statistiche confortanti ed espressivissime.

Si tenga ben presente che quasi tutti i malati di mente lo sono anche in altri organi o funzioni. Quanti stati uricemici, di disfunzione ghiandolare, ecc., quanti temperamenti artritici, o individui autointossicati, ecc., danno luogo alla insorgenza di sindromi mentali? moltissimi. Anzi lo psichiatra moderno deve avere una vastissima, multiforme cultura medica, sierologica, che, unitamente alle cognizioni di psicologia e psicopatologia e sociologia come di antropologia, ne fanno un personale preziosissimo per ogni ospedale psichiatrico.

Come si vede tutto è mutato nei riguardi della malattia mentale e del malato di mente. I risultati infatti sono confortanti, malgrado le ristrettezze economiche in cui si dibattono gli Istituti e per la ancora parziale incomprensione delle Amministrazioni Provinciali e del pubblico: ciò nulla meno, colla cura bene appropriata, colla assistenza intelligente del personale di custodia (scelto e selezionato a traverso a due successivi esami che si svolgono entro i due primi anni di servizio) con un complesso medico scelto, e colla multiformità dell'ambiente, si tende a ottenere una minore durata della singola spedalizzazione, a una minore cronicità delle forme mentali, e sopratutto si tende a compiere un atto sommamente umanitario verso il nostro prossimo.

Vige ora la legge Giolitti sui manicomi (1904) che dà già tanta garanzia al malato: tale legge si cerca oggi di far modificare dal Governo Nazionale, nel senso di rendere meno burocratici e restrittivi tanto l'internamento quanto la dimessione del malato stesso, di avvicinarci quanto più sia possibile al concetto dell'*open dvar*, della porta aperta; aperta pel pubblico, come aperta (*cum granu salis* ben si intende) pel malato.

LIVIO PRATI.

Monete d'Albania. — La nostra R. Zecca, per incarico della Banca Nazionale d'Albania, ha coniato i *nuovi tipi di monete* per lo Stato albanese.

Le nuove monete, riuscitissime per concezione artistica ed esecuzione tecnica, meritano di essere da noi conosciute, essendo titolo d'onore al nostro Istituto ed ai valenti artisti che le crearono ed eseguirono.

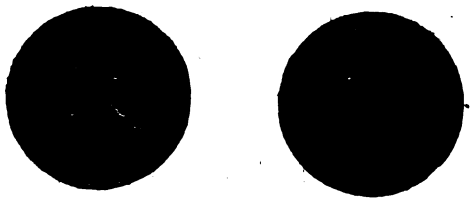
Oro - 100 franchi; peso: gr. 32,25806.
Diritto: Profilo a destra di S. E. Amet Zogu, Presidente della Repubblica Albanese.
Rovescio: Allegoria: l'Albania s'incammina verso nuovi destini.

Argento - 5 franchi; peso gr. 25.
Diritto: Profilo a sinistra di S. E. Amet Zogu.
Rovescio: L'Aratura.

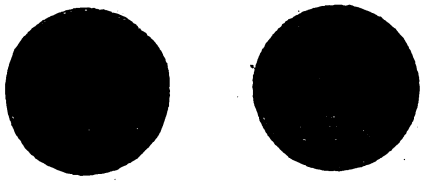
Argento - 2 franchi; peso: gr. 10.
Diritto: Aquila.
Rovescio: Il Seminatore

Digitized by Google

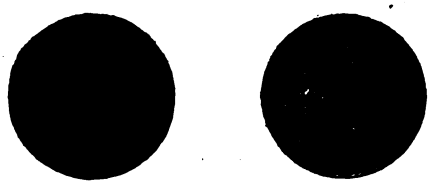
Nichel - 1 Lek(20 centesimi di franchi oro); peso: gr. 8.
Diritto: Profilo classico greco.
Rovescio: Allegoria dell'Eroe Albanese Scanderbeg secondo una leggenda popolare albanese.



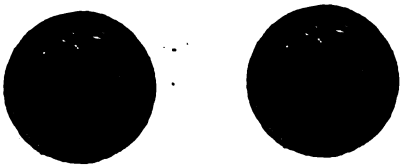
Nichel - 1,2 Lek (10 centesimi di franco oro); peso: gr. 6.
Diritto: Aquila araldica albanese.
Rovescio: Lotta del gigante contro il leone.



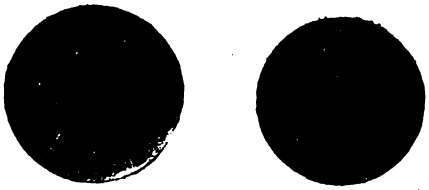
Nichel - 1/4 di Lek (5 centesimi di franco oro); peso: gr. 4.
Diritto: Leone.
Rovescio: Ramo di quercia.



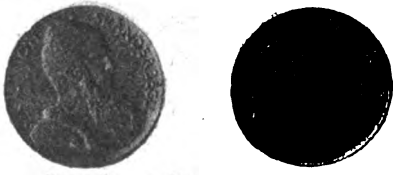
Bronzo - 0,10 Lek (2 cent. di franco oro); peso: gr. 4,5.
Diritto: Testa di Leone.
Rovescio: Ramo d'alloro.



Bronzo - 0,05 Lek (1 cent. di franco oro); peso: gr. 2,8.
Diritto: Testa di Leone.
Rovescio: Ramo di quercia.



Oro - 20 franchi; peso: gr. 6,45161.
Diritto: Profilo classico di Dea.
Rovescio: *Prora rostrata di nave antica.*



Argento - 1 franco; peso: gr. 5.
Diritto: L'eroe albanese Scanderbeg.
Rovescio: Raffigurazione classica di nave antica.

P. A. G.

Newton (Sir Isaac) — L'Inghilterra e con essa tutta l'umanità civile, celebrando quest'anno il secondo centenario della morte di Isacco Newton, rende un doveroso e riconoscente omaggio alla memoria di uno tra i più grandi geni scientifici dell'Evo Moderno e ne esalta l'opera immane e feconda, tuttora in gran parte viva e degna di profondo studio.

Isacco Newton nacque a Woolsthorpe, piccolo villaggio del Lincolnshire il 25 dicembre (*vecchio stile*) del 1642. Tra i 12 e i 15 anni frequentò la scuola della vicina città di Grantham manifestando precoci attitudini alla meccanica e genio inventivo. Dopo un'interruzione di qualche anno, nel 1661 fu ammesso al « Trinity College » di Cambridge, vi seguì le lezioni del Barrow e non tardò a dar prova di una meravigliosa potenza intellettuale segnalandosi con svariati studi, osservazioni sagaci e geniali scoperte sopra tutto nel campo della matematica e dell'ottica, tanto che il Barrow nel 1669 spontaneamente gli cedeva la cattedra universitaria a Cambridge.

I notevolissimi risultati scientifici conseguiti dal Newton in questi otto anni e nei tre seguenti furono in parte comunicati ai dotti soltanto nel 1672 in occasione della sua nomina a membro della « Royal Society » di Londra. Descrisse e presentò allora un telescopio a riflessione da lui inventato e costruito, che offriva un grande vantaggio rispetto ai refrattori in quel tempo molto imperfetti. Comunicò la sua scoperta della composizione della luce bianca e rese nota una ricca serie di esperienze geniali sulla corrispondenza tra le refrangibilità e le colorazioni dei raggi luminosi, sui colori semplici e composti; completò la teoria dell'arcobaleno, prima solo in parte abbozzata dal Descartes (1596-1650), e in seguito a nuovi studi e a nuove esperienze riuscì poco dopo a spiegare i colori delle lamine sottili e spesse, alcuni fenomeni relativi alla diffrazione, alla doppia rifrazione e alla polarizzazione della luce, come pure le caratteristiche della visione binoculare.

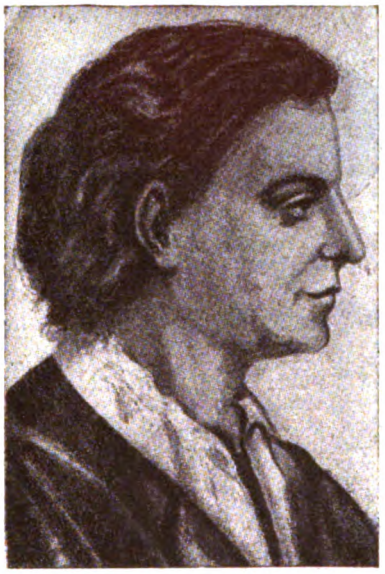
Ebbe in quel tempo a subire le critiche astiose e i primi attacchi violenti dello Hooke (1635-1703), scienziato di non dubbio valore ma invidioso e scontroso. Cominciava così quell'interminabile teoria di polemiche e dispute tra i dotti contemporanei che doveva poi tanto amareggiare il Newton lungo tutta la sua via gloriosa fino alla vecchiaia e alla morte.

Il Newton aveva intanto già condotto innanzi le sue profonde ricerche intorno alla gravitazione universale ed è probabile che fin dal 1666 ne avesse de-

Digitized by Google

terminate le leggi fondamentali, come farebbe supporre la nota storiella della mela divulgata dal Voltaire.

Le origini di questa come di molte altre meravigliose scoperte del Newton sono avvolte nell'ombra, tuttavia noi sappiamo che in quell'epoca il Newton era riuscito a spiegare i movimenti dei pianeti intorno al sole immaginando una forza d'attrazione inversamente proporzionale ai quadrati delle distanze. Volendo poi verificare se la sua ipotesi fosse valida anche nel caso della luna rispetto alla terra, aveva



Newton nel 1666.

calcolato di quanto la luna deve deviare in un minuto dalla tangente alla sua traiettoria per effetto dell'attrazione terrestre, ma avendo trovato un valore che differiva di circa 1/6 da quello dato dalle osservazioni, dubitò dell'esattezza dell'ipotesi e mise in disparte per lungo tempo i suoi calcoli.

Soltanto nel 1679, in occasione di una disputa con Hooke, li volle rifare assumendo la distanza terra-luna notevolmente diversa da quella primitivamente impiegata, quale ben si poteva allora dedurre dalla più esatta conoscenza delle dimensioni terrestri dopo le misure accurate della lunghezza del grado di meridiano eseguite dal Picard in Francia. L'accordo questa volta fu perfetto e confermò la validità della supposizione newtoniana. Potè così il Newton completare con sicurezza le sue sagaci indagini, determinare l'azione delle masse, enunciare la legge generale dell'attrazione universale e dedurne l'interpretazione dei più svariati fenomeni celesti.

I dotti della Royal Society ebbero notizia di tutte queste prodigiose scoperte soltanto nel 1685 quando il Newton presentò loro un suo opuscolo « De Motu » e annunciò il prossimo completamento dell'opera capitale « Philosophiae Naturalis Principia Mathematica » che fu poi pubblicata tra il 1686 e il 1687 per merito e a spese dell'insigne astronomo Halley (1656-1742). Questi con grande tatto era riuscito infine a rimuovere tutti gli ostacoli e a sedare le vivaci opposizioni sorte a proposito della priorità delle scoperte newtoniane, inducendo il Newton ad inserire nella sua opera il seguente *scolio*: « The... law of gravity holds in all the celestial motions, as was discovered also independently by my countrymen Wren, Hooke, and Halley ».

Peraltro nessuno tra i suoi illustri rivali possedeva la profonda dottrina matematica e la mirabile potenza d'astrazione che permisero al Newton di trarre le sue leggi sintetiche da quelle empiriche del Keplero (1571-1630).

Vennero di poi per il Newton, fino allora povero e oscuro, gli onori, la fama e la ricchezza. Tre volte sedette in Parlamento e vi difese le prerogative universitarie. A Londra frequentò il celebre filosofo John Locke (1632-1704) e influì potentemente sulla sua formazione intellettuale. Per i buoni uffici di Lord Halifax nel 1694 ottenne il posto di Ispettore della Zecca e tre anni dopo, divenutone Direttore, mise su casa a Londra affidandone il governo all'avvenente nipote Caterina Barton, figlia di una sua sorellastra.

Dal 1703 fino alla morte ebbe la Presidenza della Royal Society e dal 1705, essendo stato insignito dalla regina Anna « of the order of Knighthood », potè valersi del titolo di « Sir ».

Questo periodo luminoso della vita del Newton fu tuttavia rattristato prima da un male oscuro, forse nevrastenia o esaurimento, che molto lo fece soffrire tra il 1692 e il 1693; più tardi e per parecchi anni dall'aspra contesa col sommo matematico e filosofo tedesco Leibniz (1646-1716) a proposito dell'invenzione del *Calcolo Differenziale* che il Newton voleva derivasse dal *Metodo delle Flussioni* da lui scoperto e impiegato già da gran tempo nelle sue investigazioni matematiche.

Sarebbe troppo lungo e fuor di luogo seguire il Newton e il Leibniz in questa loro controversia alla quale presero parte con grande animosità gli scienziati e gli studiosi di tutta l'Europa, ma non si può

Newton nel 1705.

tacere che entrambi vi fanno brutta figura, poichè se il Newton diede prova di egoismo scientifico e si dimostrò ingiusto e poco delicato, il Leibniz dal canto suo apparve subdolo mentitore e meschino.

D'altronde si deve notare che la prima idea del calcolo differenziale è forse dovuta al Fermat (1601-1665), e a tanta distanza di tempo, trascurando le piccole questioni di date e di plagi, si può bene affermare che il metodo delle flussioni e il calcolo differenziale del Leibniz, pure emanando da due geni di

Digitized by Google

pari ordine, corrispondono a mentalità molto dissimili tra loro e diedero perciò origine a sviluppi singolarmente diversi.

L'opera scientifica del Newton nell'ultimo periodo della sua vita, sebbene poco aggiungesse in generale agli studi e alle scoperte della prima giovinezza, riuscì tuttavia importantissima poichè rivelò infine agli studiosi una somma enorme di lavoro originale rimasto per lunghi anni ignoto o solo noto a pochissimi.

Nel 1704 comparve la prima edizione dell'« Ottica » « Treatise on the Reflexions, Refractions, Inflexions and Colours of light») con due appendici che trattano di geometria e contengono tra l'altro le nozioni e gli sviluppi del calcolo delle flussioni, l'integrazione dei differenziali razionali, l'estensione della formula del binomio già data dal Pascal (1623-1662) per gli esponenti interi al caso di un esponente qualunque, e le proprietà delle curve del terzo ordine.

Nel 1713 usciva una seconda edizione degli immortali « Principia » notevolmente migliorata sopratutto per l'opera disinteressata e sapiente del giovane matematico Cotes. E una terza edizione fu poi pubblicata tra il 1723 e il 1726. Nel frattempo il Whiston aveva curata la stampa delle lezioni di algebra professate dal Newton a Cambridge, intitolandole « Arithmetica Universalis ».

Le investigazioni del Newton hanno ancora per oggetto numerosissimi problemi dei più svariati campi.

Ricordiamo ad esempio: il calcolo delle probabilità, l'area dell'iperbole; la resistenza del mezzo, la forma e la densità della terra, la parallasse lunare, la teoria delle maree, la determinazione delle longitudini in mare; la refrazione astronomica, la teoria degli specchi sferici e delle lenti; la legge del raffreddamento dei corpi, la costanza della temperatura di fusione e di ebollizione di varie sostanze.

E pure noto che il Newton si occupò di chimica e di alchimia, di cronologia e di questioni teologiche e preparò un commento all'Apocalisse.

Negli ultimi anni della sua vita soffrì di tosse gotta e disturbi urinari. Morì il 20 marzo (*vecchio stile*) del 1727 e le sue spoglie mortali riposano nell'Abbazia di Westminster ove la famiglia gli eresse nel 1831 un ricco mausoleo ornato di una nobile epigrafe.

La vasta opera scientifica del Newton non fu caduca e conserva ancora dopo più di duecento anni una freschezza e una potenza meravigliose.

Il Newton si può a buon diritto considerare come il creatore della dinamica moderna e i principî fondamentali da lui per la prima volta rigorosamente enunciati e magistralmente svolti non furono mai trovati in difetto nei casi ordinari della meccanica terrestre e celeste, essendo chiaro che le concezioni molto più complesse dell'Einstein e dei relativisti intorno alle masse e ai fenomeni meccanici non riguardano le velocità ordinarie ma possono solo entrare in gioco nei casi eccezionali di velocità paragonabili a quella della luce.

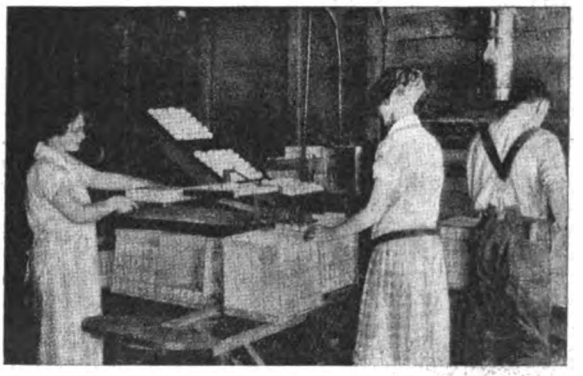
Riguardo alla teoria dell'emissione con la quale il Newton tentava spiegare i fenomeni ottici a lui noti e da lui scoperti, pur riconoscendo che essa molto più tardi dovette cedere il campo alla teoria ondulatoria creata dal suo grande emulo Huygens (1629-1695), si deve tuttavia notare che trova ancor oggi favore in alcuni capitoli della fisica moderna, quali ad esempio la radioattività e la teoria cinetica dei gas.

E se qualche piccola parte dell'immensa opera newtoniana è definitivamente superata, ripensando alle parole che il Laplace dettava a proposito delle scienze: « ...Le plus parfait ouvrage, en les élévant à une hauteur d'où elles ne peuvent plus désormais descendre, donne naissance à des nouvelles découvertes, et prépare ainsi des ouvrages qui doivent l'effacer », possiamo nondimeno riconoscere nel Newton uno dei più grandi pionieri del progresso umano.

U. N.

va (La conservazione delle). — Ogni anno la ripresa della deposizione delle ova richiama l'interessamento del pubblico sul problema tante volte affacciato del modo di bene conservare per le stagioni di magra o nulla produzione, e quindi di alti prezzi, una certa quantità di ova.

E' questione eminentemente pratica, che si può considerare sotto due diversi punti di vista, cioè, o per soli usi famigliari, o con scopi e intendimenti commerciali, o tutti e due insieme. Non è fuori luogo accennare all'errore di massima della opinione assai diffusa che, per esercitare commercialmente, o industrialmente, la conservazione delle ova, occorra disporre di grandi capitali, oppure di grandi allevamenti ovicoli.



Imballaggio speciale delle uova per mercati a grandi distanze.

Un privato intraprendente, che abbia stabile dimora in località prossima a notevoli produzioni di ova, potrebbe, quasi senza fatica, esercitare con un beneficio non trascurabile una simile impresa; a patto che si guardi bene dal conservare ova comperate sul mercato o da girovaghi: è assolutamente necessario, per tale commercio, di conoscere bene il produttore, e perciò appunto le cooperative danesi esigono che su ogni ovo il produttore scriva il proprio nome e domicilio (oppure un numero d'ordine convenzionale) e la data della consegna.

Non è raro il caso che, anche dopo pochi mesi, il produttore venga avvertito che fra le ova da lui consegnate nei giorni tali e tali se ne trovarono due, tre, o più, male confezionati o marce, e gli si imponga la relativa dedizione o sostituzione. Così ova che vanno ben sovente a Londra, o più in là sono permanentemente controllate.

Il problema dalla conservazione delle ova non rappresenta, dunque, una seria difficoltà di organizzazione, e non è poi difficile trovare persone diligenti e dotate di iniziativa che vogliano e possano dedicarsi, anche collo scopo di fare cosa utile alla collettività, più ancora che di lucrarci molto.

Digitized by Google

È, invece, meno facile trovare d'accordo i pratici e i sedicenti pratici sulla scelta del metodo da preferire per ben conservare così preziosi ma delicati prodotti; ma anche qui, a parer nostro, si tratta di vincere dei preconcetti, non delle difficoltà.

I Metodi o Processi Conservativi. — Si possono a grandi linee così raggruppare:

1° Il freddo; 2° Immersione in liquidi conservativi diversi (acqua salata, acqua di calce, soluzione di silicato alcalino); 3° Rivestimento esterno con materie e grassi, oelosi, ecc. differenti; 4° Mantenimento delle ova entro materie polverulenti o granulose (crusca, torba, cenere, segatura, riso, miglio, ecc.; oppure in un involucro di carta; 5° Azione di correnti elettriche, o di raggi rossi, o altre diverse. Diciamo subito che tanta diversità di metodi ha dato luogo a giustificate discussioni e a dubbi ed incertezze, ognuno degli inventori volendo per interesse o per puntiglio far prevalere il metodo da lui preferito. Senza addentrarci in discussioni prolisse accenniamo rapidamente i metodi più conosciuti.

L'immersione nell'acqua salata costa poco, ed è di assai semplice applicazione, ma i risultati pratici sono assolutamente scoraggianti: l'acqua salata serve a stabilire il grado di freschezza di un ovo, il quale viene tanto più sollevato, fino a galleggiare, quanto più è vecchio. Ma in pratica le uova immerse in una soluzione all'uno e mezzo o due per cento di sale, non si conservano bene che per pochi giorni, e facilmente prendono un sapore salato più o meno sensibile, che ne determina deprezzamento. Nell'acqua di calce, usatissima a tale scopo, specialmente in Italia e in Francia, si ottinee una buona conservazione per alcune settimane e anche per qualche mese, ma le ova assumono un sapore astringente sgradevole, che le fa riconoscere, da chiunque come conservate. È bene ricordare che le ova assumono con somma facilità non solo il colore, (sul guscio) delle sostanze in cui sono immerse, ma anche l'odore e il sapore, giungendosi persino da certe persone a riconoscere all'olfato e al gusto le ova che furono mantenute anche per breve tempo entro cassetti o avviluppate enrto carta stampata; figuriamoci se, non si dovrebbe rilevare il sapore della calce.

È dunque anche questo un metodo che fino ad un certo punto non corrisponde allo scopo voluto. Il rivestimento esterno dei gusci con sostanze conservative differenti ha dato origine ad una gran quantità di brevetti, e naturalmente i risultati sono diversi secondo le materie impiegate, fra cui generalmente predominano dei corpi grassi.

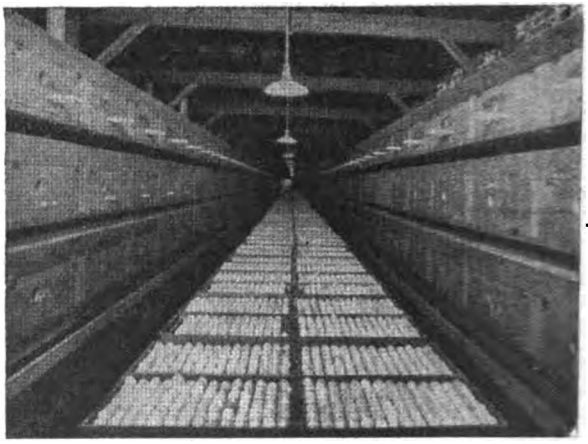
Una soluzione di acido salicilico e glicerina, un tempo assai accreditata, dà non più del 20 per cento di ova ben conservate; una soluzione di allume ne dà 50 per cento e uno strato di paraffina dà non più del 30 per cento. Lacche, collodio, vaselina, sego, dànno anche il 60 per cento, anzi la vaselina bene applicata può dare sino al 100 per cento ma nella stagione calda si liquefa e unge ogni cosa, in modo importuno.

Fra i numerosi brevetti, alcuni consistono nel riunire i due processi, cioè rivestimento esterno e immersione in liquidi, alcuni altri non si differenziano che per poco importanti particolari, o per la qualità delle sostanze prescelte e modo di prepararle. Lorne svedese ha brevettato un miscuglio di paraffina e cera con olio di lino o con trementina.

Jorgensen immerge le ova fresche in una soluzione di lacca nell'alcool, che essica all'aria e resta un « ovo verniciato ». Pauli di Vienna lava le ova con acido muriatico e poi le conserva nel vuoto in un recipiente contenente cera o paraffina.

Barowski adopera un rivestimento di magnesia ed olio di lino. Aall ricorre al colofonio, pepe, sale, alcool in miscela. Utcher immerge le ova in una soluzione di solfato ferroso, emulsionato con calce ed olio di paraffina: E Werdale immerge le ova in una soluzione al 10 per cento di acido borico ed acido salicilico.

Il ricoprimento di paraffina o con vaselina per dare buoni risultati esigerebbe di essere eseguito ovo per ovo per riuscire sicuro, e perciò è metodo troppo lungo e costoso; quanto al vuoto pneumatico, tiriamo via! Il metodo classico per le famiglie e anche per i grossi allevamenti la immersione delle ova nel silicato di soda o di potassa a concentrazioni variabili, che gode giustamente di tanto



favore negli Stati Uniti d'America, e ormai va soppiantando anche in Europa ogni altro sistema di conservazione.

La *soluzione preferibile* è quella al dieci per cento, e in essa le ova si conservano per parecchi mesi, anche un anno perfettamente immuni da ogni valore o sapore estraneo, col tuorlo (rosso o giallo d'uovo) in posizione normale tanto da apparire fresche, ciò che non avviene con alcun altro metodo. Naturalmente le ova conservate non possono essere assolutamente identiche alle ova della giornata, ma operando con opportune cautele, servendosi di acqua pura per allungare il silicato (detto « vetro solubile) pulendo prima ogni ovo con un pannolino e scartando quelli di cui si veda scalfito il guscio, lavando accuratamente il recipiente (meglio è se questo viene mantenuto in un locale fresco) si hanno 99 probabilità su cento di trovare perfettamente tutte le ova. Anche per il silicato si hanno alcune ricette differenti (aggiunta di acidi, di fosfati, di zucchero, di acido salicilico, e via dicendo) ma in complesso il metodo più raccomandabile è quello di immergere le ova appena ritirate dai pollai in un soluzione dal 10 per cento di

Digitized by Google

silicato alcalino. Trascuriamo di esaminare altri brevetti a base di ricette e di conservativi più o meno controllati per accennare da ultimo al grande metodo industriale della conservazione col freddo artificiale. E' questo un sistema assai indicato per grandi partite, addirittura milioni di ova, ma non bisogna credere che risparmi un esame accurato di ciascun ovo prima di decidere se debbasi consumarlo subito o destinarlo alla conservazione. Il sistema di frigoriferi rientra nel più vasto campo delle applicazioni industriali del freddo e va trattato a parte e con criteri ben diversi da quelli, diremo così, familiari o locali, che ispirarono il presente articolo. I produttori di campagna, che sappiano adottare la conservazione nel silicato, potranno assai facilmente collocare, occorrendo, tutte le loro ova così conservate presso le imprese di frigoriferi, le quali avranno sempre motivo di preferirle a quelle di mercato, poichè molto più facile ne sarà la conservazione.

C. FORTI.

Poligamia. — Di tutte le riforme attuate in Turchia da Moustapha Kemal, l'abolizione della poligamia è quella che fa maggiormente comprendere la rinascenza morale, sociale, spirituale che si manifesta ogni giorno più profondamente in Oriente.

Per valutare tutta l'importanza della riforma, occorre non dimenticare che in Turchia lo statuto famigliare era completamente sottoposto alla legge religiosa coranica di un'antichità più che millenaria, e che il codice civile non conteneva ancora alcuna prescrizione a questo riguardo. Le regole concernenti il matrimonio islamitico sono semplicissime. Non si esige alcuna pubblicazione ufficiale; non è obbligatoria l'inscrizione allo stato civile; non è neppure indispensabile l'autorizzazione del « mufti », il capo religioso, per la validità dell'unione matrimoniale: due testimoni sono sufficenti per certificare l'esistenza del matrimonio. Ma in pratica, codesta assenza di formalità precise dava luogo a un'infinità di abusi. Quanto al divorzio, si sà che l'islamismo dà all'uomo il diritto più illimitato.

A proposito della poligamia, un saggio mussulmano, Ben Ghabrit, scriveva: « Questa rispettabile istituzione trae le sue origini da tempi così lontani, che la sua persistenza attraverso tanti e tanti secoli denota che essa racchiude dei principi eccellenti ». La poligamia però è stata quasi esclusivamente consentita agli uomini. Maometto si accontentò di nove mogli, ma Mulay Ismael, sultano del Marocco, che visse nel 1700, ne ebbe 4000 che gli diedero 525 ragazzi maschi e 342 femmine. La legge religiosa dei mussulmani li obbliga ad essere buoni verso le proprie mogli e non soltanto di evitare le sevizie, ma di assicurare ad esse « eguali soddisfazioni di ogni ordine, di vestirle, di nutrirle, di alloggiarle a pari condizioni. Se le donne non andranno d'accordo fra di loro, il marito dovrà distribuirle in alloggi separati ».

Ma i turchi moderni del nuovo regime hanno ritenuto che se un tempo i precetti coranici potevano essere utili, non si adattavano invece più alle condizioni della civiltà attuale. Le considerazioni morali, intellettuali, sociali dei nostri giorni non sono più quelle di un tempo: le nozioni concernenti il matrimonio, l'educazione, la famiglia si sono evolute; e sopratutto il compito della donna nella società del ventesimo secolo non è più quello di una volta, in Arabia, ai tempi dell'*egiro*? Oggi è impossibile applicare delle leggi che non s'accordino con lo sviluppo dei costumi e con quello delle forze economiche. Il profeta Maometto stabiliva la poligamia per aumentare il numero dei suoi correligionari; se l'islamismo non avesse adottato il sistema della pluralità delle mogli non avrebbe potuto estendersi come si è esteso. Ma questo argomento in favore della poligamia, primordiale quando l'idea religiosa e panslamitica aveva conservata una forza di azione pronta a manifestarsi, ha perduto ogni credito ora nella repubblica turca che respinge il concetto di una solidarietà economica, che più di ogni altra ha contribuito al declino dell'harem. Dodici anni di guerra consecutiva hanno rovinata la Turchia. L'aristocrazia ottomana, rimasta tradizionalista nei riguardi di certi costumi poligami, è scomparsa con la caduta dell'impero. L'antica esistenza patriarcale è diventata impossibile. La modicità dei mezzi ha costretto a modernizzare anche il sistema di vita. A

Una donna dell'Harem (D. Morelli).

poco a poco la vita di famiglia si è fatta all'europea.

All'abolizione della poligamia hanno contribuito validamente anche le donne turche. Subito dopo la abrogazione del califfato, un largo movimento di opinione pubblica andò formandosi a favore della soppressione della poligamia, dell'interdizione delle unioni precoci, della riforma del divorzio e della registrazione e pubblicazione del matrimonio. La nuova legge ha accolto in gran parte questi voti. La monogamia è la base della nuova legge. Solo in caso di necessità, legalmente riconosciuta — sterilità, grave infermità, cattiva condotta, — la legge consente una seconda unione. Inoltre, mentre la legge coranica autorizzava il matrimonio delle fanciulle a 9 anni e dei ragazzi a 12, la nuova legge ha portato il minimo di età a 18 per lo sposo ed a 17 per la sposa. L'unione coniugale è infine considerata un atto di stato civile e anche il diritto di divorzio è sottoposto a limitazioni.

m. g.

Pragmatismo (Che cos'è il). — Dal greco « pragma » che significa « azione » « operazione » designa propriamente un indirizzo di pensiero sorto in America nell'ultimo venticinquennio del secolo scorso e di là diffusosi con singolare fortuna per tutta Europa, fino a rappresentare la sola filosofia imperante nel primo decennio del secolo in corso. Ebbe come principali esponenti in America il Peirce, il Dewey e il James; in Inghilterra lo Schiller; in Germania il Simmel e

Digitized by Google

il Jerusalem; in Italia il Papini, il Calderoni e il Vailati; in Francia il Blondel, il Le Roy, il Bergson.

E' in sostanza una dottrina antiintellettualista, nel senso che nega l'esistenza e il valore del pensiero in sè e per sè come un mondo dalle proprie leggi indipendenti o superiori o diverse dalle leggi della realtà esterna concreta e vissuta.

Il pensiero non è *fine* ma *mezzo* alla vita: ha un valore *strumentale* e non finale. Il solo fine vero e vitale è l'azione, è la pratica cotidiana del vivere: quì unicamente sta la misura del valore delle cose spirituali. Ma lasciamo la parola al Peirce stesso.

E' un fatto, egli dice, che il dubbio, l'incertezza producono in noi uno stato di malessere d'irritazione di disagio. Per uscirne è necessaria una convinzione, una credenza in cui l'attività del pensiero possa riposare: tutto ciò che non contribuisce alla formazione della credenza non fa parte del pensiero propriamente detto. La credenza poi ha per fine di produrre un'abitudine attiva che diventa regola per l'azione. Se le credenze mettono fine allo stesso dubbio creando la stessa abitudine e la stessa regola d'azione non diversificano tra loro. Per sviluppare quindi il senso d'un pensiero non c'è da far altro che determinare quali abitudini esso produce, poichè il senso d'una cosa consiste semplicemente nelle abitudini ch'essa implica. Il carattere di un'abitudine dipende dal modo con cui essa ci fa agire in ogni possibile circostanza e il fine dell'azione è di condurre a un risultato sensibile. Noi prendiamo così il sensibile e il pratico come base di qualunque differenza di pensiero, per quanto sottile possa essere. In altre parole: il pensiero crea la convinzione, la convinzione è la regola dell'operare e in tanto vale in quanto ci fa operare; fine dell'opera è il risultato sensibile, pratico: questo dunque deve servirci di criterio per giudicare del valore del pensiero, per conoscere la chiarezza il significato dei concetti. Quindi se vogliamo render chiare le nostre idee interpretiamole dal punto di vista pratico, domandiamo ad esse quale efficienza pratica contengono, quali sensazioni possiamo aspettarci dall'oggetto che ci rappresentano e quali reazioni dobbiamo preparare. La rappresentazione di questa efficienza pratica costituisce per noi l'intera rappresentazione dell'oggetto e in ciò sta tutto il significato positivo della rappresentazione. L'idea d'una cosa è l'idea dei suoi effetti sensibili. E' contradditorio il dire che si conosce con precisione l'effetto di una forza ma che non si comprende ciò che è la forza in se stessa: conoscendo gli effetti della forza si conoscono tutti i fatti impliciti nell'affermazione dell'esistenza della forza e non v'è più nulla da conoscere.

Tale il pensiero del Peirce. Per intenderne l'importanza bisogna abituarsi ad applicarlo ai casi particolari: il valore di un'idea si fa evidente subito che essa venga risolta in fatti. Due teorie opposte che si risolvono nelle stesse conseguenze pratiche sono sostanzialmente identiche. Il Pragmatismo quindi non è una filosofia cioè un sistema ma un *metodo*: il suo fine è di por termine alle beghe filosofiche presentando un criterio pratico per giudicare del valore di tutte le dottrine. Una dottrina è vera quando è praticamente buona, è falsa quando è praticamente cattiva. E in che cosa consiste il praticamente buono? E' buono praticamente ciò che armonizza con le leggi del nostro pensiero e con tutta la nostra esperienza e ci serve di base per ulteriori esperienze. E' buono cioè vero ciò che ci fa progredire. Il possesso della verità non è fine a sè stesso ma mezzo per la soddisfazione di qualche necessità della vita. La verità non è altro che la via per cui noi siamo condotti da un frammento dell'esperienza ad altri frammenti. La verità è una guida all'azione. Il criterio quindi per il quale noi eleggiamo la verità è il nostro soggettivo tornaconto; è vero ciò che possiamo *usare*. Il pragmatismo mette quindi l'uomo a centro dell'universo: è, ciò che serve all'uomo, non è, ciò che non gli serve. La verità non è un valore assoluto anzi come tale non esiste: esistono tante verità, le verità, quelle che ciascuno adopera per lo svolgimento della sua attività. La verità assumendo nel pragmatismo un valore strumentale, non è più un puro valore logico teoretico, attingibile con la ragione pura, astrazione fatta dai desideri dagli impulsi dagli istinti dalla volontà: ma anzi essa è figlia di questi desideri impulsi istinti e volontà. Il pragmatismo è volontarismo. Proclama il primato della ragion pratica sulla ragione teoretica; sostiene che il nostro conoscere è condotto e guidato ad ogni passo dai nostri interessi e dalle nostre preferenze; dai nostri bisogni, dai nostri fini: questi formano

GIOVANNI PAPINI

WILLIAM JAMES
filosofo americano

il potere movente della nostra vita intellettuale, questi sono fonte di verità. Sostiene quindi che non ha valore se non ciò che ha un significato per l'uomo. Il pragmatismo è quindi umanismo. Tuttavia non esclude sul terreno religioso l'esistenza e la credenza in Dio: ma anche questa credenza non è valutata come tale se non in quanto *giova* alla vita umana. Val meglio per la nostra vita ammettere che negare l'esistenza di Dio. E infatti « un mondo che contenga un Dio può bensì ardere o ghiacciare, ma noi pensiamo che Egli conserva i vecchi ideali e ci assicura che arriveremo a goderne; perciò il naufragio e la dissoluzione non sono mai assolutamente finali. Il bisogno d'un ordine morale eterno è uno dei più profondi bisogni del nostro cuore ». Il che significa dichiarare che la speculazione è impotente a condurci a Dio e che la Sua esistenza è giudicata probabile in base alle conseguenze pratiche all'utilità reale che deriva da detto giudizio.

Il pragmatismo è quindi una dottrina radicalmente empirica e, come abbiamo già detto, antiintellettualista: esso chiede a tutte le teorie a tutti i sistemi a tutti i concetti: qual'è il vostro valore pratico? siete utili e come e quanto alla vita pratica, all'adattamento dell'uomo alla natura? Il mondo dello spirito viene così risolto in un mondo di valori pratici e viene negata l'esistenza di ciò che *praticamente non vale*. E siccome il valore delle cose è in funzione

Digitized by Google

della loro desiderabilità cioè del loro essere volute come fini, così lo spirito umano è per eccellenza attività teleologica cioè operativa in vista di fini.

Una siffatta concezione dello spirito come attività pratica era ben naturale che sorgesse e fiorisse primamente nel mondo anglosassone cultore tradizionalmente della filosofia a carattere empirico e utilitario. Ma di là passando per le diverse contrade d'Europa ebbe svolgimento e atteggiamenti diversi e diversamente influì sulle correnti contemporanee di pensiero. Ma di questo discorreremo un'altra volta, prossimamente.

C. V.

Ricchezza mobile (L'imposta di). — L'articolo 1° della Legge 2 Maggio 1907, n. 222, accorda ai redditi mobiliari di cat. B e C provenienti dall'esercizio di industrie, commerci e professioni la stabilità quadriennale con facoltà al possessore di chiederne la rettifica in diminuzione non oltre il 31 luglio del secondo anno del primo biennio con effetto dal 1° gennaio dell'anno successivo. Ma con l'esercizio di questo diritto, sorge a favore della Finanza quello opposto di rivedere e di rivalutare tutti i redditi di cat. B e C, nessuno escluso, inscritti al contribuente anche se non compresi nella domanda e se non trascorso il quadriennio.

La crisi che oggi travaglia ogni ramo di attività industriale e commerciale per la incertezza del credito, per la deficienza di contante e pel suo alto costo e per lo stato di disagio che la rivalutazione monetaria ha creato darebbe ragione e giustificherebbe per la quasi generalità dei contribuenti la richiesta di una sensibile riduzione dei redditi attualmente tassati, dato che questi vennero stabiliti in epoche di crescente e quasi progressiva svalutazione della moneta; però se si considera che i redditi medesimi furono di regola accertati in cifra numerica inferiore a quella reale ed effettiva e che il graduale alleggerimento delle aliquote dal 1926 al 1927 e dal 1928 al 1929 va affievolendo il carico tributario è doveroso consigliare ai contribuenti di rinunciare per ora alle rettificazioni se non concorrono circostanze eccezionali di positiva e sicura determinazione che in nessun modo e per nessun titolo possano essere misconosciute.

D'altro lato si confida che da parte sua la Finanza, apprezzando il sacrificio che il contribuente oggi serenamente si impone, si asterrà dal promuovere delle revisioni che mancherebbero assolutamente di base.

E qui giova fermare l'attenzione al fine di precisare in quale momento si compie il quadriennio di stabilità pei redditi che furono per la prima volta accertati con effetto retroattivo.

L'art. 59 della Legge 24 Agosto 1877, n. 4021, permette di retrodatare l'accertamento di due anni cosicchè a chi ha iniziato un commercio od un'industria nell'anno 1923, la valutazione del reddito relativo potè notificarsi nel 1925 con decorrenza dal 1923. In questo caso il periodo quadriennale non può computarsi dall'anno 1923, ma bensì dall'anno nel quale si è notificato l'accertamento e cioè dal 1925. Se la tassazione del reddito fatta in linea principale per l'anno 1925 ha potuto avere effetto retroattivo anche per due anni precedenti, ciò non può togliere all'accertamento eseguito nel 1925 quella stabilità che per fini economici e sociali si volle assicurata colla legge del 1907.

In tale senso statuì la Commissione delle Imposte colla decisione n. 33891 del 19 Aprile 1910 incondizionatamente accettata dall'Amministrazione Finanziaria.

Ora se la legge del 1907 ha voluto sanzionare la stabilità quadriennale ai redditi incerti e variabili delle cat. B e C nell'intento di ridurre le controversie col fisco e di concedere al contribuente il modo di sviluppare e rafforzare la propria azienda, non sembra lecito sovvertire quei principi pacifici, base della rotazione valutativa, per sollevare contestazioni inutili ed inopportune.

Si tenga dunque presente che sui redditi accertati nell'anno 1925, per l'anno medesimo, sia pure retroattivamente al 1° gennaio 1923, l'azione della Finanza per le proprie rettifiche potrà svolgersi soltanto nell'anno 1928 con effetto dal 1° gennaio 1929.

GIOVANNI FELLONI.

Razionalizzazione (Il sistema Bedeax). - Le industrie italiane, che sono spinte a rinnovarsi dalla minaccia della concorrenza e dalla necessità di non lasciarsi scalzare dei mercati conquistati, provvedono a migliorare la loro attrezzatura introducendo quei metodi razionali di organizzazione del lavoro e della produzione che hanno portato l'America a una prosperità sorprendente. Anche in Italia si sente ripetere infatti da qualche tempo una parola barbara che abbraccia le idee ed i sistemi tendenti al perfezionamento industriale, al pieno sfruttamento dei mezzi meccanici, alla produzione a basso prezzo. Verso la cosidetta « razionalizzazione », che la Germania ha trapiantata dall'America con vantaggi notevolissimi, si vanno orientando anche i dirigenti delle nostre maggiori aziende industriali. Alla costituzione di un apposito organismo nazionale che diffonde i principî e fa conoscere le esperienze dell'organizzazione scientifica del lavoro, sono seguiti i frequenti viaggi di studio in America e in Germania dei nostri tecnici più competenti e dei nostri industriali migliori, ed ora si annuncia la costituzione di una società italiana, presieduta dal senatore Agnelli, per promuovere l'introduzione nelle officine del « sistema Bedeaux ».

Questo sistema non riguarda però la migliore utilizzazione od il perfezionamento dei mezzi meccanici, ma il *rendimento dell'operaio considerato come elemento di lavoro.*

Da anni si compiono sforzi continui e si adottano i sistemi più diversi per arrivare ad ottenere che il salario sia in funzione dell'effettiva attività di chi lavora. Dalla paga fissa a ora od a giornata si è passati, da un trentennio circa, al lavoro a cottimo ottenendo vantaggi innegabili, senza però evitare continui contrasti e malcontenti. Col tempo, il cottimo, istituito inizialmente per risparmiare nelle spese di sorveglianza, si è andato inspirando a concetti più realistici: prima alla preoccupazione di dare la possibilità all'operaio di guadagnare di più e infine al principio che è vantaggioso « economizzare il tempo ». Il Taylor è intervenuto con le sue esperienze a dimostrare che non possono esistere dei sistemi di lavoro, per quanto ingegnosi, che permettano di ottenere un rendimento elevato senza che sia necessario determinare esattamente e preventivamente la durata di ciascun lavoro. Tutti i sistemi che non si appoggiano sulla conoscenza esatta e preventiva dei tempi non possono avere alcun valore.

Digitized by Google

Gli operai accettano i lavori a cottimo con tempi di lavorazione ben stabiliti e strettamente limitati, a condizione di non dubitare della competenza e sopratutto della buona fede dei tecnici incaricati della preparazione, della esecuzione e della verifica. Se essi sentono di non poter avere questa fiducia e se non riescono a formarsi la sicura convinzione che il calcolo dei tempi è stato fatto tenendo conto realmente di ciò che l'operaio può rendere, allora si accordano per mettere in opera tutti i mezzi per non arrivare a dare la produzione preventivata. La lotta tra gli operai che rallentano la loro attività, ed i sorveglianti tecnici, che insistono per elevare il quantitativo di lavoro, determina urti, reclami, proteste e malcontenti che nuociono al buon andamento dell'officina e turbano i rapporti di collaborazione che devono esistere tra datori e prenditori di lavoro.

Ora il Bedeaux, dopo una lunga serie di indagini, è riuscito a « misurare » con esattezza non soltanto il tempo necessario a compiere un determinato lavoro, ma bensì tutto intero lo sforzo umano che deve essere spiegato per compierlo (sia esclusivamente lavoro meccanico, o lavoro a mano; sia lavoro fatto dagli operai detti produttivi o da quelli non produttivi, sia esso fatto da uomini o da donne) ed ha trovato altresì — e questa è la cosa più geniale — l'unità di misura colla quale poter esprimere lo sforzo stesso. Questa *unità*, che si chiama « B », rappresenta la quantità di lavoro che un uomo normale può fare nello spazio di tempo di un minuto, lavorando a velocità normale ed in condizioni normali, tenuto conto del necessario riposo.

Prendiamo due lavori: uno pesante ed uno leggero. Se di fronte al primo l'operaio lavora due terzi di minuto ed un terzo si riposa, egli ha prodotto una unità « B » di lavoro. Se di fronte al secondo lavora tre quarti di minuto e un quarto si riposa, egli ha prodotto ugualmente una unità « B » di lavoro. Con che si ha che « B » è uguale a una frazione di un minuto di lavoro più una frazione di un minuto di riposo.

Ma come si fa per determinare la natura esatta dello sforzo che richiede un determinato lavoro e per conseguenza l'esatta concessione richiesta per il riposo? A questo proposito, in una recentissima pubblicazione uscita in questi giorni a cura delle officine di Villar Perosa, che prime inizieranno l'interessante esperimento, leggiamo:

« Il Bedeaux per ogni genere di lavoro a cui è applicata l'attività umana, ha raccolto tal somma di dati da poter ottenere varie leggi grafiche che legano fra loro i valori di forza, velocità e durata dei movimenti che esprimono il lavoro, con quelli che debbono essere assegnati come valori dei periodi di riposo.

« I grafici tracciati servono anzi a determinare l'*ampiezza* e la *frequenza* dei periodi *lavorativi* e dei periodi *di riposo* per ogni categoria di lavorazione ».

Essendo quindi « B » unità di misura esattamente controllata e poichè — ripetiamo — « B » è uguale ad una frazione di un minuto di lavoro, più una frazione di un minuto di riposo, l'operaio che approfitta di una frazione normale di riposo dovrebbe produrre in qualsiasi lavoro, 60 unità « B » all'ora.

Se l'operaio per tutta la durata della giornata lavorativa produrrà 60 unità « B » all'ora, avrà lavorato normalmente, avrà reso ciò che è giusto per la sua giornata.

Ciò non significa però che egli ha fatto un grande sforzo e neppure lo sforzo di cui è capace: ragione per cui, se vuole, potrà portare le « 60 B » all'ora, a 75, ad 80 e magari a 100 all'ora. In questo caso poichè risulta che non ha perso tempo, che ha approfittato di ogni favorevole occasione, l'operaio avrà un premio.

Per contro, se invece avrà reso soltanto 40 o 50 « B » all'ora, è evidente che ha sprecato del tempo, o che qualche incidente non gli ha permesso la piena realizzazione della sua giornata di lavoro. Come controllo del lavoro dell'operaio viene affisso giornalmente nel reparto un foglio nel quale è segnato lo sforzo da lui fatto nel giorno precedente.

« Sul foglio sono indicate le « B » totali prodotte, il numero delle ore durante le quali l'operaio ha lavorato e l'ora « B », cioè la media delle unità prodotte durante la giornata. Vi figura anche il premio che è stato guadagnato .L'operaio che vi vedrà segnato una 60 « B » ora, saprà di aver dato una produzione normale. Se non raggiungerà, però, approssimativamente una 80 « B » ora, saprà di non aver spiegato tutte le forze di cui è effettivamente capace. Se invece avrà dato soltanto 50 « B » ora, il sorvegliante domanderà: perchè? Non è forse egli l'uomo adatto per il genere di lavoro al quale è stato assegnato? Farebbe forse meglio altrove? Non ha fatto il suo possibile? O ha avuto delle interruzioni che non ha riferito? Forse che il materiale od il macchinario non era in condizioni tali da permettergli di sfruttare al massimo i suoi sforzi?

« Subito che il sorvegliante vedrà quella cifra di ore « B » segnata sul foglio, saprà tutto. Non occorre domandare che lavoro l'operaio ha compiuto nè quanti pezzi egli ha prodotto. Per di più potrà fare il paragone fra il lavoro di un operaio e l'altro addetto al medesimo còmpito, oppure ai lavori di carattere *totalmente* diverso ».

Ma il foglio individuale non servirà soltanto al sorvegliante per conoscere e giustamente apprezzare i propri operai; esso darà anche il modo all'operaio di vedere il lavoro fatto dal suo compagno e questo stimolerà il suo orgoglio e creerà in lui lo spirito di emulazione.

Abbiamo detto sopra, che il Bedeaux misura i tempi degli operai produttivi e di quelli non-produttivi, intendendo per non-produttivi quelli che non partecipano direttamente alla produzione, ma che pure partecipano all'andamento generale della produzione del reparto al quale sono addetti.

Per misurare i tempi di questi ultimi si fa l'analisi dell'intero reparto, dalla quale risulta il numero di unità di lavoro per ora, prodotto dai lavoratori produttivi ed anche il numero di unità di lavoro non produttivo che occorre per raggiungere quella data produzione. Colleghiamo insieme la relazione dei costi effettivi ai costi « standard », ciò che ci dà una cifra che rappresenta la misura di efficienza con cui ha funzionato il reparto. Anche qui, come per il lavoratore preso individualmente, lo « standard » è 60 e i lavoratori non-produttivi ricevono pur essi un premio per i risultati ottenuti in più delle 60.

Sorveglianti, manovali, ispettori, adunque, tutti hanno interesse di prendere parte alla gara, fare ciascuno il suo lavoro il meglio che sa farlo ed il più economicamente possibile e, contemporaneamente cooperare affinchè i produttori diretti possano lavorare al massimo delle loro capacità. In altre parole, lo scopo è di dare non soltanto agli operai produttivi, ma a ciascuno del reparto, il mezzo di aumentare i propri guadagni, in ricompensa al maggiore sforzo compiuto ».

Ricapitolando: i punti salienti del principio e del sistema Bedeaux consistono: Per il « principio » nello stabilire uno standard di misurazione del lavoro esattamente controllato che può essere espresso con la seguente formula: *Tempo medio X velocità di movimento X fattore sforzo = 60 B standard.*

« Parte essenziale del sistema è una curva di riposo, i cui valori sono determinati da prove. Tale curva è basata solo sulla durata del ciclo delle operazioni, con supplemento di Tabelle e concessioni aggiunte, controllate dalla successione dei movimenti e dalla posizione del corpo.

« La unità usata per la misurazione del lavoro compiuto, chiamata « B », è racchiusa in un minuto, di-

Digitized by Google

viso fra tempo lavorativo e tempo di riposo. Tutti i computi sono effettuati in « B ». Il denaro pagato all'operaio è determinato moltiplicando la sua paga base per il numero di ore (tante 60 B) di lavoro compiuto » più le « B » raggiunte oltre il normale.

« La sorveglianza, la dirigenza ecc. ecc. considerati lavori non produttivi vengono retribuiti per lo sforzo straordinario riflesso nella produzione.

« Una unità sola serve per ogni registrazione di produzione, sia che si riferisca all'individuo, sia che si riferisca al reparto ».

Infine, e ciò è importantissimo, il Bedeaux applica il suo sistema conservando il macchinario e gli impianti che trova collocati nell'officina. In questo, il sistema è forse meno « americano », ma offre alle nostre industrie il vantaggio di poter essere applicato senza imporre grosse spese per il rinnovamento degli impianti.

Un giudizio definitivo sul sistema si potrà dare dopo un certo periodo di prova e dopo che si saranno accertati i risultati pratici dell'applicazione, che è bene avvenga intanto, con serietà di preparazione e con pienezza di mezzi, in officine perfettamente attrezzate. La prova ha pertanto una portata più importante di un semplice impulso al progredire della razionalizzazione industriale nel nostro paese. Dalla riuscita di un nuovo sistema di misurazione del lavoro che elimini le acuità delle divendicazioni salariali, può derivare infatti un elemento più sicuro per il mantenimento della pace industriale.

A.

Scrittrici italiane viventi. — La prima domanda che viene spontanea quando si prenda a considerare la letteratura femminile di un determinato paese è questa: « Hanno, tali scrittrici, delle comuni peculiarità di sesso? O la caratteristica fondamentale consiste appunto nel... non avere caratteristiche? ».

In altre parole, si nota nelle opere letterarie di queste donne una sensibilità femminile nettamente differenziata?

Ecco una domanda a cui, per ciò che si riferisce alle scrittrici italiane (il mio rapido esame concerne esclusivamente quelle viventi), non potrebbe trovare una risposta generale: perchè ci sono, specie fra le poetesse, degli accenti assolutamente femminili, ma nelle opere in prosa, che sono immensamente più numerose, forse le artiste più poderose sono quelle, che, invece, non si differenziano dagli uomini, anzi si direbbe ci mettano un particolare impegno, quasi una civetteria, appunto, a non differenziarsene, per ciò che riguarda i modi di sensibilità e di espressione.

Per esempio, la sarda Grazia Deledda è forse la più originale scrittrice italiana; ma tale sua originalità deriva dalla inconfondibile natura isolana, da certi modi, tutti suoi, di « sentire » il paesaggio, anche da una « maniera psicologica » che la fece ravvicinare ai russi, e da molteplici altri motivi, su cui sarebbe troppo lungo insistere, ma *non*, assolutamente, dal fatto di essere donna. Chi leggesse i suoi libri ignorandone il nome e la personalità sentirebbe di essersi imbattuto in uno *scrittore* originale — non in una scrittrice.

E poichè abbiamo accennato alla Deledda, iniziamo dunque da lei questa breve visione panoramica, che non vuol contenere alcuna scoperta o rivelazione, ma si propone di fornire appunto un quadro sintetico della letteratura femminile d'oggi.

I romanzi della Deledda vengono tradotti in gran parte delle lingue europee: ed essa continua a produrre con una fecondità che solo in questi anni si è un po' rallentata, ma ha acquistato in qualità, chè le ultime opere, specialmente *La fuga in Egitto* e *L'incendio nell'uliveto*, sono artisticamente quasi perfette. Il pregio dei romanzi deleddiani non sta nella invenzione, che spesso è quasi puerile, e nemmeno tanto in una acuta analisi psicologica, bensì nella armomosa compenetrazione fra spiriti e cose, per cui i suoi personaggi, senza perdere efficacia o rilievo, si identificano con la propria terra ed hanno la stessa anima della Sardegna, la grande isola selvaggia, silenziosa, generosa e tenace.

Chè quasi tutti i romanzi della Deledda hanno per teatro la bella isola mediterranea, dove la scrittrice è nata e dove ha lasciato il proprio cuore, anche se da moltissimi anni vive a Roma. La Deledda tentò,

Grazia Deledda

Matilde Serao

in qualche sua opera, di dipingere altre terre; ma il tentativo fu sterile. Come nel mito pagano il gigante Anteo prendeva forza toccando la terra, così la Deledda trova le sue migliori doti creative solamente quando tocca anime e paesaggi della sua Sardegna.

La stessa cosa si può dire di Matilde Serao, che è la decana delle scrittrici italiane e che ha saputo descrivere con mirabile efficacia pittorica la vita del popolo e della piccola borghesia napoletana. Nata a Patrasso in Grecia, il 26 febbraio 1856, ella visse però quasi sempre a Napoli e dell'anima della società napoletana dipinse figure, caratteri, sentimenti, costumi. Di lei scrisse magistralmente Benedetto Croce: « Tutte le impressioni delle varie esperienze furono accolte ed elaborate da una fantasia mirabilmente limpida e viva, che sembrava vedere ogni

Ada Negri

Amalia Guglielminetti

oggetto, ogni atto, ogni movimento in piena luce nitida, contornata, spiccata ». Le opere più naturali della Serao sono: *Vita e avventure di Riccardo Joanna* (che è la storia della grande parabola di un giornalista), *Giovannino o la morte*, *Paese di cuccagna*. Assorbita dal giornalismo in questi ultimi anni ha prodotto meno. Tuttavia, ancora recentemente ha dato alle stampe un nuovo romanzo, *Mors tua*, in cui è rappresentata sopratutto la passione delle madri durante la guerra. Di lei fu ripetutamente annunziato, ma non è ancora uscito, un volume dedi-

Digitized by Google

cato ad Eleonora Duse che è atteso con vivissimo interesse perchè la Serao fu la più intima amica e confidente della grandissima attrice.

Matilde Serao rappresenta, nella letteratura femminile italica, il realismo e si riallaccia a Zola per un lato, a Verga e Capuana per l'altro.

Altrettanto si può dire di Clarice Tartufari, di cui sono particolarmente interessanti i romanzi *Il Dio nero* e *Rete d'acciaio* e che proprio in questi giorni ne ha pubblicato uno nuovo: *La nave degli eroi.*

Carola Prosperi

Daisy di Carpenetto

Annie Vivanti, invece, è inclassificabile. Nata a Londra, di padre italiano e madre tedesca, nel 1868, si caratterizza fra l'altro per una netta ostilità contro il paese in cui, sia pure fortuitamente, venne alla luce: l'Inghilterra, satireggiando gli usi, i costumi e la mentalità inglese. Annie Vivanti potrebbe forse definirsi una romantica per la bizzarra incompostezza delle proprie opere, di valore straordinariamente ineguale, che vanno dalla bizzarra genialità di *Zingaresca* fino alla mediocrità e volgarità di *Sorella di Messalina.* Essa nella sua prima giovinezza, esordì con un'opera di poesia, *Lirica*, non priva di accenti personali, ma poi si dedicò alla prosa e scrisse opere narrative e libri di viaggio, fra cui più notevole *I Divoratori*, romanzo nel quale si studia con efficacia la potenza assorbitrice dei ragazzi di genio. Occorre notare che Annie Vivanti, la quale sposò un avvocato inglese, Mr. Chartres, è madre di Vivien Chartres, la celeberrima fanciulla prodigio, che una quindicina di anni fa passò come una meteora in tutti i teatri d'Europa, affascinando il pubblico col suo magico violino.

Ada Negri, nata in una cittadina di Lombardia sul 1870, è sopratutto una poetessa, anche se in questi ultimi anni ha scritto mirabili volumi di prosa autobiografica e novelle. Umile maestrina, ella conquistò di colpo la fama poco dopo i vent'anni con un volume di versi *Fatalità* cui seguirono *Tempesta* (1876) e *Maternità* (1904); poesie appassionate in cui la Negri canta sopratutto le sofferenze e l'istinto di ribellione delle plebi oppresse. Più tardi i motivi ispiratori delle sue poesie subirono profonde modificazioni: e gli ultimi due volumi, *Il libro di Mara* e *I Canti dell'Isola*, hanno accenti di passione femminile ed un ardore di bellezza direi panteistica, che fa pensare ad una Saffo del XX secolo. Specialmente *I canti dell'Isola* in cui si esalta l'incanto prodigioso della divina isola di Capri, hanno un calore ed un colore stupendi. Della Negri è uscito recentemente un volume di prosa *Le strade* di squisito lirismo.

Lirica è pure Sibilla Aleramo, anche se predilige scrivere in prosa. Piemontese, arrivata all'arte attraverso ad una dolorosa vicenda famigliare, legata da profonda amicizia con un grande poeta piemontese, Giovanni Cena — il quale non fu sufficientemente apprezzato nemmeno in Italia — la Aleramo esordì con un romanzo audace di carattere autobiografico *Una Donna*, che levò grande rumore nel campo delle lettere. Tentò il teatro con un *Endimione* che ebbe poca fortuna. Le sue cose migliori sono i brevi saggi come quelli raccolti nei volumi: *Il Passaggio* e *Andando e Stando* — in cui, prendendo lo spunto di un paesaggio, un piccolo fatto, un ricordo, la Aleramo analizza o esalta i vari momenti della sua anima tempestosa. Ella pubblica, proprio in questi giorni, un romanzo: *Amo, dunque sono*, atteso con vivissimo interesse.

Il Piemonte è, fra tutte le regioni italiane, quella che ha dato maggior contributo alla letteratura femminile. Oltre a Sibilla Aleramo, di cui si è parlato, oltre a Maria di Borio, una tra le « fogazzeriane », autrice di parecchi romanzi ispirati ad ardente fede cattolica, ed oltre a due fra le più notevoli romanziere della nuova generazione, Daisy di Carpenetto che si è segnalata già per alcune prose audaci e Marga di Challant, eccellente promessa, bisogna dare un posto di prima linea a due scrittrici, Carola Prosperi ed Amalia Guglielminetti, la cui sorte è singolare perchè, essendo di temperamento artistico diversissime, per una serie di circostanze fortuite, vengono associate nella mente del pubblico, come un binomio quasi inscindibile.

Tutte due torinesi e pressapoco coetanee, incominciarono a rivelarsi contemporaneamente intorno al 1905, quando erano entrambe poco più che ventenni; la Prosperi con un volume di novelle, *La Profezia*, la Guglielminetti con un libro di versi *Le Seduzioni*, stampati presso la stessa Casa Editrice Renzo Streglio e C., una Ditta torinese ora scomparsa che, una ventina di anni fa, lanciò tutta una fioritura di nuovi artisti, alcuni dei quali fecero poi molta strada. Si aggiunge che per alcuni anni la Prosperi e la Guglielminetti pubblicarono alternativamente delle novelle su uno dei più diffusi giornali italiani *La Stampa*, la quale non pubblicava allora altre novelle all'infuori di quelle dovute alla penna delle due amiche (?) e rivali. Eppure che abisso fra l'una e l'altra! Altrettanto pacata e solida è la Prosperi quant'è febbrile, irruente e colorata la Guglielminetti. La prima non ha mai scritto un verso ma ha pubblicato una decina di romanzi e volumi di novelle, tradotti anche in lingue straniere (citiamo i più notevoli: *La paura di amare — Il fanciullo feroce — La nemica dei sogni*) che sono magistrali dipinture della trista monotona vita della piccola borghesia. Essa si può dire la Serao del Piemonte ed ha anche moltissimi punti di contatto con uno tra i più fini e delicati novellieri d'oggi, il romagnolo Marino Monetti.

La Guglielminetti invece scrive indifferentemente in prosa ed in versi; ma è sostanzialmente poeta.

Térésah (*Teresa Uberti*)

Milly Dandolo

Mentre le novelle della Guglielminetti sono spesso mediocri, le sue poesie hanno una personalità vivacissima. Essa canta l'amore e la gioia con una passione infocata che fa ricordare, per alcuni accenti, la massima poetessa francese vivente, la Contessa di Noailles. La Guglielminetti, che da qualche tempo ha anche fondato e dirige una rivista mensile di novelle, cui ha imposto lo stesso titolo *Seduzioni* che ebbe il suo primo volume di lirica, è oggi indubbiamente insieme con Ada Negri, la maggiore rappresentante della lirica femminile italiana.

Digitized by Google

Intorno a queste figure già consacrate dalla fama si aggira uno sciame di altre scrittrici che, in parte per minor importanza di opere, in parte perchè sono scese più tardi nell'arringo letterario, hanno raggiunto una notorietà minore. Tuttavia, anche fra queste, ci sono delle figure degne di rilievo: Teresah (Teresa Uberti), rivelataci contemporaneamente alla Prosperi ecc.; è una deliziosa scrittrice di fiabe ed ha un volume di versi degno di nota *Il libro di Titania;* ma lascia lunghi intervalli fra l'una e l'altra opera, per modo che la sua fama ne soffre. *Flavia Steno* e *Sfinge* hanno scritto molti romanzi ma con forma trasandata e senza rilievo. Ofelia Mazzoni, che fu buona attrice ed è squisita dicitrice di versi, ha qualche romanzo insignificante ma nei suoi volumi di liriche si riscontrano accenti appassionati, notevoli.

Lina Pietravalle

Lina Pietravalle è certo una fra le più interessanti artiste venute in luce nel dopo guerra: scrittrice « paesana », nel descrivere la via faticosa e pittoresca del suo Molise, raggiunge una efficacia veramente singolare, e gode già di buona rinomanza; vedremo se i due suoi nuovi volumi d'imminente pubblicazione: *Racconti d'oggi* e *Storia di paese*, sapranno confermare.

Maria Messina gareggia con la Pietravalle per la vigoria stilistica ed ha in più una certa freschezza e morbidezza femminile, che la caratterizza e di cui l'ultimo volume, *Pause della vita*, costituisce forse il migliore documento.

Ester Lombardo, come novelliera, è una delle migliori promesse della nuova generazione; essa ha in più una varia e bella attività giornalistica, come direttrice della Rivista *Vita Femminile*.

Milly Dandolo ha delle novelle graziose (ricordo il volume *Le Stelle del Mare*); *Mura* romanzi e novelle ardite; in Maria Luisa Fiumi si ritrova invece un accento profondamente mistico che, per un lato, la ravvicina con più arte a Maria di Borio. La Lombroso-Ferrero, figlia del grande antropologo e moglie dello storico Guglielmo Ferrero, porta nella letteratura italiana un suo particolare tono di semplici

Gina Lombroso-Ferrero

Paola Lombroso-Carrara

grazie. Amelia Rosselli scrisse un dramma assai suggestivo: *Anima*, ma poi si avvolse quasi subito nel sudario del silenzio. Margherita Sarfatti è critica d'arte raffinata ed ha pubblicato *Dux*, un volume biografico su Mussolini, che ebbe un successo enorme e fu tradotto in tutte le lingue d'Europa. La Sarfatti, inoltre, dirige una rivista politica, *Gerarchia*, in cui il Primo Ministro italiano, anche attualmente, non disdegna di scrivere degli articoli firmati.

Scrittrice di buona lena è Bruna Guarducci, di cui è uscito recentemente un interessante romanzo: *Gli Implacati*. Gemma Ferruggia, coetanea della Serao, della Vivanti ecc., scrittrice caotica, disuguale, ha qualche romanzo ed una vita di Eleonora Duse, scritta troppo in fretta, in cui, appunto per far presto, sciupò un materiale che poteva essere eccellente, data la sua lunga intimità con la meravigliosa attrice. Chiuderò il rapido elenco citando solamente i nomi di alcune altre scrittrici e giornaliste — Cesarina Lupati, Rina Maria Pierazzi (di cui esce in questi giorni un nuovo romanzo: *Il dono di domani*), Teresa Sensi, Rosa di San Marco, Willy Dias, Delia Benco, cui bisognerebbe aggiungerne molte altre che fanno quasi esclusivamente del giornalismo, specialmente in riviste femminili e che non hanno vero e proprio carattere di letteratura.

Amelia Rosselli

Aidea (*Ida Finzi*).

E' interessante il fatto che quasi nessuna delle scrittrici italiane ha osato affrontare il teatro, che invece attira ormai quasi tutti gli scrittori. Fanno eccezione la Rosselli, di cui ho parlato, Amalia Guglielminetti (autrice di *L'Amante ignota* e *Nei e Cicisbei*), la scrittrice triestina Haydie (Ida Finzi) che non ebbe grande fortuna; la Deledda che fece rappresentare un dramma, ma in collaborazione con un esperto commediografo, Camillo Antona Traversi; Giuseppina Ferioli la quale ha scritto invece solamente per il teatro ma senza lasciare un'orma importante.

Volendo dare un giudizio riassuntivo dell'attività letteraria femminile italiana, si possono notare due punti. Anzitutto, si deve riconoscere che — almeno finora — nella giovane generazione non si nota una straordinaria forza d'eccezione come alcune fra quelle venute in luce tra il 90 e il 910, citeremo la Serao, la Negri, la Deledda — tanto che il dominio spetta ancora incontestato a coteste scrittrici, oltrechè alla Guglielminetti ed alla Prosperi.

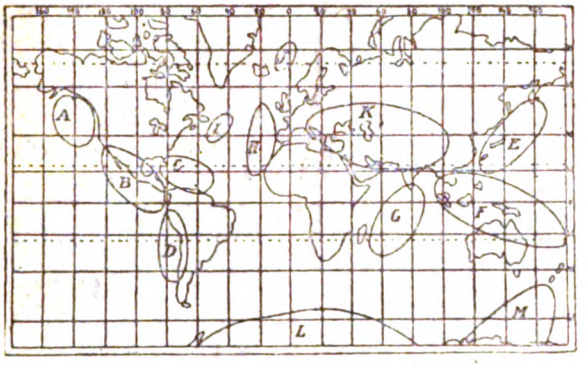
In secondo luogo che, se le donne non hanno portato alla letteratura italiana di quest'ultimo quarantennio nessuna nota eccezionale, contribuirono però a rinsanguare le patrie lettere con una attività coscienziosa, dignitosa ed accurata. Il che, in sede artistica, non è molto ma... non è nemmeno pochissimo.

A. ARTUFFO.

Sismologia. - Sismicità d'Italia. — La sismologia, cioè la scienza del terremoti, di cui studia le cause, l'origine, le leggi di propagazione, gli effetti, i fenomeni che li precedono e li accompagnano, ecc., è un ramo della Fisica terrestre assai giovane, non contando ancora un secolo di vita. Il terremoto, che nato, si potrebbe dire, con la prima formazione della crosta terrestre, non cesserà se non quando su questa terra, che quasi per ironia si chiama *ferma*, sarà cessata ogni mani-

Digitized by Google

festazione di vita, è tra i fenomeni della natura quello che maggiormente dai più remoti secoli attirò a sè l'attenzione dell'uomo. Nè poteva essere altrimenti, quando si pensi, che il terremono in pochi istanti può ridurre a un cumulo di rovine ricche e popolose città, ed in immense necropoli amene regioni, lussureggianti di vegetazione e carezzate da tutti i sorrisi della natura. Ricordi di terremoti si sono trovati nelle antichissime cronache della Cina e del Giappone, che risalgono a molti secoli avanti l'èra



Le zone principali dei terremoti secondo dati dell'Associazione Britannica.

volgare e l'antichità classica greca e latina ne è piena. Seneca, l'illustre precettore dell'imperatore Nerone nel libro VI delle sue « Questioni Naturali », interamente consacrato allo studio dei terremoti, enumera accuratamente i filosofi e gli scienziati che prima di lui avevano trattato il medesimo argomento; ne riporta e discute le opinioni

Carta sismica dell'Italia (Baratta).

che ebbero circa la natura e le cause del fenomeno, e cerca egli pure di darne una plausibile soluzione, proponendosi in sì arduo compito nessun altro premio, che questo: «Nosse naturam », conoscere la natura.

Durante tutto il Medio Evo la scienza sismica non fece un solo passo avanti, e fu già molto, se non si dimentico quanto Aristotele e Seneca avevano insegnato, tanto che in pieno secolo XVII il grande Galilei potè ancora proporsi la questione, senza risolverla, se la causa dei terremoti si dovesse cercare dentro o fuori della terra.

Un risveglio di sforzi intellettuali si ebbe nel secolo XVIII, specialmente dopo il famoso terremoto di Lisbona (1º novembre 1775), le numerose scosse, di cui fu teatro l'Inghilterra ed il non meno celebre terremoto di Calabria del 1783. Da questo momento, italiani, inglesi, tedeschi, e più tardi anche i giapponesi, si diedero a gareggiare di ardore; e Riviste speciali trattarono della storia, della statistica, della teoria dei terremoti, degli apparecchi di studio e di osservazione, in fine delle esperienze tentate per chiarire le teorie, confermarle o distruggerle. Ma i veri progressi di questa scienza non cominciarono che verso la metà del secolo passato.

Il movimento scientifico si accelera in Italia intorno al 1870, per opera principalmente del P. Bertelli e di Stefano de Rossi, e si intensifica maggiormente dopo il famoso terremoto di Casamicciola (28 luglio 1883), determinando la fondazione della Società Sismologica Italiana, mentre la direzione delle osservazioni sismiche dei vari osservatori pubblici e privati era assunta dall'Ufficio Centrale di Meteorologia di Roma.

Agli apparecchi sismici già esistenti del Cecchi, del Bertelli, del de Rossi, si aggiungono i *Pendoli* del Grablowitz, del Vicentini e dell'Agamennone, che finiscono coll'imporsi a tutti gli altri e divennero i modelli, che imitarono o ai quali si ispirarono i sismologi degli altri paesi, essendo questi apparecchi dotati di tale sensibilità, da registrare non solo le scosse vicine, ma anche quelle che si producono alle maggiori distanze, mettendosi in movimento sotto l'azione delle minime vibrazioni della crosta terrestre.

Linee sismiche delle rive calabro-sicule, secondo Suess.

Facendo tesoro dei risultati ottenuti da questi preziosi apparecchi moderni e dei numerosi cataloghi di terremoti, raccolti con tanta passione nei due secoli precedenti, un illustre sismologo francese, il conte Montessus de Ballore, potè dimostrare che il grado di sismicità (frequenza ed intensità delle scosse) di ciascuna regione della terra è in rapporto diretto col grado della sua *pendenza media*. Dovunque il terreno si avvalli rapido e scosceso verso grandi profondità, come dove ai piedi di elevate catene di montagne si inabissano profondi oceani, ivi è anche la massima probabilità di frequenti e disastrosi terremoti, mentre sono rarissimi o nulli nelle estese pianure, nei vasti altipiani, nelle vaste depressioni continentali o sottomarine. E dall'esame di circa 171.500 terremoti dedusse che le regioni sismiche si possono considerare come distese su due zone, non molto larghe, allungate secondo due circoli massimi della crosta terrestre: il *Circolo Mediterraneo* o *Alpino-Caucasico-Imalajano*, con 53 per cento di sismi, collegando la catena dell'Atlante, i monti Iberici, le Alpi occidentali, gli Appennini, i Balcani, i Carpazi, il Caucaso, l'Asia Minore, la Persia, il bacino del Gange, le Indie con l'Himalaja, le isole della Sanda, il Nord dell'Australia, la Nuova Zelanda, l'America Centrale, le Antille, il fondo dell'Atlantico, le Azzorre, ed il *Circolo Circumpacifico* o Ando-Giapponese-Malese, col 39 per cento delle scosse, abbracciando i Monti Rocciosi, la Sierra Nevada, la Sierra Madre, il Messico, l'America Centrale, le Ande, le Molucche, le Filippine, Formosa, il Giappone, le isole Aleutine, il Camsciatka.

Queste zone seguono le linee di maggior corrugamento montuoso e coincidono con le *cavità geosinclinali* dell'epoca secondaria, trasformate in *geoanticlinali* nell'epoca terziaria.

Digitized by Google

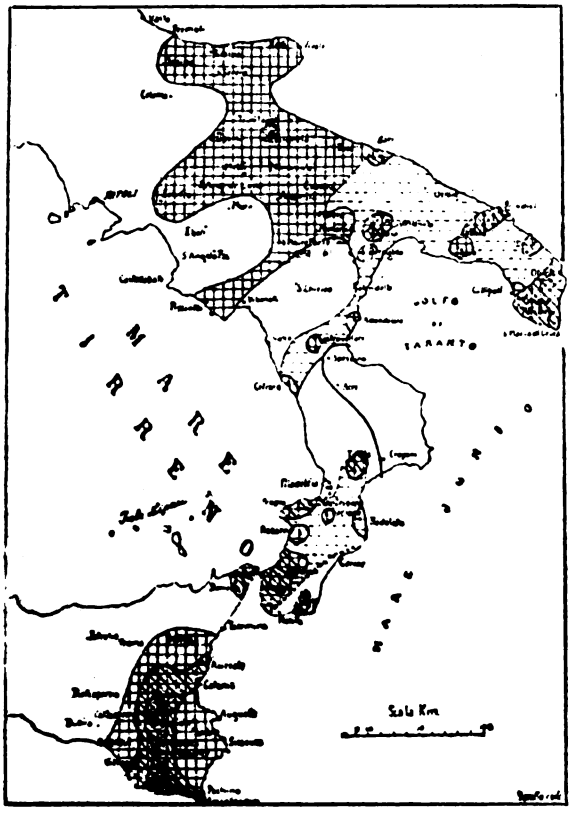
Questi risultati sono per la sismologia di capitale importanza, non già perchè abbiano risolto l'oscuro problema delle cause dei terremoti, ma perchè le hanno dato un orientamento nuovo e fecondo di grandi conseguenze teoriche e pratiche.

Ma prima ancora che lo scienziato francese pubblicasse la sua opera, l'illustre sismologo italiano M. Baratta, utilizzando la vasta letteratura sismica italiana (oltre 900 memorie), pubblicò nel 1901 una importantissima opera « *I terremoti d'Italia* », nella quale il suolo della nostra penisola è stato esaminato, si potrebbe dire, a palmo a palmo ed a ciascuno assegnato il proprio grado di sismicità. Non è possibile seguire l'insigne autore nell'ampio svolgimento dell'opera sua: basterà darne i risultati, resi più perspicui dall'unita Carta, dove la gradazione delle tinte indica la maggiore o minore sismicità delle diverse regioni.

Le regioni d'Italia si dividono in: *a*) *Eminentemente*, *b*) *Mediocremente*, *c*) *Debolmente sismiche*, *d*) *Asismiche*.

Procedendo in ordine gradatamente decrescente per intensità e frequenza, sono:

a) Eminentemente sismiche: 1) Il versante Tirrenico della Calabria ultra (Reggio) ed il versante settentrionale ed orientale dei Monti Peloritani in Sicilia; 2) la Calabria media (Catanzaro); 3) la Calabria citra (Cosenza); 4) i dintorni del Monte Vulture (Memfi), il Monte Matese nel Molise, il Gran Sasso d'Italia ed il Monte Maiella; la zona Etnea ed il centro Nasi-Patti; la Basilicata; la zona Vesuviana e Flegica, l'Appennino etrusco; la valle di Noto; la Lucania; il Senese; la Riviera Ligure di Ponente; la valle



Zone d'intensità tellurica.

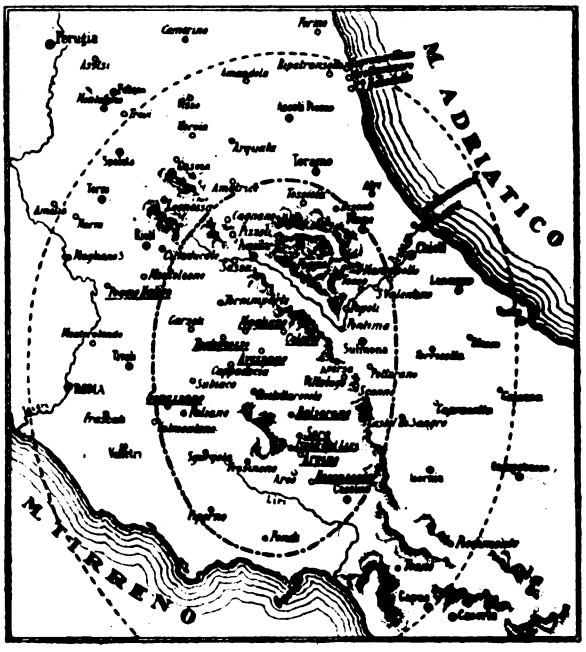
di Susa; 5) l'alta Valtellina, il nord del lago di Como, le Alpi Apuane, Montecassino.

b) Mediocremente sismiche: l'alta valle del Po, il Benacense, il Bellunese, il Friuli, l'Emilia, la Romagna, le Marche, la Toscana, l'Abbruzzo, l'Avellinese, il Salernitano, il versante Jonico delle Calabrie.

c) Debolmente sismiche: la Valle d'Aosta, l'Appennino ligure, la valle dell'Aniene, il Palermitano, il sud della Sicilia e della Sardegna.

d) Asismiche o quasi: le rimanenti regioni e specialmente la valle del Po, formata interamente da terreni alluvionali, il nord della Sardegna e le Puglie.

A completare questi brevi cenni sull'attività sismica della nostra Penisola, mi piace aggiungere i risultati più importanti, a cui è giunto ultimamente il dott. Cavasino nel suo studio intorno ai terremoni d'Italia nell'ultimo trentennio 1891-1920, pubblicato nel vol. XXV del « Bollettino della Società Sismologica Italiana », risultati che in fondo



Terremoto Abruzzi - 13 genn. 1915 - Epicentro Avezzano.

confermano quelli già ottenuti dal Baratta. Da questo studio appare che:

1° Confrontando i sismi delle varie stagioni, si nota una grande variabilità del fenomeno sismico e la possibilità di prodursi in qualunque stagione dell'anno, senza alcuna preferenza;

2° Dividendo le 24 ore del giorno in due periodi, di 12 ore ciascuno, dalle ore 6 alle 18 l'uno, abbracciante le ore diurne; dalle ore 18 alle 6 l'altro, comprendendo le ore della notte, si ha una frequenza maggiore di notte che di giorno;

3° Riguardo alle stagioni si trova un massimo in estate ed un minimo in inverno;

4° In Italia si ha un massimo di frequenza tra le ore 2 e le 4 ed un minimo tra le ore 8 e le 20 e specialmente tra le 18 e le 20;

5° Per frequenza sono regioni:

a) asismiche: la Sardegna,

b) debolmente sismiche (in ordine crescente): la Basilicata, la Liguria, la Lombardia, il Piemonte,

c) mediocremente sismiche: il Lazio, l'Emilia, le Puglie, il Veneto,

d) eminentemente sismiche: la Campania, l'Abbruzzo e Molise, le Marche, la Toscana, la Calabria, l'Umbria e la Sicilia;

6° Per intensità (in ordine decrescente):

a) eminentemente sismiche (grado IX-X della scala Mercalli): la Sicilia, la Calabria, la Toscana, l'Abbruzzo, la Campania, l'Emilia, il Veneto, il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Lombardia, la Basilicata.

b) mediocremente sismiche (grado V-VIII): le Puglie, il Piemonte e la Liguria,

c) debolmente sismiche (grado II-IV): nessuna regione.

d) asismiche: la Sardegna.

« Il totale dei sismi — conclude il Covasino — di cui si ebbe notizia nel trentennio è di 13.531, dei quali 12996 determinati rispetto al tempo, 535 indeterminati: si ha quindi una frequenza media di 451 scosse all'anno, tenendo conto delle repliche verificatesi in tutti i periodi sismici; ma è presumibile che questo valore medio debba essere molto di più elevato, se si pensi, che un gran numero di scosse è irrimediabilmente perduto per la statistica, sia perchè av-

Digitized by Google

vengono in punti poco abitati, sia per la mancanza di buoni ed attivi corrispondenti geodinamici... ».

Se dal numero delle scosse sopra notato si tolgono tutte le repliche, risulta un totale di 4954 terremoti, per cui si ha una frequenza media di 165 terremoti, cioè di un terremoto ogni due giorni circa; e se si vuol tener conto esclusivamente di quelli compresi tra il grado VI ed il X della scala Mercalli, che nel trentennio ammontano a 656,

Come fu ridotta la chiesa di Cerchio nel disastro tellurico del 1915.

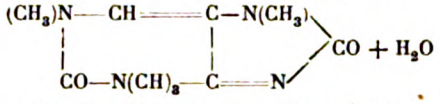
risulta una frequenza di circa 22 terremoti. In Italia quindi dobbiamo aspettarci in media quasi due terremoti al mese fra quelli che provocano danni agli edifici dai più lievi ai più ingenti e perdite di vite umane.

Basteranno questi pochi dati per dimostrare ancora una volta il triste primato dell'Italia in fatto di movimenti tellurici, il contributo enorme che il nostro Paese può dare agli studi sismici, il nostro dovere di fronte alla scienza e la necessità di un'incessante sorveglianza alla nostra edilizia.

G. PENTA.

uccedanei del caffè. — Esistono in commercio alcune sostanze, generalmente vegetali, che vengono usate per preparare delle polveri o delle paste che servono per sostituire il caffè, e delle quali, per il loro basso prezzo, si fa al giorno d'oggi largo smercio e largo consumo. Tali sostanze sono quasi sempre più o meno profondamente torrefatte, e dànno per infusione con acqua calda un liquido di colore scuro, di odore empireumatico simile a quello del caffè, ma sovente assai diverso per il gusto.

I semi del caffè (*Coffea arabica*), come pure quelli del cacao (*Theobroma cacao*), le foglie del te (*Thea sinensis*), e pochi altri vegetali, contengono un alcaloide, la *Caffeina*, o *Teina* o *trimetilxantina* $C_8H_{10}N_4O_2$, la cui formola di costituzione è la seguente:



sostanza debolmente basica, molto solubile nell'acqua, di sapore amaro e non molto tossica.

Tra i succedanei del caffè solo pochissimi (e del resto sono i meno comunemente usati) contengono effettivamente la caffeina che ne è il costituente caratteristico, e sono, per esempio, il caffè ottenuto non già dai semi, ma bensì dalle buccie del frutto del caffè, quello ottenuto dalle noci di Kola (*Cola nitida*, e varietà dell'Africa Equatoriale) o da vegetali simili, che però contengono caffeina in piccolissima quantità.

Ma il caffè può essere alterato e sofisticato anche quando è ancora in grani, ed anche se non è ancora stato torrefatto. In quest'ultimo caso il caffè verde può essere inumidito onde acquisti maggior peso (e tale sofisticazione si può scoprire determinando la percentuale di acqua contenutavi, che in questo caso supera il 13%) oppure colorato artificialmente. La prima operazione è praticata abbastanza raramente, perchè produce spesso la deterioramento del caffè; invece la colorazione artificiale si opera ben sovente sulle qualità più scadenti di caffè o su quelle di colore chiaro o vario, e si ottiene con soluzioni di solfato di ferro, di indaco, di curcuma, ecc. secondo il tono di colore che si desidera ottenere: tale sofisticazione si scopre facilmente strofinando i grani di caffè con uno straccio bianco, sul quale restano dei segni della colorazione artificiale.

Il caffè torrefatto in grani può essere sofisticato anzitutto coll'inumidimento, come è detto per quello verde in grani e la sofisticazione si scopre, come in quel caso, dalla maggior percentuale di acqua. Inoltre si usa sovente dare al grano di caffè torrefatto uno strato di vernice, sia per preservarlo dall'in-

Ceylon. Piantagioni.

fluenza degli agenti atmosferici, sia affinchè non perda il suo aroma; ma sopratutto questa operazione viene fatta allo scopo di aggiungere una sostanza che aumenti il peso e per quanto è possibile anche il colore dell'infusione, in modo da avere liquidi molto scuri con l'impiego della minima quantità di caffè. L'operazione, che si dice con termine francese *enrobage* o *glaçure*, viene ottenuta con solu-

Digitized by Google

zioni appositamente preparate, di glucosio, melasse, destrina, glicerina, gomma, gelatina, olii vegetali diversi, e perfino idrocarburi ed olii minerali.

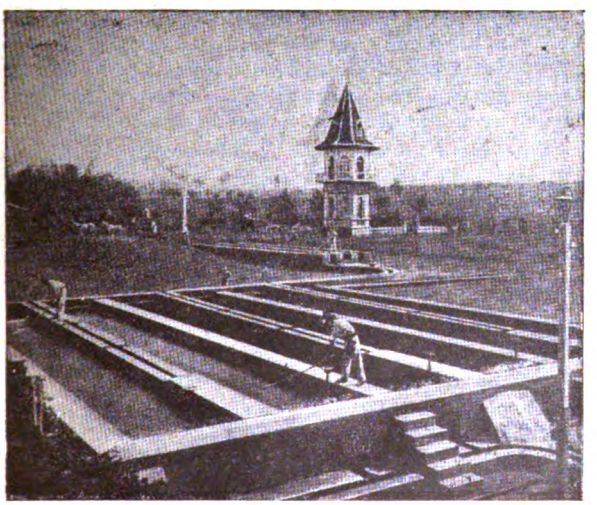
Ma i veri succedanei del caffè, cioè quelli che non contengono affatto le sostanze caratteristiche in esso contenute, sono sempre i più usati, e vengono in commercio in paste od in polveri di colore bruno scuro e di odore empireumatico caratteristico.

Caffè (Coffea Arabica).

Tra questi usatissima è la radice di cicoria (*Cichorium intybus*) detta semplicemente *cicoria*. Queste radici, ben lavate, si tagliano in pezzetti e si portano a seccare in apposite stufe, e dopo l'essicamento vengono scelte e subiscono un'accurata seconda ripulitura; poi sono torrefatte, quindi frantumate, macinate e la polvere è confezionata in pacchetti. Sovente si usa aggiungervi delle sostanze zuccherine (di seconda qualità), e la cicoria può essere a sua volta sofisticata coi materiali più diversi, non esclusa la polvere di mattoni, sabbia, residui alimentari, ecc.

Ecco un'analisi di una cicoria di buona qualità:

Acqua (umidità)	13	%
Sostanze azotate	6,5	»
Sostanze grasse	2,5	»
Zuccheri riduttori	18	»
Cellulosa	12	»
Ceneri minerali	6,5	»
Sostanze solubili nell'acqua	61	»



Vasche per la lavorazione del caffè.

Le *ghiande della quercia*, essicate, sbucciate torrefatte ed infine macinate, vengono alle volte in commercio quali costituenti dei succedanei del caffè. Così pure si usano i fichi secchi, la polpa dei datteri di scarto, i frutti di carrube, le barbabietole, le carote, il tupinambur, e diverse farine di cereali, di leguminose, ecc.

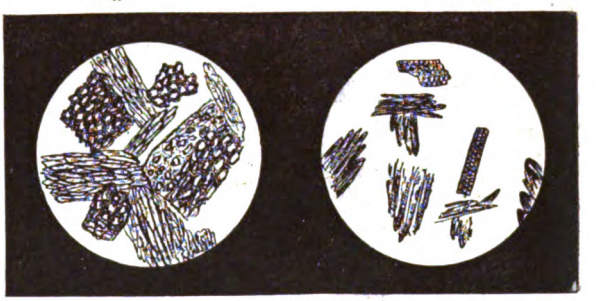
Nel cosidetto *caffè di mandorle*, nonostante la denominazione, non vengono impiegate le mandorle macinate: esso è invece una miscela di cicoria, ghiande, barbabietole, ecc.

Alcune di queste sofisticazioni si possono solo scoprire mediante l'analisi chimica, perchè, oltre al risultato negativo che si ha nella ricerca e nel dosamento della caffeina, variano naturalmente i contenuti percentuali di tutti gli altri costituenti del caffè torrefatto, il quale deve avere la seguente composizione (massimi e minimi):

Acqua (umidità)	da	0,4	a	4	%
Caffeina	»	0,8	»	1,8	»
Sostanze grasse	»	10,5	»	16,5	»
CZuccheri riduttori	»	traccie	»	1,1	»
Cellulosa	»	26,3	»	51	»
Ceneri minerali	»	4	»	5	»
Azoto totale	»	1,3	»	2,7	»

Alcune sostanze si possono facilmente scoprire coll'esame microscopico.

Caffè. *Cicoria.*



Da microfotografia

Nel caffè vero si possono osservare, (vedi figura) ad opportuno ingrandimento (circa 150 diametri) le cellule brune dell'albume, irregolari, a pareti appiattite ed ispessite, contenenti delle goccioline oleaginose. Nella cicoria si osservano invece delle cellule allungate, raggiate e punteggiate; se si ha poi a che fare con caffè di fichi, le cellule ed i vasi galattiferi contengono dei caratteristici cristallini di ossalato di calcio, che si possono facilmente scorgere; infine se si osservano i granuli tondeggianti di amido, si può arguire che nella composizione del surrogato entrano le farine di leguminose.

Si noti infine che si trova alcune volte in commercio (per quanto raramente) del caffè del tutto artificiale, che si ottiene impastando insieme farine diverse, amidi, crusca, e sovente anche sostanze minerali o residui di caffè esaurito. Questa pasta, mantenuta insieme con glicerina o gomma, viene foggiata in stampi che hanno la forma dei grani del caffè, quindi viene essicata e colorata opportunamente, imitando il caffè crudo o quello torrefatto: la composizione di questo caffè falso è naturalmente variabilissima. Questa falsificazione è però proibita, perchè tutti i succedanei ed i sostituiti del caffè non possono, per legge, essere foggiati a forma dei semi del caffè stesso.

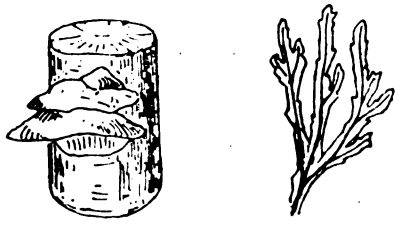
G. A. B.

Digitized by Google

ita (La) nell'oscurità. — È noto che la luce costituisce uno dei fattori preponderanti sulla variabilità e sulla struttura degli esseri viventi. Ora presenta grande interesse lo studio di tutti quegli organismi che vivono nelle caverne, in ambienti in cui l'azione della luce è nulla.

Già negli ambienti a luce scarsa, le piante presentano nella conformazione dei loro organi delle strutture particolari che provano quanto grande sia l'azione che su di esse manifesta la luce, e così a tutti è ben noto l'allungarsi dei fusti e rami delle piante tenute in ambienti male illuminati in modo da apparire deformate.

Dalle ricerche speleologiche che in questi ultimi anni subirono un grande impulso, è risultato che nelle



1. *Polyporus sulphureus sviluppatosi alla luce*
2. *Il medesimo sviluppatosi nell'oscurità delle caverne*

caverne, malgrado l'assenza della luce, vivono vari esseri organici, contrariamente alla credenza diffusa dal 1500 sino alla fine del 1800, che in esse la vita facesse assolutamente difetto.

Nel 1768 Laurenti scoprì nella grotta di Adelsberg il primo animale vivente nelle caverne, e più tardi, nel 1772, Scopoli ci lasciò la prima descrizione di un vegetale cavernicolo pure della grotta di Adelsberg.

Tra gli animali abitatori delle caverne ricorderemo come siano scarsi i Vertebrati, di cui trovansi Rettili, Anfibi e Pesci. Dei Mammiferi fu trovato solamente un roditore, cioè un topo (*Neotoma magister*), con occhi perfettamente conformati, ma tuttavia privo di vista e che vive in certe caverne dell'America (grotta del Mammuth). Tra gli Anfibi è celebre il Proteo, dal corpo allungato (circa 25 cm.), donde il nome di *Proteus anguinus*. Esso appartiene all'ordine degli Urodeli ed ha pelle nuda giallognola; ai lati del collo porta due ciuffi branchiali di colore roseo ed è munito di zampe piccole e corte. Gli occhi, completamente abortiti, sono ricoperti dalla pelle, sulla quale si osservano due piccolissime macchie; la coda è lunga e compressa.

Questo singolare anfibio vive nelle acque sotterranee dalla Carniola all'Erzegovina, e fu il primo animale cavernicolo descritto da Laurenti verso la fine del secolo XVIII (nel 1768). Si ciba di piccoli animali pure essi abitatori delle caverne e, fatto notevole, esposto alla luce, muta colore per la formazione di pigmenti. In varie grotte, come in quella celebre di Adelsberg, tende a scomparire, o per lo meno è in rapida diminuzione, in seguito alla introduzione dell'illuminazione elettrica.

Altri batraci affini al Proteo si riscontrano nelle caverne delle due Americhe (*Typhlotriton spelaeus*, ecc.); i pesci sono più numerosi, sebbene in Europa manchino le vere specie cavernicole, mentre parecchie specie vivono nelle caverne d'America; hanno il corpo di colore bianco od incoloro e sono tutti ciechi o per l'atrofia degli occhi od anche per avere occhi insensibili alla luce.

Ben più numerosi sono gli Artropodi, e di essi notevoli sono gli insetti come i coleotteri, ditteri, ortotteri, apterigoti. Seguono poi i Miriapodi, Aracnidi e Crostacei. Tutti questi animali presentano strutture oltremodo interessanti in seguito ad adattamento all'oscurità; e difatti si nota in essi un esagerato sviluppo delle appendici (zampe, antenne, ecc.), in modo che possono dirigersi col solo tatto, essendo atrofizzati gli altri sensi, in quegli ambienti bui e silenziosi.

Questi esseri cavernicoli e troglobi si sono così modificati in seguito ad adattamento, poichè alle specie cavernicole corrispondono, salvo qualche caso eccezionale, specie viventi alla luce.

Come gli animali, anche le piante possono vivere nelle caverne e nelle località buie. Vi si sviluppano, infatti, dei vegetali privi di clorofilla, ad esempio i funghi, e furono per l'appunto questi esseri raccolti nelle grotte della Carniola descritti per i primi dal celebre botanico italiano Scopoli.

Le piante verdi, se non possono viveve in un ambiente completamente buio, poichè la luce è indispensabile alla clorofilla nell'assimilazione dell'anidride carbonica, possono però vivere in ambienti poco illuminati, ma naturalmente presentano le più strane modificazioni, quali, ad esempio, lo sviluppo di tuberi anche fuori del terreno nella patata; altre piante, invece, non producono più fiori, le felci non producono più spore.

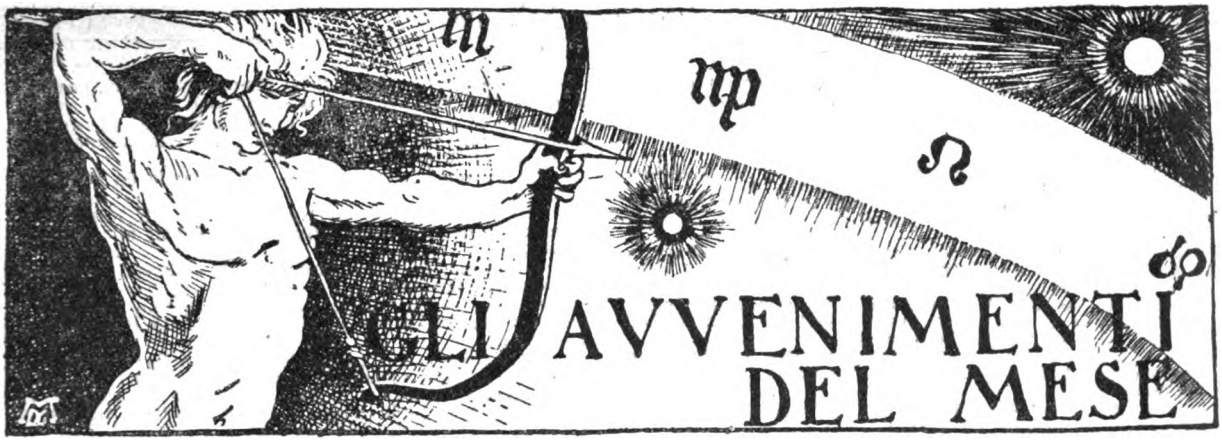
Scopoli, inoltre, aveva osservato che nelle regioni sotterranee i vegetali assumono la forma dei coralli, e difatti il *Polyporus sulphureus* presenta una struttura ben differente secondochè si sviluppa liberamente alla luce ovvero nell'oscurità. Adunque non bisogna credere che ai funghi, essendo privi di clorofilla, la luce non sia necessaria allo sviluppo, anzi si è notato che anche in essi si atrofizzano gli organi riproduttori come per l'appunto succede per le piante verdi.

Notevole è il fatto che, analogamente a quanto succede nelle profondità marine, ove vari animali producono il mirabile fenomeno della fosforescenza, nelle caverne sono invece i vegetali che possono emanare della luce. Sono muschi che fanno brillare di una bella luce verde le pareti delle gallerie, ovvero sono filamenti fungini, pure essi dotati di proprietà luminose. Si ritiene che gli esseri viventi finora trovati nelle caverne provengano da specie esterne, viventi alla luce, e adattatisi al nuovo ambiente come tenderebbero a provare non solo varie esperienze eseguite in proposito, ma anche il fatto che nelle caverne ove manca ogni comunicazione coll'esterno manca eziandio qualsiasi traccia di vita.

ALBERTO NOELLI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE *Direttore responsabile*: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Digitized by Google



Dal 16 Aprile al 10 Maggio (1)

16 *aprile*. — Il Presidente del Consiglio jugoslavo Uzunovic rassegna le dimissioni dell'intero gabinetto.

— Russia e Svizzera si riconciliano. E' alla Russia concessa un'indennità per l'assassinio di Worowsky. I sovieti prenderanno parte alla Conferenza economica ed a quella del disarmo.

— Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Giappone ritengono insufficiente la risposta del Governo cantonese, ed insidiosa per l'accordo delle cinque Potenze.

17 *aprile* — Viene costituito un nuovo Gabinetto jugoslavo sotto la presidenza di Vukicevic.

— Per ragioni di politica finanziaria il Ministero giapponese rassegna le dimissioni nelle mani dell'Imperatore.

— Pare che le Potenze alleate stiano per bloccare Han-Ken, sede del Governo cantonese, per avere soddisfazione degli incidenti di Nanking.

18 *aprile*. — Il Gabinetto egiziano rassegna le dimissioni.

— Il primo atto del nuovo Governo jugoslavo è quello di rimandare ad epoca indeterminata le sedute della Scupcina.

— Perdura in Giappone la crisi finanziaria che ha causate le dimissioni del Governo.

19 *aprile*. — Nel processo romano il P. M. chiede per Zaniboni e Capello 30 anni di reclusione. Vengono tratti in arresto i due ex dirigenti della Banca Agricola di Cividale.

— Il partito nazionalista riprende vigore in Cina e pare trionfare sui cantonesi.

20 *aprile*. — I lavoratori carraresi offrono al Capo del Governo la statua del « Cavatore », opera d'arte pregevolissima dello scultore Aldo Buttini.

21 *aprile*. — Viene solennemente celebrata a Mantova la giornata Virgiliana.

— In tutta Italia si svolgono grandiose manifestazioni esaltanti il Natale di Roma e la Festa Nazionale del Lavoro mentre viene promulgata la *Carta del Lavoro*, redatta dal Capo del Governo.

— Riprendono a Ginevra i lavori della Commissione per il disarmo.

22 *aprile*. — Il Tribunale Speciale condanna Zaniboni, Capello, Ursella a 30 anni di reclusione e da 7 a 11 anni gli imputati minori.

— Il cambio italiano è continuamente in via di rialzo ed oggi si chiude a 92,87 centesimi rispetto alla Sterlina.

— Al Messico un treno viene assalito dai ribelli che massacrano i passeggieri.

— In Giappone perdura la crisi finanziaria. Il Governo ordina una moratoria bancaria di 21 giorni.

23 *aprile*. — Domizio Torrigiani, ex Gran Maestro della Massoneria, viene arrestato a Roma e assegnato per cinque anni al confino.

— In Giappone, per la crisi finanziaria, si chiudono ventinove banche.

24 *aprile*. — Il Governo lituano ordina lo stato d'arresto in tutta la Repubblica, in seguito alle pericolose attività del Partito Comunista.

25 *aprile*. — A Roma, nelle sale dell'Istituto internazionale d'agricoltura a villa Borghese l'on. Mussolini inaugura la Conferenza internazionale del grano con un brillantissimo discorso che esalta la *terra madre sorgente di vita e di felicità*.

— La lira realizza un nuovo grande miglioramento chiudendosi la quatazione a 85,75.

26 *aprile*. — Si iniziano a Roma i lavori delle due sezioni in cui si divide la Conferenza internazionale del grano. I problemi da risolvere si assommano nel tema proposto dal Governo italiano: possibilità pratica di aumentare la produzione del grano.

— Ferve in Francia la propaganda comunista la quale ha provocato la parziale serrata delle officine Citroen e minaccia un generale sciopero metallurgico.

— Durante un volo di prova per la traversata dell'Atlantico, gli aviatori americani Davis e Wooster che pilotavano l'« American legion » restano uccisi per il capovolgimento dell'apparecchio.

27 *aprile*. — Un violento straripamento del Mississipi minaccia gravemente gli Stati meridionali dell'Unione. Una estensione immensa di terreno è già allagata con danni ingentissimi e vittime. La città di New Orleans è seriamente minacciata e per salvarla si sarà costretti a spezzare la diga che protegge la Luisiana. Gli agricoltori minacciano un'insurrezione.

28 *aprile*. — A Roma il ministro Federzoni presenta alla Camera il progetto di una legge organica per l'amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica.

— Il Governo francese proibisce a Parigi i cortei durante la giornata del 1° maggio.

— La piena del Mississipi continua spaventosa.

— I comunisti cinesi arrestati nell'Ambasciata russa, dopo un processo sommario, vengono giustiziati per ordine del maresciallo Cian-So-Lin.

29 *aprile*. — I fuorusciti di New-York assaltano l'edifizio dell'Associazione degli ex-combattenti italiani ove De Pinedo sta tenendo una conferenza. L'aviatore esce incolume dal conflitto.

— Presso Parigi, nella cittadina di Montmorency, avviene un sanguinoso scontro fra i monarchici dell'*Action Française* e comunisti.

— L'inondazione del Mississipi cresce spaventosamente. Con la dinamite viene aperta una breccia a sud di New-Orleans, ma non si sa se si riuscirà a scongiurare il pericolo che corre la grande città. Contro questo demolimento della diga insorgono le popolazioni agricole e minacciano una guerra civile.

30 *aprile*. — Si tiene a Roma l'assemblea plenaria di chiusura dei lavori della Conferenza internazionale del grano in cui viene letto un nobilissimo messaggio d'incitamento e di augurio dell'on. Mussolini.

— Da un Sindacato bancario americano viene emesso il prestito di 10.750.000 dollari a favore delle Industrie elettriche meridionali.

— La piena del grande fiume americano continua; altri tratti di diga vengono demoliti ed altro vasto territorio allagato. Ventisette città sono isolate ed il numero dei senza tetto è incalcolabile.

— In Cina continua la lotta delle truppe del generale Ciang-Kai-Cek contro le forze dell'esercito nazionalista estremista.

1° *maggio*. — La grande arteria americana non accenna a mitigare l'impeto devastatore delle sue acque. Nuovi squarci nelle dighe vengono operati e si spera così di salvare New Orleans.

Digitized by Google

2 *maggio*. — Si iniziano a Londra, alla Camera dei Comuni i dibattiti sulla legge sindacale che disciplina gli scioperi.

— Sbarca a New-York, dal transatlantico « Duilio » il « Santa Maria N. 2 ».

3 *maggio*. — Notizie ufficiose annunziano un prossimo trattato d'amicizia fra Germania e Jugoslavia.

— Nonostante il sacrificio fatto delle terre della Luisiana le acque del Mississipi proseguono alla minaccia di New-Orleans.

4 *maggio*. — Tiene a Ginevra la seduta inaugurale la Conferenza economica internazionale; parla anche il delegato italiano che espone brillantemente la politica economica del Governo di Roma. Un primo incidente avviene fra la polizia ed i delegati russi; questi decidono di non intervenire per ora alla conferenza.

— A Roma il Capo del Governo illustra al Direttorio fascista la politica economica e finaziaria in via d'attuazione.

— I disastri causati dalle acque travolgenti del Mississipi si fanno sempre più gravi.

— Viene solennemente inaugurata la città Canberra, nuova capitale federale dell'Australia.

5 *maggio*. — A Roma il Consiglio dei Ministri, presieduto dal Capo del Governo, delibera provvedimenti per la diminuzione del costo della vita in rapporto alla rivalutazione della lira: ribasso nelle tariffe postali, ferroviarie e telefoniche, freno nella speculazione degli affitti. Dal 1° giugno intanto il caroviveri sarà ridotto a tutti i dipendenti dello Stato.

— Alla seconda giornata della discussione economica a Ginevra partecipano anche i russi. Una donna, delegata dell'Austria, parla in nome delle massaie.

6 *maggio*. — Nella terza giornata dei lavori della Conferenza ginevrina il delegato americano espone le cause della ricchezza del proprio paese mentre gli europei deplorano le miserie delle loro patrie.

— A Roma il Consiglio dei Ministri approva le norme per la vendita degli appartamenti e gli sfratti.

— Le Associazioni nazionaliste tedesche, capitanate da quella degli « Elmi d'acciaio » predispongono per i giorni 7 e 8 una vasta rassegna di forze che dovrà svolgersi nelle via della capitale.

— Nel Gebel cirenaico un'abile manovra italiana ha aggirato e vinto in duplice attacco i ribelli.

— La minaccia che grava su New-Orleans perdura spaventosa. I cittadini vengono mobilitati per rafforzare gli argini.

7 *maggio*. — Alla Conferenza ginevrina parlano i delegati russi esponendo la politica comunista dei Sovieti, mentre il podestà di Milano, on. Belloni, illustra l'economia mussoliniana.

— Il Consiglio dei Ministri approva il nuovo statuto del Banco di Napoli, uno schema di provvedimento sui Consigli provinciali di economia, uno schema di riordinamento dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, la disciplina della vendita delle carni, il controllo dei combustibili, la denuncia dei datori di lavoro, ed infine autorizza la concessione della ferrovia Aosta-Pré-Saint-Didier.

— Il presidente Figueroa della Repubblica Cilena, presenta le dimissioni che vengono accettate dal Senato.

8 *maggio*. — Il ministro Ciano inaugura ad Asti la Mostra d'arte del ferroviere italiano. Parla all'inaugurazione anche lo scultore sen. Bistolfi.

— De Pinedo riprende il suo volo volando da New-York a Boston.

— Gli aviatori francesi Nungesser e Coli iniziano la transvolata dell'Atlantico partendo da Parigi alla volta di New-York.

— A Berlino, la dimostrazione degli « Elmetti d'acciaio » si svolge pacificamente.

9 *maggio*. — De Pinedo, partito da Boston, costretto a scendere due volte per la nebbia, riprende il volo verso Filadelfia.

— Si iniziano a Ginevra le sedute delle Commissioni della Conferenza economica internazionale; della seconda Commissione (industria) è stato eletto relatore sulla situazione delle principali industrie il comm. Pirelli insieme al francese Peyerimhoff. I lavori delle varie Commissioni procedono alacremente.

— Degli aviatori francesi che hanno intrapreso il raid Parigi-New-York finora non si hanno notizie. Se non arriveranno in serata l'apparecchio dell'ingegner Bellanca spiccherà il volo da New-York per Parigi.

— La regione di New-Orleans è sempre minacciata poichè vari punti di diga sono pericolanti e d'altra parte si prevede che il livello delle acque non si abasserà prima di tre settimane.

— Un violentissimo ciclone si abbatte sul Kansas producendo ingentissimi danni e causando vittime umane.

1 *maggio*. — Continuano a Ginevra i lavori delle Commissioni e delle sotto-Commissioni; con particolare interesse questi lavori sono seguiti in Russia, giacchè è la prima volta che il Governo dei Sovieti partecipa ad una conferenza internazionale.

— Riconosciuto dal Governo il Consorzio per l'irrigazione delle terre del Novarese inizia i suoi lavori, che tendono all'estensione della coltivazione granaria ed all'aumento del 50 per cento della produzione del riso.

— Degli aviatori francesi Nungesser e Coli, nessuna notizia. Anche Saint Romain è considerato perduto. Il cattivo tempo costringe l'apparecchio Bellanca a ritardare la partenza e De Pinedo che per la terza volta ha tentato di raggiungere Filadelfia è costretto ad ammarare nella parte orientale di Est River, fiume tributario dell'Hudson.

— Il ciclone del Kansas ha recato veri disastri; si contano cento morti e mille feriti.

— Muore a Roma il barone grand'uff. Alessandro Artom, illustre scienziato nostro. Nato ad Asti nel 1867, egli eccelse negli studi dell'elettricità. Fu il primo che affrontò il problema di inviare le onde elettriche radiotelegrafiche secondo una particolare direzione; egli ottenne dal Re, su proposta del Capo del Governo, il titolo baronale in riconoscimento delle benemerenze scientifiche e patriottiche, giacchè le sue scoperte in materia radiotelefonica e radiotelegrafica furono elementi di grande ausilio nella difesa marittima ed aerea del nostro Paese durante la guerra.

Chi riceve "LA PAROLA„ per la prima volta, la esamini attentamente; si abbonerà. Se non intende abbonarsi è vivamente pregato di restituirla.

L'abbonato deve denunciare entro il 15 d'ogni mese gli eventuali disguidi: decorso tale termine i duplicati richiesti si inviano contro importo.

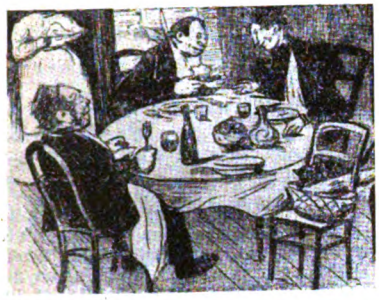
---

(1) AVVISO. — *Per necessità redazionali la Cronaca degli* Avvenimenti *andrà d'ora innanzi dal* 10 *del mese antecedente al* 10 *del mese di pubblicazione, non più dal* 15-15.

Digitized by Google

In Cauda..... Risus

COMPLIMENTI.



— Come si vede che abitate in riva al mare! Queste sardine all'olio sono una meraviglia!

Fra due spiantati.

— Hai sentito? Ogni colpo di cannone da 305 costa circa cinquemila lire.
— Pensare che un solo colpo di cannone basterebbe a rimettermi al mondo!

Dialogo politico.

— Io non credo che all'autorità dello Stato e alla forza delle baionette.
— Non basta!
— Ma sì, con le baionette si può fare tutto quello che si vuole!
— Non credo. Prova un po', per esempio, a sedertici sopra!

— Il sogno della mia vita? Essere una farfalla multicolore. E il tuo, Leone?
— Il mio sogno, in questo caso, è quello di non diventare un fiore...

Il fumo.

— Hai un sigaro da favorirmi?
— Volentieri. Ma non mi hai detto che volevi smettere di fumare?
— E' vero; ma piano piano, non tutto ad un tratto. Intanto ho cominciato col non più fumare sigari miei.

A proposito di femminismo.

In tribunale.
— Avvocato, — dice il presidente — la causa è rinviata a un mese.
— Come! Perchè!?
— L'avvocato della parte avversa mi ha fatto sapere che ieri sera ha dato alla luce un bel maschietto.

CONVINZIONI.

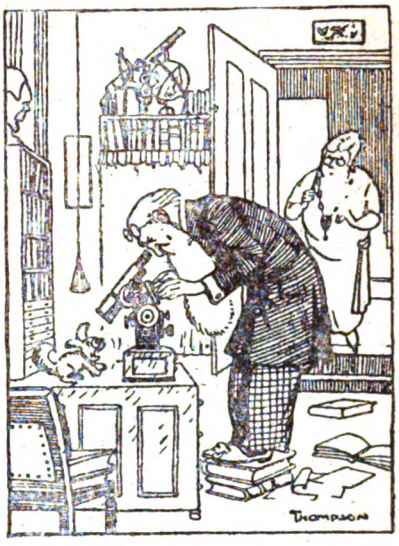
— Tien diritta la lampada! Tua madre non riesce a vedere quello che fa.

— Quale è il colmo per un sarto che si rispetti?
— Ti prego di non farmi scervellare.
— Il colmo per un sarto che si rispetti è di vestire un cliente senza... spogliarlo!

— Mi rivolgo essenzialmente ai padri ed alle madri di famiglia...

Agli esami di licenza ginnasiale.

— Che cosa è il luteranismo?
— La religione dei Luterani.
— E il cinismo?
— La religione dei cinesi.



— Papà, hai visto Fido da qualche parte?
— Non disturbarmi: sto scoprendo un nuovo tipo di insetto che abbaia.

Un americano, che viaggia col suo segretario, è vittima di un incidente ferroviario: uno scontro dal quale esce incolume mentre il povero segretario è sfracellato.

Passato il primo momento di intontimento, l'americano si mette a cercare il suo segretario.

Dapprima si evita di rivelargli la crudele verità, ma quando lo si vede abbastanza calmo, gli si comunica la notizia.

— Signore, il poveretto è ridotto a pezzi.
— Aho! — risponde l'americano con la massima flemma. — Allora bisogna vedere in quale pezzo sono le chiavi dei miei bauli...

Una visita inaspettata.

— A quel che vedo, stavate per uscire...
— Sì, ho un appuntamento... Che cosa volete?
— Venivo per quel mio debituccio...
— Ah, benissimo, accomodatevi!
— Veramente venivo per domandare una dilazione...
— Sta bene, ma, scusatemi, sono aspettato.
— Però, per istrada, ho incontrato un mio debitore che mi ha pagato, e così...
— Ma accomodatevi, che diamine! Non rifiuterete un bicchierino di Marsala, spero!

Digitized by Google

Nella Redazione di un grande giornale di Londra:

Un signore è introdotto presso il redattore capo.

— Il signore desidera?

— Ecco: ho letto nel suo diffuso giornale una notizia che mi interessa.

— E cioè?

— Che io sono morto!

— (*Con sussiego*) Il signore può star sicuro che, se la notizia è comparsa sul nostro giornale, è esatta.

— Non metto in dubbio, signore. Però osservo che io... sono qui, vivo e sano. E la prego di pubblicare una rettifica...

— Impossibile, signore! Il nostro giornale non accoglie mai rettifiche.

— Eppure, signor redattore-capo, è il mio diritto...

Il redattore, dopo matura riflessione:

— Bene, faremo così... Domani pubblicherò il suo nome nel bollettino delle nascite...

— Che cosa rappresenta il tuo quadro?

— Un tramonto del sole.

— Non c'è da meravigliarsi se nei tuoi paesaggi il sole preferisce andare a letto...

Una vecchia coppia se la passava molto male; non sapevano più a che santo votarsi. Siccome avevano un figlio in America, scrissero a lui pregandolo di soccorrerli in qualche modo; altrimenti, gli scrivevano, essi avrebbero dovuto andare nel ricovero di mendicità.

Passò qualche mese, e venne la risposta.

« Caro babbo e cara mamma, aspettate soltanto un paio di settimane io verrò a casa e vi andremo insieme. Il vostro affezionatissimo figlio ».

L'autore — Ora, sinceramente, che cosa pensate del mio dramma?

Il critico — Non me lo domandate. Voi siete tanto più grosso e più robusto di me!

Un giorno un'automobile urtò un uomo che se ne andava tranquillo per la via con un carico di patate sulle spalle. Le patate andarono ruzzoloni per la strada, ma l'uomo non ricevette alcun danno.

— L'avete scappata bella! — gli disse uno degli astanti.

— E' vero! — osservò la vittima mentre andava raccogliendo le sue patate. — Pensate se, invece di patate, avessi portato delle uova!

IL VEDOVO.

— Un'altra seccatura... adesso la pioggia...

In un Ministero. Un impiegato al capo-divisione:

— Signor commendatore, debbo pregarla per una licenza di cinque giorni: una disgrazia in famiglia! E' morto il fratello della madre di mio cognato.

— Vada pure; ma non le nascondo che avrei preferito fosse stato un parente più prossimo.

Le espressioni professionali ritornano sulle labbra anche nelle circostanze più gravi della vita.

Un fabbricante di termometri raccontava ad un amico che suo figlio era assai ammalato.

— Crederesti? La sua febbre è salita a quaranta gradi... all'ombra.

Il maestro — Perchè sei venuto così tardi, questa mattina?

Nando — La mamma ha fatto il bucato, e siccome ha perduto il coperchio del mastello ho dovuto sedermi su io per tener dentro il vapore.

BELLE ARTI.

— Padrone! La signora si sente male.

— Già, capisco, s'è veduta nel ritratto!

In un teatro di provincia si rappresenta il *Rigoletto*, e il tenore canta « Questa e quella per me pari sono » così come gli pare, facendosi fischiare di santa ragione.

Cala la tela fra un chiasso indiavolato.

Il tenore si ritira nel suo camerino esclamando con accento di profondo e sincero dolore:

— Povero Verdi!

Riflessioni d'un marito:

« Nel paradiso terrestre vi era una sola donna. Ebbene, è bastata per farne un inferno ».

A un ballo di Corte, a Parigi, sotto il Primo Impero, una dama, punta dalla gelosia contro Gioachino Murat che l'aveva piantata, rivelò a un generale la tresca della moglie di lui con il volubile Murat.

Il generale corse a dolersene da Napoleone.

— Eh, mio caro! — gli disse questi — io non potrei occuparmi degli affari d'Europa, se dovessi vendicare tutti i cornuti della mia Corte!

L'ULTIMO QUARTO.

— Non vedi dunque, donna senza cuore, che tento un ravvicinamento?

Fra il nipote e lo zio che è tornato da un giro intorno al mondo.

— Zio, adesso non ci sono più paesi dove si danno i cristiani in pasto alle bestie?

— No; ma, corpo di bacco, alle volte ho dormito in certi letti d'albergo!...

Un signore molto distratto se ne andava per la via una giornata molto ventosa, quando il vento d'un tratto gli soffiò via il cappello. Egli si mise a correre, e dopo una lunga caccia raccolse quello ch'egli credeva il suo cappello. Ma ecco che un altro signore a testa nuda arriva in quello stesso momento e, porgendo la mano, gli dice: — Grazie!

— Grazie di che?

— Grazie di aver raccolto il mio cappello.

— Ma questo non è il suo cappello.

— Domando scusa, è il mio cappello.

— Allora dov'è il mio?

— Appeso dietro di voi, sulle vostre spalle.

Il distratto si ricordò che quella mattina aveva fermato il suo cappello con un cordoncino.

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 dell'intero abbonamento: L. 24,00
all'estero: L. 33,00

Propagandate "LA PAROLA,,

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE
"LA PAROLA,,

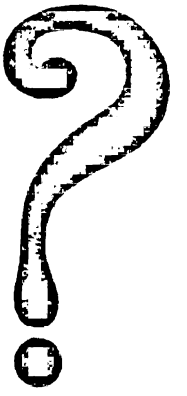
La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 "
L. 110 per 20 "

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.
Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

"LA PAROLA,, A TUTTI

Volete **sapere gratuitamente** con precisione

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro



disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

La **Risposta** o la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI o in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

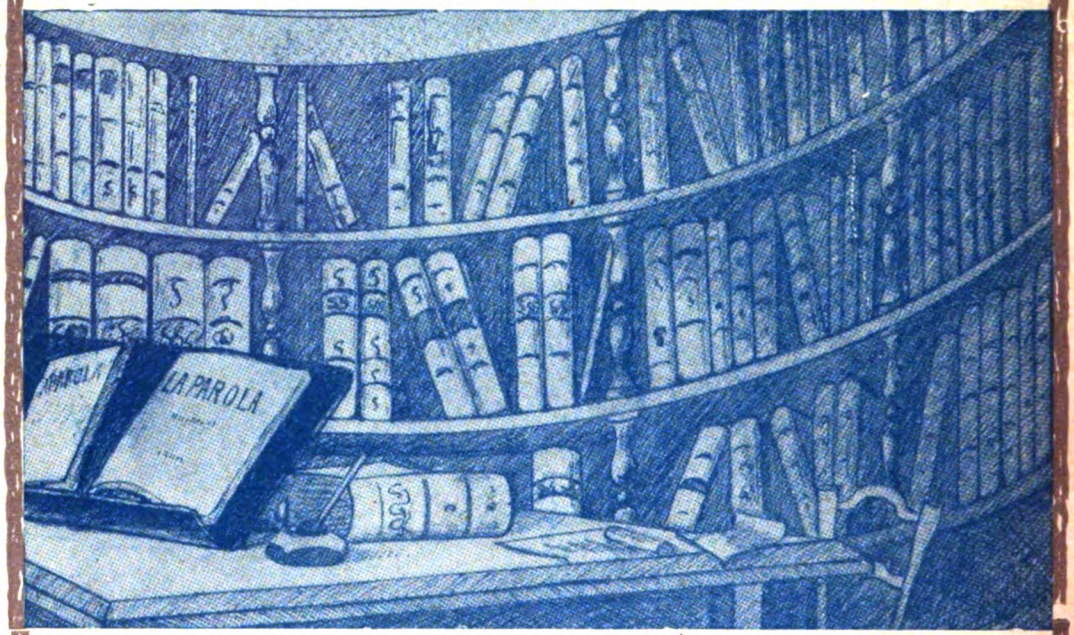
Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

TORINO - Via Ormea, 75 — Anno XX - Aprile-Maggio 1927 - N. 4



SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . pag. XXIX-XXX
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » XXXI-XXXII
Avvenimenti del mese . . . . . » XXXIII-XXXIV
Rassegna Umoristica . . . . . » XXXV-XXXVI

CONTENUTO:

Arazzi, LIDIA MORELLI . . . . pag. 129
Artide (Esplorazione aerea dell') GIUSEPPE ALIPRANDI . . . . » 133
Carta del Lavoro, G. DAVICINI . » 135
Carlo Emanuele I (Le tragedie di), A. SEGRE . . . . . » 136
Del Lungo Isidoro, V. C. . » 139
I Promessi Sposi (Nel primo centenario dei) F. SRIGLIA . . pag. 141
Manicomio (L'evoluzione del) LIVIO PRATI . . . . . » 142
Monete d'Albania, P. A. G. . . » 144
Newton (Sir Isaoe) V. N. . . » 145
Ova (La conservazione delle) C. PORTI . . . . . » 147

Digitized by Google

Anno XX.

EXCHANGE
AUG 1 1927

N. 6.

ENCICLOPEDIA MENSILE DELLA CULTURA ITALIANA

TORINO

Giugno-Luglio 1927

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 0,25 — dell'intero abbonamento: L. 24,00
di sei numeri: L. 13,00 — all'estero: L. 33,00

Propagandate "LA PAROLA,,

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE
"LA PAROLA,,

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.
Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

"LA PAROLA,, A TUTTI

Volete **sapere gratuitamente** con precisione

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo

La **Risposta** o la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI o in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

SOMMARIO

degli articoli contenuti nei primi sei numeri de «LA PAROLA»

GENNAIO-GIUGNO 1927

Adrenalina . . . . . pag. 33
Aereo-motori per sollevamento acqua . . . . . » 161
Anafilassi . . . . . » 1
Apocrifi della Bibbia . . . » 97
Arazzi . . . . . » 129
Artide (Esplorazione aerea dell') . . . . . » 132
Artigianato italiano . . . . » 98
Attori antichi . . . . . » 163
Balletto russo contemporaneo » 2
Beethoven . . . . . » 34
Bestemmia . . . . . » 35
Bezzi Marco . . . . . » 65
Broadcasting . . . . . » 165
Caffè (Succedanei del) . . . » 158
Carbone (Liquefazione del) . » 36
Carburante nazionale . . . » 4
Carlo Emanuele (La tragedia di) . . . . . » 136
Carta del lavoro . . . . . » 135
Casa (Illuminazione della) . » 100
Caucciù . . . . . » 168
Cavour economista . . . . » 37
Celibato (Il celibato nelle leggi di Augusto) . . . . » 6
Cesalpino Andrea . . . . . » 170
Cina (Il contadino e l'agricoltura in) . . . . . » 101
Cino (Messer) da Pistoia . . » 66
Comparetti Domenico . . . » 39
Concime di stalla . . . . . » 7
Corporativo (Ordinamento) . » 69
Dante (Lo scheletro di) . . . » 8
Daumier e Gavarni . . . . » 40
Dawes Carlo . . . . . » 71
De Amicis (Abbozzo di novella inedito) . . . . . » 44
Del Lungo Isidoro . . . . » 139
Detonazione e antidetonanti nei motori a scoppio . . » 9
Dirigente unico sulle F. S. » 40
Duse E. . . . . » 104
Dux . . . . . » 10
Elettrificazioni e radiazioni del corpo umano . . . . » 171
Encefalite epidemica o letargica . . . . . » 173
Energia (Nuova fonte di) . » 45
Ercolano . . . . . » 72
Etruschi . . . . . » 107
Foscolo Ugo . . . . . » 76
Fotografia artistica . . . . » 46
Gianelli Giulio . . . . . » 78
Giardino (Il miglior modo di utilizzare un piccolo) . » 174
Idroplano con vele di navigazione . . . . . » 175
Illuminazione elettrica . . . » 12
Illusioni ottiche . . . . . » 13
Incrociatori sottomarini . . » 175
Insetti nocivi alle piante . » 108
Interlingua . . . . . » 14
Lamballe (Madame de) . . » 177
Laplace . . . . . » 49
Laura de Noves . . . . . » 110
Lessicografia greca . . . . » 49
Locomotore (Il nuovo) elettrico trifase a frequenza industriale delle F. S. . . » 51
Lotto . . . . . » 178
Lorenzo il Magnifico . . . » 15
Luce elettrica (Sua azione sulla crescita delle piante) » 17
Manicomio (L'evoluzione del) pag. 142
Manin Daniele . . . . . » 81
Maschera mobile . . . . . » 18
Microfotografia e frodi alimentari . . . . . » 83
Mikado . . . . . » 20
Monete d'Albania . . . . . » 144
Morte (Pena di) . . . . . » 53
Nanismo dei vegetali . . . . » 84
Navigazione elettromeccanica » 21
Negri (Corpi di) . . . . . » 112
Newton (Sir Isaac) . . . . . » 145
Onde a fascio . . . . . » 23
Orologi solari . . . . . » 112
Ova (La conservazione delle) » 147
Pejotl . . . . . » 179
Pelli di rettili, squali ecc. . » 25
Petrolio (Composizione geologica e industria del) . . » 180
Podestà . . . . . » 54
Poligamia . . . . . » 149
Potassa italiana . . . . . » 85
Pragmatismo . . . . . » 149
Primitivi (Il gusto dei) . . . » 55
Promessi Sposi (Nel 1° centenario dei) . . . . . » 141
Psiche degli animali . . . . » 86
Psicologia (La) dei popoli . . » 58
Rabbia (La) . . . . . » 60
Rabdomanzia . . . . . » 26
Razionalizzazione (Sistema Bedeaux) . . . . . » 151
Reazioni radiochimiche . . » 115
Ricchezza mobile (L'imposta di) . . . . . » 151
Rimorchi per vetture da turismo . . . . . » 183
Rotary (Associazione internazionale) . . . . . » 89
Rubino Edoardo . . . . . » 184
Russia (La nuova generazione) » 186
San Francesco (La madre di) . . . . . » 27
Scandaglio sottomarino colla lente piezoelettrica . . . » 60
Scena (La) . . . . . » 29
Scena (La) della Rinascenza . » 115
Scrittrici italiane viventi . . » 153
Semiografia musicale . . . » 119
Seta artificiale . . . . . » 91
Seta e gelseti . . . . . » 62
Sindacalismo fascista . . . » 63
Sismologia-Sismicità d'Italia » 155
Società di cultura di Torino » 188
Solo attraverso l'Oceano . . » 93
Sonno (Malattia del) . . . . » 120
Sparto ed Alfe della Libia . » 95
Succedanei del caffè . . . » 158
Susa (L'Arco di Augusto a) » 121
Tatuaggio oculare (Nuovo metodo di) . . . . . » 96
Telefonia transatlantica . . » 190
Testimonianza (Psicologia della) . . . . . » 123
Tomismo . . . . . » 125
Ultramicroscopio . . . . . » 125
Universo . . . . . » 190
Uova (La conservazione delle) » 147
Vita (La) nell'oscurità . . . » 160
Vitamine (Le) . . . . . » 30
Volta Alessandro . . . . . » 31
Ximenes Ettore . . . . . » 127
Zodiaco (Lo) . . . . . » 191

Digitized by Google

COLLABORATORI

ING. M. B. B. DI SAMBUY, *Direttore.*

W. ACCIARINI – P. ACCIARINI
PROF. DOMENICO ALLAVENA – PROF. GR. UFF. GIUSEPPE ALIPRANDI
COMM. GUGLIELMO ALTEROCCA – R. ARATA – R. ARTUFFO
ING. BERNOCCO – PROF. G. BALSAMO-CRIVELLI
N. BERRINI – PROF. C. BERTACCHI – PROF. G. BERTONI
GEN. GIORGIO BOCCACCI – MARZIANO BERNARDI
PADRE P. BODDAERT – AUGUSTO BOZZONE – DOTT. G. A. BRAVO
DOTT. C. BUZI-CAROCCI – PROF. C. CAVIGLIONE
A. CANTARA – AVV. M. CHIAVASSA – E. CORREA D'OLIVEIRA
PROF. A. CIMBRO – PROF. C. COTTI – ING. G. COCCO
PROF.SSA A. COSMO – PROF. U. COSMO – G. D'ACERBO
AVV. G. DAVICINI – PROF. S. DE SIMONE
PROF. ING. DONGHI – PROF. PIO EMANUELLI – J. C. EMMANUEL
RAG. G. FELLONI – PROF. C. FORTI – ING. C. E. GALIMBERTI
AVV. V. GALIZZI – ING. G. A. GARIAZZO – ING. U. GAMNA
PROF. A. GATTI – MAGGIORE E. GATTI
PROF. T. GIACALONE-MONACO – ING. GIOVANNARDI
MARIO GUARNIERI – ING. R. INVREA – PROF. G. LETI
ING. I. MARITANO – PROF. G. MARRO – ING. M. MARRO
PROF. E. MASCHERONI – PROF. P. MEINERI
PROF. P. MENZIO – ING. G. MERLO – PROF.SSA I. MURETTI
DOTT. PROF. E. MUSSA – DOTT. C. NAVARRA
PROF. ING. U. NICOLIS – PROF. AGIDE NOELLI
PROF. ALBERTO NOELLI
DOTT.SSA ELISA OCCELLI – DOTT. C. OLIVERO
DOTT. B. OTTOLENGHI
PROF. N. PANSARDI-PITTELLA – PROF. G. PEANO
ING. P. PEROGALLI – DOTT. G. PERROD – PROF. C. PERTUSI
PADRE G. PENTA – PROF. V. PIATTI – DOTT. L. PRATI
COMM. E. RIZZETTI – PROF. P. ROCCA – PROF. B. RAMETTA
ING. A. SACCHI – PROF. ING. A. SALVI – A. SARTI
PROF. A. SEGRE – A. SERRA – F. STRIGLIA – PROF. G. SULPIZI
PROF. E. SIMONCINI – ING. GUSTAVO STAINER – CAV. B. TESIO
PROF. A. TACCONE – PROF. G. TRUCCO – ING. PROF. F. VANDONI
PROF. C. VERDE – G. VIVANTI

Digitized by Google

Anno XX. Giugno 1927. N. 6.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. - **Sig. G. C.** *Nel* 1915 *colpito da* **emiplegia destra**, *ecc., ecc.* (*migliorato sino al* 1923, *da allora peggiorato*). *Desidera sapere cosa sia avvenuto, se il male continuerà, se è il caso di tentare alcuna cura.*

R. Evidentemente Ella ebbe nel 1915 una emorragia in corrispondenza della metà sinistra del cervello, emorragia molto limitata che non produsse che una temporanea interruzione nel decorso delle fibre nervose che portano gli stimoli volontari dai centri corticali dell'emisfero cerebrale sinistro ai muscoli della metà destra del corpo.

L'emorragia cerebrale è dovuta a rottura delle arterie che decorrono nello spessore del cervello, e che sono alterate da un processo di natura infettiva o dall'arteriosclerosi. Dati i precedenti e l'età, è probabile che il peggioramento che Ella ha, da quattro anni ad oggi, nella funzionalità della gamba destra, sia causato da un disturbo circolatorio cerebrale dovuto a sua volta a sclerosi dei vasi cerebrali in corrispondenza dell'emisfero cerebrale sinistro, sclerosi molto limitata che ostacola soltanto la nutrizione del centro motore dell'arto inferiore destro.

Questa supposizione diagnostica dovrà naturalmente essere confermata da un *accurato esame clinico* dell'apparato circolatorio e del sistema nervoso. Sarà utile eseguire nel sangue la reazione del Wassermann, perchè l'eventuale presenza di questa prova biologica dà uno speciale indirizzo alla terapia.

Senza esame medico *non è possibile* dare un giudizio esatto sulla entità dei disturbi che Ella lamenta, tanto meno perciò sull'andamento della malattia e sulla cura da eseguirsi.

Data l'età, e la durata (4 anni) dell'alterazione funzionale, ritengo difficile per non dire impossibile un ritorno *completo* della funzionalità dell'arto come era prima del 1923.

La cura potrà però dare qualche miglioramento anche notevole; essa dovrà indirizzarsi alla causa generale, a trattare cioè il processo arteriosclerotico con medicamenti ed opportuno regime. Ritengo pure indicate le cure fisiche locali e specialmente il massaggio dell'arto e le applicazioni elettriche, che, se eseguiti in modo razionale e dietro consiglio del medico, possono dare talora un notevole miglioramento nella funzionalità dell'arto colpito.

Dott. C. O.

D. - **Agricoltore veneto.** *Desidero conoscere qualche opera che tratti dell'utilizzazione industriale della soia.*

R. - Le consigliamo: BOTTARI FULVIO, *La soia nella storia, nell'agricoltura e nelle applicazioni alimentari ed industriali*, 1923, in-8°, pag. 243.

Ma abbiamo nello stesso tempo chiesto espressamente al nostro egregio collaboratore prof. C. Forti, e pubblicheremo nel prossimo numero, un articolo sulla *soia*, che risponde alle principali domande da Lei rivolteci.

D. - **Be... Adolla...** *Sono un timoroso, la mia salute procede benino, ma potrei fidarmi della coltura del mio medico condotto in caso di malattia?*

R. - Il suo medico condotto deve avere, salvo errori od omissioni, acquisito una laurea in medicina e chirurgia in una Università del Regno, laurea ottenuta in seguito ad esami identici, simili, uguali, precisi a quelli superati dai più grandi e dai più umili medici per poter esercire.

Lei potrà dire col poeta:

« Arte più misera
Arte più rotta
Non v'è del medico
Che va in condotta ».

ma non potrà mai mettere in dubbio la coltura di questi valorosi, seppur modesti professionisti. Noi conosciamo diversi medici che, relegati in province dove non brilla l'intelettualità, dedicano le loro ore di « *otia* », come le chiamava Cicerone, alla traduzione dei classici greci sul testo originale.

Abbiamo omesso di proposito e per prudenza, il nome del suo paese per evitare che in caso di malattia il medico non La consigli a farsi curare dal veterinario. Del resto se sta bene in salute, come ci scrive, le auguriamo di mai avere bisogno nè dell'uno nè... dell'altro.

D. - **Pius.** *Desidero conoscere l'origine ed in breve la storia* delle **Magnifiche Comunità** *nel Trentino e Cadore* (*Fiemme, Fassa Cadorina, Ampezzo...*) *in ispecie per quelle di Fiemme e se vi sono pubblicazioni in proposito.*

R. - Le diamo un elenco delle opere che concernono la storia delle Comunità cadorine o trentine da Lei nominateci. La informiamo insieme, che il nostro collaboratore storico ci fornirà entro l'estate in corso uno studio suo diretto su questo argomento.

Per *Ampezzo:* GOZZALDI ALBERTO, *Antichi statuti di Ampezzo*, Arch. per l'Alto Ad., anno II. - GISMANO FRANCESCO, *Appunti storici sopra la parrocchia di Ampezzo*, Norme, Patronato, 1897, p. 23. - HALLER, *Dialetti di Fassa, Ampezzo, Livinallogo*, Arch. glottol. ital., v. I, p. 341. - DA RONCO PIETRO, *Cronaca di Ampezzo*, Archivio per l'Alto Adige, anno III.

Digitized by Google

Per *Fassa: L'Italianità di Fassa sulla base di documenti storici*, p. 116-20. - Lega Nazionale, VIII Congresso, Arco 1900, vol. di pag. 130. - *La questione dell'annessione della valle di Fassa al capitanato distrettuale di Bolzano. - L'Alto Adige*, Trento.

Per *Fiemme:* Bonelli G. B., *Notizie intorno al Castello di Fiemme e suo Comitato*, Trento, Artigianelli, 1809, p. 97. - Del Vaj Giorgio, *Notizie ecclesiastiche della Valle di Fiemme*, Borgo, Marchetto, 1884, pag. 186. - Id., *Saggio sullo Stato e costituzione politico-civile-amministrativa della Valle di Fiemme dagli antichi tempi fino al sec. XIX*, Trento, Monanni, 1885, pag. 46. - Id., *Notizie storico-statistiche della Valle di Fiemme*, Trento, Scotoni e Vitti, 1891, pag. 200. - Inama Virgilio, *Spigolature d'archivio; Convenzione tra Fiemme e Primiero, ecc.*, Archivio di Trento, pag. 227-30. - Malfatti Bartolomeo, *Materiali per servire alla storia della Val di Fiemme*, Archivio stor. per Trieste, Istria e Trentino.

D. – **A. G., Palermo.** *Se sia* **sequestrabile** *per debito la* **pensione** *ad un agente della Regia Guardia di Finanza.*

R. – Riteniamo che la pensione, come quelle di qualunque altro impiegato dello Stato, sia sequestrabile soltanto nella misura di un quinto e per debiti verso lo Stato o per alimenti dovuti per legge.

D. – **G. A. Terrasini.** *Desidero sapere come levare la ruggine alle* **monete antiche.**

R. – Soddisferemo al suo desiderio con un articolo sull'argomento nel prossimo numero.

D. – **Ermete.** *Vuol dirmi qualcosa sulla* **scienza spiritica** *e il* **concetto di Dio?**

R. – Si chiama « scienza » un complesso di cognizioni logicamente ordinate e fondate sopra principî universalmente riconosciuti come veri. Ora quel complesso di fenomeni che prende nome di spiritismo non è allo stato odierno delle cose nè logicamente ordinato nè fondato sopra principî universalmente riconosciuti come veri: non costituisce quindi « scienza ». D'altro canto è caratteristica della scienza la consapevolezza: i fenomeni spiritici sono nella loro esperienza inconsci: chi li osserva ne coglie solo le espressioni esteriori, non ne fa cioè diretta esperienza epperò non li può penetrare. Taluno pensa che questi fenomeni siano il segno di poteri spirituali superiori alla ragione e alla coscienza con cui l'uomo riuscirebbe a dominare la realtà stessa delle cose e a forzare ogni mistero. Di qui la condanna dal punto di vista religioso dello spiritismo.

È essenziale alla fede l'irrazionale o meglio il superrazionale, al concetto di Dio la sua ineffabilità: non si può quindi ammettere — religiosamente parlando — che si attinga con processi umani o subumani come lo spiritismo, il mondo della realtà divina.

Ma qualunque cosa se ne pensi, è certo che tra il concetto di Dio e lo spiritismo non c'è relazione di sorta il concetto di Dio è, come concetto, intelligibile lo spiritismo è, come tale, inintelligibile; non c'è ponte di comunicazione.

Del resto dello spiritismo e del concetto di Dio si trovano ampie trattazioni nella « Piccola Biblioteca di scienze moderne » dell'editore Bocca: sarà utile consultare l'apposito catalogo (Ed. Bocca, Torino, via Carlo Alberto, 3).

D. – **S. S., Ortona.** *Esistono in Italia* **Scuole per Corrispondenza** *che preparino con dei corsi perfetti i provvisti di licenza media inferiore agli esami d'ammessione alla* **Scuola Allievi Ufficiali R. Guardia di Finanza?**

Se si, quale è la migliore?

R. – Le *Scuole riunite per corrispondenza* (Roma, 34; via Arno, 44) ci informano che il corso di cultura generale per l'ammessione ai corsi allievi ufficiali Regia Guardia di Finanza, ha normalmente una durata massima di mesi 12 con un onorario totale di L. 276 più 5 di tassa di iscrizione, pagabile a rate mensili di L. 23 per 12 mesi.

Assicurano che il loro corso ha già dato ottimi risultati. Ad esse rimandiamo la S. V. per più minuti particolari. Ella potrebbe però con profitto mettersi anche in relazione colla « Meschini » di Roma, di cui abbiamo avuto buone informazioni.

D. – **Meiloff, Milano.** *È vero che il monaco* **Raspoutin,** *bene accolto dalla defunta csarina, provocasse con manovre trascendentali la gravissima malattia del giovane csarevich che di giorno in giorno andava consumandosi?*

R. – Lasciamo i romanzeschi Raspoutin, Gapony e simili personaggi alla storia della Russia.

Non possiamo noi, coi pochi dati trasmessici, giudicare e peggio ancora, condannare dei sentimenti purissimi di una madre affettuosa e martire. Non ricerchiamo in lei la donna, ma la madre ed inchiniamoci alla sua memoria.

Lo csarevich era affetto da emofilia. L'origine di questo terribile morbo, caratterizzato dalla mancanza o dalla difficoltosa coagulabilità del sangue, va ricercata nell'ereditarietà.

Lei può precisare da quale stipite l'infelice fanciullo abbia acquisito tale malattia ricordando la legge del Grandidier: « Gli uomini emofiliaci o provenienti da famiglie emofiliache, che sposano donne sane, non provenienti da famiglie emofiliache, generano per lo più dei figli sani; le donne provenienti da famiglie emofiliache, anche se sane, e che sposano uomini sani, mettono generalmente al mondo figli emofiliaci ».

Come vede, niente spiritismo, occultismo. ipnotismo, un semplice fato atrocissimo avrebbe attentato alla vita del piccolo Csar se la ferocia degli uomini, non avesse preceduto la gravissima emorragia di cui egli sarebbe stato vittima.

D. – **Locorotondo.** *... farmi conoscere qualcosa sulla guarigione dei* **vini guasti,** *ecc., ecc.*

R. Per esigenze di spazio non abbiamo potuto includere in questo numero la risposta relativa. Questa apparirà certamente nel numero seguente sotto forma di un breve articolo che avrà per soggetto le *malattie del vino*. Quanto ai consigli che chiedete circa la lavorazione delle mandorle e fichi secchi, ve li daremo in successivi numeri.

D. – **Pretor.** *Se sia o meno possibile che un giudice possa avere* **l'anticipo del quinto** *sul suo stipendio annuale, che istituto bancario dia un tale anticipo e che documenti occorrono.*

R. – La cessione dello stipendio può farsi a favore di istituti di credito e di previdenza costituiti tra impiegati delle pubbliche amministrazioni, di casse di risparmio, di società cooperative, di monti di pietà e dell'istituto nazionale delle assicurazioni, e soltanto dall'impiegato che abbia compiuto quattro anni di servizio.

Anche la Cassa depositi e prestiti può concedere mutui agli impiegati nei casi di eccezionali e gravi necessità di famiglia, mutui da restituire nel periodo di cinque anni in sessanta rate mensili uguali mediante trattenute non superiori al quinto dello stipendio. La relativa domanda di mutuo dev'essere indirizzata alla Cassa corredata della dichiarazione relativa alla necessità allegata, in duplice esemplare, del certificato medico e degli altri documenti atti a dimostrare la necessità stessa. La domanda deve essere trasmessa alla Cassa a mezzo del Ministero dal quale il personale dipende e accompagnata da dichiarazione del ministro, con la quale esso riconosca che concorrano le gravi ed eccezionali necessità di famiglia allegate dal richiedente.

Quindi alla domanda deve unirsi una richiesta al ministro perchè la trasmetta con detta dichiarazione alla Cassa depositi e prestiti, la quale, riconosciuto che possa concedere il mutuo (per non essere ancora sorpassata la cifra massima cui è autorizzata), provvede senz'altro disponendo pel pagamento del mutuo e per le ritenute sullo stipendio.

D. – **Mario Z., Milano.** *Mi permetto di chiedere se esiste e dove* **La Divina Commedia** *scritta da Dante o altri suoi manoscritti?*

R. – Non esiste più nessun autografo di Dante Alighieri. Legga in proposito dei manoscritti perduti dal poeta quel che ne scrisse Corrado Ricci nelle sue *Carte di Dante* e l'ipotesi da lui affacciata che tali carte tuttora si trovino nascoste in qualche muro della Converso di S. Francesco di Ravenna. Leonardo Bruni di Arezzo, l'umorista vissuto nel sec. XV, scrisse ancora di una *Vita di Dante*. Racconta in essa di avere ancora visto lettere di Dante vergate con scrittura alta e diritta.

Digitized by Google

NOTIZIARIO * LETTERARIO

ARTISTICO * TEATRALE

Dall'11 Maggio al 10 Giugno

11 *maggio.* — All'Argentina di Roma va in scena, per opera della compagnia Pirandello « La Croce del sud », di Telesco Interlandi e di Corrado Parolini. Questo dramma vuole rappresentare il contrasto fra il fascino dell'avventurosa vita marinara e la serenità dolce ed intima della famiglia. Un ex-marinaio, per amor della donna sposata, vive la sua quieta vita famigliare, ma la moglie sente la nostalgia di lui qual era prima, e nel giovane cognato, marinaio, ritrova l'uomo amato d'un tempo; la donna si sente attratta verso il giovane e questi, deluso e stanco dell'avventurosa vita ricambia il sentimento di lei. Il marito chiamato lontano da motivi d'affari risente il fascino dell'antica esistenza e quando, tornato a casa, comprende la situazione della moglie e del fratello, se ne parte e lascia al giovane l'amore della sua donna e la quiete della sua casa. Ottimo è il successo del nuovo lavoro.

— A Napoli, la Compagnia Palmarini dà al teatro Mercadante la tragedia *Socrate*, di Federico Valerio Ratti. In quest'opera l'autore tenta e riesce ad ottenere, attraverso la viva rappresentazione della figura del filosofo greco, l'accordo fra la vita contemplativa e la vita attiva.

12 *maggio.* — Al teatro di Pompei la Compagnia degli « Illusi », sotto la direzione di Ettore Romagnoli, dà la prima rappresentazione dell'*Alceste* di Euripide.

13 *maggio.* — A Parigi, all'Opéra Comique, ottiene entusiastico successo la rappresentazione di *Resurrezione*, di Franco Alfano.

14 *maggio.* — A Milano, al Circolo Filologico, l'on. Cian, professore all'Università di Torino, tiene un'applauditissima ed erudita dissertazione sull'opera di Ugo Foscolo. Il poeta è presentato nella sua molteplice personalità d'uomo e di letterato.

15 *maggio.* — Si celebra solennemente in tutta Italia la « Festa del libro italiano », manifestazione indetta dal giornale *La Fiera letteraria*, e di cui S. E. il ministro Fedele ha accettato l'alto patrocinio.

— Al Teatro di Torino un'eletta schiera d'artisti dà *La fata Malerba*, fine e poetica fiaba di Fausto Salvatori, musicata squisitamente da Vittorio Gui.

16 *maggio.* — Il Re inaugura solennemente la ripresa degli scavi d'Ercolano. Col piccolo piccone d'argento recante il motto *Herculaneum effondicum est* dà al terreno il primo colpo.

— All'Alfieri di Torino ottiene vivissimo successo la nuova commedia di Pietro A. Mazzolotti: *Gli uomini e la preda.*

17 *maggio.* — Sua Maestà il Re passa a Napoli una Giornata artistica alla villa Floridiana: inaugura il Museo di ceramiche antiche intitolato al Duca di Martina; più tardi si reca ad inaugurare la 42ª Mostra della Società promotrice di Belle Arti « Salvator Rosa », dove ammira particolarmente quattro statuine d'argento modellate da Gemito. Nel pomeriggio infine il Re si reca a Pompei dove assiste, tra l'entusiasmo della folla, alla rappresentazione classica nell'anfiteatro romano.

— Al Carignano di Torino la Compagnia Baghetti dà *Entrare in tempo*, commedia in tre atti di Ladislao Fodor. Una giovane attrice è contesa da due corteggiatori che la vorrebbero sposare: l'uno giovane, bello, intelligente, ardito ma povero, l'altro calcolatore e ricco, ma vecchio, pretensioso e stupido. La schermaglia fra i due, anzi fra i tre, si protrae per i tre atti; vince il giovane povero.

18 *maggio.* — A Roma, a Palazzo Doria, s'inaugura il Congresso della Confederazione internazionale della Società degli Autori. I congressisti sono ricevuti da Mussolini.

— A Parigi si svolge una riunione all'Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale per lo studio del problema relativo alle traduzioni. L'Italia è rappresentata dal prof. Soffici.

20 *maggio.* — Si tiene a Roma la seconda seduta del Congresso internazionale degli Autori. Si auspica ad un'unità di voti e di sentimenti sui principî generali ed alla parità di condizioni e di diritti nella Confederazione internazionale delle varie delegazioni, sia degli autori drammatici, sia dei collaboratori lirici. Nel pomeriggio i congressisti sono ricevuti dal Re.

21 *maggio.* — A Roma la Confederazione internazionale degli Autori tiene a Palazzo Doria la sua terza adunanza. Viene eletto presidente della Confederazione il senatore Morello.

— A Roma, alla Legazione d'Egitto presso il Re d'Italia, si firma la convenzione stipulata fra il reale Governo Egiziano e l'ente nazionale « L'Italica » per la concessione del Teatro Reale del Cairo all'istituto italiano, per l'incarico affidato al presidente dell'« Italica » conte Guido Carlo Visconti di Modrone, di fondare, organizzare e dirigere il Conservatorio di musica nella capitale egiziana.

— Al Teatro di Torino si riprende l'*Intermezzo* di Giovan Battista Pergolesi *La serva padrona*. Il valore artistico di questo atto comico è riapparso immutato nell'ottima esecuzione.

23 *maggio.* — Al teatro di Torino il prof. comm. Arduino Colasanti, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, tiene una brillantissima e dotta conferenza sugli scavi di Ercolano e le Navi di Nemi.

— Al teatro Rossini di Torino, alla presenza del Principe di Piemonte, la compagnia di Annibale Betrone rappresenta la nuova commedia di Carlo Veneziani: *Il signore è servito.* Un giovane ricco scrittore in una notte perde al gioco ogni suo avere. Tornando a casa amareggiato e sconvolto incontra quattro

Digitized by Google

vagabondi, tre uomini ed una donna, e se li porta con sè per dare per una notte tetto a chi vive errabondo. Sono quattro rifiuti della società, che in mezzo ai vizi hanno però delle grandi virtù. Così la donna, pur nella sua derelitta vita di creatura da mercato, conserva una purezza d'animo che commuove l'artista. Il capo di questi vagabondi pensa di far dell'artista un altro uomo, e ci riesce: gli fa abbandonare il lussuoso appartamento per una misera soffitta, lo trascina giù nel fango per affogare la personalità di lui e costituirne una nuova. Servo-padrone crea allo scrittore un ambiente di cui egli può ritrarre, in un suo capolavoro, la selvaggia bellezza. Infine, rinnovato l'uomo, trova una cugina dell'artista che l'ama e che egli ha amata ed inconsciamente ama ancora: porta la fanciulla presso il tavolo dello scrittore e glie la lascia: « Il signore è servito ».

23 *maggio* L'on. Pedrazzi inaugura a Gerusalemme con una conferenza su *S. Francesco ed il Mediterraneo*, un ciclo di corsi francescani indetti da « La custodia francescana di Terra Santa ».

24 *maggio*. — Si ha da Stoccolma che probabilmente il premio Nobel quest'anno è assegnato al drammaturgo e romanziere italiano Luigi Pirandello.

25 *maggio*. — S'inaugura a Berlino un'Esposizione di pittura barocca in cui sono degnamente rappresentate le scuole delle varie regioni italiane. Tiene il discorso inaugurale, alla presenza, fra le altre personalità, di Stresemann e del ministro prussiano della pubblica istruzione Becker, il conte Aldrovandi.

— A Parigi, alla Sorbona, si tiene una applauditissima serata di musica italiana moderna proposta dal Circolo musicale universitario. Sono particolarmente festeggiati il maestro Alfano e Davico.

26 *maggio*. — A Roma, al Verano, alla presenza dei rappresentanti del ministero della P. I., del Governatorato e d'una folla d'amici, d'artisti, scultori e giornalisti viene traslata e tumulata la salma di Ercole Luigi Morselli.

28 *maggio*. — Si ha da Roma che si procede alacremente alla formazione della grande Compagnia Dannunziana, che inizierà la *tournée* il 2 settembre al Vittoriale, in un anfiteatro che si sta appositamente costruendo in pietra e cemento, sotto la direzione del Poeta.

29 *maggio*. — Nel restaurato antico teatro di Ostia si rappresentano *I sette a Tebe*, di Eschilo e l'*Antigone*, di Sofocle, sempre sotto la direzione artistica di Ettore Romagnoli valoroso traduttore, direttore scenico ed ordinatore di musiche. Il Tumiati e la Celli dànno nuove prove della loro abilità scenica e specialmente ammirata e commovente riesce l'interpretazione dell'*Antigone*, che è certamente uno dei più preziosi gioielli della produzione sofoclea.

— A Piacenza, da piccoli attori improvvisati, viene rappresentata al teatro Municipale la fiaba musicale in un atto e tre quadri *Prezzemolina*, scritta e musicata dalla contessa Gianna Pallastrelli.

30 *maggio*. — A Genova, il « Comitato pro arte argentina in Italia » organizza una Mostra di opere del pittore Alfredo Gutfero. La Mostra denota il desiderio degli artisti argentini di mettersi in contatto colla critica italiana ed è una nuova, feconda prova dello « scambio » fra scienza, arte e cultura italo-argentina.

31 *maggio*. — Viene solennemente inaugurata a Monza la III Mostra delle Arti decorative, presenti numerose autorità e vari consoli delle Nazioni estere. Tiene il discorso inaugurale il ministro Fedele. Particolarmente ammirate sono le quattro botteghe degli artigiani lombardi: quella del vetraio, dell'orafo, del vasaio e del floricoltore.

1° *giugno*. — A Pittsburgh la Direzione dell'Istituto Carnegie ha nominato Felice Casorati a far parte della giuria per i premi da assegnarsi nella prossima Esposizione internazionale di Belle Arti. La Giuria è composta da tre pittori americani e da quattro europei.

— A Parigi, al Museo del Louvre, è inaugurata nella Sala del Maneggio imperiale (per la prima volta aperta al pubblico) una Mostra della Calcografia di Roma, Parigi e Madrid, organizzata da un *Ufficio internazionale*, creato dall'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni.

— In Egitto durante nuovi scavi vengono scoperti oggetti che risalgono a 4000 anni tra cui uno *stylum* lungo 30 cm. e della grossezza d'una matita. Da questo gli archeologi arguiscono che anche gli antichi egiziani si servivano per scrivere dello *stylum*.

3 *giugno*. — La scrittrice Ester Lombardo chiude a Palermo il ciclo delle sue suggestive conferenze iniziato a Napoli e continuato nelle principali città del Mezzogiorno.

— A Magdeburgo, la vecchia città della Marca Brandenburghese, si inaugura una grande Esposizione del Teatro, in cui tutti i teatri d'ogni epoca sono rappresentati, dal grandioso e luminoso teatro greco, al modernissimo teatro sperimentale. L'allestimento scenico moderno e la sua valorizzazione per mezzo dell'industria sono meravigliosamente riprodotti in questa Mostra.

4 *giugno*. — A Roma, la R. Accademia dei Lincei, tiene, alla presenza del Sovrano, la solenne seduta annuale per l'assegnazione dei premi. Sono presenti, oltre il Re, il ministro della Pubblica Istruzione, il presidente dell'Accademia, sen. Scialoia, molte altre personalità politiche ed accademiche, nonchè varî ambasciatori esteri.

— A Buenos-Aires, viene inaugurata una nuova scuola italiana Montessoriana, creata dall'« Associazione pro Schola ».

5 *giugno*. — Muore a Carcassona, in età di 91 anni, il compositore di musica Paolo Lacombe, autore di composizioni melodiche fra cui la celebre *Aubade Printanière*.

6 *giugno*. — A Roma Marinetti commemora nell'aula magna dell'Università il pittore e scultore futurista Umberto Boccioni. L'oratore abbina fascismo e futurismo e mette in rilievo l'opera svolta dai primi futuristi all'inizio della guerra mondiale ed ai primi moti fascisti.

7 *giugno*. — A Torino viene solennemente inaugurata una Mostra postuma di trentotto opere di Carlo Pollonera. La Mostra, organizzata con amorosa cura dallo scultore Leonardo Bistolfi, è riuscita un vero trionfo della venerata memoria del Maestro scomparso quattro anni or sono. Quattro o cinque pezzi inediti costituiscono il vero pregio della Mostra. Ammiratissimi sono il « Ritratto di signora » ed i due ritratti della sorella e della madre. Alla Mostra presenziano le personalità cittadine e numerosi artisti.

8 *giugno*. — A Torino, nella sala del Rettorato dell'Università, ha luogo la riunione costitutiva del centro culturale corporativo di Torino, sotto la presidenza di S. E. Andrea Torre, che espone gli scopi dell'istituzione: Rinnovazione dell'alta cultura; propaganda popolare fra le masse per plasmare la mentalità secondo i principi del regime; propaganda all'estero delle nuove dottrine nazionali.

— A Milano il Gruppo « Gallerie d'Esposizione oggetti d'arte ed antichità » aderente alla Federazione fascista dei commercianti prende in esame ed approva le disposizioni proposte dal Direttorio, per la moralizzazione del commercio artistico e l'elevazione spirituale della classe degli antiquari e mercanti d'oggetti d'arte.

— A Bologna il Teatro Sperimentale Italiano stabilisce di promuovere un'Esposizione nazionale con concorso riguardante i mezzi di realizzazione scenica tanto nel campo dell'ottica come in quello dell'acustica. Si darà quindi un particolare spettacolo costituito dalla presentazione ed esperimento di tutti i mezzi ottici, acustici, scenografici e di meccanica teatrale che gli espositori e concorrenti metteranno a prova. Questo spettacolo sarà preceduto da un commento di Anton Giulio Bragaglia.

— La commissione dell'Esposizione a Palazzo Pitti, assegna i premi ai migliori concorrenti, il primo premio (25000 lire) viene assegnato ad una terracotta di Attilio Selva.

— A Londra, al Covent Garden è applauditissima la prima esecuzione in Inghilterra della *Turandot* di Puccini.

— Ad Helsingfors, al grande teatro di prosa si dà *La locandiera*, del Goldoni. La rappresentazione ottiene un vivissimo successo.

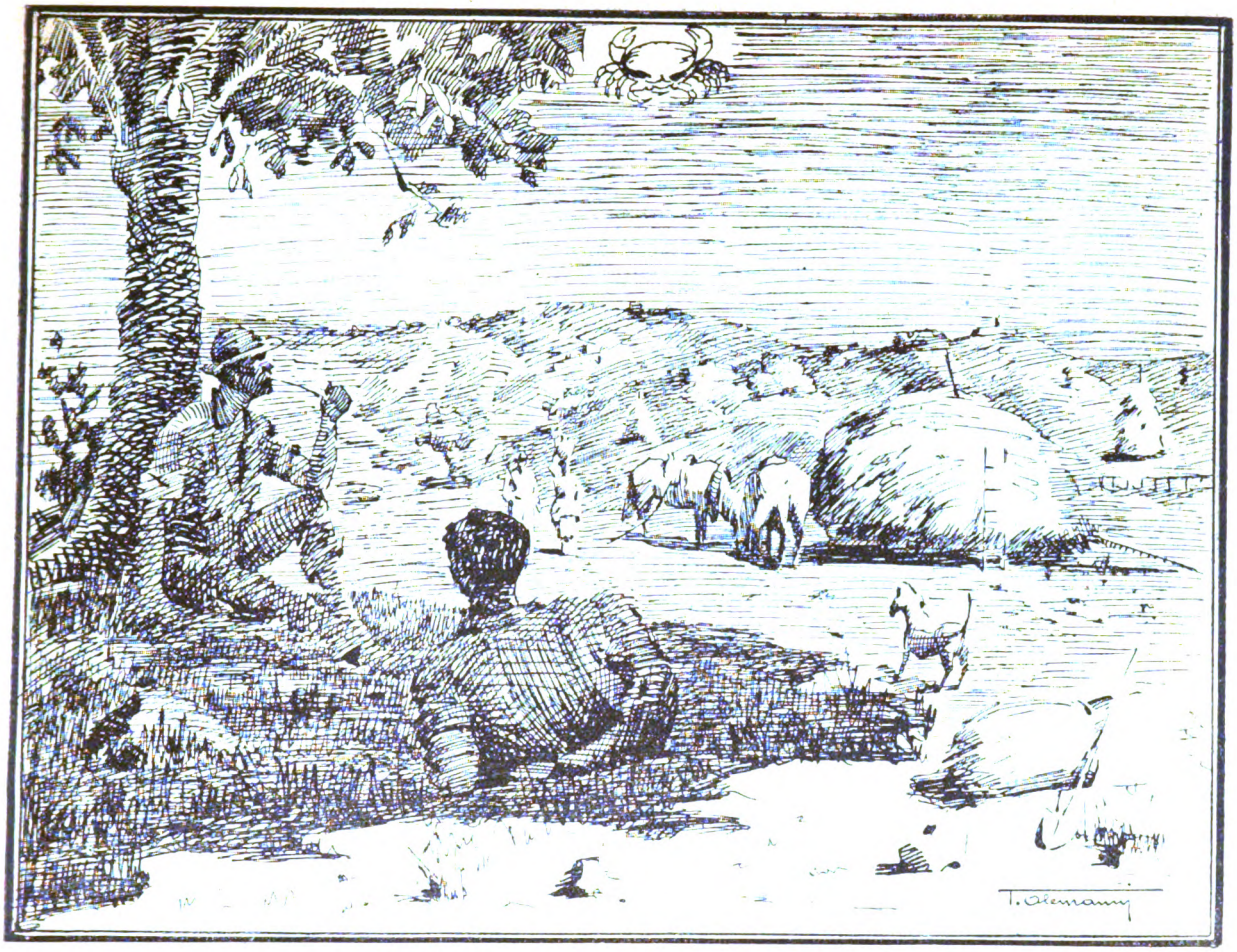
9 *giugno*. — Al Carignano di Torino la Compagnia Betrone dà la commedia in tre atti di Alex Nadis: *Presa al laccio*. Una attrice di varietà, pagata dal socio di un industriale per fingersi innamorata di questi e distoglierlo così da una partenza che sarebbe disastrosa per l'azienda, finisce per innamorarsi sul serio dell'uomo cui ha teso il laccio e resta invischiata lei nel suo stesso gioco. Il motivo, tutt'altro che nuovo, è però rappresentato garbatamente ed il pubblico ha applaudito.

— A Buenos-Aires è stato affidato allo scultore italiano Edoardo Rubino l'incarico di eseguire un grande mausoleo sulla tomba di Bartolomeo Mitre.

10 *giugno*. — Il tenore Schipa che cantava all'Augusteo a pro dell'erigendo monumento nazionale al Marinaio d'Italia, è ricevuto dal Capo del Governo che gli esprime la sua ammirazione e gli fa i più fervidi auguri.

— L'on. Mussolini dona tre quadri al Museo di Belle Arti di Losanna.

Digitized by Google



JUNIUS

Nudus membra dehinc solares respicit horas
Junius ac Phoebum flectere monstrat iter.
Lampas maturas Cereris designat aristas
Floralisque fugas lilia fusa docent.

N. 6. — Giugno 1927.

Aereomotori per sollevamento d'acqua (Una importante innovazione nella costruzione degli). — L'utilizzazione della forza del vento, sebbene risalga a tempi remoti, non potè però prendere prima di ora quello sviluppo che oggi è consentito dai progressi dello studio e dalla tecnica moderna.

Se l'uso dei motori a vento per sollevamento di acqua in alcune regioni dell'America ha raggiunto una meravigliosa diffusione, da noi invece ben poco è stato fatto mentre molto si potrebbe fare con vantaggi indiscutibili.

Forse finora gli scarsi rendimenti degli apparecchi installati e la mancanza in Italia di una fabbrica moderna capace di costruire bene, in grandi serie e quindi a buon prezzo rispetto al rendimento, sono state le cause del limitato sviluppo che hanno preso queste installazioni.

Chi ha percorso in ferrovia le coste della Sicilia e della Calabria non avrà mancato di notare come siano numerosi i pozzi dai quali l'acqua per irrigazione viene ancora sollevata a mezzo di norie azionate con quadrupedi; ben pochi invece sono i pozzi muniti di buoni motori a vento sebbene chi li ha adottati ne tragga grandissimo vantaggio economico.

Pur essendosi finora ottenuto per motori a vento un buon progresso specialmente per quanto riguarda inclinazione e numero delle pale, tuttavia non era finora stato risolto il problema principale consistente nel poter utilizzare ugualmente tutta l'energia sia di venti deboli sia di venti forti.

Finora infatti gli ereomotori venivano accoppiati a pompe di tale limitata portata da poter essere azionati anche con venti assai deboli, ma in questo modo se si guadagnava in sensibilità dell'apparecchio, si sacrificava gran parte dell'energia dei venti più forti data la necessità di dover limitare, per ragioni meccaniche di resistenza, il numero dei giri della volanda.

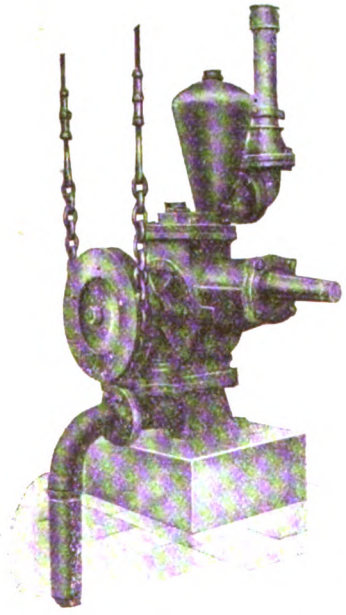
Vecchi molini a vento.

Digitized by Google

Costretti quindi a dover contenere i giri della volanda entro un certo limite e data la necessità di avere degli impianti sensibili anche con venti leggeri, gli aereomotori finora venivano

Pozzo primitivo tripolino.

forzatamente accoppiati a pompe di piccolissima portata e quindi il rendimento era bassissimo. Sorgeva il problema di studiare un impianto che pur essendo sensibile a venti leggeri potesse anche sfruttare gran parte dell'energia fornita dai venti forti, problema che è stato recentemente risolto in modo davvero brillante dall'Ing. Andreini che allo sfruttamento dell'energia vento ha dedicato tanto appassionato e proficuo studio.



Pompa autoregolatrice.

Abbiamo, in questi giorni, avuto occasione di vedere alcuni impianti di Aereomotori per sollevamento d'acqua costruiti dalle Officine Meccaniche Ceruti di Milano su brevetti del suddetto Ingegnere e ne siamo rimasti davvero entusiasti per il felice risultato raggiunto.

Gli apparecchi in parola, con volanda di soli metri 5 di diametro con prevalenza di metri 25, dànno una portata media giornaliera di litri 224.000 per otto ore di funzionamento considerando una velocità di vento di soli metri 7-8 al secondo.

Troppo lungo sarebbe descrivere nei particolari questi tipi di aereomotori che in tutte le loro parti sia per il ben studiato sistema di lubrificazione automatica, sia per molte altre particolarità costruttive rivestono il carattere di macchine vere e proprie.

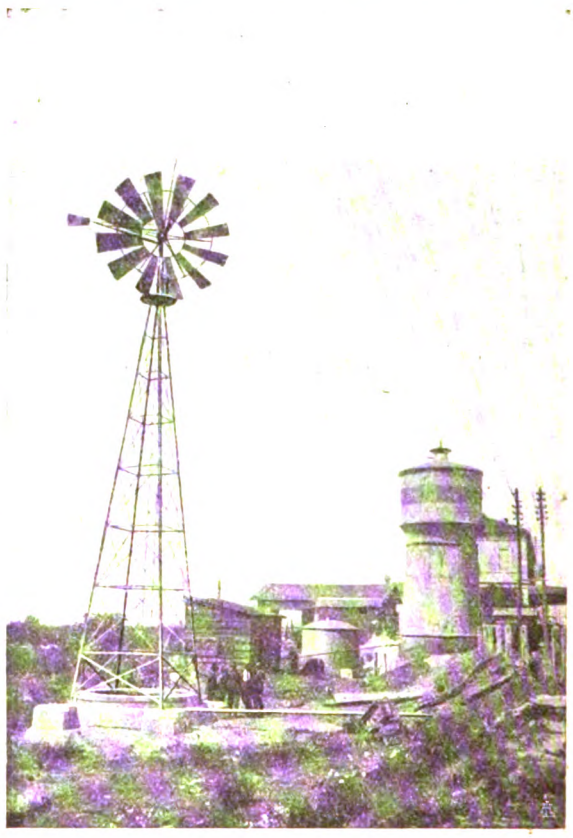
Tuttavia crediamo di fare cosa gradita ai nostri lettori descrivendone in somme linee la particolarità principale.

Nel tipo Aereomotore Andreini tutti gli organi di trasmissione del movimento sono chiusi in un *carter* in bagno di olio.

La limitazione del numero di giri della volanda è ottenuta a mezzo di una codetta situata lateralmente nel piano della volanda la quale sotto l'azione del regolatore a forza centrifuga fa variare la superficie esposta al vento; con questa disposizione la volanda, raggiunta una determinata velocità, anche se il vento aumenta non aumenta il suo numero di giri.

Il movimento di rotazione della volanda viene trasformato nel *carter* in movimento alternativo e trasmesso alla pompa piazzata alla base della torre o nel pozzo a mezzo di due tiranti in ferro.

La pompa, a due cilindri a doppio effetto, è la parte più interessante dal lato tecnico data la sua particolarità di poter



Rifornitore della Stazione di S. Eufemia.

dare una portata variabile a seconda della velocità del vento; mentre le altre pompe in commercio dànno una portata proporzionale al numero delle pistonate, questa invece, mercè una valvola speciale, può essere azionata anche con vento debolissimo dando una portata proporzionata a questo e raggiunto il numero dei giri di regime funziona invece come una pompa comune.

Troppo lungo sarebbe spiegare nei suoi particolari il funzionamento di questa valvola.

Essa però, come ripetiamo, è della massima importanza poichè permette di sfruttare venti deboli che altrimenti non avrebbero forza sufficiente a far compiere ai pistoni della pompa la loro corsa e quindi l'Areomotore resterebbe fermo.

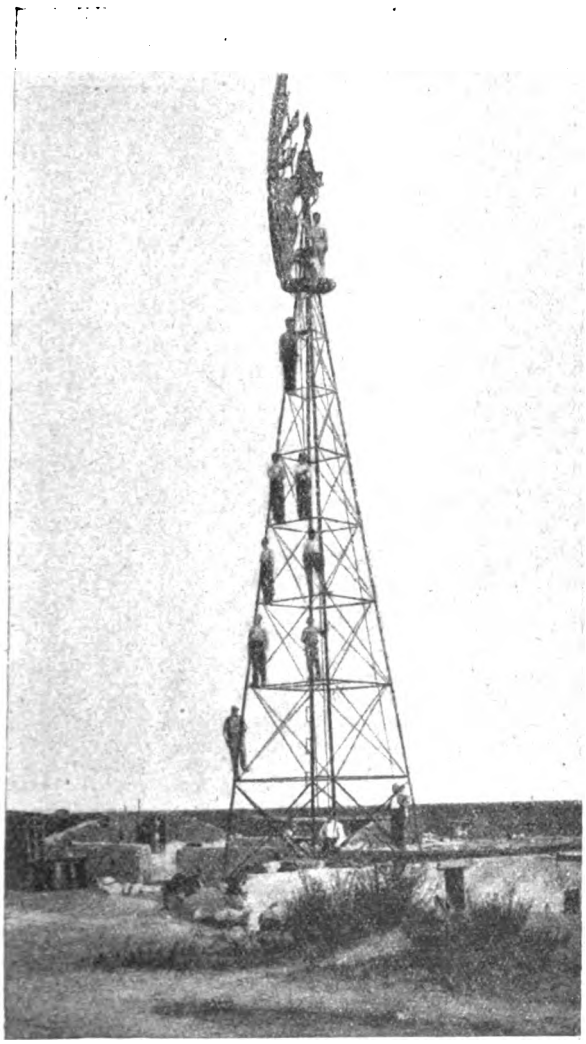
D'altra parte questa valvola, chiudendo la comunicazione fra la parte premente ed aspirante quando la volanda ha raggiunto una determinata velocità, permette alla pompa di funzionare come una pompa comune e dare quindi la sua intera portata.

Il grande vantaggio di questa applicazione è costituito dalla possibilità di accoppiare a motori a vento di modesto

Digitized by Google

diametro di volanda pompe a forte portata che senza questo speciale dispositivo lavorerebbero solo con venti fortissimi.

Gli Aereomotori di questo tipo, data la loro forte portata, potranno recare enormi vantaggi economici a tutti quegli agricoltori che pur avendo disponibilità di acqua nel sottosuolo



Impianto S. E. Larussa - Catanzaro.

non possono utilizzarla economicamente per l'irrigazione dei loro campi, orti, ecc., stante l'alto costo del suo sollevamento con quadrupedi o forza elettrica non sempre disponibile.

L'agricoltore che vorrà trarre da una buona irrigazione dei suoi campi tutti quei benefici che questa indiscutibilmente offre, potrà d'ora in poi rivolgersi con fiducia a questi tipi di Aereomotori i quali richiedono per il loro funzionamento e la loro manutenzione una spesa annuale quasi nulla.

Lo Stato, conscio della grande importanza che l'irrigazione può avere per il nostro Paese, concede sovvenzioni agli impianti fatti a questo scopo e gli Aereomotori godono anche essi di questo privilegio.

Le Ferrovie dello Stato ed il Genio civile, dato il buon risultato ottenuto per i primi impianti sia per il rifornimento d'acqua per locomotive che per prosciugamento di piccoli paludi, ha deciso l'acquisto d'altri impianti del tipo Ing. Andreini e veniamo anche informati che è allo studio da parte dell'inventore la applicazione di generatori elettrici agli Aereomotori; studio che ormai è a buon punto avendo dato ottimo risultato un primo impianto installato per l'illuminazione del Faro di Punta Lividonia.

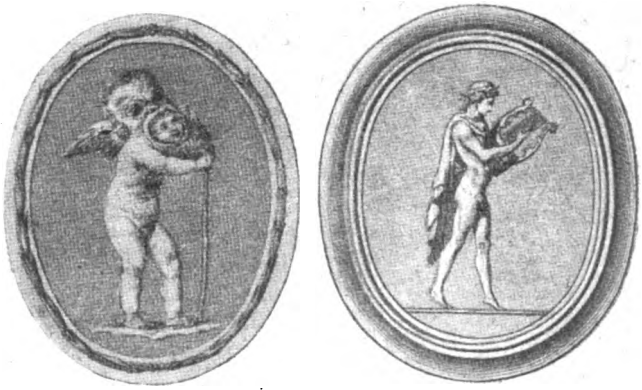
Questa seconda applicazione riteniamo possa avere un enorme sviluppo in tutte le località sprovviste di energia elettrica.

Abbiamo voluto far noto ai nostri lettori quanto sopra, desiderando metterli al corrente dello sforzo che anche in Italia si sta compiendo per diffondere sempre più l'uso di questi apparecchi che possono recare un grande contributo al rendimento della nostra produzione agraria alla quale il Governo Nazionale sta dedicando tutto il suo interessamento.

U. GIOVANNARDI.

Attori antichi. — In questo momento in cui sono tanto di moda le rappresentazioni classiche credo non saranno discare ai nostri lettori alcune notizie sugli attori del teatro antico, greco e romano, sulle loro organizzazioni, sulle difficoltà ch'essi dovevano vincere e sulle soddisfazioni, d'ordine materiale e d'ordine più elevato, che ad essi, nella loro vita pur non sempre infiorata di rose, non mancarono.

Nel teatro greco gli attori non furono mai in numero superiore a tre. L'introduzione del primo attore viene dalla tradizione



attribuita a Tespi: con questa introduzione il dramma, per quanto in forma rudimentale, è nato. In forma anche più primitiva si può anzi dire ch'esso era già nato quando il capo del coro che eseguiva il canto in onore di Dioniso, tra l'una parte e l'altra di quel canto s'era messo a recitare e a dialogizzare con gli altri membri del coro. Naturalmente lo sviluppo del dramma con un solo attore non poteva essere che singolarmente lineare: certo l'unico attore poteva rappresentare più personaggi, ma non si poteva naturalmente rappresentarli se non l'uno dopo l'altro. Un progresso grandissimo si compie il giorno che Eschilo introduce il secondo attore, un altro, decisivo pel teatro greco, allorchè Sofocle introduce il terzo, che è poi accettato pure da Eschilo nell'ultima fase della sua produzione. Al di là del terzo attore nessuna forma del teatro greco, nè tragico nè satiresco nè comico, procedette. Di Tespi si dice che le parti dell'unico attore da lui introdotto fossero sostenute da lui stesso. Eschilo apparve qualche volta come attore nei suoi drammi: Sofocle non più. Si presentò bensì Sofocle una volta nel suo *Tamiri* a sonar l'arpa e un'altra nella sua *Nausica* a giocare con molta abilità alla palla, ma parti di vero attore più non sostenne. Quella dell'attore divenne ben presto una professione che richiedeva preparazione specialissima e lunghissima; gli attori pertanto vennero poco a poco persino a costituire una vera corporazione; di più, il fenomeno a cui assistiamo spesso nel teatro moderno, ove l'attore prende talora più importanza quasi dell'autore, non fu nuovo neppure all'antica scena greca, in ispecie nel quarto secolo, quando il successo d'un dramma incominciò a dipendere più dall'abilità del protagonista che dal genio del poeta. Effetto di ciò, che certe parti

Digitized by Google

del dramma furono dal poeta composte sovente in servizio dell'attore, per dargli modo cioè di spiegare il suo particolare virtuosismo. Si dice per vero che già Sofocle non fosse ignaro di tale procedimento: dalle tragedie che ci restano non possiamo però ricavare conferma dell'affermazione.

I tre attori (ὑποκριταί: più tardi, nel sec. IV, Διονύσου τεχνῖται) che tennero le scene da Sofocle in poi portavano rispettivamente il nome di protagonista, deuteragonista, tritagonista. Il protagonista naturalmente sosteneva la parte del personaggio principale, ma oltre a quella alcune altre (il sostenere parecchie parti era reso possibile all'attore greco dall'uso della maschera) nelle quali riusciva a raccogliere non pochi nè poco calorosi applausi: ad es., la parte del nunzio che, data l'importanza

dei racconti del nunzio nel dramma greco, richiedeva appunto spesse volte non comune abilità. Il tritagonista assumeva in genere le parti dei re, dei tiranni, parti che non richiedevano in generale grandi attitudini psicologiche, ma semplicemente una voce poderosa e buone attitudini alla declamazione. Per la stessa ragione il tritagonista sovente diceva il prologo: così sappiamo che il prologo dell'*Ecuba* euripidea fu detto da Eschine come tritagonista. Le parti d'importanza media erano assunte dal deuteragonista.

In origine il poeta si sceglieva i suoi attori, o meglio, diciamo, i suoi protagonisti che pensavano poi essi ad associarsi il deuteragonista o anche il tritagonista. Così sappiamo d'un Cleandro protagonista preferito di Eschilo e d'un Tlepolemo protagonista assai gradito a Sofocle. Ma in seguito, circa la metà del sec. V, quando la condizione di attore ebbe ricevuto riconoscimento ufficiale, i tre protagonisti vennero scelti, forse in base ad una gara, dall'arconte: ogni protagonista si sceglieva poi i suoi due collaboratori. Tutti erano pagati dallo Stato. I tre protagonisti erano assegnati a sorte ai tre poeti concorrenti, o più precisamente pare che i poeti estraessero a sorte il diritto di scelta del protagonista. Più tardi, forse a mezzo il sec. IV, perchè nessuno avesse ingiusti privilegi, i tre protagonisti rappresentavano ciascuno una tragedia di tutti e tre i concorrenti.

Oltre i veri e propri attori agivano sulla scena attica personaggi muti e personaggi che pronunziavano solo poche parole: questi personaggi, insieme con un eventuale coro secondario, erano indicati col nome complessivo di παραχορηγήματα, sembra perchè tutti dovevano essere forniti dal corego oltre il vero e proprio coro. Personaggi muti erano ad es. servi, guardie, bambini, masse di popolo e simili. Personaggi che pronunziano poche parole sono ad es. il bambino dell'*Alceste* e quello dell'*Andromaca*, le figlie del Megarese negli *Acarnesi* aristofanei, ecc. Cori secondarî sono ad es. quello dei ragazzi nelle *Vespe*, quello delle rane nella commedia omonima, quello dei cacciatori nell'*Ippolito*, ecc.

Tanto gli attori tragici quanto i satireschi e i comici portavano speciali costumi e speciali maschere.

Per ben comprendere quanto fosse difficile il compito d'un buon attore sulla scena attica occorre riflettere che oltre le parti recitate vi erano in ogni specie di dramma attico parti cantate (canti dalla scena e canti amebei) e parti dette in recitativo (specie quelle scritte in anapesti). Anche si rifletta che se la maschera dava all'attore la possibilità di rappresentare più parti magari assai diverse l'una dall'altra, gli toglieva quel grande sussidio dell'arte mimetica che è la varia espressione del volto: l'espressione restava sempre unica per ogni parte, e cioè quella fissata nella maschera. Grandissimo studio doveva quindi l'attore mettere nell'arte del porgere, per dare espressione efficacissima al gesto. La vastità poi del teatro all'aperto richiedeva non comuni doti di potenza e chiarezza di voce: infine la mancanza di quell'umile ma essenziale figura del teatro moderno che è il suggeritore portava seco di necessità che la memoria d'un grande attore dovesse essere d'una prontezza e d'una tenacia fenomenali.

Gli attori greci godevano grande stima e quando furono raccolti in corporazioni fruirono pure di singolari privilegi, quali quello di potersi muovere liberamente anche attraverso a Stati che fossero in reciproca guerra e persino quello dell'esenzione dal servizio militare. Spesso li troviamo pure nominati ambasciatori con incarichi delicatissimi: così avvenne a Tessalo, grande attore tragico prediletto in non comune maniera da Alessandro il Macedone.

Anche i guadagni di alcuni attori toccarono cifre iperboliche, altrettanto strabilianti quanto quelle raggiunte dai grandi attori moderni. Sappiamo, ad es., del famoso attore tragico Polo eginese che una volta fu retribuito con un talento il suo lavoro di due giorni (1 talento = più di cinquemila lire di moneta aurea: di più si consideri che il potere d'acquisto della moneta era a quei tempi almeno quintuplo di quello della moneta nostra d'anteguerra). Naturalmente tali fortune toccavano solo ai grandi *protagonisti*.

Altri famosi attori tragici furono Nicostrato del V e Teodoro del IV secolo. Di Nicostrato si dice che tale perfezione raggiungesse specie nell'esposizione dei lunghi racconti dei nunzi, che divenne proverbiale la frase « fare qualche cosa come Nicostrato » per significare farla alla perfezione. E di Teodoro si narra che una volta in Tessaglia producesse con la sua recitazione tale effetto sul brutale tiranno Alessandro di Fere che questi si vide costretto a lasciare il teatro perchè, com'egli stesso disse poi a Teodoro, si vergognava di farsi vedere così commosso davanti alle finte sofferenze d'un attore, egli che non soffriva punto delle vere dei suoi concittadini.

Gli attori romani, detti da principio *ludii* o *ludiones* e poi *histriones* con parola importata dall'Etruria (accanto ad *histrio* si trova poi anche *actor*, e s'incontrano altresì le denominazioni di *artifices scaenici* o semplicemente di *artifices* o di *scaenici*), non erano in numero limitato come nel teatro greco: alcune delle commedie di Plauto e di Terenzio richiedono persino sette attori. La cosa fu dovuta anche alla mancanza, da principio, dell'uso della maschera. Anche le comparse furono in massima molto più numerose nel teatro romano, come fu in massima assai più spettacolosa che nel teatro greco la messa in scena. Si sa da Cicerone d'un dramma durante il quale era rappresentata sulla scena addirittura una battaglia con fanteria e cavalleria.

Anche nel teatro romano, come nel greco, da principio l'autore fu pure istruttore e attore principale, ma ben presto questi due ultimi uffici passarono al capo della compagnia. La compagnia portava il nome di *grex* o di *caterva*; i suoi membri dicevansi

Digitized by Google

gregales; le donne ne furono, come nel teatro greco, escluse o per lo meno non vi furono ammesse che molto tardi, pare all'epoca del basso Impero (furono invece sempre ammesse nelle compagnie mimiche). Oltre gli attori veri e propri ogni compagnia comprendeva pure un cantante (*cantor*) e un flautista (*tibicen*). Le comparse si chiamavano con nome di *operarii*. Anche i coristi non erano a Roma, come in Grecia, dei dilettanti, ma dei professionisti.

Sofocle.

Tutta questa massa di gente era reclutata fra gli schiavi e i liberti. Alla testa d'ogni compagnia stava un direttore (*dominus gregis*) che era d'abitudine un liberto. La scelta dei drammi da rappresentare era generalmente lasciata del tutto a lui, senza che v'intervenissero punto coloro che facevano le spese dell'allestimento degli spettacoli. Il *dominus gregis* comprava direttamente dall'autore i drammi ed era padrone di rappresentarli quante volte volesse. Anche quando si trattava di riportare alla ribalta un vecchio dramma, chi decideva era appunto il *dominus gregis*. Si capisce come dall'abilità di questi direttori potesse ben sovente dipendere il successo d'un autore drammatico. Ma è anche ovvio che, facendo essi la parte del protagonista, spesso si curassero piuttosto di scegliere drammi dove potessero far loro bella figura piuttosto che drammi d'un reale grande valore. S'è conservato il nome di alcuni di questi direttori: T. Publicio Pellione che rappresentò le commedie di Plauto; T. Ambivio Turpione e L. Atilio di Preneste che rappresentarono le commedie di Terenzio; Minucio Protimo e Cincio Falisco che introdussero sul teatro romano l'uso della maschera.

Veri concorsi drammatici tra i poeti non pare siano esistiti a Roma; esistettero invece concorsi fra i direttori di compagnia, ma sembra in epoca abbastanza tarda, a cominciare dalla 2ª metà del sec. II d. C. Il premio del vincitore era una palma.

Anche a Roma i grandi attori giunsero a realizzare altissimi guadagni. A testimonianza di Plinio il Vecchio, Roscio guadagnava mezzo milione di sesterzi all'anno (cfr. pure Cic., *Pro Roscio comoedo*, VIII, 23) ed il suo collega Esopo, nonostante che avesse le mani assai bucate, lasciò una sostanza di venti milioni di sesterzi.

Oltre la vera e propria retribuzione gli attori ricevevano di consueto da colui che dava gli spettacoli certe gratificazioni dette *corollaria;* erano da principio corone d'oro e d'argento: durante l'Impero furono doni in denaro o in natura.

ANGELO TACCONE.

Nota bibliografica.

Chi volesse più ampie notizie potrebbe consultare particolarmente A. MUELLER, *Lehrbuch der griechischen Bühnenaltertümer* (Freiburg i. B. 1886), pag. 170 e seg., e A. T. HAIGH, *The Attic Theatre* (Oxford 1907), pag. 221 e seg.; inoltre gli articoli *Histrio* di O. NAVARRE in DAREMBERG-SAGLIO-POTTIER, *Dictionnaire des antiquités gr. et rom.*, III, 1, pp. 210 e seg., e di WARNECKE in PAULY-WISSOWA-KROLL, *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, VIII, 2ª coll., pag. 2116 e seguenti.

Broadcasting (Radiodiffusione). — Sotto questo nome gli Italiani, che purtroppo prendono facilmente le parole straniere senza cercare di trovare l'equivalente vocabolo, sono abituati a chiamare un'importantissima ed universalmente umana applicazione della radiotelefonia.

Intendo discorrere della diffusione per mezzo della radiotelefonia, di discorsi, notizie e soprattutto musica, di cui giornali speciali pubblicano particolareggiati programmi, che già vengono — pure in Italia — ospitati dai giornali politici.

Per quanto un po' in ritardo, anche l'Italia è pervasa di radiodilettanti, non soltanto tecnici, che si sono costruiti un apparecchio e studiano davvicino le radiocomunicazioni, ma di quelli che si sono acquistati un ricevitore radiotelefonico e con empiriche

Digitized by Google

manovre si beano della musica che dalle più disparate stazioni sera per sera viene radiodiffusa attraverso lo spazio.

La radiodiffusione ebbe prima sviluppo in America, ancora durante la grande guerra, dove si crearono in breve e quasi caoticamente numerosissime società a questo scopo, le quali, senza controllo e con pochi mezzi, in gran parte perirono, malgrado che il pubblico americano con gran gioia applaudisse alla nuova applicazione.

Ciò si dovette al fatto che la radiodiffusione ha particolari esigenze di ordine tecnico, finanziario, commerciale ed artistico che impongono coordinazione di intenti onde eliminare al massimo la dispersione degli sforzi.

Consideriamo brevemente gli obbiettivi di varia natura della radiodiffusione e per primi quelli di ordine tecnico.

Essi sono di due specie: quelli riguardanti la trasmissione e quelli riguardanti la ricezione. È naturale che la radiotrasmissione per le radiodiffusioni si differenzi per esigenze proprie dall'ordinaria radiotelefonia.

Di prima importanza è infatti la raccolta del suono (sia questo prodotto dalla voce umana, sia da una orchestra) il quale agisce sul microfono. È necessario che esso giunga chiaro e puro, cioè determinare accuratamente la posizione del microfono onde eliminare tutte le interferenze che possono essere causate da assorbimento e da echi, in modo da dare una condizione di emissione acustica quanto più limpida possibile. Ciò non è semplice, specie se, invece di un salone particolarmente adatto e con accorgimenti ancora perfezionato (come si ottiene nelle sale ordinariamente adibite alle radiodiffusioni) il microfono sia posto in teatri o peggio all'aperto, nella qual contingenza occorre risolvere problemi acustici non lievi, generalmente mediante schermi adatti scelti a seconda del caso.

I microfoni per radiodiffusioni furono studiati con particolare attenzione per annullare la distorsione. Due sono i tipi di microfoni impiegati: il microfono a granuli di carbone, di molta sensibilità, il quale cioè anche sotto piccole intensità di suono produce una grande ampiezza di modulazione della corrente microfonica, che si presta assai bene per diffusioni musicali, ma ha il difetto, sotto forti intensità sonore, dell'ammassamento dei granuli di carbone con conseguente inutilizzazione del microfono stesso; e quello magnetico della minore ampiezza di modulazione (necessità quindi di maggior numero di stadi di amplificazione) ma in compenso esente dalla produzione di rumori estranei e da ogni limitazione dovuta all'intensità del suono.

Il secondo stadio, l'amplificazione delle correnti microfoniche è forse il punto più delicato dello svolgimento della radiotrasmissione; un controllo speciale dev'essere fatto per regolare costantemente la corrente telefonica che va all'amplificatore. L'operatore ha a sua disposizione particolari strumenti elettrici indicatori che misurano l'intensità della corrente stessa; inoltre è necessario che egli possa sentire mediante un radioricevitore allo stesso modo come se la amplificazione fosse avvenuta in ricezione. Con questa doppia guida l'operatore ottiene esattamente la modulazione sul circuito dell'oscillatore ad alta frequenza, corrispondente al suono emesso ed alle variazioni di esso, evitando le facili distorsioni e le cadute della corrente che agisce sul trasmettitore, la quale subisce tanto più facilmente le azioni esterne quanto maggiore è l'amplificazione stessa.

L'apparecchio trasmettitore propriamente detto non differisce nelle stazioni radiodiffonditrici dai comuni usati in radiotelefonia e radiotelegrafia, nè l'aereo dovrà essere studiato in modo diverso. Per questo di norma deve servire la potenza della stazione emittente.

Di importante rilievo è invece la scelta della lunghezza d'onda permanente della stazione radiodiffonditrice. Ciò in altre parole vuol dire la scelta della frequenza dell'onda portante. Tralasciando qui la discussione sulla convenienza delle diverse frequenze, la quale ci porterebbe fuori del seminato, per la radiodiffusione è da scegliere il campo delle medie lunghezze d'onda, tra i duecento ed i seicento metri, ossia tra 1500 e 500 kilocicli, quantunque al di là di questi limiti, specie con frequenze assai minori funzionino in Europa potenti stazioni come Daventry (187 Kc.-25 Kw.), Radio Paris (171 Kc.-4 Kw.), Torre Eiffel (136 e 113 Kc.-5 Kw.).

Ora poichè la frequenza delle onde sonore varia fra i cento e i cinquemila cicli è necessario un certo distanziamento tra le frequenze delle onde portanti, non inferiore ai 10 kilocicli, che impedisca che le onde abbiano ad interferire. Ciò significa una limitazione geografica al numero di stazioni radiodiffonditrici le quali possano contemporaneamente funzionare.

Tale ragione tecnica ha notevole importanza nella questione dibattutissima della decentralizzazione di stazioni radiodiffonditrici a limitata potenza da 0,2 Kw. a 1,5 Kw., accanto ad alcune di potenza maggiore, oppure della concentrazione di una o pochissime stazioni radiodiffonditrici di grande potenza.

Nel risolvere siffatta questione si deve tener conto di un complesso di motivi di grande peso e non tutti, anzi pochissimi, strettamente tecnici.

È ovvio infatti che per la buona radiodiffusione bisogna considerare una media di apparecchi riceventi. Non si può pensare che tutti i circuiti siano supereterodina a grande amplificazione ed adoperati da esperti. Di qui una prima forte differenziazione. Stazione di grande potenza che permetta che lo stesso programma sia radiodiffuso a distanza di migliaia di chilometri, rivelato da un ordinario ricevitore, con un raggio assai ampio di ricezione mediante quadro e con cristallo. Oppure molte stazioni di media e piccola potenza che possano radiodiffondere in un raggio ancor grande, lasciando a chi riceve una larga scelta dei vari programmi con grande libertà — dirò così sperimentale — di provar l'apparecchio

Digitized by Google

sulle più svariate lunghezze d'onda. Se non vi fosse però alcuna coordinazione tra le varie stazioni radiodiffonditrici, potrebbe nascere da questo fatto una notevole interferenza e, d'altro lato, molta inutile ripetizione di programmi. Ciò certo non deve avvenire e si ovvia da parte delle stazioni radiodiffonditrici in due modi: 1° con la programmazione alternativa, ossia la scelta dei varî programmi è prestabilita ed a programmi di natura diversa corrispondono diverse stazioni assai dissimili per la lunghezza d'onda propria, le quali agiscano nella stessa sfera. Ciò significa, ad esempio, che una data stazione avente 550 m. per lunghezza d'onda diffonderà notizie; un'altra di 300 m. di lunghezza d'onda concerti orchestrali e così via; 2° l'organizzazione delle stazioni provvede alla radiodiffusione simultanea. Questa coordinazione che ha preso larghissimo piede specialmente nei paesi anglosassoni consiste in ciò: varie stazioni radiodiffonditrici situate in diversi punti geograficamente centrali delle varie zone sono unite telefonicamente al microfono che è posto là dove si tiene il concerto o la conferenza, ecc. La corrente microfonica ivi viene acconciamente amplificata e trasmessa nel conduttore telefonico. Ripetitori telefonici sono poi installati per compensare le perdite sulla linea. Questa corrente, che dovrà essere regolata in modo da non causare distorsioni acustiche, sarà quella che « modulerà » contemporaneamente le varie stazioni che con la stessa onda portante nelle più disparate e lontane regioni radiodiffonderanno all'unisono uguale programma. Ma vi è di più: nella radiodiffusione simultanea è possibile collegare ancora tra loro i varî microfoni perchè agiscano simultaneamente. Ad esempio si può, se in una produzione a Milano si volesse far sentire il rumore dell'onda del mare, raccoglierlo col microfono a Genova, ripeterlo davanti alla stazione diffonditrice centrale, che poi contemporaneamente trasmette la produzione intera che sarà radiodiffusa all'unisono da Milano, da Genova, da Torino, ecc.

Tale coordinazione è assai praticata in America — dove ben ventinove stazioni nei varî Stati della Repubblica stellata dall'Atlantico al Pacifico insieme trasmettono lo stesso programma —; nel Canadà e pure in Inghilterra.

L'altra soluzione, invece, di centralizzare in stazioni di grande potenza, eliminando le piccole, è quella che si è imposta, dopo varie tergiversazioni, in Germania in cui si vanno sopprimendo quelle che ancora rimangono. Recentemente infatti, per incarico dell'Amministrazione delle Poste, la Società Telefunken ha creato a Langenberg una stazione di 60 Kw. di potenza tale che permetta la ricezione con cristallo entro un raggio di 50 Km. e ne è in progresso un'altra della potenza di 120 Kw.

Tali stazioni per mezzo della radiodiffusione simultanea possono lanciare a tutta la Germania e da ogni parte di essa concerti, discorsi politici, conferenze, insomma rendere con l'udito presente un grandissimo numero di cittadini ad ogni manifestazione di carattere nazionale, culturale, artistico.

L'enorme importanza che può avere la radiodiffusione è ora ancor limitata per il numero di coloro che ricevono, a causa del costo relativamente elevato degli apparecchi e di una non ancor sufficiente cultura se pur superficiale in questo campo; ma essa è destinata mediante i progressi scientifici e di propaganda, che fanno giganteschi passi, ad essere di primo ordine e forse tale da creare una rivoluzione di abitudini e di modo di vita come già la stampa e più ancora, perchè si preferisce sentire piuttosto che leggere, non solo, ma ciò che si è sentito rimane per il pubblico più impresso di ciò che è stato affrettatamente letto. Per questo motivo la radiodiffusione non può rimanere senza sorveglianza e senza organizzazione.

Dando una scorsa infatti ai programmi, noi possiamo osservare che per radiodiffusione si lanciano ballabili, canzonette, concerti orchestrali, produzioni teatrali, conferenze, discorsi, notizie politiche, economiche, artistiche, sportive, informazioni le più svariate, fiabe per bimbi, curiosità, moda, *réclame*, ecc. Questo indica che la radiodiffusione non si rivolge ad un pubblico solo o meglio ad un sol tipo di pubblico, ma occorre anzi una gran quantità di programmi ed occorre tener il massimo conto dei varî gusti e della psicologia complessa dei diversi pubblici a cui si parla. Ci sarà dunque nella scelta dei programmi quella parte di interesse generale e quella di specifico interesse particolare. La radiodiffusione delle notizie dev'essere curata con celerità e — quel che è più — con verità infinitamente superiore alle esigenze del giornalismo. Così pure tutte le altre — per così dire — rubriche della radiodiffusione.

Ciò esige un'organizzazione non indifferente e di conseguenza ingenti capitali da parte della società imprenditrice; oltre a ciò non lieve capacità nella scelta dei programmi, nei servizi di notizie, e specie nella perfetta diffusione (esecuzione sia nel senso acustico, sia in quello tecnico della parola) le quali cose portano ad un grande accentramento o, con brutta parola, trustizzazione delle società radiodiffonditrici. (In Italia, ad esempio, una sola società è concessionaria di radiodiffusione, l'U.R.I.).

Per migliorare le condizioni e permettere sempre più ampia organizzazione occorre intensa propaganda nel pubblico, mentre l'elevato numero di stazioni radioriceventi esige una certa disciplina da parte di esso onde impedire che oscillatori locali possano causare, pur se in una zona limitata all'intorno, interferenze dannose alla ricezione.

Tutto ciò indica l'importanza che assume la radiodiffusione e le misure di controllo da prendersi. Che importa la relativa ristrettezza momentanea del pubblico? Gli ostacoli tecnici che si frappongono non possono trattenere dal regolare un mezzo così ampio e così diretto di azione intellettuale e sociale.

Pensiamo un momento all'aspetto generale della questione: alla possibilità di creare indirizzi di pensiero, di servire privati interessi, di propagare nel pubblico notizie o non esatte o non opportune o peggio tendenziose in un modo così diretto; ciò basta a giustificare una sorveglianza da parte dello

Digitized by Google

Stato ed una sua funzione direttrice. A questo si aggiungano altre ragioni di carattere nazionale ed internazionale. Tra queste primissime per quanto dissimili l'interferenza dovuta alle segnalazioni radiotelegrafiche e la diffusione delle notizie politiche.

Ben fecero quindi i Governi, e recentemente pur quello nostro a creare speciali Commissioni di controllo, e maggiore sarà il giovamento se le stesse coordineranno i loro intenti verso una mèta di educazione dello spirito e di elevazione morale, cui in modo mirabile la radiodiffusione ha molteplici e maravigliose qualità per tendere, servendo pure nello stesso tempo per i mezzi di cui dispone al progresso scientifico delle radiotrasmissioni.

CARLO ENRICO GALIMBERTI.

aucciù (Il) o gomma elastica. — Si estrae da un succo, detto lattice, che cola dalle ferite del tronco di alcuni alberi od arbusti tropicali, che esigono, per prosperare bene, un clima umido ed una temperatura variabile fra i 30° ed i 40°.

Tra i vegetali che lo producono sono principalmente da ricordare quelli delle seguenti famiglie: Euforbiacee (la *Hevea*, con tutte le sue varietà, comuni nella zona delle Amazoni, Perù, catene delle Ande, ecc.), il *Manihot Glaziovii* del Nord-Brasile, le diverse specie di *Sapium* dell'Equatore e della Columbia, e le *Euphorbiae* del Madagascar, le Apocinee (tra cui la *Landolphia* dell'Africa Centrale, la *Willougbeia* della Malesia e la *Parameria* dell'Indocina), le Moracee (come, ad es., le varietà di *Castilloa* del Messico e del Perù, la *Ficus elastica* di Borneo, Malacca, Giava, Sumatra, ecc.) ed una infinita varietà delle Asclepiadee prosperanti al Madagascar, alle Indie Orientali, ecc. Numerosissime altre piante dànno anche un lattice che per coagulazione fornisce sostanze elastiche analoghe al caucciù, ma sovente in troppo piccola quantità, e perciò non possono venire utilmente sfruttate con questo scopo, nè vengono coltivate.

Una piantagione di *Hevea*.

Tutti questi vegetali contengono il caucciù sotto forma di un liquido lattiginoso, che percorre i vasi della corteccia oppure del midollo (quasi mai del legno) e che, allorchè si produce un intaglio, cola liberamente e più o meno velocemente.

In molte regioni gli indigeni, per ottenere subito un raccolto abbondante, non esitano ad abbattere l'albero ed a raccogliere direttamente il succo che cola dal tronco: questo primitivo metodo è ora stato severamente proibito, perchè conduce allo spopolamento rapido di intere regioni, che, se fossero invece sfruttate con regolarità e con criterio, potrebbero dare grandissimi utili. Per uno sfruttamento metodico si prescrive di eseguire delle incisioni regolari sulla corteccia, badando a non incidere le parti che non portano lattice, e senza compromettere la vita dell'individuo. Il lattice viene raccolto in appositi recipienti che vengono fissati al tronco subito al di sotto della ferita, e poi si trasporta in recipienti più grandi e quindi si fa coagulare; in tal modo una stessa pianta può subire anche una decina di tagli per ogni stagione, e dare da ciascuno di essi circa un chilogrammo di lattice, dal quale si potranno ricavare circa 300 grammi di caucciù.

Il lattice è un liquido bianco o giallastro, generalmente contenente impurità che gli fanno assumere un colore sporco, e contiene gomme, resine, tannini, sostanze albuminoidi e sali minerali in proporzioni variabilissime. Il caucciù vi è contenuto sotto forma di piccole gocciole oleose, che poi per effetto della coagulazione, si rapprendono in una massa unica.

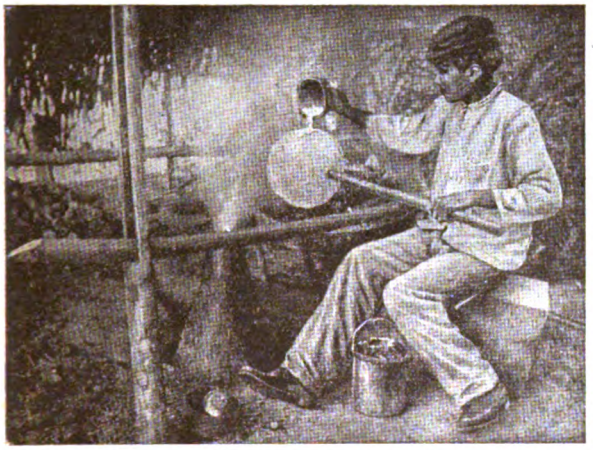
In molte regioni la coagulazione si opera nella seguente maniera: l'operaio immerge nel recipiente ripieno di lattice una grossa spatola di legno, attaccato alla quale asporta quanto più può del liquido denso; poscia porta la spatola al di sopra di un focolare ottenuto bruciando noci di palma o foglie non perfettamente secche od, in genere, vegetali che diano abbondanti fumi, possibilmente resinosi, che hanno il potere di far coagulare rapidamente la piccola quantità di lattice che è restata aderente alla spatola, evaporando nel medesimo tempo la più gran parte del solvente. Quando la coagulazione è ottenuta, l'operaio immerge una seconda volta la spatola nel lattice, fa coagulare di nuovo coll'azione del fumo questa seconda porzione e così via, ottenendosi alla fine un blocco più o meno sferico, formato di tanti strati di caucciù sovrapposti. Il blocco viene staccato dalla spatola e fatto seccare al sole: costituisce allora la cosidetta *Fine Parà* o *Para fumée*, prodotto ottimo e molto ricercato; meno cura richiede la preparazione (eseguita però col medesimo metodo) della *Para enterfine;* e le porzioni di lattice semidisseccato rimaste in fondo ai recipienti e tutti i resti vengono riuniti in blocchi e seccati direttamente, e formano la qualità più scadente.

Vi sono però anche altri mezzi di coagulazione, coi quali si ottengono anche ottimi prodotti: ebollizione del lattice, aggiunta di soluzioni saline o di liquidi estratti dalle piante, acidificazione, specialmente con acido acetico, ecc. In commercio il prodotto viene

Digitized by Google

confezionato in balle, in lamine, in dadi, in pezzi più o meno irregolari od anche in paste non troppo indurite: sovente gli indigeni cercano di sofisticare il prodotto aggiungendo nell'interno della massa delle foglie, frammenti di corteccia od anche pietruzze, che ne aumentano il peso. Queste sofisticazioni più grossolane sono facili a scoprirsi, tagliando i blocchi in piccoli pezzi, ma altre, come ad esempio l'aggiunta di sostanze analoghe al caucciù, ma senza valore, esigono l'analisi chimica per essere scoperte.

Il caucciù puro e fresco è di color bianco ed è un idrocarburo, probabilmente un poliprene della formola: $(C_{10}H_{16})_x$; e costituisce in complesso una sostanza assai resistente agli agenti chimici (soluzioni acide od alcaline), per quanto però l'acido cloridrico, ed anche il vapor d'acqua lo induriscano più o meno rapidamente.



Estrazione del succo latteo dalla *Hevea*.

Ma la proprietà del caucciù che più viene sfruttata nella pratica è la sua facoltà di combinarsi collo zolfo dando il cosidetto caucciù vulcanizzato: come ben si sa, delle variazioni di temperatura anche piccole hanno notevole influenza sulla gomma elastica greggia, la quale indurisce per raffreddamento e rammollisce per riscaldamento non eccessivo; ora, per effetto della vulcanizzazione, si ottiene la cosidetta gomma elastica o caucciù vulcanizzato, sostanza che ha proprietà completamente diverse dal caucciù greggio, perchè può riprendere la forma primitiva, dopo di essere stato assoggettato a forze di trazione o di stiramento che ne abbiano variato la sua forma esterna: si ha insomma un corpo molle ma tenace, estensibile ed elastico, insensibile a variazioni di temperature entro un intervallo notevole (da — 10° a quasi 180°).

Il primo che ha scoperto tale proprietà è stato Ludersdorff nel 1832, ma il primo brevetto in materia è stato preso dall'inglese Hancock, che chiamava il fenomeno: « metallizzazione del caucciù ».

In seguito vennero presi in materia numerosi brevetti, i quali per la più gran parte riguardano la combinazione del caucciù collo zolfo, ottenuta con varî sistemi e con varî composti solforati, sia a freddo che a caldo: sono pertanto agenti di vulcanizzazione lo zolfo ed i solfuri che cedono facilmente zolfo, come quello di antimonio (il cosidetto zolfo dorato), di piombo, di zinco, di mercurio, ecc.

Generalmente in pratica si usa mescolare la gomma greggia, con apposite macchine dette mescolatori,

Solidificazione del lattice.

insieme cogli ingredienti richiesti, che, a seconda del prodotto che si vuole ottenere, sono variabilissimi: calce, silice, nerofumo, litargirio, ossido e carbonato di magnesio, cere, paraffine, olî vegetali o minerali, colori minerali (sali di cadmio, cromo, cobalto, oltremare, ocre, ecc.), più raramente determinati colori artificiali ed infine il vulcanizzatore, che si aggiunge generalmente per ultimo. Quando la miscela è confezionata, la si comprime in stampi adatti (per es., per le coperture delle ruote dei veicoli, per palloni di gomma, per oggetti stampati diversi), che si portano in autoclave, ove avviene la combinazione dello zolfo col caucciù; oppure si fa passare la miscela tra i cilindri di una calandra, per ottenerne fogli di spessore variabile (per oggetti di caucciù laminato, fili elastici, tappeti, ecc.); od infine si può anche distendere, a mezzo di adatte macchine, sopra i tessuti, al fine di depositarvi sopra un sottile strato di gomma per renderli impermeabili.

I rotoli di foglia di gomma e di tessuto gommato vengono anch'essi in seguito portati in autoclave per la vulcanizzazione.

Digitized by Google

Fin dall'anno 1820 il caucciù, che proveniva quasi esclusivamente dalla zona del Rio delle Amazoni, era impiegato per la fabbricazione di gomme da cancellare (e di qui proviene il nome inglese di *India Rubber*) o più raramente per lacche colorate o per la confezione di qualche oggetto per chirurgia.

Oggi le applicazioni industriali del caucciù sono numerosissime, ma ha specialmente preso enorme diffusione l'industria della fabbricazione delle coperture e delle camere d'aria per veicoli, e più di tutto per automobili, al punto che molti industriali ritengono che l'industria automobilistica sia dipendente da quella della gomma elastica, e che se questa venisse a mancare, forse quella non potrebbe sopravvivere. È certo che le piantagioni di caucciù, per quanto vaste, collo sfruttamento intensivo cui sono soggette, non basterebbero alla richiesta ed al consumo, se non vi si fosse provveduto in tempo con piantagioni nuove, fatte parecchi anni or sono da avveduti industriali, piantagioni che da qualche anno hanno cominciato a dare buoni frutti e che ormai permettono di non avere più timori di una eventuale futura mancanza di questa materia prima, resasi ormai quasi indispensabile alla vita odierna.

G. A. B.

esalpino Andrea. — Una delle maggiori glorie botaniche del nostro Rinascimento è Andrea Cesalpino, nato in Arezzo nel 1519, laureato in Pisa, morto a Roma nel 1603.

Medico, professò a Pisa, prima di essere chiamato a Roma quale archiatra del Papa Clemente VIII e professore alla Sapienza.

Fu uno dei primi a studiare la circolazione del sangue ed il primo a scoprirla scientificamente, tanto che la Società medica di Londra gli decretò una lapide con questa epigrafe:

Perpetuos sanguinis aestus - Circulari
gyro fugientis - Primus promulgavit mundo.

Quando egli nacque, la botanica era quasi completamente limitata alla descrizione delle piante utili in medicina. Il numero delle specie conosciute ai suoi tempi, e che andava aumentando rapidamente grazie alle nuove scoperte geografiche, era notevole; epperò faceva sentire il bisogno d'un ordinamento per potervisi orientare — ma le classificazioni allora esistenti erano tutte molto imperfette, basate, più che altro, su concetti empirici, avendo esse essenzialmente riguardo alle qualità medicinali, alimentari ed altrimenti utili all'uomo, e trascurando certi organi di fondamentale importanza quali il fiore, ed il frutto.

Cesalpino, di fronte a tanto empirismo, segna una tappa gloriosa nella storia della scienza, inaugurando un fecondo lavoro di sintesi di tutte le osservazioni e conoscenza precedenti.

Egli venne nella convinzione che fra le piante esistano dei rapporti di affinità e che perciò, invece di classificarle in base ad un solo carattere od alle pratiche applicazioni fatte dall'uomo, occorra un ordinamento fondato unicamente sulla essenza stessa dei vegetali, tenuto conto delle affinità, ma non delle particolarità dovute al caso od alle proprietà medicinali, che sono semplici accidentalità aventi nessun rapporto diretto coll'essenza delle piante stesse: *Scientia omnis in similium collectione et dissimilium distinctione consistit*

È un fatto ben degno della più alta ammirazione il vedere il Cesalpino, nello stabilire il suo metodo di classificazione, fare uso di caratteri così importanti e delicati come quelli desunti dall'embrione e dalla situazione della radichetta: quante osservazioni pazienti, quante laboriose osservazioni e controlli dovette fare prima di giungere ad una conclusione!

E così troviamo in lui la distinzione fra piante cotiledonee e piante prive di cotiledone, fra ovario supero ed ovario infero, fra le varie modalità di posizione dell'embrione nel seme. Purtroppo egli divise ancora le piante in *Alberi* ed *Erbe;* ma era questo un concetto talmente radicato nella mentalità di quel tempo che molto difficilmente egli avrebbe potuto emanciparsene.

Classifica gli alberi secondo la posizione dell'embrione nel seme e questo fatto attirò da quel momento l'attenzione dei botanici.

Quanto alla classificazione delle erbe, molto più numerose, egli distinse quelle che portano semi da quelle che non ne hanno mai, come i licheni, i muschi, ecc. e poi suddivide queste prime categorie in altri gruppi a seconda del modo con cui il seme si presenta nel frutto, se cioè nudo nel calice o contenuto in una capsula, in una bacca e via dicendo.

Trae profitto delle differenti strutture delle radici, se fibrose o fascicolate, ecc., e fa tesoro ancora di altre particolarità.

E così stabilì 15 classi ben caratterizzate.

Tournefort, a cui dobbiamo la sistemazione dei generi, Morison e Rai per la sistematica, Gaertner, Richard, Mirbel, per la carpologia attinsero largamente ed utilmente all'opera del Cesalpino. Ed è tenuto conto di queste idee, che luminosamente preludiano alle classificazioni veramente naturali, in contrapposto a quelle artificiali, che Linneo, ammiratore entusiastico del nostro Aretino, proclamò il Cesalpino quale primo botanico che abbia saputo porsi su tale via, dedicando a lui quel suo distico che è tutta una esaltazione — e ben meritata — del botanico italiano.

Quisquis hic extiterit primos concedet honores,
Caesalpine, tibi, primaque serta dabit.

Egli inizia così il periodo della botanica come vera scienza autonoma e non come ancella, quale era fino allora stata considerata, della medicina, a cui doveva somministrare i rimedi sotto forma dei così detti semplici.

Cesalpino nega la sessualità delle piante, ed il suo concetto fondamentale, che il seme deriva dal midollo, doveva condurlo a tale denegazione.

Non ignora che i fiori di certe piante, come il nocciuolo, il tasso, il castagno, l'ortica, la canapa, ecc., non hanno rapporti col frutto; egli anzi denomina senz'altro maschili i fiori che non portano mai dei semi, e femminili quelli per contro che maturano i semi, ma non annette a tale nomenclatura alcun contenuto d'ordine sessuale, e così non parla neppure del polline.

Egli però sagacemente fa notare che queste piante così dette femminili sono più fertili quando si trovano in vicinanza di piante maschili, perchè ne ricevono come una specie di effluvio fecondante: questo concetto, da lui incidentalmente espresso, indusse anzi taluno ad intravvedere nel nostro Aretino un propugnatore della sessualità delle piante: ma se proprio così non è, tale sua osservazione sta a dimostrare che attraverso le sue denegazioni doveva pur far capolino nella sua mente acuta qualche dubbio che fa onore al suo spirito di sagace osservatore e pensatore.

I suoi concetti sui rapporti fra semi e gemme sembrano dimostrare che la formazione dei semi dai fiori è nient'altro che una più squisita forma di riproduzione in confronto di quella per gemme: ma non vi fa distinzione netta.

Ciò che vi ha di chiaro in lui è che lo scopo ultimo del vegetale è la preparazione del seme: *Cum in ea propagatione, quae fit ex semine, plantarum finis consistat;* ma per quanto importante sia questo scopo la produzione del frutto rientra nella categoria dei fenomeni di nutrizione ed il frutto è come una gemma di peculiare struttura protetta da una speciale difesa, il fiore!

Digitized by Google

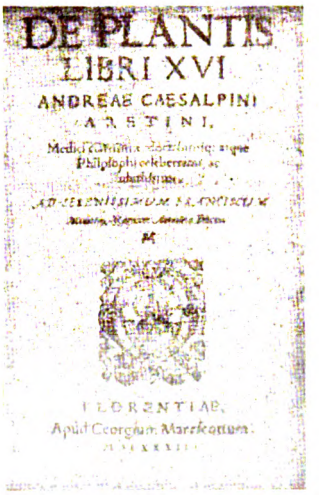
Ignorando poi il modo con cui si riproducono le piante che non fruttificano mai, ammise per queste la generazione spontanea.

L'opera fondamentale del Cesalpino è il *De Plantis*, pubblicato a Firenze nel 1583 in 16 libri, di cui il primo è il più importante. Accanto alle sue personali originali osservazioni, s'indugia anche in pure e semplici divagazioni speculative; e così ci fa sapere che siccome le piante sono dotate unicamente delle facoltà di nutrizione, accrescimento e riproduzione, ma che difettano del moto e del sentimento, hanno bisogno d'un minore apparato di modalità d'organizzazione che troviamo invece ben più complicato negli animali: in linguaggio moderno, noi diremmo che ad una maggiore semplificazione degli organi nelle piante corrisponde un chimismo più energico in esse in confronto degli animali. Considera le sostanze che formano il seme (embrione ed endosperma) come il prodotto del midollo, ravvisando nel midollo stesso la sede del principio vitale; ora come il midollo del fusto è protetto dall'astuccio legnoso e dalla corteccia, così il seme è rinchiuso in un involucro legnoso ed il suo pericarpo è costituito da un prodotto della corteccia del fusto stesso. Questa teoria di metamorfismo, sebbene alquanto modificata, fu accolta da Linneo, ammiratore sincero del Cesalpino.

Osservazioni numerose e giustissime, egli espone intorno alla posizione delle foglie, alla formazione del frutto, al modo con cui i semi sono disposti dentro il frutto, e sul posto che vi occupano; fa considerazioni di morfologia comparata, sugli elementi che formano le parti del frutto nelle diverse specie vegetali, esaurienti descrizioni delle piante rampicanti, spinose, ecc.

Questo botanico compose nel 1563 un erbario che è fra i più antichi, il più vecchio essendo di Parigi del 1558; gli esemplari sono 767 fissati con carta agglutinata recanti scritti di mano del Cesalpino, i nomi delle piante in greco, latino, italiano.

Per onorare la memoria dell'insigne botanico italiano, che


DE PLANTIS
LIBRI XVI
ANDREAE CAESALPINI
AR ETINI.
FLORENTIAE,
Apud Georgium Marescottum.

aveva consacrato la sua vita laboriosa, il fervore della sua mente acuta, al progresso della scienza dei vegetali, il Plumer gli dedicò un importante genere di piante dell'America, della famiglia delle Leguminose: la *Caesalpinia*.

A. Mussa.

Elettrizzazioni e radiazioni del corpo umano. — 1. *Il fenomeno di Talete Milesio nel corpo umano.* — Nel 1903 lo scienziato Heyd eiller riuscì a dimostrare sperimentalmente che il corpo umano può elettrizzarsi da sè o, meglio, senza l'azione di alcuna prestabilita causa esterna. Sei anni dopo, due scienziati russi rinnovarono gli esperimenti di Heydweiller e constatarono questo fenomeno assai curioso: una persona che s'inginocchia si elettrizza se è vestita, non si elettrizza se è nuda. I vestiti, dunque, hanno una grande influenza in questa elettrizzazione. Gli stessi due scienziati constatarono che la massima elettrizzazione si ha quando la pelle del soggetto sperimentato è a contatto di una stoffa di lana. Come si vede, si tratta di un fenomento analogo a quello osservato per l'ombra dal filosofo greco Talete Milesio più di 2000 anni or sono.

2. *L'alta frequenza nel corpo umano.* — Le correnti elettriche alternate, come si sa, sono quelle che variano alternativamente di senso e d'intensità, e che riprendono gli stessi valori ad ogni dato intervallo di tempo chiamato *periodo*. In queste correnti si chiama *frequenza* il numero dei periodi in ogni minuto secondo.

Le correnti alternate ad alta frequenza sono assolutamente innocue per il corpo umano, mentre non lo sono quelle a bassa frequenza, nè quelle continue. Ora, dato il fatto constatato che le correnti a bassa frequenza — venti, trenta, quaranta, cinquanta, ecc. periodi — producono nel corpo umano delle azioni tanto più dolorose quanto più grande è la loro frequenza, non era possibile prevedere l'innocuità delle correnti alternate a frequenza molto elevata. Fu l'illustre scienziato francese D'Arsonval che trovò: 1° che l'aggravarsi delle azioni fisiologiche non era continuo, ma che aveva il suo limite massimo per la frequenza di 2.500 periodi; 2° che le stesse azioni diminuivano con l'aumentare della frequenza da 2.500 a 10.000 periodi; 3° che esse erano assolutamente innocue per le frequenze superiori ai 10.000 periodi.

Lo stesso scienziato potè far passare attraverso il proprio corpo delle correnti ad alta frequenza aventi l'intensità di 2 o 3 ampère senza provare alcuna sensazione dolorosa, nè spiacevole. Si noti che correnti d'intensità molto più piccola, di appena ½ ampère, riuscirebbero mortali se fossero usate alla frequenza di soli 100 periodi!

Digitized by Google

Giova qui far osservare che l'applicazione terapeutica delle correnti ad alta frequenza e ad alta tensione, cioè la *darsonvalizzazione*, mentre non dà luogo alla manifestazione di alcun dolore, produce degli effetti che sono assai benefici per certe malattie.

Un'importante proprietà fisica delle correnti ad alta frequenza è quella di produrre degli intensissimi effetti d'induzione. Di questi effetti si serve anche l'elettroterapia per praticare la darsonvalizzazione in certi casi speciali. Il malato è collocato nell'interno di un grande solenoide (fig. 1), ed è ivi assoggettato all'azione delle intensissime correnti indotte provocate dall'alta frequenza. La intensità di queste correnti è tale che il paziente può accendere una lampada elettrica ad incandescenza di parecchie candele, tenendone fra le mani i poli. Egli diventa,così, un auto-conduttore e funziona da porta-lampada o da candelabro.

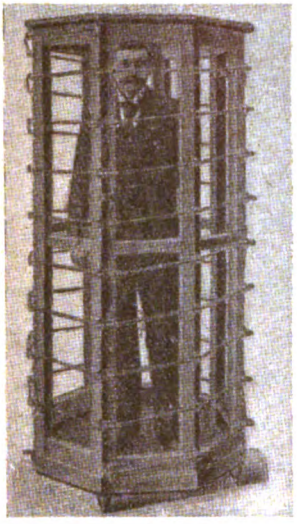


Fig. 1.

Nel 1891 l'illustre ingegnere americano Tesla, l'emulo di Edison, eseguì delle memorabili esperienze nell'« Associazione degli Ingegneri Elettricisti » degli Stati Uniti. Egli — usando un apparecchio chiamato *trasformatore di Tesla* (fig. 3), di sua invenzione, capace di produrre correnti oscillatorie di altissima frequenza (parecchie centinaia di migliaia di periodi al secondo) e di altissimo potenziale (parecchie centinaia di migliaia di volta) — riuscì (fig. 4): ad illuminare dei tubi vuoti d'aria, avvicinandoli semplicemente ad uno dei poli del suo trasformatore; a produrre degli effluvî violetti da esso; a provocare una rapida ozonizzazione dell'aria circostante, ecc.

Edison.

Tesla eseguì anche questa altra bella esperienza: fece collocare due persone sopra due sgabelli isolanti; ad una di esse fece tenere, con una mano, il capo inferiore del secondario del suddetto trasformatore, all'altra fece afferrare, con una mano, la sferetta superiore dello stesso secondario; alle medesime due persone fece poi afferrare, con la rispettiva mano libera, un polo di una lampada elettrica di conveniente voltaggio. Tra la meraviglia degli astanti, la lampada si accese, come se fosse stata sostenuta dal suo abituale portalampada.

Quest'esperienza dimostra all'evidenza — come quella del paziente collocato nell'interno del solenoide — che le correnti ad alta frequenza e ad alta tensione possono attraversare il corpo umano senza produrre alcuna sensazione dolorosa nè spiacevole, ossia che sono assolutamente innocue all'organismo umano; come abbiamo detto più sopra.

3. *Fenomeni elettrici prodotti dall'attività mentale e dalle emozioni psichiche.* — Fin dal 1888 si sapeva che l'attività mentale e le emozioni psichiche producono dei fenomeni elettrici nel corpo umano. In seguito, e cioè nel 1913, i due scienziati francesi Philippson e Meuzerath si accinsero a studiare i fenomeni psico-elettrici con accurato e rigoroso metodo d'indagine scientifica, facendo uso dei più precisi e delicati apparecchi apprestati dalla tecnica moderna.

Fra i diversi esperimenti eseguiti dai due suddetti scienziati ci piace riferire quelli che sono più importanti e suggestivi per i loro risultati.

I esperimento. — Si ordina al soggetto — che tiene nelle mani i due poli di un sensibilissimo galvanometro — di eseguire mentalmente un calcolo molto semplice, cioè di fare la moltiplicazione di 9 per 4. L'ago del galvanometro non accusa alcuna deviazione apprezzabile. Ma un calcolo più complesso, cioè la moltiplicazione di 3,5 per 2,5 produce una forte deviazione dell'ago del galvanometro, accusando, perciò una rilevante differenza di potenziale elettrico fra le due mani del soggetto.

II esperimento. — Un risultato analogo al precedente s'ottiene ricordando al soggetto di essere stato vittima di una ingiustizia.

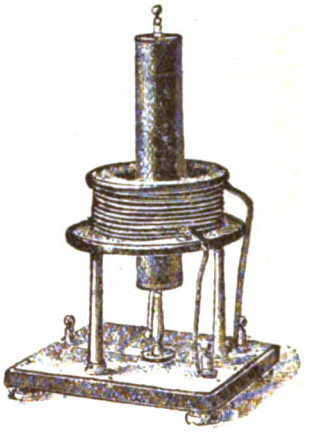


Fig. 3.

III esperimento. — Il soggetto viene collocato in una stanza buia, e tiene fra le mani gli stessi poli degli esperimenti precedenti; il galvanometro, però, è situato in un'attigua stanza illuminata. Ad un certo istante, viene diretto un fascio di luce assai intensa contro gli occhi del soggetto: due secondi dopo la deviazione galvanometrica indica che, per effetto dell'eccitazione luminosa, si è manifestata una differenza di potenziale fra le due mani.

IV esperimento. — All'eccitazione luminosa si è sostituita un'eccitazione acustica, dovuta al fragore di una forte detonazione. La differenza di potenziale ottenuta in questo caso è risultata maggiore di quella del caso precedente.

In tutti gli esperimenti eseguiti, si constatò che la mano

Fig. 4.

destra si elettrizzava *positivamente*, anche se il soggetto era mancino.

Il fenomeno elettrico consistente nella differenza di potenziale che si manifesta nelle diverse forme di attività mentale o emotiva dell'uomo è stato spiegato così dai due suddetti scienziati: l'attività mentale o emotiva produce una leggiera contrazione della mano destra; questa contrazione produce, a sua volta, una distensione della pelle sul dorso della mano stessa, la quale, perciò, si elettrizza positivamente.

Il fatto che la contrazione si manifesta sempre nella mano destra, mentre la sinistra resta inerte, appoggia la teoria secondo la quale il desterismo si ricollega alla nostra struttura organica e non è soltanto effetto dell'abitudine, come da taluni si opina.

Digitized by Google

4. *Radiazioni del corpo umano.* — Circa quindici anni or sono, il dottor Alberto Caan di Heidelberg intraprese delle accurate ricerche, per stabilire «se ed in quale misura gli organi del corpo umano siano dotati di potere radiattivo». I risultati dei suoi studî furono pubblicati, in riassunto, nel 1912 dalla rivista tedesca *Elektrotechnischer Anzeiger*. Noi li esponiamo brevemente.

Per le sue ricerche, il dottor Caan si servì di uno strumento di straordinaria sensibilità chiamato *emanometro Bercher*, col quale si possono constatare e misurare le più piccole tracce di emanazioni radiattive. Egli esaminò, in tutto, quarantun organi appartenenti a dodici corpi umani. Prima di ogni singolo esame, ciascun organo era torrefatto e ridotto in cenere; poscia sei grammi di ognuno erano posti sull'emanometro.

In tutti i suoi esami, il Caan constatò la presenza di una sostanza che rendeva l'aria buona conduttrice dell'elettricità, ciò che costituisce una delle proprietà caratteristiche delle sostanze radiattive: egli, perciò, ritenne tale la detta sostanza; ma non riuscì a stabilire ch'essa fosse il radio.

In base alle sue esperienze, il Caan potè, inoltre, constatare: 1° che i varî organi del corpo umano, da lui esaminati, non sono tutti egualmente radiattivi: il più radiattivo è il cervello; seguono i polmoni, il cuore e il fegato; mentre è quasi nulla la radiattività dei reni e della milza; 2° che l'età esercita una rilevante influenza sulla radiattività dei diversi organi, aumentando questa col crescere degli anni in ogni individuo; 3° che il sistema di vita, la professione e la posizione sociale hanno un'influenza trascurabile sulla radiattività degli organi.

Finora l'origine della sostanza che rende radiattivi i nostri organi o, meglio, la via per la quale tale sostanza penetra nel nostro corpo, ci è ignota. Non sappiamo se essa ci è fornita dall'alimentazione o dall'aria che respiriamo. Il fatto che la radiattività aumenta col crescere dell'età ammette tanto l'una che l'altra di queste due ipotesi.

Potrebbe, però, anche darsi che invece di una sostanza radiattiva speciale si trattasse di radiazioni elettriche o elettromagnetiche. Quest'altra ipotesi sarebbe avvalorata dalle interessantissime esperienze eseguite, circa un anno fa, da uno scienziato inglese. Egli ha sospeso, ad un sottil filo di seta, una piccola bobina di filo di rame, avente i suoi estremi chiusi in corto circuito, portante superiormente un ago calamitato ed inferiormente un cerchio graduato. Questa bobina era protetta dalle perturbazioni elettriche esterne per mezzo di una gabbia metallica, la quale era provvista di un finestrino di vetro, per poter guardare direttamente la bobina medesima. La gabbia era messa in comunicazione metallica con la terra.

Se uno sguardo intenso produce delle perturbazioni eteree, ossia se emette onde elettromagnetiche, gli elettroni liberi nel filo della bobina saranno messi in circolazione, ossia essa sarà percorsa da una corrente elettrica, e diventerà quindi equivalente ad una calamita; la quale eserciterà una certa azione sull'ago sovrastante, determinando così un certo angolo di torsione nel filo di seta ed una certa deviazione dell'ago medesimo, che si leggerà sul cerchio graduato. Evidentemente, tale deviazione sarà tanto più ampia quanto più grande sarà la perturbazione dell'etere prodotta dallo sguardo.

Dalla deviazione letta in ogni esperienza è stato detratto l'effetto dovuto alle radiazioni termiche emesse dal corpo del soggetto. Di tutte le altre perturbazioni eteree, all'infuori di quelle prodotte dal cervello e dallo sguardo del soggetto medesimo, si è tenuto rigorosamente conto.

Lo sperimentatore constatò che la deviazione prodotta dallo sguardo di un bambino è minore di quella prodotta dallo sguardo di un adulto: ciò dimostra l'influenza dell'età. La media degli adulti diede una deviazione di circa 15 gradi e si manifestò in cinque minuti secondi. Una celebre attrice ed un aviatore molto ardito, un asso, hanno provocato una deviazione di 60 gradi.

Vogliamo sperare che altri scienziati si occuperanno di queste importantissime esperienze e ne faranno delle altre per confermarle e per svelare definitivamente i misteri della telepatia, della ipnosi e tanti altri fenomeni finora oscuri per la scienza. Però, in base ai risultati ottenuti con le esperienze suesposte, crediamo di poter ritenere che il cervello umano sia ad un tempo un trasmettitore ed un ricevitore di onde elettromagnetiche.

E qui ci viene fatto di pensare quale deviazione produrrebbe lo sguardo eccezionale di Benito Mussolini sull'ago di quell'apparecchio! Certamente la massima! E ci vien anche fatto di pensare ai grandi idoli delle folle e dominatori di popoli: a Mosè, Salomone, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Napoleone, Mazzini, Garibaldi ed allo stesso Mussolini, e spiegarci il loro illimitato ascendente, il loro affascinante potere con l'efflusso intenso delle onde elettromagnetiche emesse dal loro cervello attraverso il loro sguardo.

VINCENZO PIATTI.

ncefalite epidemica o letargica (L'). — Questa malattia già nota da molto tempo venne illustrata in modo completo soltanto in questi ultimi anni dal medico viennese von Economo che ne descrisse i sintomi e le lesioni anatomo-patologiche.

Essa si è manifestata più volte in modo epidemico, e sempre durante le pandemie di influenza, senza però che fosse possibile di stabilire un nesso tra le due forme morbose.

È una malattia infettiva causata cioè da un microrganismo patogeno, tuttora ignoto nonostante le numerose ricerche eseguite da valorosi clinici e sperimentatori.

Non si conosce neppure la via di penetrazione del germe patogeno nell'organismo, per cui non è possibile sinora di attuare una profilassi razionale contro la diffusione della malattia.

Il nome di «encefalite letargica» è dovuto ad uno dei sintomi più salienti della malattia, cioè alla sonnolenza che si manifesta sin dai primi giorni della malattia.

È una sonnolenza che si manifesta in qualsiasi momento della giornata, senza che vi sia perdita della coscienza.

L'ammalato viene destato facilmente dallo stato di sonno, risponde alle domande che gli vengono rivolte, prende il cibo e le bevande, ma si riaddormenta poi subito appena viene lasciato a sè.

Per quanto la letargia sia un sintomo molto frequente, pure non è assolutamente costante, ed in qualche caso la malattia si manifesta invece con vomito, irrequietezza e stato delirante.

Per questa ragione è più esatto l'appellativo di «epidemica» che si riferisce alla natura della malattia, e non ad un sintomo di essa.

Alla sonnolenza si associano paralisi dei muscoli oculari. Nell'ammalato di encefalite, i movimenti di lateralità, di abbassamento e di innalzamento dell'occhio non si possono compiere in tutte le direzioni come nell'individuo normale, perchè sono colpiti i centri nervosi da cui partono i nervi che portano lo stimolo di moto ai muscoli addetti ai movimenti dell'occhio.

La paralisi dei muscoli oculari ha per conseguenza la posizione strabica dell'occhio colpito, e la comparsa della visione doppia degli oggetti o diplopia dovuta alla modificazione nel parallelismo degli assi delle due retine, per cui si ha la percezione cerebrale delle immagini di ciascun occhio.

Questi sintomi sonnolenza, paralisi dei muscoli oculari, febbre, possono durare da qualche giorno ad una o due settimane, e nella grande maggioranza dei casi regrediscono a poco a poco sino a scomparire del tutto.

In qualche caso invece il processo infettivo si estende alla regione del bulbo rachideo, in quel tratto cioè del sistema nervoso centrale ove han sede il centro cardiaco e quello respiratorio. La lesione di questi centri nervosi di vitale importanza dà un carattere di estrema gravità alla malattia che allora termina sempre con la morte per paralisi del respiro.

Ma la gravità dell'encefalite epidemica non è data dalla percentuale della mortalità molto bassa, ma dai postumi della malattia che fanno dell'individuo colpito un invalido permanente.

Dopo qualche tempo dall'apparente guarigione della malattia, si manifesta una rigidità nei muscoli del viso e degli arti che va progressivamente aumentando.

La rigidità dei muscoli del viso sopprime ogni espressione mimica, per cui questi ammalati hanno un aspetto estatico ed inespressivo, come se il loro volto fosse ricoperto in permanenza da una maschera. La pronuncia delle parole è lenta, strascicata e monotona.

I muscoli degli arti sono, dallo stato di contrattura in cui vengono a trovarsi, come ostacolati nel loro gioco, per cui i movimenti vengono eseguiti con difficoltà e lentezza.

Ne risultano disturbati, e talora resi impossibili gli atti più semplici (l'assunzione del cibo e delle bevande, il vestirsi, il camminare, ecc.).

Digitized by Google

A questa limitazione dell'attività fisica si associa un'apatia psichica che si manifesta con torpore intellettuale, mancanza di iniziativa e diminuzione della memoria, senza che si manifestino mai alterazioni di carattere demenziale.

Questo miserando stato di minorata attività fisica e psichica, può prostrarsi per mesi ed anni con periodi di miglioramento seguìti spesso da peggioramenti che stanno ad indicare l'evoluzione lentamente progressiva della malattia.

La rigidità muscolare è causata dalle lesioni che il virus dell'encefalite provoca in determinate zone del sistema nervoso centrale, e specialmente in quelle formazioni che si trovano alla base del cervello, e che per il loro aspetto macroscopico vengono denominate corpi striati.

Nonostante i molti tentativi fatti, i mezzi terapeutici attuali non possono che mitigare i sintomi più penosi della malattia, senza che si possa sperare di ottenere, per ora, la guarigione definitiva di essa.

C. O.

iardino (Il miglior modo di utilizzare un piccolo). — È certo cosa molto più difficile ottenere buoni risultati da un piccolo giardino in città che non da uno in campagna e di grande estensione. Prima di tutto un giardino di città, quasi interamente circondato da un muro di mattoni e calcina, non riceve gran quantità di luce e di sole, anzi è in genere adugiato dalla troppa ombra portata, sia dalle case vicine, sia dagli alberi che gli si addensano

Fig. 1.

intorno. Spesso poi, ad aumentare le difficoltà, il terreno è umido.

Bisogna dunque, quando si vuole dare assetto ad un giardino in città tener conto di queste condizioni. È ovvio che la parte più soleggiata si deve adoperare per la coltivazione dei fiori; il resto invece lo si può convenientemente utilizzare per lo sviluppo del fogliame. Quivi anche si può far correre un sentiero: un sentiero infatti non ha bisogno di sole per svilupparsi e se si ha l'avvertenza di selciarlo, si impedisce che, per la mancanza di aria e di luce, si ricopra d'erba e di muffa. Per dare poi un po' più di eleganza al giardino si possono mettere in questa parte delle roccie che non hanno necessità di sole e servono nel tempo stesso di ornamento. Felci ed altre piante da roccie le rivestiranno mentre in primavera piante a bulbo faranno bella mostra di sè in questo spazio ombroso (fig. 1).

Rozzi steccati possono essere nascosti nella parte solatìa da rose rampicanti (fig. 2); un alto graticcio poi, elevantesi al disopra dello steccato, metterà in grado le rose, il caprifoglio, la vitalba o il gelsomino di svilupparsi in modo da poter servire in seguito per uno steccato che sia posto nel lato ombroso, mentre digitali, margheritine ed altri fiori amanti dell'oscurità spiccheranno a terra.

L'uso di statue, di pietre ornamentali e di lavori in metallo, accortamente disposti, può produrre un piacevole effetto. Si può dare un aspetto decorativo alla parte più piccola del giardino coltivandola a prato, ponendo una meridiana o una vasca per gli uccelli su di un punto prominente alla fine di esso e circondandola con una aiuola di fiori o con bassi arbusti (fig. 3).

Fig. 2.

Non bisogna ammassare fiori e piante in un giardino ombroso; ma se vi è molto sole per buona parte del giorno, allora uno spazio, per quanto piccolo, può diventare tutto un'aiuola fiorita.

La miglior forma di sistemazione per la parte di mezzo del giardino è quella di un prato circondato da un bordo di fiori o da una cintura di arbusti, mentre una distesa di sola erba verde è quanto mai monotona.

Un bagno per gli uccelli nel centro del prato, una piccola colombaia, una meridiana, una pozza cementata per i pesci

Fig. 3

affondata nel tappeto verde, tutto ciò può essere scelto per dare un tocco artistico ed un po' di rilievo al giardino (fig. 4).

In un piccolo giardino si deve badare molto allo sviluppo dei sentieri perchè tale sviluppo può aiutare ad aumentare o diminuire l'idea dello spazio a disposizione. Un sentiero in linea retta, ad esempio, che guidi direttamente alla fine del giardino e lungo il quale vi sia una visuale ininterrotta, dà insieme la idea delle esatte dimensioni del giardino e della sua poca importanza. Se invece il sentiero si incurva e gira, e vi è qualche oggetto davanti agli occhi che fa perdere temporaneamente la direzione di esso non è facile determinare la sua lunghezza e l'area del giardino può sembrare maggiore di quanto non sia. Un sentiero che svolta improvvisamente a destra o a sinistra e si perde dietro degli arbusti o ad un arco dà pure l'idea di uno spazio che non esiste, e ciò semplicemente perchè, siccome dipende da esso arrivare alla fine del giardino, quando svolte e serpeggiamenti impediscono di raggiungerla celermente, il tempo in più che si occupa crea l'impressione di spazio anche nella mente di coloro che hanno famigliarità con l'inganno. Un sentiero serpeggiante è quindi il migliore per un piccolo giardino.

Digitized by Google

Gli ostacoli alla vista alimentano dunque l'idea di uno spazio più largo della realtà. Questa è la ragione per la quale un giardino che è tutto prato od è composto di aiuole che contengono piante basse non sembra mai più grande di quanto realmente non sia. La monotonia e la nudità sua infatti non si prestano ad alcuna illusione.

Una distesa di rose pendule, di fiori o di arbusti sempre verdi, un gruppo di alti fiori sono oggetti che ostruiscono la vista, tolgono la monotonia, attraggono l'attenzione e fanno dimenticare le dimensioni del giardino. Inoltre quando passato un ostacolo si crede di vedervi dinanzi lo spazio libero, ma invece se ne incontra un altro e poi un altro, l'illusione diventa sempre

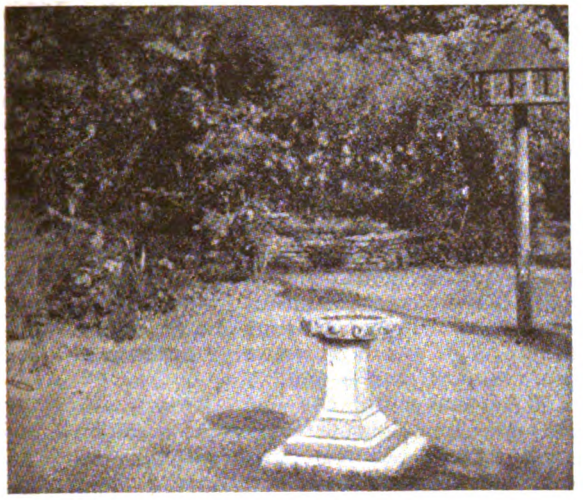


Fig. 4.

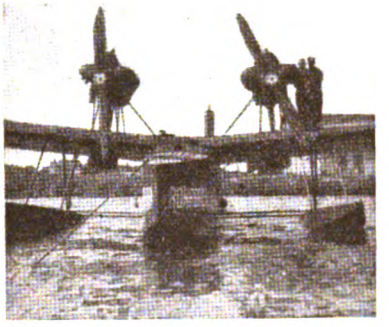
maggiore ed il piccolo giardino assume davanti alla nostra mente dimensioni molto superiori alle vere.

Tutte queste cose si devono ricordare nella sistemazione di un piccolo giardino. Non è il giardino troppo ingombro che inganna l'immaginazione; ma la varietà di esso. Se il visitatore, durante il suo giro d'ispezione incontra numerosi e varî oggetti che lo interessano e lo attraggono, egli si ferma ad ammirarli e il tempo che perde in questa occupazione gli fa sembrare il giardino molto più grande. Ed il proprietario stesso, che pur lo conosce così bene, dinanzi alla bellezza, la varietà, l'interesse del suo giardino ne dimentica il piccolo spazio per non pensare se non al piacere che gli procura e alla gioia che dà ai suoi occhi ed alla sua mente.

ANGIOLINA C.

droplano con vele di navigazione. — È una costruzione tedesca: il *Rohrbach Ro III* che un giornale tecnico tedesco, l'*Ill. Technik*, asserisce costruito per servizio di esplorazione e di bombardamento e destinato a qualche marina straniera. È di alluminio indurito e porta il pilota ed altri due uomini di equipaggio. Per accrescere il raggio d'azione si è pensato di adattare una parte delle ali quale serbatoio di benzina. Come indica la figura, tutto è studiato sia come profilo che come installazione per la possibilità di issare le due vele.

Il battellino è provveduto di paratie stagne. I motori a 12 cilindri sono di 450 HP. L'impianto è completo sia per ricognizione come per bombardamento, e possiede inoltre i consueti apparati di



telegrafia senza fili, riflettore, apparecchio di riscaldamento, paracadute, ecc.

ncrociatori sottomarini. — Nell'agosto del 1914, veniva impiegato un solo tipo di sommergibile. Il suo armamento era il siluro, ed il suo scopo era di attaccare le navi nemiche di superficie. Man mano che la guerra progrediva e la natura dei suoi problemi si definiva in modo più chiaro, ebbero sviluppo altri tipi di sommergibili, gli scopi dei quali erano diversi, come de

Digitized by Google

resto lo erano quelli delle navi di superficie. Quanto alla potenza bellica sottomarina, al siluro vennero aggiunti il cannone e la mina; e poichè si veniva facendo esperienza in proposito, il calibro del primo ed il numero delle seconde venivano di conserva aumentati.

All'atto dell'Armistizio, oltre ai tipi, di molto migliorati, esistenti allo scoppio delle ostilità, ne esistevano diversi altri: il monitore sottomarino, il *destroyer*, il posamine, l'incrociatore sottomarino ed il sommergibile operante di conserva colla flotta.

Al principio della guerra mondiale, la maggioranza degli ufficiali di marina aveva poca fiducia nell'efficacia del sommergibile, e solamente pochi studiosi predicevano un avvenire per tale tipo di nave, e prevedevano con esattezza alcune delle sue possibili funzioni in un conflitto navale. Non fu che al 23 settembre del 1914, che la fede dei pochi fu pienamente giustificata; e le autorità navali responsabili furono convinte della parte importante che il sommergibile era in grado di sostenere nella conflagrazione europea. In quel giorno, il sommergibile germanico *U* 9 affondò tre incrociatori inglesi del tipo *Cressy*. Da quella data, il sommergibile si mostrò un'arma bellica molto efficace e pericolosa, ed alle volte minacciò di porre a repentaglio la causa degli Alleati.

Un bell'esempio del progresso nell'arte navale, ce lo fornisce la classe *R* dei sommergibili inglesi, i quali vengono definiti quali *incrociatori sottomarini*. Sono stati progettati allo scopo di ottenere una forte velocità in immersione, per avvicinare rapidamente e distruggere i sommergibili, avvistati alla superficie. I particolari di questa classe dànno un dislocamento in emersione di 420 tonnellate, con forza motrice di 240 cavalli, accoppiata con quella di immersione di 1200 cavalli; una velocità in emersione di nove nodi e mezzo, ed una in immersione di quindici nodi. A questo tipo di sommergibile è riserbato, senza dubbio, un grande avvenire; esso può venire costruito su larga scala con discreta economia.

La Francia ha lanciato il tipo *Ariane* di 600 tonnellate in emersione e 765 tonnellate in immersione; 1000 cavalli come potenza motrice sott'acqua e 1300 cavalli in emersione. Ciò permette di raggiungere una velocità di 9,5 e di 14 nodi. La stessa Marina ha in costruzione una nuova classe di sommergibili, appartenenti al *Requin*. Il dislocamento di questi è di 1150 e 1410 tonnellate, con forza motrice di 2900 e 1800 cavalli, e velocità di 16 e 10 nodi.

Il numero dei cannoni, da collocarsi a bordo delle nuove navi subacquee, sembra abbia tendenza a non essere inferiore a 4, ed è preferibile istallarne 6 od 8. Se si limita il dislocamento in emersione alle 3000 tonnellate, possono venire imbarcati soltanto 6 cannoni; mentre, con 8 cannoni, il dislocamento dovrebbe raggiungere le 8000 tonnellate, e sorpassare quello dei sommergibili attuali, ciò che nessuna autorità navale vorrebbe tentare. Con tale dislocamento, e quattro assi motori, mossi ciascuno da una motrice di 6000 cavalli, si avrebbe una velocità di 21 nodi.

In un progetto preliminare, i *Cantieri Ansaldo* assegnarono ai nuovi sommergibili di 3000 tonnellate 6 cannoni da 6 pollici, collocati in due torrette trinate, che rientrano nella contro-torretta. È pure istallato a bordo un armamento secondario di 4 cannoni antiaerei di 4 pollici, con montaggio binato. Questi si trovano sulla sovrastruttura, più in alto delle torrette trinate. Vengono pure proposti due tubi lanciasiluri a prua e quattro a poppa, ciò che porta il peso dell'armamento complessivo a 450 tonnellate, ossia al 15 per cento del dislocamento in immersione. Questa percentuale di aumento nel dislocamento, superiore del 5 per cento a quella assegnata agli ordinari sommergibili, vuole di conseguenza una economia in altri sensi. La velocità massima in emersione è di 21 nodi, per raggiungere la quale furono progettate due motrici sviluppanti ciascuna 6000 cavalli al freno. Queste sono a 6 cilindri, a semplice effetto ed a quattro tempi. Lo Stato Maggiore e l'equipaggio per l'incrociatore sottomarino sono prospettati di 100 uomini.

Nella Marina Italiana, gli esperti si erano, pel passato, costantemente opposti ai grandi sommergibili, giacchè essi tenevano giusto conto delle difficoltà, più chiaramente di altri dotati di minore esperienza; e preferivano avanzare con passo ragionevole verso dimensioni sempre maggiori. Prima della guerra, i costruttori navali italiani consideravano 700 tonnellate come il limite massimo di dislocamento e questa opinione fu pienamente condivisa in altri paesi. Purtuttavia, durante le ostilità, furono costruiti sommergibili di 2000 tonnellate, i quali furono impiegati con successo. Si ritiene pure, nella nostra nazione, che i tipi di sommergibili di offesa, difensivi e posamine siano di necessario impiego assieme agli incrociatori sottomarini; e, sebbene l'epoca della costruzione su larga scala di questi ultimi non sia ancora giunta, per la mancanza di motrici abbastanza potenti, richieste allo scopo, non andrà molto che tale tipo di nave subacquea farà parte integrante della nostra flotta.

In generale, si ritiene che una soluzione del problema sarà quella di ridurre al minimo la potenza motrice, da sfruttare durante l'immersione.

Il costo di un sommergibile di 3000 tonnellate è preventivato 100 milioni di lire, colla quale somma si potrebbero invece costruire tre o quattro sommergibili del tipo difensivo, da 1000 o 1200 tonnellate.

Lo stabilire il tipo da costruirsi spetta alle autorità navali sovraintendenti, ma, a meno che l'incrociatore sottomarino offra realmente un grande vantaggio su di un numero corrispondentemente maggiore di altri tipi più piccoli di offesa, è difficile invocare una ragione sufficiente per sostenerne la costruzione.

M. Marro.

Digitized by Google

Lamballe (Madame de). — Da alcuni giorni nella Sala della Biblioteca Municipale di Versailles è stata aperta al pubblico una esposizione dedicata a Maria Antonietta ed alla sua Corte. Tra i varî cimelî figurano quelli della Principessa di Lamballe.

Tragica la sorte di questa principessa: dal severo castello torinese dove era nata l'8 settembre 1749, diciottenne, bianca, bionda, fragile come una statuina, era giunta tra i giocondi fasti dei saloni di Versailles. Quel giorno, il 5 di febbraio 1767, la bella principessa dagli occhi ceruli di bimba procedeva trionfante tra uno stuolo di galanti cavalieri e di morbide dame.

Le maliziose *lorgnettes* seguivano e commentavano il passo lieve dei due piedini calzati di raso e il dolce incedere della figurina che andava incontro all'abbraccio paterno del vecchio re Luigi XV.

Applausi festevoli, circolo stretto e profumato di parrucche incipriate attorno alla damina con gli occhioni spalancati: galanterie di esperti gentiluomini e occhiate consapevoli di dame sorridenti... Tutta la bella elegante schermaglia dorata della corte di Re Sole.

Il salone del trono sfolgorava di luci: c'era nell'aria la compiacente dolcezza dell'avvenuto debutto della nuova dama, che attorniata, stava immota, con lo sguardo trasognato. Pensava forse essa alle placide stanze regali di Torino, alla sua piccola stanza di fanciulla, inquadrata sullo sfondo tranquillo di Piazza Castello? Perchè così muta mentre attorno rideva il trionfo della sua bellezza? Chissà: incombeva dagli ampi finestroni la visione del crudo inverno parigino, dai bioccoli leggeri di neve, alle folate improvvise del vento che brividivano sui cristalli. Nella sala c'era la gioia e il piacere: fuori il freddo, forse la fame, con l'oscura minaccia in agguato. Sulla bianca pensosa fronte passava l'ombra di nostalgie lontane oppure era un fatale presagio?

Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano era giunta alla corte di Francia per fidanzarsi col figlio del Duca di Penthièvre cugino di Luigi XV, principe di Lamballe. La cerimonia nuziale si svolse a Versailles e le cronache narrano che nel visitare l'appartamento della regina, la sposa, in omaggio alle tradizioni, si stese sopra il letto di parata accanto al fratello principe di Carignano che aveva un piede scalzo e l'altro con lo stivale speronato. Il matrimonio precoce non fu felice, poichè assai diverso dalla Principessa Maria-Teresa era il principe a lei congiunto col titolo di sposo.

La corruzione dei costumi che regnava a Parigi e nella Corte lo aveva già guasto. Amici viziosi lo avevano tratto nei più gravi disordini, nella dissolutezza, facendogli dimenticare le pure soavità della sua adorabile sposa. La principessa conobbe il suo dovere: conquistare il cuore del marito era salvarlo, ma troppo tardi. Alcuni mesi dopo infatti divorato da terribile malattia, all'età di vent'anni, l'unico erede del buon Duca di Penthièvre, Luigi Alessandro Giuseppe Stanislao di Borbone, Principe di Lamballe, discendeva nella tomba. Per la delicata principessa la vedovanza era una liberazione.

Secondo le consuetudini del tempo si ritirò nell'abbazia di Sant'Antonio per poi ritornare a vivere con lo suocero. Venne poi Maria Antonietta da Vienna a dare la mano di sposa al Delfino in Parigi, sull'orlo infiorato di quell'abisso che doveva inghiottirla. L'incontro tra Maria Antonietta e la Principessa di Lamballe suggellò un patto di generosa simpatia.

Le due giovani donne si abbracciarono come amiche, si immedesimarono fin da quel momento per la buona e triste sorte: il bacio della gioia non mancò di fede e fu più tardi bacio di pianto. La Delfina elesse la Principessa a Sovrintendentessa della sua casa, carica che provocò le più aspre gelosie tra le altre dame di Corte. La potenza però della corona veniva a poco a poco soverchiata dagli avvenimenti rivoluzionari.

La principessa era di salute così cagionevole da tenere continuamente in angustie tutti i suoi famigliari, tanto che su consiglio dei medici, si recò per una cura di bagni sulla elegante spiaggia di Brighton, ove riacquistò rapidamente la salute e la gaiezza. Vi frequentò la Corte inglese e avvicinò la famosa amante di Re Giorgio Miss Fitzherbert. Lieta di avere ricuperata la salute, la principessa di Lamballe meditava ritirarsi a vita privata, quando scoppiò la bufera dell'arresto di Re Luigi XVI a Varennes. Le parve allora viltà abbandonare la giovane sovrana: la Regina era trascinata nella sventura, la principessa la sceglieva: quella scontava lo splendore del trono, questa non ne ambiva che le pene.

Digitized by Google

S'imbarca a Douvres, passa ad Ostenda e si ricongiunge verso la fine del luglio del 1792 con la sua regale amica. Nei mesi che precedettero la caduta della monarchia, la principessa ebbe una parte importante nella storia segreta degli avvenimenti. Tenta per conto dei sovrani d'intavolare trattative coi capi del partito giacobino e di guadagnarli alla causa del trono. Le informazioni in proposito sono oscure: certo Danton, il fiero tribuno, si lasciò corrompere dalla grazia della bella principessa, ma pagò alla ghigliottina il tributo sanguigno del suo cuore generoso.

10 agosto: fine della monarchia: la famiglia reale è condotta al Tempio e la principessa di Lamballe ottiene di partecipare con essa alla prigionia. In una atmosfera resa febbrile dall'invasione straniera si preparavano già i massacri di settembre, col tacito consenso dei dittatori giacobini. La principessa fu strappata dal fianco di Maria Antonietta per ordine del Comune nel momento più truce della rivoluzione. Annunziatole che sarebbe stata trasferita all'Abbazia rispose che prigione per prigione anteponeva quella in cui si trovava.

Un uomo del popolo con uniforme di guardia nazionale le ingiunse di obbedire. Ella ebbe appena il tempo di cingersi la veste. Fu tratta dinnanzi a persone che l'interrogarono s'era a parte della cospirazione del 10 agosto contro il popolo. Protestò di ignorare siffatta cospirazione. Le fu comandato di giurare amore alla libertà e odio al re, alla regina e al principato. « Giurerò di amare la libertà — rispose con fierezza — ma non farò altro giuramento, perchè non è nel mio cuore ».

L'orribile tribunale a questa risposta gridò: « Alla Abbazia! ». Era il tragico segnale. Appena varcata la porta, una spada colpisce duramente il bel capo: la chioma cade disciolta per le spalle. Rosseggia il sangue: un colpo di mazza la finisce. Il morbido bianchissimo corpo è oltraggiato e fatto a brani.

La testa e il cuore conficcati in cima ad una picca sono portati in trionfo per le vie tenebrose di Parigi, tra le urla e gli sghignazzi della plebaglia. La processione degli assassini ubbriachi passa così davanti alla finestra di Maria Antonietta, al Tempio. La bella testa recisa e sanguinante dondola un poco nei brevi vani dell'inferriata, tra le picche arrossate.

Un poco solo, ma tremendo per la povera creatura accosciata, in terra, come una bambola folle!

ADOLFO SARTI.

Lotto. — Il gioco del lotto sorse in Italia, a Genova, e pare dovuto al patrizio Benedetto Gentile. Dapprima era detto « giuoco del Seminario » perchè urna del Seminario era detta quella nella quale venivan poste 120 schede coi nomi dei cittadini candidati ai « Serenissimi Collegi » in base alle leggi del 1576: ogni semestre ne venivano estratti a sorte cinque: i genovesi cominciarono a far scommesse sui loro nomi, e così nacque il giuoco. Nel 1644 il Governo genovese convertì in un cespite di rendita pubblica quelle scommesse che prima aveva invano tentato di reprimere e il diritto di tener gioco sulle estrazioni del Seminario fu dato in appalto. Il numero degli eleggibili « imborsati », da 120 che dòveva esser in teoria, si ridusse a 100 e indi a 90, e ciò dà ragione del numero massimo scelto nel gioco del lotto.

In Savoia, nel 1655, Carlo Emanuele II comminò gravi pene contro i giocatori, ma nel 1674 si convertì alla teoria del gioco riconosciuto, e lo diede in appalto mediante un compenso che destinò ad uno scopo benefico: la formazione annua di doti di L. 100 per cinque ragazze povere.

A Venezia il lotto sarebbe sorto verso il 1740, ma già se ne erano avuti indizi sin dal 1715. Tanto poi si perfezionò come funzionamento di organismo governativo, da venir paragonato da uno scrittore ad « un oriuolo », e il popolo così se ne appassionò che divenne talvolta furibondo per non aver fatto in tempo a servirsene.

A Milano nel secolo XVII si prese a scommettere sull'elezione di cinque senatori che ogni semestre erano scelti con estrazione a sorte per la rinnovazione del « Consiglio segreto »; e vana riuscì una grida del 1644 diretta ad impedire tali scommesse.

In Toscana il lotto pare fosse noto sin dal sec. XIV sotto il nome di *borse di ventura*, ma non fu riconosciuto dallo Stato prima del 1739.

La prima memoria che se n'abbia in Napoli è del 1682, dopo il qual anno si tennero due o tre estrazioni ogni anno, sempre però a cura di privati. Abolito per un periodo di oltre vent'anni, fu rimesso in onore nel 1713 e le estrazioni vennero aumentate a nove (1737) indi a diciotto per ogni anno (1774).

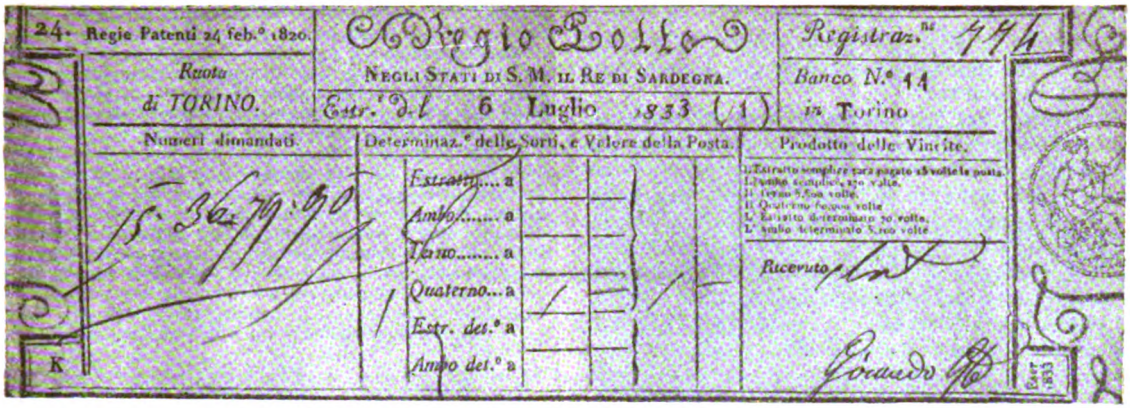
La prima legge italiana sul lotto è del 1863. Il Parlamento aveva dichiarato « *provvisoriamente mantenuto* il giuoco del lotto a favore dello Stato » dando la facoltà al Governo di riordinarlo nelle varie province. Una legge veramente organica però non si ebbe che nel 1881. Nel 1891 venne soppressa la ritenuta della ricchezza mobile sulle vincite e modificata correlativamente la tariffa del giuoco. Le disposizioni sul lotto finalmente vennero raccolte in testo unico 29 luglio 1925, n. 1456. Il *provvisoriamente mantenuto* del 1863 era stato posto nel dimenticatoio dai ministri delle finanze che nel lotto videro sempre una fonte di entrate non dispregevoli per lo Stato, e dai ministri per l'interno che considerarono il gioco d'azzardo come un male che si può regolare, ma non sopprimere.

Il lotto è amministrato dal ministero delle finanze. Le giocate si ricevono presso gli appositi banchi gestiti da ricevitori o da reggenti, e distribuiti secondo la loro sede in varî compartimenti: Bari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia.

Le giocate che possono farsi sono: estratto semplice, estratto determinato, ambo, terno, quaterno. I premi sono fissati nel modo seguente:

estratto semplice . . .	10	volte la posta
estratto determinato .	52 ½	» »

Digitized by Google



ambo	250	volte la posta
terno	4.250	» »
quaterno	60.000	» »

È interessante confrontare i premi oggi dati ai vincitori con quelli promessi nelle due polizze qui riprodotte.

La prima è dell'anno 1833 e sotto l'indicazione *Prodotto delle vincite* sta scritto: « L'Estratto semplice sarà pagato 15 volte la posta, l'Ambo semplice 270 volte, il Terno 5.500 volte, il Quaterno 60.000 volte,

l'Estratto determinato 70 volte, l'Ambo determinato 5100 volte ».

La seconda è dell'anno 1882 e sotto la dicitura *Premio giusta la tariffa* 10 *aprile* 1881 è scritto: « Estratto semplice 14 volte e ½ la posta, Determinato 71 e $^3/_7$; Ambo 300 volte la posta; Terno 5000 volte la posta; Quaterno 60.000 volte la posta ».

La legge odierna pone un freno al gioco, stabilendo il massimo delle vincite nella cifra di 6 milioni settimanali per ciascuno degli otto compartimenti in cui avvengono le estrazioni. Se le vincite superano tale somma, esse vengono proporzionalmente ridotte. È pure ridotto a 400 mila lire il premio che superi tale somma. Così è conservato al gioco il carattere di sfogo popolare di una passione che si trova comune ai raffinati romani della decadenza e alle popolazioni selvagge dell'Africa, l'azzardo, forma inconscia di quell'ansia per l'ignoto che nell'uomo di volontà crea il genio, nell'uomo senza volontà il giocatore disperato.

g. d.

Peiotl (Un nuovo stupefacente). — La serie degli stupefacenti si è arricchita di un nuovo vegetale che prenderà certamente un posto importante accanto al papavero, alla coca boliviana, alla morfina e alla cocaina quando sarà più conosciuto e quando la chimica e l'industria avranno isolato e prodotto in quantità notevole l'alcaloide o gli alcaloidi che dànno origine ai fenomeni cerebrali che lo caratterizzano.

Il Peiotl fu primitivamente studiato in modo scientifico dal Lewin, l'insigne farmacologo tedesco che deve gran parte della sua fama alle ricerche che da circa mezzo secolo va facendo sugli stupefacenti. Oltre alle numerose memorie sull'argomento ha scritto pure un volume dal titolo *Phantastica* nel quale ha condensato quanto si può sapere sugli stupefacenti.

Oltre gli studi magistrali del Lewin abbiamo in Germania lo Straul, uno fra i più noti dei giovani farmacologi tedeschi, che ha portato la sua attenzione sul Peiotl e in Francia il Roschier che ha raccolto in un volume quanto si conosce su tale argomento (*Le Pejotl*, par A. Roschier. G. Doin, éditeur, Paris).

Il Peiotl è un piccolo cactus senza spine che cresce nel Messico e nell'America Centrale ed è conosciuto da secoli nella regione, fino dall'epoca degli Incas. Le proprietà principali della pianta, o meglio del succo della pianta, estratto in diverse maniere, si possono riassumere in uno stato allucinatorio che però lascia intatta e libera l'intelligenza per cui l'individuo può esercitare il senso critico.

Le proprietà della pianta furono sintetizzate dal popolo che ne usa abbondantemente colla frase: « la pianta che lascia gli occhi stupiti ».

Infatti essa agisce specialmente eccitando l'immaginazione subcosciente, per cui si ha un'eccitazione della sfera centrale visiva sotto forma di ebbrezza visiva, una specie di *film* cinematografica interna che si svolge a palpebre chiuse, una sfilata di immagini vivamente colorate che si rinnovano senza fine. Sono intervisioni sensive che si producono: special-

Digitized by Google

mente l'audizione colorata raggiunge il suo acme sotto l'effetto della droga: è un poema impresso e tradotto dalla immaginazione eccitata in una serie di quadri variopinti.

Gli abitatori del Messico usano la parte aerea del cactus tutta intiera: la tagliano a pezzi e seccata costituisce la forma commerciale della droga nell'America del Nord: le forme farmaceutiche più raccomandate sono l'estratto molle alcoolico e l'estratto molle cloroformico.

Farmacologicamente l'estratto di Peiotl può essere considerato un tosso-sedativo e uno stimolante generale del sistema nervoso: in terapeutica oculare potrà avere una indicazione negli stati di debolezza retinica ed ora si sta studiando se può essere utile nei casi di cecità per i colori.

Certamente l'uso del Peiotl in questi tempi nei quali si ricercano le eccitazioni artificiali andrà divulgandosi molto, per cui non si può ancora prevedere se e in quanto potrà essere considerato sotto l'aspetto dei comuni stupefacenti, tanto più che non si conoscono i danni che può arrecare l'abuso della droga.

Ad ogni modo il volume che ho sopra indicato del Roschier che ci dà uno studio completo e documentato della pianta sia dal lato botanico che dal lato farmacologico e storico potrà essere di utile guida non solo al medico ma anche al sociologo per farsi un'idea dei pericoli ai quali può dar luogo l'abuso della nuova droga.

g. p.

Petrolio (Composizione, geologia e industria del) (1). — Bitume e nafta sono sostanze conosciute dalla più remota civiltà umana. Già la Bibbia ricorda che l'arca salvatrice, al tempo del diluvio universale, fu spalmata di bitume, e che questo servì di cemento ai temerari costruttori della torre di Babele. Specialmente noto era il bitume del Mar Morto (*bitume giudaico*), oggetto di commercio fra Ebrei ed Egiziani, che lo acquistavano dai primi onde servirsene nell'imbalsamazione dei cadaveri. Anche la nafta o petrolio, propriamente detto, era conosciuto anticamente; e ne parlano, ad es., Plutarco e Plinio. Pure il petrolio dei famosi giacimenti di Baku (Russia) fu ben presto adoperato come combustibile; anzi, sin dalle epoche più remote avanti Cristo, nei templi pagani si mantenevano accesi ininterrottamente i *fuochi sacri*, alimentati da petrolio e dai gas infiammabili che da esso si sprigionavano. Marco Polo nei suoi viaggi visitò quelle meravigliose sorgenti di petrolio. In Italia, nella provincia di Modena, il petrolio fu rilevato nel 1640.

Ma la coltivazione su grande scala e l'utilizzazione industriale dei giacimenti petroliferi si inizia solo col sec. XIX, quando, cioè, prendeva il suo primo slancio la grande industria moderna; ed è specialmente dalla metà del sec. XIX in poi che la ricerca del petrolio diviene sempre più spasmodica e quasi rabbiosa. È in quest'epoca che gli Stati Uniti furono presi dalla febbre del petrolio, paragonabile alla famosa febbre dell'oro che si era avuto in California, e che la Pensilvania venne invasa dai più strani avventurieri. Nel 1861 si contavano più di 2000 torri di perforazione (i cosiddetti *Derrick*). Si procedeva con furia e molto empiricamente, pur di far presto e di arrivar prima. Solo posteriormente si formarono delle grandi società capitalistiche, che studiarono razionalmente il problema tecnico e commerciale, creando ben presto un'industria grandiosa, che, in brevissimo tempo, generalizzò l'uso del petrolio in tutto il mondo. Nello stesso periodo di tempo, anche in Russia, l'industria petrolifera nelle mani di grandi capitalisti (Nobel, Rotschild, ed altri) prese uno sviluppo straordinario, gareggiando spesso con vantaggio con quella americana.

E oggi l'industria, come ha una fame, mai saziata, di carbone e di ferro, così ha una inestinguibile sete di questa preziosa bevanda, che consuma, ogni anno, a milioni e milioni di tonnellate. Dal petrolio greggio si ricavano infatti: le *benzine*, le quali, secondo la loro densità e la loro maggiore o minore volatilità, servono a svariatissimi usi (a smacchiare e lavare vestiti, come solventi, come surrogato dell'essenza di trementina nelle vernici, ecc.), principalissimo fra essi quello ben noto per l'automobilismo e l'aviazione; il *comune petrolio raffinato*, usato, in parte ancora per illuminazione, e in parte per produrre della

I *Derrik* di Bustenari (Romania).

forza motrice; e infine i cosiddetti *residui del petrolio*, i quali, mentre sono anch'essi usati come sorgente di energia calorifica per caldaie, macchine a vapore, bastimenti, dànno d'altra parte svariati e ottimi oli minerali lubrificanti, la vaselina e la paraffina, senza contare che, in alcuni casi, si può, mediante un procedimento industriale speciale (processo *Kracking*), utilizzare questi residui per trasformarli nuovamente in petrolio da illuminazione e benzine. Finalmente il residuo ultimo, una specie di coke (*coke di petrolio*), neppur esso va perduto, potendosi utilizzare per preparare i carboni delle lampade ad arco.

Se si vuole qualche cifra, possiam dire che nei soli Stati Uniti si ebbe, per le benzine, nel 1920 una produzione di 116 milioni di barili, dei quali ben 101 milioni furono consumati in paese; mentre nel 1924 la produzione superò i 180 milioni di barili. E non bisogna dimenticare che, anche sulle navi, i combustibili liquidi hanno trovato in questi ultimi tempi un impiego notevole, che, quasi sicuramente, andrà ancora crescendo nel futuro: infatti, mentre nel 1914 solo il 3% delle navi funzionavano servendosi di combustibili liquidi, già nel 1921 si arrivò al 25%.

Il petrolio comune raffinato, come produttore di forza motrice, si usa sia nelle macchine fisse degli stabilimenti, sia per le locomotive ferroviarie (per queste ultime in America nel 1907 si consumarano complessivamente quasi 19 milioni di barili di petrolio), sia, insieme alla benzina ed anche al petrolio greggio appena depurato, a seconda dei casi e dei diversi tipi di macchine motrici adoperate, per la navigazione.

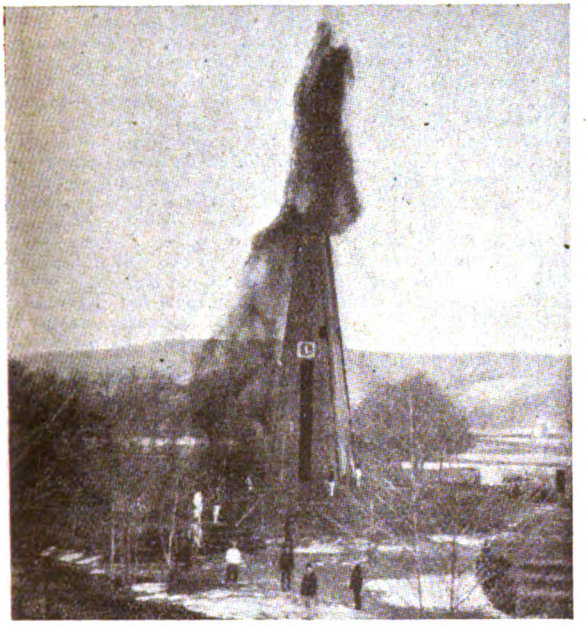
Ad inasprire poi il problema economico, già di per sè stesso così imponente, del petrolio, interviene quello politico che, quasi fatalmente, s'innesta sul primo. Poichè le nazioni ben provviste di questa preziosa sostanza cercano di imporre ed impongono alle altre una dipendenza economica, che poi si traduce in dipendenza politica. Dipendenza, che, sempre grave e inceppante per la nazione che la subisce, può riuscire disastrosa in caso di guerra. Tutti sappiamo la straordinaria impor-

(1) Seguirà altro articolo trattante: *Geologia e giacimenti petroliferi mondiali; Cenni sull'industria del petrolio; Il petrolio in Italia.*

Digitized by Google

tanza che assunse l'automobilismo e l'aviazione nella grande guerra. Meno noto è forse come anche tutte o quasi tutte le navi militari (motoscafi, sommergibili, torpediniere, incrociatori, ecc.) funzionassero a petrolio. Data una simile organizzazione dei mezzi guerreschi, è evidente che quelle nazioni, che difettassero di petrolio, non potrebbero sostenere una lotta.

Ogni nazione perciò svolge la cosiddetta politica del petrolio, da una parte ricercando nel territorio nazionale tutti i possibili giacimenti petroliferi o anche giacimenti affini (ad es. di scisti bituminosi), che possano in qualche modo attenuare la mancanza o scarsità del petrolio vero e proprio, e favorendo, nello stesso tempo, le ricerche dei tecnici indirizzate a trovare possibili surrogati (*carburanti artificiali*); e procurando dall'altra di stringere accordi e trattati con le nazioni più riccamente fornite

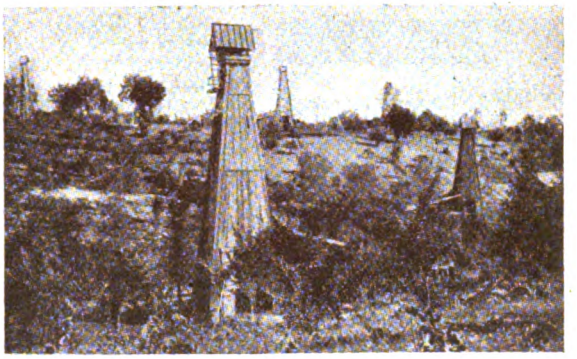


Pozzo in eruzione a Moreni (Romania)

del prezioso combustibile, o di estendere, se ve ne sia la possibilità, su tali popoli e su tali regioni la propria influenza politica, che può anche trasformarsi in possesso vero e proprio. È noto, ad es., il lavorio politico esplicato dalle grandi potenze, e specialmente dall'Inghilterra, in Persia, in Palestina, in Egitto; e sappiamo della lotta che, proprio in questi ultimi tempi, si combatte fra gli Stati Uniti e il Messico, la quale si impernia certo, almeno in gran parte, sulle grandi riserve di petrolio che, in questi ultimi anni, si sono rivelate appunto nel Messico.

Il petrolio, come si sa, è una mescolanza di idrocarburi, variabile secondo la provenienza. Gli idrocarburi, contenuti nei petroli, si contano a centinaia e appartengono a serie diverse, prevalendo ora le une e ora le altre. Così i petroli americani della Pensilvania contengono, in preponderanza, idrocarburi della classe del metano, il cosiddetto *gas delle paludi;* mentre invece quelli del Caucaso (e particolarmente quelli di Baku) contengono, in forte prevalenza, idrocarburi di una serie diversa, detta *naftenica;* e, a loro volta, i petroli della Galizia si può dire che abbiano una composizione intermedia fra quelli russi e quelli americani, essendo formati da mescolanze di idrocarburi delle due serie precedentemente accennate.

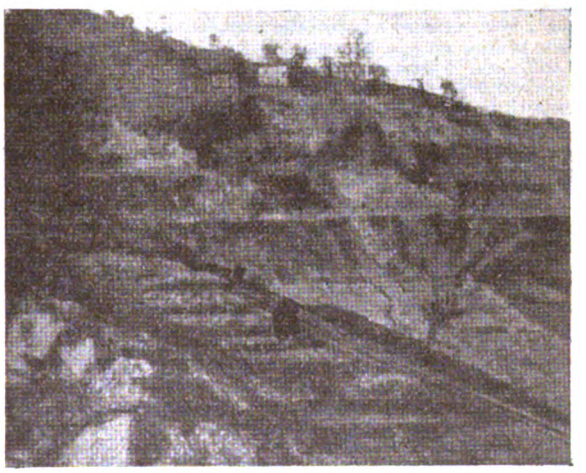
Oltre a questi, trovansi nei petroli, se pure in via subordinata, idrocarburi anche di altre serie. Così sono preponderanti nei petroli della Birmania e abbondanti in quelli della California gli idrocarburi della serie *etilenica*, i quali si trovano pure nei petroli della Pensilvania nella proporzione di circa il 3%; ed in alcuni petroli si trovano anche piccole quantità di idrocarburi acetilenici. Molti petroli, come, ad es., quelli della Galizia, contengono pure piccole quantità di idrocarburi della serie aromatica (serie del benzolo). D'ordinario poi nei petroli si riscontrano anche quantità, pur esse variabili ma sempre piccole, di composti ossigenati, azotati e solforati. Data questa



Pozzo di S. Giovanni Incarno (Caserta).
Produzione di 12 pozzi: 16.000 Kg. al giorno.

composizione complessa e variabile, anche i caratteri fisici del petrolio cambiano sensibilmente. Talora si presenta nero e vischioso per un processo di ossidazione (*bitume liquido*); altre volte è limpido, scorrevolissimo, di colore giallastro o rossiccio (e si ha allora la *natta*); nè mancano varietà intermedie, trasparenti, ma semifluide e di consistenza oleosa.

Ha il petrolio, in generale, una forte fluorescenza verdognola; il suo peso specifico varia d'ordinario da 0,78 a 0,90, e perciò galleggia sull'acqua, ed è dotato di un potere saliente, per cui tende, nei suoi giacimenti, a portarsi verso l'alto e verso la superficie esterna; ma nel caso dei bitumi liquidi il peso specifico può anche arrivare ad 1,2. Sulla diversa densità è basata appunto la distinzione dei petroli in *oli leggeri*, che bollono a temperature più basse e sono facilmente infiammabili,

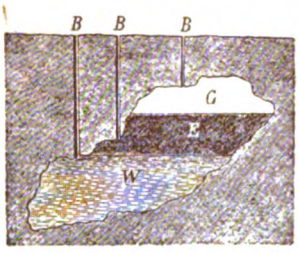


Estrazione dell'asfalto nella miniera di San Giorgio presso San Valentino (Abruzzo).

ed *oli pesanti*, che bruciano con fiamma fumosa, svolgendo un odore bituminoso. Ben noto e caratteristico è l'odore del petrolio, che però non è costante; infatti, mentre i petroli più pesanti e più scuri hanno un odore sgradevole, anche per la presenza dello zolfo, quelli più leggeri sono anche più chiari e possono avere un odore etereo od anche aromatico non sgradito, come, ad esempio, quello di Montechino, che ha una densità di appena 0,74. Recentemente poi alcuni petroli furono trovati radioattivi.

Digitized by Google

È da osservare infine che, mentre si possono trovare nei petroli degli idrocarburi solidi alla temperatura ordinaria, che costituiscono la *paraffina* o *cera minerale* (che può giungere talora anche alla proporzione del 40%, come nei petroli dell'isola di Giava), d'altra parte essi contengono sempre, ma in proporzione variabile, degli idrocarburi gassosi, costituiti essenzialmente da metano, accompagnato anche da un po' di etilene. Insieme ad essi si possono avere piccole quantità di idrogeno, anidride carbonica, ossigeno, protossido di carbonio, azoto, ed anche dell'argon e dell'elio.



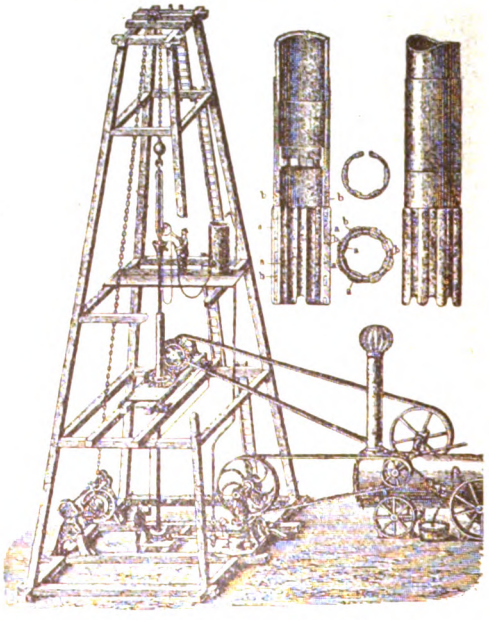
W — strato di acqua salata.
E — strato di petrolio che galleggia.
G — camera riempita di gas infiammabili.
B — perforazioni per giungere ai varî strati.

Tutti questi corpi aeriformi costituiscono i gas, infiammabili con estrema facilità, che spontaneamente si svolgono dal petrolio; e talora la loro quantità è così rilevante da formare delle vere sorgenti gassose, utilizzabili anche industrialmente e di una importanza economica non disprezzabile. Così a Baku da più secoli si utilizzano questi gas pel riscaldamento dei forni a calce ed ora per varî usi industriali e domestici; nel 1907 se ne consumarono 117 milioni di m³. Ugualmente nella Luisiana le sorgenti di Caddo presso Shreveport davano, nel 1912, sino 280.000 m³ al giorno di gas; questo incanalato si mandava a Shreveport, e si vendeva a 5 centesimi al m³ per usi domestici (calore e luce) e a circa 2 centesimi per uso industriale (calore e forza), il che permetteva di avere energia elettrica a prezzo più basso che dalle cascate del Niagara. Anche in Italia non mancano di queste sorgenti gassose in relazione coi giacimenti petroliferi e sfruttate con un certo vantaggio; così questi gas a Salsomaggiore si utilizzano per la pubblica illuminazione. Nel 1925 se ne consumarono in Italia, complessivamente, 8 milioni di m³, prodotti nelle province di Parma, di Piacenza e di Pavia. Già si è accennato come, per mezzo della distillazione, si riesca a scindere il petrolio greggio in prodotti, che hanno caratteristiche ed applicazioni diverse. La porzione, che distilla fino a 150°, costituisce la cosiddetta *essenza di petrolio* o gruppo delle benzine greggie, le quali poi, con una nuova e successiva distillazione frazionata, possono essere separate in qualità differenti di pregio, di uso commerciale e di nome. Così si hanno gli *eteri di petrolio*, che bollono fra 40° e 70° e servono a sciogliere grassi, resine, ecc.; e poi la *gasolina*, la *benzina di petrolio*, la *ligroina*, la *petrolina*. Tutte queste sostanze sono costituite soprattutto da idrocarburi della serie del metano. Al loro uso già si è accennato. Fra i 150° e i 300° distilla il comune petrolio da illuminazione od *olio lampante;* vi predominano gli idrocarburi naftenici. Per questo prodotto ha grande importanza la determinazione della temperatura, alla quale emana vapori infiammabili; e, per avere dati concordanti, in tutti i laboratorî si usa un apparecchio speciale, detto, dal suo inventore, apparecchio Abel. In Italia, come in Germania e in Austria, è proibito il commercio di petrolio per illuminazione, che abbia una temperatura d'infiammabilità inferiore a 21° Abel, perchè altrimenti potrebbe dare vapori esplosivi o infiammabili nelle lampade comuni anche a 30° o 32° circa, e ciò costituirebbe un grave pericolo. Viceversa un petrolio, infiammabile a oltre 60° Abel, non serve per lampade, essendo troppo denso. I materiali, infine, che distillano al disopra di 300°, costituiscono i residui del petrolio greggio, detti in lingua tartara *Masut*, in russo *Astatki*, in rumeno *Pàncurà*. Si presentano come una massa bruno-nerastra a riflessi verdastri, densa e talvolta semisolida a temperatura ordinaria, che sovente ha odore di bruciaticcio e lontanamente di creosoto. Già si è visto come, mediante i procedimenti industriali, si ottengano da questi residui diversi prodotti, che hanno importanti applicazioni. Da tutto ciò che è stato precedentemente esposto consegue evidentemente che i petroli greggi delle diverse provenienze contengono questi varî prodotti della distillazione frazionata in proporzioni diverse; essendo ricchi in residui i petroli densi e pesanti, mentre invece in quelli leggeri prevalgono le benzine e l'olio lampante. Così, ad esempio, i petroli della Romania, che hanno un peso specifico che si aggira intorno a 0,85, contengono circa il 3% di benzine, da 70% ad 80% di olio lampante, e da 10% a 15% di residui; invece i petroli del Caucaso, con peso specifico 0,85-0,90, contengono da 0,2% a 5% di benzine, 25%-30% di olio lampante e 60%-65% di residui. È conveniente, a questo punto, considerare i rapporti, non solo geologici, ma anche chimici, del petrolio con altre sostanze naturali.

Già si è visto che si hanno, per un processo di ossidazione, varietà di petrolio nere e vischiose, che prendono il nome di bitume liquido. Quest'ultimo pertanto può considerarsi come il termine di unione fra la nafta e il bitume vero e proprio: avendosi perciò, fra queste due ultime sostanze, non una distinzione assoluta ma un graduale passaggio. E si dicono *bitumi* delle mescolanze di idrocarburi, solide o pastose alla temperatura ordinaria, con tracce più o meno notevoli di ossigeno, azoto e zolfo. La loro percentuale in carbonio è analoga a quella dei petroli densi; è invece minore quella di idrogeno e maggiore quella di ossigeno: si è avuta dunque un'ossidazione. Il bitume quindi proverrebbe dall'alterazione superficiale di idrocarburi liquidi, per evaporazione dei composti più volatili e ossidazione di parte dei rimanenti per azione dell'ossigeno dell'atmosfera. Si presenta come una massa di colore nero, con lucentezza resinosa o grassa: brucia con fiamma luminosa, sviluppando un fumo nero densissimo ed un odore aromatico, che può diventare disgustoso per la presenza di sostanze estranee.

Il bitume trova applicazione nella preparazione del caucciù, nelle vernici, nella fotolitografia (perchè, solubile nella trementina, cessa di esserlo dopo aver subito l'azione della luce); si è cercato anche di estrarne un olio d'illuminazione analogo al petrolio: ma quest'olio era troppo impuro, e perciò generalmente vi si è rinunziato. Il principale uso dei bitumi si ha però nella pavimentazione di strade o terrazze, sia per la diretta incatramazione, sia per la preparazione del *mastice di asfalto*, fondendolo insieme all'asfalto.

Quest'ultimo, poi, non è altro che una roccia calcarea impregnata intimamente e in modo omogeneo di bitume, che vi si trova nella proporzione del 6% sino al 20% e anche più. Ben noto è l'uso dell'asfalto nella *pavimentazione stradale*, sia direttamente sotto forma di polvere, distendendola calda e comprimendola poi fortemente con rulli doppi di ghisa riscaldati all'interno, e ciò quando si abbiano asfalti di qualità superiore; sia, come s'è detto, col mastice di asfalto, utilizzando allora i calcari asfaltiferi, poveri in bitume o irregolarmente impregnati. Talora però gli asfalti si possono anche distillare, rica-



Incastellature di legno dette *Derrick*..

Digitized by Google

vandone olî minerali e lubrificanti analoghi a quelli del petrolio. Questo è il caso delle rocce asfaltiche italiane di Ragusa in Sicilia, dalle quali nel 1924 si estrassero 2.420 tonnellate di olî.

Se, infine, le sostanze bituminose impregnano degli scisti argillosi, si hanno gli *scisti bituminosi*, che formano delle masse nere, sfaldabili secondo il piano di scistosità, e con un odore caratteristico: la loro polvere è bruna. Vi abbondano gli avanzi organici visibili ad occhio nudo; e coll'acido fluoridrico diluito si possono separare residui vegetali, specialmente frammenti di organi fogliari. Gli scisti bituminosi, a loro volta, si possono collegare con certe varietà di carboni fossili, come il *cannelcoal* (cosiddetto per la facilità colla quale se ne può accendere un frammento, che continua a bruciare con una fiamma luminosa, quasi come una candela: in inglese *cannel*) e specialmente il *bogheadcoal* (da Boghead nella Scozia, dove se ne hanno dei giacimenti). Si avvicinano questi due combustibili al litantrace, e sembrano ambedue provenire dalla carbonizzazione di spore e di alghe; nel *boghead* al microscopio sono state riconosciute in particolare delle alghe d'acqua dolce. Il *cannelcoal* contiene dal 40% al 60% di prodotti volatili, e il *boghead* dal 55% al 60%; ma, mentre nel primo la percentuale delle ceneri è analoga a quella dei carboni fossili, nel secondo tale percentuale è molto superiore, sicchè esso si avvicina maggiormente ad uno scisto impregnato di idrocarburi.

Ai *bogheads* si può anche avvicinare una varietà di lignite, la *piropissite*, che forma una massa bruno nerastra, più o meno plastica, untuosa al tatto, proveniente da Weissenfels in Sassonia. Si può dunque (ed è fatto di notevole importanza, specialmente per il complesso problema dell'origine del petrolio) collegare, attraverso ai bitumi ed agli scisti bituminosi, il petrolio ai combustibili fossili. Industrialmente sono importanti gli scisti bituminosi, ricavandosi da essi, con distillazioni successive, olio lampante, olî per motori, olî lubrificanti, catrame, paraffine. Per l'Italia, specialmente, essi hanno un valore non disprezzabile, perchè potrebbero, fino ad un certo punto, sopperire alla grande scarsità di petrolio, finora riscontrata nel nostro territorio nazionale. Vi sono poi scisti bituminosi speciali che traggono origine dalla decomposizione di grandi quantità di pesci accumulatesi sul fondo di mari delle antiche epoche geologiche. In questi scisti, detti *ittiolici*, abbondano i resti di numerose varietà di pesci, e l'olio, che se ne ricava per distillazione, contiene abbondanti quantità di zolfo e di azoto organici, che gli impartiscono un odore sgradevole ed un colore giallo bruno cupo con riflessi verdognoli. Da quest'olio si ottengono alcuni prodotti, che hanno applicazioni mediche: e tra essi è specialmente ben conosciuto l'*ittiolo*. Scisti ittiolici sono, ad esempio, quelli di Besano e di Meride e quelli di Mollaro nella Valle di Non nel Trentino. Anche i *cannelcoals* e i *bogheads* possono dare colla distillazione degli olî minerali; però si utilizzano soprattutto nella fabbricazione del gas illuminante. La piropissite, infine, serve alla preparazione della paraffina. In relazione, da una parte, col petrolio e, dall'altra, coi bitumi è l'*ozocerite* o *cera minerale*. Si presenta come una massa compatta, talora anche fogliacea o fibrosa, dall'aspetto come di cera, di colore vario: bruno, verde brunastro, giallo miele o rossastro; scaldata fra le mani si rammollisce, dando odore aromatico. Se ne hanno diverse varietà con punti di fusione che vanno da 55° fino a 86°; fusa si presenta come un liquido oleoso; brucia con fiamma fuligginosa. Contiene dall'85% all'86% di carbonio e dal 14% al 15% di idrogeno; l'assenza di ossigeno la distingue dai bitumi. Si può considerare pertanto come un petrolio solido, rappresentante il primo termine dei bitumi, e posto fra questi e i petrolî più densi. Contiene dal 35% al 60% di *paraffina;* ed è soprattutto utilizzata per la preparazione di questa e della *ceresina*, prodotto idrocarburato simile alla cera delle api, che può sostituire in tutte le sue applicazioni.

VANDONI F.

Rimorchi per vetture da turismo. — Viaggiare è nell'istinto dell'uomo. Si viaggia tutti; chi per necessità, chi per diletto. Ieri — un ieri remotissimo — a piedi si valicavano pericolosamente i monti dove non scorgevasi orma umana, a piedi si attraversavano pianure; a nuoto si guadavano i piccoli fiumi: più tardi si sottomisero gli animali e allora il cavallo ed il bue trascinando carri resero meno difficili i viaggi. La più grande rivoluzione nei viaggi fu iniziata da Stephenson quando pose sulle rotaie la prima vaporiera.

Impressa la spinta, ben presto la distanza non esistette più essendo possibile in poco tempo trasferirsi da un punto all'altro fra i più distanti, da un continente all'altro in pochi giorni.

Oggi si transvola l'Oceano: un uomo, solo, come nessuno mai fu tanto solo, da New York va a Parigi

in 33 ore; due altri subito lo imitano e lo superano andando da New York a Berlino.

Volendo rimanere sul tema dei viaggi terrestri, è certo che il mezzo più comune usato per questi è la ferrovia. È però anche vero che sempre più comuni divengono i viaggi in automobile. Chi ne ha la possibilità preferisce infatti servirsi di quest'ultimo anzichè della ferrovia, in quanto l'automobile gli permette di fermarsi durante il viaggio ogni volta che vuole e per il tempo che più gli piace. Chi viaggia in automobile va però incontro ad un inconveniente: quello di non poter trasportare con sè tutto il *comfort* necessario per un viaggio di lunga durata. Per i competenti nella risoluzione di questo problema, sta la possibilità dello sviluppo del turismo automobilistico; eppertanto è naturale che non siano mancati studi ed esperimenti tendenti a risolverlo. Si è avuta dapprima l'idea di aggiungere un rimorchio alla vettura da turismo consistente in una cassa montata su due ruote uncinata nella parte posteriore della vettura. L'idea venne però subito scartata per gli inconvenienti balzati fuori nell'uso, e precisamente per la difficoltà delle voltate e per la delicatezza dell'attacco. Difficilissimo riusciva inoltre fare «marcia indietro», procedere ad un cambiamento di ruote, ecc.

E però con un recente modello di rimorchio basato sul princípio che esso deve essere un prolungamento rigido dello *châssis* della vettura, tutti gli inconve-

Digitized by Google

nienti lamentati nel modello precedente sembrano oggi eliminati.

Questo rimorchio non ha che una sola ruota e due stanghe, con una vera carriuola. Fissando le stanghe allo *châssis*, la ruota rimane posteriormente e siccome essa si trova posta tra le due branche di una forcella elastica, simile a quella di una grossa motocicletta, può orientarsi in tutti i sensi automaticamente. Nessun movimento dell'asse essendo possibile malgrado le scosse che l'irregolarità della strada può occasionare, il contenuto della cassa è al sicuro da tutti gli spostamenti e da tutti i colpi: nessun logoramento può inoltre verificarsi dell'automobile e del rimorchio che ne costituisce il prolungamento. La ruota posteriore del rimorchio ha il vantaggio di avere un solo pneumatico e segue la vettura in maniera esatta restando nell'interno delle tracce delle ruote posteriori di essa tanto quando marcia in avanti come quando marcia indietro. Chi ha pensato a questo modello si è logicamente preoccupato della possibilità di poterlo facilmente manovrare nel caso esso dovesse essere staccato dallo *châssis* per essere riposto, ad esempio, in un angolo di un *garage* od in un vano qualunque. Ha munito quindi la cassa di due piccole ruote che durante il viaggio restano alzate e che si abbassano quando si vogliono mettere a contatto del suolo. Si viene così ad avere un triciclo che si spinge facilmente a braccia e che si può condurre dove si vuole. Un rimorchio di tal genere permette al viaggiatore di portare con sè quanto bagaglio gli è necessario per il suo viaggio e gli dà la possibilità di arrivare a destinazione con esso ciò che non è sempre possibile quando i bagagli vengono spediti per ferrovia.

W. A.

Rubino Edoardo. — Questo artista valoroso e sincero ebbe inizî assai difficili e conobbe giorni di tristezza e di dura vigilia. Studiò all'Accademia di Belle Arti di Torino quando vi insegnava il Tabacchi, ma dal Maestro subito si discostò.

In seguito lavorò al marmo nello studio del Bistolfi. Poi vennero i primi lavori e la rinomanza. Un gruppo per la fontana monumentale dell'Esposizione di Torino del 1898 da lui eseguito, rivelò le sue doti egregie di scultore.

Il suo temperamento artistico si formò al tempo del bistolfiano: *Dolore confortato dalle memorie*. Difatti nelle sue creazioni subito riconoscibili, per certa pensosa delicatezza di espressione e gentilezza di forma, subì l'influenza di Leonardo Bistolfi e a lui si connette per la ricerca di tradurre in forma armoniosa una concezione poeticamente allegorica. Le sue opere anche se dedicate ad umili scopi sono elette per concezione. Il suo scalpello sapiente sa dar vita alla gelida purezza del marmo. La natura del suo temperamento plastico fine ed elegante, raffinato ed incline alla delicatezza della forma, alla squisitezza della modellatura lo fece singolarmente adatto ad applicarsi all'arte della medaglia e della placchetta.

Ma il Rubino sia che crei minuscoli perfetti medaglioni, chiari luminosi ritratti, che sono un'alta espressione della scultura italiana come quelli della Signora Mattirolo (marmo)

(*D'Allarmi*).

Vittoria alata. Monumento al Re V. E. II in Roma.

(*D'Allarmi*).

Armonia.
Targa a Giuseppe Depanis.

e della nipote (l'*Adolescente*) bronzo; bassorilievi come *Fiamma;* statue come *Salomè* e statuette come *La Storia;* una espressiva *Medusa* o una *Pietà* incomparabile per la sconsolata mestizia del gesto e dello sguardo, od opere di mole più vasta come il monumento ad *Umberto I* ad Aosta e monumenti funerari che si possono ammirare nei cimiteri di Milano, di Torino, di Oropa, ecc., si rivela sempre artista sincero e coscienzioso.

Questo scultore, che ama l'arte come sublime rivelazione della vita e ne sa i terribili e sublimi tormenti e l'estatica felicità, che è un delicato accarezzatore di fini profili e di eleganti forme evanescenti, è però anche capace di robuste espressioni monumentali. La sua plastica — e in questo si accostò al Calandra — è ispirata al senso decorativo proscritto dal realismo, ma che è pure il carattere della grande arte statuaria.

(*D'Allarmi*).

Storia. Statuetta.

(*D'Allarmi*).

Monum. sepolcrale in Oropa.

Digitized by Google

« Come Donatello, egli ha talvolta audacie mirabili nel muovere le sue figure, nel torcerle, nel piegarle, nell'agitarle, nel costringerle ad esprimere quel dato sentimento e quella data passione ».

Il monumento a *Federico Sclopis* in Torino è una delle sue opere migliori. La linea generale vi è armonica e felice, la solennità decorativa è raggiunta serbando il carattere dell'uomo raffigurato. Un'altra opera nella quale si rispecchia bene l'anima del Rubino è il monumento ad Alessandro Vittorio in Trento.

L'alta figura dello scultore tridentino è solidamente impostata nel proporzionato piedistallo. Eletta e sobria nella concezione è stata modellata con sin-

cera emozione da un magistero tecnico sciolto, ricco ed armonioso.

Scultore di putti, di angioletti, di figurine gentili con le testine soavemente inclinate, questo artista che rappresentò nel Consiglio comunale di Torino una nota di gentilezza e di arte, era il più adatto a fissare nel marmo, con incomparabile intimità e dolcezza, l'anima di Edmondo De Amicis del quale era stato amico caro e devoto. Il monumento eretto in Torino per onorarne la memoria e dal Rubino creato, è un'opera d'arte e di poesia. L'ideale dello scrittore è ivi formato in una allegoria che è palpito di vita, mentre un altorilievo conduce alle più pure fioriture della scultura italiana dei tempi aurei. Lo scultore ha legato con quest'opera il suo nome, già chiaro per tante altre, a quello del poeta della fanciullezza della quale il suo monumento è un'apoteosi.

Dopo la morte di Davide Calandra avvenuta or sono due lustri, rimase incompiuto il monumento a Re Umberto da lui iniziato che doveva erigersi a Roma a Villa Umberto. Era finito il bozzetto della statua equestre, ma incompleti i particolari e appena accennati i bassorilievi. L'onore e l'onere di portare l'opera a compimento si volle dare al Rubino che col Calandra era vissuto in comunione d'arte. Egli

Monumento al generale argentino B. Mitre.

assolse egregiamente il còmpito. La continuità — infatti — da artista ad artista non è mancata.

Ma un'altra grande opera iniziata col Calandra, il Rubino ha condotto a termine: la statua equestre al

Il valor civile.
Uno dei gruppi alla base del monumento.

generale Bartolomeo Mitre, eroe nazionale, guerriero, statista, storico e poeta, che sorgerà prossimamente in una delle grandi piazze-giardino della capitale della Repubblica Argentina. La critica è concorde nell'affermare che questo monumento è quanto di più rappresentativo e caratteristico è finora uscito dall'arte mondiale contemporanea.

Digitized by Google

« Col monumento a Mitre — è stato scritto — l'arte del Rubino ha trovato il più felice equilibrio ed ha detto una parola definitiva ». Chi conosce però le grandi qualità e le possibilità dell'artista nel tempo istesso che gli riconosce il merito di aver molto contribuito a far nota la floridezza della giovane scuola plastica italiana nei più lontani Paesi, a lui guarda con riconoscenza, con ammirazione, ma anche con aspettazione di ancora maggiori trionfi.

P. A.

Russia (La nuova generazione). — Non è possibile comprendere l'assoluta mancanza di riazione in Russia agli attuali orrori se non si ha un concetto chiaro di quello che sia riuscita la nuova generazione sotto il regime bolscevico.

La prima conseguenza delle atroci vicende rivoluzionarie fu l'abbandono di centinaia di migliaia di fanciulli, rimasti improvvisamente privi dei genitori, di parenti, di chiunque si prendesse in qualche modo cura di loro. D'altra parte le condizioni morali di quelli a cui fortuna o

Gruppi di ragazzi abbandonati.

caso aveva lasciato una famiglia non potevano essere migliori dal momento che tra i canoni fondamentali della dottrina bolscevica era la distruzione della famiglia e della religione. Se è difficile estirpare dall'anima dei vecchi il culto delle icone ed il bisogno della chiesa, nella mente del fanciullo la dottrina ateistica statale ha fatto facilmente presa: Dio è una sciocca invenzione morto il corpo, tutto è finito. Non volendo urtare i contadini si è permesso questuare a Leningrado per la costruzione d'una chiesa, ma chi si attenti a combattere l'ateismo in iscuola, a parlare di religione ai ragazzi è reo di delitto contro lo Stato.

Una rivoluzione ha già in sè elementi di terribile influenza su menti giovanili: si può immaginare che cosa abbiano potuto partorire simili insegnamenti, traverso visioni di violenza, di ferocia e di cinismo. Non ha guari sulla *Isvestia* leggevasi questa dichiarazione: « Noi ragazzi atei intendiamo condurre una lotta senza quartiere contro i nostri genitori che vediamo tuttavia attaccati alla religione ».

Ed ancora: « Non ci è possibile concepire la istituzione dei *pionieri* se non come un'associazione di giovani i quali non credono nè in Dio nè nel diavolo e non portano croci ».

Tra le tinte rosee dell'americano Wood e quelle fosche dello inglese Lancelot Lawton la triste verità non si può negare, tanto più che fa spesso capolino anche nelle dichiarazioni delle autorità russe. Nelle assemblee accade di frequente che dei ragazzi si levino a denunciare i genitori come reazionari e che la loro denuncia venga accolta ed il processo istruito.

Il Lawton ebbe ad interrogare a Londra un ragazzo russo che usciva da una chiesa dove era stato accompagnato per assistere ad una funzione. « Oppio per addormentare la gente » rispose il piccolo bolscevico, ripetendo la frase imparaticcia.

Più terribili le frasi che si possono cogliere al volo per le strade, fra quelle turbe di ragazzi e ragazzine che errano per le città e per le campagne, abbandonati a sè stessi, simili a

(*Danciakoff*).

Ragazzi russi erranti per le campagne.

branchi di lupi, piene le orecchie di precetti violatori di ogni legge, negli occhi la memoria di bestiali violenze. Bevono, fumano, giocano, e sopratutto rubano. Interrogati come

(*Russ Photo*).

Scuole all'aperto per i *Pionieri*.

abbian vissuto dopo morte dei genitori la risposta è unica: rubando.

Quando cade la notte invadono tutto ciò che abbia parvenza di ricovero o di giaciglio: porticati, androni, archi di ponti, cimiteri, vagoni, carri. Un giornale riferiva che ne fu trovato

Digitized by Google

Per le strade. Ragazzi abbandonati.

un gran numero ridotti come le bestie in un putrido sotterraneo di Leningrado fra ladri e prostitute.

(*Russ Photo*).

Il presidente Petrodsky tra i *Pionieri*.

Certe cose dette da ragazzi fanno un senso terribile: « Ragazze? Ma ne sono arcistufo di ragazze! » — « Chi non ruba non mangia » — « Il tale? Ma quello è un borghese! Bisogna fucilarlo come tutti i borghesi ».

Molti di questi adolescenti hanno traversato in lungo e in largo la Russia Europea e la Siberia, per lo più nascosti nei vagoni ferroviari vivendo di furti e di mariuolerie.

Sarebbe ingiusto negare al governo i numerosi tentativi per arginare questa marea di precoce depravazione. Indipendentemente dalla dottrina di Marx e dalle prescrizioni di Lenin furono allestiti numerosi luoghi di ricovero, provvedendoli del necessario perchè i ragazzi vi fossero curati e ben tenuti. Ma una relazione ufficiale deve pur confessare quanti istituti furono chiusi per le dilapidazioni degli amministratori e per altre ragioni più o meno confessabili. Il regime comunistico vanta una dif-

(*Wilson*).

La nuova generazione russa.

fusione di scuole quale era mai stato prima sognato in un paese che dava sino al 90% di analfabeti. È vero molte scuole sono state fondate ed in regioni dove prima non esistevano; ma quali effetti si possono avere da scuole dove l'insegnamento spinge l'allievo al sovvertimento d'ogni principio morale? Anche dalla istituzione dei così detti *Pionieri* (riunione dei ragazzi in campi all'aperto per insegnamento di agricoltura, selvicultura, ecc., ma sopratutto per spargere il seme comunistico) non molto si può attendere, solo che si rifletta alla vastità della regione, alla diversità degli usi e delle lingue, al numero enorme degli abbandonati. In qualche provincia (ad es. in Ucraina per merito del Petrowsky, presidente della Repubblica Ucraina) hanno fatto buona prova ma è goccia nel mare. La situazione è grave: il Lunarchasky, commissario per l'educazione ha dichiarato senza ambagi: l'attuale generazione dei ragazzi russi è qualcosa di realmente preoccupante. Da una parte piombati in uno stato semiselvaggio, dall'altro liberi di darsi ad eccessi di ogni sorta, essi rappresentano la terribile incognita dell'avvenire. Nè è il caso di stupirsi quando lo stesso Lunarchasky faceva sue le parole famose di Lenin: « i ragazzi russi dànno al rapporto sessuale la stessa importanza che possono dare al bere un bicchier d'acqua! ». Del resto la miglior riprova è nelle centinaia di ragazze in età da frequentare ancòra la scuola e

Digitized by Google

che popolano gli ospedali in attesa di sgravarsi o affollano i dispensari celtici.

Con tutto questo ogni giorno la distruzione della famiglia viene sistematicamente confermata: si insiste nel razionamento delle abitazioni per cui la maggior parte delle famiglie hanno a disposizione una sola camera e le massaie a dozzina si azzuffano attorno ad una sola cucina! Sono di ieri i giornali che annunciavano la possibilità di divorziare ad ogni fine di settimana: è il battesimo di Stato alla prostituzione. Ed è pure di pochi giorni fa l'annuncio — non certo per la prima volta — che il governo russo impressionato dal dilagare della delinquenza fra i ragazzi si era deciso a sanguinosi esempî. Un gruppo di adolescenti reo di avere violato e assassinato una ragazza, era stato fucilato. Eppure si erano difesi con l'accento più sincero dicendo che non avevano creduto far nulla di male: numerosi loro coetanei avevano commesso eguale delitto con frequenza e certa impunità.

Per anni ed anni i capi bolscevici hanno predicato il sovvertimento di ogni ordine morale: hanno instillato nelle giovani menti l'abito a qualsiasi violenza. Oggi devono essere orgogliosi del frutto. Questa follia sanguinosa dei reggitori trova la nuova generazione non soltanto spettatrice. Sono i giovani che le apportano l'adesione entusiastica e le assicurano la impunità. Ma fino a quando?

GIORGIO BOCCACCI.

Società (La) di Cultura di Torino. — Se si scriverà un giorno la storia dello sviluppo e della formazione culturale di Torino in questo primo quarto di secolo, bisognerà dare un posto notevole ad un organismo che ebbe periodi di splendore e che esercitò certamente qualche influenza sulla vita letteraria italiana: la Società di Cultura.

Quattro o cinque anni or sono la Società di Cultura ebbe la sua brava crisi; ma la superò grazie all'intervento di alcuni pezzi di grosso calibro — il Sen. Agnelli e l'Avv. Gualino — che ne raddrizzarono il bilancio pericolante; ed ora — con l'affluire di nuovi soci, col reinizio delle periodiche conferenze, letture, ecc. — essa ha ripreso in pieno la propria attività.

Cena.

Ma, accanto alle sue funzioni specifiche di club di lettura, questo sodalizio torinese ha un altro carattere tutto suo, di più vivo interesse. Esso è stato un vivaio di celebrità più o meno autentiche, più o meno resistenti all'azione corrosiva del tempo, ma insomma, tutte appartenenti alla schiera della « gente che fa parlare di sè » e su cui si appunta la curiosità del pubblico.

La Società di Cultura è come una vecchia dama che ha visto e conosciuto molti personaggi e, a saperla cogliere nei momenti di espansione, ve ne può raccontare vita, morte e miracoli.

Vediamo dunque di farla chiacchierare un poco. Basterà, per questo, sfogliare insieme i registri e gli elenchi dei soci di questo venticinquennio. E chiedo scusa se devo parlare in prima persona: piccolo artificio formale che serve a dare alla cronaca un carattere di maggiore autenticità, ed è in questo caso, perfettamente legittimo perchè (una volta tanto!) il cronista è stato spettatore oculare della maggior parte dei fatti che riferisce.

Del resto, Ugo Ojetti... può dormire i suoi sonni tranquilli; nessuno vuole contendergli la sua funzione di Tantalo, narratore di « cose viste » (Non è altrettanto sicuro che nessuno pensi a portargli via un altro posticino.....).

Quando ci capitai io, la prima volta, venti anni or sono, la Società di Cultura era, usiamo una frase originale, nel suo pieno rigoglio. Venti anni, a quell'epoca, io non li avevo ancora (oh, Dio, non ci mancava moltissimo, ma insomma fa sempre piacere metter le cose — e le date — a posto) e stavo per iniziare quel vagabondaggio alla scoperta del vasto mondo, nonchè della mia persona, che doveva poi, dopo un decennio, riportarmi puntualmente sulle rive del Po e sulla soglia del signor me stesso (un individuo, quest'ultimo, di cui sono ben deciso a non approfondire la conoscenza, perchè, non si sa mai, ho l'impressione che da un momento all'altro possa farmi qualche spiacevole sorpresa). Ed ecco dischiudersi, dinanzi alla mia curiosità non totalmente scevra di ironia, i portali dello Olimpo letterario torinese.

Ma, procediamo con ordine. Per rifarci alle origini, bisogna risalire indietro di altri sei o sette anni, verso il 1900, quando bazzicavano alla « Cultura » — cito a caso — Francesco Pastonchi, Giovanni Cena, Giuseppe Bevione.

A Pastonchi, *enfant gâté* di Arturo Graf e delle belle signore torinesi (e anche di quelle brutte) che « promenava » nei non vasti saloni la sua mole di biondo cherubino gigante, il coro dei maligni attribuiva, non so con quanta esattezza, questa auto-definizione lapidaria: « Che grande poeta sarei, se avessi qualche cosa da dire! ». Egli intanto, con oscarwildiana impassibilità, alternava le limpide canzoni di *Belfonte* con certi deliziosi emistichî, maltusiani *avant-lettre*, che gonfiava poi, come tante bolle di sapone, soffiandoci dentro quella sua sonorità

Pastonchi.

Guglielmo Ferrero.

vocale da cui doveva in seguito trarre allori e quattrini in quantità.

Ma a quei tempi, messer Francesco non aveva ancora scoperto questo filone d'oro; ed eccolo un bel giorno costretto a sottrarsi alla cupidigia delle belle dame, e, *dicitur*, dei voraci creditori, ritirandosi in quel di Grugliasco, con propositi di cenobitica austerità.

Narrano le cronache verbali (non so se qualcuno ne abbia già fatta relazione scritta) che avendo il poeta portato con sè, *omnia omina*, un vasto cassone colmo di guanti bianchi, unico avanzo di un antico splendore, e volendo egli utilizzarli in qualche modo — gli ignari e stupefatti contadini grugliaschesi videro un bel giorno aggirarsi per balze e sentieri — ed anche per i campi cosparsi di soave letame — un diffuso signore, il quale se ne andava con volto serafico scagliando contro gli impassibili cieli delle rimate apostrofi, sottolineate da ampi gesti delle grassoccie mani, candidamente guantate.....

Ritorniamo alla Società di Cultura per imbatterci in Giuseppe Bevione — oh, un Bevione ora inimmaginabile — che meditava di farsi frate e intanto si rassegnava a compilare le dispense della Facoltà di Legge, le quali però non gli fruttarono mai tanto, pare, da permettergli il lusso di farsi radere la incolta barba cappuccinesca, fluente sull'ubertoso volto barberato. Doveva, per questo, entrare alla *Stampa* e, di qui, incominciare l'ascesa verso la politica, la Camera, il Senato, e poi i precoci cincinnateschi ozî milanesi, letificati dalle cospicue « liquidazioni » giornalistiche.

Accanto a loro, silenzioso, tutto chiuso nella timidezza austera della povertà, *Giovanni Cena* alimentava nel cuore un tesoro di tenerezza umana che il suo tozzo corpo contadinesco sembrava non saper nè esprimere nè contenere.

Ma questa, ripeto, è preistoria, ed io racconto solo per sentito dire, cercando di riprodurre alla meno peggio le descrizioni pittoresche di un altro poeta, Giulio Gianelli, che ricordai in queste stesse colonne (Giulio Gianelli, anima e corpo di bambino, per tutta la sua breve vita tormentato e deliziato da una sensibilità morbosa che lo faceva straniero su questa terra di duri predoni e gli dava una perpetua nostalgia di altri paesi di sogno).

Digitized by Google

Riprendiamo a sfogliare i registri della «Cultura»: 1907, 1908, 1909. Qui intervengono i miei ricordi personali.

Cena se ne era già andato a Roma e si preparava a vivere una sua più tumultuosa giornata, forse non attesa, nè sperata, quella che si espresse poi nei sonetti di *Homo*.

Qui alla Società di Cultura, altri nomi ed altre figure: Guido Gozzano balzato d'improvviso nella luce della notorietà con *La Via del Rifugio* sorrideva caustico e dolce, col suo viso angoloso di *gavroche* corretto e cortese; molto ammirato, molto amato, ma anche abbastanza temuto per certe *boutades* di ragazzo terribile che esprimeva in ironia il suo amore verso la vecchia Torino e intanto sognava spedizioni avventurose, alla ricerca di quella vita intensa, che, per suggestione letteraria (Rimbaud), appariva tanto desiderabile, allora, ai nostri venti anni.

E gli era compagno di fantasie e di birichinate un suo amico indivisibile, Carlo Vallini, divertentissimo tipo di piccolo guascone, mezzo torinese e mezzo emiliano, il quale, per tener compagnia a Gozzano anche in letteratura, buttò giù in meno di una settimana un suo poema di ispirazione buddistica, *Un giorno*, ricco di squarci felici e pubblicato dalla Casa Streglio proprio nello stesso giorno, credo, in cui mandò fuori la *Via del Rifugio*.

Visse, la Casa Streglio, poco più che lo spazio di un mattino; pure la sua breve esistenza può considerarsi onorata e proficua, chè appunto di là frullò via uno sciame di romanzieri e di poeti, improvvisa e stupefacente primavera letteraria piemontese.

Regine dello sciame, due scrittrici, Amalia Guglielminetti e Carola Prosperi, anch'esse frequentatrici della «Cultura». La prima, che appunto in quell'epoca levava a rumore il campo delle lettere con le sue liriche audaci e appassionate, ostentava, allora come adesso, una raffinata sensibilità ed una spregiudicatezza elegante sotto le quali si nasconde, forse adesso come allora, un fragile cuore di donna, facile alle ferite. La Prosperi, insegnante in una delle scuole cittadine, si apprestava a dar vita in dieci o dodici volumi di romanzi e novelle, a quel piccolo mondo della borghesia piemontese che ha trovato in lei, veramente, il suo poeta.

Un'altra poetessa veniva alla «Cultura» che ebbe un suo periodo di voga, Adele Galli, di cui ricordo solamente il viso turgido e levigato come un'oliva: scomparsa poi, non so come, forse morta, forse tutta presa dal ritmo di una sana e bella vita famigliare, cui sembrava anelare il suo sguardo pacato di Pallade Atena.

E vi bazzicava, si può dire, tutta la Torino intellettuale.

Ecco, col suo passetto di danza, Cesare Lombroso. Regolarmente, ogni volta che entrava alla Cultura, egli, rizzandosi

Balsamo-Crivelli.

Cesare Lombroso.

sulla punta dei piedi, tentava, a due o tre riprese, e sempre invano, di appendere il suo cappello all'attaccapanni troppo alto; dopo di che, col sorriso rassegnato e sereno dell'uomo giusto che ha fatto ciò che gli era possibile per rispettare la legge e non si è arrestato se non dinanzi ad un ostacolo insormontabile, si decideva a deporre il suo voluminoso copricapo nel portaombrelli e filava verso le stanze di lettura, seguito, spesso, a breve distanza dal genero Guglielmo Ferrero che, lui, il cappello avrebbe potuto appenderlo anche al soffitto.

E accadeva talvolta che fra l'antropologo suocero, rannicchiato ginocchioni sopra una sedia, come un bambino, e lo storiografo genero, ritto in piedi con tutta la sua sterminata persona, si accendessero delle discussioni formidabili, che noi giovani ci si sarebbe forse rassegnati ad ascoltare, se non avessimo dovuto — cosa assai più importante! — fare la pazza spesa di un mazzo di violette da due soldi, da offrire a qualche sorridente personcina che ci aspettava (o si faceva aspettare) all'angolo di Piazza Castello o sotto i portici di Po.

(.....Ahimè! quanta polvere in questi vecchi registri!).

Sfogliamo ancora? Arturo Foà, il poeta austero, appassionato delle *Vie dell'anima;* Nino Berrini, che forse ancora incerto

Nino Berrini.

Guido Gozzano.

fra la pandette e la letteratura, attendeva ad una delle sue cose migliori, *Il tramonto di un Re;* Zino Zini, filosofo di fama assai inferiore al merito; Gustavo Balsamo-Crivelli, bibliotecario, *arbiter elegantiarum*, che doveva poi affermarsi ottimamente negli studi giobertiani; il pittore Melchiorre Pellegrini, dai grandi occhi cerulei che si riempivano di lacrime, se appena si facesse il nome del suo idolo, Leonardo Bistolfi: Pellegrini, *bohémien* irreducibile, che se ne andò poi a morire di stenti in terra straniera. E cento altre figure bizzarre, e comunque, notevoli. Ma, più che i nomi e le persone, interessante lo spirito dell'epoca, fatto di larga tolleranza, di scetticismo sorridente, uno strano scetticismo cerebrale che faceva a pugni (e se le buscava) con una specie di sentimentalismo avventuroso, cui la parola «vagabondaggio» sembrava dischiudere tutti i cieli.

Vagabondammo infatti: e gli anni passarono sui nostri cieli di cartone e sui bollettari della Società di Cultura.....

E vennero altre figure d'avanguardia e passarono; e altre ne vennero e ancora ci sono: che non nominerò per più di un motivo, sopratutto perchè, da fedele cronista, non mi perdonerei di omettere qualcuno, magari dei più importanti. Uno solo ne citerò, Felice Casorati, che è oggi una dei più grandi pittori italiani.

Perchè la «Cultura» non è solo un vivaio di scrittori. Tutte le arti vi hanno una propria rappresentanza e, se appena si forma un movimento artistico, letterario, culturale, che contenga qualche milligrammo di fosforo, è destino che esso abbia qui le sue primissime manifestazioni e trovi qui i suoi primi proseliti.

Il che non vuol dire che la «Cultura» sia una specie di calderone letterario in perpetua ebullizione. Essa è, sostanzialmente, un circolo di lettura, conferenze, ecc., ottimamente organizzato.

E c'è anche qui, a Dio piacendo, come in tutte le società di questo mondo, la massa grigia dei pacifici borghesi, i quali ci vengono a leggersi giornali e riviste con meditata lentezza, per far trascorrere le troppo lunghe ore della giornata.

Solamente, può accadere che, di colpo, passi loro accanto una ventata di genialità: il poeta, lo scrittore, mettiamo anche l'uomo politico di domani.

Il più delle volte i flemmatici *habitués* non se ne accorgono. Se invece, come accadde per Gozzano, il «fenomeno» è segnalato, allora essi sollevano gli occhi, e, con cortesia non priva di una lievissima sfumatura ironica, salutano la giovinezza che passa; poi, lenti, autorevoli, tranquilli, in fondo simpaticissimi — colonne della società! — riassettano gli occhiali a cavalcioni del naso, e — ritrovato non senza fatica, il periodo interrotto — se lo riassaporano coscienziosi, con austera e compunta serietà.

RICCARDO ARTUFFO.

Digitized by Google

elefonia transatlantica. — Il cinquantesimo anniversario della prima trasmissione elettrica della parola, mediante fili, ha segnato tal passo nello sviluppo delle comunicazioni telefoniche, che certamente non si sarebbe previsto all'epoca dell'invenzione del Bell.

Fu infatti nel 1876 che il Dottor Bell, originario di Edimburgo, emigrato nel Canadà ed in seguito a Boston, rivendicò il brevetto per un'invenzione concernente la trasmissione elettrica della voce, mediante correnti ondulatorie; ed esattamente cinquant'anni dopo, la parola è stata trasmessa attraverso l'Atlantico, fra l'Europa e l'America.

L'avvenimento, giacchè tale dev'essere ritenuto, è stato reso possibile coll'ausilio della istallazione radio-telefonica della stazione di Rugby (Inghilterra), di appartenenza del *Post Office;* e nei mesi passati, un grande numero di persone in Londra poterono essere messe in condizione di sostenere una conversazione individuale con gente di New York. La parola venne trasmessa attraverso l'Atlantico per radio; ma questa fu anche la prima occasione, nella quale la telefonia per fili, assieme alla radiotelefonia, permise ai cittadini di Londra di conversare con quelli di New York, separati da 3000 miglia di mare e 600 miglia di terra, come se essi si fossero trovati nella stessa città.

Il successo dell'impresa, tuttavia, non va ritenuto come foriere della inaugurazione di un servizio telefonico pubblico fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, quantunque ciò possa divenire realtà in breve tempo, se le trasmissioni sperimentali, che saranno condotte innanzi per tutto l'anno corrente, continueranno a dare risultati soddisfacenti. I disturbi atmosferici costituiscono certamente l'ostacolo principale per un servizio regolare; e resta inoltre a vedere se l'intensità dei segnali in arrivo possa essere, rispetto ai disturbi atmosferici, mantenuta tale da permettere una conversazione possibilmente udibile.

Il sistema usato fu quello ideato dalla Compagnia *Standard Telephones and Cables* di Londra; e fu un sistema di trasmissione unilaterale. Per tal fatto, le onde persistenti ad alta frequenza, modulate con una frequenza acustica, venivano inviate esclusivamente in una data direzione, e ciò mediante circuiti a filtri che sopprimevano le onde tendenti a sprigionarsi dall'aereo tuttintorno.

La parola veniva convogliata da Londra alla stazione di Rugby mediante una linea sotterranea di circa 80 miglia, e da Rugby veniva trasmessa per radio, impiegando una lunghezza d'onda di 5770 metri, attraverso 2900 miglia di mare, alla stazione ricevente di Houlton, sulla costa americana. Di qui, veniva nuovamente convogliata per linea terrestre a New York, distante 600 miglia dalla suddetta stazione.

Nella direzione opposta, la voce era dapprima inviata lungo una linea aerea di 70 miglia alla stazione di Rocky Point, della *Radio Corporation*, e di qui, con onde hertziane di 5260 metri, al porto inglese di Wroughton, distante circa 3300 miglia. Finalmente usufruendo di una linea sotterranea lunga 90 miglia, la parola giungeva a Londra. Bisogna far presente che due stazioni amplificatrici erano state istallate su ciascuna delle linee terrestri; e fu merito delle valvole ioniche se la conversazione potè effettuarsi senza distorsione eccessiva. L'energia impiegata in ciascuna della stazioni radio fu di 200 Kw. nominali. Il tipo di aereo, studiato appositamente, offriva il vantaggio particolare di emettere onde unidirezionali, in modo che esso era poco soggetto alle perturbazioni atmosferiche provenienti da altra direzione che non fosse quella nella quale avveniva la trasmissione telefonica. Gli apparati ricevitori ed amplificatori furono costruiti dalla Commissione Tecnica del *Post Office*, nella sua stazione sperimentale di Dolles Hill (Londra). Durante l'esperimento, fu permesso a ciascuna delle persone presenti di conversare per due minuti con altrettante persone in New York, facendo uso di un apparato telefonico murale del tipo usato comunemente nelle cabine telefoniche pubbliche, ma provvisto di un microfono speciale.

In tutti i modi, per quanto se ne sappia, la parola fu udita con piccola, od addirittura senza alcuna difficoltà ad ambedue i terminali della trasmissione, essendo, per fortuna, quasi completamente assenti i disturbi atmosferici.

Il fatto deve essere riguardato come un successo senza pari, per il quale gli ingegneri del *Post Office* inglese, come quelli degli Stati Uniti, ebbero calorosi elogi. La vittoria della scienza è stata grandissima, tuttavia molti problemi debbono ancora venire risolti, non solamente per ciò che riguarda la radiotrasmissione, ma anche in riferimento ai circuiti terrestri, prima che sia possibile installare un servizio telefonico di portata commercialmente utile fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Gli sforzi degli ingegneri inglesi ed americani verranno senza dubbio concentrati per superare le rimanenti difficoltà, in maniera che, una soluzione completa del problema porterà un inestimabile contributo al progresso commerciale fra i due paesi.

M. Marro.

niverso. — È il titolo di un singolarissimo libro, concepito e scritto da Federico Sacco, professore di Geologia al Politecnico di Torino, e dedicato con senso di supremo dolore e giusto orgoglio, al figlio Mario, morto eroicamente nella guerra di liberazione. La dedica spasimante ci dà la chiave per comprendere la psicologia di questo libro nel quale alla scienza severa è congiunta una spiritualità superiore e i veri del mondo fisico si presentano solcati da nebbie metafiche insistenti qua e là, dove il mistero della morte e quello delle origini dà la sensazione dell' Infinito vivente.

L'Autore ci offre nel suo libro un prezioso riassunto delle dottrine più recenti sulla costituzione della materia, che si risolve infine in *un corpo semplice unico, l'etere*, diffuso in tutto l'universo, e nel quale, secondo la teoria della evoluzione illustrata dallo Spencer e dall'Ardigò, per successive differenziazioni

Digitized by Google

e individuazioni, dall'omogeneo primitivo, all'eterogeneo, dall'indistinto al distinto, si sono formate tutte le cose, cioè i soli e i loro sistemi planetarî e, sulla Terra, come forse su tutti i pianeti in fase analoga di sviluppo, la vita organica, nonchè la stessa vita intelligente. L'Autore spazia dottamente nel suo libro attraverso le forme organiche spente alla superficie della Terra in una fisionomia geografica profondamente diversa dall'attuale, e ce ne dà un quadro vero, vivo e interessante.

L'uomo e la società umana nel suo indefinito perfezionamento dà ali alla fantasia dello scienziato e gli suggerisce l'idea di una *Età Psicozoica* superiore alle precedenti età geologiche, nella quale gli uomini spiritualizzati al massimo grado raggiungono la fase, che egli chiama degli *angeloidi*. Non tutti certo riescono a seguire l'Autore su questa via senza meraviglia, cosicchè si direbbe che in lui, uomo di vasta e profonda dottrina, riviva, dopo tanti secoli, lo spirito bizzarro di Raimondo Lullo, il dotto teologo scienziato maiorchino del Medio Evo.

COSIMO BERTACCHI.

odiaco (Lo). — Risale a tempi remoti l'usanza di riunire convenzionalmente le stelle sparse sulla vôlta celeste in gruppi (*costellazioni* od *asterismi*) distinti con nomi e simboli suggeriti dalle vicende delle stagioni o dei lavori agricoli oppure da supposte analogie tra le configurazioni celesti e le forme di varî animali o più spesso associati fantasticamente alle divinità del mito e alle antiche leggende.

Ancor oggi gli astronomi sogliono in molti casi riferirsi alle costellazioni e ne distinguono circa 90 seguendo in generale la nomenclatura latina e i limiti fissati dall'*Uranometria* del Bayer (1603) con le aggiunte del Lacaille per l'emisfero australe e le modificazioni proposte recentemente dal Gould.

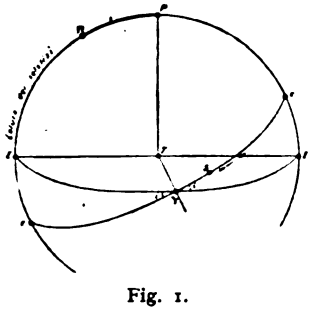


Fig. 1.

Speciale importanza ebbe anticamente ed ha tuttora la conoscenza delle costellazioni che fasciano la via percorsa dal Sole nel suo moto annuo apparente da ovest verso est (*eclittica*), poichè, tra l'altro, in esse si spostano anche la Luna e i grandi Pianeti come pure la maggior parte dei Pianetini od Asteroidi.

Si dice *zodiaco* la zona della sfera celeste che racchiude la eclittica e si estende per 8°½ da ciascuna parte di essa. Lo zodiaco è suddiviso per mezzo di circoli massimi perpendicolari al piano dell'eclittica in 12 parti uguali di 30° ciascuna che si succedono nel *senso diretto* (ossia da ovest verso est) a partire dal punto di intersezione con l'equatore celeste corrispondente all'equinozio di primavera. Le 12 parti, dette *segni zodiacali*, hanno nomi e simboli speciali e corrispondevano circa 2000 anni fa alle 12 *costellazioni zodiacali* omonime. Ora la corrispondenza non sussiste più e occorre sapere ben distinguere le costellazioni dai segni perchè l'intera serie dei segni si sposta verso occidente rispetto alle costellazioni di circa 1° ogni 72 anni, cosicchè l'equinozio di primavera viene successivamente a cadere in ciascuna delle costellazioni zodiacali percorrendole tutte in un periodo di circa 26.000 anni. Questo fenomeno molto complesso, detto *precessione degli equinozi*, dipende dagli spostamenti periodici del piano equatoriale e del piano dell'eclittica rispetto alle stelle ed è dovuto all'attrazione periodicamente variabile in intensità e direzione che la Luna e il Sole (*precessione lunisolare*) come pure alcuni Pianeti (*precessione planetaria*) esercitano sul rigonfiamento equatoriale della Terra disposto obliquamente rispetto all'eclittica.

La fig. 1 rappresenta l'equatore celeste EγE' e l'eclittica *eγe'*; il punto di intersezione γ corrispondente all'equinozio di primavera, attraversato dal centro del Sole quando nel suo moto apparente passa dall'emisfero australe all'emisfero boreale; i poli P e π dell'equatore e dell'eclittica; l'inclinazione *i* della eclittica rispetto all'equatore, misurata dall'angolo dei loro piani E*γ e* o dall'arco P π del cerchio massimo P π detto *coluro dei solstizi*. La freccia indica il senso del movimento del Sole quale appare a chi lo osservi dalla Terra T. Il Sole S è rappresentato nella figura entro il primo segno zodiacale. Lo spostamento progressivo dei punti equinoziali è poco superiore a 50" (secondi d'arco) in un anno e avviene lungo l'eclittica nel *senso retrogrado*, ossia da est verso ovest.

Segno		Zodiaco	Costellazione
(0°-30°)	Ariete (Aries)	♈	Pesci
II (30°-60°)	Toro (Taurus)	♉	Ariete
III (60°-90°)	Gemelli (Gemini)	♊	Toro
IV (90°-120°)	Cancro (Cancer)	♋	Gemelli
V (120°-150°)	Leone (Leo)	♌	Cancro
VI (150°-180°)	Vergine (Virgo)	♍	Leone
VII (180°-210°)	Libra (Libra)	♎	Vergine
VIII (210°-240°)	Scorpione (Scorpio)	♏	Libra
IX (240°-270°)	Sagittario (Sagittarius)	♐	Scorpione
X (270°-300°)	Capricorno (Capricornus)	♑	Sagittario
XI (300°-330°)	Aquario (Aquarius)	♒	Capricorno
XII (330°-360°)	Pesci (Pisces)	♓	Aquario

Fig. 2.

La fig. 2 raggruppa in un quadro la serie dei 12 segni zodiacali percorsi successivamente dal Sole in un anno indicando per ciascuno di essi il nome italiano e latino di uso più frequente e il simbolo impiegato per rappresentarlo, come pure la costellazione che ora ne occupa il posto.

La fig. 3 permette inoltre di conoscere in quale epoca dell'anno il Sole percorre un dato segno o una data costellazione dello zodiaco. La traiettoria del Sole vi è rappresentata da una linea sinuosa di apparenza sinusoidale ottenuta proiettando su una superficie cilindrica che ha per asse la retta dei poli una zona della sfera celeste simmetrica rispetto all'equatore e sviluppando la proiezione su un piano. È poi facile determinare per ogni costellazione zodiacale l'epoca dell'anno in cui essa culmina verso la metà della notte, poichè questo si verifica evidentemente quando essa dista 180° ossia 12ʰ dalla costellazione occupata dal Sole. Così, ad esempio le stelle dello Scorpione culmineranno intorno alla mezzanotte ai primi di giugno quando il Sole attraversa la costellazione del Toro e le stelle del Toro saranno alte nel cielo di mezzanotte al principio di dicembre quando il Sole si trova nello Scorpione. Col sussidio della figura e delle indicazioni date dagli annuari si potrà infine conoscere semplicemente il periodo di visibilità dei singoli Pianeti durante l'anno e in generale il tempo più favorevole all'osservazione di un astro determinato.

La conoscenza delle figure allegoriche e dei simboli impiegati in varî tempi e luoghi per rappresentare i segni zodiacali è importante nello studio dell'archeologia e della mitologia della storia e della preistoria, facilita la lettura delle opere di astrologia e di alchimia, è talvolta indispensabile per l'uso degli antichi testi e atlanti astronomici e forma l'oggetto di una ricca sebbene alquanto incerta iconografia.

Gli antichi Caldei furono i primi a tracciare il cammino del Sole tra le stelle e a suddividerlo in parti contraddistinte da segni caratteristici, simbolicamente riferiti a note figure. La decifrazione delle iscrizioni cuneiformi scoperte tra le rovine di antichissimi tempi e monumenti assiro-babilonesi fa risalire a ben 4000 anni l'uso dei simboli zodiacali e attesta la vetustà dei raffiguramenti allegorici ad essi congiunti. Così pure le vestigia delle antiche civiltà, che fiorirono migliaia di anni or sono in Egitto nel Messico nel Perù in Cina e altrove, ci tramandano le tracce di varie figure zodiacali ideate nei secoli remoti. Molto notevoli tra esse e ben note agli eruditi quelle che compongono

Digitized by Google

lo zodiaco di Denderah, scoperto sulla sponda occidentale del Nilo non lontano da Tebe e giunto dopo lunghe e complicate peripezie a Parigi ove tuttora è conservato in una sala della Biblioteca Nazionale.

Particolare importanza hanno per noi le figure e i simboli zodiacali che gli antichi Greci tracciarono e collegarono strettamente coi loro miti, poichè da essi derivano le figurazioni romane e quelle quasi universalmente adottate nel Medio Evo e nell'Evo Moderno. Ricordiamo, tra i molti degni di nota, lo zodiaco tracciato su un cerchio di marmo del Battistero di Firenze e quello dipinto da Raffaello in una cappella della chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma.

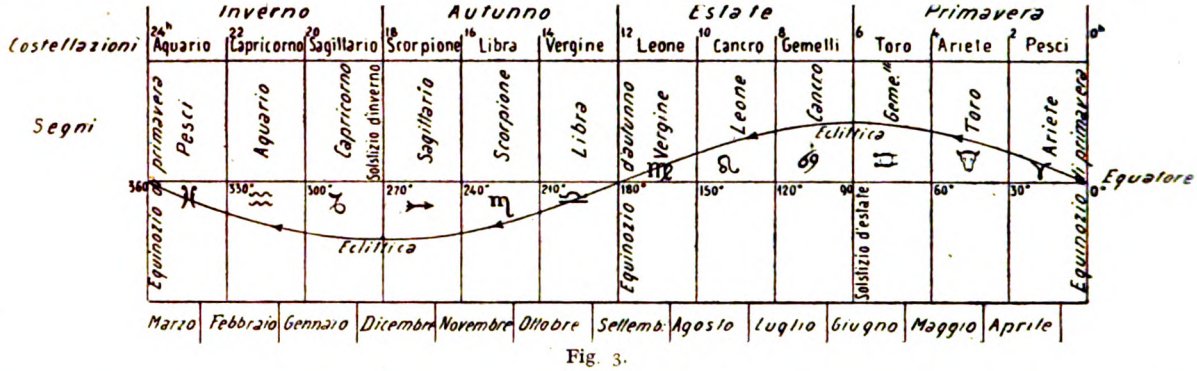


Fig. 3.

La fig. 4 rappresenta il cerchio zodiacale (ὁ Ζωδιακὸς κύκλος ossia il cerchio che contiene animali o meglio il cerchio delle cose viventi) con le immagini caratteristiche più frequentemente riprodotte dagli artisti e dagli astrologi, dagli alchimisti e dagli astronomi.

Le ragioni che determinarono la scelta di codeste rappresentazioni simboliche, sebbene in parte ovvie, rimangono tuttavia in generale oscure, perchè i Greci, derivandole dai Caldei, le adattarono ai loro miti occultandone così il significato primitivo.

L'*Ariete* fu scelto come simbolo del primo segno zodiacale perchè il Sole vi si trova nel mese dei sacrifici.

Più difficile è l'interpretazione del simbolo del secondo segno. Forse si riallaccia al mito solare e fu ideato nel tempo antichissimo in cui il Sole all'equinozio di primavera occupava ancora la costellazione del *Toro*.

La figura dei *Gemelli* deriva da un'antica leggenda di fratelli fratricidi fondatori di una grande città, in tutto simile alla leggenda latina di Romolo e Remo. Nell'antica Grecia significò Castore e Polluce, fratelli di Elena e Clitennestra, figli di Leda, moglie di Tindaro re di Sparta, e amata da Giove che prese la forma di un cigno per piacerle. Come figli di Giove furono detti Dioscuri e in loro onore si celebravano le feste dioscurie.

Il *Cancro* o *Granchio* fu scelto come simbolo del quarto segno zodiacale a cagione del moto retrogrado di questo crostaceo perchè il Sole dopo aver raggiunta la massima escursione boreale comincia nel segno del Cancro a ritirarsi.

Il *Leone* era anticamente il simbolo del fuoco e perciò fu scelto a rappresentare il segno in cui si trova il Sole durante il periodo più caldo dell'anno.

La figura della *Vergine* pare derivi dal culto di Ishtar, vergine dea assiro-babilonese, che si credeva fosse scesa all'Ade nel sesto mese dell'anno per cercarvi il marito perduto Tammuz. Presso i Romani significava Cerere, figlia di Saturno e di Cibele, dea delle messi e dell'agricoltura. Era rappresentata in forma di giovane donna alata con la falce e le spighe.

Il simbolo della *Libra* o *Bilancia* è d'origine caldea e deriva evidentemente dall'uguaglianza dei giorni e delle notti intorno all'equinozio di autunno. Per molto tempo si usò rappresentare la Bilancia tra le chele (χηλαί) dello Scorpione, onde il nome primitivo *Chelae* dato dai Latini alla Libra.

Lo *Scorpione*, simbolo tenebroso, pare indichi il declinare della potenza calorifica e luminosa del Sole dopo l'equinozio d'autunno.

Il *Sagittario* rappresentava dapprima un'antica divinità babilonese, analoga a Marte dei Greci e dei Latini. Più tardi fu riferito al Centauro, mostro favoloso della mitologia greca, mezzo uomo e mezzo cavallo, e fu ritratto armato di arco e di freccia.

Il *Capricorno*, che si trova già scolpito in varî monumenti babilonesi, ha per lo più la forma di una capra o di uno stambecco digradante in una coda di pesce. Si vuole che questo simbolo derivi dalle antiche leggende orientali, simili al mito di Giove e Amaltea, favoleggianti di una giovane divinità nutrita da una capra.

Il simbolo dell'*Aquario* sta ad indicare le grandi precipitazioni proprie dell'undecimo mese e forse si riattacca alla tradizione del diluvio. In origine rappresentava il dio Ramman che versa acqua da un vaso, e presso i Greci Ganimede, principe troiano figlio di Tros e di Calliroe, rapito da Giove e trasportato dal Monte Ida presso Troia all'Olimpo per mescervi il néttare agli Dei in sostituzione di Ebe.

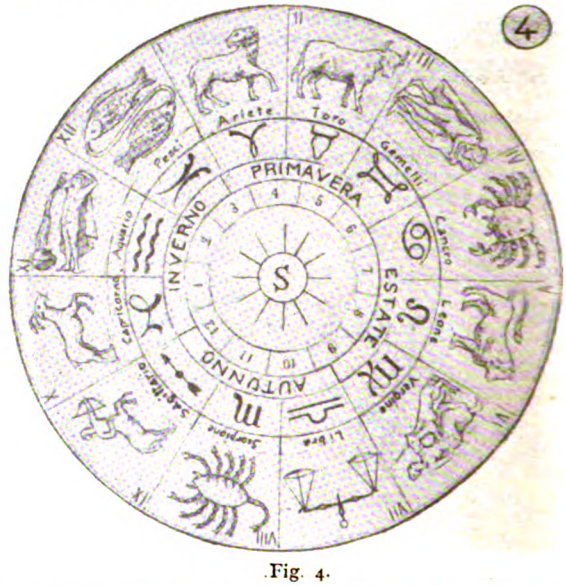


Fig. 4.

Secondo alcuni i *Pesci* del dodicesimo segno vorrebbero significare il ritorno alla vita e al lavoro dopo la distruzione e la morte prodotte dal diluvio. I Greci riconoscevano in essi i pesci dell'Eufrate.

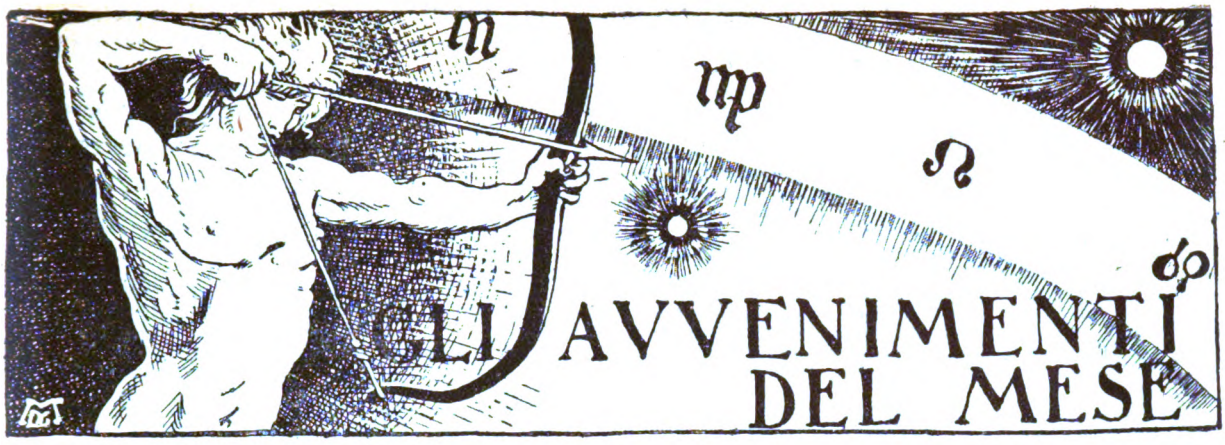
Notiamo infine che la suddivisione dello zodiaco in 12 parti è quasi certamente dovuta alla ricorrenza dei 12 plenilunî annuali nelle varie sue regioni e il raddoppiamento del segno dei Pesci è forse in relazione col tredicesimo mese che i Babilonesi dovevano intercalare ogni 6 anni di 12 mesi lunari.

UGO NICOLIS.

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Digitized by Google



Dall'11 Maggio al 10 Giugno

11 *maggio.* — Perdura il mistero sulla sorte dei due aviatori francesi che tentarono la traversata dell'Atlantico. È sospesa la partenza degli altri concorrenti.

— De Pinedo ammara felicemente a Filadelfia.

— Roma inaugura solennemente una nuova centrale elettrica sul fiume Aniene.

— De Pinedo parte da Filadelfia ed ammara a Charleston.

— A Londra, la polizia inglese fa irruzione nella sede della Delegazione commerciale sovietica operandovi una perquisizione su larga scala. Non si conoscono ancora i moventi ed i risultati dell'atto.

— La piena del Mississipi continua, ma si spera che New-Orleans possa restare immune dal flagello.

13 *maggio.* — De Pinedo dopo una breve tappa a Pensaloca, giunge a New-Orleans. Degli aviatori francesi invece vana è sempre l'attesa.

— La perquisizione operata dalla polizia londinese nella sede della Delegazione commerciale sovietica porta alla scoperta di casseforti nascoste, di cui non riuscendo ottenerne le chiavi, la polizia ha ragione scassinandole. Numerosi moschetti sono sequestrati e pare che si siano rinvenuti preziosi documenti rubati al governo inglese. È in corso una protesta diplomatica da parte dei Sovieti.

— Si inaugura a Vienna la Conferenza della Piccola Intesa.

14 *maggio.* — De Pinedo giunge a Memphis ammarando sul Mississipi in piena.

— Mentre i governi d'Italia e d'Albania rinsaldano con una nota ufficiale il patto di Tirana, gli Stati della Picco a Intesa — Iugoslavia, Cecoslovacchia e Romania — sono a Congresso. La Iugoslavia invoca il fronte unico.

— La polizia inglese ha compiuto lo scassinamento delle cassaforti nella sede dei Sovieti, ma s'ignorano ancora i risultati delle perquisizioni. L'atto inglese suscita tumulti e proteste in Russia.

15 *maggio.* — 23 scosse di terremoto recano danni e vittime in Iugoslavia.

Il Mississipi continua la sua devastazione. Il crollo di un tratto di 50 miglia di argine fra Bajon e Desglaises rovescia una valanga d'acqua limacciosa dall'altezza di sette metri sulla Louisiana centrale e meridionale.

16 *maggio.* — Da Roma la Federazione Industria Fascista dirama un manifesto agli industriali italiani per la razionalizzazione e riduzione dei salari e dei prezzi, allo scopo di favorire la rivalutazione interna della lira.

— Alla riapertura del Senato l'on. Italo Balbo illustra la difesa aerea e l'aviazione civile.

16 *maggio.* — Il Presidente della Repubblica francese, Doumergue, visita ufficialmente a Londra Re Giorgio.

— Si chiude la conferenza della Piccola Intesa in cui la Iugoslavia si è impegnata formalmente, al fine di evitare lo sfacelo della Piccola Intesa, di forzarsi ad appianare nel più breve tempo possibile, tutte le divergenze con l'Italia. Il blocco contro l'Italia è dunque mancato.

— La lotta in Cina non accenna a placarsi. I nazionalisti occupano a città di Pukow e si prevede un attacco contro Nanking.

— De Pinedo percorre le cinquecento miglia che congiungono Memphis e Chicago in linea d'aria. Le camicie nere di Chicago scortano l'intrepido trasvolatore.

17 *maggio.* — De Pinedo compie un'altra tappa di 1280 km. da Chicago a Montréal, dove è ricevuto colla più entusiastica accoglienza.

— Un Caproni militare ha compiuto un volo ininterrotto di 19 ore.

18 *maggio.* — Il ribasso dei prezzi va avverandosi in tutta Italia.

— De Pinedo, partito da Montréal, ammara a Quebec.

— A Londra il colloquio Briand-Chamberlain sembra rinsaldare l'accordo franco-inglese.

— I Sovieti presentano all'Inghilterra una grave nota di protesta per la perquisizione londinese.

— Il Mississipi continua la sua strage. Anche la cittadina di Melville è sparita sotto le acque.

19 *maggio.* — De Pinedo parte da Quebec e facendo tappa a Rimouski ed a Camptelton ammara nella baia di Chaleurs, presso l'isoletta di Shippegan.

— A Milano si svolge a porte chiuse un convegno dei padroni di casa. Finora si ignorano le decisioni.

— Il Parlamento magiaro approva il trattato d'amicizia, di conciliazione ed arbitrato fra l'Italia e l'Ungheria.

— A Washington l'ambasciatore italiano Giacomo De Martino consegna al Tesoro americano 2 miliardi e 42 milioni di dollari in buoni del tesoro italiano consolidando il debito di guerra fra l'Italia e gli Stati Uniti.

20 *maggio.* — Sono presentate al Governo le decisioni dei proprietari di casa riunitisi a Milano per il ribasso degli affitti.

— Dopo il convegno della Federazione dei commercianti, i rappresentanti di essa sono ricevuti dall'on. Bottai.

— Dopo un viaggio di tre giorni il Duca degli Abruzzi giunge ad Addis Abeba per restituire a Ras Tafari la visita fatta al Re d'Italia.

— De Pinedo ammara felicemente nella baia di Trepassey, ultima sosta nel continente Americano.

— L'aviatore americano Lindbergh parte da New York per Parigi. Solo, su d'un apparecchio terrestre, privo di radiotelegrafia, il giovane tenta la pericolosa traversata dell'Atlantico.

— Partono da Londra due aviatori inglesi per compiere « il più lungo volo senza scalo » da Londra a Karaki, ossia 6300 km.

— In Cina le forze anticomuniste continuano la loro avanzata verso Han Kow; un areoplano si trova in prossimità della residenza di Borodine qualora l'esistenza del capo comunista fosse minacciata e si richiedesse quindi una pronta fuga.

21 *maggio.* — L'aviatore americano Carlo Lindbergh porta a compimento il fantastico volo scendendo a Parigi alle 22,22. Da New York a Parigi ha impiegato 33 ore e 33'.

22 *maggio.* — S. M. il Re inaugura a Roma la settima gara internazionale di tiro.

— Il teatro Alfieri di Torino è distrutto da un violentissimo incendio.

23 *maggio.* — De Pinedo parte da Trepassey alla volta delle Azzorre ed è avvistato dopo due terzi del percorso.

— Si chiude a Ginevra la grande Conferenza economica a cui hanno partecipato cinquanta Stati coi loro delegati ed esperti.

Digitized by Google

Tre accordi sono stabiliti: 1° deferire al Consiglio della Società delle Nazioni il còmpito di creare un'organizzazione definitiva, allargando l'attuale Comitato economico, in modo che sia facilitata l'applicazione dei principî fissati dalla Conferenza; 2° è stabilita stretta concatenazione tra la pace economica e quella politica nei rapporti internazionali; 3° si conviene che le eccessive spese militari hanno una profonda ripercussione sull'esistenza dei popoli, tale da abbassare il loro tono di vita.

24 *maggio.* — Si celebra in tutta Italia la data di questo giorno che viene consacrato particolarmente come « giornata coloniale ».

— De Pinedo è costretto ad ammarare in vicinanza delle Azzorre ed è rimorchiato ad Horta da una goletta portoghese.

— Il Re inaugura solennemente a Trieste l'imponente Faro della Vittoria. Tutti i podestà allogeni recano il loro omaggio al Sovrano.

— L'on. Turati, a Roma, all'Augusteo parla ai combattenti, e l'on. Mussolini passa la grande rivista aviatoria.

— A Londra il primo ministro Baldwin rivela alla Camera dei Comuni la losca attività dello spionaggio moscovita.

— In Cina, a Sciangai viene proclamato lo stato d'assedio per l'approssimarsi degli anticomunisti.

— Nel Cile viene eletto presidente della Repubblica il signor Ibanez.

25 *maggio.* — Il *Santa Maria* è rimorchiato verso le Azzorre.

— Il conflitto anglo-sovietico si fa sempre più aspro. I delegati russi stànno per abbandonare Londra.

— A Roma, in Campidoglio, l'on. Bastianini inaugura il Congresso nazionale dei tecnici agricoli alla presenza di oltre 1500 delegati.

26 *maggio.* — Il Capo del Governo tiene alla Camera un poderoso discorso in cui sono fissati i capisaldi della politica nazionale fascista. Egli dice di tendere al perfetto risanamento fisico e morale del popolo; perciò bolla l'alcoolismo, afferma che l'urbanesimo porta alla sterilità delle popolazioni e dice di cercar di ridare ai campi i loro agricoltori per rendere più floridi e più fecondo il suolo ed il popolo di Italia perchè 40 milioni di italiani non bastano: ne occorrono 60. Dopo aver consigliato un freno alle inutili spese, passa a considerare gli organismi della Pubblica Sicurezza. Parla dell'ázione politica dello Stato fascista ed auspica alla vittoria della battaglia economica e finanziaria.

— A Londra, la Camera dei Comuni, dopo un discorso di Chamberlain, approva la rottura dei rapporti coi Sovieti.

27 *maggio.* — Il *Santa Maria* è rimorchiato dal piroscafo italiano *Superga* alla volta di Horta.

— L'Inghilterra intima ai delegati russi di partire entro 10 giorni.

— A Praga, Mazaric viene rieletto presidente della Repubblica ceco-slovacca con 274 voti su 434.

— Un colpo di scena nel dramma cinese: nazionalisti e comunisti sono nuovamente d'accordo per battere il maresciallo Ciang-Tso-Lin, signore della Mongolia e *leader* delle truppe del nord.

— S. M. il Re inaugura a Como, a Villa Olmo, la mostra in onore del grande comasco Alessandro Volta. Parla a nome del Capo del Governo il ministro dell'Economia nazionale, onorevole Belluzzo.

29 *maggio.* — Il Re d'Italia e l'Infante di Spagna inaugurano a Bologna il *Littoriale.*

— I Sovieti rispondono all'Inghilterra in forma vibratissima.

30 *maggio.* — Il *Santa Maria* giunge ad Horta, rimorchiato dal piroscafo *Superga;* la popolazione fa le più entusiastiche accoglienze a De Pinedo ed ai suoi compagni.

— In Egitto i nazionalisti invocano l'assoluta indipendenza del paese; il governo inglese ordina ad alcune corazzate di salpare alla volta di Alessandria e Porto Said.

— In Bulgaria le elezioni portano ad una vittoria governativa.

31 *maggio.* — Fra i nuovi provvedimenti per intensificare la cultura professionale degli ufficiali, viene istituito un « Corso applicativo alla scuola di guerra » per gli ufficiali superiori.

2 *giugno.* — Il ministro delle finanze, on. Volpi, espone alla Camera la situazione economico-finanziaria in rapporto alla rivalutazione della lira. Trattando del bilancio afferma che al 30 aprile esso si chiudeva con 255 milioni d'avanzo.

— La lira oggi ha un nuovo miglioramento sulla sterlina poichè il cambio si chiude a 86,55.

3 *giugno.* — A Milano l'on. Belluzzo inaugura solennemente il secondo Congresso serico europeo; della produzione serica l'Italia ha il primato in Europa perchè da sola assorbe 4.380.000 dei 4.780.000 chilogrammi di seta che produce l'occidente europeo.

— Partono da Londra gli agenti bolscevici cui è stato intimato lo sfratto.

4 *giugno.* — Il « Miss Columbia » l'apparecchio dell'italiano Bellanca, pilotato dall'aviatore Chamberlin, accompagnato dal finanziatore dell'impresa, Levine, spicca il volo da New-York per raggiungere, attraversato l'oceano, Roma o Berlino o Mosca.

— Il *foglio d'ordini* del Partito Nazionale Fascista pubblica una rovente replica al manifesto dell'Esecutivo della III Internazionale.

5 *giugno.* — L'apparecchio Bellanca ha compiuto felicemente la traversata dell'Atlantico ed è segnalato in volo verso Berlino.

— Iugoslavia ed Albania rompono i rapporti diplomatici.

— A Roma il Congresso dei Commercianti chiude i suoi lavori dopo aver trattata la questione finanziaria in rapporto del commercio, la questione dei trasporti e l'industria alberghiera.

— Cade il gabinetto romeno e viene affidato l'incarico della formazione del Governo di concentrazione nazionale al principe Stirtey, cognato di Bratianu.

6 *giugno.* — Il « Miss Columbia » per mancanza di benzina è costretto ad atterrare a 150 km. a sud-ovest di Berlino, di dove riprende il volo fino a Cotthes, e qui, a 100 km. dalla capitale germanica, è costretto ad atterrare, spezzando l'elica. Il Bellanca ha volato per 43 ore battendo di 1000 km. il *record* di distanza stabilito da Lindbergh.

— Alla seduta del Senato parla il ministro on. Fedele. Il Ministro della P. I. parla dei libri di testo ed auspica al libro di Stato; le scuole uniche rurali, le scuole nelle terre redente, l'esame di Stato e l'insegnamento scientifico vengono successivamente trattati ed illustrati. L'oratore si ferma pure sull'insegnamento delle Belle Arti cui occorre sempre dare maggior incremento e ricorda l'importanza degli scavi di Ercolano.

— A Milano si chiudono i lavori del Congresso serico europeo.

7 *giugno.* — Il Bellanca scende felicemente a Berlino fra l'entusiasmo della popolazione.

— A Varsavia, nella stazione, viene ucciso a rivoltellate da un russo il ministro sovietico Voikoff, che firmò la condanna a morte dello Zar.

— A Ginevra, alla Conferenza del Lavoro, S. E. De Michelis illustra la legislazione sociale italiana.

— Il nuovo Governo romeno scioglie la Camera e dichiara decaduti tutti i prefetti.

8 *giugno.* — Al Senato i senatori Loria, Marconi, Ancona e Ricci, trattano la politica monetaria ed i riflessi economici. I punti salienti della trattazione sono: la rivalutazione della lira, le spese per gli statali, il debito pubblico, la moltiplicazione degli stabilimenti, i tributi ed i contratti d'affitto.

— A Roma, all'assemblea delle Società per azioni, il dottor Alberto Pirelli tratta dell'industria e del commercio in rapporto alla rivalutazione.

— Per l'assassinio di Voikoff, il Governo Sovietico ha consegnato all'ambasciatore polacco una violenta nota di protesta; a Varsavia si vive in angosciosa attesa; a Leningrado ed a Minsk, scoppiano reazioni antibolsceviche con diversi attentati.

9 *giugno.* — Il Ministro Volpi parla al Senato della situazione monetaria italiana e ripete la necessità della rivalutazione.

S'inizia a Roma, davanti al Tribunale speciale, il processo contro l'anarchico Lucetti che fa ai giurati la cinica esposizione del suo attentato e dei suoi moventi.

9 *giugno.* — Il delitto di Varsavia provoca una serie di attentati anticomunisti e, per contro, il rincrudimento del terrore rosso.

10 *giugno.* — La Rivoluzione bolscevica rinnova il suo terrore. Vengono arrestati e fucilati principi, ex-ufficiali zaristi e degli eserciti antibolscevichi e borghesi.

— De Pinedo rifà a volo il tratto che l'apparecchio suo ha compiuto a rimorchio. Di là partirà domani per Lisbona, e Barcellona sarà la penultima tappa.

— A Parigi la Camera respinge la proposta di Poincaré sul monopolio dei fiammiferi, ma viene votata e posta all'ordine del giorno la lotta anticomunista.

— A Piacenza, a Palazzo Farnese, viene solennemente inaugurata la Mostra del Po, disposta in 20 saloni.

Digitized by Google

IN CAUDA..... RISUS

ALLEGRETTO TRISTE.

— ... e tu Maurizio cosa sceglieresti per epitaffio?
— Finalmente solo!

Dopo una contesa domestica.
— Non dirò che il matrimonio è un fallimento — esclamò egli, arrabbiato — ma alcuni sono più fortunati di altri, in quello che ottengono.
La signora rise nervosamente.
— E' vero, hai ragione, mio caro; tu per esempio, hai ottenuto me; io, invece ho soltanto ottenuto te.

L'agente librario — Mi permetta che le faccia vedere questo bellissimo lavoro: tratta delle abitudini degli animali feroci.
La signora (severamente) — Non ne ho bisogno: ho avuto quattro mariti.

All'arrivo del treno che era in ritardo, una signorina che aspettava il fidanzato, si getta nelle sue braccia.
— Che cosa è successo, Gigi? Perchè questo ritardo?
— Abbiamo urtato in un vagone di bestiame. Ma fortunatamente le bestie sole hanno sofferto.
— E tu sei ferito?

10 GIORNI.

— Fortunatamente che ci sono le Ferie per divertirsi!

L'ipnotizzatore. — Ed ora farò salire sul palcoscenico, uno spettatore qualunque scelto a caso, un bambino, per esempio, e eseguirò esperimenti magnifici... Chi vuole venire?
Un ragazzo dalla platea raggiunge spontaneo la scena.
L'ipnotizzatore. — Tu ragazzo non mi hai mai visto prima d'ora, vero?
Il ragazzo — No, papà.

Fra moglie e marito.
— Guglielmo, sii buono: comprami quel bel cappello che abbiamo visto ieri dalla modista. Lo desidero tanto!
— Cara mia, sai bene che ogni tuo desiderio è un comando per me..... (*cambiando tono di voce*) e comandi non ne voglio da nessuno.

Al teatro, una signorina prese posto in una poltrona sita davanti a quelle occupate da due sposi, e subito intese costoro criticarle il vestito, il cappello, il colore della carnagione e infine, la collana di perle cinesi che ella portava. Seccatasi, infine, si volse, e vedendo che la sposa era assai più vecchia del marito, disse cortesemente:
— Signora, dite a vostro figlio di togliere il piede dalla sbarra posteriore della mia poltrona.

I PURI.

— Suonatemi... la *Carmagnola!*

Dal primo capitolo d'un romanzo di appendice, ora in corso di pubblicazione: « E così la bella fanciulla continuò a sedere nella sabbia, fissa lo sguardo sul mare schiumoso, sul cui seno ondeggiante correvan le magnifiche navi, cariche (ahi! chi potrebbe dire?) di quanta gioia e quanto dolore, e carbone, emigranti, e speranze, e pesce salato! »

Il medico (guardando nell'anticamera, dove alcuni clienti stanno ad aspettare) — Chi è che aspetta da più tempo?
Il sarto (presentando la fattura) — Io, signor dottore. Le ho fatto i vestiti tre anni fa.

Un negro passa per il Corso fumando in una candida pipa di gesso.
— Guarda! — esclama un filosofo — come la pipa annerisce l'uomo!

SOLILOQUIO.

— Questo dovrebbe essere un motivo di divorzio!

— Siete voi il direttore di questo giornale?
— Sì.
— Il vostro giornale ha stampato che io sono un bugiardo.
— Non è vero.
— Ha stampato ch'io sono un mascalzone.
— Non è vero.
— Possibile? allora mi sono sbagliato; deve essere qualche altro giornale.
— Può darsi che sia il nostro collega di faccia — disse il direttore, mentre prendeva in mano un premicarte. — Il nostro giornale non pubblica mai notizie già troppo note.

— Avete opposto resistenza alle tentazioni? — chiese il cappellano delle carceri al recluso.
— Qualche volta...
— Se aveste combattuto con vigore ora non vi trovereste qui dentro...
— Eppure ho combattuto del mio meglio: ci vollero sette poliziotti per riuscire ad arrestarmi.

IL RELATIVO.

— Va già molto meglio dell'anno scorso...

Digitized by Google

— Non trovo nulla da questa parte!

La suocera — Avete battuto mia figlia. Tutto è finito, fra noi, genero mio. Fra noi due è scavato un abisso.

Il genero — E' impossibile, mamma. Se fosse vero, vi supplicherei in ginocchio di avvicinarvi a me...

La suocera — Avvicinarmi a voi?

Il genero — Per vedervi precipitare nell'abisso.

L'autorevole direttore di un conosciutissimo manicomio aveva bisogno di telefonare, ma le signorine del telefono non solo non gli davano la comunicazione, ma parevano burlarsi di lui. Infine, irritatissimo egli tuonò:

— Ma sapete dunque chi sono io?...

— Non sappiamo chi siete — gli fu risposto — ma sappiamo *dove* siete.

— Signor dottore, si può curare la attitudine a russare? Io russo così forte che talora sveglio me stesso.

— Non c'è rimedio che valga. Ma se proprio ci tenete a non disturbarvi durante il sonno, non avete che da coricarvi in un'altra stanza.

VISITA NELL'ORTO.

— Non metterete degli spaventapasseri?
— Non sono necessari: Io son sempre qua.

Avanti, *marche!*

Un coscritto è incaricato di consegnare un ordine scritto all'ufficiale di picchetto.

Batte alla porta.

— Avanti! — risponde l'ufficiale.

Il soldato non si muove e bussa poco dopo un'altra volta.

— Avanti! — gli vien risposto più forte.

Ma il soldato, è lì fermo davanti alla porta.

— Ma chi è questo imbecille? — esclama l'ufficiale.

Si alza e spalanca la porta.

— Vi ho gridato due volte avanti: che aspettate lì impalato?

Il soldato prendendo la posizione del saluto:

— Aspettavo il *marche*, signor tenente!

Una femminista (che tiene una conferenza sui diritti della donna) — Dove sarebbe l'uomo se non ci fosse stata la donna? — (dopo una pausa, guardando seria intorno): ripeto, dove sarebbe l'uomo se non ci fosse stata la donna?

Voce dal lubbione — In paradiso signora!

VITTIMA.

— ... e non contrariatelo... ripetetegli sovente che un dì avrà la comunicazione.

UN AGO INDISCRETO.

Una celebre artista, al principio della sua luminosa carriera veniva colpita da una malattia strana, inesplicabile. I più celebri medici consultati volta a volta, diagnosticarono che l'artista aveva un principio di cancro alla mammella. Si parla di una operazione terribile. Fortunatamente i chirurghi hanno l'idea di fare visitare l'inferma dal dottor C. che con un semplice colpo di bisturi estrae un ago dal seno della malata e le dice: « Ha avuto torto, cara, di prendere questo per un portaspilli. Non faccia più di questi sbagli ».

CONSOLAZIONE DI UN GOTTOSO.

Sydenham, il grande medico di Westminster al quale siamo debitori del laudano, dichiarava che non aveva potuto guarire la sua gotta. Crudelmente mutilato e costretto ad una immobilità quasi assoluta, si consolava e confortava i suoi compagni di sventura con questa barzelletta rimasta celebre: « La gotta mi tortura, essa mi ucciderà forse, ma preferisco questa ad un'altra fine. La morte per gotta non è una morte da imbecille ».

CARITA'.

— Vien quà... Star ...tu vuoi prenderti le pulci!

Un filantropo, visitando una prigione, vede un condannato dall'aria bonacciona.

— Per qual delitto siete qui, povero uomo?

— Per aver sposato una donna giovane — risponde l'altro con un gran sospiro.

— Come? Non è un delitto sposare una donna giovane!

— Anch'io sono della stessa opinione ma avevo già una moglie vecchia, che non fu dello stesso avviso.

Si trovavano insieme, in una battaglia del XVII secolo, due ufficiali francesi. L'uno era pallido e non sapeva reprimere il suo tremore, pur tenendo fermamente il suo posto; l'altro, per temperamento più sprezzante del pericolo, vedendolo così turbato lo scherniva.

— Taci tu — disse il primo — che se tu avessi la paura che ho io, chissà dove saresti scappato a quest'ora.

— È terribile! i miei debiti crescono ogni giorno.

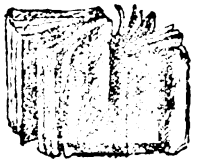
— Te beato! a me non c'è più un cane che voglia imprestarmi un soldo!

Digitized by Google

La restituzione dei libri (ivi comprese le riviste) è fuori della legge morale?

Così è, se è vero che la morale è frutto di consuetudine.

Con ciò vogliamo dire, che leggere a sbafo, come dice Formiggini, non è immorale. Ma certo è comodo. Ed ecco perchè un certo numero di abbonati continua a leggere «La Parola» e non paga. Ma la loro beatitudine è sotto una grave minaccia. Noi infatti non siamo punto contenti di loro. «Che importa?», ci rispose un tale, «io sono ecxicontento di voi, e ciò a me basta». No, non ti deve nè ti può bastare. Vieni a vedere che brutta impressione fa il tuo riverito nome sul registro dei morosi, il più nero nella gerarchia dei registri. Ecco, siete in pochi, per fortuna, ma non buoni di certo. Si son già fatte a giustificazione di ciascuno di voi le più benevoli ipotesi: sarà assente, avrà da pagare le tasse, forse è ammalato, si è dimenticato... Ma dopo sei mesi è difficile resistere ai sospetti temerari.



Entra il direttore: «Ha pagato il signor X?». «Nossignore». «Come mai?..... Ha scritto qualche cosa?». «Nossignore». «Ha almeno respinto i sei numeri della rivista dopo averli letti?». «Nossignore». «Che Dio lo benedica!». E così il signor X è periodicamente ricordato in Direzione, con una fedeltà veramente degna di miglior causa.

Che il signor X sia proprio intenzionato di passare ai posteri? In tal caso gli consigliamo di meglio: paghi doppio. Noi però gli promettiamo egualmente la nostra sincera riconoscenza, e lo assicuriamo della nostra eterna memoria, fino almeno alla scadenza dell'abbonamento, se vorrà inviarci sollecitamente il relativo importo di L. 24.

Digitized by Google

LA PAROLA

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

TORINO - Via Ormea, 75. Anno XX - Giugno-Luglio 1927 - N. 6.

SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . *pag.* XXXVII-XXXVIII
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » XXXIX-XL
Avvenimenti del mese . . . . . » XLI-XLII
Rassegna umoristica . . . . . » XLIII-XLIV

CONTENUTO:

Aereomotori per sollevamento d'acqua, U. Giovannardi . *pag.* 161
Attori antichi, Angelo Taccone » 163
Broadcasting (Radiodiffusione), Carlo Enrico Galimberti » 165
Caucciù o gomma elastica, G. A. B. . . . . » 168
Cesalpino Andrea, A. Mussa . . » 170
Elettrizzazioni e radiazioni del corpo umano, V. Piatti . . » 171
Encefalite epidemica o letargica, C. O. . . . . » 173
Giardino, Angiolina C. . . . . » 174
Idroplano con vele di navigazione,* . . . . . » 175
Incrociatori sottomarini, M. M. . *pag.* 175
Lamballe (Madame de), Adolfo Sarti . . . . . » 177
Lotto, *g. d.* . . . . . » 178
Peiotl (Un nuovo stupefacente), *g. p.* . . . . . » 179
Petrolio, Vandoni F. . . . . » 180
Rimorchi per vetture da turismo, W. A. . . . . » 183
Rubino Edoardo, P. A. . . . . » 184
Russia (La nuova generazione), Giorgio Boccacci . . . . » 186
Società (La) di Cultura di Torino, Riccardo Artuffo . . . . » 188
Telefonia transatlantica, Marro » 190
Universo, Cosimo Bertacchi . » »
Zodiaco, Ugo Nicolis . . . . . » 191

Digitized by Google

(Pubbl. il 30-VI-1927)

Anno XX N. 7.

LA PAROLA

EXCHANGE
AUG 24 1927
LIBRARY OF THE UNIVERSITY

ENCICLOPEDIA MENSILE DELLA CULTURA ITALIANA

diretta dall'Ing. M. B. B. DI SAMBUY

TORINO Luglio-Agosto 1927.

Digitized by Google

I suonatori ambulanti li sentono un po' tutti e li paga chi vuole. Tale è il destino dei libri. Per una ragione o per l'altra, molte copie escono di casa gratuite; altre, comprate da uno, vanno successivamente, come il piede di maiale di una sola comare, a condir tutti i brodi del contado.

Tanto meglio pei cervelli degli Italiani. Ma che sian davvero denari sprecati quelli spesi nei libri? per crearsi una biblioteca in casa? Un uomo si conosce dai libri che ha. Ma chi non ne ha? — È un analfabeta intellettuale.

Mi piacerebbe, in base a questo principio, disegnare alcuni profili di... biblioteche-uomini. Perchè la biblioteca è lo specchio dell'anima di chi se la fa. Però, chi è conscio di ciò, non la faccia vedere, la nasconda se crede ch'essa tradisca o un animo pigro, o una mente frivola o una cultura disordinata.

Ricorderò sempre un signore del quale avevo una certa stima, l'impressione tristissima desolante, che mi fece un giorno. Aveva avuto il coraggio di dirmi che amava i libri e ne teneva, e ne teneva tanti bellissimi. Mi introdusse con cautela in una sua camera sfarzosamente addobbata; trasse fuori un mazzo di chiavette, ne fece passare alcune attentamente fra le dita. — Che i libri s'abbiano a tenere in cassaforte come quelli di banca? — Aprì un armadio a muro: natura morta. Erano un centinaio di volumi, rilegati con un lusso idiota: tutte riviste dalla carta smagliante, letteralmente coperte di illustrazioni; appena qua e là qualche riga di testo banale. — Restai di sasso. In seguito i fatti mi confermarono di quell'uomo la cattiva impressione allora provata.

Ma per salvarsi l'anima, non si può fare un peccato; non si può riempirsi la casa di libri utili, e non pagarli: ricevere ad esempio ogni mese, regolarmente, una rivista come "La Parola" *e non curarsi di versare l'abbonamento!*

È un onore immeritato doppiamente colpevole.

Digitized by Google

Anno XX. Luglio 1927. N. 7.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. – **A. Vergine.** ... *ricerca appunti, relazioni, conferenze sulla vita e opere sui pedagogisti moderni. ecc.*

R. – Per avere esatte informazioni sui pedagogisti moderni, sulle recenti pubblicazioni intorno a Lambruschini, Gabelli, Kant e sull'indirizzo pedagogico instaurato nelle scuole coi nuovi programmi, consultare le opere seguenti e le rispettive bibliografie:
CODIGNOLA ERNESTO, *La pedagogia rivoluzionaria*, Ed. Vallecchi.
ID., *Educatori moderni* (*Rousseau, Pestalozzi, Lambruschini, ecc.*), Ed. Vallecchi.
ID. *Il problema dell'educazione nazionale in Italia*, Ed. Vallecchi.
CASOTTI MARIO, *La nuova pedagogia e i compiti dell'educazione moderna*, Ed. Vallecchi.
GIOVANNI GENTILE, *Educazione e scuola laica*, Ed. Vallecchi.
ID., *La nuova scuola media*, Ed. Vallecchi.
MONROE e CODIGNOLA. *Breve corso di storia dell'educazione.* In due volumi. Ed. Vallecchi.

Intorno al Lambruschini veda i due volumi pubblicati da G. Gambero nella *Collezione filosofica* del Paravia di Torino, diretta dal Prof. Zini, di cui potrà con lire tre domandare alla Casa il cataloghino speciale, dove troverà adeguate risposte ai suoi quesiti.

D. – **Americana.** *Se una* **cittadina italiana** *può perdere la sua cittadinanza all'estero di sua spontanea volontà o con l'acquisto di quella straniera.*

R. – La cittadina italiana può perdere la cittadinanza sposando uno straniero, se la cittadinanza del marito, per la sua legge nazionale, si comunichi alla moglie. La può perdere anche acquistando spontaneamente la cittadinanza straniera e stabilendo all'estero la propria residenza, oppure, avendo acquistata senza volerlo una cittadinanza straniera, dichiara di rinunciare a quella italiana e si stabilisce all'estero. Ad ogni modo per la legge italiana la donna maritata non può assumere una cittadinanza diversa da quella del marito anche se sopravvenga separazione personale. Le dichiarazioni sulla scelta della cittadinanza richieste dalla legge devono farsi in Italia all'autorità municipale e all'estero dinnanzi a un agente diplomatico o consolare.

D. – **G. C.** *Sul valore bibliografico d'un esemplare del* **Labirinto d'Amore,** *G. Boccaccio (con epistola confortatoria a messer Pino di Rossi), stampato in Venezia per P. A. Bindoni ed M. Pasini, anno* 1529, *Regnante S. Principe M. Andrea Gritti. Rilegato in pergamena. Disposto a venderlo, desidera conoscere il prezzo.*

R. – Molte sono le edizioni anteriori. Noi ne conosciamo ben sette: Firenze 1487 e 1490. - Venezia 1515 e 1516. - Bologna 1515. - Firenze 1516 e 1525. Crediamo che il valore commerciale stia dalle 70 alle 100 lire a seconda dello stato di conservazione.

In Torino vi è la Casa Bourlot, a Milano Hoepli ed a Firenze Holsk che s'occupano di tali vendite.

D. – **Internazionale.** *Quali tentativi si fecero per creare una lingua universale, e perchè questa non si impone?*

R. – Per ciò che riguarda i tentativi finora compiuti, di creare una lingua universale, rimandiamo la S. V. all'articolo *Interlingua* del numero 1°, c. a. de *La Parola*. Per notizie complete sull'argomento la invitiamo poi, se si interessa di questo importante problema, a mettersi in relazione con l'*Academia pro Interlingua* diretta dal chiar. prof. Giuseppe Peano, via Barbaroux, 4, Torino, ove troverà senza dubbio la più cortese accoglienza e la più pronta soddisfazione.

D. – **Tibur superbium.** *Quale è il titolo di un romanzo storico di* **François Coppée,** *le cui avventure si svolgono in una città medioevale di* **Toscana**? *Quale il nome dell'autore (e dell'editore) del romanzo* **Il Castello delle Tenebre** *che lessi alcuni anni fa edito a dispense*?

R. – Forse Ella confonde François Coppée con Anatole France che scrisse appunto un romanzo dal titolo *Le lys rouge*, ambientandolo in Toscana.

Per noi è riuscita troppo generica la sua seconda domanda. Può essere che pubblicandola un abbonato possa risponderci.

D. – **Acquapendente.** — *Sul mio terrazzo coperto mi son creato un piccolo giardino zoologico, ma nè pesci nè batraci mi rimangono in vita oltre i 4-6 mesi. Da cosa può dipendere? Sono animali che non dovrebbero soffrire lo stato di schiavitù?*

R. – La sua idea originale d'un giardino-pensile-zoologico nel clima romano non dovrebbe avere inconvenienti. Segua le norme che troverà in qualsiasi trattato di piscicoltura o libri di zoologia (legga il Brehm, edito da U.T.E.T.) e se il ricambio, l'aerazione il cibo, non fanno difetto, una simile epidemia non deve sussistere. Le diamo a conforto esempi del Museo di Parigi: Pesce spinello vive in acquario circa 2 anni. Lucci e carpioni vissero quasi 20 anni. Siluri avrebbero vissuto 40 anni. Una salamandra del Giappone è vissuta 43 anni (un'altra in un Museo di Olanda 52). Le testuggini poi battono di molto i *records* ed avrebbero resistito in captività oltre 100 anni! Esse vivono come camminano, cioè... lentamente.

Ella adunque non è stata fortunata nella scelta dei suoi... amici. Si provveda di quelli indicati e vivrà a lungo con essi.

Digitized by Google

D. – **Laureando in legge.** — *Volendo ritornare al servizio dello Stato e precisamente nella magistratura, gli anni di servizio prestati quale cancelliere mi verranno o meno computati nella anzianità?*

R. – Riteniamo che l'anzianità si perda quando per qualsiasi ragione si è cancellati dal ruolo degli impiegati e non vediamo come dovrebbe esser calcolata agli effetti di un nuovo e diverso impiego e non di una semplice riassunzione in ufficio. È del pari evidente che dopo le dimissioni Ella non può fruire delle facilitazioni derivanti dall'impiego quali quella di passare ad una categoria superiore perchè laureato. In considerazione della sua perfetta conoscenza di lingue non da molti conosciute, troveremmo ottima la Sua idea di tentare piuttosto un concorso per un posto presso il Ministero degli Esteri. Non riteniamo Le sia possibile alcuna riduzione del periodo della pratica da procuratore legale, essendo i relativi titoli elencati nella legge sulla professione.

D. – **F. Cicero.** — *Sono state tradotte in italiano* le **Memorie** *del Maresciallo Conrad e quelle del conte Tisza?*

R. – Non esiste finora alcuna traduzione in italiano nè delle *Memorie* del Conrad, nè di quelle del conte Tisza.

D. – **G. F., Bologna.** — *Avendo contratto un mutuo fondiario a scadenza 50 anni, l'annualità fondiaria che io dovrò pagare resterà invariata nonostante la rivalutazione della lira?*

R. – La sua domanda prospetta un problema finanziario della più alta importanza: l'aumento del valore della lira, mentre ha effetto su tutti i prezzi e i costi, non avrà nessun effetto sui debiti a lunga scadenza?

Legalmente, allo stato attuale delle leggi, non si può rispondere che il debitore di un mutuo a lunga scadenza abbia la facoltà di ridurre la sua prestazione, adeguando la somma da restituirsi all'effettivo valore della lira. Perchè il debitore potesse restituire una somma inferiore, bisognerebbe che una legge stabilisse coattivamente la riduzione dei debiti a lunga scadenza, come una legge speciale ha imposta la riduzione dei prezzi di affitto. È certo che le stesse ragioni economiche militano a favore di una riduzione dei debiti. Una simile legge non avrebbe carattere demagogico come quelle proposte dagli uomini più facinorosi dell'antica repubblica romana a scopi politici, ma sarebbe giustificata da un principio economico evidente: se nel 1926 Tizio ha ottenuto in prestito 120 mila lire con le quali ha acquistata una casa o un campo che gli rendesse tanto da poter ammortizzare il debito in 10 anni, con la rivalutazione della lira da 120 a 90 l'immobile acquistato, anzichè 120 mila, varrà solo più 90 mila lire e il reddito ne sarà ridotto in proporzione. Come può il mutuatario estinguere il debito con il mezzo propostosi? Restituendo 120 non viene esso a restituire effettivamente una somma di molto superiore?

Due considerazioni sono tuttavia da farsi in argomento. Riducendo per legge i debiti, anche il debito pubblico dovrebbe logicamente adeguarsi al nuovo valore della lira: il che se è un vantaggio per lo Stato, può parere anche una mancanza ai propri impegni finanziari. Inoltre il congegno delle riduzioni dovrebbe essere assai complicato e poggiare su molti punti di riferimento per non aggravare gli inconvenienti: ossia la riduzione dovrebbe variare secondo le varie epoche nelle quali si è contratto il debito e se ne devono versare le quote d'ammortamento.

Ancora un'osservazione importante è da farsi in argomento. Nel periodo (di circa 10 anni) nel quale la lira andò gradatamente svalutandosi, nessuna legge impose ai debitori la restituzione di una somma superiore a quella ricevuta, per adeguare quella a questa. La svalutazione fu un danno per i creditori, la rivalutazione è un danno per i debitori. Giustamente il legislatore va molto a rilento, nel regolare coattivamente i fenomeni finanziari che tocchino soltanto gli interessi privati. Il problema da Lei posto deve risolversi per ora in quest'altro: le difficoltà che deriveranno all'economia dall'obbligo dei prestiti a lunga scadenza contratti in periodo di svalutazione e da soddisfarsi in lire rivalutate, assumerà tale importanza da indurre il governo ad una riduzione coattiva dei debiti? Oggi non si può dare ancora una risposta al riguardo, anche perchè la fase della rivalutazione della lira non è compiuta, nè le difficoltà economiche ad essa necessariamente collegate sono tali da determinare un provvedimento nel senso da Lei auspicato. *g. d.*

D. – **F. F., Agazzano.** — *Qual'è il trattato o commento più completo e recente sulla* **Cambiale**?

R. – È il trattato di G. Bonelli, che potrà procurarLe qualsiasi libraio che possegga opere giuridiche.

D. – **G. Mort., Biella.** — *Quale è il processo più semplice per analizzare la polvere del minio? Amerei conoscere l'esame qualitativo e quantitativo.*

R. – Il minio, come è noto, viene considerato come un miscuglio di protossido di piombo PbO e di perossido o biossido di piombo PbO_2 e ad esso si attribuisce la formola $2PbO.PbO_2$, in tutto Pb O .

Teoricamente dovrebbe contenere 65,11% di protossido per 34,89% di biossido, ma sovente contiene assai più di protossido: praticamente si considera come minio solo quell'insieme di protossido e biossido che si trovano nel rapporto visto sopra e per il quale a 34,89 di biossido corrispondono 100 parti di minio.

In tal modo se un prodotto commerciale contenesse l'82,55% di protossido di piombo e il 17,45% di biossido, si direbbe che tale prodotto contiene solo il 50% di vero minio.

Un'analisi quantitativa si può ridurre pertanto a determinare il biossido per cento; da questo contenuto si risale al minio considerando che ad ogni 34,89 parti di biossido corrispondono 100 parti di vero minio, come s'è visto.

Per determinare il biossido si tratta 1 gr. di minio con 30 cc. di acido nitrico diluito ad un terzo e si scalda per un quarto d'ora a bagno maria; in questa condizione il protossido di piombo PbO passa in soluzione, ma il perossido PbO_2 non si scioglie: si diluisce con acqua calda, si lascia depositare e si raccoglie poi il precipitato di PbO_2 sopra un filtro tarato: si secca a 100°-110° e si pesa.

Occorre però stabilire che il minio in esame non contenga altre sostanze insolubili oltre il PbO_2 perchè in tal caso occorrerebbe determinare tali sostanze e detrarle dal PbO^2 pesato. Allo scopo 1 gr. di minio si tratta a bagno maria con 15-20 cc. di acido nitrico diluito e un po' d'acqua ossigenata: in queste condizioni anche il PbO_2 passa in soluzione e non restano indisciolte che le sostanze insolubili estranee; se si ottiene un residuo si raccoglie su filtro, lo si lava, si secca e si pesa e si estrae il suo peso dal PbO_2 trovato sulla determinazione precedente.

I prodotti commerciali contengono di solito dal 21 al 32% di perossido, pari a un contenuto di 57-92% di vero minio.

Esiste pure un metodo volumetrico: gr. 1 di minio si trattano con gr. 2,4 di ioduro potassico e 30 gr. di acetato sodico sciolto in poca acqua e 5 gr. di acido acetico puro; agitando tutto il PbO_2 passa in soluzione e sposta iodio. Questo viene determinato con una soluzione di iposolfito sodico titolato e salda d'amido. Ad 1 p. di iodio corrispondono p. 0,04193 di PbO (Vedi *Trattato di Chimica Analitica applicata* del Villavecchia).

La presenza di sostanze estranee può essere messa in evidenza fondendo in una capsulina di porcellana un po' di minio mescolato a borace: se il minio è puro si ottiene una massa vetrosa incolora e limpida; in caso diverso si ha una massa torbida.

Qualche minio contiene altresì colori del catrame che si mettono in evidenza scaldando un po' di minio con alcool e filtrando; l'alcool filtrato presenterà colore rosso se sono presenti colori del catrame.

D. – **D. Reale.** — *Avrei bisogno di conoscere gli ultimi dati demografici del Giappone. La* **Parola** *potrebbe fornirmeli?*

R. – Secondo l'ultimo censimento che risale al 1925 (ottobre) la popolazione del Giappone propriamente detto era di 55.963.053 abitanti, con un aumento di 3.773.050 abitanti sul precedente censimento del 1920. La popolazione è cresciuta in cinque anni da 147 a 157 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1920 vi erano 10 città con più di 100.000 abitanti; oggi ve ne sono 22. È bene notare che in seguito al terremoto del 1923, Tokio non è la più grande città del Giappone, ma Osaka con 2.114.809 abitanti. Vengono in seguito Tokio (1.905.303), Nagoya (708.560), Kijoto (679.060); Kobé (644.212) e Yokohama (405.886). La Corea fa 17.284.109 abitanti, Formosa 3.055.308 e Sakhaline 105.809.

Digitized by Google

Dall'11 Giugno al 10 Luglio

11 *giugno.* — A Torino, nel giardino di Piazza Carlo Felice viene inaugurata alla presenza dei Principi una stele marmorea, in memoria del Sindaco Conte Ernesto di Sambuy. La stele è pregevole opera dello scultore Michelangelo Monti. — A Roma, all'Augusteo si svolge il grande concerto sinfonico e vocale colla partecipazione del tenore Tito Schipa, a beneficio totale del monumento al Marinaio d'Italia che deve sorgere a Brindisi. Il concerto ottiene il più grande successo.

13 *giugno.* — A Roma, l'On. Mussolini riceve a Palazzo Viminale il pittore Antonio Mancini, che tutta Italia si prepara a festeggiare come uno dei massimi pittori viventi. A Palazzo dell'Augusteo ha luogo alla presenza dell'on. Fedele, l'inaugurazione della mostra che raduna le di lui opere. — A Parma, in una raccolta di vecchi disegni e vecchi dipinti fatta da molti anni dall'incisore Francesco Gnevaghi viene riconosciuto in un dipinto il famoso *San Filippo* di Van Dick, quadro giovanile che risente molto dell'influenza del maestro, il Rubens.

14 *giugno.* — A Torino, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista la Corale Tempia-Palestrina, tiene un applauditissimo concerto di polifonia sacra sotto la direzione del maestro Rostagni.

15 *giugno.* — Ricorre il centenario (15 giugno 1827) dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. — A Novara, al Teatro Coccia la Compagnia di Aristide Baghetti dà per la prima volta in Italia la commedia musicale *Maschietto*, di Ripp e Bel Ami, musicata dal maestro Luigi Dall'Argine. Il lavoro è applauditissimo. — Muore a Londra il celebre romanziere Jerome K. Jerome. Il grande romanziere-umorista inglese era nato a Bucks, presso Londra nel 1859. Fu insegnante, commerciante, attore e giornalista. Dal giornalismo passò al teatro, questa volta come autore, ma la sua fama è raccomandata specialmente ai suoi romanzi fra cui i capolavori sono *Tre uomini in una barca, Diario di un pellegrinaggio, Loro ed io, La storia d'un romanzo.*

16 *giugno.* — Al Chiarella di Torino la compagnia di Nella Regini dà una nuova operetta: *La Città Rosa*, di Lombardo e Ranzato. La commedia musicale narra le vicende di due fidanzati che, troncata la loro relazione a Parigi, si inseguono in India. Là il giovane che vuole disfarsi della fidanzata ed ama un'indiana, per togliersi la parigina la sposa e finge di morire. La vedovella dovrebbe, all'uso indiano, entro le ventiquattro ore sacrificarsi sul rogo. Ma astutamente riesce ad eludere la triste fine, anzi a farsi sposare dal maradgià. Ma il finto morto risuscita e si riprende, innamorato, la sposa. — Ad Amburgo si inaugura solennemente l'Esposizione di pittura del Novecento italiano.

17 *giugno.* — A Berlino Arduino Colasanti, direttore generale italiano delle Antichità e Belle Arti, tiene una splendida conferenza, illustrata con bellissime proiezioni, sugli scavi archeologici in corso ed in preparazione da parte delle autorità italiane. Si ferma specialmente sugli scavi nell'Africa italiana. La conferenza è applauditissima ed all'oratore viene consegnato un diploma d'onore dell'Istituto Archeologico.

18 *giugno.* — A Torino, nella Chiesa di S. Domenico, i legionari fiumani fanno benedire, con una solenne funzione, il *Crocefisso*, scolpito da Leonardo Bistolfi, che dovrà esser portato al Vittoriale sulla tomba del legionario Italo Conci.

20 *giugno.* — A Firenze, per celebrare il centenario della nascita del grande attore scomparso Ernesto Rossi, la Compagnia di Renzo Ricci e di Margherita Bagni, rappresenta al Politeama Nazionale il vecchio dramma romantico *I due sergenti*, di Aubigny, di cui appunto fu celebre interprete il Rossi. Ermete Zacconi dice, prima della rappresentazione commosse parole che sono applauditissime. — Il Comune di Bologna, acquista ad un'asta di autografi e di rarissime edizioni musicali antiche, appartenute al collezionista Guglielmo Heyer di Colonia, una lunga ed importante autografia di Giovanni Spataro (1458-1541), datata da Bologna il 2 gennaio 1533. Lo Spataro, dottissimo in teoria musicale, fu il primo maestro bolognese direttore della Cappella di S. Petronio. Questo prezioso cimelio entra a far parte della Biblioteca del Liceo musicale. — A Torino, alla Quadriennale viene assegnato il cosiddetto *Premio degli Artisti* di lire 6000 al pittore Giacomo Grosso per il ritratto del Conte Salvadori di Wiesenhoff, Presidente della Società Promotrice di Belle Arti.

Digitized by Google

21 *giugno.* — A Roma, il Capo del Governo riceve l'on. Dario Lupi, presidente del Comitato esecutivo dell'Esposizione d'Arte Moderna a Palazzo Pitti di Firenze. L'On. Mussolini s'è vivamente compiaciuto del grande esito della Mostra d'Arte che ha permesso di accantonare e restituire le 100.000 lire di sussidio date dal Governo. L'on. Lupi annunzia al Duce che l'ingegnere Arrigo Perroni, figlio di Egisto Perroni dona allo Stato il pregevole dipinto del padre *Alla fontana.* — A Caserta il Principe Umberto di Savoia inaugura solennemente il *Museo delle Due Sicilie.* Ammiratissime sono stampe a colori con tutti i fastosi costumi delle armate borboniche e quadri e dipinti che illustrano un periodo di storia del Regno delle Due Sicilie. — A Venezia, firmato dal Podestà conte Senatore Pietro Orsi, e dal Consiglio Direttivo, viene diramato il programma della XVI Mostra internazionale d'Arte. Le opere da esporre dovranno esser notificate non più tardi del 1° gennaio 1928 e consegnate all'esame della Giuria non prima del 30 gennaio e non oltre il 1° marzo.

22 *giugno.* — A Sarsina gli scavi archeologici portano a nuove importanti scoperte: statue che pur mutile denotano una vera bellezza artistica, un pavimento a mosaico geometrico di finissima esecuzione, formato da tasselli bianchi e neri; il mosaico appartiene ad un edificio termale dell'epoca imperiale. — Muore a Roma Giacinto Stianelli, che lascia numerose pubblicazioni fra cui la popolare *Biblioteca classica,* edita dal Perino e pregevoli commenti alla *Vita Nova,* al *Canzoniere,* alla *Gerusalemme liberata,* all'*Eneide* ed all'*Orlando innamorato.*

23 *giugno.* — A Roma la *Bibliografia fascista* indice un grande concorso per la riorganizzazione delle Biblioteche. Il tema è: progetto completo di sistemazione di biblioteche pubbliche, con considerazione unilaterale e conclusione di proposte concrete nell'ordinamento interno delle grandi e piccole biblioteche, sull'unificazione degli organi di controllo delle biblioteche popolari, sul loro aumento ad almeno una per Comune, e sul rinnovamento del loro materiale librario; proposte inoltre sull'apertura al pubblico di biblioteche specializzate e creazione di speciali reparti nelle grandi biblioteche, e sul miglior sistema per un'effettiva registrazione ed una regolare pubblicazione dei dati bibliografici di tutto quanto viene stampato. Il concorso, aperto a tutti gli studiosi italiani è dotato d'un premio unico di lire 5000. La memoria premiata la pubblicherà la *Libreria del Littorio.* — Al Museo di Faenza giunge: donata da alcuni membri dell'aristocrazia di Tokio, una collezione di finissime ceramiche giapponesi. Si tratta di 63 pezzi comprensivi di esemplari in terra cotta, *grès* e porcellana, eseguiti da artisti e fabbriche di gran fama del XVIII e XIX secolo. — A Vicenza, con decreto di questi giorni, viene dichiarata monumento nazionale la casa (in Via del Carmine) dove nacque Antonio Fogazzaro. — A Parigi Paul Valéry che entra nell'Accademia di Francia, tesse, nel proprio discorso di ricevimento, l'elogio di Anatole France di cui viene ad occupare il posto. Poeta e filosofo, cultore della musica e della matematica, Valéry, che Hanatoux saluta *Umaniste* è di sangue italiano. Giacchè la famiglia paterna è oriunda di Corsica e la madre è genovese. — A Vienna gli attori di Max Reinhardt rappresentano al Teatro della Josephstadt *La maschera ed il volto,* di Luigi Chiarelli. Opera ed esecuzione sono applauditissime.

24 *giugno.* — L'On. Mussolini accetta di posare per un busto davanti a Gemito. — A Genova il Comune dona alla Cattedrale, la bellissima opera del Previati *L'Assunta.* — A Roma, alla presenza dell'on. Fedele, dell'on. Bodrero e dell'ambasciatore degli Stati Uniti, il Rettore dell'Unversità concede la laurea *ad honorem* rispettivamente in scienze politiche ed in la Mostra lettere a due scienziati degli Stati Uniti.

25 *giugno.* — Viene consegnato a D'Annunzio il primo volume della sua *Opera Omnia* stampata da Mondadori: l'*Alcione.* Il Poeta telegrafa la sua gioia e la sua speranza al Capo del Governo. — A Roma, viene inaugurata dagli on. Rocco e Fedele di Calcografia.

28 *giugno.* — Si ha da Roma che tre speciali copie dell'*Opera Omnia* di D'Annunzio saranno offerte una al Re, l'altra a Mussolini e la terza al Poeta. — A Roma il ministro Fedele ed il senatore Gentile, presidente della Commissione Vinciana offrono al Capo del Governo un altro volume della edizione Nazionale degli scritti e disegni di Leonardo da Vinci (magnifica pubblicazione curata dalla Casa editrice Danesi) contenente la seconda parte del Codice Arundel 263, del *British Museum.* — A Lipsia viene eseguito per la prima volta l'ultimo lavoro di Bach, intitolato *L'arte delle fughe.* Il maestro Graefer ha proceduto alla istrumentazione della composizione ricostruendo le 19 fughe. — Si ha da Oslo che dal 14 al 18 agosto del prossimo anno 1928 sarà tenuto colà, sotto il patronato del Re di Norvegia, il VI Congresso Internazionale delle Scienze storiche, indetto dal Comitato omonimo che risiede a Washington.

29 *giugno.* — Ad Ostia sono ripresi gli scavi. Quattro quinti della città devono ancora rivedere la luce.

1° *luglio.* — A Madrid, nel Palazzo del Senato, s'inaugura il V Congresso della Stampa latina, alla presenza del Presidente del Consiglio, del Ministro dell'Istruzione, del presidente della Associazione della Stampa madrilena e degli ambasciatori e ministri dei Paesi latini. Il Congresso ha cinque Commissioni, giornali, riviste, agenzie, giornalisti e giornalismo nei rapporti internazionali.

2 *luglio.* — A Genova, il Podestà, per onorare la memoria del pittore genovese Luca Cambiaso (di cui ricorre il quarto centenario della nascita) bandisce un concorso per un monumento in marmo da collocarsi nel giardino della villa Imperiale. Al concorso possono partecipare solo gli artisti italiani nati o residenti in Liguria da almeno dieci anni. Per il concorso (che scade il 3 novembre) è destinata la somma di lire 50.000 oltre a tre premi di tremila lire ai bozzetti meglio classificati.

3 *luglio.* — A Perugia, nella cerimonia per l'inaugurazione del secondo anno accademico della R. Università italiana per gli stranieri, S. E. Tittoni, Presidente del Senato, tiene un applauditissimo discorso sul tema *Della cultura e della politica in Perugia nel Rinascimento.* — Ad Angora lo scultore Piero Canonica, giunto per consegnare e mettere in opera i bronzi del monumento al Capo della nuova Turchia, è festeggiatissimo dalla popolazione e dalla colonia italiana.

4 *luglio.* — A Brescia, al Teatro Sociale, la Compagnia Almirante-Rissoni Tofano, rappresenta per la prima volta in Italia *Il sistema d'Anacleto,* tragedia comica in tre atti di Giovanni Tonelli. — Nel villaggio di Kosyeric (Jugoslavia) recenti scavi mettono in luce le vestigia d'una colonia romana.

5 *luglio.* — Il Capo del Governo invia una lettera di plauso a Gastone Monaldi, direttore e primo attore della Compagnia drammatica di Roma *Teatro del Popolo,* che va compiendo un giro per i grandi e piccoli centri d'Italia allo scopo di diffondere nei varî pubblici il senso della coltura teatrale. — A Roma si riunisce il Consiglio Centrale della *Dante Alighieri,* presieduto da Paolo Boselli. Il Consiglio discute l'azione da compiersi nelle terre redente e la propaganda culturale svolta dall'Associazione per mezzo delle scuole, delle conferenze e del libro.

7 *luglio.* — L'On. Mussolini riceve l'Ente per l'attività toscana e s'interessa degli studi etruschi accettando la presidenza del prossimo primo Congresso internazionale etrusco per cui concede un sussidio.

8 *luglio.* — Il Ministro dell'Istruzione on. Fedele, nomina il Comitato per la Commemorazione del centenario di Ugo Foscolo con a presidente l'on. Bodrero, sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione. — A Colonia si rinvengono le fondamenta d'un grande antico tempio romano dedicato a Mitra, nel quale si trovano molti frammenti di altare e di vasi.

9 *luglio.* — A Roma il Ministro Belluzzo, su proposta della incaricata Commissione reale, ha disposto un premio di lire 50.000 a favore del *Teatro degli Indipendenti di Roma* in merito alla sua intensa attività artistica e ad incremento del suo augurabile sviluppo. — Sta costituendosi a Roma una Fondazione di Studio intitolata a Giacomo Boni, col preciso intento di promuovere e diffondere gli studi sulla civiltà romana e più particolarmente sul Palatino e sul Foro Romano. — L'On. Mussolini riceve in udienza il maestro Mascagni e vari artisti con cui si compiace per l'opera benefica da loro svolta a vantaggio dei bimbi poveri e bisognosi di cure nella città di Roma con i recenti riuscitissimi concerti. Col Maestro Mascagni il Capo di Governo si compiace per una nuova corrente di simpatia e di favore manifestatasi fra il popolo tedesco per l'opera italiana. — A Buenos Aires viene solennemente inaugurato il monumento al Generale Mitre, opera insigne degli scultori italiani Davide Calandra ed Edoardo Rubino.

10 *luglio.* — A Roma, sul Pincio, il Maestro Mascagni dirige un grandioso concerto a beneficio delle Colonie Marine della Federazione dell'Arte. All'esecuzione partecipano 200 professori di orchestra e 2000 coristi.

Digitized by Google

JULIUS

Ecce coloratos ostentat Iulius artus,
Crines cui rutilos spicea serta ligat.
Morus sanguineos praebet grauidata racemos,
Quae medio Cancri sidere laeta uiret.

N. 7. — Luglio 1927

Aquilotto (L'). Il Re di Roma.—Cento ed un colpo di cannone degli Invalidi avevano salutato la nascita del *Principe*. Nel 1810 l'Imperatore all'apogeo della potenza, aveva desiderato un erede; ma più un erede del suo impero, che un erede del suo genio: aveva desiderato un discendente legittimo del suo sangue che nascendo nella porpora fosse semplicemente un successore. L'anno appresso il lieto evento si era verificato. « L'Imperatore (Lumbroso, *Napoleone II*) raggiante di gioia d'avere un figliuolo, lo prese egli stesso fra le braccia e corse nell'anticamera a mostrarlo ai suoi ufficiali e granatieri di guardia ». Tutti i dignitari civili e militari si congratularono con lui, tutto il popolino di Parigi si mostrò giubilante per questa nascita. Napoleone volendo dare al figlio un titolo che suonasse grande lustro e immensa gloria e « per mostrare all'Europa che il potere temporale del papa era abolito per sempre, gettò nella culla una corona e ne fece un *Re di Roma* ». Al *Re di Roma* o all'*Aiglon* in cuna, elevarono osanna poeti indigeni e stranieri; tutta Europa presagì gloriosissime sorti.

.....ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure
o dàn frutti di cenere e tosco.

Un anno appresso — infatti — la Nemesi della storia che è sanzione di giustizia e di moralità, inizia

Digitized by Google

la sua opera punitrice dell'oppressore. Nè presso il grande Còrso vi è più la bella Creola; essa che era il suo buon genio, la sua buona stella non lo pro-

Napoleone II (1811-1832).

tegge più « sfolgorante in soglio ». La parabola discendente della fortuna napoleonica ha inizio: dagli incendi di Mosca, di discesa in discesa precipita giù fino a Waterloo e a Sant'Elena.

Il 15 giugno 1815 Napoleone abdica: « L'Inghilterra — dice V. Hugo — catturò l'Aquila, l'Austria l'Aquilotto ». E l'Aquilotto non lo si volle soltanto confinare nell'imperiale palazzo di Schoembrün, non si volle soltanto rubargli il padre, rubargli la madre facendola arciduchessa di Parma e gettandola con proposito deliberato in braccio ad amanti; si volle privarlo anche del nome.

Era stato chiamato Napoleone, era stato per quattro anni il *Re di Roma;* divenne Francesco duca di Reichstad.

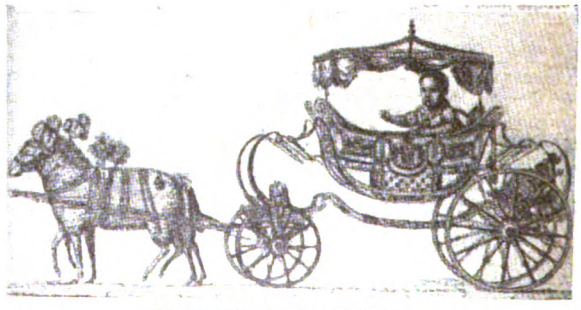
Ma il Titano era sopravvissuto nel fanciullo? Nel ritratto che del duca di Reichstad ha fatto il Lawrance, il più bello fra quanti ne esistano, una qualche rassomiglianza fisica si riscontra tra padre e figlio. Non ha scritto Anatole France che l'Imperatore aveva la testa di un gran fanciullo musone? Ad eccezione però di questo, null'altro dell'Aquila, nell'Aquilotto! Non è la prima volta del resto che la fortuna si vendica dei grandissimi geni colpendoli nei loro discendenti. Alessandro non ebbe che figliuoli imbecilli e così pure Carlomango che ne ebbe uno; sembra che Cesare non potesse avere per figlio che un Cesarino.

Certo è che se le testimonianze lavano Napoleone II dal sospetto di imbecillità, non si può — invero — affermare che egli abbia reagito, comunque, contro il destino. È fuor di dubbio peraltro che il mediocre sangue di Maria Luisa che aveva fin dalla nascita dominato nel fanciullo, prevalse anche negli anni della sua giovinezza. L'educazione impartitagli dall'Austria consistente nell'assecondare premeditatamente e diabolicamente le sue passioni e i suoi giovanili istinti, fecero il resto. E a 21 anni, il 22 luglio 1832, il *Re di Roma*

..... di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le diane e il rullo pugnace
piegò come pallido giacinto.

L'arciduchessa di Parma che non sembra siasi altrimenti ricordata prima di suo figlio se non inviandogli la preziosa e artistica culla che gli avevano donato i Parigini, giunse al capezzale dell'ammalato appena in tempo per raccoglierne l'ultime parole, l'ultimo respiro. « Il *Re di Roma* morì (A. Dumas, *Memorie*) tra le braccia materne esclamando: « *Ich gehe Mutter!... Mutter!... Mutter!...* » (Io muoio! Mamma! Mamma!). Così, senza aver avuto una vita propria, si accomiatava dal mondo l'adolescente della Gloria, che se non era destinato a diventare un grande principe, poteva essere almeno un magnifico sovrano. Nè molto, e neppure per lungo tempo deve averlo pianto sua madre, che un anno dopo passava a terze nozze col conte di Bombelles.

Ma la Casa d'Austria ben pagò il fio di avere un giorno ucciso, gettandolo nelle mollezze, un fanciullo nato in parte dalla sua razza e dal più grande uomo che il mondo abbia conosciuto. Entriamo un momento nella cripta della Chiesa dei Capuccini a Vienna, piena di tombe di principi della Casa di Absburgo e ce ne convinceremo. Vi si respira un'atmosfera tutta



Vetturetta del Re di Roma.

di tragedia: qui Massimiliano, il *biondo imperatore*, fucilato a Queretaro; là Rodolfo il figlio di Francesco Giuseppe sulla cui tragica morte ancor oggi incombe il mistero; più lontano l'Imperatrice Elisabetta assassinata sulle rive del lago Lemano; poi Francesco Ferdinando e sua moglie caduti a Serajevo; infine

Digitized by Google

Francesco Giuseppe — l'imperiale impiccatore — che portò per sessant'anni le dieci corone della sua dinastia, « che ingiovanì nel sangue, nel sangue invecchiò » e morì tra il sangue, comunque fortunato di non aver veduto spazzato via il suo trono dall'enorme tragedia da lui stesso provocata.

Il fanciullo — l'*Aiglon* —, che dopo di aver messo sulle labbra dell'Imperatore il sorriso dell'amore paterno ne pagò la colpa con venti anni di espiazione, giace sotto una piccola pietra all'ombra del sarcofago di suo nonno Francesco I, il quale volle che il nipote altro non fosse che un'ombra. Si è parlato recentemente di rimuoverlo per deporlo accanto al suo grande padre che dorme agli Invalidi...

Fino a pochi anni fa una gentile arciduchessa d'Austria deponeva giornalmente un mazzolino di fiori freschi sulla tomba del *Re di Roma*, che non fu grande nè per il suo nome, nè per le sue opere ma soltanto perchè figlio di suo padre: nella sua terra natale fiori e fiori a piene mani egli avrebbe di certo e perennemente una volta il gentile pensiero, espressione di un esatto sentimento storico, divenisse raltà!

WALTER ACCIARINI.

Adenoidismo. — Se la legge sulla protezione della maternità e dell'infanzia vuole significare esatta e serena comprensione del sentimento del dovere sociale verso le generazioni future, oggi essa permette di affermare che si è ben compreso quale grande valore economico e sociale ha il bambino, valore che gli economisti potrebbero ridurre a cifre esatte e precise e che costituisce veramente il patrimonio della Nazione.

E come tale dev'essere valido e redditizio: i suoi elementi cioè devono riunire i requisiti necessari per il loro massimo rendimento; in altre parole, il bimbo di oggi, l'uomo di domani, dev'essere sano e forte onde resistere alle malattie vittoriosamente, così da riunire nel suo organismo le migliori energie di buona difesa e di agguerrita resistenza.

La scienza moderna ha cercato con profondo esame ogni causa morbosa e ogni fattore di menomazione fisica, riuscendo a collegare fra loro tanti elementi da costituire varie sindromi morbose distinte, ma tutte più o meno collegate o in relazione di causa ed effetto o in relazione di fattori concomitanti o determinanti.

Fra tutte particolarmente interessa l'infanzia una sindrome morbosa che fu definita « adenoidismo » e che riunisce in sè il complesso quadro morboso determinato dalla ipertrofia della *tonsilla faringea*.

La tonsilla faringea è un ammasso di tessuto linfatico che occupa la parte superiore della faringe (epifaringe), nel punto — per modo di dire — di curva che dall'orifizio posteriore delle fosse nasali scende nella cavità faringea. Tutti i medici sanno quale interesse offre questa regione precisamente per i processi di sviluppo importantissimi, primo fra tutti quello della tonsilla faringea, la cui ipertrofia è conosciuta comunemente col nome di « vegetazioni adenoidi ».

Un quadro clinico completo di questa iperplasia — nonostante la grande letteratura che ha motivato — manca ancora: molte ipotesi furono emesse per spiegarne l'eziologia e il significato, e se ciò forma ancora un argomento di studio e di discussione particolarmente interessante per i cultori della specialità medica otorinolaringologica, è ammessa da tutti la grande importanza di questa forma morbosa che si riallaccia con chiarissima relazione di causa alla occlusione nasale.

L'occlusione nasale, che toglie al naso la possibilità della sua funzione respiratoria fisiologica, si può considerare quasi come una sindrome morbosa a sè, tanto è importante la normale costituzione delle fosse nasali nella respirazione, la quale rappresenta — è noto — l'atto per cui il sangue assorbe l'ossigeno dall'aria esterna, ossidandosi e diventando idoneo alla nutrizione dei tessuti organici. L'occlusione nasale, modificando la funzione respiratoria, non solo crea una penosa condizione agli organi in generale, ma altera anche la formazione dello scheletro dell'apparato della masticazione, turbando le linee della faccia nei riguardi estetici e nell'espressione intellettiva. E questa modificazione non è solo anatomica, ma ad essa corrisponde un indebolimento delle facoltà psichiche, che è espresso da un aspetto anatomico e fisiologico caratteristico, comune a quelli che non hanno eccessive doti intellettuali.

Le vegetazioni adenoidi furono, per così dire, scoperte poco più di cinquant'anni fa, per quanto gli « adenoidei » siano esistiti fin dall'antichità, come dimostrano statue e quadri antichi, dall'epoca romana ai tempi del Canova, e più recenti, che rappresentano tipi e figure da classificare come adenoidei. Che la loro constatazione scientifica sia relativamente recente, lo si deve

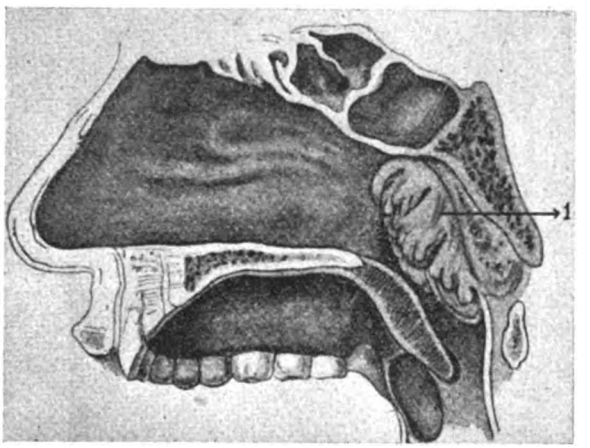


Fig. 1. — Sezione della parte superiore della faringe (epifaringe), in corrispondenza del setto nasale. Si può notare facilmente la tonsilla faringea ipertrofica.

forse a deficienza di metodi tecnici d'esame, forse a minori cognizioni fisiologiche e cliniche della regione interessata, o a meno chiara e meno provata conoscenza delle ormai note condizioni di correlazione patologica fra gli organi del corpo umano. In ogni modo fu solo nel 1868 che apparvero i primi studi su tale argomento, e da allora questi studi si moltiplicarono, avvalorandosi di teorie infinite, sempre più complete e numerose in ragione della sempre maggiore importanza dell'affezione, che non poteva più essere misconosciuta.

Prescindendo da tali studi che non possono avere eccessivo interesse pratico, si deve ricordare che le vegetazioni adenoidi sono la causa di molti disturbi ben definiti, che dovrebbero conoscere bene quelli che hanno contatto coll'infanzia, come gli insegnanti, i genitori, i parenti in generale.

Le vegetazioni adenoidi sono assai più frequenti di quanto non si creda. Generalmente si riscontrano nei fanciulli così detti « linfatici », in cui si ha un *habitus* anormale con tendenza a determinate affezioni organiche e a svariate alterazioni funzionali: anzi la sintomatologia dell'adenoidismo in gran parte collima con quella del linfatismo. Essendo assai indeterminato il criterio diagnostico, si basa la diagnosi sulla presenza della ipertrofia della tonsilla faringea e un ottimo e sicuro fattore di presunzione di questa è dato dall'*habitus* adenoideo e soprattutto dalla ostacolata respirazione nasale.

Il massimo di frequenza della malattia è nella prima infanzia, ma, studiando attentamente questi malati, si scopre che in essi l'ipertrofia della tonsilla faringea si è iniziata fin dai primissimi anni di vita e che essa fu rilevata solo più tardi, quando l'esame del paziente e delle diverse sue funzioni respiratorie si è reso più facile.

I varî sintomi dai quali si rilevano le vegetazioni adenoidi sono caratteristici, per quanto il loro valore diagnostico non sia molto alto.

Digitized by Google

I *sintomi funzionali* si possono scoprire senza nessun esame speciale e sono quelli che richiamano generalmente l'attenzione dei parenti. I « portatori di vegetazioni adenoidi » hanno quella espressione di minorata capacità intellettuale che li rende inferiori agli altri individui normali; ingrossamenti ghiandolari — talora assai notevoli — dimostrano anche ai profani il rigoglioso sviluppo del tessuto linfatico; frequenti angine, transitorie diminuzioni di udito, cefalee insistenti, tosse secca specialmente di notte, incubi e senso di oppressione durante il sonno inducono i parenti a ricorrere al medico, che facilmente e con sicurezza formula la diagnosi esatta. Il sintomo più evidente è dato dalla fisionomia del portatore di vegetazioni adenoidi: fisionomia così caratteristica che fu definita clinicamente *facies adenoidea:* il viso è pallido, la bocca semiaperta col labbro superiore grosso, i denti sono distribuiti irregolarmente, le narici sono strette colle pinne nasali poco mobili, l'aspetto generale è come inebetito, simile a quello di persona distratta.

Fig. 2. — Tipi di adenoidei.

Occorre però notare che la *facies adenoidea* non dipende esclusivamente e sempre dalla presenza delle vegetazioni adenoidi, per cui una diagnosi unicamente basata su questo sintomo non potrebbe essere precisa. Spesso la *facies adenoidea* dipende da altri fatti di occlusione nasale, come deformazioni o deviazioni del setto nasale, come una iperplasia dei tessuti endonasali, che diminuiscono il lume delle cavità nasali stesse e dànno con uguali conseguenze patologiche la stessa espressione esteriore al soggetto. Ad ogni modo il dubbio della presenza delle vegetazioni adenoidi, ossia quella che si può chiamare « diagnosi di presunzione », fatta o sospettata dai parenti, ha un grande valore pratico, perchè richiama l'attenzione del medico sulla regione e rende possibile il suo benefico intervento.

La voce degli adenoidei è caratteristica, con un timbro speciale, dovuto al fatto che non può risuonare nella cavità superiore della faringe e nelle fosse nasali, per la presenza dell'ostacolo dato dalle vegetazioni adenoidi.

La diagnosi precisa si deduce dai *sintomi fisici* che qualunque medico pratico può facilmente rilevare e interpretare.

La grande importanza patologica delle vegetazioni adenoidi consiste nelle loro complicazioni locali e generali, che insieme costituiscono — come dissi — il quadro morboso dell'*adenoidismo*.

Queste complicazioni interessano l'apparato respiratorio, l'orecchio, lo scheletro, la circolazione sanguigna, la nutrizione generale, la psiche. Vediamone rapidamente l'interessante meccanismo.

Considerando la funzione meccanica delle vegetazioni adenoidi in relazione alla loro posizione anatomica, è evidente che per esse si crea un ostacolo alla respirazione, tanto più grave quanto maggiore è l'ipertrofia del tessuto. L'ostacolo meccanico alla respirazione provoca una insufficienza della ventilazione polmonare con conseguente scarsa ossigenazione del sangue e deficiente nutrizione dei tessuti, che si ripercuote sulle più importanti funzioni organiche. Lo sviluppo del polmone, e quindi la sua funzionalità, dipende dal progressivo distendersi degli alveoli polmonari a mezzo della respirazione che ingrandisce le parti anatomiche del polmone. Questo sviluppo e ingrandimento del polmone ha un maggior svolgimento dal sesto al decimo anno di vita, e, siccome questo periodo è caratterizzato da una maggior iperplasia adenoidea, così ne consegue che, diventando lenta e superficiale la respirazione dell'adenoideo, il polmone si distende insufficientemente specialmente nel periodo in cui necessità fisiologiche vorrebbero che la sua funzionalità fosse perfetta. La insufficiente ventilazione polmonare provoca naturalmente una funzione deficiente, che si manifesta con tosse secca, stizzosa, con respirazione rumorosa, stridula, con accessi di dispnea e di soffocazione.

I disturbi a carico dell'orecchio, recati dalle vegetazioni adenoidi, hanno una grande importanza sociale e spesso sono quelli che richiamano sul soggetto l'attenzione dei famigliari e degli insegnanti. Queste alterazioni sono comprensibili se si considera la localizzazione della ipertrofia. Nella faringe superiore sboccano i due orifizi delle *trombe d'Eustachio*, che — è noto a tutti — mantengono l'equilibrio della membrana timpanica (e quindi la sua perfetta funzionalità), regolando l'eguaglianza di pressione dell'aria esterna coll'aria contenuta nella parte media dell'orecchi dell'aria esterna coll'aria contenuta nella parte media dell'orecchio, che vi è introdotta precisamente a mezzo dei due canalini definiti trombe d'Eustachio. Se la tonsilla faringea, che si trova in mezzo allo sbocco dei detti canalini, è così sviluppata da occluderne il lume, l'aria non ha più libero passaggio, viene ostacolata l'eguaglianza della pressione di quest'aria con quella dell'aria esterna e rotto l'equilibrio della membrana timpanica Da ciò una difficoltà, che può anche essere notevole, nella funzione auricolare, che si manifesta con ipoacusia (diminuzione di udito). Oltre a ciò si deve ricordare che molte otopatie sono favorite dalla presenza delle vegetazioni adenoidi: le secrezioni abbondanti della faringe e del naso, che si accompagnano alla ipertrofia della tonsilla faringea, diventano un buon mezzo di cultura per i microorganismi patogeni, che si diffondono quindi alla parte media dell'orecchio, dando luogo alle *otiti medie*.

Le alterazioni dello sviluppo scheletrico riguardano lo scheletro della faccia (naso, palato e denti) e la gabbia toracica, che assumono deformazioni assai importanti non solo per il loro grado, ma anche per la loro stabilità. Negli adenoidei è frequente il cosidetto « torace carenato », sintomo della ineguale espansione polmonare e dell'anormale sviluppo delle coste e dello sterno, per cui si ha un appiattimento nella curvatura delle coste e una prominenza dello sterno. Il difettoso sviluppo toracico degli adenoidei non deve però essere confuso con quello dei rachitici: l'insufficienza respiratoria agisce in modo che l'aria inspirata non è sufficiente a modificare la pressione endotoracica e quindi su questa prevale la pressione atmosferica.

Le deformazioni scheletriche della faccia sono importanti anche in rapporto al fisico e alla esteriorità del malato. Queste deformazioni sorgono e si svolgono per ineluttabili condizioni anatomiche e fisiologiche, perchè vi è una legge naturale per cui un organo non può avere struttura normale se non ha normale funzione. La respirazione fisiologica si accompagna a un graduale sviluppo delle parti del naso; se essa non è normale, lo sviluppo scheletrico, a sua volta, non può essere normale Gli adenoidei presentano uno sviluppo esagerato del mascellare superiore, in modo che il palato assume una forma ogivale, che espinge in alto il setto nasale, deformandolo, con relativa stenosi della cavità nasale.

I disturbi circolatori si collegano alle alterazioni della respirazione. La deficiente attività respiratoria — si è visto — diminuisce l'ossidazione del sangue e quindi la sua nutrizione e la sua capacità vitale nei riguardi della sua composizione.

Così pure la nutrizione generale è compromessa, perchè anche essa è conseguenza della deficiente capacità nutritiva del sangue, dal quale i tessuti e gli organi non possono più trarre gli elementi vitali indispensabili.

Le alterazioni psichiche dovute alla ipertrofia della tonsilla faringea consistono in disturbi della intelligenza, sia per quanto riguarda la possibilità della ritenzione delle idee, sia per la possibilità dell'attenzione. Tanto la difficoltà della memoria come la difficoltà dell'attenzione hanno un eguale meccanismo, sono cioè dovute alla cattiva circolazione del sangue poco vitale in quell'organo principe della vita di relazione che è il cervello.

Ancora altri disturbi a distanza possono recare le vegetazioni adenoidi, come lesioni oculari, ipertrofia tiroidea, enuresi not-

Digitized by Google

turna, disturbi digestivi, ecc., ma la loro relazione patologica e il loro meccanismo richiederebbe una spiegazione clinica che ritengo non adatta a queste brevi note, che hanno lo scopo di ricordare la grande importanza pratica e sociale delle vegetazioni adenoidi.

E questa importanza, ormai nota e ammessa da tutti, richiede la più grande attenzione e la massima cura, intesa a eliminare dall'individuo la causa di alterazioni organiche e fisiologiche talvolta imponenti. Stabilita la diagnosi di vegetazioni adenoidi, un atto di semplice e innocua chirurgia deve provvedere all'asportazione in totalità della tonsilla faringea ipertrofica, e il risultato sarà tanto più evidente e rapido quanto più precoce sarà stato l'intervento benefico.

CARLO MEANO.

aterina De' Medici. — Chi fu in realtà Caterina de' Medici?

Il romanzo e la storia, spesso non meno romanzesca del romanzo, hanno contribuito a darci l'idea di una donna fatale, dura, crudele, divorata da basse passioni; sicchè facile ci è immaginarla passare, cupa e misteriosa, in mezzo alle mascherate della corte dei Valois, unicamente preoccupata di maturare rancori e di meditare vendette; e di vederla sempre illuminata di luce sinistra dalle torce di San Bartolomeo. Quanto invece era diversa la vera Caterina de' Medici!

Di statura piuttosto alta, di aspetto robusto, la fronte vasta, il viso carnoso, gli occhi grandi e sgranati, la bocca sensuale, le spalle solide, di temperamento sanguigno, amante dei banchetti, della cacciagione, del vino bianco di Guascogna, avrebbe forse potuto sembrare un po' volgare, senza l'attrattiva del portamento, il fascino della conversazione a volta a volta spiritosa, ponderata ed ardita, l'amabilità regale nell'ospitalità. In tale figura niente di lugubre. E nel carattere era, come nel fisico quasi virile, unendo alla più indomabile energia, una volontà tenace ed un'attività instancabile, che le permettevano di occuparsi personalmente di ogni affare sin nei più minuti particolari.

Ora, durante trent'anni, il vero re di Francia fu Caterina de' Medici, e su di lei sola ha riposato il destino di quel popolo. Ma il peso delle cure e l'amarezza degli infiniti disinganni non l'hanno mai fatta diventare aspra e vendicativa. La naturale vivacità della sua indole la rende appassionata alle cacce e alle lunghe cavalcate; il suo desiderio di lusso e di piaceri si compiace delle feste suntuose che ad imitazione di Francesco I e degli avi fiorentini, essa dà alla propria corte. Sono continue cavalcate, tornei, naumachie, solenni ricevimenti di principi, spettacoli fantastici, parate interminabili di preziosi merletti, di broccati d'oro, di splendide gemme, di armi damaschinate. In mezzo alle guerre civili, il viaggio di Carlo IX attraverso il reame, per tutto un anno non è che un ininterrotto susseguirsi di rappresentazioni fantastiche e mitologiche. Caterina, che adora ogni sorta di divertimenti è felice di partecipare a tale perpetuo spettacolo. Nel 1564, discendendo la vallata del Rodano, essa dà grandi feste in onore dei principi stranieri, si rallegra al pensiero delle fiere che dovrà vedere a Salon e, arrivata a Marsiglia non sa trattenersi dal vestire il costume turco...

Questa costante gaiezza è il segreto della meravigliosa energia di Caterina; tuttavia il desiderio di vivere intensamente e di godere la vita non le ha impedito mai di essere una buona madre; in lei nessun sentimento è stato più forte dell'amore materno. E tutta la sua politica è stata determinata da questo unico scopo: difendere il patrimonio dei figli.

Attorno alla figura di Caterina, gli altri personaggi dell'epoca, qualsiasi parte vi abbiano, qualsiasi ambizione li muova, fanno l'effetto di attori secondari nel grande dramma. Dei grandi signori, capi delle fazioni, che si disputano il regno, Francesco di Guisa fu un grande capitano, ma non seppe essere altrettanto abile amministratore. Il fratello, Cardinale di Lorena, scaltro diplomatico fuori dalle frontiere, all'interno non sapeva che seminar odio. Antonio di Borbone è un mediocre pieno di presunzione; al Condè, certamente il più intraprendente di tutti, manca, ad essere buon politico, il senso della realtà e del possibile. Infine Montmorency, devoto alla famiglia reale, ma orgoglioso ed altero, non può certo essere un diplomatico perfetto.

Non è pertanto difficile a Caterina di tenere a bada le ambizioni, gli appetiti, la temerità di questi nobili turbolenti che aspirano a dominare la Francia. Servirsi delle ambizioni rivali per modo che l'una impedisca all'altra di avere il sopravvento, mantenere l'equilibrio nella potenza dei partiti per impedire ai loro capi di intaccare il patrimonio del re, ecco a che cosa tende la politica interna di Caterina.

Geograficamente la Francia di Caterina de' Medici è situata in mezzo agli Stati della Casa d'Austria, i quali la richiudono ovunque salvo che sulla frontiera della Lorena e della Savoia. Diplomaticamente, fra raggruppamenti che si dividono l'Europa e che non possono trionfare senza di lei: dall'una parte la Spagna, astro attorno al quale gravitano tutti gli Stati cattolici; dall'altra i paesi guadagnati alla riforma protestante cui, per ragioni commerciali più che per considerazioni dogmatiche, dà il suo appoggio l'Inghilterra.

Ora, tra questi organismi, Caterina non ha possibilità di scelta. Per poter conservare la propria neutralità, essa è per tanto obbligata a propéndere or verso l'uno or verso l'altro. Tanto all'interno di fronte ai partiti, quanto all'esterno di fronte alle potenze rivali, Cattolicesimo e Riforma, Spagna e Inghilterra, Cristianità ed Islam, Austria e Principi tedeschi, la sua non può essere che una politica continuamente mutevole e oscillante « politica di bilancia », la definirono Filippo II, Elisabetta e tutti coloro che aspiravano ad avere la Francia al servizio delle proprie ambizioni. Ma questa duplicità era imposta alla Reggente dal pensiero degli interessi vitali del regno, e fu per essa che, persino durante il periodo più duro delle guerre civili, potè essere conservato intatto il patrimonio francese.

Galleria degli Uffizi — Firenze.
Caterina De' Medici nel 1533.

Fu Caterina una cattolica fanatica? No, certo. Al principio della Reggenza, allorchè viene promulgato il terribile editto di Ecouen, che condanna al rogo i protestanti, essa esprime alla suocera del Principe di Condè (il grande capo del partito protestante) la sua compassione per quella povera gente crudelmente perseguitata e torturata, non già per ladrocini o atti di brigantaggio, ma semplicemente a causa delle proprie opinioni.

È in questa compassione, veramente sincera, durante diversi anni non entra alcuna simpatia per la dottrina di Calvino. Se essa vuole far cessare la persecuzione, è per pura umanità; è per timore di turbamenti che possano compromettere l'unità del regno. Se lo avesse potuto Caterina avrebbe, al suo tempo, realizzata la « *Union Sacrée* ». Non glielo permise il fanatismo dei partiti.

Così, per quanto paradossale possa parere, nel mostruoso complotto di San Bartolomeo, pur da lei organizzato e diretto, la

Digitized by Google

passione religiosa non c'entra affatto, ma solo la volontà di eliminare coloro che essa giudica turbolenti pericolosi.

È stata questa, d'altra parte, la grande debolezza della politica di Caterina de' Medici. Politicante scaltra e perspicace, essa ha saputo manovrare i partiti con l'abilità consumata dei più grandi capi politici di oggi, e con tattiche da prestidigitatrice,

Vasari.

Sponsali di Caterina con Enrico di Francia nel 1533.

è sempre riuscita a sfruttare i conflitti di interessi e di ambizioni diverse, ma non ha saputo comprendere la potenza delle idee. E, più forte di lei, l'idea religiosa, cattolica e protestante, ha potuto alla fine trionfare sulla sua saggia politica di equilibrio e di conciliazione.

La riforma trovava d'altronde nelle nuove condizioni economiche e morali delle diverse classi della società terreno sempre più adatto al suo svilupparsi e propagarsi.

La nobiltà era venuta sempre più prendendo l'abitudine di abbandonare gli antichi feudi, per arruolarsi nelle truppe del re. E ciò sia per l'avito desiderio di avventure che per necessità. Infatti uno degli aspetti più caratteristici della società all'epoca delle guerre di religione, è l'accresciuto desiderio di lusso e di piaceri. E naturalmente i primi a sentirlo erano i nobili che, avendo potuto gustare in Italia la vita facile e brillante delle corti, cercavano di poter continuare anche nel proprio paese lo stesso tenor di vita. « Non si oserebbe » dice un vecchio cronista « farsi vedere in un'allegra brigata senza essere indorati come altari. Fra cortigiani, la durata di un abito ordinario non oltrepassa i tre mesi, quella di un abito di lusso i sei ». Non v'era signorotto, per modesto che fosse, il quale non si acquistasse tappezzerie di Fiandra e letti di Milano, che non ingrandisse il proprio alloggio e non si costruisse delle case che poi il bisogno l'avrebbe obbligato a vendere. Ci si mangiavano le proprie entrate in sei mesi. Così i giovani nobili, spinti dal desiderio di far fortuna, partivano per la guerra con animi di conquistatori. Ma le lontane spedizioni assai spesso non riserbavan loro altro che disillusioni e non di rado, al ritorno da difficili e rischiose campagne, essi avevan riportato più ferite che profitto. Capitani e soldati non eran quindi facili creditori; e gli ugonotti e i confederati avevan tutta la convenienza di reclutare le proprie compagnie tra codesta gente turbolenta. Naturalmente poi essi cercavano di raggrupparsi attorno a un grande signore che fosse in grado di far valere le loro rivendicazioni presso la corte e di condurli a nuove spedizioni. Così si formano i grandi partiti, raggruppamenti politici appoggiati su forze mercenarie, con cui avrà da fare i conti la Reggente.

Quanto alla borghesia, arricchitasi enormemente col commercio, specie sotto il regno di Luigi XI, sempre più tende al funzionarismo. « Posso certificare » dice un contemporaneo « che in questo regno vi sono più di ventimila tra giudici e guardie reali, senza contare gli avvocati, i cancellieri, i procuratori ed altri illustri personaggi, in numero di più di trecentomila, che in mille guise amministrano, servono e tartassano la giustizia ».

Alla vigilia delle guerre religiose questa pletora di funzionari è una delle cause maggiori della debolezza della Francia. Essa si è sviluppata a detrimento delle forze vive del paese, e la Reggente cercherà invano al momento del bisogno, l'aiuto di quelle ricche e leali città che, nella lotta tra i signori ribelli ed il re, avevano sempre fatto pendere la bilancia in favore di questo ultimo.

Anche la classe dei contadini più non gode di quel benessere e di quella tranquillità avute al tempo di Francesco I. A partire dal 1555, il deprezzamento del danaro, i cattivi raccolti, le malattie epidemiche causate dalle carestie, il peso delle imposte, cambiano in luoghi di desolazione alcune delle provincie più fertili, quali il Poitou, la Champagne, la Normandia.

La vita non è più sicura: bande di briganti, in genere formate da soldati che non hanno riscosso la mercede, scorazzano le campagne, ovunque seminando il terrore e la devastazione. E il contadino perseguitato si trasforma in quel mostro dall'aspetto feroce e selvaggio di cui parla La Bruyère.

La Chiesa cattolica intanto è in piena decadenza. La vocazione e la fede sono andate quasi completamente spegnendosi. « Piacesse a Dio » scrive nel 1553 un padre gesuita « piacesse a Dio, di ispirare Padre Ignazio a dirigere da questa parte (il Périgord), alcuno dei suoi fratelli. Essi farebbero per la gloria di Dio più in queste contrade che in certe regioni dell'India, tanto il culto del divino e la dottrina cristiana vi sono oscurati dalle tenebre... Presso Bordeaux si stendono delle foreste di una trentina di leghe, i cui abitanti, senza darsi pensiero delle cose del cielo, vivono come bestie da soma. Vi si trovano delle persone di cinquant'anni, che non hanno mai sentito una messa nè appreso una parola di religione ». Sarà veramente il Vangelo che i predicatori della Riforma recheranno quindi a questi abbandonati.

Per parte sua, l'alto clero si disinteressa completamente di questo stato di cose; quasi esclusivamente politico, esso non ambisce che ai favori ed alle alte cariche dello Stato.

Così verso il 1560 la Chiesa protestante ha ormai avuto modo di organizzarsi completamente. Guadagnati alla nuova fede dalla lettura di opuscoli spesso importati dalla Svizzera e dalla Germania, i fedeli tengono dapprima delle riunioni segrete, in cui, come già nelle riunioni dei primi cristiani, i più istruiti parlano con semplicità e leggono i Vangeli. Poi, quando i fedeli diventano numerosi, si eleggono essi stessi i capi; e anziani e diaconi chiedono un Pastore a Ginevra.

Tuttavia i nobili, divenuti padroni della Chiesa, non tardano a far deviare la Riforma dalla linea di condotta tracciata dai suoi iniziatori. Poichè — ed è questo uno dei tratti più caratteristici della storia del protestantesimo francese — l'insegnamento dei riformatori non aveva al suo sorgere alcunchè di sovversivo. Come Gesù, Calvino raccomandava l'obbedienza a Cesare, e i suoi adepti si attenevano alla formula: Una fede, una legge, un re ». Lealisti, essi predicavano la fedeltà alla monarchia, e la volevano assoluta.

Caterina nel 1570.

D'altra parte, il ritorno ai costumi della Chiesa primitiva, con l'assoluta eguaglianza teorica che ciò comportava, incoraggiava fra il popolo, schiacciato dalle imposte, oppresso dalle soldataglie, le aspirazioni verso una riforma sociale. Al contrario, i contadini agiati, sempre nemici delle innovazioni, si mostravano ferocemente ostili agli ugonotti. Donde viene che sotto qualche aspetto, in qualche momento, la guerra religiosa si trasforma in guerra sociale. È ciò, del resto, che aiuta a spiegarne gli errori.

Tuttavia, non bisogna dimenticarsene, la Riforma è sorta dapprima dalle aspirazioni profonde dell'anima a un rinnovamento della Chiesa, ad un ritorno alla vita semplice e pura dei primi cristiani; è sorta da una necessità di reazione contro la morale rilasciata, quasi pagana, ovunque imperante. Non è che in seguito che, come per ogni religione che si cristallizzi, i calcoli politici prevarranno sulle idealità iniziali.

GIVI.

Digitized by Google

Cellule foto-elettriche. — Da molti anni si cerca di risolvere varî e importanti problemi scientifici e pratici ricorrendo alle singolari proprietà foto-elettriche di alcuni corpi. Così, ad esempio, parecchi inventori hanno tentato di sfruttare il noto comportamento del *selenio*, che varia di resistenza elettrica al variare dell'illuminazione, pe ottenere la trasmissione a distanza di immagini (telefotografia, televisione) o per

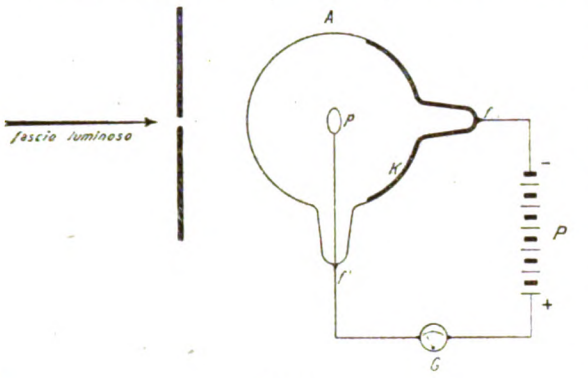


Fig. 1.

la telefonia luminosa o per qualche applicazione astronomica. L'impiego a tali scopi del selenio e di altri corpi analoghi presenta tuttavia il grave inconveniente dell'inerzia ossia del ritardo con cui essi seguono le variazioni dell'intensità luminoas che li investe, perciò non ha dato buoni risultati ed è stato abbandonato.

Notevolissime ed eleganti applicazioni hanno avuto all'incontro le *cellule o pile foto-elettriche*, inventate dai fisici tedeschi Elster e Geitel e perfezionate dal Rougier in Francia. Esse sono basate sul fenomeno dell'emissione di elettroni che avviene ogni qualvolta certi metalli, soprattutto del gruppo alcalino e alcalino-terroso, dopo essere stati elettrizzati negativamente vengano esposti alle radiazioni luminose.

La fig. 1 rappresenta schematicamente una di tali cellule. Una piccola ampolla A di vetro o di quarzo è in parte ricoperta internamente da sottili strati sovrapposti K di argento, potassio e idruro di potassio comunicanti coll'esterno per mezzo di un filo di platino *f* saldato nel vetro e porta nel centro un occhiello *p* di platino o di nichel sostenuto da una colonnetta isolante attraversata alla sua volta da un secondo filo di platino *f'* comunicante coll'esterno. Dopo aver operato il vuoto nell'ampolla, si congiunge *f* col polo negativo e *f'* col polo positivo di una pila P.

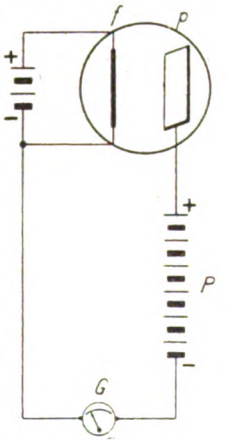


Fig. 2.

Se ora si espone la cellula così preparata alle radiazioni luminose in modo che esse investano la superficie catodica K, questa subito emette elettroni, l'anodo *p* li attira e una corrente elettrica percorre il circuito della pila. Un galvanometro G abbastanza sensibile inserito nel circuito permetterà poi di riconoscere che, se si fa variare l'intensità dell'illuminazione della superficie catodica, si ottengono entro certi limiti, senza ritardo apprezzabile, variazioni corrispondenti e direttamente proporzionali nell'intensità delle correnti foto-elettriche.

Abbiamo adunque nella cellula foto-elettrica un organo prezioso, privo di inerzia e capace di rendere avvertibili e misurabili anche le minime variazioni di intensità luminosa.

Prima di accennare ad alcune tra le molte applicazioni di tali cellule, dobbiamo notare che le correnti da esse generate sono estremamente deboli, cosicchè occorre in pratica poterle amplificare senza alterarne le vantaggiose caratteristiche. Si raggiunge l'intento impiegando, come nella T. S. F., le *lampade elettroniche* a 3 o a 4 elettrodi. Queste derivano dalla lampada rappresentata schematicamente dalla figura 2, inventata nel 1910 dall'americano De Forest e basata sul fenomeno scoperto da Edison, cioè sulla emissione elettronica dei fili conduttori incandescenti. Il filamento *f* portato all'incandescenza da alcuni elementi di pila o da accumulatori è racchiuso entro un'ampolla in cui si è fatto un vuoto molto spinto ed emette elettroni che sono attirati dalla *placca* metallica *p* comunicante col polo positivo di una pila P e attraverso ad essa col circuito del filamento. Fin che dura l'incandescenza, il galvanometro G avverte il passaggio di una corrente che varia di intensità adogni variazione del potenziale della placca.

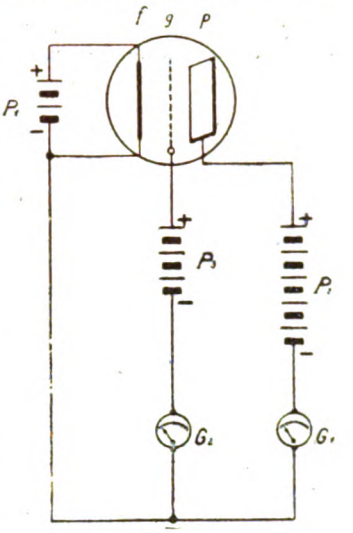


Fig. 3.

Un grande perfezionamento della lampada elettronica primitiva è stato in seguito raggiunto inserendo tra il filamento e la placca un terzo conduttore metallico detto *griglia*, perchè lascia degli spazi vuoti attraverso ai quali può esercitarsi l'azione della placca sul filamento. Se la griglia *g* (fig. 3) per mezzo della pila P 3 è portata a un potenziale positivo rispetto al filamento, essa esercita un'azione attrattiva sugli elettroni e rinforza notevolmente la corrente nel circuito della placca, mentre il circuito della griglia è percorso da una corrente molto più debole. D'altra parte ogni minima variazione del potenziale della griglia determina immediatamente una grande variazione nella corrente della placca.

Per ottenere un'amplificazione ancora più grande si è poi trovato conveniente in alcuni casi inserire due griglie tra il filamento e la placca. Nella fig. 5 si vedrà appunto rappresentata schematicamente una lampada con due griglie ossia a 4 elettrodi.

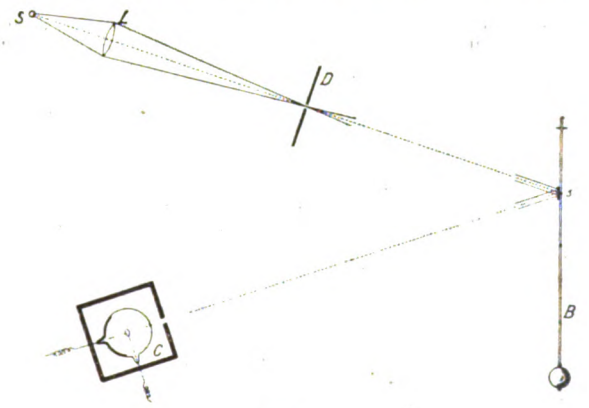


Fig. 4.

È facile comprendere come associando alla cellula foto-elettrica una lampada a 3 o a 4 elettrodi, in modo che la griglia unica nel primo caso o la griglia esterna rispetto al filamento nel secondo comunichi coll'anodo della cellula, si possa ottenere un'enorme

Digitized by Google

amplificazione delle debolissime correnti foto-elettriche pur conservandone fedelmente il ritmo delle modulazioni, e si possa così disporre di un sistema sensibilissimo, privo di energia, e adatto alle più svariate applicazioni.

Lasciando da parte quelle tra esse che riguardano la televisione, perchè richiederebbero un discorso troppo lungo, vogliamo ora soltanto accennare alle geniali e importanti esperienze con-

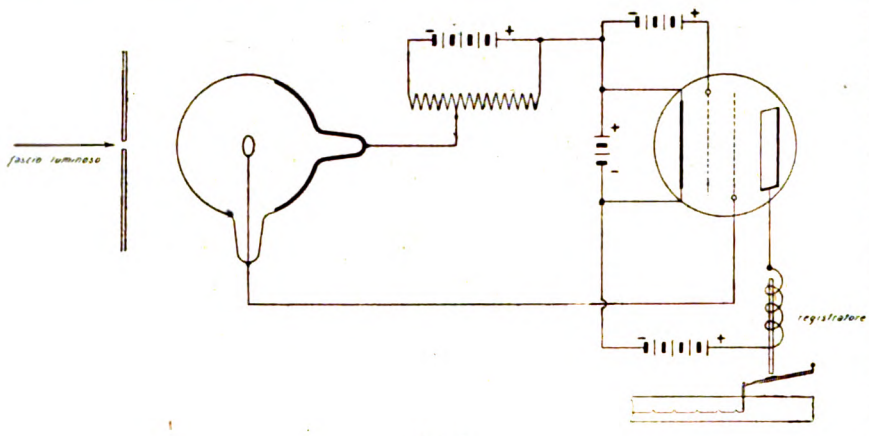


Fig. 5.

dotte innanzi da qualche anno e ancor oggi all'Osservatorio di Parigi, soprattutto per opera del Jouaust. Mira questi al perfezionamento dei metodi, già tanto rigorosi, della cronometria di precisione e tenta pure di sostituire in alcuni casi con grande vantaggio all'occhio dell'astronomo osservatore la cellula foto-elettrica associata alla lampada elettronica.

La conoscenza esatta dell'ora, importantissima in molti casi e soprattutto negli Osservatori astronomici, si ricava spesso dalle indicazioni di pendoli di grande precisione, convenientemente protetti contro le perturbazioni esterne e le variazioni della temperatura e della pressione atmosferica. Tali pendoli sono muniti di contatti elettrici in modo che ad ogni oscillazione semplice del bilancere, ossia ad ogni secondo, essi chiudano per brevi istanti un circuito elettrico e lancino una corrente adatta alla registrazione delle battute del pendolo su una striscia cronografica scorrente o alla segnalazione telefonica, o al confronto con altri pendoli o coi segnali inviati periodicamente per mezzo della T. S. F. Ora, siccome esperienze delicatissime han messo fuor di dubbio che gli intervalli di tempo tra due contatti successivi non sono generalmente uguali ma possono differire di qualche centesimo di secondo, così le cellule foto-elettriche han permesso di ottenere un notevole aumento di precisione eliminando una delle cause perturbatrici cioè i contatti stessi, senza per questo rinunciare alla trasmissione periodica delle correnti.

La fig. 4 rappresenta schematicamente l'ingegnosa disposizione adottata. Un apparecchio ottico S L attraverso al diaframma D invia un sottile pennello di raggi luminosi in una direzione costante in modo tale che esso ad ogni oscillazione del pendolo e per un tempo brevissimo possa essere riflesso verso la cellula foto-elettrica C dallo specchietto concavo *s* fissato al bilancere B. La cellula è racchiusa entro una scatola opaca che presenta soltanto un piccolo foro nella posizione opportuna. Essa è poi collegata alla lampada amplificatrice e può inviare ad ogni secondo una corrente adatta ai varî scopi detti prima.

Soppresse così le perturbazioni prodotte dai contatti, sussistevano ancora quelle dovute alle imperfezioni dei rotismi di orologeria che non hanno mai i denti rigorosamente uguali. E il Jouaut ha pensato di sopprimere anche i rotismi inventando un *pendolo foto-elettrico* perfettamente libero. Le piccole quantità di energia necessarie a compensare le perdite dovute agli attriti e alle resistenze e ad assicurare così la continuità del movimento pendolare sono fornite da una elettrocalamita opportunamente collocata e messa in azione periodicamente dalla cellula foto-elettrica.

Questo meraviglioso orologio può continuare a battere il secondo con regolarità perfetta per parecchi giorni consecutivi e fornisce così agli scienziati un campione sicuro nella misura del tempo.

Aggiungiamo infine qualche parola riguardo alle originali applicazioni delle cellule foto-elettriche che si fanno e si tentano nel campo dell'astronomia di osservazione.

Gli astronomi, per poter determinare l'ora, calcolare l'errore degli orologi e il loro andamento, osservano generalmente il passaggio di alcune stelle attraverso il piano del meridiano e si valgono per questo di cannocchiali speciali (strumenti dei passaggi, cerchi meridiani) che hanno l'asse ottico soggetto a muoversi nel detto piano e portano nel campo un reticolo di fili sottilissimi. L'osservatore, quando la stella è entrata nel campo, attende e segna gli istanti in cui la sua immagine è bisecata dai fili del reticolo.

Dapprima questa operazione si faceva semplicemente contando le battute del pendolo e suddividendole a stima in decimi di secondo che si scrivevano rapidamente su un foglio ai momenti delle bisezioni (*metodo della vista e dell'udito*). Un notevole vantaggio si ottiene col *metodo delle registrazioni cronografiche*. Il pendolo, munito di contatti, segna automaticamente le battute su una striscia di carta scorrente e su questa l'astronomo può intercalare i segnali corrispondenti alle bisezioni delle immagini stellari premendo su un tasto che chiude un circuito elettrico e sposta una seconda penna del cronografo. Neppure in questo modo si possono tuttavia evitare gli errori dovuti all'*equazione personale* dell'astronomo ossia al ritardo, difficilmente calcolabile e variabile da una osservazione all'altra, che passa tra il momento della percezione visiva e qu llo del movimento muscolare. Furono perciò inventati i *micrometri impersonali* in cui un filo mobile segue l'immagine della stella nel campo del cannocchiale e automaticamente chiude il circuito elettrico e registra i passaggi ai fili fissi. Con questo metodo si riduce di molto l'effetto dell'equazione personale, ma non si può ancora annullarlo, perchè l'astronomo per mezzo di una vite micrometrica deve fare in modo che durante tutto il passaggio l'immagine stellare sia sempre bisecata dal filo mobile.

Qualora invece si sostituisca all'occhio dell'astronomo la cellula collegata con la lampada elettronica, come indica la fig. 5, ad ogni passaggio della stella dietro i fili del reticolo si avrà l'annullamento della corrente foto-elettrica e quindi una variazione della corrente di placca sufficiente a spostare, col sussidio dell'elettrocalamita rappresentata nella figura, la penna del cronografo. Si ottiene adunque in questo modo una registrazione istantanea dei passaggi e si elimina completamente l'incertezza dovuta all'equazione personale.

Risultati degni di nota si sono poi avuti impiegando le cellule foto-elettriche nelle difficili misure delle grandezze stellari. Così al metodo antico del confronto visivo diretto, e a quelli moderni basati sull'uso della fotografia o dei fotometri ordinari o dello spettroscopio, si aggiunge ora un nuovo metodo fotoelettrico di fotometria stellare. Si noti che in queste ultime misure si impiegano anche delle cellule in cui la superficie catodica è ricoperta di cesio essendo questo metallo più sensibile ai raggi gialli, mentre il potassio reagisce più facilmente ai raggi azzurri e violetti. E pare ben fondata la speranza di poter ricavare importanti risultati da questo nuovo metodo.

UGO NICOLIS.

erulli Vincenzo. — Il 30 maggio u. s., il prof. Vincenzo Cerulli, il nestore degli astronomi italiani moriva improvvisamente nei locali dell'Osservatorio di Merate. Con lui è scomparso uno dei migliori scienziati che vantasse l'Italia. Era vice-presidente delle due più

Digitized by Google

grandi associazioni astronomiche internazionali: l'*Astronomische Gesellschaft* e l'*International Astronomical Union*. Le accademie scientifiche italiane più importanti si onoravano di averlo socio: apparteneva alla *R. Accademia dei Lincei*, alla *Pontificia Accademia delle Scienze*, alla *Società dei XL*, e all'*Accademia delle Scienze* di Torino. Gli astronomi italiani unanimamente lo avevano eletto presidente della *Società Astronomica Italiana* e del *Comitato astronomico nazionale*. La specola Vaticana aveva voluto considerarlo quale suo astro-

Vincenzo Cerulli (1859-1927).

nomo onorario, e la R. Università di Roma l'aveva nominato professore onorario di Astronomia.

Il prof. Vincenzo Cerulli era nato in Teramo il 20 aprile 1859. Laureatosi in Fisica nella R. Università di Roma, si recò a perfezionarsi in Germania dove trascorse quattro anni, dal 1882 al 1885, frequentando gli Osservatorî di Berlino e di Bonn ed il famoso Ufficio dei Calcoli.

Tornato in Italia, fu per qualche tempo assistente volontario all'Osservatorio del Collegio Romano, allora diretto dai professori Tacchini e Millosevich. La sua produzione scientifica è stata vastissima: si può dire che non vi sia ramo dell'Astronomia che non sia stato studiato da lui: i metodi tecnici e pratici della fotografia del cielo, i calcoli di orbite di pianeti e comete, la struttura del Calendario, i grandi problemi connessi con il pianeta Marte, gli enigmi dell'Universo siderale, furono i principali argomenti che lo occuparono di preferenza durante la sua vita di studioso.

Egli fu l'autore della teoria ottica dei canali di Marte, la quale è sostenuta dalle osservazioni dei più valorosi osservatori, quali il Maggini, l'Antoniades, e gli astronomi del Monte Wilson in California.

Mediante queste ricerche del Cerulli, le macchie di Marte ed i loro fenomeni uscirono illustrati di luce nuova. I risultati di queste investigazioni furono esposti dal Cerulli in due volumi delle *Pubblicazioni della Specola di Collurania*.

Altri lavori del Cerulli furono pubblicati nelle *Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano*, nelle *Memorie degli Spettroscopisti italiani*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, nelle *Astronomische Nachrichten*, ed altre riviste italiane ed estere.

All'osservatorio di Teramo egli ritrovò fotograficamente, nel 1910, la cometa di Faye, e scoprì un nuovo pianetino che in onore della sua città nativa egli chiamò *Interamnia*.

A sue spese egli costruì, or è circa trenta anni, quell'Osservatorio di Collurania in Teramo, che egli corredò dei migliori strumenti facendone una delle più belle specole d'Italia. Questo Osservatorio, il cui valore attuale non è inferiore a quattro milioni di lire, fu da lui donato generosamente allo Stato nell'anno 1919.

Mecenate della scienza e scienziato illustre nello stesso tempo, Vincenzo Cerulli non era però lo studioso *unius libri*, il quale non sa vedere nulla di bello e di buono al di fuori dell'angusto campo dei suoi studi. Era un umanista nel senso più vasto della parola: la letteratura, la storia, la filosofia e l'arte lo dilettavano moltissimo: quando, dopo lunghe ore di studio, lasciava gli aridi trattati di Astronomia, pieni di formole e di tecnicismi, si riposava leggendo Cicerone o Orazio, Virgilio o Cesare, dei quali sapeva a memoria estesi brani.

Buono, semplice, sincero, fu uno di quegli scienziati per i quali l'istituto scientifico — sia questo una specola astronomica o un gabinetto di fisica, un museo zoologico o un'orto botanico — è un tempio non un ufficio, e la professione un sacerdozio.

PIO EMANUELLI.

Colonie alpine — L'IDEA. — Un grande benefattore d'Italia — il Padre G. Semeria, cappellano militare presso il Comando Supremo — percorrendo il paese per il suo apostolato di guerra, ebbe una piccola idea, germe di grande opera filantropica. Nel vedere a Courmayeur, durante l'estate, frotte di bimbe e bimbi eleganti, floridi, felici, venuti a respirare l'aria della montagna per irrobustirsi, pensò... a tanti altri bambini poveri, di città, resi ancor più poveri dalla guerra, più infelici per la dipartita del babbo. — *Non sarebbe una bella cosa portare lì, accanto a quei bimbi ricchi e felici, gli altri infelici e poveri?* — L'idea, detta dalla sua bocca di carità, piacque: non a tutti forse... non senza diffidenze!... e qual'è l'idea buona che non trovi subito degli scontenti?... Ma piacque e si attuò. Signore e Signori raccolsero con dei *Quadri viventi* delle aristocrazie ligure-lombarda-piemontese tanto da poter accogliere nell'estate seguente qualche diecina di Orfani di Guerra e portarli anche loro in montagna, a respirare l'aria balsamica dei monti.

Un bel giorno del luglio 1917 gli ancor radi villeggianti di Courmayeur videro arrivare una *Trentina* di ragazzi gracili e scoloriti con i loro sacchi, involti, pacchettini. Con loro erano un Sacerdote, direttore della Comitiva, e due o tre aiutanti per

Digitized by Google

i lavori di casa. E la piccola famiglia dei poveri cominciò a vivere accanto al lusso dei ricchi. Nulla di più semplice della vita dei Coloni durante i 40 giorni di montagna. In casa di notte, e di giorno fuori all'aria aperta. Al mattino, dopo le preghiere e la colazione, via per i boschi, per qualche bella strada,

Sul camion. Partenza da Crissolo (m. 1335 s. m.).

per qualche viottolo alpestre, in tutta libertà, fino al mezzogiorno. Di ritorno, pranzo, riposo e poi un po' di scuola. E più che scuola, canto: canti nazionali, canti sacri insegnati con amore, con pazienza rara, appresi con molta buona volontà: canti da rallegrare le passeggiate, da eseguire la domenica nella Chiesa parrocchiale, davanti i Visitatori della Colonia, in qualche festa di beneficenza. Quante cose dicono con il canto i bimbi innocenti!.. Poi la pulizia!.. Ogni due o tre giorni, nel pomeriggio, i Coloni scendono in fondo alla valle per tuffarsi nelle pure acque del torrente, bagni gratuiti, bagni igienici, bagni divertenti. Poi reazione al sole o con nuove passeggiate: alla sera, cena e riposo. E nel mangiare si combatte anche per *la temperanza:* i ragazzi devono mangiare moderatamente e con criterio: sano, copioso il vitto ma esclusa la golosità, la voracità che nei bimbi non manca e si scambia alcuna volta con l'appetito. Non troppo pane, malgrado che i ragazzi, anche poveri, ne siano ghiotti, avidi; la carne, qualche volta; sempre, latte e burro; nella Festa della Colonia, a titolo di varietà, il vino. Dice un proverbio che l'appetito vien mangiando!... Lasciando pure in disparte se il proverbio — come tutti i proverbi — non abbia il suo opposto...

Il Bagno (m. 1770 s. m.).

a contraddirlo... lo sviluppo delle Colonie alpine venne proprio... dalla prima Colonia. Vista la buona riuscita di Courmayeur... si gettò l'idea per Gressoney. Attecchì, anzi nacque *gigante* perchè i *quattrocento milioni convenuti per la stagione estiva al Grand Hotel Lyskamm* generosamente diedero in una serata da costituire una ben nata Colonia, la 2ª... Poi da Gressoney, l'anno dopo, i venti della Carità portarono l'idea a Pragelato (*valle del Chisone*), a Tenda (*valle della Roja*), a Bar (*valle di Susa*), a Valpelline e Ollomont (*val d'Aosta*), a Cogne (*val del Grand'Eyvia*), ad Alagna (*val Sesia*) e tutte queste, come per incanto, una a una sbocciarono al bel sole della beneficenza, animate da ragazzi scelti tra gli Orfani di guerra o i danneggiati, annidate sulla cerchia delle nostre Alpi, dalle Marittime alle Graie, e tutte sopra i 1500 metri... Le statistiche del primo decennio di vita delle Colonie ci dànno la rispettabile cifra di 2400 beneficati: non meno, forse più!...

Il funzionamento. — Fu domandato un giorno al Fondatore: *Quanto dureranno queste Colonie di guerra? Vivranno ancora adesso che la guerra non è che un ricordo lontano?* « Sì: esse vivranno ancora dopo la guerra, vivranno anche ora che la Nazione si è avviata ai lavori di ricostruzione pacifica.. vivranno finchè ci saranno da un lato bimbi orfani, gracili, sofferenti... e dall'altro vibreranno nobili cuori, anime generose!.. ». E il Fondatore fu il lungimirante Profeta!.. Difatti durano oggi più viventi e rigogliose che mai, imitate da Comuni grandi e piccoli, da Stablimenti industriali e sociali, da Ricreatori, e dai varî Dopolavoro... chè tutti vogliono avere la Colonia Alpina per i figli degli operai, degli aderenti, dei lavoratori... Quando il solleone piomba torrido sulle città infuocate e le erbe falciate muoion da mane a sera nelle basse pianure Padane, i bimbi, raccolti secondo il Regolamento, partono da Genova, da Torino, da Milano, da Cremona e Crema e via verso i monti!.. Arrivano

Di là dal buco del Viso (m. 3100 s. m.).

alle loro abitazioni. Grande varietà di locali: una *Casa rustica*, prima di affitto ora propria, a Courmayeur: *Scuole* del Comune a Gressoney e Cogne; un *locale* di teatro, ad Alagna; *case di affitto*, a Tenda, a Crissolo; *casa parrocchiale*, a Pragelato; *casa propria*, piccola, ma propria, al Col di Nava; *baracche* militari, a Valpelline e Ollomont... La Casa *povera* o la baracca di legno aiuta il programma fisico all'aria aperta. Studio poco, così poco pa parer un bel nulla: ma raccoglimento destinato alla *corrispondenza*, alle *note* d'album, sufficiente a non lasciar arrugginire le penne e a sgranchire le mani. Educazione molta, educazione sciolta, non *militaresca:* molto ordine, poca simmetria; due suoni di mano meglio che quattro di tromba. Tovaglia a tavola, niente: pulizia anche sul legno, sì e molta... Non molti piatti; uno solo, anzi. Un minestrone, ma appetitoso, ma succulento, ma molto, a sazietà!.. Il ragazzo del popolo è fatto così: la misura gli pare *miseria:* una cosa gustosa, gli pare un tesoro. Un uovo gli pare una frittata!.. E benedetti da Dio, irrobustiti dalla montagna, abbronzati dal sole e dal vento, scendono dopo 40 giorni dalla Colonia cresciuti di peso *somatico* (dai 2 ai 4 Kg.) e provvisti abbondantemente di cognizioni utili e di precetti cristiani.

La Vita. — Tutti noi andiamo a caccia... Oh! non di camosci o di stambecchi!.. ma di godimenti! Ebbene anche i bimbi, anche i più poveri, nella loro ingenua incoscienza vanno a caccia di godimenti (e ce lo dicono apertamente) di cibo buono, di aria buona, di sensazioni buone!.. Basta assecondarlo bene per educarlo bene!.. Questo è il programma delle Colonie Alpine, questa la loro vita! Ma per *dare* ai bimbi, minorati dalla guerra pur

Digitized by Google

già lontana e sempre ancor sentita, occorrono *anime generose* (e di queste il mondo ne ha ancora a dovizia) e *cuori forti* che vadano a caccia... *di denari*... dalle prime.

Fra i geniali *Cercatori* godo segnalare il Fondatore delle Colonie Alpine, il Padre G. Semeria. Egli, nella sua Carità eroica, non arrossisce del *chiedere*... non cura mortificazioni o ingiurie... chiede, chiede sempre, chiede insistentemente e con un'abilità non comune!.. Oh! non per sè!.. Basta osservarlo da vicino per capire *che il denaro raccolto non passa che fuggevolmente nelle sue mani e corre ai bisognosi, ai poveri, ai derelitti* .. Egli nella sua bonomia porta con sè il suo programma invariabile: « lavorare l'inverno per l'estate, l'estate per l'inverno!.. ».

CORTASSA BARTOLO.

ommemorazioni dei Caduti (Le). — Vinta la battaglia di Platea (479 a. C.), che suggellò vittoriosamente la lotta dei Greci contro le invasioni persiane, il popolo Ateniese « ornò i sepolcri di quelli ch'erano morti nelle guerre persiane e fu il primo ad istituire lo spettacolo dei giuochi funebri; e da esso fu fatta la legge, che le azioni di quelli, a cui la città decretasse sepoltura pubblica, fossero lodate da oratori scelti a tal uopo » (1). Non si trattava di onorare i caduti di questa o di quella battaglia, ma tutti indistintamente i cittadini morti nella lunga guerra.

Una tale deliberazione, la prima del genere che la storia ricordi, rivela un'idea nuova nel mondo antico e manifesta la maturità dello spirito greco. Idea nuova in quanto rincalza l'antichissimo dovere strettamente religioso di dare sepoltura ai defunti, con quello politico e civile, più sncero e concreto che nella esaltazione ufficiale collettiva dei caduti per la patria, afferma la solidarietà, la fratellanza, l'uguaglianza dei cittadini anche nel lutto. Ma soprattutto si manifesta in essa, scaturendo logicamente dalla democrazia, un concetto nuovo della guerra in sè e della vita dei sudditi.

Giacchè bisogna considerare che di tale deliberazione fu Atene l'autrice, cioè il popolo ateniese, il più intelligente e il più colto, il più gaio dei popoli ellenici, e soprattutto il più libero; di conseguenza il più alieno dalla guerra. Come questo popolo era stato tratto a quella guerra da profondi interessi e da nobilissime ragioni, se n'era anzi fatto audacemente banditore, l'aveva intrapresa e condotta con abnegazione, pazienza, coraggio ammirevoli, e della vittoria teneva la palma più onorata, nessuno poteva meglio di esso comprendere il sacrificio di coloro che per conseguirla avevano data la vita. Perciò, come il rischio e, in seguito, la gloria, così pure il compianto suo fu grandissimo e generale.

Ce n'è rimasta una descrizione, che si riferisce al primo anno della guerra peloponnesiaca (431 a. C.): « Nello stesso inverno gli Ateniesi, secondo il patrio costume, fecero pubblici funerali ai primi morti di quella guerra, in questo modo. La vigilia delle esequie si eleva un padiglione, ove si depongono le ossa dei defunti, ed ognuno reca i doni che vuole, al suo morto. Nella cerimonia della traslazione, alcuni carri portano delle casse di cipresso, una per ogni tribù; dove si depongono le ossa dei morti di ciascuna tribù: si porta anche un letto preparato ma vuoto, destinato agli assenti di cui non siansi potuti trovare i corpi. Cittadini e stranieri possono, volendo, accompagnare il convoglio. I parenti stanno vicino al sepolcro e si lamentano. Si depongono i feretri nella tomba pubblica, situata nel più bel sobborgo della città. Là si seppelliscono sempre i guerrieri morti in battaglia, eccetto quelli di Maratona, ai quali, giudicati di un valore straordinario, fu eretta sul campo stesso la tomba. Dopo che li hanno coperti di terra, un uomo scelto dalla città, chiaro per saggezza e dignità, pronuncia un elogio degno dei morti: dopo di che ognuno si ritira » (2). Così ogni anno si fece per tutta la guerra del Peloponneso.

Il primo anno parlò Pericle, e quel discorso (3),

Maratona. Soros (Tumulo ai 192 morti Ateniesi).

nella sua calma tragica, nella sua serenità veramente classica, oltre che il più splendido elogio di una patria ideale, è l'unico discorso che in simili circostanze possa pronunciare un uomo geniale. I migliori che su tale oggetto parlarono in seguito (Lisia, Isocrate, Demostene), hanno più o meno fedelmente ripetuto le sue parole.

Giacchè è sempre un'incombenza malagevole condolersi delle altrui sventure; ma quanto lo è più poi dovere ad un tempo scagionarne la causa, anzi esaltarla sotto lo sguardo di coloro stessi che più se ne affliggono? Non è però meraviglia se le poche orazioni commemorative dei caduti, a noi tramandate da quei tempi, portano tutte una stessa impronta. Lasciamo, ciò che sarebbe di sommo interesse, di esaminare partitamente gli argomenti di cui si servirono a consolazione dei superstiti (argomenti di necessità più ingegnosi che efficaci, e pure gli unici di cui disponga parlando uomo ad uomo); ma limitiamoci a rilevare uno dei più evidenti loro tratti di somiglianza.

(1) DIODORO SICULO, Libro XI, cap. 9.

(2) TUCIDIDE, Libro II, 34.

(3) TUCIDIDE, Libro II, 35 e segg.

Digitized by Google

Un senso di orrore, di naturale angustia di fronte al fatto innegabile ed irreparabile della morte, fa che gli oratori ateniesi si studino di allontanarne l'attenzione quanto più copertamente loro è possibile. E non si può dire che ci riescano a perfezione: semplice il mezzo e alquanto sofistico. Essi dicono: questi morti « furono valorosi perchè nati da valorosi » (1), e s'aprono così una via logica più ariosa, più libera, alla rievocazione del passato. E non solo di un passato prossimo, ma del più remoto, non arrestandosi pure al favoloso. Indi un senso di frigidezza tanto più sensibile a noi quanto più lontani da quel mondo; che va tuttavia attenuandosi e scomparendo per dar luogo alla più viva partecipazione dello spirito, quando, dai tempi lontani della leggenda il discorso

necessariamente discende a quelli allora allora vissuti, dagli avi, ai padri, ai figli, allo stato presente della città. Ed ecco sullo sfondo luttuoso del sacrificio, tanto più cupo per la presenza di quelle bare e la vista di quei volti lagrimosi, proiettata in vive calde forme l'imagine materna di una patria adorabile. Miracolosamente quella tenebra di morte si rischiara, quel mistero si anima, quei trapassati ritornano sulla soglia estrema della vita, a ristabilire coi vivi, su quella terra vetusta, agli dei cara, una stretta corrispondenza di gloria e di gratitudine.

Socrate si scandalizza perchè in tali discorsi, troppo bella, troppo gloriosa, virtuosa e felice si facesse la patria. A noi dispiace soltanto, ciò ch'egli dice, che il più bello di quei discorsi fosse opera di Aspasia! (2). In circostanze simili, o si rinuncia a parlare o si parla in quel modo: e beati i popoli dove ciò è possibile; perchè son grandi certamente le risorse della retorica, ma da sè questa non può far tutto.

Per trovare un altro esempio di pubblici onori collettivamente resi ai Caduti, bisogna addirittura scendere da quelli ai nostri giorni, o, ciò che è più significativo, da quella città alla nostra generazione. Perchè i nostri padri, per limitarci all'Italia, le nostre città sia quelle governate da tirannelli, sia quelle rette a repubblica, non pensarono ad una forma di pubblica riconoscenza ai morti in guerra. La letteratura poi, serba sull'argomento un silenzio quasi assoluto.

Ma Roma? — Livio tace: la sua immensa opera storica e la lunga serie di discorsi, varia tanto d'argomenti e d'accenti, non contengono un sol cenno a cosa che si possa considerare una pubblica commemorazione dei caduti romani. Passano invano per la mente nomi di sanguinose battaglie, vittorie strepitose, disastrose sconfitte, assedî ostinati, legioni annientate, flotte distrutte, milioni di morti. Ma Roma ufficiale, Roma storica non serba di questi memoria. Verrà tempo che i suoi figli allattati dalla lupa, resi opulenti dalle conquiste, addolciti dalle arti, dirotti dai piaceri, mansuefatti dalla filosofia compiangeranno anch'essi la sorte di quelli fra loro che in guerra avranno perduta la vita; contemporaneamente la città dissanguata vedrà i biondi alti germani, fra l'attonita plebe dei Quiriti far ala ai Cesari sotto gli archi di trionfo; e mentre il gallo, il siro, il giudeo si appellerà, come cittadino romano, all'imperatore, e tutto il mondo si dirà romano, sempre più folte schiere di barbari saranno chiamate a difendere le bandiere. Solo allora, fra il lento tramonto della libera eroica età repubblicana, e l'inizio di quella imperiale, Roma dirà la sua prima parola, una sola, e l'ultima, agli ultimi campioni suoi morenti sotto i più lontani cieli: « Tutto l'esercito compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana... e seppelliva l'ossa delle tre legioni (di Varo) niuno riconoscente le cui; tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira e duolo) le ricoprirono. Cesare gettò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà ai defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo » (3). — Solo Tiberio andrà in collera: « non aver dovuto l'imperadore con l'agurato e sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti »! (4). Ma Tiberio è il tiranno.

Commemorare i Caduti, significa anzitutto aver cara la vita propria ed altrui, e però dare gran peso alla morte di ognuno; in secondo luogo considerare la guerra un male sia pur necessario; la patria una madre, i cittadini fratelli. Non si può compiangere chi è morto in guerra, senza qualche censura della guerra stessa; nè rendere onore eguale a tutte le vittime della guerra, senza riconoscere per mezzo loro anche ai vivi un'eguaglianza di doveri e di diritti. Quindi una tale cerimonia, in sè tanto semplice e spontanea, presuppone e coinvolge una maturità individuale e collettiva politica e sociale assai grande; e torna tutta ad onore dei suoi autori e del tempo in cui vivono.

Ma ciò che è pur mirabile, è come una tale unanimità di affetto, di gratitudine e di onore, abbia superato, ai tempi nostri, gli ostacoli delle grandi distanze e delle naturali differenze fra i popoli. Giacchè gli Ateniesi onoravano nei loro eroi quasi dei consanguinei, degli amici, dei conoscenti, persone vedute nella cerchia delle mura, e quasi domestiche. Ma noi,

(1) PLATONE, *Menesseno*.
(2) PLATONE, *Menesseno*.
(3) TACITO, Ann. trad. Dav., I, 62.
(4) TACITO, ib.

Digitized by Google

nel nome di fratelli Caduti, abbracciamo il figlio dell'Alpe e il pescatore di Sicilia, e senza alcuna distinzione li diciamo entrambi e sentiamo nostri.

Diranno i posteri se a questo soggetto l'arte sia stata all'altezza dello spirito. Tanti sono i monumenti sorti a ricordo nei nostri eroi, che non è qui possibile nemmeno giudicarli complessivamente. Senza dubbio il lavoro della fantasia e della mano fu grande, ed è lecito credere non sarà senza effetto. Artisti sommi si dedicarono e tuttora si dedicano a tradurre in sublimi forme artistiche, così formidabili sentimenti di un'intera nazione, dove non si potrebbe dire se abbia parte maggiore il terrore, il dolore, la gratitudine, la gloria o la fede. Ma quelli che in più chiare e dolci note diranno ai posteri il cuore del nostro popolo e il sacrificio dei figli suoi, probabilmente saranno i monumenti di minori pretese artistiche, eretti quasi dalle mani dei padri e degli orfani, colle pietre della vicina montagna, e il legno della selva, sulla piazzetta della chiesa, e pressochè sulla soglia di casa, in villaggi silenziosi e senza nome. L'arte più ardita e più possente ne prova il fascino, e davanti alla loro verità come al suo Nume, si esalta e commuove:

« ...ben più vaste are, ben più gloriosi olocausti di templi e di monumenti saranno eretti dovunque passò la eroica divina maestà della Morte. — Ma, forse, nessuno di essi dirà parola più solenne e più alta di questo umile segno... Un breve cumulo di pietre: due saldi tronchi d'acacia inchiodati a croce! D'intorno, il grande altare luminoso delle Alpi italiane! — Ma nell'anima nostra, alla luce del nostro dolore e della nostra speranza la visione si trasfigura. E il breve cumulo di pietre è l'infinito Calvario solcato dalle fosse lungo le quali l'Umanità traccia col sangue le vie della sua passione. E i due tronchi incrociati imprimono nel puro cielo il Simbolo Supremo della suprema Redenzione » (1).

G. Trucco

(1) Da un breve discorso di L. Bistolfi pronunciato all'inaugurazione del monumento ai Caduti de La Loggia.

Filtrazione (La). — Si chiama filtrazione l'operazione per cui si separano dai liquidi le sostanze solide che vi sono contenute in sospensione. Quando si devono trattare delle piccole quantità di liquido (come ad es. in un'esperienza di laboratorio), l'operazione viene agevolmente eseguita a mezzo delle cosidette carte da filtro, cioè di carta speciale non gommata, attraverso i pori della quale passa il liquido, lasciando indietro le sostanze solide contenutevi. Quando invece si devono filtrare delle notevoli quantità di liquido, occorre avere a disposizione degli apparecchi speciali, nei quali la filtrazione avviene attraverso a pareti filtranti porose di vario genere.

In generale è possibile separare le acque ed i liquidi industriali dalle particelle in sospensione per semplice decantazione: è però necessario in questo caso che la densità delle sostanze in sospensione sia maggiore di quella dell'acqua o del liquido, nelle medesime condizioni fisiche. Ora si verifica che sovente le particelle in sospensione sono straordinariamente piccole, o che la loro densità si avvicina assai a quella dell'acqua: la decantazione è in questo caso particolarmente difficile e sovente impossibile, ed occorre in ogni modo ricorrere alla filtrazione.

Il meccanismo della filtrazione è in sè stesso molto semplice: per effetto della gravità, o di un aumento

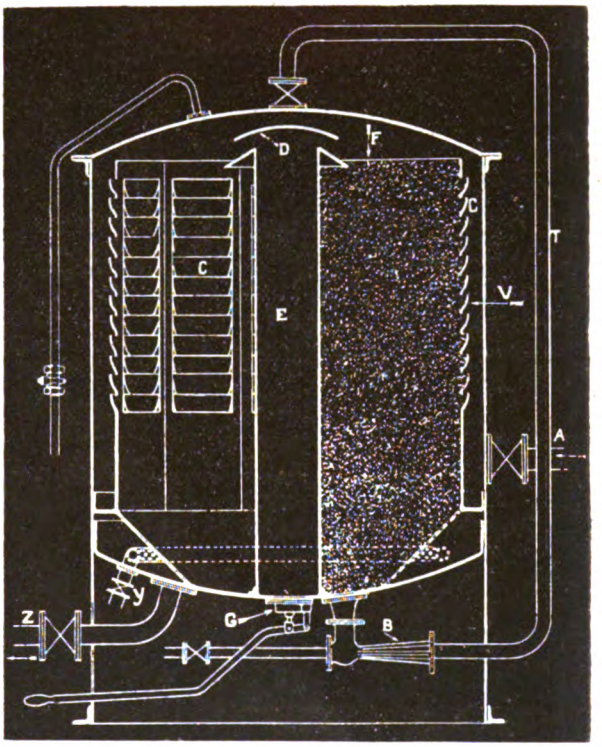


Fig. 1.

o di una diminuzione di pressione, il liquido da filtrare vien fatto passare attraverso ad una parete porosa solida rigorosamente insolubile, oppure attraverso ad un'accumulazione di sostanze solide insolubili allo stato di notevole suddivisione fisica. Allora i singoli elementi di questo strato filtrante lasciano, tra l'uno e l'altro di essi, dei canalicoli finissimi, per i quali può bensì passare meccanicamente la sostanza liquida, ma non già le sostanze solide. Il rendimento di una parete filtrante sarà per tanto proporzionale alla piccolezza dei canali.

Il liquido impuro da filtrare, nel passaggio attraverso allo strato filtrante, lascia le impurità che ostruiscono a poco a poco i canali del filtro, e l'operazione diventa sempre più lenta (per quanto sempre più perfetta) di mano in mano che il numero dei canali liberi diminuisce. Occorrerà pertanto impiegare sempre filtri di grande superficie, la qual cosa si può

Digitized by Google

ottenere coll'uso di bacini filtranti, nei quali passi, ad esempio, l'acqua impura dall'alto al basso, e disposti in maniera che si possa agevolmente ripulire lo strato filtrante inviando una corrente di acqua

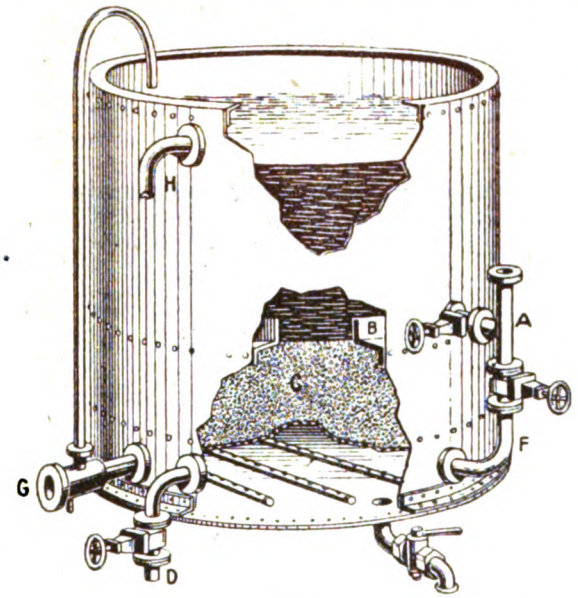


Fig. 2.

pura in senso inverso, come avviene, ad esempio, nell'apparecchio indicato nella fig. 1.

In questo tipo di filtro l'acqua impura viene introdotta nell'apparecchio per il canale A, quindi si

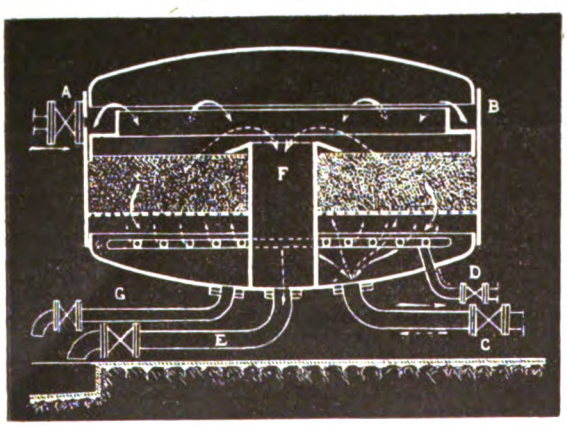


Fig. 3.

filtra attraversando lo strato C e viene infine allontanata dalla canalizzazione D. Quando si vuole ripulire l'apparecchio dai depositi formati dall'acqua sopra lo strato C, si introduce dell'acqua per il canale F, che sbocca al di sotto dello strato filtrante, e dal tubo G si fa arrivare un getto di aria compressa, la quale spinge l'acqua in senso contrario al primo attraverso lo strato C, aumentando nel medesimo tempo il suo potere di lavaggio e di ripulimento della parete filtrante: le acque di lavaggio si scaricano poi per mezzo del tubo H verso l'esterno. Tutta l'operazione può essere ridotta a soli pochi minuti.

In maniera perfettamente analoga funziona il filtro chiuso superiormente indicato nella fig. 2: anche qui l'acqua impura entra per il condotto A, e quindi attraversa dall'alto in basso la parete filtrante, uscendo poi per il condotto C. Quando si voglia ripulire il filtro si introduce una corrente d'acqua per il condotto C ed una corrente di aria compressa per il tubo D, e l'acqua sporca viene, dopo il passaggio dal basso verso l'alto, evacuata attraverso il canale F che la porta all'esterno. Il canale G serve per l'evacuazione completa dell'apparecchio.

Sovente accade di dover filtrare delle soluzioni di prodotti chimici diversi, che contengono in sospensione delle sostanze solide vischiose, ed in questo caso la filtrazione cogli apparecchi suindicati o con qual-

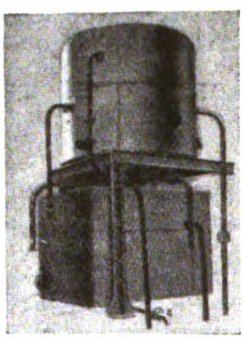


Fig. 4.

Fig. 5.

siasi altro del genere non è possibile perchè richiede un tempo lunghissimo.

Occorre allora far uso dei cosiddetti filtri-pressa, cioè di apparecchi filtranti nei quali il liquido viene introdotto e spinto attraverso alle pareti filtranti per mezzo di una pompa premente, oppure viene aspirato con una pompa aspirante: la filtrazione avviene cioè con pressione aumentata oppure diminuita.

Questi filtri si trovano in commercio sotto svariatissimi tipi, quasi sempre colla parete filtrante disposta verticalmente, in modo da evitare l'accumularsi sopra di essa di uno strato che impedisca l'ulteriore passaggio della corrente liquida.

L'apparecchio indicato nella fig. 3 funziona sotto pressione, ed è completamente chiuso: in esso la parete filtrante è costituita di un cilindro cavo poroso (che può essere di varie sostanze, per es., di caolino compresso, oppure di silice, ecc.) disposto intorno alla colonna centrale E del filtro. Il liquido da sottoporre alla filtrazione entra per il canale A, attraversa la parete filtrante nella direzione V (ed un poco che è rimontato alla superficie anche nella direzione F), ed esce infine per il tubo Z. Il lavaggio dell'apparecchio

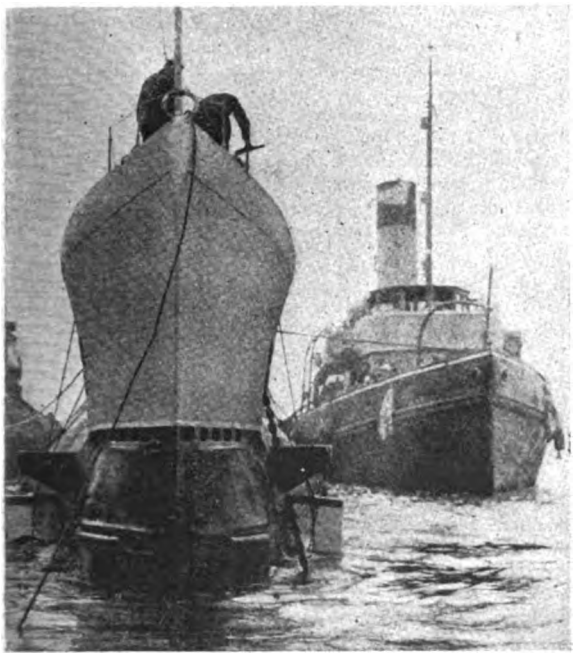
Digitized by Google

si opera con una corrente d'acqua introdotta per mezzo del canale circolare forato Y, aiutandosi poi con una corrente d'aria introdotta per B. La massa filtrante è così lavata perfettamente senza che si debba toglierla dall'apparecchio.

Le figure 4 e 5 (pubblicate, come le precedenti, per cortese concessione della *Union Thermique S. A.* di Parigi) rappresentano la veduta esterna rispettivamente un filtro di tipo aperto e di uno chiuso superiormente.

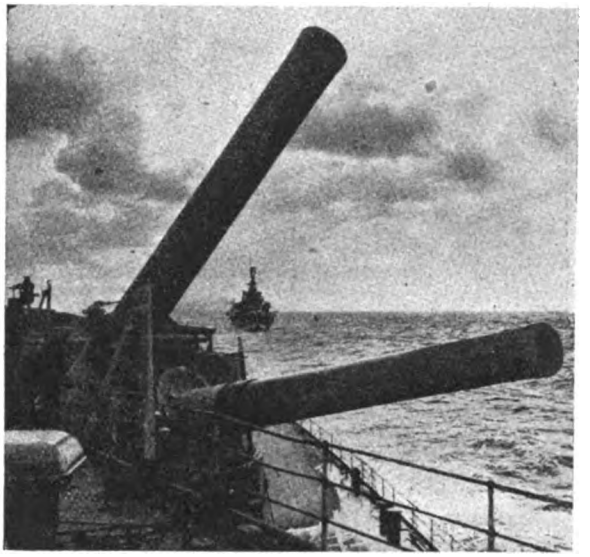
G. A. B.

Flotta italiana (Organizzazione della). — Le recentissime manovre della flotta tengono desta l'attenzione di tutti gli italiani sui vitali problemi della difesa marinara. « Quando fra il 1935 e il 1940 saremo ad un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti ». *Dux locutus est.* Quale dovrà dunque essere la flotta italiana per rispondere alla



Tipo recentissimo di grande sottomarino inglese.

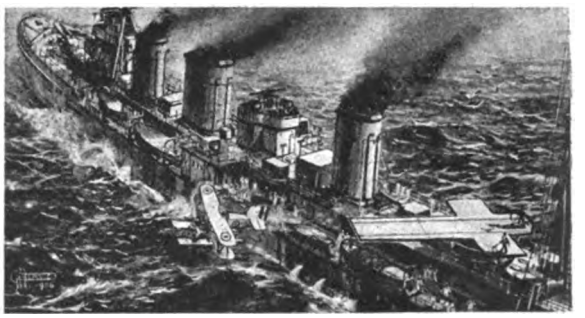
sua altissima missione? È ovvio che tutti i criteri di organizzazione vogliano inspirarsi agli ammaestramenti della lotta più recente. Solo che lo stabilire dei criteri indiscutibili, anche se generali, è tutt'altro che facile. L'interpretazione di un fatto bellico a scopo di insegnamento deve tener conto di tutte le circostanze di tempo e di luogo; nè dovrebbe dimenticare il fattore psicologico spesso predominante. La diversa valutazione di questi elementi o dei loro rapporti di dipendenza trae seco diversità di conclusioni e quindi diversità di criteri e discrepanza di pareri nelle soluzioni dei non facili problemi che si affacciano alla mente dell'organizzatore navale. Sovra tutto poi domina preoccupante, minaccioso, talvolta inesorabile lo spauracchio della spesa. Se la preparazione militare del paese implica una spesa assai grave, l'organizzazione marinara attuale è di sua natura particolarmente costosa. In teoria si può sostenere che in un problema vitale come quello della difesa italiana il fattore economia dovrebbe essere pressochè escluso. In realtà però, nemmeno le nazioni più ricche possono metterlo addirittura in



Installazione delle artiglierie di grosso calibro.

disparte. Si deve invece applicare l'aureo: « Chi più spende meno spende, scartando *a priori* quelle fatali soluzioni così care al medievo democratico e che minacciano con una falsa apparente economia di compromettere tutta l'organizzazione della flotta.

Quando si sia, ad esempio, stabilito un dato numero di bocche da fuoco di grosso calibro sulle quali contare è ovvio che si pensi a ripartirle sul *maggior numero di navi* per potere avere il danno minore dalla fatalità degli affondamenti. Se prevalesse il concetto contrario, di concentrazione sul minor numero di navi,



Sistemazione adottata dagli inglesi per il lancio degli aeroplani dalle navi.

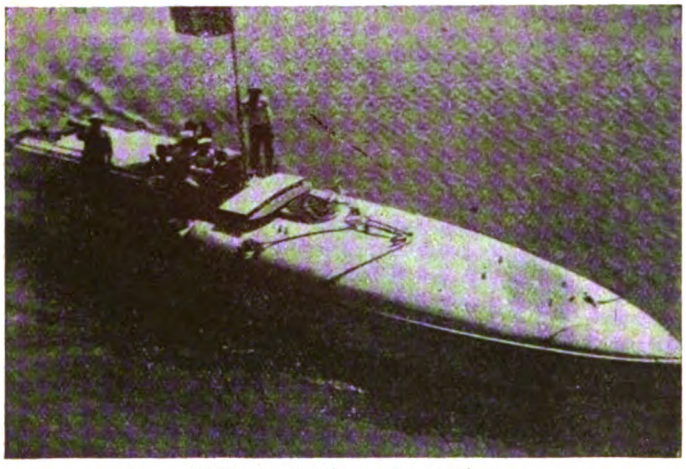
per ragioni economiche, si commetterebbe un errore gravissimo.

Pur di recente, un marinaio espertissimo e valoroso scrittore di cose navali, Giuseppe Boselli (1), ammoniva di tener presente nelle costruzioni nostre « le catastrofiche conseguenze prodotte

(1) Boselli Giuseppe, *Le navi da guerra nel futuro prossimo.*

Digitized by Google

dal vapore che si prigioni da tubolature lacerate in combattimento » e sosteneva in conseguenza l'assoluta necessità di bandire senz'altro l'impiego del vapore dalla nave da guerra moderna adottando come apparato motore un sistema elettrico. Ecco un altro esempio dell'affacciarsi inquietante della spesa; ma a che



Il Mas 15 del Comandante Rizzo.

giova ripetere nei libri e nelle conferenze, negli studî e nelle lezioni, ai comandanti di oggi, a quelli che prepariamo per il domani, ciò che avvenne nella battaglia dello Jutland, quando dovessimo, per il solo criterio dell'economia, affidar loro navi destinate a subire le stesse deplorate sorprese? Cattiva consigliera sempre l'economia quando è in gioco la difesa della nazione. Bisogna aver la forza di ribellarsi alle ingannevoli seduzioni e non cedere a fallaci lusinghe come quelle che condussero poco tempo fa a volere applicare il metodo Voronow a vecchie navi con il bel risultato di dover subito dopo le recenti grandi manovre

Salva di artiglierie di grosso calibro in torre.

disarmare e demolire ciò che non poteva più rispondere alle attuali esigenze marinaresche.

Vi sono dunque problemi essenziali, vitali, sulla cui soluzione il fattore economia non deve avere alcuna presa sì come debbonsi scartare quelle altre soluzioni di rabberciamento che in definitiva finiscono col costare assai di più.

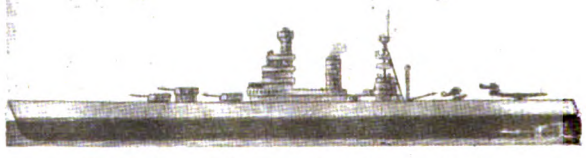
Ciò posto, sulla base dei recentissimi ammaestramenti tenendo presenti le condizioni specialissime delle nostre coste e volendo accoppiare alla innata genialità dei nostri costruttori le magnifiche doti di audacia dei nostri marinari, pare a noi che fra le varie tendenze e le valide ragioni a sostegno di tesi diverse, le idee del Boselli più e meglio di ogni altro corrispondano a quello che dovrebbe essere la nostra flotta per l'epoca indicata dal Duce. Notiamo che due principî prebellici sono rimasti immanenti, suffragati anzi dalla recente guerra sul mare:

« la superiorità della nave più veloce in quanto ha l'iniziativa tattica e contribuisce a quella strategica.

« la superiorità della nave armata con cannoni di maggior gittata in quanto può offendere prima di ricevere offesa ».

Dalla lotta recente e dai progressi di questi ultimi dieci anni si sono aggiunte le necessità di provvedere a maggiori insidie subacquee ed a quelle aeree. Il Boselli vorrebbe il tipo più potente della nostra nave rappresentato dall'*incrociatore da battaglia*. Astraendo da qualsiasi particolare d'indole tecnica e riferendoci a quanto sopra detto, gli incrociatori da battaglia dovrebbero poter sviluppare e conservare una velocità massima effettiva non inferiore a 33 nodi per un percorso Genova-Dardanelli o Genova-Porto Saïd e ritorno (circa 2.000 miglia), con motori elettrici; essere armati di non oltre sei cannoni a calibro massimo e massima gittata e provveduti inoltre di lanciasiluri subacquei e catapulte per i velivoli (1).

Il siluro e per conseguenza le siluranti avranno ancora maggiore importanza nella futura guerra sul mare. La *vexata quaestio* se sia preferibile il lancio del siluro a minima distanza ed a grande velocità oppure a grandi distanze e piccola velocità (lancio a salve) pare, dopo la esperienza dello Jutland inclinare oggi per la prima soluzione. Il compito di siluranti, un giorno riserbato



Sagomatura della nave da battaglia attuale.

alle torpediniere, sarà dunque la specialità dei *mas* e dei sommergibili siluranti. Ma allora se non vi saranno più torpediniere da cacciare, se il lancio a salve dei siluri sarà definitivamente abbandonato, come ci auguriamo, il caccia torpediniere vittima

Sagomatura della nave da battaglia durante la recente guerra.

predestinata delle medie artiglierie avversarie non ci sembra abbia più ragione di essere nella nostra flotta. Pure affidando com'è naturale il compito della esplorazione agli aerei ed ai

(1) Boselli, art. citato.

Digitized by Google

sottomarini, converrà tuttavia dotare la flotta di un nucleo di navi minori celerissime per proteggere ed offendere convogli, per opporsi a consimili tipi avversari, ecc. Dovrebbero avere velocità superiore agli incrociatori per uno stesso raggio d'azione, armamento di medio calibro, lancia siluri, numerose mine a galleggiamento temporaneo.

Le valorose imprese dei *mas* sono nella memoria di tutti gli italiani perchè non occorrano molte parole a desiderarli numerosi. È necessario oltre a questo dotarli di siluri di sicuro funzionamento così da non rendere inutili audacia e sacrificio per deficienze tecniche.

Per i *sottomarini* vogliamo pure riferirci a quanto il Boselli valorosamente sosteneva sino dal 1925. Egli fra opposti pareri a ragione ritiene la convenienza di avere due tipi di sommergibili: *sommergibili siluranti*, *sommergibili affondamine*, e fra i siluranti, due sotto tipi diciamo così: uno « per agire nel bacino ravvicinato del Mediterraneo, l'altro per agire nel bacino estremo tanto orientale che occidentale del Mediterraneo ed eventualmente con servizio oceanico ».

Sempre per lo speciale sviluppo delle nostre coste e l'ubicazione delle basi avversarie si impone un nucleo di specialissime *navi posa mine*. Diciamo specialissime in quanto dovrebbero avere velocità ed autonomia tali da permetter loro di agire il più possibile di sorpresa e di poter disporre di un ingente numero di mine da posare.

Questi sopra discorsi i tipi principali che dovrebbero constituire la flotta nostra. Ad essi vanno naturalmente aggiunti tipi di navi ausiliarie per i varî servizi in modo da provvedere non solo alle necessità immediate della flotta, ma eventualmente anche del paese in guerra. Due cose desideriamo notare. L'opportunità dei così detti *piroscafi armati coloniali*. Anche senza dividere l'idea di chi li vorrebbe destinati a missioni speciali oltre oceano troverebbero utile e costante impiego nei nostri servizi coloniali, dove l'esperienza insegna quanto poco adatte sieno le navi costruite con i criteri della semplice nave da guerra. Dovrebbero essere dei piroscafi di tipo semi militare, con raggio d'azione esteso, armamento leggero, e soprattutto con installazioni che permettessero di trasportare opportunamente contingenti armati da un punto all'altro.

E finalmente qualcuno meraviglierà nel non vedere esposti nei nostri desiderata quelle navi porta aerei, così largamente adottate dagli americani e dagli inglesi e delizia di tutti i giornali illustrati. Ecco il caso in cui per noi italiani l'economia potrebbe aver ragione in quanto le speciali condizioni delle nostre coste ed isole non ne fan sentire assoluta necessità alla esplorazione aerea.

Anche da questi brevi cenni ognuno comprende quali gravissime questioni sieno collegate alla nostra attuale organizzazione navale e quale intreccio di soluzioni si prospettino incerte fra vantaggi e svantaggi. Tuttavia: guai ad esitare. La soluzione perfetta non esiste. L'indugio è rovina. Alla genialità della soluzione che offra il maggior numero di vantaggi con i minori inconvenienti occorre accoppiare il coraggio non solo dell'attuazione ma della pronta attuazione a costo di qualunque sacrificio, ricordando che *salus patriae suprema lex esto*.

GHIRGHIS EL NACHUDAH

Grosso Giacomo. — Figlio di povera gente di Cambiano, aveva quattordici anni quando sentì nascere in sè la vocazione per la pittura. Era allora scolaro nel ginnasio di Giaveno, i genitori lo mantenevano con non pochi sacrifici. Vinta una borsa di studio potè essere allievo del Reale Istituto di Belle Arti di Torino, ma poichè l'emolumento modestissimo non bastava a provvedergli da vivere, egli si adattò a fare ingrandimenti di ritratti a colori guadagnando un piccolo compenso giornaliero.

All'Accademia ebbe a maestro Andrea Gastaldi, che era giunto a rinomanza studiando a Parigi sotto la guida di un colorista famoso: il Bonnat. Giacomo Grosso si entusiasmò dell'arte del Bonnat, ma rimase sensibile anche agli esempi del Mancini e del Tallone, che peraltro si riconnettevano alla scuola allora prevalente in Francia.

A ventiquattro anni compose una delle opere più drammatiche: la bicroma *Cella delle Pazze* che, insieme ad altre sue opere delle migliori, si ammira nella Galleria Civica di Arte moderna a Torino.

Autoritratto.

Quadro realistico questo, così come è realistico quel ritratto di suo padre, dipinto con tenerezza filiale, sentimento e grazia d'arte, a soli vent'anni. Il Grosso è rimasto estraneo ai movimenti artistici di questi ultimi tempi, noti sotto il nome di divisionismo, futurismo, ecc.

In lui la pittura è arte e non manipolazione di materia o di teorie. Egli è essenzialmente pittore e come tale ha innato ed acuto il senso del colore. È un colorista suntuoso. Il Tintoretto, il Veronese, il Caravaggio, il Van Dyck ed il Velasquez sono i maestri antichi ai quali più si pensa osservando le opere del Grosso, il quale si propone sempre di cogliere il vero nella plasticità e nel colore così come nelle espressioni dei volti umani e nella flessuosità dei panneggi. La sua pennellata è calda e rapida, sente la plastica delle carni; fermando sulla tela le sembianze di una figura umana non trascura le vesti e gli sfondi. Grande scalpore suscitò il più singolare dei suoi quadri: quel *Supremo convegno* (andato distrutto recentemente per un incendio, durante una esposizione in America), dove nella penombra di una cappella ardente sono radunate ignude attorno alla bara del seduttore le donne amate: quadro che fece inorridire il futuro Pio X quand'era Patriarca di Venezia. In quella città

Digitized by Google

Signora in giallo.

Armonie interrotte.

appunto fu esposto, nel 1895, alla prima Mostra Internazionale di Arte. Il quadro giudicato immorale da una Commissione, fu ritirato nonostante l'ammirazione suscitata e al Grosso tenne il broncio l'aristocrazia nera di quel tempo.

Mutarono i tempi e le opinioni. Il reprobo Grosso potè aggiungere nuovo lustro alla sua gloria dipingendo, con ricchezza di porpora e di scarlatto, l'indimenticabile ritratto di Benedetto XV. E con Papa della Chiesa molti altri coronati e uomini illustri nella politica, nelle lettere, nel teatro passarono con le loro sembianze nelle tele dove le fermò con maestria il chiaro Maestro piemontese.

Toscanini, Pascarella, Dina Galli, Virginia Reiter, la Signora in Giallo e recentemente il Conte Salvadori di Wiesenhoff. Per questo ritratto al Grosso è stato quest'anno assegnato il premio di L. 6000, così detto «degli artisti» perchè proveniente dal capitale raccolto negli antichi veglioni degli artisti al Teatro Regio di Torino.

L'autoritratto del Grosso ci fa pensare ai ritratti migliori del Rembrandt. Nel ritratto *Donna Rossa*, in *Armonie interrotte*, il Grosso si palesa pittore psicologico e così anche nel suggestivo e melanconico *Rimpianto* e nella *Cella delle Pazze*.

Eppoi nature morte, paesaggi, marine, bestie pascolanti; la facciata di S. Marco a Venezia, Sant'Ambrogio, ecc., tutti notevoli per fermezza di disegno e sana struttura di figure.

Nelle sue tele ogni figura vive pienamente di rilievo e di significato. Talvolta l'artista è virtuoso, mai però manierato.

La sua produzione è intensa, ma sempre consona per la intensità di osservazione. In poche ore egli sa creare un capolavoro di somiglianza. L'arte di questo maestro della pittura è fuori di ogni convenzionalismo di forma e di tecnica: è arte prodigiosa perchè intima e personale. Nelle sue tele vi è calore d'anima e sincerità di sentimento, ed ammirandole, l'occhio è dilettato da squisite armonie di colore: in esse vibra sempre una poetica nota di umanità.

P. A.

Incendi nei boschi. — Non passa anno che in Italia, specie in Toscana ed in Sardegna (1), non vengano segnalati incendi di boschi, i quali divorando rapidamente zone talvolta assai vaste, arrecano danni considerevoli e spesso distruggono superfici ben maggiori di quelle che si riesce a rimboschire.

Gli incendi si sviluppano in certe epoche dell'anno a preferenza di altre: in modo particolare sono da temersi al principio della primavera, quando il fogliame e la ramaglia che coprono il suolo sono stati seccati dalla prima arsura, e quando la vegetazione che si trova sotto gli alti fusti non ha ancora incominciato a germogliare; egualmente accade in agosto e settembre, dopo periodi di siccità persistente e di calore eccessivo. Il numero e l'entità di questi incendi variano naturalmente assai di anno in anno, essendo in stretta relazione con le speciali condizioni

(1) In questo primato entra purtroppo anche la Liguria, di cui è vivo tuttora il ricordo del terribile incendio di Bergeggi.

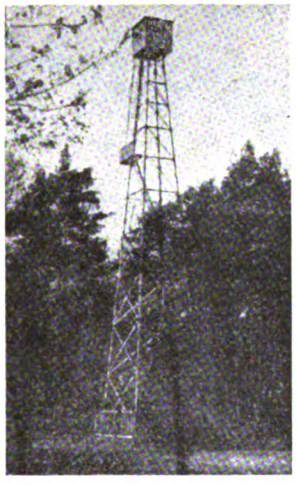
Digitized by Google

atmosferiche proprie a ciascuno (frequenza ed abbondanza delle pioggie, intensità del caldo, durata della siccità, violenza dei venti).

Moltissime sono le cause che possono originare gli incendi. Non tenendo conto della malvagità degli uomini, non sempre estranea a questi sinistri, sono anzitutto da segnalarsi: i fuochi che per distruggere le erbe nocive si accendono nelle vicinanze dei boschi, senza prima aver preso le opportune precauzioni, i lavori dei pastori quando vogliono migliorare ed allargare i pascoli per ridurre a coltura boschi vincolati ed eludere la legge; le scintille ed i carboni accesi, sprigionantisi dalle locomotive in corsa; l'imprudenza dei cacciatori, carbonai, taglialegna che, fumando, girano e lavorano nella foresta; il fuoco che gli operai accendono per cucinare i proprî alimenti e che poi trascurano di spegnere completamente; anche il fulmine, alcuna volta, può dar luogo ad incendi, quando, cioè, cada su di un albero circondato da vegetazione secca, e quando la scarica non sia accompagnata da pioggia.

Preoccupato dalle disastrose conseguenze che possono produrre questi incendi, il Governo ha emanato decreti e regolamenti intesi a diminuirne e a prevenirne le cause, stabilendo pene severe contro i responsabili; chè, se preso all'inizio può bastare l'opera di un solo uomo a dominare un incendio, un'ora più tardi può rendersi inutile l'opera di molti. Tali norme di legge sono poi integrate da speciali prescrizioni di sorveglianza e di difesa atti a segnalare rapidamente l'incendio, a combatterne la propagazione ed a facilitarne lo spegnimento.

Tra queste misure preventive e di difesa sono da notarsi: la costruzione di appositi osservatorî, alti 25-30 metri, donde i sorveglianti sono in grado di segnalare prontamente il pericolo die ottenere tempestivi soccorsi; lo sgombero dei detriti legnosi che giaciono al suolo e che sono facile esca al fuoco; l'adattamento alle locomotive di regolari parafaville, per quanto il pericolo che offre lo sprigionarsi delle faville possa essere evitato anche con il dissodamento di una zona larga 40-50 metri lungo la strada ferrata, come d'altronde è obbligatorio in alcune regioni francesi; la prescrizione di speciali norme per la conduttura

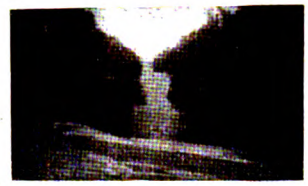


Osservatorio.

dei fornelli a carbone e per l'accensione di fuochi per cucinare le vivande degli operai; l'impianto di reti telefoniche tra osservatorî, case forestali ed uffici pubblici, onde, in caso di pericolo, si possa fare appello agli abitanti dei dintorni e alle truppe di guarnigione: anzi, a questo proposito è bene ricordare che l'art. 33 della Legge forestale punisce a norma dell'art. 435 codice penale chiunque rifiuti il proprio aiuto al funzionario che dirige l'opera di spegnimento; l'apertura di vie interne, dette *parafuochi* o *guardafuochi*, perpendicolari alla direzione del vento dominante, che, tenute costantemente prive di vegetazione, raggiungono il doppio scopo di arrestare il fuoco e di fornire ottima base di operazione per i lavori di difesa, infine la formazione di siepi incombustibili di *Hypericum calycinum* o di piante grasse, come le agave, i fichi d'India, ecc.

Anche gli aeroplani, quando i boschi sono in vicinanza di centri aviatori, possono efficacemente concorrere al servizio di vigilanza.

Purtroppo però, malgrado tutte le leggi ed i regolamenti, malgrado tutti i lavori di protezione e di difesa, troppo spesso



Una via interna, o guardafuoco.

ancora il fuoco riesce a svilupparsi nei nostri boschi. In questo caso non serve ricorrere alle pompe, chè, il loro limitato raggio di azione e la difficoltà di alimentarle, non permettono di utilizzarle su un fronte vasto. In genere, se il fuoco è corrente o terreno, cioè se striscia sulla superfice del suolo bruciando erbe e giovani arbusti (come è il caso più frequente) si cerca invece di soffocare l'incendio, riducendo la rosa di presa, e a tal uopo, aiutandosi con rami e pertiche, lunghe pale e fascine, si batte vigorosamente sui cespugli in fiamme sia sul fronte che sui fianchi. In pari tempo però si debbono disporre alcuni uomini in osservazione, ad evitare che i tizzoni provenienti dall'incendio sviluppino nuovi fuochi. Questo pericolo esiste soprattutto quando il sinistro capita in boschi di pini: infatti in tal caso accade sovente che le fiamme, non prontamente represse, in breve guadagnino le cime degli alberi e che pezzetti di legno, trasportati lontani dal vento, cadano non ancor del tutto spenti sull'erba e sulla ramaglia secca, seminando altro fuoco. Nei boschi ricchi di selvaggina accade persino che esso sia propagato dagli animali che nel fuggire trasportano nel pelo residui di vegetali in fiamme. Se il vento non è forte con il sistema di cui si è detto, quasi sempre si riesce a dominare l'incendio. Non così avviene quando il vento soffia con violenza. In tal caso si usa portarsi in una zona più o meno lontana dal luogo dell'incendio, a seconda della violenza del fuoco e della natura delle piante, e là, favoriti da una via interna od anche da un semplice sentiero, si dà fuoco al lato del bosco verso l'incendio, e quindi con frasche e bastoni, si cerca di ricacciarlo in quella direzione: si crea così tra la zona in fiamme e la zona che si vuole proteggere uno spazio intermedio privo di vegetazione, dove l'incendio non trova più di che alimentarsi.

Una simile operazione è però di una delicatezza straordinaria, ed è quindi opportuno non ricorrervi che in caso di assoluta necessità, e quando si abbia a disposizione personale sufficiente a far sì che il *controfuoco* anzichè un bene non abbia ad arrecare danni maggiori.

In questi ultimi anni si sono sperimentati ottimi apparecchi estintori, che permettono di potere rapidamente e senza pericoli di sorta estinguere gli incendi. E si sta studiando la possibilità di adoperare gli aereoplani non solo come mezzo di sorveglianza, ma anche come mezzo di spegnimento, munendoli di speciali bombe di materiale estintore, che si lascia cadere sui boschi in fiamme.

È necessario però intensificare in sommo grado la sorveglianza e di creare personale adatto. A Cittaducale abbiamo ora una Scuola Forestale che serve appunto a preparare un personale capace della custodia dei boschi; e quando avremo buoni sorveglianti non avremo più da temere di veder distrutto in poco tempo l'opera di decenni.

« La conservazione delle foreste — giustamente dice Martignac nell'esporre i motivi del Codice forestale francese — è uno dei principali interessi della società, e quindi uno dei primi doveri dei Governi; tutti i bisogni della vita si collegano a questa conservazione; se le foreste sono necessarie agli individui, non lo sono meno agli Stati. La loro conservazione è un bene inapprezzabile per i paesi che le possiedono ».

G. Vivanti.

Digitized by Google

Ipnotismo degli animali (rospi, galline, scoiattoli, cani e gamberi). — Il noto scienziato tedesco dottor Bastian Schmid parlando dell'ipnotismo degli animali, scrive: « Il primo tentativo di ipnotizzamento fu fatto verso il 1635 dal professor Daniele Schwendter dell'Università di Altdorf. Per questo suo esperimento egli legò insieme le gambe e le ali di un pollo; poi depose questo in terra rovesciato sul dorso. Ne schiacciò il collo, ne compresse il becco all'ingiù e tenne l'uccello così per un po' di tempo. Fatto questo disegnò col gesso una riga vicino al becco. Quando egli liberò l'uccello questi continuò a giacere quietamente allo stesso posto. Questo esperimento fu considerato dal Padre Gesuita Atanasio Kircher e da tutta l'Europa istruita di quel tempo come un *experimentum mirabile* e fu imitato spesso da coloro che praticavano l'arte magica. Nel 1857 Czermak mostrò che il legare le gambe era superfluo. Ora noi per ipnotizzare un pollo lo prendiamo semplicemente per la punta delle ali, oppure lo teniamo con una mano voltato sul dorso in modo che le ali siano chiuse al fiore del dorso, e ne spingiamo leggermente la testa in giù. Subito il pollo diventa immobile (fig. 1). Ci sono però anche molti altri metodi e si può ottenere l'immobilità anche adagiando un pollo su di un fianco (fig. 2-3).

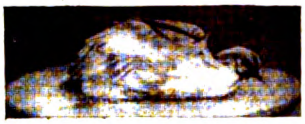


Fig. 1

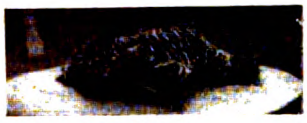


Fig. 2.

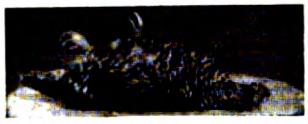


Fig. 3.

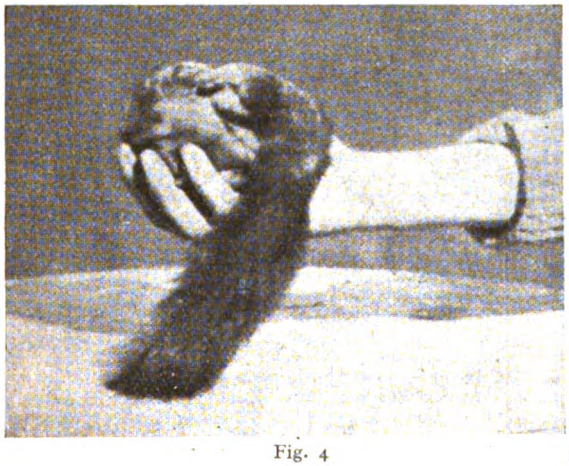


Fig. 4

Fig. 6.

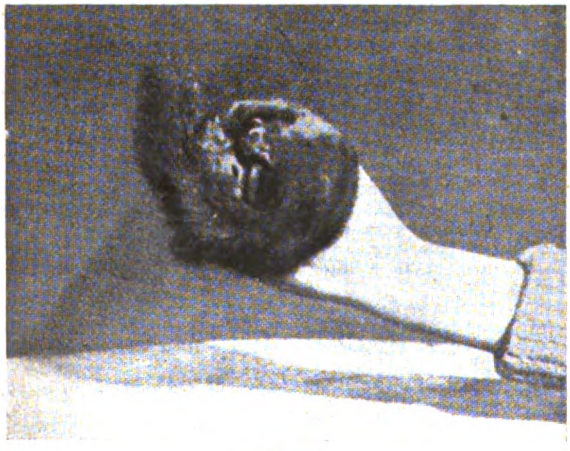


Fig. 5.

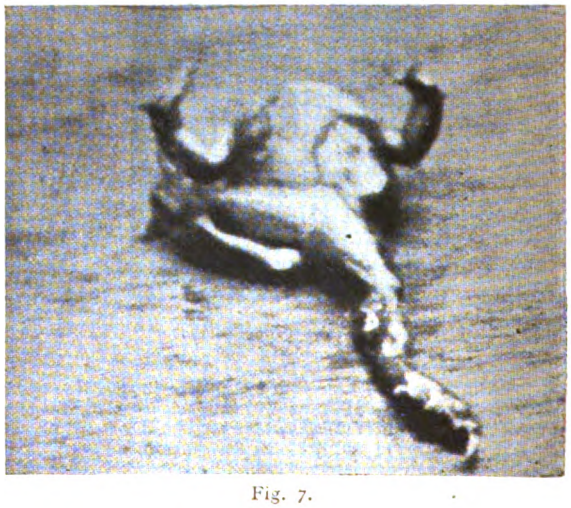


Fig. 7.

Tra i mammiferi possono essere ipnotizzati i roditori, come i topi, i conigli e gli scoiattoli; le capre, i giovani porci, i pipistrelli, i cani e i gatti. Per ipnotizzare lo scoiattolo basta voltarlo rapidamente sul dorso e poi arrotolarlo (fig. 4-5). Esso mantiene questa

Digitized by Google

posizione per due o tre minuti e i suoi occhi rimangono aperti. I cani invece tengono gli occhi in parte chiusi; ma li aprono dinanzi a qualche intoppo (fig. 6). I rospi sono presi, tenuti verticalmente per un po' di tempo e poi deposti a terra (fig. 7-8). Le loro

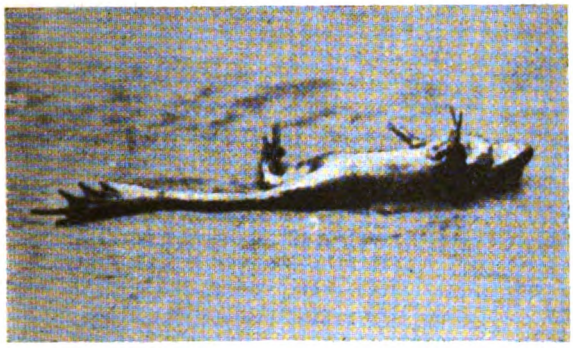


Fig. 8.

membra possono esser messe nelle posizioni più varie e la loro membrana allungata. Se noi ipnotizziamo poi un gambero di fiume lo possiamo mettere sul dorso, di fianco o appoggiato sulla testa indifferentemente (fig. 9). Ed ora vediamo come si può spiegare questo

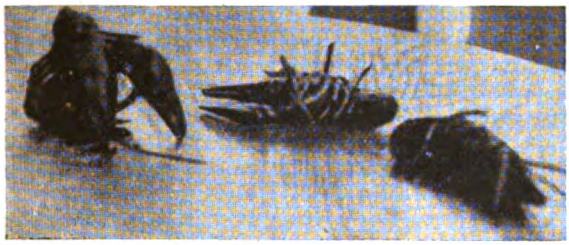


Fig. 9.

stato di immobilità negli animali. Se gli esseri umani possono ridursi in questa condizione solo a causa di un'influenza psichica, negli animali questo avviene invece per un'influenza meccanica e non è possibile fino ad ora di addormentare i mammiferi più grossi come cani e gatti. Se essi si potranno mai ipnotizzare psichicamente rimane dunque un dubbio che la scienza ancora non ha chiarito.

Libro di lettura per il popolo italiano (Un). PENSIERI. — C'è oggi in Italia quest'araba fenice? c'è un libro che possa andare per le mani di quanti hanno una coltura comune o di poco superiore? che istruisca senza annoiare e diletti senza corrompere? un libro che possa dire col poeta « messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba? ».

A me pare che questo libro sia ancora *in mente Dei*.

Nè vale citare qualche nome illustre! Dante, se ne togli pochi episodi (Francesca, Farinata, Pier della Vigna, il conte Ugolino) non può essere popolare; lo stesso Manzoni (checchè si opini in contrario da chi lo appone agli alunni delle scuole elementari) non è pane per tutti i denti; il Pellico, che nelle *Prigioni* ci dà uno splendido esempio di rassegnazione e di bontà, non pare fatto per i nostri tempi. L'Italia possiede eccellenti autobiografie: la *Vita* dell'Alfieri, *I miei ricordi* del D'Azeglio, le *Ricordanze* del Settembrini, ecc.; ma sono libri, in certo senso, aristocratici, scritti per una *élite* più che per le moltitudini. Non parlo dei *Doveri* del Mazzini, del Pellico, ecc., che nella loro forma schematica e catechistica rischiano d'essere indigesti; e lascio anche da banda Smiles, Förster e altrettali, piovutici d'oltr'Alpi: sono libri dettati in lingua straniera, da autori stranieri e per popoli diversi dal nostro. Meglio Sant'Agostino, o i *Fioretti* di S. Francesco, o gli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolomeo da S. Concordio, o l'*Osservatore* del Gozzi, o il *Cuore* del De Amicis, scritto soave che riesce a commuovere anche gli adulti. Dei libri di complemento all'istruzione elementare (alcuni, pregevolissimi) non tengo conto per ragioni che qui non occorre accennare.

Un libro quale io lo vagheggio (e, se Dio vuole, mi trovo in buona compagnia) deve essere scritto da un italiano che mangia e veste panni nel secolo XX, che conosce del mondo quanto basta per non scambiare il nostro pianeta colla luna, e sa sollevarsi sulle meschine competizioni dei grandi e sul volgo profano. L'impresa non deve essere troppo facile, se i concorsi all'uopo banditi da illustri accademie e sodalizi non hanno ancora dato risultati soddisfacenti! Ecco qua: un libro per il nostro popolo vuol essere scorrevole e piano, senza astruserie, senza virtuosità di lingua e di stile, chiaro e limpido e unire, per dirla con Orazio, l'utile al diletto. Dettato senza sofisticherie e senza apriorismi, esso imita il linguaggio placido e assennato del maestro, del padre, del benefattore, dell'amico, dell'uomo di buon senso e di buon cuore. Diviso in capitoli modesti e brevi paragrafi, ognuno dei quali — pur essendo legato a quello che precede e segue — è quasi indipendente, offre ad ogni apertura di pagina, anche ad un lettore non molto attento, qualcosa di buono.

Un libro per il popolo italiano non deve appannare l'innocenza del fanciullo, il pudore della giovinetta, l'affetto della sposa, la giocondità del campagnuolo, la serenità dell'operaio, la pace della famiglia. Esso, mentre predica *ore rotundo* la religione, la morale, la giustizia, la gerarchia, l'ordine, celebra ed esalta la bellezza della vita, la fede nel progresso e negli alti destini dell'uomo, le conquiste della scienza, la forza della volontà, la tenacia nei propositi, la saldezza del carattere, il fascino della bontà... e l'amore che trasforma, migliora, lega, accomuna, affratella grandi e piccini, dotti e indotti, potenti e umili, industriali e operai, ricchi e indigenti, nobili e plebei, chierici e laici.

Un libro per il popolo non pretende di dar fondo a tutto lo scibile e porgere *ex-cathedra* lezioni d'economia, di politica, storia, agricoltura, industria, com-

Digitized by Google

mercio, fisica, chimica, medicina... Esso è un libro essenzialmente morale che subordina a un'idea dominante, posta come base o fulcro, un numero di cognizioni e norme utili a qualunque persona, in qualunque stato sociale, e ,lungi da ogni pretesa enciclopedica, tralascia a bello studio molte e molte nozioni, che si trovano disseminate in manuali facili e alla portata di tutti, o che si possono imparare colla lettura e meditazione del libro della vita, facendo tesoro della esperienza e servendosi, come suggerisce il Rousseau, dei piedi, delle mani, degli orecchi, degli occhi.

A me pare che un libro non interamente inutile si potrebbe forse scrivere, pigliando le mosse dall'idea centrale di *disciplina*.

Lo vedo anch'io che il cielo d'Italia si è venuto rischiarando e che molte nuvole grigiastre e gravide di tempesta sono state spazzate via da una provvidenziale raffica aquilonare; che, a parlare fuori di metafora, oggi in Italia si suda nei campi, si fatica nelle officine, si studia nelle scuole..., che c'è dovunque ordine e disciplina. Ma non c'è ancora (e vorrei ingannarmi!) quella disciplina spontanea, interiore, liberamente voluta o accettata, che non ha bisogno di coercizione o d'imposizione o di freno. E dire che il benessere individuale e, quello che più monta, la grandezza e la fortuna della patria sono riposte per gran parte nella disciplina, la quale porta con sè il rispetto alle leggi e all'autorità costituita, l'educazione della volontà, la fermezza del carattere, il dominio di sè (del pensiero, della parola, dell'azione), lo studio e il lavoro, il buon uso del tempo, la moderazione nella gioia e nel dolore.

Nello svolgere il tema principale, si potrebbe fare qualche *ex cursus* sui vizi e sulle virtù, sull'egoismo e sull'altruismo, sulla ricchezza e sulla povertà, sulla felicità, sull'ambizione, sulla vita in città e nei campi, sulla scelta della carriera, e via dicendo. La disciplina si richiede nel parlare e nello scrivere, nel trattare cogli uomini (superiori, eguali, inferiori; amici, nemici, indifferenti), nella casa e fuori, nel celibato e nel matrimonio, nei solazzi e nei godimenti di qualsivoglia genere. Un libro per il popolo italiano non deve essere nè pesante nè noioso, e può rendersi dilettevole alternando la forma espositiva colla narrativa, colla dialogica, coll'epistolare.

p. a. m.

Macchiavelli Niccolò. — IL POLITICO. — È l'incarnazione del momento tragico in cui si tormentano Firenze e l'Italia, che, sperdute per oltre un secolo in disordini politici, son ricondotte fatalmente ad una mentalità più scientifica e più realistica.

Da questa mentalità che sprofonda sue radici nelle considerazioni di una umanità cattiva, egoista, antisociale, nasce il Macchiavelli, lo scrittore politico, fornito di quel pessimismo che non esclude però l'azione formativa ed informativa dello Stato, valevole a trasmutare il materiale *uomo* in coscienza e carattere.

Lo Stato, secondo il Macchiavelli, può e deve frenare gl'interessi circoscritti alla persona ed alla fazione, mostrando nobili fini da raggiungere, guidandovi, con fine accorgimento, lo stesso egoismo.

Ed è per questo che la cultura umanistica vien riconosciuta dal sommo politico fiorentino come inutile paludamento, e a mano a mano che egli si inoltra nelle diverse, laboriose ed onorifiche cariche, se ne spoglia del tutto.

Egli, tra gli affari di ogni genere: amministrativi e militari, tra la politica interna ed esterna, le guerre le ambascerie, le missioni, vede concretarsi e balenare nella sua vasta coscienza d'italiano, la grande visione di un'Italia gurgitante di ingegno e di valori, ma discorde e fuori di ogni legge, senza vita di popolo e senza condottiero, senz'armi, negletta e in abominio.

Il suo occhio penetra e scandaglia; sente implacabile nel suo, il cuore della Patria dilaniata ed oppressa: e piange su Napoli e Milano che crollano, su Genova che agonizza sotto l'artiglio di Re Luigi; su Venezia che vacilla; su la sua Fiorenza, che limosina giorno per giorno or da questo or da quello, una vita abietta di stenti.

Il Macchiavelli umanista è omai disperso e il suo pensiero s'innerva de la volontà animatrice del suo secolo, e penetra la natura e la vita con una passione ed un interesse spirituale di ben alto potere, fornendo il problema politico e statale di un elemento prezioso: quello realistico e scientifico.

Da questo travaglio, come da fiamme purificatrici, sorge, creatura viva, la grande concezione dello *Stato* del Macchiavelli, che, d'altra parte, rispondeva ad una fatale esigenza della Patria: uno Stato libero, sovrano: in esso e per esso la giustizia, il culto di un bene comune, proprie armi e buonesalde leggi, difeso e restaurato con tutti i mezzi, anco con quelli cattivi o stimati tali, ma che cessano di esser cattivi quando riescono a bene dello Stato.

Il Macchiavelli, del resto, non riconosce azioni che, di per sè, sieno sempre virtuose o cattive.

Chi presiede allo Stato dev'essere benigno, liberale, fedele alla parola, ma non deve aver per inutile l'essere all'uopo crudele, avaro, mancatore di fede. Il reggitore può essere amato e temuto, disprezzato ed odiato nelle buone come nelle cattive opere. La dottrina politica del Macchiavelli afferma sempre più una di quelle crisi fatali per cui l'uomo non può fare ricorso a quei valori universali ed assoluti che riconducono all'antica Roma.

IL PROSCRITTO. — È un'alba brumosa del novembre 1512, un'alba plumbea e sinistra, che grava e popola di strane ombre l'anima di Firenze intesa ancora al fato che demoliva la repubblica ed il Soderini, e riconduceva la città nelle mani del governo Mediceo. Messer Niccolò da poco ha lasciato il letto ove ha dormito in fastidio per dei sogni minacciosi, tutti archibusi appuntiti in eccidio sopra di lui.

Il segretario della Signoria, pallido e inerte, rimane presso il suo tavolo da studio e in quel grigiore pigro dell'alba, ripensa al suo sogno, e come un sogno possa essere, a volta, monito e profezia. Quand'ecco dei

Digitized by Google

colpi sordi, ripetuti giù giù all'uscio de la dimora. E mentre il lungo cortile ne risuona sinistramente, i suoi familiari introducono ed annunziano alti personaggi: quelli che, in nome del Governo Mediceo, gli presentano il messaggio per cui vien rimosso da tutti gli uffici e confinato per un anno nel territorio della repubblica.

Quell'alba triste del novembre è il preludio fatale delle sue sciagure le quali culminano man mano nella prigione e nella tortura della corda, perchè il Governo della città ha pieno convincimento, che Messer Niccolò abbia dato ben volentieri mano alla congiura di Paolo Boscoli. Come Dio vuole, nel febbraio del 1513 il Macchiavelli riacquista la sua libertà e lo ritroviamo in una sua villa, presso S. Casciano, in val di Pesa, ove la miseria lo spia malignamente dalla dispensa vuota e dallo scarso granaio.

Il Macchiavelli non è ancora il vinto: il suo pensiero ingagliardito da le avversità, ritorna ai suoi grandi amori antichi: alla scienza politica, a lo Stato, a questo suo magnifico sogno, ed affluisce, straripando, su pagine che si moltiplicano in volumi e volumi durante gli studi tenaci di lunghe notti.

« Venuta la sera — il Macchiavelli così scrive a Francesco Vettore il 10 dicembre 1513, a proposito dei suoi studi — ritorno in casa e entro nel mio scrittoio, e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solo è mio e che io nacqui per lui... E non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice, che non fa scienza senza lo ritener lo avere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale e ho composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è Principato ».

E la solitudine dell'Albergaccio si trasmuta in mirabile officina, e l'artiere formidabile dà all'umanità: *Il Principe* (1513) poi i discorsi (13-21), poi *La Mandragora*, poi i suoi *Discorsi su l'Arte della Guerra*.

È una produzione che sorprende e che vale a riconciliarlo coi Medici, i quali non disdegnano di affidargli l'incarico di scrivere gli annali e le cronache di Firenze, ed il Proscritto un giorno si reca a Roma e presenta a Papa Clemente VII dei Medici, il pregevole e magnifico lavoro. Ma Firenze repubblicana ritorna e, incontratolo ai piedi dei Medici, non ha più fede nel suo carattere sospetto, ambiguo, ermetico, e gli nega impassibilmente ufficî e cariche, costringendolo in condizioni miserevoli così da farlo morire.

L'uomo. — L'amore non toccò mai l'anima del grande Segretario della Signoria di Firenze? Anche Messer Niccolò era uomo e non potè sottrarsi a questa divina legge. Come tutti gli uomini del Rinascimento amò donne, gaie compagnie e ritrovi, ed ebbe diletto di brigate notturne che riempivan di canti e di risa le belle notti de la primavera fiorentina. In proposito dei suoi amori così scrive allo stesso Vettore: « E poichè chiedete mio avviso come colui che attende a femine, e ho sofferto dalle frecce d'amore, io vi consiglio di levargli ogni freno ed abbandonarvi a lui senza pensare a quel che dicono, come ho fatto

io che l'ho seguitato... ». Ed accenna a le sue passioni alle sue gelosie, ai suoi disprezzi, a le febbri che spesso lo tormentano e lo distraggono dai suoi studi prediletti.

Ma la sua passione trova pienitudine e si adagia nella bella ed unica figlia di Ludovico Corsini da le cui grazie fresche e gentili vien preso in un vespro, quando la incontrò tra le arcate d'un chiostro in cui festoni d'edera e di rose prorompevano come un canto di vita. E de la dolce fanciulla, il grande Italiano, fa la fedelissima compagna di sua vita, il rifugio nella tormenta che l'uccide poi a S. Casciano sul cadere del giugno 1527.

N. Pansardi-Pittella.

Marito (Il) segreto, di Bejard e Prouvoir. Riduzione di Edoardo Nulli. — Gli autori che conoscono la psicologia delle masse, dedicano le loro fatiche a quelle commedie frivole e gaie che trovano ampî consentimenti nel mal gusto dominante. Così è di questo *Marito segreto* definito « commedia musicale »; una sfarfalleggiante ed allegra vicenda alla corte di Isabella, regina del Porto-

Digitized by Google

gallo, una tramatura povera di contenuto, ma ricca di piacevoli elementi coreografici, che s'impone per la buona e movimentata condotta scenica e soprattutto perchè ci offre la gradita sorpresa di ascoltare Andreina Rossi ed il buon Betrone, non più attori, ma

Andreina Rossi.

cantanti *couplets* e strofette nella più garbata ed intonata delle maniere. La tela è presto raccontata; la bruna Isabella, scendendo dall'alto del folgorante suo trono, ha sposato morganaticamente il signore Leonello di Villarey, un molto nobile cavaliere di Francia che dopo aver mietuto allori innumerevoli nei cuori delle parigine è piovuto come un novello Adone alla corte di Portogallo. Questo matrimonio è nn segreto per tutti tranne che per la felice coppia dei conti di Bellaflor, degnamente impersonati dai due Paoli. E tutto procederebbe nel migliore dei modi possibili, secondo la massima del buon dottor Pangloss, se a disturbare la tranquillità del Signore di Villarey, marito della *main gauche*, non arrivasse da Parigi una sua famosa ed appassionata amica ch'egli piantò all'improvviso per cercare altri lidi e novella fortuna. Questa Carlottina d'Aubreville, prima *couturière* alla corte di Francia, dinamica come una cerbiatta e furba come una faina, piomba disperatamente, accanitamente, rumorosamente nell'alloggio di Villarey e un po' colle moine, un po' colle minacce riesce a piantar le sue stabili tende in casa del suo ex-amante. Arriva intanto la regina, e Carlottina, ancora tutta fremente e battagliera, scivola nelle segrete stanze del conte; buon per lei che una nuova uniforme dei paggi è pronta per essere sottoposta al giudizio della regina. Carlottina se ne appropria e quando la gelosia di Isabella sospettosa obbliga Villarey ad aprire la porta di comunicazione, invece di Carlottina appare il baldo ed elegante Don Giles di San Perez che indossa a titolo di campione e di prova la nuova uniforme. Le complicazioni che riescono da questa trasformazione sono innumerevoli; questo Don Giles apocrifo ne fa di ogni colore, mette a soqquadro la città, innamora tutte le fanciulle, dà la scalata agli austeri palazzi della nobiltà, insomma un vero demonio. Senonchè, sul più bello, arriva anche lui come un bolide il vero Don Giles di San Perez coll'intenzione di chiedere giustizia alla regina perchè uno screanzato rompicollo si è appropriato della sua personalità. Nessuna paura! mentre il colonnello di Villarey, malgrado i suoi lucidissimi stivaloni ed i risonanti speroni, trema a verga a verga per questa nuova complicazione, fonte di chissà quali guai, il Don Giles apocrifo costringe il Don Giles autentico a mutare spoglie, a vestirsi da donna e precisamente a indossare la frusciante *toilette* di Carlottina d'Aubreville. Ci si avvia così, dopo una appassionata serenata a Carlottina del vero Don Giles, all'immancabile epilogo che corona due matrimoni; il colonnello di Villarey da marito segreto diviene sposo ufficiale della regina e i due Don Giles, data la

giovanissima età se la intendono subito che è un piacere a vederli.

Betrone, elegantissimo nella sua uniforme, è pieghevole e corretto come sempre, sebbene la sua *vis* comica non sia all'altezza della sua fama di tragico per eccellenza; il *Paoli* nella bonacciona e ridanciana figura del conte Bellaflor accentua alquanto il tono,

Digitized by Google

forza leggermente la dizione e ne risulta una recitazione leggermente esagerata assai in contrasto colla sua abituale misura. Ottimo il Cervi nella parte del vero Don Giles e dotato di un docile e simpatico timbro di voce. Superiore ad ogni elogio, *Andreina Rossi;* spigliata, briosa, scintillante di *verve* e di malizia essa è la vera arbitra della scena e la duttilità della sua voce, la grazia della sua persona assai bene si addimostrano. Se nel *Conte di Brechard* o nella *Fiammata* questa intelligente artista si può discutere, nei lavori dove la gioventù, la gaiezza, la *gaminerie* devono brillare e movimentarsi, Andreina Rossi sa sempre imporsi. Decorosa la messa in scena e molto ammirati, in una festa di corte, i *costumi Lenci.*

MARIO CHIAVASSA.

Pace perpetua (I concorsi per un sistema di).— Ogni tanto, nell'incessante dilagare degli egoismi e delle violenze, dei quali offre lo spettacolo quotidianamente il genere umano, si sollevano delle voci a dar corpo e vitalità pratica a quella dolce aspirazione di bontà e di fratellanza, verso la quale platonicamente si rivolge — specialmente nei periodi di stanchezza — quasi ogni individuo.

Ogni tanto si solleva fra la mischia qualcuno che offre il mezzo per il quale — secondo lui — viene risolto il motivo del conflitto fra i popoli particolarmente inquadrati entro i confini delle diverse nazioni: lo specifico ideale che sopprime le guerre e stabilisce la pace perenne.

Ma è più frequente il caso, anche perchè più facile — specialmente in questi ultimi tempi — di filantropi che offrono delle somme considerevoli invitando le masse, e logicamente gli studiosi con particolare riguardo, a formulare dei sistemi, per i quali si possa assicurare la tranquilla esplicazione degli umani rapporti.

Campanella.

Il fatto non è certo nè unico nè nuovo (si pensi alle offerte per il recente volo transoceanico), ma singolarmente strano. Strano, tanto più se si considera che vi sono anche dei commercianti a dare prova di tanta generosa bontà. Ma forse è molto naturale che ci siano di questi uomini di affari che avendo poca dimestichezza con i canoni della psicologia e della sociologia, vedono, attraverso la loro ingenuità, come una semplice svogliatezza dei loro fratelli se ancora non si è trovata la pillola per la pace: e li chiamano a raccolta con il dolce suono dell'oro, mettendo anche il limite nel numero delle parole delle memorie che aspirano alla vittoria.

Certo sarebbe molto difficile che un professore di diritto internazionale o di altre discipline sociali facesse altrettanto.

Immanuel Kant (Dal quadro ad olio di DÖBLER).

Apparteneva a questi *concorsi per la pace* senza dubbio quello indetto nel 1923, da Edoardo W. Bok per sapere il pensiero del popolo americano sulla ricomposizione dell'equilibrio politico-economico nei paesi attori dell'ultima guerra: la speranza dei dollari sedusse ventimila concorrenti a risolvere il problema.

Apostolo pacifista, Mr. Filene di Boston, chiedeva ai francesi, agli inglesi, agli italiani ed ai tedeschi un sistema di pace e di prosperità, la cui trattazione non doveva superare le cinquemila parole.

Dei premi offerti agli italiani, il primo era di centomila (che è stato diviso a metà fra due vincitori), il secondo di trentamila, il terzo di ventimila; ed altri venticinque premi erano di lire duemila ciascuno. Gli scritti presentati raggiunsero il numero di 616; in Francia i concorrenti furono 5319; in Inghilterra 4700 e in Germania 4200: le memorie vincitrici furono stampate e diffuse ed i premi furono anche consegnati agli autori cari alla fortuna.

Ora è la volta dell'Italia. È stato indetto un « concorso pro pace universale perenne ad un premio unico di lire ventimila per un lavoro di tremila parole nel quale siano succintamente esposte le ragioni dimostranti che l'idea originale: *soltanto l'abolizione della neutralità potrà subito e facilmente impedire le guerre per sempre...* è la sola, fra tutte le idee congeneri, che possa determinare sicuramente ed anche rapidissimamente e senza alcuno sforzo da parte dei popoli l'avvento pratico della pace universale perenne ».

Digitized by Google

Non è il caso di esaminare il valore dottrinale e pratico del principio: lo ricordiamo come un altro elemento da aggiungersi ai precedenti.

Considerando questi concorsi per la pace viene di pensare ad altri tentativi e ad altri uomini che, in diversi tempi e luoghi e sotto altri motivi ed apparenze, cercarono, in ultima analisi, quello che ancora si cerca: uccidere il lupo che si nasconde in ogni uomo.

Prendiamo i testi sacri delle diverse religioni: non porta ciascuno di essi, nella sommità del proprio credo, questa idea di pace? Forse che i soli 682 milioni di seguaci del verbo di Cristo sulla terra riuscirono ad impedire il sorgere del torrente di sangue dell'ultima guerra mondiale? Non è stato ogni altro iniziatore della fede degli israeliti, maomettani, buddisti, confucionisti, taoisti, scintoisti, bramanisti, idolatri, animisti, ecc. un concorrente ad un ideale concorso per la pace? Certo più in buona fede di costoro dei nostri tempi, poi che l'unico guadagno che l'attendeva era spesso la morte.

E non sono state forse tante *memorie* per la pace le cosiddette utopie dei filosofi come Platone, Moro, Campanella, Andreä, Bacone, Harrington, Vairasse, Howes, Neville, Fénélon, Morelly, De Foe, L. S. Mercier, Bellamy, W. Morris, Welss, ecc.?

Chi è riuscito e chi riuscirà a liberare l'uomo dai *miti* nel considerare la violenza ed il male?

È forse impossibile condurre l'umana coscienza ad una uniformità di sentire il significato dei fatti e quindi di comprenderli e di sostenerli allo stesso modo: ed il contrasto genera le discordie.

E chi, nella lotta, è capace di *derivare* spregiudicatamente il proprio istinto e riconoscere che la propria causa può e non può essere la più giusta e la più santa?

I crociati e le repubbliche marinare che li aiutavano nell'impresa, devastavano e rubavano tutto quello che incontravano e si arricchivano gridando che esaudivano la volontà di Dio, e Guglielmo II sognava di essere l'imperatore del mondo, soltanto per ubbidienza alla missione ricevuta dalla sue vecchia divinità.

E così, più o meno in miniatura, è ogni uomo.

Ma vale la pena di lambiccarsi il cervello per questi concorsi, tanto più che cinquanta o ventimila lire, per qualche migliaio di parole, possono stabilire un po' l'equilibrio nell'economia domestica di quasi ogni scrittore. Non era più entusiasta di noi Emanuele Kant, quando nel 1795 pubblicava *Per la pace perpetua*. Egli dopo aver avvertito della filosoficità del suo progetto, continuava con questo profondo umorismo, col quale, si riteneva al coperto da ogni interpretazione maligna: « *Alla pace perpetua!* Non vogliamo indagare se una simile scritta satirica, messa da un trattore olandese a un'insegna su cui era dipinto un cimitero, si applichi agli *uomini* in generale, o ai capi di uno Stato in particolare, che non sono mai sazî di guerre, oppure solamente ai filosofi che vagheggiano quel dolce sogno ».

E chi sa se sia stato effettivamente ingenuo semplicismo o troppa acutezza di spirito quello che spingeva, quel candidato al premio Filene, a trovare la chiave della pace universale nella condizione che ad ogni dichiarazione di guerra, fra i popoli delle diverse nazioni, dovessero fare seguito le teste del ministro degli esteri e del capo di ogni Stato belligerante; e di quell'altro che voleva esulare la chimica del consorzio delle scienze naturali...

Proposte grottesche ed assurde, senza dubbio, ma non prive di quel bonario sorriso che spesso è la più eloquente di tutte le sciabiche teoriche speculative.

Ma, ripetiamo, tutto sommato, è bene concorrere, tanto più che non vi è alcuna condizione, prima di ricevere il premio, di esperimentare il progetto.

TOM. GIACALONE MONACO.

Polonia (DIVAGAZIONI POLACCHE) (1). — I. Del popolo slavo — numeroso e molto diffuso — fu sempre tentata, mai raggiunta l'unità. Lo spirito slavo non è centralizzatore; la stessa unione religiosa ortodossa venne a mancare, nonostante la minaccia e il peso del giogo ungherese, turco e tartaro. I nuclei più importanti degli slavi sono sotto il dominio ottomano — piuttosto bizantino, e quello amplissimo raccolto nei governi russi — oggi sovietici — che è bizantineggiante. Slavi in gran numero vivono poi nei Balcani, ma a tipo orientale, e in Prussia, ma tedeschizzati.

Gli slavi autentici sono in Polonia, dove raggiungono qualcosa più di due terzi della popolazione, l'altro terzo essendo costituito di Ruteni o Ukraini, di Israeliti, di Bianco ruteni, di Lituani, Russi, Czechi e Tartari, e che, per circostanze varie e diverse, ebbero una educazione occidentale, informata alla cultura latina e specialmente italiana.

Questa parte della Slavia fu percorsa avanti l'èra cristiana da mercanti etruschi trafficanti nel Baltico, o accorrenti alle fiere di varie delle agglomerazioni allora esistenti sui bordi della Vistola; e furono visitate, durante i primi secoli dell'èra cristiana, da missionari e da vescovi, che s'eran proposti di combattere in queste regioni il paganesimo. D'altronde re Miesko, nel 967, a sottrarre le sue genti alla influenza tedesca e a quella di Costantinopoli; e seguendo il consiglio di sua moglie cristiana, e degli czechi ch'eran già passati al cristianesimo, prese il battesimo, e iniziò tangibili rapporti con Roma, che più tardi i successori di lui continuarono, fino a stringere alleanze difensive-offensive colla Repubblica veneta e col Ducato di Milano; fino ad obbligarsi all'obolo di S. Pietro; e ad accettare Bona Sforza quale regina di Polonia, moglie a Sigismondo I.

Il battesimo di Miesko inizio, il matrimonio di Bona intensificò la permeazione italica in tutte le sfere della vita polacca.

Artisti plastici — architetti, scultori, pittori — migrarono in gran numero in questo paese; vi lavorarono abbondantemente e in modo superbo; vi formarono il gusto; e vi fondarono — i pittori principalmente — vere scuole, alle quali addestraronsi molte generazioni di virtuosi e di artisti del luogo.

Non soltanto Varsavia, ma tutta la Polonia — da Cracovia a Torun, da Posnan a Wilno, da Leopoli a Phodorca e a Wilanow — rigurgitano di edifici, di castelli, di tombe, di monumenti, di tele, di affreschi, che anche oggi rivelano l'incomparabile nobiltà del genio italiano.

La musica — in origine soprattutto campestre, e religiosa, tantochè per molto tempo qui l'inno di guerra fu un inno a Maria Vergine — cominciò dal farsi liturgica; si volse, a suo tempo

(1) Con questo articolo, al cui vero titolo « Divagazioni polacche » abbiamo dovuto sostituire, per comodità di collocazione alfabetica e però di ricerca, quello di « Polonia », iniziamo una importantissima e interessantissima serie di corrispondenze di Giuseppe Leti dalla Polonia. Su di esse richiamiamo particolarmente l'attenzione dei lettori.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

verso le innovazioni del Palestrina; e addolcì, a mano a mano, le sue asprezze naturali alla soave melodia italiana, finchè nei teatri di Varsavia, di Leopoli e dei centri maggiori — segnatamente del territorio già soggetto ai Russi — non si rese o preponderante o esclusiva la musica italiana. Al che influirono anche ragioni politiche: l'oppressione russa, cioè, che ad escludere dai teatri la lingua e la musica polacca, vi diede il passo alla lirica italiana. Ne derivò, una spiccata tendenza verso il teatro classico, contro cui inutilmente si arrabattano oggi certi modernisti e novatori dell'arte dei suoni.

Nulla quanto l'arte e la musica valgono a fondere l'anima dei popoli. Esse crearono altresì rapporti letterari e spirituali innumerevoli fra Italia e Polonia, che trovò già sorelle la vicenda

Palazzina reale al *Parco Lazienki*, a Varsavia, frescata dall'italiano BACCIARELLI.

patriottica degli ultimi due secoli; quando le due nazioni scrissero la stessa storia di servitù, di sagrifici e di martiri, fino a legarsi in una tradizione di solidarietà così tenace e durevole, che italiani vennero a morire in Polonia per la sua redenzione, nel 1846, nel 1848, nel 1863, Polacchi sparsero il loro sangue nel '49 e nel '67 a Roma e a Mentana; insieme soffrirono durante la grande guerra, in Italia si composero brillanti Legioni polacche e il cimitero di Katowice custodisce le salme di non pochi Italiani qui morti in guerra o in cattività.

L'Italia levò il primo grido per la indipendenza polacca, e sue armi guarnirono le fortezze galiziane e di Leopoli, per favorirne il più rapido raggiungimento.

Tutto ciò spiega e giustifica la grandissima reciproca simpatia dei due popoli, che il tempo ha — nonchè attenuata — sempre fortificata e resa più attuale.

Esistono tutt'ora in Polonia, specialmente a Varsavia, associazioni italo-polacche di cultura, nelle quali l'elemento locale è preponderante; cito a titolo d'onore la *Dante Alighieri*, che presiedono due uomini d'alto intelletto e di vasta dottrina, il senatore Jablonowski e il deputato Jan. Zamorski, e della quale fanno parte molti uomini e innumerevoli signore, di cui destano meraviglia e ammirazione l'ampiezza e la freschezza delle cognizioni letterarie e storiche del nostro Paese, e la continuità e assiduità con le quali ne seguono le sorti sociali e politiche.

Purtroppo, però, a tanto interesse morale e a tanto scambio di sentimenti amichevoli, non corrispondono la intensità dei

La *Cattedrale di Cracovia* - dove esiste la *Cappella dei due primi Sigismondi* - opera dell'italiano BERECCI.

rapporti commerciali e la penetrazione industriale d'Italia in Polonia.

E dire che un tempo furono italiani tutti i banchieri esercenti in Polonia, e che in mani d'italiani furono le industrie del sale, le minerarie in genere, i trasporti, ogni specie di traffico internazionale! In un'epoca lontana ma non remota, la piazza del

Il *Castello reale di Wilanow*, opera d'architetti italiani, frescato dal BACCIARELLI.

mercato a Cracovia era, per oltre la metà, costituita di fondachi e stabili e magazzini italiani...

Gli scambi e le relazioni d'affari andarono d'ora in ora indebolendosi, in corrispondenza a varî fattori, che agirono, quale più e quale meno, in senso negativo: e cioè l'apertura di nuove vie acquee e terrestri per l'Oriente, la caduta della varie repubbliche italiche, la cessazione dei mercati polacchi di transito,

Digitized by Google

l'avviamento di nostre correnti migratorie oltre l'Atlantico, l'aumento dei costi di produzione, e l'infiltrazione di capitali concorrenti di altre nazioni in Polonia, e infine lo stato di servitù politica in cui caddero e per lungo tempo vissero Italia e Polonia.

D'italiani non abbonda, oggi, la Polonia. Una cinquantina circa di famiglie a Varsavia — quasi tutta gente d'affari; un

Il *Palazzo Staszica*, uno dei tanti costruiti su *disegni d'italiani* a Varsavia

migliaio forse — tra impiegati, dirigenti e operai — nella metallurgia a Katowice, in cave di pietra, in fabbriche di ceramiche, a Lodtz e a Tomaszow, rispettivamente, nei cotonifici e nelle seterie; altri pochi sparsi quà e là isolatamente. Rari e modesti gli esercizi commerciali; e capitali notevoli, ma non straordi-

I *teatri lirico* e *drammatico* a *Varsavia*, dell'*architetto italiano* CORAZZI.

nari nella fabbrica di seta artificiale di Tomaszow; in quella di filati di cascami di seta a Varsavia dove sono preponderanti; e assorbenti in due grandi cotonifici di Lodtz.

Ma quale distanza dal movimento commerciale e dalla penetrazione industriale delle altre Nazioni in Polonia! La maggiore industria polacca è la petrolifera, dopo la quale vengono quella del carbone e infine quella dei metalli. Esse vengono controllate in prevalenza da americani e francesi, e poscia da Compagnie di altre nazioni; noi italiani siamo, purtroppo, soltanto... degli acquirenti!

Il movimento d'importazione-esportazione italo-polacco è più che modesto. Vi influiscono il costo dei trasporti, difficoltà create dai paesi di transito, e soprattutto la politica doganale polacca. La Polonia s'è imposto di dare il via alle esportazioni nella misura più larga, di restringere invece nel modo più rigido le importazioni: il che, teoricamente, è savio partito, ma, attuato con manifesta esagerazione, diviene irritante, e crea danni e imbarazzi sia ai paesi importatori che alla Polonia medesima, dove certe merci finiscono per arrivare ugualmente, e per essere largamente usate, ma per costare prezzi sbalorditivi. Esempi tipici gli aranci e l'uva da pasto. In regioni, come questa, dove il sole costituisce un... articolo di lusso, gli aranci e l'uva — salutari, e ricchi di vitamine — vengono addirittura prescritti

Re Sigismondo III, gran Mecenate d'artisti italiani.

dai medici ai malati, ai convalescenti, ai deboli che han da ricostituire e rinsaldare il loro organismo; sicchè finiscono per essere veramente un nutrimento di prima necessità: il sole vostro — mi diceva un medico illustre — distribuito a piccole dosi!... Orbene, in certe stagioni, quando quei prodotti sono più rari, e quindi meno a buon mercato, un arancio si paga a Varsavia quattro e cinque lire, un chilogramma d'uva da trenta a trentacinque lire! La dogana assorbe, d'ordinario il doppio e il triplo del prezzo di costo. Avviene degli articoli d'importazione, qui, ciò che dovunque si opera coi generi di monopolio; se non che i generi di monopolio sono sovente voluttuari, mentre frutta, agrumi e medicinali costituiscono una necessità inevitabile e improrogabile. Le conseguenze di tale situazione sono facilmente imaginabili!

Quando le tariffe doganali fossero razionalmente rivedute, i rapporti commerciali italo-polacchi potrebbero ricevere notevole impulso, chè la Polonia è un mercato di larghissimo assorbimento. D'altronde, i capitali possono anche oggi trovarvi congruo investimento nell'industria alberghiera, che vi è assai arretrata; nella costruzione di strade, ferrovie, materiale ferroviario, che necessitano ed urgono e in cui gli italiani sono specializzati; nella industria edilizia che offre qui un po' da per tutto, a Varsavia specialmente, e nei luoghi devastati dalla guerra, miraggi non dispregevoli.

Digitized by Google

Molto più che il Governo favorisce la immigrazione in Polonia di capitali stranieri, e non è alieno di attribuire a gente amica importanti concessioni.

L'Italia ha precedenti favorevoli, recenti, poichè le varie opere commesse all'industria italiana — come molti dei tramways di Varsavia e numerosi macchinari — diedero risultato eccellente; e poichè uno dei primi prestiti contratti dalla Polonia all'estero le fu concesso appunto dall'Italia in un momento quanto mai delicato e difficile, e valse non solo ad aiutarla a risollevar le proprie sorti finanziarie, ma anche a conquistare all'estero quel credito che oggi le permette di trattare coll'America un altro prestito, stavolta ingentissimo, che è in via di conclusione.

Varsavia, maggio 1927. GIUSEPPE LETI.

(*Continua*).

Scale mobili della ferrovia metropolitana di Napoli. — Circa un anno e mezzo fa fu inaugurata a Napoli la cosiddetta *Metropolitana*, che altro non è che l'ultimo tratto, fra Pozzuoli e Napoli, della direttissima Roma-Napoli; questo tronco che attraversa Napoli in una galleria di circa 5 Km. di lunghezza, dalla Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato fino quasi al promontorio su cui sorge Posillipo, venne già da principio progettato con fermate

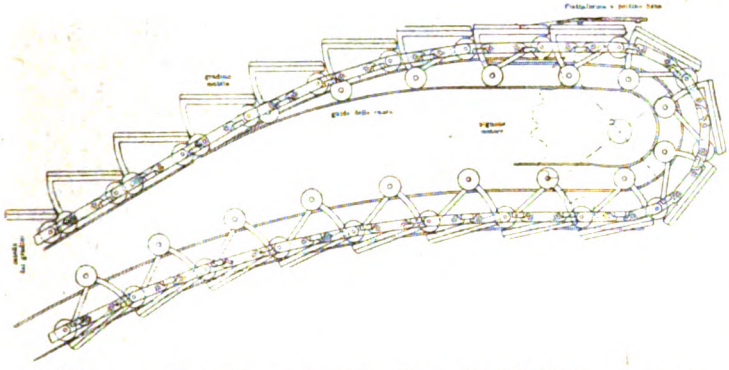


Fig. 1. — Disposizione schematica dei gradini nel ripiano superiore della scala mobile.

intermedie, tale da poter funzionare, con un servizio intenso di treni locali, come mezzo di trasporto rapido urbano, quindi, con carattere di *Metropolitana*.

L'utilità di questo lavoro è stata tosto dimostrata dai vantaggi che l'entrata in servizio di questa ferrovia ha portato al movimento cittadino: la disposizione della città di Napoli costretta, come buona parte delle nostre città marinare, fra il mare e la collina, le ha dato, in talune direzioni, degli sviluppi chilometrici, oltremodo scomodi a percorrere sia in tram, sia con mezzo proprio. Dalla Stazione Centrale al fondo della Riviera di Chiaia, là dove il tram attraversa in galleria la punta di Posillipo per andare a Bagnoli, i tram cittadini impiegano poco meno di un'ora, e non si deve credere che i *tavi* siano molto più rapidi, dato lo stato della pavimentazione stradale che, per quanto già molto migliorata in alcune vie, costringe ancora ad un'andatura lenta. La *Metropolitana*, invece, copre tale percorso in 16 minuti, e poichè ci sono treni regolarmente ad ogni quarto d'ora, si evita il fastidioso affollamento di tram, risparmiando ancora qualche centesimo sul prezzo del biglietto. Si comprende come, in queste condizioni, la *Metropolitana* sia entrata subito nella vita di Napoli, e come tutte la categorie di persone, dall'uomo d'affari all'impiegato, alla donna di casa, allo studente, al fattorino, abbiano approfittato fin dai primi giorni di tale mezzo di trasporto. Con ciò non si è per altro, ridotto di molto il traffico tranviario, tale è il movimento di quella città.

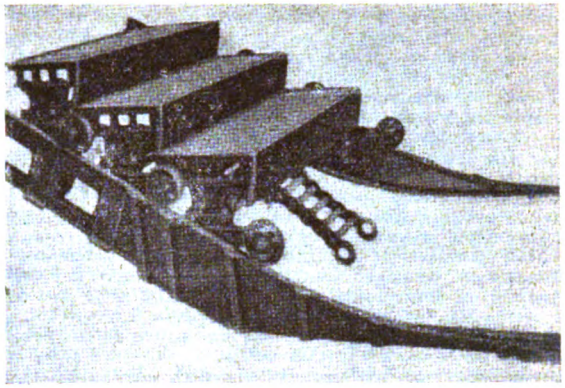


Fig. 2. — Scala mobile a gradini piani con catena di trazione centrale. Disposizione dei gradini sulla rampa.

Il tratto urbano di questa ferrovia comprende quattro fermate, due delle quali (oltre alla Stazione centrale) sono, presso a poco, al livello stradale mentre due (Piazza Cavour e Montesanto) situate nella parte alta della città, hanno il piano del ferro a circa 30 metri sotto il piano stradale; un tale dislivello è troppo forte per richiedere al viaggiatore di superarlo col solo mezzo di scale normali, per cui fino nel primo progetto fu previsto per queste due fermate l'impianto di ascensori per i quali, anzi, nella fermata di piazza Cavour fu anche eseguito il pozzo. Senonchè, sopraggiunta la guerra, e relativa sospensione di lavori, alla ripresa si riesaminò da capo la questione, in base ai progressi tecnici dell'ultimo periodo, ed ai risultati di un certo numero di elevatori a scale mobili impiantati all'estero per il servizio delle stazioni nelle ferrovie sotterranee.

Superato il primo periodo di studio e di miglioramenti, questi impianti si affermarono tosto per la loro superiorità sugli ascensori, sia per la celerità di sfollamento, e per la continuità di funzionamento che evita gli affollamenti e l'attesa che si hanno invece cogli ascensori, sia per l'economia e sicurezza dell'esercizio.

L'esito delle inchieste e degli studi compiuti presso impianti funzionanti all'estero, fu che si decise di dotare le due fermate suddette di scale mobili, anzichè di ascensori; e così fece la sua comparsa in Italia la scala mobile come mezzo di sollevamento rapido di persone, con gran diletto della popolazione napoletana che nei primi tempi la considerava un po' come una curiosità da fiera.

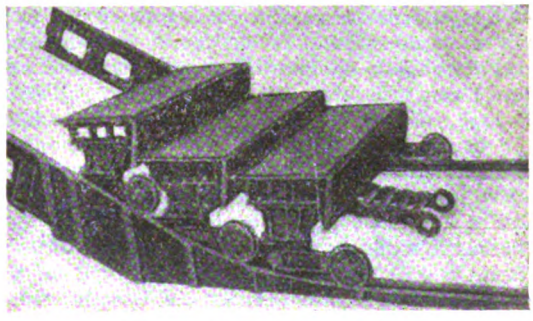


Fig. 3. — Scala mobile a gradini piani con catena di trazione centrale. Disposizione dei gradini a lungo raccordo su rampe inclinate e pianerottolo.

Digitized by Google

Senza entrare nei dettagli costruttivi, la scala mobile è semplicemente una catena chiusa di gradini che poggiano per mezzo di rotelle su apposite rotaie; ogni gradino porta quattro rotelle, due per lato, poggianti su quattro rotaie indipendenti, variando opportunamente alle due estremità della scala la distanza fra le due rotaie poste dalla stessa parte, si ottiene che, mentre sulla rampa, inclinata di 30°, i gradini formano scala, alle estremità superiore ed inferiore, tre gradini consecutivi si dispongono sullo stesso piano, formando una piattaforma mobile, dalla quale le persone passano agevolmente al pavimento fisso e viceversa. Un pettine che si incastra nei gradini scanalati, provvede al distacco dalla scala di quei viaggiatori che distrattamente non provvedessero da sè. Lateralmente alla scala un passamano flessibile di gomma compressa è mantenuta in movimento alla stessa velocità della scala, in modo da offrire alle persone un punto d'appoggio per le mani. Il tutto è naturalmente provvisto di dispositivi automatici di sicurezza per bloccare le parti in moto ogni qualvolta si manifesti un'irregolarità nel funzionamento; inoltre, alle estremità e lungo il percorso di ogni scala sono disposti interruttori da comandarsi dal pubblico o dal personale di servizio in caso di bisogno.

Nei due impianti di Napoli sono state piazzate nel medesimo cunicolo di metri 5 di larghezza due scale di metri 1,20 di larghezza, funzionanti in senso inverso, e separate da una scala fissa di riserva; ogni impianto poi, consta di due rampe dell'altezza di circa 12 metri ciascuna, che, colla scala fissa piazzata fra le banchine di servizio ai treni e la passerella di attraversamento dei binari, coprono il dislivello di 30 metri esistente fra il piano stradale e il piano del ferro.

Un impianto di questo genere può trasportare nei due sensi 8000 persone all'ora (lo stesso risultato che si avrebbe con un impianto di quattro ascensori capaci di 100 persone ognuno) con maggior sicurezza e comodità per il pubblico che non è costretto ad attendere l'ascensore, ed a stiparsi in esso, sia pure per un tempo breve e coll'eventualità di restare bloccato a metà strada per un guasto od una mancanza di corrente. Il consumo di energia è inferiore a quello degli ascensori, e lo è anche la spesa di mano d'opera, bastando due uomini al funzionamento di un impianto, mentre una piccola squadra disimpegna la manutenzione di entambi gli impianti.

Come spese d'impianto, poi non ci si allontana di molto dalla corrispondente spesa per gli ascensori: le quattro scale doppie di Napoli sono costate circa 8 milioni.

A. Sacchi.

Soia (La). — La Soia o Soja (*Soja hispida* Moench) è una pianta annuale della famiglia delle Leguminose, che era ed è ancora molto usata in China e al Giappone come alimentare. La prima descrizione è dovuta a Kempfer. «È la Soia, dice egli, una specie di *Fagiolo* a baccello vellutato, a semi arrotondati, alto circa 1 metro e 25 cm. e porta un caule ramoso. Le sue foglie rassomigliano a quelle del Fagiolo dei giardini, a peli più ruvidi sopra la loro faccia inferiore. Sbocciano in agosto, all'ascella delle foglie, dei fiori riuniti sopra un peduncolo comune, di un bianco-bluastro, piccolissimi, collo stendardo e i petali diritti, o appena aperti. A questi fiori seguono numerosi legumi, lunghi due pollici appena, a peli ruvidi e lunghi, simili ai legumi del Lupino, contenenti ciascuno due semi, raramente tre, simili di forma, di volume e di sapore ai Piselli degli orti, un poco compressi, ad ombellico bruno. Ne esistono almeno trenta varietà, che si distinguono per la colorazione dei semi, ma molte altre non si possono coltivare che nei climi meridionali e si debbono riservare alla regione mediterranea, insulare.

La Soia è una pianta robusta, a sviluppo rapido; tre o quattro mesi le bastano infatti per svilupparsi e maturare i suoi semi.

Un suo grandissimo merito è quello di essere poco esigente sotto il rapporto del terreno. La sua coltura è analoga a quella dei Fagioli. Si semina dalla seconda quindicina d'aprile fino a maggio in ragione di due

Soia gialla per granella.

a quattro semi per cespuglio, e fra i cespugli si lascia uno spazio di 35 a 50 cm. Le si dànno due zappature durante l'estate, e s'irriga al bisogno: non è dimostrato se convenga associarla al granturco, come il fagiolo comune.

La raccolta comincia in settembre e si prolunga in ottobre. Sovente, sotto climi temperati, la pianta è

Bacelli di soia gialla.

sorpresa del freddo, e non ha il tempo di maturare tutti i suoi legumi; allora è bene cimare i rami in agosto, per limitare il numero dei frutti e facilitarne così la maturazione. Taluni consumano i semi di Soja secchi, ma allora si richiede una lunga coltura. Raccolti quando sono ancora incompletamente maturi, unanimemente si riconoscono altrettanto buoni quanto i migliori Fagioli. La Soia è raccomandata come succedaneo del caffè. Essa è impiegata a quest'uso nel

Digitized by Google

Tirolo e nell'Istria sotto il nome di *Fava da caffè:* ed è forse questo uno dei titoli per la gran propaganda che ad essa vien fatta.

Non v'è dubbio che i semi di Soia costituiscono un alimento ricchissimo, per la grande quantità di legumina e d'olio che contengono. Al Giappone, ridotti in farina se ne può estrarre una densa pasta lattiginosa che può essere sottoposta alla fermentazione, e simili preparati costituiscono un alimento molto analogo al nostro formaggio; i Giapponesi lo chiamano *tofou.* Entra egualmente nella composizione di quel condimento che accompagna una quantità di preparazioni culinarie orientali e che si designa sotto il nome di *choiou.*

Sotto il nostro clima si possono specialmente coltivare le varietà seguenti, come le indica Paillieux:

Soia della China, i cui semi sono di un giallo pallido ed hanno l'ilo bruno;

Soia d'Etampes, a semi di un giallo pallido e ad ilo bianco;

Soia verde, a semi verdi quasi rotondi e ad'ilo bruno;

Soia verde-pallido, ad ilo bruno e a semi un poco appiattiti. Non è da trascurare il valore della Soia anche come pianta foraggiera, ed anzi a questo appunto si attribuisce gran parte della convenienza asserita dai propagandisti per la diffusione di tale pianta nei climi meridionali, sempre così poveri di foraggio; i fusti verdi si possono dare al bestiame appena colti i legumi da consumare freschi, oppure si possono anche falciare rasente terra e darli per foraggio appena cominciano a formarsi i legumi, e senza curarsi di staccarne questi. Si può paragonare tale foraggio alla comune veccia, e va notato che la Soia si presta benissimo per l'infossamento (*silos*) e che essa può rendere 300 e più quintali di foraggio verde per ettaro anche in mediocri terreni, purchè ben concimata; quando si coltiva per foraggio i semi si spargono a volata in ragione di circa 130 Kg. per ettaro. La coltivazione per semi sarebbe convenientissima non tanto perchè i Fagioli di soia siano preferibili a quelli comuni, quanto per la grandissima refrattarietà ad ogni sorta di attacchi di parassiti, cosicchè la Soia non teme nè insetti nè crittogame. almeno per quanto se ne sa fino ad ora.

Molto si è parlato e scritto di questa coltivazione anche per adibirla alla panificazione e all'estrazione dell'olio; ci sia consentito di chiederci se non c'è stato, e perdura anche in questo caso, come si è verificato e si verifica per varie altre coltivazioni esotiche, un po' di montatura. Non si tratta di misoneismo, di avversione diremo così pregiudiziale, alla introduzione di nuove colture agrarie; ma l'esperienza secolare dimostra che quando una coltivazione nuova ha dei pregi reali, e soprattutto l'adattamento al nuovo ambiente, capaci di renderla superiore e preferibile alle coltivazioni tradizionali, essa non tarda ad affermarsi e a prendere diritto di naturalizzazione e cittadinanza valgano gli esempi della patata, del granoturco, del riso, sconosciuti ai coltivatori Romani e del medioevo; ma la Soia non ha, a parer mio almeno, così grandi meriti da scacciare o soverchiare le ottime fave dell'Italia meridionale-insulare e anche centrale, tanto vero che sono almeno 50 anni, se non più, che se ne descrive e raccomanda la diffusione, senza aver ottenuto gran cosa. Certo, è una pianta utile e degna di considerazione per il suo adattamento nei terreni poveri, aridi e in climi piuttosto avversi per l'asciutto; ma è ben dimostrato che in simili condizioni la Soja è poco redditizia, mentre per trarne gli alti prodotti affermati e ammettiamo anche constatati, essa esige terreni fertili, climi abbastanza piovosi o irrigazione e abbondanti concimazioni — in questo essa non supera altre leguminose da granella più note ai coltivatori — date alle Fave ciò che si chiede per la Soia e si vedranno raccolti di gran lunga superiori alle meschine medie ordinarie; il Mezzogiorno produce anche lenticchie, ceci, cicerchie, lupini e non parliamo

Radici di soia con tuberi.

poi di fagioli e piselli tanto giustamente diffusi e apprezzati.

Quei legumi contengono sostanze nutritive azotate e amidacee e olio in gran copia, e non per questo si pensa a farne coltivazioni industriali, nè a soppiantare in parte i cereali nella panificazione, in un paese come il nostro, che non vuol saperne (tranne le regioni pedemontane) di panificare la segale, che è un ottimo cereale da pane se mischiata con frumento, è vano sperare che si mangi pane di Soia e, quanto all'olio, se ne può avere da tante altre piante e semi, persino da semi di mais, di zucche e di poponi (1) che non val proprio la pena di coltivare apposta per questo il legume caro ai giapponesi.

Concludendo, la Soia è pianta meritevole di qualche considerazione dove non attecchiscono o meglio non rendono bene i fagiuoli, le fave, le lenticchie e simili, e soprattutto nei climi asciutti e caldi e in terreni aridi; il suo più comune impiego industriale è come surrogato (o falsificazione) del caffè, ma da tempo immemorabile si usa a tale scopo di torrefare anche

(1) Studi sulla composizione dei semi di poponi (48% olio) pubblicò lo scrivente presso il Laboratorio di chimica agraria di Milano

Digitized by Google

lupini, ceci e piselli di scarto, ma che il nostro popolo si abitui a mangiare il *formaggio* di *soia* questo ci par poco probabile, piuttosto può diventare un discreto foraggio per i paesi meridionali, ma se ne conoscono altri di ugual valore.

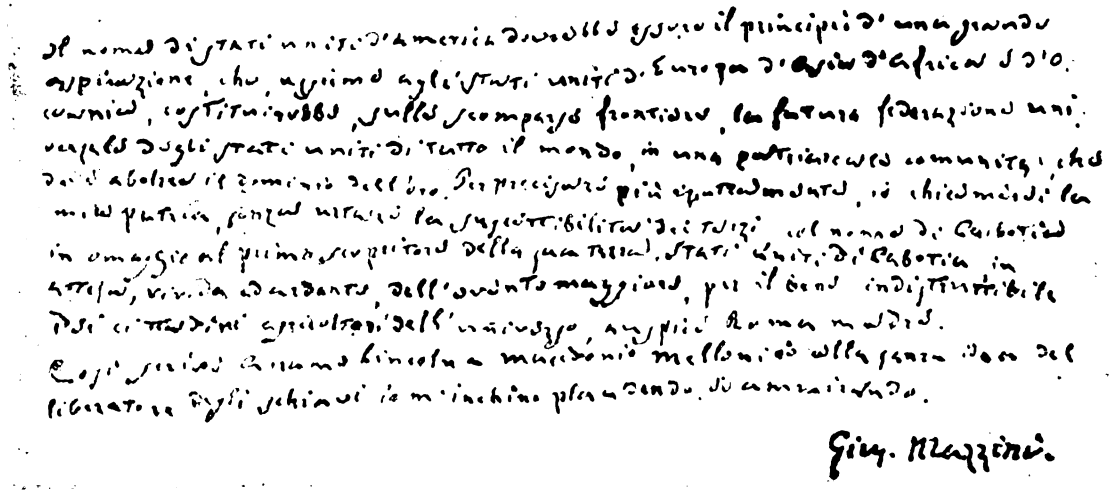
C. FORTI.

Stati Uniti d'America. — Un paese senza nome. « Avendo il *New-York Herald Tribune* bandito un concorso per dare un nome alla sua terra, concorso che la *Indépendance Belge* illustrò diffusamente, ci rivolgemmo alla cortese perspicacia di Nino d'Althan, pronipote di Macedonio Melloni e cugino del conte dottor Tran-

Stati uniti d'Europa, d'Asia, d'Africa e d'Oceania, costituirebbe, sulle scomparse frontiere, la futura federazione universale degli Stati uniti di tutto il mondo, in una patriarcale comunità, che deve abolire il dominio dell'oro. Per precisare più esattamente, io chiamerei la mia patria, senza urtare la suscettibilità dei terzi, col nome di Cabotia, in omaggio al primo scopritore della sua terra. Stati uniti di Cabotia, in attesa, vivida ed ardente, dell'evento maggiore, per il bene indistruttibile dei cittadini agricoltori dell'universo, auspice Roma madre.

« Così scrive Abramo Lincoln a Macedonio Melloni ed alla santa idea del liberatore degli schiavi io m'inchino plaudendo ed ammirando.

Giuseppe Mazzini ».



quillo Zuccolini Federici regio notaio presidente della Cassa di risparmio di Carpi, perchè ci permettesse di pubblicare uno dei preziosi manoscritti dello storico archivio di casa Federici, che risolve esaurientemente il quesito posto dal giornale americano. L'inesauribile gentilezza di sensi e di sangue del coltissimo e benemerito scrittore acconsentì, come sempre, ad appagare immediatamente il nostro desiderio. E noi, con animo grato di sentita riconoscenza verso il fortunato proprietario, che dà così luminosi esempi di raro e nobilissimo disinteresse a favore della gloria immacolata dell'Italia immortale, riproduciamo il prelibato autografo, con intensa commozione, compenetrati, come siamo, dell'alta portata civile del documento, reso ormai sacro dall'incorruttibile purezza di tre genî tutelari: martiri ed apostoli, in cospetto della scienza, raggio, davvero divino, del Sommo Fattore della Natura!

Il nostro illustre collaboratore Giuseppe Guerzoni ci ha voluto trasmettere la nota e la notizia precedenti, da cui il problema di dare un nome agli Stati Uniti d'America non potrebbe esser risolto in modo più elegante e soddisfacente per tutti, nè con maggiore autorità di uomini e di memorie. Nel nome sonante ed augusto di *Cabotia*, mentre i due mondi si unificano come nella luce di una personalità eroica di sublimi ardimenti, trova giusto riconoscimento delle sue virtù l'Europa intera ed in modo speciale l'Italia cui il mondo nuovo deve tanto delle sue origini storiche; e l'America, giovane e degna continuatrice della civiltà europea, tiene in esso un retaggio di gloriose audacie che non sarà mai avvilito da quelle dei suoi arditissimi figli.

*

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Digitized by Google

Dall'11 Giugno al 10 Luglio

11 *giugno.* — Il *Santa Maria* giunge a Lisbona, accolto trionfalmente dalla popolazione. — Termina a Roma il processo Lucetti. Il principale imputato è condannato a 30 anni di reclusione, il Sori a 20, ed il Vatteroni a 18 anni e 9 mesi. — L'eccidio russo desta l'indignazione di tutto il mondo civile; la Polonia vive nell'agoscia d'una rappresaglia. — A Parigi, Daudet, invitato a costituirsi si barrica coi compagni, con molte armi, munizioni e viveri negli uffici dell'*Action Fran aise*, sfidando la Polizia. — A Washington Lindbergh, di ritorno dall'Europa, è accolto in trionfo; il Presidente Coolidge definisce il trasvolatore *ambasciatore senza portafoglio.*

12 *giugno.* — Viene presentata alla Polonia la Nota Sovietica in risposta alla polacca del 9 giugno. In tale nota il Governo Russo ricostruisce le responsabilità ed accampa rivendicazioni, in nome delle quali richiede di partecipare all'inchiesta giudiziaria per l'assassinio di Woykoff e vuole che siano prese misure energiche contro le organizzazioni terroristiche.

13 *giugno.* — Il colonnello De Pinedo da Lisbona giunge a Barcellona dopo dodici ore di volo. — A Piacenza il *Congresso del Po* tiene due importanti sedute: una sul rimboschimento della vallata, e l'altra sulla sistemazione degli affluenti del Po, e sul Po nei riguardi dell'irrigazione. — A Ginevra le Grandi Potenze continuano l'esame della situazione europea, mentre la Polonia accetta le gravi condizioni imposte dalla Russia. — A Parigi Daudet, il *leader* monarchico si arrende alla polizia repubblicana.

14 *giugno.* — Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Capo del Governo, uno schema di regio decreto-legge che riguarda le locazioni degli immobili urbani: per gli alloggi fino a cinque stanze la pigione non potrà superare il quadruplo dell'anteguerra, fino ad otto un ribasso del 10 per cento; per i negozi inoltre il ribasso sarà dal 10 al 20 per cento. Sono inoltre trattate norme per gli appartamenti di nuova costruzione, per i subaffitti e le cauzioni. Il pretore risolverà quindi, senza spesa, i casi controversi. — De Pinedo, su d'un velivolo spagnuolo, scende, festeggiatissimo, a Madrid. — Mentre il terrore rosso dilaga, a Ginevra, un convegno dei ministri degli Esteri pare stia preparando un monito alla Russia.

15 *giugno.* — Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Capo del Governo approva un notevole alleggerimento della pressione fiscale. — A Varsavia, davanti al Tribunale speciale s'inizia il processo contro l'uccisore di Woykoff. L'omicida parla del suo delitto e dice che con questo egli volle vendicare il popolo russo oppresso dagli orrori del bolscevismo.

16 *giugno.* — Il *Santa Maria* ammarra ad Ostia. De Pinedo riceve l'abbraccio di Mussolini e termina così nel modo più glorioso la sua crocera di 44 mila chilometri. — A Roma, alla Università il Ministro Fedele inaugura la scuola di malariologia.

17 *giugno.* — Il Consiglio dei Ministri tratta del movimento nell'alta magistratura, stabilisce norme per i concorsi magistrali, il patrocinio nelle preture. Si tratta inoltre di provvedimenti per i dicasteri militari e di un reclutamento straordinario di ufficiali nell'aeronautica.

18 *giugno.* — Il Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro dell'Economia Nazionale approva una nuova legge che disciplina la ricerca e lo sfruttamento delle miniere del Regno, un'altra sulla difesa dei vini tipici ed una terza che concerne provvedimenti per la caccia.

19 *giugno.* — A Milano S. Maestà il Re, viene entusiasticamente accolto dalla folla, e passa a rassegna l'imponente schieramento dei cooperatori e dei Sindacati.

20 *giugno.* — I Ministri d'Italia, Inghilterra, Francia e Germania, fanno un passo collettivo al Ministero degli Esteri jugoslavo, per la conciliazione albanese-jugoslava. — Si apre a Ginevra la Conferenza *a tre* per la limitazione degli armamenti navali.

21 *giugno.* — Il Ministero delle Finanze comunica che il conto del Tesoro al 31 maggio u. s. recava la risultanza d'un avanzo effettivo di 261 milioni. — A Ginevra la Conferenza navale nomina un Comitato tecnico. Il Giappone condiziona la discussione sui sottomarini alla partecipazione dell'Italia e della Francia mentre l'Inghilterra si oppone alla limitazione del naviglio mercantile. — A Bucarest il Presidente del Consiglio Stirbey rassegna le dimissioni del Gabinetto. — Lungo le coste del Brasile vengono rintracciati i rottami dell'aeroplano di Saint-Roman.

22 *giugno.* — Per le grandi esercitazioni navali le squadre vanno dirigendosi in alto mare verso la zona di combattimento. — La Principessa Jolanda, contessa Calvi di Bergolo dà alla

Digitized by Google

luce una bambina. — Il conflitto albanese-jugoslavo è virtualmente risolto. — A Bucarest si costituisce il nuovo Gabinetto Bratianu. — A Ginevra i delegati navali si riuniscono in seduta segreta. — Mentre in Russia i moderati lottano contro gli estremisti, i laburisti inglesi si schierano contro i comunisti.

23 *giugno.* — Nelle grandi esercitazioni navali il partito azzurro domina sul Tirreno mentre il rosso, si ancora nel Golfo di Palmas, in Sardegna. — La valorizzazione della lira ottiene giorno per giorno nuove vittorie oggi il cambio colla sterlina si aggira sull'85, e segna sul dollaro 17,51.

Il Ministero della Guerra conduce a compimento un'importante riforma nell'esercito: la nuova legge sullo stato dei sottufficiali. — A Cosenza, il maresciallo Badoglio, Capo dello Stato maggiore, rievoca, in un appassionato, lucidissimo discorso la grande battaglia del Piave. — A Belgrado viene consegnata la Nota delle quattro Potenze per la riconciliazione coll'Albania. — A Berlino al Reichstag ha luogo un grande dibattito sulla politica estera. Il Ministro Stresemann ,dopo aver prospettato il quadro generale della situazione europea, dichiara che la Germania non farà alcun intervento in Russia ma aderisce alla politica di difesa antibolscevica. Il Ministro dichiara inoltre che il popolo tedesco è popolo sovrano, che è pronto a stender la mano a quello francese come ad un amico, ma non ad un vincitore.

24 *giugno.* — A Roma esce il testo del regolamento per l'applicazione del decreto-legge sugli affitti. — A Roma, l'on. Mussolini parla agli esercenti il credito agrario riunitisi al Viminale. Il Duce afferma la necessità di sovvenire l'agricoltura con sgravi fiscali ed affluenza di credito. — A Napoli giungono le salme dei giovani fascisti assassinati dalla teppa antifascista di New York: D'Ambrosoli e Carisi. L'omaggio della folla è commovente e commovente è il saluto che l'on. Grandi fa alle salme in nome del Duce e dell'Italia. — A Napoli giunge la Missione dello Yemen, diretta a Roma per rendere omaggio al Governo.

25 *giugno.* — Tirana accetta le condizioni della Nota delle Potenze. — A Parigi, con un romanzesco stratagemma evade dalle carceri Daudet con Delest ed il comunista Sénard. Il Governo si riunisce d'urgenza a Consiglio, destituisce il Direttore della Santé ed apre un'inchiesta.

26 *giugno.* — A Roma il Capo del Governo approva e firma il bando per il quinto concorso per la vittoria del Grano. — A Bucarest Titulescu, ministro di Romania a Londra accetta la carica degli affari esteri nel Gabinetto Bratianu. — Si ha da Washington che il senatore Ronbison ha presentato un progetto di legge per la sistemazione del bacino del Mississipi per cui occorrerebbero quasi due miliardi.

27 *giugno.* — A Roma il Capo del Governo ha un colloquio con l'on. Volpi sulla situazione economico-finanziaria generale. — Le grandi manovre navali continuano il loro svolgimento; l'armata rossa salpa da Sant'Antiochio a lumi spenti per compiere su di Napoli il suo colpo di mano. — A Spigno Monferrato il Ministro Giuriati inaugura l'impianto idro-elettrico della Valle Bormida. — A Berlino il Reichstag approva il trattato d'arbitrato italo-tedesco. — A Mosca si verifica un nuovo attentato; uno sconosciuto spara contro il presidente Orlow ma si ignora la gravità della ferita. — A Pisa la missione yemenita è ricevuta dal Re che le offre un pranzo di gala.

28 *giugno.* — A Roma la Missione del Yemen viene ricevuta dall'On. Mussolini. — Nella città di Aurhus nello Yutland i comunisti fanno dimostrazioni ostili contro i Reali di Danimarca e vengono caricati dalla Polizia. — Al Congresso di Stoccolma si svolgono animate discussioni sulla libertà di commercio. — Un Fokker con due ufficiali sta volando dalla California ad Honolulu. Un piccolo monoplano montato da due borghesi si dispone all'inseguimento e spera di giunger primo; infine un terzo aeroplano parte da Honolulu per la California collo scopo di incrociare i primi due in pieno Oceano.

29 *giugno.* — Nelle grandi manovre navali la squadra rossa, dopo aver bombardata Napoli si ritira inseguita dall'Azzurra. — A Trieste è varato il *Conte Grande*, il gemello del *Biancamano* del Lloyd Sabaudo. Madrina è la Duchessa Elena d'Aosta, e rappresenta il Governo l'on. Ciano. — Nel Biellese le recenti alluvioni hanno recato gravissimi danni che si calcolano di 10 milioni. 2000 operai sono disoccupati. — L'apparecchio militare americano, partito da San Francisco ha ammarrato ad Honolulu compiendo il più lungo volo sul mare, circa 4000 km. — L'americano Byrd, il trasvolatore del Polo è in rotta verso Parigi col postale *America*.

30 *giugno.* — Per accordi intervenuti fra il Ministero delle Finanze ed il Ministero delle Comunicazioni gli uffici postali dei centri minori pagheranno gli interessi del Littorio. — A Roma, a Palazzo Marignoli, ha luogo la riunione del Consiglio Nazionale della Confederazione Nazionale fascista degli Agricoltori. Gli agricoltori chiedono l'accordo di varie riduzioni per poter far a loro volta una riduzione sul costo della produzione. — Nelle grandi manovre navali la squadra rossa sfugge all'inseguimento dell'azzurra che era a difesa della costa napoletana. — L'americano Byrd, raggiunta la Francia dopo aver trasvolato l'Oceano sperduto nella nebbia, sta cercando un punto d'atterramento.

1° *luglio,* — Si ha da Roma che è in studio una nuova legge sugli espropri. — L'aviatore Byrd ammara nella Manica presso Ver-sur-Mer e gli aviatori raggiungono la costa su d'un canotto di caucciù. L'apparecchio è fortemente avariato.

2 *luglio.* — a Roma viene emanata una nuova circolare che denota la vigilanza del Governo sui fitti e sui prezzi. — A Siena si corre il tradizionale Palio delle Contrade alla presenza della Regina. Vince *Il Montone.* — A Stoccolma si tiene la seduta di chiusura del Congresso della Camera di Commercio internazionale. Parla per la Delegazione italiana il Dottor Mario Alberti. — Il contrasto albanese-jugoslavo è chiuso poichè Belgrado ritira le frasi offensive e Tirana ordina il rilascio del dragomanno. — In Grecia, nel Peloponneso meridionale, centinaia di case crollano, abbattute dal terremoto.

3 *luglio.* — A Trento viene solennemente commemorato Giuseppe Piffer, l'aiutante di Gabriele d'Annunzio. Il Poeta invia un messaggio ai Trentini. — A Montréal vengono solennemente celebrate le nozze di diamante del Canadà con l'Inghilterra. — Ad Ivry viene inaugurato un monumento dello scultore Alfredo Pino in onore degli Italiani caduti in Francia.

4 *luglio.* — A Bologna si riuniscono i segretari federali dell'Alta Italia cui parla l'on. Turati affermando che la battaglia economica intrapresa dal Regime sarà condotta sino alla vittoria. — A Ginevra si apre la Conferenza internazionale per la discussione del progetto concernente l'Unione Internazionale di Soccorso.

5 *luglio.* — A Roma il Capo del Governo ha un importante colloquio col Ministro Volpi sullo stabilimento definitivo della lira sulla quota 90 e sull'alleggerimento della pressione fiscale. — In Transilvania si scatena un violentissimo uragano. Nella sola città di Timisoara si calcolano 200 milioni di danni.

6 *luglio.* — Ricorre oggi il centenario della nascita di Quintino Sella. — Esce il *Foglio d'Ordini* del Partito Fascista che reca un solenne monito contro tutti i contravventori alle leggi del Regime. — Si ha da Milano che dal Consiglio della Società Umanitaria vengono assegnati a Nobile, De Pinedo e Deleroix tre premi destinati ai benemeriti della Patria e dell'Umanità.

7 *luglio.* — Un telegramma dell'on. Mussolini ordina che tutti obbediscano alla legge sugli affitti pena la diffida e finanche il confino a cinque anni a chi rifiuta obbedienza.

8 *luglio.* — A Roma, nella Sede della Confederazione generale fascista dell'industria italiana, parla l'on. Benni illustrando la situazione ed i còmpiti dell'industria. — Nel porto di Ostia si trovano ancorate le divisioni dell'Armata navale sotto gli ordini dell'Ammiraglio Nicastro. — A Buenos Ayres, gli italiani e gli argentini inaugurano l'antenna monumentale a ricordo della visita del Principe di Piemonte. L'antenna, opera mirabile dell'architetto Moretti viene scoperta fra gli applausi della folla cui parla il Presidente della Repubblica, Dottor De Alvear, inneggiando all'Italia.

9 *luglio.* — L'on. Mussolini riceve a Palazzo Viminale gli industriali, e, dopo l'udienza viene diramato un comunicato ufficiale in cui si conferma la stabilità della moneta sulla quota 90, e si prospetta una selezione delle aziende, gli sgravi fiscali, e le riduzioni delle tariffe ferroviarie, postali, e delle spese portuarie. — Alla Camera francese, dopo la discussione sulla riforma elettorale, si ritorna al Collegio uninominale. — In Sassonia un violentissimo diluvio sommerge intieri paesi recando desolazione e strage. Tutte le comunicazioni sono interrotte e si deplorano 150 morti e milioni di danni.

10 *luglio.* — Presso Dublino, alcuni banditi in automobile assassinano a colpi di pistola il vice-Presidente dell'Irlanda libera Kevin O' Higgins.

Digitized by Google

IN CAUDA..... RISUS

FELICITÀ.

— Giratevi... la felicità è dall'altra parte.

— Per voi, non per me!

IL COLMO DELL'ABILITÀ OCULISTICA.

Rendere la vista ad una lanterna cieca.

A COLAZIONE.

Un bel giorno la signora Bianca Vogt se n'andò alla *Béchellerie*, la villa abitata da Anatole France, per una intervista.

Il vecchio maestro fece rimanere la *giornalista* non solo a pranzo, ma anche a dormire, poichè alla Béchellerie, come già a Ferney in casa di Voltaire, l'ospitalità più cordiale era di prammatica.

Si andava a letto di buon'ora, ma prima di coricarsi il padrone di casa volle informarsi:

— Cara signora, che cosa prendete al mattino per colazione?

— Oh Maestro, non bisogna far nulla di eccezionale per me! Prenderò quello che prendete voi stesso...

Allora, France, volgendosi alla cameriera: — Ernesta, domattina due cucchiaini d'olio di ricino per la signora Vogt come per me!

— Non prendete nulla?

— Già, ma se prendessi in un quarto d'ora due dozzine di pesci, cosa farei tutta la giornata?!

IL SALCICIOTTO OMEOPATICO.

Enrico Heine, il celebre motteggiatore, viaggiando con sua moglie nel mezzodì della Francia, si incontrò col violinista Ernst. Questi gli diede un magnifico salsiciotto di Lione, con preghiera di portarlo ad un medico omeopatico suo amico, appena giunto a Parigi. Heine accettò e partì. La strada era lunga e la ferrovia non esisteva. La signora Heine sentendosi appetito assaggiò il salsiciotto che trovò saporitissimo. Enrico Heine ne gustò a sua volta e lo trovò squisito. In breve, il salsiciotto fece le delizie del viaggio e all'arrivo in Parigi era così accorciato che Heine non osò più mandare al destinatario il pezzo che rimaneva; ma ben tosto si ricrede, ne taglia col rasoio una fetta sottile come un foglio di carta e la mette in una busta con la lettera seguente:

« *Signor Dottore,*

« Secondo le vostre ricerche è acquisito alla scienza che milionesime particelle producono i più grandi effetti. Accettate quindi il milionesimo di un salsiciotto di Lione che l'amico Ernst mi ha incaricato di portarvi. Se l'omeopatia è una verità, questa particina produrrà su di voi lo stesso effetto del salsiciotto intero.

ENRICO HEINE ».

FEROCIA.

— Signor Numa... Vostra suocera vuol parlarvi...

— Che essa entri!

UN GIUDIZIO.

Se Clemenceau ha rinunciato definitivamente alla vita politica, non pare che abbia rinunciato nello stesso tempo al piacere di esercitare sugli avversari di ieri il suo spirito eminentemente caustico.

Circondato, qualche tempo fa, da un gruppo di amici, uno di essi si azzardò a domandare il suo apprezzamento sopra i suoi successori.

Sprofondato nella sua poltrona, il Tigre rimase alquanto in silenzio; poi ad un tratto esclamò:

— Che cosa volete mai... Quel Poincaré sa tutto, tutto, ma non capisce niente. Briand, poi, non sa niente, ma capisce tutto...

CURE... RADICALI.

— È il dente di mezzo?

— Come di mezzo!

— Gli altri me li hanno già tolti per cura

È noto che Dumas prendeva il proprio bene dovunque lo trovasse.

Chiamato dal direttore del teatro della Porta San Martino per dare il suo giudizio su un copione di Gaillardet, si porta la commedia a casa, la taglia, l'accomoda, la rifonde, e la fa rappresentare sotto il suo nome. Gaillardet s'inquieta; si instaura un processo clamoroso; Dumas è condannato a sparire dal manifesto. Un duello finisce di regolare la questione.

Ritornando dal terreno, Granier de Cassagnac dice a Dumas:

— Evidentemente, voi avete ragione, amico mio. Quella commedia è un po' vostra. Voi ci avete lavorato sopra.

— Certamente!

— Ed io vi ho trovato una scena di Goethe, una di Lope, una di Schiller.

— Oh, guarda! E quali? — fece, stupito, Dumas.

Impossibilitato a risolvere il problema della circolazione a Porta Nuova, il Podestà ha pregato Einstein di risolverlo.

Digitized by Google

OSCULTAZIONE COMUNE.

— Straordinario... risento come un ritmo di valtzer!

— Lo sento anch'io dottore, ma questo viene dal piano di sotto.

DISTRAZIONE.

È nota e proverbiale la fantastica distrazione di Painlevé. Quando egli era presidente della Camera, non passava giorno che non commettesse qualche *gaffe*. Pochi sanno che sul tavolo presidenziale accanto al campanello ed alla bottiglia d'acqua, si leggevano su un cartoncino alcuni *avvertimenti* scritti dalla mano di Mr. Pierre, il suo attentissimo segretario. Eccone alcuni:

« Levando la seduta, non dimenticare di coprirsi ».

« Fare attenzione a non scambiare un deputato per un altro ».

« Attenzione agli scanni, scendere lentamente ».

APERTURA.

— Ciò che v'è di meglio in questa sala? Questi quadri!

— Già Grossetti m'ha detto lo stesso.

— Parlava così dei miei?

— No, dei suoi!

In un cinematografo del Far West americano, accanto al pianista, si legge avmpato su un cartello questo edificante taviso:

Non sparate sul pianista.
Egli fa quello che può.
I trasgressori saranno puniti
a norma di legge.

Talete, uno dei sette savi della Grecia, non volle mai prender moglie. Ed a sua madre, che sempre lo stimolava a fare un tal passo, egli rispondeva sempre negativamente. Ficnhè fu giovane, egli soleva dirle che « era troppo presto », e quando fu maturo, egli si scusava dicendo che « era troppo tardi ».

— Allora, signor usciere, non mi lasciate che la camicia?

— Con questi caldi vi lamentate?

AMOR PROPRIO PROFESSIONALE.

Nei casi gravi, quando la loro vita è in pericolo, un medico, può, deve egli stesso curare i membri della propria famiglia? Conserverà abbastanza sangue freddo, soprattutto se si tratta di una grave operazione, per adempiere il suo còmpito, come lo farebbe con un estraneo?

La domanda è stata posta difatti da un Maestro del bisturì.

La moglie di questo chirurgo essendo gravemente inferma, fu giudicato indispensàbile un atto operatorio. La paziente al momento di prender posto sul letto *ad hoc*, temette che suo marito non sapesse dominare l'emozione derivante dal suo affetto ed esigette che il Maestro fosse sostituito da uno dei suoi assistenti.

L'operazione fu fatta ed ebbe esito felicissimo.

Ma a convalescenza finita il celebre chirurgo, considerando come una ingiuria grave la mancanza di fiducia della moglie, inoltrò una domanda di separazione legale.

Alcuni opinano che egli fu ben modesto: avrebbe potuto benissimo uccidere la malata, per insegnarle a lasciarsi guarire da lui.

PREOCCUPAZIONE IMPORTANTE.

— Ed io che ho giurato di spedirle da ogni sito dove mi fermavo una cartolina illustrata.

DIFFERENZE.

— Che differenza passa fra un uomo e un fiammifero?

— L'uomo, quando ha perso la testa, s'accende facilmente. Il fiammifero che ha perso la testa non s'accende più.

DONNA FATALE.

Era una *donna fatale.*

Di fatti, non apriva mai bocca senza dire una sciocchezza.

OTTIMISMO.

Era una creatura angelicale.

Diceva: — Ma il diavolo, sarà poi così brutto come lo dipingono?

CONOSCENZE.

Amava la pittura.

Diceva: — Vorrei trovar un buon artista che mi dipingesse come sono.

Si vede o che non conosceva sè stessa o non conosceva le possibilità dell'arte

VILLEGGIATURA DELIZIOSA.

— È impossibile resistere, vi sono troppe mosche.

— Attendi! nell'ora dei pasti esse andranno tutte in sala da pranzo.

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — dell'intero abbonamento: L. 24,00
di sei numeri: L. 13,00 — all'estero: L. 33,00

Propagandate "LA PAROLA,,

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE

"LA PAROLA,,

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.
Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

"LA PAROLA,, A TUTTI

Volete **sapere gratuitamente** con precisione

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo

La **Risposta** o la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI o in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA
Anno XX - N. 7
Luglio-Agosto 1927
Via Ormea, 75
TORINO

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . *pag.* XLV-XLVI
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » XLVII-XLVIII
Avvenimenti del mese . . . . . » XLIX-L
Rassegna umoristica . . . . . » LI-LII

CONTENUTO:

Aquilotto (L'). Il Re di Roma, WALTER ACCIARINI . . . . . *pag.* 193
Adenoidismo, CARLO MEANO . . » 195
Caterina De' Medici, GIVI . . . » 197
Cellule foto-elettriche, UGO NICOLIS » 199
Cerulli Vincenzo, PIO EMANUELLI » 200
Colonie alpine, CORTASSA BARTOLO » 201
Commemorazioni dei Caduti (Le), G. TRUCCO . . . . . » 203
Filtrazione (La), G. A. B. . . . . » 205
Flotta italiana (Organizzazione della), GHIRGHIS EL NACHUDAH » 207
Grosso Giacomo, P. A. . . . . » 209
Incendi nei boschi, G. VIVANTI. . » 210
Ipnotismo degli animali, . . . *pag.* 212
Libro di lettura per il popolo italiano (Un), *p. a. m.* . . . . . » 213
Macchiavelli Niccolò, N. PANSARDI-PITTELLA . . . . . » 214
Marito (Il) Segreto, MARIO CHIAVASSA . . . . . » 215
Pace perpetua (I concorsi per un sistema di), TOM. GIACALONE MONACO . . . . . » 217
Polonia, GIUSEPPE LETI . . . . » 218
Scale mobili della ferrovia metropolitana di Napoli. A. SACCHI . » 221
Soia (La), C. FORTI . . . . . » 222
Stati Uniti d'America, * . . . . » 224

Digitized by Google

Anno XX N. 8.

LA PAROLA

EXCHANGE
SEP 27 1927

LIBRARY OF THE

ENCICLOPEDIA MENSILE DELLA CULTURA ITALIANA

diretta dall'Ing. M. B. B. DI SAMBUY

Digitized by Google

TORINO Agosto-Settembre 1927.

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — dell'intero abbonamento: L. 24.00
di sei numeri: L. 13.00 — all'estero: L. 33.00

Propagandate "LA PAROLA,,

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE
"LA PAROLA,,

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.

Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

"LA PAROLA,, A TUTTI

Volete **sapere gratuitamente** con precisione

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra Domanda

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo

La **Risposta** o la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI o in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

Anno XX. Agosto 1927. N. 8.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. – **G. Malg, Tripoli.** — *Deve pagarsi o no la tassa di bollo (ed in qual misura) sulle quietanze rilasciate dai risparmiatori nell'interesse degli Istituti di Credito sui prelevamenti e depositi eseguiti sui libretti di risparmio nominativi o al portatore?*

R. – Bisogna distinguere se si tratta di ricevuta ordinaria o di uno *chèque* o assegno bancario. Nel primo caso la misura della tassa è quella delle solite quietanze, mel secondo caso è di lire 0,10 sino a lire 100, di lire 0,30 tra lire 100 e lire 1000, di lire 1,00 oltre le lire 1000. La tassa è a carico non di chi riceve la somma, ma di chi pretende la quitanza, per regola generale. Ciò non toglie che con suo regolamento relativo al servizio dei libretti di risparmio o conti correnti la Banca ponga la tassa a carico dei depositanti.

D. – **Abbonato** 1899. — *È vero che le ostriche fanno venire il tifo?*

R. – È stato notato recentemente qualche caso di febbre tifoide, dovuta a copiosa ingestione di ostriche. La nocuità del gustoso mollusco deriva da tre fattori: il periodo di riproduzione; l'alterazione del tessuto; le condizioni di ambiente.

Le ostriche si dicono pericolose nel periodo della riproduzione, ma soprattutto per analogia con quanto avviene nelle diverse specie acquatiche la cui ingestione non è senza danno all'epoca della fregola; vuolsi però trattarsi di un pregiudizio, il quale avrebbe il lato buono di aiutare la conservazione della specie.

Le alterazioni delle ostriche sono finalmente riconoscibili; i molluschi guasti sono nerastri, o giallo-ocracei, o grigio-nerastri; hanno sapore scipito, agliaceo ed emanano odore di acido solfidrico.

L'ultima causa di nocività delle ostriche è imputata non al mollusco, ma all'ambiente in cui vive, cioè alle condizioni dovute al terreno e all'acqua. Il terreno è quasi sempre lo stesso, costituito di sabbia e di melma, e deve offrire una certa quale ruvidezza.

La melma non deve esalare alcun odore fetido, altrimenti l'ostrica contrae diverse malattie, che le imprimono certo caratteri più che sufficienti per eliminarla dall'uso.

L'acqua in cui vive l'ostrica deve essere sorvegliata dal punto di vista del suo possibile inquinamento. Quivi risiede il pericolo grave. Infatti per la sua sedentarietà l'ostrica si trova indefinitamente esposta ai medesimi contatti, alle stesse cause di contaminazione. D'altra parte il funzionamento degli organi respiratori dell'ostrica, provoca un incessante richiamo d'acqua che bagna i suoi tessuti, trasportandovi senza tregua sostanze minerali ed organiche. Basta vedere l'acqua uscire dalle valve del mollusco, assolutamente chiarificata e filtrata, per supporre ciò che gli lascia, anche tenendo conto di ciò che può essere rigettato nel mezzo cosmico, sotto forma di escrementi, ecc. È impossibile calcolare quel che resta nell'organismo. Notisi però che la fagocitosi si manifesta nell'ostrica con attività eccezionale, ma non basta a fare scomparire i germi patogeni (causa del tifo). Bisogna dunque procurarsi ostriche preservate da contatti impuri, perchè l'ostrica non è nociva di per sè; lo diventa per l'ambiente in cui viene custodita ed allevata.

D. – **G. Ziv., Roma.** — *Vorrei essere consigliato per l'acquisto d'un* **dizionario.**

R. – Fra i due che ci ha nominati, non esitiamo a indicarle come il più serio che si conosca, il dizionario dello *Zingarelli.*

D. – **Renato V.** — *Nel mio orto vorrei coltivare degli asparagi. Quali cure, lavoro e precauzioni esige una tale coltivazione?*

R. – L'asparagio è una pianta liliacea che ha bisogno, per crescere bene, di un terreno sabbioso, di molta acqua e di una abbondante concimazione. La pianta non dà getti mangereccci se non al terzo anno di coltura; però dopo sei anni il raccolto è notevole e i getti utili seguitano a prodursi fino a quindici anni ed anche a venti. I germogli del rizoma, si piantano a poca profondità, in linea distanti circa 60 centimetri e si colloca una assicella per denotare il luogo dove fu sotterrata la piantina.

Nel primo anno non occorre altra cura che quella di mantenere il terreno soffice ed inaffiato. Al principio dell'inverno si pota la piantina a venti o trenta centimetri dal suolo, si distende il concime, e in marzo poi si copre il tutto con uno strato di cinque o sei centimetri di terriccio. Durante questo primo periodo si utilizza lo spazio fra le piante d'asparagi coltivandovi anche patate, piselli o qualche altro legume. Nella primavera del terzo anno, sopra ogni piantina si ammonticchia della terra, presa dai solchi. I monticelli si elevano da trenta a quaranta centimetri sopra al circostante terreno. Nel terzo anno, appunto, dalle piante più robuste si possono cogliere due o tre getti mangerecci, cioè due o tre asparagi, ma il vero raccolto comincia realmente al quarto anno, prolungandosi poi, come fu già detto, al quindicesimo ed oltre. Il cogliere l'asparagio vuole cure speciali. Bisogna rompere il fusticello al colletto d'inserzione. Non è consigliabile tagliarlo, perchè si potrebbero dan-

Digitized by Google

pagnia di Dario Niccodemi mette in scena *La tredicesima sedia*, commedia di Bayard Veiller; è inscenata l'assillante ricerca dell'assassino che ha colpito durante una seduta spiritica a cui erano presenti tredici persone; l'interpretazione ottima ha avuto grande successo. — A *Londra* viene venduta la collezione Holford di quadri italiani per 14 milioni di lire. La maggior parte degli acquirenti è americana.

17 *luglio*. – Si ha da *Ginevra* che il prof. Giulio Caprice ha tenuto alla Scuola di studi internazionali un breve corso di lezioni sulla politica estera italiana e sulla cultura italiana contemporanea.

18 *luglio*. – A *Gerusalemme*, per iniziativa del Console Generale d'Italia, è firmato il contratto per la traduzione del libro *Pinocchio* in ebraico; la traduzione del capolavoro del Collodi è fatta dal prof. Duselmann del Ginnasio Sionista di Ter Aviv e verrà pubblicata al più presto.

19 *luglio*. – Si ha da *Roma* che il Ministro delle Colonie Federzoni, il Ministro della Pubblica Istruzione Fedele e l'on. Bodrero accettano di far parte del Comitato promotore dell'Associazione tra i poeti dialettali che ha bandito un concorso per una antologia dei poeti dialettali italiani. — Il Ministro dell'Economia Nazionale on. Belluzzo, a tenore della legge sui diritti d'autore, delibera di concedere i premi d'incoraggiamento ad autori, enti od istituti che hanno eseguito o promosso opere di notevole pregio e di considerevole importanza artistica, letteraria e scientifica: fra tali premi è da segnalarsi quello concesso al maestro dottor Alberto Gentili per la sua *Nuova teorica dell'armonia*.

20 *luglio*. – Si ha da *Roma* che la Direzione generale delle biblioteche si propone di svolgere un'ampia azione per il restauro e la riproduzione di antichi cimeli e codici incunaboli; avrà poi particolare importanza la riproduzione del Codice virgiliano, che si conserva nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. — A *Roma* termina nella sede della Federazione nazionale dei Sindacati Intellettuali il convegno dei segretari dei Sindacati provinciali autori e scrittori.

21 *luglio*. – A *Torino*, il Comitato esecutivo per le celebrazioni torinesi del 1928 bandisce due concorsi artistici a premio: il 1°, cui possono partecipare tutti gli artisti italiani, è un concorso per cinque bozzetti destinati ad esser riprodotti per francobolli postali commemorativi delle celebrazioni; il 2°, cui possono partecipare tutti gli artisti italiani residenti in Piemonte, è un concorso per un cartello di propaganda da riprodursi in manifesti, cartelli, stampati, ecc.

22 *luglio*. – L'on. Belluzzo assegna all'Alleanza nazionale del Libro, presieduta dall'on. Dino Alfieri, un premio di L. 50.000 per agevolare il futuro sviluppo dell'Istituto.

23 *luglio*. – A *Roma* termina al Teatro Nazionale il Congresso degli Orchestrali; nella seduta di chiusura parla l'on. Rossoni e conferma l'abolizione del mediatorato teatrale, forma di sfruttamento che tanto danno ha recato al teatro italiano. Il Ministro Fedele ed il Ministro Volpi visitano nello studio dello scultore Glicenstein il bozzetto d'una statua equestre del Duce, per cui molto si compiaciono con l'artista.

24 *luglio*. – Si svolge a *Ravenna* il grande *Raduno* degli artisti romagnoli; nessuno è mancato all'appello ed il *Raduno* riuscì una schietta ed ardente manifestazione di fraternità artistica e patriottica; parla agli artisti l'on. Turati, che esalta il Fascismo nel mondo ed il rinnovamento dell'arte, auspicando a glorie sempre maggiori per l'arte nostra. — In seguito alle polemiche per il monumento a Petrarca e la questione della tomba di Lorenzo il Magnifico a Firenze, si raduna il Sindacato regionale toscano delle arti e del disegno, su proposta del segretario Antonio Maraini aderisce alla domanda di scioglimento del Consiglio accademico dell'Accademia delle Belle Arti e del Disegno, dirigendo in tal senso una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione.

25 *luglio*. – A *Napoli* muore Matilde Serao; la notissima scrittrice italiana, romanziera insigne, fondatrice e direttrice del giornale *Il Giorno*, si è spenta in seguito ad un attacco di arteriosclerosi. Nata a Patrasso, in Grecia, nel 1856, da un esule napoletano e da una nobile greca, fu dalla madre avviata agli studi letterari; giovanissima sposò Edoardo Scarfoglio; nel 1885 fondò col marito il *Corriere di Roma*, che trasportato sotto il Vesuvio, divenne il *Corriere di Napoli*, da cui nacque poi il *Mattino*; ma il vero giornale di Matilde è il *Giorno*; fra i romanzi suoi ebbero rara fortuna *Il paese di cuccagna*, *Addio amore*, *Castigo* e *Nel paese di Gesù*. Con Matilde Serao si spegne una delle maggiori nostre scrittrici.

26 *luglio*. – A *Catania* muore Federico De Roberto, romanziere, giornalista e critico valoroso; egli era nato nel 1866 a Napoli, ma trascorse tutta la sua vita a Catania; il suo capolavoro è il romanzo *Vicerè*.

27 *luglio*. – Muore in un paesello presso Londra, il pittore Solomon J. Solomon noto in Italia per l'esposizione di vari suoi quadri a Venezia. — A *Stoccarda*, organizzata dal Werkbundy, s'inaugura un'esposizione d'architettura avanguardista in cui l'Italia occupa un posto notevolissimo. — Si ha da *Budapest* che la locale stazione radiotrasmittente ha deciso di presentare ai suoi 60.000 abbonati i migliori « atti unici » della letteratura mondiale; iniziano la serie le rappresentazioni di *Sogno d'un pomeriggio d'autunno*, di Gabriele D'Annunzio, e *La partita a scacchi*, di Giacosa.

28 *luglio*. – Ad *Aquileia* continuano ininterrottamente i lavori di scavo; lapidi, gingilli, vasi pregevoli, urne, monete, vengono continuamente alla luce.

29 *luglio*. – A *Roma* il Governo delega l'on. Franco Ciarlantini alla prima Mostra del Libro italiano, che si inaugurerà a Buenos Ayres negli ultimi giorni d'agosto. — La questione del monumento al Petrarca in Arezzo è ormai risolta: il monumento sorgerà, i lavori non subiranno alcuna interruzione ed anche il sussidio governativo già stanziato verrà senz'altro corrisposto.

30 *luglio*. – A *Roma*, al *Teatro Eliseo*, ottiene vivissimo successo la nuova operetta *Stenterello*, musicata dal maestro Cuscinà su libretto di Ferdinando Paolieri e Luigi Bonelli.

1° *agosto*. – A *Siena* l'on. Bodrero inaugura solennemente l'undicesima annata dei corsi estivi di lingua e letteratura italiana per gli stranieri. — A *Bologna* si annunzia che, indetto dall'Opera Nazionale Dopolavoro, si svolgerà in quella città, dal 24 settembre al 16 ottobre prossimi, il secondo Concorso nazionale fra le filodrammatiche del Regno aderenti alla O.N.D.

2 *agosto*. – A *Torino* la Compagnia Almirante-Rissone-Tofano dà al Chiarella una perfetta ed applauditissima interpretazione della commedia *Il ballerino della signora*, di Armont e Bousquet.

3 *agosto*. – A *Roma* il Governatore espone al Capo del Governo su alcune importanti scoperte archeologiche in Campidoglio; è stato fra l'altro messo alla luce un « deposito votivo » e si sono trovate tracce d'una strada che saliva serpeggiante in direzione del tempio di Giove Ottimo Massimo; si tratta senza dubbio del famoso *Clivus capitolinus*. — All'Università di Marburgo (che festeggia in questi giorni il quarto centenario della sua fondazione) viene conferito il titolo di dottore *honoris causa* a Benedetto Croce, l'illustre filosofo nostro.

5 *agosto*. – A *Roma* il Governatore, principe Spada Potenziani, nomina conservatore del Museo Napoleonico a palazzo Primoli il dott. Diego Angeli, benemerito nel campo degli studi letterari, storici ed artistici e conoscitore profondo della figura e della famiglia del Bonaparte. — A *Torino* al Teatro Chiarelli, la Compagnia Almirante-Rissone-Tofano dà un nuovo lavoro di Giovanni Tonelli: *Il sistema d'Anacleto*. — Giungono a *Varsavia* i membri del XIX Congresso Esperantista aperto a Danzica; terranno a Varsavia la seduta di chiusura del Congresso.

6 *agosto*. – A *Roma* il presidente della Confederazione nazionale sindacati fascisti, on. Rossoni, nomina membro del Direttorio provvisorio del Sindacato nazionale autori e scrittori, Gino Rocca, a rappresentare gli autori drammatici. — A *Lima* (Perù) vengono rinvenuti nell'antico palazzo d'una nobile famiglia spagnuola due Van Dyck ed un Murillo; il Murillo rappresentante S. Giuseppe ed il Bambino Gesù si ritiene il capolavoro del maestro; dei due Van Dyck, l'uno dei quali firmato, il primo rappresenta la Maddalena che distribuisce i suoi gioielli ai poveri; l'altro l'adorazione del vitello d'oro; queste tele sono stimate oltre 250 mila sterline, ossia circa 22 milioni di lire.

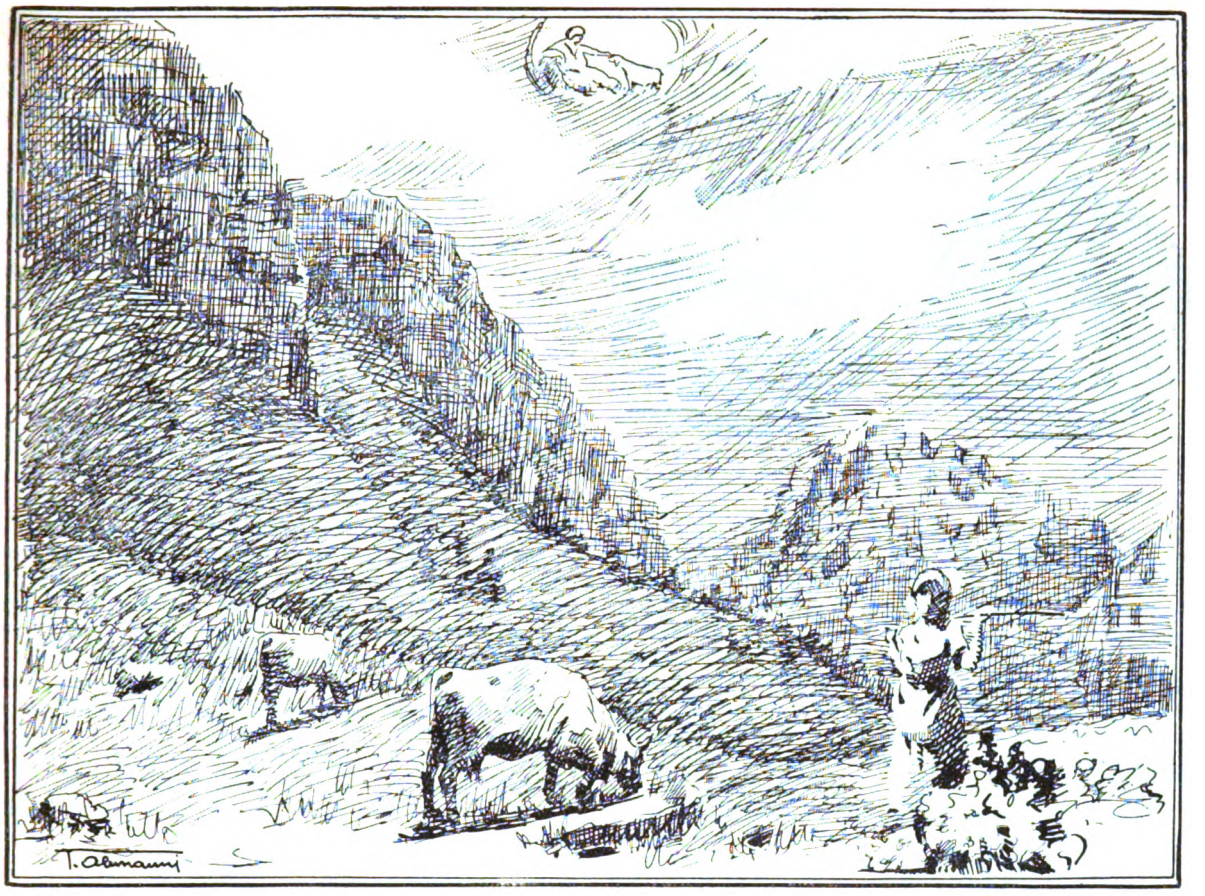
7 *agosto*. – A *Fiume*, alla presenza del sottosegretario alle Comunicazioni, on. Martelli, vengono inaugurate l'Esposizione Internazionale di Belle Arti e la terza Fiera industriale; particolare interesse desta la sala di mostra dei pittori fiumani.

8 *agosto*. – A *Verona*, all'Arena, ha luogo la commemorazione beethoveniana con l'esecuzione della 5ª e 9ª sinfonia del maestro, interpretata magistralmente.

9 *agosto*. – Il Governo restituisce a Torino un gruppo di preziosi arazzi della manifattura Torinese del sec. XVIII, che orneranno le sale di Palazzo Madama.

10 *agosto*. – A *Torino*, al Chiarella, la Compagnia Almirante-Rissone-Tofano rappresenta un nuovo atto di Pirandello: *Bellavita*. — A *Tolmezzo* e ad *Adria*, durante lavori di sterro furono messi alla luce i resti di parecchie tombe romane evidentemente risalenti al III e IV secolo dopo Cristo.

Digitized by Google



AUGUSTUS

Fontanos latices et lucida pocula uitro
Cerne ut demerso torridus ore bibat
Aeterno regni signatus nomine mensis,
Latona genitam quo perhibent Hecaten.

N. 8. — Agosto 1927.

Acciaio. — L'acciaio si può definire come una lega di ferro e carbonio, nella quale quest'ultimo entra nella proporzione da 0,2 a 1,5% circa: tale lega ha la proprietà caratteristica di poter essere temperata, ossia di acquistare una durezza speciale quando viene riscaldata fortemente, e poi rapidamente raffreddata.

L'acciaio si può ottenere anzitutto per affinazione della ghisa (che contiene da 2,5 a 5% circa di carbonio), intendendosi per affinazione l'operazione per cui viene asportata una parte del carbonio contenutovi, in maniera da abbassarne la percentuale.

Uno dei metodi assai impiegati prima d'oggi era la pudellazione (agitazione), che consisteva nel riscaldare la ghisa fusa in forni a riverbero, insieme con ossido di ferro, in modo da far avvenire la combinazione del carbonio in eccesso coll'ossigeno dell'ossido: la massa fusa, mantenuta costantemente in agitazione, era messa più a contatto dell'aria e con ciò si favoriva maggiormente l'eliminazione del carbonio. L'operazione però era di lunga durata, sovente di parecchi giorni, difficile e pericolosa per gli operai; oggi non viene quasi più impiegata, per quanto siano state apportate delle importanti modificazioni, come per es., l'impiego di forni rotativi o di forni a pavimento circolare girevole (forni *Danks* e *Pernot*).

Nel 1845 *Bessemer* scoprì il suo convertitore, apparecchio costituito di un recipiente di ferro a forma di pera, con fondo bucherellato, nel quale si introduce la ghisa fusa: dal fondo viene poi fatta passare una forte corrente d'aria sotto pressione, ed in tal modo vengono ossidati il carbonio, il silicio, il fosforo, ecc.

Digitized by Google

L'interno del convertitore è formato di argilla refrattaria silicea. Se la ghisa che si deve trattare è molto ricca in fosforo, la decarburazione non avviene bene, perchè la combustione del fosforo non può avvenire

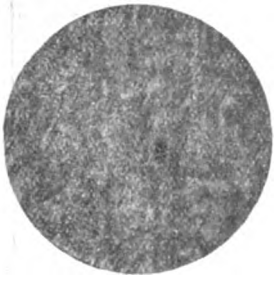


Fig. 1.

Fig. 2.

e il prodotto non può passare nelle scorie: questo fenomeno è dovuto al fatto che il rivestimento del forno, ricco di acido silicico, mantiene il bagno metallico acido, ed i fosfati che di mano in mano si formano, vengono ridotti dal ferro, che contiene sempre fosforo.

Perciò *Thomas* e *Gilchrist* proposero l'uso di rivestimenti basici (magnesia e dolomite) ed un'aggiunta al bagno di calce viva: in tal modo il fosforo si separa sotto forma di fosfato di calcio e di magnesio, che passa nelle scorie. Queste sono appinto dette *scorie Thomas* e sono ricchissime in fosfati (titolo: P_2O_5 14-18 per cento) e costituiscono un ottimo e ricercato concime chimico.

Ogni 4 tonnellate di acciaio che vengono prodotte, si hanno scorie per una tonnellata circa. In 24 ore si possono lavorare da 40 a 60 cariche di materiale, ciascuna di 10-20 tonnellate. Si potrebbe arrestare al punto giusto la decarburazione, ottenendosi senza altro dell'acciaio, ma poichè questa operazione sarebbe difficile, data la rapidità della reazione, si preferisce invece spingerla a fondo, e procedere poi ad una ricarburazione aggiungendo, prima della colata, del ferro-manganese (contenente 5-7% di carbonio) o ghisa speculare (3-5% di carbonio) per introdurre nella massa la quantità voluta di carbonio.

L'affinazione si può ancora eseguire col processo *Martin-Siemens*, col quale la ghisa viene fusa colla quantità calcolata di ferro dolce in modo da ottenere il rapporto richiesto tra ferro e carbonio. Questo processo è più lungo del processo Bessemer, poichè occorrono 8-10 ore per lavorare una carica del forno da 10 a 50 tonnellate, a seconda del materiale: si ottiene però un acciaio superiore per qualità al precedente. Inoltre il processo è più economico nell'insieme.

Fondendo in crogiolo refrattario l'acciaio ottenuto coi processi precedenti, si ottiene l'acciaio fuso, che viene usato per cannoni, per alberi di macchine, per pezzi di precisione, ecc.; questo acciaio è molto puro, ma è anche assai costoso.

Si chiama infine acciaio di cementazione quello che si ottiene riscaldando delle sbarre (di ferro o di acciaio a basso tenore in carbonio) dopo averle cosparse di sostanze carboniose, o di cianuri, ecc. Il carbonio penetra lentamente negli strati periferici e si ha così in 8-10 giorni un acciaio col nucleo più dolce, e colla superficie capace di prendere colla tempera una grande durezza.

Si può ancora preparare dell'ottimo acciaio, puro, tenace, senza soffiature, coi forni elettrici, come ad esempio, il forno *Girod* (col quale la massa è riscaldata dall'esterno del crogiolo), forno *Keller* (ove si fonde la massa col calore sviluppato dalla resistenza che offre il ferro al passaggio della corrente), il forno *Stassano* (a riscaldamento ottenuto coll'arco voltaico), ecc. Coi metodi elettrici si ottengono oggi degli acciai speciali con grande precisione di lavorazione e di risultati.

L'acciaio, secondo il contenuto in carbonio, si può classificare in extra-dolce, dolce, semiduro, duro, extra-duro, ecc. Esso si può considerare come una vera soluzione solida di carbonio nel ferro, e, secondo che vi è una maggiore o minore quantità di carbonio disciolto, si è in presenza di sostanze le cui differenze e la cui struttura esterna caratteristica si possono osservare al microscopio, per avere un'idea della costituzione del prodotto. L'apparecchio che viene usato allo scopo è uno speciale microscopio da metallurgia, che ha la particolarità di lasciare osservare i preparati per riflessione della luce sopra una loro superficie levigata e polita.

Coll'aiuto di tali apparecchi si possono osservare nei diversi acciai i seguenti componenti:

Ferrite, o ferro puro (fig. 1) in grani poliedrici più o meno regolari;

Grafite, in venature irregolari nere;

Cementite carburo di ferro Fe_3C, contenente il 6,67% di carbonio, bianca, dura, in placche irregolari, caratteristica di tutti gli acciai che hanno più di 0,9% di carbonio;

Perlite, miscela intima di ferrite e cementite in prpoprzioni determinate (fig. 2);

Austenite e *Martensite:* si formano durante il processo di tempera, cioè durante quel trattamento

Fig. 3.

Fig. 4.

che si fa subire all'acciaio per renderlo molto duro, trattamento che si ottiene riscaldando l'acciaio a determinata temperatura, alla quale spariscono la perlite e la cementite. Se allora lo si lascia raffreddare lentamente, esse si riformano, ma se invece si raffredda bruscamente, si formano l'austenite (soluzione solida di carbonio nel ferro, in grani grossi irregolari, costituita di carburi di ferro variabili tra

Digitized by Google

Fe_7C e Fe_4C) e la martensite (cristalli durissimi, disposti a 60° fra loro) che è quella che conferisce la straordinaria durezza all'acciaio (fig. 3).

Troostite, si forma nell'acciaio temperato nell'acqua o nell'olio, a determinate temperature, ed è in masse nere informi (v. fig. 4, ove si possono osservare i grossi grani di austenite che costituiscono il fondo, gli aghi grigi di martensite e le masse nere irregolari di troostite).

L'analisi chimica dell'acciaio è di per sè un'operazione lunga e non sempre facile, per quanto i moderni metodi analitici permettano di ottenere una straordinaria precisione dei risultati, quale forse è difficile avere in analisi di altre sostanze. Tuttavia si può avere un'idea approssimativa della composizione di un acciaio, dalla forma delle scintille che si producono quando si sottopone all'azione di una mola a smeriglio ruotante a grande velocità: anzi con questo metodo coloro che hanno una sufficiente pratica riescono a definire un acciaio con una certa esattezza, esaminando il colore e la forma caratteristica delle scintille che si formano (v. fig. 5).

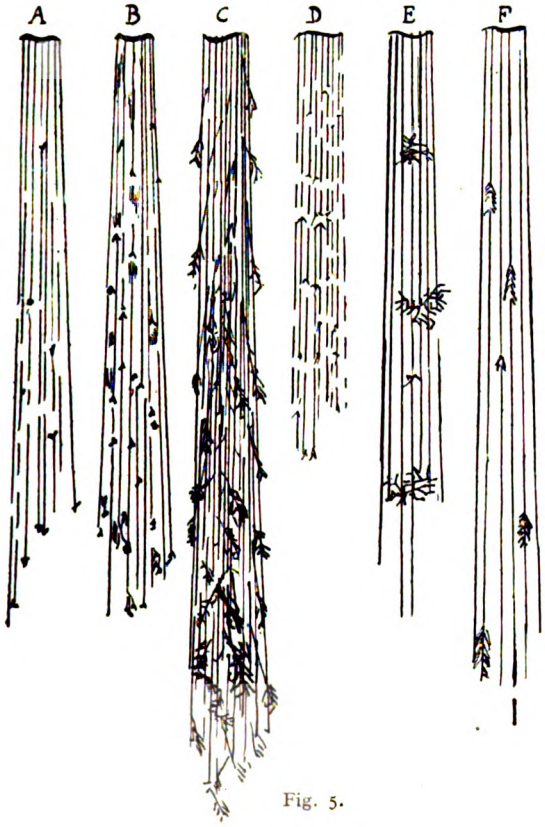


Fig. 5.

Mentre il ferro dolce dà scintille dritte, senza ramificazioni, più luminose al centro (*a*), l'acciaio dolce (*b*) e più ancora l'acciaio per utensili (*c*), che contengono maggior quantità di carbonio, dànno luogo a scintille con numerose ramificazioni a stella; gli acciai che contengono cromo o tungsteno (*d*) dànno scintille corte, senza ramificazioni, di color rosso scuro o rosso mattone; gli acciai al manganese (*e*) dànno scintille con poche stelle ma molto ramificate; infine l'acciaio rapido al cromo (*f*) ha scintille molto lunghe, di color rosso scuro, con poche stelle non ramificate.

G. A. B.

Adamo (L') di G. B. Andreini costituisce indubbiamente l'opera più notevole del poeta-attore italiano che, or son tre secoli, si conquistò così vasta fama sulle scene parigine, sostenendovi, sotto il nome di Lelio, il « ruolo » di amoroso.

Pubblicato nel 1617, ad instanza di Geronimo Bordoni libraro in Milano, il volume che ho sott'occhio (1) reca nelle prime pagine l'effigie dell'autore, il quale, con quel suo volto ornato di un fiero pizzo e di un bellicoso paio di mustacchi, fa pensare ad un gentiluomo di cappa e spada, piuttosto che ad un pacifico commediante; e ci sarebbe da rimanere veramente esitanti, se la scritta in cui l'effigie è incorniciata non intervenisse a togliere ogni dubbio: « Gio. Battista Andreini fiorentino comico fedele del Serenissimo Signore Duca di Mantova, d'età d'anni XLV ».

Andreini! Basta il nome per richiamare l'avventurosa figura della bellissima Isabella, la madre dell'autore di *Adamo:* la magnifica Isabella che, dopo aver brillato come fulgido astro sui maggiori teatri italiani, era passata in Francia a conquistarvi altri allori e maggiori fortune.

Da lei il figliolo ricevette « per li rami » l'estro poetico e la vocazione scenica; non sarà dunque inopportuno rievocare brevemente la « divina » Isabella Andreini, che inizia o dà maggior splendore alla gloriosa tradizione di quei comici italiani che, per la loro eccezionale bravura, dovevano trionfare in tutto il mondo, recitando nella nostra lingua, diffondendone il gusto, con l'efficacia che è propria del teatro, e cooperando quindi, se pur inconsciamente, ad una non inutile propaganda d'italianità.

Nata a Padova nel 1562, Isabella si diede prima alle lettere, e fu rimatrice non spregevole: passata poi al teatro e conquistatasi ampia fama, non per questo cessò di comporre sonetti, egloghe, madrigali, oltre a parecchie opere teatrali, fra cui *Mirtilla*, dramma pastorale in cui sono imitati volta a volta l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini. Ma, in verità, nelle sue opere poetiche, le liriche son da preferirsi: e il suo volume di *Rime* si può sfogliare anche ora con qualche interesse, e, per es., alcuni sonetti hanno una vivacità e un accento di schietta passione degni di rilievo, come quello che comincia:

Ardo e son fatta miserabile segno

o là dove grida:

Folle chi spera amando aver mai pace.

Eppure questa poetessa ardente e attrice acclamata, fu — a quanto narrano le cronache — fedelissima al marito, Francesco Andreini da Pistoia, che ebbe a sua volta fama di buon commediante, nel ruolo di *Capitan Spaventa* e quale capo della *Compagnia dei Gelosi*.

Bellissima, bravissima, onestissima: ecco tre superlativi che non sempre vanno insieme, specialmente — a dar retta alle male lingue — quando si tratta di attrici. Eppure Isabella fu tale.

(1) La pregevole edizione da cui ricaviamo le singolari illustrazioni qui pubblicate, appartiene alla biblioteca del Conte Alfredo Pes di Villamarina, in Cuneo.

Digitized by Google

« Comica gelosa, accademica intenta, detta l'*Accensa* » questi furono i suoi titoli; cioè attrice della Compagnia dei *Gelosi*, ascritta all'Accademia degli *Intenti* col nome di *Accensa*, secondo le consuetudini dell'epoca. Passò dunque, ella, sulle scene d'Italia

e di Francia, suscitando molte passioni ed infiammando l'estro dei poeti: ma... non si bruciò mai agli incendi che suscitava o, se arse d'amore, fu solo di regolarissimo amore per il legittimo consorte, a cui diede dei bei figlioli, uno dei quali fu appunto il nostro Gian Battista.

Morta di parto a Lione, durante una *tournée*, il 10 giugno 1604 cioè ad appena 42 anni, essa fu grandemente rimpianta, non solo dai poeti che l'avevano cantata viva e dal pubblico che l'aveva tanto applaudita, ma dalla stessa Corte di Enrico IV, da cui fu prediletta (e al grande Re *Vert-Galant* essa aveva dedicate alcune delle sue liriche). Gli ammiratori vollero perfino coniare in suo onore un'artistica medaglia su cui fu scritto *Aeterna fama*. Ed eterna durerà infatti, finchè duri l'amore del teatro, il fascino di codesta magnifica italiana che seppe far ammirare, da uno dei popoli più difficili e *chauvinistes*, le più belle doti italiane e passò fra la polvere dei palcoscenici senza fare la più piccola, macchia al suo bel manto di Regina.

Il figlio Giov. Battista Andreini fu poeta ed attore non indegno della fama della madre e della bella tradizione paterna. Nato in anno non ben precisato, intorno al 1580, quando i suoi genitori erano ancora in Italia, egli li seguì poi in Francia, dove visse fin verso il 1650 e — come il padre era stato protetto

dal grande Enrico IV — egli fu ammirato e beneficato da Luigi XIII, verso il quale la storia fu forse ingiusta, vedendo in lui solamente un'ombra in confronto con la luce accecante del magnanimo genitore.

Certo, noi ci siamo abituati a vedere in Luigi XIII un Re debole, capriccioso, abulico, quale lo creò nei suoi indimenticabili romanzi il fecondissimo Dumas: il *Re giusto*, il *Re casto* non è ai nostri occhi che un'immagine svanente sulla grande scena storica in cui fiammeggia la spada di D'Artagnan o caracollano gli invincibili moschettieri, e vigila il genio politico del grande ministro Cardinal di Richelieu.

Ma Luigi XIII amò le arti, le protesse quanto e come potè; si interessò di teatro e i comici italiani, primo l'Andreini, ebbero in lui un buon Mecenate.

G. B. Andreini fece parte della Compagnia degli *Spensierati* (soleva appunto firmarsi « comico fedele e accademico spensierato ») e ottenne eccezionali successi.

Come drammaturgo e poeta fu anche assai fecondo. Citeremo i poemi *Tecla vergine*, *Maddalena lasciva e penitente*, *Le Centaure* e quello composto sulla morte della madre *Il pianto di Apollo*; il dialogo *Le saggie Egiziane*; e molti drammi e commedie, fra cui *Florinda*, tragedia composta in onore di Virginia Ramponi, sua moglie, e attrice anch'essa di buona fama, *Lo specchio*, *La sferza*, *Il teatro celeste*, che furono stampati a Parigi nel 1625.

Ma la sua opera più significativa è indubbiamente l'*Adamo*, in cui, pur attraverso ai moltissimi difetti propri dell'epoca, si nota una vastità di concezione davvero non comune.

Basterà un breve cenno dell'argomento per darne l'idea. Nel primo atto Adamo ed Eva creati da Dio « acciò riempissero il mondo d'huomini » ricevono l'ordine di non toccare all'albero del bene e del male.

Ma Lucifero, uscito dall'abisso per contemplare il Paradiso terrestre, macchina una vasta trama per far sì che Adamo si macchi di peccato e cioè non s'incarni il Verbo Eterno. Manda perciò sette satelliti a tentare Eva, secondo i sette peccati mortali.

Intanto il buon Adamo, ignaro di ogni cosa, impiega il suo tempo a mettere nome agli animali ed a cantare le lodi di Dio; ma, Vanagloria e Serpe, nascostisi sull'albero della Scienza del Bene e del Male, inducono Eva a gustare il famoso pomo. Ed Eva cade in peccato e vi trascina Adamo.

Serpe e Vanagloria ritornano trionfanti all'Inferno raccontando il successo ottenuto; Volano con la sua rauca tromba chiama a raccolta tutti gli spiriti infernali; ed i Folletti e gli Spiriti negri, per ordine di Satana, si abbandonano ad una danza sfrenata, finchè, colpiti dalla divina Luce, fuggono nell'abisso.

Intanto, l'Arcangelo Gabriele, grande esecutore degli ordini del Padre Eterno, scaccia Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre; ma gli Angeli confortano un poco Adamo, consigliandolo a piangere la propria colpa, chè così potrà essere perdonato.

Nel quarto atto, Lucifero « emulo di Dio nella creazione del Mondo » da una massa di terra confusa fa uscire quattro mostri, Mondo, Carne, Morte e Demoni. La Morte minaccia di troncare la vita di Adamo ed Eva; la Carne tenta Adamo dimostrandogli come tutte le cose e gli esseri viventi sentano amore; il Mondo propone ad Eva tutte le sue pompe, mostrandole un ricco palazzo d'oro, ecc., ma incontrano un'inattesa resistenza. Allora abbiamo una specie di mobilitazione generale di tutte le forze infernali che si apparecchiano a far violenza ad Adamo ed a combattere

Digitized by Google

contro Dio, ma ecco uscire incontro a loro l'Arcangelo Michele, con Cori d'Angeli. Si accende la mischia e gli spiriti infernali, capitanati da Lucifero, sono sconfitti e ricacciati nell'Inferno.

L'Arcangelo consola Adamo ed Eva assicurandoli che, per la loro penitenza, andranno a godere il cielo: e gli Angeli finiscono la tragedia cantando le lodi a Dio, e la felicità dell'uomo.

Come si vede la leggenda cristiana è segulta fedelmente, non solo, ma l'autore ha cura di porre, man mano, a fianco dei suoi versi la citazione delle fonti, cioè i versetti degli Evangeli e della Bibbia che gli hanno ispirato i varî episodi o suggerito questa o quella espressione.

La tragedia è, naturalmente, in versi: endecasillabi e settenari che si alternano senza una regola costante e che hanno spesso, se non sempre, una certa fluidità. Vi sono innegabilmente parecchi punti di un'ingenuità eccessiva, che rasenta la puerilità; ma, in altri momenti, l'ispirazione si fa più robusta, l'immagine più esatta, il verso più sicuro. La figura di Adamo, specialmente, è trattata con dignità, per modo che anche quando cade in pec-

cato, esso conserva quasi una luce interiore, e là dove piange il Paradiso, trova accenti di schietta commozione.

Pittoresche, animate, le scene d'insieme dei diavoli; non banali le « tentazioni », specialmente quella della Carne; non privi di freschezza alcuni brani idilliaci fra Adamo ed Eva, in cui par di risentire gli accenti di Isabella, là dove — per es., nell'*Egloga nona* — fa sospirare il pastore Alcone, innamorato di Galatea.

Complessivamente, non dico che questo *Adamo* possa essere letto, oggi, tutt'intero, con diletto, ma vi sono indubbiamente dei brani interessanti. Senza contare che, con l'ansia, anzi la smania di nuovo che ossessiona i drammaturghi di tutto il mondo, anche tutti questi diavoli in scena possono riacquistare un certo sapore di... novità, poichè come è noto, per far del nuovo, non c'è in fondo che un solo sistema: andare a cercare del vecchio il quale sia però... tanto vecchio che nessuno se ne ricordi più. *Multa renascentur.*

Non si può chiudere questa breve nota senza ricordare come l'*Adamo* sia, in un certo modo, legato ad uno dei più sublimi poemi umani: *Il Paradiso perduto* di Milton, che, secondo qualche critico, sarebbe stato ispirato dalle opere dell'Andreini.

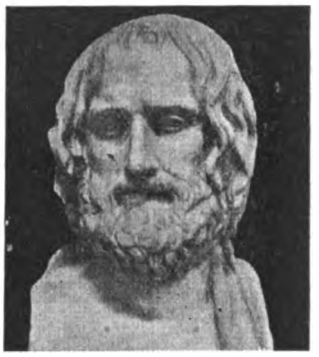
Ora è probabile che Milton, peregrinando in Italia, abbia preso conoscenza dell'*Adamo* in qualcuna delle ricche Biblioteche da lui visitate a Roma, a Napoli ed anche a Parigi, dove esistevano molte copie della tragedia. Ed è anche certo che, nel *Paradiso*, ci sono parecchi brani che sembrano seguire passo passo certi squarci dell'*Adamo*.

Ma si tratta di coincidenze abbastanza naturali, data la comune materia trattata; e, del resto, non è davvero qui il caso di ingolfarci in una discussione generica intorno al plagio nè in una lunga trattazione di questo caso specifico che fu già ampiamente lumeggiato da G. F. Napione nel suo volume: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.*

Nessuna coincidenza o affinità di materia può in alcun modo scalfire la solidità granitica del capolavoro inglese. Chè se, dalla lettura dell'*Adamo*, il Milton avesse tratto qualche spunto o magari l'ispirazione prima, ciò, senza diminuire per nulla la grandezza del genio a cui il mondo deve il *Paradiso perduto*, costituirebbe una nuova benemerenza da aggiungere alle molte altre per cui il nome di G. B. Andreini va degnamente ricordato.

A. GHIGLIONE.

ommedia e tragedia. — Ogni produzione acquista valore d'arte, quando nel suo muto linguaggio parli all ammiratore, mettendolo in immediata corrispondenza spirituale con l'artista che l'ha prodotta. Or, se il marmo, se la tela rappresentassero solo semplici figure immaginarie, non riferibili ad alcun concetto, esse potrebbero essere anche interessanti, in quanto dallo stato informe siano passate ad assumere una vita, che non avevano. Ma qual valore avrebbero, se non avessero un significato concreto? Anche il simbolismo deve riprodurre o copiare dalla realtà esteriore, che diventa realtà interiore e si riveste d'una lucentezza propria, rivivendo, per eternarsi. Ed allora anche il marmo e persino il bronzo, nella loro nudità acquistano atteggiamenti, quasi di morbidezza, ed espressioni umane all'occhio, non solo dell'artista, ma ancora di chi sa comprenderle. Così si spiega quello, che si racconta del grande Michelangelo, il quale, rimirando il suo «Mosè», ebbe ad esclamare: «Perchè non parli?»... tanta era la soddisfazione, ch'egli provava, nel vedere eternato nel marmo il fantasma, che da tempo aveva carezzato nella *sua* mente.



Euripide. — Busto in marmo nel Museo Nazionale di Napoli.

Ma se questo avviene per le opere d'arte figurative, che all'occhio profano si posson dire mute, che pensare delle opere, in cui la penna s'è sostituita al pennello ed allo scalpello?

Quando noi leggiamo, per esempio, l'episodio del *Laocoonte* di Virgilio, il *Conte Ugolino* di Dante, non vediamo tutta una

Incantamento del gigante Talos per opera di Medea (Pittura d'un vaso attico di Ruvo di Puglia).

completa dipintura di meravigliosi colori, tutta una creazione, che ha del sovrumano, per la maniera come essa ci si presenta? La sua lucentezza abbagliante ci conquide e ci trasporta!

Nè sapremmo dire se questo fenomeno debbasi alla coscienza della superiorità della nostra anima, capace di comprendere, e alla sua inferiorità, pel senso di meraviglia, da cui essa è agitata.

Digitized by Google

Però, leggendo una poesia, anche la più breve, o l'episodio di un grande poema, come potremmo gustarne la bellezza, se non conoscessimo di già l'argomento? Avremmo delle figure mute, senza vita; sicchè è sempre necessario che prima di venire al commento estetico, si illustri l'argomento, anche favoloso, inquadrandolo nel tempo. Senza lo sfondo, nessuna figura potrebbe

Oreste e le Furie.

A sinistra l'ombra di Clitemnestra che invoca le due Furie addormentate. (Pitture rosse su fondo nero sopra un cratere apulo del Museo del Louvre).

risaltare. Perchè infatti l'*Erminia* del Tasso, l'*Angelica* dell'Ariosto, la Francesca di Dante, il *Fetonte* di Ovidio, ci appaiono figure vive, trattate veramente con arte, che ha del sublime? Perchè dalla lettura, le figure van prendendo calore e movimento! Ma se le incontrassimo la prima volta, non potremmo abbracciarle nella loro interezza, e saremmo costretti ad analizzarne le singole membra, come il chirurgo un cadavere, nella sala anatomica. A questa stregua quindi possiamo assaporare l'arte e veramente gustarla; in caso contrario ogni opera, quantunque pregevole, ci apparirà sempre quel cadavere, in cui è, sì la perfezione delle membra, ma non la vita, ch'è tutto!

Ma l'arte ubbidisce ai varî sentimenti dell'artista, e propriamente a quelli, che in esso si manifestano con maggiore intensità. C'è infatti in chi prevale il tragico, in chi il comico, in chi l'elegiaco, che sta in mezzo; e a seconda il predominio dell'uno o dell'altro, sorgono i grandi capolavori. Ciò non solo in riguardo agli individui, ma anche al tempo, in cui essi vissero. Vi sono sentimenti individuali e sentimenti comuni ad un popolo, e prima si manifestano questi ultimi, e poi gli altri. Infatti, se così non fosse, non avremmo visto in Grecia fiorire, per gradi, i varî generi letterari.

Qui dapprima sorse l'epica, e creatore ne fu il popolo; il poeta fece sua poi la materia e ne colse anche i sentimenti, che nello stesso popolo s'erano destati, o d'ammirazione per l'eroe, o di venerazione per gli Dei, o di compianto, per una morte non desiderata. In questo genere letterario, accanto alla narrazione di fatti, più o meno successi, rilevasi la fantasia vivissima di un popolo, che religiosamente affida ai secoli la sua tradizione, abbellita, anche inconsciamente; e l'arte, che il poeta ad essi fatti imprime, ubbidisce al fantasma, che la sua sensibilità, gli ha creato.

Ma all'epica e all'epopea, sottentra la lirica. Ed è naturale che questo genere dovesse apparire esplicazione diretta del primo. Invero l'anima del poeta si ripiega su sè stessa, ritorna sui suoi passi e canta le impressioni provate dinanzi a questi avvenimenti, e, dinanzi ancora a tutto ciò, che si svolge nel suo mondo interiore, come riflesso del mondo esterno. Comincia quindi ad apparire un terzo genere letterario, ch'è appunto il dramma e prima nella forma di tragedia e poi di commedia. Esso si svolge dal « ditirambo », ed ebbe da principio carattere eminentemente religioso, perchè derivato dal culto di Dioniso. Poi, a poco a poco, si vollero individuare le imprese del Dio, e si cantarono prima le sue peripezie, e poscia le avventure liete. Ma quando il popolo cominciò a cedere, direi quasi, le sue armi al poeta, questo cominciò a liberarsi dal mito dionisiaco, e cantò l'uomo coi suoi dolori e con le sue gioie, separatamente, secondo che prevalesse in lui il sentimento della tristezza e della gioia.

E prima sorse la tragedia, ch'è la rappresentazione di un grande fatto, abbellita dall'arte del poeta, che negli avvenimenti riscontrò la fonte dei suoi svariati sentimenti.

Ch'è infatti la tragedia, se non l'espressione dell'orrore, misto a pietà? Qualunque tragedia imprendiamo ad esaminare, la troviamo sempre ispirata da questo duplice sentimento, in ispecial modo. Invero quali sentimenti ci suscita, per venire al concreto, l'*Agamemnone* di Eschilo? orrore e pietà! Clitennestra uccide il marito, e questo delitto ci fa *orrore* perchè contrario all'ordine di natura; ma nel contempo, *pietà*, se pensiamo che la donna ha così vendicato l'uccisione della figlia per mano paterna! Oreste uccide la madre! Ed anche questo ci desta *orrore* e *pietà*, sia pel delitto mostruoso in sè, sia perchè ci fa pensare che egli, così operando, ha voluto vendicare l'onore della famiglia!

Nell'*Edipo Re* di Sofocle, vediamo il padre, che s'acceca, perchè finisce col conoscere il suo atto incestuoso, compiuto nella persona della propria madre! Anche questo ci suscita i due cennati sentimenti, ed il secondo quale voluto dal fato.

Di questo genere di poesia lo scrittore trova la sua ragion d'essere nel contrasto di due forti sentimenti, da cui trae i suoi meravigliosi espedienti d'arte, avvalendosi anche dell'elemento divino, quasi per giustificare la causa degli avvenimenti stessi.

Quando poi con Euripide, specialmente, la poesia comincia a spogliarsi di questo elemento divino, perchè risente l'effetto delle nuove idee del tempo, allora si fa umana, ma non cessa di fondarsi sempre sull'*orrore* e sulla *pietà*.

La *Medea* è la tragedia più umana, che egli abbia scritta, dove l'odio d'una moglie, tradita e ripudiata, si esplica nella strage dei proprî figli innocenti, per straziare il cuore del padre fedifrago. Il coltello insanguinato ci fa raccapriccio, ma l'anima della madre c'ispira compassione!

Anche la Commedia è fondata sul contrasto di due sentimenti. Essa sorge dapprima in Sicilia, e precisamente in Siracusa, con *Sofrone* e con *Epicarmo*, ed ha carattere prettamente dorico e popolare. Si svolge poi in Atene ed acquista invece un carattere politico e morale, e prende il nome di « Commedia attica ».

Nozze di Giasone e Medea.

Aristofane ne fu il più grande rappresentante; la sua poesia fu personale, impersonale fu invece quella ch'ebbe in appresso il suo più degno cultore in Menandro.

Esaminando dunque la *Commedia* vediamo subito ch'essa si fonda, come si è detto, sul contrasto, e precisamente sulla coscienza di un disaccordo del fantasma, con la realtà esteriore,

Digitized by Google

sulla coscienza anche d'una superiorità o inferiorità, poste di fronte, o sur un'attesa ansiosa, che si risolve in nulla, donde la concezione del *Deus ex machina*.

Per tacere di altre mirabili produzioni, *Le Nubi* di Aristofane ci mostrano, in modo assai chiaro, che esse son condotte sul dibattito di due principî opposti, delle vecchie idee con le nuove.

Siamo, infatti, in tempi in cui con Gorgia da Leontini era sorta la sofistica, esercitata in Siracusa con *Ctizia* e svoltasi in più larga scala in Atene.

Aristofane la combatte, perchè la crede fondata sull'arte della parola e non sulla ragione. È la potenza della parola che offusca i principî ineluttabili della ragione umana e mira a schiantarla dai suoi cardini eterni ed immutabili, così da proclamare: « l'uomo misura delle cose ».

Il gruppo del Laocoonte.

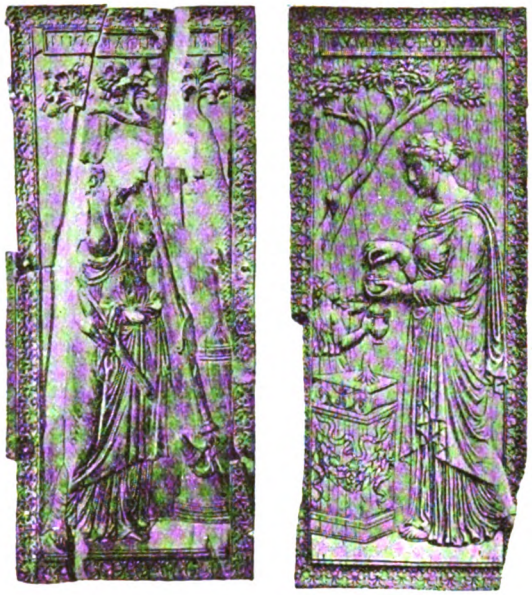
La sofistica fu un bene, in quanto diede una potente spinta e preparò i trionfi dell'eloquenza, ma dal punto di vista filosofico fu un male gravissimo!

Ebbene, come avrebbe potuto Aristofane levare il suo grido di protesta? Come avrebbe potuto tentare di mettere un argine a questo straripamento di idee? Solo con la sua arte impareggiabile, la quale si manifesta nella Commedia, che s'intitola *Le Nubi*, quasi per dimostrare che la nuova filosofia vagasse per le nuvole e fosse perciò uscita dalla cerchia della ragione umana. Ed allora, sapendo che Socrate aveva, anche lui, proclamata una nuova, grande, idea, quella cioè dell'esistenza di un sol Dio, contro le credenze, state osservate sino a quel tempo, gli si lancia contro e lo sceglie come protagonista della sua *Commedia*. Certo è impossibile ammettere che un uomo, come Aristofane, non sapesse che Socrate era un fiero avversario dei *sofisti* e che anzi aveva formato una scuola, che mettesse un valido argine ai loro principî. Ma per la sua innovazione religiosa, che veniva a rivoluzionare tutto un granitico sistema di credenze, stimò opportuno confonderlo coi sofisti. La scelta peraltro fu per il poeta opportunissima! In Socrate trovò infatti una fonte meravigliosa per la sua arte; e certo dovette incontrare il favore del popolo se questa sua opera ha riscosso la generale approvazione.

B. Rametta.

Dittico (Il) di Anicio Probo ad Aosta. — Aosta può ben a ragione chiamarsi la Roma delle Alpi. Qui tutto parla di romanità; dall'arco costruito in onore di Augusto l'anno 24 a. C., alla cinta turrita colle sue porte, dall'antico ponte sul Buthier a 200 m. dall'arco, ai ruderi dell'anfiteatro e delle case, tutto porta l'impronta dell'aquila romana.

Anche la cattedrale sarebbe stata fondata, secondo la leggenda, sopra le rovine di un'antica basilica, ingrandita nel VI sec., continuamente ritoccata e



Dittico nuziale di Nicomaci e dei Simmaci (da *Röm. Mitt.*).

restaurata fino a presentare l'odierna struttura gotica. Non è di quest'architettura però che ora desidero discorrere, ma di un oggetto caratteristico e prezioso che sta racchiuso nel suo Tesoro, il dittico dedicato ad Onorio dal Console *Sextus Anicius Probus* l'anno 406.

I dittici, nei secoli della civiltà romana, erano assai comuni; formati da due tavolette riunite ed apribili a mo' di libro, portavano esternamente una decorazione generalmente figurata ed a rilievo, ed internamente, in un piano abbassato nello spessore delle tavole stesse, un sottile strato di cera sul quale era possibile fissare mediante la scrittura quelle notizie che non dovevansi dimenticare.

Il materiale usato poteva essere svariatissimo, ma l'avorio ebbe ben presto la preferenza nella produzione artistica. I dittici eburnei vennero fabbricati in gran quantità specialmente come oggetti di dono e i dignitari in special modo, al momento di assumere una carica, ne dispensarono con tanta prodigalità che Teodosio nel 384 credette opportuno emanare una legge colla quale veniva vietato a chiunque, esclusion fatta per i consoli, di farne regalo.

Digitized by Google

Strano caso però, pochi di essi giunsero a noi e dei superstiti nessuno porta vecchia data; il più antico finora trovato appartiene al console Flavio Felice, perciò già all'anno 428; e forse anche di data più recente non ne sarebbe scampato nessuno se la Chiesa non si fosse servita di quelli per ricoprire Sacri Codici o per segnare date, fatti e nomi importanti della vita ecclesiastica.

Anche il dittico in questione ritrovato nel 1833 dall'Abate Gazzera in una vecchia sacrestia della Catte-

Dittico di Anicio Probo in Aosta.

drale di Aosta, e chiuso ora nel Tesoro della Chiesa stessa, deve la sua perfetta conservazione a qualche uso ecclesiastico; le parti interne sono tuttora ingombre di scrittura incolonnata, non esattamente decifrabile ma che si può presumere possa corrispondere all'elenco dei santi Vescovi che sedettero su quella Cattedra.

Il dittico di Aosta porta scolpito sulle due tavolette di avorio le figure di Onorio imperatore ed il nome di Anicio Probo, console che con spirito cortigiano, sacrificando l'amor proprio al rispetto per il sovrano, faceva ritrarre sull'avorio il suo signore e umilmente si chiamava suo servo. Per essere imperiale e consolare al tempo stesso, aggiunge al pregio di ben conservato cimelio artistico quello forse maggiore di essere d'età precisamente identificabile.

Ambedue le tavolette portano finemente scolpita e racchiusa in semplice cornice architettonica la figura dell'imperatore ritratto in piedi come trionfatore delle orde barbariche. L'abito è del tutto militare; la lorica ben modellata sul corpo è stretta alla cintura e termina poco sopra al ginocchio con falda ornata di festoni e ricche frangie; un paludamento a belle pieghe scende dalla spalla sinistra, si avvolge al braccio e ridiscende fino all'altezza dei calzari; sullo stesso fianco pende da una bandoliera ricamata il perizonio ricco di pietre preziose; i bei calzari ornati da teste leonine son fermati ai piedi da striscie tempestate di smeraldi. Le armi però si riducono a ben poca cosa; da una parte l'imperatore sostiene colla destra il sacro labaro che sostituì l'aquila delle legioni e porta scritto in tre linee l'augurio e la certezza della vittoria: *In nomine — XPI vincas — semper;* in alto, quale simbolo di cristianità sta nella foggia greca il monogramma di Cristo. La mano sinistra dell'imperatore sostiene il globo colla vittoria che con palma e corona di alloro si protende quasi ad incoronarlo. Sull'altra facciata la mano destra poggia sullo scudo e la sinistra porta quale scettro un semplice bastone.

Onorio doveva contare appena 26 anni, quando Anicio Probo venne eletto console, ed il bel volto dal mento imberbe, pur atteggiandosi a maestà imperiale, tradisce l'età giovanile; un ricco diadema formato da doppia fila di perle orientali gli cinge il capo; dalle orecchie scendono altre due grosse perle.

Gira attorno al capo imperiale in doppia linea il sacro nimbo simbolo di divinità del mondo cristiano, ma già attributo di gloria e di potenza dato agli imperatori del mondo pagano.

Attorno al nimbo l'iscrizione *DN HONORIO SEMPER AUG.* rivela il nome dell'augusto imperatore; similmente in basso una seconda iscrizione: *PROBVS FAMVLVS V.*(IR) *C.*(LARISSIMVS) *CONS.*(VL) *ORD.*(INARIVS) rivela il nome del console umilissimo, se pur chiarissimo personaggio. Le due epigrafi mettono in luce il momento storico e rendono prezioso il cimelio.

L'arte romana del v sec. è in piena e rapida decadenza e risente in ogni suo ramo l'influsso della nuova arte orientale. Rappresentando Onorio, l'intagliatore si ispirò ad un tipo di statua intermedio tra il classico antico ed il nuovo bizantino, ed abilmente lavorò in bassorilievo. Dall'arte classica prese la robusta composizione anatomica, possente anche attraverso la tunica aderente; dalla nuova arte orientale la coscienziosa riproduzione del costume e l'espressione del volto che perde di dignità e fierezza.

Alcune manchevolezze prospettiche segnano in particolar modo la decadenza nell'arte; ciò nonostante il dittico di Anicio Probo va considerato come pregevole modello di scultura del v secolo.

I. Muretti.

Frane. — Oggetto di studi recenti è stata la natura esatta di questi tellurici fenomeni. Se in alcuni effetti sono simili ai terremoti, se ne differenziano sostanzialmente: infatti i terremoti consistono in violenti scosse, verticali e orizzontali, che spostano una stessa parte del globo terrestre, in modo da dare alla linea congiungente i diversi punti di propagazione, l'aspetto di una ma-

Digitized by Google

tassa ingarbugliata; le frane invece trascinano massi rocciosi in un medesimo senso e senza oscillazione alcuna; non solo, ma mentre i terremoti sono rapidissimi (la durata delle scosse sismiche varia da qualche secondo a qualche minuto) esse sono assai più lente e spesso continuano per diversi giorni. Si tratta quindi di una speciale categoria di fenomeni geografici, conseguenza diretta dell'eterna battaglia che gli agenti atmosferici dànno senza tregua alla superfice terrestre, e che ha per ultimo scopo il livellamento del terreno. La definizione migliore di questo fenomeno è certo quella che ne ha dato il professor Roberto Almagià, che della materia è uno dei più seri studiosi e conoscitori. La frana, dice l'Almagià, è il fenomeno che consiste nel distacco di una parte del terreno, e nella discesa, a velocità variabile, di grandi masse di materiali compatti o sbriciolati, che prima formavano il rivestimento superficiale di un pendìo. Per il geologo la frana porta ad improvvise formazioni di terreni di trasporto (ammassi detritici); il geografo vi vede una forma catastrofica ed improvvisa di evoluzione del rilievo.

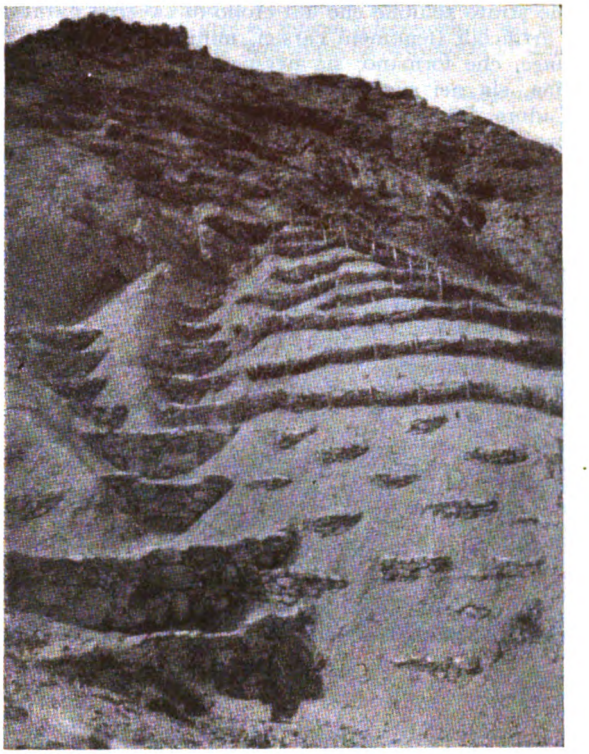
Le cause che possono provocare le frane sono assai complesse. Ne è fattore essenziale l'instabilità dell'equilibrio fra la gravità (che tende a far precipitare le parti più alte del rilievo) e la coesione delle diverse rocce tra loro (che tende a fare un sol blocco di tutta la crosta terrestre) cui si aggiunge la resistenza di attrito. A rompere tale equilibrio basta quindi o che aumenti la gravità, ad esempio per il peso esercitato da costruzioni sugli strati più alti, o che diminuisca la coesione, per l'infiltrazione delle acque tra le fenditure delle rocce, o per l'azione erosiva delle stesse acque alla base.

A tali cause naturalmente si aggiungono quelle conseguenti dall'attività dell'uomo quali lo scavo delle

Azione dissolvitrice delle acque in fondo valle.

miniere di carbon fossile, per cui, formandosi nell'interno delle masse rocciose delle caverne artificiali, le rocce tendono irresistibilmente a precipitare nelle cavità sottostanti.

Quanto alle condizioni geologiche della formazione delle frane, i più adatti sono i terreni che compongono gli strati inferiori del terziario; particolarmente le argille eoceniche, e specie quando, su tali argille formanti le basi delle colline, posano dei tufi permeabili; ma egualmente avviene nei terreni secondari del trias, alcune volte formati da strati in cui tra dolomiti e calcari si intercalano scisti argillosi; così anche nei terreni in cui, sotto rocce permeabili si trovano strati facilmente solubili (gesso, salgemma) che le acque di infiltrazione a poco a poco dissolvono; e in genere in tutte le rocce di natura poco consistente che, accumulate in grandi spessori, dall'erosione delle acque vengono rapidamente scalzate alla base, dando luogo alla formazione di cornicioni continuamente crollanti.



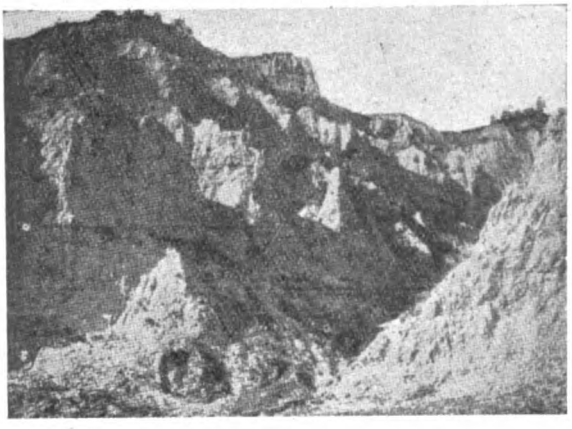
Opere di difesa per rinsaldare un terreno franoso a Pramura (Chiavari).

A parte le condizioni geologiche, la franosità è grandemente favorita dalla caduta delle piogge, e quindi — specie da noi in Italia — si manifesta di preferenza in primavera ed in autunno. La curva rappresentante la frequenza delle frane risulta infatti presso a poco parallela a quella che rappresenta l'altezza delle piogge, quantunque sia più accentuata in primavera a causa del fondersi delle nevi.

Un esame più accurato dimostrerebbe come le frane non si producano sempre allo stesso modo. Bisogna anzitutto distinguere quelle che si manifestano nell'interno della terra, generate dalle acque correnti e di infiltrazione, e quelle che si producono

Digitized by Google

presso le coste ed alla cui formazione concorre in modo particolare l'azione delle onde e delle maree. Alla prima categoria appartengono gli *scoscendimenti* o *smottamenti*, provocati sia dallo scioglimento di uno strato solubile che dal crollo di caverne naturali o artificiali (fenomeni carsici, miniere); i *torrenti di fango*, che formano, sia nei paesi di loess, come in Cina, sia nei suoli composti di argilla e di marne (Cadore, Prealpi Venete), i terreni molli stabilmente impregnati di acqua; infine le *frane* propriamente dette, dovute unicamente allo scivolamento, sotto l'azione della gravità, di una massa di terreno, che



Calanchi emiliani.

il processo lubrificante delle acque ha separato dallo strato sul quale si posava.

La ripartizione geografica delle frane non è ancora stata oggetto di studi particolareggiati, quantunque sia provato che si manifestano nei tempi più diversi. È purtroppo l'Italia però che ne tiene il primato. Il professor Almagià ne aveva rilevate in una sua statistica 170 di importanti tra il 1875 e il 1914. Essi si producono in quasi tutte le regioni italiane, ma sono soprattutto localizzate sui due versanti dell'Appennino; sul versante nord-est della catena, specie due regioni vanne segnalate: le vallate superiori del Taro e del Trebbia, e quella del Secchia. In quest'ultima regione fra San Marino e Bagno di Romagna, sono numerosissime le località minacciate dalle frane. Soprattutto ne sono minacciati i paesi di Sanetello e di Corniglio. Fra il maggio e il giugno del 1902 poco distante da Corniglio si produsse una frana gigantesca i cui detriti accumulatisi fermarono le acque e diedero origine a due laghetti. Lo stesso era accaduto nel 1806 a Signatico. In entrambi i casi, dei cornicioni calcarei, posanti su argille disgregate dalla pioggia, eran scivolati sui pendii della montagna. In genere tutto il versante nord-est dell'Appennino, in cui argille eoceniche formano una linea ininterrotta alla base della montagna, è soggetto a frequentissimi franamenti. L'egual cosa accade sul versante sud-ovest dell'Appennino Toscano, dove le rocce posano su argille pleocemiche in un equilibrio instabile. Nell'Italia meridionale soprattutto tre regioni vanno segnalate per la grande frequenza ed estensione delle frane: la Basilicata, la penisola Sorrentina e la Calabria. In Basilicata nelle vallate del Sinni e del Basento, tre quarti dei comuni sono sotto la continua minaccia delle frane; in Calabria quaranta comuni su cento si trovano nelle stesse condizioni. La penisola sorrentina, formata da calcari e da dolomiti, intercalati da numerosi diaclasi e da banchi di scisti argillosi, egualmente si trova in un equilibrio instabile, e l'azione delle acque marine, cui in primavera e nell'autunno si aggiunge quella delle piogge ne distacca continuamente dei blocchi che fa scivolare nel mare.

Processo catastrofico di distruzione del rilievo, le franne hanno creato una speciale topografia. I pendii delle colline soggette a franamenti, sono rugosi e nudi, tagliati a scarpate triangolari; separano tali scarpate depressioni a forma di letto di torrente, alla cui base, allargata ad imbuto, si accumulano i detriti provenienti dalla distruzione delle rocce trascinate dallo scorrimento. Allorchè le frane non si riproducono con troppa frequenza, la scarpate si ricoprono di vegetazione, ma l'aspetto generale non cambia. Le vallate, i cui versanti sono soggetti alle frane, sono il più delle volte disposte a gradini e solcate da *calanchi*. Ma le ripercussioni delle frane giungono ancor più lontano. Facilitando l'azione erosiva dei fiumi, di sgretolio delle rocce, esse permettono loro di trasportare una maggiore quantità di materiale, accrescendo così grandemente l'attività deltica. L'accumularsi di tali detriti, dà luogo alla formazione di laghi di sbarramento, numerosissimi nell'Appennino.

Come si vede in Italia la franosità è uno dei fattori che ne determinano la topografia. I detriti che dai pendii soggetti a frane discendono nelle valli ostruiscono difatti le strade ordinarie e le ferrate che debbono pertanto il più possibile costruirsi sulla linea di spartiacque, in cui si trovano relativamente riparate, evitando le mezze coste. L'instabilità delle costruzioni nelle regioni delle frane è causa della diminuzione della popolazione. Negli Appennini i villaggi fuggono la linea di contatto, situata a mezza costa, dei terreni eocenici coi miocenici, per discendere più in basso al limite delle formazioni terziarie e quaternarie.

Dagli studi in questi ultimi anni compiuti in Italia è emersa l'utilità della sistemazione del regime delle acque con imbrigliamenti ed opere di consolidamento in generale per evitare l'azione erosiva e l'inutile anzi dannoso trasporto di grandi massi alluvionali. Ha pure importanza decisiva il rimboschimento che, oltre a diminuire la violenza delle piene, spesso impedisce profonde infiltrazioni. Infatti mentre le piante ad alto fusto con l'intricato groviglio di radici, consolida il terreno e ne impedisce le fenditure che, dannose di per sè, possono essere pericolose adduttrici di acqua nelle profondità, anche gli arbusti e la cotenna erbacea trattenendo la pioggia nel suo cadere e assorbendone una parte, diminuiscono la velocità e il volume delle acque superficiali che coi loro mille

Digitized by Google

rigagnoli formano ogni torrente o fiume. Le frane per l'importanza stessa del fenomeno non possono essere combattute che con armi impari dall'uomo, e non direttamente, ma piuttosto nelle molte e varie cause che le determinano. Oltre privare con improvvisa violenza i fianchi di ridenti case e di pingui campi, frutto di lento secolare lavoro, esse tengono gli abitanti sotto un continuo e pauroso incubo. Gran lode si deve al nostro Governo che con fervido ardore si adopra a vincere questo nostro sfortunato primato in materia di frane, e assai meglio fra qualche anno si potrà apprezzare tutta la portata di questo paziente lavoro di ogni giorno che non conosce tregua di soste.

GIVI.

Gavello Giuseppe. — Medico chirurgo, libero docente in clinica otorinolaringologica, nato a Moncalvo Monferrato il 4 luglio 1872, morto a Torino il 26 dicembre 1926.

Primario all'Ospedale S. Giovanni di Torino dal 1911 ebbe, dal 1918, la Direzione della Clinica universitaria e l'incarico dell'insegnamento della specialità dopo il trasferimento a Napoli del Gradenigo, di cui fu uno dei più apprezzati allievi.

A testimonianza del valore scientifico del Prof. Gavello resta un notevole numero di pubblicazioni apprezzate e ben note agli specialisti.

Uno dei primi lavori, quello su « un metodo parziale di plastica del padiglione auricolare » illustra un metodo di plastica molto geniale che è riportato su tutti i trattati italiani e stranieri della specialità. Poscia sulla dibattuta questione della « eziologia della rinite caseosa » espresse la propria opinione interpretando la patogenesi di tale forma morbosa come un epifenomeno di lesioni sinusali.

In una serie seguente di pubblicazioni si occupò della cura delle « sinusiti mascellari croniche », ideando un metodo operativo e due strumenti che sono adottati in tutte le cliniche del mondo.

Mise in evidenza « una via poco nota di diffusione della infezione endotimpanica all'esterno »; si occupò delle « complicazioni mastoidee ed endocraniche delle otiti da influenza »; illustrò « alcuni casi di tromboflebiti di origine otitica con esiti diversi »; fu relatore sulla « cura del cancro della laringe » al Congresso del 1907 della Società italiana di laringologia; si interessò della « cura chirurgica dei papillomi laringei », della « cura chirurgica dell'otite media purulenta cronica », della « tecnica della resezione sottomucosa del setto nasale »; pubblicò un contributo personale assai notevole sulla « estrazione dei corpi estranei dall'esofago », ecc.

Studiando i diverticoli dell'esofago rilevò un sintomo particolare (deviazione dell'asse laringeo) di cui poi altri autori hanno confermato l'importanza diagnostica.

Scrisse un *Compendio di patologia e terapia delle malattie dell'orecchio* che ben presto fu esaurito nella sua prima edizione e che rimane esempio di chiarezza e di semplicità di esposizione.

Nel complesso l'opera scientifica di G. Gavello ha carattere prevalentemente chirurgico e pratico, con pregi di serietà che la resero particolarmente apprezzata.

Alla sua scuola che ebbe fama di onestà e di serietà scientifica accorsero assistenti da ogni parte d'Italia.

Fu, nella pratica, un professionista principe e godette larga e salda simpatia.

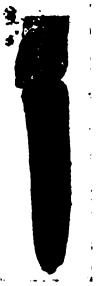
Cittadino esemplare, patriota ferventissimo, profuse, in vita e in morte, le sue sostanze in opere di beneficenza illuminata e sapiente: a Moncalvo, sua città natale, egli seppe dare un ospedale modernamente attrezzato; a proprie spese fondò e sostenne finanziariamente un asilo fra i vecchi inabili al lavoro; diede vita ad istituzioni varie di beneficenza per i poveri e per gli orfani; si occupò con vivo ed intenso interessamento del progetto destinato a dare al Monferrato un acquedotto in nome dell'igiene e della salute pubblica.

BRUZZONE.

Granoturco (II) — A proposito del grave problema dell'alimentazione popolare, non si può dire che alla coltivazione del mais sia dato quell'indirizzo che sarebbe desiderabile. Per il 1924 l'ufficio governativo della statistica agraria ci indica:

Raccolto del 1924 quintali 26.827.000, raccolto del 1925 quintali 22.659.000, media del decennio 1914-1923 q.li 23.399.000.

Nella cifra della media decennale troviamo però sommati il granturco maggengo (coltura principale) e il cinquantino (secondo prodotto), ma quest'ultimo non rappresenta che 883.000 quintali di cui ben 580.000 sono prodotti fra Lombardia, Veneto e Piemonte. Notisi che l'Emilia, regione assai progredita, non produce cinquantino, e la Campania, clima meridionale, ne dà circa q.li 110.000.



Mais *Ganascino*. Pignoletto d'oro.

Una prima considerazione generale è che il granturchino o cinquantino è una coltivazione non conveniente come coltura alimentare, mentre per l'alimentazione del bestiame sarebbero più raccomandabili altre colture, e principalmente gli erbai misti: e del resto è sempre una coltura di scarso rendimento; infatti da 75.000 ettari si ricavarono 883.000 quintali di granturco cinquantino come media del decennio, e cioè da un ettaro appena quintali 11,77 di cinquantino, scesi nel 1923 a meno di 11 quintali. Non va dimenticato poi che le pannocchie del cinquantino maturano generalmente troppo tardi per essere raccomandate come sano alimento umano e perciò è ormai prevalente l'impiego di questo prodotto per il bestiame grosso e minuto, e specialmente per i suini e pollami.

Se consideriamo il mais o granturco di semina primaverile, o maggengo, troviamo anche per esso produzioni assolutamente insufficienti: quei 22.580.000 quintali di media produzione decennale sopra ettari 1.458.000 corrispondono a meno di 15 quintali e mezzo per ettaro, cifra ben lontana dai 35-40 quintali indicati dai nostri maggiori agronomi come prodotto medio buono per la valle Padana.

Le medie produzioni per ettaro nel 1923 furono però alquanto superiori alle medie del decennio in quasi tutte le regioni e nel 1924 ancora migliorarono. Nella rosea speranza che tali miglioramenti siano consolidati, vediamo alcune medie regionali per la produzione di granoturco maggengo, calcolando su quelle constatate più favorevoli.

Mais perla.

Nostrano sferico.

Digitized by Google

	Superficie a granturco Ea.	Prodotto per Ea.
Lombardia.	245.800	27,5
Piemonte	134.300	18,3
Veneto	256.400	21,5
Emilia	113.200	17,2
Toscana	84.300	11,5
Marche	74.200	9,5
Abruzzi	138.900	5,8
Campania	155.300	9,2
Lazio	85.800	7,3
Umbria	33.200	11,0
Basilicata	23.200	5,3
Calabria	45.100	7,2
Venezia Tridentina . .	15.400	15,2
Venezia Giulia	36.200	17,0

Brevi considerazioni sulle cifre ora esposte conducono a dedurre che i climi e i terreni asciutti meridionali sono in condizioni di gran lunga meno favorevoli per la coltura del granturco di quelli dell'alta Italia, e che le medie più alte si trovano nelle

Foto Moderna.

Granoturco seminato a file e rincalzato.

regioni dove esiste una maggior proporzione di pianure: infatti il Piemonte, il Veneto, l'Emilia e la Toscana hanno zone di collina e bassa montagna assai più estese che non la Lombardia, e questo appunto ha una produzione media di quintali 27,5 perchè le provincie di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, sono quasi totalmente di pianura, ivi anzi possiamo asserire che la produzione (come nelle parti meridionali delle provincie di Brescia, Bergamo e Como) si aggira normalmente fra 200 a 300 Kg. di granturco a pertica locale, cioè fra 30 e 45 quintali per ettaro, mentre più a nord si mantiene fra 18 e 22 quintali ad ettaro.

Il granturco ama il caldo, e l'estate padana è ben sovente torrida, ma esige anche umidità e cioè o pioggie frequenti, o irrigazione: qui sta il punto nero per le regioni meridionali, dove precisamente mancano e pioggie e canali.

In queste condizioni, ci sembra opportuno di richiamare l'attenzione dei numerosi e zelanti organizzatori di propaganda e di esperimenti, per chiedere se non è il caso di fare una campagna a rovescio, cioè per cercare di eliminare o almeno diminuire una coltivazione indubbiamente perdente nelle zone meridionali, e che deprime non solo le risorse agrarie, ma anche il morale dei coltivatori stessi. Per ogni ettaro a granoturco occorrono almeno 200 quintali di stallatico ben conservato; in Brianza (Milano-Como) se ne impiegano normalmente da 300 a 450 quintali ad ettaro, e poi si ricorre anche al cessino o alle acque luride, e non di rado, con gran profitto, a concimi chimici complementari dopo la prima sarchiatura: e non parliamo dei ripetuti lavori di zappa che si prodigano al mais.

Ma c'è di più: nell'alta Italia al granturco vanno quasi sempre consociati fagioli, ricavandone prodotti notevoli, 10 a 12 quintali per ettaro, con una diminuzione leggiera del prodotto in granturco; nel Bergamasco accurate e ben controllate esperienze accertarono produzioni medie di 20 quintali di granturco e 12 di fagioli secchi contro un prodotto di 30 quintali di granturco senza consociazione.

Se nel Mezzogiorno non si può disporre di concime sufficiente, si può in certe località ricorrere ai sovesci, e se neppure questi dànno (come dànno, ad es., in Toscana) la fertilità voluta, allora torniamo alle colture arboree od erbacee più adatte, e la stessa cosa bisogna dire per le zone montuose, dove il granturco dà bassissime produzioni.

La media produzione nazionale del granturco non può assolutamente essere soddisfacente se non raggiunge i 20 quintali per ettaro. Siamo troppo distanti dai 6-7 quintali del Mezzogiorno, e possiamo tutt'al più acconciarci agli 11-12 del Centro, pensando che anche là è generale la consociazione con altre colture (fagioli, rape, ceci, cavoli, zucche, ecc.) tanto in uso nell'alta Italia: del resto in Toscana troviamo che i meravigliosi lavoratori della Lucchesia raggiungono e superano i 40 quintali ad ettaro.

Per migliorare e intensificare le produzioni di mais, sono necessari concimi abbondanti, lavori accurati, terreni e climi adatti, e sufficienti mezzi di irrigazione, ma occorre anche di procedere ad accurate selezioni delle sementi, e qui assai più che per il frumento è indipsensabile l'intervento dei produttori specializzati. Il granturco migliore tende con somma facilità a degenerare o imbastardire, cosicchè trovata un'ottima semente, non è possibile riprodurla localmente con sicurezza; bisogna rinnovarla dai luoghi d'origine quasi ogni anno, e in ogni modo limitarsi al massimo ad una sola riproduzione locale.

Le varietà di mais più note sono molto numerose e caratteristiche di varie regioni italiane, ma più ancora potranno essere migliorate sotto il controllo delle Stazioni di cerealicoltura e di sementi, abbiamo dei professori specializzati assai competenti in materia, e molto ancora essi possono fare per la coltura del mais. Fra tante varietà già note, ricordiamo l'eccellente *Pignoletto* del Polesine, il *Veronese* e il *Bergamasco* precoci, e il *Polenta di sasso* (alto Veronese) resistente all'asciutto; abbiamo varietà da seminare per tempo, che maturano presto, altre che si possono seminare anche in ritardo, dopo aver raccolto colza e ravizzone od erbe, o qualche ortaggio, e che tuttavia non maturano molto più tardi delle altre; ne abbiamo di quelle adatte anche per secondi prodotti (cinquantini) e di quelle gigantesche più adatte per erbai (*Guzco* e *Caragua*) ma che forse nel Mezzogiorno darebbero, in favorevoli condizioni, anche buoni prodotti di granella assai farinosa; abbiamo anche del mais a farina bianca anzichè gialla, e lo troviamo più largamente diffuso dopo la guerra, perchè si è imparato a mischiarne la farina con quella di grani duri per fabbricare paste alimentari (e questa è sovente una frode).

Si hanno anche mais a granelle rosse, a grani scuri (violacei) ambrati, bianchi brillanti o perlacei, ma nella grande coltura alimentare occorre attenersi alle varietà ben selezionate per alto prodotto, o per la precoce maturanza, o per la resistenza allo asciutto, e così via. La farina gialla se proviene da grani maturi e sani è un alimento di notevole valore e generalmente gradito alle nostre popolazioni.

Concludendo, è urgente che si provveda o ad elevare le produzioni meridionali con opportune innovazioni, o che si avviino quei laboriosi coltivatori a meno precarie e più convenienti colture.

Vi sono tante piante alimentari, arboree ed erbacee, che possono adattarsi a climi e terreni soggetti a mesi di siccità! Perchè ostinarsi a coprire la terra e a consumare lavori e concimi per raccogliere prodotti incerti e bassissimi?

Nella imponente *battaglia del grano* impegnata ormai in tutta Italia si deve pur sempre avere di mira la intensificazione di qualsiasi derrata alimentare a seconda delle condizioni speciali di ciascuna zona agraria; il mais può e deve costituire una base alimentare notevolissima, anche come eccellentec oltura miglioratrice per i lavori e concimi che esige e che in non piccola parte giovano alla successiva coltura di grano; in altre parole coltivare bene il granturco o mais, e produrne molto, significa prepararsi meglio a raccogliere più frumento.

C. Fonti.

Digitized by Google

Medicina (La) come inspiratrice d'arte. — Ha ragione Arturo Castiglioni nel suo bel libro *Il volto di Ippocrate* quando sostiene contro coloro che vorrebbero cominciare la storia della medicina dal secolo XIX che questa storia deve considerarsi alla stregua di tutte le altre scienze, un lento cioè, ma continuo avvicendarsi e succedersi di conoscenze e di fatti, i quali hanno sempre esercitato un'azione sui tempi posteriori. Una prova di questa catena non mai interrotta si trova con facilità e piacevolezza esaminando le opere d'arte nelle quali inspirazione e soggetti ci richiamino appunto alle svariate forme dell'arte medica.

Allo stesso modo che attraverso ad un periodo di travaglio, la medicina si stacca dalla tradizione religiosa per entrare nella vita, non ci indugiamo sulle opere classiche che ci sono rimaste come espressioni del sentimento religioso, i varî templi dedicati ad Esculapio, le statue ed i bassorilievi raffiguranti Asclepiade e la figlia Igea. Fra i più antichi esempi raffigurativi, tratti

La coppa di Sosia (v secolo a. C.). Achille che medica Patroclo.

appunto dalla vita, notiamo la coppa di Sosia del secolo v avanti Cristo ed un bassorilievo sulla tomba di un medico greco.

La coppa rappresenta Achille che medica la ferita dell'amico Patroclo; caratteristica l'espressione di sofferenza del paziente; ma particolarmente degno di menzione il fatto che il bendaggio appare del tutto moderno con i due capi e l'avvolgimento eseguito con le regole odierne. Nella tomba del medico greco si osservano i papiri depositari della scienza e la busta degli strumenti.

Più recente è l'affresco pompeiano, della medicazione di Enea ferito in combattimento con i Rutuli, nel quale affresco l'artista, pur con notevole senso di realtà, ha seguìto la nota descrizione vergiliana; il tentativo di estrazione del dardo fatto dal vecchio Japi

« sbracciato
e con la veste a la cintura avvolta
qual dei medici è l'uso »;

l'intervento di Venere

« .....di dittamo un cespuglio
.....col salubre sugo...
d'ambrosia e d'odorata panacea
mischiolla...
e n'ebbe appena
la piaga infusa, che...
il sangue d'ogni parte
de la ferita in fondo si raccolse
e seguendo la mano il ferro stesso
come da sè n'uscio...

L'affresco pompeiano: Enea ferito.

Santa Elisabetta fra i lebbrosi, del MURILLO (sec. XVII).

Digitized by Google

Nell'ampia messe di documentazione storico-iconografica offerta dalla colonna Traiana vi è pure una scultura interessantissima, riguardante il funzionamento di un vero e proprio posto di medicazione in guerra.

S. Rocco, di F. Carotto (1528)

Quando nel Medioevo la scuola salernitana, in opposizione allo spiritualismo ippocratico, diede così grande impulso alla letteratura medica con le numerose traduzioni latine interpreti dei grandi classici arabi, è naturale che grande copia di raffigurazione artistica medica si trovi di preferenza nelle miniature dei codici sino al diffondersi delle prime stampe. Nella pittura invece il soggetto patologico non rappresenta l'espressione diretta della volontà dell'artista; è invece conseguenza delle speciali condizioni dei tempi. Nel Medioevo si può dire che i mecenati, i committenti dei quadri sieno esclusivamente o uomini di Chiesa, o confraternite religiose, o privati, i quali voglio pitture destinate ad ospedali, a cappelle, a conventi. Il soggetto sacro è dunque imposto di per sè all'artista: scene dell'antico Testamento, la vita di Gesù; ma più allettanti i soggetti della vita dei Santi. Risanate gli infermi, guarite i lebbrosi, rendete la vista ai ciechi, risuscitate i morti, aveva detto Gesù ai discepoli. Nulla dunque poteva sembrare più efficace e quindi più gradito ai fedeli della figura dominante del santo venerato, circondato da figure che nel contrasto della infermità dessero risalto alla potenza del taumaturgo ed all'opera misericordiosa. Più tardi la pittura italiana, tutta pervasa di sensualità e di godimento, di gioia di luci e di colore, parrà interrompere alquanto questa tradizione, ma lo spirito della controriforma, derivato dal Concilio di Trento, riporterà ancora i pittori alle guarigioni miracolose e ad esempi di pietà sovrumana. D'altra parte le orme profonde lasciate al loro passaggio dalle spaventose pestilenze, la diffusione della terribile lebbra, permettevano all'artista di attingere alla triste realtà il contenuto patologico del suo quadro. Così citiamo fra i tanti il caratteristico bubbone pestilenziale nel *San Rocco* di Francesco Carotto, la *Santa Elisabetta fra i lebbrosi* del Murillo, il *S. Antonio* del Gruenewald.

I lebbrosi nel *Trionfo della morte*, di Andrea Orcagna (?) (sec. XIV).

Una clinica trecentesca. (Da miniatura contemporanea).

La più celebrata e la più veritiera rappresentazione della lebbra è in una scena del famoso affresco: *Il trionfo della morte*, una delle gemme del Camposanto di Pisa, attribuito da alcuni ad Andrea Orcagna (sec. XIV). In quel gruppo di miseri imploranti la morte liberatrice, l'artista ha voluto rendere tutti i sintomi del morbo con una fedeltà, una minuzia una varietà indicibile. Nessun sintomo è omesso: l'aspetto leonino, la perdita del naso, la caratteristica deformazione degli arti, la cecità, le varie forme di zoppia.

L'accesso epilettico in tutte le sue particolarità patologiche ricorre frequentissimo nei molti quadri della liberazione degli ossessi. Tra i sommi il *Sant'Ignazio* del Rubens, del quale non a torto fu detto associare l'arte di Michelangelo a quella dello Shakespeare.

Gli episodi della vita di Gesù, soggetto di innumerevoli quadri e sculture hanno dato qua e là occasione all'artista di sfoggiare conoscenze mediche. Vogliamo tuttavia ricordare la frequenza piuttosto curiosa della circoncisione. In genere la disposizione delle figure o quanto meno la mano dell'operatore nasconde il campo operativo. Il Perugino invece nel noto quadro conservato proprio alla Cappella Sistina sembra voler porre in speciale evidenza l'atto chirurgico, se pure si tratti di vera e propria circoncisione, come molti dubitano.

Quando si parla di rapporti fra la medicina e l'arte figurativa, è naturale che il pensiero corra anzi tutto alla iconografia anatomica. Le immagini anatomiche nel Medioevo e nel Rinascimento sono, per dirla con il Castiglioni, « figure stilizzate, assai più simili alla tradizione dei testi persiani che alla verità ». Anche quando si

Eva, di Jan van Eyck.

Digitized by Google

passa dal codice alle prime stampe, sullo scorcio del sec. XV, troviamo delle figure ornamentali « senza alcuna rassomiglianza con la natura, disegnate da artisti che forse non videro mai un cadavere umano e che certo non si curarono di dare raffigurazioni corrispondenti alla verità ».

Tali ad es. le incisioni delle lezioni di anatomia nel *Fasciculum medicinae* o negli *Aphorismata Hyppocratis* due edizioni veneziane, l'una del 1493, l'altra del 1523.

Fu il genio « universale e raffinato » di Leonardo da Vinci quello che lasciò nel campo anatomico e pittorico una impronta così profonda collegando le doti della più alta espressione artistica con la tenace instancabilità delle ricerche, con l'intuito più felice, del grande scienziato. « Come i suoi concetti di architettura formano il fondamento delle sue concezioni anatomiche e fisiologiche, e i suoi studi di fisica e idraulica gli svelano il mistero del circolo, e gli studi biologici gli rivelano la posizione dell'uomo nella natura, così i suoi fini studi sulla muscolatura della faccia lo portano ai prodigiosi ritratti e le indagini fisionomiche e mimiche si rispecchiano nelle figure del Cenacolo » (1).

In un campo più ristretto ma sempre con cura pazientissima svolsero fervida attività nel campo anatomico Michelangelo e Raffaello affinchè alla fantasiosa ispirazione corrispondesse quella geniale esecuzione, quella portentosa realtà anatomica del capolavoro.

Anche nella pittura sacra — la più diffusa per le discorse ragioni — il nudo s'imponeva all'artista, nelle figurazioni di

La lezione di anatomia del dottor Egbert, di T. De Keiser (1619).

Gesù crocifisso e sepolto, di Adamo ed Eva, nei particolari dei varî martiri. La pittura italiana parve anzi incline nei molti quadri di San Sebastiano, giovine bellissimo, a popolar chiese e chiostri di una certa sensualità tentatrice.

Un esempio strano di nudo riprodotto con il realismo più crudo, pur trattandosi di quadro destinato ad una chiesa, è l'*Eva* di Van Eyck, nella chiesa di Gand. Il pittore si è deliberatamente sforzato di togliere alla nostra progenitrice qualsiasi carattere di idealità. Ha tutto il vero duro e crudo che si rimprovera alla fotografia di nudo. Il modello è tolto da una donna del popolo e riprodotto con la più scrupolosa verità: mani e piedi sono da operaia: il corpo denutrito manifesta la piena maturità; Che più? il pittore fiammingo ha voluto inserire in quel povero corpo quell'ombelico che Eva certo non poteva avere!

Nel complesso dunque di quanto abbiamo finora ricordato i rapporti artistici con l'arte medica sono affidati più al valore dell'accessorio che al soggetto principale. Salvo qualche eccezione, come ad esempio, nei robbiani dell'Ospedale di Pistoia, raffiguranti cure mediche e cure chirurgiche, se vuolsi il soggetto fondamentalmente collegato con la medicina, occorre rivolgerci all'arte fiamminga. Non è il caso di indugiarci ad esporne le cause, varie e complesse e non tutte chiare; certo a determinarle molto contribuirono le speciali condizioni politiche e religiose. Col sorgere dei primi e celebrati istituti anato-

La lezione di anatomia del dottor Van der Neer, di M. I. van Mierevelt.

mici al principio del secolo XVII si introduce altresì l'usanza di consegnare ad un quadro l'immagine dell'insegnante famoso circondato dai suoi più valenti coadiutori. L'usanza diviene tradizione gelosa, affidata ai pittori più valenti. Ecco dunque tutta una serie di quadri notevolissimi, che ripetono il titolo dalla *Lezione di Anatomia*. Alla valentia dell'artista si accoppia la fama del maestro dell'arte medica. Così ecco, fra le numerose, la lezione di anatomia del *dottore Egbert* di Tommaso De Keyser, quella del *dottore Van der Neer* di Michiel Van Mierevelt e fra tutte la più nota dovuta al Rembrandt: la lezione del *dottor Tulpius*. Nel secolo seguente, la tradizione di tali quadri continua; è anzi interessante seguire su di essi l'evoluzione della acconciatura: dai collettoni pieghettati alle baverine di merletto sino alle parrucche nei quadri settecenteschi del Troost

La lezione di anatomia del dottor Tulpius, di Rembrandt (1632).

e del De Wilt. L'idea di questo genere di quadri piacque anche in Inghilterra e se ne ebbero parecchi. Ad uno di questi, il più celebre, si collega un curioso ricordo. Dipinto verso il 1601, raffigurava ben quarantuno dei più famosi medici contempo-

(1) A. Castiglioni, *Il volto di Ippocrate.*

Digitized by Google

ranei, i quali ne ebbero come una specie di celebrità ufficialmente riconosciuta. Or bene, nel 1647, ossia dopo circa cinquant'anni, vi fu un medico inglese così voglioso di fama, che impetrò ed ottenne di essere inserito nel quadro, facendovi cancellare una delle teste per sostituirvi la sua, così da figurare degnamente fra cotanto senno (1).

G. ACHIM.

(La fine al prossimo numero).

(1) HOLLAENDER, *Die Medizin in der klassischen Malerei.*

Poesia dialettale piemontese. — Col risorgere di antiche tradizioni popolari, col ripristinarsi di antichi costumi, cerimonie, riti di carattere regionale, il 1926 e il 1927 ci han portato tutta una fioritura di poesia vernacola piemontese, che negli ultimi decenni era in piena decadenza. Già l'anno scorso Luigi Collino — cultore appassionato di tali studi, e critico preparatissimo e pieno di buon gusto — ci diede una interessante *Storia della poesia dialettale piemontese*, che rifacendosi alle prime *laudi* del Piemonte, segue, su su, le fortune del dialetto piemontese dal secolo XV al XVIII e si sofferma particolarmente sulla figura bizzarra di Edoardo Calvo, artista e scienziato, medico e poeta, che alternava le satire politiche alle odi, ricco di un vivo sentimento della natura.

Giuseppe Giacosa.

Il volume del Collino esamina poi la poesia piemontese al tempo della dominazione francese e della reazione, indugia sull'opera di Norberto Rosa e finisce con Angelo Brofferio.

A proposito del quale — e con riferimento a gran parte degli altri poeti piemontesi — ci pare di poter dire che a cercar di considerare la poesia del Piemonte nel suo complesso e di spremerne il succo, ce ne viene un senso di perplessità quasi di stupore, che si consolida poi in un dilemma: o noi non abbiamo capito bene l'anima piemontese oppure non è vero che la poesia dialettale debba sempre considerarsi l'espressione schietta e sicura dello spirito di un popolo. Prendiamo ad esempio, appunto, il Brofferio, questo — per definirlo così alla grossa — Giuseppe Giusti subalpino e sfogliamo quelle sue canzoni che ebbero, se non profonda eco, certo larghissima voga fra il 1830 e il 50. Qualunque argomento egli tratti, dalla politica — troppa politica! — all'amore, il motivo dominante è una certa ironia dura, aspra, beffarda, vorrei dire alla toscana, che ha scarsa rispondenza nell'anima piemontese, la quale s'arrischia, tutt'al più, fino all'arguzia o allo scherzo, sempre raddolciti dal tono indulgente o dall'intenzione bonaria.

Ma non è il caso di soffermarci su tale impressione, forse troppo generica.

Veniamo piuttosto alla novissima messe poetica e rileviamo subito, come degni di maggior attenzione, un volume *Arssivoli*, di Pinin Pacot (ed. Treves), elegante, raffinato, forse un troppo raffinato per un poeta vernacolo; *Tera Mônfriña*, di Nino Costa (edizione Sandrone, Torino), inferiore, secondo a me, al volume *Mamina*, ma ricco di colorito — poesia, diciamo così, cantante — e *Freidôliñe*, di Oreste Gallina (ed. Treves), le cui liriche corrispondono veramente al titolo del libro, per la loro grazia esile, sottile, delicata: è questo, secondo me, il migliore fra i volumi recenti.

Percy Roero di Cortanze.

Percy Roero di Cortanze, in un volumetto *'L Canaveis* (ed. Casanova) esalta, in versi che sono, in verità, troppo inferiori all'argomento, questa meravigliosa terra piemontese, che già diede altri interessanti poeti dialettali — citerò, fra tutti, Giuseppe Riva — ed è la patria di alcuni fra i più notevoli lirici in lingua di quest'ultimo trentennio.

Già quattro anni or sono, il senatore Francesco Ruffini, presentando — in una magnifica prefazione — l'opera, appunto, del Riva, *Canaveui*, non faceva questione di tutta la poesia dialettale piemontese; ma circoscrivendo il suo esame alla dolce plaga ridente (che vanta tante gemme preziose, dalla rosso-verde Ivrea, a Pont, a Cuorgnè, alla deliziosa Castellamonte, paesaggio di sogno), rievocava la figura di tutti i poeti, in lingua o in vernacolo, che ci sono nati e ne han tratto, non tanto i motivi d'ispirazione, quanto una tendenza spirituale, quasi di trasognati, la quale accomuna temperamenti poetici diversissimi, come, per esempio, *Guido Gozzano* e *Giovanni Cena*.

Costantino Nigra (1828-1907)

Chè, per avventura, vennero appunto dal Canavese questi due singolarissimi poeti, di cui il primo sconta con una immediata svalutazione inintelligente la rapida ed effimera fortuna, mentre l'altro attende ancora chi ne riveli la vena maggiore che non è, a mia impressione, il pianto di *Madre* e di *In umbra*, ma l'implacata sete d'assoluto di *Homo*.

Ma non di Gozzano e di Cena si vuol qui parlare di sfuggita, e nemmeno di Giuseppe Giacosa, *il grande Pin*, altro canavesano tratteggiato dal Ruffini nella sua appassionata rievocazione, in cui, con felicissimo intuito, egli indicava quasi un'identità, o,

Digitized by Google

almeno una continuità fra i caratteri fisici della sua regione e i più significativi elementi spirituali degli artisti che essa ha generati.

Ritorniamo alla poesia di Piemonte e citiamo ancora gli *Epigrammi*, di Leone Segre (ed. Elzeviriana, Torino) non privi di un'efficace vena satirica, e, per passare alle liriche scritte in sottospecie dialettali, *Quadrett e Tipi Mônfrinn* (ed. Ballatore e Bosco, Casale) e *Posie*, di Arundo (ed. Cerutti, Intra), queste ultime in dialetto verbanese. In tutti codesti poeti c'è dignità e schiettezza di sentimento: tuttavia a me pare che i lirici piemontesi, anche i maggiori del passato, non abbiano mai raggiunto la potenza rivelatrice a cui arrivò, per esempio, l'arte drammatica dialettale col Bersezio ed il Pietracqua, soprattutto non abbiano reso e non rendano efficacemente quella che, per me, è la caratteristica fondamentale dello spirito piemontese: una netta tendenza verso l'assoluto, questa si esprime pienamente invece in Cena ed in Gozzano, divenendo, nel primo, canto di fraternità allargato man mano, per cerchi concentrici, fino agli estremi limiti della terra e, più su, attraverso a tutte le vie interstellari in un panteismo commosso e appassionato, mentre nel poeta della *Signorina Felicita* — fanciullo che nega — dopo aver compiuto d'un balzo questo immenso cammino ed aver cozzato in pieno contro la cieca impassibilità del destino, si ripiega, si contorce nel punto interrogativo dell'*à quoi bon?* e, sotto i colpi misurati della piccola terribile domanda perpetuamente rintoccante — perchè? perchè? perchè? — poco a poco si stempera nel lieve sorriso dolce-amaro, maschera eterna del povero *cosô con due gambe*.

Qui è l'anima piemontese, côlta nella sua polpa profonda, sotto la crosta della definizione, esatta ma superficiale, di «popolo forte; quello che paga di persona; fa sul serio, sgobba, ecc.», che si ripete con ammirativa ironia da un capo all'altro della penisola.

Veri poeti del Piemonte — profondati giù nel cuore della lor gente, e cioè, almeno in parte, di sè stessi, universali anche se di esile voce — furono dunque quelli che scrissero in italiano. Ne ho citati due. Altri potrei indicarne, per esempio, il Camerana, tormentato e tormentoso cuore sanguigno.

Si suol dire con ciò che i poeti dialettali del Piemonte non han saputo mai esprimersi nella parlata che è loro propria?

Niente affatto.

Solamente, questa poesia dialettale, assai più che nelle manifestazioni personali consegnate all'editore e raccolte in volume, bisogna cercarla nella rigogliosa selva dei canti popolari, tramandati per tradizione orale, di terra in terra e di generazione in generazione.

Di tale lirica il Piemonte è ricco quanto ogni altra regione d'Italia, anche se pochi, troppo pochi la conoscono. Basta, per rendersene conto, sfogliare il poderoso volume dei *Canti popolari del Piemonte*, pubblicato, or son più di trent'anni, da Costantino Nigra.

Bizzarra e interessante figura quella del Nigra — canavese anche lui! — diplomatico abilissimo, gentiluomo raffinato, tanto che si disse il primato del fascino maschile essere diviso, alla sfarzosa corte di Francia, tra il Duca di Morny, impareggiabile nella sua impertinente eleganza, e l'ambasciatore italiano conte Nigra, intorno al quale *se pâmaient toutes ces dames*, magnifiche e orgogliose, che allietavano gli occhi acquosi e distratti di Napoleone III. Le quali dame, ancor più che dalla prestanza fisica del Nigra, erano sedotte da una sua generosità cavalleresca, un po' moschettiera, simpaticissima; quella per cui, secondo la narrazione di un biografo — allorchè lo splendore del Secondo Impero crollò sotto la vittoria tedesca di Sédan e si incenerì negli incendi della Comune — Eugenia di Montijo, l'imperatrice altezzosa, rimasta sola con una lettrice e col Lesseps, abbandonata da tutti, se lo trovò accanto, lui solo, il conte Nigra, pronto a porgerle il braccio, ad accompagnarla fino alla carrozza senza stemma ferma alla porticina segreta, a baciarle la mano gemmata e a rimanere immobile, nell'inchino più profondo e rispettoso, come nei dorati saloni delle Tuileries, finchè la bionda spagnola bellissima non sparve, rottame del naufragio di un impero, inghiottita dalla strada brumosa e dall'oblio.

Eugenia di Montijo (1826-1920).

Varchiamo d'un balzo vent'anni. Il conte Nigra, giunto ormai alla sera della sua giornata si è ritirato nella natìa Castelnuovo, presso Castellamonte ed ha cercato un punto d'appoggio, la serenità, l'equilibrio — come molti fra noi fecero o faranno nell'ora in cui quel tale rintocco s'avvicina — nel contatto con la terra, il paese, la regione, la patria piccola, E con pazienza di certosino e spirito di artista ha raccolto tutti i canti anonimi sbocciati su dal cuore della sua stirpe.

Da quella terribile *Donna Lombarda*, così ricca di elemento tragico, giù giù a tutte le canzoni epiche, agli inni di guerra, agli stornelli d'amore, e quella composizioni liriche indefinibili, tra gnomiche ed aneddotiche, in cui balena l'accorata e nostalgica e insaziata anima del Nord, che trova il suo equilibrio e la sua pace, vorrei dire la sua gioia, solo nella malinconia, qui è la storia secolare di un popolo, cui è la vita degli uomini, come quella delle cose, le montagne e i corsi di acqua, le case e le strade, visti nel fluire eterno delle stagioni, qui è la vera poesia dialettale del Piemonte: non, come male dissi, immobile selva, ma fiume scorrente, che ha le sue sorgenti nell'ignota profondità sacra della terra, e ad ogni istante si arricchisce di nuove voci e — appunto come il fiume

Digitized by Google

che perennemente nasce e perennemente muore ed è sempre eguale ed è sempre diverso — esprime in sè il mistero dell'eternità.

RICCARDO ARTUFFO.

Pollonera Carlo, pittore piemontese. — Vecchio di settantaquattro anni, ma vegeto ancora, e ancora instancabile al lavoro come se oltre mezzo secolo di ininterrotta fatica artistica non avesse intaccato per nulla la sua fibra robustissima, il 17 giugno 1923 moriva in Torino, in seguito ad una grave operazione stoicamente sopportata, Carlo Pollonera, uno dei più forti rappresentanti della pittura paesistica piemontese di quest'ultimo cinquantennio. E nel giugno di quest'anno, per volontà di Leonardo Bistolfi ed iniziativa del Sindacato Fascista della Stampa Subalpina, una mostra postuma di una quarantina di quadri e di studi tenuta in Torino nel Palazzo della Cisterna commemorava degnamente, a quattro anni di distanza da quella morte tanto rimpianta, l'opera del probo e gagliardo artista.

Il pittore e la sua bambina.

Quattro anni... e già la sua figura vigorosa, la sua bianca testa energica di antico garibaldino, il suo maschio volto intelligente svaniscono nelle incertezze della memoria di chi pure ebbe con lui dimestichezza, l'eco di certe sue fiere polemiche con critici battaglieri — anch'essi, ahimè ormai silenziosi — non trova risonanza nella coscienza dei giovani fissi ad altri ideali; ed il suo nome stesso, ora che più non lo si legge sotto il quadro sempre presente ad ogni esposizione torinese, raramente ritorna nei discorsi di quelli che tuttavia s'illudono di costruire nel tempo: quattr'anni; e bastano per avere ragione di un uomo e di oltre mezzo secolo di lavoro ininterrotto. Realtà malinconica!

Eppure l'opera sua resta e vive d'una vita più salda dei labili ricordi; nè quest'opera potrà essere taciuta da chi, raccogliendo finalmente i dati sparsi e le inerti monografie, vorrà scrivere la storia critica della pittura piemontese dall'inizio della scuola di paesaggio di Antonio Fontanesi all'avvento delle forme nuove, che dopo il fallimento dell'esperimento cubista altro per ora non indicano se non una volontà lenta, paziente e quasi dolorosa come tutte le ricostruzioni, di ritornare allo studio diretto e personale della natura, alla grande maestra presa a guida non più, però, con la cieca intransigenza del dogma veristico, ma con le molte cautele di chi fu fatto attento dai molti errori; in una parola, alla tradizione salvatrice e ieri misconosciuta.

S'è detto storia della pittura piemontese: non della pittura italiana; e la classificazione non sembri fittizia od arbitraria. Mancò infatti al Pollonera, dotato di qualità pittoriche eminenti, l'autonomia artistica sufficiente per dominare se stesso ed il modello, necessaria per inserirsi e primeggiare con una personalità non semplicemente limitata alla tecnica in un vasto movimento estetico; assimilatore eccellente degli elementi che la realtà gli offriva, di questa realtà interprete talora felicissimo per istinto, gli fece difetto la fantasia creatrice ch'è poesia nel senso etimologico e sostanziale della parola: ebbe la disciplina, virtù e forza delle masse, non l'iniziativa geniale e singola di chi guida, intuisce, accenna, e spartisce il compito che i gregari conducono a termine con fedeltà; e perciò la sua pittura diritta e austera, piena di sagacia e di onestà, rimase provinciale anche quando andò in principio, a porsi a scuola oltralpe e a cercare, più tardi, i motivi fuori di Piemonte: semplice e lineare, non conobbe la possibilità di ulteriori sviluppi, ma compì ed esaurì in se stessa la sua sincera evoluzione.

Se non che furono precisamente codeste facoltà in certo qual modo limitate — che in altri avrebbero potuto risolversi in qualità negative — a fare di Carlo Pollonera un pittore di rara vigoria espressiva, un artista limpido e schietto, padrone sempre della sua volontà e dei suoi mezzi. Perchè egli, non per riflessione ma per temperamento, mai diede orecchio a lusinghe tentatrici che lo trascinassero fuori del campo delle sue capacità e dei suoi scopi; non conobbe dissidio fra intenzioni e risultati; non conobbe travaglio doloroso, stento, esitazioni, altra lotta che non fosse lotta e brillante vittoria tecnica. Per ciò la sua pittura non contiene dramma; è serena, semplice, trasparente, sana: non riflette tormenti di intelligenza ma soltanto la gioia delle difficoltà puramente pittoriche superate. Pollonera fu pittore antiletterario per eccellenza.

Egli era nato ad Alessandria d'Egitto nel 1849, di padre piemontese e di madre toscana. Condotto in Italia nella prima infanzia, ebbe padrigno, con le seconde nozze della madre,

I grandi alberi (Torino 1876, periodo lontanissimo)

Michele Lessona. Con la famiglia, facendo gli studi classici, fu a Genova, Bologna e Torino, dove dimorò fino alla morte. Ragazzo non ancora diciassettenne, nel 1866 fuggì di casa per seguire Garibaldi, e a Monte Suello, combattendo valorosamente, meritò una citazione all'ordine del giorno. Dopo aver preso alcune lezioni da Alberto Tommaso Gilli, a vent'anni, nel 1869, entrò (alla scuola di pittura di Andrea Gastaldi) all'Accademia Albertina di Torino, e ne uscì nel 1873. Due anni dopo si recò in Francia, ed a Parigi rimase profondamente impressionato dalle pitture del Corot, del Cabat, del D'Aligny, e dalle tele del Rousseau, del Troyon, del Daubigny, del Diaz, del Duprè e di altri pittori ancora della gloriosa scuola di Barbizon.

Furono le sensazioni indimenticabili provate dinanzi a tele che traducevano con meravigliose finezze di colore freschi mattini e tramonti argentati, che lo spinsero, tornato in Italia, a mettersi a scuola dall'unico pittore italiano a lui noto che per affinità di visione poetica della natura si avvicinasse al Corot: Antonio Fontanesi; e a far tesoro del suo insegnamento, non ad imitarlo supinamente; perchè quando questo insegnamento — che quasi nessuna traccia lascia nella pittura del Pollonera — ebbe completato quel senso di liberazione, di rinnovamento, di vita e di respiro svelatogli a Parigi dai maestri francesi, Carlo Pollonera non riconobbe più altra guida che il vero e la natura.

Questo fu il suo dogma, il solo, durante cinquant'anni di produzione artistica. Al pari di Tomaso Couture che dichiarava: *La nature arrange et l'homme dérange*, agli avrebbe creduto di compiere un atto di profanazione grossolana modificando o variando in qualche modo il modello — secondo la sua convinzione perfetto — che la natura gli offriva.

Tralasciando ora di esaminare in generale i vantaggi e gli svantaggi di un tal metodo di lavoro, perchè simile esame ci indurrebbe a considerazioni che involgono l'essenza stessa della

Digitized by Google

questione artistica, possiamo — per quanto riguarda il caso Pollonera — limitarci ad osservare che il temperamento ed il sistema del nostro pittore conducevano a questo risultato: quando il motivo che la natura gli aveva offerto era di per sè felicissimo perchè conteneva quegli elementi di poesia e di verità che fondendosi mirabilmente insieme sono atti a dare, anche nella pura e semplice realtà naturale, una perfetta espressione d'arte, allora l'opera, date le magnifiche qualità di colorista e di disegnatore del Pollonera, assurgeva a una vera e propria superiorità artistica, perchè la tela veniva a suscitare nell'osservatore il medesimo incanto lirico ch'egli avrebbe provato recandosi sul luogo dove si era seduto l'artista, perchè nel quadro — sincera, limpida, vibrante — era la poesia intera di quell'angolo di natura ritratto con un senso profondo di venerazione e di rispetto, come se si fosse trattato di una divinità inviolabile e sacra.

Quando, invece, in natura non si verificava la perfetta fusione di elementi cui abbiamo accennato, quando il fascino del colore era stato così forte da indurre il pittore a soffermarsi dinanzi a un motivo che — a parte la nota coloristica — non offriva

Ritratto della madre. — 1880.

speciale interesse o avrebbe richiesto un particolare studio di adattamento, poteva anche conseguirne che il quadro risentisse di qualche asprezza di linee e persino di tinte, che risultasse superficiale o mancante di intimità. Facile sarebbe certamente stato al Pollonera scendere a qualche compromesso col vero, dar risalto maggiore al suo dipinto trasponendo qualche tonalità, e secondare il gusto del pubblico. Ma poichè egli era un puro e un intransigente, che dipingeva con la medesima applicazione scientifica che metteva nei suoi studi di malacologia, si ribellava a queste concessioni, e, forse, in fondo, non ne sentiva affatto il bisogno. Dato il suo metodo di lavoro, egli disdegnava di introdurre gravi variazioni del motivo nel quadro: più che ignorarla, trascurava, in una parola, l'arte della composizione; allo stesso modo che aborriva dalla pittura così detta « perfetta », ch'egli considerava « noiosissima ». Quando il quadro non lo soddisfaceva, piuttosto di appesantire il suo dipinto con reiterati ritocchi e correzioni, preferiva dare il bianco alla tela, anche perchè abilissimo nella tecnica e dotato di straordinaria rapidità di esecuzione poco gli importava distruggere il già fatto, e, insoferente di ricominciare là dove giudicava di aver fallito, cercare altro motivo.

Di qui, dunque, dalla maggiore o minore felicità del soggetto, il maggiore o minore successo dell'opera presso il pubblico; il

Primavera (colline di Torino). — 1903.

quale però anche quando avvertiva nel quadro una insufficienza di espressione mai potè rimproverare al Pollonera d'essere venuto meno al suo splendido senso del colore: dote questa ch'è caratteristica del pittore nato e che invano si tenterebbe di sostituire con qualità di invenzione, di riflessione, di penetrazione psicologica, che sono complementi e non base dell'arte pittorica.

Con questa bella libertà spirituale, e con piena indipendenza da scuole e tendenze, per cinquant'anni Carlo Pollonera dipinse senza interruzioni, senza crisi, ribellioni o pentimenti di metodo, soddisfacendo tutte le sue curiosità con un calore e un entusiasmo che si celavano sotto la laconicità un po' burbera dell'uomo.

Fra il battagliare dei varî « ismi » pittorici — paralleli a quelli letterari — che durante un mezzo secolo della sua vita egli vide

Cose morenti (Torino). — 1910.

avvicendarsi tumultuariamente; fra il disordine di molteplici scuole egli rimase incrollabile nella sua fede artistica, sempre uguale a se stesso, fuggendo le vie battute da altri, ripugnando anche dalla più lontana imitazione come da una volgarità. L'ul-

Digitized by Google

timo suo quadro importante, *Fra le rocce d'Alassio*, dipinto a settantatre anni, rivela inalterati nella maestria dell'esecuzione freschissima, ancor lo stesso ingegno e la stessa mano felice delle tele del Purtud o del Moncenisio, di vent'anni innanzi.

Le ideologie passarono su di lui senza lasciar traccia. E se quella di Carlo Pollonera fu manifestazione sempre di genuina

Rivarossa 1912.

pittura naturalistica, anche per questo pittore, come per molti altri, bisogna ben intendersi sul significato di un vocabolo definente un concetto estetico tanto discusso, esaltato e, oggi a torto, troppo vituperato. Dire che Pollonera fu un pittore naturalista non significa affatto ch'egli sia stato nè un seguace per proposito e per teoria, nè un banditore di questa scuola. Egli non volle mai « fare del naturalismo », e non ci pensò neppure. Quest'uomo ch'era un solitario e un silenzioso per temperamento, un ribelle e un intransigente che non conosceva altro maestro all'infuori del vero, tal quale si presenta ad un occhio attento e scrupoloso, esatto come una lente di apparecchio fotografico, nella cui arte — lo ripetiamo — è vano ricercare la maniera di qualche maggior confratello; non potè mai appassionarsi alle ideologie dei teorizzanti, non volle mai considerare l'arte come strumento di

Villa della Regina (Torino). — 1919.

transitorie e vaghe filosofie od estetiche. Poichè sotto la sua scorza rude di uomo burbero, era un sentimentale e anche un veemente, non mancò talvolta di entusiasmarsi per i precetti che impregnavano l'atmosfera artistica del suo tempo; allo stesso modo che, pur essendo ostinatissimo per indole e non accettando per principio la discussione e il dubbio, fu però sempre abbastanza tollerante per ammettere — presso i colleghi — tendenze più libere delle sue nell'interpretazione della natura. Ma erano entusiasmi passeggeri; chè tosto lo prendeva un gran disdegno per coloro che chiacchieravano coi pennelli, e coi colori intendevano fare della letteratura.

Vastissima la sua produzione, anche perchè, rapidissimo nel lavoro, egli fu favorito da una forza fisica e da una resistenza alla fatica eccezionali fino agli ultimi mesi di vita. E svariatissimi i soggetti: da prima limitati ai dintorni di Rivarossa, nel Canavese, luogo di villeggiatura della famiglia Lessona, e a Col San Giovanni; e scelti fra motivi di campi e prati in fiore, ancor poco tentati nella pittura italiana, rive di fiumi e torrenti, risvegli di primavera, malinconie d'autunno. Caratteristica di questo primo periodo di attività è l'assenza di case e in genere di architettura dal dipinto. Seguono poi le stazioni estive al mare (poco dipingeva Pollonera d'inverno, e la neve non fu mai per lui tema simpatico) e i primi quadri di alberi in fiore, specialmente di peschi, che furono — in un tempo in cui queste esili rosee fioriture non erano entrate ancora come motivi di moda nella nostra pittura paesistica — subito molto apprezzati dal pubblico; e più tardi le villeggiature in montagna, nel Delfinato, a Brusson, al Moncenisio, al Purtud sopra Courmayeur, insieme a Stratta, a Raffele e a Sargent, e da ultimo al Sempione; luoghi dai quali Pollonera ritornava dopo di averne strappato i più segreti e maravigliosi incanti in pitture grandiose di foreste e di ghiacciai, di laghi e di ruscelli alpestri, di smaglianti, splen-

Val Gardena. — 1921

dide fioriture. E sempre i suoi gusti si allargavano, le sue curiosità artistiche aumentavano. Dopo di aver evitato per una buona metà della sua vita i soggetti architettonici, restringendosi alla rappresentazione della pura campagna, cominciò a compiacersi di motivi di case e di strade rustiche, e infine delle fastose ornamentazioni dei grandiosi giardini romani, onde la sua produzione andò sempre più arricchendosi.

Di questa egli inviava regolarmente saggi — quasi sempre acquistati — a tutte le esposizioni torinesi, e particolarmente a quelle della Società Promotrice di Belle Arti, e qualche volta, più raramente, alle mostre di Venezia, di Milano, di Firenze e di Roma. Sdegnoso come era d'ogni intrigo — e in fondo un po' indolente — inadatto a domandare favori a chicchessia, poco si curava (e questo fu un torto e una debolezza) che il suo nome uscisse dalla sua città di adozione che lo apprezzava come quello di uno dei suoi più seri e reputati artisti.

Se Carlo Pollonera va considerato specialmente come pittore paesista per aver dato al paesaggio, seguendo il suo temperamento, il meglio dell'arte sua, non si deve per ciò dimenticare la sua operosità di figurista.

Due opere, che al tempo loro fecero molto rumore, vanno ricordate.

E l'una fu un quadro intitolato *Il Ballo*, esposto all'Esposizione Nazionale di Torino nel 1880. Rappresentava un gruppo di ballerine, nel quale alcune figure potevano gareggiare con le celebri danzatrici di Degas. Il quadro sollevò gran chiasso per la mancanza di idealizzazione, cara alla mentalità borghese del pubblico di allora anche il più colto. La tela, infatti, si presentava così

Digitized by Google

ricca di penetrazione dell'umanità povera di creature abitualmente travestite di falsa ricchezza, da risultare — contro la volontà stessa del pittore — quasi caricaturale. E il pubblico, che non era ancora stato educato dalle ballerine realistiche di Degas, condannò l'opera. Finita l'esposizione, Pollonera, poichè la critica aveva notato dei difetti di luce nel quadro, volle farvi alcune correzioni puramente di tono; finchè, stizzito, si irritò col suo lavoro, e vi diede il bianco.

Resta invece *Il Seminatore*, che fu un successo dell'Esposizione torinese nel 1882, e che si conserva al Museo Civico di Belle Arti di Torino. È una quadrata figura di contadino, magistralmente disegnata, delicatissima nelle sue ricche tonalità, grige e basse: il colore canta in sordina, e la testa esprime un non so che di poetico — la sana poesia dei campi — che non è per nulla « concezione zoliana » come fu proclamato e scritto. Ma Zola allora trionfava con le sue creature colossali; e la critica — usa come oggi a fare con molto sfoggio di fantasia il processo delle intenzioni dell'artista — volle salutare in Pollonera il naturalista di proposito, l'assertore coi pennelli delle dottrine veristiche imperanti. La verità è un'altra, assai più originale: Pollonera s'era innamorato della bella e schietta figura di campagnuolo del suo fattore di Rivarossa, e, secondo il suo costume, l'aveva tranquillamente e semplicemente « copiato »...

Converrà tener presente ancora insieme con alcuni magistrali ritratti, un affresco nella chiesa di San Gioacchino in Torino, del quale egli si confessava « purtroppo » autore, quantunque questa pittura non sia per nulla inferiore alle altre di una *Via Crucis*, cui attese pure quell'eccellente frescante che fu Enrico Gamba; e specialmente i lavori della chiesa di S. Genesio, ricostruita dall'architetto Ceriana, sulla collina di Chivasso; e quelli eseguiti nel castello Ceriana di Castagneto Po, in collaborazione di anni col figurista Carlo Stratta.

Fu questa, del Castello Ceriana, l'ultima fatica di Carlo Pollonera.

Quando, dati gli ultimi tocchi, e dipinti a commovente conclusione inconsapevole di una lunga carriera alcuni petali di rosa per completare l'affresco, egli depose il pennello, la bella opera era quasi finita. Una settimana dopo, Carlo Pollonera, moriva.

MARZIANO BERNARDI.

Polonia (DIVAGAZIONI POLACCHE) (1). (*Continuazione*). — II. La grande guerra molte conseguenze ha portate ai popoli che l'hanno patita. In Polonia essa ha fortemente influito anche sul carattere, avendone sofferto atrocità senza esempio, ed avendo la nazione vissuto in quelle convulsioni oltre dieci anni tra guerra balcanica, guerra europea, e guerra bolscevica. Intanto s'è prodotto un notevole squilibrio nei sessi; solo a Varsavia la donne — quasi in tutto lo Stato in aumento — sono centomila più degli uomini. Ciò induce le donne, insieme cogli aumentati bisogni e costi della vita, a lavori professionali e manuali a cui non erano prima accostumate. Tutti poi hanno tanto sofferto, che è sceso sull'anima dei più un senso di stanchezza, di disinteresse e di sprezzo dei beni e della vita; e nello stesso tempo un così profondo spirito di solidarietà, da rendersi facilmente tangibili anche ai meno veggenti.

Nondimeno, e forse anche perchè la Polonia è insidiata nei suoi molteplici confini da nemici anche forti e aggressivi — e quindi ha più che mai bisogno di premunirsi — qui l'esercito è fortemente amato e meticolosamente curato, e costituisce giustamente l'orgoglio del Paese.

La popolazione è operosa e di bella attività, specie nelle regioni dove la sua densità è maggiore, come in Silesia che novera 265 abitanti per kmq.; meno certamente nei luoghi di densità minima, e frastagliati d'acque o dominati da monti o foreste, come la Polesia che ha appena 20 e 8 abitanti per kmq.

Le superfici sono specialmente agricole e forestali, ma gran parte del territorio è coperto da fiumi ragguardevoli — vie magnifiche allaccianti paesi e razze molteplici — e da laghi numerosi: gli uni e gli altri capaci di sviluppare una vistosa industria peschereccia, oggi arretrata e senza sufficienti mezzi meccanici che le assicurino un vasto sfruttamento, ma di ricca potenzialità intrinseca.

Il tabacco è in sempre crescente coltura e consumo. L'Italia ne fornisce quantità ragguardevoli; e col suo prestito di

La tomba del Milite Ignoto, a Varsavia.

lire 400.000.000 ha aiutato lo Stato polacco a completare e consolidare il relativo monopolio, oggi costituente un'amministrazione organica e di ricchissimo rendimento.

Molte industrie sono fiorenti; senza parlare del petrolio, del sale, del carbone, dei metalli — che tutti sanno come qui siano abbondanti e di qualità eccellenti — vanno menzionati i cementi, gli zuccherifici, le fabbriche di birra, le vetrerie, le distillerie, le fabbriche di fiammiferi, le cartiere, le lavorazioni di corami, numerosissime, e molte in ottimo avviamento, ad eccezione delle industrie della carta e dei corami.

Un gruppo di grandi mercati coperti, a Varsavia.

Nondimeno, la produzione è inferiore alla possibilità per varie ragioni: scarsezza di capitali, insufficienza di trasporti ferroviari; ostilità tedesche, russe, lituane; scarsa utilizzabilità del porto di Danzica, mentre non è ancora compiuto quello di Gdynia, penuria di materiale galleggiante e rotabile: tutte difficoltà che

(1) **Vedi la nota** all'articolo del numero precedente, dallo stesso titolo.

Digitized by Google

vanno a mano a mano attenuandosi, fino a rendersi, si spera, presto insensibili. Da poco s'è aggiunta a quelle già esistenti la linea di navigazione Gdynia-Costantinopoli, mentre si ha in programma di allacciare — se l'espressione fosse possibile —

Uno dei grandi mercati coperti, a Varsavia.

mediante la linea di navigazione polacca del Levante — i porti polacchi con quelli asiatici e africani. I trasporti terrestri sono anche fatti a mezzo di camions automobili, ma il loro aumento è modesto, soprattutto mancando un'industria locale di materiale automobilistico.

La Polonia è paese giovane, di forte volontà e di grandissimo slancio; supererà tutte codeste difficoltà nella stessa guisa con cui è uscita vittoriosa dalla tragedia bancaria e finanziaria. Le tre valute d'ante guerra — rubli, marchi e corone — fusesi tutte, durante e dopo la guerra, in marchi così svalutati da significare, a un certo momento, poco meno che zero; la inflazione, a cui si ricorse subito dopo la guerra per fronteggiare lo squilibrio della bilancia commerciale; il caro della vita, la crisi dei salari, del commercio, quella industriale, ecc., avevano reso quanto mai assurdo il mercato finanziario e la vita economica in Polonia.

Il Governo polacco, preparato nel corso del 1924 il terreno per la rivalutazione monetaria, introdusse sulla fine dell'anno il nuovo sistema monetario avente per base lo *zloty;* creò la *Banca di Polonia* istituto di emissione; adottò un nuovo rigoroso statuto bancario; determinò le norme per la trasformazione nella nuova valuta polacca dei debiti-crediti derivanti da impegni

Danzica. — Una delle sue *vie a mare.*

privati e pubblico-legali espressi nelle precedenti tre diverse valute; e diedero disposizioni precise per la conversione degli impegni del tesoro (prestiti statali). A tutto ciò si aggiunse la buona raccolta del 1926. Fatto è che lo *zloty* ha veduto stabilizzarsi il suo valore relativo di mercato, ora calcolato a lire-oro 1,80; la Banca di Polonia ha superato di molto la riserva metallica prescritta; s'è diminuito progressivamente il tasso di sconto e quello dell'interesse sui depositi; sono in aumento le transazioni commerciali, è scemato il numero dei disoccupati, la Borsa è costantemente in rialzo; sono rimontate le azioni di tutte le banche maggiori, e i valori metallurgici e industriali, mentre s'è venuto migliorando il bilancio pubblico.

Quanto al costo della vita, esso venne aumentando progressivamente — salvo qualche parziale e momentaneo regresso — nel corso del 1926, nel quale anno l'indice dei costi nelle negoziazioni all'ingrosso è andato salendo da 154,8 al 1° gennaio, a 176,9 al 31 dicembre. Durante il 1917, si segnalò un certo regresso che parve costante nei primi mesi, ma poi l'indice prese a risalire, e l'ascesa va accentuandosi. Ma codesto è fenomeno economico d'indole generale, solo in parte legato alla situazione finanziaria e meno alla bancaria.

Il clima polacco non è... malvagio. Certo, l'inverno vi è freddo, ma non eccessivamente, in ogni modo asciutto e secco, e quindi non insalubre; l'estate vi è caldo, ma temperato; meno lusinghieri l'autunno sovente ventoso e piovoso, e la primavera che talvolta — come in quest'anno — troppo somiglia ai mesi autunnali. Vi sono, poi, ottime stazioni climatiche, fluviali e marittime, queste un po' lontane però, poichè bisogna rimontare sino al Baltico. Lo *sport* invernale, fra tutte le specie di attività sportiva qui in grandissimo onore, è il più accreditato e più ricercato.

La *giogaia* del *Tatra,* dove sono eccellenti *stazioni climatiche* e *sportive.*

Nel febbraio di quest'anno. a Za Kopane, s'è potuto correre un campionato internazionale di *sky* su uno spessore di mezzo metro di neve, per una lunghezza di cinquanta chilometri.

La cucina in Polonia è assai varia. C'è chi mangia alla russa, chi preferisce cibi nazionali poco conosciuta; la cucina francese e quella italiana. La cucina russa e quella nazionale polacca hanno molti punti di contatto: molta carne, molti grassi, minestre liquide talvolta assai originali e non sempre appetitose per palati occidentali, molti dolciumi; grandi quantità di pesci d'ogni natura, freschi, anche russi, del Volga, affumicati, salati, in salamoia, secchi; poche verdure, abbondante cacciagione; punto o quasi vino, costosissimo; poco uso di birra, grande consumo di liquori, che molti preparano da sè nel modo più rudimentale; un po' di sciroppo in un mezzo bicchiere di alcool! Le tavole più ricche sono fornite di qualche vino esotico, come quello di Palestina o del Libano; i più, quando ne bevono usano vini di frutta; ed è ottimo — ma costituisce un articolo da *dessert* il vino di miele.

Si fa, per contrario, grande uso di *the;* esso sostituisce il caffè ch'è poco usato, e ogni sorta di bevanda, anche l'acqua, che si beve solo per eccezione, e in genere medicata o resa comunque effervescente.

Sono numerosi esercizi israeliti, ove si gustano specialità originali, e qualche volta gustose.

Come accade di tutti i popoli nordici, ogni cosa vi è presa sul serio: lo studio, il lavoro, le distrazioni, ogni sorta di attività, fino i vizi e l'amore!

Caffè, bar, restaurants, caffè-concerto sono ogni pomeriggio, la sera, e taluno tutta notte gremiti di spettatori e consumatori;

Digitized by Google

tutti sono provvisti di musiche; in molti luoghi si balla; innumerevoli le sale cinematografiche e i teatri di musica, di prosa, dove il pubblico è sempre assai numeroso e dove si rinnova continuamente.

Ma non è a credersi che tutti siano ricchi, e che ognuno pensi solo a divertirsi. Certo, non sono molto praticati la previdenza e il risparmio; forse la gente spende troppo, e non ho constatato notevoli esempi di ragionevole e di sana economia. Ma chiunque, nelle ore lavorative, attende ai proprî doveri con coscienza e con serietà!

Il popolo vuol gustare l'alterna gioia del lavoro e del riposo: lavorare davvero, e riposare divertendosi. Ciò probabilmente spiega questa antitesi: che, mentre gli oggetti manifatturati e

La *Sinagoga*, a Varsavia.

le cose costituenti articoli di prima necessità si vendono a prezzi non eccessivi, fatta eccezione per gli articoli importati, invece, per poco che s'abbia a ricorrere alla mano d'opera locale, questa esige compensi elevati e del tutto inadeguati.

I disoccupati non sono pochi, ma il governo cerca terreni da far loro dissodare e colonizzare, e dove essi possano far sorgere le piccole industrie e i modesti commerci accessori; ha concluso all'uopo analoghi accordi col Brasile e colla Francia, e sta trattando col Canadà; e frattanto l'emigrazione deve, a mano a mano, assorbire notevoli quantità di lavoratori, a giudicare dai numerosi *camions* che frequentemente ne scaricano a Varsavia alla stazione ferroviaria di partenza ragguardevoli carovane.

È più penosa la sorte dei mutilati e minorati di guerra. Lo Stato ha loro concesso piccole rivendite stradali di sigarette, e quelli sono i più fortunati. Altri hanno avuto concessioni di terre, ma senza abitazioni, nè attrezzi, nè sementi, e non possono quindi utilizzarle. Non veggo che i grandi mutilati siano provvisti di arti meccanici, e purtroppo molti di essi vivono di elemosine. Evidentemente, lo Stato non è in grado di affrontare le grandi spese che sarebbero necessarie per dare loro il doveroso tributo di gratitudine e di conforti; vi supplisce in parte la generosità privata, ma che non può certo addolcire tutte le miserie nè tergere tutte le lagrime...

(*Continua*). GIUSEPPE LETI.

Pragmatismo (Le odierne correnti del). — Dove questa dottrina sia nata da quali esigenze e in che consista abbiamo precedentemente detto. Vogliamo ora indagare se abbia e in che misura influito sulla filosofia contemporanea europea ovverosia se in questa siano rintracciabili ed efficienti i motivi fondamentali e le esigenze spirituali postulate dal pragmatismo. Perchè una dottrina non è veramente degna di questo nome se non risponde a un interesse sociale, cioè sentito universalmente; se non viene a risolvere o a tentare la soluzione di problemi che altre dottrine hanno lasciato insoluti e se non segna un passo in avanti nella conquista della verità.

Il pragmatismo sorse come reazione al positivismo e all'idealismo intellettualistico imperanti in Europa nella seconda metà del secolo scorso: il positivismo spiegando il soggetto, l'io come un aggregato di sensazioni o peggio come una risultante meccanica del mondo esterno, e l'idealismo intellettualistico considerando la verità come data al soggetto e da questo indipendente, venivano entrambi a negare l'originalità, la creatività, la libertà dello spirito umano. Il pragmatismo rivendica l'autonomia del soggetto e fa questo creatore di verità, ossia umanizza il vero e fa agire l'io: pone la volontà, l'azione a fondamento della vita interiore. La verità quindi viene a perdere il suo valore di *conoscenza* della realtà per assumerne un altro: quello di utilità, economicità, praticità nella condotta della vita. L'idea è vera se serve se rende se giova all'azione: non è più vera o falsa, è solo utile o inutile, buona o dannosa. Sulla bandiera del pragmatismo sta dunque scritto: originalità dell'io, economicità del sapere. E questi due motivi noi troviamo ripercossi in tutta la filosofia europea contemporanea e sono come il vincolo di parentela che stringe al pragmatismo i varî indirizzi del pensiero contemporaneo.

L'intellettualismo e mutatis mutandis il positivismo stesso postulando una verità assoluta, indipendente da ogni intervento soggettivo, avevano di mira principalmente la conoscenza scientifica come quella che essendo considerata copia fedelissima della realtà, doveva, per la sua natura di oggettività assoluta, necessariamente escludere da sè ogni benchè menomo carattere di soggettività. Il campo di battaglia quindi dell'antiintellettualismo pragmatistico doveva essere quello della conoscenza scientifica ed esprimersi in una critica della scienza avente come fine di negare alla scienza ogni valore conoscitivo per riconoscergli soltanto quello economico. E ciò fu infatti.

In Italia il Croce affermando il valore conoscitivo del solo concetto in quanto concetto puro o assoluto, chiama pseudo-concetti le conoscenze scientifiche in quanto queste non fanno penetrare nell'essenza delle cose, ma valgono solo come strumenti di lavoro a finalità pratiche o sono mezzi comodi estrinseci per metter ordine e classificare i dati delle varie scienze. La scienza in sostanza non ha nessun valore teoretico, conoscitivo, ma solo pratico ed economico. Va da sè che la scienza a questo modo è tutt'altro che un ordine di nozioni date al soggetto e da questo indipendente ma diventa esclusivamente libera creazione del soggetto stesso in vista di determinati scopi.

Questo medesimo punto di vista trova riscontro in Francia nel Boutroux, nel Milhaud, nel Duhem, nel Bergson e nel Le Roy. Il Boutroux afferma che la scienza è tanto più precisa quanto più schematizza,

Digitized by Google

cioè astrae dalla realtà concreta la cui essenza è dinamismo e contingentismo: essa sostituisce perciò al reale in cui nulla v'ha di necessario e quindi di fisso d'immutabile e di determinabile logicamente una volta per tutte, dei meri simboli del reale stesso, ovverossia essa perde ogni valore conoscitivo e oggettivo per diventare una nostra soggettiva finzione, utile praticamente ma vana teoricamente. La conoscenza per il Boutroux, quella vera, quella che si rende conto dei problemi che la scienza non può risolvere, è la conoscenza dell'assoluto, cioè la fede che illumina la scienza e senza di cui la vita non ha valore.

Il Milhaud e il Duhem ribadiscono il concetto che il fine della scienza non è la *spiegazione* della realtà ma l'economia del pensiero: sostituire ai fatti bruti le leggi e a queste le teorie è potenziare le nostre possibilità d'azione: e questo potenziamento, com'è naturale, ciascuno persegue per le vie che più gli sono confacenti: il che significa che leggi e teorie sono di marca prettamente soggettiva.

Il Bergson più decisamente d'ogni altro afferma, contro gli psicologi dell'associazionismo, l'*originalità* del soggetto il quale costruisce il proprio mondo interiore a seconda delle proprie esigenze pratiche.

La percezione non dà l'oggetto esterno nella sua verità ma, per un'opera di selezione compiuta in vista di determinati fini, per una scelta di quei caratteri dell'oggetto che rispondono alla direzione della nostra attività e dei nostri bisogni, soltanto nel suo valore economico in rapporto all'io. La conoscenza quindi finisce di essere speculativa per diventare pratica, finisce di essere contemplazione per divenire azione. « Ciò che si chiama ordinariamente un fatto — dice egli — non è la realtà tale quale apparrebbe a un'intuizione immediata, ma un adattamento del reale agli interessi della pratica ed alle esigenze della vita sociale ». I concetti poi e il linguaggio in generale partecipano del carattere di relatività e di subordinazione alle necessità dell'azione proprio dell'intelligenza stessa. Cioè i concetti non sono rappresentativi delle cose ma simboli di esse e pertanto relativi e convenzionali. Il loro valore è commisurabile soltanto alla loro utilità pratica. Potrebbe il Bergson essere più rigorosamente pragmatista di così? Vero è che poi egli non si arresta qui e al pragmatismo aggiunge l'intuizionismo, col quale attinge o pretende di attingere quella realtà fluente nel suo *slancio vitale* che è la verità assoluta: ma a noi basta di aver rilevato nel suo pensiero i segni profondi della concezione pragmatistica.

Segni che si mostrano con pari evidenza nel Le Roy che, sul terreno scientifico, ricalca esattamente le orme del Bergson, concludendo anch'egli alla natura pratica della conoscenza scientifica. L'originalità del Le Roy peraltro sta nell'aver applicato il pragmatismo alla soluzione del problema religioso. Per lui il *dogma* non ha valore di conoscenza ma soltanto significazione pratica: solo così possiamo comprenderlo e far sì ch'esso entri a parte della nostra vita spirituale. E con questo criterio pragmatistico si accinge a spiegare gli stessi dogmi che aveva dimostrato assurdi nel loro senso intellettualistico. Es.: « Dio è personale » vuole dire: «comportatevi nelle vostre relazioni con Dio come nelle vostre relazioni con una persona umana ». « Gesù è risuscitato » vuol dire « siate in rapporto a lui come voi sareste stati prima della sua morte, come voi siete di fronte a un contemporaneo ». Interpretati così, dice il Le Roy, i dogmi diventano perfettamente chiari e fecondi di significato per noi. È questo un autentico pragmatismo religioso.

Analoghi motivi pragmatistici si riscontrano nella così detta filosofia dell'azione rappresentata dal Blondel, e nella filosofia dell'Ollé-Laprune, del Laberthonnière, del Loisy che, dal punto di vista pragmatistico, rifanno senza varianti sostanziali il pensiero del Le Roy.

La Germania risente degli influssi pragmatistici nella filosofia dell'empirio-criticismo faciente capo all'Avenarius e al Mach. Costoro dopo aver risolto l'attività dello spirito in un complesso di sensazioni, dopo aver alla maniera degli empiristi lavorato alla distruzione della libera autonomia soggettiva e al più rigido determinismo, per una inesplicabile contraddizione del loro sistema riescono improvvisamente ed inconsciamente ad affermare ciò che prima avevano negato: l'io come autonoma soggettività, diverso e superiore alle sensazioni. I concetti — combinazione di sensazioni — avrebbero il còmpito di condurci nel modo più comodo e rapido possibile a rappresentazioni in perfetto accordo con le sensazioni: avrebbero quindi un valore puramente strumentale, economico, restando la verità monopolizzata esclusivamente dalla sensazione. Lo stesso dicasi delle leggi naturali che si risolverebbero in comode astrazioni e semplificazioni dei fatti a scopi pratici. Ma perchè il soggetto possa valersi a scopi pratici dei concetti e delle leggi, non ha da essere necessariamente altra cosa da una semplice aggregazione di sensazioni? Se i concetti — combinazione di sensazioni — hanno valore strumentale non ha da essere il soggetto libera energia operante mediante questi strumenti? E come può l'empirismo conciliarsi con la posizione di un soggetto libero e autonomo? Sta il fatto che l'Avenarius e il Mach si dibattono in queste contraddizioni risentendo potentemente della ispirazione pragmatistica senza riuscire a svolgerla coerentemente e conseguentemente.

Concludendo: il pragmatismo ha il gran merito di aver rimesso l'io al centro dell'odierna speculazione filosofica, di averne rilevato l'aspetto fondamentale della creatività come azione e di aver sollevato una serie di problemi teoretici e pratici che non potendo trovare la loro soluzione nel pragmatismo stesso, fondamentalmente così astratto come l'intellettualismo e il positivismo da esso combattuti, hanno postulato la necessità di altre concezioni più comprensive, più coerenti e più concrete in cui il pragmatismo in quanto ha di vitale venisse integrato, superato e giustificato.

C. V.

Digitized by Google

Puericoltura. — Se la parola puericoltura è venuta in uso da poco essa però ricorda pratiche molto antiche. E in verità per quanto grandi differenze si possano notare tra i metodi moderni e quelli del passato nell'arte dell'allevare i bambini, in tutti i tempi fu data ad essa molta importanza. Ogni madre amorosa infatti ha prestato sempre grande attenzione allo sviluppo fisico e morale del suo piccino e si è data pensiero del fatto che crescesse sano e forte, cercando di evitare con le cure e l'osservanza dell'igiene tutte quelle malattie che tormentano in genere l'infanzia. Ma l'amore di una madre per quanto grande sia non può bastare all'allevamento del bambino, se non lo aiuti qualche conoscenza, sia pure ridotta, di quest'arte difficile. In Germania e in Inghilterra vi sono numerosi corsi per *nurses* specializzate, dove le giovani frequentatrici imparano i sistemi più moderni di allevamento e donde escono nutrici perfette (fig. 1).

Fig. 1.

Da noi queste scuole hanno trovato la loro prima attuazione a Torino, dove esiste e funziona ottimamente una Scuola di Puericoltura, diretta dal professor Meynier. Essa, nei suoi sette anni di vita e per mezzo delle numerosissime sue allieve, ha saputo crearsi un magnifico primato nel movimento culturale della donna e nella preparazione delle future mamme, educandole e istruendole nella valorizzazione della famiglia, nel considerare il bambino come un vero bene economico e sociale, nel dimostrare che la maternità è il migliore patriottismo della donna. Così la legge per la protezione della maternità e dell'infanzia trova la Scuola di Puericultura di Torino saldamente vitale, esempio e monito anche per le altre città italiane. La Scuola di Torino ha lavorato estendendo gradatamente il suo campo di azione dalle donne di qualunque età, fornite di media cultura, alle insegnanti delle scuole elementari, e intende nei prossimi anni scendere fra le donne del popolo, nelle classi più laboriose, a portare sotto forma semplice e comprensiva la sua parola di guida e di ammonimento sui còmpiti della madre gestante e allevatrice del suo bambino.

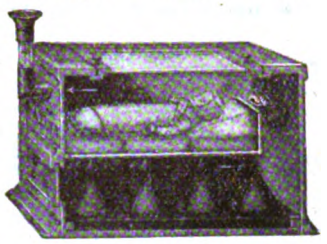


Fig. 2.

Il bambino è una creaturina fragile e delicata, che ha bisogno di infinite cure ed è sensibilissimo al freddo. Nell'utero materno esso è al riparo dalle variazioni termiche e gode di una temperatura quasi costante. Venuto alla luce deve adattarsi invece a vivere in un ambiente dove le oscillazioni sono frequenti. Il pericolo al quale è esposto può diventare quindi grave. Molte volte le mamme, per paura del freddo, riscaldano troppo la casa, coprono troppo il bambino. Ora questo eccesso riesce dannoso quanto l'opposto. Il bambino deve sì essere coperto convenientemente, avere la sua cuffietta, sul camicino il suo corpetto di lana morbida, calzare le sue babbucce di lana, e se esce deve essere protetto da una coperta pure di lana, ma non deve essere mai in stato di traspirazione e sudare, perchè il troopo caldo predispone alle malattie delle vie respiratorie. Non bisogna inoltre avere per lui paura dell'aria. Passati quindici o venti giorni dalla nascita egli deve uscire ogni giorno regolarmente. Nel caso che la temperatura sia veramente molto rigida ed il bambino abbia solo pochi mesi, si potrà collocare nella vetturina un recipiente ad acqua calda per riscaldargli i piedi. I piedi freddi infatti sono sempre indice di sofferenza, che al bambino bisogna assolutamente evitare.

Fig. 3.

Maggiori precauzioni ancora bisogna usare per i bambini nati prima del tempo (fig. 2). Essi dovranno essere

Digitized by Google

tenuti, fino a che superino la crisi, in un ambiente dove la temperatura sia sempre costante, tra i 20-22 gradi. L'aria poi nella camera da essi occupata dovrà essere sempre rinnovata continuamente ma con mezzi che non facciano precipitare il calore.

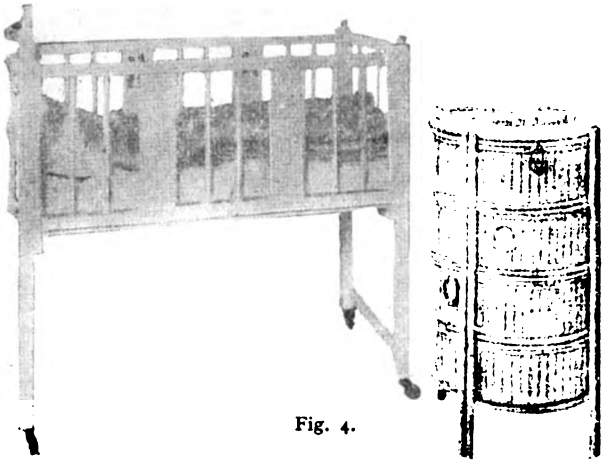


Fig. 4.

Il corpo di questi bambini prematuri dovrà essere costantemente avvolto da coperte di lana e il suo calore mantenuto con recipienti di acqua calda.

Con la pazienza, le cure affettuose, le premure che nascono dall'amore si potranno ottenere anche in famiglia i medesimi risultati che si ottengono con le incubatrici infantili, che salvano tante creature che al momento in cui nascono sono ancora inadatte alla vita. E questi bambini nati prematuramente, se sono senza tare ereditarie, possono non solo sopravvivere; ma svilupparsi benissimo e diventare sani e robusti, appena superata la crisi prodotta dalla nascita fuori di termine. Perchè questo avvenga occorre però tutto l'amore di cui è capace un cuore materno.

Se il bambino poi è sano e vispo, una delle preoccupazioni della madre sarà quella di preparargli una bella cameretta allegra ed esposta al sole dove egli si ricrei al solo guardare intorno. Sarà bene comperare un lettino smaltato in bianco, con pannelli dipinti di gaie figurine. Possibilmente si cercherà che abbia le rotelle per poterlo trasportare a volontà nella camera della madre senza che il bimbo si svegli e d'estate quando fa molto caldo si potrà così tenere il bambino su di una veranda (fig. 3).

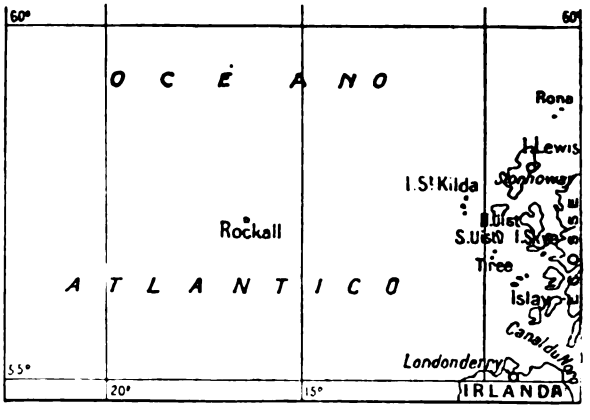
Vicino al letto è molto utile una di quelle ceste a quattro piani di cui ciascuno può esser tirato via separatamente e dove tutto ciò che serve alla toeletta del bimbo viene disposto in bell'ordine (fig. 4). Tutti i mobili della camera saranno smaltati in bianco, dipinti con figure vivaci e ricoperti in *crétonne* di allegri colori. Una suppellettile essenziale poi è il bagno. Un tipo molto pratico è quello di gomma, che si può trasportare facilmente quando si va in campagna o in viaggio, e quelli costruiti ultimamente, a differenza degli antichi, possono, quando sia necessario, essere non solo lavati, ma anche fatti bollire senza che si rovinino.

E per chi ama i bambini, il prepararne la cameretta curandone con intelligenza tutti i particolari è una delle occupazioni più piacevoli, come è piacevole sempre imparare a conoscere tutto ciò che man mano si viene creando per cercare che i primi anni di vita trascorrano in un ambiente più allegro insieme e più igienico.

ANGIOLINA C.

Rockal. — Non è un'isola e neppure un isolotto, ma una roccia isolata e quasi inaccessibile in pieno Atlantico che misura una ventina di metri di diametro ed altrettanti di altezza. Sulla carte geografiche si trova anche col nome di Rokal, Rokele, Rokol, Rocol, ecc. Se si potesse tirare una linea tra il Nord dell'Irlanda e l'Ovest dell'Islanda, Rockal verrebbe a trovarsi nella metà di essa. E poichè soltanto una distanza di 2500 metri la separa dalla Scozia è stata posta la domanda se essa non sarebbe per caso la punta estrema orientale dell'America del Nord anzichè la punta estrema Ovest dell'Europa.

Pare che all'epoca terziaria al posto del Nord-Atlantico esistesse un vasto continente in seguito sommersosi nell'Atlantico stesso. L'Islanda, le Ebridi, le Faroe, la costa orientale della Groenlandia nonchè la scogliera di Rockal ne sarebbero i residui. Volendo descrivere questa roccia diciamo che la parte di essa che è rivolta ad Est forma una muraglia verticale bagnata dal mare ed è ricoperta da abbondanti e



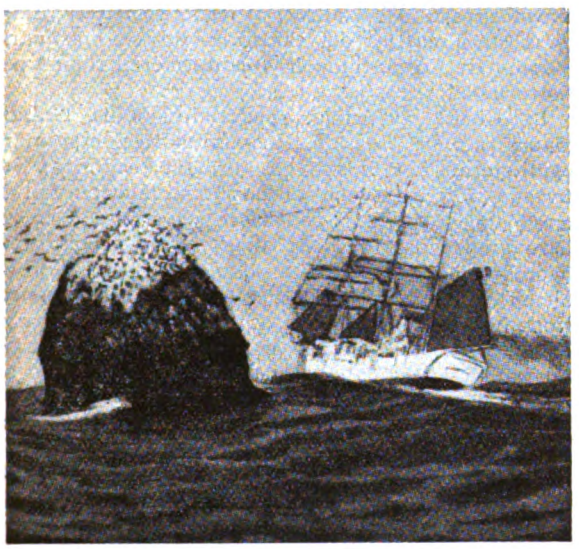
folte alghe. La parte Ovest rappresenta un enorme elmo a punta diviso da un solco più o meno profondo dalla parte posteriore che si eleva da 2 a 5 metri di altezza sul livello medio del mare. Le isole del Nord Atlantico sono state le eroine di numerosissime leggende, ma, caso strano, in nessuna di queste si fa menzione di Rockal.

Del resto prima del 1600 neppure sulle carte geografiche figura questa roccia in modo certo. Peraltro è invece da ritenere che l'esistenza di essa già ante-

Digitized by Google

riormente a tale epoca dovesse essere conosciuta dai mercanti di Bristol da tempi antichissimi in relazione di pesca con l'Islanda. Comunque è certo che soltanto nel 1618 comparve per la prima volta sulla carta dell'Atlantico col nome di Rocol e chi ve la disegnò fu Domingo Sanchet a Lisbona.

In seguito la troviamo sotto il nome di Rokol sulle carte del mondo e delle regioni polari del Nord nell'atlante di Mercator, edizione Hexham (Amsterdam, 1636-1638) e nella stessa epoca sul mappamondo conservato nella biblioteca nazionale di Parigi. Poi nel 1650 sotto il nome di Rocol nell'atlante di Janson



(Amsterdam); nel 1692 pure sotto lo stesso nome in Iohannes van Keulen (Amsterdam) ed infine nel 1693 nel Nettuno francese (Parigi).

Malgrado ciò però nessuna notizia si ha di Rockal prima della fine del XVII secolo e quelle di questo tempo come del successivo secolo XVIII sono rarissime. Il capitano W. Coats al servizio della Compagnia della baia di Hudson dal 1727 al 1752 passò più volte in vista dello scoglio notandone la forma piramidale, la longitudine e la latitudine. La fregata inglese *Endemione* l'8 giugno 1810 si trovò di fronte a Rockal. Un marinaio riuscì a porvi piede e ad asportare un pezzo di roccia come ricordo. Alcuni sondaggi intorno a Rockal vennero in seguito effettuati da navi inglesi e di taluni di essi furono anche stese delle relazioni e così pure si hanno relazioni di alcune esplorazioni le quali però perchè fatte a titolo di *sport* non ebbero nessun interesse scientifico. Tre frammenti rocciosi di quelli raccolti dal marinaio dell'*Endemione* caddero per caso nelle mani del geologo inglese Judd il quale riscontrò che la costituzione litologica di Rockal era unica al mondo. Era dunque interessantissimo per la scienza di poter ottenere qualche cosa di più di queste piccole porzioni di roccia per porsi in condizione di poter studiare più lungamente e più seriamente questa strana composizione.

Da qui piccole spedizioni che però non riuscirono. In mancanza di pezzi di scoglio gli irlandesi riportarono degli schizzi delle fotografie delle osservazioni ornotologiche e zoologiche. Fu il dottor Charcot, incoraggiato dal Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, ad intraprendere una vera e propria spedizione sotto gli auspici della marina francese e ciò nel 1921. Il *Pourquoi-pas?* salpato infatti da Cherbourg il 19 giugno del 1921 con a bordo il dottor Charcot ed alcuni altri alle ore 9,30 dello stesso giorno si trovò a 400 metri da Rockal con un bel tempo e un leggero vento ovest-nord-ovest.

Alle 10 la baleniera comandata dal tenente di vascello Tournemire ed il canotto di soccorso n. 1 comandato dallo stesso Charcot abordarono. Un solo punto si offriva in quel momento ad uno sbarco: una sporgenza all'angolo sud-est dove il mare si rompeva meno. Profittando di un momento favorevole un marinaio balzò sulla roccia coperta di alghe e raggiunse un crepaccio dove un altro marinaio ben presto lo raggiunse. Un'ora dopo i due marinai facevano ritorno alla baleniera con numerosi campioni di roccia.

Dai campioni asportati si riscontrò un tipo litologico nuovo intermediario dal punto di vista della struttura e della composizione tra i graniti sodici e i grorodití. Aiframmenti venne dato il nome di *Rockallite* così avendoli denominati il geologo dottor Judd, allorchè venne in possesso di quelli portati come curiosità dai marinai dell'*Endemione*.

L. M.

Russia (Le origini della crisi religiosa della). — Stabilire la storica portata e la reale consistenza dei fatti che determinarono la formazione della Chiesa Vivente, significa accostare la nostra sensibilità ad una delle più grandi tragedie spirituali contemporanee: la crisi religiosa russa.

Sul delicatissimo argomento la fantasia di molti scrittori si è sbizzarrita lungamente, non certo a vantaggio della verità. Vecchi luoghi comuni e logori *clichés* vennero, per amore di tesi partigiane, portate agli onori delle cronache internazionali. Nella fregola di prospettare, in un determinato senso e con delle speciose significazioni, il complesso problema, venne perfino obliato che l'attuale situazione deve considerarsi come l'esito concreto e progressivo dei principî banditi dalla Chiesa orientale. Non altrove occorre ricercare l'origine della decadenza religiosa che travaglia la Russia.

Ricordiamo, infatti, che dacchè il Supremo Gerarca della Chiesa Cattolica sconfessò il Patriarcato di Costantinopoli, la Chiesa scismatica d'Oriente precipitò in un caos indicibile. Frazionandosi miseramente in molteplici sette, perse la sua primitiva autorità; aggiogandosi, senza alcuna riserva, al carro

Digitized by Google

trionfante dei dominatori, abdicò di fatto alla sua spirituale missione.

Ma procediamo con ordine, e, soprattutto, cerchiamo di tracciare, in rapida sintesi, il quadro storico

Interno di una chiesa russa con la ricca caratteristica decorazione bizantina.

della Chiesa Orientale, poichè soltanto attraverso a questa visione, sarà possibile afferrare l'essenza intima, il punto fondamentale della crisi religiosa russa. Fu nel secolo undecimo che l'eresiarca Patriarcato di Costantinopoli, riprendendo le ostilità manifestate dal ribelle Fozio, dichiarò guerra alla Chiesa Cattolica. Lo scisma, apparentemente determinato da un dibattito sulla processione dello Spirito Santo, era, invece, dovuto a ragioni di ben altra natura ed importanza. Sotto la divergenza di carattere teologico gli imperatori bizantini, padroni assoluti della Chiesa d'Oriente, cercavano ancora una volta di far prevalere i loro temporali interessi.

La Chiesa Cattolica era l'unica grande organizzazione, sopravvissuta allo sgretolarsi dell'impero romano ed all'imperversare delle invasioni barbariche. Come tale, quindi, Essa, che aveva già raccolto sotto le sue grandi insegne tutto l'Occidente, poteva ben giustamente aspirare — nobile aspirazione — di poter presto estendere ai confini del mondo intero il suo spirituale dominio. Senonchè una simile possibilità urtava, sia pure indirettamente, i piani egemonici degli imperatori orientali, abituati a considerare la religione come arma efficace per accrescere il loro dominio e cementare la loro potenza.

Il trionfo della Chiesa avrebbe ristabilito l'assoluta supremazia della fede religiosa, riscattandola da tutte le più umilianti soggezioni. Questo dovettero comprendere i Bizantini, allorquando provocarono la scissione tra la Chiesa latina e la Chiesa d'Orierte.

L'islamismo, appoggiato alla spada di Maometto, aveva invaso Alessandria; l'eresia, sostenuta dalla forza sterminatrice dei Bizantini, doveva insinuarsi e dominare Costantinopoli. Quante morali rovine per tante folle!

La Chiesa Orientale, separandosi dalla Grande Madre comune, finì con il compromettere e scemare ogni giorno più la sua già discussa autorità. Sul terreno dottrinale non tardarono a moltiplicarsi le eresie, che costrinsero la Chiesa scismatica a conciliare l'inconciliabile, cioè: oscure forme di politeismo neoplatonico con principî di teosofia ellenistica ed alcuni residui di Cristianesimo apocrifico. Tale confusione dogmatica e idealistica fu la matrice effettiva delle varie sette nazionali, che, anzichè assicurare un po' di libertà alla loro azione, continuarono ad essere prigioniere dei più forti.

I dominatori di ieri — Bizantini — furono poi sostituiti dai sultani, ai quali, ai nostri giorni, è perfino devoluto il potere di nominare direttamente il Capo Supremo della Chiesa d'Oriente.

La Chiesa russa, nonostante tutte le mascherature, non è che un'appendice della Chiesa greca orientale.

Le sacre icone portate a benedire le case, prima del dominio bolscevico.

La sua organizzazione in un primo tempo legata al Patriarcato di Costantinopoli, diventò in seguito autonoma, onde poter servire con maggiore comodità lo zar. Fu, infatti, Pietro il Grande il massimo fautore e realizzatore del distacco, auspicato dallo zar Vladimiro fin dal secolo X, epoca in cui la Chiesa Orientale s'introdusse in Russia. La costituzione della Chiesa

Digitized by Google

nazionale segnò indiscutibilmente un trionfo per la politica condotta dagli zar. Il nuovo assetto venne, infatti, ad intruppare, in forma ufficiale, nel grosso delle forze imperiali le organizzazioni chiesastiche. E Pietro il Grande, ben lungi dal rinunciare o, quanto meno, dall'attenuare, le influenze decisive ch'egli sempre esercitò sugli ortodossi, le rafforzò ognor più, fino a provocare le proteste di una parte del clero.

« Questo è il vostro Patriarca », affermava solennemente l'imperatore, allorquando voleva imporre la sua volontà alla Chiesa.

Popi.

L'Esarca, chiamato a reggere il Patriarcato, divenuto vacante con la morte di Adriano, cercò vanamente di opporsi alle pretese dello zar: il Sacro Concilio si trovava nell'impossibilità di prendere qualsiasi decisione senza il beneplacito dei governatori. Ciò nonostante, però, l'autocrate non poteva ancora dichiararsi soddisfatto. Egli voleva giungere — e vi giunse — al comando della Chiesa Orientale, facendosi riconoscere supremo gerarca degli ecclesiastici. L'attuazione di questa sua ferrea volontà, che d'altra parte venne a legalizzare una situazione trascinantesi da ormai lungo tempo, fu possibile nel 1720, mercè la riforma compiutamente elaborata da Pietro il Grande. Essa portò alla sostituzione del Patriarcato con il Sinodo Permanente, presieduto dallo zar. Tale importantissimo mutamento ottenne l'approvazione del supremo concilio dei più alti prelati russi, che, così agendo, decretò implicitamente, una maggiore soggezione della Chiesa allo Stato.

Rilevare che in questa viziata atmosfera sorse e vegetò un clero culturalmente e spiritualmente insufficiente, potrà sembrare superfluo. Basti, per ora, il sapere che gli screzi interni, alimentati spesse volte dall'ignoranza, si moltiplicarono intaccando alle fondamenta la disciplina della Chiesa Orientale.

Il vero e proprio conflitto tra le due parti della massa ecclesiastica — gli ammogliati preposti agli uffici di minore importanza ed i monaci chiamati ai posti di grande responsabilità — si accentuò con un allarmante crescendo, e culminò all'inizio della rivoluzione.

L'aperta professione di ateismo fatta dai bolscevichi non impedì ad essi di favorire ed organizzare, per le loro finalità rivoluzionarie, la rivolta dei cosidetti *popi* contro le massime gerarchie, impersonate dai monaci. La lotta assunse degli aspetti veramente drammatici e trovò il suo epilogo nella vittoria dei rivoltosi, capeggiati dal vescovo Antonino. Questi, dopo aver spodestato il legittimo patriarca Tichone, costituì la Chiesa Vivente e andò a stabilirsi nell'antica sede del patriarcato: il monastero della Trinità di Mosca.

Seguirono nuovi rivolgimenti dottrinari, nuovi compromessi, nuove metamorfosi, al precipuo scopo di poter adattare nuovamente la Chiesa al nuovo ordinamento. Queste forme di camaleontismo, elevate a sistema di vita, non potevano, però, non turbare profondamente le coscienze di tanti fedeli. In breve la babilonia spirituale raggiunse il suo culmine. Il vuoto più desolante venne a crearsi attorno alle Chiese ortodosse; e se la nuova setta poteva ancora contare, nel suo congresso, sull'adesione di 8 vescovi e di 71 popi e protopopi, essa, in realtà, aveva perduto la gran massa dei suoi adepti.

Triste e sconcertante situazione che, nonostante tutti gli ostacoli e tutte le avversità rammemora però ai cattolici l'insegnamento di un grande Padre della Chiesa: *Sperate contro ogni speranza.*

RODOLFO ARATA.

Scuole all'aria libera. — Questi ultimi anni hanno segnato in Francia un notevole passo nell'orientamento moderno dell'educazione dei fanciulli. Infatti, oltre ai giardini d'infanzia, oggi diffusi grandemente in tutta Europa, sorgono ovunque e si moltiplicano nelle città francesi, perfezionandosi sempre più, scuole aereate, scuole all'aria aperta e *preventoriums*, destinati appunto a migliorare sia nel fisico che nel morale i bambini gracili o malaticci.

Per quanto sostanzialmente eguali nelle finalità e nei sistemi, le scuole aereate e le scuole all'aria aperta sono però diverse, poichè, mentre queste ultime son destinate a diventare le scuole dell'avvenire, le prime, soprattutto per il ristretto programma d'insegnamento raccoglieranno sempre solo fanciulli deboli e malaticci, pur potendo, dopo un soggiorno più o meno prolungato in tali scuole, ed una efficace cura terapeutica, restituirli guariti e robusti alle scuole di tipo normale.

I bambini che dovranno frequentare le scuole aereate vengono innanzi tutto separati da quelli deboli o ritardatari nello sviluppo fisico, i quali invece formano una speciale sezione sotto la sorveglianza di una particolare maestra. In queste scuole l'insegnamento non è così ridotto come in quelle all'aria aperta: viene però egualmente impartito in sale ampie, spaziose, chiare, arieggiate, dalle cui finestre, aperte tutto il giorno, entra luce ed aria, e soprattutto sole vivificatore. Situate generalmente in amene posizioni, sono circondate da terreni, che permettono

Digitized by Google

l'organizzazione dei giochi e degli esercizi ginnastici. In alcune scuole, a lato del corpo insegnante, vi sono pure delle Dame volontarie della Croce Rossa, che curano amorosamente i fanciulli ed assistono l'ispettore medico per lo speciale regime che si conviene a ciascun caso particolare.

Nulla si trascura perchè il soggiorno sia reso il più possibile ridente e gaio, essendo ciò considerato quale uno dei fattori primi del sistema educativo. Parchi, boschetti, graziose aiuole ben coltivate rallegrano l'occhio; padiglioni leggeri, con larghe aperture in luogo di finestre, lasciano entrare da tutte le parti, in tutte le stagioni, aria e luce. Tali padiglioni non sono però adoperati che in caso di assoluta necessità, poichè, per quanto possibile i fanciulli devono trascorrere la giornata all'aria libera; tutto deve farsi all'aperto: pasti, riposo, lavoro scolastico. Una delle occupazioni più importanti è la coltivazione delle piante utili e degli ortaggi, chè tale lavoro, del quale i fanciulli possono direttamente constatare l'interesse e l'utilità, porta un efficace contributo al loro miglioramento fisico e morale.

Nelle scuole all'aria aperta non sono invece ammessi che i gracili e i malaticci, i quali dopo avervi soggiornato per un periodo più o meno lungo, potranno passare sani e robusti, come i loro compagni, alle scuole di tipo comune. L'orario

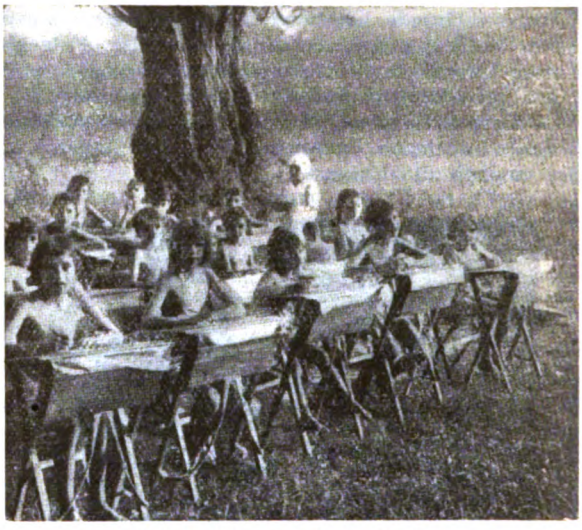
Classe in piena aria.

naturalmente viene regolato d'accordo tra la direttrice della scuola ed il medico ed il personale comprende di regola, oltre alle maestre, anche alcune infermiere scolastiche, che assai utilmente le coadiuvano.

I fanciulli vi stanno circa dodici ore; vi arrivano di buon mattino e non fanno ritorno alle loro case che per dormire; nelle scuole ricevono i due pasti e la merenda, forniti generalmente gratuitamente, alle famiglie degli alunni non richiedendosi che il pane (un massimo di 300 grammi). L'alimentazione consiste in carne, uova, pesce e legumi secchi; il riso al latte, il cacao, le frutta cotte formano degli *entremets* che rendono il pasto più vario e gustoso. L'alimentazione è razionale; ed è proscritta in modo assoluto la sovralimentazione.

Un riposo obbligatorio di almeno un'ora divide la giornata; la siesta si fa all'aria aperta e quasi sempre con il corpo presso che nudo, per modo che l'aria possa penetrare liberamente in tutti i pori del giovane organismo; e questo, con la ginnastica e l'idroterapia, è uno dei mezzi più efficaci per il rinvigorimento.

La ginnastica occupa buona parte della giornata. Gli alunni vengono divisi in due sezioni: mentre gli uni fanno ginnastica, gli altri hanno scuola, e viceversa. Nulla di comune però con il vecchio sistema di ginnastica con attrezzi; più che ginnastica qui si tratta di cultura fisica, poichè si tende a scientificamente sviluppare gli organi principali o a rimediare alle particolari deficienze, secondo vengon segnate sulle speciali schede, che accompagnano gli alunni sin dal loro primo entrare nella scuola.



Scuola all'aperto. Classe al sole.

Soprattutto le infermiere scolastiche insegnano ai piccoli alunni a sviluppare la capacità respiratoria per mezzo di lente aspirazioni, accompagnate da movimenti muscolari; così facendo si constata infatti un aumento graduale di due o tre centimetri di perimetro toracico, e la scomparsa di quei *ventri a bisaccia*, caratterizzanti la debolezza costituzionale dei fanciulli.

La doccia giornaliera, calda nei primi tempipoi fredda a poco a poco, completa tale terapeutica razionale applicata al bambino.

La scuola propriamente detta non assorbe che poche ore del giorno, onde non ne sia danneggiata la salute dell'alunno, il quale invece potrà poi applicarsi quando sarà completamente ristabilito. L'insegnamento consiste essenzialmente in facili lezioni applicate alle semplici esperienze che può fornire il giardino, ed è completato dal disegno, dalle costruzioni froebeliane, dal canto; spesso un teatrino, preparato in un'ampia sala, forma la delizia dei piccoli spettatori ed intanto sempre più contribuisce alla loro educazione. Si procura insomma di sviluppare con ogni mezzo l'iniziativa personale degli allievi.

Esercizi ginnastici.

Questa in generale è la fisionomia delle scuole all'aria aperta. Ma esse si indirizzano soltanto ai fanciulli deboli, non però intaccati da malattie costituzionali, e che da un soggiorno all'aria libera, con la cura terapeutica cui si è accennato, potranno in un secondo tempo passare alle scuole comuni. Quindi per

Digitized by Google

quelli più seriamente minati, che han bisogno di cure più attente e di una particolare sorveglianza, vi sono gli istituti pretubercolari. È noto infatti che la medicina moderna non ammette l'ereditarietà quale agente di propagazione del terribile male, ma invece il contagio; è per ciò necessario togliere il fanciullo dalla possibilità di contaminarsi, e organizzare la difesa del suo organismo con opportune cure, intensificando, per così dire, le prescrizioni delle scuole all'aria aperta. A tale scopo servono egregiamente i *preventoriums*, che riescono infatti a strappare alla morte un gran numero di bambini, la cui esistenza è tanto più preziosa nei paesi dove la natalità è in decrescenza.

In tali istituti la giornata trascorre assai varia, e, ciascun esercizio non occupando più di mezz'ora, si evita che l'alunno risenta fatica e monotonia. Il costume è ridotto alla più semplice espressione: il corpo quasi nudo, i piedi solo riparati da leggerissimi sandali; e così si eseguiscono i tre principali esercizi: ginnastica, cura del riposo, elioterapia.

Per la ginnastica soprattutto una tecnica speciale, poichè si deve adottare per ciascun fanciullo un metodo rispondente alla sua resistenza fisica e al perimetro toracico. A tutti si insegna a respirare razionalmente, a sviluppare la muscolatura, a camminare, a saltare, a cantare, a fischiare, in una parola a rinnovare il più possibile l'aria nei polmoni.

Il riposo obbligatorio, sempre all'aria aperta, dura circa due ore e si fa su amache o su lettini da campo portatili.

Il regime alimentario è presso a poco identico a quello delle scuole all'aria aperta: niente sovralimentazione, poichè, più che il cibo, sono l'aria ed il sole che devono rinvigorire i deboli organismi.

E quando tale metodo di vita ha dato il suo benefico risultato, allora il fanciullo può passare alle scuole all'aria aperta; più tardi alle aereate; ed infine frequentare le scuole ordinarie. Se invece il male si dimostra stazionario o tende a peggiorare il fanciullo viene ricoverato nel sanatorio.

Da tali tentativi si può notare come questi nuovi sistemi educativi grandemente contribuiscano al miglioramento della razza, e come quindi meritino di essere attentamente meditati e studiati da tutti. La Francia, sta dando il massimo sviluppo a questo genere di scuole. In Italia ve ne sono già parecchie (1), ma dobbiamo augurarci che aumentino per una sempre migliore preparazione della nostra razza.

(1) Ricordiamo tra le più importanti, la *Scuola rinnovata* secondo il metodo sperimentale, diretta alla Ghisolfa di Milano, dalla signorina Pizzigoni.

elevisione (La). — La possibilità di rendere gli oggetti e gli avvenimenti visibili simultaneamente ad alcune centinaia, od anche migliaia di chilometri lontano dal posto dove essi sono collocati od hanno luogo, presenta un problema particolarmente affascinante per l'inventore, sia per la sua estrema difficoltà, sia per il fatto che la sua soluzione apporterebbe senza dubbio un utile finanziario enorme.

Noi potremmo considerare il problema completamente risolto, se ci fosse possibile riprodurre a Torino un'immagine, simile a quella che si può avere sul vetro smerigliato di un apparecchio fotografico, di un avvenimento che avesse luogo a Roma, riproducendo l'immagine le cose in movimento, col loro colore naturale, e nella loro esatta posizione relativa. Ciò è, senza dubbio, una maniera del tutto differente dalla trasmissione di fotografie od alre immagini per linea telegrafica o per radiotelegrafia che ha già ottenuto successo su larga scala, sebbene, per quanto noi ne sappiamo, non sia di uso corrente. Quantunque la televisione, come è stata definita più sopra, sia possibile pel futuro, al momento essa ha compiuto soltanto un passo interessante in questo senso, ed esso sembra meritare la massima attenzione nostra, almeno in ciò che riguarda gli esperimenti eseguiti da Belin a Parigi. L'ingegnere Belin è riuscito a riprodurre su di uno schermo, collocato in una sala, senza l'intermediario di una comunicazione diretta fra lo schermo e l'apparato trasmittente, l'immagine di un oggetto collocato in una sala attigua.

Bisogna riconoscere che i risultati furono alquanto imperfetti, e ciò è da attribuirsi, in massima parte, al carattere di rudimentalità dell'apparecchio impiegato, che è stato costruito dall'inventore stesso enza il concorso di una persona del mestiere. Senza dubbio, usando un apparecchio costruito con più cura ed apportando alcune modifiche al sistema che l'inventore ha ideato, si potranno avere miglioramenti apprezzabili nei risultati già conseguiti; ed in ogni caso, basandoci sul progresso del telegrafo, del telefono e del fonografo, si può fin d'ora prevedere che questi primi tentativi apriranno un campo nuovo al progresso umano.

L'apparato trasmittente comporta un disco con 16 lenti disposte coi loro centri ottici secondo due curve a spirale; e l'oggetto, la cui immagine si vuole trasmettere, è collocato innanzi a questo disco ed è illuminato molto intensamente da una lampada ripiena di un gas appropriato. Dietro il disco viene collocata una cellula fotoelettrica, di modo che, un'immagine, ben a fuoco, dell'oggetto venga a trovarsi nel piano della cellula, coll'intermediario delle suddette lenti. Il disco ruota con una velocità di 300 giri al minuto secondo; e le lenti sono montate a delle distanze radiali differenti dall'asse di rotazione, in maniera che due serie dell'immagine passino sulla cellula ad ogni rivoluzione del disco. Ogni serie viene fornita da ciascuno dei due gruppi di lenti.

Fra il disco che porta le lenti e la cellula fotoelettrica, si trova un altro disco, ruotante per proprio conto, formato da un certo numero di sbarrette radiali. Lo scopo di quest'ultimo è di spezzettare l'immagine, che viene formata dalle lenti rotanti, in piccoli elementi rettangolari. Ciascun elemento produce un effetto distinto e separato sulla cellula fotoelettrica. Questi effetti luminosi vengono trasmessi in una maniera indipendente, ed, in seguito, ricombinati cogli altri, in modo da riprodurre l'immagine completa nell'apparato ricevente. Bisogna notare che, al presente, le otto striscie dell'immagine vengono divise ciascuna in 50 elementi, così che l'immagine completa è composta da 400 elementi. Si perde perciò ogni dettaglio minuto, e le caratteristiche principali dell'oggetto risultano riprodotte per salti. Un miglioramento ovvio sarà quello di aumentare il numero degli elementi formanti l'immagine, e ciò deve essere fatto il più presto possibile. L'inventore è però della opinione che un viso umano possa venire riprodotto con solo mille elementi, impiegando un apparecchio costruito accuratamente. Il metodo usato nella trasmissione e nella ricezione può essere esposto in poche parole.

La cellula fotoelettrica è inserita in un circuito comprendente una batteria; e le fluttuazioni della

Digitized by Google

corrente, causate dal cambiamento rapido della resistenza della cellula, allorchè varia l'intensità luminosa della luce che la colpisce, vengono amplificate da un trasformatore a valvole ioniche di tre stadi, che fornisce così una corrente di 15 milliampère. Pella trasmissione a distanza, le correnti amplificate vengono impiegate per modulare un'onda persistente ad alta frequenza, secondo il sistema usato comunemente in radiotelefonia. Nel nostro caso specifico però, il circuito ricevente, percorso dalle correnti fluttuanti, è accoppiato induttivamente con un altro comportante una lampada ripiena di neon. La luce emessa da quest'ultima, che fluttua in accordo colle variazioni della corrente nel circuito trasmittente, viene diretta su di uno schermo traslucido; ma, fra la lampada col neon e lo schermo, è collocato un disco, formato di sbarrette, il quale ruota in perfetto sincronismo con quello che porta le lenti dell'apparato trasmittente.

Le posizioni delle sbarrette nel disco alla porta di ricezione corrispondono a quelle delle lenti del trasmettitore, così che, le striscie luminose, che scorrono sullo schermo, variano in intensità in modo analogo a quello della luce, che colpisce la cellula fotoelettrica. Le striscie, bisogna tenerlo presente, sono state spezzettate in elementi per mezzo dell'interruttore, collocato alla porta di trasmissione; e poichè, gli elementi appaiono sullo schermo in una rapida successione e nella loro posizione relativa, alla posta ricevente l'immagine di un oggetto viene riprodotta in monocromia, nei limiti della correttezza menzionata sopra. Abbiamo detto che sul disco rotante del ricevitore vengono impiegate delle sbarrette radiali, e ciò per economia e semplicità; ma l'immagine sullo schermo sarebbe molto più nitida se tali sbarrette venissero sostituite con delle lenti.

È possibile realizzare diversi metodi di sincronismo fra i dischi rotanti, ma, pel momento, l'inventore usa, a questo scopo, un'onda di frequenza relativamente bassa, prodotta da un generatore, che viene mosso da un asse rigido con quello del disco che porta le lenti. Quest'onda si sovrappone a quella ad alta frequenza della corrente fluttuante che ha luogo nel circuito della cellula fotoelettrica.

Alla posta di ricezione, le due frequenze vengono nuovamente separate, ed amplificate secondo i metodi noti; l'onda ad alta frequenza viene convogliata verso la lampada col neon, e quella a bassa frequenza viene impiegata per controllare la velocità del disco rotante. In conclusione, si può esprimere il dubbio che il perfetto sincronismo fra due corpi in rotazione, separati da una distanza di alcune centinaia di chilometri, non sia cosa facile, sebbene esso costituisca soltanto una delle questioni del problema complessivo della televisione. Una soluzione di quest'ultimo, anche meno completa di quella prospettata *a priori*, offrirebbe un grande interesse scientifico ed avrebbe probabilmente una grande importanza commerciale.

M. MARRO.

ino (Malattie del). — Le malattie del vino sono assai numerose e quasi tutte dovute ad agenti differenti; altrettanto varie sono perciò i metodi di cura e nessun rimedio dovrà essere applicato prima di avere accertata la diagnosi della malattia.

In modo generale si può soltanto affermare questo: che il miglior modo di combattere le malattie del vino è quello di prevenirle; è assai più facile produrre un vino sano che curarne uno malato. Un fattore di importanza capitale per la buona conservazione del vino è la cura e la pulizia delle botti; quando una botte è vuota è indispensabile lavarla bene e risciacquarla accuratamente, lasciarla sgocciolare con la bocca verso il basso e, quando è asciutta, solforarla energicamente. La maggior parte delle malattie del vino sono dovute a fermenti portati dall'aria ed occorre quindi evitare, per quanto possibile, il contatto con l'atmosfera mantenendo le botti sempre piene o col riempire, ogni 3-4 settimane, il piccolo vuoto formatosi con l'evaporazione. Quando il vino è destinato al consumo corrente o la botte rimane per lungo tempo semivuota, è consigliabile bruciare per due o tre volte un quarto o la metà di una miccia di zolfo sopra al liquido allo scopo di trasformare in acido solforoso la quantità di ossigeno contenuta nel vuoto della botte. L'aggiunta di olio neutro, spesso raccomandata a questo scopo, ha l'inconveniente di sporcare la botte. Le botti ammuffite si lavano con 10 litri di acqua contenente 2 litri di acido solforico ordinario (versare sempre l'acido nell'acqua e mai viceversa!); si agita più volte il liquido durante la giornata, poi si risciacqua con cura. Le botti con odore di aceto si lavano con 10 litri di acqua contenente 1 kg. di calce, agitando frequentemente; poi si lava accuratamente e si procede come per le botti ammuffite.

Quanto alle malattie ed alla loro cura dobbiamo necessariamente limitarci ai casi più importanti. Una fra le più comuni è l'*acescenza;* quando essa è molto accentuata non vi è più rimedio che possa eliminarla ed il miglior partito è quello di convertire il vino in aceto o distillarlo per ricavarne l'alcool ancora presente; quando è ancora all'inizio (*spunto*) si può combatterla con un'aggiunta di tartrato neutro di potassio in dosi che è facile determinare praticamente con prove fatte su piccole quantità di vino e variabili fra 100-300 gr. per ettolitro. Si lascia quindi in riposo per una settimana, si pratica un *collaggio* energico e si spilla quindi in altra botte fortemente solforata.

Una malattia assai frequente nei vini bianchi non bene defecati è il *grassume* o «*vino filante*», rimediabile, come l'acescenza, soltanto se curato fin dal suo primo manifestarsi. Può essere dovuta a difetto di acidità o di tannino, a troppo elevata temperatura, alla cattiva qualità delle uve, ecc. Si cura sbattendo energicamente il vino e aggiungendo una soluzione di tannino all'alcool in ragione di 15 gr. per ettolitro; si lascia in riposo per una settimana, si pratica il collaggio e si spilla entro una botte ben solforata. Per correggere il vino con leggero gusto di *muffa* può bastare il travaso in botte sana e solforata e chiarificazione con gelatina; se l'*ammuffito* è più pronunciato, si aggiunge olio di oliva in dose da determinarsi in piccolo, si sbatte con bastone a croce o con frusta (Lebeuf o Carpenè), si lascia in riposo e si estrae l'olio con sifone e con l'aiuto di striscie di tela pulite. L'*intorbidamento* del vino, se prodotto dai viaggi o dal freddo può essere guarito col riposo e col riscaldamento, se dovuto a fermentazione lenta non potrà essere eliminato, mediante travaso e chiarificazione, se non quando questa fermentazione sia completa. Quando l'inconveniente è dovuto, come talora avviene, alla presenza di sali di ferro, si può eliminarlo con aggiunte opportune di acido citrico o tartarico (da provarsi in piccolo per stabilire la dose) o con arieggiamento mediante travaso e chiarificazione con gelatina; quando si ha cambiamento di colore (*casse* dei francesi) si tratta con metabisolfito di potassa alla dose di 6-10 gr. per ettolitro o si aggiungono 40-50 gr. di acido citrico per ettolitro sciogliendolo prima in poca acqua.

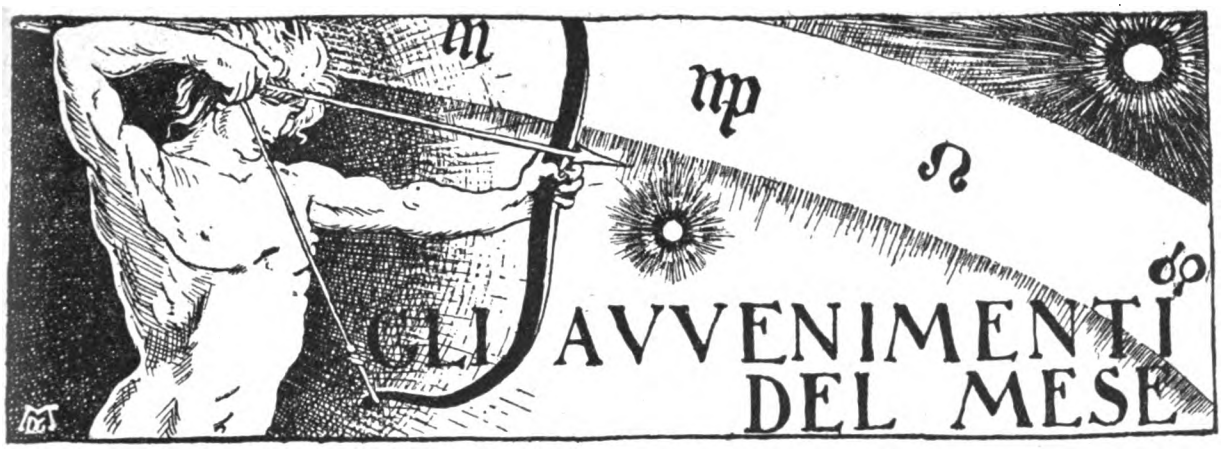
Per altre malattie del vino si possono consultare utilmente i buoni libri dell'Ottavi (Casale Monferrato).

P. P.

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Digitized by Google



Dall'11 Luglio al 10 Agosto

11 *luglio.* – La Confederazione nazionale dell'Agricoltura presenta al Governo un memoriale contenente i vari *desiderata* della classe degli agricoltori; la situazione economica viene intanto giudicata da un consesso di tecnici. — In *Sicilia* continua la lotta contro la maffia; presso Catania vengono arrestati simultaneamente 45 malviventi. — In *Palestina* s'avverte una forte scossa di terremoto; in Gerusalemme crollano vari edifici e si deplorano parecchi morti e feriti.

12 *luglio.* – A *Roma* il Capo del Governo offre ai ministri greci una colazione a Villa Torlonia. — A *Viterbo* il Principe Ereditario consegna la bandiera al 3° Reggimento Granatieri. — In *Val dell'Orco* un violento uragano provoca frane ed alluvioni che recano danni ingentissimi. — Si ha da *Londra* che l'ex-Presidente irlandese De Valera in un discorso funebre in cui elogia il Caduto di Bublino, afferma d'esser convinto che nessuna associazione repubblicana è responsabile del delitto e che nessuno dei repubblicani lo approverà.

13 *luglio.* – La *Gazzetta ufficiale* pubblica un R. D. sull'emblema del Fascio Littorio e l'uso da farsene da parte delle amministrazioni dello Stato. — A *Parigi*, dopo una laboriosa seduta alla Camera, Poincaré ottiene nuovamente vittoria. — In *Grecia* viene scoperto un complotto militarista che mirava a liberare Pangalos per rimetterlo al potere.

14 *luglio.* – A *Roma* l'on. Belluzzo presiede la cerimonia dell'insediamento nei nuovi locali di via Veneto del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale del Lavoro e della Cooperazione. — A *Roma* si ha la prima sentenza della Magistratura del lavoro; nella vertenza dei mondariso le mercedi sono ridotte di 60 centesimi al giorno per tutte le categorie, con l'obbligo ai proprietari di rimborsare il di più per cento dal 7 giugno. — A *Roma*, alla « Sapienza » viene solennemente inaugurata una lapide in ricordo di Oberdan e Rismondo; nell'Aula magna viene pure inaugurato un busto in bronzo del Duce, donato dallo stesso Capo del Governo all'Università dell'Urbe. — A *Ginevra* ha luogo la seduta plenaria della Conferenza navale per la riduzione degli armamenti. — Da *S. Francisco* parte l'aviatore civile Smith per il grande *raid* Honolulu-S. Francisco e ritorno; il *raid* è finanziato dall'italiano Antonio Parente, che da modesto giornalaio è ora industriale agricolo multimilionario.

15 *luglio.* – Si riunisce a *Roma* il Consiglio Generale dell'Istituto nazionale per le esportazioni; il dottor Pirelli fa una lucida relazione di un anno di vita dell'Istituto, trattando le mete del commercio internazionale italiano, che sono nuovamente indicate in un applauditissimo discorso del Capo del Governo. — Ad *Ostia* il Cardinale Vannutelli benedice la flotta ancorata nel porto romano. — A *Vienna* scoppia un colpo di Stato; i socialcomunisti insorgono contro il Governo e vere battaglie si svolgono per le vie della capitale; anche il Parlamento viene occupato e numerosi edifici pubblici sono incendiati; il Governo si difende col fuoco delle mitragliatrici, che mietono vittime. — L'aviatore americano che tenta il *raid* S. Francisco-Honolulu invoca soccorso per radio dicendosi costretto ad ammarare in pieno oceano.

16 *luglio* – Il Capo del Governo passa in rivista la flotta navale ancorata nel mare di Roma. — A *Vienna* la rivolta sembra soffocata nel sangue; le comunicazioni telegrafiche, ferroviarie ed aeree sono completamente interrotte. — Gli aviatori americani che tentavano il *raid* sul Pacifico vengono trasportati a volo ad Honolulu da idrovolanti militari.

17 *luglio.* – A *Napoli* l'on. Turati passa in rivista le forze giovanili fasciste. — A *Pomaretto* (Pinerolo) il Principe Umberto inaugura solennemente il Parco della Rimembranza. — A *Vienna* continua l'azione rivoluzionaria, ma il Governo riesce finora ad affrontare la situazione. — Si ha da *S. Paulo* (Brasile) che il sacerdote italiano Padre Antonio D'Angelo sta esperimentando un suo apparecchio l'*autogenomotrice elettrica*, destinato a sostituire i combustibili nell'industria meccanica; gli esperimenti dànno ottimi risultati e probabilmente ci troviamo dinanzi ad un grande avvenimento scientifico.

18 *luglio.* – A *Roma* la rappresentanza dell'Armata Navale presenta l'omaggio dei marinai d'Italia alla tomba del Milite Ignoto e vi depone una magnifica corona d'alloro. — A *Vienna* termina lo sciopero generale e pare che finalmente il Governo abbia trionfato della rivolta.

19 *luglio.* – A *Roma* viene depositata nella Cancelleria della Corte d'Appello la sentenza della Magistratura del Lavoro nella controversia per il contratto dei mondariso. — In *Cirenaica* si eseguiscono brillantemente operazioni contro i ribelli del Gebel centrale; numerosi ribelli vengono uccisi e trecento cammelli sono catturati; di grande efficacia è l'opera della aviazione e si deplora la morte di un ardito motorista. — A *Vienna* il complotto comunista fallisce per la ferma opposizione del Governo capeggiato da Seipel.

20 *luglio.* – L'on. Mussolini firma il decreto col quale viene istituito, sotto la diretta dipendenza del Capo del Governo un Comitato d'azione cooperativa sui prezzi, costi e salari; viene inoltre diramata a tutte le Confederazioni e Federazioni autonome una circolare circa il divieto di commercio alle associazioni professionali. — Muore Re Ferdinando di Rumenia e viene incoronato Re il giovanissimo figlio della spodestato principe Carol, il seienne Michele, sotto la tutela del Consiglio della Reggenza.

21 *luglio* – Nel circuito di Nurburg Ring i ciclisti italiani conseguono la più strepitosa vittoria; Binda, Girardengo, Piemontesi e Belloni sono in testa ai corridori di ben 12 Nazioni.

23 *luglio.* – A *Vienna*, dopo la tragica sommossa i partiti lavorano alla ricerca delle responsabilità. — In *Spagna* si verificano agitazioni militari e sindacali.

24 *luglio.* – Si ha da *Roma* che Quirino Majorana ha ideata e sperimentalmente attuata l'applicazione delle onde radianti

Digitized by Google

dei raggi invisibili ultravioletti al telefono senza filo; in questo apparecchio, che assicura una segretezza assoluta di comunicazione, la voce viene trasmessa chiaramente fino alla distanza massima di 16 km. dall'Istituto di fisica pura dell'Ateneo felsineo. — A *Venezia* un violento uragano causa ingenti danni e varie vittime. — A *Bucarest* si svolgono i solenni funerali di Re Ferdinando alla presenza del Re Michele. Il feretro, portato su d'un affusto di cannone, tirato da sei cavalli, è deposto nella tomba di Curcea di Arges, mentre in tutto il paese le campane suonano a morto e sparano a salve le artiglierie; a Parigi il principe Carol, l'esiliato, assiste ad una messa in suffragio dell'augusto padre. — Gli *Italiani del Belgio* offrono come dono di nozze al Duca ed alla Duchessa di Brabante un esemplare del *Codice Atlantico*, di Leonardo da Vinci, che riproduce l'opera ed il pensiero del grande artista nostro.

25 *luglio*. – A *Roma*, a Palazzo Viminale, si riunisce presso il Capo del Governo e Duce del Fascismo il Direttorio nazionale del Partito; fa la relazione l'on. Turati, mentre l'on. Mussolini illustra la situazione generale. — Al *Parlamento rumeno* i contadini domandano le nuove elezioni, ma il Presidente del consiglio Bratianu si oppone energicamente.

26 *luglio*. – A *Roma*, al Ministero delle Finanze, ha luogo l'insediamento del nuovo sottosegretario on. principe Francesco Boncompagni Ludovisi. — A *Roma* muore il sen. Guglielmo Mengarini, nobile figura di scienziato. — A *Vienna*, alla Camera si svolge un animato dibattito alla ricerca delle responsabilità dell'insurrezione; i socialisti si schierano contro il governo cristiano-sociale del cancelliere Seipel.

27 *luglio*. – Si ha da *Roma* che nel mese di giugno la Banca d'Italia ha arricchito la sua riserva aurea di 41 milioni di lire oro; dal 31 agosto 1926 al 30 giugno 1927 la riserva aurea della Banca è salita da 1 miliardo e 947 milioni di lire oro a 2 miliardi e 866 milioni di lire oro, vale a dire si è aumentata di 919 milioni di lire oro, il che equivale al 47 per cento. — A *Vienna* il cancelliere Seipel ottiene il voto di fiducia del Parlamento austriaco.

28 *luglio*. – A *Cremona* ha luogo la prima vera consacrazione della Carta del Lavoro, poichè viene firmato il primo patto generale di lavoro. — A *Ginevra* riprende la Conferenza navale; il duello oratorio fra i rappresentanti delle varie nazioni per l'egemonia del mare, non approdò sinora a nulla di conclusivo.

29 *luglio*. – S. M. il Re, su proposta del Capo del Governo, nomina ministro di Stato l'on. prof. Ferdinando Martini, senatore del Regno. — A *Ginevra* la Conferenza navale pare non approdi a nulla poichè tutto sembra arenarsi sulle proposte inglesi. — Solo oggi si apprende che il 23 maggio un violentissimo terremoto ha sconvolto la provincia di Can-Lu in Cina; il movimento sismico ha recato un vero disastro e pare che le vittime si aggirino sulle 100 mila.

30 *luglio*. – A *Parigi* il Principe Carol scioglie la riserva e dirama un comunicato in cui dichiara che, qualora il popolo rumeno gli dirigesse un appello, egli crederebbe suo dovere obbedirvi. — A *Vienna*, al Consiglio comunale, dopo una tempestosa seduta, è approvata l'istituzione di un corpo armato municipale. — A *Vittel* muore Roberto De Flers, geniale commediografo e valoroso giornalista; la letteratura francese perde con lui, ancora nel fiore dell'età, una delle sue glorie.

31 *luglio*. – Sull'altopiano della Silla il Sovrano, fra l'entusiasmo della popolazione calabrese, inaugura la ciclopica opera dei laghi artificiali. — A *Parigi* il prof. S. Révélis annunzia la scoperta di un siero per la cura del cancro, dichiarando d'essere in grado di guarire anche i casi disperati; un soggetto miracolosamente guarito sarà prossimamente presentato dallo studioso all'Accademia di Medicina.

1° *agosto*. – A *Roma*, il Consiglio dei ministri, riunito a Palazzo Viminale, ragguaglia il bilancio sulla base della quota 90 alleggerendo per 1 miliardo e 135 milioni i contribuenti italiani; il Capo del Governo illustra la politica interna ed esterna. — Arriva in Italia il Re d'Egitto Fuad I, che a Torino viene ossequiato dal Principe di Piemonte ed acclamato dalla folla.

2 *agosto*. – A *Roma* il Re d'Egitto viene accolto entusiasticamente; l'imponente sfarzoso corteo si svolge fra le vie dell'Urbe mentre numerosi aeroplani volteggiano in alto; Re Fuad si reca al Quirinale, poi visita il Pantheon; la sera a Palazzo Reale ha luogo un pranzo di gala in onore del Re d'Egitto e nei brindisi dei due sovrani si effettua la consacrazione dell'amicizia italo-egiziana. — A *Ginevra* i delegati giapponesi tentano un riavvicinamento fra le proposte inglesi a quelle americane ma si teme che la Conferenza Navale sia ormai sull'orlo del fallimento. — A *Bucarest*, al Parlamento rumeno, Manzu chiede lo scioglimento della Camera; viene effettuata inoltre la ripartizione degli appannaggi.

3 *agosto*. – Il Presidente degli Stati Uniti Coolidge annunzia che intende ritirarsi dalla vita pubblica e che perciò non si ripresenterà alle elezioni del 1928; tale notizia veramente inaspettata produce una vivissima impressione in tutta l'America.

4 *agosto*. – A *Roma* il Consiglio dei Ministri approva il disegno di legge che proroga la chiamata delle reclute a 21 anni di età; in una seconda seduta il Consiglio approva uno schema di provvedimento per la protezione degli italiani all'estero, un nuovo ordinamento della Croce Rossa, il servizio di polizia di frontiera ed infine provvedimenti finanziari e militari per le Colonie. — A *Roma* il Governatore offre a Re Fuad un ricevimento in Campidoglio. — Sacco e Vanzetti, i due italiani che nel 1920 furono accusati di furto ed assassinio in persona di due funzionari, impiegati in una fabbrica di scarpe a South Braircher, nello Stato di Massachussets e che da sei anni agonizzano in prigione, sono condannati alla pena capitale da scontarsi il 10 agosto; da tutto il mondo s'innalzano proteste perchè si crede che i due italiani siano innocenti. — A *Ginevra* avviene la seduta di chiusura della Conferenza degli armamenti navali; l'epilogo di questa travagliosa Conferenza è stato la dichiarazione di fallimento.

5 *agosto*. – A *Roma* il Consiglio dei Ministri si raduna a Palazzo Viminale e stabilisce di non concedere finanziamenti per opere nuove per tutto l'esercizio 1927-1928; specifica il riordinamento delle Casse di risparmio e stabilisce norme per gli impianti industriali nei grandi agglomerati urbani. — Sul *Salernitano* si scatena un violento nubifragio e paesi interi sono invasi da una fiumana di fango.

6 *agosto*. – A *Pescara* si svolge una grande adunata fascista e parla, applauditissimo, l'on. Turati. — Nelle due Americhe scoppiano violenti sommosse ed attentati terroristici con cui si protesta alla condanna di Sacco e Vanzetti; si spera ancora che all'ultimo momento la grazia sia concessa. — Un violento terremoto sconvolge la regione nord-est del Giappone; pare però che i danni non siano di grande entità. — Nell'*Hegiaz* viene scoperta una congiura contro il Sultano; alti personaggi vengono arrestati e dieci cospiratori sono giustiziati.

7 *agosto*. – A *Roma*, in Vaticano, il Pontefice riceve solennemente Re Fuad, sovrano d'Egitto, e gli conferisce l'altissima onorificenza dell'ordine dello Sperone d'oro; è la prima volta che tale decorazione viene data ad un regnante. — Da ogni parte del mondo scoppiano agitazioni di protesta contro la condanna di Sacco e Vanzetti e la polizia americana prende severi provvedimenti per arginare le sommosse popolari.

8 *agosto*. – A *Roma* l'on. Turati consegna al Capo del Governo e Duce del fascismo il libro dei cinque anni del regime. — A *Gorizia*, il Duca d'Aosta, il glorioso comandante della III armata, dopo aver visitato i campi della lotta, riceve la cittadinanza onoraria della città ed una spada d'onore, artistica opera del prof. Remo Luca, offerta dai combattenti della III armata. — In America continuano gli attacchi terroristici come protesta alla condanna di Sacco e Vanzetti, ed anche da ogni parte di Europa si levano grida di protesta; sembra però che siano destinate a cader vane le ultime speranze di salvezza.

9 *agosto*. – In *Cirenaica* le truppe italiane mettono in fuga gli ultimi concentramenti dei ribelli. — Il Capo del Governo che ha ricevuto un telegramma dal padre di Sacco, che lo supplica d'intervenire per la salvezza del figlio, risponde con un telegramma diretto al prefetto di Foggia, dove afferma che egli da tempo ed assiduamente si è occupato della posizione di Sacco e Vanzetti ed ha fatto tutto il possibile, compatibilmente colle regole internazionali, per salvarli dall'esecuzione; la decisione del governatore Fuller sembra però inesorabile, e quantunque sia in suo potere concedere grazia sino all'ultimo istante, si nutrono in merito poche speranze ed altri attentati si verificano in tutta America mentre la polizia minaccia il confino per i sovversivi.

10 *agosto*. – A *Roma* il Capo del Governo riceve l'on. Benni, presidente della Confederazione nazionale fascista dell'industria, intrattenendosi sulla situazione generale industriale e su alcune situazioni locali. — Le sollevazioni e gli attentati per Sacco e Vanzetti continuano; si nutre ancora un filo di speranza per il rinvio dell'esecuzione e la revoca del processo. — Muore a Puom Penh il re del Cambodge in età di 89 anni.

Digitized by Google

IN CAUDA..... RISUS

FRANCESISMI D'UNA VEDOVA.

— Il poveretto... S'è *visto* morire?
— Credo mirabilmente... poichè il suo letto era in faccia allo specchio.

PIU' CRETINI DI COSI' SI MUORE.

In treno.

A un viaggiatore che fischiettava fu chiesto:
— Scusi lei è filarmonico?
— No, sono di Bologna!
— Possibile! Allora siamo coetanei!
Poco dopo altra domanda:
— Scommetto che lei conosce l'inglese?
— No, ma ho un fratello che suona il clarino.
Ridotti in tale stato d'incretinimento, finalmente i due viaggiatori si assopiscono, ma la mattina quello del fischio, dice all'altro: « Ma sa che questa notte è stato il più bel giorno della mia vita! ».

CONVINZIONE INTERESSATA.

— Brigadiere, vi saranno sempre gravi incidenti finchè non proibirete ai pedoni di attraversare le strade dove passeranno le nostre vetture.

LOGICA... TRUFFALDINA.

Dal liquorista.

Entra un giovane assai elegante e chiede:
« Mi dia un vermouth ».
Il cameriere lo serve subito, ma l'avventore gli dice:
« Ora che ci penso è meglio che mi dia invece un marsala: ho già fatto colazione ».
Il cameriere pazientemente mette da parte il bicchierino del vermouth e ne riempie un altro di marsala.
Il cliente beve tutto d'un fiato e fa per andarsene, ma il cameriere lo trattiene dicendogli:
« Ma non mi paga? ».
« Pagare? Ma io ho preso il marsala nel posto del vermouth ».
« Ma scusi il vermouth non me l'ha mica pagato! ».
« Perchè avrei dovuto pagarlo dal momento che non l'ho bevuto? ».
Il cameriere rimane un po' perplesso, quel tanto da permettere a quella birba di allontanarsi rapidamente senza pagare la consumazione.

LOTTA A TUTTA OLTRANZA.

— Ne ho abbastanza... Voglio toccare...
— Le spalle?
— No! le seicento lire promesse.

UN MATTO SPIRITOSO.

Sono andato a trovare al manicomio, ov'è addetto in qualità di medico, un amico mio. Allorchè mi son congedate, egli ha voluto accompagnarmi sino alla porta d'uscita per non farmi percorrere tutto solo il viale del giardino annesso a quell'ospedale. Spesso vi si trovano a passeggiare dei pazzi innocui i quali alla vista di qualche estraneo potrebbero fare delle domande strane, e guai ad imitarli, cosicchè è bene prendere delle precauzioni. Infatti, alla metà del viale, ne abbiamo trovato uno che appena mi ha scorto, mi è venuto subito incontro chiedendomi serio, serio: « Poichè oggi è venerdì Ella mi deve dare tre numeri, un bel terno ».
Il Dottore mi ha fatto cenno di contentarlo subito, ed io mi sono affrettato a dargli tre numeri.
Egli ne ha preso nota su un pezzettino di carta di cui ha fatto una pallottola che poi si è messo in bocca ingoiandola. Quindi, maliziosamente, ha soggiunto:
« Domani sortono ».

ANTICIPATO.

— Cambiate maestro... non è un funerale... ma un matrimonio.

FRECCE AVVELENATE.

In un salotto si parlava di anni, di chi li porta bene, di chi invece ne dimostra di più. Una signora, alquanto matura, si accaniva contro i giovani d'oggi, sciupati innanzi tempo; allora un giovanotto lì presente, mal sopportando tali punzecchiature, chiese poco galantemente alla signora:
« Ma lei che ci disrpezza tanto, di grazia, quando è nata? ».
« Anzitutto — rispose la signora assai irritata — ella commette una sconvenienza chiedendo l'età a una signora e poi sappia che ognuno *ha l'età che dimostra* ».
« Giustissimo — replicò velenosamente il giovanotto — *ma io la credevo più giovane* ».

CONFORTO MODERNO.

— Dove diavolo i nostri avi passavano le serate quando non v'era il riposo del Cinema!

Digitized by Google

PIFFERI DI MONTAGNA.

Un tale volendo procurarsi un autografo del poeta Tennyson di cui era nota la grande avversione a regalare autografi, per vincere una scommessa gli scrisse una gentilissima lettera pregandolo gli facesse sapere se il migliore vocabolario della lingua inglese era quello di *Webster* o quello di *Ogilvie*.

Tre giorni dopo ricevette la busta che aveva spedita col proprio indirizzo a Tennyson ed in essa si trovava la parola *Ogilvie* ritagliata dalla sua lettera ed incollata su un foglio biancol

DISTRAZIONE.

— È una cuoca che ho fatto venire dalla Somalia non trovandone più in Milano.

— Ma mi pare un uomo, non una donna....

— Non so, non oso domandarglielo... Vedrò in seguito.

TERAPIA SEMPLIFICATA.

Il dottor C. entra all'ospedale, sezione medicina e rivolto agli studenti della clinica esclama: — Oggi purgheremo la corsia di sinistra, e inietteremo la corsia di destra.

FIERISSIMO DOLOR DI DENTI.

In treno, X, si agita dal mal di denti. — Oh, avessi almeno un po' di cotone, esclama. Poi emettendo un grido di gioia: — Sono salvo — egli dice, indicando il vicino —; il signore ne ha un po' nell'orecchio!

A CACCIA.

Un noto specialista sbagliava alla caccia tutta la selvaggina; scoraggiato, il suo ospite vedendo alzarsi un coniglio, s'affrettò a gridare: — Dottore, un cliente! — Queste parole erano appena pronunciate che il quadrupede mordeva già la polvere.

— ...Come eravate ...complicate cento anni fa!

Nonna. — ...Come siete ...semplici ora

SAGGEZZA.

Honoré de Balzac, l'autore della *Phisiologie du mariage*, discuteva al caffè con alcuni suoi amici sull'amore coniugale. Uno dei presenti gli chiese: — Come spiegate voi il caso del famoso Tardy che dopo avere, per tanti anni, amoreggiato con la bella Rosette che idolatrava, la sposò e la prima notte di matrimonio, l'uccise?

— Caro mio, sentenziò De Balzac, la notte porta consiglio!

UN PARAGONE.

La morte, diceva il prof. C., è un usciere; le malattie sono citazioni. Un primo attacco di apoplessia è un avviso senza spese il secondo è una coartazione; il terzo è un sequestro esecutorio.

CORSA A FONDO.

— ...E a voi forte... tra i forti, consegno... la corona.

PRECAUZIONI.

Un bello spirito, eccessivamente pauroso di qualunque malattia, si ficcò in testa di essere malato di petto e per sua tranquillità si decise a consultare una celebrità in materia. Fatta una accurata visita il dottore per rassicurarlo gli disse che tutta l'umanità è affetta da germi tubercolotici, ma si può vivere tranquillamente per tanti anni, semprechè questi non si svegliino.

— Per carità, professore, — fa l'altro — allora la prego di parlar piano!

— Questa è la tela d'un Maestro!

— Me ne infischio: per il mio salotto ho bisogno d'un quadro di m. 1,50; questo è troppo corto!

STORIELLE COLONIALI.

I coloniali che rimpatriano hanno sempre qualche graziosa storiella da raccontare. Uno di essi venuto in congedo ci narrava di un gran banchetto dato un giorno in suo onore dal Capo di un villaggio, uno di quei Capi che gli esploratori di una volta chiamavano volontieri: un re negro.

L'annunzio della baldoria non mancò di attirare numerosi convitati dai villaggi circonvicini.

— Mangiate tanto quanto potete, bevete fin che volete, annunciò il Capo prima del festino, ma vi proibisco di portar via la benchè minima cosa.

Il banchetto fu suntuoso e le vivande succulentissime. Prima di andarsene, alcuni schiavi si mettono a frugare nelle tasche dei convitati. Addosso all'uno di essi si trovano dei datteri.

...E un gran burlone ficcò al colpevole, immaginate dove, i datteri, uno dopo l'altro.

Il suppliziato non si lagna affatto. Ride a crepapelle.

— Che cos'hai da ridere tanto? — domanda il capo.

— Penso al mio vicino di tavola che ha rubato una noce di cocco!...

I MONELLI TERRIBILI.

Un vecchio signore, se ne sta davanti a un monumento Vespasiano, col giornale aperto in mano. Un monello fiorentino lo vede e gli dice: « La un si vergogna alla sua età di non saper sbrigare le sue faccende a memoria! ».

Digitized by Google

I suonatori ambulanti li sentono un po' tutti e li paga chi vuole. Tale è il destino dei libri. Per una ragione o per l'altra, molte copie escono di casa gratuite; altre, comprate da uno, vanno successivamente, come il piede di maiale di una sola comare, a condir tutti i brodi del contado.

Tanto meglio pei cervelli degli Italiani. Ma che sian davvero denari sprecati quelli spesi nei libri? per crearsi una biblioteca in casa? Un uomo si conosce dai libri che ha. Ma chi non ne ha? — È un analfabeta intellettuale.

Mi piacerebbe, in base a questo principio, disegnare alcuni profili di... biblioteche-uomini. Perchè la biblioteca è lo specchio dell'anima di chi se la fa. Però, chi è conscio di ciò, non la faccia vedere, la nasconda se crede ch'essa tradisca o un animo pigro, o una mente frivola o una cultura disordinata.

Ricorderò sempre un signore del quale avevo una certa stima, l'impressione tristissima desolante, che mi fece un giorno. Aveva avuto il coraggio di dirmi che amava i libri e ne teneva, e ne teneva tanti bellissimi. Mi introdusse con cautela in una sua camera sfarzosamente addobbata; trasse fuori un mazzo di chiavette, ne fece passare alcune attentamente fra le dita. — Che i libri s'abbiano a tenere in cassaforte come quelli di banca? — Aprì un armadio a muro: natura morta. Erano un centinaio di volumi, rilegati con un lusso idiota: tutte riviste dalla carta smagliante, letteralmente coperte di illustrazioni; appena qua e là qualche riga di testo banale. — Restai di sasso. In seguito i fatti mi confermarono di quell'uomo la cattiva impressione allora provata.

Ma per salvarsi l'anima, non si può fare un peccato; non si può riempirsi la casa di libri utili, e non pagarli: ricevere ad esempio ogni mese, regolarmente, una rivista come " La Parola „ *e non curarsi di versare l'abbonamento!*

È un onore immeritato doppiamente colpevole.

Digitized by Google

LA PAROLA
Anno XX - N. 8
Agosto-Settembre 1927
Via Ormea, 75
TORINO

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . pag. LIII-LIV
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » LV-LVI
Avvenimenti del mese . . . . . » LVII-LVIII
Rassegna umoristica . . . . . » LIX-LX

CONTENUTO:

Acciaio, G. A. B. . . . . pag. 225
Adamo (L'), A. GHIGLIONE. . . . » 227
Commedia e tragedia, B. RAMETTA » 229
Dittico (Il) di Anicio Probo ad Aosta, I. MURETTI . . . . . » 231
Frane, GIVI . . . . . » 232
Gavello Giuseppe, BRUZZONE . . . » 235
Granoturco (Il), C. FONTI . . . . » 235
Medicina (La) come inspiratrice d'arte, G. ACHIM . . . . . » 237
Poesia dialettale piemontese, RICCARDO ARTUFFO . . . . . » 240
Pollonera Carlo, pittore piemontese, MARZIANO BERNARDI . . . . pag. 242
Polonia (Divagazioni polacche), GIUSEPPE LETI . . . . . » 245
Pragmatismo (Le odierne correnti del), C. V. . . . . » 247
Puericoltura, ANGIOLINA C. . . . » 249
Rockal, L. M. . . . . » 250
Russia (Le origini della crisi religiosa della), RODOLFO ARATA . . . . » 251
Scuole all'aria libera, ... » 253
Televisione (La), M. MARRO . . . » 255
Vino (Malattie del), P. P. . . . . » 256

Digitized by Google

(Pubbl. il 31-VIII-1927)

Anno XX N. 9.

EXCHANGE
Nov 2 192

LA PAROLA

ENCICLOPEDIA MENSILE DELLA CULTURA ITALIANA

diretta dall'Ing. M. B. B. DI SAMBUY

Digitized by Google

ABBIAMO motivo di credere che quei nostri lettori i quali, per fortuna non molti, dopo ben nove mesi, non hanno ancora fatto quelle formalità per cui si diventa abbonati, non sarebbero troppo a loro agio se alcuno li invitasse a far le proprie lodi.

Per questo noi, che ad essi ci sentiamo legati da particolare affezione, a titolo di conforto e incoraggiamento li invitiamo a leggere quel capitolo del Berni che s'intitola: «IN LODE DEL DEBITO».

Più bella vita al mondo un debitore
Fallito rovinato e disperato
Ha, che 'l Gran Turco e che l'imperatore.

Questo è colui che si può dir beato:
In tutto l'universo, ove noi siamo,
Non è più lieto e più tranquillo stato.

ecc. ecc.

Avvisi ai Corrispondenti

1° Dei signori lamentano il ritardo con cui si risponde alle loro domande: chi crederebbe che di essi alcuni non hanno ancora versato l'abbonamento?

2° Non si risponde alle domande firmate con pseudonimo od anonime, pel semplice motivo che non ci è dato controllare se l'egregio loro autore sia o no in regola colla cassa.

Digitized by Google

Anno XX. Settembre 1927. N. 9.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. – **Linovis, Solofra.** — *Chiede consigli per la cura di una grave miopia.*

R. – Ci siamo rivolti ad uno specialista perchè tratti ampiamente degli studi più recenti sull'argomento. Una prima parte dell'articolo è comparsa in questo stesso numero.

D. – **S. Corrado.** — *Si deve tener come offensiva od umiliante la frase «degno di considerazione»?*

R. – Ecco le conseguenze dell'abuso delle parole. Siamo tanto abituati a giudicar le cose con termini superiori al necessario ed al giusto, che se di una cosa si dice «buona, bello, caro», ci pare affatto cattiva, brutta, disprezzata: la misura ci offende! A mio avviso il suo concerto bandistico giudicato «degno di considerazione» non poteva sperare di meglio. Pensi che cosa significa la parola «considerazione» nel caso attuale. Significa: «rispetto, stima, favore ed insieme attenzione, esame, riflessione, riguardo, meditazione». Ce n'è da inorgoglire la migliore delle bande musicali d'Italia, ch'è come dire del mondo. E Lei non è contenta? Che cosa diremo allora dell'orchestra di Tascanini? Bisognerà fabbricare un nuovo vocabolario!

D. – **Amsicora. Ferrara.** — *Promessa di vendita di immobili; inadempienza.*

R. – Le condizioni della vendita, quali risultano dalle copie di documenti da Lei allegate alla Sua domanda, ci sembrano sufficientemente esplicite e chiare per poterle rispondere che non ci può esser dubbio sul di Lei diritto allo svincolamento dalla fatta promessa ossia alla risoluzione del contratto della promessa di vendita, che si può ben dire una figura di contratto diversa dalla vendita, in quanto la promessa non effettua il trapasso della proprietà ma conferisce il diritto a che sia stipulata la vendita o, in difetto, vengano risarciti i danni. Nel caso da Lei prospettato inadempiente è senza dubbio il Tizio il quale non ha pagata tutta la somma stabilita e non ha offerte le garanzie per il pagamento del residuo prezzo: in Lei quindi è il diritto ad un risarcimento dei danni, che, secondo le scritture da Lei indicateci, consisterebbe, per espressa convenzione, nel versamento degli acconti e nel trattenimento degli stessi da parte Sua. Non è tuttavia da escludersi che il magistrato possa ritenere esorbitante tale risarcimento a titolo di penale, almeno per il secondo versamento. Quanto a ulteriori passi da parte Sua per chiarire le condizioni giuridiche, non ne vediamo la necessità, non essendosi effettuata la stipulazione della vendita ed essendo Ella rimasto al possesso dei Suoi beni. Non movendosi Tizio per richiedere la restituzione delle somme da lui versate a titolo di acconti, e da Lei trattenute a titolo di penale, implicitamente Tizio ammette di doverle a Lei abbandonare per il risarcimento dei danni, ed Ella non ha neppur modo di restituirgliene una parte in applicazione delle scritture o in conseguenza delle dimde da Lei trasmesse al Tizio, eccetto che la scrittura del 14 luglio 1924 debba intendersi nel senso che la caparra di cui si parla consista soltanto nel primo versamento. Forse questa sarebbe l'interpretazione più equa e verrebbe seguita dal magistrato in caso di un eventuale conflitto. Se Ella ritenesse di dovere così interpretare la citata scrittura, dovrebbe restituire quanto ha ricevuto al 30 settembre, ossia la somma del secondo versamento.

D. – **F. P., Perugia.** — *Indicazioni bibliografiche per una tesi sulla svalutazione della moneta nei tempi di crisi prima dell'emissione della moneta cartacea.*

R. – Può consultare: Nasse, *Della Moneta*, nel vol. XI della Biblioteca degli Economisti, edita dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese; Brugsch, *Il valore relativo dell'oro e dell'argento nei tempi antichi* (Deutsche Rundschau, Berlino 1874); Jarnier, *Histoire de la monnaie jusqu'a Charlemagne*, 2 vol., 1819; Haupt, *L'histoire monétaire de notre temps*, Paris, Truchy, 1886.

D. – **M. G., Moselle.** — *Varie domande sull'insegnamento in Colonia e all'estero.*

R. – Riteniamo che gli insegnanti delle regie scuole in colonia debbano sottostare agli stessi esami che sono necessari per l'insegnamento in patria, che la loro retribuzione sia superiore e che il viaggio sia a spese dello Stato: non abbiamo però potuto avere sott'occhio le norme di legge a ciò relative, essendo complicatissima e molto estesa la legislazione in materia d'istruzione ed occorrerebbe un apposito lungo studio per darle risposte precise. Ella potrà rivolgersi più convenientemente a qualche *Provveditore agli studi*. Possiamo invece darle precise notizie legislative sull'*istruzione all'estero*. Questa è regolata dalla L. 18 dicembre 1910, n. 867, e relativo regolamento 22 agosto 1915, n. 1093, con successive modificazioni, le più importanti delle quali sono

Digitized by Google

contenute nei Regi Decreti 15 luglio 1923, n. 1659 e n. 1731, 30 dicembre 1923, n. 3234, R. D.-L. 2 giugno 1924, n. 1052 e 1053, R. D.-L. 21 gennaio 1926, n. 177. Ella potrà trovare in questi decreti le norme relative all'insegnamento all'estero, ma riteniamo che potrà avere informazioni sulle singole scuole italiane che si trovano all'estero, soltanto dal Ministero degli Esteri, il quale certamente e con tutta premura Le fornirà i dati precisi.

D. – **Messina.** — *Varie domande sulla possibilità di emigrare negli Stati Uniti.*

R. – Per poter emigrare negli Stati Uniti occorre rivolger domanda al Ministero degli Esteri, poi che è stato soppresso il Commissariato per l'emigrazione. I permessi vengono rilasciati soltanto limitatamente alla quota d'emigrazione riconosciuta annualmente all'Italia. Non riteniamo che la dichiarazione di voler acquistare la cittadinanza americana dia un diritto di priorità, se pure non rinscirebbe di ostacolo all'accoglimento della richiesta stessa di emigrazione. Non riteniamo comunque che la cittadinanza americana, come quella di qualsiasi altro Stato, possa ottenersi senza un periodo di permanenza effettiva in America.

D. – **Ing. G., Genova.** — 1. *Su giornali, su una fotografia firmata dal Martire, in libri e riviste dal* 1882 *al* 1915 *almeno, ho sempre visto scritto* **Oberdank**. *Poichè questo cognome di origine evidentemente tedesca non può esser compreso fra quelli che a norma del decreto devono esser restituiti alla primitiva forma italiana, e poichè nè togliendo il* k *si italianizza il nome, nè occorrerebbe certo italianizzare checchessia del Martire, domando per quale altro motivo ora si scriva* **Oberdan**.

2. *Un'altra evoluzione nello scrivere, ben diversa, che desidererei chiarita è la seguente: perchè scriviamo* **Machiavelli**, *mentre il Segretario firmava* **Machiavegli**?

R. – 1. Certamente, la forma tedesca del nome del Martire era **Oberdank**: il patriotta, di famiglia divenuta schiettamente italiana, come tante altre tedesche e slave (Marcovich, Minich, ecc.), soppresse il *k*, che accentuava il carattere tedesco del suo nome e volle chiamarsi più italianamente **Oberdan**. I tedeschi naturalmente insistono sulla grafia loro, ma noi dobbiamo accogliere quella italiana. Quanti nomi stranieri, specialmente francesi, sono stati italianizzati! — 2. **Machiavelli** deriva dal latino *Maclavellus*, da cui l'italiano *Machiavegli* forma antiquata, e *Machiavelli* forma moderna, come avviene per *Marsigli* e *Marsili*, dal latino *Marsilius*.

D. – **Avicultore.** — *Vi prego di comunicarmi i dati bibliografici relativi a pubblicazioni periodiche in italiano, inglese o francese riguardanti l'avicultura, e da chi si possono acquistare dette pubblicazioni.*

R. – Le indico alcuni importanti periodici, che però non trattano esclusivamente dell'avicultura (non mi risulta che ne esistano di questi). Ecco l'elenco dei principali:

Francia: *L'éleveur, L'agriculture pratique, Fermes et châteaux, La vie agricole et rurale, La vie à la campagne.*

Italia: *Rivista di Zootecnia* (Firenze, Istituto Superiore Agr. e Forestale), *L'allevatore* (Torino, Istituto Superiore di Veterinaria).

La rivista *La vie à la campagne* si occupa largamente di avicoltura. Noto qui altre pubblicazioni non periodiche, sull'argomento:

MANCHON et DELAMARRE DE MONCHAUX, *Toutes les poules* Paris, 1925;

C. CORNEVIN, *Les viseaux de basse-cour (cygnes, vies, canards, paons, faisans, pintades, dindons, coqs, pigeons)*, Paris, 1895;

A. MARTINI, *Pollicoltura industriale e familiare domestica*, Manuale Hoepli, Milano, 1925;

G. TREVISANI, *Pollicoltura*, Manuale Hoepli, Milano, 1924;

P. A. PESCE, *Le malattie dei polli e degli altri volatili da cortile e di lusso*, Manuale Hoepli, Milano, 1912;

F. FAELLI, *Animali da cortile*, Manuale Hoepli, Milano, 1923;

RIZZETTI, *Pollicoltura pratica*, Ottavi, Casale, 1921;

ARNOULD, *La basse-cour*, Bailliere, Paris, 1919;

LEMOINE, *La basse-cour pratique*, Paris, 1902.

D. – **Ipercritico.** — *Desidera un giudizio ed un consiglio sul suo stato di salute che espone minutamente.*

R. – Evidentemente Ella è affetto da ipertensione arteriosa di grado notevole che si ripercuote sul cuore, e le dà quel senso di oppressione e di soffocamento quando si accinge a compiere qualche lavoro.

L'ipertensione arteriosa è dovuta ad una contrazione spasmodica delle piccole arterie, e se non interrompe la circolazione sanguigna, può in qualche circostanza, diminuire temporaneamente l'afflusso sanguigno ai centri nervosi motori, sì che i movimenti degli arti, che da quei centri dipendono, possono essere ostacolati.

Quella sensazione di impaccio e di rigidità che Ella avverti al braccio ed alla gamba destra era dovuti ad una diminuzione dell'afflusso sanguigno ai centri motori cerebrali, diminuzione causata da un aumento dello spasmo delle arterie cerebrali. Infatti durante quel tempo Ella potè constatare un forte aumento della pressione arteriosa che salì sino ai 250 mm. di mercurio.

Le oscillazioni nella pressione sanguigna sono appunto causate dal variare dello spasmo arterioso, che a sua volta può essere causato da sostanze tossiche che agiscono sulla parete arteriosa (alcool, tabacco, veleni del ricambio [come nell'uricemia] o da infezioni pregresse [sifilide, malaria]).

Per quanto le sue condizioni non siano nè gravi nè preoccupanti, pure ritengo indispensabile per Lei uno speciale tenore di vita, ed un regime adatto allo scopo di impedire un aggravamento nei disturbi. E per quanto Ella non ne abbia risentito alcun malessere, pure ritengo poco consigliabile il soggiorno in alta montagna, che può aggravare i danni causati dalla ipertensione arteriosa.

Come regime alimentare è utile la dieta vegetariana, non intesa però nel senso assoluto, perchè senza danno alcuno Ella potrà far uso di carne 4-5 volte la settimana.

Sono da proscriversi, perchè dannose, gli estratti di carne ed i brodi ristretti per la grande quantità di sostanze estrattive che hanno spiccata azione ipertensiva, le droghe e le carni insaccate.

Sarà utile la somministrazione, almeno una volta la settimana, di un bicchiere di acqua di Karlsbad o di Montecatini da prendersi a digiuno.

Il pasto della sera deve essere poco voluminoso, perchè la distensione dello stomaco può rendere più facile la comparsa di quegli accessi di oppressione al torace che si manifestano all'inizio del sonno, e che sono dovuti allo sforzo maggiore che deve fare il cuore per vincere l'aumentata resistenza del circolo arterioso.

Come cura medicamentosa, segua quella che le ha prescritto il medico curante, alternando le iniezioni di preparati iodici all'uso di sostanze ipotensive (teobromina, dinoltina). Ed anche è necessario un lavoro calmo, non febbrile, intercalato da riposi, e se è possibile una grande tranquillità di spirito senza scosse od emozioni violente, che pare abbiano notevole importanza nella genesi dello spasmo arterioso, e perciò della ipertensione.

C. O

D. – **Recanati.** — *Desiderando, in un viaggio che sto per intraprendere, fare fotografie (di paesaggi, monumenti e grotte) devo acquistare quale macchina fotografica? Con quale obiettivo onde mi possa servire anche per piccolo ritratto e riproduzioni? Conviene tendina? Convengono due obiettivi sostituibili? Esistono tali macchine di produzione nazionale? Sanno indicarmene il prezzo?*

R. – Nella scelta di un apparecchio fotografico entrano parecchi dati, che Ella non ci espone. Tuttavia sulla base di quello che ci chiede Le indichiamo con assoluta sicurezza un *apparecchio Voigtlaender*, e precisamente il *Bergheil Voigtlaender* 9×12 con *Trousse Collinear*, che Le permette di eseguire qualsiasi lavoro in qualsiasi condizione e con la massima semplicità. Le mette a disposizione sei diverse lunghezze focali. Se invece preferisce un obiettivo solo, scelga l'*Heliar* 1 : 4,5 con lente *Focar*, che Le consente di fare dei bellissimi ritratti, dolci e ben modellati e con teste sufficentemente grandi. Ad ogni modo Ella può rivolgersi al sig. Carlo Ronzoni, Milano, piazza S. Ambrogio 2, il quale Le sarà largo di preziosi suggerimenti e Le indicherà, come lettore di ***La Parola***, gli attuali prezzi più ristretti.

Digitized by Google

Dall'11 Agosto al 10 Settembre

11 *agosto.* — A *Varsavia* il Maresciallo Pilsudski nomina una Commissione di studio per la fondazione di un'Accademia polacca.

14 *agosto.* – Ad *Ortona* a Mare, alla presenza dell'on. Bodrero, del rappresentante dell'Ambasciata inglese e di altre personalità, viene solennemente inaugurato il monumento a Francesco Paolo Tosti; all'Arena, 10.000 spettatori hanno udito un concerto della migliore musica tostiana, cantata da un coro di 250 voci e da insigni artisti quali Franco Lo Giudice, Tina Spani, Elvira Corinori e il Pilotti; un grande entusiasmo ha destato il canto « Marechiaro »; è giunto anche un nobile messaggio del Re d'Inghilterra, del quale pure il Tosti fu lungo tempo ospite.

16 *agosto.* – L'« Opera nazionale Dopolavoro » bandisce il II Concorso filodrammatico nazionale, che avrà inizio a *Bologna* il 24 settembre 1927. — A *Torino*, al Teatro Chiarella, la Compagnia Almirante-Rissoni e Tofano dà una nuova fiaba in tre atti: « La Principessa Pisello » del Tumiati; la fiaba narra d'un principe malato di noia e di sciocchezza, che ha una bisbetica matrigna, che lo vuole sposo ad una principessa del più puro sangue e perciò impone alle pretendenti la famosa prova del pisello, a cui tutte soccombono; l'attrice Colombina, di cui il principe s'innamora, edotta da lui della prova del pisello, si finge principessa e si fanno le nozze; ma il principe diventa muto, il trucco è scoperto ed egli fugge coll'amata; quando la matrigna muore, Colombina diventa principessa. — A *Bardonecchia* viene inaugurata un'esposizione di quadri e bozzetti della pittrice inglese Jessie Bosweil, del pittore ed illustrazionista torinese Peppe Porcheddu e del pittore svizzero-svedese Nis Arvid Blumer; l'esposizione è a beneficio dell'Asilo di Bardonecchia.

17 *agosto.* – A *Finalmarina* si inaugura una Mostra del Paesaggio della Riviera, interassante raccolta di quadri, opera del pittore bergamasco Locatelli.

18 *agosto.* – A *Roma* dal Vaticano si annunzia un prossimo riordinamento della Biblioteca Vaticana; sarà compilato e pubblicato un nuovo catalogo generale, secondo le esigenze moderne poichè la biblioteca si è ultimamente arricchita di altre numerose collezioni importanti, che devono esser portate a conoscenza del mondo degli studiosi. — Ad *Helsingfors* si inaugura la prima scuola italiana in Finlandia. — A *Campo Torres* (Trentino) muore a soli 39 anni lo scrittore Ettore Cantoni; triestino di nascita, milanese per elezione, aveva pubblicato solo l'anno scorso il suo primo lavoro, un romanzo, « Quasi una fantasia » (ed. Treves), lavoro che ebbe un vivo successo. — A *Sorano*, nelle Marche, si spegne improvvisamente Gildo Gavasci, autore d'una raccolta di prose liriche, « Stagioni nascoste ».

19 *agosto.* – A *Milano* sta allestendosi nella palazzina Ricordi un più vasto « Museo teatrale della Scala », poichè nuove sale sono destinate ad ospitare la sezione drammatica, la mostra scenografica, la coreografica, la illustrata documentazione della storia del costume e dell'oreficeria teatrale, l'iconografia, la raccolta di libretti, riviste, giornali, manifesti, ecc.

20 *agosto.* – A *Roma*, al Palazzo delle Esposizioni, viene solennemente inaugurata la II Mostra delle Università d'Italia; sono presenti l'on. Turati, l'on. Bodrero e numerosissime altre autorità; il materiale scientifico e didattico inviato dalle Università del Regno ed Enti statali è suddiviso nelle seguenti sezioni: storico-culturale, materiale scientifico, materiale didattico del libro italiano con una sottosezione per il libro estero; organizzazioni goliardiche con un'altra sottosezione per la Sucai. — A *Saint-Moritz* in una vendita di quadri sono messi all'incanto dieci quadri di Giovanni Segantini; due di essi vengono acquistati dal dott. Bernhard per il Museo Segantini per 22.000 lire; gli altri otto vengono venduti complessivamente per la somma di lire 125.000.

21 *agosto.* – Si ha da *Biella* che a giorni verrà inaugurata in quella città un'esposizione di artisti biellesi allestita a cura della Società « Per l'Arte » di Biella; ma per le feste selliane si sta organizzando dal Circolo degli Artisti di Torino l'esposizione-concorso a carattere nazionale della « Pecora », esposizione aperta ai lavori di pittura, scultura, cesello e medaglie, che avrà

Digitized by Google

sede a Palazzo Ronco, il quale prossimamente sarà pure la sede dell'Associazione laniera.

23 *agosto*. – A *Milano*, in una soffitta d'una casa privata, viene rinvenuto un quadro che, sia per la fattura, sia per le lettere V. T. F. e la data 1571 segnate in un angolo si crede dovuto al Tiziano; i competenti non escludono questa possibilità. — Nella sua storica villa di Paggio Gherardo a *Settignano* (dimora in cui gli studiosi del Boccaccio credono di identificare la famosa villa del « Decamerone »), muore all'età di 85 anni la scrittrice inglese James Ross, che tanto ha amato ed esaltato nelle sue numerose pubblicazioni (scritte in lingua inglese) Italia e Firenze, che Essa amava come una seconda patria. — A *Salisburgo* viene inaugurato il primo Congresso Internazionale dei Critici teatrali e musicali collo scopo di fondare un'unione internazionale dei critici, a somiglianza di quella degli autori teatrali; l'Italia v'è rappresentata da Gherardo Gherardi, del « Resto del Carlino ».

24 *agosto*. – Da *Roma* l'Associazione fra i poeti dialettali italiani delibera un concorso per una antologia di poeti dialettali italiani; del comitato promotore fanno parte l'on. Federzoni ed il sen. Ferdinando Martini. — Il Municipio di *Genova* dona alla biblioteca della Custodia di Terrasanta alcune antiche cronache genovesi del « Caffaro » in ricordo della parte importantissima avuta dai Genovesi per la tutela dei Luoghi Sacri.

25 *agosto*. – A *Sala Bolognese*, durante i lavori di demolizione e di scavo intorno ad un'antica chiesa sono venuti in luce frammenti di capitelli in arenaria scolpiti meravigliosamente con ornamentazioni di primitivo stile romanico, resti di colonne, ecc. — A *Salisburgo* si svolge la seduta di chiusura del Congresso internazionale dei critici teatrali che decide di riunire in una organizzazione internazionale le associazioni nazionali dei critici e di tenere a Londra il prossimo Congresso.

26 *agosto*. – A *Trieste* si è costituita una nuova direzione che a cominciare dal mese di settembre gestirà il già Teatro Minimo ribattezzato col nome di « Teatro della Commedia »; scopo della Direzione è di dar vita ad una iniziativa stabile per rieducare il popolo alla frequenza della scena di prosa mediante buoni spettacoli con varie Compagnie, regolarmente formate, a prezzi accessibili a qualunque borsa.

30 *agosto*. – Da *Milano* è pubblicato il programma dettagliato e completo delle manifestazioni del X Congresso Geografico che si terrà appunto a Milano dal 6 al 15 settembre; il Congresso si radunerà in cinque sezioni staccate ed una in seduta plenaria, e verranno trattati e discussi argomenti che interessano non solo gli studiosi di geografia, ma tutta la Nazione italiana. — Al Politeama Chiarella, a *Torino*, la Compagnia Almirante-Rissone-Tofano rappresenta per la serata d'onore di Giuditta Rissone la brillante commedia dei Veneziani: « Ballata dell'Orsa minore », che può anche considerarsi come un apologo morale; il pubblico ha tributato i più vivi applausi ai valorosi interpreti.

31 *agosto*. – A *Firenze* il maestro Pieri termina la musica di una nuova operetta dal titolo « Tuttolina », musicata su libretto di Augusto Novelli; nel libretto è svolto il tema d'una commedia scritta in passato dal Novelli: « Un campagnuolo ai bagni di Viareggio ». — All'Accademia dell'*Aja* continuano a svolgersi regolarmente i corsi di diritto internazionale; di particolare rilievo è stato il corso sull'assistenza nei rapporti internazionali svolto dal senatore Brondi, professore all'Università di Torino.

1° *settembre*. – A *Pisa* viene inaugurata la Mostra del Mobilio dall'on. Belluzzo e dal cardinale Maffi. – A *Bergamo* nel Palazzo Podestarile vengono ritrovati due affreschi del Bramante. —, A *Catania*, nella ricorrenza del trigesimo della morte di Federico de Roberto, il Consiglio d'amministrazione del Circolo artistico di Catania delibera, per onorare la memoria dell'illustre scomparso, di istituire un premio quinquennale di lire 5000, intestato « Premio De Roberto »; il premio dovrà essere aggiudicato in seguito a concorso da bandirsi in Catania fra autori italiani per il miglior romanzo, dando la preferenza ad autori siciliani che trattino ambiente siciliano. — All'Archivio storico di *Benevento* vengono donati dal pubblicista Francesco Supino di Montesarchio alcuni importanti manoscritti appartenuti al giureconsulto Donato Supino, che fu alla corte dei Principi del Vasto di Pescara in qualità di segretario del Principe D'Avalos; questi manoscritti costituiscono parte d'una sua opera latina sul diritto civile del secolo XVII. – Il concessionario del Teatro Argentina di *Roma*, sotto gli auspici del Governatorato, bandisce un concorso per una produzione drammatica di almeno tre atti, con svolgimento nell'epoca e nell'ambiente contemporanei; il lavoro vincitore sarà premiato con lire 5000 e sarà rappresentato all'Argentina entro gli anni 1928-29; il concorso si chiude il 31 dicembre 1927 e la Commissione esaminatrice sarà presieduta da Luigi Pirandello. — A *Torino*, al Carignano, la Compagnia di Raffaele Viviani rappresenta il lavoro dell'attore-autore « I pescatori »; il successo è vivissimo. — A *Genova* viene inaugurata la Mostra di ricordi e di documenti di Goffredo Mameli per la ricorrenza del centenario di nascita del Poeta-Soldato. — Si costituisce un Comitato per erigere un monumento in *Capetown* al generale Botha, il grande comandante boero, che primo rivestì la carica di Primo Ministro nel Sud-Africa unificato; il monumento dovrà comprendere una statua equestre in bronzo per la quale sono destinate 6500 sterline, mentre il costo totale sarà di 10.000 sterline; all'autore del bozzetto classificato primo sarà consegnato un premio di 500 sterline ed all'autore del bozzetto classificato secondo verranno date 150 sterline.

2 *settembre*. – Al Teatro Carignano di *Torino*, la Compagnia di Raffaele Viviani rappresenta il nuovo lavoro del Viviani: « Tre amici un soldo »; l'azione tratta d'un bravo giovanotto cui tre amici poco coscienziosi giocano il cattivo scherzo di commettere a nome suo le più triste scelleratàggini; ma l'innocenza del giovane dabbene riesce provata ed egli si vendica dei falsi amici costringendoli a riparare alle loro cattive azioni; a questo lavoro ed all'altro unito del Viviani stesso: « Don Giacinto », il pubblico fa le più calorose accoglienze.

3 *settembre*. – Muore a *Modena* a 63 anni l'artista lirica Teresa Chelotti, che ebbe un tempo grande celebrità in Italia ed all'estero. — A *Montanaro* si costituisce una Commissione di cui fa parte il Ministro della Pubblica Istruzione Fedele, per onorare la memoria di Giovanni Cena nel primo decennio della sua morte; la Commissione delibera di inviare una circolare ai Podestà del Canavese ed a parecchie personalità del mondo artistico-letterario per raccogliere i fondi occorrenti per un monumento-ricordo, opera del senatore Leonardo Bistolfi. — Il Teatro Vittorio di *Torino* inizia la stagione con l'operetta « Stenterello », musicata dal maestro Cuscinà, su libretto degli scrittori Paolieri e Bonelli; il lavoro, che già ha ottenuto a Roma il più vivo successo, è applauditissimo. — Al Teatro Rossini di *Torino* la Compagnia veneziana Baseggio dà « L'omo che no capisse gnente » di Domenico Varagnola; la commedia, che è riuscita una viva pittura di caratteri, s'impernia però sul banale intreccio di un padre che non capisce le segrete intenzioni del figlio, il quale poi, alla fine, aiutato dalla madre, appaga ogni suo desiderio.

4 *settembre*. – A *Saluzzo* il Principe Ereditario inaugura la Mostra d'arte antica e la Mostra d'arte moderna e dell'Artigianato, compiacendosi vivamente per lo splendido esito delle due esposizioni. — A *Mondovì*, nei locali dell'ex-Sottoprefettura viene inaugurata una riuscitissima Mostra d'arte.

5 *settembre*. – A *Milano* si inaugurano le mostre geografiche che caratterizzano il prossimo Congresso geografico.

6 *settembre*. – Al Carignano di *Torino* la Compagnia Viviani dà la commedia « L'autore », studio psicologico di un uomo che convinto del proprio ingegno di artista diventa lo zimbello di tre giovanotti che per corteggiare le tre figlie di lui lo gonfiano di elogi e lo costringono a diventar il bersaglio della malignità pubblica; il lavoro, egregiamente rappresentato, è applauditissimo.

7 *settembre*. – A *Milano* si inaugura il Congresso geografico; nella seduta pomeridiana il Duca delle Puglie svolge la sua relazione sul viaggio al Congo Belga, relazione che è vivamente applaudita; in seguito il ministro Federzoni pronuncia la sua comunicazione sul « Contributo dell'ardire e della scienza italiana alla conoscenza del Continente africano ».

9 *settembre*. – A *Bologna*, nei locali del Cenacolo Francesco Francia è aperta una Mostra d'arte del pittore Antonio Maria Nardi. — A *Pesaro* si raduna un convegno di ceramisti d'arte che nomina una Commissione che dovrà preparare lo Statuto di un Consorzio nazionale di vendita delle ceramiche artistiche.

10 *settembre*. – Ricorre oggi il primo centenario della morte di Ugo Foscolo. — A *Gardone* Gabriele D'Annunzio apre il Vittoriale con la prima applauditissima rappresentazione della « Figlia di Iorio ». — A *Milano* si svolgono le sedute di chiusura del Congresso geografico; particolare interesse desta la relazione del dott. Filippo De Filippi su « L'opera della Commissione per lo studio geografico della Palestina ».

Digitized by Google

SEPTEMBER

Turgentes acinos varias et praesecat suas
September, sub quo mitia poma iacent,
Capivam filo gaudens religasse lacertam,
Quae suspensa manu mobile ludit opus.

N. 9. — Settembre 1927

Acconciatura del capo femminile. — Nella storia del costume femminile l'acconciatura del capo è sempre stata della massima importanza, chè in ogni tempo e presso ogni popolo la donna ebbe gran cura di mantenere le proprie chiome e di renderle più belle ed attraenti. Innumeri e svariatissime sono le foggie di pettinatura che le donne hanno successivamente adottato ed abbandonato nel corso dei secoli; ma anche in quest'arte torna vero il detto di Orazio del *multa renascentur:* chè qui pure la moda, quale estetica manifestazione di vanità, si evolve seguendo nel suo ciclo forme che si rinnovano e poi sempre ritornano. Tutti sanno ormai che i capelli tagliati corti alla bebè o alla maschietta, dopo tanti contrasti oggi in pieno trionfo, si portavano sin dai tempi dell'antico Egitto ed ebbero più o meno lunghi periodi di fortuna nei secoli successivi presso i popoli più civili. Dei popoli antichi solo gli Ebrei erano obbligati a portare i capelli in tutta la loro lunghezza, chè una legge di Mosè vietava di tagliarseli onde, seguendo l'esempio dei pagani, delle chiome recise non si facesse omaggio agli Dei.

Nell'antico Egitto le donne portavano la capigliatura intrecciata, inanellata, unta di pomate aromatiche; però molto si usavano anche le parrucche di capelli nerissimi o più spesso azzurri, lavorati ed intrecciati con rara abilità.

La egiziana elegante aveva gran cura della propria chioma che in genere divideva in un gran numero di ciocche attorcigliate a spirale in treccioline finissime, tagliate gradatamente a piani regolari e compatti (fig. 1); usava tuttavia anche le grosse treccie fatte di capelli posticci. Un'altra capigliatura assai in voga, riprodotta in un'infinità di statuine e di stele dipinte, consisteva nel tenere i capelli lisci e sciolti decurtati ad angolo retto.

Pure nell'antica Grecia le donne usarono infinite foggie nella pettinatura delle chiome che conservavano lunghe ed abbondanti, salvo nel caso di un lutto e di un grande dolore, in cui se le tagliavano cortissime.

In genere la donna greca portava i capelli annodati sul capo, alcuna volta legati con dei nastri. Spesso anche portava sull'acconciatura un fine velo (come alcune delle figlie di Niobe), che lasciava scoperto solo il viso e le orecchie.

La chioma di Giunone è divisa sulla fronte, e sul vertice del capo vi è una specie di diadema somigliante ad una fionda, la

Digitized by Google

cui porzione più larga è al disopra della fronte, mentre le due striscie fanno l'ufficio di fettuccie per circoscrivere i capelli ai ati della testa e fissarli alla nuca, come dall'annessa incisione fatta

Fig. 1. — Acconciatura egiziana.

Fig. 2. — Giunone.

sull'originale del Museo Britannico (fig. 2). Venere e Diana hanno talvolta l'acconciatura del corimbo, ottenuto sollevando i capelli tutto all'intorno del capo dalla fronte e dalla nuca, e fissandoli ad arco sulla cima (fig. 3). Ma più di frequente vengono rappresentate con la semplice pettinatura delle fanciulle greche, la cui chioma è ripartita sulla fronte e disposta tutto

Fig. 3. — Diana.

Fig. 4. — Venere.

all'intorno fino alla nuca, in modo da nascondere la parte inferiore degli orecchi (fig. 4). Viene quindi allacciata alla nuca con un semplice nodo, od anche, ma meno frequentemente, al vertice del capo (fig. 5).

Un'altra pettinatura a corimbo, usata in Grecia, consisteva nel

Fig. 5. — Diana.

Fig. 6. — Acconciatura greca.

Fig. 7. Pettinatura di giovinetta.

Fig. 8. Pettin. del tempo della Repubblica.

Fig. 9. — Agrippina.

raccogliere i capelli in un solo fascio sul cocuzzolo, lasciandoli cadere all'intorno in guisa dei corimbi dell'ellera (fig. 6).

I Greci stimavano le chiome delle proprie spose al punto di giurare sopra di esse. Una treccia di capelli donata dalla donna amata in pegno di amore e di fedeltà era conservata gelosamente sino alla morte. Solo le vecchie solevano nascondere i propri capelli quando dovevan mostrarsi in pubblico. E il recidersi la chioma per consacrarla agli Dei poteva considerarsi per la donna greca il maggiore dei sacrifici.

Con il corrompersi dei costumi sparì anche la bella semplicità delle acconciature: si usarono i capelli posticci, le parrucche, le tinture e le più strambe decorazioni:

Fig. 10. — Nido d'api, sotto i Flavi.

Fig. 11. — Pettinatura di Domizia.

le Ateniesi portavano cicale d'oro nei capelli, ed Ateneo ci dice che le sospendevano ai riccioli cadenti sulla fronte.

Si usarono anche i capelli tagliati corti, quasi rasati, come ce lo dimostrano diverse pitture murali recentemente scoperte negli scavi fatti in Grecia, nella località ove sorgeva l'antica Tebe.

Quanto alle Romane, se non sono esagerate le parole di Ovidio, « le diverse foggie d'acconciare i capelli in Roma sono così nume-

Fig. 12. — Diadema multiplo. Epoca di Troiano.

Fig. 13. — Sabinia. Epoca di Adriano.

rose come le ghiande d'una ramosa quercia, come le api sull'Ibla, come la selvaggina sulle Alpi » e « i diversi ordini di crini non possono essere compresi in un numero, e ogni giorno produce un nuovo ornamento del capo femminile ».

Nei primi tempi della Repubblica, come la semplicità e la modestia dominavano in tutte le altre parti dell'abbigliamento e della toeletta, così anche l'acconciatura della donna era aggraziata e non artificiosa. La lunga capigliatura era con il pettine tirata indietro, con o senza scriminatura, in linee ondate, e intrecciata o attorcigliata, veniva poi fissata, mediante nastri e fermagli, o a guisa di corona sul cocuzzolo, oppure in basso dietro la nuca (fig. 7-8).

Parimenti gradito era il costume di lasciar cascare le chiome inanellate in lunghi ricci intorno al capo, oppure di riunire in grosse treccie i capelli della fronte con i capelli posteriori (fig. 9). Era lasciato naturalmente al buon gusto e alla vanità delle signore lo scegliere, tra le diverse acconciature, quella che più armonizzasse con il proprio volto, e il modificarla e modellarla secondo il proprio talento.

Fig. 14. — Testa di donna con capelli acconciati a cerchi.

Le donne maritate, nei tempi almeno dei severi costumi, solevano acconciare i capelli sul vertice del capo in forma di torreggiante *toupet*, chiamato *tutulus*, tenuto fermo da bende che lo fasciavano tutto intorno.

Con il decadere dei costumi e con la smania dell'ornarsi e del piacere ognor crescente e sempre più diffuso tra le donne

Digitized by Google

romane, sparì, almeno nelle classi più alte della società, l'acconriatura naturale, appunto perciò bella, della capigliatura, per far luogo alle pettinature le più strane (fig. 10, 11, 12, 13), tor-

Fig. 15. — Pettinatura a treccie rilevate.

Fig. 16. — Treccie rilevate e diadema.

reggianti sul capo, sia formate di capelli propri, sia di capelli altrui, e così descritte da Giovenale:

..... E mole
Compaginata a più solai torreggia
L'edificio del capo.....

Insieme con le stravaganti acconciature venne pure in voga tra le romane il costume di tingersi i capelli. Già ai tempi di Catone era venuta di Grecia la moda di dare alla capigliatura un colore giallo-rossiccio; a questo scopo serviva un certo sapone o pomata caustica (*spuma caustica*, ed anche *spuma batava*), che si soleva far venire dalla Gallia. Trovandosi i Romani, per le lunghe guerre, in continuo contatto con i Germani, s'era destata nelle signore romane una predilezione per le bionde

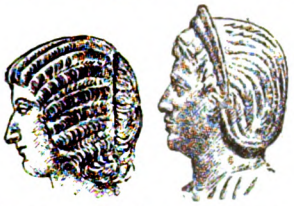


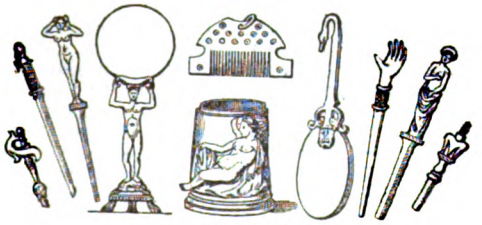
Fig. 17. — Pettinatura ondulata.

Fig. 18. — Pettinatura intrecciata a crocchia.

capigliature delle donne germaniche, in contrapposto al color bruno dei loro capelli. Le *flavae comae* tedesche diventarono un vero e regolare commercio, e con esse si fabbricarono le parrucche con cui le donne romane coprivano i proprî capelli.

Le donne si servivano di spilli tanto per separare i capelli sul davanti del capo quanto per tenerli raccolti dopo di averli uniti in nodo, in reticelli, o in treccie dietro alla nuca (fig. 14, 15, 16, 17, 18). Gli spilli (*discriminales* o *discriminicula*) che adoperavansi a separare i capelli in due parti al disopra della fronte, distinguevano le donne maritate.

Presso gli antichi romani, il giorno delle nozze, si separavano i capelli della sposa con la punta della lancia per augurare che mettesse alla luce uomini coraggiosi.



Aghi crinali.

Gli altri spilli (*crinales* o *comotoriae*) impiegati nell'acconciatura erano di ogni forma, dritti e curvi, d'oro, d'argento, d'avorio, di rame, e di varia lunghezza; e adoperavansi quasi sempre per conservare le ciocche inanellate. Ad ondulare o a torcere i capelli si usava pure il ferro da ricci, detto *calamis* o *calamos*, donde i Romani avevan tratto il loro *calamistrum*. È tuttavia da notarsi che a Roma per indicare una persona dedita alla dissolutezza si usava l'epiteto di *calamistratus*.

Quanto all'uso di tagliarsi i capelli corti presso le romane, non ne abbiamo traccia, salvo nel caso delle Vestali, che agli Dei sacrificavano le proprie chiome.

(*Continua*). * *

Alhàmbrà (L') — Tutte le storie ci decantano la magnificenza degli edifici innalzati dai Re mori nei lunghi secoli della loro dominazione in Ispagna; ma fra tutti, le leggende prediligono l'antica reggia moresca dei Re maomettani di Granata, l'Alhambra, miracolo di fantasia e di bellezza, che ancor oggi ci sembra assai più opera di genî e di fate che non costruzione di uomini.

La storia, si limita a dirci che essa venne edificata da Mohamed, detto Alhamar, che significa *Rosso*, e che da lui prese

Il cortile dei leoni.

il nome di Medinet Alhambra, ossia di *Città Rossa*. L'Alhambra era ad un tempo stesso la fortezza ed il palazzo di quei monarchi; per quanto il palazzo non occupi che una porzione della fortezza, le cui mura, munite di torri merlate, si stendono irregolarmente intorno a tutta la cresta di un alto colle, contrafforte della Sierra Nevada, che signoreggia a levante la città di Granata. Per avere un'idea della grandiosità della costruzione basti pensare che ai tempi dei Re mori poteva alloggiarvi un presidio di 40.000 uomini. Ivi i Re di Granata avevano raccolto e riunito insieme quanto poteva dar sicurezza in tempo di guerra e rendere piacevole la vita in tempo di pace; e certo, prima della invenzione della polvere, doveva essere rocca inespugnabile.

La più facile salita all'Alhambra, per chi non volesse servirsi del prosaico tram, è per il colle chiamato Gomeles, da una illustre famiglia moresca di tal nome. All'uscire dalla città, dalla porta dei Melegrani (*Puerta de las Granadas*), una via vi ascende tra i colli dell'Alhambra e di Torre Bermejas, per un folto bosco di altissimi olmi, i cui rami formano come un portico verde impenetrabile ai raggi del sole; ruscelletti limpi-

Digitized by Google

dissimi scorrono per la selva ed irrigano il suolo verdeggiante, ovvero saltano di balza in balza formando allegre cascatelle. Presso la cima del colle, sopra un naturale belvedere, donde la dolcezza del paesaggio riposa il visitatore, sgorga la fontana

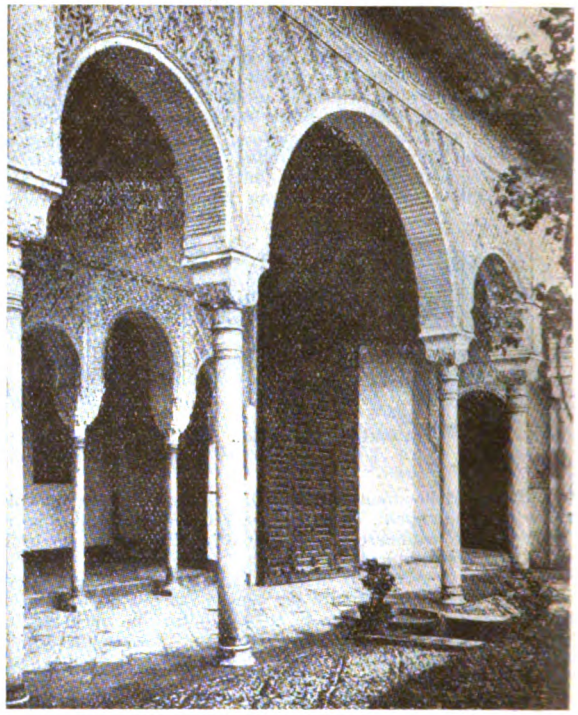
Il giardino di Daraxa.

di Carlo V. Passata la fontana si giunge alla porta dell'Alhambra, detta *Judiciaria* o dei Giudici, perchè ivi appunto si amministrava la giustizia al tempo dei Re mori. È una torre quadrata con un grande arco moresco, considerato come un modello di quel genere di archi in forma di ferro da cavallo, caratteristici dell'architettura araba. Su una pietra di questa torre leggesi un'iscrizione araba, che in istile assai pomposo narra come essa fu terminata l'anno corrispondente al nostro 1348.

L'Alhambra sul tramonto. In fondo, la Sierra Nevada.

Passato un portico che gira lungo il torrione, si giunge nella piazza delle Cisterne (*Plaza de las Albiges*), dove nel lato orientale sorge il palazzo di Carlo V, edificato nello stile del '500 da Alonzo Berreguete, celebre architetto. A settentrione si apre l'ingresso al *Mesuar*, ovvero cortile dei bagni. Questo ingresso è semplicissimo e senza alcuna pompa; ma appena il visitatore è entrato nel cortile, tosto si crede trasportato per arte magica entro gli incantati palazzi di *Mille e una notte*. Il Mesuar è lastricato di marmo bianco ed ha le mura coperte di arabeschi finissimi. Sui peristigli, ad ogni capo del cortile, si leggono alcune parole arabe che significano *Iddio solo è conquistatore:* parole che poi si trovano spesso ripetute per tutto l'edificio. Nel mezzo di questo cortile v'è una vasca d'acqua, grande abbastanza per potervi nuotare dentro, e circondata da aiuole di fiori, da rosai e da file di aranci. Era il bagno dei famigli del palazzo.

In fondo al Mesuar si apre un portico che guida il visitatore al cortile dei Leoni (*Patio de los Leones*), che può considerarsi tipico dell'architettura araba. Nel centro del pavimento, tutto di marmo bianco sorge la famosa fontana. Essa è composta di dodici leoni di granito, che reggono una gran coppa di alabastro, dalla quale se ne alza una minore che spande abbondantissime acque. Queste acque ricadono spumeggiando nella



Colonnato nel Generalife.

conca maggiore, e di là passano a far nuovi getti per le spalancate gole dei leoni. Il cortile è circondato da una galleria sostenuta da 128 esili ed eleganti colonne, irregolarmente collocate, ora sole cioè, ora appaiate e ora atterzate. Le pareti sino ad una certa altezza sono rivestite di embrici azzurre e gialle a guisa di mosaico; i peristigli ed il soffitto sono vagamente ornati di arabeschi e di stucchi lavorati con il gusto più squisito. Intorno al lembo superiore della fontana si leggono alcuni versi arabi che con orientale iperbole ne celebrano la bellezza e le meraviglie.

A sinistra del cortile dei leoni s'apre la sala degli Abencerragi, nella quale il detrimento lasciato dall'acqua sulla bianca pietra ha formato delle macchie volentieri additate dalle guide quali tracce del sangue dei trentasei prodi guerrieri di quella illustre famiglia, fatti colà trucidare dal sospettoso tiranno Aben Osmin.

Di rimpetto alla sala degli Abencerragi vi è quella delle due Sorelle (*Sala de las dos Hermanas*), così chiamata per due smisurate lastre di marmo bianco, senza macchia o difetto alcuno, incastrate nel pavimento.

Digitized by Google

La magnifica torre di Comares sorge all'estremità del Mesuar. Questo massiccio padiglione, che supera in altezza tutto il rimanente dell'edificio, s'innalza sull'orlo di un profondo precipizio quasi a perpendicolo sul fiume Darro. La vista che di lassù si gode è meravigliosa: l'incantevole valle del Darro, parte della città di Granata e la sua bella pianura, offrono un panorama stupendo. La sala di Comares era senza dubbio la più ricca dell'Alhambra, e tuttora serba vestigia del suo antico splendore. A levante di questa sala trovasi la Toletta della Regina (*Tocador de la Reina*), nella quale è interessante una pietra traforata, donde ascendeva il profumo dei preziosi aromi bruciati Da questa sala si passa al ridente giardino di Lindaraja, abbellito da una fonte di alabastro, e da boschetti di rose, di mirti, di aranci.

Non molto lontano dall'Alhambra sorge il Monte del Sole (*Cerro del Sol*), ove fra i più deliziosi giardini, s'erge Generalife, villa estiva dei Re maomettani. Il palazzo di Generalife è fabbricato nello stile dell'Alhambra. La sua posizione è quanto mai pittoresca: tutte belle e diverse ne sono le vedute; vi si ammirano fonti zampillanti tra gli alberi, cascate d'acqua, terrazze disposte ad anfiteatro, grandi cipressi e antichi mirti, alla cui ombra i Re e le Regine di Granata venivano un tempo a riposarsi. Notevoli fra gli altri il cipresso, detto della *Reina Sultana*, sotto il quale, come racconta la leggenda, la Regina fu sorpresa in compagnia del suo diletto Abencerrage.

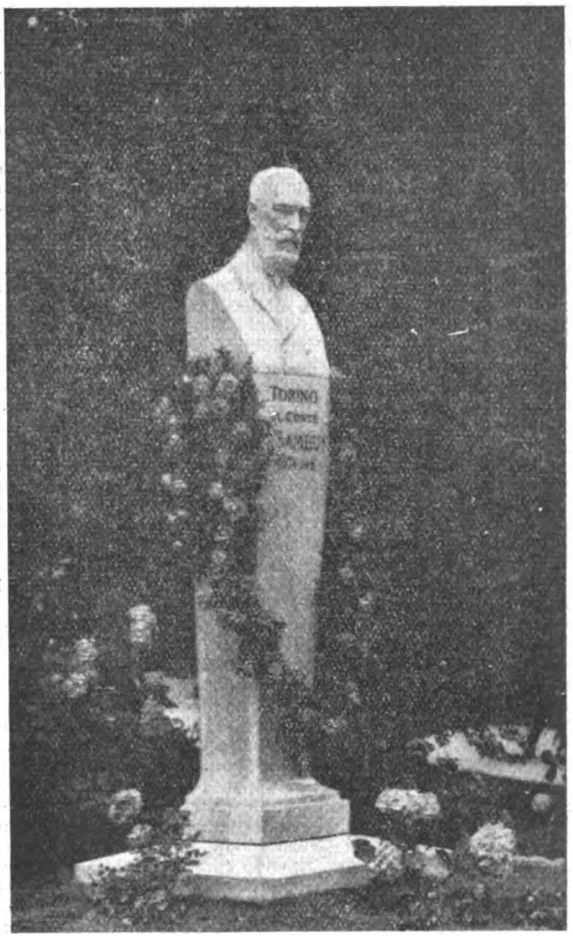
Certo, esaminando da vicino l'Alhambra si è presi da meraviglia nell'osservare l'eleganza della costruzione e la bellezza degli ornamenti; ma non meno ci si stupisce se si riflette da quanto tempo dura quest'opera di fattura tanto delicata. Sembra difatti incredibile che dopo sei secoli e mezzo, le sue fontane continuino à gettare acqua; l'oltremare, il carminio e l'oro dei suoi capitelli conservino tutto il lustro e la freschezza antica; e che le esili sue colonne e gli ornati, simili a lavori in filigrana, abbiano potuto reggere alle varie vicende dei tempi.

G. V.

Balbo Bertone Ernesto (Conte di Sambuy). — Il periodo tumultuoso della guerra e i conseguenti progressi delle industrie, hanno talmente martellata di sempre più forti sensazioni la sensibilità del pubblico, da renderla quasi incapace di percepire altro che battaglie, corse vertiginose, voli transoceanici. E così intontita resta la mente dal continuo succedersi di atti di virtù clamorose, impersonate ieri nei grandi protagonisti della guerra, oggi negli audaci trasvolatori; che ha quasi affatto smarrito il senso della virtù silenziosa e costante. Di conseguenza anche le ambizioni degli uomini tendono molto più in su che ieri: si è capito che è più facile impressionare con un gesto tutta una nazione, che procurarsi ogni giorno lentamente la benevolenza o la stima di una sola città. Oggi un uomo fornito dei titoli, dei beni, dell'intelligenza e del senno di un Sambuy, difficilmente crederebbe sufficiente alla propria missione il campo limitato delle mura cittadine, donde la gloria sembra malagevolmente spiccare il suo volo; mentre gli animi generosi sono ora più vaghi di gloria che d'onore.

Il conte Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, nato a Vienna li 12 aprile 1837, dove suo padre, il luogotenente generale conte Vittorio Amedeo, trovavasi in qualità di Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso l'imperatore d'Austria; aveva compiuto i suoi studi a Bruxelles, quando, tornato in patria, entrò, giovanissimo, nella Camera dei Deputati in rappresentanza del Collegio di Susa. Rinunciato al mandato li 25 agosto 1870, tornò a sedere nell'Assemblea Nazionale della XII Legislatura, chiamatovi dagli elettori del Collegio di Chieri, che lo confermarono anche per le due successive (XIII e XIV). Eletto infine alla XV, dal primo collegio di Torino, si dimise nel marzo del 1883, perchè nominato sindaco di questa città, alla cui amministrazione apparteneva già dal 1867, in qualità di consigliere.

Torino, cuore e cervello della lotta per l'indipendenza della Penisola, aveva fatto da poco, per così dire, la morte del pelicano: da capitale del glorioso regno di Sardegna, era discesa al grado di una città di provincia. L'interesse della nazione, il centro della sua vita politica s'era allontanato da lei, prendendo la grande via di Roma: e le classi direttive piemontesi, agguerrite dalla esperienza e dalla disciplina, lo avevano naturalmente seguito emigrando in massa a Firenze. Era bene però che qualcuno restasse vicino alla regale madre deposta, e che questa lo trovasse per nobiltà e per senno degno di sè e dei bisogni suoi.



Erano allora altri tempi da quelli che noi conosciamo per esperienza. La degenerazione del costume politico, di cui fummo spettatori durante e dopo il conflitto mondiale, non era peranco incominciata. La signorilità, il rispetto reciproco, il galantomismo regnavano anche fra i più acuti contrasti delle opinioni; erano il viatico ed il riflesso delle personalità dominanti la vita politica. Nel riconoscimento reciproco della retta intenzione e dei valori di capacità e di cultura si componevano le ragioni di contrasto non poche nè poco sentite. E ciò, mentre gli uomini che le sostenevano eran proprio di quelli che non si lasciano sopraffare o confondere: nel consiglio comunale di Torino l'opposizione si onorava allora di nomi come quelli del Lombroso e del Marchese Balsamo-Crivelli. Era dunque, si dirà, un ambiente ideale per lavorare. Sicuramente; ma, perciò stesso, tanto più difficile era il distinguersi. Pure il conte di Sambuy,

Digitized by Google

che nel 1903, quando gli fu riofferta la carica di sindaco, la ricusò (l'aveva tenuta cinque anni dal 1883-88), è rimasto nell'anima torinese, come il sindaco per eccellenza, come l'unico suo sindaco passato e futuro, come un grande benefattore della città, che per lui s'è fatta più grande, più bella, più moderna. Ho detto: anima torinese ma, colla mania delle iperboli che imperversa, posso fidarmi che l'espressione sia presa in tutto il suo significato?

Pei torinesi tutti, vi fu solo un sindaco in Torino: e fu Sambuy. Lo so bene che non è vero; ve ne furono anche degli altri sindaci eccellenti; ma tale è il ricordo che ha saputo lasciare di sè quell'uomo. Il popolo poi, sempre largo di onore come di biasimo verso gli scomparsi, della cui vita abbia sentito l'influenza, ne ha fatto secondo il suo costume quasi un mito, a cui riferisce, senza naturalmente preoccuparsi di verosimiglianza o di cronologia, l'iniziativa di tutto quanto di bello e di comodo questa città possiede.

Il conte Balbo Bertone di Sambuy aveva con sè tutto lo splendore di una nobiltà plurisecolare. La famiglia dei conti di Sambuy discende dal potente casato dei Balbo, di cui gli storici fanno risalire le origini ad un Balbus, fondatore della colonia romana di Chieri. Nel Medio Evo i Balbo furono sempre in preponderanza nella piccola repubblica, sebbene essa contasse non pochi altri nobili casati (*alberghi*). Sette di questi avevano per iniziale la lettera B.: Balbo, Balbiano, Benso, Broglia, Biscaretti, Bigliani, Buschetti. — Il solo *Albergo* dei Balbo, suddiviso in molti rami, ora estinti salvo due: Balbo-Bertone di Sambuy e Balbo di Vinadio, schierava a Legnano cinquanta combattenti. Ed al suo più anziano rappresentante, Chieri repubblicana passava costantemente in custodia il sigillo del Comune. — Il feudo di Sambuy fu acquistato nella prima metà del secolo XV dalla famiglia Balbo-Bertone, latinamente Bertone de Balbis, alla quale spetta anche l'onore di aver dato alla Francia il celebre cavaliere Louis Balbes de Berton, detto « Le brave Crillon », amico di Enrico IV e discendente dei Balbo-Bertone.

La figura del conte B. B. di Sambuy doveva dunque rappresentare di fronte alla vecchia capitale piemontese come una antica conoscenza, innestandosi profondamente nel suo passato glorioso. E infatti, nonostante la mutata indole dei tempi, la venerazione di Torino per il suo grande sindaco mi pare che abbia qualche cosa di retrospettivo, se non di nostalgico; di regionalistico e quasi di familiare. E mi pare che vada anche oltre la persona del Sambuy, per abbracciare ed affermare in essa tutta una tradizione di vita e di governo. Nell'aristocratico piemontese che si occupa appassionatamente dei problemi economici della sua città, per darle vie nuove e più attive di comunicazione (linea del Cenisio); che ne cura e promuove tenacemente il risanamento, facendo aprir nuove strade e interessandosi minutamente fin delle più piccole cose; che vagheggia e traccia egli stesso corsi e giardini bellissimi, profondendo molto del suo; che dirige con indomita costanza i principali istituti di cultura (Società Promotrice di Belle Arti, Circolo degli Artisti, Accademia Albertina), in questa figura tipica e popolare di aristocratico autoritario, di austera presenza, elegante, dotto e arguto, pieno di accorgimenti diplomatici e sempre gentiluomo perfetto, la città di Torino onora ed ama il vecchio Piemonte. E soddisfa insieme un suo legittimo orgoglio: di poter fare da sè coi proprî uomini, coi proprî metodi.

Il Governo eleggendo a podestà il nipote dell'antico sindaco ha mostrato di comprendere ed apprezzare questo sentimento; la sua scelta, che tanto favore ha incontrato nella cittadinanza, è come un monumento vivo di affetto, di riconoscenza e di gloria alla memoria dell'estinto. Ora, nel più bello dei giardini torinesi, quello che è più particolarmente legato al nome del conte di Sambuy, sorge da alcuni mesi un'erma marmorea. I tratti del grande sindaco, che, a quanto mi si dice, vi sono perfettamente riprodotti, traducono la figura morale dell'uomo: la parte superiore del volto, dalla fronte ampia, dallo sguardo forte sotto le ciglia folte e un po' aggrottate, è corretta nella sua impressione di severità o di fredda serenità, da quella inferiore, dove la bocca socchiusa, l'ampio ed accurato gioco della barba, che lascia indovinare l'assottigliamento del volto, manifestano l'uomo di sentimento, l'uomo d'azione, l'artista.

Qualche decina d'anni fa, chi avesse voluto ricordare un personaggio, come questo, di scorcio, nella storia; si sarebbe fatto in quattro per dimostrare che vi hanno diverse specie di gloria al mondo, e che quella che se ne sta più in disparte è più durevole e meno esposta ai rigori delle passioni ed all'invidia del tempo. Ora un tale discorso sarebbe affatto fuori moda; non solo, ma troverebbe scettica la più parte degli uditori. Perciò lasciamolo stare; ma pare strano che proprio oggi, una vita integerrima, tutta intesa all'amore del prossimo, al bene, al progresso universale, non debba suscitare la più grande meraviglia, quando tutti sappiamo a prova quanto un tale esempio sia raro.

Del resto, non è qui il caso di parlare di gloria. Essa non era nei calcoli del grande sindaco torinese. E soltanto quello che la sua memoria ottiene dai posteri è ciò ch'egli puo aver desiderato in vita: l'affetto universale senz'ombra di invidia. Il suo monumento, non molto grande, ma d'un candore trasparente, sorge fra un gruppo idillico di giovani faggi; festoni di fiori lo cercano, lo abbracciano; ai suoi piedi fanno i loro giochi, in tutta libertà, felici, innocenti frotte di bimbi.

Belgrano Manuel. — Don Manuel Belgrano nacque a Buenos Ayres il 3 giugno 1770, venendo battezzato in quella cattedrale coi nomi di *Manuel José Joaquin del Corazon de Jesus*.

Nacque da padre ligure di Oneglia e da madre argentina. « La ocupacion de mi padre fué la de comerciante — dice Manuel Belgrano stesso — y como le tocó el tiempo del monopolio, adquirió riquezas para vivir comodamente y dar á sus hijos la educacion mejor de aquella epoca ».

Il padre suo, quantunque straniero di nascita, fu governatore ed ufficiale regio della città di Buenos Ayres, *regidor y alferez real de la ciudad de Buenos Ayres*.

Sua madre, Maria Josefa Gonzales Caseros di Buenos Ayres, fu donna molto pietosa ed assai caritatevole, appartenente a quella stessa famiglia che fondò il collegio delle zitelle orfane di San Michele. Manuel cominciò i suoi studi in patria sotto la diretta sorveglianza materna prima, e poi sotto la guida illuminata del dottor Luis José Chorroarin nel famoso collegio di San Carlo, sicchè, diciassettenne appena, aveva già appreso tutto quanto potevasi allora insegnare.

Nel 1786 fu inviato dai genitori in Ispagna perchè si perfezionasse maggiormente, e nell'università di Salamanca intraprese gli studi legali. Nel 1789 fu nominato baccelliere in Valladolid ed il 31 gennaio 1792 era avvocato di quella cancelleria, dopo essersi perfezionato meglio a Madrid.

Egli stesso, nella sua autobiografia, osserva che non si sentiva inclinato a quella professione, che aveva stabilito di intraprendere, ma sentivasi piuttosto portato allo studio delle lingue vive, del diritto pubblico e dell'economia politica. Avvicinando anzi uomini pubblici si sentiva attratto a loro da un certo fascino e gli veniva spontaneo un certo sentimento d'emulazione.

Così studiò indefessamente quelle scienze e per una tal quale giovanile ambizione, si diede tutto a quel ramo dello scibile che s'occupava del miglioramento della specie umana. Profondamente innamorato della Patria sua egli ardeva dal desiderio di portare quelle idee laggiù, in America. E per questo spirito innato di innovazione sociale studiava libri e conversava cogli uomini più in auge d'allora a Madrid, che s'onorò di annoverarlo tra gli uomini suoi più notabili.

Nel 1793 terminava il corso dei suoi studi mentre le idee di economia politica fervevano alacremente in Ispagna, che andava esumando le opere di Moncada, di Martinez Matta, di Osorio assieme ai piani commerciali di Ward riveduti da Campomanes. Con fede inaudita si pose a capo di quel movimento, a cui s'aggiunse subito dopo il celebre Jovellanes, autore della non meno celebre *legge agraria*. Ad essi s'unirono anche Cabarrus, fondatore del credito pubblico in Ispagna, e Ovalide, che realizzò nelle colonie di Sierra Morena le teorie degli economisti. In tutta questa pugnace effervescenza di idee nuove il Belgrano concepiva lusinghieri concretamenti di vitalità per la sua Patria.

Tanto più che tutto questo agitarsi di novità e di bellezza costituiva una valida affermazione di civismo in pro dell'umanità, verso la quale il Belgrano si è sempre spiccatamente mostrato amoroso e benevolo, formando anzi con queste belle qualità uno dei punti più salienti del suo carattere. Colla cooperazione quindi di illustri argentini, quali Castelli, Vieytes, Moreno, rese popolari queste nuove teorie nel Rio della Plata, contribuendo al progresso dell'America latina e dando il più

Digitized by Google

efficace impulso della vigilia vittoriosa alla preparazione della rivoluzione politica, che più tardi divenne un fatto compiuto.

Nel 1793, per comunicazione del 6 dicembre del ministro Guardoqui, fu nominato segretario perpetuo del consolato che doveva stabilirsi in Buenos Ayres ed in quel decreto il suo nome viene menzionato accanto a quelli di Lezicas, Las Heras y Anchorenas i cui discendenti dovevano poi avere stretta attinenza coi destini suoi del futuro. Quando per petizione di Buenos Ayres commerciale, e coll'appoggio del vicerè Arredondo venne istituito quel consolato, in America non esistevano che due sole corporazioni di tale genere: il consolato di Lima e quello del Messico.

Il nome del Belgrano quindi è strettamente legato a questo primo consolato che patrocinò le idee del libero scambio, preconizzando in lui, fervente apostolo dell'economia sociale, il campione futuro della libertà d'un popolo oppresso.

Il consolato suddetto, che prese il nome di *Giunta del Governo*, aveva per scopo precipuo di instaurare le idee economiche e dare incremento alla agricoltura, all'industria ed al commercio. Qui il Belgrano ebbe campo di creare addirittura nuovi ordini di idee.

Egli stesso nelle sue memorie ci lasciò scritto che in quel consolato gli si aperse un vasto campo di cognizioni nuove, perchè egli, sino allora, ignorava in quali tristi condizioni versassero le colonie della Spagna rispetto alla madre patria.

Ne aveva avuto qualche lontano sentore in sorde e timide lagnanze. Quando gli si assegnò l'incarico di scrivere un memoriale sulle provincie gli si presentò una favorevolissima occasione per sbizzarrirsi in ciò che formava il precipuo anelito del popolo e suo, araldo come egli era delle idee politiche ed economiche del secolo XVIII.

A Buenos Ayres strinse amicizia col Castelli e tutti e due s'intesero intimamente per le idee di patria e di redenzione. Così a poco a poco il modesto segretario del consolato venne oscurato dalla gloria civica e militare di statista e di generale. Le memorie, che egli scriveva per conto della *Giunta del Governo*, rivelavano appieno la sua perspicacia ed accortezza. Nulla trascura; tutto nota e fa spiccare.

In modo speciale egli si cura dell'istruzione e degli infelici abitatori della campagna. Asseriva che il popolo più dedito all'ozio è quello presso il quale maggiormente decade il commercio e trionfa la miseria. Asseriva pure che la produzione e la ricchezza di un popolo stanno in ragione diretta della sua istruzione, che è l'agente più attivo del lavoro. Voleva che si istituissero scuole in tutti i quartieri di Buenos Ayres. Propose una scuola pratica di agricoltura avendo cura di fondare premi stimolatori dello studio. E perorò sempre la necessità di imboschire quelle vaste pianure per impedire la siccità.

Insomma il Belgrano nelle memorie ch'egli scrisse pel consolato si svela uomo di Stato in tutte le sue più riposte parti. Anzi in quelle memorie noi crederemmo ravvisarvi un'opera recentissima di economia sociale.

Troppo lungo sarebbe narrare minutamente l'intera vita del generale Manuel Belgrano e per ciò fare io dovrei escir fuori degli angusti limiti d'un articolo di rivista. Mi basta qui averlo rievocato per debito di riconoscenza e per orgoglio nazionale.

Quando il Castelli subentrò al Belgrano propose quegli stessi premi all'industria, al lavoro ed allo studio che il Belgrano aveva propugnato in antecedenza. Sia che egli fondi la scuola nautica e l'accademia di disegno, sia che gli si conferiscano onori consolari, noi sempre ammiriamo in lui quelle belle qualità, che già lo resero così distinto nell'università di Salamanca, la quale si definiva allora l'*Atene iberica*.

Siamo nel 1806 ed il Belgrano dà i suoi saggi militari. Beresford s'impadronisce di Buenos Ayres ed il Belgrano ricusa di riconoscere la nuova autorità passando alla banda orientale e corroborando la riconquista di successi insperati. Intanto scoppia la rivoluzione del 14 agosto, si organizzano i battaglioni indigeni ed il Belgrano ritorna alla capitale esercitando una straordinaria influenza sulle elezioni dei capi militari.

Nominato maggiore dei patrizi avviene la seconda invasione inglese: la sortita del *puente de Galves*, il combattimento di Miserere, la triste notte del 2 luglio, la difesa eroica della città e la capitolazione degli inglesi. Intanto il partito nazionale comincia a farsi strada, i successi della Spagna del 1808 hanno una ripercussione in America ed americani e spagnuoli si pronunciano contro Napoleone. Le nuove teorie rivoluzionarie si divulgano sempre più ed i patrioti stabiliscono un primo piano di indipendenza. Mentre il Belgrano carteggia colla principessa Carlotta, Montevideo si dichiara contro Liniers. Si forma una giunta composta di spagnuoli e si ha il noto movimento del 1° gennaio. Il Belgrano insiste nelle sue idee del commercio libero ed il Liniers è sostituito nel comando da Cisneros, che il Belgrano induce a resistere. Siamo nel 1809 e Cisneros fa un'entrata trionfale. Scoppia la rivoluzione a Chuquisaca, a La Paz, a Quito. Il Belgrano promuove un'associazione patriottica e viene incaricato di dirigere un periodico, *Il diario del commercio*, che sul progesso dell'opinione pubblica ha una influenza straordinaria.

Incomincia l'agitazione foriera della rivoluzione. I capi militari si adunano. I rivoluzionari intimano al vicerè di rassegnare il comando. A poco a poco il trionfo della sovranità del popolo ed il suo intervento nella politica sono completi. Intanto nella notte del 24 maggio 1810 i patrioti si adunano ed il 25 maggio scoppia la rivoluzione. In questi momenti appunto hanno origine i colori nazionali della bandiera argentina. Viene creata la *Giunta Governativa* ed il Belgrano è nominato membro di essa. La rivoluzione si propaga e gli sforzi reazionari dei realisti sono grandi. Si organizza una spedizione al nord ed in questa spedizione il Belgrano è nominato rappresentante della Giunta. Egli, che viene ricevuto con entusiasmo straordinario, organizza le forze della spedizione, fonda i popoli di Mandisovi e di Curuzu-Guatia, apre la sua campagna sul Paraguay, lancia un proclama ai popoli di Misiones e corona la sua spedizione colla magnifica vittoria di Suypacha nel Perù.

Il Belgrano passa il Paranà colle sue forze ed ottiene dei combattimenti parziali. Commette non pochi errori e dopo la battaglia di Paraguay e la morte di Espinola si colloca in una cattiva situazione. Attaccato nel suo accampamento ha tratti straordinariamente eroici ma trovasi in una situazione disperata.

Rifiuta di arrendersi, carica il nemico cogli avanzi delle sue forze ed ottiene un armistizio onorevole. L'abilità diplomatica del Belgrano è straordinaria. Egli s'incontra col Cabanas ed ha con lui una lunga corrispondenza. La banda orientale intanto insorge ed il Belgrano è destinato a dirigerla. L'insurrezione si generalizza e si stabilisce un movimento a Buenos Ayres. Il Belgrano è tolto dal comando mentre molte testimonianze gli rendono tributi d'onore.

La banda orientale intanto trionfa. La rivoluzione si propaga nel Paraguay ed il Belgrano viene nominato assieme all'Echevarria per trattare col Paraguay. Così tra il 1811 ed il 1812 il Belgrano viene nominato capo dei patrizi, marcia su Rosario, fa adottare la bandiera azzurra e bianca, viene nominato generale in capo dell'esercito ausiliare dell'alto Perù, e dopo varie battaglie s'impadronisce del comando prendendo l'offensiva. Varca poi il rio Pesage.

Intanto l'assemblea decreta un premio di 40.000 pesos al Belgrano ed egli li destina alla fondazione di scuole.

Le dame di Potosi gli presentano una medaglia d'argento.

Il San Martin, col quale il Belgrano ha il suo primo incontro, lo elogia. Viene inviato poi col Rivadavia nell'Europa in missione. Ritiratosi il suo esercito dall'alto Perù, egli, quantunque fosse ormai privo di forze ed estenuato per l'infermità che doveva poco dopo condurlo al sepolcro, volle tuttavia accompagnare il suo glorioso esercito nella ritirata sino a Cordova, donde passò a Tucuman, chiedendo quasi di morire là, sulla breccia, sentinella avanzata delle armi della patria.

Malgrado che le rotte di Ayouma e di Vilcacovijo — esclama il Mitre — avessero eclissato la stella del vincitore di Tucuman e di Salta, i popoli ravvisarono sempre in lui la personificazione più completa della rivoluzione argentina; iniziatore dell'indipendenza commerciale e politica, promotore della rivoluzione,

Digitized by Google

autore della bandiera nazionale, e testè sostenitore del nuovo ordine di cose, le grandi idee ed i grandi interessi ai quali egli aveva consacrata la sua vita trionfavano alla fine, ed al pari di Turenna poteva morire tranquillamente in mezzo alla sua vittoria. La sua gloriosa salma riposa tuttora a Buenos Ayres dinanzi alla porta della chiesa di San Domenico, a sinistra, dove venne nel giugno del 1820 inumata e sepolta. Sulla modesta tomba del più modesto degli eroi il fratello Michele fece apporre la marmorea iscrizione:

AQUÍ YACE
EL GENERAL D.n MANUEL BELGRANO
MURIÓ EL 20 DE JUNIO DE 1820 A LOS
50 AÑOS Y 17 DÍAS DE SU EDAD
D. O. G.

S. H.o M.e

che, nel nostro idioma, significa: qui giace il generale don Emanuele Belgrano morto il 20 giugno 1820 nell'età di 50 anni e 17 giorni. D. O. M. Suo fratello Michele.

Oggi in cui l'Italia s'appresta ad inaugurare un imponente monumento, sulla piazza Niccolò Tommaseo, in Genova, al magnifico generale argentino, scolpito superbamente nel bronzo di quei cannoni medesimi, che il Belgrano tolse pugnando valorosamente ai nemici della sua Patria, munificamente concessi in omaggio dall'Argentina, parmi giusto e doveroso ricordare quella che è certamente una delle più spiccate personalità della storica indipendenza, rievocando per la fausta circostanza una parte del sublime discorso, che Domenico Faustino Sarmiento, presidente della Repubblica ed autore del *Corollario* alla *Historia de Belgrano*, pronunciò il 25 settembre 1873, sulla piazza di Buenos Ayres, in cospetto della statua equestre del Belgrano, che appunto in quel giorno veniva inaugurata solennemente:

« Questa bandiera ha già compiuto la promessa espressa dai segni ideografici delle nostre armi. Le nazioni figlie della guerra inalberarono per insegne di riconoscimento lupi ed aquile rapaci, leoni, grifi o leopardi. Nel nostro scudo non favolosi ippogrifi, nè unicorni, nè uccelli bicipiti, nè leoni alati pretendono sbigottire lo straniero. Il sole della civiltà che spuntava per fecondare la nuova vita; la libertà col berretto frigio sostenuta da mani fraterne, come oggetto e scopo della nostra vita; un ramo d'olivo per gli uomini di buona volontà, un lauro per le nobili virtù, ecco quanto offrirono i nostri padri, e che noi, come repubblica, abbiamo compito, e che i nostri figli, come nazione, estenderanno a tutte queste regioni. Persino l'esclusione del rosso sanguigno, del blasone di tutti i popoli, e l'adorazione del color celeste che non ha posto nè significato fra gli smalti dell'araldica, concordano mirabilmente coll'idea dominante del nostro emblema. Le fasce celesti e bianche sono il simbolo della sovranità dei re spagnuoli sui domini non della Spagna, ma della Corona, i quali si estendevano su Napoli, sulla Fiandra e sulle Indie; e di questo vessillo reale i nostri padri fecero il 25 maggio la loro divisa e coccarda per mostrare che dal popolo di un re prigioniero ricevevamo la nostra propria sovranità come popolo che non dipendeva dal Consiglio di Castiglia nè prima nè dopo del disciolto Consiglio delle Indie. Il generale Belgrano fu il primo a spiegare la bandiera reale, per coronarci, colle nostre mani, sovrani di questa terra ed iscriverci nel gran libro delle nazioni che compiono un destino nella storia della nostra razza. Per questo fatto noi innalzammo una statua nel centro della piazza della rivoluzione di maggio al generale portastendardo della Repubblica Argentina. E se la barbarie indigena, o le perverse passioni tentarono alcuna volta farci deviare da quel bianco che i colori e lo scudo della nostra bandiera segnalavano a tutte le generazioni future, riconoscendoci argentini alla sua ombra, i barbari, i tiranni e i traditori inventarono nuovi stendardi oscurando il celeste perchè rinascessero le ombre infernali, e perchè la violenza e il sangue fossero la legge della terra. In Caseros questa era la bandiera che spiegava il tiranno contro il proscritto vessillo che stretto avvolgeva per soffocare la serpe coi suoi figli dispersi in tutta l'America. In Caseros per l'unione dei partiti ricomparvero queste due mani strettamente congiunte come sempre lo saranno in difesa della patria. Nel giorno seguente alla giornata di Caseros le vostre madri e sorelle, o popolo di Buenos Ayres, indossavano vestimenta celesti per festeggiare la vittoria dei liberatori, poichè, sia detto per ricordo dell'odio nutrito dai tiranni contro la nostra bandiera, nel 1852 non vi era in nua grande città incivilita, emporio di un grande commercio, un centimetro di tela celeste per improvvisare una bandiera; ed è esistito un'intera generazione che non conobbe i colori della bandiera della sua patria. Il nero pennone del berretto sanguigno, per nostra fortuna, è quello che agl'Invalidi di Parigi ricorda la rottura della catena colla quale Rosas tentò impedire la libera navigazione dei Rii. La bandiera bianca e celeste, grazie a Dio, mai è stata attaccata al carro trionfale dei vincitori della terra ! ».

Esiste sul Belgrano un'opera magistralmente classica del generale Bartolomeo Mitre, che *Historia de Belgrano* appunto s'intitola. Sono due grossi volumi, in-8° grande, di complessive 1200 pagine, che l'illustre autore, già presidente di quella Repubblica, nel 1858, volle licenziare alle stampe, tessendo, oltre che la biografia di un uomo insigne, la storia d'un'epoca. Epoca davvero indimenticabile, per la storia civile dei popoli; e gli italiani, massimamente i liguri, che coll'Argentina hanno così stretti legami di fratellanza, di parentela, di consanguineità, dovrebbero precipuamente ricordare quegli uomini benemeriti, che di questi famigliari rapporti sono stati direttamente o indirettamente la causa efficiente. A proposito, rilevo con dolore che per l'Italia nessuno abbia pensato di tradurre l'opera storica del Mitre. Ricordino gli italiani che in Manuel Belgrano essi devono ravvisare non solo il glorioso figlio del non meno glorioso loro connazionale, ma il pugnace paladino, l'invitto pioniere dell'idea unitaria e nazionale, l'ideatore del vessillo della patria, che tiene unita in coesione indissolubile tutta una nazione di civiltà e d'onore, colui che, definito il Garibaldi dell'Argentina, fu l'immortale autore della bandiera nazionale, molla possente, espressione solenne della libera indipendenza ed unità di un popolo.

NINO D'ALTHAN.

ufalo (II). — Quando si parla di questo animale, in generale il pensiero nostro ci trasporta nella giungla, ove si ritiene che il bufalo viva allo stato selvatico e sia indocile, cattivo, non addomesticabile. Concezione errata, perchè se è vero che in Asia, e più particolarmenre nell'India orientale e nel Tibet, vivono assieme al bufalo degli animali affini, quali l'*arni*, il *chain*, il *kerabau* e altri, allo stato selvatico (l'*arni* è considerato, dopo la tigre, l'animale più terribile delle foreste indiane), questi animali si addomesticano facilmente a qualunque età. Ma non solo. Il bufalo è colà allevato da epoche remote in domesticità e così in Cina, nel Giappone, nell'Asia Minore, nell'Egitto e in qualche Stato d'Europa, dove qua e là sostituisce il bue nei più varî lavori ed è sfruttato per il latte e per la carne.

E tanto è diffusa presso noi la credenza che il bufalo sia tutt'altro che un animale tranquillo, che non manca chi chiami bufalo il bovino della Maremma, della Sardegna, della Sicilia e di qualche regione meridionale d'Italia, semplicemente perchè esso, dato lo stato particolare di allevamento, non è docile come quello tenuto con metodo stallino.

Spesso poi si confonde il bufalo con il bisonte, dimentichi che pur essendo dello stesso genere, sono di specie diversa (*Bos bufalus* il primo, *Bos bison* il secondo).

La patria del bufalo è senza dubbio l'India, donde, nelle sue emigrazioni, passò ad oriente, dapprima nell'Indocina e nell'isola di Ceylan ed in seguito nella Cina, nel Giappone e in tutta la Malesia, e verso occidente nei paesi paludosi della Persia, che si trovano a sud del Mar Caspio, nella Transcaucasia e successivamente sull'Eufrate, nella valle del Giordano e in tutti gli altri paesi dell'Asia Minore. Nell'Egitto non era conosciuto all'epoca faraonica, giacchè non è riprodotto in nessun monumento. Secondo il Davelouis, la sua introduzione in questo paese non si può attribuire ai Persi, perchè di esso non si parla affatto. È molto più probabile che sia avvenuta per mezzo degli Arabi, i quali dapprima lo avrebbero portato in Siria e quindi in Egitto verso la seconda metà del settimo secolo. Dall'Egitto passò nei paesi mediterranei dell'Africa del Nord.

Non si può fissare con sicurezza l'epoca nella quale il bufalo fu introdotto in Europa.

Il Davelouis calcola che i primi bufali sieno giunti in Europa dieci secoli dopo che Aristotele (è il primo scrittore che descrive questo animale) aveva parlato di esso, e cioè verso il seicento, e

Digitized by Google

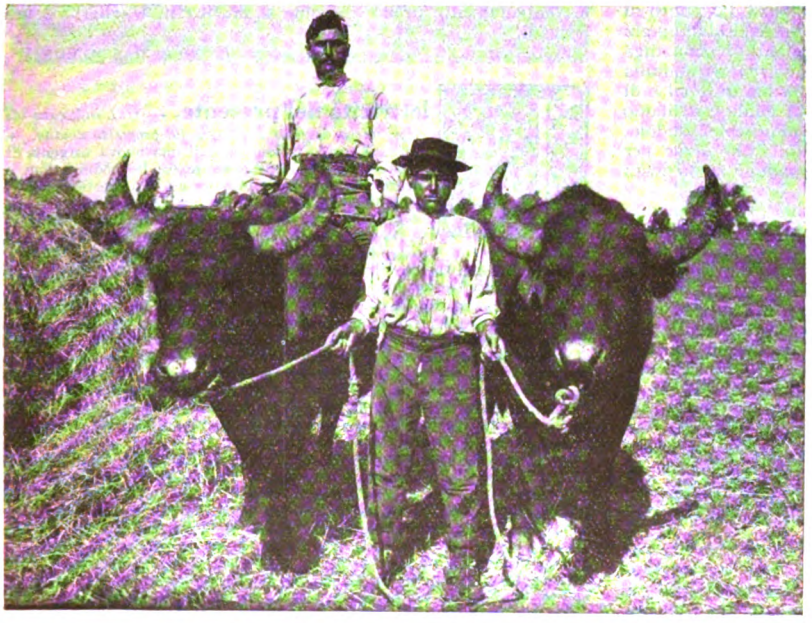
Lo spurgo dei canali pontini praticato dai bufali.

David Low aggiunge che i primi bufali domestici si ebbero in Tracia e lungo le rive del Danubio. Non sarebbe, a quanto pare, questa la sola parte dalla quale i bufali penetrarono in Europa, poichè sembra dimostrato che i Saraceni ed i Mori, nelle loro invasioni nei paesi meridionali dell'Europa, abbiano portato con loro i bufali, che, come si è detto, già esistevano nel nord dell'Africa.

Il Muratori è il primo a far menzione dei bufali in Italia. Egli scrive che il Warnfrid era di opinione che questi animali fossero stati introdotti nel nostro Paese sotto il regno del re longobardo Agilulfo (fine del IV secolo) e che la loro introduzione fu motivo presso le popolazioni di sgomento, ciò che proverebbe che fino allora i bufali erano sconosciuti nella Penisola.

L'asserzione del Warnfrid non troverebbe però la conferma nel fatto che San Giribaldo, che visse all'epoca di re Pipino (fine del VII secolo), non parla di aver incontrato — pur essendo un osservatore minuzioso e attento — bufali nelle sue peregrinazioni attraverso l'Italia, e che solo li vide in Palestina.

Il Davelouis ha, al riguardo, emessa l'ipotesi che gli scrittori ecclesiastici a quel tempo parlassero con orrore del bufalo, considerandolo un animale venuto dall'inferno a noi con le invasioni barbariche, e per conseguenza crede che gli abitanti d'Italia, spinti da fanatismo religioso, avessero uccisi i primi bufali che furono introdotti, il che spiegherebbe perchè San Giribaldo non ebbe occasione di vederli.



Bufali della Campagna Romana al lavoro.

In seguito essi sarebbero stati importati dalle coste settentrionali dell'Africa durante la dimora dei Saraceni in Italia (827-1058).

L'Hallam scrive che Lorenzo dei Medici introdusse i bufali nella sua tenuta di Poggio a Caiano e che essi furono i primi animali di questa specie comparsi in Italia e dai quali discendono quelli d'oggigiorno.

Non è però di tale avviso il Davelouis, il quale — e non a torto — ritiene impossibile che i pochi bufali di Poggio a Caiano possano essersi diffusi anche nel Mezzogiorno e che i versi di Poliziano, che l'Hallam cita in appoggio della sua tesi (*Atque Allanid nigris missum, quis credat! Ab Indis ruminat insuetas armentum discolor herbas*) si riferiscono piuttosto, con ogni probabilità, agli zebù e non ai bufali.

Sia in Ispagna che in Francia i bufali vennero senza dubbio importati dai Moreschi e anzi, per quel che riguarda la Francia, sembra che i primi bufali siano stati introdotti nel VII secolo dall'Oriente

Digitized by Google

dai religiosi del convento di Clairveaux, che li utilizzarono come animali da lavoro. Al presente in questi due Paesi più non si allevano.

Gli Stati europei, nei quali il bufalo abita oggidì, sono la Turchia, la Serbia, la Bulgaria, la Rumenia, la Grecia e l'Italia.

Nel bufalo — le cui maggiori caratteristiche sono date dalla fronte che è molto convessa, dalle corna che sono assai lunghe (poco più di mezzo metro, prendendo la misura al margine esterno), dirette dapprima indietro e di lato e poi in alto e leggermente in avanti, grosse alla base, a punta ottusa e a sezione triangolare nei maschi e ovale nelle femmine, sopratutto alla loro origine, con rilievi e depressioni fin verso la metà della lunghezza (cominciano all'età di 2-3 anni); e, infine, dal mantello che è di color nero bruciato (il Cornevin notò a Csarkany in Ungheria dei bufali bianchi, veri albini, i quali erano sterili e comparivano di tanto in tanto in mezzo agli armenti di bufali neri) — si notano tutte le attitudini che li rendono utili alla produzione del lavoro, della carne e del latte.

Questo animale sviluppa una forza considerevole, che è quasi doppia di quella del bue, ma è di corta lena; però questa minor durata è in parte compensata da un'andatura più rapida. Allorquando è attaccato al carro — nota il Santojanni — e trovasi in luoghi assolutamente impraticabili, pantanosi in specie, e dove il bue o il cavallo forse non riuscirebbero a progredire anche senza carichi di sorta, fa dei conati eccessivi e, per sprigionare maggiore energia, flette gli arti anteriori e cammina sulle ginocchia, la cui pelle spesso si rompe a sangue, pur di trarre il carro, che talvolta si affonda fino all'asse delle ruote. E se non arriva a vincer l'ostacolo, non cede se non quando il conducente si fa avanti e lo costringe a rinculare a forza di bastonate.

Il bufalo è da noi usato nei lavori di trazione, nei lavori fluviali di spurgo per il cosidetto assaggio del guado, e anche per il dissodamento dei campi, funzione quest'ultima forse la meno usata, soprattutto perchè si ritiene che il bufalo non può continuare in estate a lavorar per intere giornate, nelle quali dovrebbe rimaner privo del consueto bagno, mentre si presenta più efficace per lavori assai difficili e gravosi, ma di breve durata.

È interessante conoscere il caratteristico mezzo — per quanto sia ritenuto oggi non completamente indispensabile, perchè in gran parte sostituito da macchine falciatrici a motore — usato da molti decenni per svellere le proliferanti ed ingombranti erbe acquatiche nei canali pontini. Per pulire questi canali si ricorre, come si è detto, ai bufali. Un branco di 50-60 e più bufali, immerso nell'acqua e condotto da esperti mandriani battellieri, si avanza lungo il canale e volteggia lentamente sollevando l'acqua e spostandola a rigurgito fino a qualche distanza dal punto di lavoro, creando fiocchi di spuma e ondate e rivestendosi di lunghi fasci di alghe verdi, filamentose o panneggianti. È una diga vivente, il cui notevole dinamismo turba la corrente tranquilla di quei corsi d'acqua; è una picchiettatura bruna di dorsi e di teste cornute nel grigio chiaror delle acque. A guida e richiamo stanno due o tre uomini, ciascuno su un minuscolo sandolo, manovranti la *stuzza*, lungo bastone di betulla che serve per spinger la barca, ma anche come castigo agli animali meno docili e pronti o poco obbedienti al comando.

Ma più caratteristico ancora è il comando alla voce... comando intelligente che il bufalo comprende ed esegue a perfezione.

Circa la produzione del latte, essa è assai differente a seconda del paese dove la bufala è allevata. E così si riferisce che le bufale indiane diano in un periodo medio di 459 giorni di lattazione circa 2753 litri di latte (D'Alzac); che nell'Asia Minore le bufale siano più lattifere delle vacche e, infatti, mentre le prime dànno latte per otto mesi e ne producono giornalmente in principio 6-9 litri e in seguito 3-4 litri, nelle seconde la secrezione lattea dura tre mesi e in quantità mai superiore ai 2 litri al giorno (Kannenberg); che in Rumenia le bufale producano annualmente 1100-1200 litri; che le bufale di Fogaras (Ungheria) ne diano 1300 litri, ecc. Nel nostro Paese la vena lattea è di 1000-1200 litri con una media giornaliera di 4-5 litri, dato questo molto approssimativo, perchè il latte non solo non si misura, ma non è compreso quello succhiato dal bufalotto nel periodo di lattazione, che dura quasi otto mesi.

Il latte di bufala è di color nettamente bianco niveo e mai presenta, neanche dopo riposo prolungato, la tinta leggermente giallastra, che caratterizza lo strato superficiale del latte di vacca ricco di grasso. Appena munto, se la mammella è pulita, non ha alcun odore caratteristico che valga a differenziarlo dal latte di vacca: il leggero odor di muschio, che talvolta si nota, è dovuto a corpi estranei che imbrattano la mammella. Riguardo al sapore, vario è il giudizio: per alcuni è più gustoso di quello di vacca, mentre non lo è per altri, che vi avvertono un leggero aroma, che ricorda il latte di pecora.

Il latte di bufala è poi ricco in grasso (7,85 %) che è superiore a quello stesso della pecora; il contenuto delle sostanze azotate (4,19 %) è notevolmente al disotto di quello del latte di pecora e si avvicina, invece, molto a quello del latte di vacca; il quantitativo in lattosio (4,60 %) è lievemente al disotto di quello del latte di capra, pecora e vacca, e così pure il contenuto in acqua (81,62 %).

Con il latte di bufala si confezionano da noi parecchi latticini, oltre il burro e la ricotta. Abbiamo così la provola (nel Lazio è detta *marzolina*), la mozzarella (nel Lazio è detta *uova di bufalo* o *provatura*), il capilatte, il mascarpone, la scamorza, ecc.

L'ultima destinazione dei bufali è il macello. I pareri emessi circa la qualità della carne sono alquanto discordi, ma oggidì si è d'avviso che in complesso la carne bufalina costituisca un buon alimento. Essa è più compatta in confronto di quelle dei bovini, ha un colorito più marcato, ha fibre muscolari più grosse, ed ha, nell'animale vecchio, un leggero odor ircico-muschiato, che aumenta col riscaldamento. I bufali grossi raggiungono non di rado i 500-600 kg. e dànno un reddito netto medio in carne alla macellazione del 50 % in confronto del peso vivo.

In Italia i 25.000 bufali esistenti si allevano nel Lazio, nella Campania e nelle Puglie, ma le zone nelle quali ha maggiore importanza sono la Campagna Romana, il Casertano e il Salernitano. Il bufalo qui si alleva sopratutto dove sonvi estese zone paludose. In questi luoghi è preferito agli altri animali domestici, perchè anzitutto il terreno è melmoso durante buona parte dell'anno e quindi è addirittura impraticabile da specie di piccola taglia; in secondo luogo, perchè vi domina la pisoplasmosi, che non colpisce il bufalo e cagiona invece non lievi perdite all'allevamento del bue e del cavallo. In questi terreni crescono poi erbe dure, coriacee, le quali costituiscono un alimento che è ottimamente utilizzato dal bufalo, mentre non è appetito od è malamente trasformato dagli altri animali.

L'allevamento del bufalo in Italia non gode purtroppo larghe simpatie e, infatti, è trascurato e si tenta di sostituirlo con bovini anche nei luoghi nei quali costituisce una necessità ed una risorsa. Il condannare alla distruzione questi animali è un madornale errore zootecnico. Si deve invece allevarli su larga scala dove qualsiasi altra coltura non attecchirebbe e migliorarne la produzione sia con la selezione, sia con l'incrocio con bufali di altri paesi aventi una particolare attitudine per il latte e per la carne, sia tentando l'allevamento semibrado — ora è completamente brado — come si pratica in Ungheria e nei Balcani.

ETTORE MASCHERONI.

Elettricità nel presente. — 1. *L'influenza di ogni nuova sorgente di energia sul progresso umano.* — In ogni tempo la comparsa di una nuova sorgente di energia ha prodotto delle profonde modificazioni e trasformazioni nella vita sociale e domestica. Senza dubbio, all'alba della storia, l'addomesticamento delle bestie da soma, per creare il motore animato pratico e docile, ha molto contribuito a migliorare le condizioni della vita di quei tempi; nei quali non solo l'asino, il mulo, il cavallo, il bue e il cammello, ma anche certi esseri umani — gli schiavi — erano considerati come semplici produttori di lavoro.

Dopo l'importantissima scoperta del ferro, la scienza e l'industria seppero inventare e costruire quella meravigliosa sequela di macchine portentose, e seppero gradatamente migliorarle, per poterle applicare opportunamente ai bisogni dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e della vita domestica, realizzando così: risparmio di fatica, di materia prima e di tempo, nonchè l'uniformità ed il massimo dei prodotti con certezza di risultati.

La macchina a vapore ha grandemente favorito il progresso della civiltà ed ha generato una vera rivoluzione economica: basta dire che ci ha dato il treno ferroviario ed il piroscafo.

Effetti analoghi sono stati prodotti dal motore a scoppio, il quale ci ha dato l'automobile, l'aeroplano, l'aeronave, la motonave e il battello sottomarino.

L'elettricità dinamica scoperta dal Volta — generata dalla pila, inventata dallo stesso Volta, o dalla dinamo, inventata dal Pacinotti, e utilizzata dal motore elettrico ordinario, ossia dalla dinamo invertita, o dal motore elettrico o campo magnetico rotante, inventato dal Ferraris, e utilizzata ancora da altri numerosi apparecchi — ha enormemente migliorate le condizioni della vita ed ha sviluppato al massimo grado la civiltà, con le sue continue, molteplici e svariate applicazioni, che esamineremo sommariamente.

Ma se le applicazioni dell'energia del vapore in genere poterono essere prevedute, si può dire, fin dall'apparire delle macchine create per utilizzarla,

Digitized by Google

ciò non è avvenuto per l'energia dell'elettricità dinamica: infatti, questa energia ha dischiuso all'uomo degli sconfinati campi di studio e di applicazioni imprevedute, e sta dischiudendone altri ed altre finora impenetrabili. Chi può mai dire ove spingerà l'umanità questa fata benefica, portentosa, meravigliosa e misteriosa che si chiama Elettricità?!

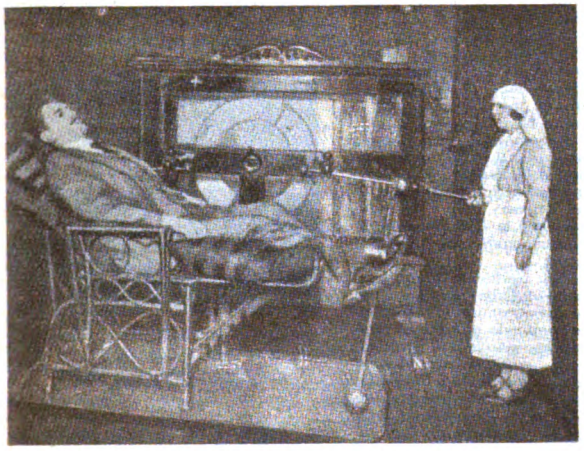
Le sue applicazioni attuali le possiamo, intanto, così dividere: all'industria ed al commercio; a bordo delle navi; all'agricoltura; alle comunicazioni a distanza; alla vita domestica; alla medicina ed alla chirurgia.

2. *L'elettricità nell'industria e nel commercio.* — L'elettricità anima le macchine utensili degli stabilimenti industriali; mette in moto treni ferroviari, tranvai e automobili; illumina le vie, le piazze, i ritrovi pubblici, gli opifici, ecc., estrae i metalli dai loro minerali e li raffina (*elettrometallurgia*); ricopre degli oggetti di metalli comuni con uno strato di metallo nobile, oppure dotato di particolari attitudini rispetto agli agenti esterni (*galvanostegia*); ci dà delle fedelissime riproduzioni plastiche di medaglie, vasi ornamentali, statue, ecc. (*galvanoplastica*); stampa giornali, riviste, libri, francobolli, carta monetata, ecc.; fonde e volatilizza i metalli nei forni elettrici, oppure vi cuoce il pane quotidiano; segna l'ora precisa nei diversi quartieri delle città con gli orologi elettrici; fa scoppiare a distanza la mina che aprirà una nuova via di comunicazione; purifica certi ambienti catturando le polveri nocive trascinate dall'aria o dai gas in varie fabbricazioni, ecc.

Oggi l'elettricità permette questo miracolo: di tagliare degli alberi in un bosco alle 6 del mattino, di averli trasformati in carta alle 8 e di venderli per la strada sotto forma di giornali alle 9.

3. *L'elettricità a bordo delle navi.* — Le applicazioni dell'elettricità a bordo delle navi vanno assumendo uno sviluppo sempre più esteso e più importante.

A bordo delle navi moderne transoceaniche tutto, si può dire, funziona elettricamente. È elettrico il macchinario ausiliario: macchine del timone; argani e verricelli; pompe e compressori; elevatori e grue; macchine e appa-



Trattamento lenitivo per mezzo dell'elettricità (macchina di Toepler).

recchi per usi domestici; macchine per la manovra dei cannoni e di altre armi; macchine per applicazioni speciali. È elettrica l'illuminazione dei locali dei passeggieri, dei locali di servizio, dei segnali, dei proiettori e di gala. È elettrico il riscaldamento dei locali abitati, dei locali adibiti a scopi industriali (officine di bordo; forni da pane; botteghe del barbiere, del sarto, ecc.; cucine; lavanderia), e a scopi terapeutici (ospedale; sale di operazioni, ecc.). È elettrica la ventilazione dei locali abitati, dei locali delle macchine e delle caldaie. È elettrico l'impianto di ionizzazione. È elettrico l'apparecchio per il controllo dei gas di combustione. È elettrico ogni impianto di comunicazioni e di segnali: radiotelegrafia; radiotelefonia; telefoni ordinari; telegrafi di macchine; indicatori a distanza di velocità; orologi; sonerie; trombe; sirene e campane da segnali; avvisatori d'incendio; teletermometri; segnali subacquei; bussola giroscopica; radiogoniometri. In alcune navi modernissime è anche elettrica la propulsione.

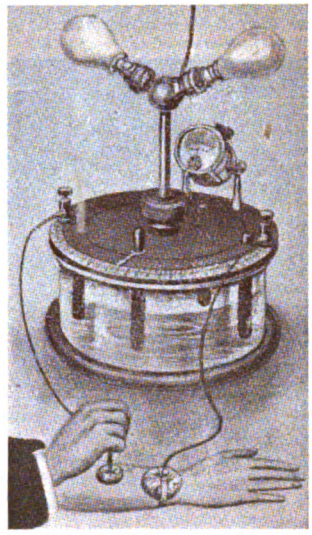
Diremo poche parole su quest'ultima importante applicazione dell'elettricità; cioè sulla *navigazione elettromeccanica* o *elettropropulsione*.

In generale, per le navi di media portata, l'elettropropulsione è fatta per mezzo di motore a corrente continua, generata da una dinamo azionata da un motore Diesel. Questo trinomio elettromeccanico: *Diesel - dinamo - motore elettrico* offre dei rilevanti vantaggi nella navigazione; perciò comincia ad avere una larga applicazione nella marina mercantile, specialmente nelle navi di cabotaggio e nei *ferryboats*. Nella marina da guerra esso è usato solamente nei sommergibili.

Sulle navi di grande tonnellaggio, sia della marina mercantile che da guerra, l'elettropropulsione è fatta vantaggiosamente con quest'altro trinomio elettromeccanico: *turbina - alternatore - motore polifase*. In Italia, il fervido ed autorevole propugnatore di questo sistema di navigazione elettromeccanica è S. E. Belluzzo, che, coi suoi importanti studi sulle turbine a vapore, ha portato un grande contributo al progresso della tecnica delle costruzioni.

4. *L'elettricità nell'agricoltura* (1). — È stato constatato che l'*elettrocoltura* — cioè l'applicazione diretta dell'elettricità alle piante — in generale, ne accelera e ne aumenta la crescenza ed il rendimento.

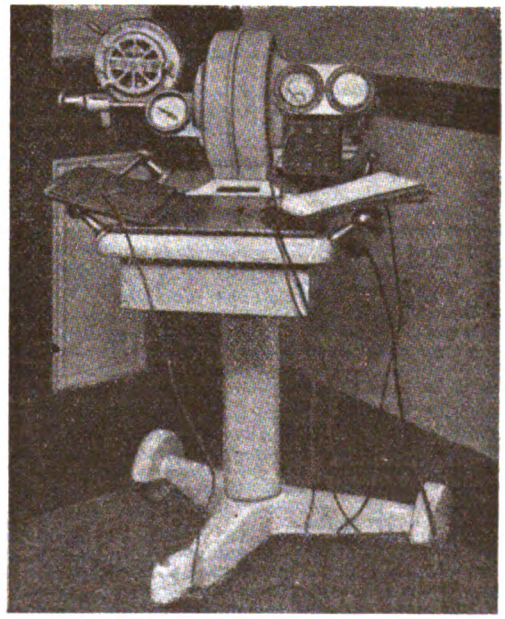
Qualche esperimento di elettrocoltura è stato fatto circa un secolo fa, ma senza metodo e perciò senza risultati positivi. I primi esperimenti seri di elettrocoltura sono stati iniziati al principio di questo secolo, per suggerimento del celebre scienziato inglese Sir Oliver Lodge, in seguito alle osservazioni fatte dallo scienziato scandinavo prof. Lemstrom. Questo studioso, avendo notato il grande e straordinario sviluppo della flora nelle regioni polari, e non potendolo attribuire alle condizioni climatiche, perchè sfavorevoli, lo attribuì all'accumulazione caratteristica delle forze elettriche, che si rivelano, di tanto in tanto, nei grandiosi e meravigliosi fenomeni delle aurore boreali. Il Lodge giudicò attendibilissima questa teoria del professor Lemstrom, e incitò il signor Newman a sperimentarla praticamente in un suo campo di grano. Costui, nel 1906, eresse in tale campo una stazione per la produzione di energia elettrica ad alto potenziale — 100.000 volta — e la distribuì per mezzo di fili metallici, che distese sopra la superficie del campo ad un'altezza di circa 2 metri dal suolo, in modo da costituire una specie di pergolato elettrico. Alla fine dell'esperimento, il signor Newman constatò un aumento del 40 % nella produzione del grano.



(*Med. Supply Ass.*).
Apparecchio per il massaggio muscolare elettrico.

Analoghi esperimenti si fecero poi su altre piante — come bietole, carote, cetriuoli, fragole, ecc. — e si ebbero analoghi risultati.

I suddetti esperimenti furono scientificamente controllati; essi destarono, perciò, molto interesse negli agricoltori inglesi, non solo, ma anche negli agricoltori di tutti gli altri paesi civili, specialmente della Francia e degli



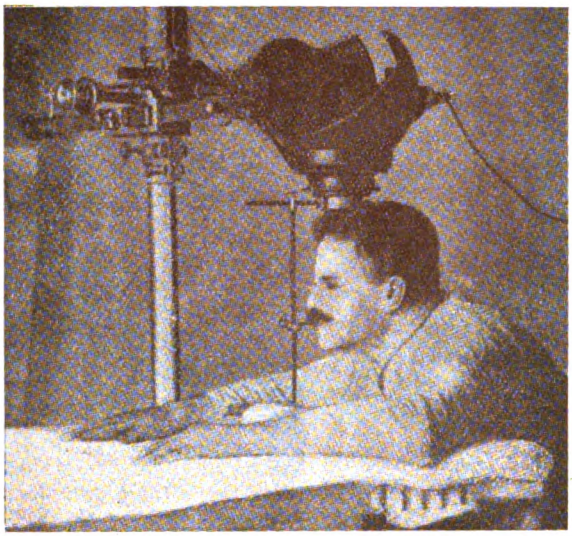
Apparecchio elettrico eccitatore a corrente alternata.

(1) Su questo argomento e su quello de *L'elettricità nella medicina e nella chirurgia* ci diffonderemo un poco di più, perchè non sono molto noti.

Digitized by Google

Stati Uniti. In questi due paesi si fecero tosto degli impianti elettro-agricoli simili a quelli sommariamente descritti. Negli Stati Uniti, ad es., si ottennero fiori più grandi, ricchi di colori più brillanti, e frutti più grossi e di sapore più squisito: e ciò facendo crescere gli uni e gli altri dentro serre speciali, nelle quali l'atmosfera era tenuta in uno stato di tensione elettrica per mezzo di una dinamo o di una macchina elettrostatica.

In Francia fu anche applicato un altro sistema di elettrocoltura: l' *elettrizzazione dei semi*, ideata dal tenente Bosty. Egli sottopose i semi di diciotto



Impiego dei raggi X per scoprire infezioni dentarie e delle gengive.

piante diverse (lino, canapa, senapa, piselli, spinacci, ecc.), per un'ora al giorno e per cinque giorni consecutivi, all'azione di una corrente elettrica continua di 6 volta e 0,4 ampère, e poi li seminò. Assogettó, inoltre, all'influenza della stessa corrente, per cinque giorni e cinque notti di seguito, dei tuberi di patate, e poi li sotterrò. Il lino, la senapa e le patate fiorirono otto giorni prima; i piselli e gli spinacci tre settimane prima ed il loro raccolto fu quadruplo. Le piante di canapa furono rigogliosissime e di un bel colore verde, che faceva contrasto con gli steli rossastri e rachitici delle altre piante non elettrizzate.

In seguito lo stesso Basty, invece dell'elettricità prodotta artificialmente colle macchine, sperimentò l'*elettricità atmosferica*, catturandola con una specie di parafulmine, cioè con un'asta metallica, la cui punta era coperta da un metallo inossidabile e veniva introdotta nel terreno, fino alla profondità delle radici della pianta, e che sporgeva nell'atmosfera per un'altezza di poco maggiore di quella della pianta medesima. Questi esperimenti — per quanto ci consta — non dettero dei risultati molto soddisfacenti.

Un sistema di elettrocoltura diverso dai precedenti è quello della *illuminazione elettrica notturna delle piante*. Allo stesso modo che tenendo accese, per alcune ore notturne, delle lampade elettriche in un pollaio si costringono le galline a restare deste più a lungo, e perciò ad ingerire una più grande quantità di cibo ed a produrre, conseguentemente, un maggior numero di uova, così prolungando l'illuminazione delle piante per alcune ore, mediante la luce artificiale, esse assimilano una più grande quantità di alimento, e perciò si sviluppano di più. Però, poichè le piante, come gli animali, hanno bisogno di riposo, così la durata della luce artificiale dev'essere di poche ore, cinque al massimo.

Dalle esperienze fatte su prati, giardini, ecc.; risultò che i semi sottoposti all'azione della luce notturna artificiale germinavano in soli due giorni e crescevano fino a 6 centimetri in due settimane, ossia il doppio che colla sola luce naturale. Si constatò, inoltre, che la luce elettrica diffusa impediva la formazione della brina, che è assai nociva alle piante.

Per gli esperimenti furono usate delle lampade a riflettore, funzionanti al potenziale di 1000 volta, situate all'altezza di metri 1,30 dal suolo per mezzo di opportuni cavi e disposte ad eguale distanza fra loro, in modo da diffondere una luce uniforme.

Giova però osservare che l'elettrocoltura in genere è applicabile soltanto nei casi in cui il maggior beneficio economico da essa prodotto sia tale da giustificare a sufficienza il valore, non indifferente, della spesa e della manutenzione degli impianti elettrici che essa richiede.

5. *L'elettricità nelle comunicazioni a distanza.* — Come si sa, l'elettricità si può trasmettere a qualsivoglia distanza, con fili o senza; essa supera ogni ostacolo; attraversa le più alte montagne e le più profonde vallate; trova il suo cammino sul fondo del mare, nella crosta terrestre e nell'immenso oceano atmosferico; si trasmette istantaneamente da un punto qualsiasi al suo antipodo, e istantaneamente può essere interrotta. E così trasmettendosi può far sentire dall'uno all'altro capo della Terra il bel canto di un usignuolo, il suono caro delle campane del lontano e sospirato paese natio, la voce commovente di una persona amata o farcene vedere le sue care sembianze.

I benefici apportati all'umanità dalle radiocomunicazioni sono immensi. A dimostrarlo bastano, fra i tanti, due soli fatti. Parecchi anni or sono il pubblico è rimasto molto impressionato quando lesse sui giornali che il segnale S. O. S., lanciato dal grandioso piroscafo *Titanic*, naufragante nell'Atlantico, aveva fatto radunare sul luogo del disastro una dozzina di altri piroscafi, pronti a prestare i necessari soccorsi. Più recentemente — il 17 dicembre 1926 — lo stesso segnale S. O. S., lanciato dal veliero italiano *Guarnieri*, in procinto di naufragare nello stesso oceano, fu raccolto dal grandioso transatlantico italiano *Roma*, il quale accorse sul luogo del pericolo e riuscì a salvare l'intero equipaggio del veliero, composto di 26 persone (1).

La telegrafia, la telefonia, la radiotelegrafia e la radiotelefonia sono ormai delle applicazioni elettrodinamiche note a tutti. Meno note sono la *telefotografia* e la *televisione* o *radiovisione*.

La soluzione del problema della *telefotografia* — cioè della trasmissione dei disegni e delle fotografie a distanza — fu intravveduta ed iniziata dall'abate italiano Giovanni Caselli col suo *Pantelegrafo*, col quale riuscì a trasmettere telegraficamente degli autografi e dei disegni. Questo apparecchio fu da lui inventato nel 1858, ma la sua applicazione pratica fu fatta parecchi anni dopo e per poco tempo: esso, infatti, fu inaugurato il 16 febbraio 1865, e funzionò regolarmente fra Parigi e Lione per circa un anno. Fu poscia abbandonato, perchè era troppo costoso. Altri studiosi si dedicarono, in seguito, alla soluzione del suddetto problema della telefotografia; e tra essi dobbiamo annoverare: Cerobotani, Gray, Ritchier, Korn, Corazzolo, Palmer, Mille, Dunlany, Grevil, Williams, Pierucci, Denison, Belin, Ranger, ecc.

La soluzione del problema della *televisione* o *radiovisione* — cioè della « visione a distanza » — fu per la prima volta tentata dall'americano Graham Bell nel 1877 a Boston, col suo apparecchio chiamato *Telettroscopio*, col quale ottenne dei risultati abbastanza soddisfacenti. In seguito si dedicarono, alla soluzione dello stesso problema, molti altri studiosi, fra i quali meritano di essere ricordati i seguenti: Licks, Ayrton, Perry, Hughes, Edison, il Marchese di Luna, Weiller, Armengaud, Algeri Marino, Belin, Karolus, Baird, Banfi, ecc.

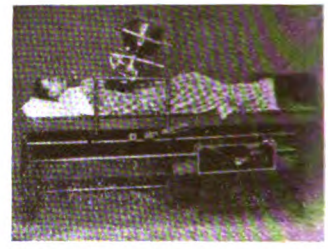
Attualmente la « Radio Corporation of America » e la « Telephone and Telegraph Company » hanno in servizio dei sistemi per la trasmissione di immagini e disegni per telegrafo con o senza fili.

Nei primi giorni di questo anno 1927 il dottor Alexanderson, dell'« Istituto Radiotelegrafico » di New York, è riuscito ad ottenere, dopo numerosi tentativi, la trasmissione della cinematografia per radiotelegrafia.

Per merito del grande italiano *Guglielmo Marconi*, tutte le radiotrasmissioni subiranno un profondo processo di evoluzione, giacchè esse saranno fatte — alcune, anzi, lo sono già — con le *onde a fascio*, realizzate recentemente da quel genio. Queste sono delle onde elettromagnetiche di piccola lunghezza, le quali vengono inviate in una data direzione secondo fasci di raggi paralleli.

Telegrafia, telefonia, radiotelegrafia, radiotelefonia, telefotografia e televisione sono parole magiche, che ci fanno pensare a fatti meravigliosi.

6. *L'elettricità nella vita domestica.* — Numerose, svariate e utili assai sono le applicazioni dell'elettricità nella vita domestica. Le più comuni sono: l'illuminazione ed il riscaldamento dei varî ambienti della casa. In molte case di famiglie agiate l'elettricità è anche adoperata, con grandi vantaggi e comodità, per compiere parecchi utili lavori: così, si usano i ferri elettrici per la stiratura; piccoli motori elettrici per mettere in azione macchine da cucire; apparecchi elettrici per la lavatura della



Come si eseguisce la fotografia con i raggi X: radiografia dello stomaco.

L'elettricità applicata all'agricoltura. Un modernissimo sistema per l'aratura elettrica.

(1) In questo drammatico salvataggio — com'è stato affermato dal comandante del veliero naufragato, Cap. Errico Lazzarini — la condotta del 1° Ufficiale del *Roma*, Cap. Cav. Luigi Porzio, e indistintamente quella dell'intero equipaggio è stata superiore ad ogni elogio, per cui non havvi termine per magnificarla. Tale è stata pure la condotta del comandante del *Roma*, Cap. Cav. Filippo D'Esposito: la sua manovra, infatti, non poteva essere più sapiente, intelligente e marinara.

I due capitani D'Esposito e Porzio furono alunni del glorioso R. Istituto Nautico « Nino Bixio » di Piano di Sorrento, ripetutamente premiato, in Italia ed all'estero, con medaglie d'oro.

Digitized by Google

biancheria e del vasellame, per far gelati, per riscaldare l'acqua dei bagni, per aspirare la polvere, ecc.

Da parecchi anni è anche entrata nell'uso domestico la cucina elettrica. Negli Stati Uniti d'America è stato ideato un « fornello superautomatico », nel quale la cuoca mette le pietanze alle 8 del mattino e alle 12 trova il pranzo cotto e caldo. Il fornello funziona così: dopo il tempo voluto, la corrente è automaticamente ridotta d'intensità, e passa soltanto quella necessaria per mantenere il calore. Un quadro indica il tempo che occorre ad ogni pietanza per raggiungere la temperatura ed il calore di cottura, e la cuoca deve soltanto mettere i regolatori al punto giusto, affinchè l'apparecchio compia docilmente la sua funzione.

La cucina elettrica dovrebbe generalizzarsi, perchè presenta questi grandi vantaggi rispetto alle ordinarie cucine a carbone ed a gas: non produce cenere; non produce fumo e perciò è più pulita, più igienica e non presenta pericoli di esplosione e di asfissia; soprattutto, poi, ha una perdita di calore minima: da uno a tre decimi appena, mentre con le altre cucine questa perdita può arrivare anche ai nove decimi. In forza di quest'ultimo grandissimo vantaggio, la cucina elettrica, sebbene sia più costosa delle altre, è più economica di esse.

7. *L'elettricità nella medicina e nella chirurgia.* — Nella medicina e nella chirurgia l'elettricità è una fata sommamente benefica.

L'*elettricità medica* comprende: I) l'*elettroterapia;* II) i *raggi Röntgen;* III) la *radioterapia;* IV) la *fototerapia;* V) l'*ozonizzazione;* VI) l'*anestesia elettrica;* VII) la *radiofonoterapia.*

I) L'*elettroterapia*, a seconda delle malattie, può essere fatta: 1° con la *franklinizzazione*, cioè adoperando l'elettricità statica; 2° con la *galvanizzazione*, adoperando l'elettricità dinamica sotto forma di corrente continua; 3° con la *faradizzazione*, adoperando le correnti faradiche o indotte, che sono correnti alternate, generate per induzione elettromagnetica; 4° con la *darsonvalizzazione*, adoperando le correnti ad alta frequenza e ad alta tensione.

1° La *franklinizzazione* è usata per la cura delle malattie del sistema nervoso — specialmente della nevrastenia — delle malattie di rallentamento della nutrizione generale e delle iperestesie di svariata origine.

2° La *faradizzazione* è particolarmente usata per la cura della paralisi, vale a dire per ridonare ai muscoli la loro funzione affievolita o spenta.

3° La *darsonvalizzazione* è usata per la cura di parecchie malattie e in modo speciale della gotta, del diabete, dell'arteriosclerosi, dell'insonnia e delle malattie cardiache; in generale, è usata per curare tutte le malattie in cui sia necessario aumentare fortemente l'attività degli scambi e l'assorbimento dell'ossigeno da parte del sangue. Una proprietà notevole della darsonvalizzazione è quella di poter provocare, in certi casi, una variazione della pressione del sangue arterioso in un senso o nell'altro, secondo il genere delle applicazioni, ed essere perciò utile nella cura dell'apoplessia e delle rotture di aneurisma.

II) I *raggi Röntgen* servono, tanto nella medicina che nella chirurgia, per constatare lo stato o la funzione anormale di certi organi interni del corpo umano, e specialmente per determinare la posizione di corpi penetrati in esso: in ciò consiste la *radioscopia;* gli stessi raggi servono pure per fissare sopra una lastra fotografica l'immagine dei detti organi o corpi: in ciò consiste la *radiografia.*

III) La *radioterapia* si serve dei raggi Röntgen, non per ricerche diagnostiche o scopiche, ma per utilizzarne le loro proprietà terapeutiche. Queste proprietà sono efficaci per la cura di certe affezioni cutanee e per la depilazione.

IV) La *fototerapia* utilizza le proprietà terapeutiche dei raggi ultravioletti o attinici o chimici e dei raggi calorifici emessi tanto dalle lampade ad arco voltaico, quanto dalle lampade ad incandescenza con filamento comune e specialmente delle *lampade a quarzo* (1). L'energia termo-chimico-luminosa delle lampade ad arco è adoperata per la cura di certe malattie del sistema nervoso e della pelle (come ipertrofia, lupus eritematoso, ecc.); quella delle lampade ad incandescenza è adoperata per i bagni di luce, i quali spesso hanno efficacia superiore a quella dei bagni a vapore e delle grotte a vapore e delle grotte a vapore naturali.

V) L'*ozonizzazione elettrica* — cioè la produzione elettrica e l'applicazione dell'ozono, che è una modificazione allotropica dell'ossigeno — viene fatta per curare certe affezioni polmonari, perchè essa esercita una blanda azione antisettica sui polmoni, attraverso le vie respiratorie.

VI) L'*anestesia elettrica* è stata introdotta nella pratica chirurgica da pochi anni: infatti, essa è stata sperimentata per la prima volta nel 1910 dalla dottoressa americana Luise Robinovic, in un'operazione chirurgica consistente nell'amputazione di quattro dita ad un piede di un giovane paziente. Per eseguire l'anestesia s'impiegò la corrente continua fornita da un accumulatore alla tensione di 54 volta, e si distribuì con quattro elettrodi: due negativi, uno dei quali applicato alla colonna vertebrale e l'altro al nervo crurale; due positivi, applicati alla parte del piede che si voleva rendere insensibile. Tutto l'arto divenne tale appena si fece passare la corrente elettrica, ed il paziente non accusò alcun dolore durante l'operazione.

In seguito è stata estesa l'applicazione dell'anestesia elettrica alle operazioni chirurgiche in cui essa era possibile.

Questo metodo di anestesia ha, sugli altri metodi, i vantaggi di potersi ottenere istantaneamente l'insensibilità voluta, e di non produrre le conseguenze spiacevoli, e talvolta dannose, derivanti dall'applicazione del cloroformio o di altre sostanze anestetiche.

VII) La *radiofonoterapia.* — Il dottor Lomsbury Wells — ispettore delle « Opere pie » nello Stato dell'Illinois — in una sua pubblicazione fatta nel *Welfare Magazine*, dice che dopo la scoperta della radiofonia e delle sue potenti vibrazioni, è stato inventato uno strumento, per mezzo del quale i fanciulli duri d'orecchio possono udire la voce del maestro e adoperare gli stessi testi dei ragazzi normali. Tale strumento si chiama *audiocontrollore*, ed è basato sopra una combinazione dei principî telefonici e radiotelefonici. Esso è stato inventato, costruito e perfezionato dal colonnello O. C. Smith, sovrintendente della « Scuola dei sordi » di Jacksonville nell'Illinois.

Per provare l'efficacia dell'audiocontrollore, sono stati fatti degli esperimenti in parecchie scuole degli Stati Uniti. Questi esperimenti riuscirono assai soddisfacenti, e perciò il nuovo strumento — che ha permesso la *radiofonoterapia* — è diventato uno degli elementi essenziali nelle scuole dei sordi.

L'elettricità, dunque, per mezzo delle onde vibratorie utilizzate nella radiofonia, ha reso possibile questo miracolo: la rieducazione dell'orecchio dei sordi.

VINCENZO PIATTI.

(1) Nella *lampada a quarzo*, per mezzo della corrente elettrica, si portano al massimo grado di incandescenza i vapori di mercurio che si trovano in un tubo trasparente di cristallo di rocca (*quarzo*), privo d'aria. I vapori di mercurio incandescenti, come si sa, emanano in grande quantità raggi chimici (ultra-violetti) assai attivi.

Forza visiva (Determinazione della). — L'na recente disposizione del Consiglio di Sanità stabilisce che i venditori di occhiali non possono arbitrariamente vendere tale strumento ma debbono vendere solo dopo presentazione di una ricetta medica: in tal modo le lenti correttive di un vizio di accomodazione o di refrazione sono equiparate ad un medicinale qualsiasi. Non possiamo che approvare *toto corde* una simile disposizione, che richiesta da gran tempo da professionisti torna a vantaggio del pubblico: ed è così un altro ramo dell'arte sanitaria che viene sottratto all'empirismo; empirismo che una volta comprendeva numerose ed importanti rami di specializzati quale la stomatologia, la chirurgia minore, la flebotomia: pur troppo c'è ancora una lunga serie di prestazioni mediche le quali sono affidate ad empirici e che dovranno a poco a poco essere tolte ai commercianti ignoranti per essere date unicamente al medico, e per citarne, alcune la vendita e l'applicazione dei cinti erniari, degli occhi artificiali, ecc.

Ognuna di queste applicazioni richiede conoscenze di anatomia e di patologia, e manovre delicate per cui qualche volta, pur troppo non raramente, si possono arrecare agli individui danni non indifferenti.

Apparentemente più semplice la prescrizione degli occhiali richiede invece una profonda conoscenza della dottrina oculare, della patologia oculare e una prescrizione di occhiali mal fatta ed erronea può cagionare dei disturbi transitori e qualche volta perennemente per cui la disposizione del Consiglio di Sanità, di cui più sopra dicevo, si risolve in un beneficio per il pubblico ciò a cui certamente deve mirare quel consesso.

Possiamo anche dire che una esatta determinazione della vista fatta con metodi razionali e basata su leggi scientifiche è di data relativamente recente: circa ottant'anni sono i grandi luminari dell'oculistica di quell'epoca Sichel a Parigi (1845), White Cooper a Londra (1853), mettevano in guardia contro l'uso delle lenti, e le teorie che regnavano allora erano basate su principî astratti dai quali si traevano erronee deduzioni.

Si deve al fisiologo olandese Donders se questo ramo della oftalmologia fu posto su solide basi e l'applicazione degli occhiali si potè fare con metodi razionali; il suo volume *Sulle anomalie della refrazione e dell'accomodazione dell'occhio* (Utrecht, 27 febbraio 1864) è ancor oggi un libro classico e sulle sue linee generali è la base degli studi attuali sull'argomento. Notiamo intanto la differenza capitale che egli fa dell'occhio allo stato di riposo (refrazione) dall'occhio accomodato per la visione degli oggetti vicini (accomodazione): questa distinzione oggi elementare fu per la prima volta posta a base della trattazione dell'argomento, quando in seguito agli studi dell'Helmoltz l'accomodazione fu studiata con metodi scientifici, e conosciuta nel suo meccanesimo.

Volendo seguire il lavorio che si deve fare per arrivare a determinare la potenza visiva di un individuo e come conseguenza quale genere di lenti gli si debbano prescrivere dobbiamo esaminare la sua potenza visiva allo stato di riposo, il loro potere refrangente quando non vi è alcuno sforzo di accomodazione e l'occhio è addattato solo alle grandi distanze.

Consideriamo perciò l'occhio normale quando i raggi che cadono parallelamente sulla cornea si riuniscono sulla retina formando un'immagine netta e allora la retina trovasi alla distanza focale dell'apparecchio diottrico costituito dall'occhio e questo dicesi *emmetrope* (da μετρος giusta misura e ωψ vista). Un occhio avrà una vista tanto migliore, quanto più piccoli sono gli oggetti che può vedere a una data distanza, o quanto più grande è la distanza a cui può riconoscere un oggetto

Digitized by Google

di una determinata grandezza. Un occhio è dotato di una doppia forza visiva quando riconosce un dato oggetto a una distanza doppia di quella alla quale è riconosciuto da un altro: nel primo caso l'immagine retinica è la metà che nell'altro di minor forza visiva, e l'angolo visivo è pure la metà.

Per angolo visivo intendiamo quello compreso tra i raggi che dall'estremo dell'oggetto passano per il punto nodale dell'occhio e vanno alla retina.

Per determinare l'acuità visiva si può quindi procedere in due modi: usando uno stesso oggetto quale *test* si può farne variare la distanza a cui è visto, oppure si possono usare oggetti diversi e stabilire il più piccolo oggetto che è visto a questa determinata distanza.

Questo metodo è quello che è usato comunemente per ragioni pratiche.

Fu scelto per oggetto di prova la lettera alfabetica e con una serie di numeri e di lettere di varia grandezza. Snellen per il primo fece le sue tavole murali *optotopi* che servono ancora ora (con diverse modificazioni apportate da Weker Monoyer Hess, Landolt Neyenoni) alla misura dell'acuità visiva.

Ogni riga di queste tavole è formata da lettere di uguale grandezza e porta superiormente un numero che indica in metri a quale distanza debbono essere viste le lettere sotto un angolo di 5'. Per arrivare a questo risultato lo Snellen è partito dal principio che il minimo angolo visivo sotto il quale possono essere riconosciuti due punti o la distanza di due linee parallele è di 1'. Ogni lettera può essere iscritta in un quadrato i cui lati sono divisi per mezzo di linee in 5 parti, la lettera deve essere veduta a 12 m. sotto un angolo di 5' e ogni quadrato minimo deve essere veduto sotto un angolo di 1'.

Risulta perciò che l'acuità visiva normale consiste nel vedere la lettera F a 12 m. e che l'acuita visiva sarà maggiore o minore a seconda della distanza maggiore o minore alla quale viene riconosciuta la lettera.

L'acuità visiva può quindi essere espressa dal rapporto per la distanza *d* alla quale viene effettivamente riconosciuta la lettera e la distanza D in cui si deve riconoscere e che è indicata dal numero che sta sulla lettera

$$V \text{ (visione} = \frac{d}{D}$$

Snellen per ragioni tecniche, per i rapporti che intercedono tra l'angolo visivo minimo sotto il quale sono riconosciuti due punti e le dimensioni dei vani e bastoncini arriva alla conclusione che la lettera R vista sotto un angolo di 5' debba essere posta alla distanza di 12 metri.

Per ragioni pratiche però ammise che la detta lettera debba essere vista da un occhio normale alla distanza di 6 m. per avere ciò che si chiama la vista normale $V = \frac{6}{6}$. Questa acuità deve però considerarsi come il minimo potere di un occhio normale: al di sotto di questo uso minimo l'occhio non può considerarsi assolutamente normale: esso o è affetto da una malattia dell'occhio, dei suoi mezzi trasparenti o della parte sensibile dell'occhio cioè della retina: o presenta un vizio di refrazione.

La determinazione dell'acuità visiva deve essere però sempre fatta con esattezza anche quando essa è inferiore alla norma: perciò posto l'individuo a 6 m. dalle tavole di Snellen si nota accuratamente quale delle linee è letta nettamente: e secondo la formola sopra indicata se non legge che le lettere della prima linea si noterà

Visus = 6/60

a quella della seconda

Visus 12/60

e così via: la conoscenza dell'acuità visiva senza lenti è necessaria in ogni caso sia per riconoscere il miglioramento indotto dalla cura in caso di malattia, sia quale principio per vedere il miglioramento ottenuto colle lenti.

La ricerca oftalmoscopica, l'esame delle varie parti dell'occhio possono stabilire a quale causa si debba attribuire la diminuzione del Visus: e se si è condotti a concludere che si tratta di un vizio di refrazione bisogna determinarne la qualità e il grado.

E qui comincia un nuovo lavoro dell'oculista che lo condurrà a stabilire quale sistema di lente sia necessario per arrivare ad un Visus normale.

(*Continua*). G. P.

ameli Goffredo. — Goffredo Mameli, poeta soldato e profeta del '48 e del '49, sta fra le due grandi figure dell'apostolo e del condottiero del primo riscatto, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Dell'uno egli prese il verbo e lo divulgò, dell'altro l'azione e le diede la vita. Ciò corrispose alla formola adottata *Pensiero ed azione*, formula che per lui si identificava nei due nomi Mazzini e Garibaldi. Pensiero ed azione! Per essi la sua vita fu come una fiammata d'entusiasmo, una bella fiammata che bruciò quasi in un attimo, in soli ventidue anni. E tale vita fu veramente un magnifico canto, il più bello del giovine poeta: il punto fermo, la morte, più che sgomentare ci appare come la sublimazione del miracolo di giovinezza di chi la visse.

Di lui per circa mezzo secolo si ignorò il giorno e persino l'anno in cui fu dato alla luce del bel sole d'Italia. Si volle fosse l'anno 1828, si volle fosse il 1827: i biografi sapevano soltanto che quando egli morì era di ventun'anno o di quasi ventidue. Si riteneva che fosse nato nel palazzo Mameli in via S. Lorenzo a Genova, e sul palazzo si appose una lapide e vi tenne il discorso inaugurale Giosuè Carducci. Risultò poi che era nato in un'altra casa, in parrocchia S. Donato, il 5 settembre del 1827. Sono trascorsi cento anni dacchè il biondo poeta che parve ripetere in sè la gentilezza e il valore degli eroi latini venne al mondo.

Fu un romantico. Non sto ad esporre un'ennesima volta le distinzioni fra classici e romantici, nè dirò delle grandi luci e dell'ombre che variano l'aspetto degli stessi romantici. Ricorderò soltanto che il romanticismo del '49, e particolarmente quello del Mameli, aveva per motto il gran nome di Roma, e fu tutto una pagina di epopea, per la quale si possono evocare senza ombra di retorica la memoria e la gloria di Roma antica. Nel giugno del '49 il Gianicolo ebbe giornate che non temono confronti. E in ogni lato dell'orizzonte romano, dalle linee più eminenti alla cinta della città, sono luoghi memorabili che si avvivano nel ricordo d'ombre immortali. Fra quelle ombre aleggia Goffredo Mameli. Cadde con Montaldi, Masini, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramelara, Manara, col fiore della gioventù italica, e non aveva che ventidue anni ed era stato il Tirteo della lotta generosa e inadeguata.

Il tre giugno si era combattuto tutto il giorno. Goffredo stava accanto a Garibaldi poichè sebbene avesse rifiutato il grado di capitano, ne aveva assunto le mansioni. Gli stava accanto, sempre tra il fuoco, e non gli parve bastante. Chiese licenza di muovere a una delle cariche alla baionetta che si avvicendavano attorno alla casa dei Quattro Venti. Non l'ebbe, ma credette d'averla o se la prese e... pochi minuti dopo ripassava portato a braccia davanti al suo generale. Una palla di moschetto gli aveva spezzato la tibia sinistra. Per trascuratezza dei medici o a causa della sua natura linfatica le cure non giovarono e il 19 giugno la gamba dovette essere amputata e il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione di Roma, Goffredo Mameli

Digitized by Google

volgeva all'esilio supremo. Morente ripeteva a fior di labbro i suoi versi sulla cacciata dei barbari.

Fanciullo gracile, non ebbe tempo di affermarsi poeta che già era combattente. Già nell'inno *Dolori e speranze*, che è del '45, il giovane Goffredo accenna di trovarsi fra lusinghe di canti e desiderio di pugne.

Cresciuto alla scuola degli Scolopi, aveva avuto scuola di amor patrio nella sua casa; sua madre, una gracile e coltissima signora, ne era stata la delicata e intelligente maestra. Ella aveva conosciuto Giuseppe Mazzini adolescente: ne era stata tutta presa d'ammirazione e l'aveva seguito negli anni. Era naturale che nutrisse del pensiero di quel grande i suoi figli e più degli altri Goffredo ch'era il primogenito. Così la poesia che egli andò componendo negli anni '46 e '47, e specialmente gli inni *Ai Fratelli Bandiera*, *A Dante*, *A Roma*, *Agli Apostoli*, è una esplosione di amor patrio tutta piena delle forme e dei concetti dell'esule genovese. Anzi, se è concesso di vederne spassionatamente anche i difetti, uno lo si può trovare nell'essere troppo palese traduzione in versi di un manifesto politico, sia pure severo ed alato come quello mazziniano. Per tutti i versi il Mameli vorrebbe ripetere la formula *Dio e Popolo*. Quest'insistenza non può non far pensare, come già disse il Carducci, che la formula è la parte più facile a prendersi dagli scritti del Mazzini. Però quanta ferma fede, quanto giovanile vigore! C'è la più assoluta sincerità entusiastica. Il Carducci disse che Goffredo Mameli fu dal '46 in poi come il San Giovanni della Giovane Italia. *Piegava il biondo e giovine capo per dormire sul cuor del Maestro, e in quel sonno vedeva le cose mirabili del futuro e dai battiti di quel tanto amato cuore attingeva lena novella: e sorgeva e cantava...*

E sorse e cantò. E gli inni corsero manoscritti per le mani di tutti e dissero nell'ora incerta una ferma parola, balzarono con impeto eroico oltre gli appelli monarchici e timidamente federali, i compromessi e le esitazioni di pressochè tutti i canti politici del tempo.

Il poeta di quegli inni non fu soltanto il Tirteo di memorande giornate, fu anche il profeta delle travagliate vigilie, fu il tipo nobilissimo della gioventù italiana che sa le audaci proteste e decisamente le afferma. Goffredo Mameli non aspettò le occasioni per rivelarsi alla Patria e in ciò è la sua alta individualità. A differenza dei poeti della sua generazione non prese incitamento dal fatto, bensì dal diritto, dall'intima coscienza della necessità d'azione; non cantò l'accaduto, cantò l'avvenire, fu la diana della battaglia. Egli sentiva in sè la forza per poter predire gloria, e contro l'irrisione straniera cantava: *I figli d'Italia son tutti Balilla*, e i fatti gli diedero ragione.

Il '48 non fu parco di rime. Anzi, la poesia era il rifugio di molte anime inquiete, e ne sanno qualcosa i vecchi torchi della tipografia elvetica di Capolago che gemettero all'esaurimento per diffondere attraverso le spiate vie della patria versi e scritti incendiari. Ma fra tanta letteratura nessuna ebbe l'ardenza, la decisione della poesia del Mameli: egli avrebbe voluto abbracciare la vittoria, fosse pur con la morte, d'un abbraccio immediato e possente, con l'impeto di chi in un giorno vuol vivere tutta la gloria di un'epoca. I suoi manoscritti recano i segni del fuoco con cui gli inni venivano foggiati. Il manoscritto dell'inno ai *Fratelli d'Italia* è irto di scorrezioni, privo di accenti, di punteggiatura: il poeta preso dall'estro non aveva tempo di badare a queste minuzie. E trovi *crò* per *creò*, trovi *Ilia* per *Italia*, *Ballilla* per *Balilla*, e via dicendo. Non era indispensabile, secondo il Mameli, curare l'ortografia e l'altre esigenze: era

indispensabile non rompere l'improvvisazione, lo stato di grazia, quello che Platone avrebbe chiamato *furore poetico*. Ed aveva ragione il Mameli. Aveva ragione specialmente quando quell'avvio sfrenato gli permetteva sicurezza di sbalzo, gli consentiva di scattare in espressioni superbe, come, dopo l'annuncio dell'Italia desta, l'imperativo categorico alla vittoria: *Dov'è la Vittoria? — Le porga la chioma — Che schiava di Roma — Iddio la creò!* Aveva la coscienza di essere forte, aveva la levatura morale necessaria al suo canto.

Il carteggio con Mazzini dimostra, ove non rimanessero gli articoli di giornale, i manifesti, le epigrafi, in che misura egli partecipasse a tutti i casi politici del tempo. Facciamo la cronaca dei suoi ultimi mesi. Il 17 marzo del '48 scoppia a Milano la sommossa che portò alle cinque giornate. Il Mameli non può subito partire, chè ha indetto per la sera del 19 in Genova un comizio; ma freme e non perde tempo. La sera del 19 dinanzi al comizio stipato dice testualmente: *Cittadini! a Milano si muore: io e parecchi amici partiamo stanotte per passare domani il confine. Chi vuol essere con noi faccia lo stesso.* Ed ha finito: il comizio è aperto e chiuso così. Non belle parole, non tirate retoriche: il poeta è uomo d'azione. Partecipa

Digitized by Google

poi con Garibaldi ai fatti d'arme di Luino e di Morazzone. Torna a casa e lancia nuovi inni. Sa che Garibaldi si appresta alla marcia su Venezia e vi accorre. Il generale per le notizie giuntegli il 21 novembre a Ravenna cambia strada e si dirige a Roma; e il Mameli va a Roma. Qui propugna l'idea della Costituente.

L'8 febbraio si proclama la Repubblica: il Mameli scrive a Giuseppe Mazzini: *Roma. Repubblica. Venite.* Non altrimenti Cesare annunciava le sue vittorie. Alla fine di marzo parte col Bixio per Genova che dopo la rotta di Novara era insorta e aveva cacciato il presidio. Ritorna in Roma in aprile, precorrendo di breve intervallo i Francesi. Combatte il 30 aprile a Villa Pamphili. Poi a Palestrina contro i napoletani durante l'armistizio coi francesi. Il tre giugno è di nuovo a Roma e combatte per l'ultima volta.

Attraverso il pulsare della sua vita e l'impeto quasi selvaggio di taluni suoi canti, ci si può fare un'immagine non esatta del biondo Goffredo. Bisogna non dimenticare che aveva ventidue anni, che a ventidue anni l'anima è come un'altare sul quale si celebri il rito della giovinezza e che giovinezza vuol dire amore. Goffredo Mameli non fu soltanto poeta di guerra, ma anche poeta d'amore. E ciò si è spesso dimenticato. Per comprendere il Mameli e vagliarlo nella sua vera natura bisogna rifarsi anche ai suoi canti d'amore che se non hanno l'originalità degli inni, posseggono tuttavia schiette caratteristiche.

La sua poesia si apre con versi d'amore e si chiude, se non errano la determinazioni cronologiche, pure con versi d'amore. A mezza via, fra clamore d'inni e furore di guerra, v'è ancora un tema d'amore, come un lembo d'azzurro, che è fra le più armoniose pagine che egli scrisse. L'ascesa della sua arte è tutta impeto e vigoria, ma ingentilita così da una luce che ne ammorbidisce i contorni e le dà palpiti d'intimità.

Nella sua prima poesia, in un'iridescenza di vapori romantici, si profilano visi di fanciulle, desideri di amore, più che creature amate. Il poeta è melanconico e va cercando una ragione di vita. Nel carme *Un'idea* confessa che la sua passione cambia sovente oggetto. Gli è che non ha ancora amato una donna, la donna, quella degna di lui, ma ama un'idea, l'idea che sempre ondeggia nel suo pensiero e a volta si riflette su varie fanciulle. In lui l'amore nacque sempre nell'anima e tardi dall'anima passò ai sensi: talvolta non vi giunse nemmeno. Un'immagine si fece più durevole delle altre: il volto biondo d'una vicina di casa. E l'idillio si tramò fra due finestre, spalancate sul cielo, sul cielo puro dell'ideale. Amori di finestra come quelli del Leopardi, ma fluenti con abbandono. Poesia vera questa, elevata e giusta di coloriti: qua e là una certa baldanza giovanile la fa sussultare, ma è un vezzo, e dice che c'è estro, sincerità.

Nella poesia amorosa posta a metà della sua produzione, intitolata *R. R. di F.*, l'ispiratrice gli fa levare un canto quasi tutto modulazioni piane, in cui c'è una accoratezza che non dà spasimo, un senso di tristezza disgiunto dal caso singolo della vita, qualcosa del segreto di tutti, della universale rinuncia ai sogni, qualcosa dell'insoddisfatto mistero dell'anima umana. Incomincia con il tramonto, i cherubini, un fiore, pallidi accatti della poesia del tempo, ma tosto ti accorgi che il poeta ha guardato in sè stesso, ha sentito un riflesso d'universalità, e lo ha manifestato con discrezione, quasi senza avvedersene.

Una lirica amorosa *L'ultimo canto*, chiude la poesia del Mameli con una invocazione alla donna. Il Carducci la ritenne poesia giovanile, disdegnò di ritenerla degli estremi della sua vita, quasi un vale all'amore, come si vorrebbe, perchè non vi è un accenno alla libertà e a Roma, e il Mameli visse gli ultimi istanti delirando Patria e Libertà. Tuttavia, dato che nessuna prova sicura sposta la data di quest'opera, che anzi, non è compresa nei quaderni raccoglienti le composizioni giovanili, e dato che accenna ad una partenza verso la morte e s'intitola *L'ultimo canto*, a me piace ritenerla tale come il Mameli stesso la pensò. La figura eroica di Goffredo Mameli si sminuisce

Digitized by Google

forse se egli concesse gli ultimi versi alla sua donna? No! — mi perdoni la grande ombra del Carducci — s'innalza, s'irradia di una luce di umana nobiltà che maggiormente fa sentire lo strazio del suo sacrifizio.

Il pensiero della sua donna lo riconduce alla semplicità e purezza dell'adolescenza: ... *Alla cadente sera... — Quando la squilla agli uomini — Rammenta la preghiera, — Deh, ti rammenti allor l'ultimo canto, — Del giovine poeta: ei t'amò tanto!* Così conclude. *Ei t'amó tanto!* Se queste sono veramente le altime parole date dal Mameli ai suoi canti, io non so quale nota più angosciosa e nello stesso tempo più discreta avrebbe potuto suggellare il poema della sua incompiuta poesia. La sorte chiudeva alle prime pagine il libro della sua arte e il poeta nell'attimo della morte salutava la bellezza fuggente, con un aperto rimpianto ch'è tutto un inno alla vita. Il giovane di ventidue anni prima di morire salvava la sua figura dalla stereotipia degli eroi da poema, e riscattava la sua giovinezza e la sua semplice, schietta umanità.

L'esame è già lungo e non ha ancora stabilito la posizione del poeta nell'epoca sua. Non ha voluto sottomettere la sua poesia a una vera analisi critica. Non lo poteva: i suoi canti sono l'anelito dell'Italia che cresceva a nazione; sono come sacri e le cose sacre non si discutono. Per questo mi parrebbe irriverente paragonare al Mameli gli altri poeti, piccoli, e grandi, del suo tempo, e situare la sua opera in una ben pensata graduatoria. Che cosa ne deriverebbe? Forse che la sua poesia sta fra i libretti d'opera di Felice Romani e le canzoni e le odi di Alessandro Manzoni. Termini alquanto lontani, entrambi vicini nell'opera del Mameli, vicini e tuttavia ingiusti l'uno non meno dell'altro; termini che in nome dell'estro suo, vibrato come un fiammante olocausto alla patria, dobbiamo e possiamo evitare.

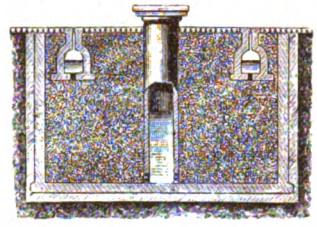
La sua poesia non è quella del Romani o del Manzoni o dell'aedo Giovanni Prati o dell'esule Berchet. Se di essi, e forse anche del Moore e d'altri romantici stranieri, v'è in tale poesia qualche ricordo, ci appare nello spirito nettamente distinta. È, l'abbiamo detto, la poesia dell'azione cosciente, l'inno del pensiero mazziniano, tutta furore bellico e tutta dignità umana, calda di schiettezza e talvolta d'intimità, se pur legata ai suoi tempi e al loro tormento.

RETO ROEDEL.

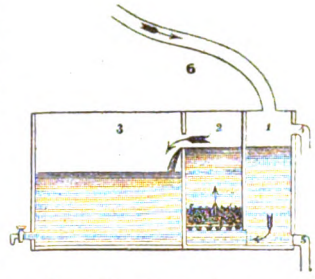
Microbiologiche (Industrie). — Le industrie che hanno per base nella trasformazione delle materie prime l'attività di microrganismi, esigono una speciale tecnologia, anche nei riguardi di tali agenti esseri viventi ben definiti, oppure loro speciali secrezioni, note sotto la definizione generica di fermenti chimici o enzimi, e ciò senza pregiudizio della tecnologia generale, sia chimica che meccanica, e delle considerazioni di carattere economico sulle materie prime e sui prodotti.

Si tratta di campo industriale vastissimo che può procurarci quasi esclusivamente all'interno le materie prime da lavorare, e la massima parte dei mezzi meccanici occorrenti, ma che finora è prevalentemente dominato da sistemi più o meno empirici che più non corrispondono alle condizioni moderne delle industrie.

Basta considerare l'elenco delle principali fra le lavorazioni stesse per convincersi che si tratta di interessi grandiosi, non solo per l'intrinseco valore, ma anche per la grandissima loro diffusione nelle più differenti regioni.



Cisterna-filtro tipo veneziano.



6, arrivo acqua piovana.
1, carico acqua piovana.
2, cilindro filtrante.
3, acqua filtrata.

Le più importanti trasformazioni provocate dall'azione diretta o indiretta di microrganismi si possono così raggruppare:

1° *Nel terreno e nei concimi:* putrefazione e unificazione della materia organica, fermentazione urica e ammoniacale, depurazione biologica delle acque luride e delle fogne; nitrificazione e denitrificazione; fissazione biologica dell'azoto libero atmosferico.

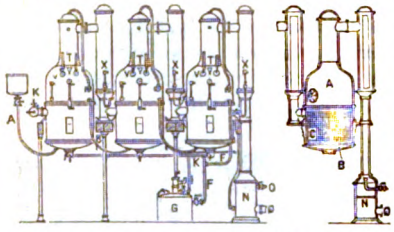
2° *Nei prodotti di origine vegetale:* fabbricazione del pane e delle pasticcerie, fabbricazione della birra, dell'alcool e di bevande fermentate diverse da granaglie; tuberi e altre materie vegetali; fabbricazione dei vini d'uva, di frutta e di miele; fabbricazione dell'aceto, azioni diverse dei microbi nelle industrie dello zucchero, dell'amido e della fecola, conserve ottenute per fermentazione, fienagione, *infossamento dei foraggi* e di derrate diverse, macerazione delle fibre tessili, fermentazione del tabacco.

3° *Nei prodotti di origine animale:* lavorazione del latte per cacio, e altri prodotti, bevande fermentate ottenute dal latte di animali diversi, industrie del tannino e delle concerie.

Appartiene infine in modo generico a questo campo anche la pratica della sterilizzazione per conservare i più diversi prodotti agricoli mediante un'efficace difesa contro l'azione di qualsiasi microrganismo, e in questo campo ricorderemo la refrigerazione (freddo) e l'essiccamento in primissima linea, usati per conservare le più differenti derrate, e in altri casi il riscaldamento prolungato o intermittente, oppure la concentrazione libera o nel vuoto, l'impiego di sostanze antifermentative fra le quali primeggiano da secoli la salatura e affumicamento, ma anche dei preparati speciali, come formaldeide, alcool, aceto, ecc.

Digitized by Google

Come si vede, numerosissime sono le applicazioni che l'industria e l'agricoltura possono trovare nelle conoscenze sui microrganismi, e sull'opera loro, tanto per svilupparli quanto per eliminarli, e pertanto simili applicazioni meritano di richiamare continua e speciale attenzione, soprattutto in un paese come il nostro, e potrebbero anche alimentare una notevole esportazione coi prodotti che ne derivano, inclusi fra questi alcool e liquori. Non tutti i gruppi ora citati possono considerarsi come vere industrie, ma per quelli che sono tali, vale la pena di ricercare e applicare ogni possibile perfezionamento industriale, cioè tecnico, anche nel campo biologico.



Concentratore a vuoto a triplo effetto.

Questa operazione riesce relativamente facile e semplice quando la materia fermentescibile viene preparata appositamente, e specialmente colla cottura o con acqua bollente, come si fa per la birra, per le distillerie, per il formaggio, ecc. ma non è altrettanto semplice e neppure conveniente, quando si tratta di far fermentare una massa liquida naturale, com'è per esempio il mosto d'uva; in tal caso bisogna assicurare il predominio della specie o varietà preferita di fermenti, facendone prima una coltura a parte in modo da preparare una quantità ingente di fermenti ringiovaniti e in piena vigorosa attività, e per conseguenza capaci di prendere subito e con energia il sopravvento su tutti quegli altri microrganismi che possono trovarsi nel mosto, o in genere nella massa da fermentare.

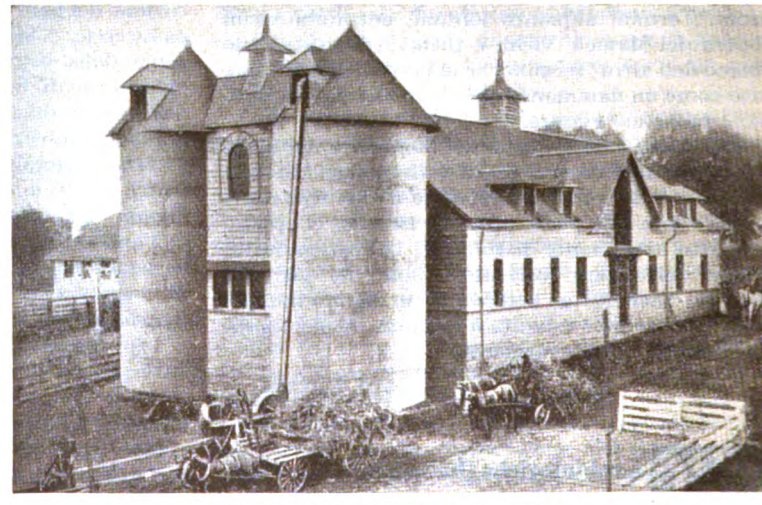
Nella vinificazione, nella birreria e nella distilleria, gli agenti specifici sono i fermenti alcoolici, che demoliscono il glucosio con produzione di alcool e acido carbonico, insieme a sostanze derivanti dal ricambio nutritivo e dalle nuove combinazioni, che si vengono formando durante il processo fermentativo, tra i componenti preesistenti e quelli nuovi, tali sono specialmente la glicerina, alcuni acidi volatili fissi, ed eteri composti fra acidi e alcool.

Ma altri microrganismi possono entrare in azione per determinare malattie e danni di estrema gravità nei fermentati, così si lamenta e si deve combattere la formazione di acido acetico e acido lattico, la fermentazione mannitica, l'agrodolce, il sapore di fumo, l'ammuffimento del legno e dei turaccioli, l'intorbidamento, l'amarodolce, il filante, l'ossidazione eccessiva, e via dicendo, ed è perciò di somma importanza saper prevenire e arrestare ogni deterioramento dovuto a microrganismi nocivi, o in altri termini saper conservare i prodotti agricoli naturali o da elaborare.

I *silos*, o insilamento, o infossamento, che possono interessare non solo i foraggi, cioè l'agricoltura, ma altresì grani, patate, e altre derrate, e anche materie destinate ad alimentare lavorazioni industriali, esigono una particolare conoscenza dei processi fermentativi che in essi possono svolgersi e soprattutto delle condizioni indispensabili per regolarli e dominarli, ed evitare ogni alterazione.

La macerazione delle fibre tessili è il risultato dell'azione di microbi diversi, non semplicemente dell'acqua come in antico si affermava, i quali microbi con intervento di speciali enzimi determinano in prima linea la trasformazione delle materie pectiche e delle mucillagini, lasciando da ultimo soltanto delle fibre elastiche leggiere, che godono così ottenute, di favore sui mercati.

Dove poi troviamo una grandiosa azione industriale dei microbi è nella lavorazione del latte, soprattutto per i differenti tipi di formaggi, sui quali, più che le differenze nelle materie prime, che sono relativamente poco marcate, influiscono quelle fra le diverse specie di microrganismi che vi determinano profonde trasformazioni. Il latte è già per sè stesso un liquido ricchissimo dei più diversi microrganismi anche quando è perfettamente sano, e più ancora se è alterato e guasto: esso contiene o può esserne invaso, fermenti alcoolici, quelli dell'acido lattico, quelli della coagulazione, che agiscono specialmente sulla caseina o direttamente o per intervento di enzimi che essi producono (presami, caseasi) e quelli che producono acidità e coagulamento insieme, e anche se in minor grado, i microrganismi che ser-



Riempimento del silo da foraggi.
Una speciale macchina azionata da motore trita il foraggio che con un potente ventilatore viene soffiato nell'interno del silo.

Digitized by Google

vono a fabbricare certe bevande fermentate come il *Kephir*, il *Koumis*, o altri preparati come il ben noto *Yoghourt*, il latte *Leben*, o di *Egitto*, le comuni cagliate, la crema acida, e infine lo stesso burro.

Da tutto l'assieme fin qui esposto non è presunzione trarre la conclusione che le industrie che diremo biologiche, non sono meno importanti sotto ogni riguardo delle industrie chimiche, metallurgiche, ed elettrotecniche, ma su queste anzi presentano il vantaggio di poter essere incessantemente alimentate, salvo forse per qualche impianto meccanico, con sole produzioni nazionali e di contribuire potentemente ed incessantemente all'incremento e all'industrializzazione delle produzioni stesse, che a loro volta utilizzano incessantemente quasi tutti i cascami o residui, che imbarazzerebbero quelle industrie, in certi casi utilizzandoli per foraggio (siero di caseifici, residui di distilleria e birreria, vinacce) per conseguenza a maggior incremento nell'allevamento di aninali, oppure come concimi (acque di scarico, di macerazione, materie avariate e via dicendo).

È dunque così stretto e persistente il legame fra produzioni e lavorazioni industriali fermentative che non si può esercitare una vera industrializzazione agraria se non si impara ad associarvi qualche industria fermentativa.

C. Forti.

Ohm e la sua legge. — È nota a tutti i cultori dell'elettrologia la relazione o legge di Ohm che lega i valori di tre grandezze elettriche in un circuito percorso da corrente e permette di determinare uno di essi quando si conoscono gli altri due.

Possiamo rammentarla in breve dicendo che la differenza di potenziale elettrico ossia la forza elettromotrice tra due punti di un circuito lineare chiuso immobile in cui non avvengono altri fenomeni eccetto il riscaldamento, qualora si scelgano convenientemente le unità, è misurata in ogni istante dal prodotto dell'intensità della corrente per la resistenza elettrica del conduttore.

Questa semplice legge si può a buon diritto considerare come fondamentale in elettrologia e ad essa e alle numerosissime applicazioni e deduzioni che se ne ricavano si possono forse attribuire in gran parte i meravigliosi progressi dell'elettrotecnica moderna.

Ci sembra pertanto doveroso dire qualche parola intorno all'Ohm e a quella sua opera capitale in cui cent'anni or sono la legge fu per la prima volta, con chiarezza, e con rara sagacia enunciata e illustrata; e ciò tanto più perchè i meriti dell'Autore e dell'opera furono per lungo tempo misconosciuti e solo tardi e in generale, a parer nostro, inadeguatamente apprezzati.

È vero che nel 1827, quando fu pubblicata a Berlino la celebre memoria dell'Ohm: *Die galvanische Kette matematisch bearbeitet*, erano già note le mirabili ricerche del barone Jean-Baptiste Joseph Fourier (1768-1830) sulla propagazione del calore, e chi si accontenti di osservare l'analogia formale tra i casi e problemi risolti dal Fourier nel campo del calore e quelli corrispondenti trattati dall'Ohm nel dominio elettrico potrebbe essere indotto a svalutare l'opera di quest'ultimo riducendola quasi ad una semplice sostituzione di parole.

Ma simile giudizio pare a noi molto superficiale. Poichè, se ai tempi nostri la sicura conoscenza del principio generale della conservazione e della trasformazione dell'energia e i concetti chiari delle qualità

Giorgio Simone Ohm, fisico n. a Erlangen nel 1787, m. a Monaco (Baviera) nel 1854.

equivalenti ci possono rendere facile il tentativo di trasporre dall'uno all'altro campo della fisica le leggi note e una semplice analogia formale può guidarci nell'interpretare fenomeni sostanzialmente diversi, non altrettanto facili erano al tempo dell'Ohm simili intuizioni. Ci basti ricordare a prova dell'asserto che le relazioni scoperte dall'Ohm rimasero oscure ai molti e grandi scienziati del tempo suo e sfuggirono perfino al genio dell'Ampère (1775-1836).

Giorgio Simone Ohm, figlio di un fabbro, nacque a Erlangen nel 1787 ed ivi compì gli studi universitari. Visse gli anni della giovinezza tra gli stenti impartendo lezioni di matematica prima a Colonia e più tardi a Berlino. Sostenne vivaci polemiche e fu aspramente avversato dagli scienziati contemporanei. Soltanto nel 1838 i suoi meriti furono in parte riconosciuti e il re di Baviera lo volle professore di fisica al nuovo Politecnico di Norimberga. Tre anni più tardi la *Royal Society* di Londra, dopo averlo nominato socio, aggiudicandogli la *medaglia Copley* curò una ristampa della celebre opera già citata e contribuì in tal modo a farla meglio conoscere e apprezzare. Morì nel 1854 a Monaco ove negli ultimi due anni della sua vita tenne la cattedra universitaria di fisica sperimentale.

Digitized by Google

Le numerose opere scientifiche dell'Ohm, oltre quella che legò il suo nome alla posterità, non riguardano solo l'elettrologia ma anche varî altri campi delle scienze fisiche e matematiche, come la fisica molecolare, l'acustica, l'ottica, la geometria, e sarebbero forse ancor oggi degne almeno in parte di un accurato esame.

Riguardo alle ricerche relative alle correnti elettriche è bene ricordare che si deve all'Ohm l'ipotesi dell'esistenza di un potenziale scalare definito da un numero in ciascun punto del circuito, e non si può passare sotto silenzio che le idee dell'Ohm intorno ai fenomeni elettrolitici servirono di base alle classiche indagini del Kohlrausch.

A proposito dell'appunto mosso ingiustamente all'Ohm di non avere curata abbastanza la verificazione sperimentale della legge dedotta col ragionamento, tanto che il Pouillet nel 1837 ossia dieci anni dopo la promulgazione di essa poteva vantarsi di averla scoperta con l'esperienza, basta ricordare tra quali strettezze e difficoltà si dibattesse l'Ohm in quel periodo della sua vita per comprendere come non gli fosse possibile condurre innanzi una serie sistematica di esperienze. Del resto una verificazione sperimentale della legge fu eseguita dall'Ohm in collaborazione col Fechner fin dal 1829, cosicchè non gli si può negare la priorità della scoperta neppure nel campo sperimentale.

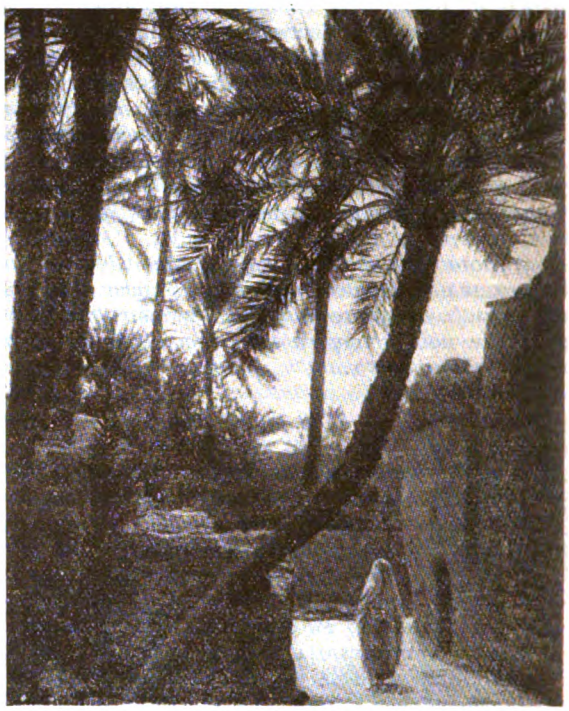
E se, come è noto, all'unità pratica di resistenza elettrica fu dato il nome di Ohm dal Congresso internazionale degli elettricisti fin dal 1881 e tale nome fu confermato nei successivi congressi del 1884 e del 1893 pare a noi che il tardo omaggio reso alla memoria del grande fisico tedesco fosse ben meritata.

UGO NICOLIS.

Palma da datteri. — La palma da datteri è senza dubbio l'albero più importante e più caratteristico di tutto il Nord-Africa. Non se ne conosce l'epoca d'introduzione della cultura, la quale certo deve risalire alla più remota antichità: Strabone ed Erodoto parlano dei numerosi impieghi che hanno le diverse parti della pianta, ma essa è già sovente nominata nei libri sacri della religioni orientali (Bibbia, Libri dei Maghi indiani e persiani) ed in tempi più recenti è ricordata una ventina di volte da Maometto nel Corano. Gli Arabi la chiamano *nahlah*, ma oltre a questa gli hanno dato innumerevoli altre denominazioni, secondo i diversi modi di fruttificazione, di vegetazione, secondo le particolari proprietà caratteristiche delle diverse specie, ecc. Essa è veramente una pianta eccezionale per le numerose sue varietà e più ancora per i prodotti che può fornire con tutte quante le sue parti, al punto che un'antica canzone persiana enumera 360 usi differenti della palma da datteri.

La palma o *Phoenix dactylifera* (così chiamata dalla forma a dito dei suoi frutti) ha tronco semplice, che può raggiungere l'altezza di 20-25 metri, con stipiti diritti, portanti alla sommità ciuffi di foglie pennato-sezionate e incurvate, assai resistenti all'azione del vento. Le sue radici sono profonde e generalmente affondano nel terreno per cercare gli strati più umidi; gli Arabi per indicare le condizioni più favorevoli alla sua fruttificazione, dicono che essa deve avere la testa nel fuoco ed i piedi nell'acqua. Al di sotto del ciuffo di foglie pendono dal tronco delle pannocchie chiuse in brattee brune, di consistenza coriacea; i suoi frutti sono piccoli, gialli, di due specie sopra piante differenti: i fiori pistilliferi dànno poi luogo a bacche brune, con un solo seme, durissimo e solcato.

La palma femmina viene impollinata nel mese di marzo coi fiori della pianta maschile, e la raccolta del frutto si fa da agosto a novembre. La propagazione si fa avvenire per polloni, che si staccano dalle piante e sono messi a dimora in profonde fosse. La pianta cresce e fruttifica presto e già al 4° od al 5° anno dà la prima produzione, continuando poi ad accrescerla fino verso i 40 anni. Il frutto, detto in arabo *tamr*, è il dattero, dal gusto prelibato: una pianta in condizioni normali dà dai 40 agli 80 Kg. di frutta fresca annualmente. Dopo il 40° anno comincia il deperimento, e lo stipite diventa lentamente sempre più smilzo, il cespo superiore di foglie sempre meno abbondante ed anche



Palme in un'oasi tunisina. (*Orbis Terrarum*)

la produzione diminuisce fino all'80° anno circa, dopo il quale la palma è quasi improduttiva.

La fecondazione artificiale è indispensabile nelle comuni coltivazioni, perchè è di molto superiore il numero delle piante femminili a quello delle piante maschili, ed il polline, disseminato dal vento, finirebbe per perdersi.

In alcuni tipi di palme il dattero, quando è giunto a maturazione, se non viene colto, si raggrinzisce sul grappolo, e finisce per cadere, ma generalmente perde di pregio: la polpa di questi datteri è consistente ma poco succosa, ed anche poco dolce. In altre specie di palme invece, sia che i datteri restino attaccati alla pianta, sia che ne vengano staccati, ha luogo una ultramaturazione (probabilmente un'ossidazione dovuta alle cellule della polpa già morte) e la polpa diventa molle, sciropposa e di colore più scuro. Tra le due varietà se ne conoscono poi molte altre a tipo intermedio. I datteri possono essere di color giallo, rosso, bruno, olivastro, con epidermide più o meno spessa, di gusto dolce od aspro, con nocciolo a filamenti, scabro, liscio, fibroso, irregolare, ecc. Alcune varietà, che non si conservano, devono essere consumate sul posto.

Le principali varietà che si conoscono nella Tripolitania sono state descritte dal Prof. E. De Cillis, in una esauriente monografia sulla fenicigrafia libica. Sono la *Baüùdi* (dattero bianco), la varietà *Becrari* di color giallo-oro, la *Brùnsi* di color rosso-rame scuro, la *Chaddùri* (dattero verde) di color giallo-verdastro, di sapore dolcissimo, la *Fazzàni* o dattero del Fezzan, la *Hammùri*

Digitized by Google

(dattero rosso), la *Horra* o *Harra*, il cui nome significa « la donna libera », cioè « delicato come la donna libera », che ha sapore dolce, gradevolissimo, con un gusto quasi di nocciola.

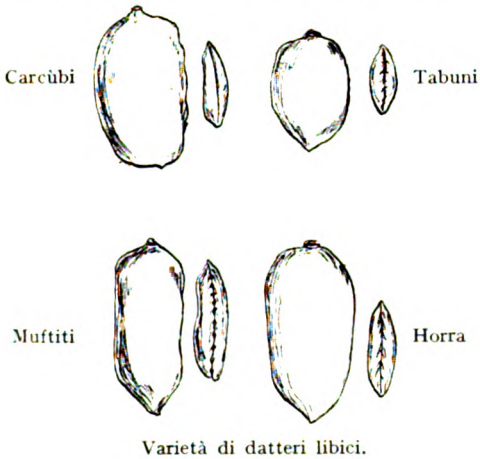
Altre varietà, che non si possono conservare, vengono poste in ceste di sparto, compresse alla meglio e così conservate per alcuni mesi, e costituiscono allora il così detto *pane di datteri*. Coi datteri più duri viene anche confezionata una farina, oppure vengono fatti fermentare con acqua per averne una bevanda, o si fanno bollire per ricavarne dello sciroppo.

Anche altre parti della pianta sono commestibili: così i giovani germogli, i tessuti che si formano dopo la decorticazione del cono gemmario, sono di sapore dolciastro; le brattee delle giovani infiorescenze sono ritenute utili per le proprietà terapeutiche ed afrodisiache; i frutti di talune varietà non commestibili per l'uomo servono come mangimi per i cammelli, ed i noccioli pestati, le parti legnose dello stipite allo stato verde, come pure i rachidi delle infiorescenze servono egualmente di foraggio per i cammelli. I noccioli ed i semi possono venire abbrustoliti e trovano così impiego tra i surrogati del caffè.

Il così detto *olio di palma* non è però ottenuto dalla palma da datteri, ma invece dalla specie *Elaeis guineensis*, e da altre affini.

Il prodotto più conosciuto, oltre il frutto, è il *laghbi* o vino di palma, già conosciuto dagli antichi Irani ed Indiani. La raccolta di questo liquido comincia in primavera e si ottiene dal cono di vegetazione della palma, che viene denudato e privato del ciuffo terminale di foglie: ne scorre fuori la linfa, che allo stato fresco è un liquido di sapore dolciastro ed aromatico, contenente l'80 % di acqua che tiene in sospensione od in soluzione sostanze grasse, zuccheri, mucillaggini vegetali e sostanze albuminoidi: esso viene consumato subito o quasi subito, perchè presto fermenta, con abbondante formazione di schiuma, e poi inacidisce. La pianta maschia dà un liquido che è più stimato di quello della pianta femmina. Dopo l'estrazione del *laghbi* la palma deve rimanere in riposo per un periodo di 2-3 anni, poi essa ricostituisce il ciuffo fogliare terminale: però porta il segno dell'operazione subìta in una specie di strozzatura dello stipite, e si possono osservare delle piante con 5, 6 od anche più incisioni anulari.

Apposite disposizioni e regolamenti ufficiali dispongono che questa operazione non possa essere eseguita senza regolare permesso, e non è poi assolutamente permessa in Libia sulle piante maschili, perchè queste, come si disse, sono in numero limitato. Il *laghbi* non è un prodotto esportabile, perchè inacidisce presto, e l'aceto che se ne ottiene è ottimo, incoloro, contiene circa il



Varietà di datteri libici.

6 % di acido acetico e degli eteri superiori: sovente gli indigeni lo profumano con caramello per poterlo meglio conservare.

Un altro liquido alcoolico detto *acquavite di palma* o *buha* si ottiene per fermentazione e distillazione del liquido zuccherino del frutto. Il dattero non contiene alcool, ma quest'ultimo si può originare dallo zucchero: la quantità percentuale di zucchero contenuto nei datteri è variabile secondo le varietà della pianta, ma tuttavia da un quintale di datteri si potrebbe ricavare fino a 20 litri di alcool circa. La *buha* ne contiene circa il 40 %. Generalmente a questa acquavite si usa aggiungere essenza di anice, o, durante la fermentazione stessa, della farina di saggina indiana, con che si ha un liquido torbido, che ha gusto di cattiva birra.

Fin dalla più remota antichità si è usato fabbricare oggetti di fibra di ogni genere con le foglie di palma, mentre la foglia intera serve a far tetti delle capanne.

Il rachide fogliare è foggiato a pertica, è duro ed elastico e serve a svariati usi; le sue fibre sono usate per farne delle corde.

Tripolitania. Il mercato presso il palmeto.

Le fogliole, verdi o secche, imbiancate o colorate, servono per fare lavori di tessitura, e sfibrate dànno un crine vegetale. Anche il legno viene impiegato per le coperture delle abitazioni, per palizzate, per ponticelli, per armature di pozzi; i tronchi scavati servono per mangiatoie od abbeveratoi, per ricavarne imbarcazioni primitive o per l'irrigazione, ed infine il legno si usa anche per alcuni piccoli lavori di tornitura; in complesso non è però un buon materiale combustibile.

Per tutte le utilizzazioni riferite, e per altre svariatissime che ha avuto occasionalmente, od in determinate regioni, la palma ha sempre occupato un posto preminente presso i popoli asiatici ed africani: oltre alla utilizzazione pratica, essa è anche guida per l'orientamento delle carovane, serve per osservatorio naturale, per la delimitazione dei terreni, ecc.; ed indice della venerazione che gli Arabi hanno sempre avuto per essa sono le parole stesse di Maometto che ha detto: « Amate la palma come la vostra sorella ».

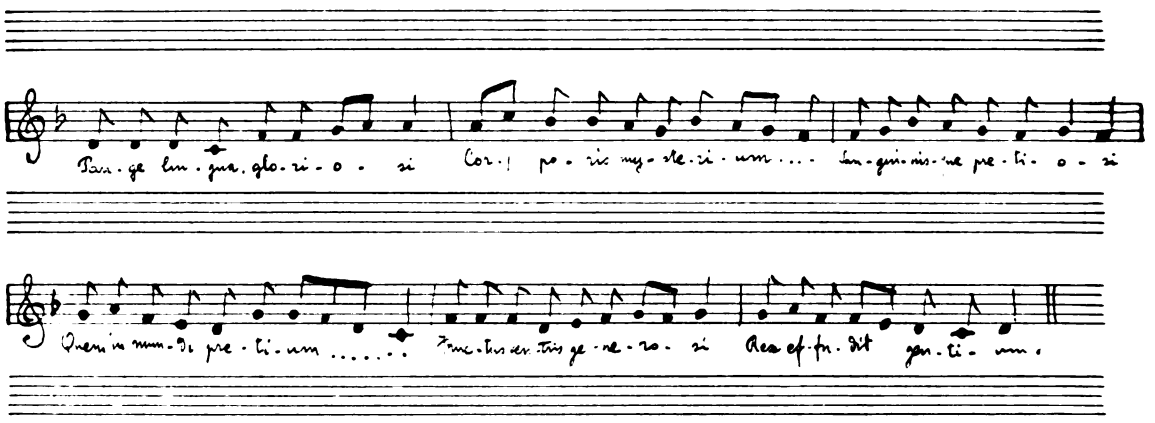
G. A. B.

Pange Lingua (II). — Il lettore della *Parola* ha ragione di meravigliarsi vedendo attribuire uno stesso lavoro a due diversi autori; ma svanirà la sua meraviglia quando sappia che si tratta di *due inni distinti*, esordienti entrambi con le parole *Pange lingua*. L'uno e l'altro sono accolti nel *Breviario Romano:* il più antico, *Pange lingua gloriosi — Lauream certaminis*, attribuito a Venanzio Fortunato, canta la glorificazione della Croce su cui fu consumato il sacrificio di Gesù Cristo e si recita a Mattutino dalla Domenica di Passione (precedente quella delle Palme) fino alla Feria VI (mercoledì) della Settimana Santa, ossia per sedici giorni; il secondo, *Pange lingua gloriosi — Corporis mysterium*, composto precisamente da S. Tommaso d'Aquino per ordine di Urbano IV, commemora l'istituzione dell'Eucaristia e chiude i primi Vespri della festa del *Corpus Domini*, il giovedì successivo alla festa della Trinità, continuando a cantarsi per tutta l'ottava. Le due ultime strofe di quest'inno si cantano poi durante la benedizione col Sacramento, e sono il notissimo *Tantum ergo*.

Ho detto due inni perchè due soli sono entrati a far parte dell'ufficiatura definitiva della Chiesa Cattolica; ma per un complesso di ragioni le loro prime parole ebbero una fortuna assai

Digitized by Google

maggiore che non quelle di tanti altri inni, pur bellissimi, che arricchiscono la liturgia cattolica attuale o che furono usati in altri tempi in qualcuna delle tante liturgie fiorite nel Medio Evo e lentamente unificatesi nella liturgia romana, fino al Concilio di Trento. *Pange lingua:* «Canta o lingua», era uno spunto che si prestava egregiamente come protasi di una celebrazione poetica, ed è per questo che nel suo *Repertorium Hymnologicum* l'ab. U. Chevalier potè elencare ben *trentaquattro* inni cominciarti con queste parole, senza contare quelli che esordiscono soltanto col primo verbo, *pange, pangamus*, ecc. A titolo di raffronto con un caso analogo moderno si potrebbe ricordare, per esempio, che l'efficacissimo inizio manzoniano «Ei fu», abbia dato la mossa ad una infinità di altri «Ei fu», quali con intenzioni di parodia e quali sul serio, sebbene a nessuno riuscisse di toccare la perfezione artistica del primo. Così fu dell'inno di Venanzio Fortunato, e così sorsero i *Pange lingua* per le feste di Nostro Signore, come per il Volto Santo (*P. L. gloriosa vulnerum solemnia*) o per il Prezioso Sangue di G. C. (*P. L. gloriosi praelium certaminis*); o quelli in onore di taluni Santi, come S. Gerolamo (*P. L. gloriosi doctoris praeconium*), di S. Luigi re di Francia (*P. L. praecellentis contra saevos hostes*), del buon ladrone Disma, quello che si convertì stando in croce a canto



di Gesù (*P. L. praedatoris sancti poenitentiam*), di S. Epifanio, di S. Cristoforo, di S. Antonio da Padova, delle Sante Domitilla, Anna, Cecilia, Margherita, ecc.

Lo spunto felice di questo inno fu certamente una delle cause che lo fecero imitare così sovente; ma ve n'ha un'altra più caratteristica, ed è la scorrevolezza, la facilità del suo schema ritmico, e probabilmente della melodia sulla quale si cantava il primo *Pange lingua*. Noi sappiamo quanto strettamente dipenda l'innologia latina cristiana da quella bisantina: ora in questa erano in uso alcuni moduli o formule melodiche fisse (tropi, nomi, canoni, irmi, ecc.) entro le quali ogni diacono ispirato cercava di versare i propri concetti, movendosi più o meno a suo agio. I primi innografi, come per es. S. Ambrogio, sentivano ancora la classica armonia quantitativa; questa però diventava di più in più una forma aristocratica e riflessa, mentre nel popolo spontaneamente prevaleva la tendenza ad unificare il ritmo quantitativo col ritmo accentuale (*metrico* e *tonico*); in realtà questi sono i due elementi ben distinti di cui risulta composto il ritmo poetico e musicale in genere; ma il volgo trovava più facile farli coincidere costantemente, anzi trascurava affatto la quantità a tutto beneficio dell'accento. La ragione è la stessa che molti secoli dopo, sul finire del 700 e sul principio dell'800, nell'epoca della decadenza melodrammatica italiana, fece prevalere nei libretti d'opera i versi a sillabe pari, specialmente quel famoso ottonario, fatto apposta per isterilire qualsiasi ispirazione melodica sincera. Ciò spiega quindi perchè mai avessero fortuna gli inni composti su di un modulo più semplice e cantabile, anzi orecchiabile, quale è precisamente quello del *Pange lingua:*

Pàn - ge / lin - gua / glò - ri / ò - si
làu - re / àm - cer / tà - mi nis.

Questo ritmo simmetrico del verso trocaico di quattro piedi, pieno o catalettico (tronco), era il più comune e volgare nel Medio Evo e fu anzi portato più tardi, nel sec. XII, a vera perfezione da Adamo di San Vittore, il poeta delle *sequenze;* ma vi giungeva da una remota antichità e da fonti non troppo nobili: infatti Gaston Paris potè dimostrare che già la canzone piuttosto... sboccata dei soldati di Cesare: *Caesar Gallias subegit*, è precisamente costruita su questo schema binario assai adatto ad accompagnare i passi delle soldatesche in marcia; e similmente la canzone cantata dalle legioni di Vitellio moventi contro i Persiani:

Mil - le, Fràn - cos / mil - le / sè - mel
Sàr - ma / tàs - oc / cì - di / mùs
Mil - le / mil - le / mil - le / mil - le
Mil - le / Pèr - sas / quaè - ri / mùs.

Evidentemente in canti siffatti quello che predominava era il ritmo accentuale. Ciò è tanto vero, che anche oggi tutti possono verificarlo udendo il popolo cantare in chiesa il *Pange lingua;* l'attrazione ritmica è così prepotente, che il popolo canta le parole sdrucciole terminanti i versi catalettici come se fossero tronche; per es., *virginè, fratribùs, efficit:*

Nò - bis / dà - tus / nò - bis / nà - tus
Ex - in / tàc - ta / vir - gi / nè.

Molto dovette poi contribuire a suscitare imitatori anche il fatto che la melodia su cui si cantava era assai nota; non è ben certo quale essa si fosse, ma una delle più antiche, afferma il Riemann, sarebbe quella conservata in un manoscritto neumatico del monastero di San Gallo, sulle parole *Crux fidelis*, appartenenti all'inno *Lustra sex qui jam peregit*, ancora in uso appunto nell'ufficiatura della Settimana di Passione: tale melodia è riprodotta nell'edizione italiana della *Storia universale della musica*, del medesimo Riemann. Più nota assai è la melodia del *Pange lingua gloriosi — Corporis mysterium* di S. Tommaso, e vale anche la pena di trascriverla, perchè è una delle più belle che abbia la liturgia gregoriana.

Vediamo ora i due inni, perchè è sempre interessante vedere questi esempi di poesia medioevale, in cui il linguaggio antico si sforza a novità di atteggiamenti per esprimere i più involuti concetti teologici, ed in cui si sente affiorare l'anima popolare, soprattutto in quello di S. Tommaso.

Il primo e più antico è, come abbiamo detto, dedicato alla Croce:

Pange, lingua, gloriosi
Lauream certaminis,
Et super Crucis trophaeo
Dic triumphum nobilem:
Qualiter Redemptor orbis
Immolatus vicerit.
De parentis protoplasti
Fraude factor condolens,
Quando pomi noxialis
In necem morsu ruit:
Ipse lignum tunc notavit,
Damna ligni ut solveret.

Digitized by Google

Hoc opus nostrae salutis
Ordo depoposcerat;
Multiformis proditoris
Ars ut artem falleret,
Et medelam ferret inde,
Hostis unde laeserat
Quando venit ergo sacri
Plenitudo temporis,
Missus est ab arce Patris
Natus, orbis Conditor;
Atque ventre virginali
Carne amictus prodiit.
Vagit infans inter arcta
Conditus praesepia:
Membra pannis involuta
Virgo Mater alligat:
Et Dei manus pedesque
Stricta cingit fascia.
Sempiterna sit beatae
Trinitati gloria,
Aequa Patri, Filioque;
Par decus Paraclito:
Unius Trinique nomen
Laudet universitas. Amen.

« Canta o lingua, l'alloro del glorioso combattimento, canta un nobile trionfo sopra il trofeo della Croce; di' come abbia vinto, immolandosi, il Redentore del mondo. — Il Fattore, dolente per la frode del primo progenitore, quando per il morso dato al pomo fatale precipitò in rovina, designò fin da allora un albero, affinchè guarisse il danno di un altro albero. — Così era necessario per l'ordine della nostra salute, affinchè l'arte divina frustrasse l'arte del traditore multiforme, e recasse il rimedio donde era venuta la ferita del nemico. — Perciò quando venne la pienezza del tempo sacro, dalla rocca del Padre fu mandato questi che è nato, restauratore del mondo; ed egli uscì dall'alvo verginale vestito di carne. — Vagisce il fanciullo deposto nel presepio; la Vergine madre involge le sacre membra coi panni, ed una stretta fascia cinge le mani ed i piedi di Dio. — Sia gloria sempiterna alla beata Trinità, uguale al Padre, al Figlio ed al Paraclito Spirito; e la chiesa universa dia lode al nome dell'Uno e Trino. — Amen ».

Non si può negare che il pensiero sia contorto ed artificioso; ciò è dovuto in parte allo stile dei modelli che Venanzio aveva sotto gli occhi, ed in parte alla tradizione dei Santi Padri, i quali volentieri architettavano quegli ingenui raffronti tra l'albero e la croce, e simili. Era una certa qual sacra retorica, nella quale si potrebbero forse trovare ancora reminiscenze classiche; per es., l'idea che dalla stessa cagione del male venisse il rimedio trova una analogia nella lancia di Achille che feriva e sanava. In questa poesia vi è già tutta la gonfiezza e la ricercatezza dei periodi di decadenza; notiamo anche, passando, che le due strofe quarta e quinta sembrano non avere alcun prossimo rapporto con le precedenti. Ad ogni modo, a leggere questo inno dando alle parole, e più alla frase, il naturale ritmo oratorio leggermente enfatico, si sente subito quanta nobiltà e libertà di movimento abbia saputo conferire Venanzio all'antico metro da strapazzo, tanto più che alla monotonia binaria degli accenti si contrappone la simmetria ternaria dei distici. A Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato, nato verso il 530 in quel di Treviso, istruitosi a Ravenna e vissuto poi lungamente in Francia a Tours ed a Poitiers (e qui morto, vescovo, sul principio del sec. VII), attribuiscono ormai tutti i critici questo inno, dacchè esso si trova nella raccolta, fatta da lui stesso, di tutti i suoi versi in undici libri col titolo di *Carmina* o *Miscellanea;* la raccolta ci è giunta incompleta, ma contiene i due inni più importanti, il *Pange lingua* (lib. II, c. 2), ed il *Vexilla regis prodeunt — Fulget Crucis mysterium*, anche questo assai celebre, tanto che le sue prime parole furono imitate da Dante così: *Vexilla regis prodeunt inferni* (*Inf.*, XXXIV). Altri critici però, sulla fede di qualche manoscritto, attribuiscono il *Pange lingua* a Claudiano Ecdicio Mamerto (morto verso il 474); altri a Teodolfo, vescovo di Orléans. Nè questa incertezza deve far stupire: probabilmente la rassomiglianza dell'inizio in tanti inni diversi potè facilmente farne confondere gli autori; e tale confusione la troviamo consacrata in quel *mare magnum* di erudizione affastellata senza critica, che è il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, stampato in cento e più volumi da Gaetano Moroni verso il 1850.

Ben più spontaneo e naturale è S. Tommaso quando canta l'Eucaristia; anche più popolare, tanto che introduce nella forma classica di Venanzio l'elemento nuovo della rima. L'inno fa parte della ufficiatura completa per la solennità del *Corpus Domini*, composta da S. Tommaso verso il 1263, allorchè Urbano IV ebbe esteso a tutta la Chiesa la festa introdotta da prima nella diocesi di Liegi nel 1246; il Papa mirava ad opporsi alle dottrine dei Valdesi e dei Catari, tendenti a disumanizzare la figura di Cristo, rompendo così quella fusione dell'umano e del divino che è il modello e l'esaltazione dell'umanità. Senza essere un grande poeta, S. Tommaso seppe dare alle parti poetiche dell'ufficiatura, dense di teologia, una espressione profonda e sincera, ed in qualche punto veramente bella e sublime: basti citare lo splendido esordio, ricco di movimento, del *Lauda Sion Salvatorem*. Queste parti poetiche sono il *Pange lingua*, il *Sacris solemniis*, il *Verbum supernum*, il *Lauda Sion* e l'*Adoro Te;* esse fecero sì grande impressione sui contemporanei, che tosto la leggenda le avvolse dei suoi veli: e si dice che S. Tommaso, estatico in preghiera, udisse dirsi da Cristo stesso le parole: *Bene scripsisti de me, Thoma.*

Leggiamo dunque anche il suo inno:

Pange lingua, gloriosi
Corporis mysterium,
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium
Fructus ventris generosi
Rex effudit gentium.
Nobis datus, nobis natus
Ex intacta Virgine,
Et in mundo conversatus,
Sparso verbi semine,
Sui moras incolatus
Miro clausit ordine.
In supremae nocte coenae,
Recumbens cum fratribus
Observata lege plene
Cibis in legalibus,
Cibum turbae duodenae
Se dat suis manibus.
Verbum caro, panem verum
Verbum carnem efficit:
Fitque sanguis Christi merum,
Et si sensus deficit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.
Tantum ergo Sacramentum
Veneremur cernui:
Et antiquum documentum
Novo cedat ritui:
Praestet fides supplementum
Sensuum defectui.
Genitori, Genitoque
Laus et jubilatio,
Salus, honor, virtus quoque
Sit et benedictio:
Procedenti ab utroque
Compar sit laudatio. Amen.

« Canta, o lingua, il mistero del Corpo glorioso e del prezioso Sangue che il re delle genti, frutto di un alvo generoso, sparse qual prezzo di riscatto del mondo. — A noi dato, per noi nato da una Vergine intatta, e vissuto in questo mondo, dopo aver sparso il seme della parola conchiuse con mirabile ordine la sua dimora quaggiù. — Nella notte della Cena suprema, a mensa con i fratelli ed osservando pienamente la legge dei cibi legali, egli dà se stesso in cibo ai dodici, con le proprie mani. — Il Verbo divino per virtù della parola muta in carne un vero pane, ed il puro vino fa diventare sangue di Cristo; ora, se il senso fallisce, basta la sola fede a confortare il cuore sincero. — Veneriamo dunque prostrati un sì grande Sacramento; l'antico simbolo ceda al nuovo rito e la fede supplisca al difetto dei sensi. — Al genitore, al generato sia la lode ed il giubilo, sia l'onore, la virtù e le benedizioni; ed a quegli che dall'uno e dall'altro procede sia uguale la lode. Amen ».

Non è forse fra gli inni più belli della liturgia, e nemmeno fra le cose più belle scritte da S. Tommaso stesso; rimando il lettore al capolavoro poetico dell'Aquinate, al citato *Lauda Sion*, come

Digitized by Google

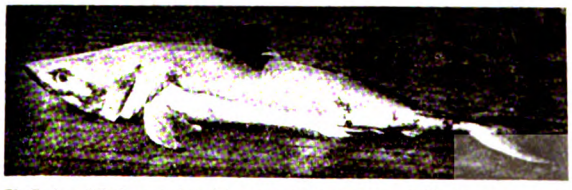
a modello di vera ispirazione spontanea (1), sebbene in qualche punto le astruserie teologiche intorbidino alquanto la bella luminosità serena del canto. Ma nemmeno il *Pange lingua* manca di fervore e di commozione: le due prime strofe sgorgano come da un limpido fonte, ed in tutto l'inno traspare la fede profonda e sincera che fa parlare il poeta, che è insieme, ricordiamolo, un teologo e filosofo sommo.

La poesia medioevale d'ispirazione religiosa è ancor così poco nota, che valeva la pena diffondersi alquanto intorno a due fra le più celebri opere, l'una del principio e l'altra del tramonto dell'epoca, l'una ancor illuminata da qualche bagliore di classicità, l'altra che prelude allo stile nuovo di Jacopone e di Dante.

ANTONIO BOZZONE.

(1) Qualche spunto del *Lauda Sion* di S. Tommaso si trova già in una sequenza pasquale di Adamo di S. Vittore: *Ecce Dies Celebris*.

Salmone o pescecane? — Col nome di *rock-salmon* (salmone reale), si vendono in Inghilterra e si esportano moltissimi altri pesci, dalle carni gustose e nutritive, ma di aspetto così poco attraente e di specie così disprezzate, che pochi forse, sapendolo, ne mangerebbero. In Inghilterra, ad esempio, nessuno mangerebbe volentieri del pescecane. Eppure ogni giorno sui mercati inglesi di pesce vengono sbarcate enormi quantità



Il Galeo (*Galeus vulgaris*), grosso pescecane, della lunghezza di un metro-un metro e ottanta. Frequente lungo le coste della Cornovaglia. Ha denti grossi ed aguzzi. Di carni prelibate, si vende però offrendolo come salmone reale.

di *razze* e di *squali* che poi, debitamente spellati e sotto l'etichetta del salmone reale, sono spediti ovunque e ricercati quale cibo delicato e pregevole (fig. 1). Un altro pesce, in verità poco bello a vedersi, ma gradevolissimo al gusto, è il *pesce-lupo* o *annarhichas lupus*,

Poco avvenente ma molto saporito, il Pesce-Lupo, o *Annarichas Lupus*, è un Blennide gigantesco che a volte misura sino un metro e ottanta di lunghezza. Decapitato e spellato, anch'esso figura sui mercati come salmone reale.

blennide di dimensioni spesso gigantesche, raggiungendo sino i metri 1,80 di lunghezza, frequente nei mari nordici. Oltre al nome, già di per sè non troppo allettante, ha un aspetto quanto mai feroce e repulsivo. Il corpo allungato, la pelle vischiosa, il muso enorme, è per di più munito di una fitta chiostra di denti temibilissimi, di cui due anteriori sporgenti a mo' di canini di tigre. È infatti predatore aggressivo e voracissimo. Tuttavia, decapitato, chè in verità la testa gli conferisce un aspetto raccapricciante, e reso *presentabile*, è venduto anch'esso in gran copia, naturalmente però sempre come salmone reale (fig. 2). Anche il *San Pietro* (fig. 3), della famiglia degli Zeidi, esposto sulle lastre dei pescivendoli, non ha certo un aspetto troppo appetitoso. Pure fornisce carni ottime e sane. Il San Pietro presenta delle interessanti caratteristiche, ed è divertente osservarlo negli acquari, mentre insegue la preda. Adocchiata la vittima (ha occhi mobilissimi), esso ha un suo speciale modo di nuotare, procedendo per mezzo di rapidi moti ondulatori delle parti molli delle pinne impari: lo vediamo infatti avanzare cautamente, senza fare il minimo rumore, senza quasi spostare l'acqua; inavvertito si avvicina sempre più alla frotta dei pesciolini; raggiunta la preda, l'adesca con movimenti vermiformi dei lembi della prima pinna dorsale; quindi, spalancata l'ampia bocca contrattile, provvista di minutissimi denti, rapidamente l'inghiotte, senza aver destato nella frotta il minimo allarme. Certo il gusto e l'eccitamento della caccia deve essere fortissimo nel San Pietro che, in tali momenti, ne vediamo i fianchi tutto a un tratto risplendere di colori più vividi e smaglianti. Peccato che per tali pesci e per innumeri altri ancora, esistano tuttora vecchi pregiudizi, certo in gran parte dovuti al loro aspetto sgradevole, che impediscono di accrescere le portate dei nostri *menus* e di avere il pesce a prezzi più popolari. Pure in fatto di pesci bisogna convincersi che è proprio vero che l'abito non fa il monaco: e ce lo dimostra particolarmente il caso dei *labridi* o pappagalli del mare, degli *scaridi* e di altre famiglie, la cui colorazione sgargiante e meravigliosamente bella, ci è indice sicuro di qualità nauseanti e spesso velenose.

Uno scaltro predatore: il San Pietro buono a mangiarsi ed interessante da osservare negli acquari mentre insegue la preda.

GIVI.

Scena barocca (La). — Come la severa e solenne *parapettata*, fatta di marmi, aggiungeva pregio e prestigio alla sublimità del dramma classico, forma di incomparabile purezza e maestà, nata da una perfetta unione della danza con la musica e la poesia; così il posticcio, ma geniale e fastoso allestimento scenico, che la Rinascenza iniziò, e i secoli seicento e settecento portarono al massimo sviluppo, aggiunse sorrisi, grazia e vivezza al dramma musicale.

Questo era una grandiosa e complessa composizione, traente vita anch'essa dall'unione delle tre arti suddette; ma ben lontana dalla fattura e dagli intendimenti del classico dramma; perchè l'unione non era, come in Grecia, fusione perfetta, ma forzata, imposta dai bisogni del tempo, di gran lunga inferiori, e dalla frivolezza dei costumi. Tra le arti esisteva servitù, non amore.

La virtuosità artistica, di conseguenza, si accentuava in tutto a scapito del valore morale; e questa fu la malattia che trasse a morte la Rinascenza.

Digitized by Google

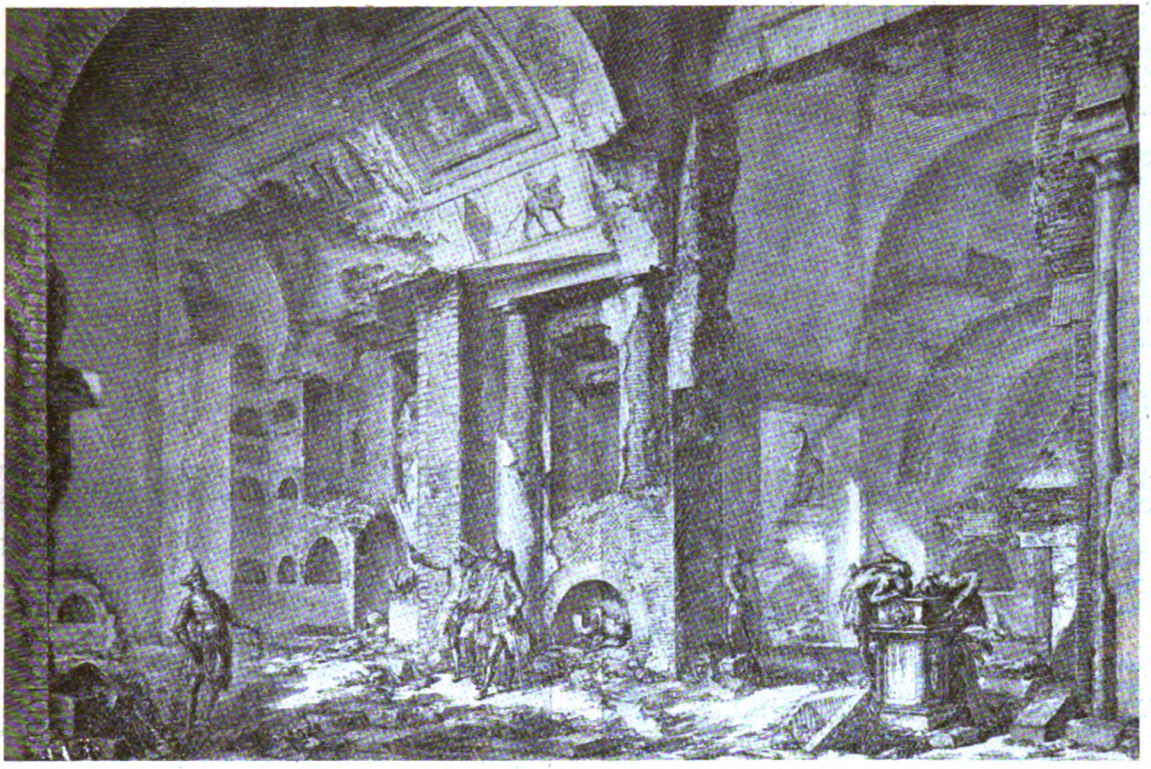


Fig. 1. — Un quadro con ruderi di una casa sepolcrale.

L'allestimento scenico lussuoso, di cui parliamo, vestiva solamente il dramma musicale, la così detta *opera*, non la commedia, che aveva, divertendo, tendenze educative.

La commedia visse diseredata e trascurata sopra palcoscenici quasi nudi, o grossolanamente decorati da imbiancatori, dove i comici, per divertire un pubblico non eletto, alternavano con salti e lazzi la recitazione. Chi vuole che il teatro, trovando una nuova decorazione, abbia sentito il bisogno di elevarsi, o per lo meno, di assumere nuovo aspetto per secondarla; chi

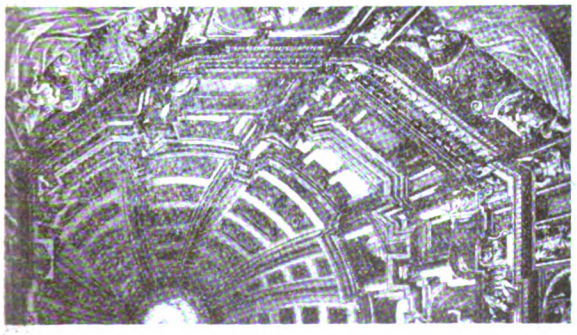


Fig. 2.

vuole il contrario, pensando che a tanto fasto di scena, splendore di luci, varietà e ricchezza di costumi dovevano adattarsi musica e poesia, salendo sul palco.

E possono essere nel vero ambedue.

Talvolta trattavasi di accordare col dramma, già creato, la decorazione scenica; talvolta invece questa, innovandosi e trasformandosi per obbedire a nuove invenzioni tecniche, e più ai nobili sforzi di sbrigliate intelligenze, costringeva a nuovi adeguati sviluppi l'opera teatrale.

Il fatto sta che, nel seicento, un felice germogliare di talenti superiori, che ha del miracolo, aiutati da serio ed appassionato

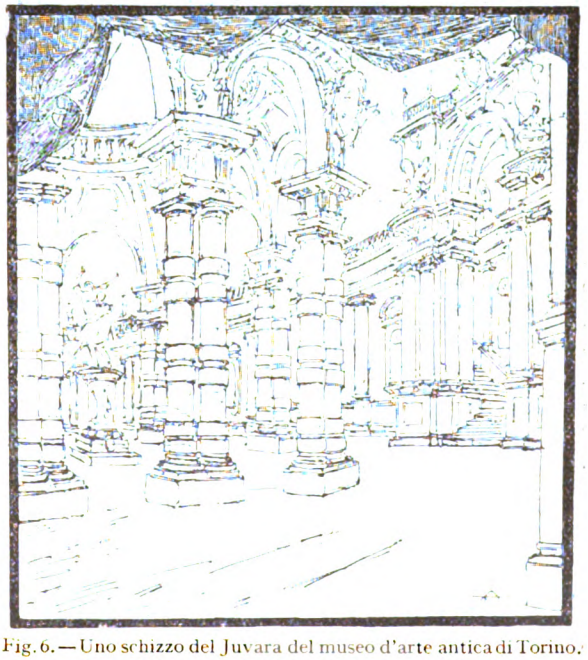


Fig. 6. — Uno schizzo del Juvara del museo d'arte antica di Torino.

studio della prospettiva, offerente infinite risorse, portò la scenografia ai più alti fastigi.

Digitized by Google

A Roma l'ingegno multiforme del Bernini, pittore, scultore e architetto, escogita mezzi straordinari per suscitare negli spettatori, con le sue fantasiose rappresentazioni, meraviglia e spavento; e nella pittoresca scenografica Bologna, che tanti ingegni allevava all'arte, la famiglia dei Galli da Bibbiena si solleva dalla pleiade degli architetti teatrali per fantasia e laboriosità,

Fig. 3 — Un quadro che rappresenta Gesù portato a crocifiggere.

tanto che i suoi numerosi figli decorano gran parte dei palchi patrii e vanno anche oltre Alpe, accumulando per sè onori e ricchezze, e per l'Italia gloria imperitura (fig. 1).

L'amore dell'architettura non fu mai tanto sentito come nel seicento e settecento; e i pittori, con l'ausilio potente della prospettiva dipinsero architettura dovunque.

Non una parete, un soffitto, una volta di sala e di chiesa fu risparmiata; su queste il pennello fè sorgere, con meravigliosi scorci, nuove sale, cupole, balaustrate, colonnati talvolta fino all'assurdo (fig. 2).

Lo stile fastoso, ricco, contorto del barocco, in cui sovrabbondano gli elementi decorativi, statue, cariatidi, vasi, cartelle, festoni, si prestava ai parti di fantasie accese, senza freno; le quali giunsero fino ad inscenare tra barocche architetture, episodi di tempi biblici, fin la passione di nostro Signore (fig. 3).

Francesco Milizia, architetto del 700, nella sua storia degli architetti di tutti i tempi, rimprovera al gesuita padre Andrea Pozzo da Trento, fiorito dal 1649 al 1709, di essere giunto fino a cose pazzesche nelle sue pitture dal sotto in su, di avere, cioè, appoggiata una grande cupola sopra mensole, decorando la volta di una chiesa, che deve essere, a mio giudizio, quella dei gesuiti a Mondovì Piazza.

Eppure il padre Pozzo passa, e non a torto, per un decoratore ed un scenografo di talento; ed è autore di un trattato sulla prospettiva, con poche parole e tanti disegni, che dànno savi ammaestramenti ai scenografi e agli architetti teatrali, e che ha fatto buona scuola fino all'apparizione degli studi sulla geometria descrittiva, e delle sue applicazioni fatti dal francese Gaspard Monge e seguaci.

La fulgida scia dei Bibbiena, che decorarono un'infinità di palcoscenici, enorme lavoro di cui, purtroppo, non rimane traccia che nelle incisioni, oggi in possesso di tutti (1), attrasse altri felici ingegni, che aggiunsero all'amore dell'architettura una nuova fiamma, l'amore del paesaggio.

La pittura di paese, in quei tempi, era ben lontana dalla verità, alla quale si avvicinarono gli artisti dell'ottocento, da l'anima gonfia di poesia; pittura di maniera era quella, solo fatta di franco disegno e di vivace colorito.

Non le si può negare però una buona dote di suggestività, appunto per la sua ammirabile fattura.

Da Salvator Rosa nel seicento e da Francesco Zuccarelli si va fino al grande Giovanni Battista Piranesi da Venezia, che fiorì verso la metà del settecento.

Questo fantasioso architetto e pittore, abbandonata presto Venezia scese a Roma, attratto dal fascino imperioso delle sue rovine e della sua storia; e Roma fu il suo nido e la sua ispirazione.

Fig. 5. — Carcere con antenna pel supplizio dei malfattori.

Il Piranesi portò l'arte scenica al suo massimo fulgore, non più raggiunto dopo di lui, per l'armonia e l'austerità della composizione; il brio e la luminosità delle tinte, la sapienza nella

(1) Vedi l'opera di CORRADO RICCI, *I Bibbiena architetti teatrali*, Alfieri e Lacroix, Milano.

Digitized by Google

Fig. 4. — Un quadro con scena di teatro.

prospettiva aerea e lineare. Fu il più equilibrato di tutti. Era anche un ben valente incisore, e, con l'aiuto del figliuolo, non indegno del genitore, pubblicò centinaia di vedute, che oggi si fan sempre più rare per la grande ricerca; vedute che illustrano rovine, scavi, sotterranei e prigioni, suscitatrici di malinconiche e poetiche sensazioni (fig. 4 e 5).

Fig. 7. — Uno schizzo del Juvara della Biblioteca di Torino.

Queste belle incisioni, sempre di sapore scenografico, furono buona guida ai decoratori teatrali, e tennero vivo l'amore per l'arte scenica nei tempi in cui visse il Piranesi, e nei seguenti fino al neo-classicismo. È giustizia però far menzione qui di un grande dimenticato fra i contemporanei del Piranesi; dimenticato come scenografo, non come architetto; perchè i suoi monumenti, elevati in Torino, nel Piemonte, in altre regioni italiane, infine in Portogallo e nella Spagna, eleganti e severi, tutto movimento, e decorati con semplicità e gusto squisito, tengono ben viva la fama del suo talento. Accenno al messinese Filippo Juvara, fiorito dal 1685 al 1736, autore della basilica di Superga sui colli torinesi, della casa reale di caccia a Stupinigi, della chiesa di S. Filippo, di Santa Cristina, della Madonna del Carmine, del palazzo Madama e di non poche case padronali a Torino, della cupola di S. Andrea a Mantova, di quella della cattedrale di Como e dei palazzi reali di Lisbona e di Madrid.

Il talento di Filippo Juvara fu notato da Vittorio Amedeo II di Savoia, quando regnava in Sicilia, e da questo intelligente sovrano fu condotto a Torino, dopo aver dato prova delle sue qualità nella costruzione del palazzo reale di Messina.

Juvara, prima di architettare, decorava i palcoscenici; fu anche a Roma e non per poco, progettando, per campare la vita, scenari, ed anche archi di trionfo e catafalchi in occasioni di grandi feste e funerali; ed estasiato dinnanzi alle magnifiche architetture del Buonarroti, del Bramante, del Bernini, del Borromini, del Rainaldi, ne fece oggetto di studio appassionato, formandosi così uno stile.

Numerosi disegni suoi a penna, accarezzati da sobrie pennellate di bistro e di sepia, eleganti e spigliati, raccolti in codici nella biblioteca nazionale e nel museo civico di Torino, attestano in favore delle qualità eccellenti di decoratore teatrale del grande architetto (fig. 6 e 7).

Gli scenografi di quest'epoca veramente d'oro non solo han dato al teatro le loro belle energie, ma, come ho detto, han decorato pareti, soffitti, volte di sale profane e sacre, e i muri di sfondo dei cortili delle case padronali.

Se anche il loro ricco materiale scenografico è andato, pur troppo, perduto, non essendoci rimasto un solo principale, un fondalino, una quinta; dalle pitture murali, numerosissime ancora, di cui qualcuna intatta, fresca, viva come fatta ieri; e dai non pochi bozzetti e schizzi di decorazioni sceniche, acquerellati con sobrietà e signorilità e segnati con tratti a penna sapienti e nervosi, come quelli del Juvara, o incisi con sommo senso d'arte, come quelli del Piranesi, abbiamo gli elementi per giudicare lo spirito inventivo ed il gusto degli ultimi scenografi barocchi (1).

---

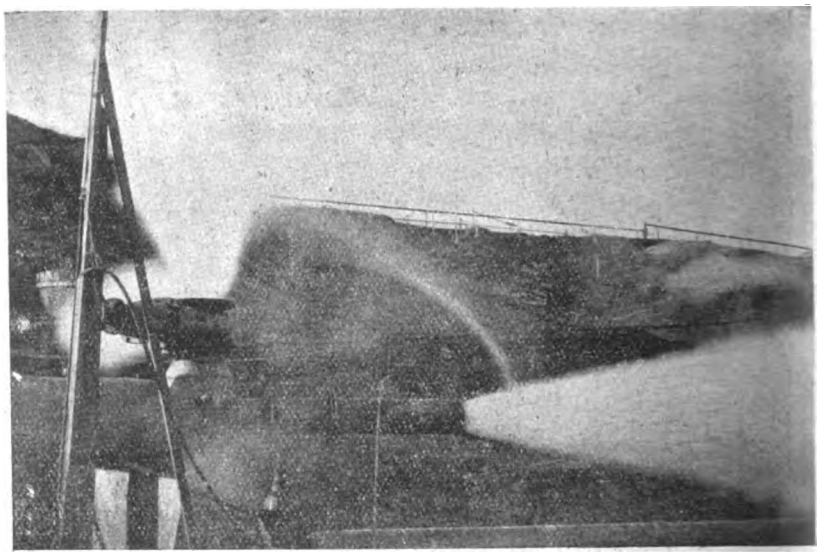
(1) Cercarli nelle biblioteche di Bologna e di Parma, nella Galleria degli Uffizi di Firenze. A Bologna esiste la raccolta Piancastelli, a Roma quella del Ferrari, autore del Manuale Hoepli sulla scenografia, a Firenze quella del Rasi per la sua scuola di recitazione.

Digitized by Google

Il settecento fu anche prodigo di buoni trattati di prospettiva, arte che attrasse la mente non solo degli italiani, e questo amore diventato passione, lanciò le fantasie ai voli più audaci.

Ma le esagerazioni provocarono una giusta reazione, dovuta alla scenografia neo-classica; la quale, volle ritornare alle severe forme antiche, ponendo tutte le sue cure nella ricerca della massima luminosità.

AGIDE NOELLI.

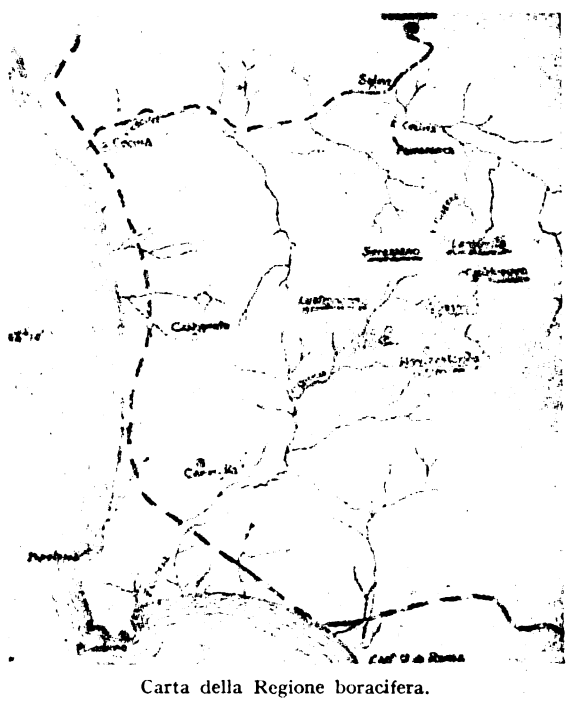


Boro potente a Castelnuovo.

Soffioni (I) boraciferi di Larderello. — La strada che dalla riva tirrena presso Cècina s'inoltra per la valle del fiume omonimo, che risale il colle sul quale troneggia l'etrusca Volterra e di là prosegue per Siena, offre allo spettatore che si guardi attorno, uno degli spettacoli più curiosi e impressionanti che sia dato vedere. E nonostante, fra quanti percorrono nelle veloci macchine l'interessantissima zona, rari sono coloro che rivolgano più d'uno sguardo fugace alla distesa di colline e di monti che a destra limitano l'orizzonte.

Ben maggiore attenzione meriterebbe questa parte poco nota della Toscana, sia per la sua severa e maestosa bellezza, sia per uno dei fenomeni più caratteristici e curiosi del nostro Paese, che appunto in quei monti si riscontra. Parlo dei cosiddetti « soffioni boraciferi »: getti di vapore vulcanico, i quali scaturiscono con violenza da anfrattuosità del terreno in vari punti di quella zona, che segna il confine settentrionale dell'alta maremma toscana.

Sette di queste zone di attività vulcanica sono disposte in forma di rozzo ellisse avente l'asse maggiore di circa km. 14 e il minore di circa 7 ½. Sono: Larderello, Castelnuovo Val di Cècina, Sasso Pisano, Monte Rotondo Marittimo, Lago di Vecchienna, Serrazzano e Lustignano. In ognuna di queste località si ha un centro di produzione di acido borico, caratterizzato dai soffioni.



Carta della Regione boracifera.

Del singolare fenomeno scrissero valenti cultori di scienze geologiche e chimiche, nè è qui il caso di portare nuove ipotesi sull'origine di esso. Tutto induce a ritenere che debba trattarsi di un'unica grande sorgente di vapore, quale una vastissima caldaia, di cui le località accennate formerebbero, in certo modo, le valvole di sicurezza.

Solo una visita sul luogo può dare un'idea adeguata dello spettacolo singolare e impressionante che presentano i « soffioni ». Specie quando le condizioni meteorologiche sono tali da favorire la condensazione dei vapori, questi si presentano sotto forma di dense nuvole candide che avvolgono ogni circostante oggetto e dànno l'illusione d'una località sottoposta a intenso bombardamento. In alcuni giorni i fumacchi sono bassi, in altri si elevano ad altezza notevole, e da distanze considerevoli si scorgono allora i bianchi pennacchi segnalare le varie zone di attività vulcanica.

Attorno alle zone di attività si arresta la vegetazione; il terreno è arsiccio e caldo; vi si nota la presenza di zolfo e di ossidi di ferro. In vari punti, dei piccoli crateri naturali contengono acqua fangosa che è mantenuta in istato di ebullizione violenta da sorgenti di vapore che si trovano in fondo ai crateri stessi. Sono questi i cosiddetti « lagoni », nelle cui acque venne per la prima volta accertata la presenza dell'acido borico. Il terreno circostante è caldo, e in certi punti basta una superficiale escavazione per notare emissione di vapore.

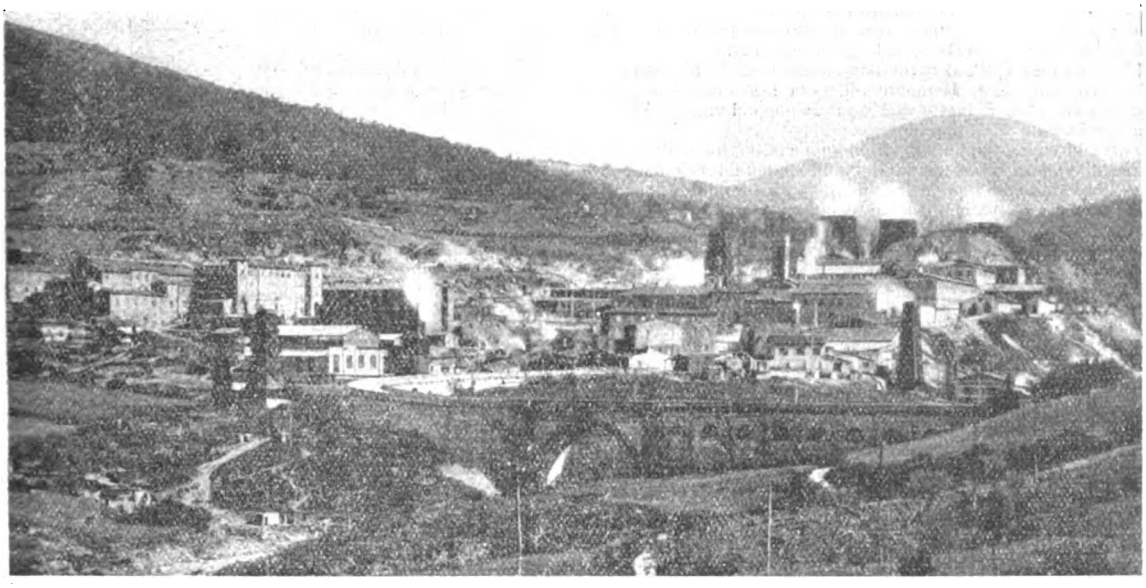
Aggiungasi all'aspetto grandioso del fenomeno il rumore dei soffioni, l'odore caratteristico dell'acido solfidrico, e si avrà una pallida idea della visione degna di una evocazione dantesca.

I soffioni non sono però rimasti allo stato soltanto di pittoresco e suggestivo fenomeno; essi dànno vita a un'industria importantissima, unica finora al mondo, e gloria del nostro Paese: l'industria boracifera toscana.

Fin dal 1818 si iniziò presso i soffioni toscani la fabbricazione dell'acido borico: sostanza largamente contenuta nei vapori dei soffioni stessi, e che non solo è generalmente nota per i suoi usi farmaceutici, ma è anche largamente adoprata nelle industrie, sia da sola sia in combinazione con la soda: nel qual caso forma il cosiddetto borace.

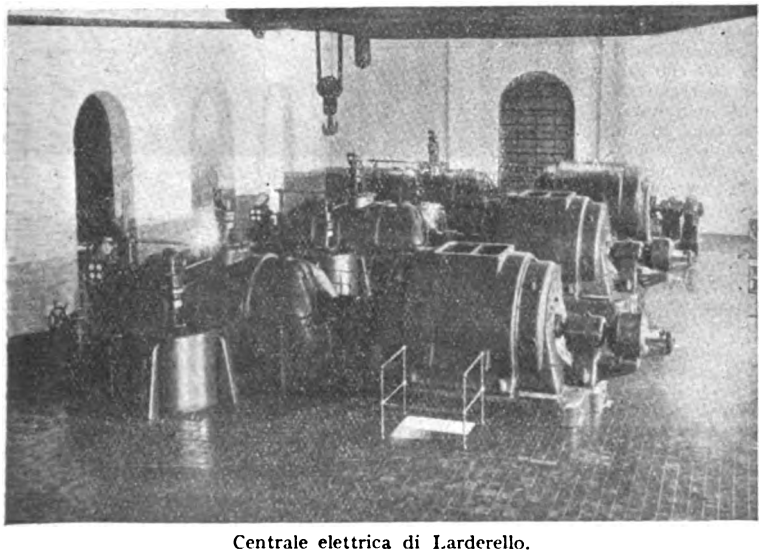
Fondatore primo dell'industria fu Francesco De Larderel, francese d'origine, creato poi dal Granduca Leopoldo II di Toscana, conte di Montecerboli. Dal suo nome di famiglia derivò la denominazione di Larderello per il maggiore degli stabilimenti boraciferi sorgenti nella regione dei soffioni. L'industria

Digitized by Google



Stabilimento boracifero.

rimase nella famiglia Larderel fino al 1922, quando il principe Piero Ginori Conti, senatore del regno, che da vari anni si era strenuamente occupato dell'industria quale genero del conte Florestano De Larderel, diede un nuovo fortissimo impulso all'industria stessa e riuscì a costituire l'attuale Società boracifera di Larderello, allo scopo di realizzare ardite e geniali innovazioni da lui studiate.



Centrale elettrica di Larderello.

Già fin dai primordi dell'industria si era compresa la necessità di provocare artificialmente l'uscita del vapore sotterraneo mediante trivellazioni, in modo da assicurarne l'efflusso abbondante e regolare, quale mal si poteva avere da sorgenti naturali soggette a variazioni derivanti dalle inevitabili alterazioni della superficie del suolo. Si cominciarono quindi a praticare parecchi fori artificiali, ma eseguiti con mezzi primitivi.

Il principe Ginori Conti introdusse la perforazione meccanica con sistemi razionali, adoperando macchine potenti e raggiungendo profondità considerevoli. Esistono ora presso i vari stabilimenti boraciferi dei fori che emettono quantità tali di vapore da impressionare studiosi e profani osservatori. Un solo foro, ad esempio, dà 60.000 kg. di vapore all'ora, ossia equivale ad una sorgente d'acqua che porti all'ora 60 metri cubi. I fori di 40.000 kg. e di 25.000 kg. all'ora sono ormai divenuti comuni.

Il vapore è tutto incanalato, mediante adatte tubazioni, fino ai luoghi di sfruttamento; e ciò ha forzatamente assai ridotto le vecchie manifestazioni naturali, più pittoresche certo, ma industrialmente meno fruttuose. Se viene a mancare allo spettatore la vista del getto naturale di candido vapore che prorompe sibilando dal terreno, o che fa gorgogliare violentemente l'acqua melmosa contenuta nelle cavità crateriformi, v'è in compenso l'imponente spettacolo dell'attività umana che ha saputo domare e sfruttare la veemente misteriosa opera della natura. E quando si fa aprire una delle grandi trivellazioni, dando libero egresso nell'aria al vapore, lo spettacolo indimenticabile fa pensare — non misurare! — qual sia l'enorme potenza racchiusa nel suolo di questa caratteristica zona.

Due sono i rami nei quali si divide l'industria dei soffioni.

Primo è quello chimico, che consiste nell'estrazione dell'acido borico, nella fabbricazione dei vari prodotti borici, e nella utilizzazione dei gas che escono dal terreno insieme col vapore.

Sopra lunghi piani inclinati, foderati con lamiera di piombo, detti localmente « caldaie adriane », scorrono le acque contenenti acido borico, e ivi esse vengono sottoposte a evaporazione, riscaldandole mediante lo stesso vapore naturale dei soffioni.

Le acque, poi, raffreddandosi e concentrandosi, lasciano cristallizzare l'acido borico greggio, il quale, o viene messo in commercio come tale, oppure viene raffinato, e macinato in polvere, oppure ridotto a squamette sottilissime e leggerissime. Per tali operazioni esistono impianti moderni grandiosi; e a

Digitized by Google

questi ultimi s'aggiungono le erezioni odierne della nuova fabbrica del borace, del perborato di soda, e del carbonato di ammonio. Questo ultimo è un sottoprodotto industriale assai importante ottenuto combinando l'ammoniaca (che si estrae dai residui delle acque boriche) con l'acido carbonico che viene emesso dai soffioni insieme col vapor d'acqua.

L'altro ramo dell'industria boracifera è modernissimo, e si riconnette più particolarmente all'opera innovatrice del principe Ginori Conti. Si tratta dell'applicazione del vapore naturale alla produzione di forza motrice.

Tutta la enorme quantità di energia contenuta nelle ingenti masse di vapore riversate dai soffioni, andava totalmente perduta. Fu veramente idea geniale e ardita captare questa energia; e ora una grandiosa centrale termoelettrica a Larderello, altra centrale allo stabilimento di Castelnuovo, ed una terza allo stabilimento del Sasso, generano tanta energia elettrica da bastare ampiamente non solo ai bisogni degli stabilimenti e di tutta la regione circostante, ma da consentire la fornitura di varie migliaia di cavalli alle aziende distributrici di energia in Toscana.

È veramente strano veder funzionare le grandi turbine di Larderello, e pensare che non un solo chilo di combustibile si adopera per produrre il vapore che le alimenta!

Con quest'opera benemerita e ammirevole, il principe Ginori Conti ha dimostrato pel primo la possibilità di utilizzare le energie termiche di origine vulcanica: ardita innovazione che potrà essere sfruttata in altre parti del nostro Paese. In tal modo, al « carbone bianco », ossia all'energia idraulica dei nostri monti, si potrà unire il « carbone rosso », come venne argutamente definita dal prof. Marinelli l'energia derivante dalle manifestazioni vulcaniche del nostro sottosuolo.

All'estero, segnatamente in America, queste geniali iniziative sono seguite con intenso interessamento. E non v'è italiano che non debba sentirsi orgoglioso di appartenere a un Paese che non trae ormai più suo lucro dalla passiva esibizione al forestiero delle bellezze e dei curiosi fenomeni naturali della terra divina, ma che grazie al genio fattivo dei migliori fra i suoi figli, tali bellezze e tali fenomeni utilizza e trasforma in fonti vive di attività e di benessere.

LIDIA MORELLI.

Supplizi atroci e pene ridicole. — La società ha sempre cercato di difendersi dagli elementi criminali minacciando i castighi più diversi. Non si può dire che tali castighi fossero un semplice capriccio di tiranni, poichè il più sovente erano una legittima conseguenza dei costumi di un popolo in una data epoca. Le pene criminali sono uno specchio della civiltà: più o meno gravi secondo la minore o maggiore evoluzione del popolo per il quale le leggi sono fatte. Dove l'educazione, il benessere, la sviluppata coscienza dei proprî doveri e del proprio interesse esercitano di per se stessi un freno sulla criminalità, le punizioni sono efficaci anche se lievi: dove all'opposto la durezza dell'esistenza, gli istinti brutali dominanti, la difficoltà stessa del ricercare e punire i colpevoli favoriscono le passioni basse e le azioni antisociali, la criminalità deve essere arginata con lo spavento delle punizioni più gravi.

Si usa dire che l'umanità è poco progredita moralmente, in confronto dei secoli passati. Ciò è falso. Se ancora imperano i sentimenti egoistici, se la carità e la vera bontà sono fiori rarissimi sul suolo tormentato della civiltà odierna, se la società è ben lontana da quel tipo che l'ideale utopistico dei comunisti e dei pensatori ha sognato, onde abbisognano precise leggi e saldi governi per tenerla in ordine, tuttavia non può negarsi che un sensibilissimo miglioramento vi sia, sol che si guardi al modo di pensare e di agire che gli uomini tenevano nel tempo passato.

Nulla di così istruttivo al riguardo, come il confronto tra i sistemi odierni della giustizia punitiva e i castighi tremendi che gli antichi, e nel Medioevo, e sino alle soglie del 1800, la società comminava e infliggeva a chi ne violava le leggi.

Il terrore del male fisico, la paura del ridicolo, il raccapriccio dell'infamia e delle morti più rivoltanti erano le armi a cui ricorrevano i principi e i legislatori per allontanare dal delitto. Oggi che la concezione della giustizia punitiva è cambiata — ossia all'idea del castigo del reo è subentrata quella della difesa della società — quei supplizi, quelle pene infamanti o semplicemente ridicole, ci sembrano indegne di uomini e piuttosto il prodotto di una fantasia depravata o infantile, che non un mezzo solenne usato da chi teneva il governo dei popoli. Per lo meno, tali pene ci sembrano superflue. Ma quando si può dire superflua una pena, se non urta il sentimento del popolo? Possono i legislatori seguire i filosofi umanitari per elevare la sensibilità del popolo sino a divenire di fronte ad esso impotenti a salvaguardare le leggi stesse? Problemi che non la teoria, ma la storia (che è ben più complessa cosa di quella che dipingono gli storici) è chiamata via via a risolvere con criteri sempre nuovi.

Fig. 1.

Ciò premesso, è doveroso tuttavia ricordare che parecchi dei supplizi più orrendi che la storia ricordi furono geniali trovate di principi prepotenti e forse libidinosi del tormento altrui, i quali, sotto il pretesto di esercitare la giustizia, sfogarono la loro sete di vendetta. Così avvenne in danno di Anassarco, filosofo greco, il quale avendo con Alessandro auspicata la morte di Nicocreone tiranno di Cipro, fu da questi fatto prendere, adagiar nudo in un grosso mortaio e ivi atrocemente pestare (fig. 1).

Fig. 2.

Così fu una invenzione, più o meno spiritosa, quella con cui Alessandro Severo fece soffocare Vetronio Turino che s'era vantato di comprarne e venderne i favori: il colpevole venne esposto al

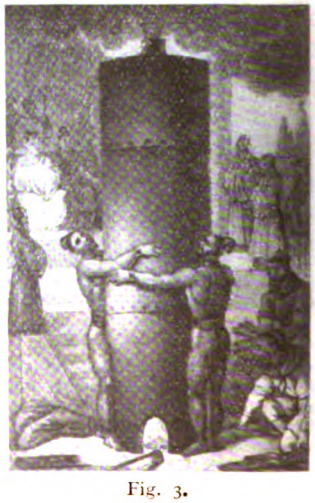


Fig. 3.

Digitized by Google

Fig. 4.

fumo di una catasta di legno verde e umido, mentre un araldo gridava: « Chi vendette fumo è castigato col fumo ».

Nel 1197 Enrico VI per punire il conte Jourdan che aveva capeggiata un'insurrezione nel Napoletano, lo fece legare ad una sedia di ferro infocata e gli fe' porre in capo una corona pure di ferro infocato (fig. 2). A delitto speciale si riteneva convenisse una pena speciale, non contemplata dalle leggi.

Per la stessa ragione nel 1554 a Bordeaux, dopo un'insurrezione nella quale era rimasto ucciso a furor di popolo il comandante della città, certo Moneins, centoventi cittadini furono obbligati a dissotterrarne il cadavere scavando la terra con le unghie.

La teoria del taglione giustificava, agli occhi dei carnefici, ogni loro fantasia più macabra.

Una pazza bizzarria tirannica fu poi quella dell'imperatore cinese Tsceu che, ad istigazione della sua favorita Takya fece costrurre un pilastro di rame entro il quale si accendeva il fuoco e al quale venivano legati i colpevoli di non si sa bene quali delitti (fig. 3).

È orribile pensare che ancora nei tempi più vicini a noi e in nazioni nelle quali fioriva la civiltà europea, si siano perpetrati supplizi infami, aggiungendovi l'irrisione. La rivoluzione francese ha offerto simili spettacoli, e non solo nelle vie di Parigi, dove imperava la folla briaca di vendetta, ma anche nelle provincie. *Mariages rèpublicains* vennero detti quegli annegamenti che il governatore di Nantes, Carrier, non bastando

Fig. 5.

il tardo ritmo della ghigliottina al suo furore di giustiziere, ordinò si facessero a questo modo: un uomo e una donna erano insieme legati e gettati nella Loira (fig. 4). Tanta fu la ressa dei cadaveri che le acque ne rimasero infettate e si dovette proibire la pesca.

Ma anche molti supplizi regolari, ossia previsti e prescritti dalle leggi, furono nei secoli passati non meno raccapriccianti.

Fig. 6.

Non parliamo dell'uso legale di certi popoli orientali, e, pare, anche di quello cartaginese, di far schiacciare i colpevoli dagli elefanti (fig. 5), nè del famoso *impalamento* con il quale sino a non molti anni fa si punivano in Turchia gli assassini (fig. 6), nè delle fornaci ardenti nelle quali i babilonesi gettavano i nemici dello Stato, come racconta la Bibbia (fig. 7).

Ricordiamo quanto comune fosse presso gli ebrei la *lapidazione*, se ancora Gesù Cristo dovette impedirla contro l'adultera, proclamando il triste peso della giustizia umana con la frase: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra. » Presso

Fig. 7.

i Romani la lapidazione era una pena militare (fig. 8). Non pare che questa forma primitiva di supplizio fosse entrata nelle simpatie degli uomini medioevali: tuttavia si ricorda che nel 570 Sigeberto re dell'Austrasia fece lapidare alcuni soldati ribelli.

La severità della disciplina militare conobbe la terribile *strappata* in Francia, in Sardegna, nella Venezia, in Russia. Il soldato colpevole era legato per i polsi, con le braccia dietro

Digitized by Google

Fig. 8.

Fig. 9.

la schiena, a un alto palo, lungo il quale veniva lasciato scivolare violentemente: l'esito era una dolorosissima stroppiatura.

Altra pena legale era la *ruota orizzontale* sulla quale veniva legato il reo: col moto veloce della ruota la forza centrifuga causava uno spostamento dei visceri da cui derivava presto la morte (fig. 9). La ruota fu usata dai Romani, e nel Medioevo venne perfezionata in modo che per mezzo di unicini e punte le carni del paziente ne rimanevano orribilmente lacerate.

Nel Giappone si usava, un tempo, schiacciare la testa con un tremendo colpo di mazza allo straniero che venisse sorpreso in intimo colloquio con una donna del paese (fig. 10).

Un supplizio orrendo, e usato più largamente di quanto si possa credere, era la rottura delle ossa: si legava il paziente su una croce adagiata al suolo: tale croce recava degli incavi: si picchiavano con una massa di ferro le membra del paziente nei punti dove si trovavano gli incavi: frantumate così le ossa del disgraziato, lo si finiva con dei colpi sullo stomaco. Ancora

Fig. 10.

nel 1629 Luigi XIII fece condannare a questo supplizio un tale che si era ferito per simulare di aver difeso il re da un proditorio assalto, e strapparne così una ricompensa. Se quel poveretto avesse addirittura attentato alla vita del re, non gli poteva spettare una sorte peggiore!

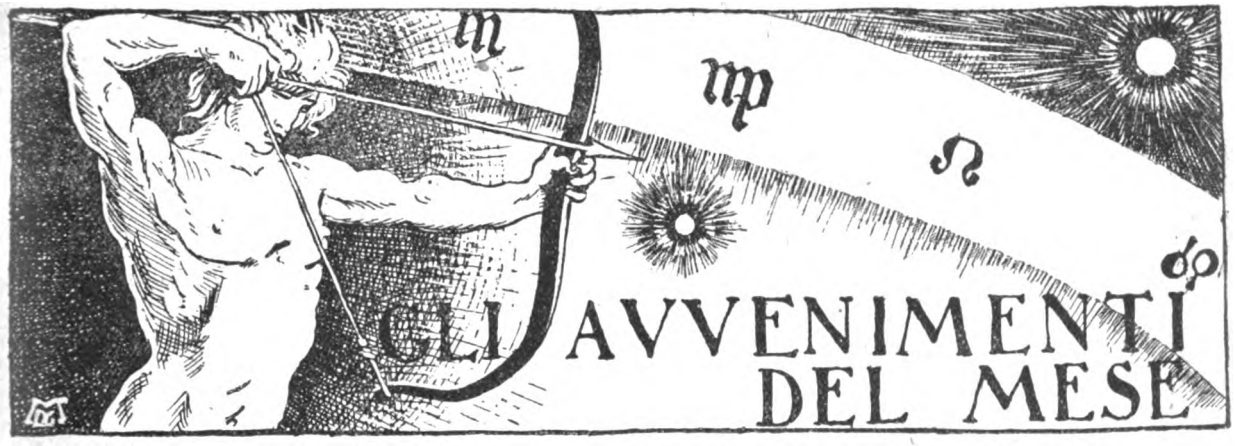
Ben più umano era il Richelieu che per fare scomparire i suoi nemici li invitava a casa sua, li trattava con apparente cordialità, e, uscendo, li faceva passare su una botola per cui precipitavano in un pozzo profondo circa trenta metri. Si dice che un tale acquistasse poi quella casa dove aveva abitato il Richelieu e se ne ripagasse il prezzo con i gioielli trovati tra l'ossame di quaranta cadaveri di gentiluomini che erano finiti in quel pozzo. Questa specie di supplizio era detto *oubliettes*. I colpevoli non erano condannati, ma messi semplicemente nel dimenticatoio.

(*Continua*) G. D.

Direttore responsabile: MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Digitized by Google



Dall'11 Agosto al 10 Settembre

11 *agosto.* – L'esecuzione di Sacco e Vanzetti è sospesa per 11 giorni; la decisione irrevocabile spetta ora alla Corte Suprema. – Ricorre oggi il 26° anniversario della morte di Francesco Crispi, il grande statista e patriota siciliano. — Presso la regia Università di *Modena* l'ingegnere Leopoldo Muzzioli (già inventore del *Telestampa*) vince il premio Toso-Montanari di L. 8000 per l'invenzione di un *logografo*, apparecchio che, applicato al telefono serve a fissare una telefonata, intiere conversazioni, discorsi, ecc.

12 *agosto.* – A *Roma* per la prima volta l'Istituto centrale di statistica provvede alla compilazione dei numeri indici del costo della vita per le principali città e per la media nazionale in conformità del regio decreto-legge 20 febbraio 1927 che istituiva questo servizio; la media nazionale, fissata in punti 100 al 1° giugno si ragguaglia a punti 106,40 al 1° aprile, 103,76 al 1° maggio e 96,73 al 1° luglio; in tre mesi dunque la riduzione ha raggiunto circa il 9%. — A *Courmayeur*, Augusto Turati si reca a Tendopoli, il villaggio goliardico alpino, per il battesimo di «Cima Benito Mussolini».

13 *agosto.* – Le truppe nostre vittoriosamente continuano ad incalzare i ribelli del Gebel; intiere carovane vengono distrutte. È ingente il bottino; le perdite degli avversari ammontano ad oltre 300 uomini.

14 *agosto.* – A *Venezia* il Re Fuad è ricevuto colla più grande pompa e salutato col più vivo entusiasmo dai cittadini della Regina dell'Adriatico. — Gli apparecchi tedeschi «Europa» e «Brema» partiti per New York, sono costretti a ritornare indietro per la nebbia e la tempesta.

16 *agosto.* – Da *Roma* il ministro delle comunicazioni rende noto che la Compagnia Italiana, proprietaria dei cavi telegrafici sottomarini italiani per l'America ha iniziato il servizio sui nuovi cavi Anzio-Barcellona-Malaga. — A *Berlino* si inaugura il servizio radiotelegrafico tra la Germania e le isole Filippine.

17 *agosto.* – In *America* altri attentati terroristici, come protesta al giudizio contro Sacco e Vanzetti. — A *Parigi* viene apposta la firma al trattato d'accordo commerciale franco-tedesco. — Quattro velivoli americani sono in volo sul Pacifico per il *raid* di 8000 km.: S. Francisco-Honolulu: «Aquila d'Oro», «Aloha», «Willow Rock», «Miss Doran». — In *Cina* i nordisti continuano la loro avanzata e bombardano Nanchino. — A *Roma*, con decreto-legge viene istituito l'ente denominato «Vasca nazionale per le esperienze di architettura navale», sottoposto alla vigilanza del ministero delle comunicazioni.

18 *agosto.* – Dei quattro velivoli partiti da *S. Francisco* per Honolulu, due, cioè il «Willow Rock» e «l'Aloha» giungono a destinazione mentre gli altri due l'«Aquila d'Oro» e «Miss Doran» sono dispersi nell'Oceano; incrociatori, sottomarini ed idrovolanti sono partiti per le ricerche. — In *Cina* continua l'avanzata delle truppe nordiste che minacciano di distruggere Nanchino.

19 *agosto.* – La Corte Suprema del *Massachussetts* respinge la domanda presentata dagli avvocati di Sacco e Vanzetti di un nuovo processo; se non si riesce nell'ultimo tentativo di far intervenire le Autorità Federali, Sacco e Vanzetti saranno giustiziati martedì mattina, 23 c. m. — Continua in *Cina* l'avanzata della truppe nordiste e Nanchino sta per cadere nelle loro mani.

20 *agosto.* – La *Gazzetta ufficiale* pubblica il regio decreto-legge contenenti i provvedimenti di sgravio deliberati dal Consiglio dei Ministri del 1° corrente; l'applicazione è immediata per quasi tutti i provvedimenti.

21 *agosto.* – *Finale Ligure* tributa imponenti manifestazioni al vincitore di Vittorio Veneto, il Maresciallo Enrico Caviglia cui viene consegnato il prezioso bastone da Maresciallo, dono degli italiani dell'America latina.

22 *agosto.* – Il nuovo Codice Penale redatto dall'on. Rocco ed approvato dal Capo del Governo passa alla definitiva stampa affinchè sia portato a conoscenza del pubblico. — Degli aeroplani americani che si sono smarriti nel Pacifico non si ha traccia, come pure nulla più si sa del terzo apparecchio lo «Spirito di Dallos» che era partito per recar soccorso agli altri.

23 *agosto.* – Sacco e Vanzetti vengono inesorabilmente giustiziati. — Nel Conto del Tesoro di luglio si rileva un avanzo di 26 milioni e 120 milioni di riduzione nei biglietti di Stato. — La *Gazzetta ufficiale* pubblica il testo del regio decreto 29 luglio 1927 che reca le norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno.

24 *agosto.* – L'esecuzione di *Boston* fa scoppiare ovunque violenti sommosse; a Parigi i comunisti, nonostante le misure di repressione continuano il saccheggio dei negozi; a Mosca si svolge un grande comizio di protesta; in Inghilterra si fanno dimostrazioni; in America si deplorano numerosi attentati dinamitardi; solo l'Italia dove pure la ferale notizia è stata appresa con vivo dolore dà prova di fermo civismo e di disciplina. — A *Roma*, in Campidoglio, viene solennemente inaugurato il IX Congresso degli Studenti di tutto il mondo, indetto dalla Confederazione internazionale degli studenti; alle rappresentanze dei goliardi di trentun Stati parla l'on. Turati, che, capo dei gruppi universitari fascisti, porge il saluto degli studenti fascisti d'Italia.

Digitized by Google

25 *agosto.* – La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto-legge col quale è data facoltà al Ministro dell'Areonautica di indire un reclutamento straordinario di ufficiali in servizio permanente effettivo nel gruppo combattente dell'arma aeronautica. — Il Capo del Governo giunge a *Trieste* per visitare la più grande e veloce motonave del mondo « Saturnia » che si trova nell'ultimo periodo di allestimento. L'on. Mussolini è fatto segno alle più entusiastiche accoglienze. — A *Parigi*, nel Palazzo del Lussemburgo si inaugura la XXIV Conferenza dell'Unione interparlamentare alla quale sono presenti più di 400 rappresentanti dei Parlamenti di 34 Nazioni tra cui anche l'Italia. — Nella *regione alpina* il treno Chamonix-Mer de Glace precipita in un burrone: si deplorano 15 morti e 25 feriti. — Dal pilota americano Paul Redfern viene iniziato il volo *Georgia-Brasile* su d'un apparecchio terrestre munito di galleggianti pneumatici. — In *Jugoslavia* la lotta elettorale assume forme violentissime; un attentato viene commesso contro l'ex ministro radicale Petrovic che a stento riesce a sottrarsi agli assassini.

26 *agosto.* – A *Roma* il Congresso Internazionale degli Universitari tratta lo sviluppo e l'importanza dei Gruppi fascisti e vengono considerate in particolar modo le « Case dello studente ». — A *Firenze*, uno dei più valenti chimici italiani, il prof. Palazzo dell'Istituto superiore agrario fiorentino, afferma di aver trovato un nuovo procedimento chimico-industriale capace di realizzare nel modo più economico la fabbricazione dei concimi fosfati con il 50% di anidride fosforica solubile nell'acqua, mentre i perfosfati mantengono normalmente solo il 17% di anidride fosforica. — Nel disastro ferroviario di Chamonix il numero delle vittime è stato constatato a 21; pare che la catastrofe sia stata causata da un errore del macchinista. — Ad *Atene*, la Camera greca rifiuta all'unanimità di ratificare l'accordo concluso fra il Governo greco e quello di Belgrado relativamente alla « zona franca » di Salonicco. — A *Boston* le salme di Sacco e Vanzetti vengono esposte nel quartiere italiano e 30.000 persone sfilano davanti alle bare. A Parigi intanto scoppia un nuovo conflitto: contro il Consolato degli Stati Uniti viene eretta una barricata e la polizia deve disperdere con violenti cariche i dimostranti.

27 *agosto.* – La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il regio decreto-legge 29 luglio 1927 contenente provvedimenti per l'ordinamento del credito agrario del Regno — Pare che tra Francia ed Inghilterra si sia addivenuto ad un accordo per cui la Francia, accettando l'ultima proposta inglese, ridurrebbe ad un totale di circa 60.000 uomini la cifra delle truppe sul Reno; pare che questo accordo abbia motivate le dimissioni di Lord Cecil che troverebbe il proposito del Governo francese contrario allo spirito di Locarno. — Due piloti americani partiti da Terranova a bordo del monoplano « Orgoglio di Detroit » e diretti a Londra si trovano nell'Atlantico in balia alla tempesta. — Dell'aviatore Redfern partito per il *raid* Stati Uniti-Brasile, non si ha più alcuna notizia. — A *Gorizia*, al Campo d'Aviazione l'On. Mussolini passa in rivista le truppe che hanno partecipato alle esercitazioni.

28 *agosto.* – Da *Roma* è pubblicata una lettera del Ministro Ciano al Capo del Governo da cui si rileva come l'Italia che ha un tonnellaggio mercantile di 3.306.000 occupa a questo riguardo il quarto posto nel mondo dopo l'Inghilterra, Gli Stati Uniti ed il Giappone per cui in Europa è solo superata dalla Gran Brettagna. — A *Roma*, allo Stadio Nazionale vengono solennemente inaugurati i ludi Olimpici Universitari; la prima giornata apertasi con una gara di calcio segna una vittoria italiana perchè la squadra nostra batte la Svizzera segnando 10 ad 1. — Per la quarta volta l'Atlantico viene transvolato: gli aviatori americani William Brock ed Edward Schlee partito sull' « Orgoglio di Detroit » da Hortour Grace (Terranova) atterrano oggi alle 10,36 all'aerodromo di Croydon presso Londra.

29 *agosto.* – L' « Orgoglio di Detroit » che vuole intraprendere il giro del mondo, parte da Londra e giunge a Monaco.

30 *agosto.* – A Roma alla Farnesina hanno luogo le gare di scherma per i Campionati Universitari del mondo: vince la gara di fioretto l'italiano Chiavacci. — Il Principe Umberto inaugura sul *Teodulo* il nuovo Rifugio del Club Alpino (3324 m.) a lui intitolato. — I piloti dell' « Orgoglio di Detroit » che stanno facendo il giro del mondo, partono da *Monaco* e giungono a Belgrado.

31 *agosto.* – Si ha da *Roma* che il nuovo Regolamento della istruzione elementare di prossima pubblicazione stabilisce anche una formula di giuramento che il maestro titolare di ruolo dovrà prestare nelle mani del Direttore didattico prima di essere ammesso nelle sue funzioni. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto-legge che porta aggiunte e varianti all'ordinamento del R. Esercito. — Due ufficiali ed una principessa inglese partono dall'aerodromo di Upavan (Irlanda) per Ottawa, capitale politica del Canadà; il colonnello Minchin, il capitano Hamilton e la principessa Lowenstein-Werthein intendono compiere il *raid* in 40 ore di volo ed in una sola tappa.

1 *settembre.* – Ad *Aosta* si inaugura il Congresso Nazionale Geologico che ha prescelto quest'anno Aosta in considerazione del particolare interesse geologico minerario della vallata. — Si inaugura a *Ginevra* la 46ª riunione del Consiglio della Società delle Nazioni. — Non si hanno notizie degli aviatori e della principessa inglese partiti per il *raid* dello Atlantico sul « S. Raffaele ». — Due apparecchi americani ritentano la traversata dell'Atlantico: l'uno parte da Londra canadese diretto a Londra inglese, l'altro da Windsor sull'Ontario a Windsor in Inghilterra. — L' « Orgoglio di Detroit » parte da Belgrado per Aleppo (Siria).

2 *settembre.* – Nessuna notizia ancora del « S. Raffaele ». L' « Orgoglio di Detroit » parte da Aleppo (Siria) per Bagdad. — Il treno di lusso Parigi-Bordeaux deraglia presso la stazione di Tours mentre, verso la mezzanotte filava a 75 km. all'ora; le rotaie erano state divelte per la lunghezza di 25 metri; si cercano attivamente gli autori dell'attentato.

3 *settembre.* – L' « Orgoglio di Detroit » giunge a Bagdad e riparte per Bender Abbas (Persia Meridionale) e vi giunge compiendo così felicemente la nuova tappa del *raid* intorno al mondo.

4 *settembre.* – A *Livorno* i Sovrani e le Principesse Giovanna e Maria assistono al varo dell'incrociatore « Trento » che rappresenta quanto di meglio si sia ora costruito in materia di naviglio di guerra. — A *Monza*, alla riunione automobilistica la « Fiat » vince con Bordino il G. P. Milano, mentre il G. P. Europa è vinto dalla « Delage » con Benoist. — A *Seraing* un individuo rimasto sconosciuto ha tentato di colpire con quattro colpi di rivoltella il Ministro jugoslavo del commercio. — A *Karaki* (India) giunge, proveniente da Bender Abbas l' « Orgoglio di Detroit ».

5 *settembre.* – A *Roma*, in Campidoglio si tiene la seduta inaugurale del Congresso internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro; intervengono 1300 congressisti rappresentanti di 40 Nazioni; parlano il Governatore di Roma, gli onorevoli Luigi e Mauro ed infine l'on. Belluzzo, Ministro dell'Economia nazionale auspicando la valorizzazione dei principi della scienza. — A *Roma*, s'inaugura il Convegno dell'Associazione Fascista del Commercio enologico per la difesa della produzione italiana. — A *Ginevra* inizia i suoi lavori l'8ª Assemblea della Società delle Nazioni; a scrutinio segreto viene eletto presidente il delegato dell'Uruguay Guani e vengono nominati i singoli presidenti delle sei commissioni. — Ad *Allahabad* (India) giunge proveniente da Karaki l' « Orgoglio di Detroit ». — Ad *Edimburgo* si apre il Congresso delle Trade-Unions con 643 delegati, rappresentanti quattro milioni e centossessantatre mila operai sindacati.

6 *settembre.* – All'assemblea di *Ginevra* i delegati italiani propongono la costituzione di un ente cinematografico internazionale. — Da *Old Ochard* prende il volo l' « Old Glory » pilotato da Berthaud e James Hill per il più lungo volo transatlantico, diretto a Roma. — A *Calcutta* giunge l' « Orgoglio di Detroit ».

7 *settembre.* – A *Roma* il Congresso internazionale dell'organizzazione scientifica del lavoro tratta in particolare degli impianti idroelettrici e passa a considerare il lavoro agricolo. — L' « Old Glory » è scomparso nell'Atlantico e non si ha più alcuna notizia. — Da *Harjour Grace* ha spiccato il volo, diretto a Londra il velivolo canadese « Sir John Curling ». — A *Rangoon* proveniente da Calcutta giunge l' « Orgoglio di Detroit ».

8 *settembre.* – A *Roma* in Campidoglio ha luogo la solenne seduta di chiusura del Congresso di organizzazione scientifica del lavoro ai Congressisti parla il Capo del Governo. — A *Perugia* il Senatore Guglielmo Marconi tiene agli iscritti della R. Università per gli stranieri una brillantissima lezione sulle radiocomunicazioni a fascio.

9 *settembre.* – Nella zona del *Gebel Centrale* le truppe italiane sotto gli ordini del Generale Mezzetti compiono un altro brillante attacco sbaragliando un aggruppamento di ribelli.

10 *settembre.* – A *Como* si inaugura il Congresso internazionale tecnico scientifico di telegrafia e telefonia con e senza fili.

Digitized by Google

IN CAUDA..... RISUS

UOVO PASQUALE.

— E se svegliandosi vorrà aprirlo?
— Gli diremo che non v'è nulla dentro.

Com'è facile consolarsi nelle sventure... degli altri!

Un tale si sfogava con un amico: Vita triste, dolori, noie, preoccupazioni.

E l'amico:

— Coraggio! C'è sempre il sole, dietro le nuvole... — Ma l'altro di rimando:

— Già. Anche sotto l'acqua del mare c'è sempre la terraferma. Va un po' a dirlo a uno che sta affogando!...

GENEROSITÀ.

Era una creatura ultrasensibile.

— Abbraccerei volentieri tutto il mondo, — diceva—; ma mio marito è tanto geloso!

— Peccato però — soggiungeva — che per non far soffrire un uomo solo, io faccio soffrire molti altri.

COME NACQUE LA ZEBRA.

ALL'OSPEDALE.

Un malato: — Oh, mio Dio, Dio mio! — La suora, bella e buona: — Che cosa volete dal buon Dio; ditelo, a me che sono sua figlia.

Il malato, con convinzione: — Vorrei essere suo genero.

PIU' GARBATO D'UN DENTISTA.

Un dentista ricevendo un compenso ritenuto insufficiente, chiese ironicamente al cliente se gli onorari versati erano per il suo domestico: — No, signore, — rispose il cliente — sono per tutti e due.

RIFLESSIONI DI UN INFERMIERE.

Non è mica divertente fare l'infermiere: si vedono troppe facce al rovescio.

GRIDO DAL CUORE.

— Professore, vi pagano a ore?
— Sì... ed amerei mi pagassero a peso!

DOPO IL PRANZO.

Qualche mese fa uno dei nostri noti industriali altrattanto noto per le sue ricchezze e per la sua avarizia, aveva fra i convitati alla sua tavola alcuni amici fra i quali un ex-ministro. Il pranzo fu eccellente e Marietta la cuoca dovette comparire nella sala del convito per ricevere i complimenti meritati.

— Se il buon Dio vuole, che io diventi un'altra volta ministro, disse il signor X, vi farò dare la croce al merito.

— Mio buon signore — disse la brava cuoca — preferirei ricevere l'aumento di salario che mi viene promesso da più di un anno...

Da quel giorno Marietta non comparve più nella sala da pranzo.

INDOVINELLO.

In una camera vi sono quattro angoli: in ogni angolo vi è un gatto; davanti a ogni gatto ci sono tre gatti: sulla coda di ogni gatto vi è un gatto. Quanti gatti vi sono in quella camera?

— Non ci sono che quattro gatti, quelli che sono ad ogni angolo della camera. Ogni gatto, seduto sulla propria coda, ha davanti a sè gli altri tre gatti.

— Gigetto — dice la mammina — uno di questi giorni andrò in giardino per comperarti una sorellina o un fratellino... non so ancora bene...

— Ecco, mammina, comprami piuttosto l'asinello che volevo per Natale.

GRAFOLOGIA.

Anatole France aveva un giorno invitato a pranzo l'amico suo, dottor X... Questi, impedito all'ultimo momento di intervenire scrisse in fretta un biglietto sul ricettario.

Ma la scrittura era illeggibile al punto che il destinatario non ne potè capire una sola parola.

Pensò allora di recarsi da un farmacista, convinto che questi avrebbe saputo decifrare la lettera del medico.

Il farmacista esaminò attentamente il biglietto e scomparve nel retrobottega. Ritornò quindi e porgendo al maestro una boccetta:

— Un cucchiaio ogni tre ore. Sette lire, signore

TUTTO TREMA...

Un uomo impressionabile di fronte a un dolce di gelatina.

Digitized by Google

BEN RISPOSTO.

Lui. — Nell'uomo la bellezza non vale!
Lei. — Giusto... ma conta la bruttezza.

BEN TROVATO.

Enrichetto, che avrà presto quattro anni, fruga da per tutto e raggiunge il papà dottore nel gabinetto di medicazione; si ferma davanti alla vetrina degli strumenti, dei quali molti, il fotoforo, il vaporizzatore, lo stetoscopio, ecc. gli sono noti, se non per i loro nomi, almeno come giocattoli di sussidio.

Scorge un bacinetto oculare di porcellana di cui papà qualche giorno prima gli ha spiegato l'uso; tende un dito verso quello e grida: — Questo, papà, voglio questo.

— Questo? Che cosa, Enrichetto?

L'indice si tende di più, la voce sale di tono: — Questo, papà, questo.

Ma papà si sbaglia; prende nella vetrina un altro oggetto.

A questo punto, trepidante, Bebè si spiega: — Non questo, papà; quello, il... il... il piccolo *bidet* per lavare l'occhio.

AL CIMITERO.

— Quando giungeranno le persone del l'accompagnamento?

— Spesso qua arriva solitario chi non cammina.

MISOGINO.

La pubblicazione di poche massime di P. J. Toulet ha procurato al loro autore una celebrità postuma che egli aveva invano desiderato da vivo con una mezza dozzina di romanzi parigini.

Le migliori delle sue massime sono nettamente misogine e sono approvate soprattutto dai vecchi celibi e dai mariti che osano avere per lo meno un'opinione, se non hanno il coraggio di manifestarla.

Cominciamo con la più bella, per finire con la più mordace:

— Quando si ha ragione, bisogna ragionare come un uomo; e come una donna quando si ha torto.

— Non v'è che uno sciocco, Medea, che possa dir male del vostro cuore; voi ne avete avuto almeno altrettanto che un giuoco di carte; tutto sta nell'essere fortunati quando si volta la carta.

— Vi sono delle donne che più invecchiano e più divengono tenere; avviene la stessa cosa dei fagiani.

— Pretendere che le donne non abbiano genio, quale ingiustizia! E Madama Letizia (la madre di Napoleone Bonaparte)... per non citarne che lei sola... la quale ne ha avuto... durante nove mesi!

IL COLMO DELLA PRUDENZA.

È un diabetico che rifiuta il santo viatico perchè il medico gli ha proibito l'uso dei farinacei.

Il re Ferdinando II di Borbone amava recarsi in campagna solo in incognito. Un giorno chiese informazioni a un contadino sui frutti di un pero. Soddisfatto che fu per istinto di curiosità pregò il contadino di portargli non appena maturi, i primi due frutti che avrebbe fatto quella pianta. Questi accettò ben volentieri tanto più che si trattava del re in persona.

Puntuale, un giorno il contadino entra nella reggia, col suo prezioso carico, per portare le due pere al re.

Il re che non si ricordava più del fatto si compiacque del generoso gesto e facendo sedere il contadino gli offrì una delle due pere che gli erano destinate. Poi avidamente si mette a divorarne una, mentre che il contadino tranquillamente si mette a sbucciarla. Il re visto il gesto si rammaricò e credette di fargli un'osservazione:

— Come mai vi mettete a sbucciare la pera mentre che vi ho dato il più semplice esempio per mangiarla?

— Mi scuserà, maestà, rispose con indifferenza il contadino, nello staccare le pere me ne cadde una nel letamaio, e ora non so più quale sia.

SOVIETTISTA.

— Ho pernici francesi, tedesche...

— Che pietà... anche la selvaggina ha una patria!

SUL RAFFREDDORE.

— Che cosa fate per il raffreddore? Io lo tratto... col disprezzo.

— Io quando mi son preso un raffreddore... starnuto.

FEMMINISMO.

Quando aveva torto, non se ne faceva una ragione; e quando era dalla parte della ragione, aveva il torto di ignorarlo.

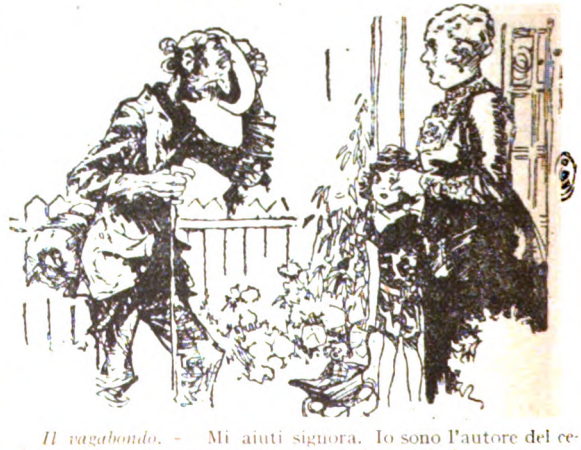
SFUMATURE.

L'uomo dice: io voglio le cose; la donna: io le voglio.

SENZA OPINIONI POLITICHE.

Si discorre di politica. — Io, — dice B. — non ho opinioni; almeno non le ho mai manifestate; non ho mai gridato «viva» qualcuno! — Sfido io, è un medico!

UN MAESTRO SFORTUNATO.



Il vagabondo. — Mi aiuti signora. Io sono l'autore del celebre libro: «Sessanta modi per guadagnarsi da vivere»...

La signora. — E, ad onta di questo, mendicate?

Il vagabondo. — Sicuro. Cerco di mettere insieme il denaro che occorre per pubblicare una seconda edizione del volume.

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — dell'intero abbonamento: L. 24,00
di sei numeri: L. 13,00 — all'estero: L. 33,00

Propagandate "LA PAROLA,,

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE
"LA PAROLA,,

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.
Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

"LA PAROLA,, A TUTTI

Volete **sapere gratuitamente** con precisione

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra **Domanda**

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

La **Risposta** o la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI o in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

LA PAROLA
Anno XX - N. 9
Settembre-Ottobre 1927
Via Ormea, 75
TORINO

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . pag. LXI-LXII
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » LXIII-LXIV
Avvenimenti del mese . . . . . » LXV-LXVI
Rassegna umoristica . . . . . » LXVII-LXVIII

CONTENUTO:

Acconciatura del capo femminile, * * . . . . . pag. 257
Alhàmbrà (L'), G. V. . . . . » 259
Balbo Bertone Ernesto Conte di Sambuy, * . . . . . » 261
Belgrano Manuel, NINO D'ALTHAN » 262
Bufalo (Il), ETTORE MASCHERONI . » 264
Elettricità nel presente, VINCENZO PIATTI . . . . . » 266
Forza visiva (Determinazione della), G. P. . . . . » 269
Mameli Goffredo, RETO ROEDEL . . pag. 270
Microbiologiche (Industrie), C. FORTI » 273
Ohm e la sua legge, UGO NICOLIS » 275
Palma da datteri, G. A. B. . . . . » 276
Pange Lingua (Il), ANTONIO BOZZONE . . . . . » 277
Salmone o pescecane?, GIVI . . . . » 280
Scena barocca (La), AGIDE NOELLI » 280
Soffioni (I) boraciferi di Larderello, LIDIA MORELLI . . . . . » 284
Supplizi atroci e pene ridicole, G. D. » 286

Digitized by Google

(Pubbl. il 30-IX-1927)

Anno XX N. 10.

LA PAROLA

EXCHANGE
DEC 5 1927

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY

ENCICLOPEDIA MENSILE DELLA CULTURA ITALIANA

diretta dall'Ing. M. B. B. DI SAMBUY

TORINO Ottobre-Novembre 1927.

Digitized by Google

Sede della Redazione: TORINO (116), *Via Ormea, 75*

Ad essa direttamente pregasi inviare ogni corrispondenza. - Non si restituiscono i manoscritti. - Alla fine di ogni mese esce un numero, che può essere acquistato presso ogni libraio, o direttamente per posta.

Prezzo d'ogni numero: L. 2,25 — dell'intero abbonamento: **L. 24,00**
di sei numeri: L. 13,00 — all'estero: **L. 33,00**

Propagandate "LA PAROLA,,

Chi procura CINQUE ABBONAMENTI, riceve la Rivista in omaggio.

FATEVI AGENTI DE
"LA PAROLA,,

La Direzione vi rimborsa L. 3 per ogni abbonato che fate
L. 20 per 5 abbonamenti
L. 50 per 10 „
L. 110 per 20 „

sempre che l'associatore sia un abbonato e gli abbonamenti (in contanti) si riferiscano all'annata in corso.
Gli abbonamenti anche successivamente procurati purchè sempre effettuati nell'annata in corso si sommeranno ai benefici dell'associatore dandogli rispettivamente diritto ai rimborsi di cui sopra.

"LA PAROLA„ A TUTTI

Volete **sapere gratuitamente** con precisione

un fatto storico
una teoria
una leggenda
dati geografici
bibliografici
commerciali
scientifici, ecc.
possibilità d'impiego
condizioni di lavoro

disposizioni legali
prescrizioni mediche
consigli igienici
indirizzi all'estero
ambasciate
consolati
istituti di educazione
e d'istruzione
concorsi, ecc.

Rivolgete la vostra **Domanda**

alla Direzione, con nome, cognome, indirizzo ed eventuale pseudonimo.

La **Risposta** o la troverete nella rubrica CORRISPONDENZA ABBONATI o in un articolo appositamente redatto da STUDIOSO COMPETENTE: colla massima puntualità precisione chiarezza.

Ogni DOMANDA poi, non priva dei necessari requisiti di serietà, ma di natura da non potersi soddisfare dalla Direzione, verrà, pubblicandola, estesa al vasto pubblico dei lettori, e le risposte saranno dalla Direzione, dietro compenso di L. 10, comunicate all'interessato.

Il SOLO ABBONAMENTO vi dà questi vantaggi mettendovi istantaneamente in relazione colla più ampia cerchia di persone dotte, esperimentate, volonterose, capaci di servire a voi e servirsi di voi.

Digitized by Google

Anno XX. Ottobre 1927. N. 10.

LA PAROLA

Direzione ed Amministr.
TORINO
Via Ormea, 75 - Telefono 44-710

ENCICLOPEDIA MENSILE
DELLA CULTURA ITALIANA
FONDATA NEL 1907

Abbonamento annuo:
Italia . . . . L. 24 —
Estero . . . L. 33 —

Direttore Responsabile Ing. MARCANTONIO B. B. DI SAMBUY.

Esce alla fine di ogni mese.

A TUTTI

CORRISPONDENZA DEGLI ABBONATI

D. – **C. C., Livorno.** — *Giuoco al lotto un sol numero, ad una sola ruota, per una sola volta. Chiamo f la probabilità di vittoria Avrò:* $f = \frac{1}{90}$. *Allo stesso risultato pervengo facendo:*

$$f = \frac{(89_4)}{(90_5)} = \frac{5}{90} = \frac{1}{90} + \frac{1}{90} + \frac{1}{90} + \frac{1}{90} + \frac{1}{90} \qquad \alpha)$$

Mi sembra però che questa probabilità si potrebbe ricercare ragionando anche nel seguente modo: quando si estrae il primo numero dall'urna la probabilità che il numero da me giocato sia quello è $\frac{1}{90}$; *ma quando si estrae il secondo ho:* $\frac{1}{89}$; *e pel terzo, quarto e quinto, ho, rispettivamente* $\frac{1}{88}$; $\frac{1}{87}$; $\frac{1}{86}$. *Questi sono avvenimenti escludentisi a vicenda, e quindi, pel teorema della somma, la probabilità totale sarà:*

$$f = \frac{1}{90} + \frac{1}{89} + \frac{1}{88} + \frac{1}{87} + \frac{1}{86} \qquad \beta)$$

La somma β) è maggiore della somma α); quale dei due ragionamenti è errato? Perchè?

R. – Il teorema della probabilità totale (o della somma) si può applicare soltanto ad avvenimenti *indipendenti;* invece la probabilità che il secondo numero estratto sia quello giuocato sarà $\frac{1}{89}$ se già il numero non sia sortito per primo, mentre in questo caso la probabilità diviene zero.

Si tratta dunque invece di probabilità composta, poichè il problema deve essere formulato così: quale è la probabilità che il primo estratto non sia il numero giuocato e lo sia invece il secondo? Questa probabilità è uguale al prodotto delle probabilità dei due avvenimenti parziali; ora la probabilità che il primo estratto non sia il numero giuocato è $\frac{89}{90}$, quella che il secondo estratto sia appunto quello giuocato, quando questo non sia già sortito, e cioè sia verificato il primo avvenimento parziale, è $\frac{1}{89}$; quindi la probabilità dell'avvenimento complessivo (estrazione come secondo numero) è uguale al prodotto di quelle, e vale precisamente $\frac{1}{90}$.

Similmente si trova che la probabilità affinchè il numero giuocato sorta come terzo estratto (e non primo nè secondo) è ancora $\frac{1}{90}$; poichè è uguale al prodotto della probabilità che non esca primo $\left(\frac{1}{90}\right)$, per quella che non esca neanche secondo quando già si sa che non è uscito primo $\left(\frac{88}{89}\right)$, per quella infine che esca terzo quando non sia già uscito nè primo nè secondo $\left(\frac{1}{88}\right)$. E così via, per il quarto e quinto estratto.

Quindi le probabilità affinchè il numero esca primo, oppure *secondo*, oppure *terzo*, ecc., non sono affatto $\frac{1}{90}$, $\frac{1}{89}$, $\frac{1}{88}$, ma tutte sono uguali ad $\frac{1}{90}$.

D. – **GI. ro.** — *Si desidera sapere se esiste in Italia una vera letteratura cinematografica da consultare per chi voglia dedicarsi allo studio dell'arte cinematografica, e l'indirizzo di quelle Case cinematografiche che attualmente sono disposte ad acquistare e mettere in iscena buoni lavori scritti appositamente per lo schermo.*

R. – Esistono molte pubblicazioni dedicate al Cinematografo; ma non esiste una vera e propria letteratura cinematografica. In Italia Paolo Azzurri, Umberto Paradisi ed altri hanno pubblicato dei volumetti sulla tecnica cinematografica; ma riguardano sopratutto gli attori, cioè la cosidetta « messa in scena ». Recentemente alcune Riviste — in particolare modo *Solaria* in Italia, e *Les cahiers du mois* in Francia —, si sono occupate dei problemi artistici del cinematografo, cui del resto la stampa estera dedica articoli di critica e recensioni esattamente come alle opere di teatro. Quanto all'ultima parte della Sua domanda La invitiamo a leggere l'articolo *Cinematografica* (*Crisi*) in questo stesso numero.

Comunque, Lei può provare con la Pittaluga o con la I. C. S. A. (Firenze, via delle Panche 60), che lavora saltuariamente, oppure rivolgendosi a qualche direttore artistico dei maggiori, che talvolta *fa la combinazione* e produce qualche *film*. Di questi il più quotato è Augusto Genina, che attualmente si trova in Germania, ma al quale Lei può scrivere indirizzando a Roma (via Tacito 10).

Digitized by Google

D. – **D. A. V., Modena.** — *Se in caso di espropriazione per pubblica utilità, l'indennità spetti al direttario o all'utilista e quali diritti ne conseguano nell'uno e nell'altro.*

R. – Riteniamo debbasi applicare l'art. 1560 capov. del Codice civile, equivalendo l'espropriazione ad una riduzione del fondo. Non ci sembra infatti contestabile che, colpendo l'espropriazione il diritto del concedente o direttario in quanto tocca non solo la disponibilità ma anche la proprietà stessa del fondo, l'indennità relativa debba essere versata al proprietario e non all'utilista. Non ci risulta di giurisprudenza recente al riguardo.

D. – **E. U., Novara.** — *Descrive un suo disturbo fisico e desidera conoscerne le cause e la cura.*

R. – Le cause del prurito cutaneo possono essere molteplici: questo sintomo assai molesto si osserva nel diabete, nell'uricemia ed in molte malattie cutanee (eczema, *pitiriasis rosea*, orticaria, ecc.). Dalla descrizione delle manifestazioni cutanee, pare che nel Suo caso si tratti di eczema cronico. Sarà bene che Ella faccia esaminare molto bene le orine per vedere se non vi fossero eventualmente componenti patologici (zucchero, albumina). In questo caso la cura, oltre che locale, deve essere generale. Come cura sarà bene che Ella si astenga dall'abuso di caffè e di sostanze contenenti droghe, come pure di carni insaccate e di formaggi forti. Per calmare il prurito vi sono molti rimedi, tra i quali le polverizzazioni di polvere di talco e di amido, con mentolo, e le pomate con ittiolo al 10 %.

Ma per poter prescrivere una cura razionale è necessario fare una visita completa ed accurata.

D. – **Cremetense.** — *Desiderando dilettarmi di plastica nelle ore di riposo, vi prego di volermi consigliare, indicandone il prezzo, qualche manuale di modellatura (che tratti esaurientemente anche del materiale e degli strumenti necessari) e qualche trattatello di scultura, che possano mettermi in grado di fare qualche cosina (medaglie, bassorilievi, statuette, ecc.).*

R. – Non possiamo, nonostante le nostre diligenti ricerche nei cataloghi, rispondere alla sua prima domanda, indicandole un manuale che Le insegni a modellare la creta e la plastilina; possiamo invece rispondere alla seconda, indicandole un buon manuale pratico per chi vuol fare il marmista.

Ne è autore A. Scarzella, e ne è editore Ulrico Hoepli di Milano. Il manuale tratta ampiamente della lavorazione del marmo nei laboratori, della segatura, della lavorazione meccanica, ecc., e dà cenni sulla produzione del marmo a Carrara e sulla lavorazione nelle cave. Consta di 105 pagine e di 64 incisioni e costa lire dieci. A questo manuale è compagno un altro pure dell'Hoepli di Milano, di un minor numero di pagine, ma più dotte e sugose. Ne è autore l'insigne scultore Adolfo Wildt, docente di scultura nella R. Accademia di Brera a Milano, il quale, bonariamente e affettuosamente, con la competenza che gli conosciamo, da espertissimo maestro, parla a tre giovani artisti, licenziati dai corsi superiori di una regia Accademia di Belle Arti, insegnando loro il frutto della sua lunga fatica, e svelando tutti i segreti della sua personalissima maniera. Il manuale costa lire otto e cinquanta.

Infine il sottoscritto ha pubblicato, sempre coi tipi dell'Hoepli, un manuale che tratta della prospettiva per gli scultori.

Questo, con breve scritto corredato da ben cinquantatrè disegni, ai volonterosi dotati di una elementare cultura geometrica, porge chiare norme per la difficile costruzione prospettica del bassorilievo, problema che inutilmente ha fatto sudare tanti cultori della prospettiva lineare.

Il volume si inizia con un po' di storia del bassorilievo e finisce trattando delle ombre in questo ed offrendo pratici consigli. Il prezzo è di lire cinque.

D. – **A. C.** — *Se esiste qualche pubblicazione che tratti in esteso dell'istituto del* **Fallimento fiscale**, *relativo cioè ai debitori morosi d'imposta profitti di guerra ed altre imposte straordinarie.*

R. – Ella può consultare l'articolo di G. Frola, *Il credito per imposta e il fallimento del contribuente*, pubblicato nella *Rivista di diritto commerciale* del 1922, parte I, pag. 621.

D. – **C., Viterbo.** — *Avendo riportato* **per causa d'infortunio** *la perdita completa della seconda e terza falange delle dita medio e anulare della mano sinistra, quale può essere l'indennità?*

R. – Il calcolo dell'indennità dovuta per gli infortuni sul lavoro si basa sulla supposta diminuita capacità del lavoratore. La legge stabilisce la presunzione che per la perdita di ogni falange di dito, il rendimento del lavoratore sia diminuito del 5%: quindi per la perdita di quattro falangi il minor rendimento sarebbe del 20%. Di tanto correlativamente si suppone ridotto il suo salario annuo. Siccome poi la legge stabilisce che l'indennità, per gl'infortuni che producono inabilità permanente parziale, deve esser data nella misura di sei volte la parte di cui si considera ridotto il salario annuo, a Lei spetta un'indennità pari a 6 volte il 20% del Suo stipendio o salario annuo, ossia il 120 per cento di esso.

D. – **Notaio A.** — *Qual'è il miglior preparato per sciogliere le incrostazioni che si formano sulla parte interna del radiatore della mia automobile?*

R. – Le incrostazioni che si formano nei radiatori delle automobili sono dovute ai depositi, generalmente formati di sali di calcio, lasciati dalle acque che vi sono introdotte. Quasi sempre, se le incrostazioni sono di poca entità, basta lavare bene con una soluzione diluita (circa 2‰) di acido cloridrico od acido acetico. Introdotta la soluzione nel radiatore, la si deve lasciare non molto a lungo, ed occorre porre in marcia il motore, per avviare la circolazione del liquido di lavaggio; in seguito occorre lavare con una soluzione di soda e poi con molta acqua.

La sua macchina però riscalderà sempre, e specialmente durante le stagioni calde, perchè ha il radiatore situato posteriormente al motore, e d'altra parte se le incrostazioni sono rilevanti non è possibile eseguire il lavaggio come è detto, e sarà meglio provvedere a fare smontare i pezzi da ripulire in un'officina bene attrezzata.

D. – **Abbonato n. 48.** — *Se a norma delle vigenti disposizioni sulla caccia, questa può esercitarsi contro la volontà del proprietario in fondi chiusi ma non costituiti in riserva, senza incorrere nel delitto d'ingresso arbitrario di cui all'art. 427 Codice penale.*

R. – Parrebbe di sì, in base alla legge 24 giugno 1923, regolatrice dell'esercizio della caccia. Infatti a norma della citata legge la caccia è consentita « nei terreni incolti, nei terreni a coltivazione durante i periodi di sospensione delle colture, nei terreni vallivi e paludosi non in istato di coltivazione, nei laghi e negli stagni, sui fiumi e lungo i fiumi e i corsi d'acqua, sulla riva del mare e in mare » (art. 21). Sono eccettuati solo i terreni costituiti in bandite o in riserve di caccia. La concessione di bandite e riserve è subordinata al fatto che i terreni siano « completamente cintati da mura, cancelli, reti metalliche, siepi o altra effettiva chiusura ». Quindi non basta, per escludere i cacciatori da un terreno incolto, o da terreno coltivato, ma in epoca di sospensione delle colture, che esso sia cintato o chiuso da siepe o fosso, ma bisogna che detto terreno sia anche costituito in bandita o riserva: tale costituzione è autorizzata con decreto ministeriale.

D. – **Cirillino.** — *Un bicchiere si rompe se si versa acqua bollente, perchè? — Perchè le stelle scintillano?*

R. – Il calore si propaga al vetro nella parte toccata dilatandolo bruscamente: il diametro della parte inferiore diviene più grande del diametro superiore, questa mancanza d'equilibrio provoca la rottura del bicchiere. Se però riscalderà gradatamente il recipiente le parti, dilatatesi assieme, resisteranno.

La causa non crediamo sia ben accertata. Molti convengono nel dire che tale causa è dovuta alla interferenza della luce. Ossia due raggi incontrandosi si spengono quasi completamente di modo che queste estinzioni momentanee di due raggi producono nell'insieme delle assenze causando così lo scintillamento.

D. – **Rustico.** — *Come si può fare* **per scolorire l'aceto rosso** *senza alterarne la qualità e senza mettervi* **nulla di nocivo?**

R. – Basterà mettere nel recipiente un po' di carbone di legna in polvere, agitare bene a varie riprese. L'aceto scolorirà in poco tempo senza perdere nessuna delle sue qualità.

D. – **A. S. Recanati.** — *Perchè l'eco è più forte durante la notte che durante il giorno?*

R. – Si crede che ciò sia dovuto al calore del sole che, producendo delle ineguaglianze di temperatura crea correnti ascendenti e discendenti che rompono e perturbano il cammino delle onde sonore.

Inoltre l'atmosfera, sempre a causa dell'influenza del sole è meno densa il giorno della notte.

Digitized by Google

Dall'11 Settembre al 10 Ottobre

11 *settembre.* – Al *Vittoriale* la grande rappresentazione della « Figlia di Jorio » ottiene il più grande trionfo.

12 *settembre.* – A *Roma* per cura dell'Economato della Fabbrica di S. Pietro si iniziano nell'interno della Basilica importanti lavori di restauro.

13 *settembre.* – A *Firenze* la lunga polemica sul monumento a Foscolo, passa nel campo giudiziario; intanto il Podestà di Firenze riceve una lettera dal Ministro della P. I. On. Fedele, in cui il Ministro afferma che l'amministrazione della Pubblica Istruzione è recisamente contraria ad ogni nuova collocazione di monumenti nel tempio di S. Croce. — A *Brescia* al Teatro Sociale la Compagnia Dannunziana rappresenta la « Francesca da Rimini » che ottiene il più entusiastico consenso del pubblico; l'interpretazione, sotto la direzione di Gioacchino Forzano è perfetta; ammiratissime le scene del Marchioro ed i costumi di Caramba. — A *Buenos Ayres*, nel salone « Amici dell'arte » si inaugura la Mostra del libro italiano alla quale partecipano oltre 80 Case editrici.

14 *settembre.* – A *Torino* al Teatro Rossini la Compagnia Baseggio dà « La fabrica dei piavoli » di A. Rossato; l'intreccio è dato dall'amore contrastato di quattro giovani i quali riescono con una felice sorpresa a strappare ai vecchi genitori il sospirato consenso; il pubblico applaude commedia ed interpreti.

15 *settembre.* – La *Gazzetta ufficiale* pubblica il R. Decreto che reca l'approvazione dell'Ente « Casa di Oriani ». — La Commissione giudicatrice del Concorso al *premio Kaspontini* di poesia latina presenta la sua relazione al Ministro della P. I., dichiarando vincitore del premio il Prof. Adolfo Terralbi del Liceo Mussolini di Gerace Marina, autore di un elegante poemetto intitolato « Somnium Horatii ». — Si annunzia da *Firenze* che dal marzo al giugno del prossimo anno in quella città sarà accolta la 1ª Esposizione Nazionale di Storia della Scienza. — A *Trieste* s'iniziano lavori di restauro della Cattedrale di S. Giusto. — A *Pallanza* al Teatro Sociale la Compagnia Marcacci-Speroni rappresenta la commedia di Rosso di S. Secondo « Marionette... che passione! » con il più lusinghiero successo.

16 *settembre.* – A *Brescia* la Compagnia Dannunziana diretta da Tommaso Monicelli e Giovacchino Forzano rappresenta « La Gloria »; è presente alla rappresentazione Gabriele D'Annunzio ed al Poeta ed agli interpreti il pubblico tributa il più caloroso applauso. — A *Torino*, al Carignano, la Compagnia Viviani rappresenta la commedia in tre atti di Salvatore Ragosta « O bello guaglione »; è la storia di un giovanotto che innamorato d'una fanciulla cerca d'ingelosirla corteggiandone la sorella il cui marito, credendosi ingannato, vorrebbe fare una tragedia ma si limita ad astenersi dinnanzi all'insidiatore; dopo tutto si scioglie, il giovanotto si prende la fanciulla ed il marito si tiene in pace la moglie. — Al Teatro Vittorio di *Torino* va in scena, per la Compagnia Nanda Primavera-Riccioli la nuova operetta « Io e te » di L. Pavanelli. — A *Torino* il Concorso del Teatro del Nuovo Spirito, bandito nella scorsa primavera, si chiude con un risultato completamente negativo.

17 *settembre.* – Ad *Arezzo*, dopo la lunga polemica, sarà definitivamente inaugurato il monumento al Petrarca; si è già stabilita la data e pare che l'inaugurazione avverrà con grande solennità.

18 *settembre.* – A *Firenze* la questione per il monumento in Santa Croce al Foscolo passa definitivamente alla competenza dell'autorità giudiziaria; il Presidente del Tribunale ha accolta la richiesta ed ha fissata l'udienza per il 23 settembre. — A *Biella* in occasione delle feste centenarie Selliane s'inaugura il XX Congresso della Società Storica Subalpina.

19 *settembre.* – A *Biella* si chiudono i lavori del Congresso storico subalpino e viene designata Torino come sede del Congresso

Digitized by Google

del 1928. — A *Monza*, sulla spianata della Villa Reale avviene il «raduno» dell'Artigianato lombardo; ai convenuti parla l'On. Buronzo illustrando la funzione dell'artigianato nell'economia moderna, auspicando ad una sempre più intensa alimentazione dello spirito artigiano per non lasciar inaridire le preziose fonti del sentimento artistico, nobile caratteristica del nostro popolo.

21 settembre. – Muore a *Roma* l'architetto Gino Coppedè, notissimo per i suoi pregiatissimi lavori a Roma, a Firenze ed a Genova. — A *Roma* i dieci autori del romanzo «Lo Zar non è morto», di prossima pubblicazione, bandiscono un Concorso fra pittori, illustratori, disegnatori italiani per un cartellone *règlame* in tricromia; per i bozzetti, che dovranno essere inviati prima del 15 ottobre, sono stati disposti tre premi: il primo di L. 10.000, il secondo di L. 3000, il terzo di L. 2000; giudicheranno gli stessi autori del romanzo, cioè: Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Lucio d'Ambra, Alessandro De Stefani, F. T. Marinetti, Fausto M. Martini, Guido Milanesi, Alessandro Varaldo, Cesare G. Viola, Luciano Zuccoli. — Da *Roma* il Sottosegretario agli Interni, On. Suardo, dichiara, in risposta ad un'interrogazione parlamentare, che gli spettacoli e gli avvisi teatrali saranno sotto la sorveglianza della Pubblica Sicurezza. — A *Weimar* ha luogo l'Assemblea della «Società Dante» nota istituzione per gli studi danteschi; durante l'assemblea viene comunicata la scoperta, nella biblioteca di Stato di Dresda, di due canzoni attribuite a Dante.

22 settembre. – A *Roma* la Regia Accademia Filarmonica bandisce un Concorso nazionale, con premio di L. 1000 per la composizione di una «suite» per orchestra ed archi. — A *Genova* il Direttorio Provinciale dell'Opera Nazionale Dopolavoro bandisce un concorso riservato a tutti i giovani autori della Liguria per un lavoro teatrale in prosa od in versi. — A *Pompei*, nell'atrio di una cava in escavazione viene trovato un grande armadio in legno in un sorprendente stato di conservazione, ed un'artistica statuetta d'Apollo di tipo arcaico. — A *Pavia* s'inaugura la prima Mostra Provinciale di Belle Arti che raccoglie 153 opere di pittura ed una trentina di scultura.

24 settembre. – A *Berlino* alla presenza dell'ambasciatore italiano Conte Aldrovandi s'inaugura nella Galleria Neumanne Nierendorf la Mostra italiana del 900.

25 settembre. – A *Bologna* al Teatro Modernissimo ha luogo l'inaugurazione del II Concorso Nazionale Filodrammatico organizzato dall'Opera Nazionale Dopolavoro; prima della recita parlano applauditissimi Antonio Gandusio e l'On. Innocenzo Cappa; gli esperimenti dureranno fino al 16 ottobre e poi la giuria aggiudicherà i premi. — A *Lecco* vengono solennemente inaugurati due monumenti in memoria di Antonio Stoppani e Mario Cermenati.

26 settembre. – A *Roma* l'Ungheria acquista il Palazzo Falconieri per installarvi le istituzioni culturali destinate principalmente al perfezionamento degli artisti ungheresi. — Viene comunicato che il Governo ungherese ha intenzione di introdurre in tutte le scuole medie, tanto maschili che femminili l'insegnamento obbligatorio della lingua e della letteratura italiana.

28 settembre. – Presso *Reggiolo* vengono scoperti importanti affreschi appartenenti alla scuola raffaellesca; nello stesso luogo, che secondo alcuni non è altro che l'antico «Boudenus di Roncore» dove morì Matilde di Canossa, viene pure scoperta una bellissima pala di altare

29 settembre. – A *Fiume* la Compagnia Dannunziana dà al Teatro Verdi «La Parisina» raccogliendo il favore ed il plauso del pubblico.

30 settembre. – A *Lucca* vengono restituite le ceneri del suo grande musicista Luigi Boccherini, che per quasi un secolo e mezzo hanno riposato in un oscuro ed umido andito di una chiesa di Madrid; i resti di Luigi Boccherini saranno accolti nel meraviglioso tempio di S. Francesco che è il Pantheon lucchese. — Al *Cairo* al Teatro Reale s'inizierà il 26 dicembre, affidata all'Istituto nazionale italiano «Italica» la grande stagione italiana; saranno rappresentati: *Nerone* del Boito; *Orfeo* del Monteverdi; *La Resurrezione* di Franco Alfano; *I quattro Rusteghi* di Wolf e Ferrari; l'*Aida*, la *Gioconda*, *Lorelei*, *Rondine*, *Norma*, due opere tedesche e due francesi. — Ad *Anversa* in uno spaccio di vino viene scoperta una tela di Millet firmata e datata 1852.

1° ottobre. – A *Milano* al Teatro Manzoni la Compagnia Speroni-Marcacci rappresenta la nuovissima commedia di Gino Rocca «Il nido rifatto»; il lavoro, in tutti i tre atti ottiene un vivo successo ed applauditissimi sono pure gli interpreti. — A *Torino* la Compagnia Paulova inizia la stagione al Carignano con la recita di «Madame Sans-Gène» di Sardou. — A *Venezia* la Compagnia Dannunziana inizia il breve corso di recite al Teatro Goldoni con la rappresentazione della «Francesca da Rimini». — A *Madrid* nella chiesa pontificale ha luogo l'esumazione della salma di Luigi Boccherini, il grande musicista lucchese morto a Madrid nel 1805; la salma è in viaggio per Lucca scortata dal podestà lucchese.

3 ottobre. – Si ha da *Roma* che la «Dante» tiene aperte scuole italiane in 65 località estere con una popolazione scolastica di 10.000 allievi d'ambo i sessi, di tutte le età e condizioni sociali. — A *Torino* la Compagnia Paulova dà al Carignano il nuovissimo lavoro di Rosso di San Secondo «Tra vestiti che ballano» in tre atti ed un epilogo: una principessa russa sfuggita a stento alla rovina della sua famiglia ed all'esterminio ripara in una città italiana e per vivere fa la sarta; giunge a lei e la riconosce un servo fedele che ha potuto sottrarre alla catastrofe le preziose gemme che costituiscono la parte più cospicua del patrimonio perduto; il servo, terminata la missione si uccide e la principessa-sarta non cerca nel tesoro riconquistato che il medaglione della sua figliuola uccisale sotto gli occhi; alcuni profughi russi per rapire il tesoro alla principessa la dicono un'impostora e presentano come vera un'incosciente che in realtà è la nutrice della figlia perduta, impazzita alla scena d'orrore; ma la principessa riesce a rinsavire la demente e col suo riconoscimento ottiene il riconoscimento dei suoi diritti. Ottima interpretazione e vivissimo successo. — A *Cividale* nel Friuli tiene il suo ottavo Congresso la Società Filologica Friulana e s'inaugura una lapide sulla casa del maggiore poeta del Friuli: Pietro Zorutti. — A *Buenos Ayres* avviene la solenne chiusura della Mostra Italiana del Libro. — A *New-Yorck* giunge la Compagnia di Angelo Musco che sta per iniziare il suo ciclo di recite in siciliano; al popolare attore la Colonia italiana fa le più entusiastiche accoglienze.

5 ottobre. – A *Lucca* giunge solennemente festeggiata la salma di Luigi Boccherini. — A *Milano* il Comitato lombardo delle biblioteche bandisce un Concorso per un libro di lettura che esponga agli alunni delle scuole dell'Alto Adige le vicende della storia d'Italia dalle origini alla rinnovata consacrazione dei naturali confini. — A *Berlino* giungono Emma ed Irma Gramatica per dare alcune rappresentazioni al Teatro della Rinascenza.

6 ottobre. – A *Milano* il periodico *Comoedia* bandisce un Concorso fra gli scrittori drammatici per un lavoro in 3 atti, in prosa, inedito. — Il *Secolo XX* apre un concorso per una novella. — A *Napoli* la redazione di *Fiamma italica* bandisce un concorso per una novella, un articolo critico, una poesia, un componimento teatrale (un atto) ed un soggetto cinematografico. — Il quindicinale *L'Ideale* bandisce un concorso per le migliori tre poesie con tema libero. — Il *Nazionale* bandisce un concorso per un romanzo, una novella ed una lirica improntati a carattere educativo fascista. — A *Pietrasanta* il podestà ed altre autorevoli persone s'interessano per mettere nelle condizioni degne di un monumento nazionale la casa a Val di Castello ove nacque Giosuè Carducci.

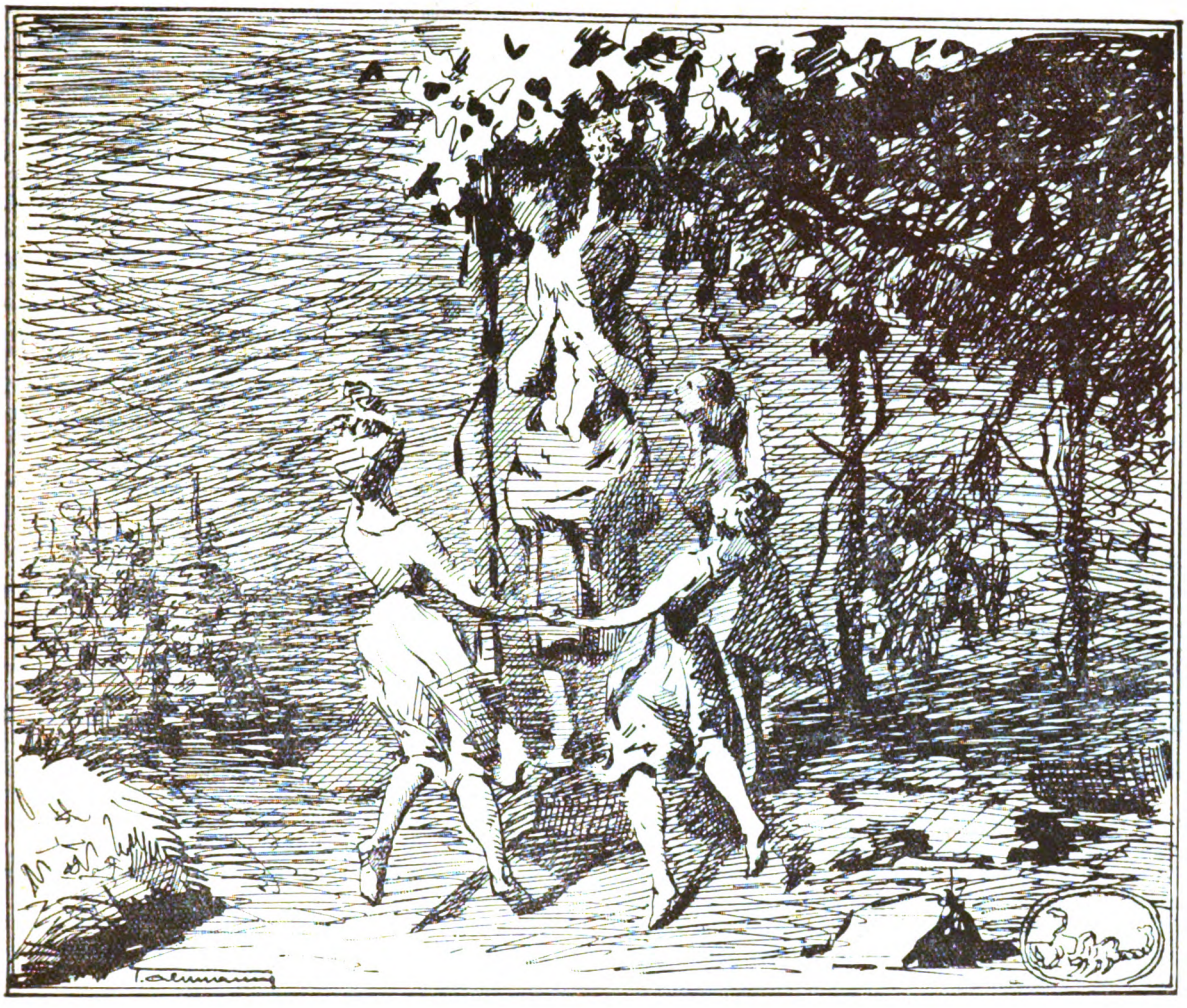
7 ottobre. – A *Roma* esce il primo numero della *Rivista Accademie e Biblioteche dell'Italia* edito dalla Libreria del Littorio a cura della Direzione Generale delle Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione. — A *Roma* la *Gazzetta ufficiale* pubblica il R. Decreto col quale viene accettata la donazione fatta dal Prof. Publio Podio allo Stato per la Pinacoteca di Bologna del quadro di Guido Reni rappresentante Abele ucciso da Caino. — A *New-York* la Compagnia di Angelo Musco ottiene il più entusiastico successo sia dal pubblico che dalla critica.

8 ottobre. – A *Parigi* la Biblioteca nazionale per partecipare alle feste attualmente date in onore di Emilio Zola organizza un'esposizione di libri e manoscritti del grande romanziere.

9 ottobre. – Ad *Ancona* il Re inaugura il Museo archeologico ed il XXXII Congresso della «Dante Alighieri».

10 ottobre. – A *Torino* la Compagnia Paulova dà al Carignano i nuovi tre atti di Giulio Cesare Viola «Il cuore in due».

Digitized by Google



OCTOBER

Dat prensum leporem cumque ipso palmite fetus
October; pinguis dat tibi ruris aues.
Iam Bromios spumare lacus et musta sonare
Apparet: uino uas calet ecce nouo.

N. 10. — Ottobre 1927

Breccia di Porta Pia (La) e Pio IX. — Or son cinquantasette anni: le poche truppe irruppero attraverso la Breccia, non precedute da volontà di conquista, ma pervase da lo spirito dell'Italia rinascente, la quale con rinnovata coscienza, riprendeva il posto assegnatole nel mondo.

Le virtù ascensionali degli avi ripresero il loro ritmo, quelle virtù per lungo ordine di tempo contese da dominazioni straniere e da governi interni, attraverso stridori di patiboli ed epiche guerre.

E la Breccia di Porta Pia — un episodio modesto e grandioso — suggella l'aspirazione di un grande popolo. Dante ne era stato il Profeta dichiarando libera la sede di Pietro, il Valla avea giudicato errata la Donazione di Costantino, il Macchiavelli — in nome della Politica — avea scritto che il Papato non era nè abbastanza forte per fare lo Stato Italiano, nè tanto debole per patire che altri lo facesse. Il periodo tra il 1870 e il 1927 dimostra come possano per vie diverse e senza odiosità, svolgersi i due poteri, e come la parola di conforto e di preghiera possa fondersi con l'altra d'invocazione di gloria per le armi

Digitized by Google

e le sante aspirazioni della Patria. Riassumiamo l'evento nella purezza delle sue linee storiche.

Sul principio di settembre (1870) conseguentemente alla caduta di Napoleone III, le truppe francesi, stanziate in territorio pontificio, furon chiamate in patria. Il Lanza presiedeva allora il nostro Parlamento. Spinto dalla volontà del Paese, decideva di effettuare una spedizione militare su Roma, sempre quando l'opera conciliativa di una missione diplomatica per un accordo col Pontefice, fosse stata riconosciuta inutile. Il destino fu per la spedizione.

Il 10 settembre il Ministro della Guerra ordinava al generale Raffaele Cadorna di passare con tutto il IV Corpo d'esercito il confine nei pressi di Orte avanzando lungo il Tevere, e forzar la cinta della

città fra Porta Pia e Porta Salaria: un punto di minor danno e minore resistenza. Fu coordinatamente disposto, che la divisione Angioletti avanzasse dal Napoletano e puntasse verso Porta S. Giovanni, e l'altra comandata da Bixio — occupata Civitavecchia — puntasse su Porta S. Pancrazio, e ad ambedue fu fatto obbligo assoluto di rispettare la Città Leonina. Era nell'intenzione del Governo Italiano di evitare in ogni modo un attacco vero e proprio e quindi altro spargimento di sangue. Ma l'urto non potè evitarsi ed il 19 si decise che la mattina seguente alle ore cinque, la divisione Angioletti e Ferrero iniziasse il fuoco battendo su S. Giovanni e S. Lorenzo per attirare colà le forze di difesa, mentre l'attacco risolutivo si sarebbe svolto tra Porta Pia e Porta Salaria dalle divisioni Cosenz e Mazé de la Roche.

Pio IX comprese.

In quella medesima giornata, con lettera d'ufficio ringraziava il generale Kanzler e le truppe pontificie, dichiarando che la difesa sarebbe stata limitata ad una protesta contro la violenza, e che ai primi colpi di cannone avrebbe trattato la resa, poichè il Vicario di Cristo — anche se ingiustamente assalito — non doveva consentire a nuova strage e a nuovo spargimento di sangue. E così dall'una e dall'altra parte si escludeva la violenza, o per lo meno si pensava di arrestarla non appena dolorosa necessità la imponesse.

Ora il generale Angioletti attaccava con quattordici pezzi e tre battaglioni Porta Latina concorrendo allo smantellamento di Porta S. Giovanni, mentre le due divisioni — cui era affidato il còmpito principale — avanzavano verso Porta Pia, dirette dal generale Cadorna.

Dal Tevere a Porta Pia i Pontifici avevan dei tamburi difensivi, armati di poche artiglierie al comando del colonnello Allet, e sul prolungamento un lungo cordone di zuavi e carabinieri agli ordini del maggiore Jannerat.

L'attacco di Cosenz consigliò ben presto ai difensori di concentrare il fuoco su gli artiglieri e favoriva la divisione Mazé i cui cannoni omai battevan Porta Pia smantellandone i pezzi di difesa. Il mattino seguente la Breccia fatidica era aperta e l'assalto sarebbe stato propizio se non fosse stato minacciato da forte quantità di zuavi addensati a Castro Pretorio, ostacolo che venne ben presto sloggiato da tiri precisi di artiglieria, opportuna protezione ad un ammassamento di assalto omai pronto a varcare il limite.

I bersaglieri del 34° battaglione, preceduti da una avanguardia comandata dal luogotenente Ramaccini, furono i primi a varcar la Breccia e a consegnare all'Italia, in fervore di attesa, l'Augusta Capitale.

Frattanto ecco sventolare in alto, su Castro Pretorio, una bandiera bianca, segno di resa e di pacificazione; ed in conseguenza il generale Mazé ordina che il fuoco delle artiglierie sia immediatamente sospeso... Se non che i Pontifici, dal bastione di Porta Pia — forse perchè non informati del segnacolo e quindi dell'ordine nuovo — investirono con nutrite scariche di moschetti, le truppe italiane.

Ed allora lo stesso generale, considerando ogni indugio estremamente pericoloso, diede l'ordine dell'assalto.

Come strali incontenibili varcaron la Breccia un plotone della 1ª compagnia del 39° al comando del tenente Arrigo, il 2° battaglione della stessa compagnia agli ordini del maggiore Tharena, ed il 3° battaglione del 40°.

L'alto segnacolo della resa sventolava frattanto anco su Porta Pia, ed il generale Mazé, portatosi alla testa delle truppe d'assalto, attese il parlamentario pontificio per inviarlo al generale Cadorna che era a Villa Albani.

Il pomeriggio di quel XX settembre, che s'incurvava su le mura augustee ed accendeva fulgori meravigliosi sui marmi dei templi e delle fontane, parve come l'occhio fascinatore dell'Italia nuova.

Pio IX, in quel tramonto memorabile e solenne, indugiava ancora a recitare compieta. Sospeso come era ad un filo di speranza, con molti di sua Corte, pensava che generali cattolici non irrompessero da conquistatori nel centro de la Cristianità.

Ma quando dalla specola vaticana si ebbe comunicazione che una colonna comandata dal Bixio avanzava da Palo, quel filo di speranza si ruppe irrimediabilmente. E l'Italia nuova finalmente vedeva uscir per sempre dalle sue mura l'ultimo residuo di forze mercenarie.

N. PANSARDI-PITTELLA.

Digitized by Google

Bussola ad induzione (La). — Portata all'onor della cronaca dal grande volatore Lindbergh, la bussola ad induzione, è apparsa a molti come una novità: non lo è; mette conto però di parlarne per i servizi che potrà fornire all'aviazione in un prossimo avvenire.

Sulle navi da guerra, volendo che la bussola sia al riparo dai colpi, conviene riporla nel piano basso della nave, sotto alla linea di immersione, dove il campo presenta sufficienti caratteri di fissità e di stabilità: nasce da ciò il problema di trasmettere le indicazioni alla cabina di comando.

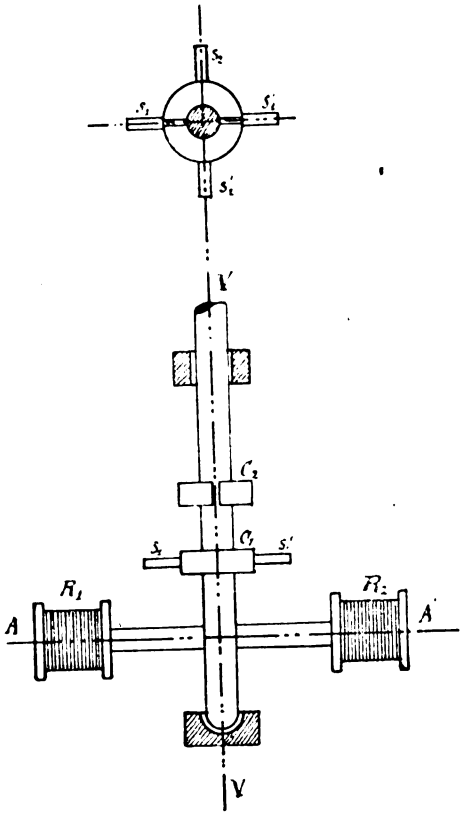


Fig. 1.

La trasmissione potrebbe essere fatta semplicemente mediante un servomotore manovrato da un uomo che segue le indicazioni della bussola.

La bussola ad induzione invece, risolve automaticamente il problema, benchè in modo non perfettamente corretto.

Ecco come è costituita.

Due rocchetti R_1 e R_2, indipendenti, sono montati sullo stesso asse orizzontale AA come lo indica la fig. 1. Il complesso gira, comandato da una piccola elica attorno ad un asse VV che vien mantenuto costantemente verticale, in virtù di una adatta sospensione cardanica, malgrado le oscillazioni del piano di volo dell'apparecchio.

Per effetto di tale rotazione, si generano nei rocchetti due correnti alternate che vengono poi rad-

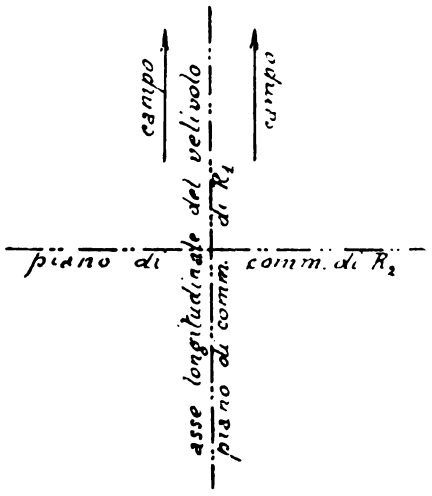


Fig. 2.

drizzate separatamente dai due commutatori C_1 e C_2; esse sono dovute solamente alla componente orizzontale del campo magnetico terrestre.

Fissiamo la nostra attenzione su uno dei rocchetti, ad esempio su R_1. Esso gira in un campo magnetico uniforme, di intensità orizzontale H; la corrente alternata che lo percorre è di forma sinussoidale, essa è raddrizzata mediante il commutatore C_2 e le spazzole s_1 ed s_1': indichiamo con i_1 l'intensità media della corrente raddrizzata che è pulsante (gli strumenti di misura dànno appunto tale valore).

Quando la commutazione avvenga nell'istante in cui è nullo il valore della corrente alternata (dovendo, perchè ciò avvenga, essere massimo il flusso abbracciato dalle spire di R_1: l'asse AA avrà in quell'istante la direzione del campo magnetico terrestre), allora la intensità media della corrente raddrizzata assumerà il suo massimo valore dato da:

$$i_{1\,max} = 2 \cdot \frac{I}{\pi}$$

dove con I si intende il valore massimo della corrente alternata. In queste condizioni il piano di commutazione, che è quello determinato dall'asse VV e dalle due spazzole, è parallelo al meridiano magnetico che in quel punto segna la direzione del campo terrestre.

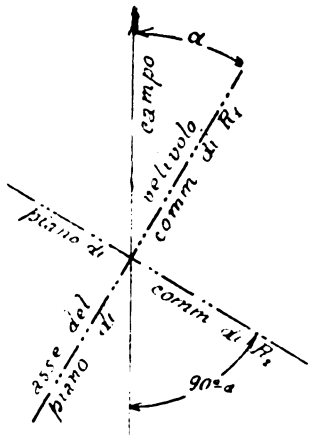


Fig. 3.

Digitized by Google

Scostandoci da tale posizione, il valore medio della corrente raddrizzata diminuisce, e precisamente, se si porta il piano di commutazione a fare l'angolo α

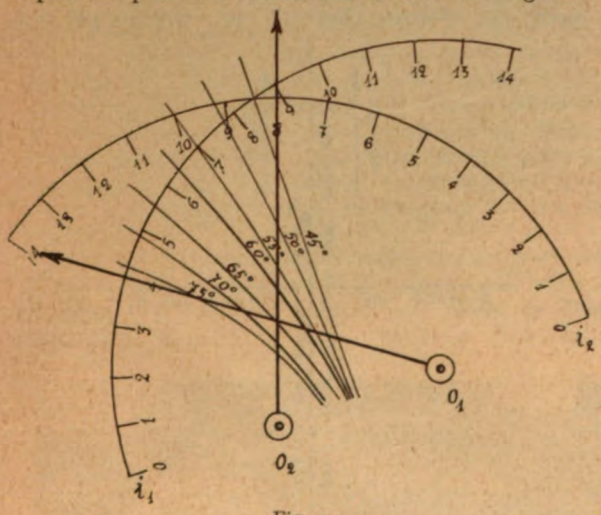


Fig. 4.

colla direzione del campo, il valore dell'intensità media della corrente diventa:

$$i_{1\alpha} = i_{1\,max} \cdot \cos \alpha$$

Mettiamo in relazione questa direzione con quella del velivolo; supponiamo dapprima che il suo asse longitudinale sia disteso lungo il meridiano magnetico, cioè secondo la direzione del campo.

Allorchè il piano di commutazione di R_1 avrà tale direzione (fig. 2), la corrente proveniente dalle spazzole s_1 ed s_1', sarà: $i_{1\,max}$.

Dirigendo poi il velivolo in modo che il suo asse faccia l'angolo α col meridiano magnetico (fig. 3), il piano di commutazione ruoterà anch'esso, e verrà a fare l'angolo α colla direzione del campo: la corrente diventerà $i_{1\,\alpha}$.

Disponiamo il piano di commutazione del roc-

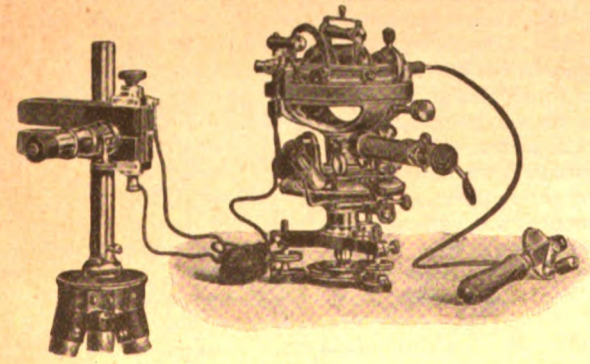


Fig. 5.

chetto R_2 normalmente a quello di R_1, come è indicato in alto nella fig. 1.

La corrente $i_{2\,max}$ si avrà anche qui quando il piano di commutazione di R_2 abbia la direzione del campo, e cioè quando l'asse longitudinale del velivolo faccia un angolo di 90° col meridiano magnetico; mentre sarà nulla quando l'asse longitudinale sarà parallelo ad un meridiano.

Epperò quando l'asse del velicolo farà l'angolo α colla direzione del campo, il piano di commutazione di R_2 farà con esso campo l'angolo di $90° - \alpha$: la corrente i_2 assumerà il valore:

$$i_{2\,\alpha} = i_{2\,max} \cdot \cos (90° - \alpha) = i_{2\,max} \cdot \text{sen}\, \alpha.$$

Poichè i due rocchetti sono uguali e girano nello stesso campo colla stessa velocità, accade che

$$i_{1\,max} = i_{2\,max} = i;$$

di modo che il rapporto delle due correnti vale:

$$\frac{i_2}{i_1} = \frac{\text{sen}\, \alpha}{\cos \alpha} = \text{tang}\, \alpha.$$

L'apparecchio capace di misurare il rapporto delle due correnti è rappresentato dalla fig. 4. Esso risulta

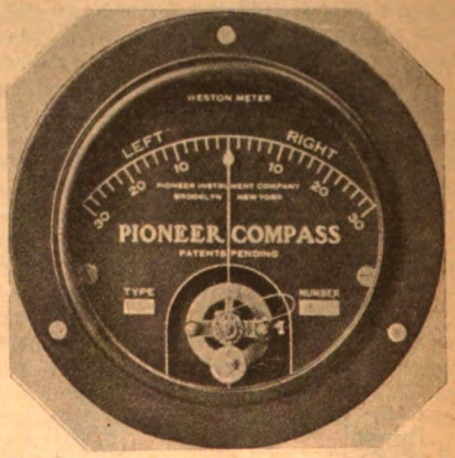


Fig. 6.

dall'accoppiamento di due milliamperometri i cui indici si incrociano: sul quadrante o sul vetro di protezione sono segnate delle curve; esse sono il luogo dei punti di incrocio per cui il valore del rapporto delle due correnti è costante; queste linee sono qualche cosa come le linee di livello in una carta topografica ed ognuna di esse rappresenta un certo valore di tg α: ma, per la comodità di chi osserva l'apparecchio, sono direttamente quotate in angoli.

Per conoscere l'angolo che fa l'asse dell'aeroplano col meridiano magnetico, basta osservare la linea di quota su cui sta il punto di incrocio degli indici interpolando fra due quote successive se ne è il caso. Nella posizione segnata in figura, si leggerebbe un angolo di circa 64°30′.

Abbiamo detto che la soluzione rappresentata dalla bussola elettromagnetica è poco corretta specie, aggiungiamo, per le navi. L'errore proviene dalla difficoltà di compensare il campo in cui girano i due rocchetti.

Digitized by Google

Per poter apprezzare tale difficoltà occorre esaminare brevemente che cosa sia la compensazione di una bussola (più esattamente: del campo di una bussola).

Su di una nave, al campo magnetico terrestre si sovrappongono i campi dovuti alle masse di ferro e di acciaio della nave stessa. Le masse di acciaio dànno dei campi magnetici fissi, rispetto all'asse della nave e la cui magnetizzazione è dovuta all'azione del campo magnetico terrestre che ha agito su di esse, sempre nella stessa direzione per tutto il tempo che la nave è stata in cantiere. Le masse di ferro si magnetizzano per effetto del campo terrestre nella direzione attuale, e quindi la direzione del campo dovuto al magnetismo in esse indotto cambia col cambiare dell'orientamento della nave.

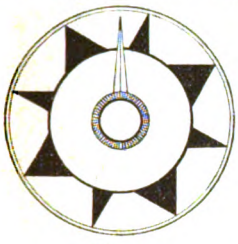


Fig. 7.

Tutti questi campi perturbatori vengono con sufficiente approssimazione compensati, disponendo vicino alla bussola dei magneti e delle masse di ferro convenientemente orientate.

La compensazione è operazione lunga e difficile, non solo, ma si riesce solo a compensare il campo in uno spazio molto ristretto; per questo le bussole marine, hanno un complesso ago magnetico (formato dall'unione di più aghi), non più lungo di 7 od 8 cm.

Ora il campo in cui girano i due rocchetti, è molto più grande e quindi la compensazione diventa una operazione, laboriosa non solo, ma i risultati che si raggiungono non sono abbastanza approssimati.

Si aggiunga il fatto che i due rocchetti reagiscono uno sull'altro il che rappresenta una nuova causa di errori: ciò spiega come nella navigazione, la bussola elettromagnetica non sia adoperata.

Per ovviare a tale inconveniente, parecchi costruttori fra i quali, e da parecchio tempo, le officine Galileo di Firenze — di cui la fig. 5 rappresenta un tipo da laboratorio —, hanno pensato di servirsi di un solo rocchetto per modo che il campo da compensarsi vien ridotto notevolmente e non vi è più influenza di un rocchetto sull'altro.

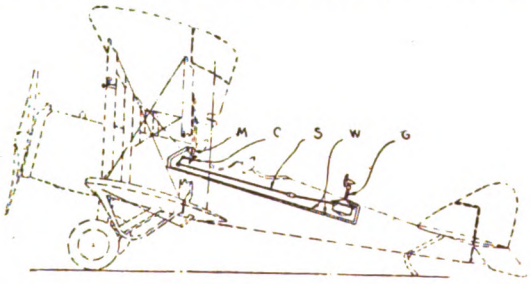


Fig. 8. — Bussola Pioneer ad induzione terrestre; G generatore; C controller; M galvanometro indicatore; S collegamento meccanico rigido fra il controller e il generatore; W fili fra il generatore e il voltometro.

Così ridotto l'apparecchio, se pure ovvia ai lamentati inconvenienti, diviene incapace a determinare l'angolo di rotta, ma indica soltanto se il piano di commutazione è parallelo al meridiano magnetico.

Per intendere il nuovo modo di funzionamento, pensiamo di conservare all'apparecchio della fig. 1 il solo rocchetto R_2, la cui corrente è nulla quando il piano di commutazione si trova a 90° colla direzione del campo magnetico terrestre (cos 90° = 0); mentre sarà massima quando il piano di commutazione è parallelo al meridiano magnetico (cos 0° = 1).

Un galvanometro sensibilissimo (fig. 6) ci dice quando nel rocchetto circola o meno della corrente; quando non circola si è visto che il piano di commutazione è normale al meridiano magnetico.

Vediamo ora come si possa dirigere il velivolo seguendo le indicazioni del galvanometro, anzi, usando quest'ultimo solamente come apparecchio di zero.

Le spazzole sono collegate da un anello portaspazzole, il quale mediante un comando o controller a portata di mano del pilota, e per mezzo di una trasmissione meccanica, può essere fatto girare rispetto al velivolo.

Il comando consiste in un bottone con un indice (fig. 7) che si sposta su di un quadrante su cui è segnata la rosa dei venti; dalla rotazione dell'indice, il pilota conosce l'angolo di cui rota l'anello portaspazzole che determina la direzione dei piani di commutazione.

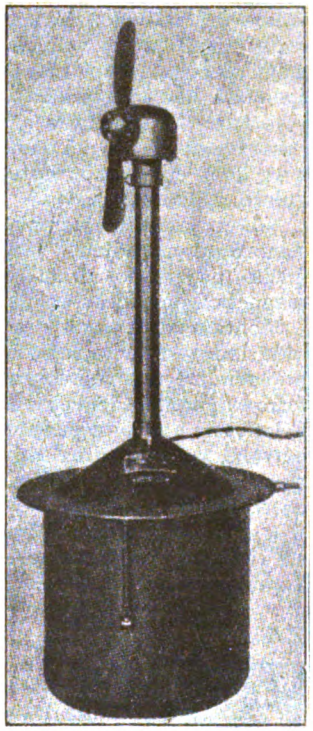


Fig. 9.

Quando l'indice segna il Nord (magnetico), le cose sono disposte in modo che il piano di commutazione faccia l'angolo di 90° coll'asse longitudinale dell'apparecchio; sicchè, se tale asse coincide colla direzione del campo, la indicazione del galvanometro sarà nulla: la rotta è quella del meridiano magnetico: tutte le deviazioni da tale rotta sono rilevate dallo spostarsi della lancetta del galvanometro dallo zero, in un senso o nell'altro a seconda del senso della deviazione.

Per mantenere la rotta, il pilota non deve far altro che riportare a zero la lancetta con opportuna manovra sul timone di direzione.

Il vantaggio di questo sistema sta proprio in ciò, che per l'orientamento non si richiede di leggere un

Digitized by Google

angolo, ma solo di eseguire la manovra, che diventa poi istintiva, capace di riportare a zero la lancetta.

Quando il pilota voglia seguire una rotta facente, in un certo senso, l'angolo α col meridiano magnetico, esso non ha che da spostare l'indice del controller che comanda l'anello portaspazzola sulla rosa dei venti fino a portarlo a far l'angolo voluto colla direzione Nord ed agire poi sulla direzione dell'apparecchio fino a portare a zero il galvanometro.

Infatti, rotando l'indice dell'angolo α è rotato contemporaneamente dell'angolo α, in senso inverso, anche l'anello portaspazzole (nella fig. 8 è segnata con S la trasmissione meccanica che trasmette la rotazione): il piano di commutazione di R_2 verrà in tal caso a fare l'angolo di $90° = \alpha$ coll'asse longitudinale del velivolo. Se, come abbiamo supposto, la rotta primitiva del velivolo era quella del meridiano magnetico, a questa rotazione delle spazzole corrisponderà uno spostamento della lancetta del galvanometro: per riportarla a segnare zero, occorre che l'asse longitudinale del velivolo ruoti nel senso inverso a quello in cui hanno rotato le spazzole, cioè nel senso voluto dell'angolo α.

Noi ci siamo, per semplicità di spiegazione, riferiti sempre al meridiano magnetico per riportarsi a quello geografico basta conoscere la declinazione magnetica data da speciali carte.

Montata sulla coda degli aeroplani, la bussola a induzione — (il complesso si presenta come a fig. 9) —, può rendere notevoli servizi anche perchè le parti di ferro e di acciaio del velivolo si raccolgono quasi tutte nel motore e sono di massa molto minore di quelle che entrano nella costituzione delle navi, la compensazione diventa molto più agevole, e l'errore si restringe entro limiti accettabili.

L'avvenire ci dirà se il pregio della manovra facile ed istintiva compensa lo svantaggio di una minore approssimazione nella determinazione della rotta.

GIOVANNI MERLO.

accia (Disposizioni legislative sulla). — Soltanto da pochi anni vennero unificate in testi di legge valevoli per tutta l'Italia, mentre prima esse erano diverse per le varie provincie in base ad antichi decreti dei tramontati governi locali. Più precisamente la materia è oggi regolata dalla legge 24 giugno 1923, n. 1420, completata e modificata poi con il R. D. 24 settembre 1923, n. 2448, il R. D.-L. 4 maggio 1924, n. 754 e i D.i M.i 10 giugno e 11 agosto 1926.

A norma di dette disposizioni la caccia può esercitarsi soltanto da chi sia munito di *permesso* rilasciato dall'autorità politica circondariale. Il richiedente deve aver compiuti i 16 anni ed ottenuto il consenso del genitore o del tutore, se è ancora minorenne: inoltre deve esser in regola con le disposizioni sul porto d'armi e aver pagata la relativa tassa. Il permesso, valido per un anno, serve solo per quella forma di caccia per la quale viene concesso. La caccia può esercitarsi col fucile portatile o ad appoggio, con cani e anche col furetto e con falchi. È vietato l'uso delle armi impostate, con scatto procurato dalla preda, e l'uso di sostanze esplodenti, di insidie notturne e di mezzi elettrici per colpire la selvaggina.

Il periodo in cui la caccia è permessa corre normalmente dal 15 agosto al 31 dicembre. Però l'apertura della caccia si effettua soltanto al 1° settembre per i luoghi di altitudine superiore agli 800 metri sul livello del mare. I cani possono usarsi dal 1° settembre al 31 dicembre.

Un'eccezione è fatta per quella speciale *selvaggina* che è detta *nobile* e comprende: daini, antilopi, capre selvatiche, cinghiali, istrici e tassi. La caccia contro di essi può esercitarsi soltanto dal 1° novembre al 31 gennaio, sia col fucile come con i cani.

Altre eccezioni sono le seguenti: sino al 20 febbraio si possono cacciare i *merli;* sino al 20 marzo *beccaccie, tordi, storni, allodole, colombacci, corvi* e *uccelli di rapina;* sino al 20 aprile *palmipedi* e *trampolieri.*

Le *quaglie* possono cacciarsi col fucile sulla spiaggia del mare (tra la provincia di Roma e quella di Pesaro, e per tutto il litorale siculo) dal 20 aprile al 20 maggio in un raggio di metri 500 dall'arenile.

La caccia è permessa soltanto alla luce del giorno: ossia è proibita da un'ora dopo il tramonto a un'ora prima del levar del sole.

La legge pone inoltre i seguenti divieti: è proibita, in genere, la caccia ai *cervi*, ai *caprioli*, alle *femmine adulte dei fagiani di monte* e degli *urogalli;* in Sardegna, alle femmine dei *daini*, in Abruzzo agli *stambecchi*, agli *orsi* e ai *camosci;* nel periodo di letargo, alle *marmotte* e ai *mufloni.* Non possono mai uccidersi *rondini, rondoni* e *piccioni viaggiatori.* Quando il terreno è coperto di neve non può cacciarsi la *lepre*, eccetto si tratti di lepre bianca.

La caccia col fucile non può esercitarsi lungo le strade ferroviarie, nazionali, provinciali e comunali.

Con decreto ministeriale 7 aprile 1924 veniva proibita la caccia alla *pernice rossa* (*Alectoris rufa*), ammessa poi dal decreto ministeriale 10 giugno 1926 per la Liguria, il Piemonte e le province di Parma, Piacenza e Carrara dal 15 settembre al 30 novembre.

Col citato decreto 10 giugno 1926 veniva pure stabilito che: la caccia al *camoscio* si chiude il 30 novembre, salvo nella provincia di Como, dove può esercitarsi dal 15 settembre a tutto il 15 ottobre: e la caccia al *cinghiale* si chiude in Piemonte il 30 novembre.

Non si possono uccidere le *talpe* nelle province di Verona, Vicenza e Treviso (D.i M.i 17 novembre, 6 e 15 dicembre 1926).

g. d.

anoni artistici del corpo umano. — Gli artisti in tutte le epoche, a seconda della mentalità e dell'ambiente, si sono foggiati un tipo ideale di bellezza, specie femminile, con quelle dimensioni e proporzioni che loro sembravano meglio corrispondere a perfezione. Dalle opere di scultura e di pittura che attraverso i secoli sono giunte a noi, dai tipi negri che inspirarono gli egiziani sino ai modelli dell'800, si può studiare l'evoluzione di questo sempre vario ideale. «Les choses *de vray proportionnées* ont

Digitized by Google

de coutume se sembler belles » ha lasciato scritto A. Duerer. Infatti gli artisti — primi osservando che nei soggetti umani ben conformati esistono proporzioni determinate e che sussistono rapporti costanti fra le varie parti del corpo — concepirono i così detti Canoni (dalla parola greca che significa regola) ed appellarono Modulo l'unità di misura.

Le regole dei più antichi artefici sono poco note, incerte e varie. Gl'Indî pare dividessero il corpo umano in ben 480 sezioni: 70 per la testa, 25 collo, 163 tronco e 222 per le membra inferiori a partire dal basso ventre. In realtà l'altezza delle loro statue era tozzamente ridotta a sei teste e un terzo. Gli Egiziani, secondo Diodòro di Sicilia, scomponevano l'altezza in ventuna parte e un quarto; secondo Leipsus la loro altezza ideale era fissata da 19 volte il dito medio.

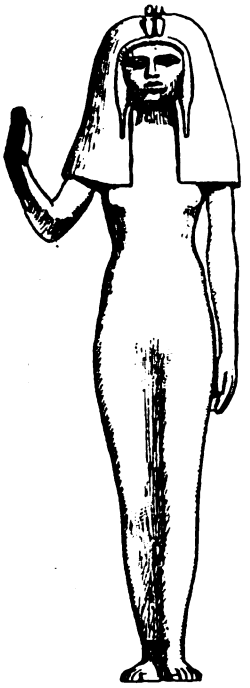


Fig. 1.

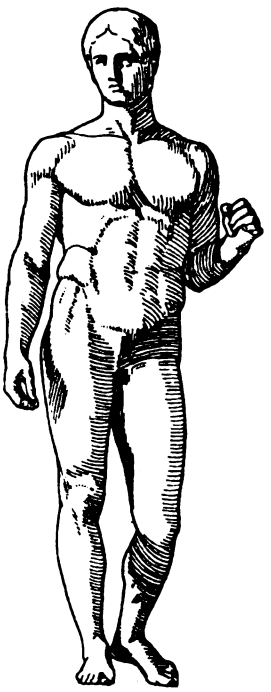


Fig. 2.

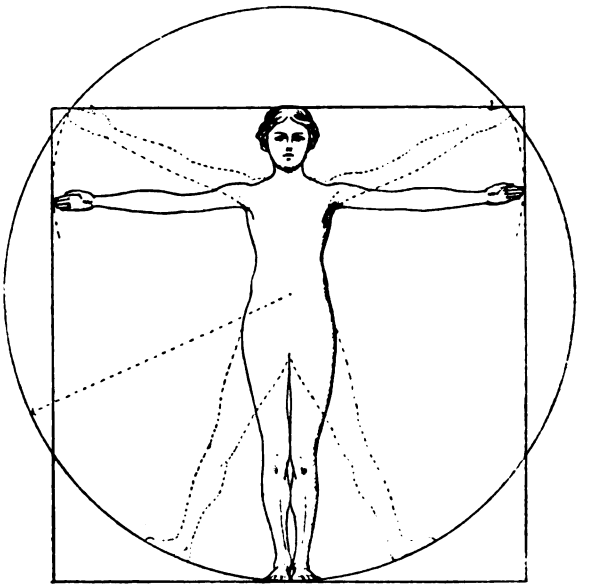


Fig. 5.

Fig. 3.

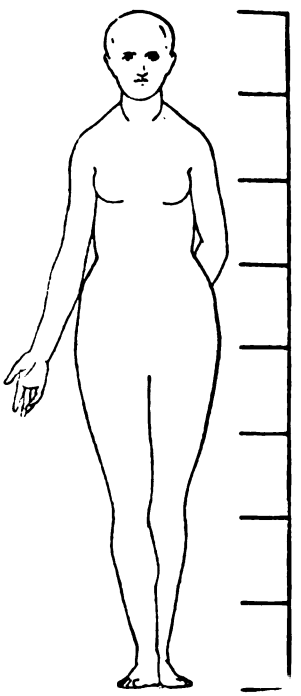


Fig. 4.

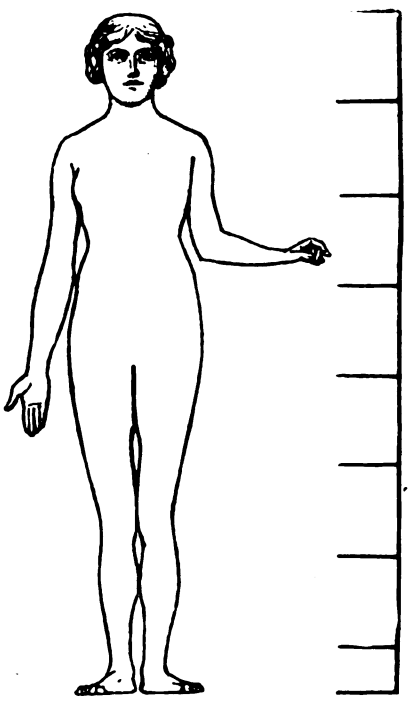
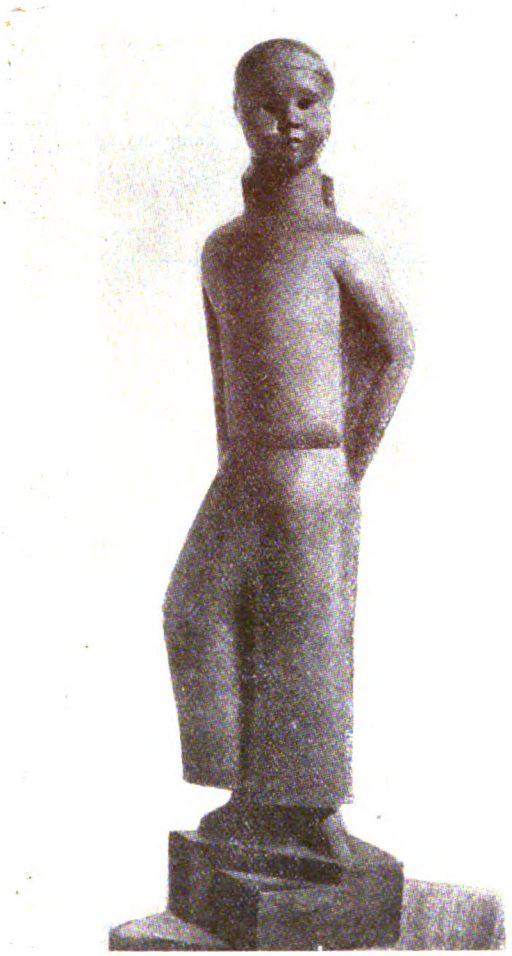


Fig. 6.

Digitized by Google



Statuetta. Scult. C. Orloff.

Busto. Scult. C. Orloff.

A esempio di tale proporzione si riproduce (fig. 1) la statua della moglie di Ramsete II, ritenuta il prototipo del canone femminile egiziano. Fra i Greci alcuni assunsero come modulo, cioè come unità di misura, la lunghezza della mano (Polycleto), altri quella del piede e della testa (Lisippo). In media si constata che l'altezza delle loro statue è di sette teste e due terzi, unica eccezione l'Ercole Farnese che ne misura otto. Esempi famosi di quasi viventi canoni ebbero i Greci nel Doriforo (fig. 2), il cui autore, Polycleto, scrisse in proposito anche un trattato, e nella Venere di Cnido di Prassitele (fig. 3). Gli scultori romani, secondo Vitruvio, tennero come canone dell'altezza otto teste. Nel Medioevo per la decadenza del culto della forma, sopraffatto dall'ascetica e dalla severa aspirazione a riprodurre simboli e tendenze ultraterrene, non si ritrovano per vario tempo nè regole nè canoni. Bensì sorse il concetto di sintetizzare le proporzioni tra altezza e larghezza, nel principio che il tronco dell'uomo vada inscritto in un ovoide con la punta in basso e quello della donna in un ovoide capovolto: Canone giusto per l'uomo, le cui spalle devono essere più larghe delle anche, ma falso nella donna.

Solo col Rinascimento il canone prese base scientifica con Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Alberto Duerer e Giovanni Cousin. L'Alberti scelse come modulo il piede, fissando il canone dell'altezza a 6 piedi, onde la sua altezza-tipo risultò di sole sette volte e mezzo la testa.

Giovanni Cousin (fig. 4) prendeva come modulo la testa e indicava, questa dover essere un ottavo dell'altezza totale. Leonardo da Vinci lasciò come sua regola il così detto *Quadrato degli antichi:* secondo il quale il tipo perfetto deve potersi inscrivere in un quadrato che abbia per base la lunghezza delle braccia, se le membra inferiori sono nell'asse del corpo, e le membra superiori perpendicolari a questo asse; deve invece potersi inscrivere in un cerchio che abbia per raggio la distanza fra l'ombellico e i piedi, se le membra superiori sono distese ed alzate sino alla orizzontale passante per la testa e le membra inferiori aperte in proporzione. La fig. 5 indica chiaramente questo sistema. Nei canoni contemporanei quello femminile e maschile si confondono per quanto riguarda i rapporti fra altezza e lunghezza, ma quanto alla larghezza sono differenti. Come esempio di canone moderno diamo quello femminile nella fig. 6. In esso l'altezza ideale del corpo è uguale a sette volte e mezza la testa. La regione pubica rappresenta la metà della statua, la larghezza totale a braccia tese è uguale alla statura: le spalle superano di 3 centimetri l'ampiezza delle anche.

Oggi però i canoni e le misure artistiche hanno perduto l'importanza del passato (si vedano, ad esempio, le due statue dell'Orloff) e dal campo dell'arte sono passate in quello della scienza antropometrica, lasciando alla prima quella libertà di creazione che non soffre barriere nè misure o regola, ma s'abbandona di volta in volta al soggetto ispiratore.

**

avalese in Val di Fiemme. — Sulla linea ferroviaria Trento-Brennero-Innsbruck ad Ora, a soli 14 km. da Bolzano si diparte ad oriente il trenino Ora-Predazzo, che, per meandri e gallerie fumose, attraverso la Val di Fiemme, trasporta viaggiatori e merci a Cavalese, a 1000 m. di altitudine, il punto più attraente della valle.

Cavalese è capoluogo del distretto politico di Val di Fiemme, sede della *Magnifica Comunità generale di Fiemme*, ente secolare

Digitized by Google

autonomo, composto degli 11 comuni della Valle e diretto da un'assemblea di rappresentanti dei comuni con poteri consultivi e deliberativi, come avverte l'eccellente *Guida* del Touring (*Le Tre Venezie*, vol. II).

È un breve altopiano, percorso dal vivace torrente Avisio, dominato ai fianchi dalle cime dei monti Rocca, Cugola, Pale di Santa, Cucal e Cornon, che sulle pendici, biancheggianti tra il verde, mostrano i villaggi di Varesia, Daiano e Carano, e da per tutto offrono la visione di estese foreste di pini, intervallate o seguite da praterie mirabilmente verdi nella buona stagione.

La popolazione è seria, cortese, usa alla disciplina ed all'ordine. Il gentile idioma veneto, così gradito al nostro orecchio, non appare mai associato a quelle intemperanze di linguaggio che purtroppo facilmente si debbono riscontrare nelle nostre classi più umili ed anche talora in qualche gradino più elevato. Tu incontri abiti dimessi, non laceri, contadini e manovali sempre calzati; non vedi ubbriachi, ma scorgi in tutti il senso della proprietà e dell'ordine, della pulizia e dell'igiene.

L'abito al lavoro sembra innato in questa Valle. Ricca, com'è, di pascoli, la campagna offre abbondanza di latte e latticini, e

Fu patria dei fratelli Bronzetti, i due eroici garibaldini, caduti l'uno a Castenedolo, l'altro a Castel Morrone, e di Gio. Antonio Scopoli, nome illustre nella scienza.

Cavalese per numero di abitanti (2794 in 3 frazioni) è una grossa borgata, ma per l'insieme col quale si presenta al visita-

le vaste foreste, di proprietà demaniale, hanno dato origine ad un'industria grandemente redditizia, quale l'estrazione delle sementi di pini, che vengono distribuite in tutto il regno ed all'estero. Fiorente è a Cavalese la lavorazione dell'alabastro per il gesso da presa e quella del rame, che offre vasi, piatti,

tore può dirsi un centro cittadino in piena evoluzione. A noi Piemontesi, usi alle case primitive di troppi fra i nostri comuni rurali, anche di quelli che per la bellezza della natura e la salubrità dell'aria sono ricercati dai villeggianti nei mesi estivi, riescono oggetto di meraviglia il numero delle case nuove, la loro nitidezza e modernità di costruzione, la cura delle comodità private e pubbliche che l'amministrazione comunale spiega in ogni suo atto. La viabilità è perfetta dovunque; strade ben tenute salgono verso i monti ed i prati, offrendo di continuo la protezione di folti alberi ai raggi solari e spesso comode panche, dove l'affaticato gitante può all'ombra soffermarsi ed ammirare il paesaggio incantevole da qualunque parte esso si volga.

Nell'interno del paese, illuminazione e luce elettrica, pulizia accurata delle vie, inaffiate con frequenza e coi metodi più moderni, grazie ad un potente acquedotto che trasporta direttamente l'acqua da un bacino montano saluberrimo, fermano subito l'attenzione del visitatore. Un parco signorile col tennis, con aiuole, stradette, che contornano il poggio orientale, e sedili in località ombrose, è luogo ameno di ritrovo e delizia dei fanciulli e delle mamme.

ninnoli di eccellente fattura. Segherie meccaniche numerose preparano l'abbondante legname, principale fonte di ricchezza della regione e che ha permesso, tra l'altro, la creazione nel comune vicino di Tesero della fabbrica di apprezzati pianoforti Delmarco e Bozzetta, che ogni anno vende una cinquantina dei suoi prodotti meritamente ricercati.

Cavalese ha monumenti di importanza storica ed artistica: la Torre di S. Sebastiano, il Palazzo dei Vescovi, oggi in ricostruzione, che risale al sec. XIV ed è ricco di affreschi e che servirà di Museo alla Valle, le chiese di S. Fabiano e S. Sebastiano, ed infine il celebre *Banco della Reson*, tavola di pietra circondata da duplice fila di sedie di pietra all'ombra di tigli secolari nel parco che abbiamo ricordato. Ivi convenivano nei secoli scorsi i rappresentanti della *Magnifica comunità* alla presenza del popolo. Nei secoli XVII e XVIII fiorì pure una buona scuola di pittori (Unterberger, Furlanelli, ecc.), e varie case ed edifizi conservano ancora loro quadri. Montebello e Bellosguardo in posizione elevata, dominanti il paese, hanno belle terrazze ed una torricella con amplissimo panorama. Tra gli edifizi moderni colpisce la signorilità del Palazzo di Città, semplice ed elegante.

Digitized by Google

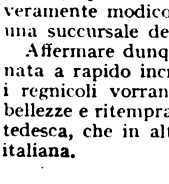
Cavalese ha istituito anch'essa un ufficio dell'*Opera nazionale dopo lavoro*, che mantiene in una sala del Municipio un gabinetto di lettura, provveduto dei quotidiani del Trentino e di altri fra i più notevoli del Regno, non senza qualche rivista. È un tentativo iniziale, che non mancherà di successo anche maggiore negli anni prossimi.

Ma ciò che sopratutto rivela il senso pratico dell'ambiente è l'istituzione di un attivo ufficio *Concorso Forestieri*, che non solo offre a questi ogni informazione utile, ma organizza le escursioni turistiche ed automobilistiche in tutte le direzioni, al Passo Rolle (1983 m.), a S. Martino di Castrozza (1444 m.), al Passo Costalunga (1753 m.), al Lago di Carezza, a Canazei (1463 m.), ai Passi Pordoi (2242 m.) e Sella (2218 m.), ecc.

E mentre, purtroppo, in varie stazioni subalpine è sintomatico lo spirito di avversione locale verso i forestieri, ai quali attribuiscono il rincaro dei viveri estivo, quasicchè gli alberghi e le case di affitto non traessero ingente profitto del danaro che i villeggianti sborsano, a Cavalese ogni pensiero dei dirigenti e della popolazione è rivolto ad attrarre i visitatori e fornire loro quegli agi e quell'accoglienza che di anno in anno renderà più grande la già notevole affluenza in questa Valle. S'aggiunga che negozi e botteghe numerose sono provvedute di quanto occorre ai bisogni quotidiani non meno che nei grandi centri cittadini e che, se alcuni generi, causa le spese di trasporto, sono a caro prezzo, quelli cibari complessivamente si tengono a prezzo veramente modico. Non manca neppure un istituto di credito, una succursale della *Banca del Trentino e dell'Alto Adige*.

Affermare dunque che questa bella località montana è destinata a rapido incremento in brevi anni non è esagerazione, se i regnicoli vorranno accorrere in buon numero a goderne le bellezze e ritemprare le forze vitali, sostituendo l'antica clientela tedesca, che in altri tempi inondava questo bel lembo di terra italiana.

A. SEGRE.



inematografica (Crisi). — Qual'è la situazione della cinematografia in Italia? L'argomento è di interesse generale ed ha anche carattere di attualità per motivi che vedremo. Nel nostro Paese esistono, fra grandi e piccini, circa 3000 cinematografi, i quali richiedono complessivamente circa 450 *films* nuovi ogni anno. Ebbene, di questi 450 *films*, quanti se ne producono in Italia? Nel 1926 se ne sono prodotti ben... sei! Quest'anno... non arriviamo nemmeno a tale cifra.

La sola Casa cinematografica in relativa efficenza e continuità di lavoro è la S. A. Pittaluga (Torino, Corso Lombardia 104); ma questa, anche per la prossima stagione 1927-28 non annuncia che sei *films* nuove: il che vuol dire che anche l'anno prossimo continueremo ad importare il 97 o 98 per cento delle *films* che si proiettano nei nostri cinematografi.

La crisi del Cinematografo è stata argomento di attento esame da parte della stampa e del Governo: ma finora la « battaglia per il cinematografo nazionale » non si è nemmeno potuta ingaggiare. Si tratta di un fenomeno che contraddice alle più elementari e venerande leggi dell'industria. Si consideri infatti che gli incassi medi annui delle sale di proiezione ammontano a più di 300 milioni: cifra controllata e collaudata, poichè il Fisco, che si prende il 20 %, incassa appunto 60 milioni annui. Non si può dire dunque che manchi la domanda.

E nemmeno manca la materia prima che, in questo caso, è costituita dall'ingegno e senso artistico degli autori e dalla prestanza e capacità degli attori e delle attrici. Ebbene, tutto ciò non basta a far vivere un'industria, la quale — come ognuno sa — ebbe già un periodo di splendore appunto nel nostro Paese, che ancora pochi anni fa esportava *films* in tutto il mondo.

Ora invece i nove decimi delle *films* che si proiettano nei nostri cinematografi sono americane; tanto che acquista un certo sapore di ironia la notizia diramata qualche settimana fa dall'*United Press*, la quale, accennando ad un'incipiente crisi della cinematografia americana, indicava come una delle cause la... concorrenza delle *films* italiane. Qualche giornale avanzò allora l'arguta ipotesi che l'*United Press* usasse di altrettante varianti quant'erano i Paesi in cui diffondeva tale notizia e, in Francia, parlasse di concorrenza francese, in Russia di concorrenza russa, in... Cocincina di concorrenza cocincinese. Certo si è che appare semplicemente ridicolo parlare di concorrenza dell'Italia (sei *films* annue!) all'America, che annualmente ne produce forse seimila!

Quali sono le cause di questa crisi cinematografica, che non è semplicemente italiana, ma europea, poichè su tutti i mercati (tranne forse in Germania) le *films* americane dominano sovrane? Non sono cause di ordine artistico, ma industriale e commerciale. Con questo, intendiamoci, non vogliamo affatto unirci al coro, diciamo così, sciovinistico, che nega alla cinematografia americana ogni pregio. Gli americani lanciano sul mercato molte *films* mediocri e anche delle pessime (ricorderemo quelle semplicemente bestiali della Mae Murray e gran parte delle piccole comiche), ma ne hanno anche di eccellenti. Anche noi però potremmo farne di egualmente buone — con altro stile — se ci fosse la possibilità economica. La cinematografia americana ha potuto conquistare tutti i mercati, perchè aveva negli Stati Uniti un tale smercio che questo bastava, da solo, a compensare le spese lasciando un margine di utile; per modo che essa poteva poi diffondere le sue *films* in tutto il mondo ad un prezzo relativamente basso, perchè il guadagno del mercato europeo e asiatico era un di più. Naturalmente questo *di più*, per le sue moltiplicazioni, ha fatto valanga è divenuto ora un cespite importantissimo.

Invece noi non esportiamo, per ragioni complesse su cui è impossibile qui diffondersi; e il mercato italiano non basta da solo — così come oggi è organizzato — a pagare le spese. Quindi la stasi e la chiusura degli stabilimenti.

Si è bensì stabilito che almeno il 10 % delle *films* che si proiettano *debbano* essere italiane. Ma, se il nostro mercato, come dicemmo, non basta a pagare le spese e se non c'è esportazione, non si può pretendere che le Case producano in perdita e quindi non si potrà imporre la proiezione di *films* italiane *che non ci sono*.

Si è pensato allora al *contingentamento:* cioè stabilire che non si potesse importare, per esempio, dieci *films* americane, se l'America a sua volta non ne comperava due delle nostre. Ma il rimedio è di dubbia efficacia, perchè il mercato americano è saturo ed esso può benissimo rifiutarsi di comperare, anche a costo di rinunciare provvisoriamente a vendere in Italia. In tale caso o i nostri cinematografi dovrebbero chiudere, o si dovrebbe rinunciare al contingentamento.

Altri due rimedi sono parsi più efficaci: o l'*internazionalizzazione artistica* del cinematografo, o un *diverso sistema di distribuzione degli incassi*.

Il primo consiste nel fare *films* con capitali misti, per es. italiani, francesi, inglesi, tedeschi, e unendo attori e attrici dei vari Paesi, di modo che ogni pubblico vi trovi qualcuno dei suoi favoriti. Così si faciliterebbe la diffusione delle *films* almeno su tutti i mercati europei.

L'altro sistema consiste nel... tagliare le unghie degli intermediari. Tra le Case produttrici e le sale di proiezione ci sono ora i cosidetti *noleggiatori* e, spesso, una catena di noleggiatori, che assorbono gran parte del guadagno. Quando invece la Casa produttrice percepisse direttamente una percentuale sugli incassi (come fanno gli autori di teatro, attraverso alla Società degli Autori), allora è quasi certo che basterebbe il mercato italiano a compensare le spese di produzione, lasciando anche modesto margine di guadagno. E allora la situazione sarebbe radicalmente modificata.

A. R.

olorimetro e analisi colorimetriche. — La determinazione quantitativa delle sostanze coloranti o delle sostanze comunque colorate può venire eseguita, invece che coi comuni metodi ponderali o volumetrici, anche con un metodo che vien detto colorimetrico appunto perchè si fonda sull'esame dell'intensità di colore presentata dalle soluzioni di queste sostanze. Tale metodo è stato già impiegato in vasta misura da circa un secolo a questa parte, e se da principio le disposizioni che venivano date agli apparecchi impiegati permettevano solo una approssimazione grossolana nei risultati, oggi si è arrivati ad ottenere in queste ricerche dati precisissimi, sovente impossibili ad ottenere con qualsiasi altro sistema.

Per questo genere di analisi si possono applicare diversi metodi. Ad esempio si preparano varie soluzioni della sostanza

Digitized by Google

colorante a determinate concentrazioni, poi si pongono in cilindri di vetro di diametro rigorosamente eguale: in un cilindro simile si pone anche la soluzione in esame della medesima sostanza colorante e la si osserva, confrontandola colle soluzioni-tipo preparate, ed esaminandole tutte per trasparenza a luce diffusa; allora con sufficiente approssimazione si può osservare quale è la concentrazione della soluzione-tipo che è più vicina, per tono di colore, alla soluzione in esame, deducendone che le due soluzioni che hanno i colori più somiglianti hanno sensibilmente la medesima concentrazione. L'apparecchio per l'osservazione è semplicissimo e può essere montato come è indicato, nella fig. 1.

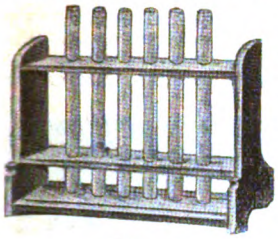


Fig. 1.

Si può inoltre con vantaggio usufruire di due cilindri di vetro eguali, graduati, muniti verso il basso di chiavette di scarico: in uno di essi si pone la soluzione-campione e nell'altro la soluzione in esame. Poi, osservando verticalmente le due colonne liquide dall'alto al basso, si fa scorrere via dall'uno o dall'altro cilindro tanto liquido fino a che si osserveranno i due campi egualmente colorati: allora dal rapporto tra le rispettive altezze delle due soluzioni e conoscendo la concentrazione della soluzione-campione, si potrà calcolare la concentrazione della soluzione in esame. Questo principio è applicato nel colorimetro di Wolff (fig. 2) il quale è di uso assai comune: per agevolare in questo caso l'osservazione, l'apparecchio è munito di due prismi posti l'uno al di sopra e l'altro al di sotto dei cilindri graduati, in modo che i due campi circolari appaiono insieme all'osservatore, il quale può facilmente fare il confronto tra le due intensità di colore corrispondenti alle due soluzioni.

Invece di far scorrere via, per mezzo dei rubinetti di scarico, una parte di soluzione da uno dei cilindri, in maniera da diminuire l'altezza della colonna liquida, si può diminuire questa altezza medesima con altri dispositivi.

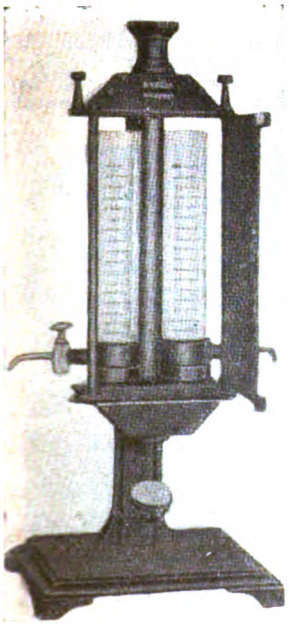


Fig. 2.

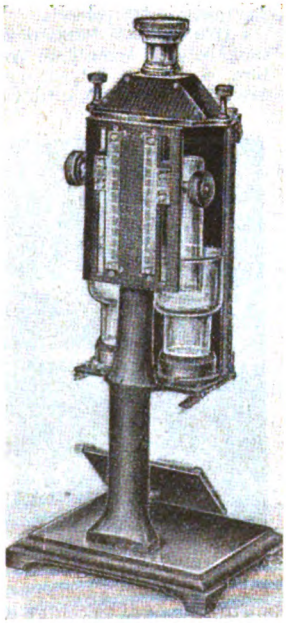


Fig. 3.

Per esempio, nel colorimetro di Laurent ed in quello di Dubosc (fig. 3), si raggiunge lo scopo per mezzo di due cilindri aperti in alto e chiusi al basso da due dischi di vetro a facce piane, ed i cilindri cavi sono uniti all'apparecchio per mezzo di attacchi con viti a cremagliera. Quando questi cilindri si immergono più o meno nei recipienti più grandi che contengono le soluzioni che si esaminano, si diminuisce lo strato della soluzione colorata da osservare, e si può facilmente, muovendo in alto od in basso i due cilindri, ottenere l'eguaglianza di tono di colore nei due campi dell'apparecchio. Il colorimetro di Laurent differisce da quello di Dubosc per piccole particolarità di costruzione, ed inoltre i due cilindri cavi sono chiusi superiormente da dischi di vetro, per impedire l'entrata del pulviscolo.

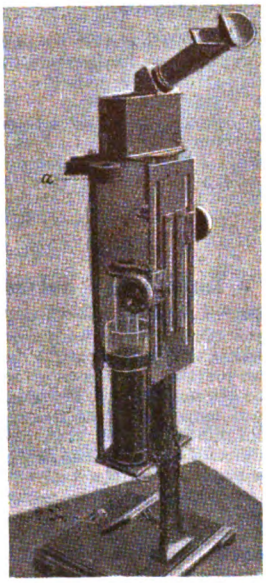


Fig. 4.

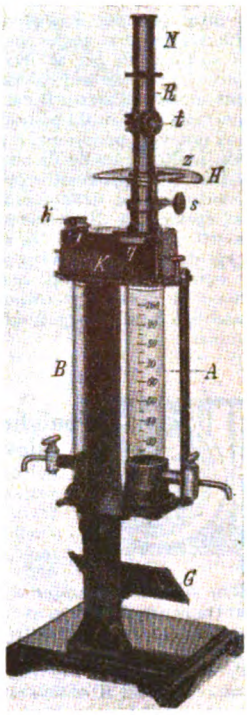


Fig. 5.

Un altro tipo di colorimetro, detto di Gallenkamp, è costituito essenzialmente di due vaschette di vetro, l'una di forma parallelepipeda, l'altra terminata a cuneo inferiormente. La soluzione in esame si pone nella prima vaschetta, la soluzione campione in quella cuneiforme. Osservando poi con un apposito apparato di prismi uniti all'apparecchio, si vede che il tono di colore della soluzione-campione, va gradatamente diminuendo collo spessore dello strato della soluzione che si osserva, cioè diminuisce di mano in mano che ci si avvicina alla punta del cuneo. Perciò, muovendo opportunamente questa vaschetta con una vite a cremagliera, si potrà trovare il punto in cui il campo appare all'osservatore egualmente illuminato da ambedue le parti, e si potrà allora fare il confronto tra i due spessori degli strati di soluzione che si osservano.

In casi particolari, quando si abbiano ad eseguire un notevole numero di esami sempre sulle medesime sostanze, cosa che avviene normalmente nell'industria, conviene dare agli apparecchi forme e disposizioni speciali, adatte e caratteristiche per ogni specialità di analisi che si vuole eseguire. E così si hanno i colorimetri speciali per gli zuccheri, per gli oli minerali, per i mosti di birra, i vino-colorimetri, gli emometri (per la determinazione dell'emoglobina), i colorimetri polarizzanti, come ad esempio, quello di Krüss (fig. 4) il quale contiene due prismi di Nicol, il polarizzatore K che serve a polarizzare la luce, e l'analizzatore N che serve per l'esame e l'osservazione della luce polarizzata che ha attraversato lo strato di soluzione colorata.

Il diafanometro è uno speciale colorimetro assai impiegato nell'esame delle acque potabili: in esso, anzichè il colore, si confronta il grado di torbidità di due soluzioni. La fig. 5 rappresenta il diafanometro di König, ed in esso il confronto del-

Digitized by Google

l'acqua in esame si eseguisce, non già con soluzioni-tipo appositamente preparate, ma con vetri affumicati (indicati con *a* nella figura), i quali vengono inseriti nel campo dell'apparecchio. Dai risultati delle osservazioni si deduce, a mezzo di apposite tabelle, la trasparenza dell'acqua.

Oltre che per le sostanze coloranti propriamente dette, il colorimetro può anche venire impiegato per la determinazione di sostanze di per sè incolore, trasformando opportunamente queste ultime in sali colorati; così si fa per determinare quantitativamente il ferro, il carbonio, ecc. Le determinazioni colorimetriche sono in tal caso molto utili, perchè possono permettere una notevole precisione, e possono essere fatte anche da persone non molto pratiche di chimica.

Un altro genere di applicazioni dei colorimetri si ha nelle determinazioni della cosidetta concentrazione idrogenionica o del coefficiente di idrogeno di Soerensen: con tali metodi e con adatti apparecchi si osservano le variazioni di colore o del tono di colore che avvengono nelle soluzioni acide od alcaline in esame, cui sono stati aggiunti opportuni indicatori. La trattazione di questo interessante capitolo della moderna chimica analitica formerà oggetto di un articolo a sè, in uno dei prossimi numeri.

G. A. B.

oniglio (II). - Importanza del suo allevamento. — In Italia l'allevamento del coniglio, per quanto anche da noi non manchino appassionati produttori, è tuttavia ancor ben lontano dall'aver raggiunto quello sviluppo che meriterebbe. Purtroppo molti agricoltori tengono tuttora i conigli nelle condizioni più deplorevoli, trascurandone sia l'alimentazione che la riproduzione. Eppure ben diverso trattamento dovrebbe avere questa preziosa bestiola, tanto più ora che, oltre al prodotto carne, tanta importanza ha assunto lo sfruttamento della sua pelle. Vi sono infatti razze di conigli che mirabilmente servono ad imitare pelliccie rare e di gran valore; ad es. il *coniglio-cincilla*, che può sostituire il suo quasi omonimo, il *coniglio Imalaja*, imitazione dell'ermellino, il *coniglio Avana*, che può tenere benissimo il posto del castoro, ecc. Ora si pensi che in Francia si producono annualmente oltre 120 milioni di conigli con un profitto di circa 3 miliardi di franchi; in Italia invece se ne producono a mala pena 2 milioni, cosicchè il necessario alle nostre industrie dei cappelli e delle pelliccie deve importarsi dall'estero con grave danno naturalmente della ricchezza nazionale. Si comprende pertanto come possa essere grandemente utile, redditizio, oltre che patriottico, incoraggiare ed intensificare l'allevamento del coniglio con sistemi razionalmente moderni.

Uno dei problemi più trascurati nelle nostre campagne è quello delle abitazioni dei conigli. Vediamo infatti queste utili bestiole relegate nei locali più oscuri, nelle cantine, nei sottoscale, entro casse più o meno sconquassate, malamente disposte, mentre invece sarebbe indispensabile che vivessero sempre in locali sani, aerati, comodi e puliti. Altro errore gravissimo è pure quello di tenerli nelle stalle insieme con altri animali, ciò portando l'impossibilità assoluta di regolarne l'alimentazione e di curarne razionalmente la riproduzione. Il miglior sistema è invece quello di tenerli in apposite gabbie, entro conigliere, ariose e salubri, facilmente trasportabili e suddivise in scompartimenti: per i maschi, per le femmine, per i conigli piccoli dopo lo slattamento, e per i conigli destinati all'ingrassamento.

Anche l'alimentazione costituisce una delle basi essenziali per un buon allevamento del coniglio. Essa non richiede la conoscenza di nozioni speciali e di difficile comprensione; per altro occorre porre la massima cura, perchè è specialmente a seguito di sistemi sbagliati di alimentazione che allevamenti anche importanti e tenuti con le più rigorose cure igieniche non dànno buoni risultati. A proposito dell'alimentazione molti si chiedono se bisogni o no dare da bere ai conigli. Il Prof. F. Majocco, direttore dell'Istituto Nazionale di Coniglicoltura di Alessandria, sorto due anni fa per il contributo morale e finanziario di un grande industriale milanese, Carlo Pacchetti, riferisce che nel suo istituto non vengono somministrate bevande di sorta, ad eccezione del latte che si dà talvolta ai piccoli, e di quel po' d'acqua che si dà alle madri prima o subito dopo il parto. Ma ogni giorno i conigli ricevono una certa quantità di cibo verde; per cui la somministrazione dell'acqua può considerarsi indispensabile solo quando siano tenuti a regime secco. A regime umido tale somministrazione è inutile e può anche riuscire dannosa.

Quanto sia opportuno anche da noi in Italia far assurgere l'allevamento del coniglio alla sua ben meritata importanza ha dimostrato il prof. Majocco in un brillante articolo, pubblicato su *Il Sole* e riportato in un suo recente volumetto dedicato alla coniglicoltura (1). Ne trascriviamo la parte più interessante, affinchè la parola del competente possa spronare gli agricoltori ad affrontare questa questione e risolverla nei sensi più conformi all'interesse loro, non solo, ma anche dell'economia nazionale.

Chinchilla.

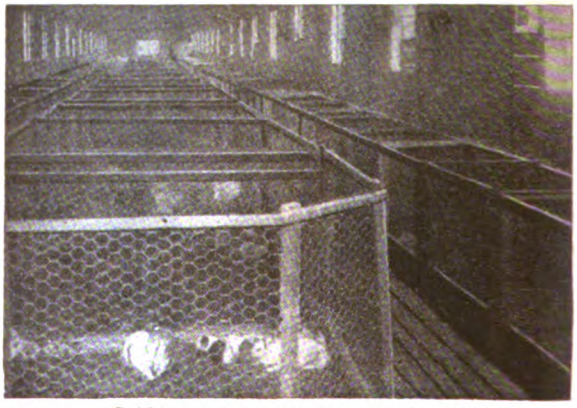
Bianco di Borouscat.

« Il coniglio — dice il dott. Majocco — offre a chi lo alleva due prodotti di indiscussa importanza: la carne e la pelliccia.

« La carne sua è prelibatissima. Per le sue proprietà alimentari speciali, essa si presta ottimamente per molte categorie di ammalati e per i convalescenti e noi vediamo, per es., il suo consumo molto diffuso nei sanatori dell'America.

« La sua pelliccia si presta a un'infinità di confezioni, sia allo stato naturale, sia convenientemente preparata e tinta. Vi sono razze speciali, diffuse purtroppo soltanto all'estero, che si sono rese celebri tanto nei riguardi dell'una che dell'altra produzione: la razza gigante di Fiandra e di Normandia, la *lièvre* belga, la gigante tedesca, per la produzione della carne; la razza bleu di Vienna, l'argentata di Champagne, la cincilla, ecc., per quella della pelliccia.

« All'estero tale forma di allevamento va prendendo un continuo ed assai accentuato sviluppo. Le esposizioni di coniglicoltura, con quelle del pollame, vi si susseguono con una frequenza grandissima e tutte sono dotate di molti e vistosi premi.



Gabbia adottata dal Vay di Alessandria.

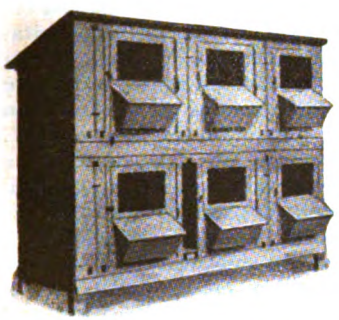
L'interessamento del pubblico è enorme. Basti citare l'esposizione internazionale di avicoltura di Parigi, che si tiene in febbraio, che dura sei giorni e che vede sfilare davanti a centinaia e centinaia di gabbie la gran massa non solo del pubblico parigino, ma di tutti gli allevatori che convengono da tutte le regioni della Francia, del Belgio, dell'Olanda ed anche dell'Inghilterra.

(1) Majocco F., *Il Coniglio*, G. B. Paravia e C., editore in Torino.

Digitized by Google

« In tali paesi la coniglicoltura, come l'avicoltura, in genere, è grandemente aiutata non solo dallo Stato, ma da tutti gli Enti che si interessano del problema agrario-zootecnico. Gli allevatori si appassionano, si organizzano, cercano di gareggiare gli uni con gli altri. Da noi, purtroppo, apatia completa del pubblico ed anche delle autorità. Si tengono, è vero, di tanto in tanto delle esposizioni di avicoltura, ma i vantaggi che ne derivano sono ben poca cosa di fronte all'imponenza del problema, che esigerebbe invece ben altri e più poderosi interventi. Anche la stessa Mostra della Fiera di Milano, che si deve unicamente alla grande passione delle persone che si sono messe alla testa, ha bisogno di fare molto e molto di più, se vuole anche lontanamente avvicinarsi a quanto di simile si fa, ad es., a Parigi.

« Ma non lasciamoci attirare nel campo, che tanto appassiona, dell'avicoltura in genere, e soffermiamoci invece a quello più limitato della produzione conigliera. Tutti gli autori che si sono occupati di coniglicoltura e si sono affaccendati a voler riportare degli esempi direi quasi mirabolanti circa il reddito che essi promettevano ai futuri allevatori, non hanno prospettato la questione come essa si presenta invece oggi nei riguardi specialmente della produzione carnea, che è pur sempre una questione gravissima per il nostro Paese, diventato in questi ultimi anni fortissimo importatore di carne congelata e di animali vivi. Ed allora io dirò, che se tutte quelle categorie di persone che per vivere nelle vicinanze delle città o meglio ancora nei nostri paesi rurali o nelle campagne, fra le quali, per esempio, i cantonieri delle ferrovie, prendessero veramente a cuore la questione e si mettessero a tenere non molti, ma almeno 4 conigli riproduttori (3 femmine e 1 maschio), in pochissimo tempo noi potremmo portare un contributo immenso alla risoluzione del grave problema, fornendo al nostro Paese una quantità assai rilevante di carne di cui esso abbisogna.



Gabbia a sovrapporto.

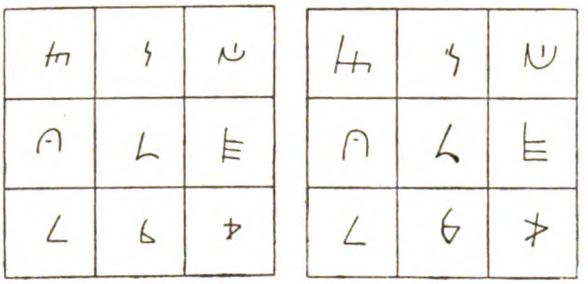
« Poniamo l'esempio di un modesto comune di campagna. Supponiamo che siano 100 in esso le persone che potrebbero dedicarsi a tale forma di allevamento, tenendo 3 coniglie riproduttrici e 1 maschio. È questa la forma più tipica dell'allevamento famigliare che costa poco e rende assai. In capo ad un anno le 3 femmine avranno dato almeno 75 conigli, che, uccisi all'età di 7 8 mesi, avranno dato un peso vivo di Kg. 300. Vendendoli sul mercato al prezzo abituale di L. 6 al chilo, sarebbero L. 1800 che le 3 coniglie avrebbero reso al proprietario. Uccisi e debitamente spogliati, i 300 chili di animali vivi potranno diventare 180 chili di carne alimentare: ma se questi 180 chili di carne così ottenuta noi la moltiplichiamo per 100, per il numero cioè degli allevatori che abbiamo supposto dover esistere nel comune preso come esempio, sarebbero 18.000 Kg. di carne che si potrebbero ottenere, pari alla quantità che noi potremmo ricavare dalla macellazione di 100 vitelli, del peso di quintali 3 ognuno ed alla resa del 60 %.

« L'esempio è di una semplicità così grande che non occorre soffermarsi ad altre considerazioni.

« Ma se poi al prodotto carne, cui sopra si è voluto accennare, si vuole ancora aggiungere quello dato dalle pelliccie e dai cappelli, allora, senza soffermarci al profitto pecuniario che gli allevatori potranno singolarmente ricavare dalla vendita di esse, accenneremo soltanto a questo fatto che i 7500 conigli che si verrebbero a produrre nel comune che si è voluto prendere come esempio, darebbero altrettante pelli per le nostre floride industrie tanto della pellicceria quanto del cappellificio; moltiplichiamo questa cifra per il numero dei comuni rurali anche soltanto delle regioni settentrionali del nostro Paese, e vedremo allora che sarebbe un valore di diecine di milioni che si verrebbero a produrre, dando così origine a una vera e propria ricchezza della Nazione e facendo nel contempo risparmiare tanto e tanto oro, che attualmente dobbiamo mandare all'estero ».

GIVI.

idetici (Tipi e fenomeni). — Noi diciamo « eidetici » quegli individui, i quali hanno la facoltà di riprodurre con maggiore o minore fedeltà, a guisa di allucinazione, qualsivoglia percezione, avuta precedentemente (1). Questa è la definizione, che la scienza psicologica dà di fenomeni in verità assai strani, che si presentano nei bambini, raramente negli adulti. Un esempio varrà a far capire meglio l'essenza dei



A B

Fig. 1.

fenomeni in questione: se vedo il mio orologio, si dice che ho la percezione dell'orologio; se ne ricordo l'immagine, si dice che ho la rappresentazione dell'orologio. Tutti sanno che, in questo caso, non mi parrà di avere dinnanzi l'orologio, ma che il ricordo di esso sarà più o meno confuso. Questa è la regola comune per tutte le rappresentazioni. Orbene vi sono individui, i quali hanno rappresentazioni così vive, come se fosse presente l'oggetto di cui si ha l'immagine. Rappresentazioni di tale sorta costituiscono le così dette « immagini eidetiche », e chi le ha è un « tipo eidetico ». I primi studi sulle immagini eidetiche risalgono ad Urbantschitsh (1907) e G. E. Müller (1913), e la trattazione completa di esse a E. R. Jaensch (discepolo di G. E. Müller) ed alla sua scuola. In modo speciale si imposero alla attenzione degli scienziati le ricerche del Jaensch, il quale cercò di dare una teoria completa sulle immagini eidetiche. In Italia qua e là nelle riviste si parla di eidetica, ma il *leader* di questi nuovi studi è il prof. Kiesow (Università di Torino). I fenomeni eidetici meritano davvero larga attenzione, specialmente se si pensa alla loro importanza nella educazione dei fanciulli, e tanto più in quanto sono facilmente riconoscibili. Infatti i metodi di ricerca, sebbene richieggano le cure speciali, proprie dello sperimentatore psicologico, sono in fondo semplici. Si fa vedere uno stimolo, posto su uno sfondo (una cartolina ad esempio) per alcuni secondi; si toglie lo stimolo e si invita il soggetto a dire ciò che prova,

Fig. 2.

(1) F. KIESOW, *Arch. f. d. gesam. Psychol.*, Bd. 59, 1927, p. 339.

Digitized by Google

dopo tolto lo stimolo. Talvolta l'immagine eidetica è tale che il soggetto vede ancora lo stimolo; tal'altra si manifesta per mezzo della straordinaria copia di particolari, che il soggetto sa ripetere. Avvenne che in ricerche istituite nel nostro Laboratorio, il bambino

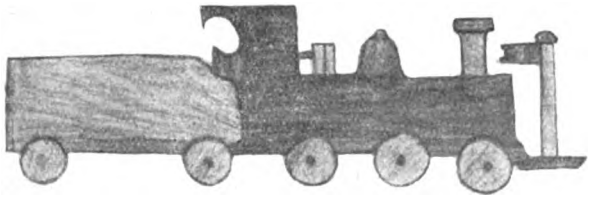


Fig. 3.

invitato a descrivere una cartolina, che egli aveva dinnanzi, dimenticasse particolari, che poi sapeva dire, descrivendone l'immagine eidetica. Il prof. Kiesow istituì poi un metodo semplice, quanto geniale. Egli fa vedere al soggetto parecchi segni senza senso disposti in una schacchiera, uno per iscacco. Il soggetto ha davanti a sè una scacchiera vuota ed è invitato a rifare, per mezzo di una matita, i segni visti. Si ottengono in questo modo dei risultati sorprendenti. Una persona non eidetica può ripetere, se di buona memoria, quattro, cinque segni al massimo; un eidetico anche nove e più.

Si osservi ad esempio la fig. 1, nella quale in A è rappresentato il modello offerto dal prof. Kiesow ad un suo soggetto, in B la prova del bambino dopo tolto il modello. — È chiaro che le disposizioni eidetiche possono giovare nell'arte del disegno. Ma siccome esse sono una ripetizione, non elaborata, del modello, il disegno risulta piuttosto piatto. Sarebbe molto interessante studiare l'influenza delle disposizioni eidetiche nelle produzioni artistiche. Spesso vedendo certi ritratti, che ripetono minuziosamente il modello in modo esasperante, più di una fotografia, piatti, senza vita, mi domando se non si tratti qui di disposizioni eidetiche: l'artista non sa liberarsi dal modello.

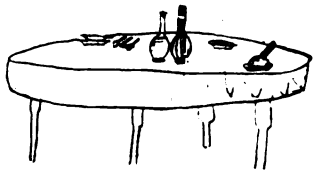


Fig. 4.

Non bisogna tuttavia confondere l'abilità al disegno con le disposizioni eidetiche. Ebbi occasione di esaminare un bambino, A. G., di cinque anni, dotato di straordinaria intelligenza: forse un ipernormale. Questo bambino, che imparò a leggere ed a scrivere correntemente da solo, ha una non comune disposizione al disegno, senza perciò essere eidetico, come risulta da esperienze, che eseguii in proposito. Si osservi, ad esempio, la fig. 2, che è un disegno eseguito a memoria e liberamente da questo bambino: rappresenta un suo giocattolo. Si vede immediatamente che il disegno non è una ripetizione del modello, ciò che sarebbe se si trattasse di una immagine eidetica, ma una elaborazione di dati, desunti dall'immagine primitiva. Parimenti si dica per i disegni della locomotiva e del tavolo, rappresentati dalle figg. 3 e 4.

Nel bambino in questione non si osservano disposizioni eidetiche, ma però quella capacità di osservare i particolari, che è indice di elevata intelligenza. Cito il caso, affinchè nelle applicazioni pedagogiche non si confondano le manifestazioni della fantasia con le disposizioni eidetiche. Ma quali sono appunto le applicazioni dei fenomeni eidetici?

Le applicazioni.

Gli studi sopra l'applicazione dell'immagine eidetica nella pedagogia sono pochi ed oscurati da preoccupazioni teoriche. Accenno ad un caso, studiato dalla Signorina M. V. Il ragazzo di anni 9 è un tipo fortemente eidetico. Ripete senza errori nove e più segni, visti in una sola volta. Fattagli vedere una cartolina illustrata di un albero con una trentina di foglie cadenti al suolo, sa contare dalla immagine, che ha della cartolina, quando questa gli viene tolta, il numero esatto delle foglie. M. C. è dotato di intelligenza assai ottusa; dopo tre anni di scuola non sa nè scrivere, nè leggere. Per insegnare a questo fanciullo vengono meno i metodi comuni: la Signorina M. V. ricorse allora alle disposizioni eidetiche di M. C. e riesce a fargli imparare facilmente moltissime nozioni, presentandole sotto forma di quadri e di proiezioni.

L'immagine eidetica suscitata nel fanciullo gli serve come base per ulteriori costruzioni. Credo che in tipi eidetici si potranno sfruttare con profitto le loro disposizioni, ma su ciò occorrono studi ulteriori.

La teoria.

Purtroppo i fenomeni eidetici chiari in sè vennero resi oscuri dalle costruzioni teoriche. Jaensch interpreta le immagini eidetiche, quasi fossero un patrimonio rappresentativo iniziale della vita del fanciullo, patrimonio che in seguito, per le successive esperienze, si adegua alle percezioni, dovute al mondo esterno. Questo passaggio dal soggettivo all'oggettivo è interpretato dall'Autore, come una metamorfosi della psiche. L'uomo dalla nascita in poi sarebbe prima eidetico, in seguito solo avrebbe le immagini delle cose non più vive, ma quali nella maggioranza dei casi si hanno.

Si vede chiaramente che l'ipotesi di una tale metamorfosi è priva di fondamento e che si tratta qui di elocubrazioni filosofiche.

La teoria di Jaensch venne vigorosamente attaccata dal prof. Kiesow, il quale ammette bensì l'esistenza del fenomeno eidetico, ma soltanto come disposizione individuale, non comune a tutti. A me pare infine che l'immagine eidetica rappresenti lo stadio delle rappresentazioni non elaborate. E cioè: nei primi anni della vita gli stimoli esterni sono ricordati quali essi sono, appunto perchè mancano elementi di raziocinio e di fantasia per elaborarli. Codeste immagini non elaborate, ripetono esattamente lo stimolo e vengono proiettate nel mondo esterno. Appena la coscienza si fa più ricca e si inizia quel moto, per cui ogni nostro processo psichico si intreccia

Digitized by Google

con gli altri, e tutta l'anima nostra appare come un mare dalle mille onde, che non s'arresteranno mai fino alla morte, le immagini degli stimoli subiscono notevoli trasformazioni; non li ripetono più. L'esperienza quotidiana ci fa presto accorti quando uno stimolo è presente e quando no; una immagine che ci facesse vedere lo stimolo, anche dopo la sua scomparsa, ci sarebbe d'impaccio ed allora si formano le rappresentazioni dello stimolo, che di questo sono un ricordo più o meno evanescente. Eccezionalmente in certi soggetti può perdurare la tendenza primitiva o meglio la possibilità di riavere le rappresentazioni inalterate dello stimolo: questi soggetti rappresentano i tipi eidetici.

In questo modo si spiega perchè i tipi eidetici sono generalmente fra i fanciulli, e come le disposizioni eidetiche si possono presentare in soggetti dotati di scarsa fantasia. L'importanza del fenomeno tuttavia è forse maggiore di quello che si crede comunemente e sarebbe cosa eccellente, se anche in Italia nei nostri gloriosi laboratori di fisiologia e di psicologia si istituissero ricerche in proposito.

ALESSANDRO GATTI.

Elezioni politiche? (Le nuove). — «Anche volendo ammettere, per assurda ipotesi, l'opportunità del suffragio politico dei produttori bisognerebbe restringere sempre la questione parlando di suffragio politico dei soli produttori iscritti ai Sindacati riconosciuti.

Ma, pur limitando a queste minoranze aristocratiche del lavoro la concessione del voto politico, si otterrebbe il dannoso risultato di far pesare maggiormente sulla bilancia del nuovo ipotetico parlamento i sindacati più numerosi e che sono o possono essere meno capaci.

Per ovviare ciò, bisognerebbe adottare il principio paritetico della rappresentanza, cosa che non sarebbe neanche essa opportuna sia perchè i Sindacati più capaci avrebbero lo stesso peso di quelli meno capaci, sia e sovratutto perchè il Governo ritornerebbe ad essere l'emanazione della sovranità di un parlamento sia pure eletto, non più dalla maggioranza di tutti i cittadini, ma dei soli cittadini iscritti ai vari Sindacati legalmente riconosciuti.

Al grave danno insito ai governi parlamentari come quelli dell'*ancien régime*, i quali peraltro avevano il vantaggio di potersi far credere eletti dal suffragio universale di tutta la Nazione, si aggiungerebbe così il danno di avere riservato l'agone elettorale ai ludi cartacei dei Sindacati, escludendone il Partito che oggi li controlla e che domani non avrebbe più posto, come tale nel Parlamento.

Ciò farebbe felici molti incorreggibili utopisti troppo sorelliani che proclamano esaurita la funzione dei Partiti; ma svaluterebbe il Fascismo perchè, sopra gli interessi morali ed economici di tutte le categorie più o meno organizzate nei Sindacati, esistono interessi e idee comuni che si concretano in organizzazioni superiori, quali, oltre la Chiesa, il Partito Fascista, vera corporazione integrale di tutte le classi sociali; interessi e idee comuni che non si possono impunemente trascurare escludendone la rappresentanza ufficiale dal Parlamento.

Il danno di un Senato elettivo congiunto al pericolo di sopravalutare i Sindacati più numerosi; il danno del Governo Parlamentare; e il danno della svalutazione del Partito, condannano dunque il diritto elettorale politico sia pure concesso ai soli iscritti ai Sindacati riconosciuti.

La sovranità, infatti, non appartiene nè ai cittadini, nè ai produttori, nè ai partiti, nè ai Sindacati, nè alle maggioranza, nè alle minoranze. La sovranità appartiene allo Stato, cioè all'organismo nazionale vivente nei secoli.

Lo Stato però ha bisogno di organi politici che esercitino nel suo interesse la sovranità.

Tali organi evidentemente devono rappresentare eslusivamente lo stesso Stato sovrano e devono essere quelli più idonei.

La Dinastia, il Governo e il Senato ci sembrano gli unici organi adatti allo scopo.

Ottimo organo è infatti la Dinastia, perchè, non derivando dalle elezioni, non rappresenta alcun interesse particolare, ma solo quello dello Stato, mentre il principio ereditario attrezza i rampolli al comando e li lega alle gloriose tradizioni avite.

Ottimo organo è il Senato, sia perchè non deriva neanche esso dalle elezioni, sia perchè mediante il sistema dell'investitura dall'alto può essere ringiovanito riunendo in sè i migliori elementi dirigenti, dal giorno della nomina sino ad un limite massimo di età che potrebbe essere sorpassato solo in via eccezionalissima.

Il Senato così dovrebbe divenire non già un duplicato della costituenda Accademia d'Italia, ma un vero organo politico, nel quale dovrebbero concentrarsi parte delle facoltà dell'attuale Parlamento.

La Camera dei Deputati non può essere invero un organo *politico*, perchè derivando dal suffragio, rappresenta, sia pure involontariamente, non l'interesse dello Stato sovrano ma gl'interessi particolari dei corpi elettorali e non dà nessuna garanzia di ottimi elementi.

Le masse infatti se hanno ancora il voto politico, non hanno però la capacità di scegliere i rappresentanti e di governare per mezzo di essi, non hanno cioè la *capacità politica* ma soltanto la capacità *tecnica produttiva;* tantochè, contrariamente a quel che dice il De Luca, la sovranità popolare e il voto politico più sono genuini, più sono ciechi e dannosi.

La Camera pertanto dovrebbe essere riformata.

In primo luogo dovrebbe essere tecnica e non politica, perchè la politica, nel vero senso della parola, è missione troppo ardua e morale per essere esercitata da rappresentanti eletti dalle masse, siano pure organizzate in Partiti o Sindacati. In secondo luogo dovrebbe derivare dal suffragio dei nuovi collegi elettorali, non più uninominali, costituiti dai soli cittadini, d'ambo i sessi, aventi la qualità di iscritti ai Sindacati legalmente riconosciuti.

Digitized by Google

I Sindacati pertanto sarebbero rappresentati nella Camera dei Deputati, mentre il Partito dovrebbe fornire i suoi migliori elementi alla Camera Alta, dato che molti degli attuali Senatori andrebbero in onorato riposo per limiti di età.

La Dinastia e il Senato rappresenterebbero così con piena *naturale* indipendenza i superiori interessi dello Stato Nazionale sovrano provvedendo in collaborazione col Primo Ministro, che sarebbe sempre nominato e revocato dal Re, alla formulazione delle leggi *generali*.

La Camera dei Deputati, trasformata in assemblea elettiva del lavoro, rappresenterebbe invece gli interessi delle varie categorie sindacali con la facoltà di proporre, preparare e votare le sole leggi economiche e sindacali di ordinaria amministrazione che dovrebbero però essere sempre sottoposte al voto della Camera Alta ».

Son queste le considerazioni e le conclusioni che Stefano Mario Cutelli espone in un articolo della *Critica Fascista*. In seguito egli svolge alcune premesse sulla sovranità popolare Sindacale e sul carattere aristocratico nel senso etimologico della parola, che è proprio la caratteristica della teoria e della *praxis* del Fascismo, facendo diverse acute osservazioni di fatto.

Merita particolare attenzione il fatto che Cutelli contradice alcuni articoli già pubblicati dalla stessa Rivista e che la Redazione dichiara di essere del tutto concorde con la sintesi centrale dell'articolo pur non condividendone varie illazioni e deduzioni.

La Redazione della benemerita Rivista di S. E. l'On. Bottai, illustre animatore delle Corporazioni, conclude ottimamente dicendo che non è male che comincino a dibattersi gli opposti punti di vista della riforma elettorale.

*

Francobolli commemorativi italiani. — Nel 1840 l'Inghilterra, prima fra tutte le nazioni, poneva in vendita presso gli uffici postali dei francobolli adesivi, denotanti il pagamento della rispettiva tassa postale per il porto delle corrispondenze: questi francobolli recavano, finemente inciso, il ritratto della Regina Vittoria. Lo esempio venne seguito ben tosto nel 1843 dalla Svizzera e dal Brasile, nel 1847 dagli Stati Uniti, ed in seguito dalla Francia, dal Belgio e dalla Baviera, e poco alla volta da quasi tutti gli altri Stati d'Europa e d'America. In Italia vennero dapprima emessi nel 1850 i francobolli dal Regno Lombardo-Veneto, poi nel 1851 dal Regno di Sardegna, in seguito dal Granducato di Toscana, dallo Stato Pontificio, dai Ducati di Parma e di Modena ed infine nel 1858 quelli delle Due Sicilie. I francobolli del Regno Sardo dal 1851 al 1861 andarono man mano sostituendo quelli degli altri Stati che venivano ad unirsi al Piemonte, e finalmente nel 1870 in tutta l'Italia ebbero corso legale unicamente i francobolli italiani coll'effigie di S. M. Vittorio Emanuele II.

In genere i francobolli che in ogni Stato furono emessi per primi, riproducevano per lo più l'effigie del Sovrano regnante o gli stemmi nazionali od altri simboli analoghi. Fu solo nel 1892 che, considerata la grande diffusione che andavano prendendo quei minuscoli quadretti (che sono alle volte vere opere d'arte, come, ad es. quelli del Regno di Sicilia coll'effigie di Re Ferdinando II di Borbone, ritenuti forse i più belli fra tutti i francobolli finora apparsi) e considerato nel medesimo tempo che essi potevano costituire un efficace mezzo di propaganda, sorse l'idea del francobollo commemorativo, emesso cioè per ricordare un dato avvenimento o, più sovente, un anniversario, una commemorazione, una serie di festeggiamenti nazionali. Gli Stati Uniti d'America infatti emisero in quell'anno una speciale bellissima serie di francobolli commemorativi, per ricordare il 4° Centenario della scoperta dell'America, e l'esempio fu subito seguito da quasi tutte le Repubbliche Americane, le quali vollero commemorare in tal modo il nostro grande Cristoforo Colombo.

In Italia tale usanza non venne seguìta fino al 1910. Fino dall'anno 1893 tuttavia, era stato disposto che fosse emesso uno speciale francobollo commemorativo in occasione delle Nozze d'argento delle LL. MM. Umberto e Margherita di Savoia; e così pure nel 1896 era stata approvata l'emissione di un francobollo commemorativo per le Nozze dell'allora Principe Ereditario Vittorio Emanuele colla Principessa Elena Petrovich-Niegotch. Ma sia l'una che l'altra emissione non vennero poste in vendita per vari motivi, tra cui principalmente quello del ritardo occorso nella stampa e nella preparazione dei francobolli stessi.

È del 1910 invece la prima vera emissione commemorativa, in occasione del cinquantenario del risorgimento in Sicilia e del plebiscito delle Province Napoletane. Questa emissione è composta di 4 francobolli, coll'effigie di Giuseppe Garibaldi, che furono posti in vendita solamente dagli uffici postali della Sicilia e delle Province Napoletane, e venduti a 5 centesimi in più del loro valore facciale (fig. 1).

Nel 1911, negli uffici postali di Torino e di Roma vennero poi posti in vendita i francobolli commemorativi del cinquantenario del Regno d'Italia. Questi francobolli, di formato doppio dell'ordinario, sono assai belli: quello da 2 centesimi rappresenta una spada circondata di palme, simboleggiante il martirio degli eroi dell'indipendenza; quello da 5 centesimi rappresenta un cavaliere che, a lato di un focoso destriero, muove alla conquista delle libertà; quello da 10 centesimi rappresenta un giovane che conduce il cavallo alato di Apollo al fonte sacro di Giuturna; ed infine quella da 15 centesimi (fig. 2) rappresenta un genio che scolpisce, attorno alla leggenda « Dea Roma », il serpente che si morde la coda, simbolo dell'eternità.

Nel 1912 abbiamo altri 2 francobolli commemorativi (fig. 3) della riedificazione del Campanile di San Marco a Venezia.

Francobolli speciali, per quanto non commemorativi in senso propriamente detto, si ebbero nel 1915, ven-

Digitized by Google

duti con sovraprezzo a beneficio della Croce Rossa Italiana (fig. 4).

Dall'anno 1921 in poi si ha in Italia una serie ininterrotta di emissioni commemorative.

Nel giugno 1921 si ebbero, in occasione dell'annessione della Venezia Giulia al Regno d'Italia, dei francobolli riproducenti un antico sigillo medioevale della Città di Trieste (fig. 5); del mese di settembre del medesimo anno sono i francobolli commemorativi del VI Centenario Dantesco (fig. 6), che per disegno ed esecuzione non furono dei capolavori d'arte; ed infine nel novembre si ha ancora un'emissione, in occasione del III anniversario della Battaglia di Vittorio Veneto: quest'ultima emissione doveva in realtà essere preparata per l'anno precedente, ma fu poi ritardata. Questi francobolli, assai ben riusciti, rappresentano una figura alata di donna, riproduzione di un bronzo conservato nel Museo di antichità di Brescia, denominato « la Vittoria di Brescia »: la figura, che nel disegno è stata completata nell'atto di iscrivere su di uno scudo il nome e la data della vittoria (fig. 7), rappresentava invece originariamente una donna in atto di guidare la biga.

Nel mese di settembre 1922 vi sono i francobolli del I Cinquantenario Mazziniano: di essi uno riproduce l'effigie di G. Mazzini, un secondo rappresenta una spada che si tempra al fuoco dell'amore, e nel terzo è raffigurata la tomba del Pensatore, nel Cimitero di Staglieno a Genova (fig. 8).

Nell'anno 1923 sono stati emessi i commemorativi del III Centenario della fondazione dell'Opera per la Propagazione della Fede in Roma (fig. 9), che sono stati venduti solamente dagli Uffici postali di Roma.

Ancora del 1923 sono i commemorativi dell'avvento al potere del Governo Nazionale, serie composta di 6 francobolli, alcuni dei quali molto ben riusciti (fig. 10), ed anche quelli emessi a beneficio della Cassa di Previdenza delle Camicie Nere, venduti al doppio del valore facciale, e riproducenti un bassorilievo romano (fig. 11); ed infine nel medesimo anno 1923 vennero ancora emessi quelli del I Cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni, illustranti luoghi dei « Promessi Sposi » o riproducenti l'effigie del Manzoni (fig. 12).

Nel 1925 sono stati emessi 6 francobolli per l'Anno Santo: in quattro di essi le vignette centrali riproducono le quattro maggiori basiliche romane, e nei rimanenti due esemplari sono raffigurate le scene dell'apertura e della chiusura della Porta santa, eseguita dal Pontefice, della Basilica di San Pietro in Roma (fig. 13).

Sono ancora del 1925 tre valori, di disegno e di esecuzione magnifica, commemorativi del XXV Anniversario di Regno di S. M. Vittorio Emanuele III (fig. 14).

Infine nel 1926 sono stati emessi i francobolli in commemorazione del VII Centenario Francescano, due dei quali, che riproducono la morte del Santo e la sua effigie (fig. 15) sono particolarmente ben riusciti.

Negli ultimi mesi del 1926 sono ancora stati posti in vendita quattro francobolli venduti con sovraprezzo della metà del valore facciale, a profitto dell'Opera di Previdenza della Milizia: essi riproducono tre vedute di Roma (Castel S. Angelo, l'acquedotto di Claudio, il Campidoglio) e l'entrata delle Camicie Nere in Roma (ottobre 1922) dalla Porta del Popolo.

Sono stati emessi, solamente da pochi mesi nel 1927, i francobolli commemorativi del I Centenario di Alessandro Volta (fig. 16).

Oltre a tutti i francobolli sopraelencati, si deve ancora accennare ai commemorativi coloniali, cioè a quelli emessi nel 1923 per l'annessione al Dodecaneso, dell'Isola di Castelrosso cedutaci dalla Francia in esecuzione delle clausole dei trattati di pace; quelli del 1926, solo in vendita nelle Colonie Italiane, venduti con sovraprezzo a beneficio dell'Istituto Coloniale Ita-

Digitized by Google

liano; quelli, ancora del 1926, emessi in occasione dell'annessione dell'Oltre Giuba; ed infine quelli del 1927 emessi in occasione della Fiera Campionaria di Tripoli, posti in vendita solo a Tripoli. Vi sono poi ancora due serie di francobolli commemorativi speciali, ottenuti sovrastampando i comuni francobolli in corso nel Regno: una serie è del 1922, in occasione del Congresso Filatelico di Trieste; l'altra è del 1924, e fu messa in vendita a bordo della nave « Italia », durante la sua Crociera nell'America Latina.

Nel 1928 avremo un'emissione di francobolli commemorativi, in occasione dei festeggiamenti che, specialmente in Torino, verranno fatti per il III Centenario di Emanuele Filiberto e per il I Decennio della Vittoria. Il Governo ha già deciso che, per evitare gli abusi e gli inconvenienti che si erano precedentemente verificati, questi francobolli vengano stampati in numero illimitato e siano posti in vendita in tutti gli Uffici Postali del Regno per tutto l'anno, in modo che sarà possibile accontentare tutte le richieste, non solo nelle grandi città, ma anche nelle province.

*

Frederick Maria. — Non riuscirà sgradito ai nostri lettori, che non tutti certamente han la fortuna di passare ogni anno qualche giorno sull'incantevole Riviera, fare anche per tramite di una rivista la conoscenza di quell'astro dell'arte lirica, che tanti ammiratori ha suscitato a Nizza la scorsa stagione. E di ciò siamo tanto più certi, perchè la grande artista belga, dall'ugola d'oro, dimostra indubbiamente una preferenza per la musica italiana.

Allieva ultimamente, del celebre tenore francese Salignac, la Frederick fece i suoi studi musicali a Bruxelles. Magnifica è la sua voce da soprano: alla quale si unisce non solo il fascino di una straordinaria avvenenza, ma la più grande squisitezza di interpretazione, prova non dubbia di una intelligenza e di una ricchezza sentimentale adeguate.

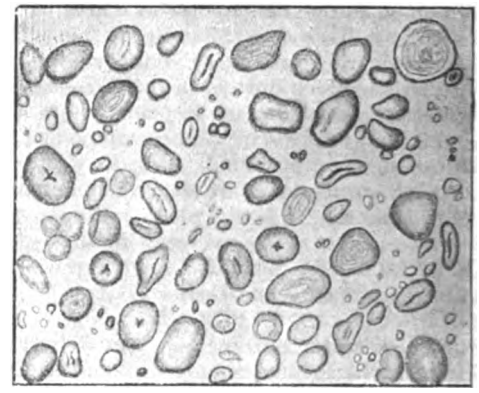
Nei *Contes d'Hoffman* e specialmente nei *Pagliacci* di Leoncavallo, in cui sostenne la parte di Nedda, ottenne un vero trionfo. Il lamento, *Spes ultima dea*, sotto la magistrale bacchetta del maestro Gerolamo Fiori, ebbe in lei l'interprete felicissima e deliziosa della patetica emozionante melodia del maestro cavalier Giuseppe Volpatti, conosciutissimo in Francia per le sue produzioni orchestrali.

All'illustre artista che, lasciata la Costa Azzurra, è tornata nel Belgio nativo, siamo lieti di poter esprimere i nostri voti più ardenti.

N. D'A.

Frumento (La coltura del frumento in Italia rispetto agli altri cereali). — Si dovrebbe raggiungere una produzione media nazionale di 15 Ql. per ettaro, per equilibrare la produzione al consumo; ma non si può nè conviene aumentare la superficie a frumento; e perciò si deve fare opera di persuasione anche per una parziale sostituzione di altre derrate al frumento nei consumi alimentari; ciò che è non solo possibile, ma anche conveniente nei riguardi agricoli.

Per quanto si voglia intensificare la coltivazione del frumento, la costanza nelle medie produzioni di ciascuna regione è un motivo per ritenere che la intensificazione tanto invocata non può conseguire risultati eccessivamente

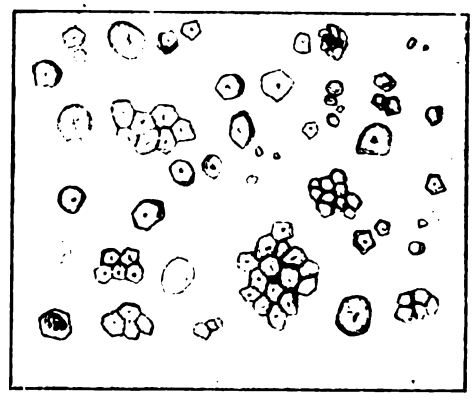


Amido d'orzo.

grandiosi, e che del resto un incremento sensibile e duraturo non si potrebbe conseguire che dopo un certo numero di anni, quando forse un forte aumento di produzioni in altre parti del mondo tornerà ad imporre sui mercati prezzi per noi troppo bassi.

Non bisogna attribuire alla selezione delle sementi e all'intensità delle concimazioni, per quanto efficacissime, un'influenza maggiore di quella della qualità del suolo, delle condizioni di clima e delle disponibilità e costi di mano d'opera.

Se in un paese si può riparare alla siccità periodica colle irrigazioni, diventano irrefutabilmente più lucrose coltivazioni diverse del grano, soprattutto



Amido di miglio.

prati stabili, mais, canapa, lino, ecc. Se vi abbonda tanto la mano d'opera da poter sarchiare a mano e persino trapiantare il frumento, allora diventano più convenienti le ortaglie a pieno campo; il frumento insomma, pur trarre vantaggi dalla coltura intensiva, entrando nella rotazione, ma non è esso che può sostenerla.

Se pensiamo alla grande coltura estensiva, dove la scarsità e il costo della mano d'opera e delle abitazioni, costringono a ridurre i lavori agricoli ai minimi termini, vediamo che il frumento, mentre riesce redditivo con produzioni mediocri (circa 8 Ql. ad ettaro) cesserebbe quasi certamente di esserlo se vi si prodigassero lavori e spese superiori all'entità dell'incremento ottenibile (che per essere efficace dovrebbe superare il 50% della media).

In fatti, nella coltura estensiva manca la possibilità di un secondo prodotto nell'annata stessa, e persino la concimazione vien basata esclusiva-

Digitized by Google

mente sul pascolo; anzi il frumento vi è ben di rado avvicendato con colture fortemente concimate e sarchiate, e relativi lavori di rinnovo quali sono ad esempio, il granoturco, le patate, le bietole, la canapa, e meno ancora con prati da vicenda (trifoglio, medica, sulla) che esigono una certa abbondanza di umidità.

Ciò posto, lasciamo la parola alle cifre. Su 4.700.000 ettari (cifra tonda) ben 500.000 ne conta l'Emilia e producono 7.500.000 Ql., cioè 15 Ql. ad ettaro di media (nel 1923, annata eccezionale, se ne produssero 10.850.000 circa, cioè fra 21 e 22 per ettaro); in Lombardia 275.000 ettari producono sempre come media del decennio, 4.300.000 Ql : qualcosa meno di 16 per ettaro; nel Veneto su 275.000 ettari si ricavavano 4.200.000 Ql., poco più di 15 ad ettaro; il Piemonte, con 342.500 ettari, non può dare che 4.000.000 di Ql. di media (5.870.000 nel 1923), cioè quasi 12 ad ettaro; le Marche, con 280.000 ettari, rendono 10 Ql. ad ettaro; la Toscana, con 350.000, è allo stesso livello; la Campania, con 306.000 ettari, rende 2.300.000 Ql., cioè 7.5 ad ettaro; gli Abruzzi, con 340.000 ettari, dànno 2.650.000 Ql.; le Puglie, con 358.000 ettari, rendono 2.700.000 Ql., stanno cioè sui 7,5; la Sicilia, poi, che ha la maggior superficie a grano in confronto alle altre regioni, cioè 672.700 ettari, raggiunge coi suoi 5.080.000 Ql. la media di 8 per ettaro; la Sardegna con 168.000 ettari, e le nuove province con ettari 42.000, non superano la media di 9 Ql. per ettaro.

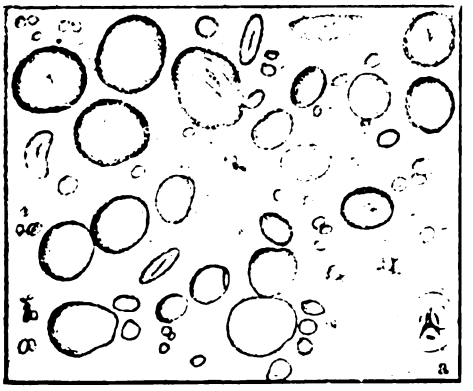
Ricapitolando, vediamo che sono coltivati a frumento, in cifre arrotondate:

Alta Italia	ettari	1.470.000
Media Italia	»	1.030.000
Mezzogiorno e isole	»	2.220.000
Totale ettari		4.720.000

e se ne ricavano, in base alle medie di un decennio:

Alta Italia	Ql. 20.750.000	(14,11 per ettaro)
Media Italia	» 9.950.000	(9,65 » »)
Mezzogiorno e isole	» 16.700.000	(7,60 » »)

e la media generale per tutta l'Italia è di Ql. 10,1 per ettaro.



Amido di frumento.

Come è possibile elevare del 50% in media una simile produzione, ripartita in climi e terreni tanto diversi?

Si potrebbe contentarsi di meno, si risponde, pur di non dover importare tutta la differenza dall'estero. Nobilissimo scopo, ma insufficiente, perchè l'indipendenza alimentare del nostro Paese non si acquista ostinandoci a voler consumare con eccessiva preponderanza una derrata che il Paese non è in grado di produrre oltre certi limiti.

È assolutamente indispensabile convincere non solo i coltivatori, che sono meno ignoranti di quel che si vuol dipingerli, ma soprattutto le classi dirigenti, che in Italia si coltiva ancora frumento su molti terreni non adatti per esso, dai quali perciò è vano sperare aumenti normali di produzioni, e sono invece da temere, ai più ordinari inconvenienti e sinistri di stagione, delle diminuzioni molto gravi. Basti pensare, oltre che ai paesi soggetti alla siccità, anche alla bassa montagna: se il laborioso Piemonte, che in fatto d'agricoltura è tutt'altro che arretrato, non può raggiungere i 12 Ql. per ettaro, è appunto perchè vi si coltiva il frumento sui colli, mentre al piano i canali d'irrigazione rendono immensamente più convenienti le praterie, le risaie, il mais, e ivi al frumento non può restare che un modesto posto in rotazione.

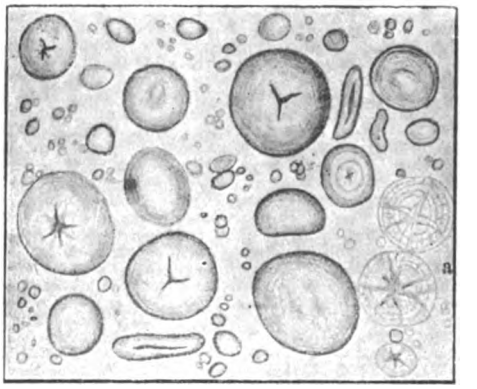
Sopra circa 13.300.000 ettari coltivati a seminativi in tutta Italia, ne troviamo ettari 4.700.000 a frumento, 1.460.000 a granoturco, 495.000 ad avena, 230.000 ad orzo, 123.000 a riso, come colture principali, e poi anche 880.000 a fave ed altri legumi, 350.000 a patate in rotazione in circa 150.000 di ortaggi come coltura principale. Le rimanenti superfici sono occupate da piante industriali (tessili, bietole, tabacco), da foraggi in rotazione, e ben 2.500.000 ettari da pascoli, riposi, tare (Mezzogiorno e bassa montagna).

Fra i terreni a colture arboree principali, cioè prevalentemente sulle colline, si hanno bensì delle colture negli interfilari, ma chiunque abbia pratica di tali territori sa benissimo che non vi è convenienza tenervi cereali e che anzi per lo più si utilizzano quei limitati spazi per ricavare di preferenza qualche po' di foraggi; tanto più scarsi e preziosi in collina che in pianura; oppure delle patate e degli ortaggi comuni, per uso familiare, soprattutto quando il podere è piuttosto piccolo, cosa assai comune in collina e più ancora nelle zone montuose.

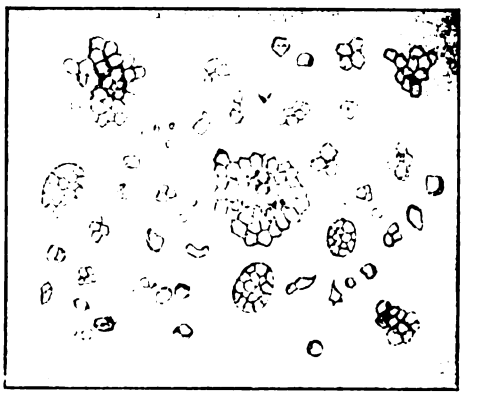
Le produzioni medie (decennio) delle sopra accennate colture principali sono le seguenti:

	Ettari	per ettaro	Ql.
Frumento	4.700.000	10,0	47.000.000
Segale	110,000	1,18	1.300.000
Orzo	215.000	9,0	1.900.000
Avena	495.000	9,7	4.800.000
Granoturco	1.460.000	15,0	22.000.000
Riso (netto)	122.500	22,0	2.700.000
Fave	465.000	7,6	3.500.000
Patate	348.000	48,0	16.800.000
Fagiuoli	530.000	2,0	1.100.000

Con tutta questa somma ragguardevole di prodotti alimentari fra loro abbastanza affini, l'Italia è costretta ancora a spendere centinaia di milioni di lire-oro per sfamare la popolazione, a base di frumento. Ma se si spera di poter portare a 15 Ql. per ettaro la produzione del frumento come media



Amido di segala.



Amido di riso.

nazionale, a maggior ragione si dovrebbe rivolgere l'attenzione e la speranza, quasi direi la certezza, di conseguire ben altri aumenti su altre colture, per esempio, sul granoturco e patate. Di fatti, le province dove il grano rende già in media 20 e più Ql. per ettaro, presentano anche produzioni medie normali di 30 e più Ql. di granoturco, di 150 e più di patate: è dunque tutt'altro che fantastico, anzi è probabile di poter aumentare del 30% appena la produzione media nazionale di granoturco e del 50% quella delle patate, poichè queste sono colture sensibilissime al perfezionamento dei metodi culturali e soprattutto all'abbondanza delle concimazioni. In Brianza, per esempio, dove il grano rende in media 15 Ql. ad ettaro, il granoturco supera normalmente i 30 e non di rado anche i 40 e persino i 50 ad ettaro, e lo si semina dopo un buon taglio d'erba e lo si coltiva consociato a fagioli o ad ortaggi estivi.

La patata da orto può rendere, se non è primizia, anche soltanto 50 Ql. ad ettaro (però l'ortolano che fa di questi raccolti dovrebbe cambiar mestiere); ma che ne renda 48 o 50 nella grande coltura è semplicemente assurdo: o le statistiche dei prodotti sono fatte a orecchio (e questo per mia esperienza non si può più oggi asserire), o le superfici sono assai minori (e questo è possibile solo dove c'è grande frazionamento dei poderi); ma anche il più

Digitized by Google

ignorante contadino sa ricavare almeno cento quintali di tuberi per ettaro, altrimenti un quarto o un terzo del prodotto andrebbe speso in sola semente. La Campania denuncia 46.000 ettari a patate (in quei climi la maturanza è assai rapida, ma anche le semine sono precoci). 2.320.000 Ql. di tuberi, cioè 50 Ql. per ettaro! Il Piemonte con 29.600 ettari (due terzi almeno colli e monti) ne dà 1.860.000 Ql. cioè 63 ad ettaro; la Lombardia con 23.800 ettari ne dà 2.355.000, cioè 100 circa per ettaro; gli aspri e aridi colli della Liguria raggiungono su 13.500 ettari 940.000 Ql. circa, cioè 70 ad ettaro; invece la Basilicata con 83.500 ettari resta a circa 20 Ql. per ettaro (1.700.000 Ql.). Sono enormità inesplicabili: come arrivare ad un aumento del 50% circa della produzione media del frumento in regioni dove non si è ancora capaci di uguagliare la bassissima media nazionale di 50 Ql. di patate per ettaro, per tacere del granoturco, che ha ben maggiori esigenze? Eppure con le cifre alla mano quei 20 Ql. ad ettaro di patate rendono ai prezzi di raccolto 600 lire in tre o quattro mesi di vegetazione, e gli otto di frumento ai prezzi di giugno non sorpassavano le 800, con otto mesi di vegetazione, e i 50 Ql. della Campania ne rendevano 1500 contro 800 di grano. Questo vale a dimostrare che l'agricoltura può trovare il suo tornaconto ad intensificare di preferenza altre colture, come patate e granoturco, che non frumento, anche a parità di spesa — ma parità non c'è, perchè quelle sono colture di più rapido decorso, che lasciano sgombro il terreno per qualche secondo prodotto o si prestan ad utili consociazioni (legumi, cavoli e simili) o nella più sfortunata delle situazioni, abbandonano nel terreno tanti residui di concimi e di vegetazione da favorire lo sviluppo autunnale del pascolo e il successivo frumento.

E di fatti a Campania, la fertilissima terra, più soleggiata assai della valle Padana, perchè non potrebbe dai suoi 155.000 ettari a granoturco ricavare anch'essa almeno i 15 Ql. della media nazionale per ettaro invece dei 9,25 attuali? Sarebbero circa 2.300.000 Ql. invece di 1.435.000. La Lombardia ne produce 25 per ettaro, l'Emilia 18 circa, il Veneto 22, la Toscana 12,5, il Piemonte 16,5 e così via; e non potrebbero le Calabrie (7 Ql. ad ettaro) e la Campania e la Basilicata (questa con 6 Ql. ad ettaro) aumentare di molto le loro medie? Senza dunque che neppure sia necessario aumentare le superfici attuali, potrebbero quelle due grandi colture alimentari dare all'Italia un ben maggiore incremento di produzioni che non il frumento.

Se poi si estendessero su colli e bassa montagna, la patata, la segale, e altri cereali minori, aumentando dovunque è possibile i secondi prodotti (granturchino, fagiuoli, miglio, saraceno, ortaggi) l'incremento sarebbe tale da compensare una parte non trascurabile del grano che ci manca. È dunque una soluzione logica, se non compiuta, quella di consigliare e favorire l'alimentazione economica anche a base di pane di segale, di granoturco, di minestre d'orzo, di legumi e soprattutto di patate a buon mercato, perchè l'agricoltura ne ricava buoni rendimenti, assai più che dal frumento, e l'alimentazione non ne soffre affatto. Nei paesi nordici si mangia 1 Kg. di pane in confronto a 5 di patate e non si può dire che il popolo sia meno robusto del nostro. Provvedano un poco anche le masse urbane a contentarsi di buon pane misto, di patate, di focacce e di polenta, di mais, di legumi e via dicendo, e ad una equa corrispondente riduzione di consumo del pane; e la lotta contro il rincaro sarà meno aspra e difficile, poichè l'agricoltura nazionale può produrre quelle derrate con un certo profitto in molto maggior proporzione del grano.

C. Forti.

L'ammalata, di Quirino Brekelenkam.

Medicina (La) come inspiratrice di arte. (*Continuaz. e fine.* V. nº 8, pag. 237). — Abbiamo veduto nel numero precedente la manifestazione pittorica fiamminga che prese per lungo tempo a soggetto tradizionale la lezione anatomica dei più reputati medici contemporanei. Così l'attenzione dell'artista era naturalmente portata ai varî aspetti di questa professione, mentre d'altro canto in nessun altro paese come in Olanda era così spiccata la tendenza ad attingere soggetti di quadri dalle vicende della vita cotidiana borghese o paesana. Così si spiega questa fioritura tutta fiamminga di quadri inspirati a dottori e ad ammalati. Tali soggetti non erano mancati neppure nelle miniature e nelle primissime stampe, ma più come illustrazione integrativa di opere mediche. Nel campo puramente artistico, oggi si vuole interpretare il famoso altorilievo di Andrea Pisano sul Campanile giottesco non più come l'arte del vasaio sibbene come il dottore nella spezieria intento a quell'esame delle orine, che discorreremo tra poco. Invece questo tema delle visite mediche nel proprio studio o al letto dell'ammalata è un tema particolarmente caro alla pittura fiamminga.

L'esame di questa iconografia diagnostica, anche risalendo alle più antiche Miniature ed estendendola a tutte le antiche stampe ci indica un carattere costante, che si traduce nel raffigurare sempre il dottore come intento all'esame delle orine. Gli è che appunto, per secoli e secoli, a traverso lenti ma innegabili progressi, questo esame delle orine, per il fatto che era la base fondamentale della diagnosi patologica, servì sempre a designare il medico in funzione. Chi non ricorda la famosa scena fra Sganarello e Gorgibus dell'immortale Molière? Uni-

L'esame delle orine, di G. Dou.

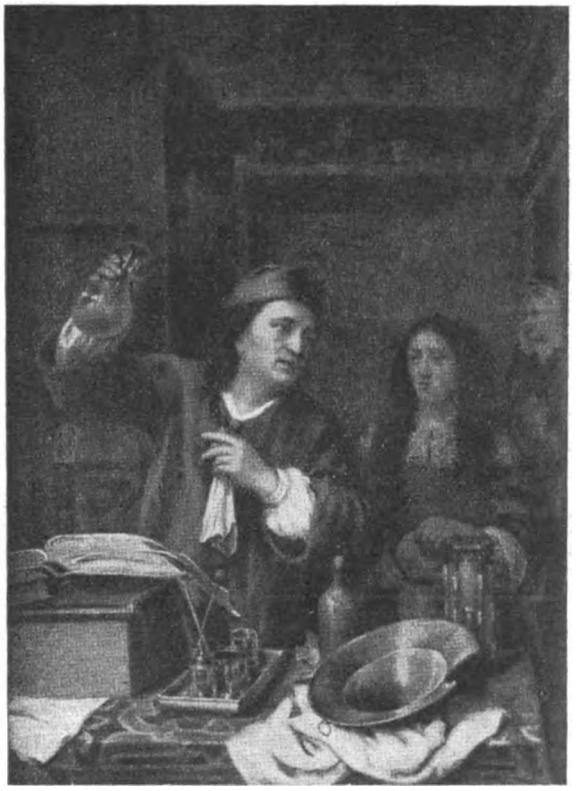
Digitized by Google

formità di atteggiamento dunque nell'uomo di scienza sia che si tratti del citato altorilievo di Andrea Pisano o che l'occhio nostro si fermi ad un'antichissima stampa raffigurante la visita del dottore a S. Luigi agonizzante, sia sopratutto che si tratti di questa impensata numerosa serie di quadri fiamminghi, dove il medico campeggia con aria investigatrice e con il viso ponderatamente dubbioso, mentre solleva contro luce il vetro contenente le orine dell'ammalata che attende pavida e ansiosa il responso finale. La genialità, l'estro del pittore si rivela in vari modi; ma quel ripetersi di mortai, di bacini, di diplomi esposti, di libri, di teschi rivela ambienti caratteristici ritratti dal vero. Soggetto — abbiamo detto — caro alla pittura fiamminga, come tutti i soggetti borghesi di quel tempo. Dal Dou al Tenier, alle squisitezze talora sentimentali del Brekelenkam, del Metsu, del Mieris si giunge alla drammaticità dello Schalken, nella prova della castità per mezzo delle orine e finalmente a Jan Steen, spassoso tipo *de bohémien*, che nei numerosi quadri di visite mediche, versa a piene mani, il suo spirito bizzarro di caricatura e di mordace ironia. Le fantasie degli artisti parvero poi sbrigliarsi con particolare compiacimento nel raffigurare un

La prova della castità, di GOFFREDO SCHALKEN.

curioso male: il mal d'amore. L'immagine di una bella donna innamorata che rifiuta il cibo e vuol lasciarsi morire, le crisi isteriche e le sessuali, la burbanzosa presunzione del medico che diagnostica altro male e quello si ostina a curare offrono ai pittori fiamminghi, che amano ritrarre la piccola vita borghese contemporanea larga messe di trovate geniali, di atteggiamenti epressivi e dilettosi; l'arte sbarazzina e maliziosa dello Steen, che di belle donne se ne intendeva, vi sguazza a suo agio.

Quanto alla chirurgia, non si hanno tracce iconografiche dei primissimi tempi, quando essa veniva esercitata dagli ecclesiastici, sino al divieto dei pontefici: ***nullus clericus artem chirurgicam exerceat.*** I codici e le prime stampe ci raffigurano il salasso praticato dai barbieri, l'applicazione delle ventose e spesso l'ambiente di cura: gli stabilimenti dei bagni. L'uso dei bagni infatti era nel medioevo molto diffuso soprattutto per combattere la lebbra; quivi i bagnini si incaricavano delle predette operazioni. Chiusi più tardi gli stabilimenti di bagni per arginare il mal costume ed il diffondersi del mal francese, i barbieri cominciarono ad avere speciale importanza così da



Un consulto, di J. OHLIS.

Il mal d'amore, di IAN STEEN.

Digitized by Google

La visita del dottore, di IAN STEEN.

La morte di Seneca, di PAOLO RUBENS.

ritenersi ufficialmente incaricati di esercitare la bassa chirurgia sotto il perenne controllo dei medici.

Lasciando da parte le iconografie delle sale da bagni, che pure hanno suggerito dei quadri di notevole vivacità e colore noteremo quanto contributo all'arte abbia apportato la diffusa operazione del salasso. Miniature, stampe e quadri rivelano che nel medioevo e nei primordi del Rinascimento il salasso è sempre praticato dal barbiere; il medico se è presente, ha sempre attitudine di dirigere non di operare.

Alle dotte e geniali ricerche di Arturo Castiglioni si deve la scoperta di una strana impresa nobiliare: quella appunto del salasso negli stemmi della nobilissima famiglia Manfredi signori di Faenza, estintasi nel 1502 con l'assassinio di Astorgio III, impresa che trovasi riprodotta in medaglie, su vasellame, piastrelle, ecc. di finissima lavorazione.

Al tema del salasso si ricollega come inspirazione una antica statua in bronzo raffigurante *Seneca morente per il taglio delle vene*, assai nota per il fatto che servì da modello al Rubens nel celebre quadro dello stesso soggetto.

Naturalmente se il salasso era l'operazione più comune di bassa chirurgia, vi erano poi tutte le operazioni — diciamo così — di chirurgia vera e propria che inspirarono con una certa frequenza i pittori fiamminghi. Ma il campo inesauribile restò sempre quello delle botteghe di barbieri, anche qui con una certa uniformità di atteggiamenti e di composizione che ben rivela la vera e propria inspirazione dalla poco piacevole realtà. In un canto funziona il barbitonsore; in un altro poco discosto si opera; la presuntuosa indifferenza dell'operatore è messa in contrasto con le contrazioni e le smorfie dolorose del

L'operazione chirurgica, di LUCA DELLA ROBBIA.

Una bottega da barbiere, di DAVID TENIERS.

Digitized by Google

L'estrazione delle pietre, di FRANCESCO HALS IL GIOVANE.

paziente. La scena è popolata di libracci alla rinfusa, fra una caotica decorazione di svariatissimi recipienti, di teschi, di scope, di civette impagliate, di cani, di diplomi, di scimmie... E ritroviamo nomi noti: il Teniers, il Brower, l'Ostade, lo Hooremans.

Ma non basta: un'altra impronta caratteristica ha lasciato nella pittura fiamminga la numerosa serie di quadri che ritraggono i numerosi ciarlatani della chirurgia... Quale vasto campo veniva offerto dai mercati e dalle fiere, dagli infiniti tipi dei contadini, pazienti o spettatori, dalla imperturbabilità ciarlatanesca, il tutto evocato con fine umorismo e riprodotto con particolari gustosissimi. Per lungo tempo poi fiorì una speciale forma di ciurmeria chirurgica, consistente nel gabellare come guaribili molti disturbi, solo che si procedesse ad una operazione, avente per scopo la estrazione di corpi estranei annidatisi in varie parti del corpo, soprattutto in fronte e nel collo. Qui il fecondo e amenissimo Steen ha ancora scene spassose, e la fantasia biricchina e mattacchiona del Bosch e di Hals il Giovane si sbriglia liberamente pur attingendo certo alla realtà della vita vissuta.

Ienner, di G. MONTEVERDE.

Nell' ottocento il tema della medicina lusinga assai poco l'artista e si comprende: tecnica perfetta del disegno e sempre più largo impiego della fotografia per le necessità scientifiche di illustrazione da un canto — gli sforzi per trovare nuove vie meno battute dall'altra, fanno sì che soggetti interessanti l'arte medica sieno rari e guizzino solo talvolta attraverso a qualche fantasia di romantici. Ma non vogliamo terminare questi brevi cenni senza ricordare il quadro del Gros *Napoleone che visita gli appestati di Giaffa* e la bella scultura del Monteverde *Jenner che pratica il vaccino sul figlio.*

Napoleone e gli appestati di Giaffa, di G. A. GROS.

Brevi cenni, abbiamo detto e tali vogliono essere, pur con lo scopo di porre in luce l'interesse dell'argomento e la vastità della ricerca, che involge la intera storia dell'arte. Parecchi scrittori si sono lasciati tentare dalla genialità di un tale studio; tra gli altri con piacevolezza e competenza il nostro Castiglioni

Ignoramus! Ignorabimus.

(*Il volto di Ippocrate*), il Richer (*L'art et la médecine*), l'Hollaender (*Die medizin in der klassischen Malerei*) alle quali opere abbiamo avuto occasione di attingere. Restano però ancora campi inesplorati di interesse vivissimo, giacchè i rapporti fra la medicina e le varie espressioni d'arte non sono ristretti in limiti esclusivamente estetici ma si riannodano a quistioni etniche e storiche, molte delle quali fervide di appassionati contrasti.

G. ACHIM.

Digitized by Google

ontagne (Movimenti delle). — Le montagne si muovono contrariamente al solito proverbio che «i monti soli stanno fermi». La moderna teoria dei «carreggiamenti» è basata sull'esistenza di lenti scivolamenti degli strati della crosta terrestre, che recentemente il Wegener estende alle intere masse continentali ritenute in movimento sullo strato di materia fluida interposta fra la crosta e il nucleo interno della Terra, che, secondo il prof. B. Gutemberg (1) è formato di ferro e di nichelio. La crosta si muove per conto proprio e il nucleo rimane indipendente. I nostri lavori di miniere non vanno oltre i 2 km. di profondità. Gli sconvolgimenti della superficie terrestre non ci possono condurre a oltre 20 km. I sismi (terremoti) ci portano a centri di scotimento non più profondi di 30 km. Queste cifre sono poca cosa di fronte ai 6370 km. di raggio medio del globo terrestre.

I geofisici hanno pesata la Terra tutta intera e misurata la sua densità media. Hanno comparata l'attrazione terrestre su una sfera metallica, a quella di un'altra sfera di densità nota. Si è trovata la densità di 5,5. La corteccia della Terra varia da 3 a 2. Il nucleo può possedere aprossimativamente la densità del ferro, che è 7,5.

Il Cortese in un suo scritto recente (2) ammette per la crosta la densità di 2,50 o 2,65 minore della metà di quella totale della Terra, data in 5,61; se la crosta fosse di 100 km. di spessore, la densità dovrebbe essere 5,72. Egli inclina a credere che la crosta sia il risultato di una graduale trasformazione del nucleo ove sarebbe concentrata la «materia primitiva». Cosicchè la Terra con l'andar del tempo, trasformando la materia del nucleo in materia di crosta, dovrà, contrariamente a quanto si riteneva sulla base della teoria di Laplace, non già diminuire, ma *aumentare di volume*.

Ma prescindendo da queste ipotesi sull'interno della Terra, rimane il fatto dei lenti scorrimenti degli strati della crosta terrestre e delle masse montuose che si muovono. Il prof. Giotto Dainelli ne scrisse nella *Rivista d'Italia*, fin dal settembre 1904 sotto il titolo: «Come i monti si muovono», ne scrisse P. Termier («Le nappes des Alpes Orientales et la synthèse des Alpes, 1904) osservando che nelle Alpi esterne appare tipico il *ricoprimento* e chiaramente visibile, sormontato da *Klippen* più recenti. Arnoldo Heim trattò del modo di formazione di queste *falde* in una memoria notevole.

Il Dainelli rivendica al nostro Bombicci alcune di queste idee a proposito della Tettonica dell'Appennino settentrionale (*Rivista Geografica di Firenze*, 1905, pag. 552). Il Bombicci, infatti, parla di moti di scorrimento dei terreni terziarî, «come enorme pila» sulle vaste sedimentazioni delle argille scogliose. Alessandro Martelli, dal canto suo, espose alcune idee sulla struttura dell'Appennino e su un preteso *carreggiamento dalmato-garganico*. Nella *Riv. Geografica* (aprile 1908) si cita un lavoro di C. Schmidt (1907) che sostiene un *carreggiamento del Velebit* sull'Adriatico in modo da fronteggiare con lembi di ricoprimento l'Appennino meridionale fino al vulcanismo del Vûlture.

Tutti questi geologi, cui si aggiunge lo Schardt, esponendo magistralmente i loro concetti sui grandiosi fenomeni riscontrati negli strati della crosta terrestre, tentano di spiegare la complessa tectonica alpina con particolari forme di carreggiamento.

COSIMO BERTACCHI.

(1) B. GUTEMBERG: *Das Innere der Erde*, in «Aus - Natur und Museum», Francoforte sul Meno, 1926.

(2) Ing. EMILIO CORTESE: *Fra Crosta e Nucleo*, Rassegna Mineraria, 1926.

azionalismo musicale. — Qual'è il valore dei termini usuali: musica italiana, musica tedesca, musica francese, musica russa?

La musica è un linguaggio: ossia un mezzo di esprimere le idee con mezzi tecnici convenzionali (ossia formati dalla tradizione, come la lingua parlata e scritta. Ma è pure essenzialmente un'arte di creazione delle espressioni, e in tanto appunto ha valore in quanto è creazione. Essa obbedisce più che a rapporti logici, ad esigenze estetiche. Inoltre non si oggettivizza fuori del soggetto, come le arti figurative, ma si realizza unicamente col mezzo dell'interpretazione dell'esecutore (artista anch'esso, mente che comprende, cuore che gode e soffre). Essendo così, e nella creazione e nella riproduzione, espressione personale che si esplica con l'uso di mezzi tecnici convenzionali (o tradizionali, che dir si voglia), la musica riesce comprensibile soltanto tra genti che usino mezzi tecnici eguali o affini.

I mezzi tecnici essenziali sono: le tonalità e i ritmi.

Il vero elemento caratteristico però è la sola tonalità. Ritmi usati da un popolo si possono *tradurre* in equivalenti ritmi usati da un altro. Per contro la tonalità, è intraducibile in altra tonalità equivalente. Essa è, per un lato, già un elemento assolutamente estetico, e, per altro lato, implica l'uso di strumenti adatti e *un orecchio ad essa intonato*. Tagore rimase ben male quando (nel 1926) assistette in Europa all'esecuzione musicale di sue melodie indiane!

La tonalità può definirsi un sistema di suoni, che è basato su qualche elemento naturale ma è imposto essenzialmente dalla consuetudine.

Essa è la chiave di volta dell'edificio musicale, nella teoria come nella pratica. Una musica fondata su tonalità inconsuete è comprensibile, nella sua essenza espressiva, soltanto dopo un lungo studio.

Orbene tutta la musica europea dal Seicento al Novecento venne costruita su due soli modi: il maggiore e il minore. Eppure quanta varietà!

Il decadentismo odierno, incapace di svolgere ulteriormente le possibilità del sistema bitonale, ha riesumati gli antichi modi greci e medioevali e tentato di valersi di modi orientali. Questa immissione di modi estranei alla tradizione europea nella musica europea può accettarsi in quanto fornisca nuovi mezzi per esprimere idee proprie dei compositori europei. Deve ripudiarsi in quanto sia ricercata come fonte di nuove idee. L'artista deve, suscitare le idee dall'intimo travaglio della sua creazione, che è ideazione cui la tecnica serve, e non ideazione al servizio della tecnica.

I mezzi tecnici, e specialmente i modi della tonalità, come elemento caratteristico, costituiscono il carattere differenziale tra i vari linguaggi musicali. Quindi popoli come gli europei che, nella loro musica, usino degli stessi mezzi tecnici, non si può dire posseggano diversi linguaggi musicali. Essi si valgono dello stesso *dizionario* sonoro. Ciò non toglie che autori di diversa nazionalità esprimano, con quello stesso mezzo, pensieri musicali di carattere radicalmente diverso.

Ogni autore in quanto ha uno stile *suo* crea frasi melodiche e processi armonici caratteristici, *suoi*, perchè da lui trovati per il bisogno di esprimere un *suo* pensiero. Secondo il paese nel quale un autore è stato educato egli ha tendenza a manifestare

Digitized by Google

un determinato genere di pensieri, ossia ad imprimere alle sue frasi un determinato carattere: triste, allegro, spirituale, sensuale, nostalgico, volitivo, ecc. La forma dei procedimenti melodici e armonici — ossia ritmo, rapporti tonali, complessi di accordi — è in relazione a tale carattere, ma non lo determina, anzi è da esso determinata.

L'opera d'arte è l'ideazione d'una forma di bellezza allo scopo di concretare un'intuizione dello spirito. Diverse, secondo i paesi, le regioni, i popoli, sono le intuizioni dello spirito; diverse ne risultano perciò le manifestazioni. Un autore non può prescindere, se è sincero, dalle emozioni che ha respirato nella luce del suo paese e che ha sofferto nella comunanza di vita con i suoi concittadini. È ciò che forma il *temperamento* dell'artista. Ma in quanto si vale di mezzi tecnici usati pure da artisti di altri paesi, pur diversissimi per temperamento, egli può farsi intendere da essi. Altro è intendere, altro simpatizzare. Anzi una cosa solo in tanto piace o spiace in quanto la si intende. La leggerezza del giudizio fa talora cader nell'errore di lodare l'opera d'arte di cui sia sfuggita alla comprensione l'idea ispiratrice, onde si crede trovarvi un valore che in realtà non le appartiene. Questo errore è facilissimo quando si debba giudicare la musica di un artista diversissimo per razza e per consuetudine mentale.

In genere, però, tra musici di nazionalità diversa che si valgono degli stessi mezzi tecnici è possibile una piena comprensione reciproca.

Quindi se la musica si dice *universale* in quanto i musici si servono di mezzi tecnici comuni a popoli di diversa nazionalità, l'aggettivo universale non è appropriato quanto quest'altro: *internazionale*. La musica è veramente un linguaggio estetico internazionale.

In conseguenza, le distinzioni tra musica italiana, francese, tedesca, russa, indicano *semplici differenze di carattere* e ramificazioni storiche. La musica tedesca è densa, profonda, complessa, organica, perchè così l'hanno fatta Bach, Hoydin, Beethoven, Wagner, Brahms. Quella italiana è melodica, passionale, vivace, perchè così scaturì dall'animo di Monteverdi, Corelli, Vivaldi, Bellini, Rossini, Verdi, Puccini. Quella francese è graziosa, vaporosa, leggera, perchè tale fu l'arte di Couperin, Rameaux, Massenet, Debussy. E la musica russa è pesante, formidabile, nostalgica, perchè così la sentirono Mussorgski, Riveski, Korsakov, Strawinski. Ma l'opera di questi ingegni è *europea* in quanto può essere pienamente intesa da ogni uomo di cultura europea, che trova soddisfatti dai tedeschi la mente, dagli italiani il sentimento, dai francesi la fantasia, dai russi l'istinto.

Nulla invece può dire ad un europeo di media cultura la musica orientale che non sia entrata nella tradizione europea, come quella che la Chiesa cattolica ricavò dagli antichi modi greci e da cui sgorgarono il sublime canto gregoriano e la polifonia di Palestrina.

Poichè al nazionalismo musicale non possiamo attribuire una indipendenza tecnica e dobbiamo intenderlo soltanto come una difesa, nell'espressione musicale, dei caratteri della stirpe, ci domandiamo: rappresenta esso un'evoluzione o un'involuzione dell'arte?

Non si può che rispondere, esso rappresenta un'evoluzione. Infatti l'arte tanto più è viva ed eterna quanto più s'inspira all'intuizione immediata particolare. E in ciò è evidente la contrapposizione del linguaggio parlato e di quello musicale: per il suo lato utile, il primo meglio serve al suo scopo internazionalizzandosi; come essenzialmente estetico, il secondo diventa tanto più suggestivo quanto più è caratterizzato dalla divina spontaneità dell'intuizione personale.

Il musico che si sradica dal suo ambiente e si internazionalizza snatura se stesso. Egli deve elevarsi, molto in alto, col pensiero, la passione, la volontà, ma per glorificare in se stesso la stirpe a cui appartiene: quando dimentica di avere una patria e imita lo straniero, fallisce certamente la via.

g. d.

Piante divinatrici (Le). — Quasi tutte di origine americana, le così dette « piante dei profeti », posseggono virtù *metagnomiche* (*metagnomia* è il dono di leggere nell'ignoto); molte di esse differiscono tra di loro sia per le origini botaniche che per l'azione fisiologica; hanno un solo punto di rassomiglianza ed una sola facoltà comune: sono piante *allucinatorie*. Il fenomeno sopranormale di divinazione che esse provocano — secondo gli studi geniali del dottor A. Rouhier — si manifesta generalmente nel corso di una ebbrezza che può essere delirante, ma è sempre produttrice di imagine o di allucinazioni visive, acustiche, olfattive, ecc.

Ma non tutte le piante allucinatorie sono profetiche. L'oppio, la canape indiana (o *hascich*) sono produttori di sogni; favoriscono la dissociazione psichica, che molti chiamano sdoppiamento, ma benchè i loro seguaci si contino a migliaia, non si sa di alcun fatto di metagnomia prodotto sotto la loro influenza, ed altrettanto dicasi della coca, e dei cocainomani. Si ricorda dal punto di vista alimentare soltanto la famosa proibizione che Pitagora aveva lanciato, per i discepoli della sua Scuola esoterica, contro la fava; per il motivo che « composto di eguali elementi dell'uomo, questo vegetale poteva diventare, per la trasmigrazione, sede dell'anima umana. Orazio si è divertito assai della storia della fava pitagorica, ma Cicerone nel suo libro: *Della divinazione*, assevera che i pitagoroci si astenevano dalle fave, perchè « irritando l'intelletto, il baccello turbava la tranquillità dell'animo ed impediva ai sogni divinatori di manifestarsi ».

Fig. 1. — Frammento di gambo della liana Yagè, che cresce nelle vergini foreste tropicali, dove vegeta in luoghi di accesso assai difficile e spesso tenuto segreto dagli Indigeni.

Molte piante passano per metagnomigene; atte cioè a produrre la chiaroveggenza, la lucidità, la divinazione: il *Kal* abissino, il *The*, il *Caffè* stesso, che in pieno XIX secolo il dottor Encausse (Papus) catalogava ancora fra le droghe magiche, sono stati e sono tuttora utilizzati dai dervisci e dagli asceti orientali come stimolanti delle loro estasi contemplative e delle loro meditazioni. Circondata da una aureola affascinante di pianta divinatoria è l'Yajè, *Hoemadictum amazonicum* (?), che determinerebbe una vera alienazione mentale, durante la quale il paziente entra in uno stato psicologico estremamente curioso che può spiegarsi con la telepatia. Il delirante vede e sente cose lontane e queste visioni consistono nell'osservazione esatta di fatti dei quali il paziente non ha, nè può avere avuto la minima conoscenza anteriore; circostanza importantissima che esclude completamente l'ipotesi di un risveglio della memoria incosciente.

Gli Indiani, narra il dottor Rouhier, fanno bollire un chilo di Yajè, per un'ora, in parecchi litri d'acqua durante la notte; quando non rimangono nella pentola che 25 centilitri circa, si designa un paziente il quale beve questa decozione con 30 grammi d'acquavite di canna da zucchero. Si addormenta; i suoi compagni lo menano, sostenendolo a metà assopito, nei punti nei quali giudicano che esistano tesori nascosti. Questa specie di sonnambulo, vede attraverso i muri e in fondo alla terra, se tali oggetti esistono o no; s'egli indica che vede i « tesori » i compagni scavano nel posto segnato, quasi sempre con risultati positivi.

Fig. 2. — Il Peyotl.

Persone onoratissime hanno preso l'Yajè, per curiosità, nell'intento di ritrovare alcuni oggetti perduti; esse stesse sono rimaste stupite dei risultati sorprendenti che avevano ottenuto.

Un'altra pianta, l'*Echinocactus*, ha meritato per la curiosa ebbrezza visuale che procura, l'appellativo di « pianta che fa gli occhi meravigliati »; cresce nel centro del Messico in forma

Digitized by Google

di piccolo cactus senza spine e trovasi pure sulle rive del Rio Grande. Contiene diversi alcaloidi; ma uno solo, la *mescalina*, provoca i fenomeni di visione colorata.

Una o due ore dopo l'ingestione di una dose sufficiente, lo sperimentatore seduto o disteso in un ambiente oscuro, vede apparire, quando chiude gli occhi, come proiettata sullo schermo delle sue pupille chiuse, tutta una serie di visioni che vanno

Fig. 3. — Altopiano del Messico dove cresce l'Echinocactus.

dai disegni geometrici e caleidoscopici fino alle scene più animate, più meravigliose, più complesse, come riproduzioni della vita reale o fantastiche chimere; sorgono, si svolgono, si trasformano, scompaiono, senza che, generalmente, la volontà possa influenzare la loro natura, nè modificare il processo del loro sviluppo.

Essa non produce un'ebbrezza unicamente visuale; ma dà spesso allucinazioni acustiche, più raramente olfattive o gustative; un effetto quasi costante è la trasformazione in imagini ed in colori i suoni musicali e ritmati.

Un fatto metagnomico avrebbe presentato l'ing. M. T. sotto l'influenza di una dose di 2 grammi di *Panpeyotl* (estratto cloroformico). Un'assistente, la signora B. dichiara a un dato momento che M. T. avrebbe enunciato una immagine da lei pensata alcuni momenti prima. Ciò fa venire in mente ad un'altra assistente, la signora Di S. di tentare la trasmissione del pensiero con M. T. Essa gli prende la mano e pensa: la testa di Dante. Sono le 16,18. Alle 16,21 M. T. annuncia: la testa di Dante, assai chiara a sinistra.

Dall'esame dei loro effetti psicologici, da lui studiati seriamente e scrupolosamente controllati il dottor Rouhier conclude che talune piante vegetali, generalmente allucinatorie si mostrano suscettibili, seguendo talune regole nel loro uso, di effettuare nel cervello umano il compito di «reattivi metagnomici» e di provocare artificialmente il fenomeno della divinazione.

F. A.

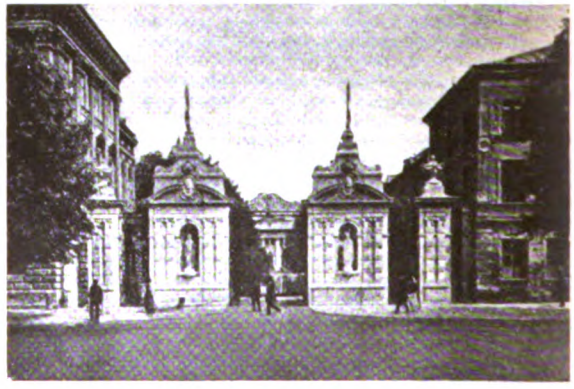
Polonia. DIVAGAZIONI POLACCHE. (*Continuazione e fine.* V. nº 8, pag. 245). — Molto si studia in Polonia: la cultura vi è ambita da moltissimi. Si legge assai, si apprendono varie lingue — al che gli slavi hanno una impressionante facilità —; la popolazione scolastica è abbondantissima. Chi studia per diletto, chi per assicurarsi l'avvenire; in genere, si ama di ascendere nella scala sociale; tutti aspirano alle professioni liberali e agli uffici. Ai quali si fa una ressa spasmodica, e non vi si perviene — anche in posizioni modeste — che con titoli superiori, specialmente colla laurea universitaria. Frequentemente i giovani lavorano nelle ore libere o la notte, per procurarsi i mezzi di sostentamento e di studio: miracoli di fede e di sacrificio..... Purtroppo, però, ciò costituirà a lungo andare una fabbrica di spostati, poichè il dì della rarefazione degli impieghi e degli uffici sonerà anche per la Polonia, e non sarà probabilmente molto lontano.

Finora, la meta più sicura — sebbene d'ordine inferiore — è quella dell'insegnamento elementare, specialmente nei territori già russi, dove mancano maestri e difettano scuole primarie, perchè gli occupanti stranieri — come arma d'oppressione — cercarono di far crescere ignoranti o almeno incolte le popolazioni soggette.

Per le donne, la cultura, ossia il titolo, e quindi la professione

La Chiesa Evangelica, a Varsavia.

e l'impiego costituiscono e significano sovente la dote, perchè prevalgono i matrimoni ne' quali la donna è provvista d'un reddito suo proprio; in difetto di capitali, se lo procura appunto col lavoro. Questo influisce grandemente sulla famiglia, e non sempre in senso ottimista: ciò che condurrebbe a considerazioni d'indole sociale di qualche rilievo.



L'Università di Varsavia.

La lingua parlata nelle scuole è, di regola, naturalmente, la polacca; ma vi sono 19 scuole bilingui, molte tedesche, parecchie di lingua ukraina, due bianco-rutene, varie in lingua russa, talune in ebraico, alcune in *yiddish*, due in francese e una in lituano, secondo le condizioni etniche locali.

La stampa è in ragguardevole sviluppo: di 1237 giornali che si pubblicavano in fine del 1925, ora si è saliti a 1598, anch'essi,

Digitized by Google

su per giù, nelle varie lingue che s'usano nelle scuole, e che sono le lingue parlate nella repubblica polacca.

Le arti sono in onore, specialmente la musica. Molto coltivate le scienze e le lettere. Università, Istituti superiori, le società tecniche, linguistiche, musei, ecc., vanno sempre completandosi, aumentando, perfezionandosi.

Esiste a Varsavia una *Società per l'espansione dell'arte polacca all'estero*. La sua attività comprende la letteratura, la pittura, la scultura, l'arte grafica, l'architettura, l'arte decorativa, la musica, il teatro, la cinematografia, la fotografia. Mezzi sono: libri, articoli di giornali, traduzioni, conferenze, partecipazione ad esposizioni, a congressi, ecc., sia all'estero che in quelli internazionali in Polonia, trasmissioni per radio di conferenze in varie lingue e di produzioni musicali.

A proposito delle comunicazioni per radio, qui sviluppatissime, è in uso la trasmissione per radio di conferenze istruttive agli istitutori di campagna e ai maestri rurali; e il governo si propone di adottarla anche per intere popolazioni rurali.

Quanto al T. S. F., la Conferenza convocata dall'*Ufficio internazionale radiofonico di Ginevra*, e tenuta in gennaio scorso a

Contadino della Posnania.

Bruxelles, ha fissato in 1111 metri la lunghezza dell'onda per Varsavia, con un grande vantaggio sul passato.

Si dà grande importanza in Polonia — segno di notevole comprensione e di alta civiltà — ai rapporti internazionali di ogni natura. Vi si è costituita una *Società di studi di problemi internazionali*, il primo nucleo de' cui studi è consacrato agli Stati limitrofi della Polonia. La quale partecipa — senza badare a sacrifizi — a ogni specie d'incontri internazionali, e desidera ospitare Congressi e ama organizzare Esposizioni a tipo internazionale. Durante il 1927 si sono tenuti a Varsavia un Concorso ippico internazionale, il Congresso de' medici slavi. quello dei geografi slavi, il Congresso internazionale delle Agenzie di informazioni, il Congresso internazionale di medicina e farmacia militare, e un' Esposizione sanitaria internazionale. Varsavia prepara poi un'Esposizione internazionale d'arte cinematografica, mentre Posnan ha tenuto quest'anno la Settima Fiera internazionale e sta organizzando pel 1929 un'Esposizione universale polacca, che esibirà l'immane sforzo di questa nazione per la sua ricostruzione dalla guerra in poi.

I Congressi medici riescono specialmente interessanti in Polonia, la quale costituisce per l'Europa occidentale una specie di barriera non soltanto contro i microbi politici, ma pur anco contro le purtroppo svariate infezioni d'ordine fisico che dall'Oriente — prossimo o lontano — emanano in abbondanza.

Contadino di Zakopane.

Qui fu sempre praticata — fin dall'epoca dei re Jaghelloni — la tolleranza religiosa; la giovane repubblica ha con apposita Costituzione di nuovo garantito libertà di coscienza ed esercizio indiscusso dei riti nell'àmbito delle leggi dello Stato. Il quale

Contadino di Lublino.

ne ospita parecchi, poichè qui prevalgono sì i cattolici romani, ma sono pur numerosissimi gli ortodossi; molti, e forti d'intelletti e di mezzi economici gli israeliti — che controllano il commercio, parte dell'industria e la banca, e da qualche tempo

Digitized by Google

ascendono alle professioni liberali, ond'è che sono l'organizzazione più potente in Polonia —; non pochi gli evangelici delle varie tendenze; nè mancano i maomettani e i caraimi in taluni comuni. Di essi egregiamente organizzati sopratutto i cattolici romani e gli ebrei, dei quali ultimi grandissima parte sono assai professanti dal punto di vista religioso, e in mezzo a cui la solidarietà di razza e di famiglia è sentita in misura formidabile. Fors'anche — oltrechè per la loro tendenza tradizionale — perchè molti di essi hanno sofferto l'orrore dei non lontani *progroms*, e tutti ne conoscono la tragica terribilità.

L'ebreo polacco non è proprio come il vero ebreo orientale, infido e strapieno di difetti, ma molto vi si accosta; difatti un gran numero di essi vestono il costume originale (lungo — talvolta duplice — palamidone nero fino alle caviglie, e beretta nera rotonda e bassa), e portano o le ampie barbe piene e profuse, o le corone lungo le gote e sotto il mento; fra una negoziazione e l'altra scappano nella Sinagoga o in piccoli oratori — che sono qua e là diffusi nei loro quartieri —; seguono i loro riti con osservanza scrupolosa; e le loro donne radono costantemente il capo, che nascondono sotto la parrucca, perchè non si riproduca quella chioma che sacrificarono allo sposo nel dì delle nozze!.....

Contadina della Galizia.

Tutto ciò è ignoto ne' nostri paesi, dove gli ebrei non sono molti, e vi hanno aspirato a larghi polmoni la civiltà locale, onde sono stati pienamente assimilati e assorbiti. In occidente l'ebreo è anche patriota, vi ha dimora stabile, è attaccato *loci et focis*. Qui l'ebreo — salvo eccezioni — non si sente cittadino; ricorda che i suoi antenati vennero in Polonia non tanto per libera elezione quanto per fuggire le persecuzioni e gli eccidii; pensa con nostalgia alla Palestina e a Sion, e molti vi emigrano; e durante la guerra i tedeschi trovarono grandissimo ausilio fra le genti israelite.

Ciò naturalmente non esclude numerose eccezioni. Del resto, in materia religiosa, occorre qui andare molto cauti, chè vi è una quantità grande di persone che hanno abiurata la religione familiare per abbracciarne un'altra: in genere, sono cristiani divenuti evangelici per poter divorziare, ed ebrei fattisi cristiani... per pudore o per interesse, in un luogo dove gli israeliti — pur contando assai nella bilancia sociale — non sono però troppo amati e graditi.

Lo Stato polacco, subito dopo la sua ricostruzione, s'è dato leggi modellate sulla legislazione francese; ed ha da tempo messo in funzione una autorevole *Commissione di codificazione*, che svolge la sua attività elaborando, con criterio unitario, con molto senno e con instancabile attività le leggi nazionali che a mano a mano si vogliono sostituire alle attuali. Il compito della Commissione è quanto mai delicato e difficile, dovendosi — in diritto privato sopratutto — tener conto di tradizioni, usi e costumi di razze diverse, di molteplici religioni, di leggi a tipo romano, austriache, tedesche, russe, polacche, delle vecchie leggi e delle loro sostruzioni. Grande messe di lavoro la Commissione ha già realizzato, e ne sta maturando. La Dieta frattanto ha riformato la Costituzione, e sta studiando la riforma elettorale, che non pare possa condurre a un regresso, molto meno alla soppressione o alla limitazione del vigente suffragio universale, ma che forse sboccherà allo scrutinio di lista.

A proposito di elettorato, il corpo elettorale ha mostrato di interessarsi passabilmente alle lotte politiche, meno assai a quelle amministrative, di cui poco comprende l'opportunità e la praticità; nonostante la esistente autonomia amministrativa, che tende ad elevarsi piuttosto che a discendere. Innumerevoli sono i partiti politici, con rappresentanti quali numerosi e quali pochi, anche uno solo!, alla Dieta: ciò che costituisce naturalmente una debolezza pei partiti e un grande imbarazzo pei Governi, fuor che per l'attuale Governo presieduto dal maresciallo Pilsudski — il quale, a dir vero, non nasconde la propria indifferenza al riguardo, essendo extraparlamentarmente fortissimo.

Qui le elezioni procedono piuttosto tranquille: ne parlano i giornali; se ne avverte il movimento preparatorio sulle pareti e sulle palizzate, dove appariscono numerosi manifesti, ma di piccole proporzioni, e spesso provvisti di figure e illustrazioni simboliche. Per es., nelle elezioni generali amministrative del maggio di quest'anno a Varsavia, si affissero due manifestini originali: di essi, uno riproduceva il Palazzo comunale, a cui volgevano infinite teorie di affaristi e di clienti, e naturalmente, in aria dimessa e compunta, anche un corteo di puri — gli autori del manifesto... — e l'altro rappresentava un gruppo di soldati delle armate rosse, che fucilavano in istrada operai intenti al lavoro: con questo volevasi combattere la lista... bolscevica.

Poi qualche nucleo di studenti a piedi o in *camions*, che vociavano moderatamente e gettavano al pubblico foglietti volanti per raccomandare l'una o l'altra delle 25 liste di candidati, delle quali ben 4 di organizzazioni israelite. Concorsero alla votazione il 65 per cento degli elettori iscritti, fra cui non poche donne, ma s'ebbe una dispersione di circa 50.000 voti su 329.000 votanti. Entrarono in Consiglio i rappresentanti di otto partiti, con un regresso degli ebrei e un notevole vantaggio dei nazionalisti: ciò che riproduce in sostanza l'attuale situazione politica della Polonia.

A paragone delle lotte elettorali che ho viste infuriare in Francia, in Italia, nel Belgio, queste polacche sono veramente guerre in tempo di pace.....

La polizia — organizzata dagli inglesi sull'esempio della loro propria polizia — è colta, e funziona con precisione, a tipo militare.

Moderne, numerose e poco agglomerate le prigioni, dove si cerca diffondere sempre più l'istruzione e il lavoro; in genere bene organizzati i servizi pubblici, e osservata con ragionevole rassegnazione ogni forma di disciplina.

In conclusione, un Paese vivo, vitale, in notevole progresso di ricostituzione, al quale non possono mancare — se pur ingombre di triboli — le vie dell'avvenire!...

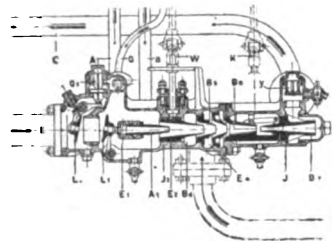
Varsavia. GIUSEPPE LETI.

Preriscaldatori d'acqua per locomotive. — Il problema di utilizzare, nelle motrici a vapore, il calore del vapore di scarico, data da qualche decennio, da quando si cominciano a studiare un po' attentamente cicli e circuiti termici, per migliorare l'impiego del calore dei combustibili, e, quindi aumentare il rendimento degli impianti, che, nel caso che si considera, si sa essere molto basso (inferiore al 20%). Considerando l'evoluzione di 1 kg. di acqua che, in una motrice a vapore, viene portato dalla temperatura di 15°, allo stato di vapore (saturo) a 12 atmosfere di pressione (e corrispondente temperatura di 187°), e che, dopo aver lavorato, viene scaricato ad una pressione di 2 decimi superiore all'atmosfera (temperatura di 105°), si sa, dalla Termodinamica, che, mentre occorrono 654 calorie per trasformare il chilogramma d'acqua di cui sopra, in vapore nelle condizioni poste, la maggior parte di questo calore va perduto col vapore di scarico, poichè nelle migliori condizioni (praticamente irrealizzabili) il cilindro-vapore trasforma in energia meccanica circa 90 calorie, vale a dire il 14% del calore posseduto inizialmente dal vapore; questa percentuale aumenta colla pressione di lavoro (che,

Digitized by Google

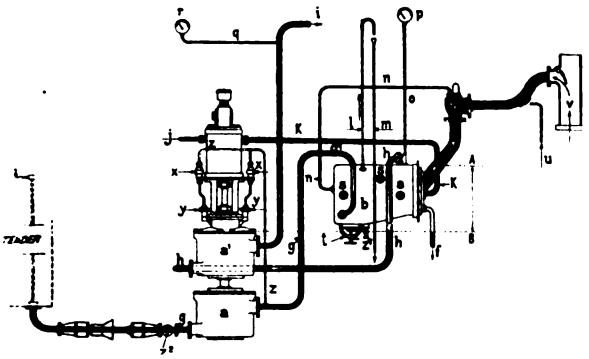
però, non può sorpassare certi limiti, per ragioni costruttive), oppure adottando il surriscaldamento del vapore (17% per vapore a 12 atmosfere surriscaldato a 350°); essa è, però, sempre lontana da una cifra soddisfacente.

Negli impianti fissi, quando non si ritenne di adottare il condensatore, il problema fu risolto abbastanza presto, sia per minori difficoltà d'installazione, sia per le molteplici applicazioni che poteva avere il vapore di scarico (riscaldamento di acqua e di aria per usi vari, riscaldamento di locali con radiatori-vapore a bassa pressione), e che portava spesso ad utilizzare tutto il vapore, con sensibile economia di combustibili.



Sezione verticale lungo l'asse dei coni dell'iniettore Friedmann L. F.

Nelle locomotive, invece, il solo impiego che può avere il vapore di scarico è il riscaldamento dell'acqua d'alimentazione della caldaia, nel quale, soltanto una parte del vapore viene utilizzata: si è visto che 1 kg. di vapore alla pressione effettiva di 2 decimi di atmosfera possiede ancora circa 600 calorie, mentre per riscaldare lo stesso peso di acqua da 15° a 95° non occorrono che 80 calorie; quindi meno di un sesto del vapore di scarico può essere utilizzato a scaldare acqua, mentre il resto deve necessariamente andare disperso per mancanza di possibilità d'impiego; questo fatto, e la conseguente riduzione dell'economia



a pompa ad acqua redda: *a'* pompa ad acqua calda: *b* = riscaldatore a superficie: *c* presa di vapore: *d* regolatore *e* tubazioni arrivo vapore al riscaldatore: *p* pirometro *r* manometro: *t* autoclave di pulizia del riscaldatore: *u* tubo di arrivo dello scappamento del vapore della pompa d'aria: *v* colonna di scappamento: *x* sfiatatoio, *y* valvola } di scarico del vapore prodotto dall'acqua calda della pompa.

effettuata, in rapporto alle spese d'impianto, sono la causa della mancanza, a tutt'oggi, di una soluzione soddisfacente del problema.

Le nostre Ferrovie dello Stato fecero, negli anni scorsi, una lunga serie di esperienze, tenendo presente che il preriscaldamento dell'acqua poteva presentare, oltre all'economia di combustibile, altri vantaggi in rapporto alla parziale depurazione dell'acqua, per la precipitazione verso i 100°, dei carbonati acidi; le esperienze furono condotte su vasta scala, poichè circa 200 furono le locomotive munite di preriscaldatore. Furono sperimentati una decina di tipi di apparecchi, in condizioni tali da dare risultati paragonabili fra di loro; ad eccezione di qualche iniettore a vapore a bassa pressione, gli apparecchi presentati potevano riunirsi in due gruppi, a seconda che portavano la pompa di alimentazione prima del riscaldatore, o fra questo e la caldaia: se nel primo caso la pompa si trova in condizioni migliori, funzionando con acqua fredda, anzichè calda (come avviene nel secondo), il riscaldatore è sotto pressione, quindi richiede maggiore attenzione nella costruzione e nella manutenzione, mentre nel secondo sistema, esso si trova soggetto alla sola pressione atmosferica.

I risultati di questa lunga serie di prove, non furono molto soddisfacenti, nonostante taluni degli apparecchi presentati abbiano funzionato molto bene, senza dare noie, più del previsto. Anzitutto non si ebbe un sensibile vantaggio nella depurazione dell'acqua: le nostre acque comuni presentano, in generale, una durezza permanente (solfati) prevalente sulla durezza temporanea (carbonati); dato che soltanto questi ultimi precipitano col calore, il vantaggio era esiguo, ed un eventuale risparmio di mano d'opera per minori lavaggi, era facilmente controbilanciato da qualche riparazione ordinaria al riscaldatore. Nè si manifestò una superiorità netta di funzionamento in favore di alcuno dei sistemi fondamentali sperimentati.

L'economia di combustibile, ridotta per le ragioni sopra esposte, raggiunse il 7%, e, considerando le maggiori spese di manutenzione, gli interessi ed ammortamenti della spesa d'impianto, non fu tale da giustificare l'introduzione in locomotiva di un nuovo peso morto e di un nuovo punto vulnerabile. Ed il problema continua quindi, a restare praticamente insoluto.

A. Sacchi.

avola rotonda (La). — Al solo sentir pronunziar questo nome, mille ricordi di avventure meravigliose, di leggende strane, si storie d'amore si risvegliano nella nostra mente insieme a un desiderio grande di poterle bene conoscere per spegnere in esse quella sete di romanticismo, quel desiderio dello straordinario e dell'ignoto che rimane in fondo a ciascuno di noi. Tristano e Isotta, Lancillotto e Ginevra, Merlino e Viviana, il Santo Graal e Percival il cavaliere puro prendono vita dinanzi alla nostra mente, e le loro sofferenze e le gioie, il loro amore e la brama di avventure e di gloria trovano un'eco nei nostri cuori. Certo di tutte le leggende che si riattaccano al ciclo di re Artù queste sono veramente le più interessanti, come sono anche quelle che hanno avuto maggior diffusione e sono state cantate un po' dappertutto.

Digitized by Google

Anche in Italia esse vennero dalla Francia, e piacquero e si diffusero. Dal romanzo di Lancillotto al quale erano stati aggiunti il *Saint-Graal* e il *Merlin* di Robert de Boron, Rusticiano da Pisa trasse verso il 1279 una compilazione francese chiamata *Meliadus*, che ebbe grande successo; ma la maggior fortuna tra

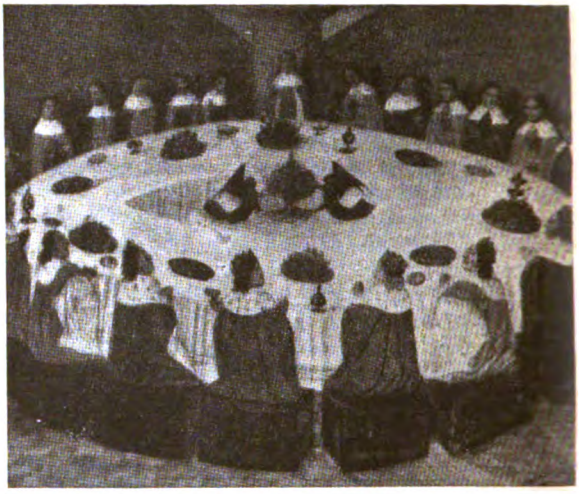
Lancellotto nella carretta infamante.
(*Miniatura XV secolo*).

di noi toccò certo al *Roman de Tristan*. Di esso infatti si conservano manoscritti nelle biblioteche nostre e chi se ne voglia fare un'idea e divertirsi può vedere la *Tavola ritonda* o l'*Istoria di Tristano* pubblicata dal Polidori (Bologna 1864-66) e il *Tristano riccardiano*, edito dal Parodi (Bologna 1896). Peccato che questi libri non siano facili a trovarsi.

La leggenda di Tristano e Isotta, conserva ancora, dopo tanti secoli, la sua freschezza e il suo fascino, e se la si legge nel bellissimo rifacimento del Bedier (Paris 1900, tradotto anche in italiano, Ferrara, Neppi 1920) si prova un godimento quale nessun

Il primo bacio di Lancellotto e Ginevra.
(*Miniatura XV secolo*).

romanzo moderno saprebbe dare. Chi non si commuove per il prode Tristano e per Isotta la Bionda, che andando, accompagnata e custodita da Tristano, sposa a re Marco, zio di lui, beve per errore, durante il viaggio, insieme con il compagno il filtro che la madre le aveva dato per assicurarle l'affetto dello sposo, e si sente presa insieme con lui da una violenta indomabile passione? Isotta sposerà sì Re Marco; ma non rinunzierà più al suo amore. Ma un giorno il re, sorpresi gli amanti, li caccerà. Più tardi Isotta riesce ad ottenere il perdono; ma Tristano deve andare in esilio perpetuo. Ma anche lontano, in Brettagna, egli pensa sempre alla sua Isotta. Pur si decide finalmente a sposare Isotta dalla Bianca Mano, sperando di dimenticare il suo amore. Invano. Un giorno ferito gravemente in un combattimento deve ricorrere a Isotta la Bionda, che sola possiede il rimedio che lo può salvare. Decide allora di mandare una nave in Cornovaglia per prendere la regina. Se ella non voglia venire, la nave al ritorno isserà una vela nera. Tormentato dal dolore e dalla passione l'eroe aspetta. Ma quando la moglie per gelosia gli dice che la nave è in vista e la vela è nera, accasciato si spegne col nome dell'amata sulle labbra. E l'amante fedele non



Apparizione del Saint-Graal ai Cavalieri della Tavola Rotonda.
(*Miniatura del XV secolo*).

può al suo arrivo, che abbracciare un cadavere e cadergli vicino.

Pure, se questa ingenua leggenda è pervasa da un grande soffio di passione che scuote tutto il nostro essere; non meno interessanti sono le avventure di Lancillotto del Lago. Egli è il cavaliere più perfetto e più degno di trovare il Saint-Graal, e lo troverebbe se non cadesse nel peccato per amor di Ginevra, la sposa di re Artus, donna dai verdi occhi brillanti come quelli di un falco di montagna e le labbra vermiglie come rosa. Questo amore della regina bellissima per il più prode dei cavalieri della Tavola Rotonda, che nasce al primo vedersi e passa attraverso alle prove più crudeli, agli incantamenti e alle avventure senza spegnersi mai colpì anche l'immaginazione di Dante. Ed ognuno rammenta come il poeta, facendo narrare a Francesca la storia della sua passione, le faccia attribuire alla lettura del romanzo di Lancillotto la causa del suo primo scivolare sulla via del peccato. Con la complicità di Galeotto la regina aveva

Digitized by Google

potuto baciare l'eroe che tante prove aveva sostenuto per lei. Ma come in ogni altra storia di questo amore tenuto segreto il più lungamente possibile, finì per essere conosciuto da re Artus. Lancillotto fuggì allora portando seco Ginevra. E di qui comincia la lunga serie di combattimenti e di lotte che terminano con la morte di Artus e di Ginevra e il ritiro di Lancillotto in un convento a vita di preghiera.

Queste meravigliose leggende, che non è possibile riassumere senza che perdano gran parte della loro poesia, si possono ora leggere in Francia nella versione moderna di Jacques Boulanger (Paris 1922-23) che ha condensato in quattro volumi tutta la materia della Tavola Rotonda. In Italia invece, se pur abbiamo qualche traduzione parziale, un'opera completa sull'argomento manca, purtroppo. Eppure la possiede anche l'Inghilterra.

Per noi il meglio che si potrebbe fare per ora sarebbe di tradurre e divulgare l'opera del Boulanger. Sarà tanto di guadagnato per la nostra cultura.

A. C.

Fig. 2.

Fig. 1.

Torello Teresa. — Bruna, slanciata, snella, sorridente, gentile. Sobria di parole e di gesti. Maneggia, certo, più volontieri il pennello che la penna. Vive in un grazioso villino, circondata da cose belle e da belle creature — le sue, i suoi quadri — i suoi schizzi, i suoi lavori premiati... e da premiare.

È nata a Biella, ma sta a Torino. Allieva di Agostino Bosia, ha già esposto alle quattro ultime biennali di Venezia, alle penultime biennali di Roma e di Napoli. Premiata all'Esposizione del Ritratto Femminile a Monza nel 1924 (Fig. 1), ora a Torino, alla nostra Quadriennale, al suo grande quadro *La Badessa* venne assegnato il premio di lire mille, proveniente dal lascito Raymond, da attribuirsi, a giudizio della Commissione Municipale per gli acquisti del Museo civico ad un'opera esposta nella Esposizione della Promotrice di Belle Arti (Fig. 2).

Dai lavori di Teresa Torello, sicura nel segno, schietta nei colori e nei toni, spira un soffio d'arte, di quell'arte umana che riflette la vita così come si svolge nella sua cangiante multiformità, arte che affresca una zona immensa, che abbraccia il cielo e la terra.

E affinandosi ogni giorno di più, l'arte della Torello ottiene la fusione della più larga simpatia umana nella ispirazione e il gusto squisito della fattura, permeata di una luce spirituale intensa, che ammorbidisce le linee e diffonde in ogni tratto un senso di gioia, per il giuoco di effetti insperati, di colori tutti vivi, di sfondi veri, rappresentati con minuziosa attenzione di particolari, varianti dal riflesso, or cupo, or pallido, alla sfumatura più leggera, colta nel segreto iridato della docile tavolozza...

Questa l'impressione vera, genuina, di chi augura a Teresa Torello il conseguimento morale e materiale delle sue giuste aspirazioni.

F. A.

Digitized by Google

Urbanesimo e i modi di combatterlo. — Quando insegnavo nell'Istituto tecnico di Aquila, ad alcuni miei alunni licenziati nel ramo di agrimensura che venivano a pigliar congedo o si rivolgevano a me per consiglio, io chiedevo: « Lei possiede una casa, un poderetto? Ebbene, torni a' suoi monti e vi fissi la sua dimora, e là si occupi d'agricoltura, eserciti la sua professione, e procuri in qualche modo di fare un po' di bene a quel paese dimenticato da Dio e dagli uomini, sperduto in mezzo alle gole impervie delle montagne abruzzesi. Al suo paese vi è asilo per i bambini? ricovero per gli orfani? ospizio per i poveri vecchi? ospedale per gli infermi? scuole elementari ariose e pulite? acquedotto? fognatura? spaccio cooperativo? buone strade?... Ella potrà un po' alla volta, coll'aiuto di altre buone persone (e ne troverà, dia retta a me, ne troverà!), dotare il suo paese di cose tanto utili e necessarie ».

Ma non ero ascoltato! Io non capivo allora (come non capisco neppure ora) come quei giovani avessero la smania di entrare in un pubblico ufficio, di adattarsi ad una posizione in sott'ordine per vivere in una grande città, quando potevano essere non solo padroni in casa propria, ma di molto giovamento al paese natio.

Quello che avviene per i professionisti, accade in più vasta scala per i contadini. Io non riesco a comprendere come mai un campagnuolo, specialmente se ha un po' di terra al sole ed una casetta sua, si decida ad abbandonare il campicello, la piccola vigna e la vita sana e gioconda per una soffitta o un sottoscala, per un negozietto o una botteguccia, per fare il mediatore, il portinaio, il facchino, il servitore, il lustrascarpe, o per entrare in un grande stabilimento industriale, dove motori, autobus, carrelli, macchine, stantuffi, magli, volanti, correggiati v'intronano le orecchie col loro ritmo assordante, dove centinaia di lampade, accese anche nelle ore più luminose del giorno, vi offendono la vista, dove in ogni parte vedete operai affumicati, nerastri, scamiciati, grondanti sudore e polvere di carbone. Là dappertutto ordine, silenzio, pochi comandi rudi, brevi, rotti: nessuno scherza, nessuno ride, nessuno arrischia un fischio o un canto...; e in questo lavoro sempre ugualmente gravoso gli operai passano i giorni, i mesi, gli anni... L'aria è satura di vapori e gas nocivi, il respiro è greve e pesante; e quegli uomini sono legati indissolubilmente alle macchine, colle quali formano un solo groviglio di mani, di braccia, di leve, di ruote, d'ingranaggi.

Sono migliaia e migliaia le persone che ogni anno *si inurbano*, come direbbe Dante. Lasciano la campagna e la vita agreste, attratti dalle città e dai centri industriali, per venirsi ad impiegare nei commerci, nelle industrie, nelle professioni libere, negli impieghi pubblici. Dalle campagne alle città, dalle piccole città alle grandi, alle metropoli, il fenomeno dell'urbanesimo assume oramai delle forme impressionanti. Che attraverso questo filtro dell'urbanesimo le popolazioni rurali acquistino una maggiore istruzione e si spoglino di certi pregiudizi, è una verità che non si vuol contestare. Si vuole invece mettere in dubbio la funzione educatrice che le grandi città sarebbero chiamate a compiere. Nel filtro dell'urbe la popolazione del contado lascia molte delle sue scorie d'ignoranza, d'improvvidenza, di superstizione e di passionalità; ma insieme con queste vi lascia molte altre qualità che sono veri fattori di benessere sociale e morale. Quante virtù etiche e civiche vanno perdute nel contatto con la vita urbana! Il contadino acquisterà certo abitudini più moderne, ma le pagherà a prezzo di tradizionali costumi di lavoro, di amore alla famiglia e alla propria terra, di parsimonia, di onestà...

Questo fenomeno morboso dell'urbanesimo si deve combattere ad oltranza per ragioni economiche e morali: perchè priva i campi di molte braccia, i piccoli centri di molte intelligenze, e riempie le città di gente oziosa che si frappone fra il consumatore e il produttore, facendo crescere in modo sproporzionato i prezzi delle derrate; e perchè fomenta la disoccupazione e, per naturale conseguenza, il vizio e la corruttela. Non parlo delle *forosette* che lasciano l'innocenza dei campi per la smania di trasformarsi in *cittadine!*

Già il Rousseau avvertiva:

« Gli uomini non furono creati per essere affollati in formicai, ma per vivere sparpagliati sulla terra che devono coltivare. Quanto più si riuniscono, tanto più si corrompono: le infermità del corpo, come i vizi dell'anima, sono l'infallibile effetto di questo troppo copioso assembramento. Le città sono la voragine della specie umana. In capo ad alcune generazioni, le razze periscono o degenerano; bisogna rinnovarle, e la campagna è quella che sempre contribuisce a tale rinnovamento ».

« È lo spirito industriale e affaristico che ha diffuso l'avidità del guadagno e del godimento, l'esasperazione del desiderio di lucro, e che ha condotto alla brutale lotta per la vita; allo sperpero delle più alte facoltà spirituali per il soddisfacimento dei bisogni materiali. Esso ha sciolto la famiglia e corrotto l'individuo, ha introdotto il lavoro in comune, promiscuità turpe e degradante, iniziazione forzata d'immoralità; le grandi città con la loro corruzione sono l'opera sua ».

Quali i rimedi?

a) Favorire le industrie casalinghe, il lavoro lieto e giocondo degli agricoltori, degli artieri, degli artigiani, delle piccole officine; o, se vi sono nell'organizzazione economica attuale funzioni che non sono più riducibili senza danno alla piccola industria, fondare i grandi stabilimenti fuori dei grossi centri di popolazione;

b) rendere più comoda la vita delle campagne e dei piccoli centri. Le campagne hanno bisogno di scuole, di assistenza medica, e soprattutto di buone strade anche nella stagione cattiva; gli agricoltori hanno bisogno di vedere assicurati i loro raccolti; i piccoli centri devono avere luce elettrica, gas, comodità per riscaldare le case, cinematografo, teatro (io, personalmente, ne farei a meno, mah...), cooperative, succursali di banche, ecc.;

c) unire con mezzi rapidi di comunicazione le campagne ai piccoli centri e questi ai maggiori (automobili, trams, ferrovie, ecc.) in modo che l'agricoltore o il borghigiano possa in poco d'ora andare e venire dalle città popolose;

d) le case popolari siano costruite fuori dei grandi centri, a qualche chilometro dalla loro periferia, ed abbia ognuna di esse un orto, un giardino, ecc. ;

e) i signori riprendano anch'essi l'amore per la campagna e dimorino in villa molti mesi dell'anno. In tal modo potranno sorvegliare meglio la coltivazione delle loro terre, affiatarsi coi contadini, consigliarli, aiutarli, ecc.;

f) si cerchi, soprattutto nelle scuole, di ridestare l'amore per la vita semplice dei campi, per le bellezze della natura, cercando di riavvicinare generazioni ad un sistema di vita meno artificiale e più consono ai bisogni dell'anima e del corpo.

bam.

Direttore responsabile: Marcantonio B. B. di Sambuy.

Tipografia Sociale Torinese.

Digitized by Google

Dall'11 Settembre al 10 Ottobre

11 *settembre*. – A *Roma*, il Capo del Governo riceve il Presidente della Confederazione Nazionale fascista degli agricoltori col quale esamina i più importanti problemi dell'agricoltura. — A *Mondovì* il principe Umberto inaugura il Monumento ai Caduti, pregevole opera dello scultore monregalese Mario Malfatti.

12 *settembre*. – A *Parigi* il vice-console italiano, Conte Carlo Nardini viene ucciso da un individuo che finora non è stato identificato. — Un ciclone si scatena sul *Friuli* ed il fulmine provoca incendi sulla strada pontebbana. — Il *Vesuvio* rientra in attività. — Un terremoto di considerevole entità sconvolge l'*Ucraina e la Crimea*. — Le elezioni in *Jugoslavia* segnano una vittoria del partito democratico.

13 *settembre*. – Alla stazione di *Marzabotto* deraglia il direttissimo Roma-Milano; si deplorano danni e tre feriti. — A *Parigi* viene annunziato ufficialmente il fidanzamento di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie con S. A. R. la Principessa Anna di Francia; il matrimonio è fissato per il 5 novembre a Napoli. — Vengono ritrovati i rottami dell'« Old Glory ». — In *Lituania* viene proclamato lo stato d'assedio. — Uno spaventoso maremoto sconvolge il *Giappone* causando immensi danni e facendo gran numero di vittime.

14 *settembre*. – S. M. il Re accorda il suo consenso al fidanzamento di S. A. R. Amedeo di Savoia con S. A. R. Anna di Francia. — A *Ravenna* due gerarchi fascisti vengono feriti da un sovversivo che però è colpito mortalmente da uno degli assaliti. — A *Pavia* si chiude il Congresso dei Fisici. — Nel *Mar Nero* pirati russi catturano un piroscafo di una Compagnia di navigazione egiziana dopo averne ucciso il vice-comandante italiano. — In *Giappone* il maremoto inghiotte decine di villaggi mentre all'interno e su Tokio si abbatte un ciclone causando migliaia di vittime. — L'« Orgoglio di Detroit » giunge a *Tokio*.

15 *settembre*. – Si ha da *Roma* che l'assassino del vice-console Nardini viene identificato per Sergio Dimodugno pregiudicato e noto sovversivo. — L'*Italia* paga due milioni di sterline all'Inghilterra, cioè l'ammontare della quarta rata di estinzione del debito di guerra italiano verso l'Inghilterra.

16 *settembre*. – A *Roma* il Capo del Governo ha importanti colloqui con l'On. Suardo, il Generale De Bono ed il Ministro Volpi sulla situazione economica e finanziaria. — A *Parigi* si svolgono imponenti e commoventi i funerali del Conte Nardini. — In *Svizzera* vengono condannati ed espulsi 23 comunisti italiani passati clandestinamente nel territorio elvetico. — Parte da *Dublino* per New-York l'aeroplano « Principessa Xenia », ma incontrato un fitto strato di nebbia, ritorna. — In *Giappone* 700 persone sono scomparse durante il terribile tifone e 420 bastimenti sono andati perduti.

17 *settembre*. – Giunge a *Roma* il Presidente del Consiglio Lituano per l'imminente firma dei trattati di amicizia e commerciale e per un concordato colla Santa Sede. — A *Brescia* il Consorzio degli industriali biellesi, con un tipico esempio di collaborazione di classe, riduce il costo della vita fino al 40 per cento. — A *Roma* presso il Ministero dell'Economia Nazionale si convocano i maggiori esponenti dell'industria siderurgica e dell'industria meccanica alla presenza del Ministro Belluzzo per studiare l'utilizzazione della ghisa italiana. — Da *Milano* l'Ente nazionale serico comunica che il raccolto italiano di bozzoli ha avuto quest'anno un aumento di ben 5 milioni di chilogrammi sul raccolto del 1926.

18 *settembre*. – A *Roma*, a Villa Torlonia il Capo del Governo italiano ed il Presidente del Consiglio lituano firmano i trattati di arbitrato e di commercio fra Italia e Lituania. — A *Biella* si svolgono solenni manifestazioni in occasione della ricorrenza centenaria di Quintino Sella; ad Oropa, presso la tomba del grande scomparso si radunano gli esponenti dell'industria, della scienza e dell'alpinismo insieme ad un'enorme folla di popolo; tre Congressi s'inaugurano: il Congresso del Club Alpino, il Congresso storico Subalpino ed il Congresso dell'Unione laniera. — A *Savona* il Re inaugura solennemente il Monumento ai Caduti. — A *Venezia* la Regina e la Principessa Maria assistono alla Regata fascista sul Canal Grande. — Giunge a *Como* il Principe Umberto per assistere alle gare dei 4000 ginnasti partecipanti al Concorso internazionale.

Digitized by Google

19 *settembre*. – A *Biella*, al Congresso dei lanieri il Ministro Belluzzo parla ai produttori illustrando lo splendido cammino della nuova grande industria italiana; dopo il Ministro prende la parola l'On. Belloni, podestà di Milano per una relazione dell'industria chimica in rapporto all'industria laniera. — A *Roma* in Campidoglio i delegati della Commissione elettrotecnica internazionale ed i delegati del Congresso internazionale dei fisici partecipano alla commemorazione nazionale di Alessandro Volta; commemora il grande scienziato illustrandone la figura e l'opera, Guglielmo Marconi, il degno e grande realizzatore delle scoperte voltiane. — A *Roma* giungono in pellegrinaggio alla tomba del Milite Ignoto mille combattenti bresciani. — Da *Roma* il Santo Uffizio pubblica un decreto che mette all'indice il « Libro giallo » dell'*Action Française*. — A *Parigi* s'inaugura il Congresso della Legione americana ed un corteo di 15.000 combattenti passa sotto l'Arco del Trionfo. – Gli *Stati Uniti* rispondono negativamente alle proposte francesi per il trattato commerciale. — Il Consiglio di *Ginevra* dopo una tumultuosa seduta decide di rinviare a dicembre il dissidio magiaro-romeno mentre viene accettata la proposta polacca per il disarmo. — A *Francoforte sul Meno* s'inaugura solennemente la grande Fiera internazionale alla quale l'Italia partecipa con una sezione composta di quattro mostre: mostra del marmo di Carrara; mostra ortofrutticola ed enologica; mostra del turismo; rassegna cinematografica degli sviluppi dell'economia nazionale. — Ad *Amsterdam* si svolge un Congresso internazionale di scienziati e di tecnici per la ripresa della collaborazione mondiale per lo studio teorico-pratico dei materiali da costruzione; i congressisti, venuti da tutte le parti del mondo sono 420 e gli italiani sommano ad una ventina.

20 *settembre*. – Da *Colonia* parte il pilota tedesco Koennecke sul « Germania » recando a bordo il conte von Solm ed il radiotelegrafista Hermann; il « Germania » intende compiere il giro del mondo e la prima tappa sarà Angora. — Da *Roma* l'Agenzia economica finanziaria pubblica che gli istituti di credito del Cartello hanno deciso di ridurre con decorrenza dal 1° ottobre prossimo il tasso di sconto e d'interesse. — Da *Trieste* parte per l'America Latina la motonave « Saturnia » che compie il suo viaggio inaugurale. — All'Università di *Bologna* il Prof. Antonio Bertoloni, nipote del celebre botanico, dona la preziosissima raccolta di piante dell'*Hortus siccus Florae Italicae* composta dal nonno e valutata per otto milioni. — A *Lecco* il Principe Umberto visita la Mostra Agricola-Industriale. — Ad *Angora* giunge il « Germania » compiendo così la prima tappa del giro del mondo.

22 *settembre*. – A *Roma* il Papa riceve il Presidente del Consiglio lituano ed il nuovo Ministro d'Ungheria.

23 *settembre*. – A *Roma* si raduna il Comitato permanente del Grano, cui parla il Ministro Belluzzo illustrando gli ottimi risultati della battaglia del grano. — Presso *Schleiz* cade e rovina l'« espresso-aereo » Berlino-Monaco; tutti i passeggeri sono uccisi e fra essi l'Ambasciatore tedesco a Washington barone v. Maltzahn.

24 *settembre*. – A *Roma*, presso il Ministero dell'Economia Nazionale, e sotto la presidenza del Ministro Belluzzo si radunano i rappresentanti dei vari Istituti di credito che esercitano il credito agrario nelle varie provincie per discutere la costituzione del Consorzio Nazionale per il credito agrario. — In *Carnia* un treno merci cozza contro una frana; il mal tempo produce crolli di case ed interruzioni di strade. — Nel *Casentino* un ciclone reca gravi danni. — A *Ginevra* nell'Assemblea plenaria della Società delle Nazioni, il Ministro degli Esteri tedesco Stresemann, parla in favore del disarmo.

25 *settembre*. – A *Venezia* viene rinviata a domani la gara per la Coppa Schneider, causa le pessime condizioni atmosferiche e marine. – A *Milano* il campione nazionale di boxe Erminio Spalla viene battuto dal veneto Bertazzolo.

26 *settembre*. – A Venezia il pilota inglese Webster vince la Coppa Schneider. – La *Valtellina* e l'*Alto Adige* sono grandemente danneggiati da violente alluvioni; precipita nell'Isarco un treno di soccorso e dodici persone annegano. — Sulla *Costa Azzurra* una bomba è fatta esplodere sulla linea ferroviaria; nessun disastro perchè i treni vengono fermati a tempo.

27 *settembre*. – A *Carpena* nasce il quartogenito figlio del Capo del Governo; al neonato verrà imposto il nome di Romano. — A *Roma* il Ministro Volpi presenta alla Camera una relazione sugli sgravi fiscali. – A *Roma* viene firmato il concordato tra la Lituania e la Santa Sede. – A *Pisa* i legionari americani vengono ricevuti dal Re a Palazzo Reale.

28 *settembre*. – A *Roma* giunge il « Miss Columbia » l'aeroplano Bellanca del milionario Levine – L'aeroplano « Germania » che sta facendo il giro del mondo giunge a *Bagdad*.

30 *settembre*. – A *Roma* il Ministro Guardasigilli, On. Rocco, secondo istruzioni del Capo del Governo, istituisce presso il Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto, una Commissione coll'incarico di dar parere sul progetto preliminare del nuovo codice penale.

1° *ottobre*. – A *S. Rossore* visita il Re sir Rowland Blades, Lord Mayor di Londra che colla sua Signora e colle due figliuole è venuto a visitare l'Italia. — In tutta *Italia* viene solennemente inaugurato l'anno scolastico. — A *Tolone* i detenuti delle carceri marittime s'ammutinano e dopo quarantotto ore di lotta l'insurrezione è repressa dalla forza armata; subito dopo scoppia una sedizione a bordo dell'incrociatore « Ernesto Renan » ancorato nel porto. — Tutta la Germania festeggia con imponenti manifestazioni gli 80 anni del Maresciallo Hindenburg.

2 *ottobre*. – A *Roma* il Capo del Governo presiede alla riunione del Direttorio nazionale del Partito. — Il Lord Mayor di Londra viene solennemente ricevuto in Campidoglio. — Re Boris di Bulgaria visita il Palazzo di Montecitorio.

3 *ottobre*. – A *Roma* esce il *Foglio d'ordini* del P. N. F. secondo il quale le mercedi operaie saranno ridotte per adeguare i costi di produzione alla quota 90; le diminuzioni, che saranno variabili da industria ad industria, da regione a regione, saranno contenute fra il 10 e il 20 per cento. — A *Roma* il Lord Mayor di Londra viene ricevuto dall'On. Mussolini a Villa Torlonia, mentre l'aviatore Levine viene ricevuto dal Pontefice. — Il Senato Albanese approva il Patto di Tirana. — Ad *Aghelà* viene innalzato il tricolore; pare che questo voglia preludere l'occupazione della Sirtica. In seguito alla vertenza intorno alla nave egiziana « Costi » il Governo Egiziano sequestra le navi russe nel Canale di Suez.

4 *ottobre*. – A *Roma* l'On. Mussolini riceve l'aviatore Levine. — Re Boris di Bulgaria è ricevuto dal Pontefice. — A *San Rossore* il Ministro degli Esteri argentino Gallardo è ricevuto dal Re. — Ad *Assisi* avviene la chiusura dell'anno Francescano; il Ministro Fedele tiene un'acclamatissimo discorso ed a nome del Governo italiano dichiara al Padre Generale di far la consegna dello storico monumentale edificio del Sacro Collegio. — A *Livorno* è felicemente varato l'incrociatore « Trento ». — A *Berlino* la Reichsbank aumenta il tasso di sconto dal 6 al 7 per cento quello delle anticipazioni su titoli dal 7 all'8.

5 *ottobre*. – A *Nizza* scoppia una bomba contro il Consolato italiano senza fortunatamente far vittime e gravi danni; il Ministro degli Interni dà istruzioni per l'espulsione degli stranieri autori di disordini. — A *Belgrado* si riunisce in sessione straordinaria la nuova Camera.

6 *ottobre*. – A *Belgrado* la Scupcina ha una burrascosa seduta mentre a Istip avviene l'assassinio del generale di brigata Michele Kovakevik.

7 *ottobre*. – A Belgrado sono arrestati due degli assassini del Generale Michele Kovakevik. — In *Macedonia* si effettuano scontri di bande rivoluzionarie e gendarmi. — Al *Messico* si svolge una furiosa battaglia fra i ribelli e le truppe governative.

8 *ottobre*. – A *Roma*, sotto la Presidenza dell'On. Rossoni si riuniscono i segretari di tutti gli Uffici provinciali ed i Segretari nazionali di categoria della Confederazione dei Sindacati fascisti dei Lavoratori; l'On. Rossoni illustra le recenti deliberazioni adottate dal Direttorio del Partito sulle revisioni delle tariffe salariali. — La *Serbia* manda una nota alla Bulgaria con cui dichiara che o i Bulgari mettono fine all'attività delle bande Macedoni o si incarica di farlo lei in territorio bulgaro; sembra che le grandi Potenze si accordino per evitare un conflitto. — In *Cina* i nordisti vincono le forze di Shan-si, riprendendo Suan-Hwa-Fu.

9 *ottobre*. – A *Roma* il Capo del Governo inaugura la prima Mostra Nazionale del Grano e procede alla premiazione dei vincitori del III Concorso Nazionale per la Vittoria del Grano.

10 *ottobre*. – A *Roma* il Capo del Governo riceve 150 sportivi fascisti del Canton Grigioni i quali offrono al Duce una medaglia ed un ricco album-ricordo. – A *Monfalcone* viene varata la seconda motonave per il Brasile « Araturnbo ». — A *Madrid* si inaugura solennemente l'Assemblea nazionale, con grandiose manifestazioni a Re Alfonso. – La *Bulgaria* proclama lo stato d'assedio nella Macedonia Bulgara; violenti scontri avvengono fra macedoni e truppe greche. – In *Cina* le truppe del Dittatore Ciang-So-Lin, riportano piena vittoria.

Digitized by Google

In Cauda..... Risus

MARITO NEVRASTENICO.

— Sofronia, ho delle idee di suicidio!
— Beh! non dimenticarti di lasciar un rigo, non voglio aver seccature.

Una signora: Che regalo di Natale farò a mio marito? Intendo di regalargli cento sigari.

Un'altra: Quanto ti costano
— Neppure un soldo! Per un paio di mesi ho seguitato a toglierne uno o due al giorno dalla scatola dove tiene i suoi sigari. Egli non se n'è accorto per nulla e sarà felice del regalo, e in compenso mi regalerà un anello o una spilla o qualcos'altro di bello.

UN ANNUNZIO.

Non più sordi! Si è inventato un nuovo selciato in legno grazie al quale saranno tutti schiacciati.

VELOCITÀ.

— Come mi guarda!... Troppo in fretta?!

EPITAFFIO.

In un cimitero della Dordogna si legge questa epigrafe in lettere d'oro, su piastra di marmo, alla base di un superbo monumento: «Qui giace L. M., d'anni tredici, vittima innocente, implacabilmente sacrificato dai medici suoi carnefici».

Un vedovo aveva da molto tempo posto assedio al cuore d'una zitella più che matura, ma trovando inutili tutte le sue proteste d'amore, ricorse all'aiuto di un amico, il quale dopo qualche esitazione, promise che avrebbe fatto tutto quello che gli fosse stato possibile. Avendo dovuto fare visita alla signorina qualche giorno dopo, l'amico venne diritto all'argomento: «Non ha mai pensato di prendere marito?... Egli sarebbe una buona protezione qui» osservò mentre dava una occhiata ai mobili preziosi, agli oggetti di valore che adornavano la sala.
— Un marito? — esclamò la zitella, gelidamente. — Ho già tre favoriti che tutti insieme rispondono benissimo allo scopc. Ho un cane che brontola tutta la mattina, un pappagallo che bestemmia tutto il pomeriggio e un gatto che sta fuori tutta la notte.
L'amico non si occupò più della combinazione matrimoniale.

Lo spiritoso turista pensò di divertirsi alle spalle del gendarme e, invece del passaporto, gli presentò la minuta del ristorante mentre i suoi amici stavano a guardare ridendo.
Ma il francese prese il documento con seria cortesia, scrutando attentamente il turista come per confrontare la descrizione. Intanto leggeva attentamente il contenuto della minuta: «testa di vitello, piede di maiale». — Va benissimo, Monsieur, passate pure.

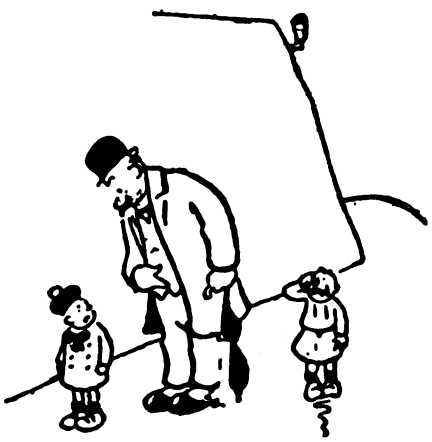
Troppa abilità.
Un giovanotto era andato su e giù lungo il treno per cercare un posto comodo; ma invano. Allora, dandosi un'aria da funzionario in servizio, si avvicina all'ultimo vagone e grida con voce stentorea:
— Si scende tutti! questa carrozza non parte.
Ci furono delle esclamazioni alte e fioche da parte di tutti quelli che erano comodamente seduti nella carrozza, ma tutti poi, uno dopo l'altro scesero e andarono a stivarsi nell'altra parte del treno.
Il sorriso del giovanotto, mentre si sdraiava comodamente in un angolo era indescrivibile. Di lì a poco il capostazione mise la testa dentro allo sportello, osservando:
— Se non erro, voi siete quel signore che ha detto ai viaggiatori che questa vettura non parte.
— Sì, sono io, rispose il giovane con un senso di intima congratulazione.
— Ebbene, aggiunse il capostazione con un risolino sarcastico: non parte. Uno dei ferrovieri ha sentito le vostre parole e ha sganciato la carrozza. Vi aveva preso per un direttore.

VERITÀ MORDACI.

— Ai miei tempi gli uomini erano più galanti!
— ...E le donne... più giovani!

Una mattina, appena alzatosi, Luigi XV domandò ad un suo cortigiano quanti figliuoli avesse:
— Quattro, Sire — rispose costui.
Il Re ebbe poi durante la giornata parecchi altre occasioni di vedere lo stesso individuo, e tornò a fargli la stessa domanda:
— Quanti figli avete?
— Quattro, Sire.
Infine, alla sera, al giuoco, il re vide nuovamente il cortigiano, ed ancora per la quarta o quinta volta, gli domandò:
— Quanti figli avete?
— Sei, Sire — rispose costui questa volta.
— Come?... Mi sembra che abbiate detto prima d'averne quattro.
— È vero, Sire: ma temevo di annoiarvi dicendo sempre la stessa cosa.

LOGICA INFANTILE.



— Si può sapere perchè lo picchi?
— È chiaro. Perchè è meno forte di me.

Digitized by Google

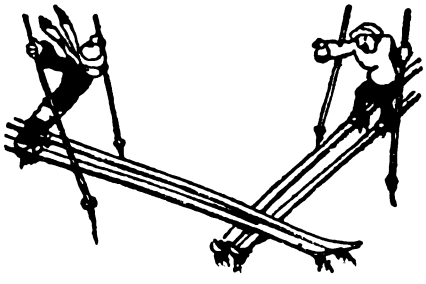
— Io faccio dei quadri per divertirmi.
— Ma questi... divertono anche noi.

Un signore si lagnava fortemente col suo medico; egli stava molto male; voleva che il medico si decidesse una buona volta a colpire la malattia proprio alla radice.
— Sono prontissimo! — osservò il dottore, e alzando il bastone, mandò in pezzi la bottiglia di cognac che stava sul tavolo lì vicino.

In una osteria di campagna.
Un avventore, vedendo un avviso appeso alla parete: *Ici on parle français:* « Come mai parlate francese qui? ».
L'oste: Francese? ma che francese d'Egitto?
L'avventore: Allora perchè avete messo quell'avviso?
L'oste: Quello? me l'ha venduto un commesso viaggiatore; mi ha assicurato che voleva dire: « La pace sia in questa casa ».

Un ragazzo se ne tornava a casa con la zuppiera vuota, dopo aver portato da pranzo a suo padre. Gli si avvicinò un ragazzaccio del vicinato: « Senti, posso dare un calcio a questa zuppiera? ».
— Perchè no?
— Non te ne importa niente?
— Non me ne importa un fico.
— Bada che ti prendo in parola!
— Fa' il comodo tuo.
— Allora, eccoti servito — e con un buon calcio mandò la zuppiera in frantumi.
— Bravo! Mia madre se l'era fatta imprestare dalla tua. Ne saprai qualche cosa quando tornerai a casa.

PIEDI... LUNGHI.



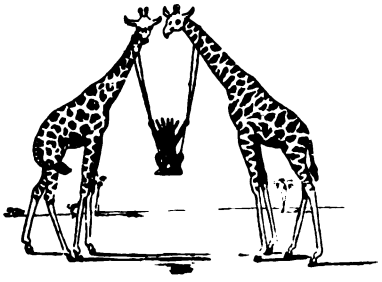
— Imbecille! non potresti badare a non venirmi sui piedi?

Un grande autore: Cameriere, questa bistecca è dura come il cuoio.
Il cameriere: Ho sempre sentito dire che Lei è un uomo originale; ma, mi scusi, anche Lei non sa far altro che ripetere quello che dicono tutti.

Il tourista: Di che cosa vive la gente, qui?
— Di maiali d'inverno, e di *touristi* nell'estate.

— E questa sera dove andate, se è permesso domandarlo? — chiese lei, freddamente, rompendo finalmente il lungo silenzio che aveva tenuto dietro al litigio.
— A presentare le mie congratulazioni a Gian Franceschi — replicò lui sarcasticamente.
— Un po' tardi non è vero? È più di un mese che è stato annunciato il suo fidanzamento.
— Già, verissimo; ma è stato sconcluso soltanto questa mattina.

ALTALENA ERITREA.



Il pretore (all'imputato): È vero che avete dato a questo signore dell'asino e dell'imbecille?
L'imputato: Non ricordo bene, signor pretore, ma più lo guardo e più mi sembra probabile.

Un predicatore aveva commosso tutto il suo uditorio; ma qualcuno credette bene di biasimarlo, perchè durante la predica troppo frequentemente aveva preso tabacco: « È un peccato; non serve che a rendere rosso il vostro naso ».
— È vero — rispose il predicatore con aria meditativa —; alcuni rendono rosso il loro naso prendendo tabacco; altri lo rendono rosso col bere; altri infine col ficcarlo negli affari altrui.

— Quanto mi è uggiosa la cornetta delle automobili?
— Perchè mai?
— Non lo sai? Un Tizio è fuggito con mia moglie in automobile.
— Ah! capisco! e quel suono ti rammenta...
— Che? Che? Ho sempre paura di vedermela ritornare!

— È vero che le tue galline hanno già cessato di fare le uova?
— Sì, due di esse.
— Per che causa?
— Automobile

DELICATO.

— Perdonate se entro così nel vostro giardino, ma provavo un paracadute!

— Avete delle cravatte Soandse? Come sono?
— Sono magnifiche, insuperabili; sono l'ultima espressione della moda, il successo del giorno.
— Oh, grazie! (andandosene). Avevate scritto che erano brutte e che non si vendevano. Io sono il fabbricante. Buon giorno!

Il principale: Giovanotto, non capisco come lei, con quel piccolo stipendio che ha possa permettersi il lusso di fumare sigarette così costose.
Il giovanotto: Lei ha ragione, signor Cavaliere, non posso. Come vede, bisogna proprio aumentarmi lo stipendio.

Dora: E tu l'hai rifiutato? Perchè mai?
Rina: È un uomo troppo economo.
D. - Ma non mi avevi detto che l'uomo che tu accetteresti di sposare avrebbe dovuto essere economo?
R. - Sì, ma quello lo era troppo. Figurati! ha domandato la mia mano con una cartolina.

— Vedi, non mi lasciano in pace! Tutti questi sono inviti.
— Perbacco! Tutti inviti! Inviti a che cosa?
— A regolare il mio conto.

La mamma: Che cosa conta di poter cavare dal talento di mia figlia?
Il professore: Dieci lire la lezione, signora.

AUTOMOBILISTA ARTISTA.

— Oh! quale godimento.

Digitized by Google

ABBIAMO motivo di credere che quei nostri lettori i quali, per fortuna non molti, dopo ben dieci mesi, non hanno ancora fatto quelle formalità per cui si diventa abbonati, non sarebbero troppo a loro agio se alcuno li invitasse a far le proprie lodi.

Per questo noi, che ad essi ci sentiamo legati da particolare affezione, a titolo di conforto e incoraggiamento li invitiamo a leggere quel capitolo del Berni che s'intitola: «IN LODE DEL DEBITO».

Più bella vita al mondo un debitore
Fallito rovinato e disperato
Ha, che 'l Gran Turco e che l'imperatore.

Questo è colui che si può dir beato:
In tutto l'universo, ove noi siamo,
Non è più lieto e più tranquillo stato.

ecc. ecc.

Avvisi ai Corrispondenti

1° Dei signori lamentano il ritardo con cui si risponde alle loro domande: chi crederebbe che di essi alcuni non hanno ancora versato l'abbonamento?

2° Non si risponde alle domande firmate con pseudonimo od anonime, pel semplice motivo che non ci è dato controllare se l'egregio loro autore sia o no in regola colla cassa.

Digitized by Google

LA PAROLA
Anno XX - N. 10
Ottobre-Novembre 1927
Via Ormea, 75
TORINO

Enciclopedia Mensile della Cultura Italiana

SOMMARIO

Corrispondenza degli Abbonati . . . . . *pag.* LXIX-LXX
Notiziario Artistico Letterario Teatrale . . . . . » LXXI-LXXII
Avvenimenti del mese . . . . . » LXXIII-LXXIV
Rassegna umoristica . . . . . » LXXV-LXXVI

CONTENUTO:

Breccia di Porta Pia (La) e Pio IX, N. Pansardi-Pittella . . . . *pag.* 289
Bussola ad induzione (La), Giovanni Merlo . . . . . » 291
Caccia (Disposizioni legislative sulla), *g. d.* . . . . . » 294
Canoni artistici del corpo umano, ** » 294
Cavalese in Val di Fiemme, A. Segre . . . . . » 296
Cinematografica (Crisi), A. R. . . . . » 298
Colorimetro e analisi colorimetriche, G. A. B. . . . . » 298
Coniglio (Il). — Importanza del suo allevamento, Givi . . . . » 300
Eidetici (Tipi e fenomeni), Alessandro Gatti . . . . . » 301
Elezioni politiche? (Le nuove), * » 303
Francobolli commemorativi italiani, * . . . . . » 304
Frederick Maria, N. d'A. . . . . *pag.* 306
Frumento (La coltura del frumento in Italia rispetto agli altri cereali), C. Forti . . . . . » 306
Medicina (La) come ispiratrice di arte, G. Achim . . . . . » 308
Montagne (Movimenti delle), Cosimo Bertacchi . . . . . » 312
Nazionalismo musicale, *g. d.* . . . » 312
Piante divinatrici (Le), F. A. . . . » 313
Polonia. Divagazioni polacche, Giuseppe Leti . . . . . » 314
Preriscaldatori d'acqua per locomotive, A. Sacchi . . . . . » 316
Tavola rotonda (La), A. C. . . . . » 317
Torello Teresa, F. A. . . . . » 319
Urbanesimo e i modi di combatterlo, *pam.* . . . . . » 320

Digitized by Google

(Pubbl. il 31-X-1927)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

YU 13112

M139171

779 c
P257
v.20

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google